STUORE DEL PADRE GIO. STEFANO MENOCHIO DELLA COMPAGNIA DI GIESU', TESSUTE...

TRATTENIMENTI ERUDITI

DEL

P. GIO. STEFANO MENOCHIO

DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

STUORE

DEL PADRE
GIO: STEFANO MENOCHIO
DELLA COMPAGNIA DI GIESU',

Tessute di varie eruditioni sacre, morali, e profane,

Nelle quali si dichiarano molti passi oscuri della sacra Scrittura, e si risolvono varie Questioni amene, e si riferiscono Riti antichi, Historie curiose, e profittevoli.

In questa nuova impressione coordinate, e disposte in tre Tomi, secondo la mente dell' Autore.

Con l'aggiunta di un' Indice universale, e copioso delle materie più notabili, oltre quello de' Capitoli.

TOMO TERZO.

IN PADOVA.

Nella Stamperia del Seminario, MDCCI.

Appresso Giovanni Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TAVOLA
De' Capitoli.
CENTURIA NONA.

Escm-

Centuria Nona.

CEN-

CENTURIA DECIMA.

CENTURIA UNDECIMA.

Quan-

Che

CEN-

CENTURIA DUODECIMA.

Che

Dell'

Centuria Duodecima.

Si ri-

Fine della Tavola de' Capitoli.

CEN-

CENTURIA NONA.

De' Trattenimenti sopra alcuni personaggi, persone ordinarie, e loro attioni, persone Ecclesiastiche, loro dignità, e beneficii Ecclesiastici, e sopra la Divina Providenza.

D'Origene, e suo ingegno, desiderio del martirio, e d'altre particolarità spettanti al medesimo. Cap. I.

NON si può dubitare, che uno de' più rari, e sublimi ingegni, che habbia mai havuto la Chiesa Christiana, sia stato Origene, del quale scrive Eusebio Cesariense nel libro sesto della sua historia Ecclesiastica al capitolo vigesimoterzo, che essendo ancor picciolo fanciullo, e studiando le Sacre lettere, non contento dell' intelligenza commune, ingegnosamente investigava, & interpretava i sensi, e misterii più reconditi di quelle, con molta maraviglia di Leonide suo padre, il quale perciò lo riprese, & ammonì, che non volesse sapere più di quello, che alla sua età conveniva. Godeva con tutto ciò il buon padre, & ammirava l'indole, e la capacità del figliuolo, & à Dio rendeva gratie, che gli havesse conceduto tal prole, & aggiungono, che, mentre Origene dormiva, Leonide gli scopriva il petto, e riverentemente glielo baciava, come se fosse tempio dello Spirito Santo. L'istesso Eusebio afferma, che fù Origene, mentre era ancora di tenera età, grandemente desideroso del martirio, e che sarebbe andato à presentarsi a' persecutori, se la madre, poiche hebbe provato non essere bastevoli le preghiere per ritirarlo, non gli havesse nascoste le vesti. Questo affetto, e volontà di patire per Christo trasfuse Origene in alcuni de' suoi discepoli, da lui convertiti alla fede di Christo, de i quali furono martirizzati Plutarco, due Sereni, Heraclide, & Herone, e frà le donne da lui ammaestrate Rais, che essendo catecumena, conseguì mediante il fuoco l'effetto del battesimo, e la palma del martirio; e Potamiena Vergine, la quale doppo d'haver patito intrepidamente atrocissimi tormenti, fù con Marcella sua madre abbrucciata: e perche Basilide carnefice, che la condusse al luogo del supplicio, la difese da gli oltraggi degli insolenti, ella rendendogliene gratie gli promise, che uscita di questa vita mortale haverebbe chiesto per lui al Signore perdono, e gratia, e che poco appresso sarebbe stato rimunerato. E secondo questa promessa, tre giorni doppo il suo martirio gli apparve la notte, e gli pose una corona in testa, dicendo, che Iddio l'haveva eletto alla sua gloria, onde egli illuminato dal Signore, abbracciò la fede, e fù coronato di martirio. Tutto questo dice Eusebio. La fama del sapere d'Origene fù molto grande, che però Mammea

madre d'Alessandro Imperatore, donna molto savia, e discreta, e celebrata da tutti gli scrittori, e ritrovandosi in Antiochia volle conoscerlo, e sentirlo. Dice ancora Eusebio, che ritornato Origene in Alessandria, per poter intendere meglio la Sacra Scrittura imparò la lingua Ebrea, e continuando nell' insegnare, fece gran frutto nell'anime, convertendo Gentili, & Heretici, uno de' quali fù un certo Ambrosio infetto de gli errori di Valentino, e di Marcione, il quale Ambrosio gli porse poi ajuto grande, somministrandogli largamente quello, di che haveva bisogno per gli suoi studii, mantenendogli sette scrittori, e non minor numero di librari, & alcune fanciulle, che scrivevano, come dice Eusebio, il che reca maraviglia, perche un solo Scrittore soleva bastare, à chi dettava, come afferma S. Girolamo nella prefatione al libro terzo del suo commento sopra l'epistola ad Galatas, *Chiamato*, dice, *lo Scrittore, io detto subitamente ciò, che mi occorre, e se ci penso un poco per accertare, e dir meglio, quegli tacitamente mi riprende, ritira la mano, increspa la fronte, e mostra in molte guise, che gl'incresce di stare otioso*. Un solo adunque era communemente bastante, à chi dettava, & Origene n'haveva bisogno di sette, senza i librari, de i quali era officio non iscrivere, ma trascrivere.

Hor quest'huomo tanto segnalato, e tanto celebre nella Chiesa cadde in varii errori, onde fù grande lo scandalo de' fedeli, come nota Vicenzo Lirinense contemporaneo di S. Agostino nel libro *contra hæreses* cap. 23. conciosiache fù Origene di gran purità di vita, e patienza, figliuolo d'un Martire, privato per Christo di tutto il suo havere, spesse volte afflitto per la confessione della fede, dotato d'ingegno tanto sublime, eccellentissimo in tutte le scienze, e sovrano Maestro d'innumerabili dottori, Sacerdoti, confessori, e martiri, e che con tutto ciò traboccasse in molti errori, e fosse ad assaissimi occasione di lasciare l'integrità della fede, fù senza dubio tentatione, e scandalo grande. Avvenne ciò ad Origene, perche si abusò delle gratie, che Dio gli haveva fatte, troppo fidandosi del proprio giudicio, e di sovverchio credendo à se stesso, e poco stimando l'antica semplicità Christiana: e come che presumeva di sapere più de gl'altri, hebbe à vile le dottrine de' maggiori, e l'Ecclesiastiche traditioni; e con maniere non usate espose le Sacre Scritture. *Hic Origenes*, dice il Lirinense, *tantus, ac talis, dum gratia Dei insolentius abutitur, dum ingenio suo nimis indulget, sibique satis credit, cum parvipendit antiquam Christianæ religionis simplicitatem, dum se plus cunctis sapere præsumit, dum Ecclesiasticas traditiones, & veterum magisteria contemnens, quædam scripturarum capitula novo modo interpretatur, meruit, ut de se quoque Ecclesiæ Dei diceretur, si surrexerit in medio tui propheta, &c. Non audies verba prophetæ illius*.

Sant'Epifanio nel libro 2. all' heresia 64 dice, che Origene offerì incenso à gl'Idoli, e ne assegna una laidissima ragione con queste parole: *Ita ut in abusum corporis ipsius Æthiopem ipsi subornarent, aut sacrificare juberent*, parla de gl'Idolatri. Hebbe, secondo Epifanio, tanto abborrimento Origene ad ogni impurità, che elesse più tosto d'Idolatrare, che d'essere di simili bruttezze contaminato. Ricevuto che hebbe quest' aggravio in Alessandria, e non potendo sopportare la mortificatione, che perciò sentiva, non havendo ardire di mostrare la faccia in quella Città, dove era nota la sua caduta, se ne andò in Gierusalemme, alla fama della venuta del quale il Clero, & il popolo commosso, gli fece istanza, che volesse per loro ammaestramento, e consolatione ragionare in publico. Si scusò egli, quanto potè, ma finalmente non potendo più resistere all'istanze violente, che gli facevano, alzandosi in piedi prese in mano la Sacra Scrittura, e lesse nel Salmo 49. quelle parole: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* e letto questo testo restituì il libro, e cominciò si dirottamente à piangere, che cavò le lagrime à tutti li circostanti. Il Cardinal Baronio all' anno di Christo

253.

253. si rende difficile à credere, che questa narratione sia vera, perche non si trova mentione appresso de gl'historici, & autori antichi, che fosse mai ad Origene opposto questo peccato dell'Apostasia, nè quelli ne parlano, che scrissero Apologie à favore del medesimo. Sia, come si voglia, certo è, che, se Origene apostatò, ancorche solamente nell' esteriore attione, ritenendo nell'animo la vera fede, hebbe grand'occasione di piangere amaramente, si come l'hà, chiunque cade in colpa mortale, più che se vedesse avanti gli occhi suoi morta la più cara persona, e più congionta, che habbia in questo mondo, come ben dice San Cipriano libro *de lapsis* con queste parole: *Si quem de tuis charis mortalitatis exitu perdidisses, ingemisceres dolenter, & fleres, facie inculta, veste mutata, neglecto capillo, vultu nubilo, ore dejecto indicia mœroris ostenderes. Animam tuam perdidisti, & spiritualiter mortua funus tuum portare cœpisti, & non acriter plangis? & non jugiter ingemiscis?* S. Agostino ancora nel libro primo delle confessioni al cap. 13. riconosce il suo errore puerile, quando mosso da compassione naturale leggendo Virgilio piangeva la morte di Didone, e non le sue colpe. *Plorabam Didonem mortuam, cum interea me ipsum à te morientem Deus meus, vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius misero non miserante se ipsum, & flente mortem Didonis, quæ fiebat amando Æneam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te?*

Della gratia, che hanno li Rè di Francia di guarire le scrofole; con qual cerimonia, e quando si faccia.
Cap. II.

CLodoveo Rè di Francia, che fù il primo, che ricevesse la fede di Christo, e fù battezzato da San Remigio Vescovo di Reims, haveva nella sua Corte un cavagliero molto fedele, e favorito, che si chiamava Laniceto, il quale essendo travagliato dalle scrofole, che haveva nel collo, doppo d'havere usato quei rimedii, che ordinarono li Medici, i quali frà gli altri modi di guarire questa infermità fanno mangiare à quelli, che la patiscono, carne di serpenti, doppo d'havere anco usato il taglio, & il ferro, vedendo, che non poteva superare la malignità dell'humore, che maltrattava quella parte del suo corpo, fù costretto à starsene continuamente in casa, come in una volontaria prigione, necessaria però, per nascondere la schifezza del suo male, e la deformità delle sue ulcere, che offendevano la vista di quelli, che le riguardavano. Mentre dunque Laniceto stava in questa disperatione di poter ricuperare la sanità, ecco, che Clodoveo s'insognò una notte, che toccava piacevolmente il collo di questo suo favorito, e che il letto, dove giaceva l'ammalato, pareva tutto circondato di luce, e che ei fosse del tutto, e perfettamente guarito, senza che gli restasse cicatrice, ò vestigio alcuno del male passato. Svegliatosi il Rè, e ricordandosi del sogno, e facendovi sopra riflessione, doppo d'havere fatto le sue orationi, e divotioni solite, và à visitare Laniceto, e per esperienza intende, che non tutti li sogni sono bugiardi, conciosiache volendo provare, se poteva con il tatto guarire l'infermo, lo tocca, e lo restituisce alla sanità, con stupore di tutti quei nobili, che l'accompagnavano. Laniceto liberato da quel gran male ringratiò Dio, & il Rè, e compose un hinno per occasione di così segnalato miracolo. Miracolo, che Dio hà poi continuato nella posterità di Clodoveo, & è passato da un Rè all'altro, onde l'Archidiacono di Sommerset in Inghilterra scrive, che uno de i mezzi per conoscere il legitimo Rè di Francia è questo, dell'havere la gratia detta di liberare gl'infermi travagliati dal male delle scrofole. E si deve avvertire, che questo miracolo è una gratia gratis data, conceduta à Clodoveo, & à tutti li successori della Corona di Francia, in virtù dell'

ontione, con la quale si ongono con l'oglio portato dal Cielo dalla colomba à San Remigio, quando battezzò Clodoveo, come nel seguente capitolo racconteremo, e così lo dicono scrittori di molta autorità, e frà questi S. Tomaso, nel secondo libro *de regimine Principum*. La sanità, che questi Rè conferiscono, non è naturale, come quella, che causa il toccamento della radice dello sparago, che dicono haver virtù di mitigare il dolor de' denti; nè come l'aglio, che à chi le tiene in pugno, fà cessare il singhiozzo; nè come l'herba persicaria, che ferma il sangue, mà è tutta piena di miracolo, e tutta da Dio, e si può dire, che il dito di Dio più tosto è quello, che tocca, & opera, che quello dell'huomo, e che vera, & efficacemente dissipa il tumore; e scaccia l'humore vitioso, che cagiona quello schifoso male, e non come Vespasiano, Adriano, & Aureliano Imperatori, a' quali furono attribuite alcune cure di varie infermità, ò finte, ò per opera del demonio ridotte à sanità, celebrate per adulatione da' Scrittori, che hanno voluto divinizzare, per dir così, con falsi miracoli i loro Prencipi, ambitiosi di farsi adorare da i popoli, con artifici atti ad ingannare gli sciocchi, e poco accorti. E non si deve attribuire questa sanità delle scrofole, come forse potrebbe persuadersi alcuno, alla dolcezza del clima, e temperie dell'aria di Francia, perche, se ciò fosse vero, non sarebbe necessario per ottenerla, che il Rè toccasse gl'infermi, bastando la benignità dell'aria per fare l'effetto desiderato; e sappiamo, che Carlo Ottavo essendo in Roma guarì molti, come anco Francesco Primo in Ispagna tutti quelli, che se gli presentarono.

Hor l'eccellenza di questo miracolo merita, che si raccontino le cerimonie, con le quali si applica il Rè à conferire a' bisognosi la desiderata sanità. E primieramente quanto tocca al tempo, si eleggono per ordinario le feste solenni, Pasqua, Pentecoste, Tutti i Santi, Natale, e di più quando la necessità de' poveri ammalati è molto grande, che all'hora non si hà riguardo al tempo. Il giorno avanti, che si venga à questa fontione, e cerimonia, il Rè assiste al Vespro, e tal volta ancora al Matutino del giorno seguente, si confessa, e communica alla Messa, e dapoi si trasferisce à qualche luogo spatioso, ed ampio, ove stanno gl'infermi disposti per ordine, & in numero grande, tanto che sono tal volta arrivati à mille, e cinquecento, e nella festa della Pentecoste il numero suole essere maggiore, per la temperie dell'aria, e perche con meno disagio, e pericolo si fanno li viaggi tanto per terra, quanto per mare. Avanti che gl' infermi siano ammessi nel numero di quelli, che devono essere toccati, si richiede, che habbiano l'attestatione d'alcuno de' Medici del Rè, con la quale si faccia fede, che hanno veramente quel male, per levare in questo modo l'occasione di qualche fraude, che potesse seguire, onde la limosina, che il Rè suol dare à questi poveri infermi travagliati dalle scrofole, venisse à darsi à qualche truffatore, che si fingesse ammalato. Tutti quelli, che devono essere toccati, stanno in ginocchi, con le mani gionte, & alzate verso il Cielo, & a' piedi del Rè stanno aspettando l'ultimo rimedio della loro miseria. Il Re con l'assistenza de i Prencipi del Sangue, e de' principali Prelati di Francia, e del suo Limosiniero maggiore, dà principio à questa fontione, con farsi il segno della santa Croce, con recitare una divota oratione, poi si accosta à gl'infermi, & il primo de i Medici, mettendo la mano dietro al capo di ciascheduno degl'infermi, l'appresenta al Rè, il quale con la mano diritta gli fà nella fronte il segno della croce, pronunciando queste parole: IL RE TI TOCCA, DIO TI SANA. Finito che hà di toccare tutti gli ammalati, fà dar la limosina, e li rimanda alle case loro, allegeriti de i loro dolori, talmente che la maggior parte di essi in pochi giorni si trovano sani, e gagliardi. Questa narratione è presa da gli annali di Francia, composti dal Padre Taraut della Compagnia di Giesù, all'anno ventesimo secondo del Regno di Clodoveo.

Che

Che li tre Gigli d'oro di Francia; e le cinque Piaghe di Portogallo, furono date à questi Regni per Arme, per avviso del Cielo; e dell'ampolla d'oglio portata dalla Colomba, con la quale si ongono li Rè di Francia. Cap. III.

GLi antichi Gentili, si come attribuivano la divinità ad alcune creature vilissime, e le adoravano, così non si arrossivano di dipingerle per loro insegna nelli scudi, che portavano. Li Egittii dipingevano per arme loro li Cocodrilli, e l'uccello Ibis, e li Romani per insegne loro militari si servivano di dragoni, serpenti, avoltoi, lupi, minotauri, e cose tali, onde Claudiano nel panegirico del terzo consolato d'Honorio disse:

Hi volucres tollunt aquilas, hi picta draconum
Colla levant, multusque tumet per nubila serpens:
Iratus stimulante noto ......

Al medesimo modo gli antichi Galli, avanti che ricevessero la religione Christiana, usavano di portare per loro impresa tre rospi, come con l'autorità di molti autori lo prova il P. Russelet nell'erudito suo libro intitolato *Gigli Sacri*. E non ci deve parere strano, che un' animale così vile, e schifo fosse preso per arme da quella natione generosa; perche, oltre la ragione detta, si possono anco in questo animale considerare alcune buone qualità, e proprietà, se vogliamo cercare curiosamente, perche la polvere de i rospi seccati è molto buon rimedio contro la peste, e quando ei non havesse altra buona dote, che l'havere nel capo una pietra, che serve contro il veleno, egli hà di che pregiarsi fra gli altri animali. Può anco essere, che li Galli usassero di quest' impresa per mostrare, che venivano da' paesi vicini alla palude Meotide, che abbonda di rospi, che sono animali, che nascono, & habitano ne' luoghi humidi, e paludosi. Bartolomeo Cassaneo per favorire questa opinione dice, che questo animale si compiace del terreno, e paese grasso, e fertile, che però l'elessero quei popoli per arme loro, per significare il dissegno, che havevano d'impossessarsi de i migliori, e più fertili paesi dell' Europa. Si potrebbe anco dire, che si come questo animale stà tanto in terra, come in acqua, così volessero mostrare con adoperarlo per loro insegna, che non haverebbono dato riposo all' armi loro, prima d'impadronirsi della terra, e del mare. Altri hanno detto, che si come alcuni popoli, come li Egittii, e li Ateniesi, volevano essere tenuti per la natione più antica del mondo, come quelli, che volevano essere chiamati *autochthones*, cioè nati dalla terra, prima produttrice, secondo l'errore loro, del genere humano; così anco li Galli si dessero il medesimo vanto, e perciò per loro insegna si eleggessero il rospo, che non nasce per generatione d'altro animale della sua specie, ma dalla terra. Hor qualunque fosse il motivo de i Galli in portare simile impresa, sappiamo dalle memorie antiche de gli scrittori, che per avviso del Cielo la cangiarono in tre Gigli d'oro, il che fù al tempo di Clodoveo Rè di Francia, il quale doppo che hebbe abbracciata la Religione Christiana, scancellò dall'arme del suo Regno quei tre schifosi animali, che la pagana superstitione vi haveva dipinti, & in vece loro sostituì li tre Gigli; e si come per testimonio di Plinio libro 21. cap. 19. l'odore del Giglio hà virtù di scacciare li serpenti, così furono scacciati li rospi da questi Gigli venuti dal Cielo, il che seguì nel modo seguente. Raccontano l'historie antiche, che un personaggio venerabile, famoso per la sua virtù, viveva come un' altro Elia nella foresta di Giojenual, al quale, mentre stava orando, apparve un'Angelo, che gli disse essere volontà di Dio, che si levassero dall'armi reali li tre rospi, & in luogo di essi vi si po-

ponessero tre Gigli d'oro in campo azzuro; e che questa insegna portasse il Rè Clodoveo, e tutti li successori suoi per l'avvenire. Il Santo Romito diede notitia della visione, e rivelatione, che haveva havuta, alla Regina Clotilde moglie di Clodoveo, Principessa di prudenza singolare, la quale spedì subito uno de' suoi nobili, che portasse l'ambasciata venuta dal Cielo al Rè, che all'hora si ritrovava alla guerra contro il Rè Alarico, che haveva posto l'assedio intorno à Conflans. Si rallegrò il Rè, e tutto l'essercito di questo avviso, pigliò animo grande, e speranza di vittoria, parendo, che non potesse essere, che un tal presente, che gli veniva dalla mano potente di Dio, non fosse accompagnato dal divino favore, e soccorso, come fù in fatti, perche Clodoveo riportò una gloriosa vittoria di quel Rè Arriano. Molte cose si potriano dire del significato di questi Gigli, fondate sopra le proprietà loro, le quali tralascio, e si possono leggere nel libro citato del P. Roussclet, che ne scrive copiosa, & eruditamente.

Mà non fù solo questo favore fatto dal Cielo à Clodoveo, ma fù accompagnato da un' altro molto segnalato, che s' è steso infino a' giorni nostri, & è dell'ampolla d'oglio portata dalla colomba al tempo del battesimo di questo Prencipe. Il fatto fù tale: Si era convertito Clodoveo alla fede Christiana, e stavasi attualmente celebrando da San Remigio Vescovo di Rems la ceremonia del santo battesimo, quando si accorsero, che per ismenticanza del Diacono mancava l'oglio della Cresima, che si adopera per compimento di questo Sacramento. Volle il Diacono andar per esso, ma non potendo rompere la folla del popolo, che era concorso à questa solennità, presero li Pagani occasione di biasimare l'attione del Rè, con dire, che i loro Dei erano potenti, giache impedivano, che non si potesse compire quella fontione, che alla loro superstitione era contraria. San Remigio sentendo vivamente questo scandalo del popolo, alzò le mani al Cielo, supplicando la Divina misericordia, che rimediasse à questo disordine, & ecco l'effetto delle preghiere udite del Santo Vescovo, conciosiache comparve una biancha Colomba, che con il becco portava una caraffina piena d'oglio, e la depose in mano di San Remigio. A questa visione si come li Christiani restarono consolatissimi, così altrettanto confusi li Pagani, che non poterono essere testimonii di così segnalato miracolo, in virtù del quale molti, anco de i più ostinati adoratori de gl' Idoli, si fecero Christiani, seguendo il loro Rè, il cui battesimo con la solita ontione si compì, e l'ampolla dell'oglio infino al giorno d'hoggi si conserva, e con quel liquore si ongono li Rè di Francia, e per divino perpetuo miracolo l'oglio in essa contenuto mai non si sminuisce. Veggasi il Baronio all' anno di Christo 499. il quale con l' autorità de i scrittori antichi dice. *Ampullam chrismatis ore columbę cęlitus advenientis allatam esse, qua tum fons ipse more solito, tum etiam Rex Clodoveus sacratus est, cujus exemplo & reliqui omnes successores Francorum Regis consueverunt inungi. His tantis ingentibus signis planè innotescere fecit Deus, quantæ molis esset, ut Reges Francorum cum populo Christianæ religioni adnecterentur.*

Quanto tocca all' arme di Portogallo, il Vasconcello historico Portoghese scrivendo la vita del Rè Alfonso, riferisce, che l' anno 1039. alli 24. di Luglio, vigilia di S. Giacomo, un Santo Eremita inspirato da Dio assicurò questo divoto Rè di Portogallo, che stava in procinto di dar battaglia al suo nemico, che gli riuscirebbe felicemente l' impresa, se il giorno seguente, al primo tocco, che sentisse della campana, uscisse fuori del suo padiglione, e mettesse in essecutione l' ordine, che gli sarebbe dato dal Cielo. Alfonso obbedendo all' inspiratione, & avviso di quel Santo huomo, meritò di vedere quello, che per l' obbedienza sua ci fà trionfare continuamente dell'audacia di Satanasso, e di tutti li nostri nemici, che gli diede animo, e coraggio, e gli presentò uno scudo, nel quale erano impresse le cinque piaghe della sua passione, con ordine di servirsene per l'avvenire, il che egli fece feli-

cc-

cemente, pigliandole esso per insegna, come anco tutti li suoi successori: e per gratitudine, e testimonio di questo segnalato, e prodigioso favore, Alfonso fece fabbricare il Monasterio di S. Croce in Coimbra, riconoscendo le vittorie conseguite con il Divino ajuto, per mezzo della Croce, e de' vestigii della sacrata passione restati nella gloriosa carne di Christo, e figurati nello scudo donatogli dall'istesso Salvatore.

D'uno stratagema gratioso di Narsete, usato nell'assedio di Lucca, e con quanta benignità, e cortesia si portasse con li Cittadini di essa. Cap. IV.

GUerreggiava Narsete Capitano di Giustiniano Imperatore in Italia contro li Goti, & assediava la Città di Lucca, la quale ricusava di rendersi all'armi Romane; con tutto che Fiorenza, Pisa, Volterra, & altri luoghi di Toscana, havessero abbracciato il partito de gl' Imperiali. Tolerarono li Lucchesi qualche tempo li disaggi dell'assedio, ma essendo stretti assai dall'armi di Narsete, promisero, che se dentro lo spatio d'un mese non fossero soccorsi da' Francesi, che con permissione di Tibaldo Rè di Mers erano in gran numero venuti in Italia, l'haverebbono ricevuto nella Città, e gli haverebbono consegnate le chiavi di essa, e per sicurezza maggiore di quello, che promettevano, diedero à Narsete alquanti loro Cittadini nobili per ostaggi. Passati li trenta giorni, non si rendendo li Lucchesi, come havevano promesso, Narsete li minacciò, che farebbe morire gli ostaggi, del che essi si burlarono, e stettero saldi nella risolutione di tenersi forti contro l' armi Imperiali. All' hora Narsete si servì d' un gratioso stratagema, perche non volendo essere crudele con gl' Innocenti, che non l' havevano offeso, e desiderando dall' altra parte di atterrire l' ostinatione de gli assediati, fece una bella fintione, con consenso di quei medesimi, che dovevano fare il personaggio in questa industriosa tragedia, e fù tale, che fece condurre quei nobili, che haveva per ostaggi, à vista della Città, con le mani legate dietro le spalle, come s' usa di fare con quelli, che si conducono all'estremo supplicio, e prima di venire all'esecutione di tagliare la testa, fece di nuovo intimare à Lucchesi, che si rendessero, che altrimenti haverebbe proceduto contro gli ostaggi con dar loro la morte. Ma essi nella deliberatione presa stettero ostinati, onde Narsete venne all' esecutione finta, nel modo seguente, descritta minutamente da Agathia historico Greco, nel primo libro delli cinque, che egli compose delle cose di Giustiniano Imperatore. Haveva Narsete dissegnato, che il luogo, dove gli ostaggi dovevano esser decapitati, fosse à vista sì di Lucca, ma in tale distanza, che non si potesse molto distintamente osservare da gli assediati quello, che si faceva circa gli ostaggi, a' quali Narsete fece ingegnosamente accommodare una testa finta di stracci, che si dovesse troncare dal carnefice, come se fosse la vera. Furono questi gentilhuomini da gli esecutori della giustitia posti in quel sito, e positura, nella quale si pongono quelli, che devon morire per mano di carnefice; e quei generosi ostaggi sofferirono volontieri quell' apparente ignominia per disporre gli Cittadini loro à far quello, à che secondo la promessa fatta erano tenuti. Quando il carnefice scaricava il colpo, e troncava quelle teste finte, ajutavano li patienti quella apparente esecutione con quegli atti, che gli morienti sogliono fare in quell' occasione, dimenando un poco le gambe, e poi, come se fossero già morti, tenendole immobili, e quiete. Li Lucchesi piansero l' infelice caso de i loro cittadini, e con reduplicati gridi la crudeltà rimproveravano à Narsete, il quale rispose loro, che essi havevano tutta la colpa della morte di quei gentilhuomini, havendo contravenuto alla fede, e promessa, che tanto solennemente gli havevano fatta; ma che non ostante tutto quello era seguito, gli dava l'animo di restituirli vivi alla patria, se si ricono-

noſcevano, e ricevevano dentro la Città un preſidio di ſoldati à nome dell'imperatore. Li Luccheſi pigliarono queſte parole come coſa di burla, con tutto ciò, per non parere temerarii, & ingiuſti, e per moſtrare qualche ſenſo d'umanità, diedero la fede di rimetterſi alla diſcretione di Narſete, quando gli oſtaggi foſſero loro reſi vivi, il che ſtimavano impoſſibile. All'hora Narſete glieli fece vedere vivi, e ſanni: ma non fù con tutto ciò baſtante queſta corteſia per piegarli, e diſporli à renderſi. Narſete riſoluto di vincere queſti cuori infleſſibili, & oſtinati con corteſia, e grandezza d'animo, reſe gli oſtaggi liberi ſenza pretendere, ò dimandare coſa alcuna per riſcatto. Reſtarono in gran maniera ammirati li Luccheſi d'una sì prodigioſa clemenza d'un Capitano Greco, quale era Narſete, il quale fece dir loro, che non era ſuo coſtume di prendere le Città per via d'oſtaggi, ma per forza d'armi. Gli oſtaggi reſi, e ritornati in Lucca davano mille benedittioni à Narſete, e lo predicavano per un Signore il più corteſe, che foſſe al mondo, il più liberale, il più ſavio, & il più moderato, dal quale erano ſtati trattati tanto honoratamente, & in tante maniere favoriti. Tutti quelli belli elogii però non furono ſufficienti ad accendere nel cuore dei Luccheſi una ſcintilla d'affettione, e d'inclinatione à Narſete, & à gl'Imperiali; che però fù neceſſario continuare il cominciato aſſedio, e ſtringerlo maggiormente, con le machine militari battendo le mura, e gettando fuochi artificiali nella Città, e facendo volar ſaette, e ferire, ò uccidere quelli, che ſi laſciavano vedere ſopra le muraglie per difeſa. Li Luccheſi ſollecitati da gli oſtaggi, e dal danno, che nelle perſone loro pativano, e nel loro havere, e caſe, che rovinavano, già inchinavano à renderſi, ma gli Ambaſciatori di Francia, che erano nella Città, s'ingegnavano di confortare, & animare li cittadini, che non abbandonaſſero la difeſa, nè ſi rendeſſero, mà combatteſſero vigoroſamente per li beni loro, e per la vita. Si fecero per tanto alcune ſortite, che riuſcirono infelicemente, onde alla fine ſtretti dalla neceſſità, e perſa la ſperanza del ſoccorſo, doppo tre meſi d'aſſedio dimandarono perdono della loro oſtinatione à Narſete, gli aprirono le porte della Città, e lo riceverono. Agathia di ſopra citato racconta alquanto più diffuſamente queſta hiſtoria, che noi qui più brevemente habbiamo riferita.

L'atto corteſe di Narſete merita d'eſſere ammirato da tutti, & imitato da' grandi, che poſſono talvolta molto più facilmente ottenere quello, che deſiderano, con la clemenza, che con la violenza, e con il rigore. Notabile in queſta materia fù il conſiglio, che Livia diede al marito ſuo Auguſto, alla vita del quale inſidiando un nobiliſſimo Cittadino Romano, detto Lucio Cinna, eſſa lo perſuaſe, che gli perdonaſſe, e così procuraſſe di obbligarſelo, e guadagnarſi l'affettione di lui. Fù dunque chiamato Cinna da Auguſto, che gli ridiſſe tutti li conſigli, che ſegretamente haveva participati con gli congiurati per ammazzarlo, gli perdonò, volle haverlo per amico, e gli offerì anco il Conſolato, ſuprema dignità della Republica, che Cinna non haveva ardire di dimandare, e poi ſempre lo provò ſtabile, e fedeliſſimo amico. Leggaſi Seneca nel primo libro de clementia al cap. 9. che più diſtinta, e diffuſamente riferiſce il conſiglio di Livia, il fatto d'Auguſto, e la fedeltà dell'amico acquiſtato con la clemenza.

Come foſſe trattato Herode Agrippa in Aleſſandria, dove ſi trovava di paſſaggio per ritornare in Gieruſalemme.

Cap. V.

QUeſto Herode Agrippa, del quale parliamo in queſto capitolo, fù figliuolo d'Ariſtobolo, che fù figlio di Herode primo, detto Aſcalonita, che regnava nella Giudea, quando nacque Chriſto, e fece quella lagrimevole ſtrage

dei

de i bambini in Betleemme, e nel suo distretto. Di questo Agrippa si parla nell' Historia degli Atti Apostolici al cap. duodecimo, dove si racconta, che egli uccise San Giacomo, e mise in prigione San Pietro. Morì poi questo infelice per divino giudicio, mangiato da i vermi, in castigo delle sue sceleratezze, come nell'istesso libro de gli Atti si racconta con queste parole: *Statuto autem die Herodes vestitus veste regia sedit pro tribunali, & concionabatur ad eos; populus autem acclamabat Dei voces, & non hominis. Confestim autem percussit eum Angelus Domini, eo quòd non dedisset honorem Deo, & consumptus à vermibus expiravit.* Il che più diffusamente narra Gioseffo lib. 19. Antiq. cap. 7. e noi altrove habbiamo riferito. Filone Giudeo, come affettionato alla sua natione, loda questo Prencipe sovverchiamente, come si vederà nel seguente racconto, che faremo qui, servendoci quasi delle stesse parole di lui nel libro, che scrisse contro Flacco, che era stato governatore dell'Egitto. Dice dunque così. Cajo Caligola Imperatore diede ad Herode Agrippa, nipote di quell'altro Herode, la terza parte del Regno, che il detto avolo suo haveva posseduto, la qual terza parte ultimamente era stata di Filippo zio pure di Agrippa. Mentre dunque, che ei stava per partirsi, l'esortò Caio à non imbarcarsi in Brandizzo, sopra di quei vascelli, che andavano in Soria, dicendo, che quella navigatione era longa, e difficile, e che miglior consiglio era andarsene alla volta dell'Egitto, aspettando certi venti, che spirano in tempi determinati, chiamati etesii, con li quali felicemente si naviga con le navi Egittiane velocissime, e governate da piloti di grande esperienza. Obbedì Agrippa al consiglio di Caio, come suo Signore, e come partito, e risolutione utile à condursi presto, e con sicurezza alla patria. Si trasferì dunque à Pozzolo, & havendo ivi trovato navi, che stavano in procinto per far vela verso Alessandria, s'imbarcò, & in pochi giorni con felice navigatione arrivò à vista di quella Città; e perche non voleva entrare di giorno, mà di notte occultamente, senz'essere veduto da niun'altro, che dal suo hospite, come anco con la medesima segretezza dissegnava di partire, comandò, che s'ammainassero le vele, e si aspettassero le tenebre, quando già tutti stavano dormendo: tanto grande fù la modestia di questo Prencipe, che elesse quel tempo, e volle passare incognito, perche non era stimolato da curiosità di vedere le cose notabili d'Alessandria, che haveva già vedute prima, quando vi passò per andare à Roma, al tempo di Tiberio Imperatore. Havuto il popolo d'Alessandria notitia dell'arrivo di Agrippa, come gli Egittiani sono di sua natura invidiosi, & odiano la natione de i Giudei, cominciarono à passare con Flacco Presidente di quella Provincia cattivi officii, dicendo: Signore la venuta qui di Agrippa è à noi di grande pregiudicio. Ecco con quanto fasto ei procede, con più splendore al certo, che non comparite voi, il che rapisce gli occhi di tutti, mentre veggono, che egli hà soldati di guardia così bene all'ordine, con gli scudi, e tutto l'arnese militare risplendente, e fregiato d'oro. Che necessità haveva egli d'approdare in Alessandria, potendo à dirittura ritornare al suo paese senza toccare l'Egitto? che se si scusa con dire, che egli seguitò il consiglio dell' Imperatore, si replica, ch'ei doveva far instanze di non venirvi, allegando il pregiudicio, che si farebbe al Governatore della Provincia con questo paragone. Udite queste cose da Flacco, che già stava mal disposto verso di Agrippa, restò maggiormente commosso, e se bene simulava con esso lui allegrezza, e cortesia nell'esteriore, per rispetto dell' Imperatore, che l'haveva mandato, ad ogni modo con alcuni in privato dava segno del suo mal animo, dicendo qualche cosa così di passaggio in dishonore di Agrippa, e lasciando, che la plebe Alessandrina amica, & inclinata alle novità, & alla maledicenza, lacerasse con calunnie la fama di lui, e lo mettesse in burla con canzoni, pasquinate, non facendo risentimento alcuno dell'insolenze del vile popolaccio, il quale accortosi dell'impunità, e conniven-

venza del Governatore, pigliò ardimento maggiore, con nuove inventioni, e ritrovamenti per maggiormente dishonorarlo. Soleva un certo huomo scemo di cervello, detto Carabba, andare per la Città mezzo nudo, ò fosse d'estate, ò d' inverno, & haveva spesso un seguito grande di fanciulli, e di gente otiosa, che della pazzia di lui si pigliava gioco, e piacere. Si servirono dunque di costui per schernire Agrippa nella persona sua; gli posero in capo una corona di carta, e per manto reale uno stratio di stuora, e per scettro in mano una canna, e così trasformatolo in Rè da burla, l'accompagnavano in publico alquanti giovanotti con pertiche in spalla, à guisa di alabardieri, e di soldati di guardia, venivano alcuni à salutare con riverenza questo Rè finto: altri mostrando di havere qualche differenza, ò controversia, dimandavano, come fosse loro fatto ragione; altri lo circondavano come consiglieri, discorrendogli, e dando li pareri loro circa gl' interessi della Republica, e poi in fine alzando la voce, come facendo fauste acclamationi, lo chiamavano *Mari*, che nella lingua di Soria, che era la lingua familiare di Agrippa, che in buona parte di quel paese dominava, significa *Signore*, permettendo Flacco, che si facessero queste insolenze in disprezzo di persona, che era amica di Cesare, dal quale era in varie maniere, e con diverse dimostrationi stata honorata.

Questa è la narratione di Filone. Il Cardinal Baronio all'anno 40. di Christo, doppo di havere raccontato questi stessi strapazzi fatti ad Agrippa, & alla natione de i Giudei, dice, che è cosa degna di riflessione il considerare, che quello, che doppo Christo fù ultimo Rè de i Giudei, che regnasse in Gerusalemme, viene beffato in persona di Carabba, essendo stato Christo vero Rè de i medesimi Giudei, come finto Rè deriso, posposto à Barabba, e per avventura, dice questo auttore, è l'istesso *Carabbas*, e *Barabbas*, essendo forse per errore de i scrittori posta la lettera C. in luogo della B. Segue poi Filone à raccontare la strage, che per tutto il paese di Egitto si fece de i Giudei, che veramente è narratione tragica, e compassionevole, e si potrà leggere in quell' opuscolo citato, da chi haverà vaghezza di sapere li mali trattamenti, che furono fatti à quegli infelici, che io tralascio per non uscire da termini della solita brevità.

Di Plotino Filosofo, che tentò d'edificare una Città, che si governasse conforme alle leggi della Republica di Platone, Cap. V.

PORfirio nella vita, che scrisse di Plotino maestro suo, racconta, che vedendosi essere molto stimato, & amato da Galieno Imperatore, e dall' Imperatrice Salonia, si servì di questa occasione, e favore, per supplicare Galieno, & ottenere, che gli desse licenza di riedificare una Città rovinata in Italia, che egli giudicava essere molto à proposito per introdurvi lo studio della Filosofia, & insieme gli concedesse il territorio, e paese circonvicino, & havesse per bene, che in detta Città s' introducessero le leggi, & il governo politico descritto da Platone nella sua Republica, e che quella Città si chiamasse *Platanopoli*, cioè Città di Platone, promettendo, che tanto esso, quanto gli amici suoi, si sarebbono trasferiti ad habitare in detta Città, e si sarebbono obbligati all' osservanza di quelle leggi. Diede l' Imperatore il suo beneplacito alla supplica, che gli fù porta, ma non potè con tutto ciò Plotino havere l' intento, nè bastò l'autorità, e sapere suo, nè l' inclinatione, e favore dell' Imperatore, per condurre à fine il suo dissegno. Il Cardinal Baronio all'anno di Christo 264. numero 12. ponderando questo fatto, nota saviamente, che la conditione de i Filosofi è stata infelice, non havendo potuto in tanti secoli, e con li favori di così potenti Monarchi del Mondo, far pubblicare, & osservare in una

sola

sola Città le leggi di Platone, non difficili, nè rigorose, e tanto celebrate dall' antichità, e dalli seguaci di quel famoso Filosofo; la dove la legge Christiana austera, e predicata da poveri pescatori, da tutte le nationi, che sono sotto il Cielo, è stata abbracciata. Veramente è maravigliosa la conversione del mondo fatta da dodeci huomini di bassa conditione, idioti, e senza lettere, poveri tanto, che il loro patrimonio altro non era, che una barca, e le reti da pescare, e che havevano più commercio con li pesci, che con gli huomini; i quali nondimeno furono sufficienti ad abbattere l' humana sapienza, e filosofia, e fare, che li savii del mondo cangiassero le opinioni, nelle quali erano allevati, & infino à quel tempo vissuti. Ammira S. Agostino nel lib. 22. della Città di Dio al c. 5. questa stupenda mutatione, operata dalla mano di Dio, per mezzo de gli Apostoli, mentre dice, che Christo inviò un picciolo numero di pescatori al mare di questo mondo, i quali senza istruttione humana, senza cognitione di belle lettere, senza Grammatica, Dialettica, Filosofia, ò Rettorica, ma con le reti della fede; fecero una pesca così felice, e tanto copiosa, che fecero presa d' una grandissima moltitudine di pesci d' ogni sorte, anco di quelli, che più difficilmente potevano essere presi, che erano li Filosofi. *Ineruditos liberalibus disciplinis, & omnino, quantum ad eorum doctrinas attinet, impolitos, non peritos Grammatica, non armatos Dialectica, non Rhetorica inflatos, piscatores Christus cum retibus fidei ad mare hujus saeculi misit, atque ita ex omni genere, tàm multos pisces, & tanto mirabiliores, quanto & ipsos philosophos, cepit.* Ma quello, che accresce la maraviglia, è, che la conversione del mondo non potè essere impedita dalle persecutioni fierissime, che contro li Christiani mossero gl' Imperatori Romani, & altri Rè, e Prencipi Pagani, adoperando le maggiori, e le più inaudite maniere di morti, e di tormenti, che imaginar si potesse la crudeltà, e rabbia loro. Erano cose ordinarie il fuoco, il ferro, li chiodi, con li quali trafiggevano le membra de i martiri, le bestie feroci, a' denti, & artigli delle quali erano esposti, li mari, & i fiumi, ne i quali con gravi pesi al collo erano gettati. Si tagliavano à pezzi, à membro, à membro, s' appicciavano a' corpi loro facelle accese, ò ferri roventi, si tagliavano le lingue, si cavavano gli occhi, si condannavano alle cave de i metalli, si cruciavano con la fame infino alla morte, e nondimeno reggeva à tutti questi tormenti la pietà, e fortezza Christiana. Sulpitio Severo nel secondo libro dell' historia sua Sacra dice, che la persecutione sola di Diocletiano, e Massimiano fù tanto crudele, che il mondo nelle guerre sanguinosissime in diversi tempi, e luoghi, non vidde mai tanta strage, nè tanto spargimento di sangue. *Diocletiano, & Maximiano imperantibus acerbissima persecutio exorta, quae per decem annos plebem Dei depopulata est, qua tempestate omnis fere sacro Martyrum cruore orbis infectus est, nullis unquam magis bellis mundus exhaustus est, &c.* Mà che dico non essere stata impedita la promulgatione, e propagatione della Fede Christiana? Questo è poco, perche anzi crebbe il Christianesimo, & il sangue de i Martiri fù un sacro seme, che fece moltiplicare in gran maniera li Christiani. *Saepe namque*, dice S. Gregorio lib. 9. in Job, cap. 6. *eam* (cioè la Chiesa) *reprobi usque ad internecionem persecuti sunt, sed eo multiplicius ad statum sui profectus rediit, quo inter manus persequentium moriendo laboravit.* Spesse volte in varie persecutioni fù afflitta la Chiesa con tormenti, e morti, che huomini potenti, e scelerati davano a' fedeli, mà con tutto ciò ella sorse sempre più vigorosa, e vincitrice, nè trionfò mai più gloriosamente, che quando tanto fortemente combattuta non potè essere vinta, & abbattuta. *Neque majore unquam triumpho*, dice Sulpitio di sopra citato, *quam cum decem annorum stragibus vinci non potuimus*, e Paolo Orosio nel cap. 1. del lib. 6. introduce li pagani à parlare dello sforzo inutile, che contro la legge di Christo s' era fatto, e dell' idolatria gettata à terra, con queste parole. Habbiamo commossi li Rè, accese di sdegno, e di furore le gen-

le genti, habbiamo publicate leggi contro li Christiani, instituiti giudici, che criminalmente contro di essi procedessero, habbiamo procurato con varie inventioni di estinguer affatto il nome, e la Religione Christiana; mà tutto in vano, perche sono stati dalli Christiani Imperatori chiusi li tempii de gl' Idoli, che questo Imperio havevano sostenuto. *Excitavimus Reges, accendimus gentes, instituimus leges, disposuimus judices, præparavimus pœnas, suppliciis, & crucibus orbem totum scrutati sumus, si quo modo Christianum nomen, & cultus universo mundo posset abradi: & quid postea consecutum est? Imperatores Christiani cessare sacra, & claudi templa jusserunt, atque adeo excessère omnes, adytis, arisque relictis, Dii, quibus Imperium hoc steterat.* Così parlano li Pagani per bocca d' un Christiano. Udiamo adesso quello, che dice di propria bocca uno di essi, cioè Plinio, mentre scrive à Trajano Imperatore nel libro decimo, ep. 87. con le seguenti parole: *Multi omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, & vocabuntur; neque enim civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis illius contagio pervagata est.* Facciamo hora paragone delle leggi filosofiche, e favorite di Platone, con la legge perseguitata Christiana, che chiaramente vedremo, che tutti furono sogni, vanità, e favole, e diremo con David Salmo 118. *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

Della ceremonia, con la quale gli Arciduchi d' Austria sono promossi al Prencipato. Cap. VII.

IL P. Giulio Cesare Bullengero nel libro primo cap. 12. del suo libro *de Regum majestate* alla pagina 67. riferisce una gratiosa cerimonia, che si usa di fare con gli Arciduchi d' Austria, quando sono promossi al Prencipato. Le parole di questo autore sono le seguenti. *Cum Archidux Austriæ creatur prope urbem S. Viti, in pratis est marmoreus lapis ingens, in quem rusticus ascendit. Accedit Dux cultu pastoris cum pedo. Exclamat rusticus: Quis est hic, qui ad nos huc accedit? Respondet ille: Dux, qui vobis præficiendus est. Ibi rusticus; An justitiam colet? An saluti civibus erit? An pietati studebit? Respondet; studebit. Tunc rusticus desilit è marmore, in quod Dux ascendit, & stricto gladio jurat se benè, & secundum leges imperaturum. Affertur ei aqua in pileo rustici, quam, ut se sobrium probet, quasi sitiens exhaurit.* Quando vicino alla Città di S. Vito si crea l' Arciducha d' Austria, si và in un prato, nel quale è una gran pietra di marmo, sopra della quale monta un contadino. Viene il nuovo Duca in habito di pastore, con un bastone pur da pastore in mano. Il contadino, che stà sopra il sasso, vedendolo venire, dice ad alta voce: Chi è questo, che viene quà da noi? Risponde il Duca: Io sono quello, che deve essere creato Prencipe vostro. All' hora dice il contadino. Sarà egli giusto? Haverà cura della salute, e del bene de' cittadini? Sarà pio, e religioso, come conviene? Risponde il Duca: sarà tale. Ciò udito discende il contadino dal sasso; e vi ascende l' Arciduca, il quale sfoderata la spada giura, che governerà bene, e conforme alle leggi. All' hora se gli presenta il capello del contadino pieno d' acqua, della quale, come se havesse sete, beve l' Arciducha, per mostrarsi sobrio, e temperante. Tale è la cerimonia, la quale è senza dubbio misteriosa, perche il vestirsi il nuovo Prencipe da pastore, significa la cura, che de i sudditi deve havere, à quel modo, che l' hanno i pastori delle loro pecorelle. Per questo è tanto frequente nella scrittura sacra questa allegoria di pastore per significare il Prencipe, come con molti esempii habbiamo mostrato nella nostra sacra politica lib. 1. cap. 9. num. 3. & al medesimo modo Omero chiama li Rè, *pastores populorum*, l' ufficio de i quali è adoperarsi in beneficio, e non in oppressione, e destruttione della sua greggia, non essendo altro la dignità Regia, che un' honorata servitù, che però tirannico è quel detto, e sentimento

mento di Cajo Caligola, che come riferisce Suetonio nel cap. 29. della vita di questo mostro, disse alla sua ava Antonia: *memento, omnia mihi, & in omnes licere*. Questa stessa obbligatione di governar bene la Republica, e secondo quello, che dalle leggi si dispone, d'essere religioso con Dio, e giusto con gli huomini, si propone al nuovo Imperatore, quando s'elegge in Germania, & esso, overo à nome di lui li suoi procuratori, ne fanno solenne promessa, confermata con giuramento, dicendo, che: *Tuebitur Rempubl. Christianam, Pontificem, & Ecclesiam Romanam, cujus erit advocatus, jus æquabiliter dicet, & paci consulet. Leges omnes, jura, & privilegia Imperii confirmabit, facultates Imperii neque distrahet, neque oppignerabit; neminem indicta causa proscribet, sed juris ordinem in hoc sequetur, &, si quid contra factum fuerit, irritum habeatur*. Tutte queste cose giurano li procuratori, e ne fanno scrittura autentica, la quale sigillata danno à ciascheduno de gli Elettori dell'Imperio. Và poi l'Imperatore alla Città d'Aquisgrano, per essere quivi coronato, l'accompagnano con gran pompa alla Chiesa, e l'Arcivescovo di Colonia solennemente vestito in habito Ponteficale, voltosi à Cesare alla presenza della numerosissima nobiltà, e popolo concorso à questa festa, l'interroga, s'egli sia disposto, e voglia credere fermamente, & aderire costantemente alla Fede Cattolica, difendere la Chiesa, amministrare la giustitia, difendere le vedove, e li pupilli, & al Romano Pontefice dare quell'honore, e portare quella riverenza, che se gli deve. Dopò di questo, havendo l'Imperatore promesso l'osservanza di tutte queste cose, l'istesso Arcivescovo di Colonia interroga li Prencipi dell'Imperio, che si ritrovano presenti à questa cerimonia, se vogliono giurare fedeltà, & obbedienza al nuovo Imperatore, & havendo essi detto di sì, e giuratala, li due Arcivescovi Elettori di Magonza, e di Treviri lo conducono in Sagristia, e lo vestono da Diacono, e lo mettono in sedia, e poi quello di Colonia, doppo di haver recitate certe orationi, gli dà la spada nuda, e gli mette l'anello in dito, e poi gli porge il scettro, e dapoi tutti tre gli Arcivescovi insieme gli pongono in capo la Corona Imperiale, & egli di nuovo giura, che farà l'officio di buon Prencipe, e finalmente quello di Magonza raccomanda se stesso, li suoi colleghi, e tutti gli ordini della Republica al nuovo Imperatore, come vera, e legitimamente eletto.

Mà ritorniamo alle cerimonie, che si fanno con gli Arciduchi d'Austria. Quel dargli da bere l'acqua nel capello del Pastore, pare, che sia come una certa prova della temperanza del nuovo Prencipe, e della buona dispositione dell'animo à sofferire li disagi, che talhora conviene patire per servire al ben publico in tempo di pace, ò di guerra. Nella poesia d'Omero quei Rè, e Prencipi, che con Agamennone si ritrovarono alla guerra di Troja, non fanno conviti con vivande esquisite, mà si contentano di carni bovine; e nella sacra scrittura, anco quando si parla di personaggi grandi, quale era Gioseffo Vicerè dell'Egitto, si dice, che ne i pransi loro *comedebant panem*, e non si fà mentione d'altri cibi più delicati, non perche non vi fossero, mà perche il cibo, che conforme all'antica semplicità serviva anco a' gran Signori, era il pane, il nome del quale poi si stese à significare anco tutto quello di più, che la gola ingegnosa inventò, per sodisfattione del senso, ingombrando le mense de i potenti con gran varietà di vivande.

Della spaventevole caduta di tre gran personaggi, per haver havuto troppa presuntione di se stessi. Cap. VIII.

VIcenzo Lerinense contemporaneo di Sant'Agostino, in un suo libretto picciolo di volume, mà grande assai in sostanza, composto da lui contro le profane novità, deplora l'Apostasia di due grand'huomini segnalatissimi in lettere, li quali mise-

miserabilmente caddero, per havere havuto troppo grande opinione di se stessi, & essersi fidati sovverchiamente del loro ingegno, e sapere. Questi sono Origene, e Tertulliano. Del primo scrive così. Io son di parere, che potendosi nominare molte persone, le quali con le cadute loro hanno spaventato la Chiesa, non se ne ritroverà alcuna, che possa paragonarsi, & uguagliarsi alla tentatione d'Origene, il quale fù dotato di tante, e tanto maravigliose perfettioni, che ciascheduno à prima vista haverebbe giudicato, che la fede di quest'huomo dovesse ne gli altri huomini essere la norma, e regola del credere. Che se la buona vita, e li costumi lodevoli possono dar autorità, quanto grande fù la sua industria, la sua continenza, la sua patienza, e mansuetudine? Se si considera la nobiltà, chi di lui è stato più nobile, e più illustre, che nacque di famiglia celebre per il martirio? Che più? Non fù egli forse privato oltre del Padre anco di tutti li suoi beni per amor di Christo? Egli nelle angustie della povertà santa più volte fù afflitto per la confessione della vera fede. Di più egli haveva un ingegno così grande, così profondo, così sottile, e delicato, che non era, chi con lui paragonar si potesse. Il suo sapere fù tanto raro, che poche cose si troveranno concernenti l'humana, ò la divina Filosofia, che con la capacità della sua mente non havesse comprese. Sapeva eccellentemente la lingua Greca, e l'Ebrea, e l'eloquenza sua fù tanto amena, gioconda, e gratiosa, che dalla sua bocca pare, che uscissero più tosto rivoli di mele, che parole. Dalla sua scuola vscirono Dottori, Sacerdoti, Confessori, e Martiri in gran numero, le sue virtù furono tanto ammirabili, che dalle più rimote parti del Mondo venivano gli huomini per conoscerlo. Chi fù de i Christiani, che non l'honorasse, e riverisse, come se fosse stato un gran profeta? Qual letterato, ò filosofo non lo riconobbe, e confessò per suo Maestro? Mammea madre d'Alessandro Imperatore, mossa dalla fama grande, che per tutto il mondo risuonava di questo grand'huomo, lo fece invitare à Roma per participare della celeste dottrina, che usciva dalla sua bocca. L'istesso Porfirio filosofo, nemico mortale de' Christiani, confessa, che essendo giovane si trasferì in Alessandria per conoscerlo, e che lo vidde carico d'anni, di meriti, di scienza, di riputatione, e di gloria. Chi si sarebbe in quel tempo ritrovato, che tanto si fidasse del suo ingegno, e del suo sapere, che non amasse meglio errare con Origene, che con altri Dottori seguire la verità? Che più? La cosa giunse à tal termine, che la caduta d'un huomo tanto segnalato fù gran tentatione nella Chiesa di Dio, & occasione, che molti facessero naufragio nella fede, conciosiache abusando Origene insolentemente della divina gratia, credendo troppo all'ingegno suo, & alla sua dottrina, e poco stimando l'antica semplicità della religione Christiana, mentre presume di sapere più di tutti, e non fà conto delle traditioni della Chiesa, e de gl'insegnamenti da i maggiori tramandati a' posteri, interpretò alcuni capi della sacra scrittura in modo tale, che meritò, che di lui si dicessero quelle parole del Deuteronomio al cap. 13. 1. *Si surrexerit in medio tui propheta, aut qui somnium se vidisse dicat, & prædixerit signum, atque portentum, & evenerit, quod locutus est, & dixerit tibi: Eamus, & sequamur* Deos *alienos, quos ignoras, & serviamus eis; non audies verba prophetæ illius, aut somniatoris, quia tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra.*

Hor veniamo al secondo, cioè à Tertulliano, del quale il medesimo Vicenzo Lerinense scrive così. Quello, che Origene è stato fra i Greci, questo fra i Latini è stato Tertulliano, cioè il primo del suo secolo in dottrina, & ingegno, conciosiacosa che chi fù giamai più di lui letterato, e più versato in qual si voglia sorte di scienze tanto humane, quanto divine? Chi hà havuto maggior notitia della Filosofia, e de i Filosofi, e chi più esatta, e profondamente hà esaminato le loro sette, gli autori loro, e li parteggiani, che à quelle opinioni hanno aderito? Egli hebbe una maravigliosa

gliosa capacità, & un ingegno tanto vasto, tanto grave, e vehemente, che non prese ad impugnare dottrina alcuna, che con l'acutezza non la penetrasse, e con la violenza, e peso delle sue ragioni, & argomenti non l'opprimesse. La sua eloquenza poi fù tale, che ò persuadeva, ò rapiva, e sforzava gli uditori à dar consenso, & approvatione a' suoi detti, e quante parole gli uscivano dalla bocca, erano tante sentenze, e quanti argomenti, tante vittorie. Ben lo sanno li Marcioni, gli Apelli, li Prassee, gli Hermogeni, li Giudei, li Gnostici, e li Gentili, e tutti quelli, gli errori, e bestemmie de i quali con gli scritti suoi, come con tante saette del Cielo, fulminò, & abbattè. E con tutto ciò questo gran Tertulliano, non seguendo la dottrina della Chiesa Cattolica, e poco tenace della fede antica de' nostri maggiori, più dotto, & eloquente, che fedele, fece, che di lui si possa dir con verità quello, che disse Sant'Hilario, cioè, che *Sequenti errore detraxit scriptis probabilibus auctoritatem*, con l'errore, nel quale precipitò, sminuì l'autorità à gli scritti suoi lodevoli, che havea composti prima.

Il terzo sia Osio Vescovo di Cordova, l'apostasia del quale secondo il Cardinal Baronio supera le due, delle quali habbiamo parlato, d'Origene, e di Tertulliano, sapendosi, che niuno di questi due servì tanto longamente alla Chiesa, nè si ritrovò, nè hebbe le mani in tante attioni sacre, e publiche, & in affari così importanti, parte ne' paesi d'Oriente, e parte in quelli d'Occidente, conciosiache in tutti li Concilii, che al suo tempo si celebrarono, si ritrovò presente, honoratissimo, e da tutti in gran maniera rispettato, e stimato. Egli fù presidente al Concilio Eliberitano, all'Arelatense, e à quello di Neocesarea, d'Alessandria, di Nicea, e di Sardegna. Niuno più di lui fù in quel tempo adoperato in ambascierie, e legationi Apostoliche. Osio, che haveva servito di Maestro à Costantino Magno Imperatore, dal cui lato non si partiva, che dal medesimo con humiltà, e riverenza filiale, e cordiale, era chiamato Ammonitore, e Padre. Osio, che haveva ordinato il Simbolo della fede del Concilio Niceno. Osio già d'anni novanta, carico di vittorie riportate de gli heretici, dopò d'haver superate tante tempeste, e borasche per la fede, essendo già vicino al porto, fece tutto in un punto miserabile naufragio, se ben non per malitia, nè per errore d'intelletto, come testificano Sant'Atanasio, Socrate, e Sozomeno, mà per fragilità, & à forza di tormenti, che lo fecero acconsentire ad Ursacio, e Valente, e sottoscriversi al conciliabolo Sirmiense. *Quis rogo*, dice Sant'Hilario, *de suo exitu potuit esse securus, si omnium Synodorum laudibus Osium celebratum, & scriptorum cunctorum illorum temporum præconiis exaltatum, totque ex adversis, atque multiplicibus certaminibus coronis auctum, hominem in conciliis agentem patronum, atque magistrum, videat inopinatè prosterni, ac instar salis infatuati pedibus proculcari, tantumque ducem effici exercitus desertorem, immò ad hostes deficientem, & in castris hostium profitentem, transfugam adeò ignominiosè constitui, eoque potissimum tempore (proh dolor!) quo de laboribus immensis præmium accepturus, & de innumeris victoriis fuisset donandus à summo Imperatore coronis*. Notisi però, che non mancò finalmente à questo grand'huomo la divina misericordia, forse in riguardo delle buone opere passate, per le quali era stato tanto della Chiesa benemerito, che però, come mostra il Cardinal Baronio all'anno di Christo 357. si ravvidde, & al tempo della sua morte quasi per testamento protestò la violenza fattagli in Sirmio dall'Imperatore Costanzo, e da gli altri Arriani, perche si sottoscrivesse al loro falso dogma, e condannò l'heresia loro. Dalle cose dette si vede, quanto sia utile, e necessario il documento, e consiglio dell'Apostolo nell'epist. 3. ad Corinth. 10. 12. *Qui se existimat stare, videat, ne cadat*.

D'alcuni ſtrani accidenti avvenuti à Carlo VI. Rè di Francia. Cap. IX.

ANdava Carlo VI. Rè di Francia da Mans ad Angers Città di quel Regno, quando nel paſſare certa foreſta ſe gli fece incontro, uſcendo dal mezzo di due alberi, un'huomo ſcalzo, e ſenza coſa alcuna in capo, con le veſti povere, e lacere, di faccia, e geſto feroce, il quale diede di piglio alle redini del cavallo del Rè, al quale diſſe: Sire, non cavalcate più avanti, che ſete tradito. Quelli, che accompagnavano il Rè, fecero, che colui laſciaſſe la briglia, che haveva afferrata, mà non ſi preſero cura di fermarlo, onde diſparve da gli occhi loro, nè più lo viddero. Le parole, che coſtui haveva detto, & il brutto ſuo aſpetto turbarono l'animo del Rè, melanconico per altro, e fiacco, e languido d'una infermità, che poco prima haveva havuto: non laſciò con tutto ciò di continuare il ſuo viaggio, il che infelicemente gli ſucceſſe, conciofiache all'uſcire di quella foreſta entrò in una pianura piena di polvere, & era verſo il mezzo giorno a' cinque d'Agoſto, di maniera, che li raggi del Sole molto cuocenti raddoppiavano l'ardore della ſtagione, & il Rè ne ſentiva molto travaglio. A queſto incommodo ne ſopravenne un'altro, che finì di levar di ſenno il Rè, che già ſtava con la mente turbata. All'uſcire della foreſta entrando nella detta pianura, quelli, che con lui cavalcavano, ſi allargarono quanto poterono, à fine, che la polvere, che faceva il calpeſtio de' Cavalli, deſſe manco noja, che foſſe poſſibile, al Rè, vicino al quale cavalcavano due paggi, vno de i quali haveva in capo un'elmo di ferro, e l'altro, che ſeguiva, portava una lancia ſopra la coſcia. Andava fra tanto il Rè nella ſua mente ravvolgendo quelle parole, che quel povero ſconoſciuto gli haveva detto nella foreſta, & era pieno di penſieri torbidi, e melanconici. Fra tanto eſſendo quel paggio, che portava la lancia, ſoprapreſo dal ſonno, ſi laſciò uſcir di mano la lancia, che con il ferro della punta venne à cadere ſopra l'elmo dell'altro paggio, & à fare un tal rumore di ferro percoſſo, che ſpaventò grandemente il Rè, che ſtava fiſſo nell'imaginatione, e ſoſpetto di eſſer tradito, dal qual penſiero ſoprafatto cadde in freneſia, perdette la conoſcenza de' ſuoi, poſe mano alla ſpada, e come ſe foſſero nemici tutti quelli, che ſe gli paravano avanti: Addoſſo, diceva, date à queſti traditori. In queſta furia diede a' paggi, & al Duca d'Orliens ſuo fratello, & à quanti poteva, infin, che da un Cavagliero Normando, detto Gulielmo Martello, fù afferrato per le ſpalle, & à viva forza ritenuto, gli fù levata la ſpada di mano; e fù fatto coricare in terra ſopra d'un drappo, e ſpogliato in parte, per farlo ritornare in ſe, ſe foſſe ſtato poſſibile. Il tutto però in darno, perche egli non conoſceva più perſona alcuna, & haveva la viſta, e gli occhi turbati, e girava la teſta quà, e là, con una feroce guardatura. Di queſto grave accidente di Carlo ſi poſſono aſſegnare cauſe naturali, & anco ſopranaturali. Le naturali poterono eſſere la febbre, che prima haveva havuto, la languidezza, che dopò dell'infermità gli era reſtata, la melanconia, il caldo di quel giorno, nel quale cavalcò, la fantaſia turbata, e lo ſtrepito della lancia cadente ſopra dell'elmo, che tutte queſte coſe inſieme poterono fare in un cervello indebolito impreſſione tale, che lo faceſſe vaneggiare, anzi dare in furia. Le ſopranaturali poterono eſſere oltre altri peccati, quello, che haveva commeſſo in voler ſoſtenere l'Antipapa, chiamato Clemente, contro il vero Pontefice Urbano. Comunque ſi ſia, Carlo, il quale mentre fù ſano, era le delitie de i ſuoi ſudditi, onde per ſopranome fù detto, *le bien aimè*, il ben voluto, l'amato, che era l'arbitro de i Rè, e Prencipi confinanti, terrore de i ſuoi nimici, divenne oggetto lamentevole del ſuo popolo, e ſcherno di quelli, che vedevano, & udivano le coſe, che in quello ſtato infelice faceva, e diceva, e rovina del ſuo Regno. Li Medici reſtavano molto confuſi nel far

giudi-

giudicio della qualità di questo male, e nel ritrovare li rimedii opportuni; alla fine venne loro in pensiero di chiamare un medico vecchio di molto sapere, e di molta esperienza, che habitava in Laon di Piccardia, e si chiamava Guglielmo di Harseles, il quale prese la cura del Rè, e la proseguì, e condusse à fine felicemente, & avvertì questo medico, che l'origine dell'infermità del Rè non era stato altro, che melanconia, e raccomandò, che si procurasse di rallegrarlo, e divertirlo da i pensieri nojosi; e di dargli gusto in tutto quello, che fosse possibile. Hor essendo venuto il carnovale, e dovendosi far certe nozze d'un gentil'huomo della Corte del Rè con una dama della Regina, e volendo li cortiggiani, e gentil'huomini del Rè, in esecutione di quello, che haveva detto il medico, dare spasso al Rè, ordinarono una mascherata di sei persone, che rappresentassero sei huomini salvatici, vestiti con un habito di tela, aggiustata al corpo nudo del mascherato, & aggiuntovi lino tinto di nero, che fosse da tutte le parti del corpo pendente à guisa de i velli, che hanno simili Fauni, e Satiri, come anco li Leoni, Orsi, & altri animali salvatici. Il Rè saputa quest'inventione, volle essere uno de i mascherati, e perche uno di essi soggerì, che si poteva correre pericolo del fuoco, comandò, che gli uscieri, & Araldi suoi facessero ritirare in disparte li lumi, per assicurarsi dall'inconveniente temuto. A suo tempo entrò la mascherata, & il Rè era il primo, che caminava avanti gli altri, conducendo li cinque come prigioni, & incatenati doppo di se. Non si sapeva da niuno, nè anco dalla Regina, che vi fosse frà quelli il Rè, come nè anco lo sapeva il Duca d'Orliens suo fratello, il quale mosso da curiosità di vedere, se poteva riconoscere alcuno de' mascherati, prese una torcia, e senza che da niuno gli fosse vietato l'appressarsi, si accostò à questi huomini salvatici, al lino de i quali si appicciò il fuoco per inavvertenza, dal quale due furono talmente arrostiti, che vi restarono subito morti, due altri morirono due giorni appresso, il quinto andò à gettarsi in un vaso d'acqua, non molto d'indi discosto, il Rè gridando, e dandosi à conoscere, involto in un lungo strascino della veste d'una di quelle dame, salvò la vita, come anco quello, che s'era gettato nell'acqua. Così riferiscono questo fatto gl'historici, particolarmente quelli, che hanno scritto le cose di Francia. Avviene spesso nell'allegrezze de i spettacoli, festini, mascherate, caccie di tori, ò d'altri animali fieri, e particolarmente dove si adoperano fuochi, ò machine artificiosamenee fatte, che si veggano casi tragici, storpiature, e morti miserabili di molti, che si misero inconsideratamente nella folla, ò in qualche posto pericoloso; e s'è anco veduto, che per la rovina de' palchi, e de i teatri intieri si sono fatte stragi compassionevoli. Dione Cassio historico antico Greco racconta nel libro 37. d'un teatro di legno, che si spezzò, e rovinò con morte di molti: & à memoria de i nostri avi nella solennità, che si fece in Bologna, quando Carlo V. fù da Clemente VII. coronato Imperatore, rovinò parte d'un corridore posticcio di legno, dal quale caddero molti, e morirono, e frà questi Alberto Pighio huomo celebre per dottrina, e per li libri, che hà lasciato scritti, e cadde sopra le punte delle alabarde de' Svizzeri, dalle quali restò trafitto, e morto. A Filistei ancora, che si pigliavano giuoco di Sansone, costò caro quello spettacolo, perche egli scosse le colonne, & una gran moltitudine di loro restò involta, & oppressa da quella rovina, del che ne parleremo altrove, per essere caso, che hà notabili circostanze, e degne d'essere sapute.

D'alcuni, che anco doppo d'esser morti furono temuti. Cap. X.

SAn Marco nel cap.6. del suo Euangelio racconta, che Herode Antipa havendo udito quello, che la fama spargeva d'ogni intorno delle opere di Christo Signor nostro, disse: *Quem ego decollavi Joannem, hic à mortuis resurrexit*, come se dicesse: l'anima di Giovanni è entrata nel corpo di Giesù: quindi è, ch'egli fà, e dice cose di così gran maraviglia. Durava tuttavia la dottrina erronea di Pittagora, da molti in quel tempo ricevuta, che l'anime da un corpo passassero in un'altro, come haveva insegnato questo filosofo, che disse di se:

Ipse ego nam memini Trojani tempore belli
Pantoides Euphorbus eram; cui pectore quondam
Hæsit in adverso gravis hasta minoris Atridæ.

Et un'altra volta vedendo uno, che dava una sferzata ad un cane, il riprese, dicendo, che in quell'animale si trovava l'anima d'un suo amico.

Qui catulum duro miseratus verbere cæsum,
Cum, ut fama est, olim præteriisset, ait:
Desine, ne miserum cædas, nam charus amici.
Est animus, quod vox indicat ipsa mihi.

Hor da questa opinione falsa preoccupato Herode, come stima San Grisostomo con Teofilatto, & Eutimio, e S. Agostino, temè, che lo spirito di Gio: Battista si facesse sentire, e parlasse per la bocca di Christo, & operasse li miracoli, de' quali tanto si ragionava. È cosa naturale, che anco doppo la morte de i grand'huomini, l'autorità de i quali hà fatto grand'impressione ne gli animi di quelli, che gli hanno conosciuti, resti di essi un certo cotal timore, quando li sentono ricordare, ò veggono le loro imagini, come se fossero vivi, e da essi fossero ripresi, e minacciati, ò almeno ammoniti delle loro ree operationi. Di questo stesso Herode scrivendo S. Ambrosio nel libro 3. *de virginibus*, dice, che anco doppo, che Gio: Battista fù decollato, e dalla figlia d'Herodiade gli fù presentato quel sacro capo nel bacino, se ben lo vedeva muto, & esangue, ad ogni modo lo temeva. *Os aureum illud exangue, cujus sententiam ferre non poteras, conticescit, & adhuc timetur.*

Marco Seneca nel lib. 9. delle controversie, nel fine della quinta riprende un certo Montano, che haveva un vitio, che anco si notava in Ovidio, & era, che havendo spiegato sufficientemente il suo concetto, non sapeva finire, mà con varietà di parole s'andava tuttavia raggirando circa la medesima materia, e dà un' esempio, che fà à nostro proposito, del timore, che tal volta si hà, che quelli, che sono morti, non ci apportino nocumento. Le parole di questo autore sono le seguenti. *Habet hoc Montanus vitium, sententias suas repetendo corrumpit; dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit, ne bene dixerit, & propter hoc, & alia, quibus orator potest poetæ similis videri, solebat Scaurus Montanum inter oratores Ovidium vocare: nam & Ovidius nescit, quod benè cessit, relinquere. Non multa referam, quæ Montaniana Scaurus vocabat. Uno loco contentus ero. Cum Polixena esset abducta, & ad tumulum Achillis immolaretur, Hecuba dixit:*

...... cinis ipse sepulti
In genus hoc pugnat.

poterat hoc contentus esse, adjecit:

...... tumulo quoque sensimus hostem.

nec hoc contentus adjecit. Æacidæ fecunda fui.

Asc-

Ajebat autem Scaurus : non minus magnam virtutem esse scire desinere, quam scire dicere.

Le virtù de gli huomini morti, e le loro maniere gentili, e cortesi lasciano di se una memoria grata, & amabile, come del Rè di Giuda Giosia dice l'Ecclesiastico nel principio del c.49. *Memoria Josiæ in compositione odoris facta opus pigmentarii, in omni ore quasi mel indulcabitur ejus memoria, & ut musica in convivio vini.* La memoria di Giosia santissimo, & amabilissimo Prencipe, sarà giocondissima à tutti, come è al senso dell'odorato un profumo d'aromati esquisitamente dall' arte del profumiero temperati, e mescolati insieme; come il miele al gusto; come all'udito una ben concertata musica. Al contrario, là ricordanza de gli huomini feroci, e crudeli, ò de' valorosi rispetto de i nemici loro, è formidabile, anco doppo che sono morti. Di Zisca valoroso Capitano Boemo, mà altrettanto feroce, e barbaro, che era stato invitato a' suoi stipendii da Sigismondo Imperatore, che dalla gran fama di costui s'era mosso à volerlo al suo servitio, si racconta, che essendosi infermato à morte per un morbo pestilente, che haveva contratto, & essendo interrogato da i suoi, dove volesse essere sepelito: Scorticate, disse, il mio cadavero, e gettate alla campagna in preda a' cani, & à gli uccelli le mie carni, e della pelle fattene un tamburro, al suono del quale saranno spaventati li nemici, come s'io fossi presente, e gli minacciassi con quel suono, e gli atterrissi, già che in altra maniera non potrò parlare, e farmi sentire. Dice Alberto Crantzio, che gli amici fecero quello, ch'egli haveva ordinato, e che ne seguì l'effetto preteso dal defonto, di spaventare con quel rimbombo l'inimico, il che se è vero, si può credere, che v'intervenisse, oltre l'opinione del morto Zisca, l'opera del demonio. Veggasi Enea Silvio nel lib.3. *de rebus gestis Alphonsi Regis*, e doppo di lui il Cocleo nel libro 5. dell'historia de gli Hussiti; veggasi ancora quello, che nel capitolo seguente scriviamo di Buldrino da Panicale.

Di Sforza Attendolo da Cotignuola. Cap. XI.

VAlerio Massimo nel cap.4. del libro 3. apporta gli esempii di alcuni, che da stato vile ascesero à grandi dignità, & anco arrivarono ad essere Prencipi, e Rè. Tali furono Varrone Console, che ad Annibale hebbe à Canne quella famosa rotta, che mise à pericolo d'estrema ruina la Romana Republica. Questi, dice Valerio, fù figlio di un macellajo. *Miro gradu Varro ad consulatum ex macellaria patris taberna conscendit.* Tullo Hostilio, Tarquinio Prisco, Marco Perpenna, Porcio Catone nominati nell' istesso luogo da Valerio, a'quali si possono aggiungere Gige, Agatocle, Giustino Imperatore, il Tamerlano, & altri, de i quali si potrebbe tessere un lungo catalogo. Il Giovio, e doppo di lui Lorenzo Capelloni nel libro 1. de i suoi varii ragionamenti al cap. 5. dicono, che Sforza Attendolo da Cotignuola in sua gioventù fù zappatore, e che essendo un giorno in campagna, lavorando il terreno al suo solito, sentendo toccare il tamburro, sentì accendersi di voglia di farsi soldato, e mentre sopra di ciò stava pensando, e deliberando, prese risolutione di consigliarsi con la fortuna, e di gettare la zappa sopra d'un albero quivi vicino, la quale se restava appicata a' rami, pigliava per buon augurio di non doverla più maneggiare, mà in questa vece l'armi da soldato, mà se cadeva abbasso, ripigliarla, e continuare il suo lavoro. Volle la sorte, che la zappa restasse attaccata ad uno di quei rami, e Sforza prese paga, e si fece Soldato, e di grado in grado ascendendo, divenne Capitano famoso, e lasciò un figlio detto Francesco, che fù genero del Duca di Milano, e poi anco successore nel Ducato. Questo fatto da alcuni non si ammette per vero, con tutto che, quando ciò havesse fatto Sforza, non haverebbono di che vergognarsi li suoi posteri, perche haverebbono havuti per fondatori del-

la loro nobiltà, e grandezza due huomini molto segnalati, che con l'arte militare (che secondo il Tiraquello de nobilitate fà nobili quelli, che con carichi honorati l'essercitano) si erano da stato plebeo sollevati à posti supremi di dignità, e di potenza. Hor, come hò detto, non si tiene questa narratione per vera, & io ritrovo, che Lodovico Aurelio nel libro 15. del suo compendio historico attribuisce ad un certo Buldrino da Panicale quello, che il Giovio dice dello Sforza. Le parole dell'Aurelio sono le seguenti. *Florebat hoc tempore militari gloria, susceptique adversus refractarios Urbani Pontificis patrocinii laude inclytus Buldrinus Panicalensis (est autem Panicale agri Perusini oppidum non longè à Thrasymeno dissitum) cujus militiæ primordia, ac decora operæ pretium erit recensere, quod præsertim gesta illius quædam Sfortiæ ex illius disciplina magno item duci falsò tribuantur. Is igitur Panicali, ut diximus, obscuro loco, patre agricola natus, cum terram ex more foderet, à prætereuntibus militibus interrogatus, ecquid id ætatis, & virium infelici ministerio addictus militiam potius non sectaretur? Ego verò, inquit, faciam, si ligo iste invisus hanc in arborem à me jactatus ad me non redierit. Hæsit arbori ligo; res militum plausu excepta est; Buldrinus actutum milites sequutus, brevi ordinum ductor, denique Imperator factus est, quo in munere eam apud exteros famam, apud suos gratiam, ac benevolentiam iniit, ut, quod nemini antea contigit, eo vita functo, cum qui eum æquaret, milites non haberent, cadaver probè conditum circumducere instituerint, cui & prætorium, & satellites, & tibicines, & reliquus Imperatorius apparatus præsto erat. Tum quid tentandum, gerendumque ex eo quasi vivente per sortes, jactisque aleis, mos erat explorandi, felici ut plurimum eventu.* Così dice l'Aurelio. Veggasi quello, che nel capitolo antecedente habbiamo detto di Zisca Capitano Boemo.

Fatto gratioso di Tomaso Moro. Cap. XII.

NEl cap. 83. della settima Centuria habbiamo riferito alcuni savii, e gratiosi detti di Tomaso Moro, chiaro lume dell'Inghilterra, e poi glorioso campione della fede, verità, e giustitia, per difesa delle quali virtù diede il sangue, e la vita sotto Henrico VIII. alle cui ingiuste voglie non volle mai acconsentire. Era il Moro Gran Cancelliero del Regno, e sedendo una volta nel suo tribunale, con l'assistenza d'altri giudici, gli furono condotti avanti alcuni ladri, di quella sorte, che accostandosi nella frequenza del popolo altre persone, tagliano, ò rubano loro le borse con maravigliosa destrezza, senz'essere sentiti. Erano anco presenti quelli, che erano stati danneggiati da questi ladri, e dimandavano giustitia, facendo istanza, che quei scelerati fossero castigati, come meritavano, e come comandavano le leggi. Uno di quelli assessori huomo grave, e vecchio, cominciò à riprendere questi accusatori, condannando la loro negligenza, il poco accorgimento, e poca custodia delle cose loro, che così facilmente si lasciassero rubare, dicendo, che con la loro trascuraggine davano occasione, & in certo modo invitavano li ladri à valersi della presente commodità, che era loro poco meno che offerta. Udendo il Moro quest' importuna, e poco ragionevole riprensione, che il suo collega faceva à quelli, à quali doveva far ragione, differendo il terminare per all'hora quella causa, quando fù sera, si fece condurre dalla prigione uno di que' ladroncelli, e l'interrogò, se gli basterebbe l'animo di tagliare la borsa à quel vecchio suo assessore, che il giorno precedente haveva fatto quell' invettiva à quelli, che s'erano lasciati rubare, e tagliargliela, mentre tutti insieme fossero stati sedendo nel tribunale. Rispose il ladro, che gli dava l'animo di farlo. Ripigliò all'hora il Moro, e gli promise di liberarlo dalla pena, che per il delitto passato meritava, se havesse veramente fatto, quanto prometteva. Dunque l'altro giorno seguente, quando tornarono li giudici à radunarsi

narsi

narsi insieme, fù frà primi chiamato à dar conto di se, e far le sue difese, questo, che doveva far la prova di tagliar la borsa al vecchio, il quale disse, che per sua giustificatione desiderava di poter dire certa cosa segreta, ò al capo di quel consesso, ò ad alcuno de' Signori assessori. Ottiene la licenza, e se gli concede, che possa communicare il segreto con chi fosse stato di sua maggior sodisfattione. Egli si elegge quel vecchio, à cui doveva, conforme al concertato, tagliare la borsa, e s'accosta, e comincia à dirgli nell'orecchio un lungo racconto, che haveva finto, e mentre teneva con la sua narratione distratto il vecchio, lavorò tanto destramente con le mani, che li tagliò, senza che se n'avvedesse, la borsa, e poi, dove erano gli altri rei, si condusse. Si accorse il Moro, per lo cenno, che glie ne fece il ladro, che il colpo era fatto, e sospendendo per un poco il giuditio cominciato, introdusse ragionamento con li colleghi suoi d'un certo povero miserabile, che haveva bisogno grande d'esser sollevato, e soccorso con qualche limosina, e cominciò esso il primo à metter fuora qualche danaro à questo fine, invitando gli altri à far il medesimo, al che tutti si mostrarono pronti. Quando si venne al vecchio per ricevere quello, che havesse voluto contribuire, volle egli metter mano alla scarsella, che soleva conforme all'uso di quel tempo portare attaccata alla cintola, e non ritrovandola s'alterò non poco, e si arrosì, e cominciò à giurare, che nell'ascendere il tribunale egli haveva la sua scarsella. All'hora piacevolmente gli disse il Moro, che non conveniva sgridare quelli, che ne' giudicii proseguiscono la ragion loro, per ricuperare il suo, & ordinò al ladro, che restituisse la borsa furata, ammirando tutti la prudenza del Moro, che con quella piacevolezza diede molto da ridere a' circostanti, & haveva fatto conoscere all'amico il suo difetto. Così racconta questo fatto lo Stapletone nella vita di Tomaso Moro al cap. 13. Un simil caso mi ricordo d'haver letto in un'autore, che hora non hò alla mano, riferirò la sostanza del fatto, che mi pare passasse in questo modo. Un Rè di Francia, che visse nel secolo passato, di cui non mi sovviene il nome, stava udendo Messa con un corteggio grande di Signori, che l'accompagnavano, e servivano. Un ladro honorevolmente vestito s'era inoltrato assai frà quei Cavaglieri, e s'era accostato ad un Cardinale, che alla medesima Messa si ritrovava presente, e già con il coltello gli tagliava la scarsella pendente dalla cinta, quando il Rè voltò gli occhi verso quella parte, e vidde quello, che stava facendo il ladro, il quale senza punto sbigottirsi, con faccia ridente, ponendosi il dito alla bocca, fece cenno al Rè, che havesse per bene di star cheto. Stimò il Rè, che questa fosse una burla, e quando fù ritornato alle sue stanze, prima di ritirarsi, per pigliarsi giuoco con il Cardinale, lo richiese, se gli occorreva qualche negotio, ò se haveva appresso qualche memoriale da porgere, come soleva tal volta. Il Cardinale, per non perdere l'occasione, e l'invito, che tanto benignamente gli era fatto, volle cavare dalla scarsella un memoriale, che teneva pronto, e non ritrovandolo si turbò, e molto più si alterò, quando vidde, che li circostanti si ridevano di lui, e più di tutti il Rè, il quale per sollevare il Cardinale da quella mortificatione, volendo por fine alla burla, alzando la voce disse: Hor tanto basta; Chi hà la scarsella di Monsignore il Cardinale la restituisca. Non movendosi niuno, e guardandosi con maraviglia gli uni gli altri, s'intese, che il furto era stato vero, e non fatto per giuoco. Disse all'hora il Rè: A fè, che questa è la prima volta, ch'io sono stato compagno di ladri.

Della ſtravagante bizzaria d' Antioco Epiſane Rè di Soria. Cap. XIII.

DI queſto Antioco, detto per ſopranome Epiſane, che vuol dire Illuſtre, ſi parla aſſai ne' libri de i Macabei, e di lui profetò Daniele nel cap. 11. Fù coſtui ſtraordinariamente bizzarro, e poco men che pazzo, che però da alcuni autori con poca mutatione del ſopranome, in vece d' Epiſane fù detto Epimane, che vuol dire pazzo. Le ſtravaganti attioni di queſt' huomo ſono minutamente deſcritte da Ateneo nel lib. 5. Dipnoſophiſton con le ſeguenti parole. Che diremo amici miei del convito d' Antioco Rè di Soria, uno de poſteri del Rè Seleuco, di quell' Antioco, che fù chiamato Epiſane, mà per le coſe pazzamente operate fù detto Epimane, cioè furioſo, del qual ſcriſſe Polibio, dicendo, che haveva per coſtume di ritirarſi qualche volta dallo ſtrepito della corte, & andarſene accompagnato da due, ò tre ſolamente de i ſuoi, & entrare nelle botteghe ò de gli argentieri, ò de gli oreſici, e quivi metterſi à diſcorrere famigliarmente, & alla lunga delle ſottigliezze di quelle, ò d' altre arti, per una certa ſua vana ambitione di moſtrarſi intendente di quella profeſſione. Andava anco tal' hora à metterſi fra 'l popolo, e la gente minuta del volgo, e porſi à diſcorrere, e diviſare con quelli, con li quali ſi foſſe imbattuto, & anco à bere con li foraſtieri venuti d' altronde, ancorche foſſero perſone viliſſime. Se haveva ſentore, che alcuni giovani ſi foſſero inſieme ridotti per far qualche convito; egli, ſenza dar prima avviſo alcuno della ſua venuta, ſe n' andava colà, e godeva di participare di quel bagordo, non havendo à ſchifo il prendere con eſſi il cibo in quei vili vaſellamenti, che adoperavano, nè abborrendo quei ſconci canti, e clamori, che ſi facevano. Occorreva però tal volta, che atterriti dalla preſenza del Prencipe all' improviſo ſopravenuto, ſe ne fuggiſſero quà, e là li convitati. Laſciava tal volta l' habito ſuo proprio, e veſtitoſi della toga, habito de' Romani, ſcherniva il coſtume de gl' iſteſſi Romani, andando per il foro, come ambitioſo d' eſſere eletto à qualche dignità, & officio della Republica, pregando hor queſto, hor quello, che lo voleſſe favorire, e concorrere con il ſuo voto alla ſua elettione di Tribuno della plebe, ò all' ufficio di Edile. Fingeva poi d' eſſere ſtato eletto, e così poſtoſi à ſedere ſopra la ſedia, che chiamano curule, conveniente, & uſata da chi eſercitava quel magiſtrato, udiva per burla, e decideva le controverſie, e ſpediva li negotii ſpettanti à quel ufficio, e con queſte ſtravaganze ſi faceva tenere per pazzo (è probabile, che ciò faceſſe in Roma, dove fù per oſtaggio qualche tempo, e di dove poi ſi fuggì) Faceva ancora preſenti al medeſimo modo ſtravaganti, tal volta viliſſimi, e tal volta di gran prezzo, dati inconſideratamente à perſone nè conoſciute, nè meritevoli. Andava à bagnarſi a' bagni publici, e vi andava in quell' hora, nella quale vi era concorſo maggiore di popolo, e per uſo ſuo ſi portavano vaſi pieni di liquori odorati pretioſiſſimi, onde avvenne, che havendo uno di quelli, che nell' iſteſſo bagno ſi lavavano, ſentita la fragranza di quel liquore nobiliſſimo, diſſe: beati li Prencipi, e i Rè, che hanno commodità di regalarſi con odori tanto ſoavi. Non riſpoſe à ciò coſa alcuna Antioco, mà il giorno ſeguente fatto recare un gran vaſo pieno di quell' unguento, lo fece ſpargere tutto ſopra il capo di quel tale, e fù tale l' abbondanza, che gli altri, che nudi quivi ſi lavavano, accorſero à parteciparne, gettandoſi in terra, e ſopra di quel pavimento così nobilmente inaffiato rivoltandoſi, e perche haveva dell' ontuoſo, ſdrucciolando co' piedi, e cadendo, con molto riſo d' Antioco. Venne poi deſiderio ad Antioco ad emulatione di Emilio Paolo Capitano de' Romani di far certi giuochi, e ſpettacoli, che però à queſt' effetto fece

per

per le Città della Grecia spargerne l' avviso, e l' invito, & il luogo determinato era quello, che in Antiochia si chiamava Dafne. Venuto il giorno stabilito, si diede principio alla pompa, che fù ordinata nel modo seguente. Andarono avanti tutti gli altri cinque milla huomini armati conforme all' uso delle militie Romane. Seguivano altri cinque mila del paese di Misia, poi tre mila di Cilicia armati alla leggiera con corone d' oro in capo. Dopò di questi tre mila di Tracia, e cinque mila di Galatia, poi alcuni, che havevano gli scudi d' argento. Dopò venivano 240 paja di gladiatori, poi mille cavalli Nisei, e tre mila del paese, tutta questa cavalleria era molto bene all' ordine, perche li cavalli havevano per lo più li fornimenti d' oro, ò d' argento, e li cavaglieri erano coronati. Seguiva poi una cavalcata di quelli, che si chiamavano compagni, & erano mille in numero, tutti con li cavalli bardati, & ornati d' oro. Dopò di questi venivano altri mille al medesimo modo vestiti, e questi si dicevano Amici. Venivano poscia altri mille scielti. Gli ultimi erano quelli, che tanto essi, quanto li cavalli erano d' ogni parte ricoperti d' armi, che con voce greca si chiamano Catafratti, & erano 1500. Tutte queste squadre di cavalli facevano bellissima vista, perche havevano le sopravesti di porpora, lavorate à oro, e con figure d' animali ricamate. Seguirono poi li carri, ò carrozze, delle quali cento erano à sei cavalli, e quaranta à quattro, dietro à queste una tirata da due elefanti, a' quali ne seguivano altri trentasei, che non tiravano cosa alcuna. Passarono dopò di questi circa ottocento giovanetti con corone d' argento in capo, e mille grassi buovi per li sacrificii, e circa trecento tavole sacre per uso pure de' Sacrificii. Furono dopò di queste portati circa ottocento denti d' elefanti, & un numero incredibile di statue rappresentanti Dei, Heroi, & huomini segnalati, alcune di queste erano simboliche, e significavano gli elementi, la terra, l' aria, l'acqua, il giorno, la notte, & altre cose incorporanee, & acciò che s' intendessero quei simboli, havevano aggiunte inscrittioni, e motti à proposito, che ajutavano l' intelligenza. Li vasi poi d' oro, e d' argento, e l' altre cose pretiose, che in questa pompa si portarono, non hanno numero. Mille servidori di Dionisio segretario d' Antioco comparvero carichi di vasi d' argento, niuno de i quali pesava meno di mille dramme, e seicento del Rè portavano vasi d' oro, e ducento donne con vasi d' oro in mano pieni di odorati liquori nel passare aspergevano li circostanti spettatori. Dopò di queste venivano ottocento donne portate sopra lettighe, che havevano li piedi d' oro, e cinquecento al medesimo modo sopra lettighe, li piedi delle quali erano d'argento. Finiti li giuochi, e li combattimenti de i gladiatori, e le caccie delle fiere, che durarono un mese intiero, furono anco regalati quelli, che andavano à lavarsi nel bagno con unguenti odorati di varie sorti, che di cinque in cinque giorni si cangiavano in altri di sorte differente. Per lo convito, che si faceva à corte bandita, si apparecchiavano hora mille tavole, hora mille, e cinquecento, con ornamenti di grandissimo prezzo. Sopraintendeva à tutto il Rè, & andava sopra un vile ronzino avanti, & indietro, ordinando la pompa, & al tempo del convito introduceva hor questo, hor quello, e l'adagiava sopra de i letti convivali, e quando si recavano le vivande, andava avanti di quelli, che le portavano, e mentre li convitati mangiavano, esso ancora mangiava hor à questa tavola, hor à quell' altra, e talvolta con il boccone in bocca s' alzava, e girava quà, e là, ricevendo, e rispondendo a' brindesi, che se gli facevano, scherzando, e motteggiando con essi familiarmente. Essendo poi durato un pezzo il convito, & essendosi molti levati da tavola, e partiti, entrò una compagnia di comedianti, e buffoni, e con essi il Rè mascherato, che non si astenne di ballare con essi, e saltare, onde li convitati offesi dall' indignità della cosa, tutti se ne partirono frettolosamente, non potendo sopportare simile spettacolo. Tutto questo, & anco più minutamente si legge in Ateneo, che cita Polibio autore, e primo scrittore di queste

pompe d' Antioco. Serve questa narratione per dar saggio della vanità di quelli, che con gran potenza sono mal provisti di quel giudicio, prudenza, e moderatione, che conviene ad un Prencipe. Oltre di ciò fà più credibile quello, che nel libro d'Ester si dice del convito fatto da Assuero, se però all' autorità, e veracità delle sacre lettere si può aggiungere probabilità maggiore. Finalmente notisi quello, che dice Ateneo dopò d' haver riferita questa historia, cioè, che queste gran ricchezze, poste in mostra da questo Rè scelerato, erano da lui state raccolte con rapine, e con spogliare i Tempii sacri, il che si confà con quello, che si scrive ne' libri de' Macabei.

Di due attioni d' Alessandro Magno frà se contrarie, una benigna, e l'altra crudele. Cap. XIV.

VAlerio Massimo nel cap. 1. del lib. 5. racconta d' Alessandro magno, che marchiando con l' essercito suo in stagione freddissima, & in tempo di neve, vidde, che uno de' suoi soldati Macedoni vecchio d' età, interrizzito per il rigore del freddo, e rannicchiato, era poco men che condotto all' estremo, che però mosso à compassione, scese dalla sedia sua, e vi fece sedere il soldato, conducendolo colà con le sue proprie mani, accioche vicino al fuoco si riscaldasse, e ristorasse. *Facta*, dice Valerio, *non fortunæ, sed ætatis utriusque æstimatione, descendit, & illis manibus, quibus opes Darii afflixerat, corpus frigore duplicatum in suam sedem imposuit.* Fece quest' atto come Greco, e come cortese, che in Persia sarebbe à colui stato capitale, e degno di morte, perche tale era il castigo, che si dava à chi fosse stato ardito di sedere sopra il trono reale. *Id ei salutare futurum ducens; quod apud Persas capitale extitisset, solium regium occupasse.* Questo stesso fatto d' Alessandro è riferito da Giulio Frontino nel lib. 4. cap. 6. alquanto più distintamente con le seguenti parole: *Alexander, cum hyeme duceret exercitum, residens ad ignem recognoscere prætereuntes copias cœpit, cumq; conspexisset quendam propè exanimatum frigore, considere loco suo jussit, dixitque ei: si in Persia natus esses, in regia sella sedisse tibi capitale foret.* La benignità usata in quest' occasione da Alessandro rende meno probabile quello, che dell' istesso riferisce Niceforo Gregora verso il fine del libro decimo dell' historia sua, dicendo, che navigava una volta Alessandro per l' Eufrate, e che essendogli caduto di capo nel fiume il diadema regio, uno di quei remiganti si gettò à nuoto nell' acqua, e per potersi valere delle braccia nuotando, e riportare al Rè il diadema, quanto più fosse possibile ben conditionato, se lo pose in capo, & entrato nel vascello lo presentò ad Alessandro, il quale per mercede di quel servitio gli fece sborsare un talento, ma perche era stato ardito di porsi in capo quella fascia, segno della dignità, e podestà reale, comandò, che gli fosse mozzato il capo. Se ciò è vero, altrettanto si portò alla Persiana in questo fatto Alessandro, e da barbaro, quanto in quell' altro civilmente, e da Macedone. Erano li Persiani da i loro Rè molto servilmente trattati, & essi avvezzi parimente à quella vile servitù obbedivano senza resistenza à gli ordini regii, e senza replica. Che se alcuno havesse havuto ardire d' opporsi, e di non eseguire li comandamenti del Prencipe, pagava questa disubbidienza con la vita, conciosiache, come afferma Strabone nel libro 15. della sua Geografia, à questi tali si tagliava il braccio, & il capo. Et è notabile quello, che si legge nel sermone 12. di Giovanni Stobeo, il quale cita un' altro autore detto Nicolò, cioè, che quelli, che il Rè haveva fatto frustare, gli dovevano render gratie, perche si fosse degnato d' havere di loro memoria: sì che l' essere mal concio, e flagellato si doveva computare per particolare beneficio. Ma non solo il disubbidire s' haveva per colpa criminale, mà anco nelle consulte il sentire diversamente dal Rè; & Eliano nel lib 12. della varia historia al cap. 12. dice, che se alcuno andava al Rè di Persia per soggerirli qualche

suo pensiero ne gli affari correnti, si faceva salire co' piedi sopra d'un mattone d'oro, e se il consiglio era stimato buono, utile, & honorato, chi l'haveva dato riceveva in premio della cosa ben pensata, & à suo tempo opportunamente proposta, quello stesso mattone d'oro: ma se havesse detto parere, che fosse stato differente, ò contrario à quello, che il Rè sentiva, e voleva, era flagellato. Racconta Herodoto nel libro 17. e dopò di lui Valerio Massimo nel cap. 5. del libro 9. che havendo Serse chiamati à consiglio li suoi Satrapi, e posta à campo la deliberatione, se si doveva fare la guerra contro la Grecia: disse: io vi hò chiamati quà à fine, che non paja, che io mi governi à mio capriccio, e senza partecipare li negotii gravi con li consiglieri di stato. Ma ricordatevi, che havete più tosto ad ubbidire, che à consigliare. *Xerxes*, dice Valerio, *cujus in nomine superbia, & impotentia habitat, suo jure quam insolenter usus est, quod Græciæ indicturus bellum, adhibitis Asiæ Principibus: Ne viderer, inquit, meo tantummodo usus consilio, vos contraxi. Cæterum mementote parendum magis vobis, quam suadendum*, e conchiude Valerio: *Nescias, utrum insolentius dictum, an impudentius*. Nell'istesso Herodoto al libro 8. habbiamo un'altro esempio dell'ubbidienza, e soggettione servile Persiana. Racconta questo autore, che ritornando Serse in Asia, e navigando sopra una nave di Fenicia, si sollevò una gran borasca di mare, & essendo il vascello più carico di gente di quello, che poteva reggere in quella occasione, vedendosi in pericolo, interrogò il governatore della nave, se ci fosse modo di salvarsi. Rispose egli, che non restava altro rimedio, se non quest'uno, che buona parte di quei passaggieri si lanciassero in mare. All'hora disse Serse, Persiani miei, la salute del vostro Rè stà in mano vostra, hora è tempo, che mostriate, quanto conto ne facciate. Udite queste parole, si gettarono in acqua, & il vascello sollevato dal peso souverchio insieme con Serse si salvò, & approdò in Asia. S. Ambrosio nel libro 5. cap. 21. del suo Esamerone fà mentione di questa ubbidienza de i Persiani, come al suo tempo ancora praticata, mentre dice. *Sed & apes illæ, quæ non obtemperaverint legibus Regis, pœnitenti condemnatione se mulctant, & immoriuntur aculei sui vulneri. Quod Persarum populi hodieque servare dicuntur; ut pro commissi pretio ipsi propriæ mortis exequantur sententiam. Itaque nulli sicut Reges Persarum tam gravissimas in Subjectos habent leges*. Di questa stessa ubbidienza de i Persiani fà mentione Virgilio nel 4. della Georgica con quei versi.

Præterea Regem non sic Aegyptus, & ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes
Observant---

Numera Virgilio quei popoli Orientali, ne' quali erano compresi anco li Persiani, di genio molto più servile, che non sono gli Europei; quali anco furono, e sono in gran parte li Turchi, l'ubbidienza de' quali però à nostri tempi verso del loro gran Signore non pare sia come ella fù già, forse per le commodità, e delitie, che hanno gustato nella Grecia, onde fatti morbidi più disposti sono al ricalcitrare.

Degli Araldi, & Ambasciatori. Cap. XV.

NEl secondo libro de i Rè al cap. 10. si racconta, che havendo mandato il Rè David li suoi Ambasciadori al Rè de gli Ammoniti, per condolersi della morte del suo padre, e rallegrarsi, ch'egli fosse succeduto nel prencipato, insospettito questo nuovo Rè di questo complimento, & interpretandolo in mala parte, come se fossero venuti per ispiare, e riconoscere il paese, fece à soggestione de' suoi Satrapi una ingiuriosa, e vituperevole attione, facendo loro radere la barba per la metà, & accorciare le vesti, che erano lunghe conforme all'uso del paese, poco meno, che infino alla cintura, d'onde seguirono le guerre, che riferisce la sacra istoria.

ria.

ria. S. Isidoro nel libro 5. dell'etimologie al cap. 6. pone la religione de i legati per la prima ragione delle Genti, e non è natione così barbara, che habbia voluto troncare del tutto il contrattare con li confinanti, e con gli stranieri quantunque nemici, con ammettere amichevolmente, & anco con dimostrationi di cortesia, gli Ambasciadori, e gli Araldi, che frà l'una, e l'altra delle parti sono mezzani. A gli Araldi del nostro tempo corrispondono quelli, che da gli Greci si chiamano *Ceryces*, *Præcones* da' Latini, de i quali però più ampio era l'officio, & à più fontioni s'estendeva, che quello de i nostri Araldi. Appresso d' Omero nel secondo dell'Iliade hanno cura di convocare il popolo, e radurnarlo à consiglio, ò ad udire gli ordini del Rè Agamennone.

Tunc Rex argutis præconibus imperat, omnes
Argivos ad jussa vocent capienda comatos.

Omero da loro l'Epitteto di *ligyphthongus*, che vuol dire di voce acuta, e penetrante, perche à punto tali devono essere quelli, che con la voce in publico devono publicare gli ordini de i Prencipi, e magistrati. Così quello, che in questo ministerio serviva ad Agamennone, si chiamava *Eurybates*, *ablatè loquendo*, dal parlare in maniera, che si stendesse la voce assai in largo, e penetrasse lontano. E quell' altro appresso d' Eschilo nella tragedia intitolata *supplices* diceva:

Sed ut scias, dicam apertiùs,
Etenim oportet præconem renuntiare voce contenta
Singula ——

Essi convocavano il popolo, & intimavano al medesimo il silentio, che però Minerva nel 2. pure dell' Iliade, che haveva preso forma d' uno di questi ministri, fà tacere, e fare audienza. Questi medesimi intimavano le guerre, conforme all' uso antico, quando sinceramente, e senza frode procedendo, non si movevano l' armi senza mandare prima l' intimatione all' inimico, richiedendolo, che sodisfacesse à quello, che doveva, ò s'apparecchiasse per la guerra. A questo effetto mandavano li Romani quelli, che chiamavano *Feciali*; il che però non era solito di fare Filippo Rè di Macedonia, come notò Aristide in una sua oratione, perche voleva arrivare addosso all' inimico sprovisto, & opprimerlo più facilmente. Erano anco questi ministri adoperati in altre fontioni, come andare nel paese nemico per accordare, e concertare, che si ammettessero gli Ambasciadori, che dovevano venire dapoi, il quale ufficio fà un certo Etalide appresso d' Apollonio Rodio. Appresso de i Romani, come si usa al tempo nostro, li trombetti vendevano le robbe all' incanto, come faceva quel Milanese, del quale fà mentione M. Tullio nell' oratione in Pisonem. Più nobile fontione era quella, che con apparato sacro fanno appresso d' Omero nel 3. dell' Iliade al verso 245. dove stando in procinto di combattere in duello Menelao per li Greci, e Paride per li Trojani, dice il poeta, che,

Præcones per urbem deorum ferebant, quæ ad stabile fœdus sanciendum pertinebant,
Agnos duos, & vinum lætificans, fructum terræ,
In utre caprino; ferebat vero cratera splendidum
Præco Idæus, & aureas pateras.

Solevano anco questi stessi fatta la loro intimatione non aspettare, ò riportare risposta, al modo, che la Dea Iride mandata da Giove à Giunone nel 8. dell' Iliade al verso 295. quando hebbe fatto la sua ambasciata, senza richiedere, ò aspettare risposta, se ne ritornò à dietro. Et erano puntualissimi in dire le medesime parole senza mutatione, ò alteratione alcuna, del che habbiamo gli esempii in Omero, particolarmente nel principio del secondo libro dell' Iliade, dove si racconta, che un sogno mandato da Giove ad Agamennone prese la forma di Nestore, e quelle stesse parole gli disse, che Giove haveva ordinato, & Omero ripete con li medesimi

vei-

versi, che prima haveva fatti dire da Giove. Portavano gli Araldi de gli Antichi una verga in mano, che chiamavano Caduceo, che serviva per insegna del loro ufficio, con la quale erano senza lesione, ò oltraggio ammessi dalla parte nemica, al modo che hoggidi dalla qualità delle vesti fatte à quartieri, ò in altra maniera divisate, ò dall'arme del Prencipe, dal quale sono mandati li Araldi si riconoscono, e benignamente si ricevono. Si chiama quella verga Caduceo, ad imitatione di quella, che secondo le favole portava Mercurio, che frà gli altri ufficii, che gli attribuivano, questo ancora gli davano, d'essere messaggiero de gli Dei. Dipingevano questa verga di Mercurio intrecciata con due serpenti, e favoleggiavano, che vedendo egli nell'Arcadia due serpenti, che scambievolmente con il morso si offendevano, gettando in mezzo di essi la sua verga, li pacificò. Con questa fintione vollero significare, che l'ufficio di questi mezzani, e messi, che frà le parti discordi si frapongono, devono introdurre pace, e concordia, & amichevole corrispondenza.
Di questa verga secondo le medesime favole si serviva Mercurio per guidare le anime, ò conducendole all'inferno, ò di là cavandole; per far addormentare quelli, che con essa havesse toccati, ò per isvegliarli; per commovere anco li venti, e per farsi strada frà le nuvole. Queste proprietà di questa verga compose Virgilio nel 4. dell'Eneide con li seguenti versi;

Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit:
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat,
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila—

E Statio nel primo libro della Tebaide:

Summa pedum propere plantaribus illigat alis,
Obnubitque comas, & temperat astra galero.
Tum dextræ virgam inseruit, qua pellere dulces,
Aut suadere iterum somnos, qua nigra subire
Tartara, & exangues animare assueverat umbras.

D'un Ambascieria spedita da Cambise Re di Persia al Re di Etiopia.
Cap. XVI.

HErodoto nel lib. 3. della sua historia racconta, che havendo Cambise Rè di Persia animo di maggiormente dilatare li confini del suo regno, fece risolutione di muover guerra nel medesimo tempo a' Cartaginesi, à gli Ammonii, & à gli Etiopi, & à questi mandò sotto specie di trattato ordinato à stabilire scambievole amicitia, e confederatione un'ambascieria, servendosi à questo effetto d'alcuni di quelli Etiopi, che per vivere ordinariamente di pesci, si chiamavano *Ittiofagi*, & erano atti à fare questa fontione, perche intendevano, e parlavano la lingua del Prencipe, al quale erano inviati. Hor questi partirono con l'istruttione, che diede loro Cambise, che era di fare cautamente scoperta delle forza del Regno Etiopico, e recarono seco li doni, che al Rè dovevano presentare, & erano un manto di porpora, una collana d'oro, e smaniglie parimenti d'oro, un vaso d'alabastro pieno d'un liquore odorato pretioso, & un barile di vino di palme. Hor questi Etiopi, a' quali Cambise inviò la sua ambascieria, dice Herodoto, sono di bellissima presenza, e sono di costumi in molte cose differenti dall'altre nationi, & in questo particolar-

ticolarmente, che eleggono per loro Rè quello, che di altezza di statura, e vigore di forze corporali supera gli altri. Vennero dunque gli Ambasciadori, & esponendo la loro ambasciata dissero, che da parte di Cambise Rè di Persia venivano per trattare, e conchiudere frà li Persiani, & Etiopi una confederatione, e scambievole hospitalità, e per presentare li doni, che ricevuti havevano, al Rè. Questi molto ben intendendo, che erano spie venute con apparenza, e simulatione d'ambasciadori, disse loro: Il vostro Rè non vi hà mandati, perche egli stimi molto, ò desideri d'essere amico, e confederato meco, e con la natione de gli Etiopi, e voi, essendo spie, vi spacciate per quello, che veramente non sete, cioè per Ambasciadori. Non procede in ciò Cambise da huomo honorato, e da bene, conciosiache s'egli fosse tale, contentandosi del proprio suo stato, non desidererebbe, ò farebbe sforzo per occupare gli altrui, nè procurerebbe di farsi soggetti quei popoli, che offeso, ò provocato non l'hanno in cosa alcuna. Hora ritornando à lui recategli quest'arco, e ditegli, che il Rè de gli Etiopi lo consiglia, che non prima vada con l'esercito suo numeroso ad assalire gli Etiopi, che habbia fatto prova, esso, e li suoi, se può caricare quest'arco, che vi hò dato, e che ringratii Dio, ch'eglino non hanno pensiero, e non sono stimolati dalla cupidigia d'invadere, & impadronirsi di quei Regni, che loro non appartengono. Ciò detto, levò l'arco di corda, e lo diede à gli Ambasciadori. Pigliò poi il manto tinto di porpora, e dimandò, che cosa fosse, e come di quel colore fosse tinto: & havendogli essi detto l'artificio di quella tintura, disse l'Etiope: Huomini fraudolenti usano vesti di colore, che inganna, volendo dire, che quella lana haveva un colore, non suo, mà finto dall'arte. Interrogò poi dell'oro della collana, e delle smaniglie, & udito bene quello, che dissero gli Ambasciadori, soggiunse: A me pajono catene d'adoperarsi con li rei, delle quali noi ne habbiamo de più forti: Terzo interrogò di quel liquore odorato, & havutane l'informatione, disse lo stesso, che detto haveva della veste di porpora. Finalmente interrogò di quel vino, che cosa fosse, e come si facesse, & hebbe gran gusto d'intendere ciò, che à questo si apparteneva. Interrogò dapoi, che cosa mangiasse il Rè loro di Persia. Risposero, che pane di formento, la qualità del quale gli spiegarono. Disse all'hora l'Etiope, che punto non si maravigliava, che li Persiani non campassero lungamente, pascendosi di sterco, e che nè anco sarebbono arrivati à gli 80. anni, termine, al quale, come dicevano gli Ambasciadori, giongevano li vecchi della Persia, se non fossero stati ajutati à prolongare la vita da quella buona, e salutevole bevanda, della quale essi gli havevano recato il saggio. Interrogato scambievolmente il Rè, quanto fosse lunga la vita de i suoi, e di qual sorte di cibo si pascessero. Rispose, che mangiavano carne cotta, e bevevano latte, e che alcuni, anzi molti, arrivavano alli cento vent'anni d'età, & altri ancora li passavano. E maravigliandosi gli Ambasciadori di vita così lunga, il Rè li condusse ad un certo fonte, nell'acqua del quale chi si lavava, come se si fosse onto con oglio, contraheva un grato odore di viole. Riferivano gli Ambasciadori, che quell'acqua era tanto sottile, che tutto quello, che in essa si gettava, andava à fondo, anco il legno, & altre cose del legno più leggiere. Alla buona qualità di quest'acqua, che bevevano gli Etiopi, attribuivano, che tanto lungamente vivessero. Partiti dal fonte, il Rè li condusse alle carceri, dove viddero, che tutti li carcerati erano legati con catene d'oro, perche di questo metallo il paese abbondava, si come all'opposto pativa penuria di ferrō, e di bronzo. Finalmente furono loro mostrati li sepolcri, che erano di vetro, fatti in questo modo. Quando alcuno è morto, seccano il cadavero con quelle arti, che usano anco gli Egittii, poi tutto l'ingessano, poi, quanto più possono, al naturale lo dipingono, dapoi lo mettono in un avello di vetro, e per lo spatio d'un'anno intiero lo tengono in casa, e, come se fosse annoverato frà li beati, l'honorano con offerir le primitie de i frutti, e con far loro sacrificii; finito l'an-

to l'an-

to l'anno, lo portano fuori della Città, & in un certo luogo perciò deputato lo depongono. Con questa notitia de i costumi del paese furono rimandati gli Ambasciadori al Rè Cambise in Persia. Soggiunge poi Herodoto lo sdegno di questo Rè, per le risposte di quello di Etiopia, e la mossa, e l'infelice successo, ch'hebbero l'armi sue, di che nel seguente capitolo parleremo. Quanto tocca alle catene d'oro, con le quali erano legati li prigioni degli Etiopi, si può credere, che gli Ambasciadori non se ne maravigliassero gran fatto, conciosiache il medesimo si osservava in Persia con li prigioni di grand'essere. Cosi Creso Rè di Lidia fù da Ciro fatto legare con catene d'oro, onde disse Ausonio *in ludo septem sapientum*.

Vinctumque pedicis aureis secum jubet
Reliquum quod esset vitæ, totum degeret.

& Ammiano Marcellino nel lib. 27. della sua historia scrive così di Sapore Rè di Persia: *Captum Regem ipsum Arsacem, adhibitumque in convivium, jussit ad latentem trahi posticam, eumque effossis oculis vinctum catenis argenteis (quod apud eos honoratis vanum suppliciorum æstimatur esse solatium) exterminavit ad Castellum Agalanæ nomine*. Questo costume accenna anco Tertulliano nel libro *de habitu muliebri* al cap 47. mentre dice: *Apud barbaros quosdam, quia vernaculum est aurum, & copiosum, auro vinctos in ergastulis habent, & divitiis malos onerant, tanto locupletiores, quanto nocentiores: aliquando re vera inventum est, quomodo & aurum non ametur*. Quest'honore ingrato, & odioso fece anco Aureliano Imperatore à Zenobia generosa Regina de i Palmireni, della quale trionfò, menandola nella pompa trionfale legata con catene d'oro, e carica di gemme, il qual fatto è descritto con queste parole da Trebellio Pollione al cap. 29. *Ducta est igitur per triumphum ea specie, ut nihil pompabilius populo Romano videretur, jam primum ornata gemmis ingentibus; ita ut ornamentorum onere laboraret. Fertur enim mulier fortissima sæpissimè restitisse, cum diceret, se gemmarum onera ferre non posse. Vincti erant præterea pedes auro, manus etiam catenis aureis, nec collo aureum vinculum deerat, quod scurra Persicus præferebat. Huic ab Aureliano vivere concessum est, ferturque vixisse cum liberis matronæ jam more Romanæ, data sibi possessione in Tiburti, quæ hodieque Zenobia dicitur, non longè ab Adriani palatio, atque ab eo loco, cui nomen est Conchæ.*

Del numerosissimo esercito di Serse Rè di Persia.
Cap. XVII.

L'Impresa di Serse Rè di Persia, e l'esercito da lui raccolto per occupare la Grecia, & impadronirsene, è molto celebre appresso de gli antichi historici, li quali con tutto, che s'accordino in dire, che l'esercito fù numerosissimo, ad ogni modo nel determinare quante migliaja di Soldati havesse sotto le sue bandiere, non poco discordano, come appresso diremo. Herodoto nel lib. 7. dice, che niuno de gli eserciti famosi per la moltitudine de soldati con questo di Serse poteva paragonarsi, e poi esprimendo distintamente il numero loro afferma, che furono ducento sessanta quattro miriadi. Hor la miriade contiene dieci mila huomini, si che secondo Herodoto ascende questo numero à due millioni, seicento, e quaranta mila, e tutti questi erano soldati atti à portar l'armi, e combattere, oltre de i quali erano ben altri tanti li bagaglioni, e gli altri huomini di servitio, che seguivano l'esercito, & à questo cosi grande esercito racconta l'istesso Herodoto, e lo dice anco Plinio nel libro 33. al cap. 10. un certo huomo ricchissimo detto Pithio fece un convito, il che Herodoto scrive con le seguenti parole. In questa Città di Celene di Frigia habitava un certo Pithio Lido di natione, il quale à spese sue alloggiò magnificentissimamente il Rè Serse con tutto l'essercito suo, e promise di più, che haverebbe anco dato danaro per uso della guerra.

Quest'

Quest'offerta diede occasione à Serse di domandare à suoi Persiani, chi fosse questo Pithio, e quanto grandi fossero le sue facoltà, havendo ardire di fare promessa così grande. Risposero, che era quello, che à Dario suo padre haveva donato un platano, & una vite d'oro, e che al presente, dopò l'istesso Serse, si poteva credere, che fosse il più ricco huomo, che vivesse sopra la terra. Havuta questa informatione volle Serse di bocca dell'istesso Pithio intendere, quanto grandi fossero le sue ricchezze, e quanto danaro si trovasse havere. Rispose Pithio: Signore, io non vi terrò nascosto il vero, mà ve lo paleserò sinceramente. Quando hebbi notitia dell'impresa, che dissegnavate di fare, e che scendevate alla volta del Mare della Grecia, applicai subito l'animo à riconoscere il mio havere, con pensiero di donarvi una buona somma di danaro, che in questa occasione vi servisse, e mi ritrovai havere in argento due mila talenti, & in oro, *Quadragies centena millia nummum Daricorum, septem millibus minus*, cioè quattro millioni di scudi d'oro, se ben non compiti, perche vi mancavano scudi sette mila. Tutto questo danaro hò risoluto di donarvi, che à me non mancherà anco dopò d'haver fatto questo presente il modo di vivere da par mio, perche hò gran numero di schiavi, e di contadini agricoltori, che lavorano li miei terreni, da' quali abbondantemente caverò il mio sostentamento. Così disse Pithio, e Serse ricevè gran contento dell'offerte, che gli haveva fatte, mà non accettò cosa alcuna, anzi donò à Pithio li sette mila Darici, che gli mancavano per compire li quattro millioni, e proseguì il suo viaggio. Mà ritornando al numero de i soldati di Serse, Diodoro Siculo nel lib. 11. dice, che li soldati à piedi furono più di ottocento mila, e che tutto l'esercito della gente militare non fù meno di un millione. Isocrate nel Panatenaico dice, che tutto l'esercito, computati ancora quelli, che non venivano per combattere, mà per servire, arrivò a cinque millioni d'huomini, il che anco dice Plutarco. Emilio Probo nella vita di Temistocle dice, che la fanteria fù di settecento mila huomini, e la cavalleria di quattrocento mila. *Terrestres autem exercitus septingentorum millium peditum, equitum quadringentorum millium fuerunt*. Giustino nel libro secondo dice: *Jam Xerxes septingenta millia de regno armaverat, & trecenta millia de auxiliis, ut non immerito proditum sit flumina ab exercitu ejus siccata, Græciamque omnem vix capere exercitum ejus potuisse*. Finalmente Dionisio Alicarnasseo nel lib. 11. dice, che l'esercito delle genti suddite di Serse fù di tre millioni, oltre gli altri venuti in ajuto da' paesi confederati. Quanto poi all'armata di Mare niuno Autore dice, che le navi fossero meno di mille, e tante dice, che furono Cresia, e M. Tullio nella prima oratione in Verrem. Herodoto ne aggiunge ducento sette, & altri altramente scrivono, e sarebbe cosa lunga il riferire l'opinioni di tutti. Per questo suo grande esercito insuperbito Serse, come se fosse Signore della natura, ardì di tentare di spianare il monte Athos, e di riempire le concavità delle valli, e di fabbricar ponti di navi sopra il mare per agevolare con brevità la strada. *Ante experimentum belli*, dice Giustino nel lib. 2. *fiducia virium, veluti naturæ ipsius dominus, & montes in planum deducebat, & convexa vallium æquabat, & quædam maria pontibus sternebat, quædam ad navigationis commodum per compendium ducebat*.

Scrivono, che quando Serse vidde il mare in gran parte coperto dalle sue navi, e che l'esercito di terra occupava tutte le pianure verso Abido, pieno di contentezza si tenne per felice: mà, che poco dopò sparse lagrime da gli occhi, la qual mutatione osservando Artabano suo Zio, lo pregò, che gli manifestasse la cagione della diversità quasi repentina di quegli affetti. Rispose Serse: Mi s'è rappresentato alla mente la consideratione della brevità della vita humana, conciosiache di quest'immensa moltitudine d'huomini, in questo mio esercito raccolti, frà cent'anni niuno sarà più vivo. Così disse Serse, il quale, se havesse preveduto quello, che frà poco tempo doveva succedere, e la strage, che li Greci erano per fare di quel suo immenso esercito Persiano, have-

haverebbe potuto con più lagrime deplorare le sue sciagure, e de i suoi, che molto prima del termine de i cent'anni dovevano coprire con li cadaveri loro e le Termopile, & altri luoghi, dove con li Greci vennero à battaglia.

Cagiona anco maraviglia, come quel Pithio, in una non molto grande Città della Frigia potesse haver accumulato tante ricchezze. Di M. Crasso scrivono gli historici, ch'egli distribuì al popolo Romano gran quantità di danaro, dando à ciascheduno tre mine, che sono trenta scudi, e di più fece un convito universale al medesimo popolo, (& era la Città di Roma al tempo di Crasso tanto numerosa, che in essa si numeravano alcuni millioni d'huomini, come dice Lipsio *de magnitudine Romana*) mà Crasso haveva raccolto tante facoltà con occasione delle guerre civili, accrescendo le sue ricchezze private con le pubbliche, e communi calamità, in maneggi grandi, che non cadevano in Pithio, del quale niuna cosa tale riferiscono gl'historici.

Del Rè degli Assassini. Cap. XVIII.

POssedeva questo Rè una certa parte di paese, che era posto nella Provincia della Fenicia, & in essa dieci terre, come dice Paolo Emilio *de gestis Francorum*. Viaggiava in campagna con gradissima moltitudine di gente. Da un'Arciero si faceva portar avanti un'hasta tutta attorniata di coltelli, con un trombetta, che publicava ad alta voce: Fuggite l'incontro di colui, che porta la morte de' Rè nelle sue mani. Si burlava de i titoli, che i Prencipi pigliavano, contentandosi d'essere più temuto, e manco amato di quello, che essi facevano. Si faceva chiamare il gran vecchio della montagna. I suoi sudditi gli prestavano una obedienza così cieca, che ad ogni suo minimo cenno non vi era cosa così difficile, e pericolosa, che da loro non fosse prontamente esseguita; di maniera, che se egli haveva occasione d'haver paura di qualche Prencipe, dava un pugnale ad alcuno de i suoi, ò anco ne inviava più d'uno, per farlo ammazzare, e questi arditamente andavano ad esseguire il comandamento di lui, stimando ciò atto di religione, e di non poter far cosa più grata à Dio, che obedendo à quel suo Prencipe.

Un giorno costui fece vedere una prova di questa sua dannabile obedienza ad Enrico Conte di Ciampagna, mentre se n'andavano da Tiro in Antiochia, passando à piedi d'un'alta Torre, nella quale teneva un presidio de i suoi soldati, de i quali uno ne chiamò per nome, che subito alla sua voce si gettò da alto à basso, restando tutto infranto, e fatto in pezzi. Nel suo serraglio faceva nodrire un gran numero di fanciulli, e voleva, che fossero addottrinati ne i suoi dogmi essecrandi, onde non era sceleratezza, ò misfatto, che non intraprendessero huomini così diabolicamente allevati, che si persuadevano, che ogni loro operatione sarebbe con l'eterna felicità ricompensata. Faceva imparare à questi giovani con ogni sorte di studio, e diligenza diversi linguaggi, quali essi parlavano con tanta proprietà, che mescolandosi frà gli altri nelle Corti de i Prencipi non erano punto conosciuti per istranieri. Questo Rè scelerato mandò due de i suoi seguaci in Francia per ammazzare il santo Rè Luigi Nono di questo nome, e poco dopò, pentendosi di quel suo mal proposito, ne mandò due altri, che l'avvisassero, che si guardasse da due primi. Il Santo havendo posta ogni sua confidanza nella divina protettione, non si curava punto di tal congiura, mà la sua persona era à tutti sì cara, pretiosa, & amata, che li suoi Prencipi, e Baroni non poterono sopportare, che egli fosse tardo à questo avviso, e lo supplicarono à pigliare alabardieri per sua guardia.

Si usò la debita diligenza, e furono ritrovati li malfattori, e presentati al Rè confessarono ciò, che per obedienza del Prencipe loro havevano intrapreso. Il miserabile stato, nel quale il demonio haveva ridotte l'anime di questi poveri infedeli com-

commosse le viscere del Rè, havendo maggior sentimento della perdita loro, che della propria salute. Perdonò loro, e li rimandò con presenti, riputandosi come obligato à loro, per non haver essi commesso quel delitto, che contro di lui havevano machinato, *Hoc est beneficium latronum, ut iis vitam dedisse videantur, quibus non ademerint*. Nelli sacri canoni c'è una scommunica *c. pro human. de homicid. in* 6. fulminata contro di quelli, che dalli assassini fanno ammazzare alcuno, overo ne danno il mandato, ancorche non ne segua l'effetto. Il Cardinal Toleto nel libro 1. della sua somma al cap. 38. nella 17. scommunica avverte, che hoggidi questa censura non serve, perche parla di quella natione particolare, che fin qui habbiamo detto, e non di quelli, che volgarmente chiamano Assassini. Veggasi Silvestro nella somma *v. Assassinus*.

Dell'esteriore aspetto, e sembiante; e di quello, che avvenne al Cardinale de Vio Cajetano, & à Filopemene Capitano Greco, per la sparutezza della presenza. Cap. XIX.

IL Cardinal Federico Borromeo, nel libro, ch'egli fece della gratia de' Prencipi al capitolo 11. racconta quello, che avvenne à Fr. Tomaso de Vio Dominicano, che fù poi Cardinale, detto communemente il Cardinal Cajetano. Il caso fù tale.

Quel Duca di Milano, che si chiamò Lodovico Sforza, detto Moro per sopranome, haveva arricchito assai l'Ordine de i Padri Predicatori, e singolarmente un Convento, che hanno in Milano, detto delle Gratie. E perche i Prencipi talvolta insieme con fare alcun bene vogliono sodisfare à certi loro capricci, e bizzarie, permaneva il Duca in questo proponimento, che i Frati di quel Convento fossero tutti di grave, e di bello aspetto. Però andando una volta alla Chiesa loro, & entrando poco dopò dentro dell' istesso Convento, gli venne veduto Fr. Tomaso de Vio, detto poi Cajetano, il quale era quivi Lettore, e vi dimorò per lo spatio di cinque anni leggendo. E parendo al Duca, che egli, come era in effetto, fosse piccolo assai della persona, e mal fatto, e di viso oscuro, e vile, rivolgendosi a' Frati dimandò per qual cagione tenessero colui nel convento. Risposero tosto tutti ad una voce, che egli era un huomo molto grande in dottrina, e scienza, & il maggiore, che havessero in quel tempo nella loro Religione; della qual risposta, come era dovere, mostrò il Duca di rimanersi contento, & appagato. Mà le parole così del Duca, come de i Frati non poterono starsi cotanto celate, & occulte, che infra breve tempo non pervenissero all' orecchie di Cajetano, il quale poi stimò ben fatto di andarsene dal Duca, e di riverirlo più da vicino, come poi fece, preso tempo opportuno. Et entrato con esso lui in ragionamenti prese à dirgli con modo assai piacevole, e discreto, che così il suo volto, quantunque sparuto, e poco grato à chi lo vedeva, come il sembiante di lui, che era bello, e Signor grande, e Prencipe, fù già formato da Dio Creatore del tutto, e che se egli havesse havuto à formare se stesso, haverebbe eletto miglior sorte, e miglior forma, essendo il buono, & il bello da sè desiderabile, mà perche egli era vero, che *ipse fecit nos, & non ipsi nos*, conveniva ricevere i doni di Dio con quel peso, misura, e grandezza, che da lui ci vengono dati.

Fin qui il Cardinal Borromeo, il quale nel medesimo capitolo racconta quello, che intervenne ad un Signore, che haveva titolo di Prencipe nel Regno di Napoli, e fù, che una sera questo Signore sopragiunto dalla notte volle albergare nel Monastero della Cava, & il portinajo si mostrò verso di lui sì duro, & inessorabile, che non potè disporlo nè pure à dargli udienza. E perche tutti li Monaci erano fuori, non sapeva il Prencipe qual partito prendere dovesse, e però perseverava tuttavia con nuove

instau-

instanze pregando il portinajo, che ricever lo volesse per quella notte, informandolo appresso del suo stato, e del nome, e del cognome. Conchiuse ultimamente, e terminò il valente portinajo i detti, e le prove del Prencipe, così dicendogli con viso aperto. Può essere, che siate veramente Prencipe, mà di certo non ne havete faccia.

A queste due historie riferite dal Cardinale, mi pare, che si possa molto convenientemente aggiungere la terza di Filopemene Capitano de gli Achei, il quale, come racconta Plutarco, fù più avvantaggiato nella prudenza, e valor militare, che nella bellezza, e maestà della persona. Occorse, che egli era aspettato in Megara, e l'hospite, che lo doveva ricevere, faceva metter all'Ordine il convito, e stava tutto posto in questo, che si attendesse con ogni prestezza, e diligenza all'apparecchio. Sopravenne in questo mentre l'istesso Filopemene, e come era semplicemente vestito, e di poca presenza, e senza corte, ò accompagnamento di servitori, fù stimato dalla padrona moglie dell'hospite, che fosse uno de i famigli di Filopemene, mandato avanti dal suo padrone, che però lo richiese, che ajutasse l'apparecchio, e spacasse alcune legna. S'accinse egli subito all'opera, & attendeva di proposito al lavoro, quando ritornato à casa il padrone, e trovatolo affacendato intorno à quelle legna, mostrò di questo fatto maraviglia, e sdegno. All'hora disse Filopemene. Non vi maravigliate, io faccio la penitenza della mia deformità, e contemptibile presenza. Dalle sudette cose possiamo imparare, che è vero quello, che dice Seneca in una delle sue epistole, cioè, che *potest ex casa vir magnus exire*, *potest ex humili*, *deformique corpusculo formosus animus*, *ac magnus*, e pare, che alcuni siano à posta mal fatti dalla natura, e dotati d'ingegno, e di prudenza, e di molte buone qualità, & ornamenti dell'animo, per mostrare, come pur dice l'istesso Seneca, *virtutem omni loco nasci*.

Come Eudocia moglie di Teodosio Secondo Imperatore venisse di povera fanciulla, che era, ad essere Imperatrice, e d'altri particolari notabili della medesima Prencipessa. Cap. XX.

AVvicinandosi già Teodosio Imperatore al ventesimo anno della sua età, Pulcheria sorella di lui maggiore governava in gran parte l'Imperio, & era come madre dell'istesso Teodosio, per la sollecitudine, che haveva, che si allevasse bene, e lontano da ogni sorte di vitii. A questo fine dissegnò di fermarlo quanto prima ne i legami del Santo matrimonio, e perciò volgeva gli occhi della sua consideratione dentro, e fuori dell'Imperio, per trovare un partito al suo desiderio convenevole; quando la Divina providenza, che governa le vite, e le vie nostre, condusse come per la mano una povera fanciulla non conosciuta, e necessitosa prima à Costantinopoli, e poi anco al letto nuttiale dell'Imperatore. Era quella parentela risguardata, e desiderata da tante Regine, e Prencipesse, ciascheduna promettendosela, e lusingando in ciò le sue speranze, quando Iddio fece cadere, con ammiratione di tutto il mondo, sorte così grande sopra d'una povera Verginella.

Leontio Filosofo pagano nodriva sotto povero tetto una sua unica figliuola, chiamata Atenaide, di rara bellezza corporale, & incomparabilmente de i doni dello spirito arricchita. Suo padre gli haveva infino da i suoi più teneri anni insegnato e Rettorica, e Poesia, e Filosofia, nelle quali professioni haveva la fanciulla fatto maraviglioso profitto.

Si racconta, che suo padre esercitatissimo nella conoscenza delli aspetti delle stelle haveva predetto la felicità, che era per havere, e che facendo testamento lasciò quanto possedeva à due altri suoi figliuoli, che haveva, Ginnasio, e Valerio, non facen-

do in quello altra mentione d'Atenaide, figliuola da lui tanto amata, che con queste parole: *Athenaidi filię dulcissimæ centum, non amplius, aureos lego: Sufficit illi fortuna sua, qua muliebre genus omnes facile antistat.* Tale fù la dispositione, che del suo havere fece Leontio. Anzi dice Glica antico historico, che Atenaide nè anco hebbe quei cento scudi, che per legato del padre gli erano stati lasciati. Subito che il padre hebbe chiusi gli occhi, gli avari fratelli trattarono la sorella con grandissima inhumanità, onde spogliata dell'heredità, e cacciata dalla casa paterna, fù costretta a ritirarsi in casa di una sua povera zia, che haveva nella Città di Atene. Questa zia gli diede conoscenza d'un altra loro parente, che habitava in Costantinopoli, e si risolvettero tutte due insieme di andarla à trovare. Questa buona parente, quantunque assai mediocre di fortuna, le ricevette, & amorevolmente le albergò, molto contenta di potere essercitare la sua carità in soggetto tanto meritevole. E non molto dopò giudicarono bene le parenti d' Atenaide, che ella ricorresse à Pulcheria, e si querelasse dei torti ricevuti da i fratelli. Andò dunque à palazzo, e Pulcheria l' ascoltò non solo con patienza, mà con gusto singolare, & ammiratione, e della bellezza corporale, e del modesto, e saggio ragionare della vergine, anzi aggiunse molte interrogationi, volendo restare compitamente informata della conditione di lei, & essendo restata in gran maniera sodisfatta, non mancò di raccontare al fratello l' arrivo della fanciulla Ateniese, affermando, che le era paruta la più bella, la più innocente, e la più eloquente creatura, che si potesse trovare in tutto il suo Imperio.

Volle Teodosio vederla, e sentirla à parlare con Pulcheria, stando esso ritirato, e nascosto dopò di certa gelosia, e restò tanto preso della bellezza, gratia, e prudenza d' Atenaide, che disse poi alla sorella, che non pigliarebbe altra moglie, che questa fanciulla, e perche era ancora pagana, si cominciò à trattar con lei della conversione al Christianesimo, al quale se bene al principio con qualche difficoltà finalmente si arrese, e divenne in poco tempo tanto bene instrutta nelle attioni principali del Redentore, che le scrisse in verso heroico, servendosi delli stessi versi d' Omero, del qual Poeta era prattichissima, formandone un centone, che anco hoggidì si legga con meraviglia. Fù battezzata in Costantinopoli, e gli fù al sacro fonte posto il nome di Eudocia, e dopò seguirono le nozze con l' Imperatore, celebrate con tutte quelle pompe, che à Prencipe così grande si convenivano. Non si cambiò in lei altro, che la setta, e la conditione, e tutte le virtù d'humiltà, di modestia, e d' affabilità le restorono, perche quanto più si vedeva inalzata, tanto più si conteneva nella humiliatione della sua persona, come se havesse previsto la tempesta, che doveva travagliarla, della quale nel seguente capitolo ragionaremo.

Delle male sodisfattioni, che nacquero frà Teodosio Imperatore, & Eudocia sua moglie, e del viaggio, che questa fece in Gierusalemme. Cap. XXI.

PAssato qualche tempo con somma pace, e scambievole concordia frà questi Prencipi, volle nostro Signore essercitare Eudocia, e provarla nella fornace della tribulatione, per raffinarla, e purgarla da qualche rugine, che si contrahe nelle lunghe prosperità. Il giorno dell' Epifania ritornando l' Imperatore dalla Chiesa, un contadino forastiero, e sconosciuto s' accostò all' Imperatore, e gli presentò un pomo di smisurata grandezza, stimato all' hora frutto ben raro, che fù da lui ricevuto con sereno sembiante, e rimunerato con un donativo di cento cin-

quan-

quanta scudi. Giunto à palazzo Teodosio fù subito à ritrovare l'Imperatrice, e tutto allegro gli diede il presente, che pur all'hora haveva ricevuto dal contadino. Fù questo pomo come quello della discordia, secondo le favole de' Poeti, perche ne seguirono lagrimevoli effetti, come diremo.

La buona Imperatrice havendo inteso, che Paolino, gran favorito di Teodosio era in letto travagliato dalla podagra, per rallegrarlo e consolarlo gli mandò quel pomo, senza fargli sapere da chi essa l'havesse havuto. Paolino stimò quel frutto tanto raro, che lo giudicò degno delle mani Imperiali, e senza molto pensarvi lo mandò all' Imperatore. Teodosio riconobbe il pomo, che haveva pur all'hora rimesso nelle mani dell' Imperatrice, onde fù assalito da una fiera gelosia della moglie, che lo fece ravvolgere nella mente pensieri torbidi di vendetta. Amava l'Imperatrice Paolino, mà d'innocente, e casta affettione, perche anco era amato dal marito di lei, e perche s'era adoperato à cavarla dal paganesimo, & haveva anco havuto le mani nel trattato del matrimonio di lei con Teodosio, oltre che conferiva con il medesimo le compositioni sue, e poesie, che faceva. Questa familiarità, che infin'all'hora non era stata punto sospetta all'Imperatore, con questa occasione accrebbe la gelosia, dalla quale stimolato fece chiamare Eudocia, e gli dimandò, che cosa fosse di quello bel pomo, che le haveva poco prima donato. La povera Principessa, accorgendosi, che il marito era turbato, pensò di fare schermo alla sua innocenza con una bugia, dicendo d'haverlo mangiato, e perche l'Imperatore la sollecitava, & instava sopra di quella risposta, essa, che già s'era avviluppata nelle sue reti, vi s'intricava maggiormente dentro, perche per non parere bugiarda giurava per la vita, e per la salute del suo marito d'haver mangiato il pomo. Mà l' Imperatore da questi modi maggiormente commosso, per convincerla di bugia cavò fuori quel funesto pomo, alla vista del quale patì Eudocia le medesime agonie nell'innocenza, che haverebbe patito, se fosse stata colpevole, onde restò pallida, e grandemente confusa, e senza havere, che rispondere in sua difesa. Teodosio subito la lasciò, e ritiratosi alle sue stanze, dopò d'essere un pezzo stato agitato da varii affetti, dall'amore della moglie, dalla gelosia, dallo sdegno, e dal dolore, finalmente si risolse di torre dal mondo Paolino, il che seguì la medesima notte, se bene alcuni dicono, che fù relegato in Cappadocia, & ivi da' suoi emuli, e nemici oppresso. Comunque passasse la cosa, Paolino ci lasciò la vita, con tutto che il padre di lui fosse nella Corte dell'Imperatore stato molto grande, e favorito, e poi l'istesso Paolino nodrito da' più teneri anni con Teodosio, e partecipe di tutti i suoi consigli, e tanto accreditato nella corte, che le sue parole erano ricevute come oracoli. Quando l'Imperatrice intese la subita, & impensata morte di Paolino, conobbe insieme, che il marito era immerso nel veleno della gelosia, e che tutte le sue discolpe sarebbono riuscite inutili.

Pigliò dunque partito d'allontanarsi dalla Corte, e d'andarsene in Terra santa, come per divotione di quei santi luoghi, & havendo frà di se conchiuso di fare questo viaggio, non fù molto difficile l'ottenerne licenza dall' Imperatore, ajutando anco à questo Pulcheria, con la quale Eudocia non haveva all'hora molto buona corrispondenza, e così s' inviò alla volta di Gierusalemme, dove fù accolta con molte dimostrationi d'allegrezza, e d'honore. Pareva à questa buona Principessa con questa partenza d' essersi alleggierita d' un gravissimo peso. Tutto il suo studio era di sentire ragionamenti, e conferenze spirituali, di fare oratione, di meditare, leggere, & imparare la sacra Scrittura, di visitar monasterii di Monaci, e celle d'Anacoreti, di far velar vergini, di radunar reliquie, & altre simiglianti cose, onde intendendo Teodosio le lodevoli operationi della sua innocente consorte, stimolato dall'amore, che gli portava, e da compassione, sollecitato anco da Chrisafio

Eunuco, molto favorito in Corte, e che sempre haveva adherito ad Eudocia, la richiamò à Costantinopoli, dove dal marito, & universalmente da tutti fù vista, e ricevuta con giubilo.

Historia mirabile d'una vergine detta Giovanna Darcia, che fatta condottiera d'essercito liberò dall'assedio de gl'Inglesi la Città di Orliens.

Cap. XXII.

ASsediavano gl'Inglesi l'anno 1429. la Città d'Orliens in Francia, e talmente l'havevano stretta, che già trattavano li cittadini di rendersi, & aprire le porte all'inimico, e l'haverebbero fatto, se nostro Signore non havesse con maniera impensata porto loro ajuto, mentre, che si trovavano nel pericolo maggiore. Una fanciulla Francese d'anni 18. in circa, nata ne' confini della Francia, e della Lorena, per nome Giovanna Darcia, guardava in campagna un picciolo gregge di suo padre, & essa frà tanto era intenta à filare, quando da una voce del Cielo venne chiamata. & avvisata, che dovesse pigliare l'armi, & andarsene alla volta d'Orliens, per levar l'assedio, e per condurre il Rè alla città di Rems, accioche ivi, conforme al solito, fosse con solenne ceremonia unto Rè di Francia. Obedì subito la fanciulla, e trasferitasi à Valcolore, raccontò al Governatore di quel luogo l'ordine havuto dal Cielo, e pregollo, che volesse provederla di cavallo, e d'armi, per andare all'impresa d'Orliens. Parlò con molta efficacia, mà con tutto ciò non persuase il Governatore, che si burlò delle proposte, e dimande di Giovanna, fin che si accorse, che con spirito di profetia la medesima gli diede nuova della rotta, che quel medesimo giorno, che era li 12. di Febraro, & in quel medesimo punto, havevano havuto li Francesi da gl'Inglesi, il che per via humana, per la distanza de' luoghi, non poteva sapere così presto. Si risolvette all'hora il Governatore di vestirla da huomo, e di provederla d'armi, e di cavallo, e la mandò accompagnata da due gentil'huomini, con li quali anco andarono due Fratelli dell'istessa Giovanna al Rè Carlo, che essa non haveva mai veduto. E se bene il Rè, cinto d'ogni intorno da moltitudine di Cavaglieri, e Signori, e più semplicemente vestito di molti di loro, dissimulava d'essere quello, che era veramente, ad ogni modo fù da lei subito conosciuto, & havendo raccontato la visione havuta, promise di cacciare con il divino ajuto gl'Inglesi di Francia, e di condurre il Rè à Rems, quando fosse provista di certo numero di soldati.

Posta la cosa in Consulta, essaminata con diligenza la fanciulla, e sentito il parere de i Consiglieri, & anco de i Teologi, fù stimato non doversi far poco conto delle parole di lei; al che anco più prontamente si determinò il Rè, perche essendosi un giorno ritirato solo à far oratione nel suo Oratorio, & havendo con gran fervore, & humiltà pregato nostro Signore, che se egli era legitimo Rè di Francia, volesse mantenerlo nel possesso del suo Regno, e se nò, che volesse consolarlo; & havendo in particolare fatto oratione sopra di questo stesso alla madre di Dio nostra Signora, tanto segretamente, che non solo niuno del mondo l'haveva potuto sapere, ma nè meno sospettare, Giovanna ad ogni modo gli seppe ridire tutta la serie della sua oratione, delli suoi affetti, e dimande, con tutte le circostanze del tempo, e del luogo, con sommo stupore del Rè, che senza indugio la providde di arme, e di tutto quello, che poteva far di mestieri, come anco di conveniente numero di soldati, e d'una bandiera, nella quale essa volle, che fossero scritti li Santi, e venerabili nomi di Giesù, e di Maria.

Mancava la spada, quale non volle ricevere dal Rè, dicendo, che haveva bisogno d'una

d'una tale, che ſtava appeſa nella Chieſa di S. Catarina di Feraſelva, frà l'altre tavolette, e voti, che ivi ſi vedevano, & haveva ſcolpite nella lama cinque croci. Spedì ſubito il Rè in diligenza à cercare queſta ſpada, la quale fù trovata, e conſegnata à Giovanna, la quale con la comitiva non molto grande della ſua gente ſe n'andò ad Orliens, dove il tutto gli riuſcì felicemente, perche in otto giorni liberò quella Città dall'aſſedio, con ſegni chiari del divino ajuto, da lei implorato con orationi, e varie divotioni, & in particolare con il ſacramento della Penitenza, e dell'Euchariſtia, da lei una volta la ſettimana frequentati, come anco frequentemente invocava li ſanti nomi di Gieſù, e di Maria, quali anco metteva nel principio delle ſue lettere, e, come habbiamo detto, anco nella bandiera, nella quale volle, che foſſe effigiato il miſterio dell' Annunciatione della B. Vergine.

Alli 29. di Aprile l'anno del Signore 1429. con grande accompagnamento di Signori, e con univerſale allegrezza, e giubilo di tutti entrò nella Città alli due di Maggio, andò à riconoſcere le trincee de i nemici aſſedianti, e la ſera intervenne al Veſpero, che ſi cantava della ſolennità dell'Inventione della Croce, & alli cinque del medeſimo meſe, nel qual giorno quell'anno cadde la feſta dell'Aſcenſione del Signore, aſſaltò le dette trincee, e ſi combattè dalla mattina fino à notte, e con tutto che con una ſaetta foſſe gravemente ferita nel collo, non ſi ritirò dalla battaglia, della quale vincitrice fece ritirare da i poſti occupati gl'Ingleſi, i quali non ſperando ajuto, e ſupplemento di nuove genti, abbandonarono affatto l'aſſedio.

Alli 8. di Maggio ſi fece per ringratiamento ſolenne proceſſione, e ſi cantò il *Te Deum laudamus*, con altre dimoſtrationi di pietà, e d'allegrezza, proſeguendo intanto Giovanna felicemente la vittoria, con gran mortalità de gl'Ingleſi. Nel meſe poi di Giugno perſuaſe il Rè Carlo, che paſſaſſe à Rems, per eſſere unto con la ſolita antica cerimonia, il che ſeguì alli 7. del medeſimo meſe.

L'anno ſeguente volendo il Rè Carlo continuare la guerra contro gl'Ingleſi, e ricuperare con l'ajuto di Giovanna quello, che del ſuo Regno havevano occupato detti Ingleſi, uſcì in campagna con l'eſſercito, e doppo varii avvenimenti, permettendo così Dio per ſuo occulto giudicio, in certa fattione Giovanna reſtò prigioniera de gl' Ingleſi, e condotta à Roano, come ſe foſſe ſtata Maga, fù condannata à morte, e bruſciata.

L'anno poi 1456. per ordine del Sommo Pontefice, fù reviſta la cauſa di Giovanna dall'Arciveſcovo di Rems, e dal Veſcovo di Parigi, e ſi eſſaminarono infiniti teſtimonii ſopra la ſua vita, natali, religione, coſtumi, e coſe da lei operate, e ſententiarono, che era innocente, e condannata, e fatta morire à torto. In Orliens poi per memoria delli beneficii da lei ricevuti fù drizzata una ſtatua di bronzo, rappreſentante Giovanna poſta in ginocchi avanti del Crociſiſſo. Veggaſi il Bzovio tomo 13. *Annalium Chriſti*, *anno* 1429. & 1430.

Del falſo profeta Mahometto, de' ſuoi inganni, e morte.
Cap. XXIII.

QUeſto gran moſtro fù partorito, & allevato nell'Oriente, alla cui deformità biſogna, che cedano tutti gli altri moſtri, che Iddio fece vedere à Daniele, ò à S. Giovanni Euangeliſta nella ſua Apocaliſſe, per ſignificare qualche gran male. Egli nacque d'Heli Iſmaelita appreſſo gli Homeriti, overo nell' Arabia Felice, & eſſendo povero ſi miſe al ſervitio d'una potente vedova, chiamata per nome Tagide, paſcendo i cameli, e come quello, che era ſagaciſſimo, ſi guadagnò l'animo di lei, e l'induſſe à pigliarlo per marito. Andò poi nella Paleſtina, e trattando con li Giudei, e con li Chri-

Christiani s'ingegnò d'imparare qualche cosa dalla conversatione loro, e per acquistarsi nome di Profeta si valse di questa occasione.

Essendo molestato dal demonio, e dal mal caduco, diede ad intendere alla moglie (la quale si doleva d'essersi maritata con un pover' huomo soggetto à queste infermità) di cadere in quella maniera alla presenza dell' Angelo Gabriele, che gli appariva. Ella ciò conferì con un monaco suo amico, quivi confinato in essilio, per essere heretico Arriano, dal quale fù confermata nell'errore, che il marito fosse profeta, e così persuasa esser vero quello, che era favola, e fintione, la communicò, e sparse con altre donne, & esse diedero del medesimo notitia ad altre persone. Come Mahometto vidde ciò essergli succeduto bene, e che era stimato profeta, compose un libro chiamato l'Alcorano, pieno di varie fintioni, e diede ad intendere d'haverlo ricevuto dal Cielo, e lo diede alli suoi per regola di religione, acciò l'osservassero.

Corsero da lui primieramente gli Ebrei, sperando, che forsi questo fosse il da loro tanto aspettato, e desiderato Messia, & alcuni di loro il seguitavano, perche approvava la circoncisione, mà vedendo poi, che mangiava cibi, che secondo la legge di Mosè erano immondi, cioè carne di camelo, mutarono parere, non lasciando però d'instigarlo contro de i Christiani. Egli per maggiormente ampliare la sua maledetta setta, concedeva molte mogli, e nell'altra vita prometteva un paradiso di lieti conviti, e di sozzi piaceri, e per allettare li popoli d'ogni natione, e setta, prese quasi da tutti alcuna cosa, cioè, da i Giudei la circoncisione, il culto d'un solo Dio, e l'astinenza della carne porcina; da i Christiani il nome di Christo, venerandolo però come gli Arriani, e Nestoriani, e con li Manichei dicendo, che l'istesso Christo non era stato crocifisso, mà l'ombra di lui, havendo l'empio in abominatione la santa croce. Finse anco intorno l'istesso Signor nostro altre bestemmie, riferite da San Damasceno, il quale nondimeno afferma, che l'istesso Mahometto teneva, che fosse stato generato di Maria Vergine senza opera d'huomo. Oltre di ciò esso si vantava, che nel dì del Giudicio sarebbono state date à lui, come ad amatore della verità, le chiavi del paradiso. Ammetteva anco il Fato, dicendo, che per esso erano gli huomini destinati à far bene, ò far male. E perche la sua diabolica raunata non fosse senza superstitione gentilitia, aggiunse il culto della stella, che dicono Cubar, cioè di Lucifero, overo della Luna, se bene scrive San Girolamo nella vita di S. Hilarione, che questo culto della stella di Lucifero fù antica superstitione de i Saracini. Conoscendo poi l'ingannatore, che se questa forma di religione fosse essaminata, facilmente si sarebbe scoperta falsa, prohibì alli suoi, che di essa non disputassero. E haveva ben ragione di temer questo, perche Eutimio nella sua Panoplia annovera cento novanta favole di questo perverso ingannatore.

Con così fatte inventioni adunque, e fraudi si sottomise à poco à poco il regno de gli Arabi, e, compiti in esso nove anni, lasciò insieme la signoria, e la vita, nel luogo detto la Meca, come afferma il Leoniceno nel lib. 3. dell' historia de' Turchi, il quale tratta anco delle pellegrinationi solite farsi al sepolcro di lui dalli Mahomettani dell' Asia, Africa, & Europa, persuasi di divenir giusti in visitandolo; e con tutto che il viaggio sia molto malagevole per l'immensa quantità di arena, che si trova, ad ogni modo superano ogni difficoltà, servendosi anco della calamita per regolare il viaggio in quelle ampie pianure. E scrive il medesimo, che il sepolcro è formato di pretiosissime pietre, e che pende da alto in mezo d'un Tempio.

S. Eulogio martire nella sua apologia tratta dell'origine, e della morte del falso profeta Mahometto, & oltre l'altre cose racconta gli adulterii di lui, e che havendo

do predetto di dovere essere risuscitato dall'Angelo Gabriele il terzo dì doppo la sua morte, gli suoi guardavano il cadavero, e vedendolo il terzo giorno fetente, dissero, che gli Angioli non venivano per la presenza loro, onde presero partito di lasciarlo senza guardia, e subito entrando in vece de gli Angioli li cani tirati là dalla puzza del cadavero, gli mangiarono un fianco, perloche si risolverono di sepelire il rimanente, e per vendicare l'ingiuria fatta al loro profeta determinarono di ammazzare ogn'anno li cani.

D'un falso ingannatore, che si finse d'essere Baldovino Imperatore di Costantinopoli, che era già morto. Cap. XXIV.

BAldovino fù l'ottavo Conte di Fiandra, e d'Hannonia, il quale con il suo valore venne ad essere Imperatore di Costantinopoli. Questi mentre guerreggiava contro li Bulgari, restò morto in una battaglia, nè della sua morte fù chi dubitasse, infinche un certo Bernardo Rainfo Francese, che qualche tempo haveva fatto professione d'Eremita, vent'anni doppo la morte di Baldovino, finse d'essere desso, e passò in Fiandra, dove ingannò alcuni nobili con le sue artificiose maniere, ajutato da lineamenti della faccia, statura, & età corrispondente à quella di Baldovino, la fama del quale, come tuttavia vivente, si sparse prima nell'Hannonia, poi insieme con l'ingannatore passò in Fiandra, dove egli cominciò con la gravità del portamento della persona à spacciarsi per quello, che non era, raccontando le cose occorse à Baldovino gli anni, che regnò assai probabilmente, mostrando d'essere molto prattico delle cose sue famigliari, de i parenti, & attenenti, tanto che anco li sagaci osservatori restavano ò ingannati, ò ammirati, e sospesi; e la cosa passò tant'oltre, che cominciò ad havere aderenti, e seguaci, ajutando anco à ciò l'essere il governo in mano d'una donna, cioè di Giovanna figlia di Baldovino, poco stimata per essere femina, onde fù costretta à ricorrere all'ajuto, e protettione di Lodovico VIII. di questo nome Rè di Francia, & essa frà questo mentre se ne stava quasi abbandonata in un luogo di sua giurisdittione detto Querceto, mentre da Francia si aspettavano genti di soccorso. Il Senato Fiamingo non inducendosi facilmente à credere, che costui fosse il vero Baldovino, per mezzo del Presidente l'andava tentando con varie interrogationi, per cavarne, se fosse possibile, la verità. Gli diceva: Se sete il vero Baldovino, perche non havete più tosto volto il pensiero, & applicato l'animo à ricuperare l'Imperio di Costantinopoli, più ampio, e più riguardevole, che questi Stati di Fiandra? A che fine fingersi morto, & essendo vivo tanto tempo starsi nascosto, e non darsi à conoscere? Già sono vent'anni, che seguì quell'infelice battaglia, perche non havete data notitia di voi, almeno con una sola parola, che à quietare gli scompigli passati sarebbe stata sufficiente, dicendo solamente, e scrivendo, *Io vivo?* Non l'havendo fatto, sete stato ingrato con la patria, con la quale non havete fatto quello, che il vostro debito richiedeva, lasciandola ondeggiare, e pericolare in tante borasche di travagli. Così andava dicendo il Presidente, al quale il falso Baldovino con intrepidezza, e faccia costante: Udite, diceva, e compatite alle mie passate calamità, se havete senso di pietà, e d'affetto verso il vostro Prencipe. In quella giornata d'Adrianopoli fui fatto prigione da i Bulgari, mà non tenuto in tale strettezza, che ajutandomi con l'ingegno, & aspettando l'occasione opportuna, non potessi pigliar la fuga, come feci; ma come che ero in paese nemico, e da me non conosciuto, mentre da un luogo ad un'altro vagando errante, & incerto, dove io debba condurmi, diedi in

mano de i Barbari, che mi fecero la seconda volta prigione, e senza conoscermi mi venderono per ischiavo in Soria, dove fui sforzato, io già Prencipe, & Imperatore, à coltivare la terra, e maneggiare la zappa, & il rastello per molti anni, finche finalmente da certi mercanti Tedeschi, che per colà, dove io stava, passarono, e mossi à pietà delle mie miserie mi riscattarono, fui rimandato à casa, di dove voi ingrati, e scordati delle vostre obligationi, e sconoscenti de i beneficii da me già ricevuti, mi scacciate. O infelicità, e disgratia mia, à che termine è arrivata questa mia età hormai cadente. Speravo d'essere in porto, e mi ritrovo ne i scogli, e la mia figlia, la mia Giovanna, non vuol riconoscere suo padre, per non conoscerlo come Conte, Prencipe, e Signore di questi Stati. Parlava costui con tanto grande franchezza, e sapeva così ben con le parole commovere gli affetti, che già la maggior parte della nobiltà, e del popolo lo riconosceva, & accettava per Prencipe suo, e come se fosse il vero Conte, & Imperatore Baldovino, lo salutava, e riveriva. Sollecitava frà tanto Giovanna il Rè di Francia, che gli assistesse in questo bisogno, & egli non mancò di farlo. Si abboccò il falso Baldovino in Persona con il Rè Lodovico, il quale con varie interrogationi lo premè grandemente, esaminandolo sottilmente sopra molti particolari occorsi nel tempo, che il vero Baldovino era entrato al possesso de i suoi Stati, e poi quando haveva preso moglie, de i quali molto bene s'era informato. Non si perdeva d'animo il falso ingannatore, mà con franchezza, ò per dir meglio sfacciataggine, s'andava schermendo, dimandando tempo per ridursi à memoria cose seguite molti anni prima, delle quali non era gran maraviglia, se doppo tanti, e tanto varii, e strani accidenti si fosse scordato. Questo vacillare nelle risposte fù causa, che l'abbandonassero quelli, che prima lo seguivano. Il Rè lo lasciò partire liberamente, perche era venuto con salvocondotto, mà non molto doppo fù fatto prigione in Borgogna, e dato in mano di Giovanna, che havendolo fatto esaminare di nuovo, convinto, e confesso, lo fece impiccare per la gola, se bene con qualche mormoratione della plebe minuta, e male informata, & impressionata, che condannava d'empietà Giovanna, dicendo, che haveva fatto impiccare il proprio padre. Veggasi Paolo Emilio nella vita di Lodovico VIII. Rè di Francia. Altri esempii simili à questo habbiamo raccontato altrove.

Per qual causa Costantino V. di questo nome, Imperatore di Costantinopoli, fosse detto per sopranome Copronimo, e Porfirogenito. XXV.

LEone Isaurico Imperatore di Costantinopoli l'anno di Christo 719. di Maria Augusta sua moglie hebbe un figlio maschio per nome Costantino, il quale essendo secondo il rito della Chiesa Greca battezzato per immersione nel sacro fonte battesimale, l'imbrattò con gli escrementi del ventre, mentre Germano Patriarca alla presenza dell'Imperatore, e dell'Imperatrice faceva la sacra fontione, onde fù il fanciullo cognominato Copronimo, che significa colui, che hà nome dallo sterco, che nella lingua Greca si dice *copros*. Il santo Patriarca con spirito profetico predisse ciò essere inditio, e pronostico de i mali, che quel fanciullo in progresso di tempo era per fare alla Chiesa, il che pur troppo si verificò, perche riuscì sceleratissimo, dato senza freno alla lussuria, all'arte magica, persecutore delle sacre imagini, heretico, e bestemmiatore, come in più luoghi de gli annali sacri è notato dal Cardinal Baronio. Un simile pronostico di mala riuscita si vidde in Vencislao figlio di Carlo IV. Imperatore d'Occidente, il quale essendo battezzato

zato l'anno di Christo 1361. in Norimberga imbrattò d'urina il sacro fonte, e poi quandò fù arrivato alli due anni d'età, nella cerimonia della coronatione imbrattò l'altare con gli escrementi del ventre, come racconta il Dubravio nel libro 23. delle cose di Boemia, il che fù interpretato per augurio cattivo, che sotto il governo di costui, come poi seguì in fatti, dovessero essere contaminati, e violati li sacri fonti, & altari. Poteva niente meno darsi à costui il titolo di Copronimo, e di Uronimo.

Quanto poi tocca al titolo di Porfirogenito, che hebbe Costantino detto, & alcuni altri Imperatori di Costantinopoli, si apportano due ragioni di questo cognome. La prima è, che Porfirogenito, che è tanto, come dire, nato nella porpora, si dica solamente di quegli Imperatori, che hebbero padre già Imperatore, e porporato, quando furono generati, ò nati, il che chiaramente significa Giovanni Zonara scrivendo di Costantino Imperatore sopranominato Duca, mentre dice. *Regnum quidem suum reliquit tribus filiis, quos illi uxor Eudocia pepererat, quorum duos, Michaelem scilicet, & Andronicum suscepit, antequam Imperio potiretur, Constantinum autem, cum jam factus esset Imperator, & uxor Augusta: itaque hic tantum erat Porphyrogenitus, quem statim ante alios regiis insignibus ornavit.* A questo luogo di Zonara un'altro ne aggiunge il Meursio nel suo Glossario, preso da Niceta lib. 5. mentre parla di Manuele Comneno, dove questo autore dice così. *Cum ad partum venisset Domina, præparata quidem fuit purpura ad sobolis susceptionem.* Le quali parole egli intende di qualche drappo di porpora, nel quale subito nato s'involgesse il bambino; mà le parole seguenti pare che richiedano altro senso, cioè, che fosse preparata la stanza, che si chiamava *Porpora*, nella quale dovesse partorire l'Imperatrice. Le parole seguenti sono queste. *Ut verò eam dolores partus corripuerunt, & intra purpuram Domina fuit, &c.* E, che in Costantinopoli ci fosse un palazzo, che si chiamava Porpora, lo dice Luitprando de reb. Europ. lib. 1. cap. 11. *Constantinus Imperator Augustus, ex cujus nomine Constantinopolis civitas est sortita vocabulum, domum istam ædificari jussit, cui Porphyra nomen imposuit, voluitque successuram nobilitatis suæ sobolem istic in lucem prodire, quatenus qui suo ex stemmate nascerentur, luculenta hac appellatione Porphyrogeniti appellarentur.* Aggiunge nel fine il Meursio, che del palazzo chiamato Porpora, ò Porphyra, fà mentione Costantino Manasse ne i suoi annali. Mà chi considerarà le parole di questo autore, che sono alla pagina 99. della editione Grecolatina di Leida dell'anno 1616. vederà, che tanto si può intendere quel passo della porpora, che porta l'Imperatore, & anco meglio, che del palazzo, perche parlando di Manuele Comneno lo chiama *purpuræ auream rosam*, ornamento della porpora, significando, che esso aggiungeva ornamento alla porpora, e non la porpora, e la dignità Imperiale à lui. Il P. Lelio Bisciola nel lib. 10. delle sue hore successive al cap. 2. dichiarando, che cosa significhi Porfirogenito, apporta un luogo di Teofane Vescovo di Nicea, che significa Porphyra essere stato un luogo, ò palazzo in Costantinopoli, come habbiamo detto. Le parole di Teofane sono queste. *Ut enim olim quidam erat locus Imperatoribus ad procreandos liberos separatus, quem Porphyram appellabant, & in eo loco natos porphyrogenetas, rursus aliæ sedes ad nutriendos infantes, ubi sensim ætate proficerent, & omnem Regiam, & Imperatoriam disciplinam sub pedagogis, & magistris caperent; cum autem ad perfectionem ætatis, & disciplinæ pervenissent, in ipsum regium, & Imperatorium thalamum admittebantur, vitam cum patre, ac Rege acturi, & ejus bonorum communionem adepturi: Ita cœlestis Imperatoris mundus hic noster, veluti quædam domus, &c.* In fin quì Teofane.

Della bandiera di Costantino Magno Imperatore detta Labaro, e che cosa significhi questa voce Labaro.
Cap. XXVI.

EUsebio Cesariense nel lib. 1. della vita di Costantino Magno al cap. 25. à lungo, e distintamente descrive il Labaro. Riducendo in brevità quello, che più diffusamente dice questo autore. Labaro era una bandiera fatta nella maniera seguente. Era un'hasta indorata, nella sommità della quale era una pretiosissima Corona, nella quale erano espresse le due lettere Greche Chi, e Rho intrecciate insieme, le quali volevano dire, *Christus*. Haveva quest'hasta un legno traverso in forma di Croce, dal quale pendeva un drappo di colore di porpora, ornatissimo d'oro, e di gemme, nell'infima parte del quale erano le imagini di Costantino, e de i figli figurate infino al petto. Che il Labaro, massime quello di Costantino, fosse ornato di gemme, si cava da' versi di Prudentio lib. 1. contra Symmachum, con li quali dice così alla Città di Roma.

Agnoscas Regina libens mea signa, necesse est,
In quibus effigies crucis, aut gemmata refulget,
Aut longis solido ex auro praefertur in hastis.

Quanto tocca all'antichità del Labaro, pare, che ei fosse in uso anco avanti di Costantino, conciosiache Tertulliano più antico di Costantino, nell'apologetico al cap. 16. dice: *Suppara illa vexillorum, & Labarorum, stolæ crucium sunt*, e Minutio Felice in Octavio: *Nam & signa ipsa*, dice, *& Labara, & vexilla castrorum, &c.* Alcuni però, fra' quali il Pamelio, leggono in Tertulliano non *Labarorum*, mà *Cantabrorum*, come anco in Minutio *Cantabra*, perche così leggono alcuni libri antichi, e perche nel Codice Teodosiano lib. 14. tit. 7. che è de' Collegiatis, si fà mentione *de signiferis, & Cantabrariis*. Si chiamano Cantabrarii quelli, che ne gli eserciti de i Romani portavano le insegne, che erano state de' Cantabri popoli di Spagna, tardi, e con molta fatica soggiogati da' Romani, li quali hebbero per costume di usare le medesime insegne de i popoli vinti, come notò il Cardinal Baronio all'anno di Christo 312. al num. 33. e si raccoglie da questo, che li dragoni non cominciarono ad essere insegne de i Romani, se non dopò, che Trajano vinse li Daci, che li portavano in guerra. Hor quanto tocca all'etimologia, & origine di questa voce Labaro, stimano alcuni, che ella non sia antica, mà nata al tempo di Costantino, e San Gregorio Nazianzeno nell'oratione seconda contro di Giuliano pare, che la componga di due voci, d'una Latina, e d'una Greca, cioè di *Labor*, & *horos*, che vuol dire termino, e fine, quasi che il Labaro sia termino, e fine delle fatiche. Le parole di San Gregorio sono le seguenti. *Eo quoque audaciæ prorupit, ut adversus magnum illud vexillum præceps ferretur, quod solvendorum laborum vim habet, ab eoque apud Latinos nomen trahit, principatumque, ut ita dicam, inter reliqua omnia vexilla tenet, tàm quæ Imperatorum imaginibus, atque expansis texturis in variis tinctionibus, literarumque picturis illustrantur, quasique gestiunt, quàm quæ horrendis draconum hiatibus super summas hastas elatis involantia; ac per tractus contextis squamis distinctos ventilata, jucundissimum simul, & formidolosum spectaculum oculis præbent*. Fin quì San Gregorio. A questa etimologia più s'accostano quelli, che leggono *Laborum*, e non *Labarum*, fra' quali è Aldelmo *de laudibus Virg.* mentre dice: *Præmisso Christi Laboro tutus, & Christi vexillo armatus, nec venenata draconum detrimenta tremebundus extimuit*. Così anco lo scrive Sozomeno lib. 1. cap. 4. Mà come converrà à questa bandiera questa etimologia addotta, se il Labaro non era fine, ò pausa dalle fati-

fatiche, mà più tosto principio? conciosiache li soldati, come dice Sozomeno al medesimo luogo, quando lo vedevano comparire, acclamavano, e per così dire, lo salutavano gridando, *Labor*, *Labor*, quasi facendosi scambievolmente animo ad imprendere nuove fatiche sotto la condotta di quella gloriosa bandiera .. Mà à questo si può facilmente rispondere con dire, che si come la guerra si fà per potere da poi vivere quietamente in pace, così al medesimo fine si dava di mano al Labaro, e si seguiva dalle militie Imperiali. Overo significavasi con questa insegna, che haveva in se figurata la croce, e con questo nome, che s'era già da Costantino posto fine à quelle fatiche, e travagli, da' quali la Chiesa sotto tanti tiranni era stata grandemente afflitta.

Che se cerchiamo le cause, per le quali Costantino introdusse ne i suoi eserciti questa nuova forma di bandiera, potremo addurre alquante ragioni molto probabili. La prima, e principale pare, che fosse per rappresentare con un segno stabile, & ordinario la Croce, che gli era apparsa nella guerra contro Massentio. La seconda, per aggiungere riverenza, santità, e saldezza maggiore al giuramento, che era solito di farsi da i soldati avanti delle loro insegne, del qual costume parla Lucano lib 1. quando dice:

—— per signa decem felicia castris,
Perque tuos juro quocumque ex hoste triumphos.

La terza, per mostrare con quanto ardore dovessero li soldati Christiani combattere per la difesa della loro fede, e della croce. Perche solevano nelle zuffe più pericolose gettare l'insegna in mezzo de i nemici per accendere maggiormente gli animi de i soldati à combattere valorosamente, & à non lasciarsi fare questa vergogna, che l'insegna, sotto la quale militavano, da essi abbandonata rimanesse in potere de i nemici. Non mancano esempii di questo costume nell'historia Romana, & habbiamo la narratione de i casi particolari in Floro lib. 1. cap. 11. Ammiano lib. 16. Cesare lib. 4. de Bello Gallico, Livio lib. 3. & il Brissonio de formulis lib. 4. dice, che così solevano comandare li Capitani, ò acclamare li soldati: *Infer signum in hostem*, mà gli eserciti de i Christiani in simili occasioni invocavano il nome di Christo, che però Leone Imperatore lib. de apparatu bellico cap. 12. §. 69. & 106. dice, *Cum ad conflictationem movet exercitus, consueta Christianis vox usurpanda est, Victoria Crucis*. Sozomeno lib. 1. cap. 4. e Niceforo lib. 7. cap. 47. dicono, che ciò fece Costantino, per disassuefare li sudditi à poco à poco da i riti Gentileschi, & introdurre il culto di Christo, e della Santa Croce, che può essere la quarta, & ultima ragione dell'uso del Labaro. Eusebio Cesariense nel lib. 2. de vita Constantini cap. 8. dice, che questo Imperatore ordinò, che al Labaro assistessero per custodia, e per portarlo à vicenda, cinquanta de i più valorosi soldati dell'esercito, e che soleva Costantino raccontare, che in una certa battaglia quel soldato, che portava il Labaro, intimidito per la gagliarda impressione, che facevano gl'inimici, consegnandolo ad un'altro, si ritirò per salvare la vita, mà à pena uscito dal maggior bollore della mischia fù da un dardo mortalmente ferito nel ventre, la dove quello, che era succeduto nel portare il Labaro, con tutto, che fossero contro di lui lanciate moltissime saette, e molte restassero fitte nell'hasta, niuna però offese chi la reggeva. Et aggiunge Eusebio d'havere ciò udito raccontare di bocca dell'istesso Costantino *Neque certè hæc nostra est oratio*, dice Eusebio, *sed ipsius Imperatoris, qui præter alias res hanc etiam nobis coram memoravit*. Veggasi il Gretsero de Cruce lib. 2. cap. 37. 38. 39. e 40. dove molto diffusa, & eruditamente tratta del Labaro, & il Cardinal Baronio all'anno 312. citato.

Come

Come Abdolomino fosse da Alessandro Magno fatto Rè di Sidone; Regilliano Imperatore di Roma, Jehu Re del popolo Hebreo, e Pertinace Imperatore.

Cap. XXVII.

L'Assontione di Abdolomino Rè di Sidone è riferita da Q. Curtio nel quarto libro della sua historia, & è degna d'essere saputa, per alcune notabili circostanze, che la qualificano. Regnava in Sidone un partigiano di Dario Rè di Persia chiamato Stratone. Questi si rese bensì, e soggettò ad Alessandro, mà non tanto per propria sua inclinatione, quanto per quella del popolo, onde Alessandro giudicò di privarlo del Regno, e concedette ad Efestione, uno de i più favoriti suoi Capitani, che facesse Rè di Sidone quello, che egli havesse giudicato essere di quel grado meritevolissimo. Haveva Efestione alcuni amici hospiti suoi in Sidone, a' quali offerì il Regno della loro patria, mà essi ricusarono d'accettarlo, dicendo, che secondo il costume del paese non era lecito ad alcuno d'aspirare à quel supremo grado, che non fosse della stirpe regia. Ammirato Efestione della modestia, e grandezza d'animo di questi amici suoi, che sprezzavano quell'honore, al quale altri per ferro, e fuoco procurano d'arrivare: Beati voi, disse, & insieme generosi, che intendete, quanto meglio sia il rifiutare, che l'ambire il Regno. Nominatemi alcuno della schiatta reale, il quale fatto Rè questa dignità da voi riconosca. Erano molti, che con l'intercessione delli favoriti d'Alessandro procuravano d'essere sollevati al trono reale, mà quelli hospiti, & amici d'Efestione non sodisfatti di questi ambitiosi nominarono un certo Abdolomino, di sangue veramente reale, mà, che per la povertà s'era ritirato in villa, dove attendeva alla coltura di un suo horticello, con il quale poveramente si sostentava; e causa della povertà di lui era, come ad altri bene spesso avviene, la bontà, & integrità della vita. Stava egli all'hora intento al suo lavoro, & à purgare l'horto dall'herbe nocive, e non sentiva lo strepito dell'armi, che haveva scossa hormai tutta l'Asia; quando all'improviso entrano nell'horto i Cittadini di Sidone, che l'havevano nominato ad Alessandro, portando seco la porpora, e l'altre insegne della dignità regale, lo salutano, e riveriscono come Rè, & uno di essi così gli prese à dire: Abdolomino, à te veniamo, e ti portiamo queste vesti reali, che con coteste tue povere, e sordide devi mutare hoggi, lavati le mani, & il corpo da cotesto succidume, e ponti indosso quest'habito da Rè, e porta teco al Regno, del quale sei meritevolissimo, la continenza, e moderatione d'animo, con la quale sei vissuto nella vita privata; e quando sarai in possesso del governo, patrone della vita, e della morte de i tuoi Cittadini, non ti scordare dello stato, nel quale, anzi per lo quale, tu ricevi il Prencipato. Pareva tutto questo ad Abdolomino un sogno, & un'incanto, dimandava loro, perche à quel modo lo schernissero? mà essi, intenti à condurre à fine l'impresa, lo lavano, e lo vestono della porpora reale fregiata d'oro, e con giuramento l'assicurano, che deve essere Rè della sua patria. Da queste cose affidato, con l'accompagnamento di questi s'invia al palazzo Reale, dove si trovava Alessandro. Si sparge per tutto la fama di questo fatto, che diversamente vien ricevuto, godendo alcuni, & approvandolo, altri fremendo, e dolendosi con gl'amici d'Alessandro, che tralasciati li ricchi, e potenti della Città, havessero scielto Abdolomino, non punto frà tanti altri, che pure erano della stirpe reale, riguardevole. Introdotto ad Alessandro fù benignamente da esso ricevuto, & interrogato, se con patienza haveva tolerato la vita passata in povertà. Al che rispose Abdolomino: Piaccia à Dio, che con la medesima patienza, e compositione d'animo io sappia sopportare questo nuovo stato reale. Mentre fui povero, queste mie mani bastavano à procacciarmi

le cose

le cose al vitto necessarie, e non mi mancava nulla. Non sò per l'avvenire, come mi riuscirà il vivere frà le cure del governo, e frà le commodità dello stato di Prencipe. Gran concetto fece Alessandro del parlar generoso d'Abdolomino, & ordinò, che gli fossero dati gli ornamenti, & addobbi del palazzo reale, che erano stati di Stratone suo predecessore, & altri ancora della preda, e spoglie raccolte de i Persiani, & aggiunse di più all'antica giurisdittione del regno di Sidone una buona parte del territorio vicino, ampliando li confini di quello in gratia del nuovo Rè Abdolomino. Questa historia, come habbiamo detto, è riferita da Q. Curtio nel principio del libro quarto, alla quale ne aggiungerò due, ò tre altre, di persone sollevate improvisamente alla sublimità del regno, al modo quasi che avvenne ad Abdolomino. Racconta Trebellio Pollione, che al tempo di Gallieno Imperatore, quando *fati publici fuit, ut illius tempore, quicumque potuit, ad imperium prosiliret*, come dice il medesimo, occorse, che alquanti soldati cenavano insieme con un certo Regilliano: uno di questi, che si chiamava Valeriano, interrogando li compagni, disse: Quale crediamo noi, che sia l'etimologia di questo nome Regilliano? Rispose un'altro, con dire quasi declinando questo vocabolo: *Rex, regis, regi, Regillianus*. Aggiunsero gli altri soldati. Potrebbe dunque Regilliano esser Rè, conforme al significato del suo nome. Dunque, disse un'altro potrebbe esser Prencipe, & Imperatore nostro; & un'altro: Dio t'hà dato il nome di Rè, quasi dicesse, così hà la divina providenza ordinato, che tu sia Rè, & Imperatore nostro. *Quid multa?* dice Trebellio, *his dictis cum alia die mane processisset, à principibus Imperator est salutatus, & militari joco regna promeruit*. Uscì in publico, fù salutato, e ricevuto da i principali dell'esercito per Imperatore. La terza historia sarà presa dalla Sacra Scrittura, cioè dal quarto libro de i Rè al capo nono, dove si racconta, che Eliseo profeta mandò uno de i suoi discepoli in Ramata, dove si trovava Jehu, capitano di Joram Rè d'Israele, con commissione, che segretamente facesse la cerimonia di ungere Rè il medesimo Jehu, e subito fuggisse, ritornando al Eliseo. Obedì il discepolo all'ordine del suo maestro, & arrivato in Ramata trovò Jehu, che stava sedendo con altri capitani. Lo chiamò in disparte, & havendolo ritirato in una stanza segreta, sparse l'oglio, che à questo effetto gli haveva dato Eliseo, sopra il capo di lui, e subito con grande prestezza se ne fuggì. Ritornato, che fù Jehu à sedere con li compagni, come prima, da questi fù interrogato, che cosa gli havesse detto quel pazzo. Havete ragione, rispose Jehu, di chiamarlo pazzo, perche à punto quelle cose, che m'hà detto, sono spropositi, e mere pazzie. All'hora quei capitani tanto più accesi di desiderio d'intendere à che effetto fosse venuto quel giovane, che cosa havesse detto, ò fatto, con maggiore instanza pregano Jehu, che non tenga loro celato quello, che passava. All'hora scoprì Jehu il segreto, e disse, che era stato unto da quel discepolo d'Eliseo profeta per Rè d'Israele. Ciò udito da quei capitani, subito si alzarono, e levandosi li mantelli dalle spalle, e facendone un cumulo in modo di seggio reale, ò tribunale, lo salutorono per Rè, e con suoni di trombe, e di corni, & acclamationi solite à farsi in simili occasioni, lo publicarono per loro Prencipe, e lo posero in possesso del regno. Notisi, che quei capitani compagni di Jehu, chiamano pazzo quel giovane discepolo del Profeta Eliseo, perche la vita, costumi, & attioni de i Profeti erano tal volta tanto straordinarie, e lontane dall'uso commune, che à chi non intendeva il fine, per lo quale si facevano, & il misterio, che contenevano, havevano sembianza di pazzie. Così Isaia, come leggiamo nel capitolo 20. della sua profetia, andando nudo per la Città, haveva apparenza di stolto, mà con quella attione significava, che dovevano essere spogliati li Regni dell'Egitto, e dell'Etiopia. E Jeremia, quando portava in publico intorno al collo le catene, come si racconta nel cap. 27. predicava con quel fatto la

catti-

cattività di Babilonia; & Ezechiele, del quale si racconta al capitolo quarto, che trecento, e novanta giorni stette giacendo sopra dell' istesso fianco, e mangiò pane cotto con sterco di bue seccato, e ridotto in polvere, diede segno dell' assedio di Gierusalemme, e della fame, che in essa doveva patire il popolo in quell' occasione. Osea parimente per ordine di Dio piglia per moglie una meretrice, della quale hà trè figliuoli, a' quali pone nomi misteriosi, per significare la cattività del popolo, e l' acerbità, con la quale longo tempo in essa doveva essere trattato. Queste attioni straordinarie de i Profeti facevano, che à gli occhi del volgo apparissero come pazzi, il che anco fù notato da Platone nel dialogo intitolato *Phedon*. *Quidam*, dice egli, *divino beneficio sunt insani, ut prophetæ, & Sibyllæ*, e Cicerone nel 2. libro *de divinitate* scrive così: *Quid habet auctoritatis furor iste, quem divinum vocatis, ut quæ sapiens non videt, ea videat insanus, & is, qui humanos sensus amiserit, divinos assecutus sit, & vaticinari idem sit, quod insanire?* Virgilio ancora nel sesto libro dell' Eneide parlando della Sibilla:

—— Non vultus, dice, *non color unus,*
Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore Dei.

La quarta, & ultima historia può essere quella, che racconta Herodiano nel lib. 2. di Elio Pertinace, che dopò la morte di Commodo fù all' improviso, e mentre stimava di dover esser ucciso, sollevato alla dignità Imperiale. Haveva Commodo governato l' Imperio tirannicamente, & in varie occasioni uccisi li più segnalati, e valorosi senatori, e cittadini, che havesse la Romana Republica, e pochi restavano di quelli, che al tempo di Marco Aurelio padre di lui si erano segnalati con il valore nell' armi, e con la prudenza de i loro consigli. Uno di questi era Pertinace, che per la povertà sua vivea sicuro, lontano da i maneggi civili, e dallo strepito dell' armi. Tolto, che fù dal mondo Commodo, vennero alla casa di Pertinace Leto, & Eletto, due già favoriti dall' istesso Imperatore ucciso, & havendo trovato la porta chiusa, perche era di notte, svegliarono il portinaro, il quale, quando vidde Leto, che era Perfetto de i soldati, accompagnato da gente armata, spaventato corse subito à darne avviso à Pertinace, il quale commandò, che fossero introdotti senza dimora, dicendo, che si veniva hormai all' esecutione di quello, che già un pezzo fà si stava aspettando da Commodo; e con tutto che havesse per certo, che Leto con la sua gente venisse per ucciderlo, non si mosse dal letto, nel quale giaceva, non si turbò, mà con grande generosità d'animo disse à Leto, & Eletto. Mi maraviglio, che tanto tardasse Commodo ad uccidermi, havendo già uccisi tutti gli amici di suo padre, e restando io solo di tanti, che con Marco Aurelio militammo. Eseguite pure à vostro piacere il commandamento del vostro padrone, e liberatemi hormai dalla continua sollecitudine, & espettatione della morte. Rispose Leto: lasciate per Dio cotesti ragionamenti, e sospetti, ò Pertinace, e sappiate, che Commodo giace morto, e noi siamo quì non per altro, che per sollevarvi all' Imperio, del quale vi fà degno il valor vostro, & i meriti, che havete con la Romana Republica. Replicò Pertinace: Deh di gratia non schernite questo povero vecchio, gonfiandolo con vane speranze, per amareggiare poi maggiormente la sua morte. Mà tuttavia instando Leto con li suoi, che seriamente parlavano, e con contrasegni assicurando Pertinace, che Commodo era morto, e che esso era desiderato per Imperatore, alla fine si lasciò da tante instanze, e ragioni persuadere, e condottosi con quella comitiva di soldati negli alloggiamenti militari, ivi fù ricevuto per Prencipe, e con grande allegrezza del popolo acclamato Imperatore, & Augusto.

Alcuni molto notabili avvenimenti di Leone Sesto di questo nome Imperatore di Costantinopoli. Cap. XXVIII.

LEone Sesto di questo nome fù figliuolo dell' Imperatore di Costantinopoli detto Basilio; questi dolendosi fuor di modo per la morte d' un' altro suo figliuolo chiamato Costantino, diede credenza alle fraudolenti promesse di Teodoro Vescovo de gli Euchaiti, cognominato Santabareno, pessimo negromante, mà tenuto da Basilio per Santo, quale fece con li suoi incantesimi, che, per quanto parve all' afflitto padre, il morto figliuolo l' incontrasse sedente sopra d' un cavallo, e poiche l' Imperatore l' hebbe abbracciato, e baciato, no'l vidde più. Tutto questo dice Zonara nel suo compendio historico. Il quale soggiunge, che essendo già Leone di adulta età, & havendo pigliato moglie, non solamente non si dilettava del Santabareno, mà anzi lo chiamava malefico, ammaliatore, & ingannatore del Prencipe. Per queste parole, come se saette fossero state, trafitto il scelerato, si accinse alla vendetta, e fingendo d' amarlo gli disse: Essendo tù, ò Imperatore, giovanetto, & andando à caccia, e cavalcando con tuo padre, ogni ragione vuol, che tu porti il pugnale, per valertene alle occorrenze contro le fiere, & anco contro gl' insidiatori di lui. Leone, non accorgendosi dell' inganno, si mette sotto il pugnale. All' hora Santabareno pigliando di quà occasione d' accusarlo al padre, gli parla in questa forma. Imperatore, tuo figliuolo tende insidie alla persona tua, & inditio di questo può essere, che uscendo teco à caccia porta addosso di nascosto il pugnale. Udite queste parole Basilio, esce fuori à caccia, e Leone l' accompagna. Trovasi il pugnale celato addosso à Leone, e credesi, che la spia habbia detto il vero. Non si ammette la scusa del reo, & il padre arde di sdegno contro il figliuolo, e lo rinchiude in una camera del palazzo Imperiale, havendo pensiero, come alcuni affermano, di cavargli gli occhi, instigandolo à questo il perfido traditore; & haverebbe l' infuriato padre recato ciò senza niun fallo ad effetto, se il Patriarca, & il Prencipe del Senato, non l' havessero rivolto con molte preghiere dallo spietato, e crudel pensiero. Hor essendo stato Leone alcuni anni in prigione nel modo detto, nel qual tempo il Senato s' era ingegnato, se bene senza effetto, d' intercedere per lui, nacque finalmente un' occasione opportuna, per la quale l' istesso Senato potè conseguire l' intento. Haveva Basilio fatto un lauto convito, & invitato li principali Senatori, quando un papagallo, così ammaestrato da alcuno, ò casualmente, disse queste parole: *Heu, Heu, Domine Leo*. Li convitati mesti sedevano senza mangiare, pensosi, e mal contenti, il che avvertendo l' Imperatore dimandò loro, perche non mangiassero. E come, dissero essi, bagnati di lagrime, mangiaremo noi, sentendo questo animale privo di ragione, che con voce mesta ricerca il suo padrone, mentre noi stiamo in delitie, scordati dell' istesso nostro padrone, che non hà commesso fallo alcuno? il quale se si convince d' haver peccato, ò d' havere armata la destra contro del suo genitore, noi l' uccideremo con le nostre proprie mani, nè si satiaremo mai del sangue di lui: mà se egli mostrarà, che gli sono state opposte false cagioni, e sarà manifesta la sua innocenza, infino à quando tanto potrà contro di esso la lingua calunniatrice di Santabareno? Intenerissi à tali parole l' Imperatore, commanda, che seggano, e promette di meglio esaminare la causa del figliuolo. E non dopò molto il fà cavare di prigione, e condurselo avanti, e levatagli d' intorno la veste di lutto, e la superfluità della chioma, cresciutagli nella prigionia, gli restituisce il primiero honore dell' Imperio. Nè molto tempo passò, che Basilio infermato di male di flusso si andava à poco, à poco consummando, che però ordinate, come gli parve meglio, le cose della Republica, e lasciando Leone he-

ne herede dell' Imperio, e suo successore, passò di questa vita morendo, havendo regnato anni vinti. Morto Basilio Leone fece flagellare l'ingannatore Santabareno, e privarlo de gli occhi, e lo mandò ad Atene in esilio. Costantino Manasse nella sua historia dice, che Santabareno era di setta Manicheo, e mago di professione, finto Christiano, se bene da Basilio era tenuto per Santo, ingannato dalli prestigii di quel scelerato, con i quali procurava d'essere tenuto per operatore di miracoli. Quello, che habbiamo veduto essere accaduto à Leone per occasione del papagallo, m'hà ridotto à memoria quello, che scrive il P. Pietro Sanchez della Compagnia di Giesù nel libro del Regno di Dio d'un papagallo, al quale era stato insegnato di dire. *Sancte Thoma ora pro nobis*. Accadde, che lo colse un nibbio, e se lo portava via, all'hora il papagallo al suo solito cominciò à gridare: *Sancte Thoma ora pro nobis*, nel qual tempo il nibbio cadde in terra morto, & il papagallo rimase libero, senza lesione alcuna. Volle il Signore in questa cosa maravigliosa dare ad intendere al mondo quello, che egli opera per intercessione de i suoi Santi.

Della rinuntia, che fecero dell' Imperio Diocletiano, e Massimiano persecutori della Chiesa, e della rinuntia pure dell' Imperio, che per miglior fine, e con più prospero successo fece Carlo V. Cap. XXIX.

Diocletiano l'anno ventesimo del suo Imperio, ò fosse per tedio delle molte cure, ò pure per rammarico di non haver potuto opprimere la Religione Christiana, che à tutto suo potere perseguitò, concertò con Massimiano Herculeo suo compagno di deporre l'Imperio, e così lo fecero nel medesimo giorno, Diocletiano in Nicomedia, e Massimiano in Milano, spogliandosi della porpora, e dell' altre insegne Imperiali, dichiarando per successori nell'Imperio li due Cesari, Costanzo, e Massimiano Armentario. Mà non fù l'uno, e l'altro del proposito ugualmente tenace, perche Massimiano, mutato consiglio, procurò di ripigliare lo scettro, onde fù per commandamento di Costanzo Augusto, al quale esso insidiava, ucciso in Marsiglia, overo, come altri scrivono, per timore dell' istesso s'impiccò quivi per la gola. Diocletiano elettasi per sua stanza Salone Città di Dalmatia, e piantatovi un giardino, non volle ivi rimoversi, benche sollecitato da Massimiano, anteponendo la villa alla corte, e quella quiete à gl' Imperii. Essendo nondimeno venuto in sospetto di havere favorito la parte di Russentio figliuolo di Massimiano, l'anno decimo della sua vita ritirata spaventato dalle minaccievoli lettere di Costantino Augusto, havendo bevuto il veleno si sottrasse dall'ira de gli huomini per pagare à Dio altre molto maggiori pene nell'altra vita. La medesima risolutione di lasciar l'Imperio con fine però migliore, e più felice riuscita fece Carlo V. Imperatore, à tempo de gli avi nostri, cioè l'anno 1558. della quale, come si suole delle attioni segnalate de gli huomini grandi, si parlò molto, e scrisse in quel tempo. Dicevano alcuni la ragione di questa rinuntia non essere stata altra, che la gravezza de' dolori artetici, da i quali sin dall'anno cinquantesimo della sua età essendo stato di continuo molestato, fù indotto, come ei medesimo testificò nel giorno della rinuntia, à deporre quella mole grave di governo, sotto la quale sentiva mancarsi le forze, appoggiandola à Filippo suo figlio giovane di età, e d'animo vigoroso, anticipando à far ciò con utile proprio, e de i suoi Regni. Altri più curiosi, de i quali è costume d'investigar sempre i più riposti consigli, per vile stimando tutto ciò, che è patente, sospettarono essere stato sbigottito Carlo della felicità di

di Henrico secondo Rè di Francia, & haver giudicato meglio opporgli la gioventù d'un figlio avido, e capace di regnare, che gli anni suoi gia molti, e le sue palme. Aggiungendo in oltre, d'essersi osservato, che Carlo dopò d'haver tentato indarno di ricuperare Metz dalle mani de' Francesi, con un'esercico di cento mila combattenti, de' quali ne haveva perduto 40. mila nell'assedio, s'era tanto afflitto (massime che poco prima nella Germania era stato astretto da Mauritio Duca di Sassonia con fuga, se non vergognosa, almeno insolita, à provedere alla salvezza sua) che per più giorni non si lasciò vedere in publico, e nell' avvenire tolerò con più risentimento l'indispositione accresciuta da quei disgusti. Anzi volgarmente si credeva, che la fortuna di Cesare, quasi già infastidita, e satia, havesse cominciato à dar à dietro, e che il genio fortunato dell'Imperatore, infino all'hora invitto, fosse passato in Henrico Rè di Francia, non dissimulando ciò l'istesso Cesare, il quale riferivano essere stato udito dire, che in fatti la fortuna era de' giovani amica, e però in cambio delle colonne d'Hercole con il *Plus ultra*, solita impresa di Carlo, non mancava chi dipingesse un granchio con le parole, *Plus Citra*, come simbolo più proportionato al tempo. Dicevano di più, haver in questo saviamente Cesare imitato gli accorti giuocatori di carte, i quali dopò di havere giuocato più hore, e guadagnato gran somma di danari, dubitando poscia della mutatione della fortuna, à tempo si ritirano, nè vogliono in una sola volta avventurare i molti guadagni in varie partite accumulati. Altri diversamente sentivano, & attribuivano la risolutione di Cesare ad una brama immensa di lode, persuadendosi, che quell' animo avido di gloria, dopò tante vittorie de' suoi nemici, volesse con il mettersi magnanimamente sotto i piedi le corone, e gli scettri posseduti di due mondi, procciarsi nuovi titoli di gloria. Dicevasi di più, mà non tanto apertamente, essersi mosso Cesare in parte dalle doglianze di Filippo, il quale lacerato con oltraggi di motti, e libelli famosi ogni di più da gl'Inglesi, che malamente soffrivano un Spagnuolo padrone di quell'Isola, e perciò il marito della Regina, e non il Rè, communemente lo chimavano, presa tale occasione si era risentito gagliardamente con suo Padre, dolendosi dello stato della sua fortuna, per indurlo à mutare il pensiero della rinuntia della Fiandra, del che haveva egli havuto qualche sentore. Altri apportavano altre ragioni, affermando essersi Carlo appigliato à tal resolutione per sicurezza dell'anima sua, e per lo scrupolo di molti maneggi, i quali prima d'essere chiamato à rendere conto al supremo tribunale di Dio haveva giudicato doversi anticipatamente aggiustare con sua Divina Maestà, atteso che non poche erano le cose, dalle quali era stimolato l'animo di lui, non già sordo alle salutevoli inspirationi di Dio. L'havere egli fatto lega con Henrico Rè d'Inghilterra scommunicato dal Papa à contemplatione dell'istesso Carlo: Di più l'essersi intromesso in materie Ecclesiastiche spettanti al Pontefice, & anco nella presa, e sacco di Roma havere esso consentito alla lunga prigionia del Papa, il quale, come alcuno hà scritto, haverebbe fatto condurre in Spagna, se l'odio publico, & il discapito proprio non l'havessero ritenuto. Delle quali cose restandogli rimordimento nell' animo, come fù creduto, per essere egli Prencipe per altro pio, fù anco stimato, che non ad altro fine ordinasse à quel modo gli ultimi anni della sua vita, che à sodisfare alla Divina Maestà. In quel ritiramento suo poi il principal pensiero suo fù d'intervenire alli divini officii in coro in compagnia di quei Monaci del Monasterio di Juste, nel quale s'era ritirato, di leggere spesso libri devoti, ragionar volentieri di materie spirituali, confessarsi più spesso del solito, e ristorarsi con il pane del cielo. Anzi valsero tanto in lui e l'esempio de gli altri, e l'animo proprio già vincitore di se medesimo, che fatto di funicelle un' istromento di penitenza cominciò severamente à castigare le colpe de gli anni andati, le quali funicelle è fama, che serbate poscia da Filippo con gran riverenza, e fattesele portare

poco avanti la morte, ancor tinte del sangue di Cesare suo Padre, le consegnasse in quel punto à Filippo Terzo suo figlio, e che pur hoggi frà le memorie della pietà Austriaca si conservino. Di questa rinuntia di Carlo V. tanto delli motivi, che hebbe di farla, quanto delle cerimonie, con le quali fù fatta, molto più à lungo scrive nella sua historia di Fiandra il P. Famiano Strada, nel principio del primo libro, e gl'altri Scrittori, che trattano delli successi di quel tempo.

Se la bellezza corporale, e la presenza Maestosa faccia l'huomo degno d'Imperio. Cap. XXX.

DA occasione à questo dubbio quello, che leggiamo nella sacra historia del primo libro de i Rè al cap. 10. che havendo Dio Nostro Signore voluto dare al popolo suo un Rè, volle, che fosse particolarmente riguardevole per la bellezza corporale, e maestà della persona, dalle quali doti venne particolarmente commendato da Samuele al luogo citato, mentre disse: *Certe videtis, quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo*, e questo perche essendo comparso, *Stetit in medio populi, & altior fuit universo populo ab humero, & sursum*: Di David parimente dice la medesima Scrittura primo Regum 16. 12. che *erat rufus, & pulcher aspectu, decoraque facie*, con che pare si confermi il sentimento d'alcune genti, che deferivano il Regno à quelli, che di bellezza corporale superassero gli altri. Strabone nel libro decimo sesto della sua Geografia, e Diodoro Siculo della sua historia lib. 17. dicono di certi popoli dell'India, che facevano Rè loro quelli, che in questa dote della bellezza havessero avvantaggio sopra de gli altri, & il medesimo di quelli Etiopi, che habitano Meroe scrive Aristotele al lib. 4. della sua politica cap. 4. e Pomponio Mela al lib. 3. E Q. Curtio nel lib. 6. raccontando la venuta della Regina delle Amazoni Talestre, alla quale non parve, che la presenza d'Alessandro Magno corrispondesse alla gran fama, che di lui si era sparsa per l'Oriente, dice così: *Interrito vultu Regem Talestris intuebatur, habitum ejus haudquaquam rerum famæ parem oculis perlustrans; quippe hominibus barbaris in corporum majestate veneratio est, magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est*. Mà non solo le barbare nationi, mà anco quelle, che hanno coltura migliore di leggi, e costumi, hanno stimato, che grandemente convenga al Prencipe la bellezza corporale, onde è fatto proverbiale il detto di Euripide riferito da Porfirio nella sua Isagoge, *Priami species digna Imperio*, del che anco questo Rè vienne lodato da Omero, che gli da l'epitteto di *theoidis*, che è tanto come dire di faccia, ò presenza divina. Notisi però così di passaggio, che in quella tragedia di Euripide intitolata *Phenissæ* alcuni non leggono, *Priami*, *Priamu*, mà *proton men*, se bene è poi tutt'uno, perche ad ogni modo alla bellezza si attribuisce il merito dell'Imperio. Così Plinio nel Panegirico recitato à Trajano, *Jam*, dice, *proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris longè, lateque principem ostentant*. E Claudiano di Stilicone scrive così.

Jam tum conspicuus, jam tum venerabilis ibas,
Spondebatque ducem celsi nitor igneus oris,
Membrorumque modus—

Et Aristotele nel primo libro della sua politica non dubita di concorrere in questa istessa opinione con il suo voto, mentre dice. *Si qui reperirentur ea corporis pulchritudine, quam in Deorum statuis cernimus, nemo dubitaret, quin eos aliis omnibus imperare oporteret*. Et il medesimo mostrano di sentire quelli autori, che parlando de i Prencipi, con studio particolare descrivono la bellezza, e maestà loro. Di Domi-

Domitiano scrive Suetonio al cap. 18. che era *pulcher, ac decens, maxime in juventa, procera statura, vultu modesto, ruborisque pleno, grandibus oculis, &c.* Di Tito, *Forma egregia, & cui non minus auctoritatis inesset, quam gratiæ.* Di Augusto, *Forma eximia, & per omnes ætatis gradus venustissima.* E Latino Pacato nel Panegirico detto à Teodosio: *Virtus tua*, dice, *meruit imperium, sed virtuti addidit formæ suffragium, illa præstitit, ut oporteret te principem fieri, hæc, ut deceret.* Lascio le lodi di bellezza, che dà Virgilio al suo Heroe Enea, & ad Ascanio suo figlio, & à Turno, e quelle, che danno altri ad altri, solo aggiungo, che pare, che Absalone, & Adonia figli di David aspirassero al Regno, fidati nell'affettione del popolo, che ammirava la bellezza loro. Di Christo ancora, che *est Rex Regum, & Dominus dominantium*, s'intendono communemente quelle parole del Salmo 44. *Speciosus forma præ filiis hominum*; e S. Agostino nel lib. 22. de Civitate Dei al c. 19. e nel Manuale cap. 92. afferma, che li corpi de' Santi, che saranno assunti à regnare con Christo, saranno purgati da ogni deformità; & è conveniente, che sia così, perche nel regno de' cieli *nihil coinquinatum introibit*, ò sia macchia morale di peccato, ò vitio, e bruttezza corporale. Anzi vediamo, che nella legge vecchia, & anco nella nuova, non si ammettono al Sacerdotio quelli, che hanno certe notabili deformità, non essendo conveniente, che questi tali si tolerino nel ministerio della Chiesa, la quale nell'Evangelio si chiama *Regnum Dei*. *Præcipitur Sacerdotibus*, dice S. Girolamo scrivendo à Fabiola, *ut nulla deformitate insignes sint, ne truncis auribus, læso oculo, simis naribus, claudo pede, cutis colore mutato.* Che se cerchiamo la causa, per la quale si richiede la bellezza nel Prencipe, possiamo dire, che ciò sia, perche lo rende venerabile, & insieme amabile a' sudditi. Scrive Platone in Lyside, che era antico proverbio *tò calòn philon inæ, quod pulchrum, amicum est*, e chi hà questa qualità dalla natura, hà, come diceva Carneade, *adoryphoriton vasilian, Regnum absque satellitio*, & una lettera di raccomandatione, che è efficace per far ottenere qualsivoglia cosa, che è detto d'Aristotele riferito da Diogene Laertio, & una fraude tacita, che rubba i cuori, e le volontà de gli huomini, secondo il parere di Teofrasto. Secondariamente diremo, perche la faccia liberale, nobile, & ingenua suole essere argomento di buona mente, come insegna S. Ambrosio lib. 2. *de virginitate* con queste parole: *species corporis simulacrum est mentis, figuraque probitatis*: E l'autore innominato di quel panegirico di Constantino, che comincia: *Facerem, sacratissime Imperator, &c. Non frustra*, dice, *doctissimi viri dicunt, naturam ipsam magnis mentibus domicilia corporum digna metari, & ex vultu hominis, ac decore membrorum colligi posse, quantus illò cœlestis spiritus intrarit habitator.* Dalle cose dette si raccoglie, che non è da maravigliarsi, se i Lacedemoni punirono con pena pecuniaria il Rè loro Archidamo, come dice Plutarco nella vita di Agesilao, e nell'opusculo *de liberis educandis*, perche haveva pigliato per moglie una donna di picciola statura, dicendo, che non voleva con quel matrimonio generar Rè, mà piccioli Rè, e diminuti, manchevoli di quella maestà, e bellezza, che al grado di Prencipe, e di Rè si conviene. Concludo questo capitolo con quello, che del Rè delle api scrivono S. Basilio, e S. Ambrosio nell'Essamerone. *A natura*, dice San Basilio homil. 8. *principatum omnium obtinet, magnitudine, forma, mansuetudine, cæteris omnibus antecellens.* Il medesimo dice Virgilio nel 4 della Georgica, dove insegna, che delli due Rè, che tal volta si scuoprono in un'istesso alveare, si deve ritenere il più bello, & uccidere l'altro. E descrivendo quello, che in questo regno si deve mantenere, scrive così:

— Hic melior, insignis & ore,
Et rutulis clarus squamis; illæ horridus alter.

De' tesori, che vennero in potere di Tiberio Imperatore II. di questo nome, e della vana speranza, che hebbe Nerone di trovarne. Cap. XXXI.

E Notabile quello, che racconta San Gregorio Turonese nel lib. 5. dell'historia di Francia al cap. 19. con queste parole: Essendo Tiberio molto liberale in dar limosine à poveri, e consummando in questo li tesori, che Giustino Imperatore haveva accumulati, Sofia Augusta, che era stata moglie di Giustino, spesse volte lo riprendeva di questa sua profusione, quasi che riducesse à povertà, e miseria la Republica, e gli diceva: Quello, che io hò congregato in molto tempo, voi lo spargete, e dissipate in pochi giorni. Rispondeva Tiberio: Non dubitate, Signora, facciamo limosina a' poverelli, riscatiamo, e mettiamo in libertà gli schiavi, che con la divina gratia il fisco non sarà più povero, nè ci mancarà cosa niuna, perche facendo così, raduneremo un gran tesoro, conforme al detto del Salvatore, che disse: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, nec furantur*. Di quello dunque, che Dio liberamente ci hà dato, non siamo noi scarsi à farne parte a' poveri, che ne haveremo da S. D. Maestà abbondante ricompensa. Così appunto avvenne à questo pio prencipe, come disse, conciosia che passeggiando egli una volta nel suo palazzo vidde nel pavimento una tavola di marmo, sopra della quale era scolpita la Croce, e parendogli, che quel segno, con il quale s'armiamo la fronte, & il petto, non fosse conveniente, che si calpestasse co' piedi, commandò, che fosse subito rimossa, il che essendo stato eseguito, si trovò, che sotto di quella pietra ve n'era un'altra seconda, e poi anco la terza, nelle quali tutte era scolpito l'istesso segno della santa Croce. Sotto di questa terza era un gran tesoro, che haveva, come parla il Turonese, *supra mille auri centenaria*, che però arricchito l'Imperatore di tanta copia d'oro fù anco poi più liberale in sovvenire alle necessità de i poveri, di quello, che era stato prima; & il Signore non lasciò, che gli mancasse materia d'esercitare la misericordia, e benignità con li bisognosi, il che avvenne nel modo seguente. Haveva Narsete, che era stato gran Capitano di Giustiniano Imperatore, in una certa Città d'Italia risposti gran tesori, raccolti con occasione delle molte vittorie da lui riportate da' nemici dell'Imperio, e ripostili, e sepelitili in una cisterna, restando un solo huomo consapevole di quelle gran ricchezze, dal quale anco volle haver promessa confermata con giuramento, che le haverebbe fedelmente conservate, e non manifestate ad alcuno. Quando fù morto Narsete, tuttavia restavano quei tesori ivi nascosti inutilmente, il che avvertendo detto custode, e considerando, che era già grave d'anni, & ammirando la liberalità dell'Imperatore Tiberio, che convertiva le ricchezze in uso tanto lodevole, andò à ritrovarlo, e gli disse: Signore, se la notitia, che io vi darò di cosa importantissima, mi sarà di qualche giovamento, io vi manifestarò un gran secreto. Havendogli largamente promesso l'Imperatore di rimunerarlo. Io hò, disse il vecchio, in mio potere il tesoro, che fù di Narsete, che in questa mia ultima vecchiaja non devo più longamente tenere nascosto. Si rallegrò assai Tiberio di queste avviso, e mandò alcuni suoi ministri al luogo, dove stava riposto, i quali dal vecchio furono guidati alla cisterna sudetta, e con stupore loro trovarono quantità grande d'oro, e d'argento, che non si potè cavare da quel luogo, e portare à Tiberio, se non in molti giorni, con il quale accrescimento di ricchezze fatto più animoso, sempre più larga, e liberalmente dava limosina a' poverelli. Questa historia non solo

solo è raccontata da Gregorio Turonese, che visse in quel tempo, mà anco da Paolo Diacono *de gestis Longobardorum cap.*5. & 6. Suetonio nella vita di Nerone cap.49. scrive, che questo Prencipe sperava, che le ricchezze, che erano state perse per naufragio, gli dovessero essere restituite, forse per arte magica, da' pesci del mare: *Perpetuam, singularemque concepit felicitatem, ut amissis naufragio pretiosissimis rebus non dubitaverit inter suos dicere, pisces eas sibi relaturos*. E sperò anco il medesimo Nerone di dover trovare li tesori, che erano stati della Regina Didone, come gliene dava speranza un certo Cavagliero Romano. *Ad hunc impendiorum furorem*, dice il medesimo Suetonio c.31. *super fiduciam Imperii, etiam spe quadam repentina immensarum, & reconditarum opum impulsus est, ex inditio equitis Romani, pro comperto pollicentis thesauros antiquissimæ gazæ, quos Dido Regina fugiens Tyro secum extulisset, esse in Africa vastissimis specubus abditos, ac posse erui parvula molientium opera*.

Questa stessa historia è più distintamente raccontata da Cornelio Tacito subito nel principio del libro 16. de i suoi annali, e la poneremo quì con le sue medesime parole, conforme alla tradottione Italiana d'Adriano Politi, e dice così: Doppo queste cose volse la fortuna pigliarsi spasso della vanità di Nerone, con le promesse di Cesellio Basso. Costui di origine Cartaginese, d'intelletto confuso, havendo per vero quello, che haveva veduto in sogno dormendo, venuto à Roma, e mendicata l'audienza del Prencipe, gli diede conto d'haver trovato in una sua possessione una spelonca grandissima, piena d'una gran quantità di oro, non coniato, mà rozzo, & al peso antico, cioè in mattoni grossi per terra, da una parte, e dall'altra in colonne, stata occulta già tanti secoli, per accrescimento delle presenti felicità, facendosi congettura, che la Fenicia Didone scacciata da Tiro, doppo d'havere edificata Cartagine havesse nascosti quei tesori, perche il nuovo suo popolo per le sovverchie ricchezze non si desse alle delitie, ò perche i Rè Numidi, per altro nemici, non si accendessero tanto più alla guerra per l'appetito dell'oro. Nerone adunque, non considerata la fede dell'autore, nè la qualità del negotio, senza mandar innanzi à riconoscere la verità, ne và crescendo la fama, e senz'altro spedisce chi riporti là preda, come se già fosse in sue mani. Si danno galere, e navilii scielti per fare il passaggio, e per la credulità di chi lo publicava non si parlava d'altro in quei giorni tra'l popolo. Celebravansi à sorte i giuochi quinquennali per il secondo lustro, onde fù materia molto à proposito à gli Oratori, & a' Poeti, per esaggerare le lodi del Prencipe: Che non solo si generavano per lui i frutti ordinarii, e l'oro mescolato co' metalli; mà con nuova fertilità concorrevano la terra, e gli Dei, nel contribuirgli nuove ricchezze; & altre simili cose, che con molta facondia, nè con minor adulatione, servilmente fingevano, sicuri d'essere creduti. Con questa viva speranza cresceva in tanto il lusso, consummandosi largamente i tesori vecchi, come se ne fossero venuti da poter gettare via per molti anni. Anzi che già sopra di questo asegnamento donava di maniera, che l'aspettativa delle ricchezze fù una delle cause della povertà publica. Percioche Basso cavato nel suo campo, e ne gli altri attorno, mentre hor questo, hor quell'altro luogo afferma essere quello del tesoro promesso, seguitato non solamente da' soldati, mà da' contadini del paese, commandati à quel lavoro, finalmente confessata la sua sciocchezza, non accortosi prima de i suoi sogni, ancor maravigliandosi di restar burlato, fuggì la vergogna, & il timore del castigo con la morte volontaria. Hanno scritto alcuni, che fosse condotto prigione, e poi rilasciato, levategli le sue facoltà in cambio del tesoro Regio. Tutto questo è di Cornelio Tacito al luogo citato. Così restò deluso Nerone delle sue vane speranze, come anco Basso con il suo sogno, conforme al detto del Salmista: *Dormierunt somnum suum, &*

nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibuis suis, Psalm.75. 6. mà non già Tiberio, che le haveva meglio fondate, cioè nella promessa di Christo, che disse: *Date, & dabitur vobis*.

Se vi siano state le Sibille, e dell' autorità delle loro predittioni. Cap. XXXII.

LAttantio Firmiano nel cap. 6. libro primo *divinarum institutionum*, dice, che quella voce Sibylla è voce Greca, secondo però la proprietà dell' idiotismo Eolico, e dice, che tanto è à dire Sibylla, come *Dei consilium. Siùs enim*, dice questo autore, *Deos, non Theùs, & consilium, non vulin, sed vylin, appellabant Æolico genere sermonis*. Furono dunque le Sibille così dette, per essere fatte con lo spirito della profetia consapevoli de i divini consegli, dal quale spirito mosse predissero a' Gentili molte cose di Christo, come li Profeti appresso de gli Ebrei. Furono le Sibille dieci secondo Varrone, e secondo San Girolamo lib. 1. *adversus Jovinianum*. *Nam Varro decem fuisse autumat*, dice questo Santo Dottore, *quarum insigne virginitas est, & virginitatis præmium divinatio*. Il medesimo dice Suida, che furono dieci, come anco Onofrio Panvino nel libro particolare, che scrisse delle Sibille. La più antica di tutte si crede, che sia la Delfica, la quale alcuni dicono, che hebbe nome Artemide, questa profetò un pezzo avanti la guerra Trojana, e dicono, che Homero habbia inserito nella sua poesia molti versi da lei composti. Di questa Sibilla scrive Solino cap. 7. del suo Polyistor, e Plinio lib. 34. cap. 5. La seconda fù l'Eritrea, che predisse la ruina di Troja, e che Homero scriverebbe varie menzogne delle cose Trojane. Solino al luogo citato dice, che si chiamò Erifile. La terza fù quella, che alcuni dicono havere havuto nome Deifoba, e si chiama la Sibilla Cimmeria, ò, come altri vogliono, Italica. Questa visse poco doppo la guerra di Troja. La quarta è la Samia, chiamata Pitò, che visse al tempo di Numa Pompilio, della quale fà mentione Eliano lib. 12. *variæ historiæ*. Eusebio dice, che hebbe nome Erifile. La quinta fù la Cumana, per nome Amaltea, se bene altri la chiamano Demofile, ò Erofile, ò Jerofile. Questa è quella, che portò li libri Sibillini à Tarquinio superbo. Non riferisco l'historia per essere notissima, e registrata in Tito Livio, appresso del quale si può leggere. La sesta fù l'Ellespontiaca, che visse al tempo di Solone, e di Ciro. Di questa non trovo, che nome havesse, come nè anco della Libica, che fù la settima, della quale fà mentione Euripide nel prologo della Lamia. L'ottava fù la Persiana, ò, come altri vogliono, Ebrea, quale dicono haver havuto nome Sambeta, & havere scritto ventiquattro libri, ne' quali haveva predetto molte cose della divinità di Christo, e della sua venuta al mondo. La nona, detta la Frigia, visse in Ancira, se bene non si sà nè il tempo, nè il nome di lei. Finalmente la decima fù la Tiburtina, che dicono haver havuto nome Albunea, & in Tivoli vicino al fiume Teverone era honorata come Dea. Hor perche era per venire Christo Signor nostro al mondo per salvare il popolo Giudeo, & il Gentile, dispose Dio con la sua sapientissima providenza, che la sua venuta à gli uni, & à gli altri fosse anticipatamente manifestata. A' Giudei, come dice l'Apostolo ad Hebræos capitolo primo, numero 1. *Multifariam, multisque modis locutus est Patribus in Prophetis*, e con le figure, e simboli delle cerimonie legali; Alli Gentili, per mezzo de' Profeti loro Mercurio, Trismegisto, Hidaspe, e le Sibille, le quali per questo li Santi Padri chiamarono Profetesse de i Gentili, e si servirono frequentemente de gli oracoli Sibillini per convincere gli errori loro, i quali per ciò, come riferisce Origene contra

Celio

Celso lib. 5. chiamavano gli Christiani Sibillisti. Et è certo degno di memoria quello, che di San Paolo scrive Clemente Alessandrino libro sesto *stromatum*, riferendo le seguenti parole, che l'Apostolo disse predicando: *Libros quoque Græcos sumite, agnoscite Sibyllam, quomodo unum Deum significet, & ea, quæ sunt futura. Hydaspem sumite, & legite, & invenietis Dei filium multo clarius, & apertius esse scriptum, & quemadmodum adversus Christum multi Reges instruerent aciem, qui eum habent odio, & eos, qui ejus nomine censentur, & ejus fideles, & adventum, & tolerantiam*. E perche i Christiani si valevano assai de i libri d'Hidaspe, e delle Sibille contro i Gentili, fù vietato loro sotto pena di morte, che non li leggessero, della qual cosa si lamenta Giustino martire nell'oratione, che scrisse ad Antonino Pio à favore de i Christiani, e che questi non potessero leggerli senza pericolo, si cava dalle parole d'Aureliano Imperatore, in una lettera, che scrisse al Senato, e sono riferite da Flavio Vopisco nella vita dell'istesso Aureliano. *Miror vos, Patres Sancti*, dice egli, *tandiu de aperiendis Sibyllinis libris dubitasse, perinde quasi in Christianorum Ecclesia, non in templo Deorum omnium tractaretis*. E anco degno d'ammiratione il consiglio divino, che essendosi abbruggiati i libri Sibillini, Dio dispose, che avanti la venuta del Salvatore fossero cercati altrove, trovati, esaminati, & approvati per veri, accioche a' Gentili non restasse scusa, ò risposta, quando dall' autorità di quelli Oracoli Christiani contro di essi havessero argomentato. Pare, che Virgilio havesse notitia delle predittioni della Sibilla spettanti alla venuta di Christo, che però nell'Egloga 4. non havendo notitia del vero significato di quelli oracoli applicò quei versi al figliuolo di Asinio Pollione, quale adula in quel luogo, dicendo, che con la nascita di lui tornava à rinascere il secolo d'oro:

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.
Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina: tuus jam regnat Apollo.

Il verso della Sibilla, al quale allude Virgilio, è il seguente.

Καὶ τότε δὴ Θεὸς οὐρανόθεν πέμψει βασιλῆα.
Tunc Deus . magno Regem demittet Olympo.

E anco da notarsi, che le predittioni delle Sibille furono appresso de gli antichi di grandissima autorità, stimandosi esse veracissime, come quelle, che parlavano, ò scrivevano mosse dallo spirito divino, che però disse Juvenale nella satira ottava.

Credite me vobis folium recitare Sibyllæ.

La Chiesa ancora pare, che habbia accettate le profetie delle medesime, che però alludendo alla Sibilla Eritrea, che molto distintamente, e chiaramente profetò della venuta di Christo al giudicio finale, dice nella Sequentia de i defonti:

Dies iræ, dies illa
Solvet sæcula in favilla,
Teste David cum Sibylla.

Dove se non uguaglia la profetia della Sibilla à quella di David, almeno con essa, come detto di gravissima autorità, l'accompagna.

In quali coſe convengano le Sibille con li Profeti. Cap. XXXIII.

IN molte coſe convengono le Sibille con li Profeti. Primieramente in queſto, che, mentre predicono le coſe avvenire, vi meſcolano di tanto in tanto qualche coſa di Chriſto, il che fanno anco li Profeti, i quali non parlano ſempre di Chriſto, perche trattano altre materie: ſi ſollevano però ſpeſſo à ragionare del Salvatore, paſſando dalla figura al figurato, e poi di nuovo ritornando alla figura, ò à qualche hiſtoria, ò riprenſione de i vitii, ò minaccie di caſtighi, ò coſe ſimili.

Secondo, le parole de i Profeti ſono oſcure, e difficilmente poſſono eſſere inteſe, prima che l'evento le renda chiare, & intelligibili: ſono quello, che dice il Salmo decimo ſettimo: *Tenebroſa aqua in nubibus aeris*. Al medeſimo modo ſono oſcuri gli Oracoli Sibillini, tanto che li Gentili gli ſtimarono finti, e favoloſi, come lo nota Lattantio libro quarto capitolo decimo quinto con queſte parole: *Non dubito, quin Sibyllina carmina prioribus temporibus pro deliramentis habita ſint, cum ea nemo tunc intelligeret, denuntiabant enim monſtruoſa quædam miracula, quorum nec ratio, nec tempus, nec auctor deſignabantur, & Erythræa fore ait, ut diceretur inſana, & mendax*. E veramente non poteva eſſere altrimenti, maſſime ne' detti delle Sibille, perche gli Ebrei, che havevano la promeſſa della venuta del Meſſia, havevano pure qualche poco di luce delle coſe future appartenenti al Salvatore del mondo; mà li Gentilli vivevano in tenebre oſcuriſſime, che però molto meno intelligibili riuſcivano loro gli Oracoli delle Sibille.

Terzo, ſi come le profetie, che ſono di Chriſto, dalli Rabbini Giudei ſono interpretate malamente, e ſono ſpiegate con ſenſi improprii, & inconvenienti, così ancora quelle delle Sibille, come dicevamo nel capitolo antecedente, che Virgilio applicò al figlio di Aſinio Pollione, quello, che ſecondo il vero ſenſo era detto di Chriſto.

Quarto, della profetia di Jeremia ſappiamo, che dal Rè Joacino fù abbruggiata, come ſi dice nel capitolo trenteſimo ſeſto dell'iſteſſo Jeremia. Al medeſimo modo li libri delle Sibille hanno patito il medeſimo, perche habbiamo da Ammiano Marcellino, che havendo Giuliano Apoſtata fatto cercare li verſi Sibillini, & havendoli trovati li fece dare alle fiamme. Così anco Stilicone ſocero di Honorio Imperatore, volendo ſuſcitare una ſeditione contro del ſuo genero, procurò, che li libri delle Sibille ſi abbrucciaſſero, il che non tacque Claudiano in queſti verſi:

Nec tantum Geticis graſſatus proditor armis,
Ante Sibyllinæ fata cremavit opus.

Quinto, convengono li Profeti, e le Sibille in queſto, che ſono dal volgo creduti moſſi dall' atra bile, e ſtimati come ſpiritati. Queſta opinione de' Profeti fù accreſciuta da alcune loro attioni, le quali ſe bene erano miſterioſe, e commandate da Dio, & ad ogni modo parevano operationi di pazzi, come l'andar nudo Iſaia per lo ſpatio di tre anni, Iſa. 20. il mangiare Ezechiello pane imbrattato di ſterco di bue, Ezech. 4. e coſe ſimili. Delle Sibille anco Ariſtotele ne' problemi alla ſettione trenteſima parlò come di perſone agitate dall' humore melanconico, e Sant'Ambroſio ne' commentarii ſopra la prima epiſtola ad Corinthios ſcrive dell' iſteſſe, che erano moſſe dallo ſpirito maligno, e le parole ſono le ſeguenti. *Spiritus mundi hic eſt, per quem arripiuntur phanatici, qui ſine Deo ſunt. Eſt enim*

enim inter mundanos spiritus potior, unde solet conjecturis, quæ mundi sunt, divinare, quem Pythonem appellant. Hic est, qui per verisimilia fallitur, & fallit, hic est, qui per Sibyllam locutus est, sensum nostrorum secutus, locum volens inter cælestes habere. Così scrive questo santo Padre. Mà forsi non intende ciò delle vere Sibille, mà di quelle donne fatidiche, le quali all'Oracolo d'Apolline Delfico servivano, e davano le risposte, quando il demonio le moveva à parlare. Sesto, si come non tutti li Profeti furono Santi, & adoratori del vero Dio, perche sappiamo, che Balaam hebbe lo spirito vero di profetia, e nondimeno fù idolatra, & hebbe commercio con il demonio; così alcune Sibille furono idolatre, se bene tal volta da Dio, e dall'Angelo buono mosse à profetare cose sublimi di Christo, e della salute del genere humano. Finalmente si può aggiungere à queste convenienze una differenza, & è, che tutto quello, che hanno scritto le Sibille, è scritto in versi esametri, e le Profetie de i Profeti sono in prosa, se bene qualche particella è in verso, per essere cantici. Delle Sibille oltre il trattato del Panvino si vegga il volume degli Oracoli Sibillini stampato in Parigi l'anno 1607. con le annotationi di Giovanni Obsopeo, & il P. Salmerone nel trattato 19. tomo 2. dove diffusamente tratta di questa materia, & apporta quello, che di Christo hà lasciato scritto ciascheduna delle dette Sibille.

Che spesse volte occorre, che buomini segnalati, e di gran valore, generano figliuoli molto da se dissimili. Cap. XXXIV.

LA sapienza di Salomone è celebratissima in tutte le historie, & autorizata dal testimonio della Sacra Scrittura, che dice di lui. *Dedit Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem cordis sicut arenam, quæ est in littore maris.* 3. Reg. 4. 29. Hebbe con tutto ciò questo huomo tanto eminente nel sapere un figlio molto da se dissimile, perche riuscì grossolano, e di poco cuore, il che testifica l'istessa scrittura nel 2. libro de i Paralipomeni al cap. 13. 7. mentre dice: *Roboam erat rudis, & corde pavido*, e nell'Ecclesiastico al cap. 47. 17. *Dereliquit* (Salomone) *post se de semine suo gentis stultitiam, imminutum à prudentia Roboam, &c.* E stato osservato da alcuni autori, che spesso avviene, che li figli d'huomini segnalati in prudenza, e valore, non corrispondono nelle medesime qualità a' loro genitori. Aristide *in Cimone* riferisce un detto tale di Demostene: *A viris egregiis perinde quasi fato quodam id accidit, ut inepti filii proficiscantur*, e non solo inetti, come dice il greco, mà anco vitiosi, come lo dice Euripide *in Heraclid.*

Unum fortasse inter plurimos
Inveneris, qui patre non sit nequior.

& Omero nel quinto libro dell'Odissea disse:

Æquat rara patrem soboles, sed plurimi ab illis
Degenerant, pauci superant probitate parentem

e Dante poeta Italiano nel suo purgatorio.

Rade volte risorge per li rami
L'humana probitade.

e fù già proverbio de gli Greci, *Andron iroon tecna poimata*, overo *iroon pedes lovæ*: *Virorum Heroum filii noxæ*, e de gli Ebrei: *Acetum filius est vini*. Aurelio Vittore parlando di Caligola dice: *Prudentissimus quisque similem fore suis credebat, quin longe secus, quasi naturali lege, quæ crebro tanquam ex industria malos è bonis, agrestes è doctioribus, & cæteros hujuscemodi, seu contra gignit. Quo demum exemplo sapientium plures caruisse liberis utile duxere.* Notabile ancora è la riflessione, che à questo proposito fà Elio Spartiano nella vita di Severo Imperatore, che fù huomo di gran senno, e valore, mà lasciò successore dell'Imperio Antonino Caracalla, molto dissimile

mile dal padre. Non sarà grave, come credo, al lettore l'udire le parole di questo autore, ancorche alquanto prolisse, e gli esempii, che adduce in confermatione dell'osservatione fatta. *Reputanti mihi, Diocletiane Auguste, neminem propè magnorum virorum optimum, & utilem filium reliquisse, satis claret. Denique aut sine liberis viri interierunt, aut tales habuerunt plerique, ut melius fuerit de rebus humanis sine posteritate decedere. Et ordinamur à Romulo, hic enim liberos nullos reliquit. Quid Numa Pompilius, quod utile posset esse reipublicæ? Quid Camillus? num sui similes liberos habuit? Quid Scipio? Quid Catones, qui magni fuerunt? Jam verò quid de Homero, Demosthene, Virgilio, Crispo, Terentio, Plauto, cæterisque aliis loquar? Quid de Cæsare? Quid de Tullio, cui soli melius fuerat liberos non habere? Quid de Augusto, qui nec adoptivum bonum filium habuit, cum illi eligendi potestas fuisset ex omnibus? Falsus est etiam ipse Trajanus in suo municipe, ac nepote deligendo. Sed ut omittamus adoptivos, ne nobis Antonini Pius, & Marcus numina Reipub. occurrant, veniamus ad genitos. Quid Marco felicius fuisset, si Commodum non reliquisset hæredem? Quid Severo Septimio, si Bassianum non genuisset? qui statim insimulatum fratrem insidiarum contra se cogitatarum parricidiali etiam figmento interemit; qui novercam, matrem quinimmo, in cujus sinu Getam filium ejus occiderat, uxorem duxit; qui Papinianum juris asylum, & doctrinæ legalis thesaurum, quod parricidium excusare noluisset, occidit, & præfectum quidem suum, ne homini per se, & per scientiam suam magno deesset & dignitas. Denique, ut alia omittam, ex hujus moribus factum puto, ut Severus tristior vir ad omnia, immo etiam crudelior, pius, & dignus Deorum altaribus duceretur.* Fin quì Spartiano, il quale parla tanto della bontà de' costumi, come del senno, e della prudenza. Nel che se cerchiamo la causa, per la quale avviene, che li figli de gli huomini studiosi, e letterati riescano inetti, e poco simili a' Padri loro, si potrà dire, che ciò provenga dal mancamento de' spiriti, che consummano speculando, e meditando, e perche nell'atto della generatione hanno talvolta la mente altrove, e gli spiriti, che non sono copiosi, e vigorosi, non accompagnano il seme, onde si faccia il concetto perfetto, come deve essere, mà debole, manchevole, e non secondo ogni sua parte compito. Che se parliamo di Roboamo in particolare, si può dire, che l'haverlo generato Salomone, mentre era d'età quasi puerile, sia stato causa, che riuscisse imperfetto, conciosiache secondo San Girolamo nell'Epistola ad Vitalem, che è la 132. Salomone essendo non più, che d'undeci anni, hebbe questo figliuolo. Che se non ammettiamo questa opinione, diremo, che l'essersi dato Salomone tanto alli piaceri del senso, con la moltitudine così grande delle mogli, che pigliò, cagionasse l'effetto detto in Roboam, perche *Filii adulterorum in consummatione erunt*, come habbiamo nel cap. 3. 16. della Sapienza, li figli degli huomini incontinenti, e lussuriosi, come sono gli adulteri, & altri, che si danno senza ritegno in preda a' piaceri illeciti, non saranno perfetti, sani, & in ogni parte compiti, quanto al corpo, e quanto alle facoltà, e vigore della mente, che tanto vuol dire la parola greca, *tecna atelesta*. Questa è stata l'opinione de gli autori, che habbiamo citati. Mà al contrario sentono altri, i quali stimano, che gli figliuoli communemente riescano simili a' genitori, che li padri valorosi, e savii generano parimente figliuoli prudenti, e di valore. Che però disse Oratio lib. 4. Ode 4.

Fortes creantur fortibus, & bonis;
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

e Pla-

e Platone fù del medesimo sentimento, perche in un' oratione funerale disse: *Boni fuerunt, quia ex bonis nati sunt*, & Aristotele nel 3. della Politica scrive essere probabile, che più valorosi, & eccellenti siano quei figliuoli, che tali hanno havuto li loro progenitori. E quando li Poeti introducono à parlare alcuna persona commossa ad ira, che rimproveri ad un'altra la fierezza, e crudeltà, fanno, che dica, che non sia figlio d'huomo, mà che sia tagliato da una rupe, ò da uno scoglio, supponendo, che se fosse figlio d'huomo, haverebbe sentimenti, & affetti humani, per la ragione, che li figli a' padri si rassomigliano, e non sarebbe spietato, e senza compassione. Così Didone parla appresso di Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus ——

& è detto commune, che *simile generat sibi simile*, onde diceva anco quel Pastore nella prima egloga di Virgilio:

Sic canibus catulos similes, sic matribus hœdos
Noram ——

e Teognide nelle sue sentenze morali:

Non enim ex squilla nascitur rosa, nec hyacintus,
Neque unquam ex serva filius ingenuus.

Dalle cose dette mi pare, che si possa concludere, che non si può in questo particolare dare certa, & universale regola. Platone in Memnone dice, che per rendere un huomo compito, e perfetto, non bastano queste tre cose, natura, educatione, & ammaestramento, se non si aggiunge la quarta, che è il favore del Cielo, perche la virtù, dice questo autore, è dono di Dio; e si come le Sibille, quando da Dio erano inspirate, profetavano, e dicevano cose, che erano superiori al sapere humano, e quando questo spirito mancava, restavano simili all'altre donne ordinarie; così gli huomini, mentre hanno l'assistenza dell'ajuto divino, sono atti à fare cose grandi, mà senza di esso non possono far cosa, che vaglia gran fatto. Questo è quello, che disse anco Omero nel lib. 20. dell'Iliade:

Juppiter virtutem viris auget, minuitque,
Ut vult; ille enim est potentissimus omnium.

mà meglio di tutti c'insegna Salomone questa verità, quando dice di se, che haveva havuto dalla natura ingegno, e capacità, e corpo senza difetto di sorte alcuna: mà con tutto ciò senza l'ajuto, e favore divino non haveva potuto far acquisto della sapienza. *Puer eram ingeniosus*, dice egli al cap. 8. 19. *& sortitus sum animam bonam, & cum essem cogitatione magis bonus, veni ad corpus incoinquinatum, & ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum, adii Dominum, & deprecatus sum illum, &c.* mentre dice, *non possem esse continens*, non parla della continenza, temperanza, ò castità, mà tanto è, come dire, *non possem esse compos, non possem assequi*, cioè la sapienza. Così nell'Ecclesiastico cap 6. 28. nel medesimo senso, & al medesimo proposito si dice: *Investiga illam, & manifestabitur tibi, & continens factus ne derelinquas eam*, e nel cap. 15. 1. del medesimo libro: *Qui continens est justitiæ, apprehendet eam*. La porola greca *engratis*, molto bene, e molto chiaramente esprime questo senso, à chi hà notitia di questa lingua.

Come

Come Frà Deodato di Gozone fosse eletto Gran Mastro della Religione di Malta, e d'una segnalatissima prodezza, che egli fece in uccidere un Dragone.

Cap. XXXV.

NEll'historia della Religione di Malta, della quale habbiamo fatto mentione altrove, si riferisce la creatione di Frà Deodato Gozone della lingua di Provenza in gran Mastro, l'anno del Signore 1346. Questi era gran Commendatore, e Luogotenente del gran Mastro, e la sua elettione per antica traditione, e memoria fù di questa maniera, che essendo egli stato suo Cavagliero dell'elettione, doppo, che con gli altri elettori fù chiuso in conclave, come si suole per l'elettione del nuovo gran Mastro, essendo richiesto di proporre alcun personaggio, che à parer suo fosse meritevole d'essere assunto à quella dignità; disse, che essendo egli, conforme al solenne giuramento, che haveva fatto, costretto di dire la verità, considerati li costumi, le qualità, e la natura di ciascheduno, era necessitato à dire, e confessare liberamente di non conoscere alcuno più atto, nè più sufficiente, secondo i bisogni presenti della religione, à cui tanto carico sicuramente commettere si potesse, che à se stesso; il che, si come era eloquentissimo, potè à gli altri elettori persuadere, che però tutti nella persona di lui concorsero, e fù assunto à quel Magisterio. Per questo caso dicono, che si usasse poi, che nelli elettori del Gran Mastro entrar non potesse per l'avvenire niuno de i Signori della gran Croce. Comunque si voglia, che ciò passasse, egli riuscì un degno, e valoroso Prencipe, del che prima ancora haveva dato saggio in una ardita, e maravigliosa impresa, che poco dianzi fatto haveva. Era nell'Isola di Rodi un grande, e spaventevole dragone, che stava in una caverna, dalla quale usciva un fonte, non più di due miglia lontano dalla Città, luogo alquanto discosto, e rimoto dalla strada, che dalla Città conduce a' casali, alle radici del colle detto di San Stefano, e faceva ne gli huomini, e ne gli animali, che d'indi passavano, danno grandissimo, onde era quel luogo communemente chiamato il mal passo. E perche quella fiera bestia, e con il morso, e con il suo velenoso fiato, non solo uccideva gli huomini, e gli armenti, mà infettava talmente l'aria, che senza pericolo di morte niuno à quel luogo avvicinare si poteva, era per Legge espressa prohibito a' Cavaglieri, e Religiosi sotto pena della privatione dell'habito, & à gli altri sotto pena della vita, l'andare da quella parte. Per questo nacque nel cuore di questo Cavagliero un generoso desiderio d'uccidere quella fiera bestia, e liberare da quella peste l'Isola di Rodi, e talmente si fisse in questo pensiero, che giorno, e notte altro non andava machinando; e perche à quei tempi non era ancora stato trovato l'uso de gli Archibuggi, & Artiglierie, con le quali da lontano si sarebbe agevolmente potuto uccidere quel mostro, chiedendo licenza al Gran Mastro se ne andò in Francia, & à Casa del suo maggior fratello, il quale era Signore d'un Castello chiamato Gozone in Guascogna, & ivi senza communicare il dissegno suo ad alcuno fece segretamente fare un Dragone di tela, pieno di stoppa, e della medesima grossezza, forma, e figura, e de' medesimi colori, de i quali naturalmente era dipinto il Drago di Rodi, il quale era grosso come un Cavallo di mediocre grandezza, haveva il capo di Serpente, con le orecchie della grandezza, e forma di quelle d'un mulo, coperto d'una durissima, e squamosa pelle, con una grande, e spaventosa bocca, armata di acutissimi denti. Splendevangli come fuoco gli occhi infossati in capo, con guardo terribile, & atroce. Haveva questo strano mostro quattro gambe, quasi à modo di Cocodrillo, con zampe armate di durissimi,

&acu-

& acutissimi artigli. Erangli nate sopra la schiena due ali, non però molto grandi, le quali nella parte di sopra erano del colore del Delfino, e di sotto erano rosse, con alcune macchie di giallo. Haveva il corpo, e le gambe del medesimo colore de l'ali, il ventre rosso, e giallo, come il rovescio dell'ali, la coda quasi al modo del ramarro. Correva con maggior velocità, e leggierezza di qual si voglia cavallo, battendo l'ali, e facendo con esse strepito grande, talmente che con questo, e con gli horrendi, e spaventevoli sibili, che con la bocca faceva, empiva d'inestimabile terrore, chiunque l'udiva. Havendo dunque Frà Deodato fatto fabbricare il Drago contrafatto nel modo, che detto habbiamo, quasi in tutto simile al naturale, montando sopra un coraggioso cavallo, che à tale effetto comprato haveva, con esso, e con due grossi, & animosi cani, ogni giorno andava ad affrontarlo, e facendo da' servitori suoi rimenare, e dibattere, e spesso hor con la coda, hor con le zampe percuotere il cavallo, & i cani, li andò non solamente assicurando pian piano, mà talmente li avvezzò à quella pugna, che subito in vedendolo, tenere non si potevano li cani, nè frenare il cavallo, che infuriati addosso non se gli avventassero. Finalmente quando gli parve di haverli bene assicurati, & avvezzi à quell'assalto, se ne tornò con essi in Rodi, e quivi senza scoprire ad alcuno il suo pensiero mandò segretamente un servitore suo con parte delle sue armi, e con li cani suoi alla Chiesa di S. Stefano, che era nel colle vicino al mal passo, & egli cavalcando col suo cavallo, armato dell'arnese, che sotto il mantello poteva nascondere, accompagnato da un'altro servitore, per diverso sentiero s'incaminò alla medesima Chiesa, dove armatosi tutto d'armi bianche, con la lancia sù la coscia, con li suoi cani addietro, se ne andò alla volta del mal passo, lasciando li servitori sopra d'un colle eminente, di dove la valle di mal passo si scuopriva, & ordinò loro, che fermandosi quivi se ne stessero mirando il conflitto da lontano, e se il Drago l'uccideva, procurassero di salvarsi, mà se egli ammazzava quella fiera velenosa, con la maggiore prontezza, che havessero potuto, gli porgessero ajuto. Essi con lagrime, e scongiuri lo pregavano, che non si ponesse à così evidente rischio della vita, mà in darno, perche lasciato quest'ordine, il generoso cavagliero s'inviò alla volta della spelonca, alla quale quando fù vicino, non scorgendo il mostro in parte alcuna, cominciò à galoppare innanzi, & indietro, facendo strepito, & ad alta voce gridando per isvegliare, e provocare il Drago, mà non comparendo quegli, con tutto ciò impatiente, e desideroso di venire alle mani, e condurre à fine l'impresa sua, cominciò à sentire un grandissimo strepito, dal quale comprese, che il Dragone usciva, per lo che voltando subito la briglia al cavallo, uscendo dal fiumicello, si fermò quasi un tiro d'archibugio lontano dirimpeto la caverna, & ivi con la lancia in mano se ne stette per vedere quello, che sarebbe. Et ecco, che incontanente comparve l'horribil mostro, che con il solito suo sibilare, e con il dibattere l'ali, assaltò con grande impeto il cavagliero, il quale raccommandandosi di vero cuore à Dio, & à San Gio: Battista, calata la visiera, & arrestata la lancia, investì la fiera in una spalla, mà senza effetto, per la durezza della pelle, e delle scaglie, che difesero il mostro. In tanto assaltandolo con vivezza, & animosità grande li cani, uno di essi l'afferrò co' denti ne' genitali, e tenacissimamente stringendolo, frenò di maniera l'impeto di lui, che il cavagliero hebbe agio di scendere dal cavallo, & imbracciando lo scudo, e sfoderata la spada andò ad affrontare il Drago, il quale parimente contro di lui venendo, non ostante, che fosse molto travagliato, e ritardato da i cani, rizzandosi sopra li piedi di dietro, pose una delle zampe sopra lo scudo di Frà Deodato, sforzandosi con l'altra di afferrarlo nel petto per sbranarlo con gli artigli, e certo senza dubbio ne haverebbe fatto pezzi, se non l'havesse difeso la finezza dell'arnese, che haveva in dosso.

Stan-

Standosi dunque in tal maniera afferrati insieme, scrivono alcuni, che parve al cavagliere di vedere visibilmente scendere dal Cielo una fiamma di fuoco, la quale si pose sopra la schiena della bestia, dalla qual visione pigliando esso animo, le cacciò la punta della spada sotto la gola, e trovando ivi la pelle men dura, il ferro penetrò al vivo, e non ostante, che il Drago molto infierisse, e si dibattesse, finalmente prevalse Deodato, il quale però non potè tanto schermirsi, che non cadesse insieme con la fiera addosso, dal qual peso, e dalla gran puzza del fiato pestifero, quasi morto rimase, senz' uso de i sensi. All' hora accorsero li servitori, lo sollevarono dal peso, l' aspersero d'acqua fresca, onde rivenne, e dopò qualche riposo salito à cavallo si ricondusse alla Città con la novella lieta del paese liberato dalla molesta, e pericolosa infettatione del Drago. Presentossi al Gran Mastro, dal quale non solo fù ripreso, in vece di riportarne lode, ò ricompensa, mà anco fatto mettere prigione, per la temerità del fatto, e per havere contravenuto alle leggi; e chiamati li Cavaglieri à consiglio fù di più privato dell' habito, accioche per l' auvenire niuno fosse ardito di non obedire esattamente alle leggi, & ordini de' superiori. E ben vero, che il medesimo Gran Mastro considerando poi il valore, e merito di Deodato, non solo lo fece trarre di prigione, mà gli restituì l' habito, e l'anzianità, e quanto avanti la sentenza condannatoria possedeva, e fù poi sempre, e dal Gran Mastro, e da tutto il Convento honorato, e circa quattro anni doppo assunto al Magisterio, e principato, come habbiamo detto.

Dell' Abbate Gioachino, e delle sue Profetie de' futuri Pontefici.
Cap. XXXVI.

L' Abbate Gioachino fù dell' Ordine di San Benedetto, Calabrese di natione, e fù Abbate del Monasterio Florense; fù più, che mediocremente dotto nelle sacre lettere, come appare dalle opere, che hà lasciato scritte sopra Gieremia, Isaia, Daniele Profeti, e sopra l' Apocalisse di S. Giovanni, oltre altre opere sue, che sono testimonio del suo sapere, & ingegno. Visse al tempo di Papa Lucio terzo, Urbano terzo, Gregorio ottavo, e Clemente terzo, circa l' anno del Signore 1195. Mentre visse, fù stimato havere spirito di profetia, come lo testifica Frate Silvestro Mencio da Castiglione Aretino Agostiniano, in una epistola, che scrisse delle opere dell' Abbate Gioachino al Cardinal Egidio, la quale epistola và stampata con le opere di lui. Dell' Abbate Gioachino si dice, che opera sua siano le figure, che à Venetia sono nel pavimento della Chiesa famosa di San Marco intagliate, con le quali, come con tanti geroglifici, & enigmi, volle predire le revolutioni, e le guerre civili, che doppo di lui dovevano succedere, & in particolare de gli ordini di San Domenico, e di San Francesco, non ancora instituiti, se bene all' hora vivevano quelli due Santi Patriarchi, che poi li fondarono. Al medesimo Abbate commandò Clemente terzo, che perfettionasse il commento sopra l' Apocalisse, al quale di ordine di Lucio, e d' Urbano haveva dato principio, come apparisce dalla lettera dell' istesso Clemente stampata avanti di questo medesimo commento. E se bene il Concilio Lateranense, che si celebrò sotto Innocenzo terzo, come si riferisce c. *Damnamus de summa Trinitate, & fide catholica*, come anco dice Sant' Antonino nella 3. parte della sua historia cap. 1. §. 7. dannò un libretto, ò trattato, che l' Abbate Gioachino compose *de unitate, seu essentia Trinitatis* contro di Pietro Lombardo mastro delle sentenze, e chiamò heresia l' opinione di Gioachino, inquanto, che egli affermava non darsi un' essenza commune alle tre divine persone, perche stimava, che concedendosi un essenza, che fosse Padre, Figlio, e Spirito Santo, s' introducesse la quaternità *in divinis*, se bene, dico, il Concilio dannò

questa

questa opinione, come heretica, perche è veramente tale, si dice nondimeno ivi, che Gioachino non fù heretico, perche tutti gli scritti suoi sottopose alla censura della Chiesa. Il P. Antonio Possevino nel suo Apparato sacro apporta una Epistola di Honorio terzo scritta al Vescovo Lucanese, nella quale lo riprende, che parli male di questo Abbate, dicendo, che ei non fù heretico, havendo soggettato tutte l'opere sue al giudicio della Chiesa, come habbiamo detto. Guglielmo Parisiense nel libro *de virtutibus* fà honorata mentione dell'Abbate Gioachino con le seguenti parole: *Debes scire, quia donum intellectus tantæ claritatis est, & acuminis in quibusdam, ut valdè assimiletur spiritui prophetiæ, qualem crediderunt nonnulli fuisse in Abbate Joachimo: & ipsemet de se ipso dixisse dicitur, quia non erat ei datus spiritus prophetiæ, sed spiritus intelligentiæ.* Sant' Antonino nella terza parte della sua historia titolo ultimo apporta le parole di questo Abbate, tratte dal commento, che fece sopra l'Apocalisse, dove parla dell'ordine Agostiniano, e sono queste: *Surget ordo, qui videtur novus, & non est. Induti nigris vestibus, & desuper accincti zona pellicea. Hi crescent, & fama eorum divulgabitur, & prædicabunt fidem, quam & defendent usque ad mundi consummationem in spiritu, & virtute Eliæ, qui erit ordo Eremitarum æmulantium vitam Angelorum, quorum vita erat quasi ignis ardens in amore, & zelo Dei, ad comburendum spinas, & tribulos, hoc est ad consumendum, & extinguendum perniciosam vitam pravorum, ne mali amplius abutantur Dei patientia.* Il P. Antonio Possevino già citato tesse un lungo catalogo delle opere di questo Abbate, e fà mentione del libro delle profetie de i quindici futuri Pontefici, e di quelli, che sopra di detto libro hanno fatto dichiarationi, & aggiunte di ruote, & imagini, sopra delle quali ancora hoggidì vanno specolando li curiosi, per arrivare, se fosse possibile, ad indovinare li Pontefici, che di mano in mano sono per sedere nella catedra di San Pietro. *Circumferuntur*, dice il Card. Bellarmino nel libro de scriptoribus Ecclesiasticis, *quædam vaticinia sub ejus nomine de futuris Pontificibus Romanis, quæ quam fidem mereantur, aliorum sit judicium. Illud mirum est, quod, cum ea vaticinia ad solos quindecim Pontifices pertineant, tamen curiositas hominum ad nostra usque tempora extendere illa conatur.* A questi sono simili altri curiosi, che con grande attentione vanno considerando le figure di basso rilievo, che sono nelle porte di bronzo della Chiesa di San Pietro, persuasi scioccamente, che ivi si contengano l'arme, ò altri simboli, con li quali oscuramente si mostrino quelli, che di mano in mano devono essere assunti al Sommo Ponteficato.

Di Desiderio Erasmo Roterodamo, e delle sue qualità, Cap. XXXVII.

DEsiderio Erasmo fù Olandese, e nacque in Roterdam l'anno del Sign. 1465. ò come altri vogliono 1467. Francesco Suvertio Fiamingo, che in un suo libro intitolato *Athenæ Belgicæ*, hà scritto de gli huomini dotti del suo paese, dice, che Erasmo da putto si chiamò Gerardo Gerardi, mà, perche questo nome in lingua Fiaminga hà qualche similitudine con il verbo, *Desiderare*, egli si mutò il nome, chiamandosi Desiderio Erasmo, servendosi di queste due voci, la prima delle quali è latina, greca l'altra, e significa *desiderato*, ò, *amabile*. Imparò in gioventù, & esercitò la musica, e si fece religioso, pigliando l'habito de i Canonici regolari di S. Agostino, nella quale religione essendo vissuto nove anni, & havendo anco pigliato gli ordini sacri, lasciò l'habito, & andò vagando per varie Academie d'Europa, & acquistò gran fama di sapere, perche era molto erudito nelle lettere humane, e nelle

nelle lingue, latina, e greca. Fù per l'opinione, che esso haveva di se, ardito assai, anzi temerario in censurare gli scritti delli Santi Padri, & in spiegare la Sacra Scrittura; oltre che con facetie metteva in burla le cose della religione, onde fù creduto, che poco credesse, che però alcuni lo chiamarono mezo Christiano, & altri stimarono, che egli desse grande occasione à Lutero di apostatare dalla Chiesa Cattolica, dicendo, che Erasmo haveva partorito le ova, e che Lutero le haveva covate, e fattone nascere li pulicini: e si disse di lui quasi per proverbio: *O Erasmo Luterizza, ò Lutero Erasmizza*. Nelli scritti suoi si vede, che egli è ambiguo nella fede. Volle però sempre essere stimato Cattolico, e da' Cattolici fù in molte occasioni favorito, & honorato, e frà le lettere stampate di Erasmo se ne legge una di Papa Paolo III scritta con molti segni d'amore, e di stima, & il Card. Bembo parimente gli scrisse, assicurandolo, che il Pontefice haveva verso di lui ottima volontà, e dandogli speranza d'honori, e dignità, onde hanno creduto alcuni, che Paolo havesse havuto qualche dissegno di farlo Cardinale. Io concorro nel pensiero dello Spondano all'anno di Christo 1536. che il Bembo così gli scrivesse, più tosto per confermarlo nella Fede Cattolica, che per animo, che havesse il Pontefice di farlo Cardinale. Scrisse Erasmo molte opere, alcune delle quali sono assolutamente prohibite, altre permesse, altre concedute, se sono corrette. Frà quelli, che contro di lui scrissero, uno fù Francesco Titelmanno Minorita, e poi Capuccino, molto buon Teologo, e perito delle lingue, e fù osservato, che Erasmo era solito di dire, che non haveva timore più, che della eruditione del Titelmanno. Morì Erasmo di 70. anni in circa in Basilea l'anno 1537. nel mese di Luglio, e fù portato à sepelire alla Chiesa Catedrale, sottoponendo gli studenti di quella Città le spalle al cataletto, e furono in sua lode composti molti epitafii, & altre poesie. Breve, mà elegante è il distico di Lodovico Masio:

Fatalis series nobis invidit Erasmum;
Sed Desiderium tollere non potuit.

Ma Jano Vitale con li quattro seguenti versi toccò bene l'ingegno, & il genio d'Erasmo, dicendo così:

Lubrica si tibi mens fuit, & spinosior æquo,
Ingenium certè nobile, Erasme, fuit.
Felix si mixtas labruscas dulcibus ovis
Prodiga desisset vinea ferre tua.

Si come Erasmo fù vario nelli suoi scritti, parte adherendo a' Cattolici, parte inclinando à gli heretici; così anco differenti furono li giudicii, che fecero di lui. Alcuni amarono, & ammirarono la sua dottrina, e si stimavano sventurati, perche non havevano conosciuto Erasmo; altri l'odiarono, & abborrirono grandemente, stimandolo autore, e fautore, & inventore delle turbulenze nate nel secolo passato in materia di religione. Il P. Giacomo Pontano nel primo tomo di quella sua opera, che intitolò: *Attica Bellaria, historia* 17. racconta d'un Dottore di Costanza, il quale teneva una imagine d'Erasmo di carta affissa al muro, non ad altro fine, se non per sputarvi sopra, quando passeggiava per camera.

Di Guglielmo Postello, e delle sue qualità. Cap. XXXVIII.

NOn sarà fuori di proposito, che diciamo in questo capitolo qualche cosa di Guglielmo Postello, già che nel passato habbiamo parlato di Erasmo: perche Guglielmo non fù inferiore nel sapere ad Erasmo, e forse maggiore assai: e se bene

ne fece naufragio nella fede, alla fine però si ridusse alla Chiesa Cattolica, e morì divoto sacerdote, come lo scrive Florimondo Remondo nel lib. 2. *de origine hæresum* cap. 15. dove, quanto tocca al sapere, lo chiama, *Virum maximum omnium, quos sæculum nostrum produxit*. Fù Guglielmo di natione Normando, & essendo giovanetto fù mandato à studiare à Parigi, dove in poco tempo apprese perfettamente le tre lingue, Latina, Greca, & Ebrea, & era tanto veloce d'ingegno, e leggeva sì speditamente li libri, che pareva li devorasse, e più esso approfittava nelle scienze in un giorno, che altri non facevano in un mese. Hebbe poi desiderio di scorrere varii paesi, e venne in Italia, e capitò à Venetia, dove da una pia donna vergine, & attempata per nome Giovanna, fù mantenuto, acciò potesse continuare li suoi studii, e li suoi viaggi. Questa honorò poi sempre egli, e non chiamò con altro nome, che di Madre, delle cui lodi compose anco un libro intitolato: *La Vergine Venetiana*. Erano à quel tempo cominciate le heresie di Lutero, e di Calvino, e d'altri heresiarchi di quel secolo, che havevano introdotto in molti una gran confusione in materia di religione, mentre non soggettando il proprio giudicio alli dogmi già stabiliti nella Chiesa, volevano con la scarsa misura del loro intelletto, e sapere, regolare, & esaminare le cose della fede. Uno di questi fù Guglielmo, il quale essendo d'ingegno grande, mà insieme curioso, & arrogante, si diede à leggere ogni sorte di libri per informarsi delle cose, che erano controverse con gli heretici, e cadde in gravissimi errori, & in esorbitanti opinioni, perche, come dice il savio: *Qui scrutator est majestatis, opprimetur à gloria*. Venne poi à Roma in tempo, che viveva Sant' Ignatio fondatore della Compagnia di Giesù, nella qual religione fù anco ammesso, non essendo ben conosciuto il suo genio, e le sue qualità, delle quali quando il santo padre hebbe sentore, lo licentiò senza dimora. *Erat Gallus quidam*, dice il P. Orlandino nel 5. libro dell' historia della Compagnia num. 3. *egregiè litteratus, ac doctus, Mathematicis præsertim litteris, & varietate linguarum, Gulielmus Postellus, qui non exigua in speciem etiam pietatis documenta præbens, ad Tyrocinium admissus est: sed brevi deprehendit Ignatius, hominem non prophetico, ut ille opinabatur, afflatum spiritu, sed planè spiritu erroris inflatum. Itaque nullam contumaci doctrinæ, quæ cum sapientia vera pugnaret, rationem ducendam ratus, maturè ab societate mathematicum ita secrevit, ut usu, colloquioq; ejus universos socios interdiceret. Qui demum fertur ætate decrepita Catholicus obiisse Parisiis*. Partito che fù Guglielmo dalla Compagnia, lasciò ancora Roma, e di nuovo s'inviò alla volta di Venetia, mà prima che vi arrivasse, fù fatto prigione, e ricondotto à Roma fù dal tribunale del Sant'Officio condannato à carcere perpetuo. Mà perche Iddio, che haveva sparso in lui molti de i suoi doni, non voleva, che ei perisse, permise, che con occasione di certo tumulto fuggisse di prigione, e partitosi d' Italia si trasferì à Genevra, e poi à Basilea, nelle quali città heretiche havendo diligentemente esaminato gli scritti di Calvino, e di Zuinglio, e considerato li costumi de gli heretici, ritornò in Francia, & à Parigi, dove dal Rè Francesco I. di questo nome fù impiegato à leggere in quella università, nella quale acquistò grande opinione di sapere, che però molti Signori, e molte persone letterate andavano da lui per udirlo, & approfittarsi della sua segnalata dottrina. Scrive il sodetto Remondo, che egli era venerabile per l'età, e per la presenza, e che haveva la barba lunga insino alla cintura, e che dalla catedra insegnava con tanta autorità, e dottrina, che rapiva tutti in ammiratione, e che non era alcuno, che l' havesse una volta udito, che di sentirlo di nuovo più volte non desiderasse. Dicono, che se per la qualità della materia fosse occorso, che si riscaldasse nel dire, gli scintillavano gli occhi di maniera, che gli uditori non potevano in essi fissare lo sguardo. Carlo IX. Rè di Francia particolarmente si dilettò di sen-

tire Guglielmo, e soleva chiamarlo il suo Filosofo, e di esso si servì per interprete; quando il Rè d'Ormuz gli mandò per Ambasciatore Alvaro Mendez, e con esso lettere sue, e doni, particolarmente di pietre Bezuar. Dicono, che all'hora Guglielmo disse, che haverebbe potuto andare da Parigi insino alla China senza havere mai bisogno d'interprete, perche haverebbe inteso le lingue di tutti li paesi, per li quali havesse havuto à passare. Molti anni avanti di morire visse da buon Cattolico, dando bando à tutte le false opinioni, alle quali haveva adherito, sottomettendo l'intelletto *in obsequium fidei*, e sentendo quello, che sente, & insegna la Chiesa. Era Sacerdote, e diceva la Messa con divotione singolare, e fù notato, che la notte di Natale, con tutto che il freddo fosse molto grande, dicendo Messa, per l'ardore dell' animo, che ridondava nel corpo, il capo gli fumava, & arrivato alle parole della consecratione, per la divotione, che sentiva in quella sacra fontione, pareva, come se fosse fuori di sè. Visse molto, perche arrivò alli 90. anni d'età, come dice Remondo, ò vicino alli 100. come scrive Spondano all'anno di Christo 1581. nel quale morì alli 7. di Settembre, havendo sempre goduto buona sanità, per essere vissuto sempre, come esso professava, puro da ogni sorte di piaceri di senso.

Historia mirabile del Signor di Bachevilla trasportato da gli Angioli da Turchia in Francia. Cap. XXXIX.

IL P. Lodovico Richeomo della Compagnia di Giesù, nel libro, che scrisse in lingua Francese, intitolato: Il Pellegrino di Loreto, al cap. 145. racconta, che circa l'anno del Signore 1386. regnando in Francia Carlo VI. di questo nome, gran numero di nobili Francesi andò in Ungheria per difendere quel regno dall' invasione de i Turchi. Con questa occasione un gentil'huomo di età alquanto matura, mà robusto di forze, e buon soldato, desiderò grandemente d'andare à questa guerra, stimando essere cosa gloriosa dare, quando bisognasse, la vita per la difesa della religione. La moglie sua, matrona honestissima, e giovane, che molto amava il suo marito, difficilmente acconsentiva, che egli andasse à tale impresa, mà finalmente vinta dalle replicate, & importune instanze, consentì, che egli facesse quello, che gli piaceva. Si pose dunque all' ordine, & essendosi provisto di tutto quello, che ad un gentil'huomo suo pari si conveniva, nel licentiarsi dalla moglie ruppe in due pezzi un' anello d'oro, che era solito di portare in dito, una parte del quale diede alla moglie in segno d'amore, & acciò gli servisse per memoria del marito, e l'altra ritenne per se, e con gli altri cavaglieri Francesi si partì alla volta d' Ungheria, dove arrivato diede molti, e rari saggi della sua prudenza, e valore. Avvenne per li peccati de' Christiani, che restò vincitore il Turco, e l'esercito Christiano fù rotto, e quasi del tutto disfatto, e fatti prigioni molti nobili, frà li quali fù anco il Signore di Bachevilla, che fù condotto in Turchia, dove mentre si ritrovava, procurò con molte vie, e maniere di far sapere alla moglie, che egli era prigione, accioche mandasse il danaro necessario per il riscatto. Mà nè alla moglie capitarono le lettere, nè à lui furono mandati li danari, che però per sette anni continui patì molti, e gravi travagli, essendo più volte stato venduto à diversi compratori, i quali lo maltrattavano, havendo poca, ò niuna speranza del riscatto, e non potendosene servire più che tanto, rispetto dell' età, nella quale era, e della sua debolezza per li passati, e presenti patimenti. Finiti li sette anni, venne ad essere schiavo d' un padrone affatto crudele, il quale vedendo, che non compariva il riscatto promesso, fece risolutione d' ammazzarlo, dando di ciò la commissione ad un' altro pure suo schiavo, il che inteso dal Bachevilla, con-

cependo nella disperatione spiriti veramente Christiani, s' andò disponendo à sopportare la morte con fortezza, e patienza. E prima d' ogn' altra cosa ricorse al divino ajuto, già che ogni humano conforto gli mancava, & in particolare si raccomandò à San Giuliano, del quale sempre era stato divoto, e fece voto, che se l' havesse liberato da quel travaglio, nel quale si trovava, ad honore di lui haverebbe fatto fabbricare una capella. Fatta questa oratione, e questo voto, s'addormentò, e poco doppo svegliandosi, e credendosi d'essere tuttavia nella prigione, nella quale stava aspettando la morte, si ritrovò sciolto dalla catena servile, & in mezzo d' un certo bosco. A prima vista dubitò, se era desto, ò se pure s'insognava, dubbio, che suole nascere à chi si ritrova in simili casi straordinarii, e che eccedono le nostre speranze, come appunto avvenne à San Pietro, che cavato dalla prigione, nella quale Herode lo teneva ben custodito, non pensava d'esserne liberato, mà d' insognarsi. Finalmente, vedendosi pur fuori della prigione, e che vedeva il Cielo, toccava gli alberi, restò certificato di quello, che era, cioè, che per l'intercessione, & ajuto di San Giuliano, era libero dalla sua longa prigionia. Credendosi dunque d' essere in qualche selva della Turchia, andava frà di se pensando, come sarebbe à ricondursi al suo paese in Francia. Mentre stà in questo pensiero guardando intorno, le vennero vedute certe pastorelle, che guardavano le pecore, alle quali parlando in lingua Turchesca dimandò, che selva fosse quella, mà esse pensandosi, che colui favellasse in lingua latina, ò Inglese, risposero in Francese, che non l'intendevano. Udito ciò da Bachevilla, tornò à dubitare maggiormente, e temere, che tutto ciò fosse un sogno, e così quasi sognando parlò esso ancora in Francese, e di nuovo le interrogò, che selva fosse quella, & esse risposero, che era quella di Bachevilla, della quale esso era signore, nella quale era stato à caccia mille volte, onde tutto attonito, e stupefatto, cominciò à guardare quà, e là, per riconoscere il paese, e finalmente chiaramente conobbe, che egli non sognava, che veramente si ritrovava in Normandia, e vicino al suo castello di Bachevilla. S'inviò dunque à quella volta, e per la strada s'avvenne in una gran turba di nobili, che andavano al medesimo castello, dove arrivato disse al portinajo, che desiderava di dire una parola alla Signora. E che cosa havete voi à dirgli, ripigliò il portinajo? Cose di grande importanza disse il pellegrino. Sarà assai difficile, che gli possiate parlare adesso, soggiunse il portinajo, perche si stà mettendo all' ordine per andare alla Messa, alla quale deve sposarsi. Ciò udito da Bachevilla, molto maggiore instanza fece di volere per ogni modo havere udienza, & il portinajo infastidito di tale importunità gli disse, che perdeva il tempo, mà con tutto ciò non mancò di fare l'ambasciata, dicendo alla padrona, che alla porta stava un povero eremita pellegrino, che dimandava di parlare con lei. Era questa signora veramente pia, e liberale nel far limosine, che però pensandosi, che questa à punto vorrebbe l' eremita, comandò, che gli fosse fatta, mà che se altro volesse, ritornasse il portinajo à dargliene conto, e con questo gli mandò per limosina uno scudo d' oro. Mà il vecchio pellegrino non l'accettò, dicendo, che non chiedeva limosina, mà che quello, che desiderava, e con ogni maggiore instanza dimandava, era di poter dire quattro parole alla signora, avantiche andasse à Messa. Ritornò il portinajo alla padrona, e l'esortò à calare alle stanze d'abbasso, dicendo, che forse quel pellegrino potrebbe portare qualche nuova del marito suo già sette anni assente, e che si teneva per morto. Scese dunque la signora, e si fermò ad una finestra della sala. Il buon vecchio à lento passo s'accosta, e tutti quelli, che erano presenti, stavano mirando, che cosa volesse quell'huomo canuto, e macilento, con la barba, e capelli lunghi, e mal pettinati, vestito alla Turchesca con habito lungo. Arrivato alla presenza della signora, che era vestita come da nozze, gli fece una profonda riverenza, e poi

gli prese à dire: Signora, io vengo adesso di Turchia, dove hò conosciuto uno schiavo, che mi diceva, ch'egli era Signore di questo luogo di Bachevilla, & era, come adesso intendo, vostro marito, e padrone di questo Castello. Sono sette anni, che nella rotta d'Ungheria fù fatto prigione, e restò schiavo in mano de' Turchi insieme con altri gentil'huomini Francesi, hà longamente aspettato, che di quà gli fosse mandato il riscatto, & hà frà questo mentre patito travagli grandi. Havete voi Signora havuto mai avviso, ò lettere da lui? Rispose la matrona. Amico mio, sono già passati sette anni, che non hò mai havuto avviso, lettera, ò notitia alcuna di lui, che però teniamo di sicuro, ch'egli sia morto: che se havessi potuto intender, dove si ritrovasse, non haverei mancato per danari di riscattarlo. Piacesse à Dio, ch'egli havesse creduto à me sua moglie, che tanto l'amavo, che senza dubbio ci sarebbe vivo hoggidì, nè haverebbe patito tanto, quanto ben credo, che haverà patito, nè haverebbe dato à me tanto cordoglio, come mi hà dato, e dicendo questo proruppe in gran pianto, e poi soggiunse: Havete voi niun'altra nuova di lui? m'imaginò, che l'habbiate, perche se ciò non fosse, non m'havereste fatto tanto grande instanza di parlarmi. Il buon Vecchio dalle parole, e gesti della moglie s'accorgeva di non essere ancora conosciuto, onde soggiunse: che direste, se io ve lo facessi anco vedere? Lo conoscereste voi? e vedendo, che essa si cangiava di colore, perche quelle parole le penetrarono il cuore, gli disse così famigliarmente. Compagna mia, non conoscete Bachevilla vostro marito, e questo mezo anello scambievole segno del nostro amore? Visto l'anello dalla donna, e raffigurate meglio da vicino le fattezze, & i lineamenti della faccia del marito, e la voce ancora riconoscendo, l'abbracciò piena di lagrime, esclamando. O Signor mio, ò marito mio, e soprafatta dall'allegrezza venne meno, sostentata alla meglio dal debole suo marito. Accorsero subito tutti quelli, che erano in sala, se bene alquanto discosti, & essi ancora riconobbero il loro antico padrone, e subito per tutto il castello si sparse la lieta novella del ritorno del loro padrone, per la venuta del quale si fecero le allegrezze, che per le nuove nozze erano dissegnate di farsi.

Descrittione del compassionevole naufragio d'Emanuel Sosa Portoghese. Cap. XL.

IL P. Gio: Pietro Maffei della Compagnia di Giesù nella sua historia dell'Indie, al lib. 16. riferisce il miserabile naufragio di Emanuele Sosa Portoghese, che racconteremo in questo capitolo, e ne' seguenti, seguendo con poca mutatione la tradottione Italiana del Serdonati. Emanuele Sosa, per sopranome Sepulveda, huomo ricco, e splendido, haveva per moglie Leonora figliuola di Garzia Sala. Mosso Emanuele dal desiderio di rivedere la patria, s'imbarcò in Cocin sopra d'un galeone carico di molte ricchezze, e con lui veniva la moglie, & i piccioli figliuoli, e Pantaleone Sala, & alcuni gentil'huomini, & oltre a'marinari la moltitudine della famiglia, e de'schiavi, arrivava al numero di seicento persone. Il tempo di partire da quella costa per venire in Portogallo è il principio del mese di Gennaro, che così ricercano le mutationi de' venti, e la ragione del navigare, per longo uso osservata. Il Sosa con gli altri, perche non s'era potuto spedire così presto à comperare le robbe à Coulan, non si partì se non di Febraro, & intorno à mezo Aprile scuoprì il lido de' Cafri. Quindi passato con poco vento, quando fù intorno al Capo di buona speranza, sorse un gagliardo, e fiero vento da Occidente, con baleni, e tuoni, e tutta l'aria si riempì d'oscuri, e torbidi nuvoli. Il mare poi gonfiando cominciò à crescere, & alzarsi à poco à poco, & ad ogni momento

fare

fare le onde maggiori. E perche non si poteva ad alcun modo andare contro il vento, non havendo remi, li marinari stettero alquanto in dubbio, se abbassate le antenne si dovessero tenere in mare, infin tanto, che passasse la tempesta: mà spaventati poi dall'Oceano, che sempre più incrudeliva, & insieme, rispetto alla stagione dell'anno, perduta ogni speranza di passare quel capo, si risolverono di commun parere di spiegare le vele al vento, e ritornarsene nell'India. Mà questo consiglio non riuscì loro secondo il desiderio, perche si mossero certi venti violenti, e repentini da Oriente, che soffiando da diverse bande concorsero alla perdita della nave già conquassata. Il loro primo impeto squarciò le vele, dipoi spezzò l'albero, e poi anco il timone si ruppe, affaticandosi in vano il nocchiero di schivare la violenza dell'onde. Oltre di questo, il furioso sbattere del mare scommesse di maniera i lati della nave, che vi entrava dentro tanta quantità d'acqua, che li marinari, tutto che facessero sommo sforzo, & usassero diligenza grande, non supplivano à vuotarla, e gettarla fuora. E se bene per alleggerire la nave fecero getto di buona parte del carico, non per questo poterono assicurarsi dal pericolo. Così dunque spogliati de gli istromenti necessarii al navigare, havendo di continuo avanti à gli occhi l'imagine della morte, furono per alcuni giorni quà, e là trasportati dal mare, e finalmente sospinti da i venti, che soffiavano da mezo giorno, urtati à terra à manifesto naufragio, e frà tanti mali non si rappresentava il minore, che ò vivi, e veggenti, dovevano essere assorbiti dall'onde, ò più tosto percuotere nelle secche, & ivi far naufragio. Quando dunque furono vicini à terra un tiro d'artiglieria, gettarono le anchore in mare dall'una, e dall' altra parte per tragittarsi in terra con li schifi, poiche altro rimedio alla loro salute non vedevano. Il Sosa innanzi à gli altri con la moglie, e co' figliuoli, e con alcuni principali, tratti fuora subitamente li danari, e le gemme, passarono in terra non senza grandissimo pericolo, tanto alte, e sì smisurate erano l'onde, che urtando per tutto il lido con scambievole percotimento si rompevano. Mà l'altra moltitudine non potè scampare nell' istessa maniera, perche li schifi, poiche furono andati, e ritornati una, ò due volte, percossero in alcune seccagne, e quivi si ruppero, e quasi nel medesimo tempo il canape, che teneva ferma l'anchora gettata verso Mezo dì, se bene era fortemente legato, e molto grosso, si strappò: onde quei, che nella nave erano rimasti, vedendo li lati di essa aperti, e che tutta si apriva, cominciarono ad attaccarsi alle botti, balle, casse, che uscivano dal fondo, e si gittarono per il mare à dubbiosa speranza, per dove à ciascheduno si porse la commodità più vicina. Havereſti ivi veduto, con miserabile spettacolo, essere portati per tutto quà, e là gli huomini mescolati con le robbe, e con gli stromenti della nave, che nuotavano sopra l'onde. Subitamente nel gittarsi in aqua perirono circa quaranta Portoghesi, e circa settanta d'altre nationi. Gli altri andati più volte sotto l'onde, e trasportati in diverse parti del mare gonfio, e spumoso, & oltre à questo lividi per le percosse delle casse, ò insanguinati da i colpi de i chiodi, e delle secche, finalmente (tanto è l'amore della vita) mezo morti posero i piedi nell' asciutto. Appena erano questi scampati, che la nave già vuota d'huomini, à vista di tutti, se n'andò in fondo, e percuotendo nell' arena si spezzò prima in due parti, dapoi in quattro, & alla fine in pezzi minutissimi. Questa rovina indusse li Portoghesi quasi all' ultima disperatione di tutte le cose, perche l'intentione loro era di formare subito de i legni avvanzati al naufragio una caravella, & in vece di vele per navigare accommodarvi le vestimenta, e come si fosse potuto, ritornare à dietro con alcuni huomini scelti à Zofala, ò Mozambico per dimandare ajuto. Mà vedevano essere stato loro tolto ancora questo rimedio, perche della nave rotta, e lacera, non erano appena restati pezzi, che avvanzassero la misura d'un braccio. Dipoi à poco à

poco e le cose, che andavano à galla, e quelle, che erano andate in fondo, quasi tutte, insieme con li cadaveri, furono gettate al lido, anco l'istesse anchore, e l'arme d'hasta, e gli archibugi, se bene questi erano del tutto inutili, per essersi guasta tutta la polvere, e non vi essere modo, ò apparecchio di farne di nuovo. In tanto era uscito l'Autunno, e perche quel paese è lontano dal circolo equinottiale gradi trent' uno verso Mezzo dì, per ricreare la gente languida, & immobile per il freddo, e per la fame, e per le ferite haveva fatto accendere molti fuochi. Dipoi d'alcune misure di riso mezzo guasto, e certe cose salate, che dalla tempesta erano avvanzate, diede à mangiare à ciascheduno parcamente, perche all' intorno non era altro, che nuda arena, e con gli habitatori del paese, natione fiera, e bestiale, non v'era commercio alcuno. Solamente apparivano vicine al mare vene d'acqua dolce, e per questo poste le casse insieme in cerchio, e messovi sopra grosse pietre per potere star sicuri la notte, si circondarono di ripari, e spartirono le sentinelle in quattro tempi, come si suole, & il Sosa di notte le andava à rivedere più volte, & in tale calamità non lasciava di fare l'officio di buon Capitano.

Di quello, che avvenne ad Emanuel Sosa, e compagni, insino, che arrivarono al fiume dello Spirito Santo.

Cap. XLI.

DOppo, che Emanuel Sosa si fù fermato con li compagni tredici giorni nel luogo, dove havevano pigliato la terra, e si furono alquanto ristorati dalli passati patimenti, consultarono di quello, che si dovesse fare, e dove havessero à voltarsi. Tutti convennero in questo, che caminando per la costa andassero al fiume, à cui Lorenzo Marchesi haveva già posto nome di Santo Spirito, perche ivi pratticavano li Portoghesi di Zofala, e Mozambico per occasione delle loro mercantie. Questo fiume era lontano dall' alloggiamento loro verso Levante 180. leghe. Fatta questa risolutione, il Sosa, se bene haveva patito più di tutti, ad ogni modo, e con il volto, e con il parlare dava animo à gli altri, acciò non si sgomentassero in quelle calamità, dicendo, che quelli, che si mettono in mare, debbono proporsi innanzi la fame, la sete, le perdite, le miserie, e tutti li disagi, le quali cose se avvengono, non devono sbigottirsi, come se non havessero mai pensato, che potessero accadere. Oltre à questo, che havendo ciascheduno per li suoi peccati meritato pene eterne, dovevano sofferire patientemente questi patimenti brevi, e temporali. Di più, che in quella sciagura non dovevano pensare à quello, che havevano perduto, mà fare riflessione di donde fossero scampati; che erano veramente restati privi di molte cose, mà che pure restava loro la vita, che era stata in pericolo di perdersi. Gli avvertì di più, che essendo circondati da gente fiere, e crudeli, riponessero ogni speranza di buon successo nell'essere frà di se uniti, e concordi, e che niuno pensasse a' casi suoi separatamente, mà tutti pensassero, e provedessero alla salute commune, perche andando sparsi, e separati, non potevano havere sicurezza di sorte alcuna, la dove stando ristretti insieme, e d'accordo, nulla potrebbe loro nuocere. Finalmente pregò tutti, che nel camino havessero rispetto, ò all' età, ò al sesso di Leonora, e de' figliuoli, e che non paresse grave à quelli, che erano gagliardi, e robusti l'ajutare la fiacchezza de i deboli. A queste proposte, & esortationi fù risposto, che gli guidasse dove, e come volesse, che non erano mai per fare altro, che quello, che esso havesse giudicato, e voluto. In questo modo ristorati li corpi, e rinvigoriti gli animi al meglio, che si potè, si misero in camino con quest' ordine. Il Sosa andava innanzi con la moglie, donna d'animo virile, e con li figliuoli, che rispetto all'età stavano senza timore, & Andrea

Vaz

Vaz padrone della nave, questo portava inalberata una Croce, & ottanta altri Portoghesi, & oltre à questi cento schiavi, e questi portavano li fanciulli sopra le spalle, cambiandosi hor gli uni, hor gli altri, e Leonora sopra d'una sedia fatta rozzamente in fretta. Dietro venivano li marinari con le schiave, e con la turba imbelle, e per retroguardia della schiera sventurata seguiva Pantaleone Sala, & altri Portoghesi, e schiavi. Facevano brevi giornate, e quando furono andati un pezzo innanzi per luoghi infestati dalle scorrerie de' Cafri, e da' animali fieri, e velenosi, trovarono grotte non segnate da sentiero alcuno, e gioghi di monti, che d'altezza avvanzavano le nuvole, e valli spaventevoli à riguardare, e voragini piene di fango, e fiumi grossi per le nevi dell'inverno, che però, mentre, che per passare queste difficoltà vanno cercando lontano i guadi più bassi, e le più dolci erte, e chine de' monti, con fare spesso giri, e piegare hor quà, hor là, errando anco spesso li sentieri, per non essere prattici de' luoghi, fecero più di cento leghe di camino nello spatio del lido, che andando à drittura non si stendeva più di trenta. In tanto passò un mese, e consummate hormai tutte le cose da mangiare cominciarono ad essere afflitti da estrema necessità. Sostenevano da principio la fame con le conchiglie, e con la carne di balene putrefatte, & altre cose gettate dal mare alle spiaggie, dipoi, quando si discostavano dal lido, con pomi, e coccole salvatiche, e con le foglie più tenere; e finalmente cominciarono anco à gettarsi alle carogne, & à qualunque ossa di bestie, che trovavano, arrostendole con il fuoco, & alle pelli rammorbidite nell'acqua. Nè minore era il travaglio della sete, perche molto pochi erano quelli, che, anco pagati largamente con danari, volessero uscire di strada per fare provisione d'acqua, temendo gli assalti de i ladroni, che stavano imboscati, & insidiosamente gli assalivano, & i leoni ancora, e le tigri, che da i loro covili uscivano, onde il prezzo dell' acqua era molto grande, si che tal volta per una picciola misura di essa si davano otto scudi. In tanto ad hora ad hora alcuni di essi deboli per la stanchezza, fame, e sete, perdute affatto le forze, restavano preda à quei paesani crudeli, alle fiere, & à gli uccelli, dando le ultime commissioni, & ambasciate da portare a' suoi, à quelli, che continuavano il viaggio, ne gli animi de i quali, come avviene ne' straordinarii spaventi, il proprio male di ciascheduno haveva quasi estinta ogni compassione, e sentimento dell' altrui calamità. Tuttavia il Sosa sentiva gran dolore d'alcune persone care, che rimasero in abbandono, e le continue fatiche, e miserie della moglie l'havevano quasi cavato di cervello, se bene essa seguitava le orme del marito con animo, e corpo ugualmente franco, e sicuro; e rimasta hormai senza schiavi, che la portassero, caminava à piedi, dando animo à gli altri, & entrando anco à parte della fatica nel portare la tenera prole. Il quarto mese finalmente arrivarono al fiume dello Spirito Santo, mà non lo conoscevano, e la causa era, che il fiume non corrispondeva alla grandezza, che havevano udita di lui, e conceputa nell'animo, perche in quel paese corre per tre letti, e nel fine li tre rami si congiungono in uno, e non havevano interpreti prattici della lingua, onde potessero dimandare, & informarsi del vero, perche gli schiavi Etiopi, che havevano seco, erano nati in paese molto lontano, e non havevano tanta intelligenza di quella lingua, che per mezo loro si potesse intender bene quello, che volevano. La sorte loro portò, che era padrone di quei luoghi un Signore, huomo fuori dell' usanza degli altri di natura molto mansueta, e bene disposto verso li Portoghesi, perche poco prima haveva havuto pacifico, e giusto commercio con Lorenzo Marchesi, & Antonio Caldeira. Questi accolse il Sosa, e gli altri con molte amorevolezze, e fece ogni opera di ritenerli appresso di se, finche venisse qualche mercante di Sofala, sì per sua naturale cortesia, sì anco per proprio commodo, perche essendo in guerra con alcuni Signori vicini stimava, che queste genti gli fossero

sero state mandate da Dio per dargli à buon tempo ajuto gagliardo, che però doppo molti inviti fatti con benigno volto, finalmente con il gesto, co' cenni, e con incerte dimostrationi di voce, fece saper loro, che non molto quivi lontano era un Rè più potente di lui, empio, & avvezzo à rubbare, che però se perseveravano nel proposito di continuare il viaggio, pagarebbono la pena del loro souverchio ardire. Non giovarono con il Sosa nè preghiere, nè avvisi, perche, quanto più carezze gli erano fatte, tanto più dubitava di frode, e più s'affrettava à partire, e finalmente ottenute dal medesimo Signore alcune barchette, passò il fiume in continuatione del suo camino.

Si raccontano gli altri avvenimenti del Sosa, e de' compagni. Cap. XLII.

RIpigliato dal Sosa, e da i compagni l'incominciato viaggio, e passato il fiume, in cinque giorni arrivarono al braccio di mezo del fiume, & erano già trecento leghe lontani dal luogo, dove fecero naufragio, e di 500. che furono da principio, erano ridotti per varii casi à 120. e non più, e non sapendo quello, che soprastava loro, tolte à prezzo alcune barchette fatte d'un sol legno incavato, passarono anco quel braccio, dipoi havendo un poco più di prattica della lingua, intesero di certo per via de gl' interpreti, che questo era il fiume, che con tanta fatica erano iti cercando, e che spesso solevano venire colà huomini bianchi del medesimo habito, che essi havevano, e che quel luogo non era lontano dal mare, che però l'acqua era salsa, & all' intorno non vi era vena alcuna d'acqua dolce, & il terreno era del tutto incolto, e sterile. Dunque li Portoghesi soprafatti, e vinti da tanti mali, come si fece notte, quivi si fermarono, & il giorno seguente viddero circa ducento Etiopi, che si avvicinavano loro, e dubitando, che venissero per assalirgli, si misero in arme, tutto che à pena potessero reggerle, e si apparecchiarono d'adoperare quelle poche forze, che erano loro rimaste, per ributare li ladroni, e farli stare addietro; mà poiche gli Etiopi venivano pacificamente, e dimandavano piacevolmente chi fossero, e d'onde venissero, ripreso cuore raccontarono per mezo de gl' interpreti la somma della sventura avvenuta loro, e le fatiche trapassate, e dimandarono solamente per la ragione delle genti, che dessero loro da mangiare, che tutto pagarebbono, e per attaccare il commercio mostrarono loro ferramenti, che sono molto desiderati da quei popoli. A' Barbari parve, che fosse questa occasione di far guadagno da non sprezzarsi, e pensando solamente à metter mano alla cosa sicuramente, e procedendo del tutto con frode, e con bugia, risposero, che non havevano in pronto punto di vettovaglia, mà non era lontana quindi la terra, se volessero andare là, sarebbero tutti trattati bene dal Rè, e cortesemente. L'ultima stanchezza, & il termine del desiderato fiume, finalmente trovato, e riconosciuto persuadeva loro, che prendessero riposo. Erano di più stimolati dalla fame, e dalla sete intolerabile, che però servendosi di quelli medesimi per guida s'inviarono alla volta della Città, e quando furono appresso la porta, il Rè vietò loro l'entrata per un suo mazziero, e furono loro assegnati per alloggiamento alcuni alberi vicini, e folti, con l'ombra de i quali, come potessero, si ristorassero. Dimorarono quivi sei giorni, e davano chiodi cavati per lo più dalle tavole del naufragio, per havere carne, & altre cose da mangiare: alleggerivano la sete con una fontana vicina, onde fatta quindi con quei popoli un poco di prattica, il Sosa à poco à poco fù indotto in una dannevole speranza d'hospitio, e deliberò d'aspettare nel medesimo luogo, se gli fosse permesso, la venuta d'un certo mercante da Sofala, e gli Etiopi l'esortava-

no

no grandemente à ciò fare, si che mandò alcuni al Rè, che dimandassero per sè, per la moglie, e per gli altri, per l'amicitia già fatta, un'alloggiamento un poco più commodo. Egli, che non era punto dissomigliante da i sudditi, e fornito di tutte l'arti d'ingannare, fece rispondere al Sosa, che egli, e li suoi havevano ottimo animo verso de i forestieri, e de' calamitosi, mà due cose principalmente l'havevano insino all'hora ritenuto dal non riceverli dentro la Città, l'una, che per esservi gran carestia di vettovaglie non si potevano sostentare tutti nel medesimo luogo. L'altra, perche i popoli mezo ignudi, & assuefatti solamente andare armati di pertiche, havevano gran paura di loro, che erano cinti di ferro, e provisti di varie sorte d'armi da trarre. Che se li Portoghesi si contentavano per loro sicurezza di dare in tanto in serbo le armi appresso di loro, dove sarebbono guardate senz'alcun'inganno, riceverebbe in casa sua cortesemente il Capitano, & i principali, e gli altri dividerebbe in sicuri alloggiamenti per le Ville attorno la Città. Queste dimande parvero molto dure a' principali Portoghesi ridotti à consiglio; mà rifiutandole soprastava loro la fame, e l'ultima necessità. Dunque niuno, eccetto Leonora sola, dissuase la cosa in palese, & il Sosa, che non haveva dato fede all'altro Prencipe, che lo consigliava da amico, e l'invitava cortesemente, ributtati li preghi, e gli avvertimenti di Leonora, finalmente fidò con pazza credulità, e se, e tutte le cose sue à questo perfido, e disleale, & il rimanente della schiera seguitò l'autorità del Capitano, e subitamente diedero l'armi, che furono inviate al Rè, & il Sosa con la moglie, e con i figliuoli, e circa altri venti suoi fedeli andò loro dietro, e gli altri furono spartiti da' Capitani del Rè in varii luoghi, dove cinque, e dove sei, i quali non erano ancora arrivati a' crudeli alloggiamenti, quando essendo abbandonati, e privi di potersi ajutare gli uni gli altri, furono spogliati non solamente dell'havere, se portavano alcuna cosa nascosta, mà de' vestimenti ancora, se bene consummati, e laceri, e quella notte fù dato loro poco da mangiare, e l'altra mattina con bastonate, e con molte villanie furono cacciati dalle Case, e dalle Ville con grandissima perfidia, e crudeltà. Il Rè, tolte con grande ingordigia le gemme, l'oro, e l'argento, e tutto quello di prezzo, che era rimasto al Sosa, & a' famigliari, solamente non incrudelì nelle persone, e lasciò loro le vesti di dosso, mà al medesimo modo li cacciò tutti di Casa, villaneggiandoli anco con parole, e dicendo, che erano Corsari vagabondi, e nemici communi del genere humano, e che per misericordia non li haveva trattati secondo li meriti loro. All'hora finalmente si accorse il Sosa, & i Compagni quanto scioccamente si fossero fidati della fede non conosciuta de i Barbari, ponendosi disarmati in loro potere. Nè finirono quì le loro miserie, percioche mentre privi d'ogni consiglio vanno in diverse schiere senza alcun capo, senza alcuna insegna, e senza saper dove, sopragiunse subito una nuova schiera di Etiopi, armata d'acute pertiche, & assalì la Compagnia del Sosa, e spogliarono delle vestimenta e lui, & i Compagni, tanto huomini, come donne, senza differenza alcuna, i quali chinavano la testa, e non havevano pure ardimento d'aprire la bocca contro de' Ladroni, di tal maniera, quando furono privati dell'armi, mancò loro l'animo ancora. Leonora solamente, ricordevole del suo legnaggio, e dell'honestà, s'ajutò infino all'ultimo, facendo gagliarda difesa, e con le pugna, e con gli schiaffi provocava volontariamente li Barbari à dargli la morte, fin tanto, che a' prieghi del Marito, & anco perche gli mancavano in tutto le forze, cedè, e subitamente gli furono levate le vesti di dosso, restando confusi di timore, e di vergogna quelli, che restavano della sventurata Compagnia, e rivoltando altrove gli occhi da tanta indegnità. All'hora parve alla casta Matrona, che la vita fosse più dolorosa d'ogni morte, & incontanente si coricò nell'arena, e si coperse di essa, e scapigliata si ricoperse co' capegli le parti, che restavano scoperte. Dipoi rivolta ad alcuni pochi, che sopravanzavano, disse: Voi in vero huomini honorati

norati havete osservato la fede al vostro Capitano. Non è più bisogno d'altro, andate, e provedete a' casi vostri, e se avverrà mai, che alcuno di voi ritorni alla patria, raccontate, in che luogo i miei peccati habbiano condotta me, & il mio marito. Dipoi senza muoversi stette cheta, & addolorata, solamente riguardando i cari pegni, gettava continui rivi di lagrime con molti sospiri. Il Sosa finalmente stretto dal pianto, e dal profondo dolore non formava parola, & essendo stato alquanto con gli occhi fissi in terra, come attonito, e stupido, finalmente stimolato dall'amore paterno se n'andò nella vicina Selva per cercare qualche nutrimento di qualunque sorte si fosse. Quindi ritornato ritrovò Leonora quasi consummata dal pianto, e dalla fame, che già era stata tre giorni senza gustar niente, & uno de i figliuoli morto affatto, e lo sepelì di sua mano in terra. Et il giorno seguente facendo il medesimo officio di cercare da mangiare, al ritorno trovò la moglie morta insieme con il figliuolo, e le schiave, che la piangevano con grida lamentevoli. E fattele discostare, posato il capo sopra la destra mano della giacente moglie, & il figliuolo, senza mai dire parola, finalmente di nuovo si cacciò per quelle Selve, e quivi pensano, che fosse sbranato dalle fiere, perche non fù mai veduto. Questo esito hebbe il molto compassionevole viaggio del Sosa per Terra, e per Mare l'anno 1553. Gli altri andarono longamente errando, che erano circa cento, in necessità di tutte le cose, e per varii casi si ridussero à ventisei, che essendo fatti schiavi furono finalmente riscattati con cento scudi per testa da un Padrone di nave Portoghese, che era mandato in quei luoghi da Mozambico per comperare avorio, e frà questi fù Pantaleone, che due anni fà essendo in Lisbona vecchio, mà assai gagliardo, morì subitamente d'apoplesia. Questa veramente tragica, e compassionevole historia è raccontata, come habbiamo detto di sopra, dal P. Maffei nel lib. 16. delle sue historie dell'India.

Della benignità singolare usata con li Christiani dal Soldano d'Egitto. Cap. XLIII.

SI ritrovano tal'hora anco frà le nationi più barbare de gli animi gentili, che s'astengono d'usar fierezza con gl'inimici ridotti in loro potere, e che amano meglio di vincere con atti di humanità, e cortesia, che con la violenza dell'armi. Di tal natura pare, che fosse il Soldano d'Egitto, contro del quale l'esercito de' Christiani, andato alla conquista di Terra Santa, guerreggiò l'anno 1221. di nostra salute. Era in questo esercito Legato Pontificio mandato da Honorio III. un certo Pelagio Cardinale, e Vescovo Ostiense, il quale trasportato dalla speranza, che si potesse affatto debellare, e distruggere la Setta Maomettana, faceva instanza, e premeva grandemente, che s'andasse ad occupare il gran Cairo, e l'Egitto, mà s'opponeva Giovanni Brenno Rè di Gierusalemme, dicendo, che non s'era raccolto quell'esercito, nè era venuto per impadronirsi dell'Egitto, mà sì bene per ricuperare terra Santa. Non si acquietò à questa ragione Pelagio, mà restando fisso nel suo parere minacciò, che se l'esercito non si conduceva alla detta conquista da esso destinata, haverebbe proceduto contro li contumaci con le censure, & haverebbe scommunicati quelli, che à questa impresa havessero posto impedimento. Dall'autorità, e dalle minaccie del Legato commosse le genti Christiane s'andarono avvicinando al Cairo al numero di 70000. Il Soldano accorto divise l'esercito suo in due parti, e talmente occupò li passi, che all'esercito Christiano non poteva venire soccorso di gente da Damiata, nè provisione di vettovaglia di sorte alcuna, che però stette alcuni giorni fermo senza poter fare progresso, e si cominciò à sentire molto disagio, e fame grande, per la penuria de' viveri. Non c'era rimedio più opportuno, che il combattere, mà il Soldano, che vedeva il suo avvantaggio, non volle mai venire à far giornata, per

non

non avventurare quello, che haveva sicuro in mano, lasciando, che li patimenti, e l'estrema carestia consummasse l'esercito de' Christiani. Durò questo assedio, che così potiamo chiamarlo, due mesi intieri, e frà tanto venne più presto del solito la crescente del Nilo, & il Soldano fece rompere gli argini, che, come habbiamo detto altrove, sostengono le acque di quel fiume, le quali inondarono tutto il Paese, dove erano attendati li Christiani, all'altezza poco meno d'un braccio, onde a' giumenti fù levato quel poco pascolo, che rimaneva, e l'esercito travagliato dall'acqua, che il tutto corrompeva senza rimedio, tanto, che non c'era modo di sostentarsi nè anco per tre giorni, nè di poter uscir dall'asciutto per forza d'armi. Fù certo cosa mirabile, che ritrovandosi le nostre genti in angustie così grandi, il Soldano mandò spontaneamente ad offerire la pace a' Christiani, la quale si concluse con queste conditioni; Che questi restituissero Damiata, Accone, e Tiro, & il Soldano consegnasse quella parte della Croce del Salvatore, che da Gierusalemme haveva portato seco. Che si liberassero li prigioni dell'una, e dell'altra parte, e che questa pace, overo tregua durar dovesse per otto anni. Fatto questo concerto, il Soldano, che compativa alle calamità de' Christiani, che per la fame erano ridotti ad estrema miseria, mandò loro vettovaglia bastante à tutto il campo senza volerne prezzo alcuno, finche si conducessero insieme con le bagaglie à Damiata. E perche non havevano commodità sufficiente di Vascelli per imbarcar le Persone, e robbe loro, per andarsene à quei luoghi di Terra Santa, che per li Christiani si tenevano, il medesimo Soldano gli accommodò de' suoi, e per sicurezza diede per ostaggio il proprio figlio. E perche alcuni amarono meglio di fare il viaggio per terra, à questi ancora diede guide, che per quei deserti arenosi li conducessero; & à quelli, che nè per Terra, nè per Mare havevano potuto portare seco le robbe loro, concedette tempo d'un'anno à ripigliarle, che per tutto questo tempo sarebbono restate sicure, & intatte. Così promise il Soldano, e così osservò pontualmente, e li Christiani ritornarono la maggior parte in Italia con Giovanni Brenno Rè di Gierusalemme. Racconta quest'historia Paolo Emilio, il Nauclero, & il Bzovio all'anno di Christo 1221.

Historia di Giovanni Arcivescovo, e Duca di Milano, chiamato da Papa Clemente Sesto ad Avignone.
Cap. XLIV.

Bernardino Corio, che scrisse in lingua Italiana l'historie di Milano sua Patria, raccontando le cose accadute l'anno del Signore 1351. quando Giovanni Visconte era Arcivescovo di Milano, e restato anco Duca per la morte di Luchino suo fratello, riferisce, che Papa Clemente Sesto di questo nome era sdegnato contro Giovanni, perche era stato ardito d'occupare Bologna Città dello Stato Ecclesiastico, che però pose mano alle Censure, & interdisse la Città di Milano, e mandò un Legato, che d'ordine suo commandasse all'Arcivescovo, che restituisse Bologna, e che si risolvesse, ò d'essere solamente Arcivescovo, & amministrare le cose Ecclesiastiche; ò Duca con attendere al governo seculare, e politico del suo stato. Ricevè l'Arcivescovo il Legato, e l'ambasciata con molta dimostratione d'honore, di stima, e di riverenza, e disse, che la Domenica seguente nella Chiesa maggiore darebbe la risposta per Sua Santità. Venuto quel giorno, doppo d'havere con più apparato, e maestà del solito celebrata la Messa, così come era con le sacre vesti indosso, pigliò la spada sfoderata con la mano destra, e con la sinistra la Croce, & alla presenza di tutto il popolo disse al Legato. Questa (mostrando la Croce) è lo spirituale mio; e questa spada voglio, che mi serva per difesa di tutto il mio Imperio: Quando al Pontefice

tefice fù data questa risposta, s'alterò grandemente, e fece citare l'Arcivescovo à comparire personalmente in Avignone da Sua Santità. Alla citatione rispose Giovanni, che obedirebbe, e comparirebbe, e subito spedì colà per fare in quella Città le provisioni necessarie un suo Segretario, il quale pigliò à pigione per un'anno quante Case potè havere per danari, si come comprò anco d'ogni sorte di vettovaglia quantità straordinariamente grande, che però subito si alzarono li prezzi de i viveri, e li forestieri, che per li negotii loro erano ricorsi al Papa, non ritrovavano stanze, dove potessero essere ricevuti, che già tutte erano appigionate per l'Arcivescovo di Milano. Tutto il Mondo si lamentava di questo disordine, e le querele andarono al Pontefice, il quale fattosi chiamare l' Agente dell' Arcivescovo si lamentò di quello, che si faceva in Avignone, dove hormai non si poteva ritrovare in affitto una Casa, e dove s'era posta la carestia, e la fame per le gran provisioni, che si facevano. Rispose l'Agente, che tale era la commissione del suo padrone, il quale dovendo venire con accompagnamento degno e della persona sua, e della persona di Sua Santità, dissegnava di condurre seco dodici mila Cavalli, e sei mila Fanti, che però si facevano quelle provisioni, che anzi erano scarse, che avvantaggiose per tanta moltitudine. All'hora il Papa sorridendo disse, scrivete all'Arcivescovo, che in riguardo delle sue molte occupationi, e della pronta volontà, che mostra di venire in Avignone, e della riverenza di lui à questa Santa Sede, si contentiamo, che egli se ne resti à Milano, e per adesso non pigli l'incommodo di fare questo lungo, e dispendioso viaggio. Lo Spondano nella continuatione dell'historia del Cardinal Baronio riferisce quest'historia sotto l'anno 1351. quando era Pontefice Clemente VI. il Bzovio l'assegna ad un'altro anno, cioè al 1341. & al Ponteficato di Benedetto XII. e discorda anco in questo; che lo Spondano dice, che l'Agente dell'Arcivescovo disse, che il suo Padrone verrebbe con dodici mila Cavalli, e sei mila Fanti, & il Bzovio con sette mila Cavalli, & altri tanti Fanti. Non hò havuto commodità di vedere l'historia del Coiro, per essere prohibita, che di là pare habbiano questi due scrittori più moderni cavata questa narratione. Nel Bzovio s'aggiunge, che doppo d'havere havuto il Segretario del Visconte la risposta del Pontefice, che si contentava, che non si movesse da Milano l'Arcivescovo, cedette gratis le Case pigliate à pigione à persone honorate, e virtuose, e le altre provisioni di vettovaglia di diverse sorti distribuì per limosina a' Monasterii di Religiosi, & a' poveri della Città. Lo Spondano dice, che non dubita punto, che questa narratione sia favolosa, e si maraviglia, che si siano ritrovati scrittori, che l'habbiano creduta, & inserita nelle loro historie. Mà, che quando pure sia vera, meritano biasimo quelli, che celebrano questo fatto come magnanimo, e generoso, perche è tanto lontano d'essere degno di lode, che anzi merita d'essere vituperato, e condannato. E veramente è così, perche oltre la vana ostentatione delle ricchezze mal'impiegate contiene questo fatto poco rispetto alla persona del Sommo Pontefice, dalla cui obedienza con questa burla, e strapazzo volle sottrarsi l'Arcivescovo, & insieme atterrirlo, con mostrare di voler venire ad Avignone armato, e con esercito, più tosto come nemico, che come suddito riverente.

Come si portasse Clodoveo Re di Francia mentre stava in procinto di venire à battaglia con Alarico Re de' Goti. Cap. XLV.

DOvendo Clodoveo venir à battaglia con Alarico potentissimo Rè de i Goti, la prima cosa, ch'ei fece, fù, dimandare la benedittione al Santo Vescovo Remigio, il qua-

quale gliela diede, e da parte di Dio gli prediſſe, e promiſe, che otterrebbe vittoria. Commandò dapoi il Rè à tutto l'eſercito, che non ſi danneggiaſſero in coſa alcuna le Chieſe, nè le perſone Eccleſiaſtiche, nè le poſſeſſioni, ò robbe loro. E perche l'eſercito doveva paſſare per il Territorio di Tours, dioceſi già di San Martino, vietò a' ſoldati, che non foſſero arditi di pigliar quivi coſa alcuna, eccettoche herbe, & acqua. Un ſoldato havendo trovato del fieno, cha era d'un poverello; Che altro, diſſe, è il fieno, che herba? non ſarà dunque prohibito il pigliarlo. Così fece, e lo pigliò da quel povero per forza. Il fatto venne à notitia del Rè, che fece morire il malfattore, con aggiungere queſte parole: Che ſperanza potremo noi havere di vittoria, ſe offendiamo S. Martino? Fatto queſto mandò alcuni alla Chieſa con ſperanza, che Dio doveſſe con qualche buon augurio confermare la conceputa aſpettatione di felice ſucceſſo di quella battaglia. Nell'inviare queſti meſſi con donativi alla Chieſa fece Clodoveo queſt'oratione à Dio. Vi prego, Signore, che ſe volete concedermi vittoria di queſta gente incredula, & inimica del voſtro ſanto nome, vi degniate di darne qualche ſegno à queſti miei meſſi all'entrare, che faranno nella Chieſa di San Martino. Andarono queſti con diligenza, e nel primo ingreſſo udirono, che il Primicerio cantava quelle parole del Salmo 17. *Præcinxiſti me Domine virtute ad bellum, ſupplantaſti inſurgentes in me ſubtus me, & inimicorum meorum dediſti mihi dorſum, & odientes me diſperdidiſti*. Allegri adunque per quello, che havevano udito, ritornarono al Rè, e raccontandogli la felice nuova, che da Dio per mezo di quella voce del Primicerio gli veniva, lo riempirono di conſolatione, e di nuova fiducia di vittoria. Occorſe dapoi, che dovendo l'eſercito paſſare il fiume Vihenna, che per le pioggie ſi era ingroſſato, ricorſe Clodoveo all'eſperimentato favore di Dio, al quale porſe la notte humili preghiere, che ſi degnaſſe di fargli ſapere per qual parte ſi poteſſe paſſare à guazzo: e fù eſaudita l'oratione di lui, perche la mattina ſeguente una cerva di ſtatura molto grande fù veduta paſſare l'acque in un certo luogo, per lo quale non fù difficile all'eſercito di varcare nella riva oppoſta del fiume. Queſt'hiſtoria è riferita da San Gregorio Turoneſe, da Hincmaro, e dal Cardinal Baronio all'anno di Chriſto 507. E quanto tocca alla benedittione, che Clodoveo chieſe à San Remigio, ſi deve notare il lodevole coſtume di benedirſi le perſone, e l'armi ancora, e le bandiere, con le quali ſi và alla guerra, del che habbiamo trattato nella ſeſta centuria al capitolo 75. come anco altrove habbiamo ragionato della diſciplina militare de' Romani, che ſeveramente caſtigava quei ſoldati, che a' Contadini, ò à gli hoſpiti, che li alloggiavano, facevano ſuperchierie, ò violenze. E però difficile, anzi impoſſibile tenere à freno li ſoldati, quando da' Capitani non ſi danno loro le paghe, perche, come ben dice Caſſiodoro nel libro 9. variarum all'epiſtola decimaterza. *Sub quadam excuſatione peccare creditur, cui neceſſaria non præbentur*. E nel libro 4. epiſtola 13. dice il medeſimo, *quod diſciplinam non poteſt ſervare jejunus exercitus, dum, quod deeſt, ſemper præſumit armatus, & neceſſitas moderamen non diligit*. Pochi ſono quelli, che imitino la modeſtia di David, che non havendo in certa occaſione, che mangiare, ſommeſſa, e riverentemente chieſe da Abimelech Sommo Sacerdote qualche poco di vettovaglia, primo Regum 21. dicendo: *Si quid habes ad manum, vel quinque panes, da mihi, aut quidquid inveneris*. Più ordinario modo di provederſi è con la rapina, e con la violenza. Pietro Bleſenſe nell' epiſtola 94. fà mentione dell'armi benedette de' ſoldati, e dell' abuſo delle medeſime, mentre li ſoldati con ſuperchieria trattano anco gli amici, dove alloggiano, e d'altre corruttele delle militie licentioſe, e non poſſo laſciar di riferir quì le ſue parole, perche ſono notabili, e non meno convengono al tempo noſtro, che al ſecolo, nel quale viſſe il Bleſenſe. *Hodie tyrones*, dice egli, *enſes ſuos recipiunt de altari, ut profiteantur ſe filios Eccleſiæ. Porro in contrarium*

res

res versa est: nam ex quo hodie militari cingulo decorantur, statim insurgunt in Christos Domini, & desæviunt in patrimonium crucifixi: spoliant, & deprædantur subjectos Christi pauperes, & miserabiliter, atque immisericorditer affligunt miseros, ut in doloribus alienis illicitos appetitus, & extraordinarias impleant voluptates. Qui contra inimicos crucis vires suas exercere debuerant, in potibus, & ebrietatibus pugnant, vacant otio, marcent crapula, vitamque degenerem in immunditiis transigentes, nomen, & officium militiæ dehonestant. Hi laudant in pace prædas inter arma fugas, inter vina victorias, cum sint in prætoriis leones, in præliis lepores. Ordo militum nunc est, ordinem non tenere. Nam cujus os malorum verborum spurcitia polluitur, qui detestabilius jurat, qui minus Deum timet, ministros Dei contemnit, qui Ecclesiam non veretur, iste hodie in cętu militum fortior, & nominatior reputatur. Tutto questo è del Blesense, e piacesse à Dio, che come habbiamo detto, questi abusi, vitii, e male qualità, non convenissero a' soldati del nostro tempo. Finalmente quanto tocca alla guida della cerva, leggiamo essere stati fatti simili favori ad altri Capitani, che portavano l' armi per la giustitia, come avvenne ad Aspare generale di Teodosio il giovane, il quale, come racconta Niceforo lib. 7. cap. 23. essendo dubbioso da qual parte dovesse dar l' assalto alla Città di Ravenna, gli apparve un' Angelo in forma di pastore, che per una certa palude vicina à quella Città lo guidò, per dove niuno mai era potuto passare. E Lorenzo Surio nel suo compendio historico all' anno di Christo 1547. racconta, che Carlo V. il quale guerreggiava contro gli heretici, passò il fiume Albi con l' esercito, in tempo, che fù stimato miracolo, che passar si potesse à guazzo. Mà Dio ajutava quell' armi, che per la religione cattolica s' adoperavano contro li contumaci, e ribelli alla Chiesa.

Narratione del naufragio d' Alonso Zuaso all' Isole de gli Alacrani, nel quale varie cose molto notabili avvennero. Cap. XLVI.

L'Anno 1524. del secolo passato alli 21. di Gennaro, mentre Alonso Zuaso Licentiato Spagnuolo partito dall' Isola Cuba, che è nell' Indie Occidentali, navigava alla volta della nuova Spagna sopra d' una Caravella, nella quale erano circa sessanta persone, sù la mezza notte fù da così fiero temporale assalito, che mise tutti quelli, che con esso lui navigavano, in gran terrore, e perche (come dice il proverbio) chi non sà fare oratione, vada in mare, si raccomandavano con grande affetto alla B. V. ripetendo spesso quel versetto dell' hinno: *Monstra te esse Matrem*: quando rinforzavano l' oratione, pareva, che il vascello dal profondo del mare si sollevasse, e vedevano una luce, che li guidava. Nel medesimo tempo, che il mare sotto la caravella imperversava, per l' aria si vedevano mostri volanti in forma di gran tonni, e pesci, che havevano certa sembianza di porci, & erano li marinari, e li passaggieri tanto sbigottiti, che non sapevano, nè potevano ajutarsi della bussola della calamita, nè del quadrante, nè fare altra cosa per ajuto proprio, e del vascello, che raccomandarsi à Dio. Finalmente allo spuntare dell' alba diedero in certe seccagne, e scogli, & il vascello si aprì, e poi si fece in mille pezzi, & alquanti restarono affogati, gli altri al numero di 47. per all' hora salvarono la vita, aggrappandosi à quei scogli al meglio, che poterono. Il mare tuttavia tempestoso investiva con le onde quei scogli, e l' acqua à quei poveri naufraghi giongeva tal volta infino al petto, e tal volta tutti li copriva, & alcuno ne rapiva nel ritorno dentro al mare. Verso il mezo giorno si abbonacciò alquanto il mare, tanto che potevano asciutti starsi sopra de i scogli, mà non havevano vettovaglia di sorte nissuna

suna per mantenersi. Mentre stavano in queste angustie solleciti di quello, che dovevano fare, vidde Alonso una canoa, che è una sorte di vascello Indiano, cavato in un tronco di legno, fitta, e mezo sepelita nell' arena, che qualche tempo prima la fortuna di mare colà haveva trasportata, e benche fosse in molte parti mal concia, adogni modo si misero à racconciarla nel miglior modo, che fù loro possibile. Era questo picciol vascelletto capace solamente di cinque persone, in esso entrò Alonso, e tre altri compagni, & andò per li luoghi vicini cercando qualche sito migliore, dove potessero con manco disagio aspettare la morte, che non havendo di che sostentarsi, vedevano essere vicina. Mà non ritrovando altro, che scogli della medesima sorte, ritornò al luogo, dove haveva lasciato li compagni. Parve poi bene, ch' egli di nuovo si mettesse in mare per ritrovare, se fosse possibile, qualche isoletta, nella quale potessero soggiornare con più commodità, che non facevano sopra quei nudi scogli. Misero quattro volte alla sorte le regioni, verso le quali con la canoa haverebbe potuto inviarsi, e sempre uscì verso Oriente. Fatta la risolutione, che egli andasse à quella volta, & animati quelli, che restavano à sperare nella divina misericordia, si partì, & havendo tutto il dì navigato, verso la sera vidde un poco di terra, che sopra del mare si sollevava, & era circa dieci passi larga, e lunga 150. Frà tanto quelli, che erano rimasti sopra de i scogli, avvanzandosi à poco à poco, e da un scoglio passando all' altro, andavano arrivando, parte à nuoto, parte caminando, dove il mare non era profondo, verso l' isoletta, dove era Alonso, che però egli spedì la canoa, che andasse in ajuto de' più deboli, e li raccogliesse, come si fece, tutti nella dett' Isoletta. Non haveva havuto Alonso in tre giorni, che scorsero in questo passaggio, per mangiare altro, che circa vinti granelli di maiz, che in Italia chiamiamo formentone, ò formento Turco, sei, ò sette de i quali haveva pigliato per ciaschedun giorno, e già tanto esso, quanto tutti gli altri affatto non havevano più cosa alcuna per sostentarsi. Ritrovandosi dunque quest' afflitta gente del tutto sbigottita, e travagliata dalla fame, e dalla sete, e senza speranza di poter ritrovare di che pascersi; la sera circa un hora di notte entrarono nell' Isoletta cinque testuggini molto grandi, il che quando ad Alonso fù riferito: Io, disse, le offerisco alle cinque piaghe del nostro Redentore, e tosto trattisi colà, dove erano, le presero, e le rivoltarono sottosopra, perche, quando sono in tal sito, non possono muoversi, non potendo con li piedi toccare la terra. Erano queste testuggini di smisurata grandezza, quali sono alcune marine, massime in quelle parti dell' Indie, tanto che salendovi sopra un' huomo lo reggono, e lo portano. Ne fece Alonso uccidere una, & esso il primo bevè di quel sangue, e poi gli altri ancora, li quali erano fuori di modo assetati, che erano già cinque giorni, che non havevano bevuto; della carne di questa, e dell' altre, così come era cruda, si pascerono, & il sangue servì di bevanda. In questa guisa se la passarono alquanti giorni. Da questa picciola isola se ne vedeva un' altra lontana circa tre leghe, cioè nuove miglia, che però Alonso mandò alcuni colà con la canoa per iscoprir paese, e vedere, se vi fosse acqua dolce per bere. Andarono, e con tutto che in molti luoghi cavassero, non ritrovarono altro, che acqua salmastra; trovarono bene grandissima quantità di uccelli, che ivi facevano li nidi in tanta gran copia, che caminando per l' isola era difficil cosa non calpestarli co' piedi. Havuta questa informatione, diede ordine Alonso, che colà si passasse, sperando di ritrovare ivi stanza, e cibo migliore. Così si fece, & à poco à poco tutti con la canoa furono trasportati in questa seconda isola, alla quale Alonso passò l' ultimo, volendo, che gli altri prima di lui godessero dell' allegrezza di vedersi fuori di quella sterile arena, sopra la quale erano stati parecchi giorni. Arrivati à questa seconda isola, e postisi in ginocchi à ringratiare Iddio, che gli

havesse

havesse condotti à luogo migliore, cominciarono à cercare da mangiare, e facilmente trovarono copia di cibo, perche gli uccelli si lasciavano pigliare facilmente, e li nidi erano pieni d'ova, oltre che ritrovarono anco quivi altre testuggini, delle carni delle quali si sostentarono come prima, succhiando il sangue per bevanda, che la sete era ardentissima, & il Sole molto cuocente, & essi senza modo di ripararsi. Frà queste grandi miserie però fù di non picciolo conforto, che Alonso s' ingegnò di cavar fuoco da i legni secchi tanto gli uni, con gli altri fregati, finche si accesero. Servì il fuoco per arrostire di quelle carni, e di quelli uccelli, che fin all' hora havevano mangiati crudi; mà la sete non haveva sufficiente rimedio, onde per tanti patimenti, e particolarmente per il mancamento dell' acqua, erano tanto debilitati, e distrutti, che parevano cadaveri spiranti, e morirono anco alquanti, che non poterono resistere à tanti disagi, ò che nel mangiare di quei cibi crudi disordinavano, trasportati dalla fame, e non sapendosi moderare, come conveniva.

Si continua la narratione de gli avvenimenti d' Alonso, e de' Compagni. Cap. XLVII.

RItrovandosi le cose ne' termini, che habbiamo detto nel precedente capitolo, benche il sangue, & il bianco dell' ova crude mitigassero alquanto la sete per breve tempo, sopragiungeva poi tanto calore nello stomacho, che si raddoppiava la sete, & ogni dì moriva alcuno. Era in questa compagnia una fanciulla di undeci anni, chiamata Agnesina, la quale essendo vicina alla morte, accennò di voler dire alcuna cosa, onde se gli accostarono tre chiamati Gonzalo Gomez, Francesco Valestrero, e Giovanni d' Arenas, e gli dimandarono, che cosa volesse. Rispose la fanciulla, che chiamassero altri ancora, in presenza de i quali voleva parlare. Furono chiamati altri, e furono undici. All' hora disse Agnesina, che gli era apparsa una donna attempata, risplendente come il Sole, vestita di bianco, e verde, la quale gli haveva detto essere S. Anna Madre della B. V. e che gli haveva dimandato dove fosse il Licentiato Alonso, e che essa haveva risposto: Eccolo là Signora, e la Santa haveva replicato: Và, digli, che se ne passi à quell' altra isola, che si vede verso Ponente, che quivi io gli darò acqua, che si possa bere, e così non morirà in questi deserti. Riferirono subito ad Alonso quello, che la fanciulla haveva detto, e si consolarono, e concepirono fiducia, e speranza del favor divino, & in particolare rimedio à quell' estrema sete, dalla quale nove persone erano morte in quel giorno. Passati che furono tutti in quest' altra isola, con quanta più provisione poterono d' uccelli, & ova, restarono assai sconsolati, perche non ritrovavano altr' acqua, che salmastra. Faceva con tutto ciò loro animo il Licentiato Alonso con dire, che vedendosi varie herbe in quest' isola era argomento, che sotto havessero humore d' acqua dolce. Che si raccomandassero à Dio in questo bisogno, e fecero il voto, & alcuni lo fecero per tutta la vita, promettendo anco à Dio d' entrare nella Religione di S. Francesco. Circondarono poi l' isola, che non era più grande di quello, che sia la piazza di S. Francesco di Siviglia, caminando in forma di processione, e poi al medesimo modo l' attraversarono in modo di croce, poi cavarono nel mezo, e si compiacque il Signore di consolarli conforme alla promessa di S. Anna, e di dar loro una vena d' acqua dolce. Quando Alonso l' hebbe gustata, prima di berne ne pigliò in una conchiglia, e la sparse per l' aria in forma di croce, *libans eam Domino*, come fece David dell' acqua della cisterna di Betleem, poi bevè esso, e gli altri, quanto volsero. Il Piloto però, che dalla sera al tramontar del Sole insino alla mattina non fece altro, che bere, & insieme renderla

derla per abbasso, indi à due giorni si morì. Hor havendo già fuoco, & acqua, e carni di testuggini, uccelli, & ova, cominciarono ad havere speranze migliori. E perche conforme al consiglio d'uno di essi, che molto haveva navigato, e s'era ritrovato in altri naufragii, havevano raccolto tutto quello, che havevano potuto, di tavole, funi, chiodi, & altre cose, che potevano servire, per fare alla meglio, che si potesse, un picciolo vascello da navigare, si accinsero all'impresa, e finalmente in capo di tre mesi finirono di fabbricare una barchetta capace di quattr'huomini, & in tutto questo tempo vissero di carni di testuggini, di granci, e conchiglie, che ivi trovavano, e di carne di vitelli marini, che venivano à coricarsi sopra la spiaggia, e la canoa ritornava all'isola, dalla quale erano partiti, e recava uccelli, & ova, se bene dopò d'un mese, e mezo tutta quella gran moltitudine di uccelli se ne volò via, havendo già finito di covare le ova de i loro nidi, & allevati li novelli uccellini. Havevano non poca difficoltà nella provisione delle legna per cuocere le vivande, ritrovarono però certi gran pezzi di legno mezzo sepeliti nell'arena, mà havevano come una crosta di pietra, che li copriva, e bisognava industriarsi di levarla, per potere poi servirsi delle legna per fare fuoco. Il modo, che tenevano per vincere questa difficoltà, era il seguente. Dalli vitelli marini, che uccidevano, cavavano il grasso in gran quantità, e ne ponevano sopra di quei legni dandogli il fuoco, il quale acceso in quella materia penetrava frà'l legno, e la pietra, e faceva un chiaro, e buon fuoco. Li vasi, ne' quali quelle carni, ò pesci si cuocevano, erano le conche delle testuggini, in ogn'una delle quali capiva mezzo vitello marino, e dieci, ò dodici uccelli, e tre, ò quattro pezzi di testuggine, e quelle ova, che pareva vi bisognassero. E se una di quelle calderate non bastava per tutti, se ne facevano dell'altre. La carne del vitello marino la mangiavano in vece di pane, l'altre cose in luogo di companatico. Mà di questi cibi, che prima divoravano con avidità, essendo poi divenuti satii, vennero loro in tal'abbominatione, che più non potevano pascersene, che però si voltarono à vivere solamente di certi piccioli granci di poca sostanza. Sopravenne poi à questi miseri un'altra disgratia, e fù, che andando la canoa al solito viaggio dell'isola, che havevano lasciato, per far ivi qualche provisione di viveri, da tempesta di mare, che si sollevò, combattuta, si sommerse con morte di quei pochi, che in essa navigavano. La perdita della canoa fù causa, che si accelerasse il lavoro della barchetta, che facevano con le tavole della caravella fracassata, la quale quando hebbero finita, entrarono in essa tre Spagnuoli, & un garzonetto Indiano, che fosse occupato in gettare fuora del vascello mal calafattato l'acqua del mare, che vi entrava. Si providde di carne secca di testuggini per mangiare, e d'acqua in certi otri di pelli di vitelli marini, che havevano uccisi, e diedero principio alla loro navigatione, la quale fù favorita da Nostro Signore, & in undici giorni approdarono trè leghe lontano da Villa ricca. Quando furono smontati in terra viddero sterco di cavalli, dal che presero animo, e fiducia di ritrovar Spagnuoli: & havendo non molto caminato, giunsero ad vn luogo detto Diahustan, dove dal Caciche Signore di quel luogo furono ben ricevuti, & accarezzati con frutti del paese, e con una gallina, che si mangiarono mezo cotta, senza che le fossero cavate le interiora, e senza che fosse ben pelata. Di quà con l'indrizzo dell'istesso Caciche passarono à Villa ricca, dove era un Luogotenente di Fernando Cortese, chiamato Simone di Cuenca, il quale vedendo questi miseri così mal'in ordine, non ne fece conto; mà essi gli presentarono una lettera d'Alonso Zuaso, che diceva così. Qual si voglia Governatore, che questa leggerà, sappia, che il Licentiato Alonso Zuaso si ritrova nell'Isole de gli Alacrani tre mesi perduto, e con molto pericolo insieme con tutta la gente, che seco andava, quando si perdè, e perciò inviigli tosto soccorso, del quale essi hanno molta necessità. Era scritta questa lettera sopra d'un pez-

zetto di carta pergamena, avvanzato da una carta da navigare, e per inchiostro haveva servito il sangue di conchiglie. Letta questa lettera Simone, accarezzò li forastieri, e gl'inviò à Medelino ad un certo Diego d'Ocampo, che altre volte era stato Luogotenente del Zuaso, e si spedì un vascello, che per altro stava pronto, con provisione di viveri, e rinfreschi, e s'inviarono verso l'isole de gli Alacrani, alle quali però non arrivarono prima di 28. giorni. Frà tanto quei poveri naufraghi s'erano mantenuti in vita con le carni di cinque testuggini, e poi con uccelli, che volarono nell'isola portati da certi venti. Arrivata la caravella con grand'allegrezza di quelli, che venivano, e di quelli, che aspettavano, furono ristorati con buoni cibi, e conserve; e perche havevano il palato, & il gusto avvezzo à quei cibi tristi di prima, il pane non piaceva loro. Fù mirabil cosa, che arrivata la caravella, con la quale poi andarono felicemente in terra ferma, il fonte dell'acqua dolce divenne salmastro. Finita la navigatione da Alonso con li 17. compagni, che di 60. erano rimasi, Ferrando Cortese gli fece un donativo di 12. mila scudi d'oro. L'historia di questo naufragio molto più diffusamente si racconta nell'historie dell'Indie Occidentali lib. 20. cap. 11.

Dell'armi, che Senusio Monaco mandò à Teodosio Imperatore, che s'apparecchiava d'andare alla guerra. Cap. XLVIII.

ESsendo Teodosio piissimo Imperatore in procinto d'andare alla guerra contro di Massimo, procurò in più maniere d'impetrare il divino ajuto, considerando, che l'impresa era difficile, e pericolosa, e che le vittorie sono della divina mano, conforme al detto di David nel Salmo 43. *In Domino faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros*. A questo effetto spedì persone à posta in Egitto à quei Santi Monaci, che quivi facevano vita solitaria, perche con le loro orationi, nelle quali molto confidava, gli ottenessero la divina assistenza, e protettione. E perche frà questi era molto segnalato per santità quel Giovanni, che S. Girolamo grandemente loda scrivendo ad *Ctesiphontem*, diede à quei suoi commissione, che con lui si abboccassero, & intendessero alcuna cosa della dubbiosa riuscita di questa guerra. Di questo fatto di Teodosio così scrive S. Agostino nel lib. 5. de Civit. Dei al cap. 26. *Theodosius in angustiis curarum suarum non est lapsus ad curiositates illicitas, sed ad Joannem in Aegypti eremo constitutum, quem Dei servum prophetandi spiritu præditum, fama crebrescente, didicerat, misit, atque ab eo nuntium victoriæ certissimum accepit, &c.* Di più havendo inteso, che in Scete, che è una solitudine nell'Egitto, viveva un sant'huomo chiamato Senusio, del quale si diceva, che operava molti miracoli, scrisse à Teofilo Vescovo d'Alessandria, ordinandogli, che procurasse, che quanto prima à Costantinopoli si trasferisse, che quivi era bisogno grande della persona, e presenza sua. Fece Teofilo prontamente l'ufficio, che gli haveva imposto l'Imperatore, e presentate le lettere aggiunse in voce quello, che giudicò essere à proposito, accioche si disponesse al viaggio, pregandolo, e supplicandolo ad andare in Costantinopoli, & ad accompagnarsi con l'esercito, che si metteva all'ordine, & à far sì con le sue orationi, che la vittoria fosse per Teodosio, legitimo Imperatore, e Massimo tiranno restasse sconfitto. Mà l'huomo di Dio, poiche si fù con molta humiltà scusato di non potervi andare, si voltò verso l'Oriente, & alzando il suo humerale, ò vogliamo dire scapulare, & il suo bastone, disse così: Signor Iddio de gli eserciti, degnatevi vi prego di dare à questo mio humerale, & à questo bastone la medesima virtù, come se io in persona fossi

pre-

presente. *Domine Deus, Deus exercituum, da huic meo superhumerali, & huic baculo, ut tantum possit, quantum ego ipse, si illic adessem.* E ciò detto consegnò al Vescovo l'uno, e l'altro, dicendo, che all' Imperatore li mandasse, con dire, che egli si ponesse quello scapulare con il suo capuccio in testa, quando si stava per dar principio alla battaglia, e tenesse il bastone in mano, & avanti tutte le squadre del suo esercito andasse il primo ad incontrare intrepidamente l'inimico, e non dubiti, disse, che confido in Dio, che gli concederà una gloriosa vittoria senza spargimento di sangue de i suoi. Così fece Teodosio, & avvenne appunto, come l'huomo Santo haveva predetto, imperoche gl'inimici, soprapresi da spavento grande, si misero alla sola vista dell' Imperatore, che parve loro cosa celeste, in fuga, & in isconfitta, con tanta confusione, che si ferivano, & uccidevano gli uni gli altri, onde Teodosio ottenne la vittoria non solo senza sangue, mà anco senza fatica di sorte alcuna. Tutto questo di Senufio si narra ne gli atti de i Santi Ciro, e Giovanni, e l' istesse cose si leggono nell' historia di Glica, e nel Cardinal Baronio tom. 4. de gli annali all'anno di Christo 338. il quale aggiunge, che volendo Teodosio prima di combattere contro del Tiranno oppugnare l'heresia, con suoi editti vietò, che gli heretici non potessero raunarsi insieme, nè in publico, nè in privato, nè havere Vescovati, nè officii Ecclesiastici, nè disputare della religione. Andò poi Teodosio all'assedio della Città d' Aquileja, dove s'era ritirato Massimo, il quale fù preso da i suoi medesimi soldati vestito da Imperatore, legato, e condotto avanti Teodosio, il quale mosso à pietà, e compassione dello stato miserabile di lui, il mirò con occhi, & animo disposto à perdonargli, del che sdegnati li soldati lo ritrassero dalla presenza di lui, e gli tagliarono la testa, come scrive Pacato nel panegirico recitato à Teodosio, con queste parole: *Rapitur ab oculis, & ne quid licere posset clementiæ, inter innumeras manus fertur ad mortem.* Fù, come nota il Baronio, segnalatissima, & importantissima questa vittoria ottenuta di tanti eserciti, e senza spargimento di sangue, della quale seguì questo frutto, che si ricuperarono molte Provincie, anzi tutto l' Imperio d'Occidente, e si rese sicuro quello dell'Oriente. Sant' Ambrosio scrivendo all' istesso Teodosio nell' epistola 29. fà, che Dio in questa forma gli parli: Io son quello, che ti hò dato nelle mani prigione l' inimico. Tu non havevi vettovaglia per mantenere l' esercito, & io per mano de i tuoi stessi nemici ti hò aperto li granari loro, & hò fatto, che eglino à te dessero quelle provisioni, che per sè havevano fatte. Io hò confusi li consigli del tuo avversario, facendo, ch'egli stesso delle sue difese si spogliasse. Io hò talmente levato il cervello all' usurpatore dell'Imperio, che potendo sottrarsi con la fuga, e mettersi in sicuro, non hà saputo farlo, chiudendosi con li suoi dentro d'Aquileja, come se à beneficio tuo fosse stato sollecito, che niuno dell' esercito tuo fosse da i suoi soldati danneggiato. *Ego tibi inimicum tuum in potestatem tuam captivum deduxi. Frumentum non habebas ob exercitus alimoniam, ipsorum hostium manu patefeci tibi portas, aperui horrea; dederunt tibi hostes tui commeatus suos, quos sibi paraverant. Ego perturbavi hostis tui consilia, ut se ipse nudaret. Ego ipsum usurpatorem Imperii ita vinxi, ac mentem ejus ligavi, ut, cum haberet adhuc fugiendi copiam, tamen cum omnibus suis, tanquam metuens, ne quis tibi periret, ipse se clauderet.* Così scrive S. Ambrosio. Mostra quest' esempio di Teodosio, che con ragione Dio vien chiamato da Samuele nel cap. 15. del primo de i Rè, *Triumphator*, trionfatore, perche egli è quello, che concede le vittorie, & i trionfi a' suoi fedeli, che però Moisè, quando vidde Faraone con l' esercito suo affogato nel mare, invitò il popolo à dar gratie, & à riconoscere il beneficio della vittoria da Dio, dicendo, come habbiamo nel cap 13. dell' Esodo: *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in mare.* Li Prencipi apparecchiano gli eserciti, e san-

fanno le loro provisioni per la guerra, mà s'affaticano in darno, se non hanno à lor favore la potente destra di Dio. *Equus paratur ad diem belli*, dice Salomone nel cap. 21. de i Proverbii, si mette all'ordine la cavalleria, e la fanteria, e tutto quello; che si richiede per formare un poderosissimo essercito, mà che? *Dominus autem salutem tribuit*. Dio è quello, che dà, e dal quale si deve sperare, e chiedere la vittoria. *Quod si putas in robore exercitus bella consistere, superari te faciet Deus ab hostibus: Dei quippe est & adjuvare, & in fugam convertere*, così dice nel 2. de i Paralipomeni al cap. 25. un Profeta ad Amasia Rè di Guida, che haveva all'ordine un essercito di 40000. soldati; e come disse Gionata al suo scudiero 1. Reg. 14. *Non est Domino difficile salvare, vel in multis, vel in paucis*.

Della vana presontione d'alcuni Prencipi, che vollero essere stimati Dei. Cap. XLIX.

L'Innata superbia d'alcuni Prencipi, e le lusinghe de gli adulatori, hanno tal volta potuto tanto in essi, che hanno affettato gli honori divini, & hanno voluto, che si credessero, che erano più che huomini. Tale fù Caligola, del quale habbiamo parlato altrove, & altri, de i quali ragioneremo nel capitolo presente, Contro di simili mostri si possono usare le parole, che dice Dio nel cap. quarantesimo del libro di Giob. *Si hab.s brachium, sicut Deus, & si voce simili tonas*, con le quali mostra il Signore, che la sua potenza è più sublime, senza paragone niuno, che quella di quella di qualsivoglia potere humano. Mentre dice, *Si voce simili tonas*, ci mostra essere stata vana l'inventione di quelli, che hanno con arte voluto imitare il tuono, e con questo farsi stimare Dei. Tale fù quel Salmoneo, il quale, come accenna San Gregorio Nazianzeno nell'oratione seconda contro di Giuliano, con tamburri di pelli secche d'animali s'ingegnò di rappresentare all'udito lo strepito del tuono, che si sente nall' aria. *Salmoneus quispiam è corio tonans*, dice questo Santo. Di quest'empio scrive così Virgilio nel 6. dell'Eneide.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis, & sonitus imitatur Olympi.
Quattuor hic invectus equis, & lampada quassans,
Per Grajum populos, mediæq; per Elidis urbem
Ibat ovans, divumq; sibi poscebat honorem.
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum cursu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit, non ille faces, nec fumea tedis
Lumina: præcipitemq; immani turbine adegit.

Simile all'arroganza di Salmoneo fù quella d'un certo Alladio, il quale, come riferisce Dionisio Alicarnasseo nel libro primo delle antichità, volle imitare il tuono per farsi tenere Dio. *Alladius quidam res tyrannicas, & cum Diis inimicitias gerens, nam ab eo despiciente numina apparatæ sunt fulgurum imitationes, & fragores tonitruis similes, quibus terreri homines, tanquam esset Deus, postulabat*. Scrive Plutarco, che Aristotele, il quale già era stato maestro d' Alessandro Magno, vedendo questo suo discepolo in pericolo d'insuperbirsi per le molte vittorie havute nell'Asia, scrisse ad Antipatro, che l'avvertisse, e pregasse à non disprezzare, ò tener poco conto di Dio, dal cui cenno tutte le cose dipendono, e con il cui volere tutte si governano. E forse questo gran Prencipe sarebbe stato di più longa vita, se non havesse affettato gli honori divini, volendo, che si credesse, ch'egli era figlio

figlio di Giove Ammone. Antioco secondo di questo nome fù per adulatione chiamamato Dio da i Milesii, perche haveva tolto al mondo Timarco, dal quale erano tiranneggiati. Mà questo sciocco, che si godeva di questo titolo, fù, come scrive Appiano Alessandrino in Syriacis, avvelenato dalla moglie, e con la sua divinità falsa non fù sufficiente à liberarsi dalla morte. Eliogabalo, come scrive Herodiano nel libro quinto della sua historia, ordinò, che quando il Senato Romano faceva li sacrificii suoi, e nominava li Dei, nominasse lui avanti tutti gli altri, come se fosse non solamente Dio, mà sopra di tutti gli altri havesse maggioranza, e li precedesse di dignità, e di merito. Vediamo anco hoggidì li fragmenti del Colosso, che Commodo Imperatore eresse qui in Roma à se stesso, nel quale voleva essere honorato, e stimato Hercole figlio di Giove. Claudio Cesare da Seneca nell'Apocolochintosi viene gratiosamente deriso, mentre finge, che Giove fece una consulta in Cielo, e dimandò il parere à gli altri Dei circa l'annoverare Claudio frà quelli, che havevano meritata, e conseguita la divinità. Uno di questi disse, che essendo Claudio parente di Divo Augusto, e della Diva Augusta sua ava, la quale egli haveva con l'autorità sua fatto Dea, & essendo il medesimo Claudio il più savio huomo del mondo, era ragione, & era bene della Republica de i Dei, ch' egli fosse Deificato, se non per altro, almeno, accioche Romolo, che sotto nome di Quirino era stato arrollato frà Dei, havesse uno, che gli facesse compagnia à mangiare le rape calde, e che questo decreto si registrasse nelle Metamorfosi d'Ovidio. *Cum Divus Claudius Divum Augustum sanguine contingat, nec minus Divam Augustam aviam suam, quam ipse Deam esse jussit, longeque omnes mortales sapientia antecellat, sitque è re publica esse aliquem, qui cum Romulo possit*

—— ferventia rapa vorare,

Censeo, ut Divus Claudius ex hac die Deus fiat, ita, uti ante eum quis optimo jure factus sit, eamque rem ad Metamorphoses Ovidii adjiciendam. Vana senza dubbio, stolta, & arrogante sopra modo presuntione d'huomini, à quali per l'altezza del posto, nel quale sono collocati, viene la vertigine, e gira il cervello. Si deve certamente molto honore à Prencipi, perche in qualche modo rappresentano la persona di Dio in terra, mà essi devono sempre ricordarsi, che quella riverenza si fà alla dignità, & officio, che sostengono, se non vogliono essere simili à quel giumento, che s'insuperbiva, stimando, che à lui fosse indrizzato l'honore, che si faceva alla statua di quella Dea, ò Dio, che portava sopra le spalle, conforme all' apologo di Gabria.

Simulacrum asellus bajulans argenteum,
Cum id transeuntes flexo adorarent genu,
Sui hoc honoris gratia est fieri ratus:
Jamque insolenti elatus arrogantia
Nolebat ambulare, donec aspero
Probè dolatus fuste clunes audiit:
O stulte, non es tu Deus, sed fers Deum.

Valeriano Imperatore come fosse trattato da Sapore Rè di Persia, mentre fù prigione di quel Rè. Cap. L.

VAleriano Imperatore, come riferisce il Baronio all'anno di Christo 257. citando Dionisio Vescovo Alessandrino accuratissimo scrittore delle cose de i suoi tempi, nel principio del suo Imperio trattò benigna, & amicabilmente li Christiani, e con essi conversò famigliarissimamente, si che il palazzo era pieno d'huomini pii, & era

divenuto come una Chiesa. Doppo qualche tempo istigato contro li fedeli da un sceleratissimo mago, con il quale trattava, l'incauto prencipe si diede all'arti diaboliche per sì fatto modo, che sacrificava vittime humane, & uccidendo de' bambini, e fanciulli, attentamente mirava, e considerava le loro viscere. Mà non lasciò Dio questa barbara, & empia fierezza impunita, conciosia che conducendo Valeriano l'esercito contro li Persiani, fù dato per tradimento di Macriano, uno de i suoi Capitani, in mano di Sapore Rè di Persia, che lo menò seco prigione, nè volle mai liberarlo, ancorche alcuni Rè confederati v'interponessero la loro intercessione, e preghiere, le lettere de' quali si possono leggere appresso di Trebellio, nella vita, che scrisse di quest' Imperatore. E fù solito Sapore di servirsi di Valeriano per scabello, qualunque volta voleva salire à cavallo, facendolo per maggiore ignominia piegare, e con il piè calcandogli il collo, e le spalle. Meritamente ciò patì il scelerato, che tante volte haveva conculcato la Christiana religione. E certo degna di riflessione, l'osservatione, e consideratione, che fà il Cardinal Baronio all'anno di Christo 264. dove raccontando lo stato dell' Imperio à tempo di Gallieno successore di Valeriano, nota, che essendosi in varie parti sollevati trenta tiranni, ad ogni modo egli potesse conservare l'Imperio, essendo codardo, & effeminatissimo, la dove li Capitani degli eserciti, che gli si ribellarono, erano tutti di gran prudenza, esperienza, e valore, scielti già da Valeriano per debellare i barbari, siche un solo di loro doveva essere bastante ad abbattere l'istesso Prencipe, occupato non in altro, che in crapule, e dishonestà, del che anco si maraviglia Trebellio di sopra citato, il quale all'ultimo, si come Gentile, e privo del conoscimento di Dio, attribuì il tutto alla fortuna. La vera cagione è quella, che adduce S. Dionisio Vescovo d'Alessandria, mentre dice, che Valeriano fù prosperato insin tanto, che favorì la religione Christiana, perche li fedeli porgevano al Signore continue preghiere per lui, e per la Romana Republica; mà che poi perseguitando la Chiesa si rese affatto indegno della divina protettione, della quale privo divenne schiavo, e pose l'Imperio in sommo pericolo, tutto che fosse Prencipe di molt' esperienza militare, valoroso della persona sua, e stimato di somma prudenza. Al contrario Gallieno, tutto che fosse codardo, & havesse ritrovato l'Imperio scaduto, e quasi affatto rovinato, havendo resa la pace alla Chiesa, fù con l'orationi de' Christiani preservato da tanti tiranni, e nationi barbare, e si potè longamente mantenere nel possesso dell'Imperio.

Uno strapazzo, e mal governo simile à questo, che di Valeriano fece Sapore Rè di Persia, fece di Bajazette Imperatore de' Turchi il Tamerlano Rè de' Tartari, conciosia che havendolo vinto in battaglia, e fattolo prigione, lo conduceva seco chiuso in una gabbia di ferro, dalla quale, quando voleva cavalcare, lo faceva trar fuora, e come Sapore di Valeriano, si serviva di scabello per salire à cavallo. Quando poi pransava, lo faceva uscire dalla gabbia, e dalla sua tavola gli gettava, come si fà a' cani, e con li cani, qualche vivanda per mantenere miseramente la vita. Così racconta Pietro Perondino nel c.5. della vita del Tamerlano, e Paolo Emilio nel lib. 10. dell' historia di Francia. Nel Giovio nell' historia delle vite de gl'Imperatori de i Turchi habbiamo il seguente distico di Bajazet.

Qui Constantini toties exterruit urbem,
Sub Tamberlano sella, canisque fuit.

Non è nuovo questo modo d'humiliare l'orgoglio, e la contumacia de i nemici. Nel cap.10. del libro di Giosue leggiamo, che havendo questo Capitano ottenuta vittoria di cinque Rè, che s'erano collegati contro del popolo Israelitico, & havendoli havuti nelle mani, comandò a' principali condottieri del suo esercito, che ponessero li piedi sopr' il collo loro, dicendo: *Ite, & ponite pedes super colla Regum istorum. Nolite timere, nec paveatis, confortamini, & estote robusti, sic enim facies*

ciet Dominus cunctis hostibus vestris, adversum quos dimicatis. Si verificò in questo fatto quello, che haveva predetto Moisè nel cap. 33. del Deuteronomio con quelle parole. *Negabunt te inimici tui, & tu eorum colla calcabis*. Non paja ad alcuno crudele l'atto di Giosuè, perche ciò comandò, che si facesse per castigo di quei tiranni empiissimi, e per dar animo a' suoi di proseguire animosamente l'impresa della conquista di terra Santa, da Dio à quel popolo promessa, e che ciò facesse à questo fine, l'accennano quelle parole: *Confortamini, & estote robusti*. Habbiate animo, e cuore grande, e combattete generosamente. Volle anco Giosuè, che con quell'attione concepissero li suoi una grande avversione, & abbominatione a' costumi empii di quelle nationi, che andava soggiogando, le quali erano date all'idolatria, & ad ogni sorte di vitii, e corruttele.

Quello poi, che il Tamerlano faceva con Bajazet al tempo del mangiare, è simile al costume de' Rè de' Parthi, del quale habbiamo parlato altrove. Leggiamo ancora nel primo capo del libro de i Giudici, che Adonibezec, che è tanto, come dire, il Signore della Città detta Bezec, la quale era nella tribù di Giuda, diceva di se stesso: *Septuaginta reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias*. Settanta Rè sotto la mia tavola mangiavano, come li cani, de gli avanzi del mio pranso.

Di Lisimaco Rè, che prima era stato uno de' Capitani d'Alessandro Magno, racconta Seneca nel lib. 3. de ira, al cap. 17. che havendo fatto troncare il naso, e le orecchie ad un certo Telesforo dell'Isola di Rodi, lo tenne in una gabbia di ferro, come fece il Tamerlano à Bajazet. *Telesphorum Rhodium amicum suum decurtatum, cum aures illi, nasumque abscidisset, in cavea, velut novum animal aliquod, & inusitatum, diu pavit; cum oris detruncati, mutilatique deformitas humanam faciem perdidisset. Accedebat fames, squalor, & illuvies corporis in stercore suo destituti, callosis super hæc genibus, manibusque, quas in usum pedum angustiæ loci cogebant. Lateribus verò attritu exulceratis, non minus fœda, quam terribilis erat forma ejus visentibus. Factusque pœna sua monstrum misericordiam quoque amiserat. Tamen cum dissimillimus esset homini, qui illa patiebatur, dissimilior erat, qui faciebat.*

Nota il Serario, e doppo di lui Cornelio à Lapide, che Adonibezec faceva tagliare l'estremità delle mani, e de' piedi à quei Rè da lui vinti, accioche, oltre il dolore, fossero anco inhabili à menar le mani, e combattere, e con li piedi storpiati alla fuga. Era anco un modo di rimproverar loro la codardia, che non havessero saputo valersi à difesa propria delle mani, e che con il fuggire havessero posta ne' piedi la speranza della loro salute. Nella nostra lingua Italiana sogliamo dimandare questi tali, *Poltroni*, come se si dicesse, *pollice trunci*, huomini, che per non havere il dito grosso della mano non sono atti à maneggiare l'armi. Aggiungo per fine di questo capo, che per delitia, e non per fare oltraggio, solevano le Regine di Cipro anticamente montar in cocchio caminando sopra le spalle delle loro schiave. *Sed tamen effeminatior*, dice Valerio Massimo nel fine del cap. 1. del libro 9. *multitudo Cypriorum, qui Reginas suas mulierum corporibus, velut gradibus constructis, quo mollius vestigia pedum ponerent, currus conscendere æquo animo sustinebant.*

Esempio raro di due Sommi Pontefici Benedetto Undecimo, & Adriano IV. Cap. LI.

FRà li molti esempi di segnalata virtù, che si leggono nelle Croniche della Religione santissima Domenicana, mi piace in questo luogo di riferire quello, che scrive F. Ferdinando del Castiglio nel libro 1. della prima parte al cap. 50. di Benedetto XI. Questi, prima che entrasse nella Religione, fù figliuolo d'un pastore, che guardava le pecore, e da così basso principio riuscì huomo santissimo, e segnalatissimo. Imparò Grammatica nel miglior modo, che potè, poi come repetitore in una scuola di Venetia l'andò insegnando, poi nella Religione fù gran predicatore dell' Euangelio, Generale dell' Ordine, Cardinale, e Pontefice. Hor questo sant' huomo per essere salito à così alto grado di dignità non fece mutatione nella sua persona, seguitando di mostrarsi tutto humano, benigno, pietoso, amico de' buoni, e fautore, e difensor grande della virtù.

Narrano particolarmente le historie di quel tempo, che essendo venuta la madre sua in Perugia per visitarlo, tutta la Corte, che all'hora era quivi, le andò incontro à riceverla; e che in tanto la buona vecchia haveva procurato di comparire con più apparato di quello, che si soleva usar da lei trà le pecore, che già il suo marito guardava. Onde quando il Papa suo figliuolo l'hebbe guardata, fece vista di non conoscerla, e la fece andar via dicendo, che egli sapeva benissimo non haver madre, che potesse andare così ben vestita: di che la povera vecchia restò confusissima, si come anco quelli, che l'havevano accompagnata. Onde con miglior consiglio tornò un' altro giorno vestita de i suoi panni, come una contadina, e come soleva andare al monte, quando lo partorì dentro una povera, e vile capanna. Et all'hora il Papa intendendo questo le uscì incontro per riceverla, & abbracciarla, honorandola non altrimente, che farebbe un' obediente figliuolo la madre sua, disse à tutti quelli, che erano presenti: Questa è la madre mia, e la persona, che io più amo. In quell'altro habito io non la riconosceva: mà hora sì, che la riconosco. Io sono suo figliuolo, e come tale devo servirla, e così intendo, che facciate tutti voi altri della mia famiglia. Infin quì F. Ferdinando. Il Bzovio nel 14. tomo de gli annali Ecclesiastici all'anno 1303. n 13. dice, che in Venetia fù maestro domestico di certi fanciulli nobili di casa Quirini, & al num. 14. che la madre sua faceva l'ufficio di lavandara, e lavava li panni delli frati, e con questo si guadagnava il vitto.

Un' altro esempio della medesima materia, & anco più raro lasciò al mondo Adriano IV. del quale scrive così il Baronio nel tomo 12. delli suoi annali sotto l'anno 1159. *Sed & illud Hadrianus reliquit posteris admirandum exemplum, quod nec obolum quidem erogarit in suos propinquos, adeo ut nec matri ipsi aliquid voluerit impendisse, quam alendam reliquit eleemosynis Cantuariensis Ecclesiæ. Testatur id Joannes Saresburgensis ex verbis Alexandri Papæ in epistola ad sanctum Thomam. Quid fecit, inquit, pro vobis Cantuariensis Ecclesiæ amator Hadrianus, cujus mater apud vos algore torquetur, & inedia?* Fin quì il Baronio. Ne ci sia chi pensi, che questo Pontefice lasciasse la madre in così misera fortuna; perche havesse spiriti bassi, come quello, che era nato vilmente, perche non fù così, essendo anzi stato d'animo tanto grande, che ardì d'opporsi, & humiliare Federico Barbarossa Imperatore, il quale, tutto che si fosse abbassato à baciargli i piedi, come à Pontefice, ricusava però di tenergli la staffa, come havevano prima fatto altri Imperatori alli Pontefici per honore, e riverenza di quel grado, al che però Adriano lo costrinse, rifiutando di coronarlo Imperatore, se non faceva à lui quell' honore, che far si soleva

da

da gl' Imperatori à chi sedeva nel Trono di San Pietro, & era Vicario di Christo in Terra. Veggasi il Baronio nel tomo duodecimo citato l'anno 1154. e seguente, dove si raccontano le virtù di questo sant' huomo, e quello, che con il detto Federico gli occorse, e con Guglielmo Rè di Sicilia, che fù da lui scommunicato, perche ribellandosi dalla Chiesa occupava le terre, che erano dello stato Ecclesiastico.

Historia memorabile dell'esaltatione all'Imperio di Costantinopoli di Romano Diogene, e dell'infelice perdita, che fece del medesimo Imperio. Cap. LII.

EUdocia, che fù Moglie di Costantino Duca, Imperatore di Costantinopoli, haveva promesso con giuramento al Marito, che sarebbe sempre restata nello stato vedovile, e che haverebbe conservato l'Imperio per li figliuoli di esso Costantino. S' invaghì poi costei d'un certo Romano Diogene, che era come reo di lesa maestà stato condannato à morte, se bene questo supplicio per misericordia gli era poi stato commutato nell'esilio, dal quale essendo stato richiamato, perche militasse contro li Barbari, che infestavano l'Imperio, fù da lei preso per Marito. E perche ostava il giuramento, & una scrittura da lei fatta in confermatione della promessa fatta à Costantino, la quale era in potere di Giovanni Xifilino Patriarca di Costantinopoli, l'astuta donna, per cavar dalle mani del Patriarca la detta scrittura, & ottenere anco la relassatione del giuramento, ò la dichiaratione, che fosse stato nullo, e che non fosse tenuta ad osservarlo, diede speranza al Patriarca, che si sarebbe maritata con Barda fratello di lui, dal che esso allettato trattò con il Senato, che si dichiarasse nullo, e non obligatorio detto giuramento, che, come esso diceva, era stato estorto da lei dal Marito defonto, al che acconsentì il Senato, essendo da Eudocia, e da Xifilino stati corrotti li Senatori, parte con donativi, parte con promesse. Ricuperata che hebbe Eudocia la sua scrittura, e fatta la dichiaratione della nullità del giuramento, deluse la speranza del Patriarca, e si maritò, non con Barda, mà con Romano. Questi dal pericolo della vita, nel quale non molto prima era stato, e dall'esilio, sublimato all'Imperio, tre anni dopò guerreggiando con li Turchi prosperamente, ricevette un'ambasciaria da Asam Sultano, con la quale era richiesto di far pace, mà il superbo Diogene altieramente la rigettò, & havendo assaltato l'esercito Turchesco, che si ritirava, volendo esso ancora, quando si faceva notte, ricondursi alli suoi, si governò di maniera, che questo ritorno hebbe falsa apparenza di fuga, che però gl'Imperiali spaventati si misero à fuggire, e diedero campo, & occasione a' Turchi di seguitarli, incalzarli, & affatto romperli, con fare gran numero di prigioni, e frà questi l'istesso Romano, che fù però trattato con gran cortesia dal Sultano, & anco invitato alla sua Tavola. Un giorno ragionando il Turco con detto Romano l'interrogò, che cosa à lui haverebbe fatto, e come l'haverebbe trattato, se fosse esso restato vincitore, rispose: *Multis plagis bene notis tuum corpus confecissem*, significando, che dopò d'haverlo con crudeltà stratiato l'haverebbe anco privato della vita. Disse all'hora il Sultano, non farò già io così teco, e non imitarò la crudeltà tua. Et hò pur io inteso, che il vostro Christo comanda nella sua legge, che habbiate à cuore la pace, e che mettiate le offese in oblivione, e che esso a' superbi fà resistenza, e dà la sua gratia à gli humili. Così disse il Rè barbaro, e non fece punto meno di quello, che haveva detto, perche fece con Romano pace perpetua, comprendendo in essa li figliuoli, e successori suoi, e promettendo per essi, che l'haverebbono osservata, e mai più non haverebbono assal-

assaltato l'Imperio. Et abbracciato Romano, e liberati li prigioni, lo rimandò accompagnato da i suoi legati. Mà ecco, come si variò la scena in questo atto veramente tragico di Romano. Intesasi la nuova in Costantinopoli della vittoria de i Turchi, e della prigionia dell'Imperatore, fù subito sollevato al trono Imperiale Michele Settimo di questo nome, figlio di Costantino Duca, & Eudocia mandata in esilio, e confinata in un Monasterio, & Andronico mandato contro Romano lo fece prigione, e ponendogli indosso una veste nera il condusse à questo modo sopra d'un mulo insino à Costantinopoli, dove il nuovo Imperatore gli fece cavar gli occhi, le piaghe de i quali non essendo curate s'empirono di vermi con gran fetore, e se gli gonfiò la testa di modo, che era un'horrore il vederlo, e così mal concio stette esposto alla vista di tutti, fin che finì i suoi dolorosi giorni, ricevendo in questa vita la pena de i suoi peccati per non incorrere ne' supplicii dell'altra; perche, come dice il Curopalata scrittore di questa historia, egli in tali, e tanti mali non disse mai alcuna parola scomposta, mà rendendo sempre gratie à Dio il tutto sopportò con somma patienza. Aggiunge questo autore, che mentre resse l'Imperio, fece Metropoli il Vescovato di Nazianzo, in honore di San Gregorio, che fù Vescovo di quella Città, & è probabile, che per le preghiere di questo Santo ottenesse gratia di disporsi così bene à tolerare li travagli suoi, e finalmente la morte. Habbiamo in questa historia molto, che imparare, mà niuna forsi cosa più, che la moderatione d'animo del Sultano, che con tutto che fosse barbaro, vincitore, e provocato à vendetta da Romano, si governò con la dottrina di Christo, della quale fece mentione, mentre che l'inimico suo, che faceva come Christiano professione di seguire gl'insegnamenti del medesimo Christo, operava tanto diversamente da quello, che richiedeva da lui la sua obligatione. Osservò il Sultano quello, che seguendo il dettame della ragione, & il lume naturale, disse Seneca libro 2. *de Ira*, capitolo 32. *Non, ut in beneficiis honestum est merita meritis repensare; ita injurias injuriis: illic vinci turpe est; hic vincere.*

Dell'astutia di Fotio già Patriarca di Costantinopoli, con la quale si procurò la gratia di Basilio Imperatore, con alcuni altri particolari appartenenti à questo Prencipe.
Cap. LIII.

ERa stato questo Fotio mandato in esilio per giuste cagioni, perche s'era intruso nella Sede Patriarcale di Costantinopoli con male arti, passando immediatamente dallo stato laicale all'Episcopale, & essendo ordinato da Gregorio, deposto già dalla Sede Siracusana, e scommunicato. Hor costui, che non fù niente meno astuto di quel, che fosse scelerato, per arrivare all'intento suo compose un'historia finta, facendone primo autore Tiridate Rè d'Armenia, secondo il quale formò à modo suo una genealogia, con la quale si provava l'antica descendenza, e nobiltà di Basilio Imperatore di Costantinopoli, detto per sopranome il Macedone, & arrivato al Padre di detto Basilio fece mentione della natività dell'istesso Basilio, dandogli un finto, mà misterioso nome, cioè, *Beclas*, e riempiendo la sua favolosa historia di molte menzogne, scrisse il tutto in certe antiche membrane con caratteri Alessandrini, à meraviglia imitati, e per mezzo d'un certo Teofane, che gli fù ministro in questa impostura, fece riporre il libro nella libraria di Palazzo, e con occasione commoda fece, che l'Imperatore vedesse questa antica scrittura, & entrasse in desiderio d'intendere il contenuto. Disse all'hora Teofane, che niuno haverebbe potuto leggerla, nè interpretarla, se non solo Fotio, al quale si mandò subito dall'

dall'Imperatore, accioche dichiarasse il senso di quei caratteri non intesi. Rispose Fotio di non poter scoprire il segreto, se non alla stessa persona dell'Imperatore, per cui quel libro era stato scritto. Con questa occasione il Prencipe, più di quello, che conveniva, desideroso di gloria, si lasciò vincere, e deposto l'odio, che haveva à Fotio, lo tornò à ricevere nella sua gratia. Questi venuto à Costantinopoli dichiarò il senso della parola, *Beclas*, mostrando, che ciascheduna delle lettere di quella voce significava un nome intiero, e che à tutte le persone per questi nomi significate s' augurava una grande felicità Che la lettera B. denota l'istesso Basilio Imperatore. La E. Eudocia Augusta sua Moglie. C. Costantino suo figlio. L. Leone parimente suo figlio. A. Alessandro. S. Stefano figliuoli altresì di Basilio. Da questi buoni augurii di prosperità per se, e per la famiglia sua, e dalla nobile serie delli suoi ascendenti, che Fotio haveva finto, trasportato l'Imperatore, tanto lo favorì, che morto poco doppo Ignatio vero Patriarca di nuovo Fotio s'intruse, & occupò quella Sede indegnamente. Hor accioche si vegga la vanità di Basilio in voler magnificare la sua stirpe, riferirò quello, che di lui scrive Costantino Manasse ne' suoi annali, ne' quali leggiamo così: Nacque Basilio in una picciola Villa, vicina à quella Città, che prima si domandò Orestiade, e poi da Adriano Imperatore fù chiamata Adrianopoli. Li suoi progenitori furono poveri, e con le fatiche delle mani loro si procacciavano il vitto. Con occasione di certa scorreria, che verso Adrianopoli fecero gli Bulgari, fù fatto prigione, dalla quale captività essendosi poi liberato, visse dentro li confini dell'Imperio Romano, servendo hor à questo, & hora à quell'altro per mercede, nella qual sorte di vita tolerò molti travagli, e disagi. Finalmente capitò à Costantinopoli, dove gli avvenne una cosa notabile, e fù, che giacendo egli in terra dormendo sopra il nudo pavimento, vicino alla Chiesa di San Diomede, coperto solamente de' suoi stracci, che haveva indosso, il Sagristano di quella Chiesa hebbe un sogno, nel quale gli parve, che gli fosse comandato, che alzandosi dal letto uscisse fuori, & introducesse in Casa l'Imperatore. Levossi il Sagristano, & andò alla Chiesa, e non trovò altri, che Basilio steso per terra, vestito di poveri panni, e scalzo, che ivi dormiva, che però stimando quel sogno non essere altro, che una vana visione, & illusione, tornò à riposarsi, & havendo ripigliato il sonno, hebbe anco il medesimo sogno due altre volte, onde giudicando, che ciò fosse un'avviso del Cielo, uscì di nuovo fuora, & invitò Basilio, e lo condusse, e raccolse in Casa sua. Era Basilio ben formato della persona sua, di faccia nobile, & apparenza signorile, e di gran forze corporali. Doppo qualche tempo venne à notitia di Michele, che all'hora era Imperatore, & hebbe adito in corte, nella quale esercitò l'officio di Cavallerizzo, che Manasse nella sua lingua greca chiama *Phrontistin ton ippon*, di poi fù fatto più intimo all'Imperatore, con un'officio, che Manasse chiama *parachiton*, che in latino diremo, *Accubitorem*, Cameriero secreto, & intimo, che dormiva à canto la stanza dell'istesso Imperatore. Fù costui molto favorito, & in gratia grande del suo Prencipe, della qual grandezza insospettita Teodora Madre di Michele gli prese à dire una volta: *Vides ne virum hunc, Imperator, & fili, præclarum, atque robustum, quem honore tu afficis, & qui perpetuò tecum est? Hic familiam, eheu, nostram draconis in morem absorpturus est; vastaturus, interfecturus, omnino extirpaturus, tanquam implumes infelicis gallinæ pullos*. Così disse questa savia donna, e così fù; perche Basilio uccise Michele, & esso invase, & occupò l'Imperio. Hebbe Basilio alquanti figliuoli, come habbiamo visto. Hor d'uno di questi hebbe sospetto, che gli tramasse insidie, e tentasse di toglierli la vita, cioè di Leone, che era innocente, e molto dato allo studio delle scienze, nelle quali ancora haveva fatto molto profitto. Lo fece dunque mettere prigione, e ve lo tenne qualche tempo, non volendosi mai rendere alle preghiere della

Imperatrice sua Moglie, che s'ingegnava di placare il Marito, e giustificare il figliuolo dalle calunnie. E perche essa non poteva impetrare nulla, piangeva assai, & ad alta voce si lamentava, nominando spesso il nome di Leone suo caro figliuolo, i quali pianti erano anco accompagnati da quelli dell'altre donne di Palazzo, che alla Imperatrice, & al figlio compativano. Un'uccello, che in palazzo si nodriva, sentì tante volte le querele dell'Imperatrice, e delle Damigelle di lei, che esso ancora imparò à chiamare Leone con voce flebile, il che udendo una volta Basilio, e vedendo, che tutta la corte piangeva, s'intenerì, lo cavò di prigione, & al tempo della sua morte lo dichiarò successore nell'Imperio. Mà di questi avvenimenti di Leone ne habbiamo altrove.

Che il nome d'Apostolo è stato nella Chiesa communicato ad alcuni, che non furono del numero delli dodici eletti da Christo. Cap. LIV.

OLtre li dodici Apostoli eletti da Christo furono dapoi aggiunti al sacro loro Collegio li Santi Mattia, Paolo, e Barnaba, a' quali non c'è controversia niuna, che non si debba dare, come si dà sempre, il titolo d'Apostolo. Si può ben dubitare, se questo medesimo honorato titolo sia stato costume di darsi ad altri, che con la predicatione guadagnando anime à Christo habbiano imitato gli Apostoli. Li Greci nel loro Menologio chiamano Apostoli anco li settantadue Discepoli, del numero de i quali fù San Martiale Vescovo Lemovicense in Francia, il quale Santo era stato il primo à predicare in quella Provincia d'Aquitania, e s'acquistò il titolo d'Apostolo, il quale però gli fù conteso, onde, come riferisce il Baronio all'anno di Christo 1029. si celebrò il Sinodo Lemovicense sotto Ganzelino Arcivescovo Bituricense, Prelato di gran fama per le sue virtù, e particolarmente per la carità grande verso li Poveri, e disputò, se questo Santo si dovesse chiamare Apostolo, come si era sempre fatto nella Chiesa Lemovicense, da lui fondata, ò pure Cofessore solamente. E dice il medesimo Baronio, che quella tal contesa si poteva facilmente decidere con dire, che si trova, che non solo i dodici Apostoli eletti da Christo, mà anco li Discepoli del Signore sono stati nominati Apostoli, e che sono anco stati honorati di tal titolo tutti quelli, li quali essendo stati mandati dalla Sede Apostolica havevano convertito popoli alla Fede Christiana, del che, dice questo autore, si possono apportare innumerabili essempii, che però senza controversia à San Martiale si doveva sì glorioso titolo. Mà perche tal volta avviene, che quando si mette in disputa una cosa ancorche minima, e facile à terminarsi, non è così facile à sopirla per la pertinacia di quelli, che si oppongono, non fù à ciò bastante quel Concilio, nel quale si determinò doversi il detto Santo chiamare Apostolo; mà fù necessario convocarne de gli altri, cioè il Bituricense, un'altro Lemovicense, & il Pittaviense, come si vede negli atti Lemovicensi. Oltre di ciò Papa Giovanni Vigesimo interrogato, se al Santo si doveva il titolo d'Apostolo, rispose, che se gli doveva, e se bene il Cardinal Baronio all'anno 1032. stimò, che non si trovasse copia del rescritto Pontificio in questa materia, lo Spondano però compendiatore de gli annali di lui, all'anno 1029. testifica d'haverlo veduto, cavato dall'Archivio della Chiesa di San Martiale della Città Lemovicense, e che in esso si fà al principio una breve commemoratione, e ristretto delle prerogative di questo Santo, delle conversioni de' Popoli, e de' Miracoli, e s'aggiunge, che quelli, che erano arditi di sminuire la gloria di lui, come se non havesse, che fare con gli Apostoli, mà con li Confessori, *non loqui, sed insanire videri*. Segue dapoi à

poi à mostrare con autorità delle scritture sacre, che oltre li dodici possono essere altri, a' quali convenga questo nome d'Apostolo, e poi finalmente conclude con queste parole: *Nos verò in firma pietate educati Martialem Apostolum nominari posse definimus*. Quello, che dice il Cardinal Baronio, che à molti è stato dato questo titolo, è verissimo, perche Beda nel secondo libro dell'historia d'Inghilterra al c. 13. chiama San Gregorio Papa Apostolo d'Inghilterra, perche mandò in quel Regno predicatori, e procurò la conversione alla fede di Christo di quei popoli. Così San Dionisio Areopagita si chiama Apostolo di Francia, S. Adalberto d'Hungheria, San Bonifacio Vescovo di Mogonza della Germania, S. Trudone de gli Albanesi, & à nostra memoria Gregorio XV hà honorato San Francesco Xaverio del titolo medesimo, chiamandolo Apostolo dell'Indie, come espressamente si dice nel Martirologio Romano alli 2. di Decembre, e nella Bolla della sua canonizatione. E anco notabile il detto di Papa Silvestro secondo, il quale dando titolo d'Apostolo à S. Stefano primo Rè d'Hungaria, perche con tutti li modi possibili promoveva la fede Christiana nel suo Regno: *Ego*, disse, *sum Apostolicus, & ille meritò Christi Apostolus dici potest, cujus opera tantum populum sibi Christus acquisivit, atque ea causa, quemadmodum divina gratia ipsum docebit, Ecclesias Dei, una cum populis, nostra vice ci ordinandas relinquimus*. Così habbiamo nella vita di questo Santo Rè appresso del Surio alli venti d'Agosto. In questo medesimo senso San Paolo scrivendo a' Filippensi al cap. 2 dice così: *Necessarium autem existimavi Epaphroditum fratrem, & cooperatorem, & commilitonem meum, vestrum autem Apostolum, & ministrum necessitatis meæ mittere ad vos, &c.* lo chiama loro Apostolo, perche nella Chiesa loro haveva faticato nella conversione dell'anime. Al medesimo modo si possono intendere le parole pure di San Paolo nell'epistola seconda ad Corint. cap. 8. *misimus autem cum illis & fratrem nostrum, quem probavimus in multis sæpe solicitum esse, nunc autem multò solicitiorem, confidentia multa in vos, sive pro Tito, qui est socius meus, & in vos adjutor, sive fratres nostri Apostoli Ecclesiarum gloria Christi*. Alcuni però per Apostoli delle Chiese intendono li Vescovi, overo quelle particolari persone, che erano state mandate per accogliere quelle limosine, che si chiamavano collette, che si mandavano à Gierusalemme per sollevare le necessità temporali de i poveri Christiani, che habitavano in quella Città.

Per qual causa il Pontefice Romano si chiami Papa. Cap. LV.

IGnatio Bracci Preposto di Ricanati hà composto un libro molto erudito, e degno d'esser letto, nel quale non tratta d'altra materia, che dell'etimologie di queste due voci Papa, e Pontefice. Notarò in questo capitolo alcune delle cose da lui dette in questo proposito, aggiungendo qualche mia osservatione, e rimettendo il lettore al libro del Bracci, quando non si sodisfaccia di quel poco, che qui apportaremo. Primieramente si deve notare, che questa parola Papa è voce usata da' bambini, & una delle prime, con le quali cominciano à sciogliere la lingua. Dante Alighieri nell'undecimo canto del purgatorio inferisce questa voce fanciullesca introducendo Oderisi d'Agobbio famoso pittore à biasimare la vanagloria con li versi seguenti;

Non è il mondan romore altro, che un fiato
D'un vento, ch'hor vien quinci, ed hor vien quindi;
E muta nome, perche muta lato.
Che fama havrai più tù, se vecchia scindi

Da

Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi, che lasciassi il pappo, e'l dindi?

E nel capitolo 7. del libro 1. del Ditamondo Solino Cosmografo promettendo à Faccio de gli Uberti di ragionar con esso lui delle parti del mondo chiara, e distintamente, di questa medesima parola, che propria è de' bambini, si serve, ove dice:

E però teco formarò una mappa
Tal, che la intenderanno, non che tue,
Color, che sanno appena ancor dir pappa.

Con questa voce li bambini chiamano il padre, & anco il cibo, che dal padre vien provisto loro. Giropio Becano dice, che *est vox postulantis dari sibi pulticulam*, seguendo forsi Varrone nel libro, che egli intitolò *de liberis educandis*, dove parlando de' fanciullini del suo tempo dice, che, *cibum*, *ac potionem*, *papas*, *ac buas vocant*. L'uno, e l'altro significato pare, che accennasse Aristofane Comico Greco sul principio di quella Comedia, che egli intitolò *irin*, cioè, *Pace*, dove introduce Trigeo contadino, che così dice alle sue figliuole.

Ἡνίκ' ἂν αἰτίζητ' ἄρτον, πάππαν μελλάσαι.

Et Eustatio sopra il sesto libro dell' Iliade dichiarando il significato di queste tre parole greche *tetta*, *atta*, *pappa*, dice, che con la prima si chiama l'amico, con la seconda il balio, con la terza il padre. E che ciò sia vero, nel sesto dell'Odissea dice Nausicaa ad Alcinoo suo padre, *papa philos*, Padre caro. Anco li Sacerdoti, che sono padri spirituali, si chiamano da' Greci Papa, e volgarmente al nostro tempo Papassi. Anzi si trova, che anco ad ogni chierico si dà questo titolo di Papa, per riverenza dello stato Ecclesiastico, onde nella bolla aurea d'Isacco Comneno Imperatore, nella quale si tassa quanto potessero pretendere i Vescovi da quelli, che erano da essi ordinati, si dice, che al Vescovo si dovesse dare uno scudo d'oro, quando egli ordinasse *liton papan*, *iti anagnostin*, come interpreta Teodoro Balsamone, *simplicem Papam*, *idest lectorem*. Quindi è, che la chierica, ò vogliamo dir corona, che dalli Chierici, e Sacerdoti si porta nella testa, da' Greci è stata con nome generale detta Papaletra. La significatione della qual parola non sapendo l'interprete Latino del nomocanone di Fotio, sospettò, che fosse errore, e che forsi si dovesse leggere *papamitram*, cioè *Papalem mitram*, overo *calyptram*, cioè *tegmen capitis*, se ben poi, riducendosi in istrada, aggiunge, *nisi reddi debeat, rasam in vertice coronam*. Hor se bene è officio d'ogni Sacerdote il pascere con la divina parola, e con l'amministratione de i Sacramenti il popolo Christiano, nondimeno perche ciò più propria, e particolarmente conviene a' Vescovi, per questo il nome di Papa cominciò ad esser proprio de i Vescovi, del che sono innumerabili esempi appresso delli Santi Cipriano, Girolamo, Agostino, & appresso di Ruffino, Prudentio, Sulpitio Severo, Sidonio Apollinare, Venantio Fortunato, & anco in S. Eulogio Cordovese, che fiorì l'anno del Signore 850. essendo infino à quel tempo durato l'uso di chiamare con questo nome tutti i Vescovi, se bene più frequente, e più particolarmente si dava questo titolo di Papa al Pontefice Romano, il che facilmente da ciascheduno si potrà osservare nelle epistole di Cassiodoro. Anzi Cornelio stesso Sommo Pontefice diede à Cipriano l'honore di questo nome di Papa, come si legge nel titolo del *cap. Absit, dist.* 50. che dice così: *Ex epistola Cleri Romani Missa Cypriano Papæ*, nel qual luogo, non avvertendo l'autore della glosa, che si parla di San Cipriano Vescovo di Cartagine, & ignorando l'uso di quei tempi, scrive così: *In chronicis non invenitur, quod aliquis Papa dictus fuerit Cyprianus*, *tamen quod fuerit Papa, habes infra cap de eo autem*. *Sed forte hic*, *& ibi est mendosa littera*. Aggiungo di più, che tal volta si trovarà alcuno

essere

essere chiamato Papa Romano, e tuttavia non doverà essere preso per Pontefice sommo, percioche nel Decreto 24. q. 2. c. sanè, leggiamo: *Romanorum enim Ecclesia ante annos paucos Dioscorum, qui fuit Papa ejusdem Ecclesiæ, & post mortem anathematizavit*. Nel qual luogo si parla d' un Patriarca della Città di Costantinopoli, detta spesse volte Roma nuova. Il P. Lodovico della Cerda nel cap. 72. de i suoi Adversarii sacri nota un' errore di Niceforo Callisto historico Greco, il quale dice nel 14. libro cap. 34. che Celestino Pontefice Romano concedette à Cirillo Alessandrino constituendolo suo Legato nel Concilio Efesino, che fosse nominato Papa, & havesse l' uso della mitra, delle quali due cose si sà, che l' una, e l' altra à quei tempi era conceduta a' Vescovi, e non haveva Cirillo bisogno di nuovo privilegio per usarne. Finisco questo capitolo con aggiungere, che gli antichi popoli della Bitinia, e della Scithia chiamavano Giove supremo loro nume con questa voce di Papa, ò Papeo, quasi padre, e nutritio, persuadendosi, che sì caro, e chiaro titolo non convenisse ad altro Dio, che à quello, che si teneva essere padre universale di tutti gli habitatori del Cielo, e della terra, come riferiscono Erodoto, Platone, Arriano, Origene, & altri.

Qual sia l'etimologia di questa parola Pontefice. Cap. L V I.

MArco Varrone nel lib. 4. della lingua latina dice così: *Pontifices, ut Q. Scævola Pontifex maximus dicebat, à posse, & facere. Pontifices ego à ponte arbitror; nam ab iis sublicius est factus primum, & restitutus sæpè, cum ideo sacra uls, & cis Tyberim non mediocri ritu fiant*. Plutarco parimente nella vita di Numa apporta l' istessa etimologia, mentre dice: *à pontibus faciendis esse vocitatos, & vetustissimis sacrificiis, quæ ad pontem fierent. Esse autem eam observationem, & structuram, ut aliud quidquam ex immotis maximè, patriisque sacris Sacerdotibus delegatam. Nefas enim, & execrabile apud Romanos existimari lignei pontis dissolutionem. Fertur autem lignis oraculi jussu, omni prorsus ferro amoto, compingi solere*. Questa stessa etimologia seguono gli autori Greci, che in vece della parola latina *Pontifex*, pongono *gephyropios*, alla quale anco adherisce Dionisio Alicarnasseo nel lib. 2. della sua historia. *Hi juxta ipsorum dialectum, ab uno suorum operum, reficientes ligneum pontem, Pontifices vocantur*. Giacomo ancora Sannazzaro nel lib. 1. de' suoi epigrammi intorno à questo nome così và scherzando.

Jucundus geminos fecit tibi Sequana Pontes;
Jure tuo potes hunc dicere Pontificem.

Nelli sudetti luoghi di Varrone, Plutarco, e Dionisio Alicarnasseo, pare, che si parli, non generalmente di qual si voglia ponte, mà solamente del sublicio, che adesso si chiama, Ponte molle, che per essere fatto di legno, così si chiamava, perche nella lingua latina *sublicæ*, & *sublicia* significano quei legni, ò pali, che fitti nel letto del fiume sostengono il tavolato del ponte. Questo è il famoso ponte, nel quale si oppose Oratio Coclite all' esercito di Porsena Rè de' Toscani, e sostenne gran pezzo l' impeto de' soldati, finche rotto il ponte, & impedito l' ingresso a' nemici, gettandosi, così come era armato, nel fiume, si ridusse à nuoto nella Città. Da questa generosa attione pare che stimi Plinio lib. 36. cap. 15. che questo ponte restasse come consecrato, onde dice così: *Cyzici & Buleuterium vocant ædificium amplum sine ferreo clavo, ita disposita contignatione, ut eximantur trabes sine fulturis, ac reponantur. Quod item Romæ in ponte sublicio religiosum est, posteaquam Coclite Horatio defendente egre revulsus est.*

Un' altra etimologia stima il Bracci nella seconda parte del suo libro al cap. 4. essere assai probabile di questa voce Pontefice, cioè che siano così detti da certi ponti posticci, e non perpetui, nè fabbricati sopra del fiume, sopra de' quali ad uno ad uno passavano li cittadini Romani, quando davano il loro voto per la elettione de' magistrati. Questi ponti si facevano nel Campo Martio, & erano tanti, quante erano le tribù, ò le centurie, che dovevano dare li suffragii loro, e servivano per schivare la confusione, e l' inganno, acciò non desse più d' una volta il suo voto ciascheduu cittadino. In questa attione della elettione de' Magistrati sempre interveniva no li Sacerdoti, e Pontefici, sì perche ogni luogo, nel quale si celebravano li comitii, era sacro, overo per questo effetto si consacrava; sì anco perche molte volte i comitii si facevano, come dice Gellio lib. 5. cap 19 *Arbitris Pontificibus*, & ivi, se occorreva, dichiaravano al popolo le cerimonie sacre à quel tempo, & à quel luogo appartenenti. Alcune altre etimologie apporta il sudetto Bracci, che nel citato libro si trattano molto diffusa, & eruditamente, al quale rimettiamo il curioso lettore.

Narratione dell' assontione al Sommo Ponteficato di Papa Pio II. Cap. LVII.

GIà che mentre stò scrivendo questa mia Selva è venuto questi giorni il caso della vacanza della Sede Pontificale per la morte di Papa Urbano VIII. & al presente li Cardinali sono nel Conclave radunati per la creatione del nuovo Papa, mi giova d' inserir qui la narratione dell' assontione al Ponteficato di Pio secondo, descritta da lui medesimo nel libro latino della sua vita, con desiderio, che l' elettione, che noi stiamo aspettando, sia tanto accettata, e tanto grata al mondo, quanto fù quella del sudetto Pio, il quale scrive così.

Essendosi intesa la morte di Papa Callisto Terzo di questo nome, il Cardinale di Bologna, che per schivare il caldo dell' estate s' era ritirato à Bagnarea, venne à Viterbo; & unendosi con Enea Silvio Piccolomini Cardinale di Siena, vennero insieme à Roma per la creatione del nuovo Pontefice. Quando furono vicini alla Città, tutta la Corte, e la maggior parte del popolo venne loro incontro, e correva communemente questa opinione, che uno di questi due Cardinali sarebbe fatto Papa. Vennero anco gli altri Cardinali, che erano fuori di Roma, e mentre si celebravano l' essequie al defonto, s' ammalò, e morì il Cardinale Firmano, che non, come sperava, succedette nel Ponteficato à Callisto, mà lo seguì, consummato da lenta febre, alla sepoltura. Soggetto in vero ottimo, e molto essemplare, di vita immacolata, se bene di natura molto colerico, e di grande dottrina, & esperienza. Gli altri Cardinali al numero di dieci dotto, il decimo giorno doppo la morte di Callisto, entrarono nel Conclave, stando tutta la Città sospesa aspettando l' evento, e l' elettione del nuovo Pontefice, che dalla maggior parte era desiderato cadesse nel Cardinale di Siena, e di niun' altro ci fù così costante opinione, che dovesse riuscire, come di lui.

Il Conclave si fece nel palazzo Apostolico, & in esso furono comprese le due capelle: nella maggiore si fecero le celle per li Cardinali, la minore, detta di San Nicolò, fù destinata alle consulte, e scrutinii, che dovevano farsi per l' elettione, le sale furono lasciate libere, accioche, chi volesse, quivi potesse passeggiare.

Nel giorno, che si entrò in Conclave, non si fece cosa alcuna spettante alla elettione; nel seguente si fecero certi capitoli, che da chiunque fosse eletto dovessero osservarsi, quali furono giurati da tutti li Cardinali. Il terzo giorno doppo la detta

Messa,

Messa si venne allo scrutinio, e li due Cardinali Filippo di Bologna, & Enea Silvio di Siena, hebbero voti pari, cioè cinque ciascheduno di loro, de gli altri niuno nè hebbe più di tre. Il giorno seguente pure dopò la Messa si venne allo scrutinio. Era posto sopra l'altare un calice d'oro, al quale assistevano tre Cardinali, acciò non occorresse errore, ò fraude, e questi erano il Ruteno Vescovo, il Rotomagense Prete, & il Colonna Diacono. Gli altri Cardinali tutti sedevano al luogo loro, e conforme all'antianità, e precedenza andavano all'altare, e mettevano li voti loro nel calice, scritti in una poliza, contenente il nome di quello, che eleggevano al Ponteficato. Fatto questo si mise nel mezo una tavola, e li tre Cardinali vuotarono il calice, e lessero ciascheduna delle polize ad alta voce, e notarono li nomi di quelli, che in esse erano compresi. La formula delle polize era tale: *Ego Petrus in Romanum Pontificem eligo Aeneam Cardinalem Senensem, & Jacobum Ulyssiponensem*, e si nominavano nelle dette polize due, ò più, per facilitare l'elettione, perche se il primo non havesse voci à bastanza, e le havesse il secondo, ò il terzo, potesse restar eletto.

Publicato lo scrutinio si trovò, che nove Cardinali eleggevano il Cardinale di Siena, e sei il Cardinale Rotomagense, mà gli altri hebbero numero di voti assai à questi due inferiori. Si maravigliarono assai li Cardinali, che tanti fossero concorsi nel Cardinale di Siena, perche non c'era memoria, che in così picciolo numero di Cardinali havesse mai niuno havuto tanti voti nello scrutinio. Non havendo niuno tante voci, quante erano bisogno, perche alcuno restasse eletto, si fece risolutione di tentare l'accesso, per vedere se fosse possibile, che quel giorno si facesse il Papa. Sedevano li Cardinali ciascheduno al luogo suo, taciti, e pallidi, e come se fossero rapiti dallo Spirito Santo. Non solo niuno parlava, mà nè pure moveva punto parte alcuna del corpo, fuor che gli occhi. Stettero alquanto tempo così immobili, aspettando gl'inferiori, che li primi più antichi dessero principio all'accesso. S'alzò primo il Cardinale Vicecancellario, e disse. *Ad Cardinalem Senensem accedo*. Di nuovo si stette alquanto in silentio, senza che niuno si movesse, solamente da gli occhi, e volti si scoprivano gli affetti di alcuni, e perche pochissimo mancava al numero sufficiente per far Papa il Cardinale di Siena, cioè due soli voti, alcuni si partirono per distornare la elettione, e questi furono il Cardinale Ruteno, & il Cardinale di S. Sisto, mà perche non furono seguiti da niun'altro, se ne ritornarono à sedere. All'hora il Cardinale di S. Anastasia disse: *Et ego Senensi accedo*. Mancava un sol voto, perche dodici bastavano, onde ciò considerando il Cardinal Prospero Colonna, si risolvette d'haver esso questa gloria di dar il compimento all'elettione, e di favorire Enea suo antico amico, che però volto verso gli altri Cardinali disse, *Et ego Senensi accedo, & Papam facio*.

Ciò udito si alzarono tutti li Cardinali, e subito fecero l'adoratione solita all'eletto, e tornando à sedere a' suoi luoghi, tutti di consenso commune confermarono l'elettione. Fatto questo il Cardinal Bessarione à nome suo, e de gli altri, che erano concorsi nel Card. Rotomagense, parlò nella seguente maniera. Lodiamo, & approviamo, Padre santo, l'assontione vostra al sommo Ponteficato, e non dubitiamo, che non sia da Dio, nè habbiamo mai stimato, che non foste degnissimo di cotesto grado. Solo la poca salute corporale vostra c'hà ritirati dal concorrere alla vostra elettione, perche questo solo pareva, che vi mancasse, havendo al presente bisogno la Chiesa santa d'un'huomo attivo, che possa applicarsi al rimedio de' pericoli, che ci soprastanno dal Turcho, e scorrere quà, e là, dove lo richiederà la necessità, il che pare, che difficilmente possa fare Vostra Santità, che per le sue indispositioni hà più bisogno di quiete, che di moto. Per questo rispetto Noi inclinavamo al Card. Rotomagense; che se havessimo giudicato, che Vostra Beatitudine ha-

havesse sufficiente sanità, niuno altro, che lei haveriamo eletto. Essendo dunque piaciuto così à Dio, piace à noi ancora, e come Pontefice vi riconosciamo, e veneriamo, e quanto sarà dal canto nostro, fedelmente vi serviremo.

A questo rispose il Papa. Havete, ò Bessarione, per quanto m' accorgo, havuto più alto concetto di noi, che non habbiamo noi di noi stessi, poiche non scorgete altro difetto nella persona nostra, che quello de' piedi podagrosi. Siamo à noi stessi consapevoli di altri difetti maggiori, e quasi innumerabili, che potevano bastare per escluderci dal Pontificato, sì come non sappiamo d'haver merito uguale à grado così sublime, e diciamo anco, che ne siamo affatto indegni, e non accettariamo questa dignità, se non havessimo paura del giudicio di chi ad essa ci hà chiamati, perche quello, che fanno le due parti di questo sacro Collegio, è senza dubbio opera dello Spirito Santo, al quale non è lecito di resistere, e contradire. Obediamo dunque alla vocatione divina; lodiamo voi, e gli altri, che sono stati del vostro sentimento, i quali seguendo il dettame della propria conscienza non hanno stimato di dover concorrere alla nostra elettione. Ci saranno però tutti ugualmente cari, perche non riconosciamo l'assontione nostra al Ponteficato da questo, ò da quell'altro particolare, mà da tutto questo sacro Collegio, e da Dio, che è autore, e datore d' ogni bene. Ciò detto si spogliò dell' habito Cardinalitio, e si vestì di quello di Pontefice, & interrogato, che nome si pigliasse, rispose: Pio. Et havendo giurato alcuni capitoli poco prima dal Collegio de i Cardinali stabiliti, posto à sedere sopra dell' altare, fù di nuovo adorato da'Cardinali, che gli baciarono il piede, la mano, & il volto, la qual ceremonia finita, si publicò da un' alta finestra l'elettione al popolo, e si gridò, che era eletto il Card. di Siena, e si chiamava Pio, secondo di questo nome,

All' hora li Conclavisti spogliarono la cella dell' eletto, pigliando li mobili, li libri, e quei pochi argenti, che vi erano; sì come la plebe della Città spogliò il palazzo, nel quale haveva habitato, non solo votandolo de i mobili, mà anco guastando l' istessa fabrica, con levare, e portarsi via li marmi. Furono anco danneggiati altri Cardinali, perche mentre si stava con sospensione, & aspettatione del volgo, si spargevano voci vane, che era stato eletto il tale, ò il tal altro Cardinale, e si correva à saccheggiare la casa, che però essendosi detto, che era eletto il Cardinale Senese, & havendo alcuni inteso Genovese, al Cardinal di questa natione fù levata buona parte delli mobili del palazzo. Fù grande, e molto universale l'allegrezza per l'elettione di Pio, e si sentivano voci di giubilo, e di congratulatione, che gridavano viva Siena. Era al tempo del Conclave la città piena d' armi, le quali publicata l'elettione subito furono deposte, e restò la città quieta, lieta, e sicura. Il nuovo Pontefice, pigliato ristoro con un poco di cibo, fù portato à S. Pietro, e posto à sedere sopra l' altare delli santi Apostoli, e poco doppo nel trono Pontificio, dove li Cardinali di nuovo gli baciarono li piedi, e molti Vescovi, e Prelati, & altri del popolo, e perche già si faceva sera, si ritornò il Papa in palazzo, e tutta la città fece allegrezza con luminarie, e fuochi.

La notte seguente li principali cittadini fecero una bella cavalcata, che da Castel S. Angelo arrivava insino à S. Pietro, con le torcie accese in mano, & andarono à riverire Sua Santità, come poi fecero con molta pompa gli Ambasciatori de' Prencipi venuti à rendere obedienza al nuovo Pontefice.

Che

Che è cosa favolosa quella, che si trova appresso d'alcuni Autori, che ci sia stata una donna, che sia arrivata alla dignità del Pontificato.
Cap. LVIII.

LA favola, che frà molti s'è sparsa, che fosse già una donna, che fingendosi d'essere maschio, arrivasse al Pontificato, è stata inventata da Mariano Scoto, che viveva l'anno di Christo 1086. ò almeno, se altri ne furono autori, da lui creduta, & inserita nelli suoi scritti. L'autorità di lui fù poi seguita da Martino Polono l'anno 1320. e poi da alcuni più moderni, come sono il Sabellico, & il Fulgoso. La favola si racconta nel modo seguente.

Che fù una povera fanciulla, di basso nascimento, di natione Tedesca, ò, come altri vogliono, Inglese, che hebbe nome Gilberta, la quale essendo stata privata della verginità da un certo Monaco del Monasterio di Fulda in Germania, & essendo andata in varie parti del mondo, e per varie Academie, e studii publici, & havendo mutato il nome, e fattasi chiamare Giovanni Anglo, in gratia d'un suo drudo nativo di Bertagna, con il quale s'era accompagnata, dopò la morte del Monaco Fuldense d'Atene venne à Roma, dove per tre anni con somma sodisfattione, frequenza d'uditori, & ammiratione di tutti, insegnò publicamente l'arti liberali, e fù tanto grande l'approvatione, & il concetto, che universalmente si formò di lei, che dopò la morte di Leone IV. fù promossa al Pontificato, nel qual grado mentre era collocata, havuta prattica con certo Cardinale, e restata gravida, mentre si faceva una solenne processione, alla quale essa interveniva, partorì, e nell'istessa strada, nella quale con la processione si trovava, se ne morì. Questa è la sostanza della favola. Le ragioni, che apportano quelli, che l'asseriscono per historia vera, e vogliono, che sia creduta, sono le seguenti.

Prima, l'autorità di quelli, che la scrivono. Seconda, che in una Chiesa di Siena, dove sono le statue delli Pontefici Romani, si vede ancora hoggidì la statua di questa Papessa frà Leone IV, e Benedetto III. il che non si sarebbe tolerato, se la cosa non havesse fondamento di verità. Terza, la consuetudine Romana, che conferma questo stesso, perche quando dal Vaticano si và dal Papa à San Gio: Laterano, non và il Pontefice per la strada diritta, che conduce à quella Chiesa, per non passare per il luogo, dove la Papessa partorì, mà si fà la strada un poco più longa, per schivare quel tal luogo, e si passa per San Clemente. Quarta, nell'istessa strada, dove Giovanna partorì, si vede, dicono, insino al giorno d'hoggi le statue della madre, e del figliuolo, ivi collocate per memoria di questo fatto. Quinta prova, dicono, questo stesso la consuetudine Romana di far sedere il Papa in una sedia forata, per potere con il tatto assicurarsi, che l'eletto al Pontificato sia maschio.

Questi sono gli argomenti, sopra de' quali si appoggia debolmente, anzi ruinosamente questa favola, nella quale gli Autori, che la riferiscono come historia, scrivono cose non solo frà di se differenti, mà anco contrarie tanto, che questo solo sufficientemente mostra la falsità delle narrationi loro. E per cominciar dal nome, alcuni dicono, che si chiamò Agnese, altri Gilberta, altri Isabella, altri Margarita, altri Jutta, & altri Dorotea. Nel Pontificato, alcuni dicono, che hebbe nome Giovanni, e che fù il Settimo di questo nome, altri l'Ottavo. Quanto poi alla Patria, alcuni la fanno Inglese, altri Tedesca. Quanto alle scienze, alcuni dicono, che le studiò in Bertagna, altri à Roma, altri à Parigi, & altri in Atene.

Quanto a' costumi, alcuni dicono, che avanti del Ponteficato fù di vita molto essemplare, e lodevole, e che però fù sublimata à quella dignità. Al contrario altri la fanno fin dalla prima gioventù vitiosa, e dishonesta, fuggitiva dalla Patria, e datasi in preda a' drudi, e che anco attendesse alla Magia. Alcuni dicono, che fù corrotta da quel Monaco di Fulda, altri da uno scolaro laico, che poi la condusse in Inghilterra. Quanto al tempo del Ponteficato, alcuni dicono, che successe à Leone V. altri à Leone IV. altri à Martino I. altri à Benedetto III. altri, che ottenne il Ponteficato immediatamente avanti Nicolò I. Quanto alla gravidanza, alcuni dicono, che restò gravida d'un Cardinale, altri d'un suo servitore. Circa il tempo del suo Papato, alcuni lo mettono l'anno 854. altri 857. & altri 904. Alcuni dicono, che durò nel Ponteficato anni due, mesi 5. e giorni 4. altri due anni, e mezo, altri due anni, altri un'anno solo, mesi cinque, e giorni tre, & altri finalmente non più, che quattro soli mesi.

Una certa Cronica raccolta in Germania da varii Autori, e distinta in quattro volumi, dice, che fù scoperta l'impudicitia, e fraude di questa donna dal demonio, che mentre erano li Cardinali radunati in concistoro, disse ad alta voce: *Papa Pater Patrum Papissæ pandito partum*. Altri, che non fù il demonio, mà un'Angelo buono, il quale diede elettione à Giovanna, ò che partorisse segretamente, e si salvasse appresso de gli huomini la fama di lei, con questo però, che l'anima sarebbe dannata: overo, che partorisse publicamente, e sostenesse à salute dell'anima sua questa confusione, e che lei elesse per salvarsi la mortificatione, che si palesassero le sue infamie. Del parto dicono alcuni, che fù, mentre portava il Santissimo Sagramento in processione il giorno del *Corpus Domini*, altri, mentre diceva Messa, altri, mentre cavalcava per Roma, altri, che ciò avvenne, mentre in certa sala sedeva nel trono Pontificio. Alcuni dicono, che morì nell'atto di partorire, altri, che sopravisse, e fù messa nella prigione anticamente detta Tulliana.

Si può trovare un'altra narratione, che habbia tante diversità, e contrarietà, come hà questa? che perciò chiaramente si convince per favola. Si vede anco manifestamente, che questa narratione è falsa, in quello, che la maggior parte de gli Autori di essa dicono, che questa Giovanna studiò in Atene, e pure sappiamo per testimonio di Sinesio, che visse circa l'anno del Signore 420. che al suo tempo già era scaduta, e disfatta l'Academia, & Università d'Atene, questa Giovanna si mette dalli Scrittori, che vivesse alcuni secoli doppo. Nè meno potè, come vogliono altri, studiare, ò leggere, & insegnare in quella di Roma, perche, secondo Onofrio Panvino, non era à quel tempo ancora aperto lo studio di Roma. Si scuopre anco falsa, mentre nell'età senile fingono, che concepisse, e partorisse, non essendo probabile, che colei, che nella sua gioventù era stata sterile, fosse seconda nella sua più grave età. Di più la medesima falsità si convince in quello, che dicono essere accaduto il parto, mentre dal Vaticano, dove suppongono, che habitasse, andava alla Chiesa di S. Giovanni Laterano, perche è certo, che li Pontefici non habitarono nel Vaticano prima del 1350. mà hebbero la stanza loro à canto alla detta Chiesa di S. Gio: Laterano. Finalmente è grande argomento della detta falsità, che niuno de' Scrittori di quel tempo si trova, che faccia mentione di caso tanto notabile, e seguito ne gl' occhi di tutta Roma, in persona constituita in dignità tanto eminente, e conspicua.

Mà è hormai tempo, che rispondiamo à gli argomenti, ò congetture apportate nel principio, per confermatione di questa narratione. Quanto al primo argomento, diciamo, che non ci deve far forza niuna l'autorità di quei Scrittori, poiche il primo di loro, che fù Mariano Scoto, racconta cosa seguita 200. anni prima, e non adduce Autore alcuno, dal quale l' habbia presa, si come molto meno poteva-

no

no addurlo gli altri, che molto dopò scrissero l'istesso. Anzi questi raccontano timidamente questo fatto con dire: si dice, fù fama, che sono modi di dire, che mostrano, che l'Autore, che ciò scrive, non tiene per molto sicura, nè per molto vera l'historia, che racconta. *Hæc, quæ dixi*, scrive il Platina, *vulgò feruntur, incertis tamen, & obscuris auctoribus*. S'aggiunge, che ne gli antichi libri di Mariano Scoto non c'è detta narratione, onde si vede manifestamente, che c'è stata aggiunta dopoi, forsi da qualche heretico, ò almeno mal'affetto alla santa Sede Apostolica. Al secondo dico, che nel duomo di Siena non c'è cosa tale, come sono stato assicurato da quelli, che con diligenza hanno osservato quelle statue, che rappresentano li Papi, frà le quali non c'è à modo niuno questa Giovanna. Al terzo argomento diciamo, che quel più longo giro non si fà dal Papa, se non quando per la solennità della processione il concorso del popolo deve essere straordinario, perche all'hora, per ragione della gran frequenza, il Papa fà la strada di San Clemente, più spatiosa, e più commoda. Così dice Onofrio Panvino nelle annotationi, che fà al Platina, nella vita di Giovanni VIII. Al quarto dico, che quella statua, che hoggidì non si vede più in Roma, non era della Papessa, come dicono gli avversarii, mà d'alcuno antico Sacerdote de gl'Idoli, & il fanciullo, che gli stava à lato, era uno de' ministri, che servivano al sacrificio, e non il figlio della Papessa, che haverebbe havuto ad essere in forma di bambino, e non grandicello, come quello era. Oltreche in tutta quella statua non c'era segno alcuno, che mostrasse rappresentarsi con essa un Papa, nè vi si vedeva croce niuna, quali hanno li Pontefici nel pallio, ò stola, e nelle pianelle, onde per errore del volgo fù detto, che era la statua di Giovanna. All'ultimo diciamo, che non ci farà niuno, che habbia dramma di giuditio, che si persuada esser vera quella tal ceremonia. E ben vero, che si soleva fare certa ceremonia, la quale non sò se sia più in uso al presente, cioè, che mentre sedeva il Papa eletto la prima volta nella Sedia Pontificale, si cantavano dal Coro quelle parole, che habbiamo nel primo libro de i Rè capitolo 2. *suscitat de pulvere egenum, & de stercore elevat pauperem, ut sedeat cum Principibus, & solium gloriæ teneat*. Che però il volgo per ragione di quelle parole, *de stercore elevat pauperem*, chiamò quella sedia stercoraria. Aggiongo finalmente quello, che dice Onofrio Panvino nelle annotationi, che fà sopra la vita di Gio. VIII. scritta dal Platina, dove dice così: *sed quoniam omnia insignia mendacia ab aliqua veritate originem habent, hanc fabulam ex Joannis Papæ XII. viri impuri vita manasse crediderim. Nam Joannes per vim, Alberici Romani Principis potentia, adhuc penè adolescens Papa factus, aliquot concubinas, ut Luithprandus Ticinensis illorum temporum Scriptor lib.6. & 7. tradit, habuit: in his præcipuæ erant Joanna, Rayneria, & Stephania. Ex Joanne ergo Papa, & ejus item scorto Joanna, à cujus fortè arbitrio, tanquam Papæ, omnia Romæ pendebant, Joannis fæminæ Papæ fabula manavit, quæ præcessu temporis aucta, in historiæ auctoritatem, imperiti alicui Scriptoris opera, paulatim irrepsit*.

Della vita scelerata di questo Papa Gio. XII. si vegga quello, che dice il Baronio, cominciando dall'anno 956. fino all'anno 964. nel quale racconta la sua infausta morte. L'istesso Baronio però pensa, che di Giovanni VIII. si dicesse, che era femina, & una Papessa più tosto, che un Papa, per la fiacchezza d'animo, che mostrò in certe occasioni, e che di quà havesse origine la detta favola. Veggasi il Baronio all'anno di Christo 879.

Che niuno de' Pontefici Romani è arrivato à tenere tanti anni il Ponteficato, quanto San Pietro: e s'apportano alcune considerationi circa di questo del P. Pietro Damiano. Cap. LIX.

SAn Pietro nella seconda sua epistola canonica cap. 1. num. 13. dice: *Justum autem arbitror, quandiu sum in hoc tabernaculo, suscitare vos in commonitione, certus, quod velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod & Dominus noster Jesus Christus significavit mihi.* Da queste parole di San Pietro si cava, che quando esso scrisse questa epistola, doveva essere d'assai provetta età; perche se bene rispetto la brevità della nostra vita si può dire da ogn' uno, *Velox est depositio tabernaculi mei*, ad ogni modo questa forma di parlare significa qualche cosa di più, e mostra, che chi così scrive, per rispetto dell'età grave, e della vecchiaja, già si senta vicino à morte. Quanti anni vivesse San Pietro, non si sà per appunto. Nel Ponteficato, come dicono quelli, che più esattamente hanno scritto Cronologie, visse anni ventiquattro, mesi cinque, & undeci giorni; conciosiacosache cominciò il Ponteficato l'anno secondo di Claudio Imperatore, che era di Christo l'anno 45. e morì il decimoterzo di Nerone, sessantanove di Christo, alli ventinove del mese di Giugno; và à torno un detto volgare, e si dice de' Pontefici, quando sono assunti al Papato; *Non videbit annos Petri*, che non arrivarà à sedere nel Solio Pontificale tanti anni, quanti vi sedette San Pietro, e l'esperienza infino a' giorni nostri hà confermato questo detto per vero. Adriano primo di questo nome, che doppo di San Pietro hà vissuto più lungamente di tutti gli altri, non passò l'anno ventesimo terzo, dieci mesi, e giorni diecisette. Alessandro Terzo arrivò alli vent'uno, e giorni quattro. Silvestro I. anni venti, mesi undeci, e giorni due. Leone I. anni venti, mesi cinque, e giorni dodici, & ultimamente Urbano VIII. anni venti, mesi undeci, e giorni ventiquattro. Al contrario alcuni non hanno compito un' anno nel Ponteficato, & altri nè anco un mese. A nostra memoria Urbano VIII. soli giorni dodici visse doppo la sua elettione, Marcello II ventidue, Leone XI. ventisette. Alessandro II. propose il dubbio al B. Pietro Damiano, onde nascesse, che li Pontefici Romani non vivevano lungamente nel Papato, & esso risponde nell' epist. 17. del primo libro dicendo, che pare, che così habbia disposto la divina providenza, per mantenere gli huomini in continuo timore della morte, & accioche intendiamo, quanto poco conto debba farsi degli honori di questa vita temporale, considerando, che se quello, che è posto nel grado più sublime della Chiesa, hà così ristretti li confini della vita, saranno ancora brevi, & angusti quelli degli huomini ordinarii, onde concepiamo una paura salutevole, che c'induca ad ordinar bene la nostra vita, & ad apparecchiarci per la morte, quando piacerà al Signore di chiamarci à sè. *Videtur nobis*, dice Damiano, *quia idcircò hoc judicii cœlestis ordo disponit, ut humano generi metum mortis incutiat, &, quam despicienda sit temporalis vitæ gloria, in ipso gloriæ principatu evidenter ostendat, quatenus, dum præcipuus hominum tam augusti principatus compendio moritur, tremefactus quisque ad præstolandam sui obitus custodiam provocetur: & arbor humani generis dum cacumen, ac verticem suum, tam facilè corruisse considerat, flatu concussa formidinis in suis undique ramusculis contremiscat.* Si può aggiungere, che la gravezza del peso, che sostengono li Pontefici, con tanti negotii, a' quali devono applicare l'animo, per rispetto della sollecitudine, che porta seco il governo universale di tutte le Chiese, è causa sufficiente per abbreviare la vita à quelli ancora, che per altro

tro fossero di buona constitutione corporale, e godessero buona, e prospera sanità. Dice di più Pietro Damiano, che se de gli altri Prencipi non si sente, che habbiano così limitato il tempo della vita, nè che il mondo stia così attentamente osservando quanto lungamente campino, come si fà de i Papi, perche questi sono come un sole nel mondo, che quando s' eclissa, volge in se gli occhi di tutti. *Et sicut Sol, quia solus lucet, si Eclipsin fortè sustinet, presto necesse est, ut tenebras totus ubique mundus incurrat, sic Papa, cum ex hac vita recedit, illicò, quia unus in mundo est, longinqua regnorum spatia mortis ejus fama percurrit, & consequens est, ut, quos tam sublimis, singularisque personæ casus obturbat, propriæ quoque vocationis exitum tremefactis visceribus expavescant*. Poi soggiunge, che si deve notare, quanto solleciti debbano essere li Pontefici in servire, e giovare alla Chiesa, mentre sono vivi, havendo disposto Dio, che dall'osservatione della morte loro, e del breve spatio di vita, che hanno gli huomini, possano per se trarne molta utilità. *Vbi notandum, quam velit omnipotens Deus Romani Pontificis vitam hominibus in ædificatione prodesse, cujus etiam mortem decrevit saluti gentium ministrare. Quanto studio debet lucris animarum, dum adhuc vivit, insistere, cujus etiam mors providetur ad creatorem suum animas hominum revocare; ut, dum se Patrem orbis esse considerat, ab inculcanda tot filiis hæreditate desidia non torpescat*. Alfonso Ciaccone nella vita di Benedetto XII. Antipapa, che altri chiamano Benedetto XIII. e si chiamava prima Pietro de Luna, dicendo, che era vissuto anni 30. nel Papato da lui preteso, aggiunge, che questo stesso mostrò, che non era vero Papa, perche alli Pontefici si dice, quando s'incoronano: *Pater Sancte, non videbis dies Petri*, il che hoggidì non si prattica, nè si trova scritto ne' libri cerimoniali, che ordinano la forma di questa fontione. Il medesimo, che dice il Ciaccone, dice anco l'Illescas nella sua historia Ponteficale; mà, se io non erro, senza fondamento. Alle cose sudette si potrebbe solamente opporre, che secondo alcuni S. Clemente succedette immediatamente nel Ponteficato à San Pietro, il che se fosse vero, haverebbe passato gli anni del Ponteficato di S. Pietro suo predecessore; mà questa opinione non è vera, & è rigettata dal Cardinal Baronio nel primo tomo de' suoi Annali all'anno di Christo 69. al num. 35. e seguenti, al quale rimettiamo il lettore studioso. Voglio finire questo capitolo con quello, che scrive San Bernardo nell'epistola 237. ad Eugenio III. che era stato Monaco del suo Ordine, e suo figlio spirituale. In tutte le opere tue, dice questo Santo, ricordati, che sei huomo, e sempre habbi avanti gli occhi il timore di quello, del qual si dice nel Salmo, che *aufert spiritum Principum*. Quanti altri Pontefici Romani hai visto morire avanti gli occhi tuoi? li tuoi predecessori t'avvisano della certissima, e prestissima morte tua, & il breve tempo, che essi hanno dominato, fà sapere à te, che pochi hanno da essere li giorni tuoi. Frà le lusinghe adunque di questa gloria transitoria habbi la mente fissa alli novissimi, perche quelli seguirai nella morte, à cui sei nella Sedia Pontificale succeduto. Le parole latine sono queste: *In omnibus operibus tuis memento te esse hominem, & timor ejus, qui aufert spiritum Principum, semper sit ante oculos tuos. Quantorum in brevi Romanorum Pontificum mortes tuis oculis aspexisti? Ipsi te prædecessores tui tuæ certissimæ, & citissimæ decessionis admoneant: & modicum tempus dominationis eorum paucitatem dierum tuorum nuntiet tibi. Jugi proinde meditatione inter hujus transeuntis gloriæ blandimenta memorare novissima tua, quia, quibus successisti in sedem, ipsos sine dubio sequeris ad mortem*.

De' segni del futuro Pontificato di Gregorio VII. Innocenzo III. e Pio II. Cap. LX.

GRegorio VII. degnissimo, e valorosissimo Pontefice fù Toscano, alcuni dicono, che fosse Senese, mà altri affermano con più fondamento di verità, che fosse di Soana Città pure di Toscana. Nacque da padre povero, che esercitava l'arte di legnajuolo, il che à questo Pontefice fù da gli avversarii suoi talvolta rimproverato, & opposto, come cosa dishonorata, dovendo anzi per questo essere maggiormente lodato, e stimato, come quello, che con la sua virtù, e valore s'era reso degno di grado così sublime, come è il Ponteficato, & essendo più meritevoli d'ammirationi quelli, che fondano la nobiltà delle famiglie loro, che quelli, che essendo privi di quelle qualità, che li potrebbono render riguardevoli, non hanno altro di buono, di che possano pregiarsi, che li gloriosi fatti de' loro maggiori, a' quali però si può dire quel verso tanto celebre d'Ovidio nel 13. delle Metamorfosi.

Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco ....

Si dice di questo Gregorio, che mentre nella bottega del padre, che tagliava, e puliva legni, stava giocando, come fanno li piccioli fanciulli, non sapendo ancora leggere, formò con piccioli pezzi di legno, che cadevano in terra, quelle parole del Salmo 71. DOMINABITUR A MARI USQUE AD MARE, con che movendo Dio la mano del fanciullo fosse significato, che l'autorità di lui doveva essere amplissima nel mondo. Quanto tocca all'elettione di Gregorio al Ponteficato, si legge ne gli atti della vita di lui, che si conservano nella libraria Vaticana, ciò, che soggiungeremo quì, pigliato da gli annali del Cardinal Baronio all'anno di Christo 1073. Morto, dice, Alessandro Papa, & honorevolmente sepolto nella Chiesa Lateranense, mentre, che Hidelbrando (così si chiamò Gregorio avanti d' esser assonto al Pontificato) stava occupato nell'esequie del defonto, si fece all'improviso nella medesima Basilica un grandissimo concorso di Clero, e di popolo, li quali si misero à gridare, & à dire; San Pietro hà eletto Hildebrando Archidiacono. A queste voci egli oltre modo spaventato, e quasi uscito di se, corse al pulpito per racchettare la moltitudine, e distorla da tal pensiero. Mà Ugone Candido Cardinale, come vidde esser convenuti nell'Archidiacono i voti di tutti, vi corse più prestamente di lui, e parlò al popolo in questa forma. Ben sapete fratelli carissimi, che da' giorni di Leone Papa fin hora, questo prudente, e buon Archidiacono hà esaltato grandemente la Chiesa Romana, e liberato questa Città da' pericoli, che però non havendo potuto trovare alcuno più idoneo di lui per reggere Santa Chiesa, noi Cardinali Vescovi d'un' animo, e d'un consentimento l'eleggiamo per nostro, e vostro pastore, e Vescovo dell'anime nostre. E gridando immantenente tutto il Clero, e tutto il popolo Romano: San Pietro hà eletto il Signor Gregorio Papa, gli misero addosso, conforme al costume, il manto rosso, e la mitra Papale in testa, e lo collocarono, ancorche ripugnante, e mesto, nella catedra di San Pietro. Fin quì gli Atti, le quali cose sono conformi à quello, che il novello Pontefice scrisse piangendo à Desiderio Abbate di Monte Cassino, à Ghisolfo Prencipe di Salerno, & à Guiberto Arcivescovo di Ravenna, quasi con le medesime parole, frà le quali queste ancora si leggono. Ben posso dire con il Profeta: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ.* Et è molto notabile quello, che fece il giorno doppo

la

la sua elettione, come si legge nella sua vita, con le seguenti parole: il giorno da poi, che fù eletto, ripensando egli in quanto gran pericolo fosse stato messo, sentiva grande affanno, nè trovando modo di lasciare il Papato, mandò subito Legati suoi ad Henrico Rè d'Alemagna, facendogli sapere la sua elettione, e pregandolo instantemente, che non dovesse acconsentirci, assicurandolo, che non havrebbe tolerati gli eccessi da lui commessi, nè gli lasciarebbe impuniti. Con tutto ciò il Rè l'approvò, e mandò à Roma Gregorio Vescovo di Vercelli, Cancelliero del Regno d'Italia, à confermarla con autorità Reale, & ad intervenire alla sua consecratione. E così Hildebrando fù ordinato Prete infrà l'ottava della Pentecoste, e nella festa de gli Apostoli fù consecrato Pontefice. Tutte queste sono parole di detta vita. Non voglio lasciar d'avvertire in questo luogo il Lettore, che faccia riflessione à quello, che quì si dice, che questo Pontefice essendo stato eletto successore d'Alessandro II. subito, che ei passò da questa à miglior vita, il che fù alli 22. d'Aprile, ad ogni modo dal grado di Diacono non passò al Sacerdotale, se non dentro l'ottava della Pentecoste, aspettando per ordinarsi Prete il tempo solito delle tempora, e poi differendo l'ordinarsi Vescovo infino alla festa de' Santi Apostoli, il che leggiamo ancora d'Innocenzo III. che, come Gregorio, essendo, quando fù assonto al Ponteficato, solamente Diacono, & essendo stato eletto alli 8. di Gennaro, differì l'ordinarsi Sacerdote infino al Sabbato delle tempora di Quaresima, e frà tanto le speditioni, che si facevano, non volle, che havessero il bollo di piombo intiero, mà solamente dimezato, e questo per modestia, se bene dichiarò, che niente meno havevano d'autorità, che se il piombo appeso fosse stato al solito senza diminutione. La riverenza di questo gran Pontefice Innocentio alle constitutioni Ecclesiastiche, le quali vogliono, che per gradi, e con qualche determinata distanza di tempo si piglino gli ordini Sacri, condanna la fretta, che hanno alcuni huomini ordinarii, che non possono haver patienza d'aspettare li tempi debiti, e soliti di tenersi le ordinationi, e con non essere artati per occasione de i beneficii, ad ogni modo procurano d'esser ammessi à gli ordini Sacri fuor di tempo, non considerando quanta riverenza, e quanto apparecchio si richieda per accostarsi degnamente à questi Santi misterii. Ben lo considerava, & intendeva Innocentio, del quale scrive così l'autore della sua vita. *Interfuerunt consecrationi ejus, quam ipse cum multa cordis compunctione, & lacrymarum effusione accepit, quatuor Archiepiscopi, & Episcopi viginti octo, sex Presbyteri, & novem Diaconi Cardinales, & decem Abbates, &c.* Nè fù minore la riverenza, che il medesimo mostrò alla stessa sublimità Pontificia, alla quale vedendosi assunto, e stimandosi indegno di così alto grado, fece resistenza per qualche tempo alla sua elettione, finche gli convenne piegare le spalle sotto il peso, che gl'imponevano, non tanto gli huomini, quanto Dio, che tale essere la sua volontà haveva dato segno: conciosiache, come si legge nella sua vita, al tempo dell'elettione tre colombe volavano nella stanza, nella quale erano congregati li Cardinali, e subito ch'egli fù nominato, e dal consesso de gli altri alquanto allontanato, una di esse, che era bianchissima, gli volò à canto, e si fermò alla parte destra di lui. Il medesimo Innocentio ancora s'era sognato, che gli davano per Moglie la propria sua Madre, il che significava, che essendo avanti l'elettione stato figlio della Chiesa, assunto al Papato veniva ad esserle anco Sposo. Soggiunge poi l'autore della vita: *Aliæ multæ revelationes factæ sunt viris Religiosis de ipso, quas scribere prætermittimus, quoniam & ipse nolebat hujusmodi præsagia indicare.* Di Pio II. di questo nome parimente si scrive, che la Madre di lui essendo gravida s'insognò d'havere partorito un bambino con la Mitra in capo, dal quale sogno facendo tristo augurio della riuscita, che doveva fare il figliuolo, e temendo, che quella mitra potesse essere più tosto segno d'infamia, che presagio d'honore, fù sempre sollecita, e timorosa, in-

fin-

finche ei non fù promosso al Vescovato di Trieste, del che havuto avviso rese gratie à Dio del successo, & intese qual fosse il vero significato di quella notturna visione. Questi tre Pontefici, de i quali habbiamo parlato in questo Capitolo, si come furono per Divina vocatione destinati, e chiamati al Ponteficato, così santa, e lodevolmente governarono la Chiesa, e possono essere modello, & idea d'altri Pontefici, che dalla Divina providenza saranno collocati nella Sedia del Prencipe de gli Apostoli.

Della segnalata virtù di Papa Adriano II. e della sua elettione al Ponteficato. Cap. LXI.

LA segnalata virtù d'Adriano Papa Secondo di questo nome non è men celebre appresso de i scrittori dell'historie Ecclesiastiche, che ammirabile, particolarmente per la liberalità verso li poveri, divotione, & humiltà, per motivo della quale fuggì, quanto gli fù possibile, la dignità, e cura Ponteficale, alla quale però fù rapito per consenso del Clero, e del Popolo, e per divina volontà, che, come vederemo, in più modi diede segno, che lo destinava per Pastore universale della sua greggia. Di quest'huomo veramente Santo così scrive Anastasio bibliotecario. Adriano fù Romano, figlio di Talaro (il qual Talaro divenne poscia Vescovo) del terzo rione, della parentela di Stefano IV. di beata memoria, e di Sergio il giovane Pontefici, e per le sue segnalate virtù fù da Gregorio IV. fatto Suddiacono della Sede Apostolica. Dapoi essendo egli arrollato nella famiglia del Papa, & ammesso nel Palazzo Lateranese, & havendo quivi conversato lodevolmente, fù ordinato Prete del titolo di San Marco, ove visse, e servì con tanta edificatione, ch'egli era riverito, & honorato da tutti, non solo come Prete, mà etiamdio come futuro Pontefice, conciosia ch'egli haveva tanta fiducia in Christo Signore nostro, e nella santa Madre, appresso il cui presepio faceva di continuo Oratione, che non cessava mai di far opere buone, e dava quanto haveva a' poveri di Christo. Occorse, ch'egli un dì ricevette, conforme al costume, insieme con gli altri Preti dal Santissimo Sergio Papa quaranta danari, e tornato à Casa, non potendo entrare per la moltitudine grande de i Pellegrini concorsivi al solito, come à granajo commune, egli mosso à pietà di loro disse al suo palafreniero, ch'egli niente voleva ritenersi di quei pochi danari, mà distribuirli à tanti suoi fratelli bisognosi. E rispondendo il palafreniero, che non potevano bastare nè pure alla terza parte di quei poveri, dandosi un solo danaro à ciascheduno. Et io, replicò Adriano, in virtù di Christo, il quale con cinque pani, e con due pesci satollò cinque mila huomini, darò non uno, mà tre danari per huomo. Così egli disse, e stando fuori della porta, presi di mano del palafreniero li danari, uscendo fuori li Pellegrini si mise à porger loro tre danari per ciascheduno, con gran maraviglia del palafreniero, conciosiache non solo furono le monete sufficienti, mà anco nè avanzarono, & il liberal Sacerdote entrato in Casa ne diede tre à ciascheduno della sua numerosa famiglia, e rimanendogliene tuttavia sei: Vedi, soggiunse, quanto largo, e soave è l'onnipotente Iddio, il quale hà distribuito li quaranta danari frà nostri fratelli in guisa tale, che sono toccati trè per ciascuno, e ne hà riservati anco trè per me, e trè per te. Oltre di ciò egli era tanto dato all'hospitalità, & à far limosina, che si può in questo meritamente paragonare con il Santo Giob. Egli non dispregiava lo spogliato, mà lo vestiva; nè mangiava solo il pane, mà ne faceva parte a' pupilli, e bisognosi; egli era occhio al Cieco, piede al Zoppo, padre de' Poveri, e consolatore delle Vedove, la sua porta era aperta a' Pellegrini, nè era la Casa sua chiusa à quelli, che d'alcuna cosa havevano bisogno. Stanti le segnalate virtù di que-

di questo sant'huomo, egli sarebbe stato sforzato dal Clero, Senato, e dal popolo Romano ad accettare il Sommo Ponteficato dopò la morte di Leone IV. e di Benedetto III. se egli con varie scuse non havesse posto ostacolo. Mà poiche il santissimo Nicolò Papa d'Apostolica memoria fù passato à vita migliore, havendo Adriano 75. anni, tutti di qualunque età, e conditione, dal primo insino all'ultimo, non ammettendo più scusa alcuna, lo desiderarono, e chiesero in Pontefice, massime havendo havute, e publicate molto tempo prima varie persone, Monaci, Sacerdoti, e Laici, visioni, con le quali si significava, che Adriano doveva essere Papa. Uno di questi l'haveva veduto sedente nella Sede Apostolica, con il pallio sopra le spalle; altri à celebrar la Messa con gli ornamenti Papali; & altri à distribuire all'usato modo de i Romani Pontefici monete d'oro nella Basilica Lateranese; e molti l'havevano veduto cavalcare con il pallio, accompagnato da comitiva di Gente innanzi, e dietro, sopra il palafreno, di cui s'era servito il santo Pontefice Nicolò andando à San Pietro, e così entrare nel Palazzo Patriarcale. Radunatisi dunque tutti, tanto li Vescovi con il Clero, quanto li principali della Città con il popolo, egli fù rapito dalla Chiesa della Madre di Dio chiamata al presepe, tratto per forza, e portato dalla moltitudine al Palazzo Lateranese. Il che quando venne all'orecchie de gli Ambasciatori de' Prencipi all'hora mandati, grandemente s'adirarono, perche non erano stati invitati all'elettione del Pontefice. Mà sincerati poi, che ciò non s'era fatto per poca stima, che si facesse dell'Imperadore, mà perche non si venisse con tal fatto à dar occasione di credere ne' tempi à venire, che ci fosse obligatione d'aspettare li legati de i Prencipi nelle elettioni de i Romani Pontefici, si quietarono, & essi ancora andarono à salutare humilmente l'eletto; e salendo eglino nel Palazzo Lateranese, e scendendo, sì forte risuonavano d'ogni intorno le grida di tutta la plebe, la quale chiedeva, che il benedetto huomo, da essa per grandissimo tempo bramato, si dovesse condurre à consecrare, che niuno di essi poteva sentire la voce del suo collega. E certo haverebbbono coloro preso Adriano à forza nel cospetto de' medesimi Ambasciadori, e portatolo via, se li Senatori non gli havessero con piacevoli parole, & anco sgridandoli, alquanto repressi. Di questo pio desiderio, e della maravigliosa concordia essendo ragguagliato Lodovico Christianissimo Imperatore, ne fù molto contento, e lieto, e scrivendo senza differir più una lettera, lodò tutti li Romani, c'havessero fatta elettione sì degna. Dalla qual lettera similmente si scorse chiaramente, che non occorreva promettere premio alcuno per la consecratione dell'eletto Pontefice, desiderandola il Prencipe, mosso, non à richiesta de i suoi, mà per la concordia de i Romani; specialmente affermando egli, che voleva si rendessero alla Chiesa Romana le cose tolte, non che levarne nulla. Datosi poi fine nel Sabbato alle consuete Orationi, vigilie, e limosine, il Venerabile Sacerdote fù condotto la Domenica, conforme al solito, alla Chiesa del Prencipe de gli Apostoli, accompagnandolo gran popolo, e quivi consecrato alli 14. di Decembre, per li Reverendissimi Vescovi Cannense, Leone di Selva Candida, e Donato Ostiense, & alla messa del novello Pontefice vi si trovò un'incredibil quantità di gente, sforzandosi tutti di ricevere dalla sua mano la sacra Communione, e l'hebbero frà gli altri, dando la conveniente sodisfattione, Teutgaudo Arcivescovo di Treveri, Zaccaria Vescovo d'Anagni, li quali privati da Nicolò dell'ufficio Sacerdotale, erano stati insino à quel punto senz'essa, & insieme Anastasio, che deposto già da Leone, e da Benedetto Pontefici, si communicava frà Laici. Tutta questa narratione è d'Anastasio bibliotecario.

Della visita, che fece Papa Nicolò V. del corpo di San Francesco in Assisi.
Cap. LXII.

NIcolò Papa V. di questo nome, ritrovandosi in Assisi l'anno del Signore 1449. hebbe desiderio di vedere il corpo del glorioso Patriarca San Francesco, & in essecutione di questa sua divotione chiamò Pietro di Noceto, e gli ordinò, che andasse dal Guardiano di quel Convento de i Frati Minori d'Assisi, e gli significasse questo suo desiderio. Andò Pietro, e fece l'Ambasciata del Papa al Guardiano, il quale à questa proposta si turbò grandemente, & entrò in grande perplessità, e confusione, perche per una parte non sapeva come contradire al Pontefice, e dall'altra temeva, che questa visita non fosse ordinata à trasportare altrove quel sacro deposito, il che sapeva altre volte essere stato tentato da altri. Finalmente prese partito d' andare dal Papa, e supplicarlo, che havesse per bene, che di questo negotio si desse parte a' Frati del Convento, del che essendosi contentato il Papa, & havendo il Guardiano conferito con li Frati, fù di nuovo dal Pontefice, & à nome di tutti humilmente lo richiese, che la visita si facesse segretamente, e di notte, e che la Santità sua non havesse seco più di due, ò tre persone, alle quali havesse voluto fare questa gratia. Acconsentì il Pontefice alle preghiere di quei Religiosi, e la notte seguente alle cinque hore, accompagnato dal Cardinal Astergio Arcivescovo di Benevento, da Pietro Noceto, e da un Vescovo Francese, oltre il Guardiano, che parimente venne con tre de' suoi Frati, andò al luogo, dove giaceva il sacro corpo, e levati li sassi del muro, che era avanti l'ingresso, s'aprì il passo, e chetamente scendendo alquanti gradini ritrovarono una porta, che con tre serrature di ferro era chiusa, e s'aprì con le chiavi, che havevano recate dal Convento. All'hora il Guardiano genuflesso disse al Pontefice: Entri la Santità vostra. Entrò, e veduto il Santo Corpo, l'adorò prostrato in terra, con tanto sentimento, e così grande abbondanza di lagrime, che li sospiri, e li singhiozzi s'udivano da quelli, che di fuori erano rimasti. Quando hebbe il Papa sodisfatto alla sua divotione, chiamò dentro quelli, che l'havevano accompagnato. Era quel sepolcro in forma quasi d'una picciola Chiesa fatta in volta, con tre cupolette, & in quella di mezo era un tavolato di marmo fino, sopra del quale stava in piedi il corpo del Santo, con la faccia volta all'Occidente, haveva gli occhi aperti, & alzati al Cielo, le mani erano congiunte insieme, e coperte dalle maniche dell'habito, e tutto il corpo era incorrotto, & intiero, come se quello fosse stato il primo giorno, che quivi fosse stato collocato, e spirava un'odore soavissimo. Doppo che il Pontefice da quella commotione di devotione, e di lagrime, e da quel primo stupore si fù riscosso, inginocchiandosi di nuovo a' piedi del Santo corpo, alzò alquanto il lembo dell'habito, che copriva il piede, che era nudo, e senza suola, e nel mezzo di esso si vedeva la piaga fatta miracolosamente, fresca di sangue, come se pur all'hora fosse stata fatta. A così pietoso, e divoto spettacolo tutti proruppero in lagrime, e doppo d'havere ivi fatto alquanto d'oratione lo baciarono, senza scuoprir l'altro, che dall'estremità dell'habito era coperto, e non poteva alzarsi senza un poco di violenza, perche il Santo la premeva con il piede.

Questa è la narratione ridotta in breve del sepolcro di San Francesco, e del sito, nel quale stà quel Santo corpo. Il Padre Frà Luca Vadingo nel 1. tomo de gli annali della sua Religione Francescana, all'anno del Signore 1230. al num. 4. più diffusamente descrive questa visita del Papa, & aggiunge, che anco Pio V. hebbe desiderio

rio di visitare quel Santo deposito, e diede ordine al Ministro Generale della Religione, che era all' hora il P. F. Giovanni Pico da Camerino, che disponesse tutto quello, che per quest' effetto era necessario, e che si fece diligenza cavando in certo luogo, dove si sperava di ritrovare l' ingresso del sepolcro, mà non si potè ritrovare, che però non si procedette più oltre.

De' doni misteriosi mandati da Papa Innocenzo III. al Rè d' Inghilterra. Cap. LXIII.

HAbbiamo parlato altrove de' doni misteriosi, che sogliono fare li Santi, più pretiosi per la significatione, che per la materia. A questi aggiungeremo li quattro anelli, che Innocenzo Terzo Sommo Pontefice inviò à Riccardo Rè d' Inghilterra, & accompagnò con lettera del seguente tenore.

All' Illustre Rè d' Inghilterra.

TRà le mondane ricchezze, che l' occhio mortale desidera, sono l' oro più fino, e le gemme pretiose. Hor se bene la reale sublimità abbonda di queste, e d' altre cose di gran valore, ad ogni modo per segno dell' amor nostro mandiamo all' Altezza vostra quattro anelli d' oro con quattro gioje pretiose, nelle quali desideriamo, che lei consideri la forma, il numero, la materia, & il colore, e più riflessione faccia al misterio, che alla materialità del donativo. La rotondità de gli anelli è simbolo dell' eternità, che non hà nè principio, nè fine, che però questa consideratione è atta à sollevar l' animo dalle cose terrene alle celesti, dalle temporali all' eterne. Gli anelli sono quattro, e questo numero quadrato significa la costanza della mente, che nè si lascia abbattere dalle cose avverse, nè gonfiare dalle prospere, il che si ottiene con l' ajuto delle quattro virtù cardinali, cioè con la Giustitia, Fortezza, Prudenza, Temperanza. Si consideri dunque nel primo la Giustitia, che deve esercitarsi nel giudicare; nel secondo la Fortezza, che dà vigore nelle cose avverse; nel terzo la Prudenza, che deve haver luogo nelle cose dubbiose; nel quarto la Temperanza, che ci deve rendere moderati nelle prosperità. Per l' oro poi ci vien significata la sapienza, perche si come l' oro è più pretioso di tutti gli altri metalli, così la sapienza sopravanza tutti gli altri doni, conforme al detto del Profeta: *Requiescet super eum spiritus sapientiæ, & intellectus, &c.* E non c' è altra cosa, della quale più bisogno habbiano li Principi, e li Rè, che però Salomone Rè Pacifico questa sola chiese da Dio, per saper governar bene il popolo alla sua cura commesso. Il color verde dello smeraldo ci rappresenta la fede; il color celeste, e sereno del Saffiro la speranza; il rosso della granata la carità; lo splendore del topatio le virtuose operationi, delle quali disse il Salvatore: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.* Habbiamo dunque nello Smeraldo quello, che dobbiamo credere; nel Saffiro quello, che dobbiamo sperare; nella Granata quello, che dobbiamo amare; e finalmente nel Topatio quello, che dobbiamo operare, accioche passando, e crescendo di virtù in virtù arriviamo *ad Deum Deorum in Sion.*

Di Roma appresso di S. Pietro li 29. di Maggio.

Questo è il senso della lettera di questo veramente gran Pontefice, la quale soggiungo quì nell' idioma latino, nel quale fù scritta, & è la seguente.

Illustri

Illustri Regi Angliæ.

INter opes terrenas, quas mortalis oculus concupiscit, quasi cariora desiderat aurum obryzum, & lapides pretiosos; licet autem his, aliisque divitiis excellentia Regalis abundet, in signum tamen dilectionis, & gratiæ quatuor annulos aureos cum diversis lapidibus pretiosis tuæ magnitudini destinamus, in quibus te volumus spiritualiter intelligere formam, & numerum, materiam, & colorem, ut mysterium potius, quam donum attendas. Rotunditas enim æternitatem significat, quæ initio caret, & fine. Habet igitur regalis prudentia, quid in annuli forma requirat, ut de terrenis transeat ad cœlestia, de temporalibus ad æterna procedat. Quaternarius autem, qui numerus est quadratus, constantiam menti insinuat, quæ neque deprimi debet adversis, nec prosperis elevari, quod tunc laudabiliter adimplebit, cum quatuor virtutibus principalibus fuerit adornata, videlicet justitia, fortitudine, prudentia, temperantia. Intelligas igitur in primo justitiam, quam exerceas in judiciis; in secundo fortitudinem, quam exhibeas in adversis; in tertio prudentiam, quam observes in dubiis, in quarto temperantiam, quam in prosperis non dimittas. Per aurum verò sapientia designatur, quia sicut aurum præeminet omnibus metallis: sic sapientia donis omnibus antecellit, propheta testante, qui ait. Requiescet super eum spiritus sapientiæ, & intellectus, &c. Nihil est, quod magis oporteat Regem habere. Unde Rex ille pacificus Salomon solam à Deo sapientiam postulavit, ut populum sibi commissum sciret providè gubernare. Porrò smaragdi viriditas fidem, Sapphiri serenitas spem; granati rubicunditas charitatem; topazii claritas operationem significat, de quo Dominus ait: Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est. Habes igitur in smaragdo, quod credas; in Sapphiro, quod speres; in granato, quod diligas; in topazio, quod exerceas, & de virtute in virtutem ascendas, donec Deum Deorum videas in Sion.

Datum Romæ apud S. Petrum 4. Kal. Junii.

Ricevè il Rè Riccardo questo presente del Pontefice con somma riverenza per mano del Vescovo Lexoviense, e con una sua lettera ne rese humili, & affettuose gratie ad Innocentio, dicendo frà l'altre le seguenti parole. *Grates totius cordis affectione referimus, & de tantæ dignationis vestræ gratia gloriamur, cui utinam vota cordis nostri, quæ ad plenum per litteras, aut nuncios explicare non possumus, viva voce, permittente Deo, & devotis obsequiis reserare possemus, in cujus utique rei spe, & desiderio spiritus noster assiduis vexationibus debellatus continuè refovetur, & salutari suspensus expectatione quiescit. Dominus personam vestram Ecclesiæ suæ diu servet incolumem.* Il soprascritto, e saluto posto nel principio di questa lettera del Rè era tale. *Excellentissimo Domino suo, & universali Patri Innocentio, Dei gratia catholicæ Ecclesiæ Summo Pontifici, devotissimus suæ majestatis filius, Richardus eadem gratia Rex Angliæ, Dux Normanniæ, & Aquitaniæ, & Comes Andegaviæ, salutem, & debitum in omnibus cum reverentia, & desiderio famulatum.*

Delli Cardinali di Santa Chiesa, del nome loro, e della porpora, che vestono, e per qual causa si porti avanti di loro la mazza d'argento, e del numero de' medesimi. Cap. LXIV.

LEone IX. Sommo Pontefice, disputando contro Michele, e Leone al capitolo 32. chiama San Pietro, e li successori di lui *Cardini*, perche dice egli,

sicut

ſicut cardine totum regitur oſtium, ita Petro, & ſucceſſoribus ejus totius Eccleſiæ deponitur emolumentum. E poco dopò ſoggiunge: *Unde Clerici ejus Cardinales dicuntur, cardini utique illi, quo cætera moventur, vicinius adhærentes*. Altri dicono, che queſta voce, Cardinale, non altro ſignifica, che principale. Così diciamo, che le virtù Cardinali ſono Giuſtitia, Fortezza, Prudenza, e Temperanza, così li venti principali ſi chiamavano cardinali, così nel libro de gli officii di Teodoſio Imperatore il Prefetto dell' Africa, e quello d' Aſia ſi chiamano *Præfecti cardinales*, perche erano maggiori, e più principali de gl' altri. Quindi è nato, che non ſolo in Roma, mà anco nel Clero d' altre Chieſe ſi trova mentione de i Cardinali. Così nel Concilio Meldenſe al Canone 54. ſi ordina, che il Veſcovo nella Città, e ne' borghi ſtabiliſca, e diſponga i titoli Cardinali, e nel regiſtro di San Gregorio lib. 5. epiſt. 11. habbiamo una epiſtola di quel Santo Pontefice, ſcritta à Fortunato Veſcovo di Napoli, con la quale gli concede un certo Gratiano, accioche lo faccia nella ſua Chieſa Diacono Cardinale, & il medeſimo Papa lib. 11. ep. 34. raccommanda à Giovanni Veſcovo di Siracuſa, che faccia Prete Cardinale un certo Coſmo Suddiacono. Intendo anco, che hoggidì nella Chieſa di Compoſtella in Galitia ſi ritiene da' Canonici il titolo di Cardinali, che ormai s' è riſtretto à quelli di Roma, che però quando ſi diceſſe aſſolutamente, che alcuno è ſtato fatto Cardinale, s' intende della Chieſa Romana. Hora tanto nella Chieſa Romana, quanto nell' altre, quelli ſi dicevano Diaconi Cardinali, ò Preti Cardinali, che frà gli altri Diaconi, ò Preti erano principali, e capi. Il Cardinal Bellarmino però è ſtato d' opinione nel ſuo primo tomo delle Controverſie, che queſto nome di Cardinale foſſe primieramente impoſto alle Chieſe, e che quelle ſi chiamaſſero Cardinali, cioè principali, nelle quali ſi conferiva il Batteſimo, e gli altri Sacramenti, à differenza di quelle Chieſe, nelle quali queſte funtioni non ſi celebravano. Così parimente, che quelle Diaconie ſi chiamaſſero Cardinali, che erano principali, nelle quali quei, che riſiedevano, erano chiamati Diaconi Cardinali, ancorche foſſero molti. Il medeſimo dico de' Veſcovi Cardinali, il qual nome, e prerogativa fù data alli Veſcovi delle ſei Città più dell' altre vicine à Roma. E queſto quanto al nome. Quanto alla porpora, ſi può dire, che eſſa ragionevolmente convenga a' Cardinali, la dignità de i quali dicono, che ſi uguaglia alla Regia, del che ſi può vedere quello, che aſſai diffuſamente ne diſputa il Cardinal Bellarmino nel cap. 8. dell' Apologia, che ſcriſſe contro il Rè Giacomo d' Inghilterra, che haveva publicato un libro con queſto titolo, *Triplici nodo triplex cuneus*. Suppoſto queſto ſi vede, che molto convenientemente a' Cardinali conviene il veſtirſi di porpora; che però di eſſi ſi dice nel Concilio Lateranenſe celebrato ſotto Leone X alla ſeſſione 12. *Quibus ſacroſancta militans Eccleſia tanquam purpureo tota decoratur amictu*. Il portarſi della mazza, che ſi fà avanti li Cardinali, ſtima il P. Lodovico Creſolio nel ſuo Miſtagogo lib. 1. cap. 16. ſect. 1. che ſia un' inſegna di dignità, e poteſtà, e quaſi uno ſcettro regale. Così anticamente quello, che preſiedeva alle fabriche dell' Imperatore, come nota il Cujacio ſcrivendo ſopra il Codice, andava con una verga d' oro in mano avanti dell' iſteſſo Imperatore, & Ammiano Marcellino nel lib. 14. della ſua hiſtoria dice, che quelli, che ſi chiamavano *præpoſiti familiarum*, havevano l' uſo di portar le verghe: *Quos inſignes faciunt virgæ dextris aptatæ*. Così anco in Francia, & altrove, dice il medeſimo Creſolio, li prepoſiti del palazzo reale portano il baſtone, ò la verga. Così dice queſto autore. Forſi non improbabilmente ſi potrebbe dire, che al principio avanti li Cardinali, quando andavano alli Conciſtori, ò Capelle, s' introduſſe di fare, che avanti di loro andaſſe alcuno con la verga, ò baſtone per rimovere la turba, che in ſimili occaſioni ſuole concorrere, e che poi pian piano aggiongendoſi ornamen-

to à detto bastone, si venisse à formarsi la mazza, che hoggidì è in uso. Il numero poi de i Cardinali in diversi tempi è stato vario, li titoli de i Cardinali Preti, furono ventiotto, delli Diaconi diciotto, delli Vescovi sette; se bene al presente sono sei solamente, sì che tutto il numero loro era di cinquantatre, e così durò insino ad Honorio II. l'anno 1125. dal qual tempo cominciò questo numero à sminuirsi, non creandosene altri in luogo de i morti, mà lasciandosi la cura de i titoli, e delle Chiese Cardinalitie, ò all' Arciprete, se vi era, ò ad alcuno de Cardinali vicini, con licenza del Pontefice, e così cominciò ad essere incerto, e vario il numero de' Cardinali, & in questo modo si continuò fin' all' anno 1279. quando all' elettione di Nicolò Terzo si trovarono presenti non più che sette Cardinali. Di nuovo poi s'andò accresendo il numero, perche all'elettione di Bonifacio VIII. erano 20. & insino à Sisto IV. non passarono 30. ò anco non c' arrivarono, essendosi conchiuso nel Concilio di Costanza, che non fossero più di 24. Sisto IV. passò li 30. Alessandro VI. arrivò fino alli 50. e Leone X. alli 65. havendone in una sola promotione creati 31. Paolo IV. ne aggiunse altri cinque, Pio V. crebbe il numero fino alli 76. al qual termine niun' altro de i passati Pontefici era arrivato. Finalmente Sisto V. con una sua Bolla determinò, che non fossero più di 70. ad imitatione, come esso dice in detta Bolla, di quei settanta vecchi, che leggiamo nel libro de i Numeri al cap. 11. essere stati da Dio assegnati à Moisè, accioche lo sollevassero, & ajutasso nel governo del popolo Israelitico.

Paragone della dignità Regia con la Cardinalitia. Cap. LXV.

IL Cardinale Bellarmino nella risposta, che fece al libro del Rè Giacomo d'Inghilterra, trattò questo dubbio, con occasione, che il Rè e del Cardinale, e della dignità Cardinalitia haveva scritto con disprezzo. E non volle servirsi il Cardinale d'altri testimonii de' Padri, che di quelli, che erano vissuti ne' primi cinquecent'anni della Chiesa, l' autorità de quali riveriva il Rè, & ammetteva. Li Cardinali, dice il Bellarmino, altro non sono, che Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, elettori, consiglieri, e coadjutori del Sommo Pontefice. De Vescovi tutti, ancorche Cardinali non siano, scrive S. Gregorio Nazianzeno nell' oratione *ad populum timore perculsum, & Principem, sive Præsidem irascentem*. Pigliarete voi, dice, in buona parte, se io liberamente spiegherò il mio sentimento? Sappiate, che la legge di Christo vi hà soggettati alla podestà mia, & al mio tribunale, perche noi ancora habbiamo il nostro Imperio, più anco sublime, e più perfetto del vostro, se dir non vogliamo, che sia conveniente, e giusto, che lo spirito ceda alla carne; e le cose celesti alle terrene. Così parla questo Santo Vescovo, e Dottore, affermando chiaramente, che li Vescovi, secondo la podestà spirituale, sono maggiori de i Rè, e che la podestà spirituale eccede in dignità la terrena. S. Giovanni Grisostomo ancora nel lib. 3. *de Sacerdotio* paragona la podestà Regia con la Sacerdotale, e per Sacerdoti intende particolarmente li Vescovi, e dice, che questi tanto maggior autorità, e potere hanno ricevuto da Dio, quanto più sublime è il cielo, che la terra; e quanto più degna è l' anima del corpo, conciosiache li Rè possono ligare, e sciogliere li corpi, mà li Sacerdoti le anime. S. Ambrosio nel libro *de dignitate Sacerdotali* al cap. 3. dice, che non è nel mondo cosa più eccellente, ò più sublime del Vescovo, e del Sacerdote. *Nihil est in hoc sæculo excellentius Sacerdote, nihil Episcopo sublimius reperitur*, mà per non servirci solamente de' testimonii, e detti de gli huomini, ancorche santissimi, e dottissimi, udiamo quello, che

che per bocca dell'Apostolo S. Paolo nell'epistola ad Hebræos al cap. 7. dice lo Spirito Santo: *Sine ulla contradictione minor à meliore benedicitur*, per migliore intende l'Apostolo il maggiore, che così tutti spiegano questo luogo. Hor egli è certo, che il Vescovo benedice il Rè, e non al contrario dal Rè è benedetto: dunque senza contradittione maggiore della Regia è la dignità Episcopale. Hora se li Vescovi tutti sono maggiori de' Rè, molto più saranno tali li Vescovi, che insieme sono Cardinali. Il medesimo si deve dire de' Sacerdoti, perche se bene questi sono inferiori a' Vescovi, hanno però essi ancora la podestà sopra l'anime di sciorre, e legare; di benedire li Rè, e li Prencipi; e d'offerire quel maraviglioso sacrificio, che supera la podestà de gli Angioli. Per questo Sant'Ambrosio non consentì, che Teodosio Imperatore sedesse nel presbiterio, che era il luogo destinato a' Sacerdoti, dicendo, che la porpora faceva Imperatori, mà non già Sacerdoti, come nell'historia sua racconta Teodoretto al libro quinto. Aggiungesi il fatto di San Martino, descritto da Severo Sulpitio, con il quale mostrò quel Santo Vescovo, che concetto egli havesse della dignità Sacerdotale. Racconta quest'autore, che essendo stato invitato San Martino à pranso dall' Imperatore Massimo, vi andò accompagnato da uno de i suoi Sacerdoti. Sedevano à quella tavola Signori molto principali, e frà questi Evodio, e Prefetto, & anco Console, un Fratello dell'Imperatore, & un zio, in mezo de i quali sedeva il Sacerdote di San Martino, e questo sedeva à canto all'Imperatore. Circa la metà del pranso il coppiero porse la tazza per berre all'Imperatore, il quale comandò, che si desse al Vescovo, aspettando, e persuadendosi, che quando egli havesse bevuto, l'haverebbe di mano di lui per bevere parimente ricevuta. Mà differente assai fù il pensiero del Santo, il quale stimando, che doppo della persona sua niun'altra più degna fosse in quel consesso, non à l'Imperatore, mà al suo Sacerdote porse la tazza, accioche bevesse il secondo. Questo concetto della dignità Sacerdotale hebbe San Martino. Se dunque li Sacerdoti, non per altro, che per rispetto dell'ordine loro si preferiscono a' Rè, chi si maravigliarà di quello, che dicono alcuni, cioè, che li Cardinali à Rè di dignità sono uguali? De Diaconi della Chiesa di Costantinopoli San Giovanni Grisostomo nell'istessa Città, nella quale gl'Imperatori facevano la loro residenza, non dubitò di dire, che havevano podestà maggiore di quella dell'Imperatore, conciosiache nell'homilia 83. sopra di San Matteo dice: *Si Dux quispiam, si Consul ipse, si is, qui diademate ornatur, indignè adeat, cohibe, & coerce, majorem tu illo habes potestatem*, che se li Diaconi di Costantinopoli, à parere di San Giovanni Grisostomo, hanno podestà maggiore de i Consoli, & anco dell'Imperatore medesimo, perche non l'haveranno li Romani, e quelli particolarmente, che sono Cardinali, cioè li principali nell'ordine de' Diaconi di tutto il mondo? massime che, come di sopra s'è detto, sono di più li Cardinali elettori, consultori, e coadjutori del sommo di tutti li Sacerdoti, Vescovi, e Patriarchi, cioè del Pontefice Romano, che è Vicario di Christo in terra. Gli Scrittori poi alquanto più moderni, se bene essi ancora assai antichi, con grand'honore parlano della dignità Cardinalitia; come il B. Pietro Damiano, che visse sono hora più di anni 600. in una sua epistola all'Antipapa Cadaloo, nella quale afferma, che superano di dignità li Patriarchi, e li Primati delle Provincie. Molte cose anco à questo proposito scrive San Bernardo nel libro quarto *de Consideratione*, dove fra l'altre cose dice: Li Cardinali da tutte le parti del mondo si devono eleggere, perche hanno da giudicare tutto il mondo. Molte anco si leggono ne gl'historici antichi, frà quali l'Abbate Uspergense nella sua cronica all'anno di Christo 1116. scrive, che nel Concilio generale, che si celebrò al tempo di Papa Pasquale I. li Cardinali furono chiamati *potiora membra Ecclesiæ*, principali membri della Chiesa. Veggasi la detta Apologia del Card. Bellarmino al cap. 4. dove più diffusamente tratta di questo paragone.

Quanto abborrisse il Cardinal Baronio le dignità Ecclesiastiche, e della resistenza, che fece, quando Clemente Ottavo lo fece Protonotario Apostolico.
Cap. LXVI.

LA materia di questo capitolo mi persuado, che debba essere grata al lettore, perche ordinariamente leggiamo, & intendiamo con gusto quelle cose, che sono rare, e poche volte pratticate da gli huomini. Tale è la fuga da gli honori, e la repugnanza, e resistenza, che sappiamo haver tal volta fatto alcuni pochi huomini di virtuosa, e santa vita, che levando la maschera alle cose, che appariscono à gli occhi poco purgati molto desiderabili, le mirano con il lume migliore del cielo, che ce le rappresenta fedelmente quali elleno sono in verità. Uno di questi è stato il Cardinal Cesare Baronio, la cui dottrina, e santità di vita essendo manifesta al Sommo Pontefice Clemente VIII. si come era anco palese à tutto il mondo, fù rapito per forza prima ad essere Protonotario Apostolico, e poi anco Cardinale. Lo Scrittore della sua vita nel lib. 2. cap. 3. racconta questo successo, e promotione al Protonotariato, riferendo le parole stesse del Baronio, che ne ragguagliò con una sua lettera il P. Antonio Talpa della Congregatione dell'Oratorio, suo caro amico, con il quale haveva costume di communicare confidentemente le cose sue più intime, e li sentimenti dell'animo suo. Dice dunque così. Io certo à pena ardisco per vergogna di stendere la mano à pigliar la penna per iscriver cosa, che à me reca confusione, e rossore, & apporterà non poco dispiacere à cotesti miei Padri. Ecco, che è caduto il fulmine prima, che s'udisse il tuono. Lunedì passato, che fù a' 20. di Novembre, essendosi meco confessato il Pontefice circa la mezz'hora di notte, salì Sua Santità contro il suo solito nel suo trono Papale, come se fosse per fare qualche fontione Ponteficale, e quando si fù posto à sedere, prese à parlarmi nella forma seguente. Padre Cesare, noi grandemenre desideriamo, & anco ve ne preghiamo, che non ripugnate, nè ci facciate resistenza, e vi lasciate adoperare in quello, che dissegniamo. Mentre diceva Sua Santità queste, & altre simili parole con somma benignità, io l'interruppi, che già m'imaginavo, e temevo il male, che mi sovrastava, e dissi: Beatissimo Padre, mi cagiona grande spavento quest'esordio, conciosiache, chi non sà, che la Santità Vostra può comandarmi, e che io devo ubbidire? Disse all'hora il Papa: perche la dignità di Protonotario molto ben conviene à chi scrive annali Ecclesiastici, siamo affatto risoluti di conferirvela. Ciò havendo io udito, cominciai forte à reclamare, con dire, che di ciò non havevano bisogno gli Annali, che già per tutto il mondo erano ben ricevuti, e che quando pure Sua Santità fosse risoluta di volermi far Protonotario, il semplice, e nudo titolo di questa dignità poteva bastare al modo, che l'hebbe il Galesino, & altri scrittori di cose Sacre; che se si trattasse di farmi Prelato, e di costringermi alla mutatione d'habito, non lo comporterei mai, perche in vece d'honore ne riporterei biasimo, e vergogna, e sarebbe non picciolo scapito della mia riputatione, perche hò notato, dissi, che molti Prelati, e Vescovi forastieri, che talvolta sono venuti à vedermi, e parlarmi, si sono edificati vedendomi semplice, e poveramente vestito, & hanno detto, che hanno più ammirato in me quest'ordinario trattamento, che l'opera, che hò composta, de gli Annali, perche forse prima havevano opinione di trovarmi à guisa d'huomo principale nobilmente vestito, con accompagnamento, e corteggio di molti servitori, e famigliari, e con tal contegno, e maestà, che appena si potessero accostare per salutarmi,

mi, e ragionar meco. Hor mentre, che ſtavo allegando queſte, & altre ſcuſe, e ragioni, difendendomi nel miglior modo, che m'era poſſibile, ecco, che il Pontefice ſcarica il fulmine formidabile del precetto d'ubbidienza, e m'impone ſilentio, vietandomi l'apportar più ragioni in contrario. Non potei con tutto ciò far di meno di non dolermi, e querelarmi con Sua Santità d'eſſere trattato con tanto rigore, e che così toſto m'haveſſe percoſſo con il fulmine del precetto procedendo meco più ſeveramente di quello, che fatto haveſſe con Monſignor Tarugi Arciveſcovo d'Avignone, che fù udito, pregato, e non isforzato con precetto ad accettare quella dignità, ſe non doppo qualche ſpatio di tempo, che però ſupplicavo Sua Beatitudine, che al medeſimo modo concedeſse à me agio di conſiderare, e deliberare, che coſa mi conveniſse, e di raccommandarmi à Dio con l'oratione in queſto biſogno. Ripigliò all'hora il Pontefice, e diſſe: Noi habbiamo fatto ſopra di ciò molta conſideratione, e ſpeſſe volte habbiamo fatto oratione ſopra di queſto negotio, e queſta mattina ancora habbiamo detto la Meſſa à queſt'intentione ſolamente, che però ſtiamo ſaldi nella riſolutione, che fatta habbiamo. Diſſi io all'hora il voto, che havevo fatto, con il quale mi ero obbligato à Dio, & à tutti li Santi del Cielo, à perſeverare infino alla morte in iſtato di vita humile, e ſemplice, mà non fui udito, anzi di nuovo replicò Sua Santità il precetto d'obedienza, che prima fatto m'haveva, il che talmente m'anguſtiò, che mi levò il fiato, e la lingua, che, come ſe foſſe attaccata al palato, non potevo muovere, e nel medeſimo tempo tremavo con tutto il corpo, nè quello, che andavo ravvolgendo nella mente, potevo eſprimere con la voce. Dall'altro canto vedendomi il Pontefice così turbato, di nuovo replicava il precetto d'obedienza, & io al miglior modo, che potevo, m'andavo ajutando, e ſchermendo, e perche non s'ammettevano ragioni, mi volſi alle preghiere, alle ſuppliche, & alle lagrime, mà ſenza effetto, perche il Papa mezzo in colera ſonò il campanello, quando vidde, che non poteva da me ottenere il conſenſo, al qual ſegno entrò ſubito il Maſtro di Camera, e con eſſo lui Diego del Campo, portando ſeco, conforme all'ordine, che havevano havuto, molte veſti di color pavonazzo. A queſti il Pontefice ſcendendo dal ſuo trono comanda, che ſpogliatomi dell'habito, che havevo indoſso, mi veſtano di quelle, che havevano recate, e mi conducano à lui nella camera vicina, nella quale ſi ritirò, per far meco la ceremonia, che ſi coſtuma, quando ſi conferiſce tal prelatura. Quando il Papa fù partito, ſubito mi furono addoſſo, per forza mi levano il mantello, che io tenevo forte, quanto potevo, gridando, che non ſarei tornato giamai alla Vallicella in altr'habito, che con quello, che di là ero venuto, nel qual contraſto, e combattimento tanto mi rimenai, e tanta difeſa feci, che tutto ſudai, mà perche, come dice il proverbio, nè anco Ercole può prevalere contro di due, mi volſi alle preghiere, e gettatomi a' piedi loro con iſtanza ſupplicai, che mi ſi concedeſſe tempo almeno d'un giorno, e che me l'impetraſſero da Sua Santità, che paſſato queſto tempo ritornerei, & obedirei al ſuo comandamento. Ciò udito ſi moſſero à compaſſione, & uno di eſſi entrò, e parlò efficacemente à mio favore con il Pontefice, il quale uſcì dalla ſtanza lamentandoſi molto di me, e diſſe, che non voleva negarmi quel poco di tempo, che havevo chieſto, ſe ben mal volentieri, eſſendo riſoluto di volere, ch'io accettaſſi quella dignità, conforme alla riſolutione, che doppo lunga deliberatione haveva fatto. Ciò detto mi laſciò, partendoſi con volto mezzo ſdegnato, & io mi partii tutto alterato, e li cortigiani mi guardavano con maraviglia, vedendo quanto io foſſi mutato nella fronte, e ne gli occhi. Era venuto quel giorno à palazzo meco il P. Germanico Fedele, al quale il maſtro di camera del Papa, tiratolo in diſparte, raccontò diſtintamente tutto quello, che era ſucceduto, accioche ritornato meco à caſa informaſſe gli altri Pa-

dri della volontà risoluta del Pontefice. Non voglio lasciar di dire, che vedendomi il Pontefice tanto turbato, & angustiato, mi disse, come per mitigare l'afflittione dell'animo mio, che sua intentione non era di levarmi dalla Vallicella, nè distormi dalle solite mie occupationi, mà che anzi desiderava, ch'io attendessi come prima ad udire le confessioni in Chiesa, e facessi nell'Oratorio li sermoni al popolo, & in somma, ch'io non tralasciassi alcuno de' miei soliti esercitii. Havendo poi soggiunto io, che non pareva cosa conveniente al luogo, alle persone, & à me, che habitando alla Vallicella tenessi servitori, e famiglia; rispose, che me la potevo commodamente passare con due soli servidori. Aggiunsi, che havevo gran ripugnanza al portare vesti di color pavonazzo, & il Papa si contentò, che continuassi à vestir di nero, purche l'habito fosse da Prelato, e non potei ottenere d'usare delle mie vesti ordinarie uscendo di casa, accioche, disse Sua Santità, gli altri Protonotarii non si offendano, e diano qualche occasione di querele. Mi concedette però, ch'io fossi libero dalle publiche fontioni, che si fanno nelle capelle Pontificie, se ben disse, che era conveniente, che mi ci trovassi in certi giorni più solenni, quando gli altri tutti hanno costume di venirci. Circa le due hore di notte ritornai à casa, & à dirittura me ne andai al sepolcro del nostro Beato Padre Filippo Neri, quivi feci oratione istantemente pregando, e supplicando, che per la sua pietà, e carità antica usata meco, mi liberasse da tanti pericoli. In casa poi radunati li Padri raccontai loro la mesta historia della seguita tragedia. Restarono tutti stupiti di questo caso improviso, e si cominciò à discorrere del rimedio, che adoperar si potesse. Furono varii li pareri, e finalmente si conchiuse, che il giorno seguente andassero due de' nostri à piedi di Sua Santità, & à nome di tutta la Congregatione lo supplicassero, proponendo, che si compiacesse d'havergli riguardo, stante, ch'ella era ancor nuova, e non bene stabilita. Nel medesimo tempo fù pregato il Cardinal Cusanò, che in questo bisogno interponesse la sua intercessione, il quale non solo accettò, e promise di far l'ufficio il seguente giorno, quanto più potesse efficacemente, mà di condurre anco seco à questo medesimo fine li Cardinali Paleotto, Medici, e di Verona. Mà tutti questi consigli riuscirono vani, conciosiache la seguente mattina molto à buon'hora venne à ritrovarmi Diego del Campo, e da parte del Papa mi comandò, che senza indugio mi vestissi dell'habito, ch'egli recato haveva, il che udito dal Cardinal Panfilio, dall'Abbate Massa, e da alcuni gentil'huomini, che si trovarono presenti, subito mi furono addosso, e lavandomi il vestito, che havevo, mi vestirono da Prelato, ancorche io procurassi di difendermi al possibile dalla loro violenza. *Convertat Deus monstra in bonum*. Io vi confesso, che *operuit confusio faciem meam*, e quanto più honori ricevo alla giornata, tanto più pungenti stimoli sento di vergogna, e confusione. Sono venuti questi giorni à visitarmi alquanti Cardinali, & altri hanno mandato alcuno de' suoi à far meco questo stesso complimento. Io quì in casa porto l'habito di prima, come anco ritengo l'istessa mia camera, allaquale li padri ne volevano aggiungere un'altra, mà io non l'hò acconsentito. Hò pigliato al mio servitio uno de i miei figli spirituali, e lo tengo fuori di casa, tengo di più il mio scrittore, & ogni mattina, come facevo prima, vado in Chiesa ad udire le confessioni, e faccio li sermoni al solito nell'Oratorio, in somma sono lo stesso, che ero prima, & hò à quelli di casa ordinato risolutamente, che non mi diano altro titolo, che di Padre. Verso la sera me ne vò senza accompagnamento à palazzo, vestito da Prelato, mà con habito di color nero, nel che, perche molto si sono querelati gli altri Protonotarii, il Papa con parole amorevoli m'hà esortato ad accommodarmi all'uso de gli altri. Mi scordavo di dire, che quando vidde il Pontefice la resistenza, ch'io facevo, mi disse: Doverese acquietarvi, & haver per gratia particolare, che non vi caviamo dall'habitatione della Vallicella, ricordatevi di

quel-

quello, che habbiamo fatto con l'Arcivescovo d'Avignone, e con il Vescovo di Cavaglione. Mà io non potei star cheto, e replicai, che haverei amato meglio andarmene in Inghilterra, & anco all'Indie per servitio della religione, che lasciarmi veder per Roma con habito da Prelato. Disse all'hora il Papa. Horsù, bisognava domare à questo modo la vostra durezza, & ostinatione. Beatissimo Padre, replicai, anderò più di buona voglia in prigione, che alla Vallicella vestito in questo modo. Così dissi, & aggiunsi altre cose, passando forse li termini della riverenza dovuta al grado della persona, con la quale parlavo, che se non fosse stato il rispetto, che mi porta, il Pontefice come à suo Confessore, credo, che m'haverebbe con più gravi parole rabbuffato. Ecco, Padre mio, che *Periit fuga à me*; se mi amate, anzi perche sò, che mi amate, habbiatemi compassione; consolate li nostri fratelli per quest' occasione afflitti, e pregateli con istanza, che à me, che sono stato occasione di questa loro tribolatione, concedano cortesemente perdono, & ajutatemi tutti con le vostre orationi. A me danno travaglio le cose presenti, e mi spaventa quello, che mi pare si possa temere. Sarà molto à proposito, se à nome di tutta la Congregatione si scriverà al Pontefice, supplicandolo, che non voglia passar più oltre, mà habbia riguardo alle nostre necessità. Haverei molt'altre cose da scrivere, mà non sono in me per la confusione, e dolore. Il Signor Iddio vi prosperi in tutto, e salutatemi tutti quanti in Domino. Fin quì la lettera del Baronio.

Della promotione del Baronio al Cardinalato. Cap. LXVII.

ERano passati sei mesi in circa, doppo, che il Baronio era stato fatto Protonotario Apostolico, come habbiamo raccontato nel precedente capitolo, e di questa sua promotione stava egli sommamente afflitto, querelandosi continuamente, e deplorando la sua sorte, quando trovandosi in Frascati gli parve in sogno, che San Filippo Neri gli apparisse, e gli dicesse: O Cesare, Dio vuole qualche cosa da te, guardati, & habbi cura della tua salute. Gli restarono molto fisse nella mente queste parole, e se gli accrebbe il sospetto, che il Pontefice fosse per volerlo tirare anco più avanti nelle dignità Ecclesiastiche, e che ciò significasse l'avviso del suo beato Padre. Et ecco, che si cominciò per la corte à ragionare di promotione di Cardinali, & in particolare à credersi fermamente, e dirsi, che frà questi sarebbe compreso anco il Baronio. Insospettito dunque, & atterrito per queste dicerie, cominciò à pensare di fuggirsi da Roma, e l'haverebbe fatto, se non fosse stato persuaso di rimanersi da' Padri, con li quali si consigliò. Dicevano essi tutti di commun parere, che partendosi sarebbe stato notato di leggierezza, & anco d'arroganza, massime, che il Pontefice infino à quel giorno non ne haveva dato segno di sorte alcuna, e non c'era altra occasione di sospettare, che la fama sparsa per la corte, della quale non si doveva far molto conto. Udite queste ragioni s'acquietò, e non si mosse, mà ricorse con l'oratione à Dio, alla quale aggiunse digiuni, e penitenze, per ottenere dal Signore gratia di potersi restare in quello stato, nel quale si ritrovava, senza passare ad altro maggiore, e fece voto à Dio di fare à piè scalzi le sette Chiese di Roma, che è viaggio di dodici miglia in circa, se otteneva di scampare dal pericolo, che gli sovrastava. Essendo poi andato dal Pontefice, e richiesto del suo parere, circa la promotione de' Cardinali, havendo nominato l'Arcivescovo d' Avignone Francesco Maria Tarugi, hebbe speranza, che essendo piaciuto questo soggetto al Pontefice, non dovesse pensare più in lui, perche il Tarugi era stato come il Baronio della medesima Congregatione dell' Oratorio. Questo congresso con

con il Pontefice fù alli 4. di Giugno, doppo del quale ritornò à casa allegro, e pieno di speranze, perche Sua Santità haveva detto, che de' suoi famigliari, ò de' parenti non voleva promovere alcuno al Cardinalato. Mentre le cose stanno in questo termine, ecco, che il Cardinal Francesco Sforza manda uno della sua corte à far sapere al Baronio, & a' Padri dell'Oratorio, che sicuramente la mattina seguente sarebbe fatto Cardinale il Tarugi, & à congratularsi per l'affettione, che portava alla Congregatione, e che non c'era dubbio di ciò, perche haveva veduta la lista stessa del Papa, nella quale erano notati li nomi di quelli, che dovevano essere promossi. Quando fù recato quest'avviso, stava il Baronio in conversatione con gli altri Padri, perche era doppo la cena, & havendo inteso questa nuova, grandemente si rallegrò, & esclamò: Sia ringratiato Dio, e la madre sua santissima, che m'hanno liberato da questo pericolo: Così disse egli con grand'allegrezza, la quale poco durò, poiche à pena era partito il messo mandato dal Cardinal Sforza, che entrò Offredo de gli Offredi maestro di camera del Cardinal Pietro Aldobrandino, il quale da parte del Pontefice, e del medesimo Aldobrandino avvisò il Baronio, che la seguente mattina dovesse aspettare in casa, di dove verrebbono à levarlo per condurlo à palazzo, dove sarebbe fatto Cardinale. S'inhorridì il Baronio à quest' annuntio, & intimatione, s'impallidì, & abbassando la testa rispose così: Dica V. S. al Signor Cardinal Aldobrandino da mia parte, che lo ringratio, mà, che dimani mattina anderò da Sua Santità, alla quale esporrò le ragioni, per le quali io non posso à modo alcuno accettare questa dignità. Aspettava il Pontefice di sapere la risposta del Baronio prima d'andare à letto, & havendola intesa, chiamò à se il Cardinal Aldobrandino, e gli ordinò, che non lo lasciasse entrare da Sua Santità, e che gli chiudesse tutti li passi, perche, disse, non lo vogliamo sentire. Andatelo trattenendo infin tanto, che sia l'hora del Concistoro. In questo mentre essendo partito l'Offredi, il Baronio radunò li Padri à consulta, raccontò l'ambasciata, che il Cardinal Aldobrandino gli haveva fatta fare, e li richiese del parer loro, & in particolare, se era bene sottrarsi da questo pericolo con la fuga, come altre volte haveva pensato di fare. Dissero tutti, che il fuggire non pareva à proposito, essendo tanto conosciuto per gli Annali, e che meglio era, ch'ei fosse dal Pontefice, e rappresentasse à Sua Beatitudine le ragioni, che lo movevano à non accettare l'offerto Cardinalato. La mattina seguente à buonissima hora il Baronio disse la Messa, e communicò alquanti de i suoi figli spirituali, & istantemente li pregò, che facessero fervente oratione al Signore in quel suo bisogno, poi pigliò seco per compagni due Padri dell' Oratorio, cioè il P. Germanico Fedele, & il P. Pompeo Paterio, e se n'andò à palazzo, & arrivò infino all'anticamera del Pontefice, senza che gli fosse da niuno de' cortegiani vietato il penetrar tant' oltre. Mà ecco, che da parte del Cardinale Aldobrandino gli viene ordine di partirsi subito di là, e trasferirsi alle stanze dell' istesso Cardinale. Rispose il Baronio, che non partirebbe di là à patto niuno, se prima non haveva udienza dal Papa. Mandagli di nuovo il Cardinal à dire, che venga per ogni modo, perche in darno tentava l'ingresso al Pontefice, che haveva espressamente prohibito, che non fosse introdotto. Ciò udito, andò il Baronio dal Cardinale, & arrivato alla sua presenza, si gettò in ginocchi, humilissima, & instantissimamente supplicandolo, che à tutto suo potere distogliesse il Papa dalla risolutione di farlo Cardinale. All'hora vedendo l'Aldobrandino la determinata volontà del Baronio, chiese da vestirsi, perche non s'era ancora alzato da letto, & hebbe per bene d'introdurlo al Pontefice, se bene ciò faceva molto di mala voglia. Giunto il Baronio a' piedi di Sua Santità, prega, supplica, insta quanto può, che essendo già grave d' età non voglia aggravarlo di più con nuove [dig]nità, che lo lasci quietare nel suo amato nido, nel quale era risoluto di voler

morire,

morire, e che non desse occasione à gli heretici di sparlare, e di dire, che egli haveva posta la mano à scrivere gli Annali Ecclesiastici havendo la mira, & aspirando all'acquiste delle dignità Ecclesiastiche; che se stimava quell'opere, che haveva per le mani, essere profittevoli alla Chiesa di Dio, non ponesse intoppo al suo progresso, con metterlo in posto tale, che non havesse tempo di proseguirle, e di perfettionarle; che non lo mortificasse con cavarlo dalla vita privata, e fargli perdere la sua quiete, & ingolfarlo ne' negotii, e turbolenze della corte, frà le quali anco huomini di molta esperienza, e virtù fanno naufragio. Diceva queste, & altre cose il Baronio, e frà questo mentre gli piovevano le lagrime da gli occhi, mà non furono già sufficienti à fare, che il Pontefice mutasse consiglio, perche rispose, che tutte queste cose haveva molto prima bene, e longamente considerate, che però s'acquietasse, e si conformasse con la divina volontà, perche risolutamente non haveva da uscire di palazzo, se non Cardinale. Facciano, e dicano gli heretici quel, che vorranno, vogliamo, che gli stessi nemici de i Cattolici intendano, che stanno bene accoppiate insieme bontà Christiana, & Ecclesiastica dignità. Quanto à gli Annali non si dia pensiero, perche faremo di maniera, che lei non sia tanto occupata, che non possa proseguirli. Ciò detto ordina al Cardinal Aldobrandino, che lo conduca alle sue stanze, e quivi gli faccia far la corona, quale sogliono portare li Cardinali. Quì rinovò il Baronio le sue preghiere, & i suoi gemiti, e lagrime, supplicando di non esser astretto à quest' obedienza. Disse all'hora il Papa; Mi pare, che siate più duro assai all' obedienza, di quello, che conviene, e che non si debba più procedere con voi con benignità, e clemenza. Vi comandiamo con la nostra autorità, e podestà Apostolica, che obediate, e non parliate più, sotto pena di scommunica. Da queste parole, come da fulmine percosso il Baronio, non aprì più bocca, mà tanto più pianse, quanto meno gli era concesso il parlare, & il difendersi, e così con gli occhi molli, con la faccia turbata fù condotto per mano del Cardinal Aldobrandino alle sue stanze, dove era il Card. Cinthio Aldobrandino, Silvio Antoniano mastro di camera del Papa, e li due Padri dell' Oratorio, che con il Baronio erano venuti à palazzo, & aspettavano di vedere il fine di questo negotio. Raccontò loro il Cardinale tutto quello, che era passato, & aggiunse: Questo si che è entrato al Cardinalato per la porta. Finita la fontione della promotione, si ritirò il Baronio già Cardinale, pieno di mestitia, e di confusione, alle stanze, che il Papa gli assegnò in palazzo, e postosi in oratione avanti il cospetto della divina Maestà, à gli altri buoni desiderii, che concepì, e propositi, che fece, aggiunse anco il voto di non dire, ò fare mai cosa alcuna per aprirsi, ò facilitarsi la strada per salire al Pontificato, il che molto compitamente osservò, come si può leggere nella sua vita molto savia, religiosa, & elegantemente scritta dal Padre Girolamo Barnabeo Perugino Sacerdote della Congregatione dell' Oratorio.

Di Francesco Toledo della Compagnia di Giesù, e della rinuntia, che egli tentò di fare del Cardinalato, al quale dal Pontefice Clemente VIII. era stato promosso.
Cap. LXVIII.

FRancesco Toledo Spagnuolo Cordovese della nostra Compagnia fù huomo per molti titoli riguardevole, e molto stimato universalmente per la sua gran dottrina, prudenza, e religione. Questa havendo per lo spatio d'anni 24. predica-

to nel palazzo Pontificio sotto Pio V. Gregorio XIII. Sisto V. e Clemente VIII. da questo anco fù costretto ad accettare il Cardinalato, dalla quale dignità sentendosi alieno d'animo, si come con gran sua ripugnanza era à quel sublime grado stato assunto, così con non minor desiderio bramò di deporre la porpora, e ridursi al suo primiero stato di vita privata, e religiosa. Per ottenere questa gratia scrisse una lettera à Papa Clemente, che l'haveva promosso, il tenore della quale hò voluto inserir quì, accioche serva d'esempio di modestia, e d'humiltà in questa materia di fuggire gli honori, che con tanta ambitione da molti sono procurati, e cercati, dice dunque così.

BEATISSIMO PADRE.

NOn attribuisca la Santità Vostra questo, che adesso significherò, à leggierezza, e precipitatione, ò à passione alcuna, perche sono molti mesi, che stò sopra questo pensiero, e deliberatione, e l'hò raccomandato à Dio, & alla gloriosa Vergine Madre, e fatto raccomandare à servi di Dio. Doppo tutte queste cose, quanto è in me, sono risolutissimo di rinuntiare il capello con ogn' altra cosa, e ritirarmi in solitudine à finire il poco residuo di mia vita. Quattro ragioni in somma m'inducono, & impellono à questo. La prima è, il poco progresso, che fò nello spirito con questa dignità, che mi pare perdere più tosto, che guadagnare, e tornare addietro, non che andare innanzi. La seconda è, esperimentar molti impedimenti, disturbi, distrattioni, & occasioni di raffreddarmi nell'amore verso Dio, il quale io prepongo à tutte quante le cose di questo mondo. La terza è, il desiderio, che Iddio per sua gratia mi dà, di lasciare per suo amore quanto hò, e vorrei havere per questo effetto molto più che lasciare. Queste trè ragioni in breve dette sono in prattica così ampie, e moltiplici, che per esplicarle bisognerebbe far un libro. E parlando come innanzi à Dio, mi tengono con perpetuo scontento, e tristitia d'animo, che se bene alcuna volta l'occulto, spesso non le posso dissimulare, e mi fanno vivere con fastidio quasi continuo di tutte queste cose esteriori. La quarta è accessoria, e manco principale, le poche forze corporali, che veramente si struggono in venire à Congregationi, Concistori, & altri publici conventi, e patisco fuor di modo, aggiungendo il poco, che in queste cose servo à Dio. Non sò con che parole possa esprimere il sentimento di tutte queste cose, mà si potrà dall'effetto un poco conoscere, che mi fà lasciare con somma contentezza quello, che il mondo tanto brama, & abbraccia. Supplico Vostra Santità con la maggior istanza, che posso, per amor di Christo Nostro Signore, che tanto fece per noi, *qui cum dives esset, propter nos egenus factus est*, e per amore della madre sua sacratissima, di cui V. Santità è tanto divota, e per amor di cui io fò tutto questo, accetti V. Santità questa rinuntia di dignità, e di pensione, e di ciò, ch'io hò, e mi lasci ritirar à morire, come io tanto desidero, e gran tempo hò desiderato, che poco, ò niente perde V. Santità con questa mia partita. E non si risolva à negarmi questo, senza pregare Dio, e la sua gloriosa madre la illuminino per quello, che conviene, & è la sua santa volontà; che per questa causa hò fatto questo in scriptis, e consideri questa istanza non havere altra mira coram Deo vivente, che il suo divino servitio, e la salute dell' anima, con quella perfettione, ch'io devo à Dio, & alla madre santissima. Per tanto io la torno à supplicare istantissimamente, e con ogni humiltà: e la Santità Vostra mostri in questo l'amor, che mi tiene tanti anni sono, e mi hà mostrato in tanti modi. Nè pigli questo per argomento d'ingratitudine verso lei, e di non conoscere i beneficii ricevuti dalla Santità Vostra, che sà Dio, che ci hà da giudicare, che stò lontanissimo da tale ingratitudine, perche se non fosse altro, che

havermi

havermi dato cose, le quali io potessi lasciare per amore di Dio, resterei obligatissimo per sempre amare la Santità Vostra: quanto più, che i beneficii in se stessi fattimi dalla Santità Vostra, e l'amore, con che me gli hà fatti, sono grandissimi, & efficacissimi per obligare ad ogni gratitudine. Dio sia sempre con Vostra Santità, e le dia ogni bene. Resto aspettando il comandamento di Vostra Santità, quando sarà servita di farmelo intendere, 3. di Settembre 1594.

Humilissimo, & obligatissimo Servidore, e Creatura,

Il C. Toledo.

Questa Lettera valse ad accrescergli il merito, non à torgli la dignità. Perche mentr'egli credendosi, che Iddio, & il Pontefice l'havessero esaudito, andava frà di se divisando luogo, dove ricoverare, lungi da gl'impacci della Corte, quattro giorni dopò cotal domanda, richiamato dal Papa, sentì farsi con queste parole, ch'egli dapoi registrò, la seguente risposta. Noi vi comandiamo con tutta la nostra autorità, che in avvenire più non pensiate à rinunciare il capello. Queste parole non sono nostre, mà di chi ce le pone in bocca. Chiedevate nella vostra, che raccommandassimo à Dio il negotio. Noi l'habbiamo fatto, e vi diciamo, che subito, che ci posimo ad orare, sentimmo come una voce, che ne disse: Adopera con lui tutta la tua podestà, e comandagli, che deponga ogni pensiero. Così il comando, che ve ne diamo, ci è posto in bocca da chi vuole, che vi si dia: Ciò detto passò ad altri negotii, li quali finiti rizzossi, & abbracciandolo, e sorridendo soggiunse. Io voglio, che amendue insieme ce ne andiamo al deserto. Tale fù la lettera del Cardinale, e la risposta di Clemente; e la narratione di questo fatto è registrata nel primo tomo dell' historia della nostra Compagnia scritta dal Padre Daniele Bartoli libro 3. al numero 32. marginale.

Delle honorate qualità del Cardinale Egidio d'Albornoz, e come il suo cadavero fosse da Viterbo, dove morì, portato insino à Toledo di Spagna.
Cap. LXIX.

UNo de' più segnalati huomini, che al suo tempo vivessero, fù il Cardinale Egidio Cariglio d'Albornoz, per la prudenza, e valor singolare da gl'historici lodatissimo. Questi nella gioventù attese allo studio delle leggi, e fù consigliero Regio, e poi promosso l'anno 1337. all'Arcivescovato di Toledo, e servì molto nella Chiesa Romana, doppo, che fù fatto Cardinale, purgando lo stato Ecclesiastico da molti Tiranni, che occupavano ingiustamente le terre della Chiesa. Fù huomo moderato, e sempre à se simile in tutte le parti della sua vita, amatore della giustitia, d'animo grande, sprezzatore delle ricchezze, costante, e generoso, e finalmente tale, che lasciò in dubbio, s'egli fosse più eccellente nell'arti della pace, ò in quelle della guerra. A questo Cardinale hanno particolare obligatione li Letterati, conciosiache egli fondò, & eresse in Bologna il Collegio della natione Spagnuola, dove si mantiene un buon numero di Studenti, de i quali molti hanno fatto gran riuscita, e sono stati adoperati in carichi importantissimi, & honorevolissimi, à publico beneficio, tanto nello stato secolare, e politico, quanto nel Sacro, & Ecclesiastico. Opera di questo gran Cardinale sono ancora le Costitutioni dette Egidiane, che nella Marca Anconitana, & in altre parti dello Stato Pontificio anco hoggidì sono in

no in uso. Venne à morte Egidio l'anno del Signore 1367. alli 24. d'Agosto nella Città di Viterbo, benemerito della Chiesa, alla quale, come habbiamo detto, fedele, e valorosamente haveva servito sotto Clemente Sesto, Innocentio parimente Sesto, & Urbano Quinto, & il suo cadavero per all'hora fù trasportato, e depositato in Assisi nella Chiesa de i Padri Francescani, e poi conforme à quello, che il medesimo Cardinale nel suo testamento haveva ordinato, trasferito in Ispagna, e sepolto in Toledo nella Chiesa di San Idelfonso. E notabile quello, che scrive il Mariana nell'historia di Spagna al libro 17. capitolo 17. cioè, che il Sommo Pontefice à quelli, che havessero sottoposto le spalle alla cassa, nella quale si contenevano le ossa del Cardinale, mentre si portavano in Ispagna, concedette, che con questo pio, e religioso ossequio guadagnassero le indulgenze, che s'acquistano visitando le Basiliche delli Santi Apostoli Pietro, e Paolo in Roma, dal quale guadagno invitati concorsero molti in ogni parte del viaggio à mettere il collo sotto la bara, onde ne seguì, che da Assisi insino à Toledo, succedendo gli uni à gli altri, per le Città, e Terre, fù portata à gara, e frà quelli, che volsero far honore al Cardinale tanto benemerito, e partecipare dell'Indulgenza, uno fù il Rè Henrico di Castiglia, che doppo la morte del Rè Pietro era succeduto alla Corona. Non è cosa nuova, nè straordinaria, che anco li Prencipi grandi facciano quest'honore alle Reliquie de i Santi, sottomettendo le spalle al santo peso de' corpi loro, nelle traslationi, che da luogo à luogo talvolta si fanno. Così à memoria de i padri nostri (per non cercar esempii in altra parte, che in Ispagna, e nella Chiesa di Toledo) il Rè Filippo secondo di questo nome, havendo ottenuto da Carlo IX. Rè di Francia il Corpo di Sant'Eugenio primo Vescovo di Toledo, portò la sacra bara insieme con il Prencipe Carlo suo figlio, e con li due Arciduchi d'Austria, Rodolfo, che poi fù Imperatore, & Ernesto suo fratello. Mà che le ossa di personaggio ancorche segnalato, mà non tanto, habbiano ricevuto da' Rè quest'honore, non si troverà facilmente altr'esempio, che questo del Cardinale Egidio, il che però si deve credere, che fosse fatto dal Rè Henrico principalmente per la consideratione dell'Indulgenza concessa dal Pontefice à chi sottometteva le spalle al cataletto in quel pietoso officio. Per altro meritano gli huomini di valore, e che hanno con lode servito al publico, che si faccia con li corpi loro quest'ultima dimostratione di stima, e di gratitudine. Così appresso de' Romani era costume, che li Senatori, e quelli, che erano stati ne' più sublimi gradi di dignità nella Republica, quali erano quelli, che havevano esercitata la Pretura, ò il Consolato, sottentrassero all'honorato peso de' corpi de' Consoli, ò gran Capitani defonti, massime quando erano congiunti con vincolo di sangue, così Metello fù portato alla sepoltura da' figli suoi, tre de' quali erano stati Consoli, due havevano trionfato, uno era stato Pretore, & uno Censore.

Che li Vescovi anticamente si eleggevano con il consenso del popolo, come anco gli Sacerdoti, e Diaconi. Cap. LXX.

NEl capitolo 6. de gli Atti Apostolici volendo il Collegio de gli Apostoli eleggere li Diaconi, che attendessero alla cura delle cose temporali, convocato il popolo, che alla nuova Chiesa di Christo s'era aggregato, dissero: *Considerate fratres viros ex vobis boni testimonii septem, plenos Spiritu Sancto, & sapientia, quos constituamus super hoc opus. Nos vero orationi, & ministerio verbi instantes erimus. Et placuit sermo coram omni multitudine, & elegerunt Stephanum, &c.* Questa elettione, che faceva il popolo, che poi molto tempo si pratticò nella Chiesa, non era tanto

per

per voto, e suffragio, quanto per testimonio della vita, e de' costumi, perche communicandosi questo negotio con il popolo venivano li proposti per le dignità Ecclesiastiche ad essere più conosciuti, & ad essere più grati, e più volontieri ricevuti, havendo il popolo havuto gran parte nella loro elettione. Nelli sacri Canoni cap licet ergo 8. quæst. 1. che è preso da Origene homil. 6. in Levit. dice così: *Licet Dominus de constituendo Principe præcepisset, & Dominus elegisset, tamen convocatur etiam Synagoga, requiritur etiam in ordinando Sacerdote & præsentia populi, ut sciant omnes, & certi sint, quia qui præstantior est ex omni populo, qui doctior, qui in omni virtute eminentior, ille eligitur ad Sacerdotium, & hoc attestante populo, ne qua postmodum retractatio cuiquam, ne quis scrupulus resideret.* Nelle constitutioni ancora Apostoliche di San Clemente libro 8. capitolo 4. si legge, che da gli Apostoli fù stabilito, che dovendosi ordinare alcuno Vescovo, quelli, che dovevano fare l'ordinatione, interrogassero li Sacerdoti, & il popolo, se quel tale proposto era quello, che essi dimandavano d'havere per Vescovo, e che quando havessero detto essere desso, s'interrogassero di nuovo, se lo stimano degno di così sublime officio, se nelle cose spettanti al culto Divino, & alla Religione hà dato buon saggio di se, se è stato osservante della giustitia, se hà governato bene la sua Casa, & in tutte le sue attioni s'è portato lodevolmente, e che quando il popolo trè volte interrogato costantemente haverà testificato quel tale havere le sudette conditioni, & essere degno, si promova alla dignità Episcopale. *Percontetur presbyteros, & populum, an ipse sit, quem præesse petunt, & illis annuentibus rursus quærant, an tribuant ei omnes testimonium, quod dignus sic hoc magno, & illustri munere præsideat: an quæ ad pietatem erga Deum pertinent, rectè peregerit, an jura adversus homines servarit; an domum, resque domesticas benè administrarit, & an vita ei per omnia honeste, & laudate acta fuerit. Cum verò omnes simul non secundum opinionem præjudicatam, sed secundum veritatem testificati fuerint, talem esse eum, tanquam in conspectu judicis Dei, & Christi, præsente etiam Spiritu Sancto, atque omnibus Sanctis, & administratoriis spiritibus, interrogent, utrum dignum ministerio, ut in ore duorum, vel trium stet omne verbum, & cum tertio annuerint, & dignum esse assensi fuerint, petatur ab omnibus, ut præbeant signum, & libenter præbentes audiantur, sicque ad ordinationem accedatur.* Hor quanto tocca al segno, che il popolo doveva dare conforme à queste ultime parole dell'ordinatione de gli Apostoli, non fù un solo sempre il modo di darlo. Alcune volte con voce, & acclamationi significava il popolo d'approvare, e dimandare la persona proposta, e così nel tomo 2. dell'Opere di Sant'Agostino all'Epist. 110. dove si parla della elettione al Vescovato d'un certo Eradio si dice, che dal popolo fù acclamato in questa forma; *Deo gratias, Christò laudes*, e che questo fù detto ventitrè volte: *Augustino vita*, e questo si replicò sedeci volte. *Te Patrem, te Episcopum*, otto volte Et havendo poi Sant'Agostino soggiunto alcune cose, & ordinato, che da' Notari si osservassero, e scrivessero le acclamationi, che si facevano, il popolo di nuovo alzando la voce disse trentasei volte; *Deo gratias, Christo laudes, exaudi Christe*, e tredici volte, *Augustino vita*. Cessati questi clamori favorevoli, e parlando il Santo Dottore di nuovo al Popolo, e richiedendolo, che desse segno della volontà sua circa l'elettione d'Eradio, di nuovo il Popolo gridò, *Fiat, fiat*, venticinque volte: *dignum, & justum est*, ventiotto, *Fiat, fiat*, quattro: *olim dignus, olim meritus*, venticinque; *judicio tuo gratias agimus*, tredici, *Exaudi Christe, Eradium conserva*, fù replicato diecidotto volte. Quello, che nelle elettioni al Vescovato si pratticava, usava di farsi ancora nelle promotioni al Sacerdotio. Questo rito d'acclamare era conforme à quello, che dal Popolo in altre occasioni si faceva, come nelle acclamationi à gl'Imperatori, delle quali ne habbiamo parlato altrove. Altre volte soleva il Popolo dare segno del suo consenso, & approvatione con fare applauso con le mani,

il che

il che si raccoglie da Sidonio in Concilio post Epistol. nona Libro settimo, il quale dovendo nominare al Popolo un Vescovo: *Dignamini*, disse, *humilitatem nostram orationibus potius in Cælum ferre, quam plausibus*. Espressione ancora di consenso era l'alzare la mano in alto, il che fù da gli Antichi assai usato in varie occasioni, e questo modo da' Greci fù detto, *manuum extensio*, che tanto vale, come *suffragatio*, dare il voto per qualsivoglia elettione, ò sia per ministerio Sacro, ò per Laico, e Secolare. Mostrò poi l'esperienza, che s'introducevano in questa maniera d'elettioni delle corruttele, e de gli abusi procurando l'ambitione de gli huomini indegni farsi largo, & aprirsi l'ingresso à gli honori con donativi al Popolo, e tal'hora con manifeste violenze, onde si cessò da queste radunanze, che hormai non erano altro, che confusione, e passione, e manifesto disordine. *In illa quidem actione*, dice Goffrido Vindociense nell'epist. 11. del libro 3. scritta à Rainaldo, *imo conspiratione, quam pro electione reputatis, lex, velut inter arma siluit, vox divina locum non habuit. Totam ibi levitas vindicavit, & vanitas, ubi minima quædam, & mulier publica, quæ vos garruliter acclamabat, plus potuit, quam plebis maturitas, & Clericalis honestas potuerit*. Per questi abusi il Concilio Laodiceno prohibì, che non si facessero à questo modo le elettioni, e le parole del Concilio sono registrate nel decreto *cap. Non est permittendum, dist. 63*. Veggasi il Lorino sopra il capitolo 6. numero 3. de gli Atti Apostolici, e l'Hallier *de sacris ordinationibus*.

Se per esser eletti a' Vescovadi siano più idonei li Teologi, ò li Canonisti. Cap. LXXI.

E Molto controverso frà li Teologi, e li Canonisti, quale di queste due facoltà serva più ad un Vescovo, la Teologia, ò la cognitione de' Sacri Canoni. L'Hostiense seguito dal Panormitano, e li leggisti dicono, che quando anticamente nella Chiesa erano molte heresie, conveniva, che li Vescovi fossero Teologi, per poter disputare con gli Heretici, e convincerli de' loro errori: mà che hoggidì è più à proposito per il Vescovo la scienza delle Leggi, e de' Canoni, che più servono al governo delle loro Diocesi, che le sottigliezze, e le specolationi de' Teologi, conciosiache, secondo questi Autori, l'officio principale del Prelato è giudicare le cause, e controversie del loro foro, e terminare, ò comporre le liti, al che servono le Leggi, & i Canoni, & il Predicare, tutto che convenga al Vescovo, ad ogni modo si può supplire molto bene per altri, perche non mancano molti, che habbiano grande sufficienza in questa parte, e si possano essercitare in questo ministerio, e sollevare li Vescovi di questo peso. Così dicono li Canonisti. Mà li Teologi sentono, e difendono il contrario, fondandosi nell'autorità de i Sacri Canoni medesimi, e particolarmente del Concilio di Trento, e nella ragione. Le parole del Concilio alla sessione quinta al capitolo secondo sono gravissime, & in gran maniera favoriscono l'opinione de' Teologi: *Quia verò*, dice, *Christianæ Reipublicæ, non minus necessaria est prædicatio Euangelii, quam lectio, & hoc est præcipuum Episcoporum munus, statuit, & decrevit eadem Sancta Synodus, omnes Episcopos, Archiepiscopos, Primates, & omnes alios Ecclesiarum Prælatos teneri per se ipsos, si legitimè impediti non fuerint, ad prædicandum Sanctum Jesu Christi Euangelium*. Il medesimo si ripete nel capitolo 4. della sessione 24. ove al medesimo modo si dice, che il predicare è l'officio principale del Vescovo, e molto s'incarica, che lo facciano; al che se devono applicarsi, & attendere, non c'è dubbio, che più idonei saranno li Teologi, che li Canonisti à questa sacra fontione, nella quale si devono dichiarare li misterii, e li dogmi della nostra santa Fede, il che non si può fare senza pericolo d'errore da chi non è Teologo. La ragione

gione anco è assai chiara, e convincente, perche dovendo il Vescovo essere apparecchiato *ad reddendam rationem ejus, quod in nobis est, fidei*, come parla San Pietro nella prima sua Epistola al capitolo 2. come potrà compire con questa obligatione, chi non hà studiato le materie Teologiche, nelle quali queste cose s'insegnano? Per questo nella sacra cerimonia della consecratione de' Vescovi s'interroga l'ordinando, se sà l'uno, e l'altro testamento, al che non sò come con verità possa rispondere il Canonista. S'aggiunge, che li Vescovi sono successori de gli Apostoli, de' quali è proprio l'insegnare, conforme alla commissione, che n'hebbero da Christo, che disse loro: *Docete omnes gentes*. Marc. cap. ult e San Paolo Apostolo dice di se nella prima Epistola a' Corintii al capitolo 1. *Non misit me Christus baptizare, sed euangelizare*, mà chi potrà convenientemente, e sicuramente essere banditore, publicatore, e difensore della Dottrina dell'Euangelio senza l'ajuto della Teologia? Mà facciamo, e concediamo, che il reggere, & il predicare siano fontioni ugualmente appartenenti al Vescovo, non c'è dubbio, che molto più atto è per studiare, & intendere li Canoni, che sono fondati nella Teologia, e nella Filosofia morale, il Teologo, che non sarà il Canonista per intendere la Teologia. Veggasi quello, che hanno scritto Silvestro, & Angelo, & à nostro tempo il Sanchez, Molina, e Suarez, & osservisi quanto bene intendano, e spieghino li Canoni scientificamente, e con buon metodo; la dove li Canonisti, quando si mette à campo qualche materia di Teologia, nè anco capiscono li termini di quella facoltà, che suppone buona cognitione della Filosofia, alla quale essi non hanno atteso; non si richiedendo altra dottrina preparatoria per li Canoni, che essere ben'introdotto nella lingua Latina. S'aggiunge, che il Concilio obbliga li Vescovi à predicare per se medesimi, se bene in qualche caso gli esenta; mà il giudicare le cause controverse non è talmente officio del Vescovo, che non possa esercitarlo per mezo d'altri, nè ciò viene loro imposto dal Concilio, ò da' Sacri Canoni. E non osta il dire, che a' nostri tempi non ci sono heresie, perche questo è falso, perche non solo alcuni Paesi della Christianità sono infetti di falsi dogmi, & errori contro la Fede, mà anco in quelle parti, che pajono sincere, e dove non c'è libertà di coscienza, si scuoprono spesso de gli Heretici, contro de i quali devono procedere li Vescovi, che sono Inquisitori ordinarii, il che non potranno fare così commoda, e fondatamente, se saranno puri Canonisti, come sarebbono, se havessero studiato la Teologia. Quello però, che habbiamo detto, che si deve preferire il Teologo al Canonista, s'intende regolarmente, e quando le cose vadano del pari, perche per accidente in qualche caso si potrebbe preferire un gran Jurista ad un Teologo, quando s'havessero à terminare, e comporre molte liti, ò per altra causa simile estrinseca, & il Giurista non fosse del tutto ignorante di quello, che per ragione del suo officio hà obbligo d'insegnare. Di questa questione trattano li Teologi sopra l'articolo secondo della questione 63. della 2. 2. di San Tomaso, & in particolare veggasi l'Aragon al detto articolo, & il Villalobos nella sua somma morale parte 2. trattato 9. difficoltà 16.

Havevo scritto fin quì, quando m'avvenni in questa medesima questione trattata dal Cardinal de Lugo de just. & jure, disp. 35. sect. 2. num. 4. le cui parole recarò in Italiano, e serviranno per ultima conclusione di questo dubbio. Si suole dubitare, dice egli, se sia più atto, e più degno d'essere provisto de' beneficii, che hanno annessa la cura delle anime, il Teologo, ò il Giurista, la qual questione doppo d'altri è disputata dal Vasquez nell'opuscolo de Beneficiis al cap. 2 §. 3. dub. 9. e dal Torriano disp. 22. dub. 4. num. 9. Sono in questa materia discordi frà se li Teologi, e li Leggisti, perche ciascheduno scrive in favore della sua professione. Se si parla de' beneficii Parochiali, che non hanno giurisdittione nel foro esterno, io non dubito, che non siano molto più atti li Teologi, perche l'officio del Paroco è predicare, in-

re, insegnare, udire confessioni, & amministrare sacramenti, alle quali fontioni più serve la Teologia, che la cognitione delle leggi. Mà se si tratta de' Vescovati, e dell' altre Prelature, che hanno giurisdittione nel foro esteriore, sarebbe più idoneo, chi havesse notitia dell' una, e dell' altra facoltà, perche così potrebbe far bene gli officii di Pastore, di medico, e di Maestro, per li quali giova più la Teologia, che la scienza legale; & anco di giudice, e di governatore, perloche c' è bisogno della notitia de' Sacri Canoni. Habbiamo veduto a' nostri tempi Vescovi, e Sommi Pontefici santissimi, & alla Chiesa utilissimi non Teologi, non si può con tutto ciò negare, che non siano stati molto più li Papi, e Vescovi santi, e di gran governo Teologi, che Leggisti, come apparisce dalle historie, calendarii, e martirologii. Habbiamo anco veduto, che molti di quelli, che da' Leggisti sono stati assonti alla prelatura, e governo delle Chiese, conoscendo il bisogno loro, si sono applicati ad imparare quanto hanno potuto la Teologia. E sappiamo, che Christo nostro Signore volendo promovere San Pietro al Sommo Ponteficato, l' esaminò solamente sopra la scienza Teologale, e sopra la santità. Sopra di questa quando l' interrogò: *Diligis me plus his?* e sopra la Teologia, quando havendo detto alli discepoli Matth. 16. *Vos autem quem me esse dicitis?* San Pietro rispose Teologicamente, dicendo: *Tu es Christus filius Dei vivi*, doppo le quali parole soggiunse Christo: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*.

De' titoli d' honore dati ad alcune dignità Ecclesiastiche. Cap. LXXII.

Li titoli, che si danno ad alcune persone per honorarle, ò convengono loro per le dignità, & officio, che hanno; overo per ragione particolare del loro valore, e merito personale. Al tempo della Romana Republica non pare, che le dignità di Console, Dittatore, Pretore, ò altre simili s' honorassero con l' aggionta de' titoli, come s' introdusse poi, e s' usa à questo nostro tempo. Perche se bene si ritrova nelle scritture de gli autori antichi, che ad alcuni si dà titolo d' Illustre, ò di Clarissimo, questi però sono epitteti attribuiti alla virtù, ò scienza, non titoli, che accompagnano dignità, ò Magistrato alcuno. Così quando Cicerone dà al Senato titolo d' Amplissimo, lo fà in riguardo dello splendore, e sapienza di quell'ordine, non perche tale fosse la consuetudine costante, & universale di chiamarlo. Nell' Evangelio però di San Luca al cap. 1. à Teofilo, che secondo alcuni fù Governatore d' una Provincia, ò secondo altri fù dell' ordine Senatorio, si dà il titolo di ottimo, il che parimente si fà ne gli Atti Apostolici al cap. 23. con Felice Presidente, ove si mette in fronte della lettera scrittagli il titolo di ottimo. *Claudius Lypsias optimo præsidi Felici salutem*. Il quale titolo anco se gli dà nel cap. 24. seguente da quel Tertullo, che accusava San Paolo, onde pare, che tale fosse il titolo d' honore solito darsi à quelli, che erano in quell' officio impiegati, e non per le qualità della persona, mà per la dignità del grado. Comunque si sia, certo è, che rare volte furono à quei tempi in uso li titoli annessi à gli officii, e dignità civili della Republica, & il medesimo si osservò nel principio della nascente Chiesa, quando li Vescovi, e li Pontefici, e gli altri Ecclesiastici nel rigore delle persecutioni erano vittime ordinarie della fede Christiana, & attendevano più ad animarsi, e mantenersi nella vera religione, che ad honorarsi con titoli; massime che abbondavano di quelli, che si devono alla virtù della persona, onde più facilmente potevano procedere parcamente negli altri, che vanno in compagnia della dignità.

dignità. Così vediamo, che San Cipriano scrivendo à San Cornelio Papa dice così nell' epistola 41. & altrove: *Cyprianus Cornelio fratri salutem*. S' introdussero poi ragionevolmente gli titoli d' honore ordinario solito à darsi à chiunque fosse in tale, ò tale posto di dignità Ecclesiastica, e così ne' scritti de gli autori Greci si leggono spessissimo li seguenti dati a' Vescovi: *Beatissimus, Religiosissimus, Deo amabilis, Sanctissimus, Deo dilectissimus*, & altri simili, ne' quali titoli furono liberali li Cattolici, mà ristretti gli Heretici, come notò San Gio: Grisostomo nell' homilia 13. sopra de' Salmi, *Hæreticus*, dice egli, *vehementissimus in tempore persecutionis loquens cum Pontifice, nec eum vocat Pontificem, nec Archiepiscopum, nec Religiosissimum, nec Sanctum, sed quid? Reverentia tua, Sapientia tua, & nomina illi adducit communia, ejus negans auctoritatem*. Il titolo poi di Santissimo fù riserbato solamente al Pontefice Romano, restando à gli Vescovi quello di Reverendissimo, ò altro simile. Veggasi l' Onomastico Pontificio del Padre Teofilo Rainaudo alla parola *Sanctus, & Sanctissimus*, pag. 282. della editione Romana, dove contro gli Heretici mostra, che questo titolo di Santissimo anticamente si dava a' Pontefici, e che ad essi soli è poi stato riserbato. Il Cardinale Baronio all' anno di Christo 260. parlando di San Dionisio Patriarca Alessandrino, che nella confessione, che fece della fede cattolica, disse: *Nos unum Deum, verum omnium fabricatorem, qui Valeriano, & Gallieno Cæsaribus Augustis viris Sanctissimis Imperium largitus est, veneramur*, dichiara in qual senso convenga il titolo di Santissimi à quegl' Imperatori pagani, idolatri, e di corrottissimi costumi, e ne apporta due ragioni. La prima, perche tale era l' uso di quel secolo d' appellare Santissimi gl' Imperatori, il che non si riferiva alla bontà della vita, come nè anco il titolo d' ottimo, dato a' Presidenti, del quale habbiamo detto di sopra. La seconda, perche se li doni dati da Dio si dicono Santi, come accenna Cicerone nell' oratione pro Archia Poeta, parlando d' Ennio, il quale chiamò Santi li poeti, per ragione del dono di quella habilità, e facoltà di verseggiare, che da Dio hanno ricevuto, così li Prencipi, ancorche vitiosi, potranno dirsi Santi, per la potestà temporale, che hanno da Dio, il quale la concede non solo a' buoni, mà anco talvolta a' rei per castigo de i popoli, conforme à quello, che leggiamo in Osea al capitolo 13. *Dabo tibi Regem in furore meo*, e nel libro di Giob al cap 34. *Qui regnare facit hominem hypocritam, &c.* Così dice il Baronio, alle ragioni del quale si può aggiungere quello, che nota Guido Pancirolo nel primo libro *thesauri variarum lectionum*, cioè, che tanto è dire Santo, ò Santissimo, quanto Venerabile, e Venerabilissimo, il che prova con le leggi, che adduce, dalle quali si vede, che li Liberti chiamavano Santissimi li loro patroni, e li figli li padri, che li havevano generati, & apporta le parole di Vopisco, che sono tali. *Antonio Justo patri Antonius Tiberianus salutem. Nunc te, Sancte pater, interesse decuit Senatui amplissimo*, & in un' altra epistola; *Claudius Capilianus Cerejo Metiano patruo salutem. Obtinuimus, Sancte Pater, quod semper optavimus, &c.* De gli altri titoli de' Sommi Pontefici leggasi l' Onomastico citato dal Padre Rainaudo, che ne raccoglie, & eruditamente ne spiega alcune centurie. Io quì solamente voglio apportare la ragione, per la quale San Gregorio Magno parve, che non approvasse di chiamarsi *Episcopus universalis*, overo *Oecumenicus*, che vuol dire il medesimo, con tutto che questo titolo convenga a' Sommi Pontefici per la cura universale, che hanno della Santa Chiesa, e nel Concilio Chalcedonense San Leone Papa sia chiamato, *Archiepiscopus universalis*. La ragione fù, per non dare con tal titolo occasione di pensare ad alcuno, che nella Chiesa di Dio non ci fosse altro Vescovo, che il Romano, e che tutti gli altri, che hanno titoli di Vescovi, non fossero veramente tali, mà più tosto Vicarii del Vescovo Universale Romano, il che sarebbe stato un distruggere l' ordine

dine Gierarchico stabilito nella Chiesa di Christo, il quale hà voluto, che siano molti Vescovi, che nelle loro Diocesi essercitino la cura pastorale, se bene con subordinatione al Sommo pastore di tutto il gregge de i fedeli, che è il Romano Pontefice. Abborrì anco il Santo Pontefice questo nome d'*Universale*, per rispetto di Giovanni, detto il digiunatore, Vescovo di Costantinopoli, che l'affettava nel senso detto, come si può vedere appresso del Cardinal Baronio all' anno di Christo 586.

Si riferiscono alcune osservationi circa il Pallio Archiepiscopale. Cap. LXXIII.

Questa voce *Pallium*, che secondo Isidoro si dice, ò da *Palla*, ò da *Pelles*, voci parimente latine, non si piglia sempre nel medesimo significato, perche *Pallium* anticamente era il medesimo con quella veste, che noi dimandiamo mantello, e fù solito di portarsi da quelli, che facevano professione di vita filosofica, e di questo parla Tertulliano nel libro de *Pallio*; & Apulejo questi tali Filosofi palliati chiama *palliata mendicabula*. L'uso poi Ecclesiastico hà dato nome di Pallio ad una certa fascia di lana, longa nove palmi, e larga la quarta parte d'un palmo, segnata di croci, che porta il Sommo Pontefice, e da questo si concede, e communica ancora a' Patriarchi, Arcivescovi, & anco tal'hora a' Vescovi. Il Cardinal Baronio all'anno di Christo 336. stima, che il Pallio sia il medesimo con quell'ornamento Ecclesiastico, che si chiama Frigio, ma il Bulligero libro primo *de vestitu Pontificum*, *Episcoporum*, *&* *Sacerdotum* al cap. 7. con varie autorità prova, che sono cose diverse, perche il Frigio si metteva sopra del capo, & il Pallio circonda il collo, e le spalle. Il medesimo Cardinale al luogo citato osserva, che nel libro *de Romanis Pontificibus*, parlandosi di San Marco Papa, si dice, che egli determinò, che il Vescovo Ostiense, il quale consacra i Sommi Pontefici, usasse in tal fontione il pallio, e che questa è la prima volta, che nelle vite de i Papi si faccia mentione del pallio, principale insegna del Romano Pontefice. Quanto tocca alla materia, il pallio ordinariamente si fà di lana; nella vita però di San Gregorio Magno scritta da Giovanni Diacono lib. 4. cap. 80. si dice così: *Pallium ejus bysso candente contextum, nullis acubus perforatum, sic ipsum circa scapulas obvolutum, non autem confixum, sicut vetustissimis musivis, vel picturis ostenditur.* Si faceva, e si fà di lana per significare, che chi lo porta, deve imitare il buon pastore Euangelico, che si recò in spalla la pecorella smarrita, come notò Isidoro Pelusiota libro primo epistola 136. *Id amiculum* (nel Greco è *omoforium*, che vuol dire cosa, che si porta sopra le spalle) *quod Episcopus humeris injicit, non ex lino, sed ex lana, significat pellem ovis, quam errantem Dominus cum quæsisset, humeris suis sustulit*. Et Eustachio appresso del Surio tomo 2. alli 3. d'Aprile, dice: *Ovis errantis typum super humeros tollit, in sedem sublimem ascendit, in solio sedet*. Circa la preparatione della lana, che è la materia, della quale si fà il pallio, è gratiosa, e curiosa la cerimonia, che s'usa di fare. Non molto lontano dalle mura di Roma, fuori di porta Pia, è la Chiesa di S. Agnese, che fù altre volte di Monache, & al presente è sotto la cura de' Canonici Regolari, della Congregatione di San Salvatore, i quali hanno questa obligatione di dare ogn'anno il giorno di S. Agnese due Agnelli candidissimi di lana alla Basilica di San Giovanni Laterano. Questi ben lavati, coronati di fiori, e di nastri di seta, e collocati uno al corno dell'Euangelio, e l'altro all'opposto dell'Epistola, si benedicono dall' Abbate vestito in Pontificale, & il popolo presente à questa sacra cerimonia procura per divotione d'havere della lana

di

di quelli Agnelli, che si tosano. Fatto questo si consegnano al mastro delle cerimonie, che li riceve à nome della Chiesa Lateranense, e del Capitolo di quella, & un mansionario li pone sopra d'un cavallo, che hà un tapeto per strato, con due cuscini di seta, e si portano a' piedi del Sommo Pontefice, il quale facendo sopra di essi il segno della croce li benedice, e si danno al Camerlengo del Collegio de gli Suddiaconi Apostolici, il quale li dà à pascere, e mantenere à qualche Monasterio di Sacre Vergini, che hanno divotione d'havere cura: mentre queste cose scriviamo, intendiamo, che alcune volte questi anni passati sono stati consegnati al Monasterio di S. Marta, & à quello di Torre di Specchi, ne i quali vivono due sorelle del Pontefice hoggi regnante Innocentio X. Onofrio Panvino nel suo trattato *de sacrarum vestium generibus*, dice, che le Monache di Torre di Specchi fabbricavano della lana di detti agnelli li pallii, mà tal costume non dura hoggidì, perche si fanno da un'artefice perciò destinato, sotto la cura del Camerlengo de Suddiaconi Apostolici.

Quanto alle persone, che hanno l'uso del pallio, il primo luogo tiene il Sommo Pontefice, come è cosa notissima, & indubitata, voglio però addurre per testimonio quello, che avvenne al Santo Pontefice Silverio, che fà à questo proposito, & è per altro historia notabile. L'empia Teodora, moglie di Giustiniano Imperatore, odiava Papa Silverio, lo perseguitava, e voleva deporlo dal Ponteficato. In esecutione di questo suo scelerato disegno ordinò à Belisario, che si trovava in Roma, che ò deponesse il Papa, ò ad essa Teodora l'inviasse. Hora per obedire à Teodora con qualche apparente colore, furono introdotti à Belisario alcuni testimonii falsi, che deposero d'havere trovato, che Silverio molte volte haveva scritto al Rè de i Gothi in questa forma. Vieni alla porta Asinaria vicina al Laterano, & io ti darò in mano la Città, e Belisario Patritio. Il che udendo Belisario da principio non dava loro fede, sapendo, che ciò si diceva per invidia, mà come vidde, che molti persistevano nell'istessa accusa, si turbò, e chiamò il Papa à palazzo, e fece restare tutto il Clero alla prima, e seconda portiera. Entrati dunque soli Silverio, e Vigilio nelle stanze interiori, sedeva Antonina nel letto, e Belisario suo marito a' piedi di lei, la quale disse al Pontefice: Diteci Signor Silverio Papa, che cosa habbiamo noi fatto à voi, ò alli Romani, per la quale cercate di darne in mano de Goti? Ella non haveva ancora alle sue parole posto fine, quando entrando il Suddiacono regionario del primo rione, gli trasse il pallio dal collo, e menandolo in una stanza lo spogliò, e vestì da Monaco, e lo nascose. All'hora Sisto Suddiacono del sesto rione, vedendolo così vestito, uscito fuori significò al Clero, che il Papa era stato deposto, e fatto Monaco, il che udendo fuggirono tutti, e prendendolo Vigilio Archidiacono come nella sua fede, il mandò in esilio alle Pontiane, & ivi lo sostentò con il pane della tribulatione, e dell'angustia. Tutta questa narratione è di Anastasio Bibliotecario, & è dal Baronio inserita ne i suoi Annali all'anno di Christo 538.

Hò detto di sopra, che il Pallio delli Pontefici si communica a' Patriarchi, Arcivescovi, &c. Nel che deve notarsi, che non è autentico, mà falso, e suppositito un certo rescritto, che và sotto il nome di Valentiniano Imperatore, con il quale si concede alla Chiesa di Ravenna, che sia Arcivescovato, e che gli Arcivescovi di essa usino il Pallio, come gli altri Metropolitani. Il Cardinal Baronio nell'anno di Christo 432. dice, che questo canone è spurio, conciosiache è certo, che il Pallio si soleva dare da' Romani Pontefici solamente, e non mai da gl'Imperatori. E così li Vescovi di Ravenna professarono d'haver ricevuto tanto il Pallio, quanto gli altri privilegii, dalla Sede Apostolica, come mostra San Gregorio Papa lib. 2. regist. epist. 54. scrivendo à Giovanni Vescovo di Ravenna. Nè si può dire, che concedutosi una volta il Pallio à quella Chiesa, gli Arcivescovi di Ravenna quel-

lo stesso successivamente adoperassero, conciosiache ciascheduno di essi lo dimandav. al Papa, come, appare per l'esempio di Massimiano pur Vescovo di Ravenna, il quale lo chiese, & hebbe da San Gregorio, come l'habbiamo dal lib. 5. epist. 8. del registro del medesimo Santo Pontefice. Mà che avvenne? essendosi li Vescovi di quella città separati una volta dalla Sede Apostolica, pare, che all'hora fosse finta la predetta constitutione, per mostrare, che detti Vescovi usavano il Pallio indipendentemente da i Romani Pontefici. Oltre che chi considererà l'inusitate maniere, e parole dell'istesso rescritto, facilmente s'accorgerà della frode. Così discorre il Cardinale al luogo citato. Quest'istesso abuso di portare il Pallio senza dimandarlo, & ottenerlo dal Pontefice Romano fù, & è tuttavia ne i Vescovi Greci, & hebbe principio l'anno di Christo 934. quando Alberico Tiranno di Roma, havuto à tal fine ricchi doni da Romano Imperatore di Costantinopoli, costrinse Giovanni Papa XI. di questo nome, da lui tenuto prigione, à concedere à Teofilo Eunuco figliuolo del medesimo Romano, fatto Patriarca di Costantinopoli, & a' successori, che usassero senz'altra licenza de i Romani Pontefici il pallio; & indi hà hauuto origine l'abuso detto, che non solo i Patriarchi, mà l'usino tutti li Vescovi della Grecia. Veggasi Bullengero nel libro di sopra citato al cap. 10. Nelle Chiese Latine s'è ritenuto l'antico costume, che il Pallio da gli Arcivescovi si dimandi dal Pontefice, e dalle historie sappiamo, che l'Arcivescovo di Cantuaria in Inghilterra veniva personalmente à Roma à questo effeto. Matteo Monaco Vestmontano, riferito dal Baronio all'anno di Christo 958. racconta, che quell'anno appunto morì San Odone Vescovo Cantuariense, e gli succedette simoniacamente Ealsfino Vescovo Uentano, malvagissimo huomo, il quale nel primo giorno della sua entrata, appressandosi al Sepolcro del suo Santo predecessore, e calpestandolo, disse: *Pessimo vecchio, hai tu pure una volta, benche tardi, mandata fuori l'anima, e dato luogo à chi è miglior di te, & io tengo hora, tuo malgrado, ciò, che lungamente desiderai*. La notte seguente quando si fù posto à dormire, gli apparve il B. Odone, che gli rinfacciò l'oltraggio fattogli, e lo minacciò con la predittione della vicina morte. Mà Ealsfino riputando tutto ciò un sogno vano, si mise in camino verso Roma per havere il Pallio, conforme alla consuetudine de gli Arcivescovi Cantuariensi di venire in persona à Roma à chiederlo al Pontefice, mà aggiacciato in sù l'Alpi, per le molte nevi, non seppe ritrovare altro rimedio, che sventrare i cavalli, e porre nell'interiora loro quei piedi, con i quali egli haveva conculcato la sepoltura del Santissimo antecessore. Nè cessando il freddo, anzi crescendo sempre maggiormente, finì la sciagurata vita con una infelice morte.

Con quanto poi riserbo, e solennità si concedesse il pallio, si vede da quello, che scrive San Bernardo nella vita di S. Malachia Metropolitano di tutta l'Hibernia, il quale essendo venuto à Roma, & havendo chiesto il pallio ad Innocentio II. rispose così il Pontefice: Egli è conveniente, che ciò si faccia con solennità maggiore. Poiche sarete ritornato alla vostra Chiesa, convocherete li Vescovi, e'l Clero, & i principali del paese, e celebrarete un Concilio generale, e di pari consentimento di tutti manderete più persone honorate richiedendo il pallio, e vi si darà. Poi Innocentio si levò la mitra di testa, e gliela pose in capo, e gli diede anco la stola con il manipolo, che l'istesso Pontefice haveva in costume d'adoperare in celebrando la Messa, e salutandolo con il santo baccio della pace, l'accomiatò, rinforzato con la benedittione, e con l'autorità Apostolica. Così scrive San Bernardo; & il Cardinal Baronio doppo d'havere riferito quest'historia all'anno di Christo 1137. osserva, che à quel tempo li Pontefici non davano audienza, se non con la mitra in capo. Molte più cose si potrebbono dire del sacro pallio, delle qualli scrive in varii luoghi il Cardinal Baronio, & ultimamente il P. Marco Paolo

Leo-

Leoni della nostra Compagnia in un libro, che è tutto di questa materia, al quale rimetto lo studioso Lettore.

Con quanta consideratione si debba pigliare lo stato Ecclesiastico, e Clericale. Cap. LXXIV.

Con ragione si lamenta San Bernardo *de conversione ad clericos* cap. 29. che da alcuni, e piaccia à Dio, che non sia da molti, si corre temerariamente, e senza la debita consideratione, à pigliare lo stato Ecclesiastico, e Clericale: *Curritur passim ad sacros ordines, & reverenda ipsis quoque spiritibus Angelicis ministeria homines apprehendunt sine reverentia, sine consideratione; neque enim signum regni occupare cœlestis, aut illius timent imperii gestare coronam, in quibus avaritia regnat, ambitio imperat, dominatur superbia, sed & iniquitas, & luxuria etiam principatur, in quibus & pessima forte appareat intra parietes abominatio, juxta Ezechielis Prophetiam parietem fodiamus, ut in domo Dei videamus horrendum*. Per mancamento di questa consideratione molti stimano, che sia una bella, & honorata cosa, utile anco per gl'interessi temporali, pigliare lo stato Ecclesiastico, e gli ordini sacri, con arrivare à qualche dignità della Chiesa, e poter vivere agiatamente, ò anco con splendore dell'entrate de' ricchi beneficii. Hor questi tali doverebbono leggere quello, che scrive S. Agostino nell'epist. 184. ad Valerium, le parole del quale, per essere notabili, si riferiscono nel decreto di Gratiano dist. quarantesima *Ante omnia*, e sono le seguenti: *Ante omnia peto, ut cogitet religiosa prudentia tua, nihil esse in hac vita, & maximè hoc tempore, facilius, & lętius, & hominibus acceptabilius, Episcopi, aut Presbyteri, aut Diaconi officio, si persunctoriè, atque adulatoriè res agatur, sed nihil apud Deum miserabilius, & tristius, & damnabilius: item nihil esse in hac vita, & maximè hoc tempore, difficilius, laboriosius, & periculosius Episcopi, aut Presbyteri, aut Diaconi officio; sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet*. Ben dice S. Agostino, che *nihil periculosius*, perche si può credere, che alcuni incorrano l'eterna dannatione per occasione dello stato Ecclesiastico, che hanno preso, che si sarebbono salvati, se astenuti se ne fossero. Racconta Teodoreto in Philoteo cap. 41. che il B. Acepsima segnalato Monaco in Oriente, sentendosi vicino à morte, e non prima, diede il consenso, e si lasciò ordinare Sacerdote, affermando, che se havesse havuto à sopravivere per molto tempo, se ne sarebbe ritirato, per timore di così gran pericolo (*pertimescens*, dice Teodoreto, *reddendam depositi rationem*) e dello stretto conto, che haverebbe dovuto dare à Dio di quel grado. Mi ricordo d'haver letto, che essendo riferito al gran servo di Dio Giovanni d'Avila, che un tale Sacerdote poco doppo la sua ordinatione era morto, havendo detto non più, che la prima sua Messa, disse quel savio, e santo huomo, che ad ogni modo gran conto haveva da dare à Dio quel Sacerdote, e qualsivoglia altro, anco per una sola Messa, una volta celebrata: che sarà di molte, massime se senza riverenza, e molto più se con conscienza di peccato, saranno state dette? Che se parliamo poi di quelli, che hanno beneficii, & entrate Ecclesiastiche, ò quanto più c'è, che temere, se non sono dispensate, come dispongono, & ordinano li sacri canoni. Tomaso Cantipratano Dominicano, huomo celebrato al suo tempo, e soffraganeo Cameracense, in quell'opera, che intitolò liber Apum lib. 1. cap. 19. scrisse quanto infelicemente morissero alcuni beneficiati, che malamente dovevano servirsi dell'entrate della Chiesa: *vidi ego ipse in Ecclesia eadem infra paucos annos quatuor Archidiaconos sic defungi, vide lector, mirare miraculum. Primus eorum de equo phalerato, & grandi*

cecidit, fractisque cervicibus expiravit: secundus manè in cathedra sedens mortuus repertus est; tertius in choro stans, cum ad Missam elevatio Corporis Christi fieret, cecidit resupinus, & subtracta loquela cum sensu, quasi brutum animal die tertia sine Sacramentis Ecclesiasticis est defunctus; quartus confessionem peccatorum, & Sacramenta recusans mortuus est, & extra cemeterium sepultus. Mà forse alcuno di questi non perdette con la vita temporale la salute eterna, il pericolo della quale è molto più formidabile, massime se crediamo alla rivelatione di Santa Brigitta lib. 1 cap. 47. 48. 49. e lib. 4. cap. 132. 133. 135. la qual dice, che leggieri sono le pene de gli altri dannati, & anco de gl' istessi Demonii, à paragone di quelle, che patiscono nell' Inferno li cattivi Sacerdoti. E con ragione, perche quanto più sublime è lo stato, e maggiori sono le obbligationi, più grave ancora è il castigo, che si deve à chi non hà procurato di fare per quanto poteva il suo debito. *Tanto esse humilior, atque ad serviendum Deo promptior unusquisque esse debet ex munere, quanto se obligatiorem esse conspicit in reddenda ratione*. Come dice San Gregorio homilia nona in Evang. Non è ragione, che sia *sicut populus, sic Sacerdos*, come dice il Profeta, che siano li medesimi costumi de gl' uni, e de gli altri, le medesime commodità, trattenimenti, e spassi. Arriano de doctrina Epicteti lib. 1. cap. 2. dice, che un certo chiamato Floro stando in dubio, se doveva andare à vedere certi spettacoli di Nerone, interrogò Agrippino Filosofo, che cosa gliene paresse, e che cosa dovesse fare. Rispose Agrippino, che andasse. Soggiunse Floro: E perche non ci venite voi ancora? A voi non istà male il trovarvi presente à queste allegrezze, perche volete essere come un filo con gli altri fili d' un drappo uniforme, e del medesimo colore; mà io, à dirvi il vero, vorrei essere come un filo di porpora in questa tessitura de' Cittadini, che però non mi conviene far quello, che fà il volgo. Alcune cose, ò non istanno male, ò sono in qualche maniera tolerabili ne' laici, le quali disdicono grandemente ne gli Ecclesiastici, che devono nel drappo di seta della Chiesa essere come tante fila di porpora, ò d' oro. Scrive Plutarco nella vita di Temistocle, che havendo veduto questo gran Capitano fra' Cadaveri de' nemici uccisi in battaglia una collana d' oro, disse ad uno de' suoi soldati ordinarii: Pigliati quella collana, perche tu non sei Temistocle, significando, che alla medesima attione non conviene, che s'abbassi, chi è posto in grado sublime di dignità, alla quale non disdice, che s'abbassi un'huomo communale, e gregario. A proposito nostro possiamo dire con San Gregorio epist. 5. lib. 8. *Quod in laicis culpa non est, hoc crimen est in sacro ordine constitutis*.

Importa dunque assaissimo, che chi hà inclinatione allo stato Ecclesiastico, consideri prima attenta, e seriamente, se tale veramente sia la sua vocatione, e lo faccia avanti d' impegnarsi, & obbligarsi à questo, con pigliare l' habito, ò ammettere beneficio, perche se mette il piede una volta in questo sentiero, sarà poi cosa difficile ritornare addietro, e potrà con ragione temere di cattiva riuscita: *Difficile est, ut bono peragantur exitu*, dice San Leone Papa epist. 55. ad Episcopos Africanos, *quæ malo sunt inchoata principio*. Faccia ciascheduno cosideratione sopra le sue habilità naturali, sopra le sue inclinationi, & habiti, ò buoni, ò rei, che siano, e non s' incarichi di peso, che non possa reggere con le sue spalle. Dice Cicerone nel 1. lib. de offic. che dobbiamo fare come li comedianti, li quali se non s'accorgono di potere rappresentare bene, e con gratia qualche comedia, non si pongono all'impresa di recitarla, mà ne scielgono un' altra, nella quale sperino di fare migliore riuscita. *Suum igitur quisque primum noscat ingenium, acremque se vitiorum, & bonorum suorum judicem præbeat, ne scenici plusquam nos videantur habere prudentiæ: illi enim non optimas, sed sibi accommodatissimas fabulas eligunt: qui enim voce freti sunt, Epigonos, Medeamque; qui gestu Menalippum, Clytemnestram: semper Rutilius, quem ego memini, Antiopam, non sæpe Aesopus Ajacem. Ergo plus histrio videbit*

bit in scena, quam non videbit sapiens in vita? Nel palazzo d'Assuero Rè di Persia, e nelle stanze reali non si poteva entrare sotto pena della vita, da chi non era chiamato, e per ordine del Rè introdotto, come habbiamo nel cap. 1. dell'historia d'Ester. Non minore pericolo corrono della vita spirituale quelli, che senz'essere da Dio chiamati, s'ingeriscono da se, e pigliano lo stato, e l'habito Ecclesiastico, e sottentrano temerariamente alle obligationi, che l'accompagnano.

Mà da quali segni potrà alcuno conoscere, se è chiamato allo stato Ecclesiastico? Risponderà S. Isidoro Vescovo di Siviglia sent. lib. 3. cap. 31. che non sono chiamati, nè si devono promovere li vitiosi. *Non sunt promovendi ad regimen Ecclesiæ, qui adhuc vitiis subjacent. Hinc est, quod præceptum est David non ædificare visibile templum, quia sanguinum vir belli frequentia esset, qua figura illi spiritualiter admonentur, qui vitiorum adhuc corruptioni sunt dediti, ne templum ædificent, hoc est Ecclesiam docere præsumant.* Non sono chiamati gl'ignoranti, onde dice San Bernardo nel sermone sopra quelle parole dell'Euangelio, *Ecce nos reliquimus omnia, &c. Quomodo excusare ignorantia possit hominem, qui se magistrum infantium, doctorum insipientium profitetur?* e poi finalmente conchiude: *Itaque hac dote carens,* cioè della scienza, *frustra sibi, tanquam si per Christum introierit, blandiatur, siquidem dicitur, si cęcus cęco ducatum præstet, nonnę ambo in foveam cadunt?* Non sono chiamati quelli, che nel pigliare lo stato Ecclesiastico hanno la mira non al servitio di Dio, mà al loro commodo, honore, & utile temporale, che *lucra sæculi quærunt in Christi militia*, come dice San Girolamo epist. 2. ad Nepotianum, e che vogliono possedere *opes sub Christo paupere, quas sub locuplete, & fallaci diabolo non habuerant, ut suspiret eos Ecclesia divites, quos mundus tenuit ante mendicos.* Finalmente non sono chiamati quelli, che per vie indirette di raccomandationi di personę potenti, di presenti, d'adulationi, e d'altri mezi simili s'aprono la strada alle dignità Ecclesiastiche, alli beneficii, & alle prelature. Questi tali, come dice il cap. ordinationes dist. 1. quest. 1. non entrano per la porta legitimamente nella Chiesa, e casa di Dio, mà à guisa de' ladri per la finestra: *Ordinationes, quæ fiunt intercedente pretio, vel precibus, vel obsequio alicui personæ ea intentione impenso, falsas esse dijudicamus, quoniam qui taliter ordinantur, non per ostium, idest per Christum intrant, sed, ut ipsa veritas testatur, fures sunt, & latrones.* Saranno dunque chiamati quelli, che sono di vita innocente, ornati di dottrina, che non hanno la mira ad altro in eleggere lo stato Ecclesiastico, che al servitio di Dio, nel quale desiderano impiegarsi, e faticare, come ferventi, e fedeli operarii, e che non s'ingeriscono con male arti, come habbiamo detto.

Quanta autorità habbiano li padri sopra la volontà de' loro figliuoli quanto alla elettione dello stato Clericale, ò Monastico.
Cap. LXXV.

NElla Sacra Scrittura, e nelle historie Ecclesiastiche habbiamo molti esempii di padri, e madri, che la prole loro non ancor nata offerirono à Dio, il quale in più maniere mostrò ciò essergli stato grato. Anna madre di Samuele, come si legge nel lib. 1. de i Rè al cap. 1. era molto afflitta, e sconsolata per rispetto della sua sterilità, fece voto à Dio, che, se gli dava un figlio, l'haverebbe dedicato al divino servitio nel Tempio, e fù esaudita, & il figlio accommodandosi al desiderio della madre tutto s'impiegò all'esercitio delle sacre fontioni, come dice il testo della scrittura al luogo accennato. Di Sansone ancora dicesi nel cap. 13. del libro de i Giudici, che con voto fù à Dio consecrato, accioche tutto il tempo della sua

vita serviſſe à Dio, conforme al rito, e cerimonie de i Nazarei, che erano una certa ſorte, come di religioſi della legge Moſaica, i quali frà l'altre oſſervanze, alle quali ſi obbligavano, queſta era una di non bevere mai vino, ò altra coſa, che poteſſe imbriacare, egli oſſervò compitamente queſto voto inſino alla morte. È traditione ancora de i Santi Padri, che San Gio: Battiſta al medeſimo modo prima di venire alla luce di queſto mondo foſſe da' ſuoi parenti deſtinato, & offerto à Dio, il che compitamente fece il Santo, anzi ſoprabbondantemente con la predicatione, eſempio, e ſantità de i ſuoi coſtumi. Doppo la venuta poi del Salvatore al mondo, molti più furono quelli, che al Signor Iddio le loro proli dedicarono. Gregorio prete, che ſcriſſe la vita di S. Gregorio Nazianzeno, racconta, che non havendo la madre di queſto Santo Dottore figlio maſchio, fece voto, che ſe Dio gliene concedeſſe uno, l'offerirebbe al ſuo divino ſervitio, come fatto haveva la madre di Samuele, & havendo il Signore eſaudite le ſue preghiere, e voti, gli diede queſto figlio, che riuſcì avvantaggiatiſſimo nelle ſcienze, perche fù eloquentiſſimo, come anco dottiſſimo nelle ſacre lettere, onde ſe gli dà il ſopranome di Teologo, mà non meno fù di coſtumi Santo, & inſieme con il caro ſuo amico, e compagno de i ſtudii in Atene San Baſilio, fece vita religioſa, dalla quale fù aſſunto all'officio, e dignità Epiſcopale. Il medeſimo poſſiamo dire di San Nicolò, che fù poi Veſcovo di Mira in Licia, e di San Franceſco di Paola, ottenuto per l'interceſſione di San Franceſco d'Aſſiſi, & à Dio da' ſuoi genitori offerto prima, che nato. S. Girolamo nell'epiſtola 15. che è ſcritta à Marcella, e contiene le lodi d'una Santa vergine detta Aſella ancor vivente, dice così frà l'altre coſe. Io devo brevemente ſpiegare la vita d'Aſella, mà non moſtrare, ti prego, à lei queſta lettera, perche non ſente volontieri le ſue lodi, mà leggila più toſto ad altre vergini giovanette, accioche imitandola confermino à queſto eſempio li coſtumi loro. Poi ſoggiunge: *Prætermitto, quod in matris utero benedicitur ei, antequam naſcatur: quod in phiala nitentis vitri, & omni ſpeculo purioris patri virgo traditur per quietem; quod adhuc involuta pannis, & vix annum decimum ætatis excedens honore futuræ beatitudinis conſecratur. Sit gratiæ omne, quod ante laborem fuit, licet Deus præſcius futurorum, & Hieremiam ſanctificet in utero, & Joannem in alvo matris faciat exultare, & Paulum ante conſtitutionem mundi ſeparet in Euangelium filii ſui: ad ea venio, quæ poſt duodecimum annum ſudore proprio elegit, arripuit, tenuit, cepit, implevit, &c.* Il medeſimo Santo Dottore nell'epiſtola 7. che è ad Lætam, e nell'epitafio di S. Paola avia dell'altra Paola la giovane, ſcrive, che fù à Dio conſacrata prima, che nata; e promeſſo à Dio per lei, che ſarebbe viſſuta in iſtato virginale, & à Leta madre di queſta Paola perſuade, che ne habbia buona cura, e racconta il caſo terribile accaduto à Preteſtata donna nobiliſſima, la quale ad iſtanza d'Himetito Zio della Vergine Euſtochio havendo voluto alterare l'habito, e l'acconciatura del capo con certi infraſcamenti ſecolareſchi, per diſtorre la detta Vergine dal ſuo proponimento, e dal deſiderio della madre, fù agramente ripreſa, e minacciata dall' Angelo, come in altro luogo habbiamo riferito, & anco caſtigata. Franceſco Hallier nel ſuo dotto libro *de electionibus, & ordinationibus*, alla pagina 353. dice, che fù coſtume di offerire con certo particolare rito li fanciulli, che à Dio ſi volevano conſecrare, e che ciò ſi faceva con preſentarli all'altare, con l'intervento di molte perſone, ma in particolare de' loro genitori, come ſi hà dal Convento d'Aquiſgrano ſub Paſch. 1. cap. 36. il fanciullo poi s'involtava nel pallio, ò tovaglia dell'altare, ò tutto, ò almeno le mani di lui, la qual cerimonia ſi conferma da quello, che leggiamo nella regola di San Benedetto al cap. 59. con le ſeguenti parole: *Si quis fortè de nobilibus offert filium ſuum Deo in Monaſterio, ſi ipſe puer in minoritate eſt, parentes ejus faciant petitionem, quam ſupra diximus, & cum oblatione ipſam peti-*

petitionem, & manum pueri involvant in palla altaris, & sic eum offerant. Nel decreto ancora di Gratiano cap. Præsens d.20. quæst.3. cavato da una Epistola di Nicolò I Papa, si apportano le parole d'un certo detto Athone, che volendo mostrare, che il suo figlio detto Lamberto non haveva fatto la professione Monastica, dice le seguenti parole: *Neque ego pater ejus pallio* (overo come altri libri leggono) *palla altaris indutum illum obtuli, neque à quocumque Sacerdote, vel Abbate, ut mos poscit benedictione percepta, regulæ unquam se Monachum futurum promisit.* Quanto poi tocca all'adempimento del voto fatto da' padri del fanciullo, non si può dubitare, che essi padri non siano tenuti à procurare, che li figli volontariamente si dispongano à pigliare quello stato, per lo quale à Dio sono stati promessi, particolarmente allevandoli con quella pietà, che si conviene à persona, che deve essere Ecclesiastica, ò religiosa claustrale. Nel libro di S. Ambrosio intitolato, *De hortatione ad virginitatem*, poco doppo il principio s'introduce da questo Santo Dottore una madre detta Giuliana, che haveva un figlio maschio detto Lorenzo, e trè femine, a' quali tutti fà una lunga esortatione ad eseguire quello, che li genitori loro desiderato, e per quello, che potevano, havevano promesso. Frà l'altre cose degnissime d'esser lette, dice così al figliuolo la pia madre: *Quid, fili mei ventris? quid natus mearum orationum? Ne dederis mulieri tuam honestatem. Audi, quid sapiens dicat, quid scriptura asserat. Considera, quis te, ut nascereris, juverit. Filius ejus votorum magis, quàm dolorum meorum considera, cui te muneri pater tali nomine designaverit, qui vocavit Laurentium. Ibi vota deposuimus, unde nomen assumpsimus. Vota effectus secutus est, redde martyri, quod debes martyri. Ille te nobis impetravit, tu restitue, quod de te hujusmodi nominis appellatione promisimus, &c.* Leggansi le parole seguenti, che sono molte, prudenti insieme, e pie, con le quali quella Santa donna molto compitamente alla propria sua obligatione sodisfece. Quanto a' figli, se bene è ragionevole, che si conformino con il desiderio, e voto paterno, restano con tutto ciò con la loro libertà intiera, perche nella elettione dello stato di vita, ò sia di matrimonio, ò sia di religione, ò d'altra sorte, ogn'uno può seguire quello, che più stima confarsi con le sue habilità, & al qual sente inclinatione maggiore. Oltre che, come dice la regola juris: *Nemo alienum factum promittendo obligatur*, perche à simili promesse si sodisfa con procurare, che la persona, per la quale s'è promesso, compisca la detta promessa.

Parole notabili di S. Cipriano circa la promotione à gli Ordini Ecclesiastici. Cap. LXXVI.

SOno notabilissime le parole, che leggiamo nell'epistola 33. di S. Cipriano Vescovo, e Martire, il quale parlando d'un certo Aurelio, scrive così al suo clero, e popolo. Voi sapete, fratelli carissimi, che prima di promovere alcuno à gli ordini Ecclesiastici, siamo soliti di conferire con voi, e far matura consideratione sopra li costumi, e meriti di ciascheduno. Mà non è necessario aspettare testimonianze humane, quando non ci manchino le divine. Il nostro fratello Aurelio, giovane illustre, provato da Dio, & à Dio caro, è giovane veramente d'anni, mà per la sua lodevol fede, e virtù, provetto: E minor d'età, ma è maggiore per l'honore, che in due combattimenti hà riportato, perche due volte hà con intrepidezza confessato la fede, e con riportar vittoria de gli avversarii, prima quando fù mandato in esilio, e poi quando per la confessione della fede è stato tormentato. Quante volte sono stati provocati li servi di Dio da' persecutori, tante questo fortissimo, e generosissimo soldato di Christo hà combattuto, e vinto. Non è stato gran prova l'esilio, à paragone di quello,

che hà patito nella publica piazza, dove hà riportato vittoria del proconsole, del Magistrato, e de' tormenti. Et io non saprei, che cosa meriti in lui lode maggiore, ò la gloria delle ricevute ferite, ò pure la sua modestia, e verecondia, che lo rende con ammiratione lodevole. Egli è certo d'animo grande, & insieme dotato di singolar humiltà, e basso sentimento di se stesso, onde pare, che il Signore l'habbia riservato in vita, accioche fosse d'esempio à gli Ecclesiastici dell'osservanza della disciplina, e da lui imparassero, come ne' combattimenti per la fede, e doppo le vittorie conseguite, ne' costumi portar si dovessero. Meritava senza dubio virtù così segnalata d'esser promossa à grado più alto ne gli ordini clericali, considerando il merito della vita, e de' costumi, non la giovinezza de gl'anni; con tutto ciò ci hà paruto bene, ch' egli cominci dall' ufficio di lettore, essendo conveniente, che quella voce, che costantemente hà confessato Christo, sia udita nella Chiesa, mentre legge le sacre scritture, e l'Euangelio, che insegnano à tolerare le pene del martirio, e che Aurelio dalla catasta, dove è stato tormentato, passi al pulpito, dal quale si leggono li libri Santi, e che quello, che s'è mostrato forte alla presenza, & in mezo de i Gentili, con maraviglia della moltitudine del popolo circostante sia udito hora leggere nella Chiesa con consolatione, & edificatione de' fedeli di Christo. Sappiate dunque, fratelli miei carissimi, ch' egli da me con il consenso de' miei colleghi, che si sono ritrovati presenti, è stato promosso à quest'ordine, il che mi persuado debba piacere à voi ancora, de' quali non dubito, che non desideriate, che soggetti tali siano aggregati al clero. E perche l'allegrezza, e consolatione è impatiente della dimora, nè può sopportare lungo indugio, la Domenica passata hà cominciato ad esercitare l'ufficio suo, & hà letto, & à voi hà pregato pace, e prosperità, con questo suo principio. Accompagnate voi ancora con le vostre continue orationi quest'elettione, & impetrateci dal Signore, che ci assista, e favorisca con la sua misericordia, e conceda salute al Sacerdote insieme, & al lettore, e martire. Con che à tutti prego dall'Eterno Padre, e da Christo Giesù buona salute. Fin quì San Cipriano, la cui lettera latina soggiungo quì, per chi amerà meglio di sentirlo parlare nel proprio suo idioma.

Cyprianus presbyteris, & diaconibus, & plebi universæ, Salutem. In ordinandis clericis, fratres charissimi, solemus vos ante consulere, & mores, ac merita singulorum communi consilio ponderare. Sed expectanda non sunt testimonia humana, cum præcedunt divina suffragia. Aurelius frater noster, illustris adolescens, à Domino jam probatus, & Deo carus, est in annis adhuc novellus, sed in virtutis, ac fidei laude provectus. Minor in ætatis suæ indole, sed major in honore. Gemino hic agone certavit, bis confessus, & bis confessionis suæ victoria gloriosus, & quando vicit in cursu factus extorris, & cum denuò certamine fortiore pugnavit, triumphator, & victor in prælio passionis. Quoties adversarius provocare servos Dei voluit, toties fortissimus, ac promptissimus miles & pugnavit, & vicit. Parum fuerat sub oculis ante paucorum, quando extorris fiebat, congressum fuisse; meruit & in foro congredi clariore virtute, ut post magistratus & proconsulem vinceret, & post exilium tormenta superaret. Nec invenio, quid in eo prædicare plus debeam, gloriam vulnerum, an verecundiam morum; quod honore virtutis insignis est, an quod pudoris admiratione laudabilis. Ita & dignitate excelsus est, & humilitate submissus, ut appareat, illum divinitus reservatum, qui ad Ecclesiasticam disciplinam cæteris esset exemplo, quomodo servi Dei in confessione virtutibus vincerent, post confessionem moribus eminerent. Merebatur talis clericæ ordinationis ulteriores gradus, & incrementa majora, non de annis suis, sed de meritis æstimandus; sed interim placuit, ut ab officio lectoris incipiat, qui & nihil magis congruit voci, quæ Dominum gloriosa prædicatione confessa est, quam celebrandis divinis lectionibus personare post verba sublimia, quæ Christi martyrium prolocu-

locuta sunt, Euangelium Christi legere, unde martyres fiunt, ad pulpitum post catastam venire; illic conspicuum Gentilium multitudini, hic à fratribus conspici; illic audium esse cum miraculo circumstantis populi, hic cum gaudio fraternitatis audiri. Hunc igitur, fratres dilectissimi, à me, & à collegis, qui præsentes aderant, ordinatum sciatis, quod vos scio & libenter amplecti, & optare tales in Ecclesia nostra quam plurimos ordinari. Et quoniam semper gaudium properat, nec potest moras ferre lætitia, Dominico legit. Interim vobis hoc die auspicatus est pacem, dum dedicat lectionem. Vos orationi frequenter insistite, & preces nostras vestris precibus adjuvate, ut Domini misericordia favens nobis cito plebi suæ & Sacerdotem reddat incolumem, & martyrem cum Sacerdote lectorem. Opto vos in Deo Patre, & Christo Jesu semper bene valere.

Da quello, che in questa lettera scrive questo Santo Vescovo, e Martire, vediamo, ch'egli haveva per quasi sufficiente premio d'Aurelio, che haveva patito per Christo l'esilio, & era stato anco nel proprio corpo tormentato, e posto nella catasta, che fosse fatto Lettore, ch'è il minimo de gli ordini della Chiesa, dopò quello dell'Ostiario, e fosse fatto habile à leggere dal pulpito al Popolo congregato le Sacre lettioni. Chi ode questo, può ben confondersi, temere, e tremare, vedendosi con poco, ò con niun merito esser salito al Sacerdotio. San Francesco con tanti meriti della sua incolpata, e penitente vita, non hebbe ardire di pigliare il Sacerdotio, come nè anco San Benedetto. San Girolamo scrive di Nepotiano, che fù fatto Chierico per forza, e di grado in grado fù promosso à gli ordini Sacri, & al Sacerdotio, e con tutto ch'egli fosse Religioso, e di santa vita, tanto se ne stimava indegno, che pianse, singhiozzò, e per malenconia, sollecitudine, e timore non voleva mangiare, nè veder niuno. *Quid multa?* dice San Girolamo in quell'Epistola scritta ad Heliodoro Vescovo Zio del detto Nepotiano, *fit Clericus, & per solitos gradus presbyter ordinatur. Jesu bone qui gemitus? qui ejulatus? quæ cibi interdictio? quæ fuga oculorum omnium? Tunc primum, & solum avunculo iratus est.* Questa fù la prima, e l'ultima volta, che s'adirò con suo Zio, che era il Vescovo, che l'haveva ordinato, e costretto ad esser Sacerdote. Conchiudo questo capo con quello, che S. Gio: Grisostomo scrive nel libro 6. de Sacerdotio, querelandosi d'un suo amico detto Basilio, che alcuni credono sia quello, che fù Vescovo di Seleucia. *Non inhorrescis*, dice, *quod ad tale ministerium me nitebaris inducere, indutumque sordidis vestibus Sacerdotum inserere dignitati, cum talem Christus à conviventium congregatione separaverit?* Come non tremi, e non t'inhorridisci, pensando, che hai havuto pensiero d'indurmi, e consigliarmi ad accettare, & incaricarmi d'un ministerio tanto sublime, & à sedere frà li Sacerdoti vestito sordidamente, e senza l'habito nuttiale, sapendo, che il Signore haveva commandato, che colui fosse con tanta ignominia levato da tavola, che era stato ardito di sedere nel convito senza quella veste? *Splendore enim vitæ totum illuminantis orbem fulgere debet animus Sacerdotis.* Perche deve come un sole, che tutt'il Mondo illumina, risplendere l'anima del Sacerdote, e del Vescovo, che di questa dignità, sotto nome di Sacerdotio, parla questo Santo Dottore.

Che gli Ecclesiastici, e particolarmente le persone Religiose, non si devono impacciare ne' negotii secolari, ò nelle Corti. Cap. LXXVII.

E Assai noto il detto di San Paolo nell'Epistola seconda ad Timoth. al cap. 2. 4. *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit.* Parla l'Apostolo universalmente di quelli, che hanno dato il nome, e sono stati ascrit-

ascritti nella militia Christiana, li quali, dice, non doversi impacciare, nè impiegare in cure, e sollecitudini mondane souverchie, e non necessarie, per poter à questo modo maggiormente piacere à quel sommo Imperatore, sotto lo stendardo del quale fanno professione di militare. Contiene quest'allegoria di militia un'argomento di quelli, che si dicono *à minori ad majus*, perche è tanto, come se dicesse: Se quelli, che militano ne gli esserciti de' Prencipi temporali, si sbrigano da tutte l'altre cure, occupationi, e negotii, quanto più ciò deve fare chi è arrollato nella militia Christiana, aggiungiamo noi, nell'Ecclesiastica, e Religiosa? Cornelio Tacito nel libro 14. e Dione Cassio nel 60. e Tertulliano *in exhortatione ad castitatem*, notano, che li soldati di quel tempo, accioche fossero più applicati all'essercitio loro militare, non havevano moglie, accioche per la cura delle cose domestiche, per l'amore della Moglie, e figli non fossero altrove rapiti con l'affetto, & inclinatione, mà tutto lo studio loro fosse nel mestiero dell'armi. Sant'Agostino deplorava la conditione de i suoi tempi, & il costume ordinario, che li Vescovi attendessero à terminare le controversie, e liti temporali de i fedeli. E San Cipriano nell'Epistola 9. del primo libro mostra gran dispiacere di quello, che gli era stato riferito, che un Sacerdote era stato fatto tutore. *Graviter*, dice, *commoti sumus ego, & collegæ mei, qui præsentes aderant, & compresbyteri nostri, qui nobis assistebant, fratres charissimi, cum cognovissemus, quod Geminius Victor frater noster de sæculo excedens Geminium Faustinum presbyterum tutorem testamento suo nominaverit, cum jampridem in Concilio Episcoporum statutum sit, ne quis de Clericis, & Dei ministris tutorem, vel curatorem testamento suo constituat, cum singuli Divino Sacerdotio honorati, & cuncti in Clericali ministerio constituti non nisi Altari, & sacrificiis deservire, & precibus, atque orationibus vacare debeant, scriptum est enim: Nemo militans Deo implicat se molestiis sæcularibus, ut possit placere ei, cui se probavit*. Veggasi quello, che segue à dire questo Santo Padre molto santa, e saviamente, ch'io tralascio per brevità. Con le persone Ecclesiastiche, e dedicate al Divino servitio usa il Demonio quest'artificio, che con alcuni pretesti apparenti persuade loro, che s'intrichino in negotii, e cure di cose, che non sono necessarie per lo sostentamento della vita, nè utili per l'anima, mà, ò di gusto, e sodisfattione loro, ò che servono per acquistare honore, ò per accrescere le facoltà temporali, accioche con queste occupationi, e sollecitudini, vengano à tralasciare l'essercitio spirituale proprio dello stato loro. Leggiamo nel cap. 5. dell'Esodo, che vedendo Faraone, che li figli d'Israel per obedire al commandamento di Dio volevano uscire d'Egitto, dove erano tenuti in servitù, & andare al Deserto per far quivi sacrificii à Dio, & incaminarsi verso la terra di promissione, disse, che farebbe passar loro quella voglia, che havevano d'andar à far quei sacrificii, & il mezo, che adoperò per conseguire questo suo fine, fù, il farli andare dispersi quà, e là à cercar paglie, per poter fare ogni giorno quella quantità di mattoni, che era stata loro tassata. Diceva Faraone: sono otiosi, e per questo dicono, e gridano di voler andare à far sacrificii al suo Dio. Occupiamoli, & aggraviamoli tanto, che la grande occupatione tolga loro dalla mente questo pensiero, e pretensione. Questo è lo stratagema, che usa anco hoggidì il Demonio con gli Ecclesiastici, e Religiosi: procura d'occuparli in negotii secolareschi, che sono paglia, accioche non habbiano tempo d'attendere à quello, che è proprio della professione loro, che è tutta spirituale, lontana da i disturbi delle cose mondane. Io non nego, che in qualche occasione, e per qualche buon fine non possano li Religiosi andare talvolta a' Palazzi de i Prencipi, e de grandi, come faceva Natan Profeta nella Corte di David, al quale andò per cose di servitio di Dio, e per promovere qualche negotio pio, e del ben publico. E sò, che anco Eliseo alla Vedova, alla quale haveva obligatione, offerì il suo favore, e si mostrò pronto di parlare per lei con il Capitano generale

dell'essercito, ò anco con l'istesso Rè. Diceva questo Sant'huomo, come si legge nel quarto libro de i Rè al capitolo 4. 13. *Ecce sedulò in omnibus ministrasti nobis, quid vis, ut faciam tibi? Nunquid habes negotium, & vis, ut loquar Regi, sive Principi militiæ?* Mà tutto ciò faceva per carità, e per gratitudine, e non andava alla Corte per tedio di quella solitudine, e ritiramento, che conveniva allo stato suo, e professione, che faceva di vita simile à quella, che hoggidì fanno li buoni Religiosi, che vivono in communità, con osservanza, e lontani dalli disturbi delle Corti. E se s'offeriva à raccommandare quella Vedova, sapeva, che il suo favore era bene impiegato, perche haveva piena notitia della bontà, e merito della persona, perche il fare li Religiosi simili officii per le Persone non ben conosciute, è cosa pericolosa: e ben disse Horatio:

Qualem commendes etiam atque etiam aspice, ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.

Con qual moderatione debbano le persone Ecclesiastiche accarezzare con li conviti li forastieri.
Cap. LXXVIII.

SAn Girolamo, scrivendo sopra il capo secondo di Michea Profeta, fà una gagliarda invettiva contro gli Ecclesiastici, che eccedono in far conviti à persone secolari; la dottrina del quale, perche può essere profittevole, riferirò in questo luogo. Non è egli, dice questo Santo, una gran vergogna, un'ignominia, il predicare conforme all'obbligo, & officio de gli Ecclesiastici, Christo crocifisso povero, e maestro di povertà, e famelico, predicarlo con il ventre satollo, e ripieno; & insegnare al popolo la dottrina del digiuno, con la faccia rossa, gonfia per l'abbondanza del cibo? Se siamo, come pur siamo, in luogo de gli Apostoli, conviene, che non solo imitiamo il parlare loro, mà li costumi ancora, e l'astinenza. Santa cosa, anzi ministerio Apostolico sarebbe sovvenire li poveri, e le vedove, che sono in bisogno. Mà che si fà? non s'invitano li poveri, nè quelli, che secondo l'insegnamento di Christo non possono scambievolmente invitare, da' quali il Prelato non può aspettare altro, che un semplice ringratiamento; mà s'invitano Signori, e Cavaglieri secolari, che con gran corteggio di servitori armati vengono alle Case de' Sacerdoti, che à pranso gli hanno invitati, e si fà da gli Ecclesiastici gran diligenza in provedere, scorrendo à questo effetto tutta la Città, cibi esquisiti, quali gl'invitati ne anche possono ritrovare, ò se si trovano, per essere molto cari, non si sogliono comperare da loro. Mà udiamo le parole latine di questo Santo Dottore. *An non confusio, & ignominia est, Jesum crucifixum magistrum pauperem, atque esurientem, fartis prædicare corporibus, jejuniorum doctrinam, rubentes buccas, tumentiaque ora proferre? Si in Apostolorum loco sumus, non solum sermonem illorum imitemur, sed conversationem quoque, & abstinentiam amplectamur; Sanctum utique est, & Apostolicum ministerium viduis, & pauperibus ministrare: At nunc, non dico pauperes, non dico fratres, & qui rursum invitare non possint, ex quibus excepta oraria nihil aliud Episcopalis speret manus, sed militantes, & accinctos gladio, & Judices, excubantibus ante fores suas centurionibus, & turmis militum, Christi Sacerdotes invitant ad prandium. Tota Clerici urbe discursant, quærunt exhibere judicibus, quæ illi in Prætoriis suis aut invenire non possunt, aut certè inventa non coemunt.* Così dice San Girolamo, del quale legganfi ancora l'epistola 2. & 83. che fanno à questo proposito.

Egregiamente ancora San Basilio nella interrogatione ventesima delle regole più diffusamente spiegate, ammaestra tutti li Religiosi, & insegna loro il modo, come

debba

debbano senza superfluità accarezzare li forastieri. Udiamo le sue parole. E venuto, dice questo Santo, qualche forastiero in Casa nostra? se è Religioso, e della nostra stessa professione, riconoscerà nel trattamento moderato, che gli faremo, il suo ordinario modo di vivere, perche ritrovarà in Casa nostra quello, che hà lasciato nella sua. Che s'è stracco per la fatica del viaggio, s'accarezzi alquanto più, cioè quanto è necessario per ristorarlo. E venuto qualche secolare? Si tratti in modo, che per esperienza intenda quello, che forse non si persuadeva, che in casa nostra si vive con Religiosa frugalità. Faccia concetto della moderatione, che s'usa nella mensa de' Religiosi, che non si vergognano d'imitare, e seguire la povertà di Christo. Che se di così semplice trattamento ei non si contenta, e di noi si ride, questo almeno guadagniamo, che non ritorna à darci molestia. Che se noi, i quali siamo soliti di riprendere ne' secolari le souverchie delitie del vitto, commettiamo il medesimo errore, temo, che con una mano distruggiamo quello, che con l'altra andiamo edificando. S'aggiunge, che si fà ad un certo modo torto all'invitato con simili apparecchi straordinarii, e parer, che sia un rimproverare all'hospite, che ei sia dato al vitio della gola, e che noi vogliamo in ciò condescendere alla sua mala inclinatione. Ricordiamoci, che Christo Signor nostro riprese Santa Marta, perche nel preparare il pranso per l'istesso Christo, era souverchiamente sollecita, e gli disse: *Porro unum est necessarium*, non si richiedono per il sostentamento dell'huomo tante cose, molto meno è bastevole per dar sodisfattione alla natura, che anco d'una sola vivanda sarebbe contenta. In generale si può dire, che li cibi nè siano pretiosi, nè tali, che in apparecchiarsi si richieda molto tempo, e molta cura, è ben vero, che la nettezza, e politezza bene s'accompagna con la frugalità, procurando però sempre, che tanto nella sostanza, quanto nel modo non eccediamo li termini della modestia. Tutto questo, e molto più, è di San Basilio.

E veramente l'esquisitezza de i condimenti, come irritamento della gola da tutte le mense, anco de' gran Signori, doverebbe essere sbandita, perche fà passare li termini della temperanza, e continuandosi nuoce alla sanità corporale. Il che se tutti devono osservare, molto più li Ecclesiastici, e Religiosi, la disciplina de i quali deve essere più severa, che de' secolari nelle cose spettanti al vitto. San Bernardo dà questa regola, che il condimento sia tale, che faccia il cibo comestibile, non dilettevole. Certo è, che quelli, che pongono molto studio in accarezzare il ventre, meritano nome più tosto di seguaci d'Epicuro, che di servi, e discepoli di Christo, perche sono quelli, de i quali dice l'Apostolo ad Philippenses 3. *Quorum Deus venter est, & gloria in confusione ipsorum*, che hanno il ventre per Dio, e di quelle cose si gloriano, delle quali doverebbono confondersi, & arrossirsi. Clemente Alessandrino nel capitolo 2. del libro 2. del suo Pedagogo dice, che questi tali sono simili à quel segno celeste, che gli Astrologi chiamano Acefalo, che vuol dire senza capo, e si dipinge con la figura d'un'huomo, che hà il capo unito al petto, & inchinato mirando il ventre. E con tutto che sia vero, che quel segno hà capo, lo chiamano nondimeno senza capo, per dare ad intendere, che l'haverlo per mirare, e pensare solo alle cose del ventre, è, come se non si havesse, perche non si diede il volto all'huomo per mirare il ventre, mà per mirare il Cielo, come disse Ovidio nelle Metamorfosi lib. 1.

Os homini sublime dedit, cœlumque videre
Jussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Oltre che dice il Savio nell'Ecclesiastico al cap. 3. *propter crapulam multi obierunt*, onde se non fosse per altro, almeno per non farsi danno nella sanità, doverebbono gli huomini, se vogliono procedere ragionevolmente, moderarsi nel mangiare, e bere. *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria*, dice San Paolo ad Ephes. 5. La parola

luxu-

luxuria, nel greco è *asotia*, la qual voce è della medesima origine, e significatione, che *asetia*, che vuol dire mala sanità, e deplorata, e che non hà rimedio; che così avviene in fatti, massime in quelli, che non sono temperati nel bere, che contraggono infermità incurabili, e dolorose, quale è la podagra, & altre simili.

Insin à qual segno convenga, che li Vescovi s'applichino alla cura delle cose temporali. Cap. LXXIX.

SAn Bernardo nel lib. 4. de consideratione scritto ad Eugenio Papa, che era stato suo Monaco, al cap. 6. molto savia, e religiosamente risponde à questo dubio, perche parlando della cura delle cose temporali, dice, che il Vescovo, ò Prelato deve lasciarla, ò communicarla con persona fidata, e prudente, dandogli quell'autorità, che si conviene, accioche possa far bene l'officio suo, e che quando anco non ritrovasse soggetto tanto qualificato, che sopra della sua sufficienza, e fedeltà potesse riposare, ad ogni modo stimi minor inconveniente il valersi di ministro tale, che d'entrare in questo intricato labirinto del maneggio immediato delle cose sue temporali, ricordevole, che Christo Signor nostro hebbe per suo economo Giuda, che rubbava; e che quell'Egittio, al quale servì Gioseffo, talmente à questo lasciò il governo delle sue entrate, che non sapeva quello, che si havesse, ò non havesse. Aggiunge, chi non c'è cosa più indegna, e che più disdica in un Vescovo, che la cura minuta della sua robba; il voler sapere, e vedere ogni cosa in particolare; lo stare con sospetti di non essere danneggiato, e rubbato da i suoi famigliari; alterarsi quando alcuna cosa si perde, ò và à male, ò si trascura; vedere esattamente li conti; voler sapere quanto costò la tal vivanda, e con li suoi servitori tenerne proposito, e fra tanto essere negligente nella sua cura pastorale, e non conferire con il suo clero del rimedio, che si potrebbe applicare, per impedire li peccati de i popoli, e levare gli scandali, *Summa est, ut eam* (cioè la cura del temporale) *cum alio communicet, fideli, prudenti, quem auctoritate communiat, & quamvis idoneum non reperiat, aut non adeò fidelem, talem potius sustineat, quam se immergat labyrintho huic, memor Judam œconomum fuisse Salvatoris, & infidelem. Ægyptum Josepho suarum ita rerum curam commisisse, ut ignoraret ipse, quid haberet in domo sua, nisi panem, quo vescebatur. Nihil turpius Episcopo, quàm incumbere supellectili, & substantiolæ, scrutari omnia, sciscitari de singulis, morderi suspicionibus, moveri ad quæcunque perdita, vel neglecta, quotidianas expensas quotidiano reciprocare scrutinio, de pretio escarum, & numero panum quotidianam cum ministris habere discussionem, continua verò Dominici gregis detrimenta nescire; raram admodum cum Presbyteris celebrare collationem de peccatis populorum*. Delli Santi Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, & Agostino si legge, che non volevano descendere à questa cura temporale, e di questo particolarmente scrive Possidonio nella sua vita al cap. 24. che, *Nunquam clavem, nunquam annulum in manu habebat, sed à domus præpositis cuncta & accepta, & erogata notabantur, &c. magis illorum fidem sequens, quàm probatum, manifestatumque cognoscens*. Il medesimo faceva S. Ambrosio, che à Satiro suo fratello lasciava il pensiero delle cose esteriori della sua casa, per attendere esso libero d'ogni tale sollecitudine al governo spirituale delle anime. S. Bernardo parimente fece il medesimo con suo fratello Gherardo, la cui morte deplora nel ser. 26. sopra la Cantica, del quale dice, che lo sollevava da questa sorte di distrattioni, *qui se mediis ingerebat curis, ut ego vacarem; sperabat enim majorem de nostra quiete fructum, quàm si vacaret ipse*. È poco doppo. *Gratias tibi frater de omni fructu meorum, si quis est in Domino, studiorum. Tibi debeo, si profeci, si profui.*

prosui. Tu intricabaris, & ego tuo beneficio feriatus sedebam mihi, aut certè divinis obsequiis sanctius occupabar, aut doctrinæ filiorum utilius intendebam. Cur enim securus intus non essem, cum te scirem agentem foris, manum dexteram meam, lumen oculorum meorum, pectus meum, & linguam meam? Sinesio ancora Vescovo di Ptolomaida in Africa molto Santo, e savio, abborriva grandemente li negotii temporali, & esteriori, che lo distrahevano dal trattare le cose spirituali, che però nell' epistola 57. dice, che non condannava li Vescovi, che si rimescolavano in negotii temporali, mà che più tosto ammirava quelli, che havevano tanta habilità, e capacità, che potevano all' uno,& all' altro sodisfare, cioè allo spirituale, & al temporale, e che da' negotii di questa sorte non ricevevano danno, ne restavano perciò con la conscienza imbrattata, simili in ciò al raggio del Sole, il quale ancorche si sparga sopra cosa immonda, non resta imbrattato; mà di se dice, che se ciò facesse, havrebbe bisogno di fonti, e dell' istesso mare, che gli somministrassero acqua per potersi purgare. *Non condemno Episcopos, qui in rerum negotiis versantur, sed magis miror eos, qui utrumque possunt. Meæ facultatis non est duobus Dominis servire. Si verò sunt aliqui, qui neque à condescensu læduntur, poterunt sanè & sacerdotio fungi, & civitatum præfecti esse: radius enim Solis si cum stercore versabitur, purus manet, non inquinatur. Ego vero cum idem hoc fecero, fontibus, & mari opus habeo.* Se temeva per se questo gran Vescovo, non sò, perche stiano sicuri, e senza paura quelli, che di lui hanno molto minore capitale di dottrina, e di virtù. Nel quarto Concilio Cartaginese al cap. 17. si determina,che il Vescovo lasci all' Arciprete, ò all' Archidiacono la cura delle vedove, de i pupilli, de i pellegrini, & anco dell' altre cose esteriori temporali, per poter attendere allo studio delle cose spirituali, & alla predicatione della divina parola. *Episcopus gubernationem viduarum, & pupillorum, ac peregrinorum, non per se ipsum, sed per Archipresbyterum, aut per Archidiaconum agat.* Di più: *Nullam rei familiaris curam ad se revocet, sed lectioni, & orationi, & verbi Dei prædicationi tantummodo vacet.* Sono parole di quel Concilio, le quali come notabili, sono state trasportate nel jus canonico, e le leggiamo nel decreto dist. 88. cap. *Episcopus gubernationem*, & capitolo *Episcopus nullam*. Parimente nel Concilio Calcedonense si ordina, che il Vescovo non maneggi per se stesso le facoltà della Chiesa, mà per mezo d' economo; e questo canone è registrato nel decreto, dist 89. cap. *quoniam in quibusdam*. E con gran ragione li Padri in quei Concilii fecero quell' ordinatione, perche come scrive S. Paolo à Timoteo Vescovo d' Efeso suo discepolo nell' epist. 2. al cap. 2. *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus*. Dal greco si può voltare. *Negotiis ad vitam, ò ad victum pertinentibus, pragmatiæs biu*, perche la parola *bios* nella lingua greca significa la vita, e significa il vitto, onde gentilmente scherzò nell' ambiguità di questa voce chi disse:

βίος βία δεόμενος οὐκ ἔστιν βίος.

Vita victu carnes, non est vita.

Nel Salmo 70. diceva il Santo Profeta David: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. La parola Ebrea *sepherot* propriamente significa li numeri, e li conti, che però l' interprete Chaldeo, Simmaco, & il Vatablo voltano *numerum*, e può essere il senso: perche non hò inteso l' animo à li negotii temporali, che rispetto à gl' interessi pecuniarii richiedono cognitione d' aritmetica, per potere tener conto del dato, e del ricevuto, per questo *introivi in potentias Domini*, hò applicato il pensiero à studio migliore, quale è quello delle cose spirituali, e delle grandezze divine. Farà dunque buon senno il Vescovo, se osserverà quello, che dice Isaia al cap. 32. *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit, & ipse super Duces stabit*, se egli haverà una certa cura universale, & alta della famiglia,

miglia, soprintendendo a' suoi ministri, & officiali, mà non descendendo à cose minute, per poter *cogitare, quæ digna sunt Principe*, che veramente il Vescovo è come un Prencipe nella sua Chiesa, e li pensieri degni d'un Prencipe Ecclesiastico sono quelli, che tutti sono volti à promovere il bene spirituale delle anime alla sua cura commesse, e non à gl'interessi temporali. Pensiero degno di tal Prencipe era quello di San Paolino Vescovo di Nola, che diceva: *Domine, ne excrucier propter aurum, & argentum; ubi enim sint omnia mea, tu scis*. E non ripugna alle cose, che fin quì habbiamo detto, quello, che delle qualità, che deve havere un buon Vescovo, dice S Paolo nel cap. 3. della prima epistola ad Timoth. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*, &c. *suæ domui bene præpositum*, perche il governar bene la casa non consiste nella cura minuta, & ansiosa del temporale, mà nella sollecitudine, che il padre di famiglia deve havere, che tutti li suoi famigliari siano virtuosi, tementi di Dio, bene instrutti nelle cose spettanti all'anima, e di costumi lodevoli.

Se sia conveniente, che la Chiesa, e le persone Ecclesiastiche abbondino di ricchezze, e di beni temporali. Cap. LXXX.

GLi heretici del nostro tempo, che non lasciano passare occasione alcuna di calunniare le persone Ecclesiastiche, sogliono loro opporre le ricchezze, che godono, come se fossero mal impiegate. Apportano per argomento à favor loro quel detto di San Girolamo nel prologo della vita di Malco Monaco: *Christi Ecclesia persecutionibus crevit, martyriis coronata est, & postquam ad Christianos Principes venit, potentia quidem, & divitiis major, sed virtutibus minor facta est*, e quel detto ancora di S. Bonifacio martire, il quale interrogato, se era lecito consecrare ne' calici di legno, rispose, che altre volte li calici erano di legno, mà li Sacerdoti erano d'oro, e che hora la cosa andava al contrario, che li calici erano d'oro, e li Sacerdoti di legno. Questo detto, come molto notabile, è registrato frà sacri canoni, nel decreto alla dist. 1. cap. 44. *Bonifacius martyr, & Episcopus, interrogatus, si liceret in vasculis ligneis sacramenta conficere, respondit: Quondam Sacerdotes aurei ligneis calicibus utebantur, nunc è contrario, lignei Sacerdotes aureis utuntur calicibus*. E preso questo detto di San Bonifacio dal cap. 18. del Concilio Triburiense, e pare l'havesse in mente l'Abbate Tritemio nella sua cronica Hirsaugiense, quando disse, che gli antichi Monaci havevano celle, stanze, e Chiese oscure, mà le menti loro erano lucide, e risplendenti per l'amore divino, e per la scienza delle sacre scritture: Che al suo tempo le celle, e le habitationi de i Religiosi, e le Chiese si fabbricavano chiare, e luminose, mà li cuori loro erano oscuri, e tenebrosi, perche nè amavano Dio, come erano tenuti di fare, nè applicavano l'animo allo studio delle sacre lettere. Che così appunto anticamente li calici erano di rame, ò di stagno, e li Sacerdoti d'oro; & hora al contrario li calici d'oro, e li Sacerdoti, e li Religiosi di rame, ò di piombo. Le parole latine sono le seguenti. *Veteres olim Monachi cellas quidem, Ecclesias, & alias mansiones habebant tenebrosas: sed eorum corda erant lucida valdè in amore Dei omnipotentis, & in scientia divinarum scripturarum. Nostri autem Ecclesias, cellas, domosque, & omnes mansiones jam lucidissimas fabricant, sed corda eorum vitiis, & desidia plena, tenebrosa sunt; quoniam nec Deum, sicut debuerant, diligunt, nec lectionibus scripturarum animum intendunt. Ita quoque cum calices essent cuprei, Sacerdotes aurei fecerunt; hodie autem calices sunt aurei, & cuprei Sacerdotes*. Di questi detti de i Cattolici, che bene intesi non

pre-

pregiudicavano all' uso della Chiesa, secondo il quale gli Ecclesiastici, e le Chiese loro sono bene agiati di facoltà temporali, e ricchezze, si servono gli heretici, e li malevoli per mostrare, che ciò è un grande inconveniente. Sono seguaci in questa parte d' Arnoldo da Brescia, che visse al tempo di Corado Imperatore circa l' anno 1139. che come riferisce Ottone Frisingense lib. 2. cap. 20. *de gestis Federici Imperatoris*, diceva, che nè Chierici, nè Vescovi, nè Monaci potevano con buona conscienza, e senza pericolo di dannatione eterna, havere possessioni, ò entrate. *Nec clericos proprietatem, nec Episcopos regalia, nec Monachos possessiones habentes aliqua ratione posse salvari*. Sono discepoli di Giovanni Uvicletto, del quale nel Concilio di Costanza alla sessione 8. furono dannati questi trè articoli. Il primo, che l' arricchire il clero era fare contro la regola di Christo: *Ditare clerum est contra regulam Christi*. Il secondo, che S. Silvestro, e Costantino Imperatore fecero male, quando arricchirono la Chiesa. *Sylvester, & Constantinus errarunt Ecclesiam ditando*. Il terzo, che l' Imperatore, e li secolari furono ingannati, e sedotti dal diavolo, quando si disposero à conferire alla Chiesa beni temporali. *Imperator, & sæculares sunt seducti à diabolo, ut Ecclesiam ditarent bonis temporalibus*. A questa gravissima autorità del Concilio, che basterebbe d' avvantaggio per mostrare, quanto sia ragionevole il costume di possedersi ricchezze dalle persone di Chiesa, aggiungiamo quello, che dice Sant' Ambrosio lib. 8. in Lucam, spiegando il cap. 19. di questo Euangelista, cioè, che non è male havere beni temporali, e ricchezze, mà sì bene il servirsene, come non si deve, & abusarne. *Discant divites non in facultatibus crimen hærere, sed in iis, qui uti nesciunt facultatibus. Nam divitiæ ut impedimenta sunt improbis, ita bonis sunt adjumenta virtutis*. Se le ricchezze fossero nocive alla Chiesa, ò se non convenisse, che le possedesse, non gliel' haverebbe Dio permesse, come hà fatto in Isaia al cap. 6. mentre dice: *Pro eo, quod fuisti derelicta, & odio habita, & non erat, qui per te transiret, ponam te in superbiam sæculorum, gaudium in generationem, & generationem, & suges lac Gentium, & mamilla Regum lactaberis, & scies, quia ego Dominus salvans te, & Redemptor tuus fortis Jacob*. Perche tu sei stata disprezzata, e con varie, e gravi persecutioni travagliata, e depressa, tanto che appena si ritrovava, chi à te volesse aggregarsi; t' innalzarò di maniera, che non si sia mai veduto cosa più nobile, magnifica, e superba. Farò, che tutti godano, e si rallegrino d' essere tuoi membri, e tuoi figli. Succhiarai il latte, cioè le ricchezze de i popoli, e li Rè, e Regine ti conferiranno possessioni, e beni temporali in grande abbondanza, e t' honoreranno, & in gran maniera t' accarezzeranno. Così è stato veramente in fatti, come apparisce dalle historie di tutte le nationi. Nel bel principio della Chiesa li Christiani portavano il loro havere a' piedi de gli Apostoli, e non si può dubitare, che non fossero somme molto considerabili di danari, & altre ricchezze in copia, conciosiacha con queste si alimentava tutta la moltitudine de i fedeli, che erano molte migliaja di huomini. San Cipriano scrive alli Vescovi di Numidia, che mandava loro cento milla sestertii per lo riscatto de i prigioni. San Lorenzo custodiva li tesori della Chiesa, che erano tanto grandi, che ad haverli in suo potere aspirava l' istesso Decio Imperatore. Chi potrà raccontare quante Chiese, e Monasterii habbiano edificato, e dotato di grosse rendite il Rè di Francia Carlo Magno, Dagoberto, & altri? e certo furono donati alle Chiese paesi intieri, e con questa occasione à canto de i Monasterii furono in Germania edificate alcune Città. Dalle epistole di San Gregorio habbiamo, che al suo tempo la Chiesa era ricchissima, & haveva grandi entrate in Napoli, in Campagna, in Francia, in Sicilia, in Dalmatia, & in Africa. Mutio Giustinopolitano hà composto un libro, nel quale s' è sforzato di raccogliere la memoria di tutti li donativi da i Prencipi fatti alla Chiesa. Li Rè di Spagna Alfonso I. Alfonso

fonso il casto, Alfonso il Magno, Ramiro, & altri edificarono, e dotarono moltissimi Monasterii, tanto che Alfonso il primo consumò tutto il tesoro paterno in simili fondationi, & in limosine a' poveri. Il medesimo si può dire delli Rè d' Ongheria, di Polonia, e d' altri, che tralascio per brevità. Legga, chi vuole, Tomaso Bozio de notis Ecclesiæ tom. 2. signo 87. A queste autorità fin quì addotte si aggiunge la ragione, perche conviene, che la Chiesa sia ricca, e potente, accioche possano gli Ecclesiastici vivere con quella commodità, e decoro, che richiede la loro dignità. Secondo, accioche habbiano il modo di mantenere con splendore le stesse Chiese, e di sovvenire li poveri con limosine. Terzo, accioche la potenza, e ricchezze temporali servano per mantenere lo spirituale, e per reprimere, e castigare li malfattori, che con gli errori, e con la contumacia fanno danno alla sincerità della fede. Conchiudo questo capo con quello, che S. Girolamo nell' epistola 61. riferisce di Pretestato, che era stato Proconsole dell' Oriente, e dapoi Prefetto di Roma, & haveva havuto varii officii principali, e molto lucrosi, il quale era solito di dire à Damaso: Fatemi Papa, che subito mi farò Christiano. *Facite me Romanæ Urbis Episcopum, & ero protinus Christianus*. Così parlava Pretestato per le ricchezze grandi della Chiesa Romana. Veggasi quello, che habbiamo detto in altro capitolo, dove habbiamo fatto paragone delle ricchezze de i Sacerdoti della legge Mosaica con le ricchezze moderne della Chiesa Christiana.

Della curiosità delle vesti de gli Ecclesiastici; dell' andare à caccia; e del recitare in comedia. Cap. LXXXI.

SAn Paolo scrivendo à Timoteo suo discepolo, Vescovo della Città di Efeso in Asia, dice nella prima epistola al cap. 3. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, &c.* S. Girolamo scrivendo ad Oceano nell' epistola 83. accennando quello, che dice San Paolo, che il Vescovo deve essere ornato, scrive così: *Sunt quidam, qui quasi intelligentes quid sit ornatus, comunt se vestibus, & munditiis corporis, & lautioris mensæ epulas parant, cum omnis istiusmodi ornatus, & cultus sordibus fœdior sit*. Così dice San Girolamo, & il medesimo sente S. Agostino, il quale nel sermone 50. de diversis dice di se, che si vergognava d' havere indosso veste pretiosa, come cosa non conveniente alla sua professione d' huomo Ecclesiastico, e dedicato al culto, e servitio divino, & alla sua età, e canutezza. *Fateor enim vobis, de pretiosa veste erubesco, quia non decet hanc professionem, hæc membra, hos canos*. Quelli, che vogliono farsi scudo delle parole dell' Apostolo, come s' egli approvasse, e favorisse l' abuso delle vesti curiose ne gli Ecclesiastici, non intendono la forza della parola, *ornatum*, che nel greco è *cosmion*, che secondo l' espositione vera di Teodoreto autore greco vuol dire, composto, moderato, modesto, nel parlare, nel caminare, & in tutte le attioni, che gli convien fare. Questo è quello, che si dice nel Concilio Cartaginese quarto, al cap. 45. *Clericus professionem suam & habitu, & incessu probat, & idcò nec vestibus, nec calceamentis decorem quærat*. E nel settimo Concilio generale al canone 16. *Omnis jactantia, & ornatus corporalis à sacrato ordine aliena est. Eos ergo Episcopos, vel Clericos, qui se fulgidis, & claris vestibus ornant, emendari oportet: Quod si in hoc permanserint, epitimio tradantur*. Questa voce greca *epitimion* significa *riprensione*, e castigo, che però il senso sarà, siano ripresi, e castigati di questo loro modo di vestire indecente. Segue poi nell' istesso testo; *Omne quippe, quod non propter necessitatem suam, sed propter venustatem accipitur, elationis habet calumniam, quemadmodum Magnus ait Basilius. A priscis enim usque temporibus omnis*

nis sacratus vir cum mediocri, & vili veste conversabatur. (Il testo greco dice *chlì semni, & gravi, & modesta*) *Sed neque ex sericis texturis vestem quis variatam induebat, neque apponebat variorum colorum ornamenta in summitate vestimentorum: audierant enim ex Deifona lingua; Qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt.*

San Girolamo nell' epistola seconda scrivendo à Nepotiano, e parlando come debba vestirsi, dice, che conviene schivare gli estremi, nè vestirsi curiosamente, nè meno sordidamente, perche quello appartiene alle delitie, e questo può essere stimato affettata negligenza, overo ipocrisia, e desiderio di riportarne lode. *Vestes pullas æquè devita, ut candidas; ornatus, & sordes pari modo fugiendæ sunt, quia alterum delicias, alterum gloriam redolet*, e nell' epistola 22. ad Eustochium loda la medesima mediocrità dicendo: *Vestis nec satis munda, nec sordida, & nulla diversitate notabilis, ne ad te obviam prætereuntium turba consistat, & digito monstreris: Siquidem nec affectatæ sordes, nec exquisitæ munditiæ conveniunt Christiano.* Così vestiva S. Agostino, conforme al consiglio, che dava à gli altri, come habbiamo accennato di sopra, perche come scrive Possidio nella sua vita. *Vestes ejus, & calceamenta, vel lectualia, ex moderato, & competenti habitu erant, nec nitida nimium, nec abjecta plurimum, quibus pleriq; vel jactare se insolenter homines solent, vel abjicere, ex utroque, non quæ Jesu Christi, sed quæ sua sunt, quærentes.* Leggasi quello, che dice San Bernardo nel fine del terzo libro de Consideratione, dove non dubita di riprendere Papa Eugenio, che era già stato Religioso del suo Monasterio, della trascuragine in far osservare quello, che circa l' habito de i Chierici era stato ordinato nel Concilio di Rhems. Aggiungo finalmente le parole gravissime del Concilio di Trento alla sessione 14. cap. 6. de reformatione, che sono tali: *Quia verò, etsi habitus non facit monachum, oportet tamen clericos vestes proprio congruentes ordini semper deferre, ut per decentiam habitus extrinseci morum honestatem intrinsecam ostendant, tanta autem hodie aliquorum inolevit temeritas, religionisque contemptus, ut propriam dignitatem, & honorem clericalem parvipendentes, vestes etiam deferant publicè laicales, pedes in diversis ponentes, unum in divinis, alterum in carnalibus; propterea omnes Ecclesiasticæ personæ, quantumcumque exemptæ, quæ aut in sacris fuerint, aut dignitates, personatus, officia, aut beneficia qualiacumque Ecclesiastica obtinuerint, si postquam ab Episcopo suo, etiam per edictum publicum moniti fuerint, honestum habitum clericalem, illorum ordini, & dignitati congruentem, & juxta ipsius Episcopi ordinationem, & mandatum non detulerint, per suspensionem ab ordinibus, ac officio, & beneficio, ac fructibus, redditibus, & proventibus ipsorum beneficiornm, nec non si semel correpti, denuò in hoc deliquerint, etiam per privationem officiorum, & beneficiorum hujusmodi coerceri possint, & debeant, secundum constitutionem Clementis V. in Concilio Viennensi editam, quæ incipit: Quoniam innovando, & ampliando.*

Alla medesima decenza dell' habito clericale appartiene la tosatura de i capegli, e della barba, essendo cosa inconveniente ad un Ecclesiastico il nodrire certe zazzere, e barbe, che hanno del secolaresco, per essere con affettatione donnesca coltivate. Nel decreto alla distintione 23. cap. *Prohibete*, leggiamo quello, che scrivendo a' Vescovi di Francia, ordina Aniceto Papa, con le seguenti parole: *Prohibete, fratres, per universas regionum vestrarum Ecclesias, ut Clerici, juxta Apostolum, comam non nutriant, sed desuper caput in modum Sphæræ radant.* E nella medesima distintione, nel cap. *Non licet*, comanda Martino Papa lo stesso, mentre dice: *Non oportet Clericos comam nutrire, & sic ministrare, sed attonso capite, auribus patentibus, & secundum Aaron talarem vestem induere, ut sint in habitu ornato.* Così dice questo Pontefice, servendosi del medesimo modo di dire dell' Apostolo, che di sopra habbiamo spiegato, cioè che il Vescovo deve essere ornato, cioè composto, e modesto.

sto. Con termini più gagliardi parla il Concilio Romano, citato nell' istesso luogo, al cap. Si quis. *Si quis ex clericis relaxaverit comam, anathema sit*, & il Concilio Agatense ordinò, che, *Clerici, qui comam nutriunt, ab Archidiacono, etiamsi noluerint, inviti tondeantur*. Così faceva Cajo Caligola Imperatore, per altro vitioso, mà nel mortificare li giovani, che studiosamente, e con cura nodrivano la barba, e la zazzera, severamente giusto, del quale dice Suetonio nel cap. 35. della vita di lui: *Pulchros, & comatos, quoties sibi occurrerent, occipitio raso deturpabat*. Qualunque volta gli venivano veduti questi tali, faceva loro radere la coppa, e levare quelle chiome, nelle quali havevano tanta vanità.

Quanto tocca alla caccia, veggasi quello, che nelle decretali al titolo, *De clerico Venatore*, hanno ordinato li Pontefici, e li Concilii, e quello, che in questa materia insegnano gli autori, che trattano questioni morali. Solamente dico, che *Venator*, cacciatore, nella Sacra Scrittura, come habbiamo notato altrove, si piglia in mala parte. S. Girolamo commentando quelle parole del Salmo 90. *Ipse me liberavit de laqueo venantium*, dice. *Multi sunt venatores in isto mundo, qui animam vestram venari conantur. Denique & Nembrot ille gigas, magnus in conspectu Dei venator fuit; & Esau venator erat, quoniam peccator erat, & penitus non in scripturis sanctis sanctorum aliquem venatorem, Piscatores invenimus sanctos*. Ultimamente il Concilio di Trento nella sessione 24. de reformatione cap. 12. comanda a' chierici, *ut ab illicitis venationibus, aucupiis, choreis, tabernis, lusibusque abstineant, atq; morum integritate polleant, ut meritò Ecclesiæ senatus dici possit*.

Quanto poi al recitare in comedia, li sacri canoni tanto sono lontani dal concederlo a' Chierici, che anzi vietano l' intervenire, non come attori, mà nè anco come spettatori à simili leggierezze. Nel cap. *Non oportet, dist.* 5. che è preso dal Concilio Laodicense, si dice così: *Non oportet ministros altaris, vel quoslibet clericos spectaculis aliquibus, quæ aut in nuptiis, aut scenis exhibentur, interesse, sed antequam thymelici ingrediantur, surgere eos de convivio, & abire*. Se mentre stanno à tavola invitati ad honorare le nozze di qualche parente, ò amico, saranno introdotti comedianti, ò giocolieri, doveranno levarsi dalla mensa, e partirsi. La Santa memoria ancora di Pio V. in una sua Constitutione fatta l' anno 1566. vietò sotto gravissime pene, che li Chierici non si trovassero presenti à balli, comedie, giostre, & altri simili spettacoli profani.

Di che colore fossero le vesti di Christo, e de gli Ecclesiastici anticamente. Cap. LXXXII.

LA solutione, e risposta à questo dubbio dipende da un altro quesito più universale, cioè di che colore fossero communemente le vesti de gli Ebrei, parlo della gente commune, & ordinaria, che nel vestito non cercava delitie, nè curiosità. Nel che mi pare, che si deve dire, che usava quel popolo le vesti di quel colore, che è nativo della lana non ancora tinta di altro colore aggiunto con arte. Si cava ciò dall' uso frequente di lavar le vesti, che era ne gli Ebrei, li quali conforme alla legge Mosaica spesso erano obligati à certe purificationi, alcune delle quali si facevano con lavare il corpo, e le vestimenta, nel che meglio riusciva, che le vesti fossero del colore naturale della lana, che d' alcun' altro, che con la frequente lavanda haverebbe perduto il suo fiore, e la sua prima bellezza. Quindi è, che spesso nella scrittura si fà mentione de' purgatori, e lavandari de panni, e delle loro officine. Così vicino à Gierusalemme era quel luogo, che per rispetto di molti artefici di questa professione si chiamava *ager fullonum*, del qual luogo si parla nel 4. libro de i Rè al cap. 18. & in Isaia al cap. 7. e 36. Sicome di questi purgatori

K 2 nell'

nell' Euangelio di S. Marco al cap. 9 dove si dice, che nella trasfiguratione del Signore le vestimenta di lui divennero straordinariamente bianche, *qualia fullo non potest super terram candida facere*. E adunque probabile, che tali fossero le vestimenta di Christo, che si accommodava all'uso commune della gente ordinaria, e povera, perche de' ricchi non si può dubitare, che non usassero colori, e tinture pretiose, del che habbiamo parlato nella nostra Republica de gli Ebrei lib. 6. cap. 6. per alquante questioni. A questa opinione, che le vesti di Christo fossero del color nativo della lana, che è bianco, favorisce Clemente Alessandrino autore antico, il quale nel suo Pedagogo lib. 2. cap. 10. esorta li Christiani del suo tempo, *Ut albis induantur, qui simplex, & purus amictus est:* e pare, che ciò egli faccia ad imitatione di Christo, e de gli Apostoli. Mà à questo detto pare, che possa opporsi quello, che poco fà dicevamo delle vesti di Christo, che nella trasfiguratione divennero bianche come la neve, dunque non erano prima di questo colore. Mà la risposta è facile, che il colore della lana nativo non è bianco esquisitamente, che però fù miracoloso quel candore, che di più fù communicato à quelle vesti. Si come nè anco fà contro di questa stessa opinione, che Herode vestisse per ischerno Christo di veste bianca, perche, come notano tutti li migliori interpreti della scrittura spiegando quelle parole del cap. 23. di San Luca: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba*, la voce *alba*, nel Greco è *lampra*, che vuol dire risplendente, come sono le vesti nuove belle, che hanno un certo lustro, ò siano bianche, ò d' altro colore. Nonno poeta Greco, che voltò l' Euangelio di S. Giovanni in versi, alla veste di Christo da epitteto di *inopa*, che vuol dire di color divino. Altri sono stati d' opinione, che le vesti del Salvatore fossero di colore azzurro, il che si può fondare nelle reliquie, che di quelle anco hoggidì si conservano, conciosia che in Bisanzone nella Chiesa di S. Giovanni Euangelista si mostra una particella del cingolo della veste di Christo, che dicono essere *purpurei subobscuri coloris*, che è appunto il colore azzurro, ò di viola, & è probabile, che il cingolo fosse del colore medesimo, del quale era la veste. In Ispagna ancora li Padri Certosini di Santa Maria d' Arriago, che è nella Diocesi di Vagliadolid, hanno nella Chiesa loro una particella della veste di Christo, che da Manuel Paleologo secondo di questo nome, che fù Imperatore di Costantinopoli, circa l' anno del Signore 1400. fù mandata al Rè Henrico di Castiglia, con una patente, che testificava, che veramente quella reliquia era delle vesti del Salvatore, il che s' haveva per antica traditione. Le parole della patente, come dal greco furono trasportate in latino, sono le seguenti. *Dedimus enim ipsi Illustrissimo Regi particulam vestimenti nostri Redemptoris, quasi blavi coloris, ex eo scilicet vestimento, cujus fimbriam tangens mulier à fluxu sanguinis est sanata*. Il color biavo è l' azzurro, come si raccoglie da quello, che scrive S. Brigitta nel lib. 1. delle sue rivelationi al cap. 31. la quale parlando d' una apparitione della B. V. che à lei s' era mostrata, e descrivendo come ella fosse vestita, dice: *Et mantellum blavum de lazuro, seu sereni cæli coloris*. A questa opinione del color azzurro si potrebbe opporre, che comandando la legge di Moisè ne' Numeri al cap. 15. che gli Ebrei attaccassero alli loro mantelli fiocchi di colore azzurro, pare, che d'altro colore doveva essere il mantello. Mà si risponde, che poteva essere l'uno, e l'altro del colore medesimo, che la figura, e fattura di quei fiocchi assai bene faceva l' effetto da Dio preteso, che era di distinguere il popolo Ebreo dal Gentile, e che servisse à gli istessi di segno, che riducesse loro à memoria l' osservanza della divina legge, come appunto si dice nel detto cap. 15. al num. 39. *Quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini*. Questo stesso colore azzurro pare, che ritenesse anticamente l' ordine clericale, come notò il Cardinal Baronio all' anno di Christo 393. il quale s' è mantenuto insino al giorno d'

hoggi

hoggi nella famiglia del Papa, e ne' Seminarii de Chierici, e da altri, oltre li Vescovi Il color nero poi pare, che si cominciasse ad usare nel clero, quando si ricevette in alcune Chiese da' Chierici il Monacato, e quando i Vescovi da' Monasterii si elessero, conciosia che, come habbiamo da S Girolamo nell' epitafio di S. Marcella, e nell' epistola 22. & altrove, li Monaci solevano vestire di nero.

Qual fosse l' uso de gli antichi Ecclesiastici circa la tosatura de' capegli, e della barba. Cap. LXXXIII.

DAlla consuetudine de i Nazarei, i quali per religione si radevano, è derivato per traditione Apostolica nella Chiesa, che quelli, i quali si ritirano dalla vita commune per dedicarsi à Dio, si radano il capo, come nota S. Isidoro nel libro *de divinis officiis*, aggiungendo, che si lascia la corona per significare il sacerdotio, & il regno della medesima Chiesa. Oltre di ciò non si rade tutta la testa de i Chierici, ò Monaci, per non mostrare di giudaizare con li Nazarei, nè d' imitare la superstitione de' Sacerdoti Gentili d' Iside, e di Serapide, e d' altri, i quali si radevano tutti li peli del corpo, e tutti li capegli del capo. S' assegna ancora un' altra ragione della corona de' capegli, la quale tosato il rimanente del corpo si conservava intiera, cioè à dire, per la continua memoria della corona di spine del Signore. E che ciò facessero gli Apostoli, e da essi per traditione trapassasse nella Chiesa, l' affermano per cosa certa Beda *de gestis Anglorum* lib. 5. cap. 22. & altri Scrittori de' riti sacri.

Un' altra assai diversa ne apporta S. Germano Vescovo di Costantinopoli *in theor. rerum Eccles.* & è, perche S. Pietro, mentre predicava, fù tosato per disprezzo da i nemici dell' Euangelio, come si fece tal' hora in Roma a' Filosofi. Di Apollonio Tianeo scrive Filostrato nella vita di lui al lib. 7. che essendo stato posto d' ordine di Domitiano Imperatore in prigione, gli fù mandato un barbiero, che gli tagliasse li capelli, e la lunga barba filosofica, usandosi per altro, che li rei di qualche delitto non si tosassero, nè tagliassero la barba. E Cajo Imperatore soleva per ischerno far radere la coppa a' giovanetti, che incontrava con la chioma lunga. Così lo dice Suetonio nella vita di lui cap. 35. *Pulchros, & comatos, quoties sibi occurrerent, occipitio raso deturpabat.* Si che la rasura per disprezzo fatta à S. Pietro risultò, e fù voltata in honore della Chiesa. Nè mai alcuna Provincia ricevette la fede di Christo, che non accettasse la tonsura clericale. Si deve però avvertire, che la tonsura de' Chierici fù distinta da quella de' Monaci, perche questi usarono radersi non solo nella sommità della testa, mà radevano quasi tutto il capo, significando, con questo la loro professione essere di fare vita solitaria, e di piangere i peccati - perche il radere il capo fù simbolo di mestitia, e di pianto, come si cava dal secondo capitolo del libro di Job, e da più autori profani. Solamente i Romani come quelli, che ordinariamente si tosavano la barba, & il capo, lasciavano in tempo di lutto crescere i capegli, e la barba. Così di Giulio Cesare dice Suetonio nella vita di lui cap. 67. che havendo havuta la trista novella di certa rotta havuta da i suoi, *barbam, capillumque submisit*, & il medesimo fece Augusto con altra simile occasione, come habbiamo pure da Suetonio in Augusto. Solevano anco li rei, e gli amici, e parenti loro lasciar crescere la barba, in segno di mestitia, e di dolore.

Della rasura de' Monaci trattano li Santi Basilio *in regula Monachorum*, e Paolino epist. 7. & è notabile quello, che dice Salviano lib. 8. *de vero judicio, & providentia Dei*, nel fine, che i popoli d' Africa, e massime quelli della Città di Cartagine, perche schernivano la tonsura de i Monaci, e facevano loro ingiurie, & onta,

furono dalla giusta ira di Dio puniti, e dati per lo spatio di cento anni in potere de i crudelissimi Vandali. Hor perche il radere la testa era segno d'huomo piangente, dispose il terzo Concilio Toletano cap. 12. che a' publici penitenti si tagliassero dal Vescovo, ò Prete i capegli, e così facessero penitenza nella cenere, e cilicio. Nè s'hà da tacere, che i Vescovi ancora si radevano gran parte, almeno della testa, come l'accenna San Gregorio Nazianzeno *oratione in Maximum*, e che i nostri maggiori furono soliti di chiamare corona questa sorte di tonsura, onde riferisce Sant'Agostino nell'epistola 147 che quando il popolo chiedeva instantemente qualche cosa dal Vescovo, soleva scongiurarlo per la sua corona.

Quanto alla tonsura della barba, non si trova, che nella Chiesa Orientale i Chierici, ò Monaci radessero la barba, mà sì bene nell'Occidentale. La ragione di tal diversità fù, perche i fedeli tanto Laici, quanto Chierici, si conformarono in questo à gli altri, seguendo l'uso commune, perche usando nell'Oriente così li Giudei, come li Gentili di nodrire la barba, i Christiani fecero l'istesso. Si come al contrario nell'Occidente, e più, che altrove, in Roma, solevano, massime le persone di età più matura, come l'habbiamo da Gellio lib. 3. cap. 4. radersi la barba, come per segno di nobiltà; per la qual causa Dione nella vita di Adriano, & altri Scrittori ripresero questo Imperatore, perche fù il primo, che portasse la barba, & alcuni pochi dopò lui, i quali non furono imitati da gli altri Romani. E così fecero li Christiani d'Occidente, per essere tale uso commune à tutti, honesto, e decente. Et è credibile, che gli altri Ecclesiastici pur d'Occidente si conformassero all'uso di Roma, perche de' Preti delle Gallie è certo, che non andavano con la barba rasa, e n'habbiamo un chiaro essempio in Sidonio Apollinare lib. 4. epist. 13. il quale parlando dell'ornamento corporale di Germanico Vescovo Cantillanense dice così: *Vestis adstricta, tonsus cothurnus, crinis in rotæ speciem accisus, barba intra rugarum latebras mersis ad cutem secta forficibus*. Vero è, che anco regnando i Goti in Italia si conservò l'istessa consuetudine, di che Ennodio Ticinense riprese assai uno, il quale portava all'usanza de' Goti la barba lunga. E con tutto, che si mutasse così fatto uso per la lunga dimora de i Barbari in Roma, & in Italia, nondimeno nel Clero si mantenne per molti secoli, che però Gregorio Settimo l'anno del Signore 1080. scrivendo al Vescovo di Cagliari, gl'ingionse, che costringesse i Chierici à radersi la barba secondo l'uso de i maggiori, affermando essersi ciò osservato fin da che principiò la Chiesa, e dell'istesso ne scrisse ancora al Duca di Sardegna. S'è poscia introdotto il contrario, & al presente variamente si prattica, facendo in questa parte ciascheduno quello, che gli è in piacere. Veggasi il Baronio *anno Christi* 58.

Della riprensione fatta dal Beato Pietro Damiano ad un Vescovo, che giocava a' scacchi. Cap. LXXXIV.

IL Beato Damiano dell'Ordine di San Benedetto, Cardinale, e Vescovo Ostiense, come egli stesso racconta nell'Epistola decima del primo libro, riprese il Vescovo di Fiorenza con parole alquanto gravi, perche haveva giuocato a' scacchi, dicendo così: *Rectè ne, tuique erat efficii vespere in scacchorum vanitate colludere, & manum Dominici corporis oblatricem, linguam inter Deum, & populum mediatricem sacrilegi ludibrii contaminatione fœdare? Præsertim cum Canonica decernat auctoritas, ut aleatores Episcopi deponantur. Et quid prodest ei, quem efficaciter auctoritas damnat, etiamsi judicium extrinsecus non accedat?* Fù Pietro Damiano huomo di vita santissima, di gran zelo dell'honor di Dio, e della disciplina Ecclesiastica, nemico dell'ambitio-

ne,

ne, e sopra modo grand'amatore della solitudine, onde chiamava Stefano X. Papa, che lo promosse contro sua voglia alle dignità Ecclesiastiche, suo persecutore, & Hildebrando, che fù poi Papa Gregorio Settimo, che gli fù contrario, quando al tempo d'Alessandro Secondo volle lasciare il Vescovato, chiama Satana santo; fù anco la sua vita incolpabile illustrata con miracoli, che però, e per la santità, e per la segnalata dottrina sua, è di molto peso senza dubbio la sua autorità, & il suo detto. E non sarà forse stimata souverchiamente rigorosa questa riprensione, da chi considererà, che quel Vescovo in publico haveva giuocato, non servando in ciò il debito decoro, e gravità, che à tali persone si conviene. Che se assolutamente egli hebbe questo sentimento, che quella sorte di giuoco fosse compresa nella prohibitione Canonica, della quale esso fà mentione, come veramente egli credette, mi pare, che questo Santo huomo fosse alquanto trasportato da zelo à dare in questa parte sentenza troppo severa. Hor ch'ei così sentisse, l'habbiamo dalle sue parole stesse, perche havendo risposto quel Vescovo ripreso, che li scacchi non erano compresi in quella parola *Alea*, e che *Aleas auctoritas illa prohibuit, scacchos vero tacendo concessit*, ripigliò il Beato Pietro, e replicò dicendo: *scacchum scriptura non ponit, sed utriusque ludi genus aleæ nomine comprehendit. Quapropter dum alea prohibetur, & nominatim de scaccho nihil dicitur, constat proculdubio utrumque genus vocabulo comprehensum, unius sententiæ auctoritate damnatum.* Veramente chi considera le molte, e gravi occupationi, che hanno li Vescovi, à carico de i quali stanno tante migliaja d'anime, alla loro cura commesse, poco tempo può restare per darlo à ricreationi etiandio non vietate, e non vitiose di sua natura. Tutti quelli, che hanno cura d'anime, sono nel caso descritto da Salomone nel principio del capitolo 6. de i Proverbii. *Fili mi, si spopondisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus. Fac ergo, quod dico, fili mi, & temetipsum libera, quia incidisti in manum proximi tui. Discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ, eruere quasi damula de manu, & quasi avis de manu aucupis.* Si parla in questo luogo secondo la lettera del fare sicurtà per altri, che non isdegna lo Spirito Santo di discendere à dare documenti, che servano anco per il buon governo, e mantenimento delle famiglie. *Est tamen in hac doctrina etiam sublimior sensus mysticus,* dice il Jansenio sopra di questo luogo, *juxta quem monentur hi, qui officium regendi alios susceperunt, quandoquidem pro aliis spoponderunt, seque obligaverunt, ut omnem dent operam, ne sit eis noxia, qua se obligaverant pro aliis, sponsio. Id autem fiet, si curent sua diligentia, & indefesso studio, ut hi, pro quibus obligati sunt, suum faciant officium, ac satisfaciant communi omnium creditori Domino, monendo eos, & suscitando ad eorum officia; sic enim liber erit de manu creditoris.* Nel capitolo 23. del libro 7. della vita di San Carlo, scritta da Monsignor à Basilica Petri Vescovo di Novara, si racconta, che havendo il Santo esortato un Cardinale, che risiedesse nella sua Chiesa, della quale era Vescovo; gli fù risposto, che la Diocesi era picciola, & haveva poco popolo, che però poteva facilmente governarsi per altri. Mà replicò San Carlo con dire, che un'anima sola meritava l'assistenza del suo Prelato, non che molte migliaja di esse. *Cardinalem cum esset cohortatus, ut in Ecclesia sua resideret, ille verò sese excusasset, quod non magnam Ecclesiam habens eam potius deberet aliena opera, custodiaque administrare; respondit, ne dum multa millia, vel animam solam amplissimi cujusvis Antistitis præsenti custodia dignam.* Ogni Prelato, à cui sia commessa la cura delle anime, doverebbe persuadersi, che à lui fossero fatte quelle parole, che leggiamo nel terzo libro de i Rè al capit. 20. *Custodi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima ejus.* Tutto questo sia detto per iscusa del Beato Damiano, perche per altro communemente li Dottori non condannano il giuoco de' scacchi, che di sua natura è lecito, quando da qual-

che circostanza non sia reso biasimevole, e peccaminoso, che però l'Abbate Panormitano scrivendo sopra il terzo libro delle decretali cap. Clerici, e de vita, & honestate Clericorum, dice: *Ex his, & ex textu infertur, ludum scacchorum Clericis non esse prohibitum, & fortius nec Laicis, & communiter hoc tenetur*. Il medesimo insegna l'Archidiacono nel Decreto, dist. 35. cap. Episcopus, e ne dà la ragione, perche è giuoco d'ingegno. *Ludus autem scacchorum non prohibetur, quia ibi potius humanum ingenium exercetur*.

Habbiamo veduto il zelo del Beato Damiano, vediamo hora l'humile soggettione del Vescovo corretto, il quale prestando fede à quello, che haveva detto il Beato Damiano, prontamente accettò la penitenza impostagli, che fù tale: Che recitasse tre volte il Salterio di David, che contiene cento cinquanta Salmi; e che lavasse, e baciasse li piedi à dodeci poveri, dando à ciascheduno certa limosina, accioche così in honore di Dio, e beneficio de i poveri adoperasse la bocca, e le mani, delle quali nel giuoco de i scacchi s'era servito. *Tunc ille* (cioè il Vescovo ripreso) *ut mitis est animi, & perspicacis ingenii, redditis rationibus humiliter acquevit, culpam nullatenus iterandam certa pollicitatione constituit, injungi sibi pœnitentiam postulavit. Cui mox præcepi, ut iter Psalterium meditando percurreret, & duodecim pauperum pedes sub totidem numismatum erogatione, eorumque recreatione lavaret. Hac scilicet ratione perspecta, ut, quoniam hæc culpa cum manibus potissimum, & sermone committitur, lavando pauperum pedes, suas potius à culpæ contagio manus ablueret, & imprimens alienis vestigiis ora pacem sibi cum Domino, quem per flendos jocos offenderat, reformaret*.

Hor posto, che questa sorte di giuoco sia di sua natura lecito, come habbiamo detto, egli conviene più alle persone, che meno possono operare con il corpo, e con le attioni esteriori, che con la mente, e con l'ingegno. Come per ragion d'esempio lecita, e lodevolmente si trastulleranno con gli scacchi quelli, che havendo male di podagra sono costretti di sedere tutto il giorno; quelli, che navigano in qualche lungo viaggio per Mare; e quelli, che si ritrovano chiusi nelle prigioni, dove per fuggire il lungo tedio della clausura si và inventando qualche honesto passatempo, che mitighi, & addolcisca quell'odioso rincrescimento. Gratiosa historia, e per altro morale è quella, che racconta Seneca nel libro *De Tranquillitate animi* al cap. 14. e riferirò quì, perche fà à nostro proposito. Dice questo Filosofo, che Cajo Caligola Imperatore haveva detto à Canio Julo, che non si lusingasse con vana speranza, perche già haveva ordinato, che gli fosse levata la vita. Rispose Canio ringratiandolo di questa risolutione, & aggiunge Seneca: Io non sò meco stesso determinare, che cosa Canio s'havesse in mente, quando in cotal guisa rispose à Caligola. Forse volle con quelle parole dirgli villania, e rimproverargli la sua crudeltà, per ragione della quale era più desiderabile la morte, che la vita: Overo, la sua pazza conditione, ò degli adulatori, perche egli riceveva li ringratiamenti da quelli, che erano da lui tirannicamente trattati con l'uccisione de i figli, e con la confiscatione de i beni. O pure lo ringratiò, perche con la morte era posto in libertà, & usciva dalle forze di quel scelerato. Qualunque di queste fosse la cagione, se ne stava Canio con l'animo quieto, e composto, e mentre era in prigione, ò sequestrato in casa, trattenendosi piacevolmente con il giuoco de i scacchi. Et appunto stava giocando, quando doppo dieci giorni comparve il Centurione con li soldati per condurlo alla morte, dal quale avviso non punto atterrito, mentre s'alzava per partirsi, disse à quello, con il quale giocava: Vedi bene, che io havevo miglior giuoco di te, onde saresti restato perditore, se potevamo finirlo, il che dico, acciοche poi tù non ti vanti d'havermi vinto. Poi voltosi al Centurione disse: Siate testimonio dell'avvantaggio, che io havevo in questo giuoco. Mà udiamo le parole Latine di Seneca, la maggior parte delle quali habbiamo quì recato in

Ita-

Italiano. *Canius Julus, vir in primis magnus, cujus admirationi ne hoc quidem obstat; quod nostro sæculo natus est, cum Cajo diu altercatus, postquam obeunti ille dixit: Ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te jussi. Gratias, inquit, ago, optime Princeps. Quid senserit, dubito. Multa enim occurrunt mihi. Contumeliosus esse voluit, & ostendere quanta crudelitas esset, in qua mors beneficium erat? An probavit illi quotidianam dementiam? Agebant enim gratias & quorum liberi occisi, & quorum bona ablata erant. An tanquam libertatem libenter accepit? Quicquid est, magno animo respondit. Dicet aliquis; Potuit posthac jubere illum Cajus vivere. Non timuit hoc Canius: nota erat Caji in talibus imperiis fides. Credis ne illum decem medios usque ad supplicium dies sine ulla sollicitudine exegisse? Verisimile non est, quæ vir ille dixerit, quæ fecerit, quam in tranquillo fuerit. Ludebat latrunculis, cum Centurio agmen periturorum trahens & illum quoque citari jubet. Vocans numeravit calculos, & sodali suo, Vide, inquit, ne post mortem meam mentiaris te vicisse. Tum annuens Centurioni, testis inquit, eris, uno me antecedere.* Fin quì Seneca, il quale, come anco gli altri autori della lingua Latina, chiamano questo giuoco, *ludum latrunculorum*, perche *latro* in latino vuol dire soldato, e *latrocinari* è tanto come dire militare. Et è questo giuoco una imagine, & imitatione delle battaglie campali, perche è composto in forma d'un'esercito schierato, e distinto in Cavalli, e Fanti, con il suo Generale, che è il Rè, e con li Capitani, Alfieri, e Fortificationi, che però Marco Girolamo Vida cominciò così quel suo picciolo poema, che scrisse in lingua latina del giuoco de' scacchi.

Ludimus effigiem belli, simulataque veris
Prælia, buxo acies fictas, & ludicra regna;
Ut gemini inter se Reges albusque, nigerque
Pro laude oppositi certent bicoloribus armis.

Di questo stesso giuoco scrive Martiale nel 14. libro all'epigramma 20. il seguente distico.

Insidiosorum si ludis bella latronum,
Gemmeus iste tibi miles, & hostis erit.

Da à gli scacchi l'epitteto d'insidiosi, perche è giuoco tutto d'ingegno, e la sorte come in altri giuochi, non vi hà parte alcuna. L'inventore di questo gratioso trattenimento si dice essere stato Palamede, al tempo della guerra Trojana, affine di tenere occupato l'esercito Greco con il piacere di questo giuoco, e così divertirlo dalle seditioni, e turbolenze militari: *Palamedes Nauplii Eubeæ Regis filius, vir ingeniosus & aliarum rerum inventor, invenisse proditur ad comprimendas otiosi exercitus seditiones*, Così dice Alessandro ab Alexandro lib. 3. Genialium dierum cap. 21.

Altri hanno detto, che il giuoco de' scacchi habbia havuto origine nell'Indie, e che li savii di quel paese, insieme con alcuni libri di Filosofia, mandassero à gli savii di Persia un scacchiero con li suoi pezzi, con il modo d'adoperarli in questo giuoco, volendo significare con questo presente, che si come il giuoco de' scacchi consiste tutto in sapere con il debito accorgimento guidare quel finto esercito di Cavalli, e Fanti; così la vita nostra, che è come un giuoco, ò come una battaglia, deve con prudenza regolarsi per poter vincere li cattivi incontri, che si parano avanti. Li Savii di Persia gradirono il dono, & in contracambio mandarono à gl'Indiani il giuoco di Sbaraino, che è parte dependente dalla fortuna, perche s'adoperano li dadi, parte dalla prudenza in sapere con il punto casuale del dado accompagnare la dispositione delle tavole: significando, che in questa vita non basta la prudenza per governarsi bene, mà ci vuole ancora la buona detta della fortuna, che è quello, che si dice in quel detto volgato: *Virtute duce, comite fortuna.*

D'una

D'una consulta fatta in Parigi circa la moltiplicità de' beneficii, riferita da Tomaso Cantipratense.
Cap. LXXXV.

E Notabile molto l'historia di certa consulta fatta in Parigi circa la moltiplicità de i beneficii, quale riferirò quì con le medesime parole di quell'Autore recandole solo di latino nel volgare Italiano, non per decidere in questa materia cosa alcuna, che non m'attribuisco tanto, mà solamente perche l'historia è curiosa, e notabile, e degna d'essere saputa. Dice dunque così il detto Autore.

Voglio, che chiunque leggerà questa mia scrittura, sappia, che l'anno del Signore 1232. io mi trovai in Parigi, dove il Venerabile Guglielmo Vescovo di quella Città, il quale era già stato professore di Teologia, fece radunare tutti li maestri di questa facoltà nel capitolo de i Frati Predicatori, & ivi fù proposta la questione della pluralità de i beneficii, e doppo d'essersi molto di proposito, e molto à lungo discorso, e disputato di questa materia, si conchiuse, che non si potevano ritenere con buona conscienza due beneficii, quando uno di essi ascendesse al valore di quindeci lire della moneta di Parigi. Questo conchiuse il Vescovo, e del medesimo parere fù ancora Frate Hugone di San Caro, e dell'Ordine de' Predicatori, che fù poi Cardinale, e li Frati Guerrico, e Gaufrido del medesimo Ordine, e Frate Giovanni della Roccella Franciscano, & alla medesima opinione, e determinatione adherirono molti professori di Teologia, e successivamente l'insegnarono nelle scuole. Avanti anco di questa disputa, cioè tre anni prima, se n'era fatta un'altra più longa, e più esatta, nella quale tutti li maestri di Teologia determinarono il medesimo, da due in fuori, uno de i quali fù Maestro Filippo Cancelliero dell'Università di Parigi, e Maestro Arnoldo, che dapoi fù Vescovo d'Amiens. Mà udite quello, che al detto Filippo avvenne. Stava egli agonizzando in punto di morte, & il Vescovo Guglielmo, sollecito della salute di quell'anima, andò à visitarlo, e lo pregò, che volesse rimettersi nel particolare dall'opinione, che haveva sostenuto della moltiplicità de' beneficii, e gli fece instanza, che, ritenendosene uno, volesse rinuntiare gli altri in mano della Chiesa, e gli fece anco questo partito, che se di quella infermità fosse guarito, s'obligava à dargli tanto del suo, quanto era quello, che da' detti suoi beneficii cavava. Non accettò Filippo la conditione proposta, dicendo, che voleva provare, se veramente il ritenere più beneficii era causa di dannatione, e così si morì.

Pochi giorni doppo volendo il Vescovo ritirarsi à far oratione doppo matutino, vede frà di se, e frà 'l lume, un'ombra molto brutta d'un' huomo; & alzata la mano, e fattosi il segno della croce, gli comanda, che parli, se è in istato di salute. Sono, rispose l'ombra, alieno da Dio, se bene miserabile sua fattura Et il Vescovo: E chi sei tù? Rispose, io sono Filippo il Cancelliero miserabilissimo. All'hora il Vescovo forte sospirando, e come, dice, sei così dolente? quale è lo stato tuo? Cattivo, rispose, anzi pessimo, perche sono condannato à morte eterna. All'hora disse il Vescovo, spiegami qual sia la causa della tua dannatione. Tre, ripigliò il defonto, sono le cause della mia dannatione. L'una, che li frutti de i miei beneficii timida, e scarsamente con li poveri communicai; l'altra, che contro il parere di moltissimi difesi essere lecita la pluralità de i beneficii; la terza, e più grave, e più abominevole di tutte, è il vitio della carne, nel quale molto tempo con scandalo di molti sono stato immerso. Detto questo interrogò il Vescovo, se fosse ancora finito il mondo, al che esso rispose: Mi maraviglio, che essendo tu huomo di tante

lettere

lettere mi facci questa interrogatione, vedendo, che io son vivo, e sapendo, che tutti habbiamo à morire prima del giuditio estremo, e del fine del mondo. Non vi maravigliate di questo, disse l'ombra, perche: *Nec scientia, nec opus, nec ratio est apud inferos*, e detto questo scomparve, e l'istesso Vescovo, predicando a' suoi Chierici, raccontò questo fatto, senza però dichiararsi, che esso havesse havuto questa visione. Al medesimo modo havendomi mandato à chiamare certo Ecclesiastico huomo molto dotto, & havendolo io trovato ridotto all'estremo, & all'agonia della morte, e dimandandomi esso consiglio delle cose spettanti alla salute dell'anima sua, gli ridussi à memoria quella solenne disputa fatta in Parigi circa la moltiplicità de' beneficii, alla quale esso ancora, come uno de i principali Dottori, era intervenuto, e gli feci con lagrime instanza, che volesse spogliarsi d'uno delli due beneficii, che haveva, stante, che uno era sufficiente per gli alimenti, e sostentamento suo, mà egli, voltando la faccia altrove, questo solo mi rispose: Pregate Dio, che me lo inspiri, e poco doppo, essendomi io partito, e facendogli un giovane suo cugino instanza con lagrime del medesimo, non potendo parlar con la lingua, fece cenno con la mano di non voler fare altro, e così morì. Doppo la morte di lui uno de' nostri maravigliato, come un' huomo di tanto sapere fosse morto in tale stato, sapendo essere colpa mortale il ritener più beneficii, gli apparve il defonto, e gli disse, che era dannato, e non per altro, che per detta pluralità de' beneficii.

Fin quì Tomaso Cantipratense dell'ordine de' Padri Predicatori, il quale fù anco Vescovo suffraganeo dell'Arcivescovo Cameracense, e scolaro d'Alberto Magno, come esso stesso testifica nel secondo libro cap. ultimo, num. 50. e fù condiscepolo di San Tomaso d'Aquino, che egli chiama giovane nobile nel lib. 1. c. 20. num. 10. Veggasi il Cardinal Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, mentre ragiona di questo Autore sotto l'anno 1265. Torno à dire, che non pretendo di definire con questa narratione la questione della pluralità delli beneficii, della quale si possono vedere molti Autori, che dottamente, e di proposito la trattano.

De gli ordini Religiosi Militari, che in diversi tempi sono stati instituiti, e che nell'habito loro portano la Croce. Cap. LXXXVI.

IL primo, e più antico di tutti gli ordini militari, che sono nella Chiesa Christiana, è quello de' Cavaglieri, che hoggidì si chiamano di Malta, ò Gierosolimitani, ò di San Giovanni, overo Hospitalarii, de i quali l'origine fù tale. Quando l'anno della nostra salute 1199. fù ricuperata la Città di Gierusalemme, e la Terra Santa, furono instituite tre religioni militari, cioè gli Hospitalarii, ò di San Giovanni, li Templarii, e li Teutonici. Avanti però di questo tempo, mentre, che Gierusalemme era in potere de gl' infedeli, erano in quella Città due Conventi, uno dedicato alla Beata Vergine, e l'altro à Santa Maria Maddalena, in uno di essi si ricevevano, & alloggiavano gli huomini, che andavano colà in pellegrinaggio per visitare il Santo Sepolcro di Christo, e nell'altro si dava ricetto, & albergo alle donne. Ricuperata che fù Gierusalemme, crebbe grandemente il numero de' pellegrini, che però non bastando à tanta moltitudine li due Conventi, che habbiamo detto, si aggiunse un' hospitale dedicato à San Gio: Battista, che con le entrate delli due Conventi si manteneva, e si accoglievano in esso gli ammalati pellegrini, venuti à quella divotione di Terra Santa. Il Rettore di quest'hospitale doppo qualche tempo insieme con li compagni suoi pigliò stato, & habito di religione, & applicatisi alla difesa de' pellegrini infestati da' Saracini di quel paese, si diedero all'

eser-

esercitio dell'armi, che hanno poi gloriosamente maneggiate insino al giorno d'hoggi, havendo la loro residenza, doppo che Gierusalemme di nuovo venne in potere de' Mahomettani, nell'Isola di Rodi, e poi ultimamente in quella di Malta, donata à questa Religione da Carlo V. Imperatore. Hebbe principio la Religione di questi Cavaglieri l'anno 1106. e fù poi con autorità Pontificia l'anno 1124. confermata, e portano questi Cavaglieri, come ogn'uno sà, la croce bianca. Al tempo poi di Papa Gelasio secondo di questo nome, cioè l'anno 1118. hebbe origine in Gierusalemme l'ordine de' Cavaglieri detti Templari, i quali habitando vicino al Santo Sepolcro davano albergo alli pellegrini venuti colà, & armati gli accompagnavano, mentre visitavano li luoghi di divotione, che sono in terra Santa, à fine, che fossero sicuri dall'infestatione de i nemici. Della fondatione di quest'ordine scrive così Guglielmo Tirio lib. 12. cap. 7. Alcuni nobili Cavaglieri, divoti, e timorati di Dio, dedicandosi al santo servitio fecero professione nelle mani del Patriarca, à guisa di Canonici regolari, di castità, di povertà, d'obedienza, trà quali principali furono Ugone de' Pagani, e Goffredo di Santo Ademaro. E perche non havevano nè Chiesa, nè habitatione, il Rè diede loro à tempo stanze in palazzo, vicine al Tempio del Signore, & il principale instituto loro fù guardare le strade, massimamente per sicurezza de' pellegrini. Così dice Guglielmo al luogo citato. Portavano questi Cavaglieri una croce rossa sopra la veste bianca, e furono grandemente lodati nel terzo Concilio universale Lateranense, dove sono chiamati nuovi Macabei del tempo di gratia, *abnegantes sæcularia desideria, & propria relinquentes, tollentes crucem suam, & Christum secuti, ipsos esse, per quos Deus Orientalem Ecclesiam à Paganorum spurcitia liberet, & Christiani nominis inimicos expugnet. Ipsi pro fratribus animas ponere non formidant, ut peregrini ad sancta loca proficiscentes, tam in eundo, quam in redeundo à Paganorum incursionibus defendant.* Fù quest'ordine approvato dal medesimo Honorio Secondo l'anno del Signore 1129.

Il terzo ordine fù quello de' Cavaglieri detti Teutonici, instituito da alcuni nobili della natione Tedesca, circa l'anno 1160. Questi ad imitatione de' Templari, e de' Cavaglieri di S. Giovanni, edificarono in Gierusalemme una Chiesa dedicata alla Beata Vergine, & un'hospitale per alloggiarvi li pellegrini della loro natione, e difenderli dalle ingiurie, & insulti de i Saracini, mentre dimoravano in Terra Santa, e visitavano li luoghi di divotione di quel paese. Hebbe principio quest'ordine l'anno 1164. sotto Papa Alessandro Terzo, e poi fù confermato da Papa Celestino Terzo l'anno di Christo 1192. Portano questi Cavaglieri la croce nera sopra la veste bianca.

L'anno medesimo del 1164. con autorità del medesimo Pontefice Alessandro III. fù confermato l'ordine militare de i Cavaglieri di Calatrava, l'instituto de' quali è di combattere per la Fede contro de i Saracini, e Mori. La croce di questi Cavaglieri è rossa sopra l'habito bianco, e furono instituiti per opera d'un Abbate dell'Ordine Cisterciense, e si dimandano di Calatrava, perche difesero dall'impeto de' Mori quella Città, da i Cavaglieri Templari abbandonata.

Non molto doppo, cioè l'anno 1175. fù da Alessandro Terzo medesimamente confermato l'Ordine militare de i Cavaglieri di San Giacomo, ò come volgarmente si chiamano, di Sant'Iago, i quali furono instituiti, acciochè combattessero con l'armi contro li Mori, che in quel tempo infestavano la Spagna, à difesa particolarmente delli due Regni, di Castiglia, e di Leone. La croce di questi Cavaglieri è rossa, & hà forma di spada. La ragione di formare la croce à similitudine di spada può essere quella stessa, che apporta Arnoldo Lubecense lib. 7. hist. Sclav. cap. 6. il quale parlando di certi Cavaglieri del paese di Livonia dice così: *Multi continentiam voventes, & soli Deo militare cupientes, forma quadam Templa-*

pla-

plariorum omnibus renunciantes, Christi militiæ se dediderunt, & professioni suæ signum in forma gladii, quo pro Deo certabant, in suis vestibus præferebant. Qui confortati & animo, & numero, inimicis Dei terrore non parvo formidabiles effecti sunt

Oltre di questi sono in Spagna altri Cavaglieri detti d'Alcantara, li quali sopra l'habito nero portano una croce verde dal lato sinistro. E quelli di Montesa, che hanno la croce rossa sopra l'habito bianco. Et in Portogallo vi sono ancora tre Ordini di Cavaglieri, cioè li Cavaglieri detti di Christo, la Croce de i quali è parte rossa, e parte bianca: Li detti *de Avis*, da un luogo di quel Regno così chiamato, che portano croce bianca sopra l'habito nero: e li detti *della palmera*, che hanno la Croce, e l'habito nel medesimo modo di quelli di San Giacomo di Spagna. In Italia habbiamo l'ordine de i Cavaglieri de i Santi Mauritio, e Lazaro di Savoja, che portano la Croce bianca, mà diversamente formata da quella di Malta, e li Cavaglieri di San Stefano di Toscana, che sopra l'habito nero hanno Croce rossa, e forse vi sono altri ordini militari segnati con la Croce, de i quali io non faccio mentione, perche non ne hò notitia. Vegganfi Azor tom.1. lib.13. cap.6. e Gretsero tomo 3. de *Sancta Cruce* lib.2.cap.16.

Dell'bonore, che anticamente si faceva alle Vedove; e delle Diaconesse. Cap. LXXXVII.

SOno molto notabili le parole di Sant'Ignatio martire nell' Epistola, che egli scrisse à quelli di Tarso, parlando delle vergini, e delle vedove: *Quæ in virginitate degunt*, dice egli, *in pretio habete, velut Christi sacerdotes. Viduas in pudicitia permanentes, ut altare Dei*. Credo, che questo S. Martire desse alle vergini, & alle vedove titolo di sacerdotesse, e d'altari, perche essendo sciolte dal vincolo, e dalle obligationi matrimoniali, hanno più agio, e commodità d'attendere all'oratione, & altri atti di religione, con li quali, come con tanti sacrificii, si dà à Dio il culto conveniente, e debito, che però parlando San Paolo di queste tali, dice nell'epistola prima a' Corintii cap.7. *Mulier innupta, & virgo cogitat, quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu*, dandosi all'oratione, che è come un' incenso, che arde sopra l'altare del cuore, e s'alza verso il cielo in honore di Dio, conforme al desiderio di David, che diceva Psalm.140. *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*, e seguendo l'insegnamento dell'Apostolo, che consiglia le vedove, *ut instent obsecrationibus, & orationibus nocte, ac die*. Se non vogliamo forse anco dire, che si debbano honorare le vedove, e rispettare come altari, cioè come cosa dedicata, e consacrata à Dio, per ragione del voto di castità, che molte di esse facevano, doppo che erano sciolte dal legame del Matrimonio. *Viduas honora*, dice San Paolo nella prima epist. ad Timoth. cap.5. *quæ verè viduæ sunt*. Quelle si dicono essere veramente vedove, che sono abbandonate da ogni humano sussidio, che non hanno figli, ò fratelli, ò altri parenti provisti di beni di fortuna, e di carità per sovvenirle; queste vuole, che siano honorate doppiamente, cioè con quell' honore, che consiste in una certa riverenza esteriore, e quello, che si stende à porgere loro ajuto, per sollevarle dalle necessità, nelle quali si trovano. *Honor*, dice San Girolamo sopra il cap.13. di San Matteo, *in scriptura, non tam in salutationibus deferendis, quam in eleemosynis, ac munerum oblatione sentitur*. Questa seconda sorte d'honore si faceva anticamente alle vedove della Chiesa, dalla quale havevano gli alimenti, che però San Giovanni Grisostomo nel terzo libro *De Sacerdotio*, frà l'altre ragioni, che apporta del suo ricusare il Vescovato, come peso gravissimo, que-

questa è una, cioe l'havere cura delle vedove, & il provederle ne' loro bisogni. E Cornelio Papa appresso d'Eusebio lib. 6. hist. cap. 33. dice, che le vedove, e li poveri, che in Roma erano mantenuti à spese della Chiesa, erano mille, e cinquecento. Dal numero poi delle vedove si eleggevano quelle, che si chiamano Diaconesse, l'institutione delle quali fù insino al principio della Chiesa, delle quali ordinò San Paolo scrivendo à Timoteo nella prima epistola cap. 5. che dovessero essere almeno d'anni 60. dove anco descrive l'altre qualità, che richiedevano, accioche meritamente in quel grado fossero collocate. *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quæ fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.* L'officio, che esercitavano queste Diaconesse nella Chiesa era di assistere alle porte, per le quali entravano le donne, come gli Ostiarii à quelle de gli huomini, che però Sant'Ignatio le chiama *Vestibulorum custodes*. Oltre di ciò mentre le donne, che ricevevano il Santo Battesimo, erano bagnate nel Sacro Fonte, & unte con l'Oglio Santo nella fronte, le Diaconesse le asciugavano, come habbiamo da San Clemente Romano, const. lib. 3. cap. 15. Non ricevevano però esse, come li Diaconi, l'impositione delle mani, nè ordine di sorte alcuna, che però il Concilio Niceno le annovera frà le persone secolari. Nè solo si dicevano alcune in questa guisa Diaconesse, mà si trova ne gli scrittori Ecclesiastici la voce *Presbyteræ*, così chiamandosi tal'hora le vedove vecchie, per rispetto dell'età, come dichiara l'undecimo canone del Concilio Laodiceno; se bene più spesso altre prendevano questo nome, perche essendo ordinati Preti li mariti loro, le mogli loro vivevano separatamente in celibato, come ancora facevano le mogli di alcuni creati Vescovi, e perciò dette tal volta Vescove, per la qual ragione si chiamano altre Diaconesse, ò Suddiaconesse, i quali tutti si trovano espressi nel secondo Concilio Turonense canone 13. 14. & 20. & alcuni nell'Antisiodorense canone 21. & in San Basilio nell'Epistola ad Petragoricum presb. & in San Gregorio Magno lib. 4. dial. cap. 11. Solevano di più le Diaconesse al tempo delle persecutioni mandarsi segretamente, dove non potevano andare i Diaconi, e portavano ambasciate a' Santi Martiri, avvisi, consigli de i Vescovi, e limosine, per sollevamento delle necessità, nelle quali si trovavano. Di più lavavano, vestivano, ungevano li cadaveri delle donne, preparando il resto, che bisognava per la sepoltura; finalmente erano le Diaconesse come madri, e maestre dell' altre donne, perche le instruivano, quando si dovevano battezzare, havevano cura delle inferme, e pare, che havessero anco pensiero di distribuire le vivande alle tavole communi, che si usavano nella primitiva Chiesa, secondo l'espositione di quelli, che vogliono, che gli Ebrei nati in Grecia si querelassero, perche nel ministerio d'ogni giorno non si tenesse conto delle vedove loro Act. 6. 1. *eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduæ eorum*, cioè, che non fossero adoperate in questa sopr' intendenza le loro vedove, come erano adoperate quelle de gli Ebrei nati in Giudea, le quali godevano di questa honorevolezza, & esercitavano questo officio con le donne, se bene l'essere disprezzate *in ministerio* può fare altro senso, cioè, che fossero adoperate in più vili, e faticosi ministerii, overo, che fossero più scarsamente, di quello, che havevano bisogno, provedute. Queste Diaconesse durarono più longamente nella Chiesa Greca, che nella Latina; come habbiamo dal Concilio Aurelianense 11. can 17. Nella Chiesa di Milano, che secondo il rito Ambrosiano partecipa alquanto del Greco, resta anco hoggidì in parte l'officio delle Diaconesse, che sono alquante donne vecchie, che per rispetto dell' età si chiamano volgarmente *le vecchione*, e queste portano al celebrante nelle Messe solenni la materia, che si deve consecrare, insieme con alcuni huomini

ni

ni vecchi, che rappresentano gli antiani del popolo, & al medesimo modo si chiamano *li vecchioni*. Pare, che fossero solite queste vedove d' habitare unita, e collegialmente insieme, come anco alcune vergini, che facevano particolar professione di servire à Dio, e questo pare, che significhi S. Ignatio, mentre scrivendo a' Filippensi dice: *saluto collegium virginum, & cętum viduarum*. Pare anco, che facessero voto di castità, che però S. Paolo d' alcune di esse dice nell' epist. 1. ad Corinth. 5. che *primam fidem*, cioè la promessa, e fede data d' osservare la castità, *irritam fecerunt*. Al tempo di S. Agostino portavano habito differente dalle donne secolari, che però questo santo nell' epist. 199. riprende una certa Eodicea, che senza licenza del marito havesse deposta la veste laica, & andasse vestita di nero.

De' donativi che a' Prencipi fanno gli huomini Santi, e delle malignità delle Corti. Cap. XXXVIII.

GLi huomini Santi, e li Prelati Ecclesiastici, e le persone Religiose, che devono essere lontane da ogni fasto, e dimostratione di splendore secolaresco, servano molto meglio il decoro conveniente allo stato loro, se alle persone grandi, & à Prencipi fanno donativi semplici, e di divotione, che se presentano cose pretiose, e di molta valuta. L' anno del Signore 435. come riferisce il Cardinal Baronio, San Germano Vescovo Antisiodorense venne à Ravenna, dove si ritrovava Valentiniano Imperatore, insieme con Placidia Augusta sua madre, e fù accolto con sommo honore, quale non potè schivare, come desiderava, con entrare di notte nella Città. Mandò Placidia à S. Germano un gran vaso d' argento pieno di delicati cibi, & il santo vecchio, distribuito il cibo frà suoi ministri, diede a' poveri l' argento, & esso vicendevolmente mandò all' Imperatrice in contracambio un picciolo piatto di legno, e sopra vi pose un pane d' orzo, il che con quanta allegrezza ella ricevesse, non si può facilmente spiegare, come nè anco quanto gran stima facesse di quel piatto, che fece coprire d' oro, e lo conservò per rimedio di molti mali. Avvenne poi, ch' egli alquanto dopò si ammalò, & aggravandosi il male, conobbe il sant' huomo, che s' avvicinava l' hora del suo passaggio, onde pregò l' Imperatrice, che era andata à visitarlo, e particolarmente gli chiese una gratia, che essa mal volentieri concedette, cioè, che il suo corpo, quando fosse morto, si dovesse portare alla sua Chiesa Antisiodorense. Dopò ch' egli fù spirato si divise l' heredità di quelle cose, che egli haveva lasciate, le quali erano poche, mà pregiate molto, e desiderate per divotione. La cassetta delle reliquie, ch' egli hebbe in costume di portare seco, si prese Placidia Augusta, e l' altre vesti divisero come reliquie in frà di se li Vescovi. San Pietro Grisologo prelato di quella Città prese la cuculla con il cilicio interiore, & altri altre cose, & essendosi acconciato il corpo con cose odorifere, l' Imperatrice il vestì, e finalmente, si come egli haveva chiesto, fù con grande honore portato in Antisiodoro, facendo la spesa Valentiniano Augusto. Mà ritorniamo à ragionare de' donativi de i santi. L' anno 446. nel mese d' Ottobre morì S. Proclo Vescovo di Costantinopoli, & à lui succedette Flaviano, il quale, come dice Niceforo nel lib. 14. della sua historia al cap. 47. era sacerdote di santa vita, e custode de i doni offerti alla Chiesa. Non piacque quest' elettione à Crisafio Eunuco, che nella corte di Teodosio il giovane era molto favorito, e potente. Questi instigò Teodosio stesso à significare à Flaviano, che per la sua elettione gli mandasse qualche dono in luogo di benedittione, al quale il sant' huomo mandò alcuni pani. Pretendeva l' Eunuco, ch' ei dovesse presentare dell' oro, mà il sacerdote di Dio gli rispose di non haverne, se per avventura non si fosse voluto à questo fine valere de i doni offerti alla Chiesa, quali ben sapeva

và Crisafio doversi à Dio, & a' poveri, per le quali parole, e ripulsa offeso, da indi innanzi grandemente l' odiò, e non tralasciò arte alcuna per deporlo dalla sede, mà accorgendosi, che non haverebbe potuto ottenere l' intento, mentre Pulcheria haveva tanto gran parte nel governo, procurò di muovere Eudocia moglie di Teodosio, & indurla à procurare appresso del marito, che segretamente inducesse Flaviano à fare Pulcheria Diaconessa, il che si persuadeva di poter ottenere, perche era in uso à quei tempi l' assumer per forza al Vescovato anco li Consoli, e così parimente si solevano eleggere à quel ministerio donne illustri, & insigni. Persuaso da Eudocia l' Imperatore, trattò di questo con Flaviano, il quale fece sapere con lettere il trattato à Pulcheria, avvisandola, che non venisse, dove fosse esso Flaviano. Lette le lettere Pulcheria uscì di Costantinopoli, e si ritirò in un luogo detto Settimo, per passar ivi privata, e quietamente la vita. Da questa deliberatione comprendendo Teodosio, & Eudocia, ch' ella fosse stata avvisata da Flaviano di quanto era passato, convertirono l' odio contro del santo Vescovo, & havendo Pulcheria in tal modo lasciato l' amministratione dell' Imperio, succedette Eudocia in questo maneggio de i negotii publici. Et ecco dove vanno à terminare le passioni, le malignità, e gl' interessi de i cortigiani, che non curano tal' hora di mettere sottosopra ogni cosa per isfogare lo sdegno malamente concepito una volta contro gl' innocenti. De i doni, che le persone spirituali, e sante scambievolmente si fanno, ne habbiamo parlato altrove.

Della donatione di Costantino Imperatore fatta à San Silvestro Papa. Cap. LXXXIX.

GRande, più di quello, che si possa dire, fù la liberalità di Costantino Imperatore, dopò che abbracciò la Fede di Christo, verso S. Silvestro Papa, e la Chiesa Romana. Il Card. Baronio nel tom. 3. de' suoi annali Ecclesiastici, all' anno di Christo 324. num. 71. parlando delli vasi donati da questo Imperatore alla Chiesa, non dubita d' affermare, che questi & in numero, & in valore superassero quelli, che per uso del Tempio di Gierusalemme leggiamo nella Sacra Scrittura haver fatto fabricare Salomone, li quali furono in quantità molto grande, come anco in pretiosità, de i quali Eusebio nella vita di Costantino al cap. 46. dice d' havere scritto un libro intiero. Se ne stava San Silvestro al tempo delle persecutioni nascosto nel Monte Soratte, che hora si dice di S. Oreste, e celebrava li divini officii senza pompa, e con timore, mà ecco, che data la pace alla Chiesa da questo pio Imperatore, ogni cosa risplende d' oro, e d'argento, e di porpora, & infino le lampade in vece d' oglio per loro alimento consumano il balsamo pretioso. Di questo particolare de' liquori odoriferi per le lucerne, e de gli aromati scrive Anastasio Bibliotecario nel suo libretto *de munificentia Constantini*, facendo un racconto delli luoghi, e rediti applicati da questo Imperatore alla Chiesa per questo effetto. Le parole di questo autore sono le seguenti: *Sub Civitate Antiochena possessionem sibyllinam donatam Augusto præstantem solidos trecentos viginti duos, cartadecadas centum quinquaginta, aromatum libras ducentas, balsami libras trigintaquinque. Sub civitate Alexandrina possessionem Trimialicam donatam Augusto Constantino Ambronio præstantem solidos sexcentos viginti, cartadecadas trecentas, olei nardini libras trecentas, balsami sexaginta, aromatum libras centum quinquaginta, storacis Isauricæ libras quinquaginta. Per Ægyptum sub civitate Armeniæ possessionem Agapii, quam donavit Constantino Augusto possessionem Panopoliten præstantem solidos octingentos, cartadecadas quadringentas, piperis medimnos quinquaginta, croci libras centum, storacis libras centum quinquaginta, aromatum casiæ libras ducentas, olei nardini libras trecentas, balsami*

sami libras centum, *&c.* Si verificò al tempo di questo Imperatore la profetia d'Isaia al capitolo 60. quando disse: *Pro ære afferam aurum, & pro ferro afferam argentum, & pro lignis æs, & pro lapidibus ferrum*, sopra delle quali parole così dice la Chiosa di Nicolò di Lira: *in primitiva Ecclesia calices & alia Ecclesiastica vasa fuerunt de materia parum pretiosa, ut de stamno, cupro, & ferro, & hujusmodi, quæ postea facta sunt de auro, & argento, & lapidibus pretiosis.* Nè si contentò il pio Imperatore Costantino con far dono alla Chiesa di vesti pretiose, di vasi d'oro, e d'argento, di possessioni, e rediti di varie sorti, mà passando più oltre nella liberalità, donò anco al Papa la Città di Roma, e volle, che il Sommo Pontefice usasse le insegne Imperiali, come appare dalla scrittura sopra di ciò fatta, e riferita dal Padre Giulio Cesare Bullengero nel libro 2. de Imperio Romano al capitolo 6. e da altri Autori, con la quale dona al Papa San Silvestro, & alli successori suoi in perpetuo il Palazzo Imperiale di Laterano, che di magnificenza non haveva pari al Mondo; e di più gli cede l'istessa Città di Roma, con parole molto espressive della stima del Sommo Pontefice, che sono le seguenti: *Concedimus ipsis Sanctis Apostolis Dominis mei, Beatissimo Petro, & Paulo, & per eos etiam Beato Sylvestro Patri nostro Summo Pontifici, & universalis urbis Romæ Papæ, & omnibus ejus successoribus Pontificibus, qui usque in finem Mundi in Sede Beati Petri erunt sessuri, atque de præsenti concedimus Palatium Imperii nostri Lateranense, quod omnibus in toto orbe terrarum præfertur, atque præcellit Palatiis. Deinde diadema, videlicet coronam capitis nostri, simulque Phrygium, necnon superhumerale, videlicet lorum, quod Imperiale circumdare solet collum, verum etiam & chlamydem purpuream, atque tunicam coccineam, & omnia Imperialia indumenta, sed & dignitatem Imperialium præsidentium equitum, conferentes etiam Imperialia sceptra, simul & cuncta signa, atque banna, & diversa ornamenta Imperialia, & omnem processionem Imperialis culminis, & gloriam potestatis nostræ.* E doppo d'alcun'altre parole havendo detto d'havere tenuto la staffa al Pontefice, e guidato il Palafreno, sopra del quale sedeva, in segno di riverenza, soggiunge: *Unde & Pontificalis apex non vilescat, sed magis amplius quam terreni Imperii dignitas, gloria, & potentia decoretur; etiam tam Palatum nostrum, ut præfatum est, quam Romanam urbem, &c. præfato Beatissimo Papæ Sylvestro relinquimus, &c.* Di questa donatione di Costantino, e de gli ornamenti Pontificali di Mitra, e Regno fà mentione Innocenzo Terzo nel Sermone primo *de Sancto Sylvestro*, dove doppo d'haver parlato della detta donatione, soggiunge: *Romanus itaque Pontifex in signum Imperii utitur Regno, & in signum Pontificii utitur Mitra: sed Mitra semper utitur, & ubique Regno vero, nec ubique, nec semper, quia Pontificalis auctoritas & prior est, & dignior, & diffusior, quam Imperialis.* E non è maraviglia, che tant' honore volesse Costantino, che si facesse al Sommo Pontefice, perche anco appresso de i Gentili, chi teneva il supremo grado di dignità, & autorità nelle cose Sacre, che haveva anco il nome di Pontefice massimo appresso de i Romani, usava la sedia magnifica de' supremi Magistrati, che si diceva *sella curulis*, e la Lettica, come notò Alessandro ab Alexandro libro 2. capitolo 8. e Prudentio nell' Hinno di San Romano Martire fà mentione della Mitra, e Corona d'Oro, che usava il medesimo.

Caso notabile d'una donna Romana, che liberata dal pericolo dell'honestà, in modo impensato fù provista di quello, che haveva bisogno, per sollevare la miseria della sua povertà. Cap. XC.

IL Padre Giorgio Stenglio della Compagnia di Giesù, in un libro che compose del sapientissimo governo, con il quale Dio regge il Mondo, riferisce un caso, che come esso dice, era seguito in Roma vent'anni in circa avanti, che egli scrivesse quell' opuscolo. Erano, dice, in Roma due poverelli Marito, e Moglie di buona vita, e odevoli costumi, mà bisognosi di beni temporali, la necessità de i quali crebbe anco maggiormente con occasione d'una carestia, che fù in quella Città. Ridotti dunque ad estrema miseria, andarono facendo debiti, per potere sostentare la vita, con obbligarsi à pagare certi interessi, ò usure. Mà perche non potevano al tempo debito, conforme all'obbligatione contratta, e promessa fatta, sodisfare a' creditori, il marito fù messo prigione, restando la povera moglie doppiamente afflitta per l'assenza, e prigionia del Marito, e per non havere modo di liberar lui dalla carcere, nè di provedere al proprio bisogno. Cominciò dunque, spinta dalla necessità, ad andare quà, e là per la Città, tentando tutte le vie possibili di fare in qualche maniera un poco di danari, e perche era giovane, e di buon'aspetto, non mancò chi gli mettesse addosso gli occhi, e facesse dissegno d'insidiare all'honestà di lei. Venne costui alla povera casa della donna in tempo di notte, sperando di poterla disporre alle sue voglie, con occasione dell'assenza del Marito, e del bisogno, nel quale essa si ritrovava. Bussa alla porta, e fà instanza, che s'apra, mà la donna fattasi alla finestra risponde, che essa sola era in casa, e che non poteva aprire à quell'hora, non c'essendo il suo Marito, che se alcuna cosa gli occorreva, ritornasse di giorno, quando gli fosse commodo, mà che di notte non doveva, ne poteva, salvo l'honor suo, aprirgli la porta. Non si quietò à questa risposta lo scelerato, mà facendo instanza maggiore, & aggiungendo alle preghiere le minaccie, di gettare giù la porta, ò di dar fuoco alla casa, finalmente la donna per timore di peggio, aprì l'uscio, e lasciò, che colui, che non finiva di battere, e d'imperversare, entrasse in casa. Sollecitata però al male stette sempre salda, onde il perverso invasore dell'honestà non potendo espugnare la donna, voltossi à spogliare la casa, che forse era uno del numero de i creditori, e con violenza di pugni, e calci ottenne dalla donna, che gli desse due scudi, che essa haveva accattati in prestito per ajutare il suo proprio Marito, che era prigione; e non contento di questo trasportato dalla rabbia cercò una fune per strozzarla, la quale vedendosi condotta à così pericoloso partito, mentre colui stà alquanto piegato per sciorre à questo effetto il capestro d'un'Asino, che era in quella casa, fattosi animo, diede di piglio ad un bastone, che vidde in quella stalla, e raccogliendo tutte le sue forze, senza errare il colpo, percosse tanto forte il capo di quel misero, che cadde in terra, e non potendo ajutarsi, nè ripararsi dalle replicate percosse di quella valente Amazone, finalmente vi restò morto. Hor quando la donna si fù riscossa da quell' agitatione, & hebbe alquanto quietato l'animo, cominciò à pensare à quello, che le era avvenuto, & à temere di quello, che ritrovandosi quel cadavero, gli poteva di nuovo avvenire dalla giustitia. Come farò io misera, diceva, à giustificarmi? l'homicidio è fatto, nè sarò facilmente creduta, quando scusandomi racconterò le violenze di questo scelerato. Sarebbe stato meglio, che io fossi morta, che ritrovarmi adesso in pericolo della fama, e della vita. In questi pensieri, & ansietà passò la notte, quando finalmente confidata nell'ajuto Divino, e nella sua innocenza, fece risolutio-

lutione di presentarsi spontaneamente al tribunale della giustitia, e palesare il fatto, raccontando per appunto quello, che era seguito in quella travagliosa notte, e la necessità, che haveva havuto di prevenire l'invasore, per non perdere essa la vita. Fù subito mandato alla casa chi visitasse, come si costuma, il cadavero, e si riconoscesse chi era l'ucciso, e se bene per le percosse moltiplicate quel capo era livido, gonfio, & insanguinato, ad ogni modo fù riconosciuto per quello, che egli era, cioè per huomo mal vivente, che era anco stato bandito con l'aggiunta d'una taglia di scudi 300. à chi l'havesse ucciso, quali furono compitamente numerati alla donna, che con tanto valore, & in così giusta occasione haveva tolto quel tristo dal Mondo. Con questo danaro potè liberare il Marito dalla Prigione, restituire quello, che haveva pigliato in prestito, e provedere anco la povera sua casa di quello, che li bisognava, riconoscendo la Divina bontà, e providenza, che con modo impensato l'haveva cavata dal pericolo dell'honestà, e sollevata dalle miserie temporali, nelle quali si era trovata.

All'historia di questa valorosa donna, che liberò se stessa dall'insolenza, e violenza di quel scelerato, voglio aggiunger un'altro fatto d'un Fanciullo, che à caso liberò la Patria da un'ingiusto, e pericoloso assedio. L'historia è riferita da Olao Magno libro 9. capitolo 28. Era da gl'inimici assediata Groninga Città della Frisia, & un picciolo, & innocente Fanciullo volendo imitara l'arte del Padre, e fare esso ancora quello, che à lui haveva veduto fare, diede fuoco ad uno de i maggiori pezzi d'artiglieria, che fossero sopra le mura, & il colpo non andò à vuoto, mà così bene aggiustato, che colse nel capo il Capitano Generale, che stava attualmente esortando li Soldati all'espugnatione della Città, e glielo portò via, onde si levò l'assedio, e la Città ritornò à godere la quiete, che prima dell'assedio haveva goduta. Il fanciullo fece da scherzo, mà Dio fece da dovero, e governò la mano di lui, accioche ne seguisse l'effetto, che habbiamo detto. Nel capitolo 22. del terzo libro de i Rè si racconta, che un Soldato del Rè di Soria scoccò una saetta alla ventura, & uccise Acab Rè d'Israele. *Vir quidam*, dice il Sacro Testo, *tetendit arcum, in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomacum*, dal qual caso si morì. Rispetto del Soldato questo fù caso fortuito, mà non già rispetto di Dio, che governò il volo della saetta in modo, che non ferisse altri, che quell'empio Rè. Così Giuliano Apostata, come un nuovo Acab, volendo rinovare nell'Imperio l'Idolatria, fù da una saetta venuta dal Cielo ammazzato nella Guerra, che faceva con li Persiani, come lo racconta San Gregorio Nazianzeno nell'Oratione seconda in Julianum, e gl'historici, che scrissero le cose di quel tempo, e noi più stesamente habbiamo raccontato altrove.

Della providenza Divina in fare gli huomini tutti differenti di faccia, di voce, e di carattere.
Cap. XCI.

LA diversità tanto grande, e quasi infinita, che vediamo nelle faccie de gli huomini, è un'argomento molto efficace della Divina providenza, perche senza questa differenza non potrebbe conservarsi la giustitia frà gli huomini, e le communità andarebbono in ruina. Fingiamo, che tutti gli huomini siano di fattezze, e lineamenti della faccia, e di statura del corpo, e grossezza, e di colore affatto simili, come sono le pecore, li corvi, li passeri, & altre sorte d'animali, che frà di se non si distinguono, se qualche segno, ò carattere in essi non s'imprime: nascerà senza dubbio alcuno gran disordine, perche li Mariti non potrebbono conoscere le Mogli loro,

ne li Padri li figli, come vediamo avvenire in qualche raro caso, che li Gemelli nati ad un medesimo parto sono tal volta tanto simili, che le stesse Madri, che li hanno partoriti, & allevati, non li possono facilmente distinguere l'uno dall'altro. Tali erano quei due Menechmi nella comedia di Plauto.

Mercator, dice, *quidam fuit Syracusis senex*,
Ei sunt filii duo gemini,
Ita forma simili pueri, ut nutrix sua
Non internosse posset, quæ mammam dabat,
Neque adeo mater ipsa, quæ illos pepererat.

Li creditori non saprebbero, chi fossero li debitori, nè da chi dovessero farsi pagare, e riscuotere il suo danaro, non si distinguerebbono li amici da gl'inimici, ne li Prencipi da i Plebei, ne i sudditi da i superiori, che però il Mondo sarebbe pieno di adulterii, d'incesti, di fraudi, di tradimenti, di homicidii, e non ci sarebbe malvagità niuna, che non si commettesse, con la speranza dell'impunità, e del potersi ciascuno fingere quello, che non è, ò dissimulare d'essere quello, che è in fatti, & in verità. La cosa è tanto manifesta, che non hà bisogno di prova, e la confermano gli esempii di quelli, che confidati nella similitudine delle faccie sono stati arditi di fingersi anco Rè, & hanno tentato di farsi Padroni di Regni, e Provincie, che nulla appartenevano loro. Di Cesare dice Valerio Massimo nel libro 9. capitolo 16. che *Barbarum quendam ad maximam similitudinem Cappadociæ Regnum affectantem, tamquam Ariarathes esset, quem à Marco Antonio interremptum luce clarius erat, quamquam penè totius Orientis Civitatum, & gentium credula suffragatione suffultum caput, Imperio dementer imminens, justo impendere supplicio coegit.* Veggansi altri simili esempii, che ivi adduce l'istesso Autore, e diciamo solamente quello, che è avvenuto à nostra memoria, cioè l'anno 1598. quando comparve à Venetia uno, che diceva d'essere il Rè Sebastiano di Portogallo, che l'anno 1578. haveva infelicemente combattuto con li Mori in Africa, nel qual conflitto anco era restato morto. Ajutava questa fintione l'età, la statura, la similitudine delle fattezze del corpo, e dava gagliardi contrasegni d'essere quello, che ei diceva, perche haveva bene à mente, e fedelmente riferiva detti, e fatti di quel Rè, e negotiationi ancora molto segrete, che con quella Republica erano passate, tanto che alcuni Portoghesi, che si trovavano in Venetia, e di faccia havevano conosciuto il Rè Sebastiano, restarono affatto persuasi, che ei fosse veramente desso. Per cavarne dunque la verità fù carcerato, e diligentemente esaminato, & egli francamente, e senza titubare affermava d'essere Sebastiano Rè di Portogallo, che per vergogna dell'impresa d'Africa temerariamente tentata, & infelicemente terminata non haveva havuto animo di ritornare al suo Regno, mà s'era in varie parti d'Africa, e d'Asia trattenuto incognito, finche finalmente s'era risoluto di ritornare alla patria, e dimandare al Rè di Spagna Filippo, che gli restituisse il Regno, che haveva occupato. Il Senato Venetiano à queste ragioni, congetture, e contrasegni restando in forse di quello, che convenisse fare, finalmente dopò due anni, che l'haveva ritenuto prigione, lo lasciò andar libero, nel fine dell' anno 1600. con questa conditione però, che frà otto giorni fosse uscito dal Dominio della Republica. Partitosi costui da Venetia per andarsene in Portogallo, dove s'era già commossa grand'espettatione della sua venuta, mentre faceva viaggio per Toscana, fù fatto prigione dal Gran Duca Ferdinando, e dato in potere de i Spagnuoli, i quali dopò molte interrogationi, & esami fattigli, lo condussero per la Città sopra d'un Asino, e tosatogli la barba, e li capelli, lo misero al remo sopra la Galea Capitana dello stuolo di Napoli, e di là anco fù mandato in Ispagna, dove infino alla morte fù diligentemente custodito. Dicono, che egli fosse Calabrese, e che da altri fomentato, e persuaso, ajutandosi della similitudine di fattezze, che haveva con il Rè Sebastia-

bastiano, si mettesse all'impresa di occupare il Regno di Portogallo. Un'altro simil esempio habbiamo riferito in altro Capitolo. Ecco gli effetti, che partorirebbe la similitudine ne gli huomini, se la Divina sapienza non havesse proveduto all'inconveniente, con fare tanto grande diversità di volti, come vediamo. Ne gli animali bruti, & irragionevoli non fù necessaria tanto esatta distintione, che però la natura seguendo quello, che è più facile, in molte specie d'animali talmente li fà tutti simili, che frà di essi appena si può notare qualche differenza. Quello, che diciamo della similitudine delle faccie, diciamo ancora della voce, e del carattere, perche se non fosse ne gli huomini in queste cose qualche notabile differenza, si potrebbe di notte quando non si veggono li volti, pigliare qualche errore molto pregiudiciale, e fare inganni molto gravi, con fingersi la persona quello, che non è, come anco se tutti formassero li caratteri al medesimo modo, si levarebbe dal Mondo la fede delle scritture publiche, e private, e ne' contratti, e giudicii sarebbe gran confusione, e per tutto dominarebbono le frodi, e gl'inganni. Quello, che in effetto succederebbe, se non fossero ne gli huomini questi segni distintivi dell'uno dall'altro, si vide espresso nella comedia di Plauto detta Anfitruone, dove si rappresenta Giove, che piglia la forma di Anfitruone, e Mercurio quella di Sosia, e con questo inganno è delusa Alcmena, che in cambio di Anfitruone suo Marito resta gravida di Giove, dal qual congresso nacque Hercole, secondo che favoleggiano li Poeti.

Della vipera, dalla quale S. Paolo fù morsicato nell'Isola di Malta, nella quale non vi sono da quel tempo in quà più animali velenosi. Cap. XCII.

NEl viaggio, che San Paolo fece per Mare da Terra Santa in Italia, riferito da San Luca ne gli Atti Apostolici al capitolo 27. la nave, nella quale esso era insieme con molti passaggieri, fece naufragio, senza però, che perisse niuno di essi, per le Orationi del Santo Apostolo. Usciti in Terra nell'Isola di Malta, e ricevuti con molta cortesia da i Paesani, perche era freddo, & il tempo piovoso, si accese il fuoco, e San Paolo diede di mano ad un fascio di sarmenti, e li pose sopra del fuoco, dal quale riscaldata una Vipera, uscendo fuora di quei sarmenti, gli morsicò la mano, il che veduto da quei Barbari, fecero giudicio, che il Santo Apostolo fosse qualche scelerato, che essendosi à gran fatica salvato dal naufragio, non potesse fuggire la giusta ira, e vendetta di Dio. Mà quando poi viddero, che havendo il Santo scosso quel serpente dalla mano, non solo non moriva, mà non riceveva dal veleno danno di sorte alcuna, lo stimarono più che huomo, e credettero, che ei fosse un Dio. Pensarono quei Barbari al principio, che fosse castigo del Cielo, che l'Apostolo fosse ferito dalla Vipera, e questo giuditio non fù del tutto barbaro, mà ragionevole, in quanto riconoscevano la Divina providenza, e giustitia vendicativa di Dio, che hà le mani, e le braccia lunghe, & arriva, e coglie li peccatori, e scelerati dovunque si nascondano, e se bene tal volta tarda à dare il meritato castigo, *supplicii tamen tarditatem gravitate compensat*, come dice Valerio Massimo lib 1. cap. 2. Pareva loro, che fosse avvenuto à Paolo quello, che dice Amos Profeta al cap. 5. *Quomodo si fugiat vir à facie Leonis, & occurrat ei ursus, & ingrediatur domum, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber?* Hò detto, che secondo questa consideratione il giuditio non fù del tutto barbaro, perche per altro dalli travagli, che alcuno patisce, e dalle miserie, nelle quali si ritrova, non si può, ne si deve argomentare, che alcuno sia peccatore, come malamente argomentavano quei trè amici di Giob, che interpretavano le grandi sciagure, che pativa quel santo huomo,

essere de i peccati da lui fatti meritato castigo. Aratore antico Poeta Christiano, che descrisse in versi Latini l'historia de gli Atti Apostolici, dice gratiosamente, che da quel tempo della conversione di San Paolo, quando da gli occhi gli cascarono quelle squame, che l'havevano acciecato, fù reso sicuro da i morsi de serpenti, che di squame appunto vanno ricoperti.

—— Jam tunc de corpore Pauli
Virus abest, oculis cum squameus excidit horror,
Quem serpens antiqua dabat, purgatus in amne
Æthereo, Christique cruci sua membra relegans,
Nescit ab angue mori: curat hoc quoque flamma venenum;
Quæ sacris vim sumit aquis, quibus ustus anhelat,
Qui dolet ad patriam veteres remeare colonos.

Sono dette queste cose poetica, mà insieme piamente, perche la Divina providenza, che ne' casi particolari hà cura de i servi suoi, e non un dono inherente, costante, e perpetuo, che fosse in San Paolo, e lo preservasse dalla malignità de' veleni, lo liberò da quello per altro morso mortifero. E ben fama costante della proprietà, e virtù, che Dio hà per li meriti di San Paolo conceduto all'Isola di Malta, che niun Animale velenoso, anco da altri luoghi nell'Isola portato, habbia forza d'avvelenare, ò apportare nocumento alcuno, anzi nell'istessa Malta si cava una certa Terra simile al gesso, che communemente si addimanda Gratia di San Paolo, che si adopera utilmente contro de i veleni. Et il Fazello, scrittore delle cose di Sicilia, decad. 1. libro 1. afferma di più, che tutti quelli, che nascono il giorno della Conversione di San Paolo, non ricevono danno da i serpenti, nè li temono, e la saliva loro è rimedio alle morsicature velenose, e dice ciò essersi con l'esperienza osservato, e confermato. Nè deve parerci impossibile, ò poco probabile, che Dio habbia à Malta conceduto simile privilegio, perche anco di San Foca Martire di Antiochia leggiamo nel Martirologio Romano alli 5. di Marzo, che quelli, che con fede andavano alla Basilica di questo Santo, restavano sanati dal nocumento, che il veleno preso haveva fatto loro. *Qualiter de antiquo illo serpente triumphaverit, hodie quoque Populis eo miraculo declaratur, quod si quispiam à serpente morsus fuerit, ut januam Basilicæ martyris credens attigerit, confestim evacuata virtute veneni sanatur.* E Celio Rodigino libro 17. capitolo 28. che alla Chiesa di San Bellino si sanano quelli, che da Cani rabbiosi sono morsicati, dando Nostro Signore questo privilegio al merito di quel Santo, che fù lacerato da i Cani. La cosa passò così, dice questo Autore, che essendo questo Santo Vescovo di Padova, e non potendo alcuni Nobili di quella Città sopportare il rigore della disciplina Christiana, che questo Santo Prelato richiedeva da i suoi, lo scacciarono, e fù in arrivando nelle paludi di Rovigo lacerato da i Cani, come habbiamo detto. Le parole di Celio sono le seguenti: *Est in Rhodiginis paludibus Divi Bellini Templum miraculorum frequentia celeberrimum, & affluxu hominum etiam notissimum. Erectæ ædis causa ferè publica est. Pulsus is divus Patavio, grassantibus nobilium plerisque, qui severius, sanctiusque, quam ab illis probari posset, Episcopum ageret, insectantibusque inimiciter adversariis, in palustre agri nostri solum, quindecim millibus passuum Rhodigio distans, divertit. Cum manus hominum evasisse videretur, Canum rabiem non evasit, à quibus è vestigio convulsus, discerptusque mox in divorum indigitamenta relatus, templum in illis emeritus est locis, in quo & arca marmorea ferreis occlusa cancellis latet sanctissimum ejusdem corpus. Templi verò ex necis genere ea cœlestis est proprietas, si quis clavem sibi quæsierit, qua ædis valvæ recludantur, ac ea candente quidquid rabie agitari orsum sit, attigerit, præsentissimum est remedium, & nunquam non verum.* Questa ultima cerimonia però della chiave infuocata, &c. sente di superstitione, potendosi, e dovendosi

dosi credere, che la virtù del Santo invocato con divotione, non sia legata alla chiave fatta rovente, come riferisce il Celio. Aggiungo per fine, che quelli ciurmatori, che vanno attorno vendendo la gratia, che chiamano di S. Paolo, e dicendo, che li serpenti non fanno loro nocumento, perche sono della discendenza, e famiglia di S. Paolo, sono falsi ingannatori, che con le loro menzogne, & imposture si procacciano il vitto, à spese delle persone semplici, che alle loro inventioni, e fraudi prestano fede.

De' lamenti di quelli, che si querelano, che li tristi siano prosperati, e non puniti. Cap. XCIII.

ATeneo nel lib. 13. di quel opera sua, che intitolò Dipnosophiston, cioè cena de i Savii, racconta l' historia d' una certa donna chiamata Danae, la quale essendo condannata ad essere precipitata da luogo alto, e così fatta morire, disse: *Non injuria à multis contemni Deos, nam quod maritum meum servavi, hanc mihi gratiam Dei rependunt: quod autem Laodice maritum suum interfecit, in maximo honore est*. Plutarco ancora nell' opuscolo *de placitis philosophorum*, dice così: *Quid ita, siquidem Deus est, ejusque cura res humanæ administrantur, homines improbi sunt felices, probi vero contrariam patiuntur fortunam?* & appresso di Cicerone Cotta, uno de gli interlocutori nel lib. 3. *de natura Deorum*, doppo d' havere apportati varii esempii, soggiunge: *Dies deficiat, si velim numerare quibus bonis malè evenerit, nec minus si commemorem quibus improbis optimè*. Aristotele ancora nella settione 29. de i problemi muove la questione: *Cur paupertas apud homines bonos potius esse, quam apud pravos soleat*, del che habbiamo parlato in altro capitolo, riferendo le ragioni gratiose, che apporta questo Filosofo per solutione del dubbio. Nella comedia di Plauto intitolata Rudens nella terza scena una certa donna acerbamente si querelava in questo modo:

Tunc hoc mihi indecorè, iniquè, immodestè
Datis Dì: nam quid habebunt sibi jugiter impii
Posthac, si ad hunc modum est innoxiis honor
Apud vos?

A questi si può aggiungere Ovidio, che mostrò di dubitare della divina providenza, quando disse:

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso,
Sollicitor nullos esse putare Deos.

Claudiano parimente stette molto in forse, come egli afferma nel principio del libro primo in Ruffinum, se dovesse credere, che Dio havesse cura delle cose humane, conciosiache per una parte considerando il vario, e maraviglioso concerto de i Cieli, elementi, stagioni dell' anno, s' inclinava à credere, che da una mente savia, e provida il mondo si governasse: mà volgendo poi gli occhi, e la consideratione à gli huomini, e vedendo inalzati li tristi, e li buoni abbassati, & oppressi, si sentiva stimolare à consentire all' altra parte opposta, che il tutto fosse in balia, e si reggesse dalla temerità della fortuna. Mà udiamo li suoi versi, che sono elegantissimi.

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Curarent superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu:
Nam cum dispositi quæsissem fœdera mundi,
Præscriptosque maris fines, annique meatus,
Et lucis, noctisque vices, tunc omnia rebar

Consilio firmata Dei, qui lege moveri
Sidera, qui fruges diverso tempore nasci,
Qui variam Phœben alieno jusserit igne
Compleri, solemque suo; porrexerit undis
Littora; tellurem medium libraverit axe.
Sed cum res hominum tanta caligine volvi
Aspicerem, lætosque diù florere nocentes,
Vexarique pios, rursus labefacta cadebat
Religio, causæque viam non spontè sequebar
Alterius, vacuo qui currere semina motu
Affirmat, magnumque novas per inane figuras
Fortuna, non arte regi, quæ numina sensu
Ambiguo, vel nulla putat, vel nescia nostri.
Abstulit hunc tandem Ruffini pęna tumultum,
Absolvitque Deos, jam non ad culmina rerum,
Injustos crevisse queror: Tolluntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant——

Non è maraviglia, che huomini pagani in questa maniera dubitassero della divina providenza, essendo anco David stato assalito da questa tentatione, e talmente scosso, che quasi vacillò nella credenza della providenza di Dio. *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns*. Psalm. 72. leggasi tutto il Salmo, nel quale minutamente si descrivono le felicità de i scelerati, e poi finalmente si conchiude à favore della divina providenza, perche sono gli empii un pezzo tolerati, mà quando vede la divina sapienza essere tempo di scaricare sopra di essi il flagello della sua ira vendicatrice, gli abbatte, e gli atterra, quando appunto più si sollevano in superbia, & in potenza: *Dejecisti eos, dum allevarentur; Quomodo facti sunt in desolationem! subito defecerunt, perierunt propter iniquitatem suam. Velut somnium surgentium, Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Che se pare talvolta à noi, che tardi assai il divino castigo à punire li peccatori, dobbiam ridurci à memoria quel non men famoso, che vero detto di Valerio Massimo, che *Lento gradu ad vindictam sibi divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat*. E Giulio Cesare nel lib. 1. de bello Gallico dice: *Consuesse Deos immortales quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere ulcisci velint, his secundiores res, & diuturniorem impunitatem concedere*. E questo è quello, che dicevasi da gli antichi per proverbio: *Dii laneos habent pedes*. Non si fanno sentire anticipatamente, mà vengono adosso a' tristi all' improviso, quando mercè della lunga felicità, & impunità goduta meno se l' aspettano. O quanto è buono il consiglio, che dà l' Ecclesiastico nel cap. 5. *Ne dicas, peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor*, è patiente, e tardo, e viene il castigo con il piede zoppo, come disse Oratio nell' Ode 2. del lib. 3.

Raró antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

e Tibullo lib. 1. elegia 10.

Ah miser, & si quis primo perjuria celat,
Sera tamen tacitis pęna venit pedibus.

e Giuvenale nella Satira 13. disse:

Ut sit magna, tamen certè lenta ira Deorum est.

Undeci ragioni apportate da San Giovanni Grisostomo, per le quali permette Dio, che li servi suoi siano tribolati. Cap. XCIV.

GLi Antichi Gentili, che non havevano il lume della vera Fede, erano rapiti da varie opinioni, & errori secondo gli accidenti delle cose humane, & hora riconoscevano la Divina providenza, che il tutto governa, hora empiamente la negavano, ò almeno restavano dubiosi, se le cose succedessero à caso, ò pure vi fosse una mente Divina, superiore alle cose di quà giù, che il tutto con sapienza, e rettitudine governasse. Era, per cagion d'esempio, risanato un'amico d'una grave, e pericolosa infermità, dicevano con Statio, che della sanità ricuperata da Rutilio Gallico si rallegrava, *Estis io superi*. Era morto il caro amico in età giovanile, che pareva meritevole di vita più longa, dicevano con Ovidio, che della morte di Tibullo si lagnava.

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso,
Sollicitor nullos esse putare Deos.

San Giovanni Grisostomo per levare dalle menti de i Fedeli questo errore tanto pregiudiciale al ben vivere, in una sua Homilia apporta molte ragioni per mostrare, che non senza gran consiglio della Divina providenza, e sapienza si permette, che gli huomini virtuosi, e santi siano in varie guise tribolati in questa vita. La prima è, per mantenerli in humiltà, e fare, che non s'insuperbiscano per le buone, e grandi opere, che fanno, così diceva di se David: *Bonum mihi, quia humiliasti me*, e San Paolo, che era stato sollevato infino al Cielo empireo, e quivi haveva veduto, & udito cose altissime, e segreti Divini, che non potevano spiegarsi con lingua humana, fù dato in potere al Demonio, che lo travagliasse con lo stimolo di carne, come egli stesso testifica dicendo: *Datus est mihi stimulus carni meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. La seconda, accioche non siano dal volgo stimati erroneamente più di quello, ch'eglino sono. Facevano li Santi Apostoli cose maravigliose in confermatione della Fede, che predicavano, e con tutto che protestassero, che tutto ciò si faceva in virtù di Christo, e non per podestà loro propria, ad ogni modo talvolta avveniva, che li Popoli volevano riconoscerli per Dei, come quei Cittadini di Listri, che dicevano, che San Paolo era Mercurio, e San Barnaba Giove, e volevano far loro sacrificii, & à quest'effetto conducevano Tori coronati. Hor per impedire questi errori, permetteva Dio, che li servi suoi patissero fame, sete, infermità corporali, freddo, e caldo, come tutti gli altri huomini patiscono in questa vita. La terza, accioche tanto maggiormente si scuoprisse, e campeggiasse la Divina potenza, che per mezo d'istromenti tanto fiacchi operava effetti tanto maravigliosi, e stupendi. La quarta, accioche si veda, che gli huomini giusti, e Santi non servono à Dio per la speranza d'ottenere beni temporali in questa vita. Così volle Dio, che con gravissime tribolationi fosse esercitato il Santo Giob, accioche si vedesse, che à torto lo calunniava Satanasso, quando diceva: *Nunquid frustra Job timet Deum? nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum ejus benedixisti, & possessio ejus crevit in terra; sed extende paululum manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi*. L'effetto mostrò, che questo Sant'huomo non serviva à Dio con animo mercenario, conciosia che nè la perdita delle sue gran ricchezze, nè la morte de' figli, nè le gravissime infermità corporali procurategli dal demonio furono bastanti ad espugnare la sua invincibile patienza. La quinta, accioche gli huomini restino certificati, che c'è

un'al-

un' altra vita, nella quale si darà à ciascheduno premio, ò pena, secondo che haverà meritato, perche essendo Dio giustissimo, non si può credere, che gli scelerati in questa vita trionfino, e nell' altra se la passino senza castigo. Per questo diceva S. Paolo nel capitolo 15. della prima sua epistola à quelli di Corinto: *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*. La sesta, accioche non ci paja strano, se non ci riescono le cose conforme al nostro desiderio, mà ci attraversano varie difficoltà, avversità, e tribolationi, vedendo, che il medesimo, anzi cose più gravi, hanno patito gli huomini Santi, l'esempio de' quali ci deve dar animo, e vigore à tolerare con l'animo composto gli accidenti travagliosi della nostra vita. La settima, accioche non possiamo scusarci con dire, che non habbiamo forze per reggere alla carica, che ci danno tanti mali, vedendo che huomini impastati della medesima massa, della quale siamo composti noi, la carne de i quali non era di bronzo, hanno sopportato con patienza, tranquillità di animo, & allegrezza tribolationi simili alle nostre, & anco più gravi. L' ottava, accioche sappiamo con qual regola dobbiamo misurare la vera felicità dell' huomo, perche beato non è, chi possiede molte ricchezze, essendo molto maggiore la felicità di colui, che non solo non le cerca, ò non le ama, mà anco le disprezza; così non è misero quello, che senza sua colpa è mandato in bando; mà felice, se sà operare di tal maniera, che non perda il dritto, che hà alla patria eterna del Cielo; Così non è infelice chi è infermo di corpo, se è fermo, e stabile nella patienza, e nella conformità, con il voler divino. La nona, accioche si manifesti la virtù nascosta de gli huomini Santi, così il grano della senapa masticato fà sentire la sua acrimonia, che in quel minutissimo seme stà nascosta; e l'oro posto nel cruciolo, e nella fornace ardente, diviene più lucido, e risplendente. La decima, per purgare in questa vita le colpe leggieri, che anco gli huomini Santi commettono alla giornata, perche non dovendo entrare in cielo cosa niuna sordida, e contaminata di peccato, convenientemente Dio con la tribolatione in questa vita purga le anime loro, accioche monde, e senza neo di sorte alcuna, siano presentate al divino cospetto, quando saranno sciolte da' legami di questa vita. L' undecima finalmente, accioche quanto più sono le cose dure, & avverse, che tolerano, & i dolori che patiscono, tanto più siano le corone, e tanto più pretiose, che si apparecchiano per loro nella gloria. Queste ragioni sono più diffusamente trattate da S. Gio: Grisostomo nell' homilia prima *ad populum Antiochenum*, & altrove.

Notabile historia d' Ildegonde Vergine. Cap. XCV.

NElle historie Ecclesiastiche, e nelle vite de' Santi leggiamo molti esempii di donzelle, e matrone, che dissimulando il loro sesso, presero l' habito de i maschi, e con li maschi vissero purissimamente senza essere conosciute per quello che erano. Tale fù Eugenia, che si chiamò Eugenio; Eufrosina, che si cangiò il nome facendosi chiamare Smaragdo, così Pelagia, Antonina, Atanasia, Marina, & altre, la risolutione delle quali, tutto che non debba imitarsi, è però degna d' essere ammirata. Una di queste fù Ildegonde, della quale oltre di Cesario fà mentione un libro scritto à mano, che da Marco Vessero gentil' huomo eruditissimo Augustano fù imprestato al Padre Matteo Radero, che hà poi nel suo Viridario Sanctorum inserita la narratione, e gli avvenimenti di questa Vergine. L'autore del manuscritto prima di venire al racconto del fatto, consapevole à se della sincerità della sua historia, e dubitando di ritrovar fede appresso d' alcuni, che stimano essere il sommo grado di prudenza il non credere, fà una breve premonitione dicendo: *Obsecro legentes, ut fidem dictis adhibeant, nec me credant aliquid amore*,

vel

vel favore Virginis inferre, quod ab ea non acceperim, quod ab ea non didicerim. Mallem potius, Deum testor, omnino tacuisse, quàm falsa jactanter, & inconsultè intulisse. Hor venendo alla narratione: Nacque questa fanciulla in Novesio, che Cesario chiama Nussia, Città cinque miglia discosta da Colonia, e nacque ad un medesimo parto con una sua sorella detta Agnese. Quando fù morta la madre, & Ildegonde cresciuta d'età, il padre di lei fece voto d'andare in Gierusalemme, e pigliò la Croce, come si suole nelle Crociate, e desiderò di condurre seco Ildegonde, essendo già Agnese fatta Monaca, che però per non mettere à pericolo l'honestà della figlia, tosatigli i capelli, vestitala da maschio, e mutandogli il nome, e chiamandola Gioseffo, s'imbarcò alla volta di Terra Santa, dove arrivato s'ammalò, e morì, lasciando ad un suo servitore la cura di Gioseffo, e con ogni maggior instanza raccomandandogli, che lo riconducesse alla patria, e dandogli perciò sufficiente, & abbondante provisione, e viatico, accioche cosa alcuna in così lungo viaggio non mancasse loro. Promise il servitore di fare compitamente tutto quello di che lo richiedeva il padrone: ma quando lo vidde morto, nascostamente si partì con le robbe, e con il danaro, che haveva ricevuto, lasciando Gioseffo afflittissimo in paese straniero, orfano, d'ogni cosa sprovisto, in quell'età, e sesso, che è più esposto a' pericoli del corpo, e dell'anima. Non mancò con tutto ciò la divina providenza di soccorrerlo, conciosia che per non sò qual mezzo fù accommodato à servire nel Convento de' Cavaglieri Templari, dove dimorò un' anno in circa, finche essendo capitato in Gierusalemme un suo paesano, e parente, fù ricondotto in Germania, mà prima d'arrivare à Colonia si morì il parente, lasciandogli qualche danaro per poter compire il suo viaggio. Giunto in Colonia, e ristoratosi alquanto dalla stanchezza, e patimenti del viaggio, gli fù dato alloggio da un pio Canonico, e ben trattato, dal quale volendosi partire per andarsene à Novesio, lo pregò il Canonico, che si contentasse d'andar seco infino à Roma, dove haveva certa lite, dicendo, che haveva bisogno dell'opera sua per rispetto delle lingue, che nel primo viaggio haveva imparate. Si scusò Gioseffo da principio, mà dapoi vinto dalle preghiere, & instanze del Canonico, si dispose ad accompagnarlo. Si partirono dunque insieme, e quando furono vicini ad Augusta, temendo il Canonico qualche mal incontro da' suoi emoli, passò avanti speditamente à cavallo, lasciando Gioseffo, che lo seguisse con più agio à piedi, e consegnandoli un suo bastone, dentro del quale haveva riposte, e nascoste certe scritture importanti, e spettanti alla sua lite. Partito il Canonico partissi ancora Gioseffo, il quale s'avvenne in un ladro, che haveva fatto certo furto, e sapeva d'essere cercato da' paesani per darlo in mano della giustitia. Questi prega Gioseffo, che per un poco di tempo habbia cura delle sue bagagliuole, che presto ritornerà, e Gioseffo senz' un sospetto al mondo si mette à sedere sopra il sacco del ladro da lui non conosciuto, il quale fra tanto si nascose, e da' ministri della giustitia non fù ritrovato, mà in sua vece Gioseffo, il quale fù fatto prigione, e ritrovate nel sacco le robbe, e riconosciute per quelle, che erano state furate, come evidentemente convinto del misfatto, fù condannato à morte, senza che gli giovassero le scuse, che in sua discolpa, e per testimonio della sua innocenza adduceva. Ridotto Gioseffo in queste angustie, non havendo più speranza di vita, dimandò un Sacerdote per confessarsi, e per ricevere di mano del medesimo la Sacra Communione. A questo Sacerdote espose sinceramente quello, che gli occorreva, tanto delle sue colpe, quanto dell'innocenza sua circa il delitto, che gli era opposto, che però il Sacerdote hebbe per bene d'avvisare il Giudice, che meglio esaminasse la causa, accioche in vece di punire un reo, e malfattore, non si togliesse la vita à chi non era di sceleratezza alcuna colpevole. Mentre dunque si sospende l'esecutione, vien fatto prigione il ladro

ladro nella selva, si conduce in giuditio, si mette al confronto con Gioseffo, mà non si può cavare la verità, perche colui negava il misfatto, e l'inganno, con il quale haveva messo l'altro à pericolo. Si viene finalmente alla prova anticamente usata in simili casi dubii, di toccare il ferro rovente, quale da Gioseffo maneggiato senza lesione, fù liberato, & al ladro dato il meritato castigo. Uscito Gioseffo felicemente di questo travaglio, e pericolo, s'inviava verso l'Italia, quando alcuni parenti del ladro defonto gli furono addosso nella selva, & à quell'istesso albero l'appicarono, nel quale era stato impiccato il ladro. Quì di nuovo egli provò gli effetti della divina protettione, perche non morì, mà si sentì, e vidde dall'Angelo Custode sollevato di maniera, che il peso del corpo non fece fare al laccio, che haveva intorno al collo, quello, che suole, cioè di strozzarlo, e levargli la vita, e nel medesimo tempo sentì una musica celeste, che si faceva, come gli disse il medesimo Angelo, per Agnese sua sorella defonta nel Monasterio, che andava al Cielo. Non molto doppo da certi pastori fù deposto Gioseffo dall'albero, ma prima d'essere sciolto fuggirono li pastori, perche vennero alquanti lupi, de i quali hebbero timore, ma l'Angelo, che haveva in cura l'innocente, lo liberò, e lo sciolse, onde continuando il suo viaggio arrivò in Italia, & in Verona raggiunse il Canonico, che lo ricevè con allegrezza, e con gran maraviglia udì la varietà de gli accidenti, che il giovane haveva passati.

Finiti poi li negotii in Roma, e ritornati insieme in Germania, nel Monasterio di Schonavia si fece Monaco, e visse tre anni con somma modestia frà quei religiosi, combattuto però fieramente dal demonio con la tentatione di lasciare l'habito Monacale, la quale tanto lo strinse, che ben tre volte andò insino alla porta del Monasterio per ritornare al secolo, mà finalmente soprapreso da grave, e lunga infermità, armata de i Sacramenti della Chiesa si morì alli 20. d'Aprile l'anno del Signore 1188. il cui corpo mentre vogliono lavare li Monaci, scopertogli il petto trovarono, che con stretto drappo, perche non apparissero, teneva fasciate le mamelle, onde compresero, che era femina, & informatisi poi meglio seppero la conditione, la patria, & il vero nome di lei, che era Ildegonde, & al sepolcro suo posero il seguente epitafio.

Omnis homo miretur, homo quid fecerit iste,
Hæc cujus fossa cineres inclusit, & ossa.
Mas vivens paret, moriens sed fœmina claret,
Vita fefellit, morsque refellit rem simulatam,
Hildeguns dicta, vita est in codice scripta,
Maji bis senis hæc est defuncta Calendis.

Che la Sapienza, ò astutia humana non può resistere à quello, che Dio hà ordinato con la sua providenza.
Cap. XCVI.

LA forza della divina providenza è incontrastabile, e con tutto che l'huomo s'argomenti d'impedirla dal suo corso, e di distornare quello, che il Signor Iddio hà decretato, che debba essere, indarno si affatica, e tutte le industrie, e mezzi riescono vani. Non mancano segnalati esempii per confermare questa verità, tanto nelle historie sacre, quanto nelle profane. Haveva profeticamente detto Giacob, quando era vicino à morte, come habbiamo nel capitolo 49. della Genesi: *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est.* Da questa profetia ingelosito Herode, e maggiormente insospettito della venuta, e pa-

e parole de' Magi, pensò di poter rendere vano, e fallace l'oracolo divino, e fece la strage, che si racconta nell'Euangelio de gl'innocenti bambini, ma non potè uccidere Christo profetizato da Giacob, e cercato, & adorato da' Magi. L'empia Athalia madre d'Ochozia, come habbiamo nel 4. libro de i Rè al cap. 11. vedendo morto il figlio suo, stimolata dall'ambitione di regnare, si persuase di poter estinguere tutta la stirpe regia, e veramente ne uccise molti, ma non si accorse, che per divina providenza, che destinava al regno Joas picciolo fanciullo descendente di David, suo malgrado viveva, e che Josaba figlia del Rè Joram, sorella d'Ochozia, l'haveva sottratto dalla morte, e lo allevava per sei anni continui nelle stanze del tempio, senza che crudele micidiale n'havesse sentore, e potesse impedire, che non fosse sublimato al regno dovutogli, & essa, che tirannicamente l'haveva occupato, non ne fosse spogliata, & uccisa. Quante volte si sforzò Saul d'uccidere David, sospettando, ch' egli dovesse succedergli nel regno, e non continuarsi in Jonata, e nella sua famiglia, ma ogni sforzo fù vano, perche la potente mano di Dio lo protesse, e finalmente s'adempì quello, che dalla divina providenza era determinato, e regnò David, & il regno passò a' suoi descendenti, e non in quelli di Saul. Salomone volle uccidere Jeroboam, che egli haveva fatto sovrastante all' esattione de i tributi, e voleva levarlo dal mondo, perche haveva inteso, che gli era stato profetato il regno, *Voluit ergo interficere Jeroboam*, dice la Sacra Scrittura nel terzo libro de i Rè al cap. 11. come emulo suo, & invasore, se bene in questo egli era innocente, perche niente meno pensava, quando il Profeta con la cerimonia del mantello stracciato in dodici parti gli predisse, che regnarebbe sopra le dieci tribù, significate per li dieci brani, che li diede della sua capa.

Non potè con tutto ciò il sapere di Salomone arrivare al fine, che pretese, perche visse Jeroboam, e regnò sopra le tribù promesse doppo la morte di Salomone. Conobbe questa verità Platone, & altri Filosofi, e savii, ancorche Gentili, i quali credettero, che li regni si dessero dalla divina providenza, e che dalla medesima dipendesse il conseguirli, il possederli, il perderli, e che all' istesso modo le Republiche ò si conservassero, ò havessero fine, e si perdessero. Anco molte historie profane mostrano questa verità, e si riferiscono da gli antichi scrittori con maraviglia, riconoscendo in esse il fato, ò la potente, & incontrastabile potenza de' loro Dei, mà più sanamente diremo noi, la providenza del supremo Monarca, che il tutto regge, e modera con l'infinita sua sapienza, e potenza. Racconta Svetonio di Tito Vespasiano, nel cap. 9. della vita, che di lui scrisse, che havendo congiurato due nobili Romani d'ucciderlo, & essendo della malvagità convinti, e d'havere ambito l'Imperio, che con sceleratezza volevano occupare, egli non procedette contre di loro, nè li castigò di fallo così grande, mà solamente disse, che il prencipato, e l'imperio si dava dal fato, e non si conseguiva per humana industria, e però desistessero da tal pretensione; promettendo, che haverebbe havuto à cuore di compiacerli in altre cose, che desiderate havessero. *Duos patritii generis convictos in affectatione imperii, nihil amplius, quam ut desisterent, monuit, dicens principatum fato dari. Si quid præterea desiderarent, promittens se tributurum.* E fù tanto grande la clemenza di questo buon Prencipe, che compatendo all' afflittione, e sollecitudine della madre d'uno di questi congiurati, che stava con timore di quello, che si farebbe del figlio reo di lesa maestà, gli spedì un corriero, che li portasse la novella lieta del perdono dato al suo figliuolo. *Confestim ad alterius matrem, quæ procul aberat, cursores suos misit, qui anxiè filium salvum nuntiarent.* Astiage Rè di Media haveva una figlia chiamata Mandane, della quale, come scrive Herodoto nel primo libro della sua historia, dissero li Magi interpreti di due sogni, che haveva fatto l'istesso Astiage, che la prole, che di lei nascerebbe,

in

in luogo di lui regnerebbe. Atterrito egli di ciò, maritò la figlia in un Persiano di famiglia nobile, ma di conditione per altro inferiore a' principali di Media, à niuno de i quali volle darla per moglie. Hor essendo Mandane gravida, e già vicina al parto, Astiage la fece venire di Persia, e quando hebbe partorito il figlio, che hebbe nome Ciro, chiamatosi un suo fedele ministro detto Harpago, glielo consegnò, con espresso ordine, e commandamento, che lo portasse à casa, e l'uccidesse. Harpago lo diede ad un contadino, che haveva cura de' bovi d'Astiage, con il medesimo ordine, che levasse la vita al bambino, aggiungendo fiere minaccie, se ubbidito non havesse. Reca Mitradate, che così hebbe nome questo pastore, il figlio in casa, dove la moglie sua haveva partorito un figlio morto, riservano in vita Ciro, e l'allevano, & in sua vece portano à mostrare ad Harpago il figlio nato della moglie del pastore. Crebbe Ciro insino all'età d'anni dieci, & occorse, che facendo insieme con altri fanciulli un giuoco puerile, fù Ciro da' compagni eletto Rè, & egli ripartiva frà di essi gli ufficii della corte, e li Magistrati, ad imitatione di quello, che fanno li Rè con li suoi cortigiani, e ministri. Era intervenuto à questo giuoco un figlio d'un certo Artembare favorito d'Astiage, il quale non havendo voluto ubbidire in quello, che Ciro haveva commandato, fù da gli altri fanciulli per ordine di Ciro pigliato, e battuto. Questi dolente ricorse al padre Artembare, & Artembare ad Astiage, querelandosi di quello, che al figlio suo era stato ardito di fare il figlio del pastore. Furono incontanente chiamati il pastore, e Ciro, e condotti alla presenza del Rè, che prese à dire à Ciro. Dunque à te, figlio d'un pastore, è bastato l'animo di far battere un figlio d'uno de i primi nobili della mia corte? Rispose all' hora Ciro, niente atterrito dal viso, e parlar severo d'Astiage, affermando d'haverlo fatto, perche egli contumace non haveva fatto il conto, che doveva di lui, che sosteneva la persona di Rè da' compagni impostagli in quel giuoco, che facevano. Udiva Astiage con maraviglia le parole di Ciro, & osservava in lui una certa generosità, & un tal portamento, & atti nobili, che gli diedero occasione di sospettare quello che era, cioè, che questo fosse il figlio di Mandane, che appunto poteva essere di quella età. Spedito adunque Artembare con buone parole, e promesse di fare il debito per sua sodisfattione, volle sapere quello, che di Ciro bambino s'era fatto, & havendo con minaccie cavata la confessione della verità, mostrò con Harpago d'havere gusto, che quel fanciullo vivesse, dicendo, che più volte s'era pentito di quell'ordine dato, che fosse ucciso. Gli commandò, che mandasse à palazzo un figlio, che haveva d'anni 13. che voleva conoscerlo, e che la sera venisse anch' esso, che l'invitava à cena. Venne il fanciullo, che fù da Astiage fatto ammazzare, e tagliare in pezzi, e cuocere le carni in forma di varie vivande, e darle poi la sera à mangiare all'infelice Harpago, come se fossero carni di qualche salvaticina presa in caccia. Finita la cena dimandò Astiage ad Harpago, come gli fosse piacciute le vivande, che haveva mangiato, al che egli rispose, che molto. Fece all' hora Astiage recare un canestro, nel quale era il capo, le mani, & i piedi del suo figlio, accioche vedesse di qual fiera fossero quelle carni, delle quali s'haveva riempito il ventre, e di nuovo interrogandolo come restasse sodisfatto di quella cena? Rispose Harpago, che tutto quello, che piaceva al Re, à lui ancora piaceva. Chiamò poi Astiage li suoi Magi, e raccontò tutto quello, che era passato con Ciro, volendo da loro intendere, che consiglio davano, e come con quel fanciullo, che viveva, portare si dovesse. Risposero li Magi, che non c'era più, che temere, perche s'era adempito in quel regno finto del giuoco fanciullesco, quello, che era da' sogni significato. Così fù Ciro lasciato in vita, e regnò, come diffusamente dall'istesso Herodoto si riferisce. Tiberio Cesare doppo la morte di Germanico fatto crudele, andava, come dice Dione nel lib. 57. con

l'Astro-

l'Astrologia procurando di sapere le persone, alle quali dalle stelle, come esso stimava, fosse promesso, e destinato l'Imperio, & havendone uccisi alcuni, non fece però morire Sergio Galba, che era quello, che la providenza di Dio voleva dargli per successore. Racconta Niceta Choniata nel lib.5.dell'historia sua, che fù pronosticato ad Alessio Comneno, che l'Imperio di Costantinopoli sarebbe durato nella sua famiglia in tante persone di essa, & in tanti del suo sangue, quanti componevano questa parola greca, *Aima*, che in quella lingua significa, *sangue*, e così appunto avvenne, perche con quest'ordine regnarono Alessio, Joanne, Manuele, & Alessio il giovane, che fù da Andronico spogliato dell'Imperio, e non si potè mutare la dispositione divina, per quante diligenze del Padre suo Manuele fossero usate, accioche l'Imperio continuasse ne' suoi discendenti.

Delle bilancie, che metaforicamente s'attribuiscono à Dio. Cap. XCVII.

IN più luoghi della Sacra Scrittura si parla della divina giustitia sotto metafora di bilancie, ò di stadera. Così nel c.5. d'Ezechiele commanda Dio à questo Profeta, che si rada il capo, e la barba, e raccolga tutti li peli, e ne faccia trè parti uguali, con la bilancia pesandoli, & una di queste parti abbrucci con il fuoco; l'altra con la spada, ò coltello tagli minutamente; e la terza sparga al vento. Questa attione, che pare stravagante, che una di quelle, che tal volta eran commandate a' Profeti, quali voleva Dio, che non solo con le parole, ma con fatti ancora, che havevano del nuovo, dello straordinario, e del mirabile, profetassero, e rappresentassero con quelle figure, & imagini le cose, che dovevano avvenire. Hor in questo fatto d'Ezechiele li peli significavano il popolo Ebreo; la bilancia la divina giustitia, la parte de' capelli gettata nel fuoco, quella portione de gl'Israeliti, che dovevano perire per fame, peste, ò incendio; quella, che fù tagliata con la spada, gli Ebrei, che con le spade nemiche sarebbono stati uccisi in guerra; e finalmente quella, che fù sparsa al vento, quella parte del popolo, che per varii regni, e provincie doveva essere disperso. La medesima metafora di peso, e di misura habbiamo nel lib. 4. de i Rè al cap.21. ove si dice: *Extendam super Jerusalem funiculum Samariæ, & pondus domus Acab.* Li lxx. voltano. *Extendam in Jerusalem mensuras Samariæ, & trutinas domus Ephraim*, e vuol dire, castigherò al medesimo modo, e con la medesima misura, e peso la tribù di Giuda, e la Città di Gierusalemme, come hò castigato la Samaria, come spiega questo luogo San Gio: Grisostomo nell'homilia 95. sopra li Salmi. Et avvertasi, che si adoperano in queste parole nel libro de i Rè due similitudini, una del peso, e l'altra della misura, delle bilancie, e del funicello, con il quale si misura da quelli, che vogliono disfare, ma non in tutto, una fabbrica, quella parte, che dissegnano di gettare à terra, e demolire, per non eccedere, & atterrare quello, che secondo il bisogno deve restare in piedi. Questo è quello, che dice Dio per Gieremia nel cap.2. delle lamentationi: *Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum suum*, & Isaia nel cap.34. *Extendetur super eam mensura, ut redigatur ad nihilum, & perpendiculum in desolationem*. Nel cap. 5. di Daniele fù detto al Rè Baldassare: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*. Non ispiega il profeta di qual cosa habbia meno questo Rè, che però queste parole variamente si dichiarano da gl' interpreti della divina Scrittura. Alcuni vogliono, che il senso sia: sei stato pesato con la giusta bilancia di Dio, e s'è trovato in te poco di buono, di virtù, di merito; ma molto di cattivo, crapule, lussurie, empietà, & ingiustitie, e però sei stato giudicato indegno

degno del Regno. S.Girolamo, al quale adherisce il Maldonato, intende queste parole del tempo della vita, onde sia il senso: s'è trovato, che per le tue colpe meno ti resta di vita, di quello, che l'età tua, e le tue forze corporali richiederebbono. E questo è conforme à quello, che dice Giob al c. 14. *Breves dies hominis sunt, & numerus mensium ejus apud te est*. Si come delli capegli de gli huomini hà Dio il numero registrato appresso di se, così anco de gli anni della vita: e questi tal volta non sono tanti, quanti secondo la complessione, e temperamento naturale essere potrebbono, perche per giusto giudicio di Dio muojono alcuni di morti violente, & immature. Queste divine bilancie riconobbe ancora il medesimo Santo Giob, mentre disse nel c. 6. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in statera, quasi arena maris hæc gravior appareret.* Communemente gl' interpreti di questo luogo tengono, che dica Giob, che li suoi peccati, che non erano stati gravi, più severamente fossero puniti di quello, che meritavano, come se ei dicesse à quei suoi amici, con li quali ragionava: se voi, che fate giuditio delle mie colpe solamente dalle afflittioni, travagli, & infermità, che io patisco, metteste sopra una bilancia le mie pene, e li miei peccati, questi sarebbono più leggieri, perche sono veniali, e le pene sono gravissime, e non quali la giusta sì, ma insieme misericordiosa mano di Dio suole usare nel castigo de i peccatori. San Gregorio Papa nel lib.6. de i morali al cap. 1. ricorre al senso mistico, secondo il quale si schiva la difficoltà del litterale, che pare ci rappresenti un non sò che d'arroganza, e di querela non ragionevole di Giob, quasi che Dio più del suo demerito caricasse la mano sopra di lui, con le tribulationi, che gli mandava, e dice, che questa stadera significa Christo, il quale venuto al mondo per salute nostra, portò seco la sua giustitia, e la sua misericordia, e con questa rese leggieri le nostre colpe, onde pesate non sono meritevoli dell'eterno castigo, perche sono perdonate, per la virtù, & efficacia della sua passione, e meriti, applicatici per mezo de i Sacramenti. *Qui alius*, dice questo Santo, *stateræ nomine nisi mediator Dei, & hominum exprimitur, qui ad pensandum vitæ nostræ meritum venit, ac secum misericordiam suam simul, ac justitiam detulit, sed misericordiæ lance præponderans culpas nostras parcendo levigavit. In manus enim Patris, quasi statera miri libraminis factus, hinc secum calamitatem nostram, & illinc peccata suspendit; Sed gravis ponderis calamitatem moriendo innotuit, & apud misericordiam suam Deus leve esse peccatum relaxando monstravit. Ergo per veram pœnitentiam quamvis multa, & gravissima sint peccata, per misericordiam Dei facilè relaxantur, & apud misericordiam suam leve esse peccatum, quod relaxatur, monstravit*. Da questa spositione di San Gregorio non è molto differente quella, pure mistica, che apporta Roberto Abbate libro 2. *de operibus Spiritus Sancti*, al cap. 8. con le seguenti parole: *Erat crux statera Patris habens disposita hinc in lance judicii peccata mundi; inde in lance misericordiæ calamitatem generis humani: sed vicit pondere calamitas in lance misericordiæ, lancemque sustollens judicii, decussit peccata in profundum maris*. Conforme à questo, che dice Roberto, anco Sedulio cantò in quell' hinno, del quale si serve la Chiesa nel tempo della Passione, e dice della Croce.

> *Beatus cujus brachiis*
> *S[illegible] pependit pretium,*
> *Statera facta corporis,*
> *Prædamque tulit Tartari.*

Mà ritornando all'allegoria delle bilancie divine, con le quali si esamina il merito e demerito de gli huomini, osservo, che anco li Gentili, e li Poeti hanno parlato con questa sorte di metafora della divina giustitia. Così Virgilio nel lib. 2. dell'Eneide al verso 725. dice:

Jup-

Juppiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, & fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor, & quo vergat pondere lethum.

Ilche, senza dubbio, è preso da Homero, che in più luoghi, come nel 8. nel 12. e nel 22. dell'Iliade, parla di queste bilancie di Giove, E Plutarco nell'opuscolo *de Audiendis poetis*, dice, che Eschilo compose una tragedia, nella quale introduceva Tetide, e l'Aurora, che assistevano alle bilancie di Giove, ciascheduna per favorire il suo figlio Tetide, Achille, e l'Aurora Memnone.

Che l'arte magica suole riuscire inefficace alla presenza delle cose sacre. Cap. XCVIII.

NEll' officio, che hoggi à punto, mentre scrivo questo capitolo, celebra la Santa Chiesa delli gloriosi Santi martiri Cipriano, e Giustina, si dice, che il demonio rispose à Cipriano, mentre attendeva à queste superstitiose, e dannate arti: *Nullam illi artem processuram adversus eos, qui verè Christum colerent*, dalla quale risposta commosso, lasciò la magia, & abbracciò la Fede di Christo, e meritò anco d'essere martire, insieme con Giustina, che con gl'incanti suoi haveva preteso d'accendere d'amor dishonesto. Legganſi gli atti del suo martirio, registrati nel tomo 5. del Surio alli 26. di Settembre, & il Martirologio Romano all'istesso giorno. Ben disse Lattantio lib. 4. cap. 27. de gl'infedeli: *Cum Diis suis immolant, si assistat aliquis signatam frontem gerens, sacra nullo modo litant. Nec responsa potest consultus reddere vates. Cum enim quidam ministrorum nostri sacrificantibus Dominis assisterent, imposito frontibus signo, Deos illorum fugaverunt, ne possent in visceribus hostiarum futura depingere.* Sozomeno nel lib. 5. cap. 2. racconta, che essendo Giuliano Apostata occupato in certe profane cerimonie, per sapere dall'Oracolo gli avvenimenti futuri, & essendo ivi per forza degl'incanti fatti, comparsero all'improviso certe spaventevoli figure de' demonii, soprafatto dallo spavento, si fece il segno della santa croce conforme à quello, che avanti, che lasciasse il Christianesimo, haveva consuetudine di fare negli occorrenti pericoli, e subito fuggirono li demonii, & il mago non potè da essi havere la risposta, per rispetto della quale erano stati fatti quelli incanti. Non sapeva al principio il mago, per quale causa così repentinamente fossero fuggiti quei spiriti, ma quando l'intese, diede nome di sceleratezza al fatto di Giuliano, e l'esortò ad essere d'animo franco, & à non fare atto niuno, che appartenesse alla professione di Christiano, & havendolo à modo suo disposto, di nuovo ripigliò la serie delli suoi incanti. Questa stessa historia è raccontata da Teodoreto lib. 3. c. 3. e da Niceforo lib. 10. c. 3. e con la solita eloquenza viene riferita da S. Gregorio Nazianzeno, nella prima oratione, che fà contro di Giuliano, al quale una simil cosa avvenne, mentre faceva certi profani sacrificii, & era ivi presente un giovane Christiano, per la cui presenza li demonii fuggivano, e non seguiva l'effetto procurato con quelle empie cerimonie. La cosa è descritta da Prudentio nella Apoteosi con li seguenti versi:

Cum subito exclamans media inter sacra Sacerdos
Pallidus, en quid ago? majus, Rex optime, majus
Nescio, quod numen nostris intervenit aris,
Quam sufferre queant spumantia cymbia lacte,
Cæsarum sanguis pecudum, verbena, coronæ,
Accitas video longè dispergier umbras,
Territa Persephone vertit vestigia retro

Extinctis facibus tracto fugitiva flagello.
Nil agit arcanum murmur, nil Thessala prosunt
Carmina, turbatos revocat nulla hostia manes.
Nonne vides, ut thuribulis frigentibus ignis
Marceat, & carnis pigrescat pruna favillis?
Ecce Palatinus pateram retinere minister
Non valet, elisa distillant balsama dextra:
Flamen & ipse suas miratur vertice laurus
Cedere, & incertum frustratur victima ferrum.
Nescio quis certè subrepsit Christi colarum
Huc juvenum, genus hoc hominum tremit insula, & omne
Pulvinar Divum: Lotus procul absit, & unctus;
Pulchra reformatis reddent Proserpina sacris.
Dixit, & exanguis collabitur: ac velut ipsum
Cerneret exertos minitantem fulmine Christum,
Ipse quoque exanimis, posito diademate, Princeps
Pallet, & astantes circumspicit, ecquis alumnus
Chrismatis inscripto signaret tempora signo.
Qui Zoroastræos turbasset fronte susurros.
Armiger è cuneo puerorum flavi comantum
Purpurei custos lateris deprenditur unus;
Nec negat, & gemino gemmata hastilia ferro
Projicit, ac signum Christi se ferre fatetur.
Prosiluit pavidus dejecto Antistite Princeps,
Marmoreum fugiens nullo comitante sacellum,
Dum tremefacta cohors, Dominique oblita, supinas
Erigit ad cœlum facies, atque invocat Jesum.

Tutto questo è di Prudentio, che mentre dice: *Lotus procul absit, & unctus*, intende della lavanda del santo battesimo, e dell' ontione della confermatione. Altre simili historie potrebbono apportarsi delli demonii posti in fuga, e de' maleficii loro impediti con le cose sacre, come oglio, acqua benedetta, reliquie, e cose simili, che si leggono nelle historie Ecclesiastiche, e nelle vite de' Santi. Solo voglio riferire un' historia, che racconta Niceforo lib. 18. cap. 32. con la quale si vederà l' oppositione, e contrarietà delle cose sacre, con le profanità particolarmente de' magi, & incantatori. Il caso fù tale. Un cert' huomo chiamato Paolino, persona ordinaria quanto al nascimento, allevato però nello studio delle buone lettere, non sò come sedotto, si diede all' essercitio dell' arte magica. Haveva costui un vaso d' argento, nel quale mentre esercitava quell' arte detestabile, raccoglieva il sangue delle vittime, che sacrificava al demonio, e trovandosi in bisogno di danari, lo vendette ad un' argentiero, che lo pose in vendita nella sua bottega; conforme alla sua professione. Occorse, che il Vescovo d' Eraclea, nella qual Città si conservava il corpo di S. Gliceria martire, dal cui corpo distillava certo liquore, comprò quel vaso, e lo pose in luogo d' un' altro di rame, che prima raccoglieva quell' oglio, stimando più conveniente, che quel liquore miracoloso distillasse in quel vaso più pretioso, che in quell' altro di più vile materia. Cosa maravigliosa, cessò subito il dono del cielo, con grande sentimento di quel buon Vescovo, che non potendosi imaginare, qual fosse la causa, per la quale la Santa havesse sotratto il beneficio tanto tempo continuato, ricorse all' oratione, e con molta instanza, e lagrime supplicò il Signore, che gli manifestasse la causa di questo accidente, le preghiere del quale furono esaudite, e gli fù rivelato à qual ministerio havesse servito quel vaso, e

quanto

quanto disconvenisse, che fosse stato applicato ad uso così santo, essendo prima stato profanato dalle abbominevoli cerimonie del mago. Havuto il Vescovo dal cielo questa notitia, ripose al suo luogo il vaso di rame, e subito scorse come prima il sacro liquore, che la Santa, in odio delle superstitioni diaboliche, haveva ritirato. Questa historia è anco riferita dal Baronio l' anno di Christo 593.

Come S. Henrico Imperatore fosse liberato dal male di pietra. Cap. XCIX.

LEone Ostiense nel lib. 2. della sua historia al cap. 46. citato dal Cardinal Baronio ne gli Annali Ecclesiastici all' anno di Christo 1022. al numero marginale 13. racconta, che il Santo Imperatore Henrico primo di questo nome patì di dolore di fianco, e di male di pietra, e che l' occasione di quest' infermità fù tale. Essendo Henrico prima d' essere Imperatore in un certo viaggio alloggiato in un Monasterio dell' ordine di S. Benedetto, e non capendo li suoi cavalli nelle stalle ordinarie, li famigli, che ne havevano cura, hebbero ardire di metterne alcuni nel capitolo, che era vicino alla Chiesa, e l' istessa notte apparendo S. Benedetto ad Henrico, e con occhi terribili, e minaccievoli mirandolo, e gridandolo, perche trattasse in quel modo la sua casa, il percosse con la verga, che teneva in mano, in un lato, e da quel punto innanzi cominciò à patire dolore di fianco. Dopò qualche tempo, essendo già Imperatore, venne in Italia, per la quale mentre và viaggiando, e ricuperando all' Imperio gli stati malamente alienati, ò da ingiusti invasori occupati, venne à Monte Cassino, nel qual luogo molto particolarmente invocò l' ajuto di San Benedetto, e di S. Scolastica, per essere liberato da quella dolorosa infermità. Hor mentre stava facendo queste orationi, gli si rappresentò alla mente un dubio, se veramente le reliquie del corpo del Santo Abbate Benedetto quivi si conservassero tuttavia, ò pure come tal volta avviene, fossero state altrove trasportate. Finita poi l' oratione, se ne ritornò alle stanze per lui apparecchiate, e perche si ritrovava essere stanco dal viaggio, si pose à letto, e s' addormentò. Et ecco che gli apparve S. Benedetto in sogno, che haveva in mano un ferro tagliente, quale suol esser quello, che per cavare da i corpi humani la pietra si suole adoperare, e gli disse. Perche hai havuto speranza in Dio, e ne' suoi Santi, sono venuto mandato da Dio per curare il tuo male. Io son quello, di cui tu temevi, che le mie ossa fossero state trasferite altrove, mà non è così, e per segno di questa verità, io voglio guarirti del tuo male. Ciò detto parve, che gli aprisse il fianco con quel ferro, e che trattone la pietra, che lo travagliava, di nuovo saldasse la ferita, e gli ponesse in mano quella pietra, che cavata gli haveva. Svegliatosi Henrico, non sentendo più dolore alcuno nel fianco, e ritrovandosi havere in mano la pietra, che prima tanto lo molestava, chiamò subito li soldati, che per guardia, come si suole, gli assistevano, & ordinò loro, che chiamassero li Prelati, che quivi si ritrovavano, e quei Prencipi dell' Imperio, che l' accompagnavano, per dare loro notitia della miracolosa gratia di sanità, che per mano di San Benedetto haveva ricevuta. Quando furono arrivati, gl' invitò à lodare, e ringratiare il Signore di quel segnalato beneficio, e disse. Ecco che io, il quale hieri stavo per morire, hoggi, la Dio gratia, son sano, e questa pietra instromento di morte, che hieri hebbi nel corpo, hoggi la tengo in mano, e ve la mostro *En ego, qui heri morti proximus fui, per misericordiam Dei hodie sanus vobis appareo, & aculeum mortis, quem heri gestavi inclusum corpori meo, hodie oculis vestris visibiliter ostendo:* Ciò detto fece veder loro la pietra, e la cicatrice della saldata ferita, per la quale il Santo l' haveva cavata; del che assai più di

quello, che creder si possa, maravigliati esclamarono, e con grande allegrezza resero gratie al Signore, che havesse per mezo del suo Santo resa la sanità al loro buono, e valoroso Imperatore. Finite queste dimostrationi d'allegrezza, e di gratitudine, prese Henrico à dire à quei Prencipi: Che cosa potremo far noi per mostrare à S Benedetto l'animo nostro riconoscente di gratia così grande, che per sua mano habbiamo ricevuta? Risposero essi, che era ragione, che ei facesse cosa degna della sua reale magnificenza, il che fece Henrico abbondantemente, con donare al Monasterio di Monte Cassino possessioni, & ornamenti pretiosi per la Chiesa. Questa narratione è in quella vita di S. Henrico, che si legge nel tomo 6. d'Henrico Canisio, la quale non si sà da chi sia scritta, mà à giudicio del Card. Bellarmino, nel libro, che scrisse *de officio Principis Christiani*, è degnissima di fede. *Cujuscumque sit, gravis valde, & fide dignissima est.* Leone Ostiense di sopra citato dice, che le pietre cavate da S. Benedetto furono tre, e fà mentione in particolare d'alcune cose dell'Imperatore donate alla Chiesa di S. Benedetto, cioè del libro de gli Euangelii scritto à lettere d'oro, & adornato con bellissime figure, ricoperto d'oro, e di pretiosissime gemme; d'un calice pur d'oro, con la sua patena, adornato con gemme, e con perle; d'una ricca pianeta, stola, manipolo, e cingolo tessuti à oro, d'un piviale simile alla pianeta, e d'una tonaca dell'istessa opera adornata d'oro; oltre che riscattò da gli Ebrei il parato dell'altare di S. Benedetto tenuto da loro in pegno per 500. scudi d'oro, & un calice Sassonico d'argento grande con la sua patena, donato già da Teodorico Rè di Sassonia à S. Benedetto. Partito poi da Monte Cassino, & arrivato in Germania, mandò di là una bellissima pianeta mirabilmente adornata con fregi d'oro insieme con il camice, stola, manipolo, e cingolo, & hebbe poscia in tanta veneratione, e portò tanto affetto à quel Santo luogo di Monte Cassino, che prometteva di lasciar l'Imperio, e farsi Monaco, se un poco più lungamente gli fosse durata la vita. Così scrive Leone Ostiense.

Si riferisce un'altro caso simile al passato d'un Prencipe miracolosamente sanato dal male di pietra. Cap. C.

LOrenzo Surio nel tom. 5. delle vite de' Santi scrivendo quella di S. Gerardo Abbate, sotto li 3. d'Ottobre, racconta, che Arnolfo Marchese Signore della Fiandra, Prencipe grande, e facoltoso, era travagliato fieramente da dolori di pietra. Concorrevano da lui molti medici, e grandi cose promettevano, spacciandosi per peritissimi nelle cure di simili mali, e dicevano non restare altro rimedio, che il taglio, mà il Prencipe temendo di lasciarvi la vita, non si disponeva ad accettare li consigli, & offerte loro. Procuravano questi medici, e cerusici di fargli animo, & alla presenza di lui fecero l'esperienza, tagliandone dieciotto, che dall'istessa infermità erano infestati, e con felice successo, perche, eccettuatone uno, che morì, tutti gli altri risanarono. Mà ad Arnolfo più accrebbe di timore il morto solo, che d'animo li diecisette. Finalmente voltosi à Dio, in lui pose tutta la sua speranza, che sovverchiamente prima haveva posta nell'arte, & industria humana. Havendo dunque udito la fama della santità del B. Gerardo, e particolarmente della miracolosamente restituita vista ad una donna cieca, spedì un de suoi, supplicandolo humilmente, che grave non gli fosse di venire da lui. Venne il Beato, & il Prencipe uscì ad incontrarlo, e riceverlo con dimostrationi di singolare cortesia. Dopò di questi primi complimenti gli espose l'acerbità del suo male, e gli fece istanza, che volesse far per lui oratione à Dio, & impetrargli con le sue preghiere la sanità. Rispose il Santo, che non era di tal virtù, e merito, che si potesse sperare

che

che l' orationi sue fossero di tanta efficacia, che potessero ottenere quello, che da lui si pretendeva. Aggiungeva, che simili gratie, non da huomo ordinario, e vile, quale egli era, aspettare si dovevano, mà da persone di perfetta santità, ò anco meglio da quei Santi, che sciolti già da' legami di questa vita mortale, assistono alla presenza del Signore. Non s'acquietò à queste repliche il Conte, mà rovinò l' instanza dicendo: Ben m' avveggo, Padre mio, che voi andate sfuggendo di farmi questa gratia, mà io confido nel Signore, che tutto può, e nella carità vostra, e vi prego, che non indugiate più à porgermi conforto, e quel rimedio, ch' io spero d' ottenere per le vostre orationi. Habbiate, vi supplico, pietà di me ridotto à così travaglioso, e pericoloso stato, e poco meno che moribondo. Disse all' hora il santo Abbate: Accioche non paja, che m' habbiate chiesto rimedio in vano, io vi dirò quello, che conviene, che facciate. *Jacta in Domino cogitatum tuum*, e perche abbondate di ricchezze, datene per limosina a' poveri qualche parte, che così potrete sodisfare per li vostri peccati passati, accadendo tal' hora somiglianti mali per le colpe commesse. Quando poi in questo modo haverete placato il Signore, sarà tempo di chiedere al medesimo la sanità. Disse all' hora il Conte: M' è gratissimo, & approvo in gran maniera il consiglio, che mi date, e piaccia à Dio, ch' io possa ciò facendo, acquistare la sua gratia. Ecco ch' io ad imitatione dell' Euangelico Zaccheo, *Dimidium bonorum meorum do pauperibus*. Ciò detto ordina a' suoi famigliari, che mandino fedelmente ad esecutione il consiglio del sant' huomo. Appresso di questo gli denuntia il servo di Dio un digiuno di tre giorni, & egli medesimo digiuna insieme con lui, accioche purificati con il rigore di quell' astinenza, fossero più disposti à ricevere li sacri misterii di Christo. Finito il digiuno con quella divotione, che il presente bisogno richiedeva, e dimandati con lagrime li suffragii de i Santi, s' accingè l' huomo di Dio l'armi divine, e poi con copiose lagrime, come era suo costume, celebra la Messa. E come egli hebbe presa la sacra Eucharistia, & appresso datala al Marchese, che con gran desiderio l' aspettava, venne subito all' istesso Prencipe molta voglia d' orinare, e ritiratosi, mandò fuora senza niuna difficoltà il calcolo con somma sua allegrezza, sentendosi libero da così travagliosa, e pericolosa infermità. Quanto egli fosse perciò lieto, quali lodi, e quali gratie esso, e tutti quelli, che l' amavano, dessero à Dio, & in quanta veneratione havessero l' huomo santo, non è da dimandare, non potendo noi ciò spiegare con il nostro dire. Tale è la narratione di questo miracolo. Soggiunge poi l' autore del disprezzo delle ricchezze, che nel B. Gerardo risplendette, all' hora particolarmente, quando offerendogli Arnolfo un gran tesoro di danari, egli lo rifiutò, mà prese ben la fatica, cioè la cura offertagli de' Monasterii di tutta la Fiandra, ne' quali ristorò la disciplina religiosa, e monastica.

Fine della Nona Centuria.

CENTURIA DECIMA.

De' Trattenimenti ſopra alcune opere pie, virtù, e ſopra alcuni vitii, ſuperſtitioni, ſogni, augurii, viſioni, rivelationi, oſſervationi vane, & inganni del Demonio.

Della correttione del proſſimo, che deve farſi con dolci, e diſcrete maniere. Cap. I.

LA narratione del ſogno riferito in altra Centuria, pigliata dal libro di Giovanni della Caſa intitolato Galateo, mi dà occaſione di valermi nel preſente d' un'altro fatto raccontato dal medeſimo, che può ſervire d' eſempio, e modello di fare con corteſia, e dolci maniere avvertiti gli amici d'alcuni loro diffetti ſpiacevoli à gli altri, con li quali trattano, e converſano, accioche pongano cura d'aſtenerſene. In Verona, dice queſto autore, hebbe già un Veſcovo molto ſavio di ſcrittura, e di ſenno naturale, il cui nome fù M. Giovanni Matteo Giberti, il quale, frà gli altri ſuoi lodevoli coſtumi, fù sì corteſe, e liberale a' nobili gentil' huomini, che andavano, e venivano à lui, honorandogli in caſa ſua con magnificenza non ſopr' abbondante, mà mezana, quale conviene à Chierico. Avvenne, che paſſando in quel tempo di là un nobile huomo chiamato Conte Ricciardo, egli dimorò più giorni col Veſcovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di coſtumati huomini, e ſcientiati, e, percioche gentiliſſimo cavagliere pareva loro, e di belliſſime maniere, molto lo commendarono, & apprezzarono, ſe non che un picciolo diffetto haveva ne' ſuoi modi, del quale eſſendoſi il Veſcovo, che intendente Signore era, avveduto, & havutone conſiglio con alcuno de i ſuoi più domeſtici, propoſero, che foſſe da farne avveduto il Conte, come che temeſſero di fargliene noja. Per la qual coſa hevendo già il Conte preſo commiato, e dovendoſi partire la mattina ſeguente, il Veſcovo, chiamato un ſuo diſcreto famigliare, gl' impoſe, che montato à cavallo con il Conte, per modo d' accompagnarlo, ſe n' andaſſe con eſſo lui alquanto di via, e quando tempo gli pareſſe, per dolce modo gli veniſſe dicendo quello, che eſſi havevano propoſto trà di loro. Era il detto famigliare huomo già pieno d'anni, molto ſcientiato, & oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di gratioſo aſpetto, e molto haveva dei ſuoi dì uſato nelle corti di gran Signori, il quale fù, e forſe ancora è chiamato Meſſer Galateo, à petitione del quale, e per ſuo conſiglio preſi io da prima à dettare queſto preſente trattato. Coſtui cavalcando col Conte, lo hebbe aſſai toſto meſſo in piacevoli ragionamenti, e d' uno in un' altro paſſando, quando

tempo

tempo gli parve di dovere verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, & accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescovo mio Signore rende à vostra Signoria infinite gratie dell' honore, che egli hà da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare, e soggiornare nella sua picciola casa, & oltre di ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi hà imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda, pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; & il dono è questo: Voi siete il più leggiadro, & il più costumato gentil' huomo, che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa havendo attentamente risguardato alle vostre maniere, & esaminatole particolarmente, niuna ne hà trà loro trovata, che non sia sommamente piacevole, e commendabile, fuori solamente un' atto difforme, che voi fate, con le labra, e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v' ingegniate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, & avvertimento, percioche egli si rende certo niun' altro al mondo essere, che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo diffetto non si era ancora mai avveduto, vedendoselo rimproverare, arrossì così un poco; mà, come valente huomo, assai tosto ripreso cuore, disse: Direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli huomini si fanno frà di loro, quale il suo è, egli troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringratiatelo senza fine, assicurandolo, che io del mio diffetto senza dubbio per innanzi bene, e diligentemente mi guarderò, & andate con Dio. Fin qui Giovanni della Casa, e la narratione del dono fatto dal Vescovo Giberti al Conte suo amico: dono per certo d' essere grandemente stimato, perche si come uno, che fosse per andare alla presenza d' un gran personaggio, d' un Rè, ò d' un Pontefice, ringratierebbe, e resterebbe obligato, à chi lo facesse avvertito d' havere il viso tinto, ò il mantello posto à roverscio in ispalla, così, se vogliamo giudicare rettamente, anzi molto più si deve à quelli, che ci avvisano di qualche sconcia, e sconvenevole maniera di fare, ò anco delle colpe nostre morali, che sono di danno maggiore, che non sono le male creanze. E fà senza dubbio l' ufficio di buon' amico, chiunque si dispone à superare un certo naturale rispetto, che ci ritira dal fare accorto del suo diffetto, chi non se ne avvede, ò non intende, quanto bisognarebbe, quanto importi, che se n' emendi. A nostro proposito fà quello, che dice Horatio verso il fine della sua arte poetica, dove loda un certo Quintilio, che liberamente, quando n' era richiesto, diceva à gli amici, che gli davano à vedere le loro compositioni poetiche, gli errori, che in esse notava, e non lasciava di farlo per paura d' offenderli, e mortificarli, sapendo, che quella maniera, che poteva all' autore di quei versi parere rigorosa, era con tutto ciò utile, e salutevole.

Quintilio si quid recitares, corrige sodes
Hoc ajebat, & hoc. Melius te posse negares,
Bis, terque expertam frustra: delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere malles,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.
Vir bonus & prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambiguè dictum; mutanda notabit;

Fiet Aristarchus, nec dicet; Cur ego amicum
Offendam in nugis? hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistrè.

Quello, che con l'esempio di Quintilio insegna Horatio doversi fare dal fedele amico ne gli errori d'ingegno, ò di stile, che commettesse l'altro amico; molto più hà luogo ne' difetti morali, che sono di maggior pregiuditio, & apportano appresso de' savii vergogna maggiore. Ma siamo hoggidì à termine tale, che gli amici dissimulano le colpe de gli amici, e compagni, che forse si renderebbono docili all'ammonitione, e quello, che è peggio, non solo si scusa tal'hora quello, che doverebbe riprendersi, ma con vituperabile adulatione si commenda.

Che la correttione fraterna si deve fare con molta destrezza, e buona maniera: e che, chi è corretto, deve pigliare l'avviso in buona parte.
Cap. II.

QUis facilè inveniet, qui velit reprehendi? & ubi est ille sapiens, de quo dictum est: Argue sapientem, & diliget te? Prov. 9. 8.* Queste sono parole di Sant' Agostino nell' epistola 87. *ad Felicit. & Rusticum*, & è verissimo quello, che dice questo sant' huomo, perche la superbia del cuore humano è tanto grande, che appena si trova alcuno, che quando è ammonito di qualche suo difetto, non s'alteri, e non l'habbia per male. Per questo conviene, che chi per officio, ò per carità si muove à correggere il prossimo, s'ingegni di farlo per dolce maniera, accioche in luogo di cagionare benevolenza nella persona corretta, non causi più tosto amaritudine, & avversione di animo. Teodosio Imperatore per tirare, se havesse potuto, gli heretici alla Fede Cattolica, cercò di disporli à lasciare gli errori loro con benignità, il che parve a' Cattolici zelanti, che fosse errore, e dubitarono, che non fosse egli forsi prevertito dalla loro malvagità, & astutia. Parve dunque ad Amfilochio Vescovo d'Iconio di correggere l'Imperatore, e ritirarlo da quel modo di procedere, che si stimava pregiudiciale al bene della Chiesa, e della Fede Cattolica. Racconta di lui Teodoreto nella sua historia Ecclesiastica al lib. quinto, cap. 26. che entrato una volta, dove era Teodosio insieme con Arcadio suo figliuolo, novellamente creato Imperatore, egli salutò Teodosio, ma non Arcadio Si persuase Teodosio, che per inavvertenza Amfilochio havesse tralasciato di fare con Arcadio il solito, e dovuto compimento, che però lo fece avvertito, che s'accostasse, e lo baciasse. Rispose Amfilochio, che bastava l'honore, che haveva fatto à lui, della quale risposta restò offeso Teodosio, reputando propria l'ingiuria fatta al figliuolo. All'hora soggiunge il saggio Prelato: Se tanto vi dispiace, signore, il disprezzo del vostro figliuolo, e v'adirate con chi non l'honora conforme al merito della sua persona, e dignità, ben potete pensare, che dispiace à Dio, & abbomina quelli, che bestemmiano il suo unigenito figliuolo, come fanno gli Arriani, che gli negano la divinità? Ammirò Teodosio il fatto, e le parole del Santo, e per questo fece subito una legge contro gli heretici di qualsivoglia setta, vietando loro il radunarsi insieme, & il fare qualsivoglia altra cosa contraria alla Fede Cattolica, ò in publico, ò in privato. Il fatto di Teodosio m'hà ridotto à memoria la correttione fatta con somma destrezza dalli Monachi d'Egitto ad Arsenio, che era stato maestro delli due figliuoli di Teodosio, Arcadio, & Honorio. Hor questo venerabile huomo, come che era stato molto principale nel secolo, gli erano restate alcune re-

ne reliquie di quelle commodità, e libertà di palazzo, ove s'era allevato, e quando sedeva con gli altri, soleva molte volte alzare una gamba sopra dell'altra, il che pareva à tutti quei Padri mal fatto, per essere contro la modestia, e desideravano avvertirlo, ma non v'era alcuno, che fosse ardito di farlo, perche sentivano gran difficoltà nell'andare con quella bagattella ad un Padre tanto grave, e venerando. Fecero dunque consulta sopra di ciò, e l'Abbate Pastore, che era huomo santo, e molto prudente, propose un'espediente molto buono, e disse: Facciamo così, la prima volta, che ci congregaremo tutti, io mi metterò con le gambe à quel modo, e voi altri me ne riprenderete, & io mi correggerò, & Arsenio resterà ammonito. Piacque à tutti il partito, e lo posero in esecutione. L'Abbate Pastore si pose con le gambe in quel modo, nel quale stava Arsenio, e quei vecchi gli fecero una buonissima riprensione, & egli subito si compose, & il medesimo fece Arsenio, che pian piano calò la gamba, e con dissimulatione, fatto già accorto, che quel modo di fare non era conforme alla decenza, e modestia religiosa. E degna anco d'ammiratione la carità, e piacevolezza, con la quale scrisse S. Gregorio Papa à Natale Vescovo Salonitano, come appare dalla epistola di lui 38. nel libro primo del registro. Haveva questo Vescovo mostrato risentimento della correttione, che gli haveva fatto Gregorio, che però il santo gli scrive così. Ecco, che la tua fraternità hà per male d'essere stata ripresa da me intorno a' conviti, mentre che io, il quale tutto che non nella vita, pure nel luogo t'avvanzo, sono pronto, & apparecchiato d'essere da tutti corretto, & emendato, e stimo essere veramente amico quello solamente, mediante la cui lingua ripulisco le macchie dell'anima mia, prima che venga il giudicio divino. Così era disposto S. Gregorio, e così tutti li Santi, che hanno molto per bene d'essere avvisati e corretti de i difetti, che in essi sono notati, e da loro non sono avvertiti. S. Giovanni Grisostomo quando cominciò à predicare, come habbiamo nella sua vita, usava uno stile molto fiorito, ma avvisato da una pia donna, che quella forma di dire non era atta per ottenere il fine, che si pretende con la predicatione dell'Evangelio, lasciò subito quel modo, e tutto si volse al dire in maniera, che ne seguisse frutto spirituale, come seguì, copiosissimo dalle sue homilie, e trattati. Piacesse à Dio, che à simile avviso si rendessero docili alcuni predicatori del nostro tempo, i quali perche sono tutti intenti à far maravigliare gli uditori, ò con la sicurezza, & ostentatione della memoria, ò con certi stravaganti, e mal fondati concetti, che servirebbono meglio per fare de gli epigrammi, che per convertire i peccatori, non possono in molti anni di predicatione, nella quale hanno consumato la sanità, e l'età loro, mostrare un solo, che sia stato dalla cattiva vita ridotto à vivere christianamente, e con il timore di Dio, in virtù della loro predicatione. *Sermo meus, & prædicatio mea*, dice S. Paolo scrivendo a' Corintii, *non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis*, e la ragione è, perche se facciamo quello à che siamo tenuti. *Non nosmetipsos prædicamus, sed Jesum Christum Dominum nostrum*. Ben s'accorgono li uditori di chi pretende di riscaldare gli affetti, e di chi non hà per fine altro, che il comparire, e risplendere. Oltre che l'istesso dire affettato di sua natura riesce languido, & inefficace, e si perde il frutto, che potrebbe fare, mentre dal predicatore si dà occasione, che si faccia troppo riflessione alle parole. Ben disse Quintiliano lib. 8. *Jacet sensus in oratione, in qua verba laudantur*.

Di certa burla, che Sant'Henrico Imperatore fece ad un Vescovo, e del buon esempio, che diede in riceverne la correttione. Cap. III.

IL P. Andrea Bruner della Compagnia di Giesù, nel secondo tomo dell'historia di Baviera, racconta, che S.Enrico Imperatore molto domesticamente soleva trattare con un certo Vescovo chiamato per nome Meinuerco, il quale secondo che riferisce l'historia, dava non poca occasione d'esser burlato per certa sua tenacità, & ingordigia d'havere, che lo conduceva à far cose inconvenienti al suo grado episcopale. La burla fù tale: mentre il Vescovo sedeva à tavola, fecero quelli, che havevano havuto l'ordine, cadere dal soffitto una cartuccia scritta à lettere d'oro, nella quale si avvisava il Vescovo, che stesse all'ordine, perche frà cinque giorni doveva passare da questa all'altra vita. Stimò Mainuerco, che questa fosse una gratia, che gli faceva Dio, nella qual opinione maggiormente si confermò, perche in più luoghi delle sue stanze ritrovò altri biglietti del medesimo tenore, che però, come era di buona mente, se bene più del dovere tenace del suo, cominciò da dovero à pensare alla morte; e si dispose à fare tutti quelli apparecchi, che ad un buon Christiano si convien di fare in tal occasione, & in particolare allargò le mani alla limosina, distribuendo molto liberalmente a' poveri danari, & altre robbe, come quello, che considerava, che brevissimo spatio di tempo gli restava, doppo del quale non haverebbe altro seco, che le buone opere, & in particolare quelle, che havesse fatto in beneficio de i poveri, sollevando le loro miserie corporali.

Mentre egli stà tutto in questo, passarono li cinque giorni, e non sentendosi assalito da niuna indispositione, cominciò ad havere sospetto di qualche inganno, ò burla, che forse dall'Imperatore gli fosse stata fatta. E perche haveva assai digiunato quei dì, e poco apparecchio di cibo c'era per lui, come che quel giorno s'aspettava la morte, si mandò à cercarne fuori di casa, con il quale dopo che si fù ristorato, ecco l'Imperatore con una buona comitiva di cavaglieri consapevoli della burla, i quali vengono à congratularsi con il loro Prelato, che Nostro Signore voglia ancora conservarlo in vita, piegato dalle humili preghiere del suo popolo, usando con Meinuerco quell'istessa benignità, che si leggeva nelle vite dei Santi havere usato con altri, che erano grandemente utili alla Chiesa, a' quali, in riguardo del ben commune, haveva prolongato la vita. Che tutti essi erano stati quei giorni, ne' quali s'era sparsa la trista novella, che lo dovevano perdere, pieni di malinconia, e che haverebbono desiderato di conservare la vita di colui con dargli, se fosse stato possibile, de' proprii anni, & altre cose simili, le quali dette con bocca, e faccia ridente, facevano conoscere al Vescovo, che di lui si burlavano, e pigliavano gioco. Da queste burle intempestive, che oltre l'aspettatione della morte, e digiuno, l'havevano di più fatto fare tanto larghe limosine contro l'uso suo, che s'era ridotto à povertà, grandemente commosso Meinuerco, con parole molto severe cominciò à querelarsi d'essere à quella maniera strapazzato, e non si fermò nelle parole, ma tutti quelli, che erano concorsi à questo fatto interdisse dall'ingresso della Chiesa, accioche imparassero à rispettare le persone in dignità Ecclesiastica constituite, e se in particolare, che era loro Prelato. Questo fulmine, si come non era dall'Imperatore aspettato, così più vivamente fù sentito da Enrico, il quale come era dotato di singolare humiltà, e riverenza verso la Chiesa, s'astenne insieme con la moglie, e tutti gli altri partecipi della burla dall'

entra-

entrare in Chiesa, & Enrico scalzo, e vestito di sacco si presentò al Vescovo, per darli sodisfattione dell' aggravio, che egli haveva fatto, e per essere assoluto dalla fulminata censura, al che però il Vescovo si rendeva renitente, finche Enrico, che sempre era stato con la Chiesa liberale, lo placò con fare altri donativi, nel che fù tanto più liberale, e profuso, quanto che pareva, che presentisse la sua morte vicina, che seguì non molto tempo appresso.

Del premio promesso à quelli, che danno per limosina un bicchiero d'acqua fredda: e dell'uso degli antichi di bere caldo per delitia. Cap. IV.

NEl fine del cap. 10. di S. Matteo leggiamo queste parole dette da Christo nostro Signore: *Quicunque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ, tantum in nomine discipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem suam*. Vuol dire il Signore, che ad ogni picciola limosina fatta per Dio, ò data ad alcuno bisognoso, perche è discepolo di Christo, corrisponderà il debito premio, ancorche quello, che si dà, non fosse altro, che un bicchiero d'acqua fredda, della quale non c'è cosa più vile, e conseguentemente più facile da darsi. *Quis est*, dice S. Agostino, *qui possit se excusare, cum etiam pro calice aquæ frigidæ mercedem se Dominus redditurum promiserit? & quare frigidæ dixit? Ne forte se posset aliquis pauper de lignorum penuria excusare; aut dicere, se vasculum, ubi aquam calefaceret, non habere*. Non è improbabile, che s'alluda con queste parole alle bevande de i poveri, e di coloro, che non si trattavano delicatamente, i quali si contentavano di bere l'acqua fresca, come ella veniva dal fonte; là dove alcuni di quelli, che cercavano le delitie, usavano in quei tempi di bere caldo, cosa tanto lontana dal costume de i nostri tempi, che appena parerebbe credibile, se non si cavasse chiaramente da i scritti de gli antichi. Veggasi Giusto Lipsio libro 1. *electorum* che accumula molti luoghi di Poeti, e d' Historici à questo proposito, de i quali apportarò quì alcuni per confermatione di quello, che andiamo dicendo. E primieramente l' istesso vaso, con il quale si beve da latini, si chiama *calix*, dall'acqua calda, che con esso si usava di bere, che però Varrone nel lib. 4. *Calix*, dice, *à caldo, quod in eo calida plus apponebatur, & calidam in eo bibebant*. Seneca *de ira* lib. 1. cap. 12. parlando d'alcuni, che per cosa di poco momento si adirano, dice: *Irascuntur boni viri pro suorum injuriis: sed idem faciunt, si calida non bene præbeatur, si vitrum fractum, si calceus luto sparsus est*. E nel 2. libro *de ira* al cap. 25. al medesimo proposito dice: *Parum agilis est puer, aut tepidior aqua potui erogata, aut turbatus thorus, aut mensa negligentius posita, ad ista concitari insania est*. Da quali due luoghi si vede, che usavano di bere caldo, e che il non portarsi dal coppiero l' acqua ben calda per bere, era una di quelle cose, che dava mala sodisfattione a' padroni, e per la quale si adiravano quelli, che non havevano l' animo ben composto.

Ne fù questo costume solamente de i Romani, ma de i Greci ancora, che però appresso di Ateneo lib. 11. cap. 11. si dà questo precetto, che nelle stagioni dell' inverno, e della primavera si beva caldo, quanto si può, ma l'estate si beva fresco, & il medesimo lib. 3. cap. 3. fà la questione, se doppo li ficchi si deve bevere l'acqua calda, ò fredda, & adduce ragioni per l'una parte, e per l'altra del problema. Anzi l'uso di bere caldo si fece tanto universale, e commune, che per la Città di Roma erano taverne, dove si dava per prezzo à chi ne voleva, l'acqua calda da bere, onde avvenne, che Claudio Imperatore prohibì come Censore (all' officio del quale apparteneva vietare le sovverchie delitie) che non si vendesse l'acqua calda per bere,

come

come lo riferisce Dione, anzi castigò alcuni, che non havevano obbedito in questo particolare, e quasi il medesimo dice Ammiano lib. 28. di Ampelio prefetto della Città, li quale ordinò: *ne taberna vinaria ante horam quartam aperiretur, neve aquam vulgariam calefacceret quisquam.* E Cajo Caligola fece morire un tavernaro, che ne' giorni, che si celebravano l'essequie di Drusilla, haveva venduto acqua calda; quasi che questo fosse stato un'atto di empietà attendere à cose di delitie nel publico lutto. E Tiberio Claudio Nerone pur Imperatore, come dato assai all'intemperanza del bere, fù per ischerzo popolare detto *Biberius Caldius Mero.* Caldius, come interpreta il Lipsio dalla caldezza delle bevande. Appresso ancora di Tacito si fà mentione del bere caldo nel 13. libro de gli annali, con queste parole: *Illic epulante Britannico, quia cibos, potusque eius delectos ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum, aut ne morte utriusque proderetur scelus, talis dolus repertus est. Innoxia adhuc, & præcalida, & libata gustu potio traditur Britannico, dein postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua affunditur venenum.* Finalmente Filone Giudeo nel libro *de vita theoretica* descrivendo la vita regolata, e temperante de i suoi contemplativi, dice, che communemente bevevano l'acqua fredda quelli, che erano sani, & à quelli, che per l'età non erano così ben disposti, si dava l'acqua calda. *Vinum*, dice, *per eos dies non præbetur, sed aqua limpidissima, cæteris frigida, calida verò his, qui inter seniores tractantur delicatius.* Non nego però, che anco molti de gli antichi, anzi la maggior parte non studiassero di bere fresco, come molto eruditamente lo prova Francesco Scacchi nel suo trattato *de salubri potu*, al cap. 2. e 3. ma hò voluto insieme mostrare, che alcuni havevano il bere caldo per delitia.

A questi tempi prevale universalmente l'uso contrario, che è più naturale, e si fanno diligenze straordinarie per conservare le nevi in mezo del fervore dell'estate, per desiderio di bere fresco quanto si può, & il costume di quelli antichi, che amavano il bere caldo, pare, che si sia ritirato nel Giappone, dove, come scrive il Maffei nel lib. 12. della sua historia dell'India, hoggidì l'hanno per delitia. *Aquam*, dice questo Autore, *nos gelidam, illi calefactam æstate pariter, & hyeme potant*, e poco prima haveva detto. *Usum vitis ignorant, oryza exprimunt vinum, sed ipsi quoque ante omnia delectantur haustibus aquæ penè ferventis, insperso, quem supra diximus, pulvere chia. Circa eam potionem diligentissimi sunt, ac Principes interdum viri suis manibus eidem temperandæ, ac miscendæ amicorum honoris causa dant operam, certasq; habent ædium partes huic ministerio dicatas: in iis foculus assiduè stat, cortina è ferro liquato superimposita, inde venientibus, & abeuntibus amicis pocula porrigunt.*

Dell'amore, e riverenza d'alcuni gran personaggi verso li poveri; e che questi non si lasciavano anticamente andar mendicando per le Chiese. Cap. V.

LEontio Vescovo di Napoli di Cipro, che visse al tempo di S. Giovanni Patriarca di Alessandria, detto per sopranome l'Elemosinario, racconta nella vita, che scrisse di questo Santo Prelato, che subito che fù sublimato alla dignità, & officio Patriarcale, chiamati i tesorieri delle cose Ecclesiastiche, disse loro: Non conviene, fratelli, e compagni miei nel ministero, che noi di niuna altra cosa habbiamo cura prima, che di Christo. Andate dunque per tutta la Città, e descrivete tutti i miei Signori. E dimandando essi qual fossero i suoi Signori: Coloro, replicò il Santo, che voi sete soliti di chiamar poveri, e mendichi, io nomi-

nomino Signori miei, & ajutatori, perche spero d' acquistare con l'ajuto loro il regno di Christo. Si trovò, che erano settemila, e cinquecento; & egli ordinò, che à tutti somministrate fossero le spese quotidiane. E veramente ben diceva il Santo, quando chiamava li poveri Signori suoi, conciosiacosa che rappresentano la persona di Christo, il quale disse: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* Matth. 25. 40. il B. Pietro Damiano in una epistola, che scrisse *ad Mainardum Episcopum Urbinatem* racconta, che havendo Carlo Magno vinto il Rè dei Sassoni, e tenendolo prigione, desinava una volta questo Prencipe in una tavola appartata, ma nella medesima stanza, nella quale mangiava ancora Carlo, il quale haveva alcuni poveri da lei sostentati, che in quel tempo sedevano in terra, del che maravigliato il Sassone, tutto che non fosse Christiano, mandò à dire all'Imperatore queste parole: Se il vostro Christiano dice d'essere ricevuto nei poveri, con qual fronte ci volete voi persuadere, che noi se gli soggettiamo, ricevendo la Fede Christiana, mentre ne fate così poco conto? Si compunse Carlo à queste parole, e s'arrossì, udendo la verità Euangelica dalla bocca d'un Gentile.

Di Roberto Rè di Francia, che morì l'anno del Signore 1033. scrive Helgaldo Monaco Floriacense nella vita di lui, che dava a' poveri la limosina, e basciava loro le mani, e che nella Città di Parigi, di Senlis, d'Orliens, di Digiun, d' Ausserre, d'Avelon, di Melun, e d' Estampes, dava in ciascheduna di esse, pane, e vino in abbondanza à mille poveri. Oltre di ciò la Quaresima egli faceva somministrare ogni dì nel luogo, dove andava, il vitto à cento, & à ducento poveri, pane, vino, e pesce. Nel giorno della cena del Signore egli faceva una cosa incredibile à quelli, che non la viddero, & à quelli, che la viddero, e che servirono in quel ministero, di grande ammiratione, e fù, che raccoltisi di suo ordine non meno di trecento poveri, ciascheduno di essi riceveva dalla sua santa mano una minestra di legumi, un pesce, un pane, & un denaro, e questo egli faceva all' hora di terza. Nella festa ei dava à cento Chierici poveri pane, pesce, e vino con dodeci danari, cantando sempre con il cuore, e con la bocca i Salmi di David. Doppo desinare l'humile Rè poneva giù gli habiti, che haveva, e vestito d' un cilicio sopra lo carni, lavava ad imitatione di Christo i piedi al Collegio de i Chierici in numero di cento sessanta, e più, & asciugavali con li proprii capegli: & al mandato del Signore, che si fà in Cœna Domini, egli dava à ciascheduno due soldi, assistendo il Clero, e leggendo un Diacono l'Euangelio di San Giovanni appartenente à questo misterio. In questa guisa si occupava il glorioso Rè, & impiegava tutto il Venerdì Santo nella visita de i luoghi santi, & adorando la croce. Tutto questo è di Helgaldo; e notisi, che li soldi di quel tempo erano monete d'oro, settantadue delle quali, secondo l'Alciato, pesavano una libra. Aggiunge il medesimo Helgaldo, che il pio Rè à riverenza delli dodeci Apostoli, de i quali era divotissimo, e nelle vigilie de i quali sempre digiunava, conduceva seco dodici poveri, da lui singolarmente amati, a' quali era vero riposo doppo le fatiche, peroche comperando per uso loro fortissimi giumenti, andavano sempre avanti di lui lieti, lodando Dio, &c. Questo pure è di Helgaldo. Non è di minor meraviglia quello, che d'un pio Duca chiamato Herlembaldo si racconta nella vita d'Arialdo santissimo martire, il quale Duca al di fuori nel pretioso vestito, nella comitiva de i cavaglieri, e nell'armi appariva Duca, ma di dentro, e nel cospetto di Dio egli era à guisa di Romito, portando di sotto vili vesti di lana, e, mentre andava per la Città accompagnato da numerosa moltitudine di gente, vedendo alcuno povero, il faceva condurre di nascosto in casa sua, e lavavagli li piedi, e poscia gittandosi in terra, poneva con somma humiltà sotto di essi la testa, & all'ultimo

lo

lo faceva mangiar seco alla medesima mensa. Et universalmente si può dire dei poveri, che da' Christiani era portato loro molto rispetto, che però S. Gio. Grisostomo nell'homilia 28. *ad populum Antiochenum* dice, che erano senza distintione alcuna con gl'istessi Prencipi ammessi alla sacra mensa, si come anco potevano liberamente orare nelle Chiese, mà non già mendicare, per non apportare disturbo à quelli, che stavano orando, ò intenti al santo sacrificio, ò alli divini officii. Tale ancora era l'uso de gli Ebrei, che li poveri si trattenessero alla porta del tempio, & ivi aspettassero, ò chiedessero la limosina. Che nel cap. 3. degli Atti Apostolici si dice di quel zoppo, che fù risanato da S. Pietro, che soleva stare mendicando à quella porta del tempio di Gierusalemme, che si chiamava Speciosa. Approva anco S. Gio. Grisostomo nell'homilia citata, che li poveri stiano alla porta mendicando, accioche li fedeli, che entrano in Chiesa per far oratione, depongano con quello spettacolo della miseria humana il fasto, e la superbia, e si compongano; e già che vanno essi à chieder misericordia à Dio per le colpe loro, l'usino con li poveri, sollevando con la limosina le loro necessità, & à fine che vedendoli assistenti alle porte delle Chiese li rimirino come soldati pretoriani, e di guardia del palazzo di Dio, il quale servendosi di questa soldatesca, mostra di far più conto della povertà, che delle ricchezze. Ad altri però piace più, che li poveri non solo non vadano mendicando per le Chiese, ma nè anco vorrebbono, che assistessero alle porte di esse, overo andassero per la Città limosinando, ma che in altra maniera si provedesse alle loro necessità. Nel Concilio secondo Turonense al cap. 5. si ordina. *Ut unaquæque civitas pauperes, & egenos incolas alimentis congruentibus pascat secundum vires, ut tàm vicini presbyteri, quàm cives omnes suum pauperem pascant: quo fiat, ut ipsi pauperes per civitates alias non vagentur.* Pio V. ancora nel primo anno del suo Ponteficato nella bolla 3. commandò, *ne pauperes mendicantes, seu eleemosynas petentes per Ecclesias tempore missarum, prædicationum, aliorumque divinorum officiorum ire permittantur*, soggiunge però, *sed ad valuas Ecclesiarum stare permittantur.* Il medesimo determinò il primo Concilio provinciale di Milano, al quale presedette S. Carlo Cardinal Borromeo, nel cap. *de Ecclesiæ, & sacrorum cultu*, dove anco il Concilio esorta li Prencipi, e li Magistrati, e tutti li fedeli, che procurino di raccogliere in un luogo particolare tutti li poveri, e particolarmente quelli, che sono infermi, per ivi sostentarli, e proveder loro convenientemente. Il medesimo sentimento hebbe Sisto V. che fondò à questo fine l'hospitale de' poveri vicino à ponte Sisto, & anco Prencipi, e legislatori secolari, come si può vedere appresso di Pietro Gregorio Tolosano *lib.* 15. *syntagm. cap.* 28. & *lib.* 39. *cap.* 6. Suetonio nella vita di Claudio cap. 25. dice, che li poveri infermi si raccoglievano nell'Isola del Tevere, dove era un tempio dedicato ad Esculapio, si come anco in Atene, come habbiamo dalla comedia d'Aristofane intitolata *Plutus*, nel tempio pure dedicato ad Esculapio si radunavano.

Industria de' poveri per cavar limosina. Cap. VI.

Diceva Teocrito Poeta Greco antico nell'Idilio 22. che la povertà faceva gl'huomini industriosi, e risvegliava gl'ingegni, e le arti.

Ἁ πενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει.
Sola est paupertas, artes quæ suscitat omnes.

Questa stessa è quella, che fà ritrovare alli poveri, che vanno mendicando, varie inventioni, che sentono della frode, ma sono scusate da S. Gio. Grisostomo, il quale dice, che la poca compassione, che hanno li ricchi alli bisognosi, è causa, che questi s'industriano di cavare, ò in un modo, ò in un altro le limosine. *Sed multa mendacia*, dice questo Santo nell'homilia 36. sopra S. Matteo, *multas fabulas pau-*

per.s

peres fingunt, e risponde molto bene: *Ego verò hac etiam de causa majori misericordia moveor, cum in eam necessitatem incidisse homines videam, ut impudentissimè mendaciis vivere cogantur*, e sopra del capitolo 15. dell'epistola prima ad Corinth. *Hinc fit*, dice, *quod multi etiam cæcitatem corporis simulant, ut ejus calamitatis astu crudelitatem, inhumanitatemq; nostram inflectant*. Altri fingono d'havere stroppiate le braccia, ò le mani, ò con certi loro artificii fingono d'havere piaghe schifose, & infistolite nelle gambe per cavar danari da quelli, che si muovono à compassione da quel miserabile spettacolo. Nell'homilia ancora 11. sopra l'epistola prima a' Tessalonicensi riprende quelle donne, che non darebbono ne anco un quattrino, quando si dimanda loro per l'amor di Dio, mà se viene chiesto la limosina per la vita del marito absente, accioche ritorni con salute, ò per la salute del figlio, ò della figlia, la danno, intenerite dall'affetto, che portano alle persone à loro care. *Quod si te adjuraverint per oculos aut mariti peregrè profecti, aut filii, aut filiæ, statim cadis, & salit animus, & incalescis: Sin autem per Dominum adjurarint, prætercurris*. E perche la vanità del sesso feminile è grande, & in particolare molto godono le donne d'essere stimate belle, e perciò lodate, si servivano già li poveri mendicanti di questo artificio con esse, lodandole di bellezza, quando passavano, & à questo modo cavandone limosina. *Ego multas novi*, dice S. Gio: Grisostomo nell'homilia citata, *quæ, audito Domino* (cioè udito, che si dimandava loro limosina per amor di Dio) *prætercurrerunt; de pulchritudine autem laudata ab accedentibus lætitia sunt effusæ, & emollitæ, & manum porrexerunt*. In alcuni viaggi, che m'è occorso di fare per la nostra Italia, hò ritrovato de i poveri mendicanti talvolta in habito d'Eremita, che si facevano incontro a' passaggieri aspergendoli con l'acqua benedetta, e dando loro da baciare qualche divota imagine, con il quale divoto ossequio capitati si ritrovavano quasi in certa morale necessità di corrispondere con qualche limosina. De gli Arabi racconta una cosa simile Augerio Busbequio epistola 3. *Arabes*, dice, *non passim, nec ab omnibus mendicant, sed vesperi prætereuntibus sebaceam candelam, malum citrinum, vel punicum obtrudunt, ut nummum, qui duplo, triplove pluris sit, recipiant, & vendere potius, quam turpiter rogare videantur*, e nell'istessa Epistola riferisce quest'autore, che esso haveva in Costantinopoli comprato un cervo, che era stato ammaestrato ad inchinare la testa al nome di Dio, quando quelli, che lo guidavano, lo proferivano, e facevano essi ancora il medesimo con il capo, e che all'hora gli spettatori davano de i quattrini commossi da quell'attione dell'animale, che à loro pareva, che havesse del miracoloso. Aggiunge, che in Turchia sono pochi quelli, che vadano mendicando limosine, e quasi non altri, che certi vagabondi, che fanno del Santo, & alcuni, che si fingono stupidi di mente. Le parole dell'autore sono le seguenti. *Nactus eram cervum à mendicis ex eo quæstum facientibus. Circuibant illi stipem colligentes, precatione facta, in qua cum Dei nomen sæpius occurreret, ad quod ipsi caput inclinabant, consuefecerant cervum, ut idem faceret, quo miraculo captum vulgus, ac si bestiæ sensus divinitatis inesset, in eos certatim quadrantes congerebat. Quando autem de mendicis Turcicis incidit mentio; non erit abs re pauca de ratione eorum attingere. Sunt illi quidem multò rariores quam apud nos, nec nisi ferè errores, per speciem religionis diversas sanctimoniæ vias professi vagantur. Nonnulli stuporem mentis mendicitatis obtendunt, quod quidem genus valdè gratiosum est, quod stolidi, & amentes ut cælo haud dubiè prædestinati in hac vita habeantur, &c.*

La pietà Christiana richiede, non si faccia troppo sottile inquisitione della vera, ò finta necessità de i poveri, e se bene la distributione della limosina, come anco qualsivoglia altra virtuosa attione, deve essere regolata dalla prudenza; ad ogni modo in questa materia è meglio lasciarsi talvolta ingannare, che sospettando troppo,

po lasciar di sovvenire qualche bisognoso, nel quale la carità sarebbe stata bene impiegata. Nella vita del B. Tomaso di Villanova Arcivescovo di Valenza si racconta, che stando una volta questo Prelato alla finestra mirando la distributione, che si faceva per suo ordine nel cortile a' poveri, vidde, che con un povero faceva rumore il suo Economo, che la dispensava, e lo chiamò à se per intendere la cagione di quel contrasto. Disse l'Economo, che quel povero, doppo d'havere una volta ricevuto la parte sua, s'ingeriva di nuovo con fraude per ottenere la seconda volta la limosina, che però per questo rispetto lo sgridava. All'hora il buon Prelato misericordioso padre de i bisogni. Non v'intendete, disse, de' poveri, dategli la seconda volta la limosina. Che sapete voi, se forse Christo Signor Nostro in forma di quel povero è venuto à far prova della nostra carità? Date, date.

Alle industrie infin qui riferite, che tutte sono ordinate à cavare limosine temporali, voglio aggiungervene una da un poverello inventata per ottenere più facilmente la limosina spirituale, il caso fù tale. Venne à confessarsi da me un povero, che frà l'altre cose mi disse d'haver lavorato ne' giorni festivi, costretto à ciò fare dalla grande sua povertà. Io gli presi à dire: non pare, che siate tanto povero, come voi dite, perche veggo, che sete assai ben vestito, e quelli, che sono nella miseria, e necessità tale, quale voi mi descrivete, non possono vestirsi à cotesto modo. Mi rispose il povero, Padre, non mirate à questo mantello buono, che io hò intorno, perche non è mio, e l'hò preso in prestito da un'amico per ritrovare più facilmente, chi mi confessi. All'hora gli dissi io: Orsù, per l'avvenire non vi pigliate briga di comparire con habito migliore in dosso per questo rispetto, perche io mi vi esibisco pronto à confessarvi ogni volta, che haverete divotione di farlo, senza che vi serviate di quest'industria. Fece questo buon'huomo al contrario di quelli, che cercano la limosina corporale, che per ottenerla si fingono poveri, & egli si finse meglio stante, per havere la spirituale Mi giova però il credere, che ei fosse in errore, quando si persuadeva di dovere incontrare difficoltà in ritrovare, chi lo confessasse, comparendo con il suo povero, e lacero vestito, che non è per gratia del Signore penuria di Sacerdoti, che havendo la mira all'interiore dell'anime, e non à quello, che appare di fuori, prontamente s'impiegano indifferentemente in ajuto de i prossimi, di qualunque conditione essi si siano, & anco più volontieri con li poveri, che con li ricchi, perche con quelli si fà bene spesso più frutto, e sono più docili à gli ammaestramenti dei confessori, e con essi si tratta con più libertà, e con meno paura, e rispetto. Oltre l'esempio di Christo, del quale leggiamo nel sacro Evangelio, che non volse andare à casa del Regolo Joan. 4. per sanargli il figlio. *Ne in Regulo filio videretur magis divitiis detulisse*, come nota S. Ambrosio lib. 5. *in Lucam*, ma s'offerse d'andare in persona à casa del Centurione per guarire lo schiavo, e colà s'incaminò: *Jesus autem ibat cum illis*. Luc. 7. 6.

Della pietà Christiana d'alcune Sante donne.
Cap. VII.

E Certamente notabile, e degna d'ammiratione, & imitatione la pietà Christiana d'alcune sante donne, per motivo, e stimolo della quale vincevano generosamente l'affetto, e la tenerezza, che havevano naturalmente verso dei suoi mariti, parenti, ò figli. La Regina Bianca madre di S. Lodovico Rè di Francia spesse volte diceva à questo suo figlio, che haverebbe voluto più tosto vederlo morto, che sapere, ch'egli havesse commesso peccato mortale. E fecero queste parole

role in più occasioni replicate, tanto grande impressione in quella buona anima; che conservò insino alla morte l'innocenza battesimale, e quando stava per morire, dando al figlio suo Filippo, che doveva succedergli nel regno, consigli salutevoli, e santi. Il primo di tutti fù, che amasse, e riverisse la Maestà divina, e fuggisse à tutto suo potere la colpa mortale. Nella vita di S. Edmondo Vescovo di Cantuaria in Inghilterra leggiamo, che la sua madre donna di gran virtù, e religiosità esortava questo suo figlio à conservare perpetuamente la Verginità, & à domare la sua carne con digiuni, e cilicii, & à non offendere il Signore in cosa alcuna. Mentre egli era ancor fanciullo, lo persuase à digiunare ogni Venerdi in pane, & acqua, & accioche s'inclinasse à farlo, gli prometteva, e dava alcune cosette, delle quali sogliono li fanciulli di quell'età dilettarsi: E quando egli era allo studio lontano dalla casa paterna, gli soleva mandare insieme con li panni lini di bucato qualche cilicio, accioche se ne servisse, temendo la santa madre, che il bollore della gioventù, le occasioni, e male compagnie, che si ritrovano nelle Università, non facessero, che il suo caro figlio precipitasse ne' vitii di quell'età. Apprese Edmondo tanto bene la dottrina, e gli ammaestramenti della madre, che conservò per tutta la vita l'anima immacolata da ogni bruttura carnale, di ciò facendo voto alla sagratissima Vergine Nostra Signora, e prendendola per sua Avocata, e padrona, e fece fare un'anello, nel quale era scolpita l'Ave Maria, e lo pose nel dito di un'imagine della Vergine, come sposandosi con lei, e questo anello dopò la sua morte miracolosamente fù ritrovato nel dito di Edmondo. Ne' digiuni, penitenze, & asprezze tanto si segnalò, che non si può credere, cercando nuove inventioni di cilicii, e d'altre cose afflittive del senso, per desiderio di conservare la purità verginale, che per mezo della Santissima Vergine haveva offerta à Cristo nostro Redentore. Grande, senza dubio, fù la pietà christiana di queste due madri, mà atti più heroici sono quelli, che d'altre si scrivono, che esortarono li proprii figli à tolerare il martirio, e la morte per la costante confessione della vera fede, nella quale desiderarono ardentemente di vederli dare il sangue, e la vita. Tale fù la madre di quei sette fratelli Macabei, de i quali habbiamo l'historia nel lib. 2. pur de i Macabei al cap. 7. dove leggiamo le seguenti parole: *Supra modum autem mater mirabilis, & bonorum memoria digna, quæ pereuntes septem filios sub unius diei tempore conspiciens, bono animo ferebat, propter spem, quam in Deo habebat: singulos illorum hortabatur voce patria fortiter repleta sapientia, & femineæ cogitationi masculinum animum inserens.* Et essendo già morti li sei primi, temendo, che l'ultimo non fosse pervertito da i persecutori, ò sbigottito dall' atrocità de i tormenti gli diceva: *Fili mi, miserere mei, quæ te in utero novem mensibus portavi, & lac triennio dedi, & alui, & in ætatem istam perduxi. Peto, nate, ut aspicias ad cœlum, & terram, & ad omnia, quæ in eis sunt, & intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus & hominum genus, ita fiet, ut non timeas carnificem istum, sed dignus fratribus tuis effectus particeps, suscipe mortem, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam.* Con queste, e simili parole, e ragioni questa savia, santa, e valorosa donna confortava il suo figlio, che essa poi per l'istessa causa morendo poco doppo seguì, come si dice nel fine di quel capo: *Novissimè autem post filios & mater consumpta est.* S. Gregorio Nazianzeno nell'oratione, che fà di questi sette Santi fratelli, che loda insieme con la madre con Encomio degno della sua eloquenza, pondera, che merita particolar ammiratione il valore di questi martiri, per haver patito avanti la venuta di Christo, & avanti la publicatione dell'Evangelio, quando nè si dava tanto grande abbondanza di gratia, nè v'era tanta copia di martiri d' ogni età, conditione, e sesso, come fù poi, l' esempio de i quali poteva accrescere l' animo à quelli, che di quei gloriosi combattimenti era-

no spettatori. San Basilio, e San Gregorio Nisseno suo fratello fanno nobilissimi panegirici in lode delli quaranta Martiri di Sebaste in Armenia, e raccontano la pietà Christiana della madre d' uno di essi, che si chiamava Melitone, che ancor viveva, doppo che gli altri per il gran freddo di quello stagno gelato, nel quale erano stati posti, al godimento del Paradiso erano passati. La madre di questo si ritrovava presente, e vedendo, che non haveva ancora spirato l' anima, lo confortava à tolerar fortemente la morte, e gli diceva: Figlio mio, habbi patienza, e sopporta ancora questo tormento per un poco. Alza gli occhi al cielo, e mira Christo, che stà alla porta per ajutarti. Piglia animo, che si avvicina il tempo, che ti si dia la corona. Vedendo poi la valorosa donna, che li corpi de i Santi martiri già morti si gettavano sopra li carri per portarli ad abbrucciare, e che lasciavano Melitone ancor vivente, sperando di poterlo pervertire, con animo virile, e generoso pigliò nelle braccia questo suo figlio languente, e gia vicino à morte, per porlo sopra d' alcuno di quei carri, accioche non fosse separato da quel glorioso consortio de i suoi compagni, e, mentre che ella così si affrettava, si morì Melitone, e la madre piena di gjoja, e giubilo, che il suo caro figlio hevesse dato la vita per Christo, l'accompagnò con gli altri santi martiri, accioche fosse con essi abbrucciato nel fuoco, e mescolate le sue ceneri con quelle di quelli, con li quali vivendo era stato unito con il vincolo della carità, e della medessima fede. Perseguitava la Chiesa Cattolica l'Imperatore Valente heretico Arriano, e per suo commandamento molti fedeli diedero pronta, e constantemente la vita. Racconta Sozomeno al lib. 6. cap. 18. della sua historia Ecclesiastica, e Teodoreto al libro 4. cap. 16. che girando Valente per la Soria, & affliggendo quelle Chiese, giunto in Edessa, osservò, che il popolo in gran numero faceva le sue divote radunanze in un campo fuori della città, perche era stato privato delle Chiese, nella quali prima si celebravano li divini officii. Per questo Valente riprese Modesto Prefetto, e diedegli anco un pugno in faccia, perche ciò permetteva, e commandogli, che uscisse colà fuora con accompagnamento di soldati, e desse addosso à quella moltitudine, e la dissipasse. Hor andando Modesto ad esseguire, quanto dall'Imperatore gli era stato commandato, vidde una donna, la quale tenendo un bambino in braccio con passo frettoloso caminava, e l'interrogò, dove fosse inviata. Rispose la donna: A morire con gli altri Cattolici. Andava con desiderio d'essere insieme con quel suo figliolino partecipe di così gran bene, come era il dar la vita per Christo. Udendo questo il Prefetto, dall'animo di lei comprendendo la dispositione de gli altri, nè ragguagliò l'Imperatore, mostrandogli, che l'esseguire il commandamento, che gli era stato fatto, sarebbe tornato in vergogna loro, e gloria de i Cattolici, che senza dubbio sarebbono stati constanti; dalla qual consideratione mosso Valente, hebbe per meglio di non procedere più oltre nella risolutione, che prima haveva presa. Di S. Sinforosa moglie del Santo Martire Getulio scrivono Beda, Adone, & altri, che havendo sette figli incarcerati per la fede, gli animava, & esortava à star constanti, & à dare la vita per la confessione della verità. E perche si come era stata maestra de i figli, così allo stesso modo desse loro esempio di sopportare con intrepidezza il martirio, fù alla loro presenza percossa con schiaffi, appiccata per li capegli, e finalmente gettata nel Tevere con una pietra legata al collo, come habbiamo anco nel Martirologio Romano a' 18. di Luglio. Invigoriti li figli con l'esempio materno, essi ancora con varii supplicii furono fatti martiri del Signore. Li nomi loro sono Crascente, Giuliano, Nemesio, Primittivo, Giustino, Statteo, & Eugenio. Di S. Felicita scrive S. Gregorio Papa nell'homilia 3. sopra gl'Evangelii, e S. Pietro Grisologo nel sermone 134. che essendo incarcerata insieme con sette suoi figliuoli per la fede di Christo, à tutti fece animo à morire gloriosamente in così

giusta,

giusta, e santa occasione, dall'essortationi della quale confortati sopportarono costantemente il martirio, con il quale essa ancora l'ultima di tutti fù coronata. Della madre di S. Sinforiano si scrive, che mentre egli era condotto al luogo del martirio, gli diceva affettuosamente: *Nate, Nate, memento æternæ vitæ, cælum suspice, & ibi regnantem intuere, tibi enim vita non eripitur, sed mutatur in melius*. Finalmente di quella venerabile, e fervente matrona nominata Natalia moglie di S. Adriano martire scrive Eusebio nel lib. 8. della sua historia Ecclesiastica al cap. 1. 2. 3. e 4. & il Baronio nelle annotationi sopra il Martirologio a' 23. di Giugno, e nel tomo 2. de gl'Annali all'anno di Christo 311. che stando S. Adriano incarcerato per la fede, e pensando essa, ch'egli non istesse costante, con accese parole di zelo, e d'amore lo riprendeva. Poi essendosi assicurata, che perseverava nella confessione di Christo, gli assisteva nella prigione, e gli serviva, e, quando era tormentato, lo consolava, e gli faceva animo, & essendo condannato, che gli fossero troncati li piedi, e le mani, essa stessa con animo più, che virile teneva li piedi, e le mani, che dovevano essere tagliati al Santo, insin tanto, che essendogli già stato troncato l'uno, e l'altro piede, & una mano, spirò la gloriosa anima frà l'atrocità di quei tormenti. Esempio veramente degno d'ammiratione, nel quale malagevolmente si può discernere, se fosse maggiore la fortezza del martire Adriano in sofferire li tormenti, che gli furono dati, ò della sua santa moglie Natalia, in ritrovarsi à tutti presente, & assistergli corraggiosamente esortandolo à sopportarli con invita patienza.

Quanto siano lodevoli le sacre peregrinationi. Cap. VIII.

L'Uso delle sacre peregrinationi è antichissimo, e possiamo provarlo con esempii della Sacra Scrittura, perche nel Deuteronomio c. 16. 5. si commandano à tutti li maschi, che tre volte l'anno, nelle tre più principali solennità, vadano al luogo destinato, alla qual legge sappiamo dall'istessa Scrittura, che Helcana padre di Samuele compitamente era solito di sodisfare ogn'annò; così habbiamo libro 1. Reg. cap. 1. Parimente d'Absalone si legge 2. Reg. 15. 7. che disse al Rè David suo padre *Vadam, & reddam vota mea, quæ vovi Domino in Hebron*. Et in S. Luca al cap. 2. habbiamo, che la Beata Vergine con San Gioseppe, conforme alla consuetudine, e legge Mosaica, ogn'anno venivano al tempio di Dio, che era in Gierusalemme, al quale anco concorrevano gl'istessi Gentili per divotione, e per adorare ivi, e riverire il Dio degli Ebrei, come habbiamo dall'Evangelio di San Giovanni cap. 12. 20. & uno di questi adoratori fù l'Eunuco di Candace, del quale si fà mentione nel 8. cap. degli Atti Apostolici. E molti di quelli, che vi concorrevano, pigliavano la fatica del pellegrinaggio per speranza di conseguire da Dio ò sanità corporale, ò rimedio à qualch'altra sua necessità, come si fà anco hoggidì da quelli, che concorrono à varii, e più celebri santuarii della Christianità, quali sono la Santa Casa di Loreto, il Sepolcro di San Giacomo in Galitia, & altri. Molto più esempii si possono apportare delle sante peregrinationi dopò la venuta di Christo.

Eusebio Cesariense nel sesto libro della sua historia Ecclesiastica al cap. 9. racconta d'un venerabile Vescovo chiamato Alessandro, che di Cappadocia andò per divotione in Gierusalemme, per visitare quei santi luoghi, dove Christo Signor Nostro era vissuto in carne mortale, e fù ricevuto con dimostrationi d'incredibile carità, & humanità delli Christiani, che per divina rivelatione havevano havuto notitia della venuta di lui. Il medesimo Autore nel lib. 3. della vita di Costantino al cap. 1. scrive, che S. Elena madre di Costantino Imperatore, tutto che ella fosse già grave d'età, ad ogni modo volle andare in Terra Santa, e vedere quei luoghi, de' quali è scritto: *Adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus*.

E perche à questi luoghi è gran concorso di pellegrini, sottentrano per astutia del demonio de gli abusi, per questo S. Basilio *in regulis fusius disputatis*, alla interrogatione 44. riprende quelli, che intorno à quei luoghi, che erano soliti d'essere visitati, attendevano à vendere, & à comprare, più solleciti delli guadagni loro, che riverenti, e divoti verso la santità de i luoghi; e ricorda, che devono essere visitati con pietà, e divotione, e con desiderio d'imitare con l'opere christiane, e virtuose le attioni di quei Santi, li sacri depositi de i quali si riveriscono. Nel che non posso non ammirare la fervente divotione di S. Gio: Grisostomo, il quale nell'homilia 32. sopra il cap. 16. dell'epistola *ad Romanos*, dice di se, che ardeva di desiderio di volarsene à Roma per visitare le sacre reliquie, che sono in questa Città, e nell'homilia 8. sopra l'epistola *ad Ephesios*, con le lodi inalza insino al Cielo le catene del Santo Apostolo Pietro, le quali dice, che sono a' demonii formidabili, e venerabili à gli Angeli, e che se non fosse l'obbligatione continua, e cotidiana d'attendere alle fontioni sue, e non l'impedisse la poca sanità, con sommo gusto farebbe quel pellegrinaggio, per vedere quei sacri vincoli, de i quali era stato legato, e quella beata prigione, nella quale era stato rinchiuso.

Molti altri esempii si potrebbono apportare dell'uso delle sacre peregrinationi, li quali si possono leggere nell'institutione Christiana del P. Pietro Coton lib. 1. cap. 24. Per questo dicano quel, che vogliono gli Eretici, bisogna concedere, che ivi si devono cercare li divini beneficii, & i doni del Cielo, dove Nostro Signore più largamente apre li fonti della sua liberal misericordia. Nè si può, ò si deve negare, che la presenza delle sacre reliquie non risvegli in noi divotione maggiore, onde ci rendiamo più capaci di ricevere le gratie, che desideriamo, e delle quali habbiamo bisogno.

Dell'impeto inconsiderato di moltitudine grande di fanciulli, che pretesero d'andare all'acquisto di Terra Santa. Cap. IX.

ALberto Stadense nella sua historia racconta, che circa l'anno di Christo 1211. una moltitudine di fanciulli da varie città, e ville, mossa senza guida, ò Capitano, con grande impeto quasi rapiti, s'incaminarono alla volta de i paesi oltramarini, & interrogati, dove andassero, rispondevano, all'acquisto di Terra Santa. Per impedire questa resolutione inconsiderata, & irragionevole procurano li padri loro di ritenerli per forza, chiudendoli in casa, mà indarno, perche rompevano le porte, facevano violenza alle serrature, e buccavano anco le pareti, per desiderio di proseguire quel loro stolto proponimento. Innocenzo Terzo, che all'hora era Sommo Pontefice, udito questo strano accidente disse: *Hi pueri nobis improperant, quod, ad recuperationem Terræ Sanctæ eis currentibus, nos dormimus adhuc.* Questi fanciulli, con quello, che fanno, ci rimproverano la negligenza nostra, e ci fanno conoscere il mancamento, e la tepidità nostra, che stiamo dormendo, e non sentiamo lo stimolo del zelo dell'honor di Dio, che ci sollecita à così santa impresa. A questa moltitudine di fanciulli si aggiunsero anco de gli huomini più d'età maturi, che di prudenza, e di consiglio, e per varii paesi, come fanatici discorrendo, arrivarono in Italia, & in parte à Roma, mà non già in Gierusalemme, la maggior parte de i quali capitò male, perche alcuni furono ritenuti ne' luoghi, per li quali passavano, e fatti ischiavi; & altri arrivati al mare, sedotti da marinari furono trasportati in paesi lontani, & al medesimo modo venduti per ischiavi, come riferisce Godefrido nell'historia, che scrisse all'anno 1212. L'infelice riuscita, che hebbe questa mossa de i fanciulli, inhabili per l'età alle fatiche militari, sprove-
duti

duti delle cose necessarie à sì longo, e difficile viaggio, senza condottiero, e senz' armi, fatta con tanta ostinatione, è da credere, che non fosse cagionata da spirito buono, ne solo da leggierezza puerile, che suole facilmente muoversi ad imitare, al modo che meglio può, quello, che vede farsi dagli huomini maggiori d'età, e di forze; mà che di tanta, e così costante commotione fosse l'autore il demonio, che pretendeva fare, come fece, di quelle innocenti creature qualche mal governo, e questo ottenesse con alterare loro la fantasia, e commovere quegli humori del corpo, che erano atti ad operare quell'impeto, che con tanta inconsideratione li rapiva. Questo fatto de i fanciulli, che habbiamo riferito, mi hà riddotto à memoria quello, che leggiamo in Aulo Gellio al cap. 10. del libro 15. delle notti Attiche, il quale citando Plutarco nel libro, che scrisse *de anima*, dice, che alle vergini dell'Isola di Mileto venne già una sì fiera, & universale frenesia, che tutte, ò gran parte di esse desideravano di procurarsi la morte, come in fatti molte, fatte carnefici di se stesse, con il laccio si toglievano la vita. Consultarono li cittadini del rimedio ad inconveniente così grande, e finalmente à tutti piacque di fare un decreto, che tutte quelle, che si fossero impiccate, fossero nude, e con il laccio al collo portate à seppelire, confidando, che il timore di così vergognosa sepoltura sarebbe stato freno, come fù in fatti, di così precipitosa pazzia. *Decreverunt Milesii, ut virgines, quæ, corporibus suspensis, demortuæ forent, eæ omnes nudæ cum eodem laqueo, quo essent prævinctæ, efferrentur. Post id decretum virgines voluntariam mortem non petiisse, pudore solo deterritas tam inhonesti funeris*, Pare, che possa attribuirsi alla sopr' abbondanza dell'humore melanconico il furore di queste infelici donzelle, attizzate anco dal demonio, desideroso di far preda quanto prima delle loro anime. Quella pazzia però, dalla quale, come racconta Luciano nel principio del suo trattato del modo di scrivere l'historia, furono soprapresi gli Abderiti, fù senza dubbio cagionata naturalmente, e fù effetto d'un infermità, che, prima di dare nella stravaganza, che diremo, havevano patito. Il fatto fù di questa maniera. Era ito in Abdera nel fervore dell'estate un famoso rappresentatore di Tragedie detto Archelao, & ivi nel teatro à quei cittadini ne haveva fatto sentire alcune delle più scielte, e pateti che di Euripide, e particolarmente l'Andromeda. Il calore della stagione, e lo stare longamente nel teatro mal difesi dal sole, e l'attentione, con la quale udivano li recitanti, fecero tale impressione ne i poveri spettatori, che moltissimi di essi si ammalarono di febre gagliarda, mà che si risolveva per ordinario nel settimo giorno dell'infermità, ò con crisi copiosa di sudore, ò di sangue dalle nari. Mentre durava ancor la febre, pareva loro di sentirsi suonare nelle orecchie tuttavia quei versi altitonanti dal poeta tragico, uscivano di casa, e s'aggiravano per la città, recitando con voce alta, quanto potevano, alcuni di quei versi, che havevano ritenuti à mente, fatti essi ancora poeti à tempo, e per quella settimana solamente dalla violenza del male, che li rendeva in quel delirio in gran maniera ridicoli. Furono poi tutti restituiti alla compita sanità subito, che si rinfrescò l'aria, l'autunno, & inverno seguente, e cessarono dal recitare quei versi, che gli havevano tratti di senno. Non sarà, credo, ingrato al lettore, che aggiungiamo in questo luogo quello, che soggiunge Luciano, il quale apporta questa historia per paragonare à gli Abderiti quei scrittori, che havendo letto compositioni d'altri uscite in luce, senza havere essi sufficiente fondamento di dottrina, concepiscono vano desiderio di segnalarsi con pubblicare li libri loro particolarmente d'istorie. Manco male sarebbe, dice Luciano, se à guisa degli Abderiti la pazzia loro terminasse in recitare le cose altrui, che sono buone, mà non è così, perche subito, che si muove la guerra a' Barbari, ò viene nuova di qualche rotta data, ò ricevuta, subito senza il debito capitale di scienza, e di stile, danno di piglio alla penna questi nuovi Tucididi, ò Se-

Senofonti, e si verifica quel proverbio, che la guerra partorisce ogni sorte di cose, poiche anco fà nascere all'improviso tanta moltitudine d'historiografi. Così dice Luciano, il quale volendo pur scrivere, per propria scusa aggiunge, che udendo, e vedendo quello, che tanti fanno, gli sovveniva di Diogene, il quale ritrovandosi in Corinto in tempo, che si temeva, che Filippo Rè di Macedonia fosse per venire ad assaltare quella città per occuparla, e vedendo, che tutti erano in facende, parte in allestire l'armi, parte in ristorare le mura della città, parte in altre provisioni necessarie alla difesa; cominciò à rotolare per le strade la botte, nella quale habitava, & interrogato, perche ciò facesse, rispose. Per non istare solo in otio, e sfacendato, mentre tutti gli altri stanno in varie maniere operando. Così io, dice Luciano, per non essere in scena personaggio muto, hò preso consiglio di girare la mia botte, e scrivere, ad imitatione di tant'altri, che scrivono, questo trattato del modo di comporre l'historia, mà non penso già d'addossarmi, ò di voler sostenere il personaggio d'historico, che non m'attribuisco tanto, sapendo, che la mia fragile, e mal materiata botte ad ogni picciolo intoppo di qualche sassolino potrebbe disfarsi, ò rompersi, che però mi contenterò di ricordare semplicemente alcune poche cose, che m'occorrono in questa materia, per concorrere anch'io per la mia parte con tanti altri, che per ben publico in varie guise s'affaticano. Così in quel luogo và scherzando gratiosamente questo autore.

Dell' hospitalità, che deve esercitarsi particolarmenne con li Pellegrini, che vanno visitando li luoghi santi. Cap. X.

L'Historia de i pellegrini, che riferiremo nel seguente capitolo, & il caso compassionevole avvenuto à quel giovane condannato alla morte, per la fraudolente sceleraggine di quella fanciulla in casa de i parenti, della quale havevano havuto alloggiamento, mi porge occasione di dire alcuna cosa dell'hospitalità, che lodevolmente si esercita con li pellegrini, che per divotione, ò voto vanno visitando li luoghi santi. E mi viene primieramente à memoria la divota, e caritativa hospitalità, che Pammachio nobilissimo, e ricchissimo cittadino Romano genero di S. Paola celebre matrona pur Romana, esercitava in Hostia, alla foce del fiume Tevere, dove havendo preso l'habito monacale, doppo che gli era morta la moglie, aprì un hospidale, nel quale riceveva, & accarezzava li pellegrini, come habbiamo da S. Girolamo, che scrivendo all'istesso Pammachio dice gratiosamente: *Audivi te xenodochium in portu fecisse Romano, & virgam de arbore Abraham in Ausonio plantasse littore.* Accenna questo Santo Dottore l'hospitalità del Santo Patriarca Abraamo, celebrata nella Sacra Scrittura nel cap. 18. della sacra Genesi. Parlando poi di se, dice S. Girolamo, che in Betleem di terra santa, dove habitava, egli ancora haveva preparato stanze per ricevervi, & albergarvi li pellegrini, accioche non avvenisse loro quello, che era accaduto à Christo, il quale in quella stessa città non hebbe altro ricovero, che la stalla frà il bue, e l'asinello. *Nos in ista provincia ædificato monasterio, & diversorio propter extructo, ne forte, & modo Joseph cum Maria in Bethlehem veniens non inveniat hospitium, tantis de toto orbe confluentibus turbis obruimur monachorum, ut nec cœptum opus deserere, nec supra vires ferre valeamus.* Hor così come praticava S. Girolamo l'hospitalità, così à gli altri la lodava, e raccommandava, come fà scrivendo à Rustico monaco, esortandolo ad invitare li pellegrini ad alloggiar seco, non con freddezza, e come si suol dire, à meza bocca, ma con fervore, e caritativa istanza, persuadendosi, che in ciò fà gua-

guadagno molto grande. *Hospitalitatem, dice, persequentes, ut non levi, usitatoque sermone, ut ita dicam, summis labiis hospites invitemus, sed toto mentis ardore teneamus, quasi offerentes se cum lucro nostro, atque compendio.* Mà per raccommandare l'hospitalità può molto ben bastare quello, che dice S. Gregorio Papa nell'homilia 23. sopra gli Evangelii, le cui parole sono le seguenti. *Opinata res est valdè, & seniorum nostrorum nobis relatione tradita. Quidam paterfamilias cum tota domo sua magno hospitalitatis studio serviebat, cumque quotidie ad mensam suam peregrinos susciperet, quodam die peregrinus quidam inter alios advenit, ad mensam ductus est, dumque pater familias ex humilitatis consuetudine aquam vellet in ejus manus fundere, conversus urceum accepit, sed repente cum, in cujus manus aquam fundere voluerat, non invenit; cumque hoc factum secum ipse miraretur, eadem nocte ei Dominus per visionem dixit: Cæteris diebus me in membris meis, hesterno autem die me in memetipso suscepisti. Ecce in judicium veniens dicet: Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Così disse in quel sermone questo santo Pontefice, e conforme à quello, che insegnò predicando, nelle occasioni operò con li bisognosi, e pellegrini, della qual carità Dio gli diede la mercede anco in questa vita, conciosiache per divina rivelatione si seppe, che per l'essercitio di questa virtù fù dalla divina providenza sublimato al Sommo Ponteficato, come racconta lo scrittore della sua vita. Di S. Pacomio sappiamo, che egli fù convertito alla Fede christiana dal paganesimo per l'essempio dell'hospitalità, che vidde essercitarsi da i Christiani, con occasione, che essendo stato arollato trà novi soldati in sua gioventù, perche non passava li vent'anni, & essendo arrivato ad un certo luogo nel territorio di Tebe insieme con li altri suoi compagni, che seco militavano, furono da i Christiani, ancorche non conosciuti, ben ricevuti, & accarezzati, del che maravigliato Pacomio, volle sapere, che gente fosse quella, che ad huomini stranieri si mostrava tanto cortese, e saputo, che erano Christiani, applicò l'animo ad informarsi della loro religione, e modo di vivere, del che essendo rimasto molto sodisfatto, abbracciò la fede Christiana. Così nella vita di questo Santo si racconta, e dal Card. Baronio all'anno di Christo 316. nel tom. 3. Conobbero anco li Gentili, che era molto conveniente, che con li forastieri si usasse molta cortesia, onde M. Tullio nel lib. 2 de offic. dice così: *est valde decorum patere domos hominum illustrium illustribus hospitibus, idque reipublicæ est ornamento, homines externos hoc liberalitatis genere in urbe nostra non egere.* Così parla Cicerone dell'hospitalità con le persone illustri, ma ella si deve estendere anco a' poveri, anzi à questi principalmente, conforme all'insegnamento di Christo, di far bene con animo liberale, e non punto interessato, à quelli, da i quali non si può aspettare ricompensa di sorte alcuna. *Cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent retribuere tibi, retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.* Luc. 14. 13. Cornelio Tacito nell'opuscolo *de moribus Germanorum* scrive, che niuna natione poteva in questo particolare dell'hospitalità paragonarsi con li Germani, li quali stimano esser grave mancamento non dar alloggiamento à qualunque forastiero, che alle case loro fosse venuto, e conforme alle loro facoltà gli accarezzavano. Che se all'hospite, che haveva ricevuto il forastiero, mancava il modo di trattarlo bene, lo conduceva seco ad alcun'altra casa, dove entravano con libertà, ancorche non invitati, & erano quivi con l'istessa cortesia ricevuti, senza far differenza da persona à persona, da conosciuto à sconosciuto. E quando questi forastieri erano di partenza, non havevano rispetto di domandare quello di che havessero havuto ò bisogno, ò desiderio, e chi dava, non si persuadeva d'haversi obbligato il forastiero, nè questo d'havere con il suo hospite contratta obbligatione alcuna. *Convictibus & hospitiis, non alia gens effusius indulget, quemcumque mortalium arcere tecto nefas habetur. Pro fortuna quisque*

apparatis epulis excipit. Cum defecerit, qui modò hospes fuerat, monstrator hospitii, & comes, proximam domum non invitati adeunt, nec interest, pari humanitate accipiuntur. Notum ignotumq; quantum ad jus hospitii, nemo discernit. Abeunti, si quia poposcerit, concedere moris, & poscendi invicem eadem facilitas. Gaudent muneribus, sed nec data imputant, nec acceptis obligantur. Così descrive Tacito il costume dei Germani di quel tempo, che è misto, e partecipa del cortese insieme, e del barbaro. Mà e ben affatto barbara quella natione, dove non si dà ricetto a' forastieri, che però ben dicevano li compagni d'Enea nel lib. 1. dell'Eneide:

Quod genus hoc hominum? quęve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ,
Bella cient, primaque vetant consistere terra.

e Marco Tullio nel lib. 3. de officiis dice, che li forastieri non devono essere pari alli cittadini, nè havere la medesima autorità, e dritto nella città, mà che il cacciarli è atto scortese, e da non farsi in modo alcuno. *Malè etiam, qui peregrinos in urbibus esse probibent, eosque exterminant, ut Penæus apud patres nostros, Papius nuper. Nam uti pro cive, qui civis non sit, rectum est non licere, usu verò urbis prohibere peregrinos, sanè inhumanum est.*

Narratione maravigliosa di quello, che succedette ad un Pellegrino, mentre andava à San Giacomo di Galitia. Cap. XI.

LUcio Marineo scrittore dell'historie di Spagna, nel lib. 5. & il P. Giacomo Gretsero nel lib. 2. *de sacris peregrinationibus* al cap. 16. riferiscono un'historia veramente maravigliosa, che racconteremo quì con l'istesse parole del Marineo, tradotte dal latino in Italiano, & è tale. Nella città antichissima di Spagna, che volgarmente si dice di S. Domenico della Calzada, habbiamo veduto un gallo, & una gallina, li quali non sappiamo di qual colore si fossero, quando erano vivi, ma quando risuscitarono, doppo d'essere stati scannati, & arrostiti, erano un miracoloso testimonio della divina onnipotenza. L'historia vera seguì nella seguente maniera. Un huomo da bene, insieme con la moglie di pari bontà, con un loro figlio giovanetto, che ne' costumi non degenerava punto dalla virtù del padre, e madre sua, si misero in camino pellegrinando alla volta di S. Giacomo di Galitia, e quando furono arrivati alla sudetta città di S. Domenico della Calzada, hebbero, alloggiamento in casa d'uno, che haveva una figlia d'età nubile, che di questo giovanetto invaghita lo sollecitò, ma indarno, al peccato, per la quale ripulsa convertito l'amore in odio, gli machinò la morte nel modo seguente. Poco prima, che stessero per partire, pose nascostamente nelle bisaccie di questo giovane pellegrino una tazza pretiosa di suo padre, e, doppo che furono partiti, cominciò la scelerata ad esclamare, che la tazza da' pellegrini, che havevano allogiati, era stata involata. Udito ciò dal padre procurò, che da i ministri della giustitia fossero richiamati, e ricondotti li pellegrini, come autori di quella malvagità. Quando furono arrivati, la fanciulla si accostò, e dalle bisaccie del giovane trasse la tazza, che essa stessa vi haveva prima nascosta, onde il meschino, come convinto di furto, se bene innocente, fù condannato alla forca, e gli sconsolati suoi genitori havendo pianto la sciagura dell'infelice loro figlio, partirono in proseguimento del loro viaggio. Arrivati à Compostella, e fatte le loro divotioni, ritornando per la medesima strada, che all'andare havevano fatta, giunsero al luogo, dove il figlio tuttavia pendeva nel patibolo, e la madre, se ben contro voglia del suo marito,

che

che non voleva consentirglielo, si accostò alla forca, & il figlio, che tuttavia viveva, gli disse: Madre mia non piangete per rispetto mio, io son vivo per gratia della B. Vergine, e di S. Giacomo, li quali m' hanno mantenuto in vita. Andate madre carissima dal Giudice, che m' hà condannato à torto, essendo io innocente, e fattegli sapere, che, per non essere colpevole del furto oppostomi vivo, per miracolo, e ditegli, che mi liberi, e mi vi restituisca. A queste voci la madre si riempì d' allegrezza, e copiosamente lagrimando per la sovrabbondanza della consolatione, ricorse velocemente caminando al Giudice, che appunto stava sedendo à tavola per pransare. Gli fà l'ambasciata del figlio, mà il Giudice stimando, ch' ella per l' amore materno fosse fuori di se, e vaneggiasse, rispose: Che dite buona donna? Sete in errore; Il vostro figlio non è più vivo di quello, che siano questi due polli, che quì morti, & arrostiti voi vedete in questa mia tavola. Appena haveva egli ciò detto, quando il gallo, e la gallina, che prima erano morti, saltarono vivi in piedi sopra l' istessa tavola, & il gallo cantò, come era solito di cantare prima, ch' ei fosse stato ucciso. Restò il Giudice attonito à questa vista, e chiamati alcuni Sacerdoti, con buon' accompagnamento d'altra gente, se nè và al luogo, dove dal patibolo pendeva il giovane, lo depongono, e lo restituiscono a' suoi genitori. Pigliano dapoi il gallo, e la gallina, ne i quali il Signore haveva operato il miracolo, e gli ripongono in certo luogo vicino alla Chiesa, dove vissero sett' anni, li quali, prima che finisse questo spatio di tempo, lasciarono un galletto, & una gallinella da loro nati, che crebbero all'istessa misura di grandezza di corpo, e furono del medesimo colore, e da questi successivamente di sette in sette anni si andarono generando, e propagando altri, e tutti li pellegrini, che andando, e venendo à San Giacomo di Galitia passano per la Città di S. Domenico della Calzada, vanno à vedere la maraviglia di questi polli, dai quali sogliono pigliare una piuma, delle quali però essi non restano mai del tutto spogliati. Così testifico per la verità io, che con gli occhi miei hò veduto questo miracolo, e come usano di fare gli altri, hò preso una piuma, la quale hò tuttavia meco. Così scrive Lucio Marineo nel luogo citato.

De' doni fatti à gli hospiti. Cap. XII.

IN un' altro capitolo habbiamo parlato dell' hospitalità degli antichi, spiegando, quanto benignamente fossero invitati, e con quante dimostrationi d' amore trattati, & accarrezzati. Hora m'occorre di proporre un dubbio circa di questa materia, & è, se sia più conveniente, che quelli, che sono stati ricevuti, & alloggiati dagli amici, facciano a' loro hospiti qualche donativo; ò pure al contrario più convenga, che alle carrezze fatte a' forastieri, che in casa nostra sono stati ammessi, si aggiungano presenti alla partenza, e provisioni opportune per la continuatione del loro viaggio. Parerà forse ad alcuno più ragionevole, che, chi hà ricevuto il beneficio, corrisponda con qualche segno di gratitudine; e che non sia dovere, che, chi con incommodo, e spesa hà dato ricetto al forastiero, resti anco aggravato di più, quando questo si parte, con l' obbligatione d' accompagnarlo con donativi. Dall' altra parte io ritrovo, che l' uso più ricevuto da gli antichi era, che non si lasciassero partire gli amici dalle case di quelli, che gli havevano alloggiati, senza qualche dono hospitale, del che molti esempii si possono addurre dalle poesie d' Homero, il quale, se ben è favoloso nelle sue narrationi, & inventioni poetiche, nell' esprimere però li costumi di quel secolo, nel quale esso visse, nota fedelmente li riti, & usi, che communemente solevano pratticarsi. Hor appresso di questo autore leggiamo nel quarto libro dell' Odissea, che essendo alloggiati in casa di Menelao

Rè di Sparta Telemaco figlio di Uliſſe, e Piſiſtrato figlio di Neſtore, fà inſtanza Menelao à Telemaco, che voglia ſeco fermarſi, infinche foſſero paſſati undici, ò dodici giorni, aggiungendo, che alla partenza gli donerebbe tre cavalli, & una carrozza, & una tazza d' argento. A queſte offerte replicò Telemaco, e come ſe non ſi trattaſſe di donativo, mà ſi faceſſe un rigoroſo contratto di giuſtitia, rifiuta li cavalli, e la carrozza, dicendo, che non era à propoſito per ſuo ſervitio, perche l' Iſola d' Itaca, nella quale habitava, era montuoſa, & aſpra, nella quale naſceva poco fieno, e poca biada, che però gli deſſe dono d' altra ſorte. Le parole di Telemaco tradotte in latino dal greco d' Homero ſono le ſeguenti. *Donum autem, quodcumque mihi dare cuperes, tale ſit, ut recondi poſſit. Equos enim in Ithacam non ducam, ſed tibi ipſi hìc relinquam, tu enim campo imperas lato, in quo lotus frequens, cyperus, triticum, ſpeltæ, & hordeum provenit: In Ithaca autem neque ſpatia ampla ſunt ad excurrendum, neque pratum.* A queſta replica ſorriſe Menelao, e diſſe che haverebbe cambiati quei doni, in vece de i quali gli darebbe il più pretioſo, che ſi trovaſſe havere ne i ſuoi teſori. *Dabo tibi craterem elaboratum, argenteum, auro in labris illitum, Vulcani ipſius opus, quem mihi Sidoniorum Rex dono dedit: cum illius hoſpes fui.* E tanto fù lontano Menelao dall'offenderſi per le difficoltà, che haveva fatto Telemaco, non contentandoſi de i doni offerti, che anzi lo lodò di generoſità, e d' animo nobile, e ſincero, dicendogli: *Sanguinis es boni, & generoſi chare fili, qui ſic loqueris.* Era rinchiuſo Uliſſe nella ſpelonca di Poliſemo Ciclope, al quale havendo dato à bere di quel vino generoſo, che ſeco haveva recato, chieſe, che gli deſſe qualche dono, come era coſtume di farſi con li foraſtieri, al che acconſentendo il fiero moſtro, gli promiſe un dono degno di ſe, conciosiache havendo mangiato vivi alcuni de i compagni d' Uliſſe, e volendo de gli altri far il medeſimo mal governo di mano in mano, diſſe ad Uliſſe, che per fargli gratia, e per dono hoſpitale riſolveva di riſerbarlo più che haveſſe potuto, e mangiarlo l' ultimo di tutti li ſuoi compagni. *Neminem ego extremum edam poſt ſuos ſocios.* Dice, *Neminem*, perche haveva Uliſſe dato ad intendere à Poliſemo d' haver nome, *Utis*, che vuol dire, *Nemo*. Il medeſimo coſtume fù anco de i Romani d' accarezzare li foraſtieri in caſa, e, quando partivano, accompagnarli con donativi, onde leggiamo in Livio al libro 42. *Regulus, Carthaginienſeſque dimiſſi. Munera ex inſtituto data utriſque, aliaque hoſpitalia comiter conſervata*, e Plinio il giovane in una ſua epiſtola parlando di Martiale, dice, *Proſecutus eram viatico ſecedentem*, e Virgilio nel lib. 1. dell' Eneide dice, che Enea haveva nel partirſi da Sicilia, havuto proviſione di vino da Aceſte ſuo hoſpite.

> *Hinc portum petit, & ſocios partitur in omnes.*
> *Vina bonus quæ deinde cadis onerarat Aceſtes*
> *Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,*
> *Dividit, & dictis mœrentia pectora mulcet.*

Queſto modo di fare hà più del generoſo, e del magnifico, perche il ricevere doni da chi è ſtato in caſa noſtra albergato, pare, che ſenta del mercenario, come ſe ſi riceveſſe pagamento in ricompenſa di quello, che s' è ſpeſo con l' amico in alloggiarlo, e ben trattarlo. Nel 3. libro de i Rè al cap. 10. dove ſi deſcrive la venuta in Gieruſalemme della Regina di Saba, ſi dice, che fù da Salomone largamente preſentata alla ſua partenza. *Rex autem Salomon dedit Reginæ Sabæ omnia quæ voluit, & petivit ab eo, exceptis his, quæ ultrò obtulerat ei munere regio.* E la Regina all' arrivo ſuo haveva donato à Salomone gran quantità d' oro, e d' aromati, come ſi dice nel medeſimo capitolo con queſte parole: *Dedit ergo Regi centum viginti talenta auri, & aromata multa nimis, & gemmas pretioſas; non ſunt allata ultra aromata tam multa, quam ea, quæ dedit Regina Saba Regi Salomoni.* Se ſi parla de' talenti

Ebra-

Ebraici, ciascheduno de i quali conteneva dodici mila dramme d'oro, li cento venti talenti fanno la somma d' un millione, quattrocento, e quaranta mila scudi d' oro della nostra moneta, come nota il Pineda *de rebus Salomonis* lib. 5. cap. 14. al numero 41. marginale.

Che è manco male essere spiritato, che fare un peccato leggiero, e veniale. Cap. XIII.

OGn' uno sà, che il peccato veniale si distingue dal mortale, e che può stare con la divina gratia, con la quale si compatisce, e si ritrova anco nelle mani de gli huomini giusti. Egli è con tutto ciò di così grande malitia morale, che non si può paragonare con niun danno, ò pena, perche tutte sono minor male, che non è una colpa veniale, e se ci fosse dato elettione, ò di fare un peccato veniale leggierissimo, ò di stare nelle pene dell' Inferno, mà non in disgratia di Dio, sarebbono più eligibili quei tormenti di qualsivoglia menomissima colpa. Sulpitio Severo 1. dial. cap. 14. racconta d' un huomo santissimo, al quale Nostro Signore haveva dato un segnalato dono di cacciare li demonii, sopra de i quali haveva tanto imperio, che non solo essendo presente, e con le parole, & esorcismi, mà anco trovandosi absente, con mandare solamente all' ossesso alcuna cosa sua, un biglietto, un cilicio, ò altra cosa simile, restava libero. Per questa potestà dunque, che egli haveva sopra de maligni spiriti, era grandemente stimato, & honorato da tutti, & haveva concorso da tutte le parti di persone, che à lui per rimedio de i loro mali concorrevano. Questi felici successi contro li demonii, e questo honore, che dalle genti si faceva al sant' huomo, gli cagionarono qualche tentatione di vanagloria, contro della quale havendo longamente, e con ogni suo sforzo combattuto, per scuoterla da se, mà sempre in darno, ricorse all' oratione, e con istanza pregò il Signore, che desse licenza al demonio di entrargli addosso, e di tormentarlo per lo spatio di cinque mesi, nel qual tempo, in rimedio della sua tentatione fosse fatto simile à quelli spiritati, che esso era, come habbiamo detto, solito di liberare. Esaudì il Signore le preghiere del suo divoto servo, il quale per cinque mesi fù, come haveva chiesto, agitato dal demonio, e patì tutte quelle cose, che gli energumeni patiscono da i maligni spiriti, e da gli huomini ancora, da i quali sono governati, che legano tal volta gli spiritati per contenere, e reprimere la furia de i demonii, che hanno addosso. In capo delli cinque mesi restò il servo di Dio liberato dal demonio, e dalla tentatione di vanità, il che à lui era più utile, si come anco più dal medesimo era stato desiderato. Doppo di questa narratione esclama così Severo Sulpitio. Mentre che io racconto queste cose, mi sovviene della nostra infelicità, e mi si rappresenta alla mente l' infermità, e debolezza nostra di spirito. Chi è quello di noi, che salutato riverentemente da qualche persona assai ordinaria, e dozinale, ò lodato da qualche feminuccia con parole sciocche, e d' adulatione, non senza subito levarsi in vanità, e superbia, e tutto che sia à se consapevole d' essere molto povero di virtù, nondimeno perche ò per adulatione, ò per errore d' alcuno è chiamato Santo, non istimi d'essere quale è nominato? Che se da persone pie mosse dalla buona opinione, che hanno di lui, vengano spesso mandate in dono di quelle cose, delle quali hà bisogno per lo vestito suo, ò vitto, già pensa d' essere appresso di Dio di tanto merito, che dormendo, e senza sua cura, e sollecitudine gli siano portate le provisioni necessarie. Che se poi alcuna attione sua felicemente succedesse, la riuscita della quale potesse essere argomento della sua non ordinaria virtù, all' hora sì, che si pregiarebbe, come se fosse un'

un' Angiolo. E se non essendo riguardevole nè per virtù, nè per opere eccellenti fosse dal monachismo sollevato allo stato, e grado clericale, dilatarebbe le filatterie, e fimbrie, goderebbe de i saluti, si gonfiarebbe per le visite, e per ricevere di questi honori, scordato della religiosa ritiratezza, andarebbe quà, e là vagando. Et ecco che quello, che prima era solito andare à piedi, ò al più sopra d' un' asinello, adesso altiero cavalca sopra un generoso destriero, e non contento d' una povera cella, come prima, per sua habitatione, si mette à fabbricare molte stanze ornate di belli soffitti, e di porte intagliate, e di armari curiosamente dipinti: rifiuta le vesti di drappo vile, e grosso, & affetta di portare habito delicato, e molle, & alle vedove, ò vergini divote, con le quali tratta, dà commissione ad una di fargli una bella cotta, ad un' altra una veste larga, & ondeggiante. Mà udiamo le parole latine dell' stesso Sulpitio, che sono veramente eleganti. Dice dunque così: *Sed mihi ista replicanti nostra occurrit infirmitas. Quis enim nostrum est, quem si unus homunculus humilis salutaverit, aut fatuus, atque adulantibus verbis femina una laudaverit, non continuò elatus sit superbia, non statim inflatus sit vanitate, ut etiam si non habeat conscientiam sanctitatis, tamen quia vel stultorum adulatione, vel fortassis errore, Sanctus esse dicatur, Sanctissimum se putabit? Jam verò si ei munera crebra mittantur, Dei se munificentia asserit honorari, cui dormienti, atque resoluto necessaria conferantur. Quod si vel modicò ei aliqua virtutis signa succederent, Angelum se putaret. Cæterum, cum neque opere, neque virtute conspicuus sit, si quis clericus fuerit effectus, dilatat continuò fimbrias suas, gaudet salutationibus, inflatur occursationibus, ipse etiam ubique discurrit: & qui ante pedibus, aut asello ire consueverat, spumante equo superbus invehitur; parva prius, ac vili cellula contentus habitare erigit celsa laquearia; construit multa conclavia, sculpit ostia; pingit armaria; vestem respuit grossiorem, indumentum molle desiderat; atque hæc caris viduis, ac familiaribus mandat tributa virginibus, illa ut birrum rigentem, hæc ut fluentem texat lacernam.* A questo proposito può fare quello, che scrive S. Giovanni Grisostomo à Stagirio Monaco, consolandolo con li tre libri *de providentia*. Era Stagirio spiritato, e si doleva, che, mentre vivea negligentemente, e con non molta osservanza nella religione, haveva passata la vita con buona salute; la dove doppo che s' era dato alla vita spirituale, e penitente, esercitandosi in digiuni, vigilie, orationi, & altre asprezze, gli era sopravenuto questo gravissimo travaglio d' essere energumeno, senza potersi liberare doppo tanto tempo da così grave, & importuna servitù, e vessatione del demonio. S. Grisostomo lo consola con dire, che non dobbiamo essere mesti, e sconsolati per altro, che per li nostri peccati; e che il dolore, e le lagrime sono un medicamento, che serve solamente à liberarci dalle infermità dell' anime, che sono le nostre colpe, del resto à tutti gli altri mali inutili, & infruttuose.

Alcuni esempii de Prencipi, che per le colpe loro fecero notabili penitenze, e da Dio largamente furono rimunerati anco in questa vita.

Cap. XIV.

PIetro Conte Altisiodorense (hoggi si dice d' Auxerre) cugino di Filippo Rè di Francia, era stato scommunicato dal suo Vescovo, chiamato Ugone, per diversi gravi delitti da lui commessi, contro del quale havendo Pietro mosso una gran persecutione, e cacciatolo in esilio, finalmente per opera di due Arcivescovi, cioè di quel-

di quello di Sans, e Bourges, placato, fù anco indotto à dar soddisfattione alla Chiesa, per poter essere assoluto dalla scommunica, che contro di lui era stata fulminata. La soddisfattione, che diede, fù la seguente. La Domenica delle Palme dell'anno 1204. mentre con gran concorso di gente si faceva la processione solita di quel giorno, alla presenza del Clero, e di tutto il popolo comparve il Conte in camiscia, e trasferitosi al palazzo Episcopale, nel quale haveva fatto sepelire un cadavero ad onta del Vescovo, che haveva prohibito, che gli huomini del Conte non fossero sepolti nel cimiterio, lo disotterrò di propria mano, e recatoselo in ispalla, lo portò al cimiterio, & ivi di sua mano lo sepelì, e compitissimamente soddisfece a' danni, che nel tempo della differenza haveva dati alla Chiesa. Non lasciò Dio Signor nostro senza premio penitenza tanto segnalata di così gran Prencipe, che doppo dodici anni fù sublimato all'Imperio di Costantinopoli. Veggasi lo Spondano nel 1. tomo della continuatione de gli annali del Baronio all'anno 1204. num. 20.

Il Cardinal Baronio nel tomo 11. sotto l'anno di Christo 1047. num. 19. riferisce un'altro segnalatissimo atto di penitenza d'un gran Prencipe, che con largo guiderdone fù da Dio rimunerato. Il caso fù tale. Per colpa, & opera di Goffredo Duca di Lorena occorse l'incendio della città di Verdun, procurato da quel Prencipe, disperato, perche l'Imperatore gli haveva tolto il Ducato. Hor essendosi abbrucciato il Tempio della Gran Madre di Dio, egli lasciò a' posteri un degno esempio di spontanea penitenza, conciosiache volle per questo suo delitto essere battuto publicamente, e pagò gran somma di danari, perche non gli fossero tagliati li capelli, & anco somministrò le spese per rifabbricare la Chiesa, & egli stesso quasi del continuo in tal'opera servì di manoale. Con questa occasione nota il Baronio l'innata pietà de i Prencipi di Lorena, dicendo, che nel decorso de i suoi annali ritrovava i Duchi di Lorena ò innocenti, ò se colpevoli, penitenti, e tali, che diedero à gli altri Prencipi esempii degni d'essere imitati. Ma udiamo l'istesse parole del Cardinal Baronio, che riferisce la penitenza di Goffredo, e la ricompensa, che in questa vita ricevette dalla mano del Signore. *Contigit hoc item anno, Hermanno, & Sigeberto testibus, incendium Viridunense, opera Godefridi Lotharingiæ Ducis, desperatione rebellantis, ob sublatum sibi ab Imperatore Ducatum. Cum autem Dei genitricis templum ibidem exustum fuisset, spontaneæ penitentiæ ipse posteris dignum reliquit exemplum, dum, quod ait Lambertus, publicè se verberari fecit, & capillos suos, ne tonderentur, multa pecunia redemit, sumptusque ad reædificandam Ecclesiam dedit, & in opere cæmentario per se ipsum plerumque vilis mancipii ministerio functus deservivit, donavitque in perpetuum eidem Ecclesiæ quartam partem Comitatus sui Viridunensis. Cæterum qui tantum Christiano Principe dignum veræ pænitentiæ specimen edidit, longè majorem etiam in terrenis spatiis retributionem est consecutus, dum paulò post ex conjugio Beatricis Thusciæ, & Liguriæ Marchionissæ factus est dominus majoris partis Italiæ.* Così dice il Baronio.

Della moderatione, che si deve osservare nelle recreationi, burle, scherzi, motti, &c. Cap. XV.

NOn sono prohibite, nè disconvengono anco alle persone gravi alcune honeste ricreationi, perche sono cose indifferenti, e capaci d'essere ordinate à fine lodevole, e virtuoso, e sono di più in certi tempi necessarie, perche si come il corpo con la fatica delle membra viene à stancarsi, perche si consumano li spiriti, e le membra s'infiacchiscono; così l'anima occupata, & intenta ad operationi

tioni spirituali, e mentali, quali sono l'oratione, e lo studio, si stanca, perche si consumano gli spiriti animali, che servono à quelle fontioni, & il cervello si riscalda, e secca, che però non meno del corpo hà bisogno di quiete, e di ristoro, il che si ritrova nelle ricreationi, e nel giuoco, nelle quali cose l'anima non si stanca, perche non richiedono fatica, anzi di sua natura apportano diletto. Come si debbano ammettere le ricreationi, & il giuoco, molto bene è stato insegnato da Cicerone nel primo libro de officiis. *Ludo*, dice egli, *& joco*, *uti quidem licet*, *sed sicut somno*, *& quiete tum*, *cum gravibus, seriisque rebus satisfecerimus*. Il medesimo dice Cassiano nella collatione 24. cap. 20. e nel cap. 21. conferma il suo detto con l'esempio di S. Giovanni Evangelista, che dichiarava, quale dovesse essere la ricreatione con la similitudine dell'arco. Il fatto passò di questa maniera, che vedendo un cacciatore, che questo Santo Apostolo si ricreava accarezzando una pernice, se ne scandalizò, come se quell'attione non convenisse ad huomo, che haveva tanto gran fama di santità; del qual temerario giudicio accortosi il Santo, interrogò il cacciatore, perche non tenesse sempre teso l'arco suo, al che egli rispose, che non lo faceva per la paura, che non si spezzasse, ò si guastasse, e rendesse inutile.

Soggiunge all'hora S. Giovanni: *Nec nostri animi te offendat*, *ò juvenis*, *tam parva hæc, brevisque laxatio*, *quæ nisi remissione quadam rigorem intensionis suæ interdum relevet*, *ac relaxet*, *irremisso vigore lentescens*, *virtuti spiritus*, *cum necessitas poscet*, *obsecundare non poterit*. S. Agostino ancora nel fine del lib. 2. de musica, dà il medesimo documento, mentre dice: *Volo tandem tibi parcas*; *sapientem enim interdum remittere aciem rebus agendis intentam*, *decet*. Quanto poi alla regola, che nelle ricreationi, e nel giuoco si deve osservare, dico, che si deve haver risguardo alle qualità della persona, che giuoca, in modo tale che non si faccia cosa, che disconvenga al grado suo. Si deve anco considerare il luogo, dove siamo, le persone, con le quali trattiamo, e conversiamo, e l'altre circostanze, come ne' casi particolari dettarà la prudenza, perche non si può dare una generale regola, che tutto comprenda. In tutte però le ricreationi, giuochi, burle, e motti, si deve schivare ogni maniera di fare, e di dire, che habbia del poco honesto, del licentioso, dell'ingiurioso à gli altri, del plebeo, come sono le burle, e li scerzi delli facchini, e d'altra simil gente vile, che però Cicerone nel luogo citato distinguendo il burlare, e scherzare delli ben costumati, da gli altri, che non sono tali, dice così: *Duplex omnino est jocandi genus*, *alterum illiberale*, *petulans*, *flagitiosum*, *obscœnum*: *Alterum elegans*, *urbanum*, *ingeniosum*, *facetum*, *&c.* In particolare non conviene burlare, ò motteggiare, servendosi delle parole della sacra scrittura, perche essendo tanto sante, come sono, si devono proferire con riverenza, e non abusarsene per scherzi, e facetie, che però il Concilio di Trento, *mandat*, *& præcipit*, *ne de cætero quisquam ullis sacræ scripturæ locis utatur ad scurrilia*, *fabulosa*, *vana*, *adulationes*, *detractiones*, *&c.* Deve anco l'huomo nel giuocare, & in ogni recreatione essere moderato, non lasciandosi trasportare dal gusto di quel passatempo, e trattenimento dilettevole, & in particolare, le persone Ecclesiastiche devono andar molto ritenute nel burlare, e motteggiare. San Bernardo scrivendo à Papa Eugenio lib. 2. *de consideratione*, dice quella memorabile sentenza: *Inter sæculares nugæ, nugæ sunt*, *in ore sacerdotis blasphemiæ*. *Consecrasti os tuum Evangelio*, *talibus jam aperire illicitum*: *assuefacere sacrilegium est*. Che haverebbe detto S. Bernardo, se havesse veduto una persona Ecclesiastica, un Sacerdote, un Prelato giuocare à carte, ò dadi, immascherarsi, ò intervenire à festini, ò far altre simili leggerezze tanto disconvenienti ad una persona grave, e posta in dignità, alla quale s'appartiene essere come una torcia *ardens*, *& lucens in domo Dei*, con la chiarezza delle operationi virtuose, e con il buon esempio? Veggasi quello, che diciamo nella.

la nona centuria al capitolo 84. Finalmente notisi, che si come si può eccedere nel giuoco, e nelle facetie, così anco si può peccare nella contraria parte, con la sovverchia austerità, come fanno tal volta certi Catoni, che vanno all'altro estremo, non rallentando mai in se stessi un certo rigore rozo, ne approvando le ricreationi, e burle honeste, e modeste de gli altri. Di questi parla Aristotele nel libro quarto della sua filosofia morale capitolo quarto, dove li chiama, *duros*, & *agrestes*.

Della modestia delle donne circa l'andare coperte il capo, e della cautela con la quale si deve conversare con esse. Cap. XVI.

SAn Paolo ordinando le cose della Chiesa di Corinto, fra l'altre cose ordinò, che le donne stessero in Chiesa con il capo velato. *Omnis mulier orans, aut prophetans non velato capite deturpat caput suum*. Così scrive il Santo Apostolo nella prima epistola a' Corintii cap. 11. 5. e nell'istesso cap. al num. 10. *Debet mulier potestatem habere supra caput, propter Angelos*. Per quella parola, *Potestatem*, si significa il velo, che portano le donne in capo, per significare la sogettione, che hanno alli mariti loro. Per questo Tertulliano lib. *de corona militis* cap. 14. chiama il velo delle donne: *Humilitatis suæ sarcinam*, e nel cap. 17. del libro *de velandis virginibus*, *iugum illarum*, e S. Gio: Grisostomo, *insigne subiectionis*, & il Concilio Gangrense, cap. 17. *memoriam subjectionis*. Hor queste velo vuole S. Paolo, che le donne portino sopra del capo, *propter Angelos*, non perche gli Angioli habbiano corpo, e possano dalla vista delle donne essere incitati à libidine, come pare, che habbiano tenuto Justino Martire, Clemente Alessandrino, e Tertulliano, perche questo è errore, ma perche le donne hanno gli Angioli per testimonii della modestia loro, ò del contrario, come dicono San Grisostomo, Teofilatto, Teodoreto, e San Anselmo, e S. Tomaso; questi due ultimi però per Angeli intendono ancora li Sacerdoti, e li Vescovi, i quali nel cap. 2. dell'Apocalisse sono chiamati Angioli, accioche dalla vista delle femine non siano provocati al male, che però Clemente Alessandrino lib. 2. pedag. cap. 10. stima, che con queste parole ordini San Paolo, che le donne non solo cuoprano il capo, ma anco la faccia, la quale, se si lascia scoperta, può essere a' riguardanti incentivo di libidine. Così coperte andavano le donne di Arabia, come habbiamo da Tertulliano lib. *de velandis virginibus*, cap. 17. *Judicabunt nos*, dice egli, *Arabiæ fœminæ ethnicæ, quæ non caput tantum, sed faciem quoque ita totam tegunt, ut uno oculo librato contentæ sint dimidia frui luce, potius quàm totam faciem prostituere*; & il medesimo autore nel libro *de corona militis* al cap. 14 *Judæis fœminis* dice, *tam solemne est velamen capitis, ut inde cognoscantur*. Quello, che habbiamo nella Cantica cap. 4. 9. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in uno oculorum tuorum*, sò, che è stato da alcuno interpretato, come che si alludesse all'usanza di quelle donne, che habbiamo detto, che si coprivano la faccia, lasciando solamente un'occhio scoperto, il che anco a' nostri tempi hò visto pratticarsi da alcune donne Spagnuole per modestia. Il Cardinal Baronio all'anno di Christo 57. nota, che fù anco costume delle donne Gentili d'andare con il capo coperto, e cita le parole di Valerio Massimo libro 6. cap. 3. che sono le seguenti: *Horridum quoque C. Sulpitii Galli supercilium, nam uxorem dimisit, quod eam capite aperto foris versatam cognoverat*. E Tacito lib. 14. parlando di Poppea Sabina dice: *Rari in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat*. Plutarco ancora nelli apoftegmi Laconici di-

ci dice, che le donne Spartane maritate andavano con il capo coperto, come quelle, che, havendo marito, non dovevano voler piacere ad alcun'altro. E Clemente Alessandrino nel luogo di sopra citato dice, che li veli delle donne non devono essere trasparenti, e burlandosi della scusa, che si potrebbe apportare, che li veli grossi coprendo il capo, e l'orecchie impediscono l'udito, dice: *Misereor, si tam infirmo auditu sunt, ut per tegmen audire non possint*. Questa legge di S. Paolo, che le donne andassero velate, fù poi anco da San Lino Papa rinovata, come habbiamo nel libro *de Romanis Pontificibus*, dove anco si dice, che la fece per ordine di San Pietro, al quale era succeduto nel Pontificato. Per questa medesima ragione della modestia, per la quale le femine usavano il velo, osservo, che anco ne' Tempii solevano gli huomini dalle donne havere luoghi separati, il che sappiamo essere stato praticato dalli Esseni, per quello che habbiamo da Filone nel libro, che fà *de vita contemplativa*, il quale scrive, che havevano alzato un muro divisorio alto tre, ò quattro cubiti, con il quale restavano separati li maschi dalle femine, in modo però, che con impedire la vista scambievole, non c'era ostacolo niuno, che non si potesse commodamente sentire la parola di Dio. Aggiunge Clemente Romano libro 2. *constit.* cap. 61. che non solo li luoghi per sedere erano diversi, ma che anco s' entrava nel Tempio per porte differenti, essendo alcune assegnate per gli huomini, & altre per le donne. E S. Gregorio Nazianzeno ne' versi, che fà *de templo Anastasiæ*, significa, che alle donne fosse assegnato luogo per udire la predica in qualche palco alto, ò vogliamo dir coro, dove non potessero essere vedute da gli huomini. Li versi del Santo sono li seguenti.

Denique virginei cœtus, matronæ & honestæ
E tectis aures ad mea verba dabant.

E certo con gran ragione furono gli antichi tanto solleciti, che le donne non fossero in vista de gli huomini, perche molto bene apprendevano il pericolo, al quale sarebbono restati esposti, senza questa cautela. *Ne respicias in mulierem multivolam, ne fortè incidas in laqueos illius*, dice l'Ecclesiastico cap. 9. 2. e molto meno si devono in esse fissar gli occhi, che però soggiunge nel medesimo cap. al num. 2. *Averte faciem tuam à muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam*. S. Grisostomo nell'homilia 3. *de verbis Isaiæ* legge, *ne cognoscas*, dove nota prudentemente: *Non dixit, ne videas, id enim nonnumquam fit ultro, sed ne cognoscas, illud tollens, ne studiosè animadvertas, ne curiosè intuearis, ne contemplationi immoreris*. Il medesimo consiglia S. Agostino nella regola 3. cap. 21. ove dice: *Oculi vestri, etsi jaciuntur in aliquam feminarum, defigantur in nulla*: e poco dopo: *Quia sicut scriptum est: Abominatio est Domino defigens oculum*. Le quali parole però non si trovano nella Sacra Scrittura, nè da S. Agostino si cita il luogo, dal quale sono prese. Questo zelo della modestia delli antichi mi rende del tutto improbabile quello, che hà scritto Giuseppe Visconte nel suo trattato *de ritibus baptismi*, cioè, che anticamente in quelle Chiese, dove si usava di battezare *per immersionem*, si mettevano nel sacro Fonte Battismale le donne anco adulte nude affatto. Non credo, che li Sacerdoti Santi della Chiesa antica volessero mai porre le donne, e le fanciulle in questa tale necessità, dalla quale ragionevolmente potevano havere più abborrimento, che dalla stessa morte; nè le medesimi à pericolo di qualche peccato d' impurità mortale, che anco con gli occhi si può commetere, guardando corpi nudi di sesso differente, come communemente tengono gli autori, che trattano di materie morali. Ben mi pare, che sarebbe stato più conveniente, che il detto Visconte si fosse ingegnato di tirare à qualche buon senso li luoghi de gli autori, che esso cita per stabilimento della sua opinione, la confutatione della quale veggasi appresso del Viringo, citato da Rosueido nell'Onomastico V. *baptismus nudorum*; il che sia

detto

detto non per tacciarlo, perche havendolo io conosciuto familiarmente, come quello, che fù mio auditore in Milano, posso esser testimonio della sua singolar modestia, nella quale frà l'altre sue virtù, mentre visse, fù singolarmente segnalato, ma per rendere improbabile quella opinione, che senza avversione, & horrore dalle caste orecchie non può essere udita.

De' doni, che gli huomini spirituali, e santi tal volta si fanno gli uni à gli altri. Cap. XVII.

IL costume praticato anco dalle persone spirituali, e sante, di fare à gli amici qualche presentuccio, massime di cose atte ad eccitare la divotione, non è biasimevole, purche non sia corrotto da qualche mala intentione, ò altra vitiosa circostanza. Eustochio vergine figlia di S. Paola Romana, nel giorno di S. Pietro haveva mandato à S. Girolamo un donativo di varie cose, che il Santo riferisce nell' epistola 19. rescrivendo alla medesima Eustochio, che con una sua letteta haveva accompagnato il presente. Le cose donate erano *armillæ*, *columbæ*, *canistrum cerasis plenum*, *mel*, *& piper*. Le quali cose S. Girolamo spiritualiza, dicendo, che le armille cioè le smaniglie, ò braccialetti sono le operationi virtuose, che lo Spirito Santo era disceso sopra di Christo in forma di colomba; che la dolcezza del mele bene si accompagna con la mordacità del pepe; e dal color rosseggiante delle cerase piglia occasione di accennare la verecondia, e modestia, che conviene alle vergini. Le parole di S. Girolamo sono le seguenti. *Parva specie, sed charitate sunt magna, munera accepisse à virgine, armillas, epistolam, & columbas. Et quoniam mel in Dei sacrificiis non offertur, nimia dulcedo arte mutata est, & quadam, ut ita dicam, piperis austeritate condita. Apud Deum enim nihil voluptuosum, nihil tantum suave placet, nisi quod in se habet mordacis aliquid veritatis. Pascha Christi cum amaritudinibus manducatur.* E poi poco doppo. *Armillis in Ezechiele ornatur Jerusalem: Baruch epistolas accipit ab Hieremia: In columbæ specie Spiritus Sanctus allabitur. Itaque ut te aliquid & piperis mordeat, & pristini libelli etiam nunc recorderis, cave, ne operis ornamenta dimittas, quæ veræ armillæ sunt brachiorum. Ne epistolam pectoris tui scindas, quam à Baruch traditam novacula rex profanus incidit, ne ad similitudinem Ephraim per Osee audias: Facta es insipiens, ut columba*: E poi poco doppo soggiunge: *Verum ne videar dona minuisse, accepimus & canistrum cerasis refertum talibus, & tam virginali verecundia rubentibus, ut ea nunc à Lucullo delata existimarem, siquidem hoc genus pomi Ponto, & Armenia subjugatis de Cerasunte primus Romam pertulit, &c.* Al medesimo modo spiritualiza S. Girolamo li presentucci, che S. Marcella à lui, & à S. Paola, & ad Eustochio sua figlia haveva mandati. Questi erano sedie, sacchi, vogliamo dire cilicii, candele, bicchieri, e ventagli., Risponde il Santo nell' epistola ventesima, dicendo: *Ut absentiam corporum spiritus confabulatione solemur, facit unusquisque, quod prævalet. Vos dona transmittitis, nos epistolas remittimus gratiarum, ita tamen, ut quia velatarum virginum munus est, aliqua in ipsis munusculis esse mysteria demonstremus. Saccus orationis signum, atque jejunii est; sella, ut foras pedes virgo non moveat; cerei, ut accenso lumine, sponsi expectetur adventus; calices mortificationem carnis ostendunt, & semper animum ad martyrium præparatum, calix quippe Domini inebrians quàm præclarus est: Quod autem & matronis offertis muscaria parva, parvis animalibus eventilandis, elegans significatio est, debere luxuriam cito restinguere, quia muscę morituræ oleum suavitatis exterminant. Hic typus sit virginum, hęc figura matronarum. Nobis autem, licet in perversum, munera vestra conveniunt. Sedere, aptum est otiosis; in sacco jacere, pœnitentibus; calices habere, potantibus; licet & propter nocturnos metus, & animos semper malo conscientia formidantes, cereos quo-*

que accendisse sit gratum. Così scrive S. Girolamo pia, e gratiosamente. Lucinio Betico, insieme con la moglie sua Teodora, viveva vita casta, e continente, & haveva fatto risolutione d'andarsene in Terra Santa, per far ivi il restante di sua vita. S. Girolamo gli scrive l'epistola 28. e gli manda à donare quattro cilicii, & il libro d'Isaia profeta, da lui con il commento dichiarato, quasi in contracambio de i doni, che da Lucinio haveva ricevuti, cioè *duo palliola, & amphimallum*. Mariano Vittorio dichiarando, che cosa sia *Amphimallum*, dice, che è *gausapina tunica utrinque villosa*, una veste di lana, ò di cotone per portarsi d'inverno, dall'una, e dall'altra parte pelosa. *Ego insignia paupertatis*, dice S. Girolamo de i doni, che mandava à Lucinio, *& quotidianæ symbola pœnitentiæ tibi, & sorori tuæ misi, quatuor ciliciola, apta proposito, & usibus vestris, & Codicem, hoc est, Visiones Isaiæ valdè obscurissimas, quas nuper historica explanatione disserui*. Severo Sulpitio haveva mandato in dono à S. Paolino Vescovo di Nola un cilicio, dal qual dono pigliando occasione questo sant'huomo di filosofare spiritualmente, dice così: *Necessariò peccatoribus & precatu deplorationis, & habitu indigentibus pallia camelorum pilis texta misistis, quæ nos in conspectu Altissimi stratos utilibus stimulis admonerent, dum asperitate setarum compungimur, & peccatorum nostrorum horrore compungi, atque intus spiritu conteri, dum extrinsecus terrum habitum*. E doppo d'altre cose, che in quella epistola decima piamente và dicendo, soggiunge, che scambievolmente à lui manda una veste foderata di pelli d'agnello, che esso prima haveva portata, & adoperata, la quale anco dice essere da stimarsi, perche à lui era stato mandata da S. Melania insino da Gierusalemme. *Misimus tunicam, quam ab usu meo, ut de stercoris vilitate collectum pannum dignare suscipere; nam vel hoc innocentiæ tuæ congruit, quod de tenero agnorum vellere contexta blanditur attactibus. Adde adhuc pretio ejus, & gratiæ, quod quò dignior probetur usu tuo, & illustris in sanctis Dei feminæ Melaniæ benedictione mihi pignus est, unde te dignior visa est, cujus fides illi magis, quàm noster sanguis, propinqua. Fateor tamen ausum me, ut eam, quamvis illico ut acceperam, tibi destinaram, meo tamen vestitu imitando præterirem, sciens magis me tibi hac injuria præstiturum, quàm si te intemerata novitate illius honorassem; simul ut mihi benedictionem, quasi de tua jam veste præcerperem, ut jactare possim, vestimenti me tui esse participem, qui, propitio Deo, futuram usus tui tunicam, quasi fuisset, induerem*. In un'altra occasione il medesimo S. Paolino mandò à donare all'istesso Severo del pane, & una scodella di legno di bosso. *Ac ne panis siligineus*, dice questo Santo nell'epistola prima, *tibi modum nostræ humilitatis excedere videretur, misimus testimonialem divitiarum nostrarum scutellam buxeam; ut apophoretum votis spiritualis accipias, habiturus exemplo, sinecdum simili argento uteris*. Di questa sorte erano li donativi, che si facevano scambievolmente li Santi, accompagnati, e conditi con il dolce affetto della carità, per mantenimento & accrescimento della buona corrispondenza de gli uni con gli altri. S. Gregorio Papa haveva per costume di donare quasi sempre cose di divotione, se bene talvolta anco donò cose communi, & ordinarie, come appare dall'epistola 40. del lib. 4. del registro indictione 13. la quale è scritta ad un Medico che haveva nome Teodoro, e dice così: *Unam anatem cum duobus parvulis Atticis pro vestri amoris gratia transmittere præsumpsi; ut quoties ad respiciendum eam vester oculus ducitur, memoria etiam mei inter occupationes, tumultusque causarum in animo vestro revocetur*. Per anatra è certo, che non si deve intendere in questo luogo l'uccello, che porta questo nome, dicendo il Santo Pontefice, che desiderava gli servisse per risvegliare la memoria di lui, qualunque volta l'havesse veduta. Pare probabile, che fosse un vaso in forma d'anatra, come si sogliono tal'hora fare di terra, ò d'altra materia similitudini di varii animali, secondo il capriccio de gli artefici. Al medesimo modo stimo, che *parvula Attica* siano parimente vasi, ò lavorati in

Grecia,

Grecia, ò alla maniera di quelli di Grecia. Così *Samia*, senz' altro aggiunto, significano li vasi fatti in Samo, ò della terra di Samo, ò conforme alla figura, e foggia di quelli, che in quell' Isola si fabbricavano. Non voglio pero lasciar d' avvertire prima di chiudere questo capo, che se bene l' accarezzarsi le persone spirituali con donativi, può essere fomento della scambievole carità; ad ogni modo il farsi tra persone di diverso sesso, à chi non è cauto, può essere incentivo di affetto poco ben ordinato. Per questo l' autore del libro *de vita Eremitica ad sororem*, che và frà l' opere di S. Agostino, se ben non è di questo santo, ma d' huomo però e dotto, e spirituale, dice: *Noli, ut insidiatrix pudicitiæ vetula mixta pauperibus accedat propiùs, & deferat ab aliquo Monachorum, vel Clericorum Eulogias*. Cioè presenti, donativi. E S. Girolamo nell' epistola seconda, scrivendo à Nepotiano: *Crebra munuscula, & sudariola, & fasciolas, & vestes ori applicitas, & oblatos, & degustatos cibos, blandasque, ac dulces literulas sanctus amor non habet*. Mariano Vittorio spiegando quelle parole, *Vestes ori applicitas, &c.* dice: *Hoc est ori ad osculandum porrectas, hac enim ceremonia amantes donatas porrigebant vestes, & oblatos, pragustatosque cibos*.

Che anco le persone spirituali, e religiose devono procedere con termini di buona creanza. Cap. XVIII.

SAn Pietro nella sua prima Epistola canonica al cap. 2 16. dà questo precetto a' Christiani, che procedano talmente, *ut benefacientes obmutescere faciant imprudentium hominum ignorantiam, quasi liberi, & non quasi velamen habentes malitiæ libertatem, sed sicut servi Dei*. Gli huomini spirituali, e li Religiosi fanno professione di disprezzare il mondo, e fanno bene, ma non devono servirsi della libertà di spirito, che accompagna questo disprezzo, per farsi lecita attione alcuna, che sia contraria alla buona creanza, ricordevoli di quello, che dice S. Paolo scrivendo à quelli di Corinto nella prima epistola al cap. 14. 10. *Omnia honestè, & secundum ordinem fiant*. Le quali parole dichiarando S. Gio: Grisostomo nell' homilia 37. *nihil sic ædificat*, dice, *ut rectus ordo*, nel greco dice, *eutaxia*, la quale si osserva, quando tutte le attioni si fanno à suo luogo, e tempo, e si osserva la debita modestia, compositione, e creanza. E vuole il Santo, che ciò si osservi, *non in spiritualibus tantum, sed etiam in aliis omnibus, in choro, in navigio, in curru, in castris*. E San Cipriano nel libro *de singularitate Clericorum*, *totum quidquid agimus*, dice, *honestum esse potest, si semper in nobis signa honestatis eluceant*. Per questo San Benedetto nel cap. 63. della sua Regola commanda alli Monaci giovani, che quando passa avanti di essi un' altro Monaco più antico, si levino in piedi, e gli cedano il luogo per sedere, nè ardiscano di sedere, se quel più antico non l' ordina. E San Basilio nel sermone *de Abdicatione*, dà, frà gli altri, questo documento, che in mensa *non sit inordinata manus tua sinistra, nec imperium sibi usurpet in dexteram: quiescat potius, vel si movenda sit dextera, subserviat*. Vuol dire in poche parole, che à tavola nel mangiare non si adoperi la mano sinistra per tagliare il pane, ò le vivande, ò per applicare il bicchiero alla bocca, il che si stima mala creanza, come anco lo nota Plutarco nell' opuscolo *de liberis educandis*. Quello, che dice S. Basilio, che la mano sinistra, se si hà da movere, serva alla destra, è osservato dalli Padri Certosini, i quali, come m' è stato riferito, servano questo costume, che alzando con la mano dritta il bicchiero, ò la tazza alla bocca per bere, vi applicano anco il dito della sinistra, il che mi ricordo ancora d' havere letto come precetto di buona creanza da osservarsi da i Religiosi, non mi sovviene, se in San Bonaventura, ò in altro Au-

O 2 tore,

tore, quando si beve in tazze di terra, che hanno manichi, ò vogliamo dire orecchie dall'una, e dall'altre parte: *Nonne corripis eum*, dice Sant'Agostino scrivendo sopra il Salmo 136. *qui de sinistra voluerit manducare? Si mensæ tuæ injuriam putas fieri, manducante conviva de sinistra, quomodo non fit injuria mensæ Dei, si quod dextrum est, sinistrum feceris; & quod sinistrum est, dextrum feceris?* E S. Girolamo spiegando quelle parole, che habbiamo nel cap. 5. di S. Matteo: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam, præbe illi & alteram*, dice così: *Non jubemur sinistram maxillam percutienti præbere, sed alteram, scilicet alteram dexteram: justus enim sinistram in se habet, sed totum in eo dextrum.* Questo discorso, che facciamo di destra, e di sinistra, mi dà occasione di dire una parola della calunnia immerita, & indegnamente data all'Ordine religiosissimo de i Padri Predicatori, con occasione d'un rito particolare, che serva nella Messa, di communicarsi il celebrante con la mano sinistra. Questa calunnia è riferita, e sodamente rifutata dal P. Fr. Abraamo Bzovio nel tom. 14. della continuatione degli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, sotto l'anno di Christo 1313. al num. 5. e seguenti, anzi cade da sè, tanto è stabilita sopra debile, e ruinoso fondamento, perche dicono, che fù da un Papa dato per penitenza à tutto l'Ordine, che dicendo li Sacerdoti la Messa si communicassero con la mano sinistra, perche Fr. Bernardo da Montepulciano, con l'Hostia avvelenata, che porse ad Henrico Settimo Imperatore, gli tolse la vita. Falsa calunnia, riprovata dall'innocente, e riligiosa vita menata dall'incolpata, e da molti gravi testimonii, che adduce il Bzovio in difesa della verità. Il quale ancora afferma, che quel rito della religione è antico, e pratticato in essa infin dal principio della sua fondatione, e non manca d'essere ragionevole, perche è misterioso, come si può leggere appresso dell'istesso Autore. Aggiungo, che non è ragionevole il dare penitenza à gl'innocenti, quali erano, e sono stati tutti quelli, che vennero doppo Fr. Bernardo, e tutti quelli, che vissero al suo tempo, e non furono partecipi della sceleraggine pretesa da calunniatori, ne appare come il communicarsi à quel modo sia, come pure doverebbe, essere penitenza salutare.

Se ne' conviti sia meglio lo stare in silentio, ò il parlare.
Cap. XIX.

IL P. Francesco Mendozza nel lib. 5. del suo Viridario al problema 44. tratta brevemente questo dubio, e finalmente conchiude à favore del silentio, con queste parole: *Interim pro silentio litem solvo*. Questa sentenza, cha dà il P. Mendozza, m'è sempre paruta rigorosa; con tutto ciò prima di dire quello, che mi occorre in contrario, apportarò quì li motivi, che esso hà havuto per adherire à questa. Primieramente, apporta le parole di Cicerone nell'ultima oratione in Verrem, dove descrive la dissolutione dei conviti, che Verre faceva: *Erant*, dice egli, *convivia non illo silentio prætorum, atque Imperatorum, neque eo pudore, qui in magistratuum conviviis versari solet, sed cum maximo clamore, & convicio. Nonnunquam etiam res ad manus, atque ad pugnam veniebat. Itaque erant exitus hujusmodi, ut alius inter manus è convivio tanquam è prelio auferretur, alius tanquam occisus relinqueretur: plerique sine mente, ac sine ullo sensu jacerent, ut quisquis cum aspexisset, non se prætoris convivium, sed ut Cannensem pugnam nequitiæ videre arbitraretur.* Da queste parole pare, che voglia concludere il P. Mendozza, che ne' conviti non si debba parlare, si come non si parlava ne' conviti de' Magistrati, & Imperatori Romani. Secondo, adduce la consuetudine de i Persiani, Medi, e Caldei, i quali, come afferma Origene citato dal P. Pineda sopra il 3. cap. di Job, nella espositione di quelle parole: *Post hæc aperuit Job os suum*, non parlavano, mentre sedevano à tavola,

la, ma solamente a' cenni si facevano intendere da quelli, che alle mense servivano. Terzo, apporta l'autorità di San Gregorio Papa, il quale parlando de i sacrificii, che faceva Job per li figliuoli suoi, che frequentemente s' invitavano à convito gli uni, gli altri, dice, che ciò faceva per sodisfattione, e purga de i peccati della lingua, che sapeva quel santo huomo commettersi ne' conviti, perche *penè semper*, dice S. Gregorio, *epulas loquacitas sequitur, cumque venter reficitur, lingua defrenatur*. Quarto, prova il medesimo con le parole pure di S. Gregorio nell' istesso luogo, che dice così: *Unde dives prius epulatus quotidie dicitur splendidè, & postquam petere in lingua memoratur, quia inter epulas valdè defluere loquacitas solet, ex pœna indicat culpam, cum eum, quem epulatum quotidie splendidè veritas dixerat, in lingua plus ardere perhibebat*. Quinto, Zenone Filosofo, trovandosi in un convito, fù interrogato da certi ambasciatori d' un Prencipe, che al medesimo convito intervenivano: Che diremo noi al Prencipe nostro, quando saremo ritornati à casa, della persona vostra? *Nihil aliud*, rispose Zenone, *quàm Athenis esse senem, qui tacere sciat inter pocula*, significando, che questa fosse lode grande, e che potesse commendar molto la virtù d'un Filosofo. Queste sono le ragioni del sudetto autore, il quale se parla de i religiosi, che per obligatione delle regole loro, e consuetudini sono tenuti à servare silentio, particolarmente mentre pransano, e cenano, anch' io mi sottoscrivo al parere del P. Mendozza; ma se si ragiona della gente commune, mi pare più conveniente, che alla delicatezza delle vivande si aggiunga ancora la soavità, & allegrezza del parlare, e conversare, pur che sia modesto, come conviene à persone ben costumate. Io trovo, che il Savio nell' Ecclesiastico al cap. 32. 4. suppone, che ne'conviti si ragioni, mentre che instruendo quello, che è il più attempato fra li convitati, gli dice: *Loquere major natu; decet enim te primum verbum*, accioche forsi vedendo gli altri, che quello, che per essere più antico, e meritevole di più riverenza tace, non habbiano ardire di cominciare à parlare, e così riesca il convito meno allegro di quello, che converrebbe essere. Un convito muto mi pare, che sarebbe appunto un' imagine della scuola di Pitagora, nella quale non era lecito a' scolari d'aprir la bocca per favellare. Ben dice Cicerone nel libro *de senectute*: *Ego propter sermonis delectationem tempestivis conviviis delector*, & in una delle sue epistole *ad Pætum* scrive così: *Sed mehercule, mi Pæte, extra jocum moneo, quod pertinere ad beatè vivendum arbitror, ut cum viris bonis, jucundis, amantibus tui vivas. Nihil est aptius vitæ, nihil ad beatè vivendum accommodatius. Nec id ad voluptatem refero, sed ad communitatem vitæ, atque victus, remissionemque animorum, quæ maximè sermone efficitur familiari, qui est in conviviis dulcissimus*. Homero nel lib. 4 dell' Odissea finge, che Elena gettò nel vino, che si beveva nel convito, un certo medicamento, che il poeta chiama, *Nepenthes*, che haveva virtù di sgombrare dall' animo la melanconia, & Eustatio commentatore di Homero dice, che questo medicamento non era altro, che il ragionare piacevolmente, mentre si stà à tavola, della qual cosa niun' altra è più atta à scacciare dalla mente i nojosi pensieri. *Si Homeri latentem prudentiam scruteris altius*, dice Macrobio lib. 7. cap. 1. *delinimentum illud, quod Helena vino miscuit, non herba fuit, non ex India succus, sed narrandi opportunitas, quæ hospitem mæroris oblitum flexit ad gaudium*. Il medesimo Eustatio sopra il quinto libro pure dell' Odissea mentre racconta il poeta, che la Ninfa Calipso, per regalare Mercurio, che da parte di Giove gli portava certa ambasciata, gli mise avanti l' ambrosia, acciò si ristorasse dal lungo viaggio, che haveva fatto, interpreta, che altro non fosse quell'ambrosia, che li ragionamenti, che si fanno ne' conviti, *emilia sympotichì*. Di Zenone, che il P. Mendozza citava à favor suo, si dice, che interrogato una volta per qual causa essendo di natura austero, e severo, ad ogni modo ne' conviti fosse affabile, e giocondo, rispose,

che anco li lupini, che di sua naturale conditione sono amari, ad ogni modo, se si macerano nell' acqua, divengono dolci. Così, voleva dire il Filosofo, con il cibo, e particolarmente con il vino, che *lætificat cor hominis*, si depone la rigidezza de' costumi. Devesi con tutto ciò, come in tutte le altre cose, recedere da gli estremi, nè parlando troppo, nè tacendo affatto, che appunto tale è l' officio d' un discreto convitato, che però diceva Aulo Gellio nel lib. 13. cap 11. *Nec loquaces convivas, nec mutos legere oportet. Quia eloquentia in foro, & apud subsellia, silentium vero non in convivio, sed in cubiculo esse debet.* Dalle cose dette facilmente si sciolgono le ragioni del P. Mendozza.

Gratiosa historia riferita da S. Gregorio Turonese circa la benedittione de' cibi. Cap. XX.

SAn Gregorio Vescovo di Tours in Francia è scrittore di molta autorità, e visse al tempo di S. Gregorio Papa, del quale fù anco più antico, conciosiache nel decimo settimo anno del Turonese fù assunto Gregorio al Sommo Ponteficato, e sopravisse otto anni al detto Turonese, che morì del 596. e San Gregorio Papa del 604. Hora quest' autore nel lib. 1. *de miraculis* al cap. 80. e nel lib. 3. al cap. 1. racconta certa contesa di due sacerdoti, uno de i quali era cattolico, e l'altro heretico, circa la benedittione de i cibi, la quale descriverò volgarizando le parole dell'istesso S. Gregorio, che dice così: Sempre l' heresia è nemica de' cattolici, e quando gli può venir fatto di tender loro insidie, non perde l' occasione, come appunto avvenne in un caso occorso in certo luogo, come per publica fama s' è saputo. Una certa donna cattolica era maritata con un heretico, hor in casa di costei era venuto un sacerdote molto buon cattolico, e con quest' occasione disse costei al suo marito: Io vi dimando per gratia, che havendomi questo buon sacerdote fatto favore di venirmi à visitare, l' accarezziamo, e regaliamo, con fargli un buon pranso, accioche con esso lui passiamo allegramente questo giorno. Diede il marito il consenso, e disse, che si facesse, com'essa proponeva, e desiderava. Fra questo mentre, ecco che sopravenne un'altro sacerdote heretico, amico del marito, per la venuta del quale esso si rallegrò, e disse alla moglie: Hoggi si raddoppia l' allegrezza nostra, havendo noi nel medesimo tempo in casa sacerdoti dell' una, e dell' altra religione. Quando fù tempo di porsi à tavola, il marito fece sedere nel luogo più honorato il suo sacerdote heretico, & il secondo luogo diede al cattolico, & esso con la moglie si pose pure à sedere, e disse al sacerdote heretico, se volete fare à modo mio, ci piglieremo piacere, e ricreatione di questo sacerdote Romano, e ben bene ci rideremo di lui. Fate così, subito che si porta in tavola qualche vivanda, prevenitelo, e subito fate voi sopra di essa il segno della croce, perche egli non vorrà mangiare di cibo da voi benedetto, e ce lo mangieremo noi allegramente, & esso starà à vedere non molto contento. Il primo piatto, che si portò, era d'erbe (*veniente disco cum oleribus*, dice il latino, forse era insalata) e subito l' heretico stese la mano, e benedì, e subito parimente cominciò à mangiare. All' hora disse la donna: Non fate di gratia à questo modo, ch' io resto offesa, che si faccia torto al mio sacerdote. Hor non volendone egli mangiare, gli fù portata à parte un' altra vivanda, della quale mangiò. Dapoi alla seconda, e terza portata fece l' heretico quello, che haveva fatto alla prima, e con quella sua benedittione pose scrupolo al cattolico, il quale nè anco di queste volle gustare à modo niuno. Alla quarta, sollecito più che mai l'heretico, non aspettò, che il piatto fosse posato sopra la tavola, ma diede la benedittione, mentre ancora era in mano di chi serviva, e perche era cosa li-

sa liquida, con il cucchiaro subito ne prese, non assicurandosi prima, che non fosse la vivanda troppo bollente, come in fatti era, che perciò havendosene ingordamente empita la bocca, e perche gli scottava la lingua, & il palato volendola trangugiare, cominciò à dimenarsi con travaglio, e finalmente spirò l'anima infelice. Vedendo questo il sacerdote cattolico, riconobbe in questo fatto la divina vendetta, & il marito della donna l'error suo, e gettatosi a' piedi del sacerdote Romano, si dichiarò di voler per l'avvenire seguir la fede cattolica. Questa è la narratione di S. Gregorio Turonese, circa della quale notisi primieramente l'uso lodevole di benedire le vivande, che si devono mangiare, dapoi l'abborrimento, che havevano li cattolici di communicare in certe cose ancorchè minime con gli heretici.

Che piccioli servitii sono stati ricompensati talvolta con premii grandi, e che il medesimo fà Dio con gli huomini.
Cap. XXI.

Alcuni servitii, che di sua natura potevano essere stimati di poco momento, sono stati talvolta ricompensati con premii grandi, havendo forse riguardo li donatori più all'animo, con il quale erano fatti, che alla cosa in se stessa considerata, overo anco stimolati dalla loro benigna conditione, e liberalità. E assai noto il fatto d'Artaserse Rè di Persia, che come racconta Eliano nella sua varia historia, donò una tazza d'oro, e mille monete pur d'oro dette Darici, ad un contadino, che non trovandosi altro, che per presentare al suo Rè, conforme al costume de i Persiani, che con doni davano segno al suo Prencipe dell'ossequio loro, haveva nel concavo della mano offerto un poco d'acqua. Gioseffo historico lib. 18. cap. 8. racconta, che essendo stato per ordine di Cajo Caligola Imperatore posto prigione Herode Agrippa in stagione molto calda, & essendo questo Signore molto afflitto per la gran sete, vidde, che uno de i schiavi di Caligola per nome Taumasto portava un vaso d'acqua, e chiamatolo à se, lo pregò, che gli desse à bere di quell'acqua, per refrigerio di quella grand'arsura, che sentiva. Lo servì prontamente Taumasto, al quale doppo d'haver bevuto disse Agrippa. Spero, che sarà stato tua buona ventura, che tu m'habbia ristorato con questa bevanda, perche se à Dio piacerà, ch'io esca di questa prigione, ti prometto di procurarti la libertà da Cajo; e non fece punto meno di quello, che haveva promesso, anzi molto più, perche cavato di prigione, e restituito al Prencipato, ottenne da Cajo la libertà per Taumasto, e lo fece suo maggiordomo, nel qual officio continuò poi anco nella corte d'Agrippa il figlio, per raccomandatione del padre, e fù tanto al detto figlio, quanto alla sorella Berenice molto caro, in casa de i quali invecchiò, sempre ben veduto, & accarezzato. Nella Città di Padova c'è ancora hoggidì una famiglia nobile detta de i Montagnani, l'origine della quale, come racconta Bernardino Scardeonio nell'historia di Padova sua patria, fù tale. Al tempo d'Henrico IV. Imperatore, che cominciò à tenere l'Imperio di Occidente l'anno 1112. passando Berta l'Imperatrice moglie d'Henrico IV. per Montagnana, terra meno d'una giornata lontana da Padova, una povera contadina di quel luogo presentò, non havendo cosa migliore alla mano, à questa Prencipessa un gomitolo di filo sottilissimo, che haveva filato, il qual dono fù da Berta talmente gradito, che fece alla contadina assegnare in ricompensa tanto di terreno, quanto con quel filo si potesse misurare, e da lei, come habbiamo detto, si propagò la casa Montagnana, della quale viveva uno in Roma, mentre io scrivevo queste mie fatiche. Oppiano Poeta Greco presentò, ò recitò alla presenza dell'Imperatore le sue compositioni Poetiche, e

ne riportò in premio tante monete d'oro, quanti erano li versi, che però furono intitolati *Oppiani aurea carmina*, se bene questo titolo anco per altro se gli conviene, perche sono veramente elegantissimi. Di Virgilio si scrive, che alla presenza d'Augusto recitò il 2. 4. e 6. libro dell' Eneide, & il sesto particolarmente in gratia d'Ottavia sorella d'Augusto, madre di Marcello, giovane di somma espettatione, che morì d'anni 18. disegnato già successore al Zio nell' Imperio, del quale si fà in quel libro honorata mentione con quei versi:

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent, &c.
Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris, manibus date lilia plenis.

Scrivono, che udendo questi due ultimi versi, fù talmente commossa Ottavia dalla memoria rinfrescatagli del morto suo diletto figlio, che venne meno per lo dolore, e quando da quella vehemente passione si riscosse, fece dare al poeta *dena sestertia*, cioè ducento cinquanta sei scudi per ciascheduno di quei versi, che parlano di Marcello, e sono in tutto vent'uno, si che tutta la somma fù di scudi cinque mila, ducento, e cinquanta. Questa era l'antica liberalità de i Signori grandi con li Poeti, & altri buoni scrittori, che però Plinio secondo nell' epistola 21. del lib. 3. dice: *Fuit moris antiqui, eos, qui vel singulorum laudes, vel urbium scripserant, aut honoribus, aut pecunia ornare: nostris verò temporibus, ut alia speciosa, & egregia, ita hoc in primis exolevit, nam postquam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus*. L'occasione, per la quale Leone Imperatore fù sublimato all' Imperio d'Oriente, è raccontata da Niceforo Callisto lib. 15. della sua historia al cap. 25. e dal Baronio all' anno di Christo 457. e fù nella maniera seguente. Prima ch' ei conseguisse la dignità Imperiale, s'abbattè in un cieco che haveva smarrita la strada, del quale havendo compassione, lo prese per la mano, e lo guidò per buono spatio di camino con molta cortesia. Ma havendo quel poverello una gran sete, e scorrendo Leone quà, e là, cercando con molt' ansietà in una selva dell' acqua per confortarlo, e non trovandola, sentì dal Cielo una voce, ch' era della Madre di Dio, la quale gli mostrò una fonte, & ordinògli ancora, che mettesse del fango di quella sù gli occhi del cieco, predissegli l'Imperio, e commandògli, che dovesse poscia quivi edificare una Chiesa. Egli adunque ricreò il quasi morto cieco con l'acqua, che gli porse, l'illuminò con il lotto, che gli pose sopra gli occhi, ad imitatione del Signore, e, creato Imperatore, fabbricò il Tempio nominato, *Al fonte*. Questo è di Niceforo, che conferma il detto di Christo Matth. 10. che non perde la mercede dell' opera, chi porge per stimolo di carità ad un bisognoso un bicchiero d'acqua fredda, del che habbiamo un' altro notabile esempio nella vita di S. Anastasia vergine, e martire descritta nelli tomi del Surio sotto li 18. d'Ottobre. Questa Santa vergine, alla quale furono cavati li denti, & anco tagliate le mammelle, patendo gran sete in questi tormenti, e sentendosi venir meno, dimandò, che gli fosse dato un poco d'acqua, un certo Cirillo, che si trovò presente, gliela diede, il che havendo inteso Probo Presidente, condannò Cirillo alla morte, il quale hebbe guiderdone tanto maggiore di Leone, quanto che è cosa di pregio maggiore lo spargere il sangue per Christo, che essere ornato della porpora, e scettro Imperiale. Di questi due Santi martiri così leggiamo nel Martirologio Romano alli 28. di Ottobre. A Roma S. Anastasia vergine, e S. Cirillo martiri, quella nella persecutione di Valeriano sotto Probo Prefetto posta in prigione, con schiaffi battuta, con il fuoco, e con percosse cruciata, stando salda nella confessione di Christo, essendogli tagliate le mammelle, strappate le ugne, spezzati li denti, tagliate le mani, & i piedi, e troncatogli il capo, ornata di tan-

di tanti monili di tormenti, andò al suo sposo Christo, e Cirillo, che porse à lei l'acqua, che chiedeva, per mercede fù fatto martire. Di San Pietro sappiamo, che havendo fatto con poche parole quella nobile confessione, Matth. 16. *Tu es filius Dei vivi*, udì dirsi: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, & il buon ladrone, che disse à Christo pendente in Croce: *Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum*. Luc. 23. hebbe in ricompensa quella promessa. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Diceva il Santo Iob à Dio, *Tu quidem gressus meos dinumerasti*, non solo tenendo esatto conto delle mie minute, e frequenti colpe per punirle, ma d'ogni minima attione mia virtuosa per largamente rimunerarla. O che bello, & utile negotio è questo, che si fà con Dio, dar cosa di poco momento, e riceverne tal pagamento, che si possa dire con verità, che *est merces magna nimis*. A San Francesco, che tremava di freddo nel cuore dell'inverno, suo fratello disse; se voleva vendere una goccia del suo sudore. Rispose egli, che nò, perche l' haveva per molto gran prezzo venduto à Christo. Questo pare, che sia il sentimento di David, quando diceva nel Salmo 55. *Pro nihilo salvos faciet illos*, che così è veramente, perche ci promette, e ci dà la salute, e la gloria per pochi patimenti, conforme à quello, che dice S. Paolo: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*, ad Rom. 8. S. Agostino nel cap. 3. del libr. 13. de Trinitate riferisce il detto d'un Comediante, che nel Teatro promise à gli spettatori di voler in un' altra comedia indovinare, che cosa ciascheduno di essi pensasse, e desiderasse. Nel giorno determinato per questa prova comparve il comediante, aspettato dal popolo, che in gran numero concorse, e disse: Quello, che ciascheduno di voi pensa, e desidera, è, vendere caro, e comprare à buon mercato. Ma udiamo le parole stesse di S. Agostino. *Cujusdam mimi facetissima prædicatur urbanitas, qui cum se promisisset in theatro, quid in animo haberent, & quid vellent omnes, aliis ludis esse dicturum, atque ad diem constitutum ingenti expectatione major multitudo conflueret, suspensis, & silentibus omnibus dixisse perhibetur; Vili vultis emere, & caro vendere. In quo dicto levissimi scenici omnes tamen conscientias invenerunt suas, eique vera ante oculos omnium constituta, & tamen improvisa dicenti admirabili favore plauserunt*. Se vogliamo dunque noi ancora conforme al commune desiderio di tutti vendere caro, e comprare à buon mercato, facciamo come S. Francesco, e vendiamo le nostre fatiche à quell'istesso compratore, al quale esso vendeva le sue, che per noi sarà molto buon negotio, e mercantia assai più utile, e lucrosa di quello, che si può credere.

Historia molto notabile d'un ingrato riferita da Seneca; con alcune considerationi circa di questo vitio. Cap. XXII.

RAcconta Seneca nel lib. 4. *de beneficiis* al cap. 30. che Filippo Rè di Macedonia haveva al suo servitio un valoroso soldato, che in molte occasioni l'haveva molto ben servito, che però gli haveva donato in ricompensa più volte parte della preda raccolta in guerra, animandolo con questi favori, e beneficii à portarsi sempre meglio. Avvenne, che costui in certo viaggio per mare fece naufragio, e si salvò gettato alla spiaggia, dove un suo paesano Macedone haveva casa, & un suo podere. Questi havuto notitia dell'infelice caso del soldato, corse al mare, s'ingegnò, quanto potè, di confortare l' afflitto, e sbattuto dall'onde, lo raccolse in casa, e lo pose nel proprio suo letto, e per un mese intiero lo spesò, lo governò, e l accarezzò, dandogli anco danaro per viatico, acciò si potesse commodamente con-

condurre alla corte di Filippo. Mostrava il soldato gran sentimento di gratitudine verso di questo tanto amorevole benefattore, e spesso diceva all'amico. Non mi scorderò mai delli vostri favori, e non sarò ingrato. Se Dio mi dà grazia, ch'io possa arrivare da Filippo, vederete quello, che farò per voi. Con queste parole si licentiò, e giunto alla Corte raccontò al Rè la disgrazia del suo naufragio, ma non fece mentione dell'amico, che l'haveva raccolto in casa, e con tanta benignità accarezzato. Supplicò il Rè, che gli facesse mercede di certa possessione, che nominò, & era quella stessa dell'amico, e benefattore suo, e Filippo senza pensar più oltre gliela concedette. Da questa così notabile inginria commosso l'amico, e vedendosi spogliato de i suoi beni, e scacciato di casa sua, non mancò à se stesso. Scrisse una lettera habile, e risentitamente à Filippo, che contro del soldato ingrato si accese in gran maniera, e commandò subito à Pausania, che rimettesse in possesso quello, che del podere era padrone, e n'era stato con modi indegni discacciato, e che l'ingrato fosse con il ferro acceso bollato, e segnato à perpetua memoria del suo misfatto. Veggasi Seneca, che un poco più diffusamente racconta questo fatto, e parlando di quelle lettere, con le quali l'ingrato fù segnato, conchiude. *Dignus quidem fuit, cui non inscriberentur illæ litteræ, sed insculperentur, qui hospitem suum nudo, & naufrago similem, in id, in quo jacuerat ipse, littus expulerat*. Et haveva detto prima un' altra cosa degna di riflessione, cioè, che *Multa Reges in bello præsertim opertis oculis donant*. Fanno li Prencipi molte gratie al tempo particolarmente della guerra, quando hanno più bisogno dell'opera de' loro soldati, senza la debita consideratione. Nel qual errore pare, che incorresse David, quando concedette le possessioni di Misiboset à Siba, che haveva falsamente accusato il suo padrone, del che à bastanza ne habbiamo parlato altrove. Ma ritorniamo à Seneca, il quale nel secondo libro *de beneficiis* distingue trè gradi d' Ingratitudine. Il primo è, scordarsi de' beneficii ricevuti; il secondo, ricordarsene, ma non render per essi grazia al benefattore; il terzo, che conviene à quel soldato di Macedonia, impiegare il beneficio ricevuto in danno di chi l'hà conferito.

Io son sicuro, che non c'è niuno, che non s'inhorridisca, e non abbomini così mostruosa ingratitudine; ma insieme temo, che à molti di noi si possa dire con Oratio lib. 1. Sat. 1. *Mutato nomine de te Fabula narratur*, perche facciamo, come fecero quelli, de i quali si lamenta Dio per Osea al cap. 2. dicendo, che haveva dato loro molti beni, argento, & oro, e che questi doni gli havevano convertiti in idoli. *Argentum multiplicavi, & aurum, quæ fecerunt Baal*, e ci serviamo delle gratie di Dio in offesa dell'istesso Dio, che è la maggiore ingratitudine, che possa capire in intelletto humano. San Bernardo nel sermone *de pessimo vitio ingratitudinis*, dice, che una delle grandi gratie, che gl'ingrati ricevono dalla mano di Dio, è, il non far loro gratie, perche il riceverle senza riconoscerle sarebbe loro occasione d'accrescimento di castigo. Questa è la consideratione pia di San Bernardo, ma non manca, chi dice, che gl'ingrati hanno da rendere più stretto conto à Dio, che gli altri huomini, perche gli altri renderanno conto solamente dei benficii, che ricevettero, ma à gl'ingrati si hà da dimandare conto e di quelli, che ricevettero, e di quelli ancora, che non ricevettero; e la ragione è, perche il non riceverli è stato per loro colpa, cioè per essere stati ingrati de i ricevuti: e però in essi s'adempirà quello dell' Euangelio, Matth. 25. che vorrà Dio raccogliere, dove non seminò, *metis, ubi non seminasti*, perche il non havere seminato è per haverlo essi impedito. Il Cardinal Toledo spiegando quelle parole di Christo, che habbiamo nel cap. 4. di S. Luca. *Nemo propheta acceptus est in patria sua*, move nell'annotatione 43. questo dubio; Per qual causa Christo, che haveva fatto molti miracoli in varii luoghi, dove

dove haveva predicato, non ostante, che molti fossero increduli, e non aprissero gli occhi alla luce dell'Euangelio, e si servissero male del divino beneficio, ad ogni modo nella patria sua di Nazaret non fece il medesimo, parendo, che in questo favorisse meno li suoi Cittadini, che gli stranieri; perche il far miracoli à beneficio altrui, è gratia molto particolare, e da stimarsi grandemente. Risponde il Toledo, che anzi facendo così mostrò maggiormente l'affettione, che portava à quelli della sua patria, perche quando alcuno è per servirsi male del beneficio, il non conferirglielo è fargli bene, perche abusandosene viene ad essere maggiormente colpevole, e reo di maggiore dannatione. Questo è quello, che diceva Christo Joan. 15. *Si opera non fecissem, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*, e S. Pietro nel cap. 2. della sua seconda epistola. *Melius erat illis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti*, & in San Matteo cap. 26. il Salvatore disse di Giuda: *bonum erat illi, si natus non fuisset homo ille*, e S. Agostino tract. 73. in Joan. dice, che Dio tal' hora ci esaudisce, quando non ci concede quello, che dimandiamo, e ci sarebbe nocivo, perche se bene pare, che ci neghi la gratia, ad ogni modo ci benefica, che è quello che noi pretendiamo. S. Girolamo dice, che era traditione de gli Ebrei, che quell'infermità, che hebbe il Rè Ezechia, la quale lo condusse all'estremo della vita, onde si dice nel sacro testo: *Aegrotavit Ezechias usque ad mortem*, fù perche doppo quella tanto segnalata, e miracolosa vittoria, che Dio gli haveva dato contro gli Assirii, uccidendone l'Angelo del Signore in una notte cento ottanta mila, non haveva cantato à Dio in segno di gratitudine cantico di lode, come erano soliti di fare gli altri in occasione di simili beneficii. Così dice questo Santo Dottore scrivendo sopra il trentesimonono capo d'Isaia. Parimente secondo li medesimi Ebrei, a' quali adherisce Angelomo, e la Glosa, in pena dell'ingiustitia, che David à Misiboset (al quale si doveva amore, e gratitudine per le dimostrationi, che haveva fatto di comparire à David nel travaglio, che hebbe per la persecutione, che sostenne dal figlio) commandando, che dividesse li suoi beni con Siba suo schiavo, dispose Dio, che il regno di lui fosse diviso in due al tempo di Roboam figlio di Salomone, & aggiungono, che havendo detto David; *Tu, & Siba dividite possessiones*, fù dal cielo sentita una voce, che disse: *Roboam, & Jeroboam divident*. La vera causa però della divisione non fù questa, ma sì bene l'idolatria di Salomone, come apparisce dal lib. 3. de i Rè al cap. 11. con tutto ciò havendo S. Girolamo fatto mentione di questa traditione de gli Ebrei, come anco Angelomo, e la Glosa, m'è paruto bene di aggiungerla in questo luogo, potendo anco essere, che questo atto d'ingiustitia, e d' ingratitudine fosse da Dio punito nella posterità di David anco per questa causa.

Quanto sia efficace rimedio per riformare la vita il ritirarsi per alcuni giorni, per occuparsi in esercitii spirituali. Si riferisce à questo proposito una gratiosa historia. Cap. XXIII.

L'Uso di ritirarsi per alcuni giorni per impiegarli seriamente, e di proposito in fare li conti con l'anima sua, per ordinare la sua vita, ò per eleggere stato, è hormai pratticato da molti, con molto loro profitto, e consolatione. Io non voglio quì ragionare delli motivi, che possiamo havere per servirci di questo mezo, perche molti autori ne trattano, & in particolare si può vedere quello, che di questa materia scrive il P. Francesco Arias nella parte seconda del libro da lui composto, & intitolato: Profitto spirituale, al trattato quinto dell'oratione cap. 7. e doppo di lui

lui il P. Alfonso Rodiguez, nel tomo 1. degli esercitii di perfettione trattato 5. cap. 25. Solamente voglio riferire in questo capitolo quella, che hò letto nelle memorie scritte à mano del Collegio nostro d' Alcalà di Spagna, e si racconta nella vita del P. Francesco Villanova della nostra Compagnia, scritta dal P. Eusebio Nieremberg, e da altri. Era il P. Villanova religioso di singolar virtù, e prudenza, se ben di non molte lettere, per non havere potuto attendere molto à gli studii, essendo entrato nella Compagnia già d'età matura, e per essersi occupato molto più in [illegible] humili, che in voltar libri, & in fare acquisto delle scienze. Hebbe questo Padre grande efficacia nel parlare di cose spirituali, e molta prattica, e destrezza in ajutare le anime con il mezzo de gli esercitii spirituali di S. Ignatio. Occorse, che un religioso del Monasterio di Tendiglia della seconda Regola di S. Girolamo, che da poi s'incorporò con gli altri Padri Geronimiani, fece gli esercitii spirituali con l'indrizzo del P. Villanova, e ne restò tanto consolato, & approfittato, che ritornato al suo Monasterio, e raccontando à gli altri Padri quello ciò, che esso haveva esperimentato in se nel raccoglimento d' Alcalà, s'andava ingegnando di persuadere loro, che facessero quel medesimo, che esso fatto haveva. Si chiamava questo Padre Pietro d'Aragon, & era huomo molto dotto, ma con tutto ciò non bastava l'autorità di lui à persuadere à gli altri del Monasterio, che s'applicassero à questi esercitii, anzi gli erano molto contrarii, e più degli altri li più vecchi, e più gravi. Non si perdette con tutto ciò d'animo l'Aragon, ma propose questo partito, che, già che non si disponevano essi à provare gli esercitii, almeno inviassero à questo effetto ad Alcalà al Padre Villanova un tale Frate converso, che havevano nel Monasterio, & era religioso di poco buon esempio, huomo di natura feroce, grande di persona, e che portava una barba più da soldato, che da religioso, del quale per essere intrattabile, e discolo più volte s'era consultato di sbrigarlo, e cacciarlo dalla religione, come incorriggibile, ma non s'era mai eseguito, parte perche era ben nato, parte perche all'ingresso nella religione haveva portato qualche robba al Monasterio, e parte per la terribilità dell' huomo, onde non fù difficile al P. Aragon il persuadere à gli altri Padri, che lo mandassero ad Alcalà, e se bene alcuni di ciò si ridevano, e ne parlavano, come cosa di burla, & altri dicevano, che tanto era, che andasse, quanto che restasse, perche sempre sarebbe stato il medesimo, o che se quel Frate con gli esercitii si riformasse, tutti si contentavano di farli: ad ogni modo il P. Aragon hebbe tanto gran confidenza, che dovesse ridursi alla buona strada, che l'assicurava, e lo prometteva, come se havesse havuto rivelatione; e piacque à Dio di corrispondere al desiderio, e zelo di questo buon Padre, perche con molta facilità persuase al converso, che andasse ad Alcalà, se bene esso pigliò la cosa, come per burla, e per curiosità per vedere, che cosa erano quelli esercitii, e non per approfittarsene per l'anima sua, e così nel viaggio incontrando persone, che lo conoscevano, e che l' interrogavano, dove andasse, rispondeva ridendo, e con disprezzo: Mi mandano li miei Frati ad Alcalà à fare non sò che diavolo d'esercitii. Giunto al Collegio d' Alcalà, & havendo suonato la campanella della porta venne à rispondere il P. Villanova Rettore in quell'habito, nel quale si ritrovava, che era sempre poverissimo, ma all'hora ancora imbrattato di calce, perche era suo costume d'ajutare per sua humiltà, e disprezzo alla fabbrica, come manoale. Il converso, che era sopra la mula accompagnato da un servitore, & haveva apparenza d' un Padre molto principale, disse al Villanova, che gli chiamasse il Rettore, con il quale haveva da ragionare. Replicò il Villanova: Dica V.R. quello, che commanda. Voglio, disse il Frate, parlare con l'istesso P. Rettore. Sono io quello, rispose Villanova. Quando sentì questa risposta il converso, lo mirò da capo à piedi, e disse: Guardate à chi

mi

mi hanno mandato! Non l'hò detto io? E con questo già voltava la mula per andarsene. Mà il Rettore, pigliando le redini della cavalcatura lo pregò, che gli facesse gratia di smontare, e si rinfrescasse alquanto, che poi haverebbe potuto ritornare al suo Monasterio. Fece il Frate qualche resistenza, mà pure alla fine scese da cavallo, & accettò l'invito di rinfrescarsi. Mentre mangiava, gli assisteva il Villanova, il quale cominciò à parlargli di cose spirituali, e di Dio con tanto buona gratia, che il Frate per udirlo interrompeva il mangiare, e restava stupito, e come fuori di se, e già cominciava à mirarlo con altri occhi di quello, che haveva fatto prima. Con tutto ciò finito di mangiare stava tuttavia risoluto di partirsi, mà il buon Villanova gli prese à dire, che era hormai tardi, e che non era possibile, che quella sera arrivasse al Monasterio, e così finalmente s'arrese, e restò in Collegio, onde hebbe il Rettore più agio di parlargli di nuovo più di proposito, e più à lungo di cose spirituali, Religioso, lo dispose di maniera, che esso dimandò al Villanova, che gli desse gli esercitii spirituali, come fece, trattenendolo vent'un giorno solamente nelle meditationi della prima settimana, & il Signore mutò di maniera il cuore di quell'huomo prima tanto feroce, e tanto lontano da riformare li suoi costumi, che in tutti quei giorni altro non fece, che piangere, e far penitenze, deplorando la sua vita passata. Tornò al Monasterio, e fù tanto grande la mutatione, che si vidde in lui, e l'esempio, che diede, che in pochi giorni restarono persuasi quei religiosi à fare essi ancora l'istesso, trasferendosi ad Alcalà per fare ivi gli esercitii. Il primo, che vi andò, fù un Padre di cinquant'anni di Religione, che era stato Visitatore, & era uno di quelli, che più resistenza haveva fatto alla proposta del P. Aragon, e restò tanto approfittato, e sodisfatto de gli esercitii, e del P. Villanova, che ne parlò poi sempre con molto honore, e stima, e si soggettò alla sua direttione, & instruttione, come se fosse stato un novitio: e puotè tanto questo religioso con le sue parole, & autorità, che tutto il Monasterio fece risolutione di fare quello, che havevano fatto li trè suddetti, & il primo ad eseguire questo buon proposito fù il Priore, huomo dotto, e che haveva nell'Università di Salamanca; e fù tanto grande il concetto, che formò de gli esercitii, che diceva di voler procurare qualche entrata al Collegio d'Alcalà per sostentamento di quelli, che colà andassero per farli, perche quel Collegio all'hora era tanto povero, che non poteva alimentare ne anco gl'istessi suoi soggetti, non che gli altri hospiti, ò esercitanti. Doppo del Priore andarono tutti gli altri del Convento due per volta con gran riforma di tutto il Monasterio. Erano frà tanto venuti d'Italia due Visitatori di quella religione, i quali arrivando à Tendiglia agramente ripresero li religiosi di quello, che havevano fatto, & ordinarono, che fossero consegnati loro gli esercitii, che havevano portati scritti d'Alcalà, per esaminarli, mà vedendo poi la pace, religione, & osservanza di quel Monasterio, restarono sodisfatti, e solo dissero, che non dovevano fare quello, che fatto havevano senza licenza. Mà tale era l'independenza, che per abuso era prima introdotta in quel Monasterio, che non fù gran cosa, che si pigliassero arbitrio di passare alcuni giorni fuori del Convento, per occasione così santa, come era di fare gli suddetti esercitii spirituali.

D'un molto profittevole ragionamento, che passò frà Giovanni Taulero, & un povero mendicante. Cap. XXIV.

NElle opere di Giovanni Taulero dell' Ordine di San Domenico si riferisce un famoso dialogo, che passò frà un certo Teologo, che si stima essere stato l' istesso Taulero, & un povero mendicante. Voglio riferirlo quì, perche non solo è gratioso, mà contiene dottrina utilissima della conformità, che dobbiamo havere con la divina volontà. Racconta dunque Taulero, che ci fù già un certo Teologo, il quale con grande instanza chiese da Dio nell' oratione, che lo facesse capitare in un huomo, che gli mostrasse la vera via della vita spirituale, e che havendo per più affetto nell' oratione pregava, per essere in ciò esaudito, ecco che sentì una voce, che gli disse: Vattene alla tal Chiesa, che ivi trovarai la persona, che tù cerchi. Allegro il Teologo di quest' avviso del Cielo, se ne và colà, & alla porta della Chiesa, che gli era stata nominata, ritrova un povero mendicante molto mal vestito, con li piedi nudi, e fangosi, al quale disse il Teologo. Buon giorno fratello. A cui rispose il povero: Signor mio, io non mi ricordo d' havere havuto mai giorno niun cattivo. Replicò all' hora il Teologo, Dio vi dia vita felice. Io vi ringratio, disse il povero, del buon augurio, che mi fate, mà io non sono stato mai infelice. Intendendo questo il Teologo gli disse: Dio vi benedica, amico mio, io vi prego, che mi parliate un poco più chiaro, perche io non comprendo bene quello, che voi volete dire. Lo farò volontieri, rispose il povero. Voi mi havete, signor mio, primieramente dato il buon giorno, & io hò risposto di non haverne mai havuto niun cattivo, perche quando hò fame, lodo Dio; quando hò freddo, lo benedico, se nevica, se viene la grandine, se piove, se è sereno, ò torbido il tempo, se sono disprezzato, rigettato, se mi trovo in qualche necessità, ò in qualche miseria, lo glorifico. Dipoi voi mi havete desiderato, e pregato buona, e felice vita; & io mi sono avvezzato di volere affatto tutto quello, che Dio vuole, e d' abbandonarmi del tutto nelle braccia della sua divina providenza, che sò non poter essere se non buona, e per questo tutto quello, che m' avviene, ò di prosperità, ò d' avversità, di dolce, ò d' amaro, io lo riguardo di buon occhio, e lo ricevo volontieri, e con allegrezza dalla sua mano, stimando, che questo sia il meglio per me. Et ecco dove nasce la mia felicità, e quello, che fà, che nello stato, nel quale voi mi vedete, io non sia stato mai miserabile, mà che sempre habbia goduto d' una vita contenta, e felice. Udito tutto questo dal Teologo fece al povero quest' altra dimanda, dicendo. Tutto questo, che m' havete risposto và bene, mà se nostro Signore vi volesse dannare all' inferno, che direste voi? Dannare? risponde il povero. Se Dio mi volesse dannare, io hò due braccia, con le quali io l' abbraccierei strettamente, il braccio sinistro è l' humiltà, per la quale io son congionto alla sua humanità santissima, & il dritto è l' amore ardente, che m' unisce alla sua divinità, con queste due braccia io lo terrei tanto stretto, che se egli mi volesse precipitare nelle fiamme, gli converrebbe, che esso ancora venisse meco, questo sarebbe à me cosa incomparabilmente più dolce d' essere nell' inferno con esso lui, che di possedere senza lui tutti li contenti del paradiso. Di dove venite voi, amico mio, l' interroga il Teologo: Io vengo da Dio, risponde il povero. E dove l' havete voi trovato? soggiunge il Teologo. Risponde l' altro: Io l' hò trovato, quando hò abbandonato, e mi sono staccato da tutte le creature. E dove è Dio? insta il Teologo. Dio è ne' cuori puri, e mondi, e ne gli huomini

di

di buona volontà. Mà chi ſete voi, paſſa più innanzi il Teologo interrogando. Chi ſono io? Io ſono Rè. E dove è il voſtro regno? Egli è nell'anima mia, dove io tengo con bell'ordine ſoggette tutte le mie paſſioni, & obbedienti alla ragione, e la ragione à Dio. Ecco come io ſono Rè, e non ci ſarà perſona di ſano giudicio, che non ſtimi, che un regno tale non ſia più nobile, e più delicioſo di quelli della terra. Finalmente l'interrogò il Teologo, che mezo haveva uſato per arrivare à così ſublime perfettione. Al che il povero diede queſta notabile riſpoſta: Il mezo è ſtato il ſilentio grande, che hò guardato, parlando poco con gli huomini, per converſare ſpeſſo, & à lungo con Dio. Io non hò potuto prendere riposo, ne conſolatione in creatura niſſuna, che però hò trovato Dio, in cui perfettamente mi riposo. Queſto è il dialogo riferito dal Taulero. Felice, chi sà con tanta raſſegnatione, & amore conformarſi con la divina volontà.

Trè documenti ſpirituali per regolare la vita virtuoſa, e Chriſtianamente. Cap. XXV.

IN queſto capitolo voglio laſciare al mio lettore trè principaliſſimi, & utiliſſimi documenti, che gli ſerviranno per ſaper ben regolare la vita, come conviene ad huomo ſavio, e Chriſtiano; e s'io poteſſi promettermi, che, chi leggerà queſto capitolo foſſe per prevalerſene, e per praticarlo, ſtimerei d'haver fatto un grandiſſimo guadagno, e d'haver molto ben'impiegata la fatica fatta in comporre queſti miei libri.

Il primo documento conſiſte in queſto, che intendiamo bene, e ci perſuadiamo queſta verità, che non ſiamo patroni di noi ſteſſi, e che il credere il contrario, ò penſare di poter vivere à modo ſuo, è un grande inganno, & è quell'errore, del quale parla Giob nel cap. 11. quando dice: *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & quaſi pullum onagri ſe liberum natum putat.* Sopra delle quali parole diſcorrendo S. Gregorio nel libro decimo de' morali al cap. 10. dice così: *Neceſſe eſt, ut homo in cunctis ſuis motibus ſub diſpoſitione diſciplinæ religetur, & tamquam domeſticum animal loris vinctum ſerviat, atque æternis diſpoſitionibus reſtrictum vivat. Qui ergo implere cuncta, quæ deſiderat, per effrenatam libertatem, quærit, quid aliud, quàm pullo onagri eſſe ſimilis concupiſcit, ut diſciplinæ hunc lora non teneant, ſed audenter vagus per ſylvam deſideriorum currat?* E poco dopò aggiunge l'iſteſſo Santo. *Reſtat ergo, ut ſi eſſe ſimiles pullo onagri nolumus, in cunctis, quæ appetimus, nutum prius intimæ diſpoſitionis exquiramus, ut mens noſtra in omne, quod nititur, ſuperni regiminis loro teneatur, & inde magis vota ſua ad vitam impleat, unde vitæ ſuæ ſtudia & contra propriam voluntatem calcat.* Hor ſe non ſiamo noſtri, nè di noi ſteſſi, nè delle noſtre operationi padroni, di chi ſaremo? Senza dubio di Dio, che ci hà dato l'eſſere, e ci mantiene in vita. Che ſe il vaſajo, che di creta forma un vaſo, n'è padrone, ancorche non habbia fatto altro, che dargli la figura eſteriore, ſenza produrre la materia, quanto più ſarà Dio per queſto titolo padrone noſtro, per non dir nulla d'altri titoli, che à queſto ſteſſo propoſito addurre ſi potrebbono? Hor queſta ſervitù naturale, che habbiamo verſo del noſtro Dio, e noſtro Creatore, ci obbliga à fare l'ufficio di buono, e fedele ſervitore, e ſchiavo, che è di ſtar ſempre pronti, & attenti per far quello, che da noi vuole il padrone, il che altro non è, che amarlo, riverirlo, & in tutto obbedirlo, havendo ſempre la mira à queſto fine, per lo quale ſiamo ſtati creati.

Il ſecondo documento è, che tutte le coſe, che ſono in queſto mondo, gli elementi, le piante, gli animali, li metalli, le gioje, e l'altre coſe corporali, che ſervono à gli uſi de gli huomini, come anco quelle, che non hanno corpo, mà ſono be-

no beni dell' animo nostro, come le scienze, che perfettionano l' intelletto, e quelle parimente, che sono fuori di noi, come gli honori, e la fama, e se altra cosa ci è, che in queste non sia compresa, sono fatte per ajuto, e servitio dell' huomo, accioche in tanto se ne serva, in quanto l' ajutano come mezi per incaminarsi, & arrivare al fine nostro, che habbiamo detto essere di amare, servire, e piacere à Dio.

Il terzo documento prattico è, che intendiamo bene, che li mezi non devono havere, nè hanno, in quanto sono mezi, altra bontà, nè altra appetibilità, se non in quanto la partecipano dal fine, con il quale hanno proportione, & al quale conducono. Così nella bottega d' uno scultore, ò d' un legnajuolo la gran varietà d' instromenti in tanto è grata all' artefice, & in tanto se ne serve, in quanto giova per conseguire il fine, che si hà proposto di farne una statua, ò un' arca, ò altr' opera artificiale, conforme alla sua professione. Supposta questa dottrina, che è verissima, ne segue, che di tante cose, che sono nel mondo, come in una fornitissima bottega, non dobbiamo servirci, se non in quanto ci ajutano, come mezi à conseguire il nostro fine, che è quello, che habbiamo detto di sopra. Et ancorche le creature in varie guise ci allettino, ci lusinghino, e c' invitino à se, come fanno le ricchezze, gli honori, e li piaceri del senso, ad ogni modo dobbiamo procedere cautamente, e servirci della regola data, e della consideratione della natura de i mezi restando sempre indifferenti à pigliare questi, ò quelli, secondo che saranno utili al fine proposto, overo à non accettarli, e rifiutarli, qualunque volta intendiamo, che ci debbono essere d' impedimento in ordine all' istesso fine, non ci lasciando rapire da i gusti del senso, ò da alcun' interesse, ma costantemente seguendo la ragione, accioche, come prega la Santa Chiesa, *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna, & mundi per abstinentiam Deo, & Christo canamus gloriam.* Hor perche gli huomini si abusano delle creature, e non se ne servono, come devono, fà spesso Dio quello, che minaccia per Osea al cap. 2. 9. *Sumam frumentum meum in tempore suo, & vinum meum in tempore suo, & liberabo lanam meam, & linum meum, quæ operiebant ignominiam ejus.* Toglie dalle mani de gli huomini queste creature, che à lui servire dovevano per il fine detto, & ad uncerto modo le pone in libertà. Le cose un poco più diffusamente dette in questo capitolo sono da S. Ignatio brevemente insegnate nel suo libro de gli esercitii spirituali, e poste per primo, e principal fondamento di tutto quello, che era per dire dapoi. A noi serviranno per tetto, e conclusione (piaccia à Dio, che sia profittevole) di tutto quello, che si contiene in questo nostro capitolo.

Quanto giovi à gli Eserciti la Pietà, Religione, e Giustitia per ottenere vittoria de' suoi inimici.
Cap. XXVI.

Molte sono le cose, che dispongono gli eserciti alla vittoria de i nemici, il valore, & esperienza de i Capitani, la disciplina militare severamente osservata, l' esercitio antecedente de i soldati, & altre cose simili, delle quali di proposito habbiamo trattato nella nostra Politica sacra. Con tutto ciò niuno forse è più importante della pietà, religione, e giustitia, virtù, che meritano molto particolarmente il favore del Dio de gli eserciti. Haveva Eugenio tiranno occupato l' Imperio Occidentale, e s' apparecchiava à movergli guerra Teodosio legitimo Imperatore, il quale sapendo per esperienza vincersi più li nemici con la pietà, che con l' armi, procurò con l' opere buone, e con le orationi de' Santi, di guadagnar-

gnarsi il favore divino, dicendo con David: *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*. Psal. 59. Adunque la prima cosa, ch'ei fece, fù ricorrere à Dio, e procurar di sapere, con il mezo de i servi della maestà sua, la riuscita dell' impresa. Mandò adunque persone à posta à Giovanni celebre anacorita, la cui virtù nel predire i futuri avvenimenti egli haveva esperimentata nell' altra guerra contro Massimo non inferiore à questa. Hor l' huomo santo illuminato dallo spirito divino rispose, ch' egli haverebbe vittoria, se bene sanguinosa anco per li suoi. Aggiunge Ruffino, che il piissimo Prencipe si preparò con più digiuni, orationi, vigilie, cilicii, e divote visite di Chiese. Al contrario Eugenio, come scrive l'istesso Ruffino lib. 2. cap. 23. si persuadeva di dovere per ogni modo havere la vittoria, assicurato di ciò da' pagani, che oltre gli sacrificii abbominevoli fatti a' loro Dei, havevano ancora conforme alla loro disciplina augurale mirate le interiora degli animali. Che se bene Eugenio faceva nell' esteriore professione di Christiano, ad ogni modo nel suo cuore era Gentile, e sacrificava à gl'Idoli, quando senz'essere notato, se gli rappresentava occasione di farlo. Ma ritorniamo à Teodosio, e diciamo dell'altre pie, e sante attioni, con le quali si meritò il divino soccorso. Una di queste fù, ch'egli in vece d'ordinare in bisogno così grande nuovi tributi per raccogliere danari, levò quelli, che poco prima erano stati imposti da Tatiano Prefetto del pretorio, che due anni avanti era stato Consolo, come habbiamo dall' Editto Imperiale nel Codice Teodosiano, alla legge 23. *de annona, & tributis*: e con due altri, che sono registrati nell' istesso Codice, alle leggi 13. e 22. *de bonorum script*. commando, che si restituissero a' rei, overo a' parenti loro i beni confiscati al tempo della prefettura del predetto Tatiano, quantunque ad altri fossero stati donati. Ben intendeva Teodosio, mentre faceva queste lodevoli attioni, che il pianto, e le compassionevoli grida de' poveri, che alzano le voci al cielo, quando si sentono sovverchia, & indebitamente aggravare con le dure esattioni, arrivano al giusto, e misericordioso tribunale di Dio, e lo provocano ad ira, e fanno, che alzi il braccio, e la spada à favore, e vendetta de' poveri, conforme à quello, ch'egli stesso hà promesso nel salmo 11. *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus*. Di più Teodosio, come pure habbiamo nella legge 3. *de Salgam*. nel Codice citato, commandò a' soldati, che non potessero aggravare gli hospiti chiedendo loro cosa alcuna, e con queste santissime leggi, & altre opere pie si fece il savio, e pio Imperatore strada alla vittoria, che ottenne combattendo più con le accennate sue virtù, che con il ferro.

Ma all' esempio di Teodosio Prencipe Christiano aggiungiamone un'altro veramente notabile di un pagano riferito da Procopio nel lib. 1. de bello Vandalico. Dice questo autore, che Trasamondo Rè dei Vandali nell' Africa, dapoi ch'ebbe regnato anni ventisette, si morì oltre modo afflitto, perche le cose della guerra gli erano riuscite male. Egli fù per giusto giudicio di Dio fieramente infestato, e vinto da Mori, ancorche fossero in numero di gran lunga inferiori, e fù castigo, come si deve credere, di Dio, perche egli haveva scacciati li Vescovi Cattolici dalle Chiese loro, relegatigli, e mandatigli in esilio. De' Mori, dice Procopio, era in Tripoli Prefetto Cabaone molto valoroso, e sagace, il quale intendendo, che venivano li Vandali per assalirlo, commandò a' sudditi, che si astenessero da ogni ingiustitia, da' lauti cibi, e da' piaceri del senso, onde stando esso con l' esercito, fece, che alle donne s'assegnasse luogo appartato, ponendo pena di morte, à chi si fosse loro appressato. Di più mandò alcuni de i suoi con ordine, che se li Vandali marchiando con l'esercito havessero profanato alcuna Chiesa, eglino doppo la loro partenza facessero tutto il contrario. Imperoche, se sarà il Dio de i Christiani,

disse egli, quale si descrive, ogni ragione vuole, che castighi gli empii, che l'offendono, & ajuti quelli, che lo servono. Hor contaminando gli Ariani le Chiese de' Cattolici, che erano nelle Ville, & oltraggiando in varie guise, e maltrattando i ministri di esse, quelli di Cabaone lasciatili partire, le nettarono dall'immondezze, vi fecero grati profumi, fecero gran riverenza a' Sacerdoti, e limosina a' poveri, il che come intese Cabaone, schierò il suo esercito contro gl'inimici, e fece di essi grandissima uccisione. Così dice Procopio, e l' istesso scrive anco Evagrio nel cap. 15. del lib. 4. dicendo essere stati morti tanti Vandali, che del numero immenso, che erano, molti pochi ritornarono a' paesi loro. Con questo memorabile esempio si vede, quanto possa la pietà in guerra, & all' opposto, quanto grande nocumento recchi l' empietà, & il peccato contro la religione.

Notabile fedeltà d'alcuni schiavi verso de' suoi padroni; e barbara crudeltà d'uno contro del patrone, & anco di se stesso. Cap. XXVII.

GIovanni Xifilino nel compendio, che fece il Dione, descrivendo la vita di Cesare Augusto, & in particolare il tempo della proscrittione, quando ad instanza parte dell'istesso Augusto, parte di Marc'Antonio, parte di Lepido, moltissimi cittadini furono ammazzati, riferisce alcuni esempii veramente memorabili della fedeltà de i schiavi verso de i loro patroni, che riferirà in questo capitolo. Racconta dunque l'autore citato, che in quel funesto tempo, si come molti, come dicevamo, furono uccisi, così anco à molti con varie industrie de i schiavi fù salvata la vita. Uno di questi haveva chiuso in certa spelonca il padrone per liberarlo dalla morte, ma essendo da un'altro dato indicio à quelli, che lo cercavano, del luogo, nel quale stava ritirato, e vedendo lo schiavo fedele, che per il suo signore hormai non c'era più scampo, prese questo partito, mutò le vesti sue con quelle del padrone, e così vestito si fece incontro à quei soldati, che venivano per ucciderlo, i quali, pigliando lo schiavo in luogo del padrone, l'ammazzarono, e si partirono, pensandosi d'havere dato compimento alla commissione havuta, & in questo modo restò campo, e tempo al padrone di sottrarsi dal pericolo. Un'altro parimente cambiò le vesti con il padrone, ma di più si pose nella sedia portatile, e persuase al suo signore, che facesse in suo luogo l'officio di portatore. Così lo schiavo non riconosciuto per quello, che era, fù ucciso in vece del padrone, e questo per beneficio dello schiavo campò la vita. Ma più notabile è quello, che nell' istesso luogo soggiunge l' stesso autore, perche li sudetti schiavi furono fedeli, & estremamente grati a' padroni loro, da' quali erano stati beneficati; ma un'altro, che dal padrone era con il ferro rovente stato segnato, come tristo, e di mala conditione, mostrò con l'atto, che fece, quanto fedele fosse, e quanto benevolo verso di chi l' haveva trattato tanto crudelmente. Portava egli il padrone, & era ansioso di metterlo in salvo, ma sentendo d'essere perseguitato da quelli, che lo cercavano à morte, ammazzò uno, nel quale s'imbattè, e vestillo delle vesti del padrone, di cui gli pose in dito l'anello, portò il cadavero à brusciare, come era costume di quei tempi, di poi pigliando le vesti, e l'anello, e mostrandole à gli persecutori, e dicendo d'haver ucciso il padrone, dal quale era stato vituperato, fù creduto, & anco per quello, che diceva d'havere fatto, premiato, e fra tanto il padrone si condusse à salvamento. Veggasi Valerio Massimo lib. 6. cap. 8. che tutto è di questa materia della fedeltà de i schiavi verso de i suoi padroni, dove anco esaggera la fortezza d'animo di quelli, che vedendo la furia de' soldati, che con violenza entravano nelle case, sfor-

sforzando le porte con l'armi micidiali in mano, costantemente si esposero alla morte, per conservare la vita a' loro padroni, *Nam si quis*, dice egli, *convulsa januæ claustra, minacem vocem, truces vultus, fulgentia arma, rem vera æstimatione prosequatur, nec quàm citò dicitur, aliquem pro alio mori voluisse, tàm id ex facili etiam fieri potuisse arbitrabitur*. Così facilmente si dice, ma non facilmente si fanno atti di virtù, e fortezza tanto heroica, e d'affettione così costante, e straordinaria.

Habbiamo veduto ne gli esempii addotti la fede, e l'amore de schiavi verso de i padroni, vediamo hora al contrario l'odio bestiale, e l'attione più di quel, che possiamo imaginarci, barbara d'uno parimente schiavo contro del padrone, riferita da Gioviano Pontano nel lib. 3. *de Obedientia*, dove discorre *de vario servorum usu*, e del Pontano anco nostro, e nel secondo tomo di quell'opera, che intitolò: *Attica bellaria*. cap. 54. nel primo trattato delle historie. Era un cittadino di Majorica assai commodo di beni di fortuna, il quale ritrovandosi in villa, trattò molto male con battiture uno schiavo, che haveva. Quelli stimando d'essere stato castigato molto più severamente, di quello, che la sua colpa richiedesse, andò seco stesso pensando, come potrebbe vendicarsi, & insieme finire una volta servitù tanto odiosa, e dura. Un giorno adunque, che il padrone era uscito fuora, & andato alquanto lontano dalla villa, nella quale habitava, chiusa, e fortificata dalla parte di dentro la porta di casa, legò strettamente la padrona, e portando seco nella più alta parte dell'habitatione li figliuoli del padrone, stette aspettando, che ei ritornasse à casa. Arrivato, che ei fù, trovando la porta chiusa, cominciò à strepitare, & à minacciare lo schiavo, che da quel luogo alto si lasciava vedere, e non curando le minaccie, che se gli facevano, con altrettanto rispondere; dicendo, che ben presto farebbe cosa, che gli sarebbe stata di sommo dispiacere; onde gli sarebbe venuta in odio la stessa vita. Detto questo gettò d'alto à basso uno de i figli, e poco dopo un'altro, perloche sommamente turbato il padre, & addolorato in estremo, hebbe per bene di tentare con parole piacevoli di placare l'ira dello schiavo, temendo, che non facesse il medesimo del terzo figlio, che colà sù haveva in suo potere, credendosi d'addolcirlo con la speranza, e promessa, che gli fece, di dargli la libertà, non che di perdonargli l'eccesso, che haveva fatto. All'hora il moro crudele, sappi, disse, che tutte coteste tue belle parole non giovano à cosa alcuna, & io gettarò anco quest'altro figlio da questo tetto, se tu non tagli il naso à te stesso. Il povero padre ridotto à queste angustie, vedendosi già privo di due figli, e temendo, che parimente perderebbe il terzo, vinto dalla tenerezza verso il suo caro pegno, accettò la conditione, e con le proprie mani si tagliò il naso. Appena haveva fatto di se questa carnificina l'addolorato padre, quando vede volar per aria il terzo figlio, fiaccarsi il collo, e morire à suoi piedi, e doppo del figlio, anco la madre di essi, moglie sua. Gridò, strepitò, invocò ajuto, ma in darno, perche lo schiavo vendicatosi già, quanto voleva, di lui, disse: Non hò paura delle tue minaccie; Non haverai tempo d'incrudelire più contro di me, e ciò detto gettò se stesso ancora da quell'alto luogo, per sottrarsi dall'ira del padrone, e vi restò morto. Non credo, che facilmente possa trovarsi esempio di fierezza maggiore in questa materia.

Il P. Giacomo Pontano à questo proposito apporta le parole di Cicerone nella quarta oratione contro Catilina, con le quali quest'oratore mostra, di quanto atroce castigo sarebbe degno uno schiavo, che tal cosa facesse, quale in fatti fece questo moro di Majorica, dicendo, che sarebbe bene stupido, e non clemente, e compassionevole, chi d'un tale misfatto non si vendicasse esemplarissimamente. *Etenim quæro*, dice Tullio, *si quis paterfamilias, liberis suis à servo interfectis, uxore occisa, incensa domo, supplicium de servo quàm acerbissimum sumpserit, utrum is clemens, ac*

misericors, an inhumanissimus, & crudelissimus esse videatur? mihi verò importunus, ac ferreus, qui non dolorem suum, & cruciatum dolore nocentis, & cruciatu lenierit. Applica poi Cicerone la similitudine al caso dei congiurati con Catilina, per rovinare la Republica, procurando di persuadere al Senato, che dovevano quei scelerati essere castigati severissimamente. *Sic nos, soggiunge, in his hominibus, qui nos, qui conjuges, qui liberos nostros trucidare voluerunt; qui singulas uniuscujusque nostrum domos, & hoc universum reipublicæ domicilium delere conati sunt, qui id egerunt, ut gentem Allobrogum in vestigiis hujus urbis, in cinere deflagrati imperii collocarent; si vehementissimi fuerimus, misericordes habebimur; sin remissiores esse voluerimus, summæ nobis crudelitatis in patriæ, civiumque pernicie fama subeunda est.*

Voglio aggiungere nel fine di questo capitolo quello, che racconta Plutarco d'un giovanetto Spartano. Questi fatto schiavo dal Rè Antigono, e venduto all'incanto, serviva il padrone, che l'haveva comperato, in tutte quelle cose, che à lui, che era dottato di spiriti generosi, pareva non si disconvenissero. Occorse, che commandandogli il padrone, che gli portasse il vaso per orinare, e stimando lo schiavo, che non gli stesse bene l'obbedire in questo, rispose, che non lo farebbe. Risentendosi il padrone, e volendo pure con minaccie essere obbedito, salì il giovane sopra il tetto, e disse: Hora vederai, che sorte di schiavo tu habbia comperato, e detto questo si gettò abbasso, e s'ammazzò. Poteva costui essere schiavo, ma non poteva sofferire d'avvilito à certe più basse opere servili.

Notabile esempio di fedeltà d'un pastore Transilvano verso del suo Signore, e d'amore dell'inimico. Cap. XXVIII.

Giovanni Cantacuzeno, che essendo prima Imperatore di Costantinopoli, e poi Monaco, scrisse l'istoria de i suoi tempi in lingua Greca. Nel libro 1. cap. 30. riferisce un fatto notabile di un pastore di natione Transilvano, il quale havendo militato sotto Andronico il giovane, che contro del più vecchio pure Andronico Imperatore di Costantinopoli suo avo, dal quale in molte maniere era stato maltrattato, guerreggiava, fece un atto notabile, degno di persona di migliore nascita, e di perpetua memoria. Il caso fù tale. Un certo di casa Paleologa era Generale dell'armi d'Andronico il giovane, questi procurò con notabile infedeltà al suo Prencipe, di fare, che le città, e popoli alla sua cura commessi riconoscessero il vecchio Andronico per loro Signore, e da lui si ribellassero. Era fra le genti del Paleologo un soldato di natione Transilvano, che haveva nome Sirmpano, il quale non volle mai acconsentire à questa ribellione del Paleologo, dal quale fù privato di tutti li beni, che possedeva, lo caricò di bastonate, gli scosse di bocca due denti, e con un ferro infuocato gli fece à perpetua ignominia bollare con marchio indelebile la faccia, e perche stava costante nella fede verso del suo Signore, lo fece mettere in prigione, & in ferri. Indi, non sò come, essendo fuggito Sirmpano, & havendo raccolto buon numero di pastori, e gente rusticana andò à congiungersi con l'essercito d'Andronico, che contro del Paleologo suo ribelle, che stava in un luogo detto Rodope, s'era mosso. Li terrazzani vedendosi venire addosso l'essercito d'Andronico, e la moltitudine de' pastori, e contadini raccolti da Sirmpano, hebbero per bene di mutar consiglio, & adherire ad Andronico, che però à lui si diedero, consegnandoli anco il Paleologo prigione. Si presentarono dunque al detto Andronico, e quelli della città, che contro di es-

so.

so s'erano sollevati, per ottenere perdono del loro fallo, e li pastori con Sirmpano, per ottenere qualche gratia, e ricompensa dell' opera, e fedeltà loro. L' Imperatore con parole gravi, & insieme benigne riprese quelli, che nella ribellione havevano adherito al Paleologo, e concesse loro perdono de' passati errori, e quelli, che con Sirmpano erano concorsi alla ricuperatione di Rodope, & alla presa del Paleologo, furono liberalmente rimunerati. Un' altro giorno poi comparve Sirmpano alla presenza dell' Imperatore, ma stava tacito senza dichiararsi, à che fine fosse venuto. Accortosi di ciò Andronico, lo chiamò à se, e gli commandò, che arditamente dicesse quello, che volesse. Si gettò all' hora Sirmpano à terra, e fece all' Imperatore una humilissima, e profondissima riverenza, pregando Sua Maestà, che gli perdonasse, se, essendo egli pastore, e contadino barbaro, haveva ardire di venirgli avanti, e supplicarlo d'una gratia. Dimanda pure senza timore quello, che vuoi, disse Andronico: All' hora Sirmpano cominciò à dimandare gratia per il Paleologo, pregando, che gli fosse perdonata la ribellione di lui dal suo Prencipe. Non sapeva bene Andronico, se costui dicesse da vero, ò pure simulatamente, e se forse in vece di chiedere perdono per lo ribelle, volesse sollecitare il castigo, che però gli prese à dire: Dimandi tù veramente, che io perdoni à Paleologo, che così male ti hà trattato, che ti hà tenuto prigione in ferri, t' hà privato del tuo havere, della moglie anco, e de' figliuoli, e di più t' hà fatto bastonare, t' hà scosso li denti di bocca, e t' hà dishonorato con bollarti la faccia con il ferro rovente? Si, Signore, rispose Sirmpano, per il Paleologo dimando instantemente il perdono, e giuro, che questo è il vero sentimento della mia petitione. Replicò all' hora l' Imperatore. Ma quale è la causa, che ti muove à richiedermi di questa gratia? Rispose Sirmpano: Il motivo mio è, perche è cosa gratiosissima à me, che poco fà ero uno de' minimi servitori del Paleologo, l' essere per la divina gratia, e per benignità di Vostra Maestà giunto à termine tale, ch' io sia sufficiente à liberare un parente de gl' Imperatori dal meritato, e da lui temuto supplicio. Maravigliato Andronico, che Sirmpano havesse scancellato dalla memoria sua le gravi ingiurie ricevute, Se tù, disse, che tanto gravemente sei stato oltraggiato, huomo barbaro, e di conditione infima, con tutto ciò quanto puoi render bene per male; à me conviene: che sono Imperatore, e che meno hò patito dal Paleologo, essere placabile, e clemente, che però ad instanza tua gli concedo il da te dimandato perdono. Rese le gratie dovute all' Imperatore, non s' alzava per tanto Sirmpano, ma supplicò di più, che al Paleologo fossero restituite tutte le sue entrate, & anco il grado d' honore, che haveva havuto prima, e che ciò si facesse con publica scrittura, il che si compiacque di concedere l' Imperatore, ammirato della virtù, e dell' animo generoso di Sirmpano, il quale havendo ottenuto, quanto haveva saputo desiderare, e dimandare, doppo d' havere bacciati li piedi all' Imperatore, tutto contento, & allegro si partì.

Due notabili esempii di fedeltà, e costanza.
Cap. XXIX.

NOn mancano nelle historie sacre, e profane esempii di fedeltà costante, come Gioseffo, che nè per preghiere, nè per lusinghe, nè per minaccie, ò mali trattamenti, nè per prigionia, nè per infamia, mai sostenne di mancare un puntino alla fedeltà, che doveva al suo padrone. Come anco di Gionata figlio di Saul Rè d' Israel, che tanto fedele, e costantemente amò David, che nè l' autorità, e minaccie del padre, nè il proprio interesse, di non perdere il regno, lo potettero mai distorre dall' amare, e beneficare l' amico. Questi sono notabilissimi esempii, e sa-

e saputi communemente da tutti, a' quali ne aggiungeremo qui due più moderni, uno de i quali è riferito dal Mariana nel lib. 13. dell' historia di Spagna al cap. 4. dove si racconta, che il Rè Sanchio nella guerra, che hebbe con Alfonso suo fratello, pose dentro la città di Coimbra per diffenderla un capitano Portoghese, che con valore impareggiabile la diffese, & ancorche l'assedio lungo havesse ridotto li cittadini all' estrema necessità d'ogni cosa, di maniera che s'erano ridotti à mangiare il cuojo, macerandolo, come potevano, & à bere la propria urina, non volle con tutto ciò rendere mai la piazza, per qualunque partito, ò conditione; che gli fosse proposta. In questo mentre morì il Rè Sanchio, à nome del quale si teneva la città, il che essendo detto al Capitano, acciò s'arrendesse ad Alfonso, che succedeva di ragione nel regno al fratello defonto, non volle con tutto ciò fidarsi, infinche non gli fù dalli assediantí conceduto d'andare à Toledo, dove il Rè era stato sepolto, & aperto il sepolcro, dove giaceva morto il Rè suo Signore, si assicurò della verità, che prima non haveva voluto credere, & all' hora pose le chiavi di Coimbra in mano del defonto, dicendo. Signore, infinche io hò sopportato tutto quello, che un' huomo può tolerare, per conservarvi la piazza, che m' havete confidato, & hò tenuto saldi in fede li cittadini, che per le grandi calamità, e patimenti dell' assedio vacillavano, & inclinavano alla parte contraria. Ma hora, che vi veggo morto, io vi restituisco le chiavi della vostra città, & altro non resta, se non che io ragguagli li cittadini di Coimbra, che Dio hà disposto di Vostra Maestà, e che io sono libero dall' obbligatione mia, e fedeltà, che io vi havevo promesso, e che vi contentate, che queste medesime chiavi si consegnino al Prencipe Alfonso vostro fratello, e successore legitimo nel Regno. Ecco un' esempio memorabile di fedeltà d' un suddito, e servitore verso del suo padrone. Vediamone hora un' altro d' una moglie, verso del suo marito. Giovanna Regina di Spagna, figlia di Ferdinando, e d' Isabella Rè d' Aragona, grandemente amò Filippo figlio dell' Imperadore Massimigliano suo marito, mentre esso visse, con una incomparabile affettione, ancorche non ne havesse grandissima occasione, e doppo la sua morte lo pianse inconsolabilmente, e fra l'altre dimostrationi, che fece di questo suo costantissimo amore, una fù, che dopò d'essere rimasta vedova non fece mai viaggio se non di notte à lume di torcie, apportando à quelli, che la volevano distorre da questo suo costume, per ragione, che ad una vedova, che era priva del suo sole, che era il suo marito, stava bene il caminare in tenebre. Di più faceva portar seco dovunque andava la cassa, nella quale stava rinchiuso il cadavero del suo morto marito circondata da un gran numero di torcie, & ogni giorno faceva aprire detta cassa, per consolarsi in qualche maniera con la vista di quelli da lei amatissimi avanzi. Questa historia è raccontata dal Gomez nel lib 3. delle cose fatte dal Card. Ximenez.

Della sincerità, e verità. Cap. XXX.

QUelli politici, che sprezzano la legge divina, e naturale, e fanno professione d' ammaestrare li Prencipi nell' arte di reggere li popoli, dicono, che è necessario à chi vuol governare, il sapersi servire d' una profonda dissimulatione, e simulatione; perche la conditione loro è differente da quella della gente ordinaria, che più facilmente può con semplice modo di procedere promovere gl' interessi proprii, ma non è così de i gran Signori, che hanno à trattare con tanta gran varietà di persone, e per le mani de i quali passano negotii tanto gravi, & importanti, che chi non vuole rovinarli, ò esporli à pericolo di pessima riuscita, deve, à guisa di quel Proteo delle favole de gli antichi, sapersi cangiare in varie forme, anco tal volta fra di se contrarie, se vogliono dare à tutti sodisfattione, e

non

non portare pregiudicio à se stessi, e suoi interessi. Fanno questi autori il Prencipe loro simile à Chirone Centauro, del quale favoleggiarono li poeti dicendo, ch'egli era mez' huomo, e mezo cavallo, e fù maestro d'Achille, conciosiache vogliono per una parte, che sia huomo, e rappresenti amore, e stima della virtù, e che professi d'essercitarla, difenderla, e promoverla; ma dall'altra, quando gli venga fatto, serva a' suoi appetiti irragionevoli, e sia più bestia, che huomo. Questo fù sentimento d'un gran Prencipe, il quale volle, che il suo figlio, al quale doveva lasciare il Regno, non studiasse lettere, e non fosse fornito d'altri documenti per sapere ben regnare, che di questo solo: *Qui nescit simulare, nescit regnare*. Tale frà gl'Imperatori Romani fù Tiberio successore d'Augusto, del quale dice Cornelio Tacito, che *simulabat votis penitus contraria*, fingeva di non volere quello, che grandemente desiderava, e di voler quello, che sopra tutte le cose abborriva, e dice Tacito, che niuna delle sue arti gli era più cara di questa, e che in gran maniera gli dispiaceva, che alcuno arrivasse ad intendere gli artificii suoi, che voleva, che à tutti fossero nascosti. *Ex suis virtutibus nullam, æque ac dissimulationem diligebat; eò ægrius accipiebat recludi, quæ premeret*. Tale anco era Lisandro Capitano de' Lacedemoni, il quale, come riferisce Plutarco nella vita, che di lui scrisse, era solito di burlarsi di quelli, che vantandosi d'essere discendenti d'Hercole, non sapessero imitare l'istesso Hercole, il quale, dove non arrivava la pelle di Leone, della quale andava vestito, haveva aggionta la pelle di volpe; significando, che, dove non giunge la forza, si deve in supplemento adoperare l'astutia. Un detto simile leggiamo appresso dello stesso Plutarco nella vita di L. Silla, il quale non solo con la forza, e con l'armi combatteva, ma anco, e più con l'astutia, onde disse Carbone, che contro di lui militava, che habitavano nell'animo di Silla il Leone, e la Volpe, ma che di questa haveva più timore, che di quella. A quelli, che à questo modo procedono, conviene l'epitteto, che à non sò chi si dà appresso d'Aristofane di *chynalopix*, d'huomo composto di cane, e di volpe. Di questi diceva Persio nella Satira quinta.

Pelliculam veterem retinens, & fronte politus,
Astutam vapido gestat sub pectore vulpem.

e di Herode disse Christo, come habbiamo nel cap. 13. 33. di San Luca, *Dicite vulpi illi, &c.* rimproverando con questo modo di parlare le sue astutie, e simulationi, accennando forse quella, con la quale volle far credere, che gli dispiacesse, che la figlia di Herodiade, che haveva ballato, gli chiedesse il capo di S. Gio: Battista. Hanno questi simulatori due cuori, e due lingue, che à questi cuori corrispondono, conforme à quello, che dice David nel salmo 11. *Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*, e nel ventesimo settimo: *Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum*. Questo è quello, che dice Sallustio nella narratione della congiura di Catilina: *Aliud in pectore, aliud promptum in lingua habere*. Ennio, come riferisce Aulo Gellio nel cap. 17. del lib. 17. si gloriava dicendo, che haveva tre cuori, perche parlava di tre lingue, ma gli huomini finti, e simulatori hanno assai più cuori, e più lingue, che non haveva Ennio. Veramente è un gran disordine, che la lingua parli ad un modo, & il cuore senta, e voglia tutto il contrario, e questo vitio particolarmente disdice ne' Prencipi, onde disse Salomone nel libro de i proverbii al cap. 16. 7. *Non decent stultum verba composita, nec Principem labium mendax*. E famoso nell'historie di Spagna il Cid Ruy Diaz, che fù un valorosissimo cavagliero di quella natione, hor questi haveva nella sua spada improntato questo motto: Si, Si; Nò, Nò; facendo professione d'osservare quello, che Christo Signor nostro haveva insegnato nel suo Euangelio. Sono notabili le parole, che usa S. Paolo nella seconda epistola, che scrive a' Corintii cap. 1. 17. scusandosi

di non essere ito colà, come haveva promesso di voler fare. *Cùm ergo hoc voluissem, nunquid levitate usus sum? aut quæ cogito, secundum carnem cogito, ut sit apud me EST, & NON?* E poco doppo, assegnando la causa, per la quale non era venuto, soggiunge: *Ego autem testem Deum invoco in animam meam, quod parcens vobis non veni ultra Corinthum, non quia dominamur fidei vestræ, sed adjutores sumus gaudii vestri, nam fide statis*. Così dice S. Paolo alquanto oscuramente, che però brevemente spiegheremo il suo sentimento, che è tale: Havendo io havuto, e dato intentione di venire à Corinto, e non c'essendo venuto, sono forse reo di bugia, e di leggerezza per haver mutato proposito? Mi governo forse io con humana prudenza, che cerca li guadagni, e commodi suoi, e secondo questi muta parere, volontà, e risolutione, onde si possa dire, che si trovi in me il SI, & il NO, conforme al mio interesse? Dio, che è verace testimonio, sà, che nel cuore, e lingua mia non c'è doppiezza, di sì, e di nò, ma una costante volontà d'eseguire quello, che hò affermato, e promesso, ma non sono venuto per non mettermi in obbligatione di servirmi dell'autorità Apostolica contro li disordini, che sono costì, non perche io stimi di dovere imperiosamente correggervi, se venuto fossi, che mio sentimento, e desiderio è di concorrere con voi, e godere del vostro profitto spirituale, perche ben veggo, che quanto alla fede state saldi, e ben fondati in essa, ma il mancamento è de' costumi vitiosi, che hanno bisogno d'emendatione. Così dice il S. Apostolo, dalle parole del quale si vede, quant'egli fosse sollecito d'osservare, quanto haveva promesso, poiche si scusa con tante parole, e tanta asseveratione dà conto di se, aggiungendoci anco il giuramento, & esprimendo la cagione, per la quale s'era astenuto d'andare à Corinto.

Dell'ammirabile maniera di vita de' Monaci Stiliti. Cap. XXXI.

E Tanto grande la debolezza nostra, & il fervore della penitenza talmente si è rafreddato, che non solo non vediamo a' giorni nostri esempii così rari d'austerità di vita, come si viddero ne' secoli passati; ma anco quando leggiamo nelle sacre historie, e nelle vite de i Santi quello, che essi facevano, appena possiamo crederlo. Tali sono le cose, che d'alcuni Monaci detti Stiliti sono raccontate da autori dignissimi di fede. Si chiamavano questi Stiliti, cioè colonnarii, perche habitavano continuamente sopra d'una colonna, che si dice *styli*, con voce greca. Il primo, che si legge havere introdotto questo modo di vita penitente, fù Simeone, il quale al principio s'elesse una colonna d'altezza di sei cubiti, ò vogliamo dire nove piedi, che è tutt'uno, e di mano in mano mutando colonne, habitò sopra un'altra di dodici cubiti, poi sopra una di ventidue, & alla fine sopra un'altra di trentasei, ò come Niceforo, & altri vogliono, di quaranta. In cima della colonna era un piano quadrato di due cubiti per ogni verso, nè usava tetto niuno, ma tanto di giorno, quanto di notte stava sempre allo scoperto, per havere più materia, & occasione di patire, e per potere più liberamente alzare gli occhi alla vista, e contemplatione del Cielo. In quel piano così angusto non c'era commodità niuna di potersi coricare, se bene haverebbono questi Santi Stiliti potuto sedere, non si legge però nelle vite loro, che mai sedessero, onde pare, che si macerassero con il continuo, e gravissimo disagio di star sempre in piedi. Di Simeone però si legge, che li primi quaranta giorni, che cominciò ad esercitarsi in questa maniera di vita, si fece legare ad un trave, forsi per sicurezza di non cadere, & il restante della vita se la passò sempre ritto in piedi, senza sedere giamai. Intorno al piano, sopra del quale tenevano li piedi, era un poco di riparo, alto infino alla cintura, con la sua porticella, per potere uscir fuora, e calare abbasso con la scala manuale,

le, il che si faceva ò non mai, ò rarissime volte, come sarebbe in qualche gravissimo bisogno della republica, ò in altra simile occasione. Quanto al mangiare di Simeone, scrivono gli autori di quel tempo, che mangiava una sol volta la settimana, cioè la Domenica, e tanto poco, che non era più di quello, che consacrato si porge à quelli, che si communicano. Le membra sue per il rigore della penitenza generavano de' vermi, che gli cadevano dal corpo, e si scrive nella sua vita, che un certo giovane nominato Antonio, quando cadevano dalla colonna, li raccoglieva, e glieli rendeva. *Juxta præceptum illius* (dice l'Historia) *colligebat vermes de corpore ejus, qui cadebant in terram, & porrigebat illi rursum. At ille ponebat eos sibi in ipso vulnere ad similitudinem justi Job dicens: manducate, quod vobis Dominus dedit.* Per questa volontaria, e santa negligenza, anzi diligenza di pascere li vermi con il suo corpo, ne nacque, che n'era tutto pieno, e caminavano anco sù, e giù per la colonna. A questa così straordinaria penitenza si aggiongeva l'oratione anch'essa molto penale, perche era solito di fare molte riverenze, & adorationi alla Divina Maestà, piegando il corpo tanto profondamente, che con il capo toccava li piedi, il che se ben pare quasi impossibile à farsi, ad ogni modo, dice Teodoreto, non riusciva tanto difficile à Simeone, che per il continuo digiuno era grandemente gracile, & estenuato. Fù, chi osservò, che in breve spatio di tempo fece mille ducento, e quaranta quattro di queste adorationi, il che pare superiore ad ogni maraviglia, come anco quello, che si hà dall'istesse historie Ecclesiastiche, cioè, che stette tal volta un'anno intiero sopra d'un sol piede, come stanno le grue, ò le cigogne senza godere di quel breve riposo, che poteva pigliarsi con il sostenersi, hora sopra l'uno, hora sopra l'altro à vicenda. Verso la sera, cioè dall'hora nona infino à notte, trattava con li prossimi, predicando loro la virtù, & il fuggire li vitii, & il concorso del popolo era grandissimo, anco di gente, che da molto lontani paesi concorreva per vedere questa maraviglia, e per approfittarsi de' suoi santi ammaestramenti. Anzi gl'istessi Imperatori, che non potevano venire à trovarlo, per lettere raccommandavano se stessi, e li bisogni dell' Imperio, e della Chiesa alle sue orationi. Concorreva ancora Nostro Signore con miracoli, e confermava la dottrina, e vita del suo servo, la quale fù anco essaminata, e provata in un'altro modo dalli Santi Padri, che in quel tempo facevano vita eremitica. Questi temendo, che modo di vivere così straordinario, e tanto posto in vista del popolo, non potesse essere ò cagionato, ò almeno accompagnato da occulta superbia, & ostentatione, si risolverono di mandare messi à Simeone con ordine, che discendesse dalla colonna, dando però questa occulta instruttione alle persone, che, se obbediva prontamente, lasciassero, che continuasse nella cominciata maniera di vivere, ma se ripugnasse, ò si rendesse difficile all'obbedienza, con replicare all'ordine ricevuto, gl'intimassero la scommunica, e lo facessero discendere per forza. Ma non fù bisogno venire à sorte alcuna di violenza, perche non hebbe sì tosto Simeone ricevuto l'avviso di calar à basso, che pose il piede alla scala per discendere, ringratiando quei Padri, che havevano cura della sua salute, e che li facevano sapere, qual fosse la volontà di Dio in quel particolare. Quando li messi viddero quell'humile, e pronta obbedienza, gli dissero, che seguitasse pure come prima, conforme alla vocatione sua, che se bene era straordinaria, e singolare, ad ogni modo era da Dio, che gliel'haveva inspirata, e voleva da lui essere servito in quella maniera. Morì questo sant'huomo l'anno di Christo 460. essendo vissuto anni 109. ottanta de i quali visse sopra la colonna con quella austerità, che habbiamo detto. Il Martirologio Romano fà mentione di lui alli 5. di Gennaro con le seguenti parole: *Antiochiæ Sancti Simeonis Monachi, qui in columna stans multos annos vixit, unde & Stylitæ cognomen accepit, cujus vita, & conver-*

conversatio extitit admirabilis. Et, oltre Teodoreto, ne fanno mentione ancora Evagrio, Metafraste, Niceforo, Glica, Cedreno, e de' moderni Lipomano, Surio, Baronio, & il P. Radero parte terza *Viridarii* cap. 4. dove parla d'altri Stiliti, che imitarono il modo di vivere di Simeone, le mirabili attioni de i quali si possono leggere nel medesimo Radero, che molto à lungo scrive, e ci danno occasione d'ammirare la sapienza divina, che hà con tanto grande varietà di Santi maravigliosi adornata la Chiesa, & anco la sua potenza, che hà dato tanto vigore di spirito, e di corpo ad huomini tanto di sua natura fragili; ma *apud Deum non est impossibile omne verbum*.

Della segnalata pietà, riverenza, & amore di Domenico Grimani Cardinale verso del Padre: con un'altro esempio più moderno dell'istessa materia. Cap. XXXII.

DOmenico Grimani nobile Venetiano fù da Alessandro Sesto fatto Cardinale nella seconda promotione l'anno 1493. alli 20. di Settembre, e per testimonio di Pietro Bembo, e d'altri gravi scrittori, fù segnalato in pietà, e dottrina. Il Bembo lo chiama, *virum Philosophiæ studiis clarum*, Pietro Giustiniano, *doctissimum*, Gio: Candido nell'historia di Aquileja; *Philosophorum, & Theologorum illius ævi Principem*. Paolo Cortese, *Senatorem tam philosophiæ, quàm theologiæ robore nervosum*, & il medesimo Cortese, parlando dell'assiduità indefessa dello studio del medesimo Cardinale, dice: *Cui hodie non est nota commendatio Dominici Grimani, qui ita temporis avaritia flagrat, ut nihil propè relinquat naturæ necessitati?* Hor questo Signore si come era studioso, e dotto, così amava, e favoriva le persone letterate, e virtuose, delle quali si dilettava, che fosse piena la sua corte. Essendo già Cardinale, fù fatto Patriarca d'Aquileja, del quale accrescimento congratulandosi con esso lui il Bembo, con una lettera, che è nel lib. 2. delle epistole famigliari, lo loda della prudenza, dottrina, e virtù segnalata. Fra l'altre virtù, che risplendettero in questo Cardinale, una fù l'amore, e pietà verso d'Antonio suo Padre, il quale essendo Procuratore di San Marco, e Generale dell'armata Venetiana, contro li Turchi, fù non sò come, non tanto per haver fatto qualche fallo, quanto per non havere felicemente governato, e sostenuto quel carico, deposto dell'uno, e dell'altro grado di dignità, e posto in prigione, alla quale mentre era condotto, *in communibus plerorumque lacrymis mestissimus filius, in ipsa purpura Cardinalis, afflictissimi patris compedum pondera, dum scalas ascenderet, sacratis manibus sustinuit*, come scrive lo Spondano all'anno di Christo 1523. nu. 24. e dimandò di poter restare nella prigione con il padre per servirlo, ma impedito, e ritirato dalli publici ministri, se ne ritornò à Roma. Doppo qualche tempo Antonio fù liberato dalla prigione, e mandato in bando, onde partito da Venetia venne à ritrovare il Cardinale suo figlio, e non molto doppo, cessata la tempesta, che l'haveva rapito fuori del Dominio Veneto, fù restituito alla patria, alla dignità primiera di Procuratore di San Marco, e di più, morto il Duce Leonardo Loredano, con universale applauso, fù fatto Duce, essendo già d'anni novanta, e visse nel Principato mesi venti. In questa historia habbiamo due cose da ammirare, la varietà della fortuna in Antonio, del quale pare, che si potrebbe dire quel detto di Plauto nel prologo della comedia intitolata Captivi. *Enimvero Dei nos quasi pilas homines habent*, & il proverbio dei Greci, *Theon pægnia anthropi, Deorum ludibrium homines*, se non fossimo ammaestrati dalla fede, che tutti gli avveni-

venimenti prosperi, & avversi sono regolati dalla divina providenza, che *hunc humiliat, & hunc exaltat*, come dice David nel salmo 74. anzi la medesima persona hor solleva insino alla sommità della ruota, hor insino all'altra estremità abbassa, e deprime. Ammirabile ancora è la pietà, & amore del Cardinal Domenico verso del suo caro Padre, al quale desiderò di servire esso stesso in persona nella prigione, rinovando la memoria gloriosa di quei figli, che verso de' padri loro diedero segnalato esempio di pietà, e gratitudine. Leggasi Valerio Massimo lib. 5. c. 4. particolarmente quello, che dice di Cimone gran Capitano degli Ateniesi, *qui patri suo sepulturam voluntariis vinculis emere non dubitavit. Nam & si maximo illi postea, & civi, & duci evadere contigit, plus tamen aliquando laudis in carcere, quàm in curia assecutus est: cæteræ enim virtutes admirationis tantummodo multum, pietas verò etiam amoris plurimum meretur*. Le quali parole di Valerio, con poca mutatione, e varietà, si potrebbono applicare al Cardinal Domenico, la cui pietà merita più maraviglia, & amore, che lo splendore della porpora, ò l'esquisitezza della dottrina, tutto che per l'una, e l'altra di queste cose fosse in gran maniera riguardevole. Io mi ricordo, che, alquanti anni sono, trovandomi io in Genova, era molto fresca, e celebre la memoria di due nobili giovani di quella Republica, che havevano il Padre vecchio, e privo del lume degli occhi, i quali, con tutto che la famiglia loro fosse ben agiata di beni di fortuna, & havessero ogni commodità di far servire il Padre, che in casa, e fuori haveva sempre appresso un servitore; ad ogni modo non acconsentirono mai, che da altri fosse guidato, quando si compiaceva di uscire di casa, ma sempre hor l'uno, hor l'altro gli assisteva, e gli dava il braccio, acciò movesse il passo sicuramente con ammiratione, & approvatione di tutta la città, che godeva di vedere in quei virtuosi, e generosi giovani pratticata la riverenza, pietà, & amore, che li figliuoli devono alli loro genitori. Il nome di questo gentil'huomo cieco fù Francesco Scaglia: de i figli uno si chiamò Odoardo, che poi si fece Certosino, e l'altro Nicolò. Il vecchio padre perdette il lume degli occhi d'età d'anni 55. in circa, e campò insino alli 92. in questi ultimi anni però si serviva della sedia portatile. Se io potessi sperare, che questa mia scrittura fosse per essere longamente durevole, ardirei di esclamare con Virgilio lib. nono.

Fortunati ambo: si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

De' vitii dell'età senile; e con quali mezi si possa arrivare ad una vecchiezza lodevole. Cap. XXXIII.

TUtte le età dell'huomo hanno li suoi vitii, che ne ancho la vecchiaja ne và esente. Si nota ne' vecchi particolarmente l'avaritia, che però Terentio in quella Comedia, che s'intitola *Adelphi*, disse.

Ad omnia alia ætate sapimus rectius,
Solum unum hoc vitium affert senectus hominibus,
Attentiores sumus ad rem omnes, quàm sat est.

& un'altro Comico, cioè Plauto, nella scena 4. dell'Atto secondo dell'Aulularia mette in burla un vecchio avaro, dicendo, che ei sentiva dispiacere, che andasse à male l'acqua, con la quale si lavava le mani; e che s'era fatto dal barbiero (che così usavano gli antichi) tagliare le ugne, & haveva raccolti gli avvanzi.

Aquam, hercle, plorat, quum lavat, profundere,
Quin ipsi pridem tonsor ungues dempserat,

Collegit

Collegit, omnia abstulit præsegmina.

Hanno veramente li vecchi communemente questa inclinatione d'accumulare danari, e robba, e quanto meno resta loro di via da caminare, tanto più raccolgono di viatico, che è quello, che dice Catone appresso di Cicerone nel libro de senectute: *Avaritia verò senilis quid sibi velit, non intelligo. Potest enim quiddam esse absurdius, quam quo minus viæ restat, eò plus viatici quærere?* Questo stesso vitio notò S. Agostino ne' vecchi, & accennò anco la causa, dalla quale proviene, cioè, che gli huomini sono freddi nell'ultima età loro, essendo cessato il bollore del sangue, e conseguentemente timidi, onde hanno sempre paura di dover havere bisogno, e che siano per mancar le cose necessarie, ò convenienti allo stato, e qualità loro. Così dice questo Santo Dottore nel sermone 240. *Nonne in frigidis senibus avaritia ad acquirendum tanto ferventius inardescit, quanto citius relictura est, quod acquirit? Mirabilis sane dementia; gravioribus enim se sarcinis onerare festinat, cum jam pervenerit, quo tendebat.*

Un'altro difetto communemente si nota ne' vecchi, & è, che parlano assai, raccontando le cose, che hanno fatto in gioventù, lodando il tempo passato, dolendosi delle corruttele presenti, e de gli abusi introdotti, dando spesso documenti à giovani, che li sentono di mala voglia, e poco de i loro avvisi si approfittano. Ne' Monostici Greci, che per lo più sono presi da Menandro famoso Comico, si dice:

Molestus vir est inter juvenes senex.

& Isocrate, che essendo molto vecchio compose l'oratione intitolata Panatenaico, riconosce in se questo vitio della loquacità, e ne fà la scusa. Nella nostra lingua Italiana il parlar molto si dice, *cicalare*: perche si come le cicale nel fervore dell'estate, e del mezo giorno, non raffinano mai di stridere, onde disse Virgilio nel 3. della Georgica:

Et cantu querulæ rumpunt arbusta cicadæ.

e nell'Egloga 2.

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

Così fanno li vecchi, che quanto meno sono habili all'operare, tanto più sono pronti al parlare. Per questo rispetto Homero nel 3. libro dell'Iliade favellando de' vecchi Trojani, che già più non potevano combattere in guerra per l'età grave, dice, che vicino alla porta della Città stavano fra di se ragionando:

—Cicadis similes, quæ in sylva
Arbori insidentes vocem suavem emittunt.

Di più li vecchi sogliono essere facili alla colera, perche havendo delle indispositioni, per le quali anco à se stessi sono gravi, ogni picciola cosa dà loro noja. E questo è quello, che dice Cicerone in persona di Catone nel libro de senectute: *sunt morosi, & anxii, & iracundi, & difficiles senes*, & Aristotele nel cap. 13. del libro 2. della Rettorica dice il medesimo, cioè che l'ira de' vecchi è acuta, e vehemente. Questa sorte d'iracondi da' Greci sono detti *oxycholos*, e nel primo libro de gli epigrammi Greci, dove si parla della vecchiaja, e de' vecchi, si paragonano al vino, che corrotto si fà forte, e piccante acetoso, con il seguente epigramma, del quale porrò qui l'interpretatione latina, che è tale.

Si in aliquo vase modicum vini dulcis relictum fuerit,
In acetum vertitur, hoc quidquid reliquum est.
Sic vita exhausta senio, & jam ad extremam ætatem vergens
Senex, fit oxycholos, id est, in acutam iram proclivis.

Ma che occorre andar numerando ad uno ad uno li difetti di questa età, havendogli con pochi versi compresi Oratio nell'arte sua poetica, quando disse, che li vecchi erano avari, timidi, e freddi nell'operare, tardi, irresoluti, stupidi, pigri, avidi, e desi-

desiderosi di vivere longo tempo, non contenti d'essere campati insino alla decrepita età, fastidiosi, & onerosi à gli altri, difficili da contentare, queruli, che d'ogni cosa si lamentano, lodatori de i tempi passati, e dell'età, nella quale essi furono fanciulli, e censori odiosi de' giovanni.

Multa senem circumveniunt incommoda, vel quòd
Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti,
Vel quòd res omnes timidè, gelidèque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

Possiamo con tutto ciò dire, con Catone di sopra citato, che questi non tantò sono vitii dell'età, quanto del mal costume di quelli, che non hanno saputo moderare gli affetti loro, e non hanno procurato di bene habituarsi nella giovinezza, onde per tutta la vita, & in particolare nella vecchiezza fossero esenti da queste miserie: *Sed hæc morum vitia sunt, non senectutis*.

Quanto tocca alli mezi, che servono ad arrivare ad una vecchiezza lodevole, il primo luogo si deve dare alla buona educatione della pueritia, e della gioventù, perche si come non si ritrovano frutti nell'albero, nel quale non siano prima comparsi li fiori, così la vecchiaja difficilmente può havere frutti maturi d'operationi virtuose, e lodevoli, se la pueritia, e la gioventù è stata vitiosa; il che assai chiaramente ci manifesta l'esperienza d'ogni giorno, e lo dice la Scrittura nel cap. 33. del Deuteronomio, *sicut dies juventutis tuæ, ita & senectus tua;* e Salomone nel capitolo 22. de i Proverbii dice: *Proverbium est, adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Che se per mala sorte la gioventù s'è consumata malamente, non per tanto devono diffidare gli attempati, e darsi per perduti, e senza rimedio. Sant'Agostino nel libro delle confessioni racconta gli errori della sua prima età, e l'intemperanza, nella quale visse, ma in lui si verificò il consiglio di San Paolo a' Romani cap. 6. *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibet membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*, e M. Tullio nell'oratione pro M. Cœlio dice, che al tempo suo, e de' suoi maggiori erano stati, e tuttavia erano nella Republica huomini di gran valore, ottimi cittadini, li quali da poi che il fervore, e bollore dell'età giovanile era cessato, s'erano portati molto virtuosamente; e li potrei nominare, dice egli, ma non voglio fra le somme lodi, che potrei dar loro, palesare pure un minimo de gli errori, che commisero. E se ciò non mi ritenesse, farei mentione di molti segnalatissimi huomini, de i quali alcuni vissero libera, e scioltamente nella gioventù, furono profusi nello spendere, indebitarono le loro persone, e famiglie, si diedero alla libidine, e dapoi questi vitii giovanili con il virtuoso, e lodevole operare ricopersero. *Multi nostra, & patrum, majorumque memoria summi homines, & clarissimi cives fuerunt, quorum cum adolescentiæ cupiditates deferbuissent, eximiæ virtutes, firmata jam ætate extiterunt, ex quibus neminem mihi necesse est nominare, nolo enim cujusquam fortis, atque illustris viri, ne minimum quidem erratum, cum maxima laude conjungere. Quod si facere vellem, multi à me summi, atque ornatissimi viri prædicarentur, quorum partim nimia libertas in adolescentia, partim profusa luxuries, magnitudo æris alieni, sumptus, libidines nominarentur, quæ multis postea virtutibus objecta adolescentiæ, qui vellet, excusatione defenderet*. Terzo mezo può essere l'imitare il moto naturale delle cose gravi, che quanto più s'avvicinano al termine, & al centro, tanto più velocemente volano verso di quello. Et il vecchio travagliato da infermità, ò da debolezze corporali, e da quelle indispositioni, che accompagnano l'età estrema de gli huomini, faccia quello, che dice David nel Salmo 15. *Multiplicatæ*

catæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt, non con passi, e fatiche corporali, che non può, ma con atti interiori, e mentali, che si compatiscono con la fiacchezza delle membra: e sollevi il cuore a' beni durevoli per tutta l'eternità, e si rallegri d'essere poco lontano da quel termine, al quale pochi arrivano, & al quale viene dietro il riposo, del quale non può essere cosa più grata, à chi è stanco del faticoso pellegrinaggio di questa misera vita.

Della tenerezza d'affetto de' vecchi verso de' figli, ò nipoti. Cap. XXXIV.

NOn hà dubio alcuno, che la dispositione dell'animo assai dipende da quella del corpo, che però li giovani, che sono vigorosi di forze, sono anco arditi, e talvolta feroci d'animo; si come all'opposto vediamo, che la debole, e cadente età dei vecchi infiacchisce l'animo loro, e lo rende per così dire molle, e tenero ne gli affetti, il che particolarmente si scorge nell'amore verso de' figli, e figli de' figli, che pare, che tanto più cresce, quanto più discende. Quindi è, che scordati della gravità, che all'età senile si conviene, grandemente godono di vederseli intorno, di parlar con essi loro, e di tesorizare à loro beneficio, che è quello, che dice San Paolo nella seconda epistola ad Corinthios al cap. 12. 14. che li Padri tesoreggiano per li figliuoli, e non questi per li padri, il che è ragionevole insino ad un certo termine, perche la providenza del Padre di famiglia à questo ancora si deve stendere di procurare, che li suoi discendenti non patiscano disagio di quelle cose, che per mantenersi nello stato, e grado loro sono necessarie, ò convenienti: Per questo diceva il medesimo Apostolo nel cap. 5. della prima epistola ad Timotheum. *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. Hò detto, infino ad un certo termine, perche se dobbiamo raffrenare l'amor proprio, che quando è sovverchio, non solo è vitioso, ma è principio d'ogni disordine, e peccato, come insegna S. Tom. 2.2. q. 77. ar. 4. quanto più sarà il dovere, che moderiamo l'amore de i nostri parenti, à quali molto meno dobbiamo, secondo l'ordine retto della carità, che à noi stessi? Che se li parenti, ò siano figli, ò nipoti altro pretendono, non procedono ragionevolmente, e sono fuora del dritto sentiero della convenienza trasportati dal loro interesse. Nel decreto di Gratiano al canone 16. della distintione 86. leggiamo le seguenti parole, che à questo proposito sono moltò notabili. *Est probanda illa etiam liberalitas, ut proximos seminis tui non despicias, si egere cognoscas. Melius est enim, ut ipse subvenias tuis, quibus pudor est ab aliis sumptum deposcere, aut alicui postulare subsidium necessitati; non tamen ut illi ditiores eo fieri velint, quod tu posses conferre inopibus; causam enim natura præstat, non gratia. Neque enim propterea te Domino dicasti, ut tuos divites facias; sed ut vitam tibi perpetuam fructu boni operis acquiras, & pretio miserationis peccata redimas tua. Putant se parum poscere? pretium tuum quærunt; vitæ tuæ fructum adimere contendunt; & accusant, quod eos divites non feceris, cum te illi velint æternæ vitæ fraudare mercede*. È anco, dice questo canone, lodevole la liberalità verso dei parenti, che sono con noi congiunti per vincolo di sangue, a' quali non dobbiamo lasciare di far del bene, quando si ritrovano in necessità, essendo più conveniente, che tu provegga loro per te stesso, che permettere, che con rossore procurino d'essere da altri stanieri sovvenuti, chiedendo soccorso, ò limosina. Questo però si deve intendere in maniera tale, che non pretendano d'essere da te arricchiti con quello, che per beneficio dell'anima tua doveresti dare a' poveri, perche il vincolo del sangue, e della natura giustifica la tua liberalità con il parente, ma non

già.

già l'affettione, secondo la quale si può facilmente eccedere in dar più di quello, che conviene. Ricordati, che non ti sei dedicato à Dio per arricchire li parenti tuoi, mà per farti la strada alla vita eterna, e con il frutto delle buone opere, e per sodisfare per le tue colpe con le limosine. Pensano forse questi parenti tuoi di chiederti cosa, che poco importi? Sono in errore. Vogliono, tirando tutto à se, privarti del frutto delle buone opere, che tu potresti fare, e si lamentano, quasi che tu facessi loro torto, & aggravio, perche non gli arricchischi; potendo tu con molto miglior ragione querelarti di loro, che con le pretensioni, & instanze, che fanno, vogliono privarti della mercede della vita eterna. Così dice questo canone, il quale particolarmente doverebbe essere considerato dalle persone Ecclesiastiche, le quali hanno particolare obbligatione d'impiegare le loro entrate, ò buona parte di esse, in servitio della Chiesa, e de'i poveri di Christo. Il Cardinal Baronio nel tomo 6. de i suoi annali all'anno di Christo 445. havendo raccontato, che San Cirillo Patriarca di Alessandria haveva raccommandato li suoi nipoti al suo successore Dioscoro, e furono maltrattati, fà questa notabile riflessione. *Vetus exemplum frequentius iteratum de his, quæ pati solent, sive justè, sive injustè ditati Episcoporum affines*. A questo detto del Baronio si possono aggiungere le parole di Michea Profeta al cap. 3. *Audite hoc, Principes domus Jacob, qui omnia recta pervertitis, qui ædificatis Sion in sanguinibus; propter hoc, causa vestri, Sion, quasi ager arabitur, & Jerusalem quasi acervus lapidum erit*. L'antichità, e li poeti dipinsero l'amore cieco, overo con gli occhi bendati, perche qualunque affetto disordinato, e vehemente accieca, chi è appassionato, e quello, che disse colui dell'ira:

Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

Niente meno, se non più, si verifica nell'affetto dell'amore. Diceva un non sò chi, & à parer mio saviamente, che in tre maniere sogliono caminare li ciechi. Alcuni vanno con il bastone in mano, altri guidati da un cane, altri da qualche fanciullo picciolo, figlio bene spesso, ò nipote del cieco. Il cieco, che hà il bastone, rappresenta quelli, che havendo in mano la verga del commando, del magistrato, ò della dignità secolare, ò Ecclesiastica, s'ingrossa loro la vista, e non conoscono li meriti delle persone, & in molte occasioni, che per causa dell'officio, che hanno, si rappresentano, danno mostra della loro cecità. Quelli, che seguono il cane animale impuro, sono quelli, che si danno in preda a' piaceri del senso, che hanno proprietà di oscurare, e d'acciecare la mente. Mà quelli, che vanno con la guida del fanciullo, sono quelli, che rapiti dal desiderio d'arricchire li figliuoli, ò li nipoti, non sanno negar loro cosa alcuna, con pericolo di cadere nel precipitio del peccato, e dell'eterna dannatione. Diceva Temistocle di se, della moglie, e del figlio suo; *Meam uxorem puer meus regit, uxor me, ego Athenas. Sic Athenas puer meus regit*. Quando vede il Prencipe, che la balia del suo figlio non gli dà buon nutrimento, perche li cibi esquisiti, che à lei sono assegnati, sono dati ad altri, gli leva la cura dell'allevare il figlio, e la castiga. Gli Prelati delle Chiese sono nutrici de i poveri, se Dio, che è il Prencipe, vede, che questi suoi figli sono macilenti, e maltrattati, priva quei tali Ecclesiastici dei beni, che possedevano, & ad altri li dà, che più fedelmente, e conforme alla sua obbligatione gl'impieghino.

Copia

Copia della lettera, che il Cardinal Ardicino dalla Porta Novarese scrisse à Papa Innocentio VIII. quando andava à farsi Monaco di Monte Oliveto. Cap. XXXV.

SOno stati due Cardinali di questo medesimo nome; il primo, che, avanti d'essere Ecclesiastico, hebbe moglie, fù avo del secondo, che fù assunto al Cardinalato da Papa Innocentio VIII. essendo per quattro anni con grande esempio di pietà Christiana, prudenza, e valore ne' negotii, stato Cardinale, dimandò, & ottenne, se bene con difficoltà, dal medesimo Pontefice, di pigliare lo stato monacale nel Monasterio di Monte Oliveto, di dove fù da Innocentio richiamato à Roma, come tuttavia Cardinale, perche il Sacro Collegio di questo suo passaggio, e rinuncia del capello Cardinalitio si risentiva. Morì sotto Alessandro VI. l'anno del Sign. 1493. La lettera, che esso scrisse da Ronciglione al Papa tradotta di Latino in Italiano, è la seguente.

Beatissimo Padre. Hò ricevuto per mano di Maestro Gratiano da Villanova il breve, che la Santità vostra m'hà inviato, con la lettione del quale si sono commosse tutte le mie viscere, intendendo la turbatione della mente di V. Santità, e del Sacro Senato delli Reverendissimi Signori miei, li Cardinali della Santa Romana Chiesa, e vedendo, che viene sinistramente interpretate quello, che nè temeraria, nè leggiermente è stato fatto, nè repentinamente, ma con matura deliberatione, circa la mutatione dello stato di mia vita. Si ricorderà la Santità Vostra, che fin dal primo anno della sua felicissima assuntione al Ponteficato, feci istanza, che si degnasse di consentire, che io adempissi l'ardente desiderio, che haveva, della vita regolare, e di ritirarmi in qualche religione, il che essendomi negato da lei, non hò mancato gli anni seguenti di rinovare l'istanza, molte volte anco con lagrime, e questo avanti, che io fossi promosso al Cardinalato, se bene sempre ne riportai la repulsa. Fatto poi Cardinale, ardendo tuttavia il mio petto di questo santo desiderio, il mese d'Aprile passato supplicai di nuovo della medesima licenza, e gratia la Santità vostra, la quale doppo d'havere allegate molte ragioni contro la mia dimanda, finalmente diedemi il suo consenso, *vivæ vocis oraculo*, e mi concedette licenza d'entrare nella religione, e di nuovo sottoscrivendo due mie suppliche da me porte in questo proposito, me la confermò: Avvicinandosi il tempo della mia partenza, di nuovo dimandai licenza à V. Santità, rassegnando insieme nelle mani sue il capello di Cardinale, e da lei ottenni gratiosa licenza, e dandomi la sua benedittione m'ammise al bascio delli suoi sacratissimi piedi. Non scrivo, Beatissimo Padre, queste particolarità, perche io stimi necessario ricordarle alla Santità Vostra, che è saviissima, ma accioche intendano quelli, che hanno fatto sinistro giudicio di questa mia attione, che non è stato fatta repentina, e precipitosamente, nè sono con leggierezza venuto in questa risolutione. Nè si deve maravigliare alcuno, nè stimarla cosa nuova, ò temeraria, conciosia che anco fra Pontefici Romani della Santa Chiesa canonizati si ritrova chi hà fatto il medesimo, cioè Celestino V. per altro nome Pietro da Morone, il quale dal Papato si ridusse alla vita privata, e religiosa; come anco S. Girolamo, che dicono essere stato Cardinale; Pietro Damiano, il quale ancorche non sia canonizato, s'honora con tutto ciò, come Santo, come habbiamo dalli libri da lui composti, e da me letti, che fù Cardinale, e se non erro, anco Vescovo Ostiense, che con licenza del Pontefice si fece Monaco. Non mi ricordo però, se egli ottenesse licenza anco dal Sacro Collegio dei Car-

Cardinali, da i quali io non l'hò dimandata, stimando non essere tanto limitata la potestà del Vicario di Christo, che non fosse sufficiente à porgere la mano in ajuto di chi desiderava, al miglior modo, che gli fosse possibile, provedere alla salute dell' anima sua. Io non nego, che non debba il Sommo Pontefice ne' negotii ardui sentire il parere de' Cardinali; ma in un'affare, nel quale non si tratta d'altro, che della salute dell'anima d'una persona particolare, stimo, che basti d'avvantaggio l'autorità del Pontefice. Conciosiache, Beatissimo Padre, che altro è l'entrare in religione, è fare in essa professione, se non humiliare, e per così dire, annihilare se stesso, pigliando forma di servo, soggettandosi all'obbedienza insino alla morte, ad imitatione del nostro Salvatore, il quale facendo questo stesso, à noi hà dato esempio? Così San Gregorio Nazianzeno lasciò il Vescovato per attendere allo studio, & alla vita contemplativa. Quelli adunque, che riprendono me, perche mi ritiro alla religione, accusino anco li nominati, che hanno fatto il medesimo; se essi errarono, hò io ancora fallito, ma può bene, credo io, l'autorità di Padri tanto gravi, e l'istessa ragione rendermi scusabile. Quanto poi all'havermi io posto in viaggio senza l'habito da Cardinale, non penso, che sarò tacciato, e ripreso dalle persone gravi, e prudenti, conciosia che volendo, che il negotio fosse segretissimo, tanto che nè anco ne havevo dato notitia al mio proprio fratello, giudicai essere meglio mutar l'habito fra quelli, che non mi conoscevano, che andare con l'usato, che però stimo d'essere in questa parte senza colpa, e non meritare per questo fatto pena, ò nota alcuna: con tutto ciò quando io habbia, come huomo, errato, supplico la Santità Vostra, che m'hà perdonato colpe maggiori, voglia anco perdonarmi questa, & io pronta, & humilmente farò la penitenza, che si degnarà d'impormi. Beatissimo Padre, la Santità vostra, che m'hà sempre tanto teneramente amato, & in varie maniere tanto m'hà honorato, degnisi di favorire quest'opera, e fattura sua, mantenendomi nel santo proposito, ricordevole, che niuna cosa è più propria del Vicario di Christo, che l'essere sollecito della salute delle anime. Quì si tratta della salute dell'anima mia, che è l'unica cosa, alla quale hò havuto la mira in questa risolutione, perche se bene sò, che lo stato di Cardinale, e di Vescovo è più perfetto di qualsivoglia stato religioso, hò con tutto ciò giudicato essere cosa più sicura alla fragilità mia il passare allo stato inferiore della religione. La Santità Vostra sà benissimo, che doverà render conto nello stretto giudicio di Dio dell'anima mia, qual conto molto più facilmente potrà rendere, se concederà alla mia debolezza questo passaggio, che se m'impedisce l'essecutione di questo mio antico, e santo proposito. Conceda, supplico la Santità Vostra, questa gratia alle mie lagrime, & alle humilissime preghiere, che le porgo, e non voglia permetter, che quello, che mi resta di vita, mi si renda più amaro della morte. E certo tanto grande l'afflittione, e turbatione del cuor mio, che appenna sò quello, che mi scrivo in questa lettera. Habbia misericordia dell'anima mia la Santità Vostra, che m'è Padre pietosissimo, e ch'in tutte le occasioni mi s'è mostrata affabile, benigna, e misericordiosa, tolerando con indicibile clemenza le mie inettie, e si compiaccia di condescendere à queste mie humili, & importune preghiere, che offerisco avanti gli occhi della sua pietà; *Convertere, Domine, aliquantulum, & vide afflictionem meam*, e degnisi di considerare, come si possa provedere all'honor mio. Se adesso, che hò posto la mano all'aratro, guardarò in dietro, non sarò io notato da tutti, come huomo leggiero sono andato, così con la medesima leggierezza sia ritornato à dietro? Degnisi la Santità Vostra con la solita sua sapienza considerare queste ragioni, e consolarmi con la desideratissima sua risposta, confermandomi la licenza, e la gratia prima benignamente concessami, e poi rivocata, restituendomi nello stato di prima, sicura, che non mi può concedere al presente più pretioso, nè più caro dono. E se bene io so-

io sono peccatore, & indegno, che le mie preghiere siano esaudite da Dio, mi sforzarò con tutto ciò, se impetro la gratia, di corrispondere abbondantemente al favore di Vostra Santità con le mie orationi appresso di sua Divina Maestà. Starò aspettando la risposta di Vostra Santità, al volere della quale soggettarò sempre la volontà mia, e dovunque lei vorrà che io sia, e qualunque cosa commanderà, che io faccia, obbedirò sempre come à Vicario di Christo, e come à Christo, e non mi partirò punto dal suo cenno. Viva felice la Santità Vostra, di cui baccio humilmente li Santissimi piedi.

Da Ronciglione li 12. di Giugno 1492.

Questa è la lettera del Cardinale, che non mi pare si potesse scrivere nè con più efficacia, nè con più prudenza, ò riverenza verso del Sommo Pontefice. Il non havere ottenuta la gratia, che con essa chiese, pare, che fosse causa dell'infermità, che contrasse di febbre quartana, che è fondata nell'humore melanconico, dalla quale consumato passò à miglior vita in Roma alli 4. di Novembre del 1493. d'età d'anni 59. à godere il premio delli santi, & ardenti desiderii, che haveva havuto di servire à Dio nella religione.

Alcune gratiose ragioni, per le quali dice Aristotele, che la povertà s'accompagna con gli huomini da bene. Cap. XXXVI.

ARistotele nel suo libro de' problemi sect. 29. probl. 3. và investigando le ragioni, per le quali con la povertà và spesso accompagnata la virtù, e la bontà della vita; e risponde in questo modo. Forse la povertà, che da tutti è fuggita, e scacciata, non sapendo, dove possa essere ricevuta, nè dove ricoverarsi, và à casa degli huomini da bene, appresso dei quali spera di trovare amorevole ricetto, e di non essere esclusa. *An quia, cum eam omnes oderint, atque expellant, ad probos perfugit, rata apud eos se salutem, & permanendi locum habere posse, è contrario autem, si ad pravos venerit, scit eos suo consortio, & societate minimè contentos fore, sed vel furta, vel latrocinia adituros, quibus rebus futurum, ut ipsa amplius apud illos manere nequeat?* Secondo, forse stima la povertà, che di essa gli huomini da bene si serviranno, come conviene, vivendo nelle necessità virtuosamente, e sopportando con patienza li disagi, che l'accompagnano; onde ne seguirà, che ella ne riporti lode, & honore. *An quia existimat homines probos benè ipsa usuros, idq; sibi magno decori & ornamento futurum? Itaque ut nos pecuniarum deposita hominibus bonis tutò credimus; sic etiam paupertas apud homines virtute præstantes tutam se, ac securam fore confidit.* Terzo, forse perche la povertà è femina abbandonata, che hà bisogno di consiglio, e d'ajuto, che però s'accompagna con gli huomini da bene, & ad essi desidera d'essere raccommandata, accioche con la prudenza, e valore loro la proteggano, e la difendano. *An libenter se ad homines bonos confert, quia fœmina est, inopsq; proinde consilii, ac virium, quare se illis esse commendatam magnopere cupit, ut eorum prudentia, ac virtute regatur, ac defendatur?* Quarto, forse perche la povertà è una certa sorte di male, che però essa s'accompagna con li virtuosi, accioche il bene, che essi hanno, se non soprafà il male, almeno lo temperi, mitighi, e renda più sopportabile. Che se andasse à casa degli huomini cattivi, e scelerati, questo accompagnamento renderebbe il male più grave, lo duplicarebbe, e non si potrebbe facilmente sofferire. *An denique, quia paupertas malum quoddam est, quapropter adjungit se ad bonos, ut malum ejus, bona, quæ in illis sunt, vel obruant, vel certè mitigent? Sin autem se ad malos homines conferret, cum ipsa quoque malum quoddam sit, ex eorum profectò societate malum ipsa quodammodo irremediabile redderetur.* Così gratiosamen-

mente discorre questo Filosofo, parte gentilmente scherzando, parte toccando gli effetti, che fà la povertà, che rende gli huomini, modesti, humili, e savii non meno dell'infermità corporale, della quale disse il Savio: *Infirmitas gravis sobriam facit animam*. Così la povertà reprime certi spiriti altieri, e di superbia, che si veggono nelle persone facoltose, che, come mostra l'esperienza d'ogni giorno, sono per lo più contaminate di quei vitii, che nota il medesimo Aristotele nel libro secondo della sua rettorica, mentre dice, che sono contumaci, ingiuriosi à gli altri, delicati, arroganti, e che si persuadono di poter ogni cosa con li danari loro, e che si stimano meritevoli di sovrastare, e commandare à gli altri. Le parole di questo Autore sono le seguenti: *Divitias qui mores sequantur, promptum est omnibus ad videndum. Sunt enim divites contumeliosi, & contumaces, videlicet propter divitiarum abundantiam perinde affecti sunt, ac si bonis omnibus affluant, si quidem divitię quasi pretium quoddam æstimationis rerum aliarum sunt, quocirca venalia omnia ipsorum esse videntur. Divites etiam sunt delicati, & arrogantes; delicati quidem propter delitias, & beatitudinis ostentationem, arrogantes autem, & elati, quod iis bonis excellant ipsi, quæ plerique omnes vehementer concupiscunt, & admirantur, & quia se dignos esse imperio arbitrantur*. Di questa sorte di ricchi erano quelli, contro dei quali, sotto metafora di vacche grasse, esclama con minaccie il Profeta Amos, nel cap. 4. della sua profetia: *Audite*, dice, *verbum hoc vaccæ pingues, quæ estis in monte Samariæ, quæ calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes, quæ dicitis dominis vestris: Afferte, & bibemus: Juravit Dominus Deus in sancto suo, quia ecce dies venient super vos, & levabunt vos in cunctis, & reliquias vestras in ollis ferventibus*. Hor dunque si come con le ricchezze vanno spesso accompagnati questi vitii, così con la povertà le virtù contrarie. In confermatione di questo, che stiamo dicendo, io veggo, che Christo Signor nostro nell'Evangelio chiama le ricchezze, *Mammona iniquitatis*, mentre dice Luc. 16. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, non esorta il Signore à fare limosina di ricchezze ingiustamente acquistate; perche queste si devono restituire a' loro padroni, e non distribuire a' bisognosi: chiama dunque mammona, ò vogliamo dire ricchezze d'iniquità, qualsivoglia ricchezze, che à chi non è ben cauto sono occasione, & incentivo d'ogni sorte di vitii, perche à quelli, che l'amano disordinatamente, e sono solleciti d'accrescerle, e moltiplicarle, sono causa di molti peccati, e finalmente della dannatione eterna. *Nam qui volunt divites fieri*, dice S. Paolo nella prima epistola ad Timoth. cap. 6. *incidunt in tentationem, & laqueum diaboli, & desideria multa, & nociva, quæ mergunt hominem in interitum, & perditionem*. Diceva Socrate, che le ricchezze erano simili alle vesti lunghe insino a' piedi, perche si come questa sorte di vestimenti dà impaccio, & impedisce il caminare speditamente, così le ricchezze ritardano dall'essercitio delle operationi virtuose. E veramente è così, perche chi è d'animo tanto generoso, che dia orecchio all'avviso di David, che dice nel Salmo 61. *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*? chi de' ricchi segue il prudente, e salutevole cosiglio di S. Paolo 1. Cor. 7. *Qui emunt tanquam non possidentes, qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur, præterit enim figura hujus mundi*? Chi può, amando le ricchezze, con animo quieto applicarsi à perfettionare l'intelletto con gli habiti delle scienze, ò la volontà con quelli delle virtù? Ben diceva Democrito, che le ricchezze, quando non si hanno, affliggono con il desiderio; quando si hanno, cruciano con la sollecitudine di non perderle, e quando si perdono, affliggono, e tormentano grandemente con il loro mancamento, e privatione. Diceva Christo Matth. 19. *Facilius est camelum per foramen acus transire, quàm divitem intrare in regnum cœlorum*: e Clemente Alessandrino libro 2. stromat. *multò magis*, dice, *scripturæ credendum, quæ dicit facilius fore, ut camelus per foramen acus transeat, quàm ut dives se verę sapientiæ studio addicat*. Sopra delle quali parole

le di Christo sogliono dubitare gli spositori della sacra scrittura, che cosa significhi questa parola, *camelo*, conciosiache alcuni vogliono, che s'intenda non del camelo animale, ma di una grossa fune, che pure dalli Greci si chiama camelo, il che pare meglio si adatti, e con più proportione all'ago, nel forame del quale si fà entrare, e passare il filo. Di questa opinione fù Arnobio nelle annotationi in Evangelia, e Suida, il quale distingue frà *camilos* scritto per ita, e *camilos*, scritto per jota; e dice, che il primo significa il camelo animale, il secondo una grossa fune, una gomena delle navi. La spositione però commune, ricevuta quasi da tutti, è, che si parli del camelo animale. Così anco l'intese oltre li Santi Agostino, Girolamo, Ambrosio, Hilario, & altri, Giuvenco prete libro 3. *Historicæ Evangeliæ* al verso 525. quando disse:

Nam citius tenuit per acus transire foramen
Deformis poterunt immania membra cameli,
Quam queat ut dives cælestia regna videre.

e Sedulio lib. 3. operis Paschal. al verso 348.

Namq; foramen acus sicut penetrare camelus
Membrorum prę mole nequit, sic dives, opima
Fertilitate tumens, tenuem non possit adire
Cælestis regni ducentem ad limina callem.

Il parlare di Christo è hiperbolico, e proverbiale, simile àquel proverbio, che leggiamo in Luciano nel lib. *adversus indoctum libris tumentem*. *Citius*, dice, *quinque elephantos sub ala tegas*; e per impossibile si deve intendere quello, che è molto difficile à farsi. Il P. Emmanuele Sà per forame d'ago intende quello, che fà l'ago nel drappo, e non quello, che per ricevere il filo è nell'istesso ago.

Dell'Amicitia. Cap. XXXVII.

Dice il Savio nel cap. 15. dell'Ecclesiastico, che l'amico vero, fedele, e costante è cosa tanto pretiosa, che non si può pagare per qualunque somma d'oro, ò d'argento. *Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius*. E non è maraviglia; perche vagliono assai, e si danno solamente à gran prezzo quelle cose, che sono rare, e gli essempii di vera amicitia sono pochi, e perciò molto celebrati nell'historie. La Sacra Scrittura celebra l'amicitia di David, e di Gionata figlio di Saul, il quale non havendo riguardo a' suoi interessi, & alla speranza, che poteva havere di succedere nel regno al padre suo, lo desiderava più per David amico suo, che per se stesso. *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam*. Nelle memorie de gli autori antichi sono famosi alcuni, che furono fra di loro uniti con vincolo di strettissima amicitia, Pilade, & Oreste; Niso, & Eurialo; Achille, e Patroclo; Teseo, e Piritoo; Tideo, e Polinice; Damone, e Pitia. Scipione, e Lelio; Luciano ancora in un dialogo, che fà di questa materia d'ell'amicitia, & è intitolato Toxaris, fà mentione di dieci paja d'amici, cinque de i Greci, & altri tanti de i Sciti, e racconta quello, che fecero in prova della vera amicitia, che fù frà di loro, le quali narrationi sono degnissime d'esser lette. E molto celebre la contesa, che fù frà Pilade, & Oreste, mentre che ciascheduno d'essi voleva dar la vita per l'amico, in ciò solamente discordi in tutto il corso della vita loro.

Ire jubet Pylades charum periturus Orestem,
Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum quod non convenerit illis,
Cętera pars concors, & sine lite fuit.

Veggasi

Veggasi Valerio Massimo nel lib. 4. cap. 7. Plutarco *de multorum amicitia*, e Cicerone *de amicitia*. Fù proverbio de gli antichi, e ne fanno autore Pitagora, che l' amicitia era una certa uguaglianza, e che l' amico mio era un' altro me, e che l'amicitia faceva, che in due corpi fosse una sol anima. Horatio nell' ode 3. del primo lib. pregando felice navigatione à Virgilio suo caro amico, che andava in Atene, lo chiama metà dell' anima sua.

Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem precor,
Et serves animæ dimidium meæ.

S. Agostino nel lib. 4. delle sue confessioni al cap. 6. raccontando, quanto vivamente havesse sentito la perdita, che haveva fatto d' un suo caro amico defonto, si serve di questo stesso modo di parlare d' Horatio, chiamandolo metà dell' anima sua. Io era, dice, misero, sicome è misero, chiunque è allacciato con amore di cosa mortale, la quale chi perde, essendo così disposto, sente lacerarsi nell' animo, & all' hora sente la sua miseria, nella quale però anco prima era involto. In tale stato io mi trovava, e piangeva amarissimamente, mi pareva di ritrovar sollevamento nella continuatione di quella grand' amaritudine. In tal guisa io era misero, &c. *Miser eram, & miser est omnis animus vinctus amicitia rerum mortalium, & dilaniatur, cum eas amittit, & tunc sentit miseriam, qua miser est, & antequam amittat eas: Sic enim ego eram illo tempore, & flebam amarissimè, & requiescebam in amaritudine. Ita miser eram, &c.* Alquanto poi più abbasso nel fine dell' istesso capo loda il detto d' Horatio, che haveva chiamato l' amico, metà dell' anima sua, perche, dice, io sentii, che l' anima di lui, e la mia era un' istessa in due corpi, e perciò ero combattuto da due contrarii affetti, conciosiache mi dispiaceva di vivere, perche vivevo solamente per la metà, e temevo dall' altra parte di morire, perche con la morte l' amico mio, che per la metà ancor haveva vita in me, sarebbe del tutto restato estinto: *Bene quidem dixit de amico suo, dimidium animæ meæ. Nam ego sensi animam meam, & animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus, & ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere, & ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.* Questo detto ultimo parve poi à S. Agostino, che havesse del leggiero, e dell' affettato, che però non l' approva, e lo ritratta nel lib. 2. delle sue ritrattationi al cap. 3. dicendo, che se bene può in qualche maniera parer tolerabile, perche non haveva detto assolutamente, che temeva di morire, ma l' haveva mitigato con aggiungervi quella particella, *Forse*, ad ogni modo non haveva così scrivendo osservato quel modo grave, che si conveniva, nè il debito decoro parlando con Dio, e confessando al medesimo la dispositione dell' anima sua. *In libro quarto, cum de amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens, quod anima nostra una quodammodo facta fuerat ex duabus, & ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram; quæ mihi quasi declamatio levis, quam gravis confessio videtur; quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo, quod additum est, Forte.* Così dice S. Agostino, il quale chiamando inettia quello, che ad alcuno de i Scrittori del nostro tempo sarebbe paruto pensiero ingegnoso, degno di approvatione, & applauso; assai chiaramente mostra quello, che sentirebbe, e direbbe sentendo, ò leggendo le veramente inette maniere moderne, usate ne' congressi delle visite, e nelle lettere piene di simili concetti vani, & adulatorii.

Della rettitudine, & integrità de' Giudici, i quali devono secondo una consideratione essere ciechi, e secondo un' altra di molto acuta vista, e perspicace. Cap. XXXVIII.

E Officio principalissimo di chi governa l' amministrare ugualmente giustitia, perche non tenendo la bilancia giusta, non potrà sodisfare nè à gli huomini, nè alla propria conscienza, nè à Dio, che abborrisce quelli, che peccano in questa parte. *Statera dolosa*, dice il Savio Prov. 11. *Abominatio est apud Deum, & pondus æquum voluntas ejus*, il che secondo Beda sopra di questo luogo non s' intende tanto delle misure delle cose materiali, quanto delle sentenze, che si danno ne' giudicii, e ne' tribunali. *Qui enim*, dice egli, *aliter causam pauperis, aliter causam potentis, aliter sodalis, aliter audit ignoti, statera utique librat iniqua*. Deve ogni buon giudice imitare Iddio, del quale si dice nel Salmo 102. 6. *Faciens misericordias Dominus, & judicium omnibus injuriam patientibus*. Et il quale commanda, che si serrino gli occhi, e non si faccia riflessione alla qualità delle persone, ma solamente al merito della causa, & alla ragione. Levit. 19. *Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis: justè judica proximo tuo;* delle quali parole pare, che possa essere come commento quello, che dice S. Ambrosio nel secondo libro *de officiis cap. 24. In judiciis gratia absit, causam merita decernant. Nihil sic opinionem, immò fidem gravat, quam si in judicando potentiori dones causam inferioris, vel pauperem innocentem arguas, divitem excuses reum culpæ;* il che sarebbe fare quello, che dice Juvenale Satira 2.

Dat veniam corvis, vexat censura columbas.

Li Tebani, come habbiamo da Plutarco nell' opuscolo *de Iside, & Osiride*, nel luogo, dove erano li tribunali della giustitia, havevano dipinto un consiglio, ò vogliamo dire un Senato d' huomini vecchi, & in mezo di questi il Presidente, e capo loro, con gli occhi bendati, e senza mani, per darci ad intendere, che il buon giudice non hà d' haver occhi per mirare più ad uno, che ad un' altro; nè mani per ricevere presenti, che sono causa, che si faccia violenza alla giustitia. Pare, che volessero esprimere quello, che disse Dio à Moisè nel cap. 16. del Deuteronomio: *Non accipies personam, nec munera, quia munera excæcant oculos sapientum, & mutant verba justorum*. L' Alciato fonda il centesimo quarantesimo quarto suo Emblema sopra di questa pittura de i Tebani, la quale dice, che è simbolo del Senato d' un Prencipe buono. Li versi sono li seguenti.

Effigies manibus truncæ ante altaria Divum
Hic resident, quarum lumine capta prior.
Signa potestatis summæ, sanctique Senatus
Thebanis fuerant ista reperta viris.
Cur resident? quia mente graves decet esse quieta
Juridicos animo nec variare levi.
Cur sine sunt manibus? capiant ne xenia, nec se
Pollicitis flectant, muneribusque sinant.
Cæcus at est Princeps, quod solis auribus, absque
Affectu, constans jussa senatus agit.

Habbiamo detto fin qui, che li Giudici, e quelli, che governano, devono essere ciechi, in quanto che non devono havere riguardo alle qualità delle persone, ma solamente al merito della causa, & alla giustitia, che per tutti deve essere la medesima.

Hora

Hora dico, che li medesimi, che governano, secondo un'altra consideratione devono essere molto bene avvertiti, & oculati, per vedere li disordini, e bisogni publici, e porvi rimedio, e per non fare qualche errore pregiudiciale a' privati, ò alla Republica. Nel libro 1. de i Macabei cap 2. dopo d' havere il sacro historico raccontato le tiranniche maniere, con le quali Antioco Rè, e li Ministri di lei travagliavano il popolo Giudaico, dice di Matatia, e de i suoi figliuoli: *Hi viderunt mala, quæ fiebant in populo Juda, & Jerusalem*. Si potrebbe dimandare, come solo Matatia, & i figliuoli di lui viddero questi mali, essendo che tutti di quella Republica pativano tanti travagli, & oppressioni nelle facoltà, e persone loro? Si risponde, che in due maniere si può vedere qualche bisogno della Republica, ò d' alcuno particolare. Una è così alla grossa, che attende alle cose, come si rappresentano materialmente, senza farci altra consideratione, ò senza pensare del remedio: l' altra è con pensare, e procurare qualche provisione, che tolga l' inconveniente; e perche Matatia, & i suoi figliuoli fecero questo secondo, però d' essi si dice, che hebbero occhi, e viddero l' afflittione del popolo di Dio. È anco molto necessario, che li Giudici habbiano occhi, e li tengano bene aperti per non errare, e per non essere ingannati dalla malitia delli calunniatori, e testimonii appassionati, che tal volta hanno indebitamente fatto privare della robba, e della vita gl' innocenti. Mi ricordo d' haver letto nella vita del famosissimo Leggista Bartolo da Sasso Ferrato, che, essendo esso giovane, per non haver usato tutta la diligenza, che si conveniva in certa causa criminale, sententiò, e condannò un' innocente à morte, del qual errore quando s'avvidde, restò tanto confuso, che lasciando la giudicatura si ritirò à studiar di nuovo, vicino à Bologna in certo Monasterio, nel quale, dice l' autore di quella vita, che si mostrava ancora la stanza, dove habitò tutto quel tempo, e non repigliò l' essercitio, e la professione legale, finche non s' accorse d' essere sufficientemente, anzi abbondantemente instrutto. Conviene anco esaminare con diligenza le cause delli rei, perche se bene possono essere condannati come si suol dire, *secundum allegata, & probata*, ad ogni modo è occorso più volte, che per forza de' tormenti hanno detto persone, che non havevano fatto male niuno, testimonio contro di se stesse, accusandosi, & attribuendosi misfatti non commessi per l' atrocità della tortura, e se li Giudici havessero sospeso la sentenza, ò fatto diligenza maggiore, forsi sarebbono venuti in cognitione della verità, e del vero malfattore. Gratiosa historia è quella, che racconta Alfonso Ciaccone, parlando del Cardinale Paolo Aretio da Itri, che fù promosso à questa dignità da Pio V. Sommo Pontefice. Questi, dice il Ciaccone, nacque in Itri d' honorata famiglia, & attese allo studio delle leggi, & in questa professione riuscì segnalato, e fù in Napoli giudice di cause criminali, nel quale officio mentre s'essercitava, mutando stato di vita, si fece religioso della Congregatione de' Chierici Regolari, volgarmente detti Teatini. Di questo si dice, che condannò ad essere impiccato un certo reo, che haveva confessato il delitto oppostogli per forza de' tormenti, il quale condotto poi al patibolo, prima di morire protestò, che moriva innocente, e che à modo niuno non haveva fatto quel misfatto. Da questo fatto commosso Paolo, volse far prova, se la forza de i tormenti potesse fare, che alcuno s' attribuisse delitto grave, per il quale dovesse perdere la vita. Andò dunque nella sua stalla, e diede una pugnalata ad una sua mula, e poi ad un suo servitore, che ne soleva haver cura, commandò, che la mettesse all' ordine, perche voleva adoperarla. Il servitore andò alla stalla, e trovò la mula morta, il che havendo raccontato al padrone, fù da lui fatto mettere prigione, e quasi che havesse ammazzato la mula, dargli tormenti, quali non potendo sopportare, disse, che esso l' haveva uccisa per essere da lei stato percosso con li calci. Visto da Paolo, che veramente per la tortura alcuni innocenti si accusavano di quel,

che non havevano fatto, fece risolutione di lasciare la giudicatura, & anco la vita secolare, il che fece, havendo prima benignamente ricompensato al servitore il danno, che gli haveva dato. Così racconta il Ciaccone, ma Gio: Battista del Tufo Vescovo, e religioso della medesima Congregatione de i Padri Teatini dice, che tal narratione non è vera, e che da lui interrogato il Cardinale di questo fatto negava d'haver fatto mai tal'esperienza, nè tal'aggravio al servitor suo. Non hò voluto con tutto ciò lasciare di riferire quì quello, che haveva letto nel Ciaccone, ò sia historia, ò sia favola, perche faceva à mio proposito.

Quanto grande sia la forza de' doni, e quanto rara, e lodevole cosa il non lasciarsi corrompere da essi. Cap. XXXIX.

COstantino Manasse autore Greco, che con molta eleganza scrisse l'historia con quella sorte di versi, che si chiamano *Politici* parlando di Mauritio Imperatore, che per avaritia non riscattò certi prigioni, esclama contro l'oro, che da alcuni è tanto amato, e desiderato, e tanto tenacemente custodito. *O aurum*, dice, *tyranne crudelis, hominum persecutor, audacissime, fraudulente, arx malorum omnium, castellum perniciei, vastator urbium, propugnaculorum eversor, murorum dilacerator, oppidorum oppugnator, ædium succensor, qualibus malis mortales divexas? Nulla res in hominum vita tecum in certamen descendere potest; nulla res terrena tecum potest in comparationem venire. Durum emollis, mollem induras; linguam mutam solvis, loquacem comprimis: currendo volantem tardum efficis, ac vicissim de tardo volucrem; corda inflammas, & voluptate quadam demulces sensus illecebris inevitabilibus, ceu præstigiis quosdam excantas, cum interim venustas illa tua non minus veneno suo, quàm vipera noceat: leges, & jura proculcas: verecundiam, & pudorem abigis; sepulcra violas; parietes perforas; nihil non habes venale; nihil non prodis. Nimirum frivolum quiddam est, ac fabula mera, vulgo quod dicitur adamantem solum sanguine molliri. Quia enim esse possit efficacius, etiam in saxis emolliendis?* Così parla Costantino; e nella sua lingua Greca elegantissimamente. Non si può tanto essaggerare la forza dell'oro, che non sia anco maggiore la sua potenza, e violenza, onde non senza causa esclama il Savio nel cap. 31. dell' Ecclesiastico: *Beatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecuniæ thesauris: quis est hic, & laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.* E ben disse Oratio nel' Ode 16. del lib. 4.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo ---

E di chi hà cuore, e petto di resistere à gl'assalti di così potente avversario, possiamo dire quello, che dice il medesimo Oratio, se bene ad altro proposito nostro, Ode 3. libro 1.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat ----

Si sono con tutto ciò trovati huomini, e donne, che hanno valorosamente sostenuto quest' impeto, e non si sono lasciati rapire dallo splendore, e prezzo di questo metallo. Sofronio Vescovo di Gierusalemme, scrittore antico, citato da San Giovanni Damasceno nell' oratione prima *de imaginibus*, è molto lodato per la santità, dottrina, & eloquenza dal Cardinal Baronio nel tomo 8. degli annali all' anno 636. num. 5. nel Prato spirituale libro autentico, e citato nell'attione 4. del Concilio Niceno, al cap. 189. racconta, che havendo fatto naufragio un certo mercante,

cante, & havendo perduta non solo la robba sua, ma con la nave anco quella di altri, si salvò finalmente in Ascalona, dove li creditori lo fecero mettere prigione, e fù da essi talmente spogliato di tutto l' havere suo, che nè anco perdonarono alle vesti della moglie. Questa per sollevare la miseria propria, e del marito andava per la Città cercando limosina, la quale era scarsa, onde appena ritrovava tanto pane, che bastasse à sostentare la vita, che però sedeva talvolta con il marito piangendo nella prigione. Occorse una volta, che entrò colà un' huomo principale, e facoltoso, il quale havendo mirata questa donna, che era di buon' aspetto, se n' invaghì, e la sollecitò al male, e promise, se acconsentiva al peccato, di sodisfare à tutti li debiti del marito. Rispose la donna, che non era padrona del suo corpo, ma il marito, al quale raccontò quello, che passava, ma questo stimò più l' honore, e la conscienza, che il danaro offertogli, che però à colui, che l' haveva tentata, rispose la donna, che il marito alla richiesta di lui non acconsentiva. Si ritrovava per buona sorte nella medesima prigione un ladro, il quale accortosi di questo trattato, mosso non meno à compassione, che à maraviglia della virtù, della quale vedeva esempio così raro, l' uno, e l' altro chiamò à se, e disse loro, che compatendo all' infortunio, che havevano patito, & edificato della costanza di non volere acconsentire alle promesse, con le quali erano stati sollecitati al male, voleva, prima d' essere condotto all' ultimo supplicio, provedere alla loro povertà, e libertà. Andate, disse, al tale luogo della Città, dove ritroverete molto danaro ivi sepolto, con il quale vi sollevarete dalla presente miseria. Pochi giorni appresso fù fatto morire il ladro, & andò la donna occultamente di notte al luogo, che gli fù insegnato, e ritrovato il danaro, non solo potè cavare il marito di prigione, pagando li debiti, che haveva, ma tanto fù quello, che gli avvanzò, che potè dapoi con il medesimo vivere commodamente. In un' altro capitolo habbiamo veduto l' esempio notabile di S. Francesco di Paola, che tentato occultamente con quantità d' oro dal Rè Lodovico XI. di Francia, non si rese punto, ancorche quella somma sotto specie di pietà gli fosse offerta, per sovvenire poveri, fabbricar Chiese, ò per altre opere buone simili à queste. Gratioso fù il fatto di Tomaso Moro singolare ornamento del Regno d' Inghilterra, del quale racconta lo Stapletone nella vita, che di lui scrisse, che essendogli stati mandati in dono due fiaschi d' argento, commandò, che fossero dalla sua cantina empiti d' ottimo vino, e così pieni li rimandò à chi à lui li haveva inviati, dicendo, che, se quel vino gli piaceva, mandasse à pigliarne à suo piacere, che tutta la cantina era al suo commando. Una simil cosa fece in Milano Don Pietro di Toledo, e credo ad imitatione del Moro, quando venne al governo di quel Stato, perche havendogli un cavagliero principale mandato alcuni animali, & uccelli della sua cacciagione, li accettò, e poi li fece in varie guise cucinare, e cotti glieli rimandò à casa, con questo dichiarandosi, che non era per accettar presenti, come in fatti non ne accettò, nel tempo del suo governo. Seneca nel libro 6. de beneficiis al cap. 8. loda grandemente un certo Demetrio Filosofo Cinico, dicendo, che era tale, che pareva, che la natura à quel secolo l' havesse prodotto per un perfetto esemplare di esatta sapienza, e costanza ne' buoni propositi; huomo, che si come non poteva per la pravità dei costumi guasti ritenere la corrente dei vitii, così nè anco poteva da gl' istessi vitii essere corrotto. *Quem Demetrium mihi videtur rerum natura nostris tulisse temporibus, ut ostenderet, nec illum à nobis corrumpi, nec nos ab illo corripi posse. Virum exactæ sapientiæ, firmæque in his, quæ proposui, constantiæ.* Hor di questo Filosofo nell' istesso libro al cap. 11. racconta Seneca, che havendogli C. Cesare fatto offerta di certa somma notabile di danaro, la rifiutò, facendone così poco conto, che nè anco gli pareva d' havere perciò materia di potersi compiacere, ò gloriarsi di non l' havere accettata. *Ridens rejecit, ne dignum quidem, summam, judicans,*

cans, qua non accepta gloriaretur. Soggiunge poi Seneca, che con quell'occasione gli udì dire, che l'Imperatore era in grand'errore, se si persuadesse di poterlo smovere con l'oblatione di così poca cosa; che, se voleva fare un tentativo efficace, non poteva offerirgli meno, che tutto l'Imperio. *Ingentem rem ab illo dici audivi, cum miraretur dementiam ejus, quod se putasset tanti posse mutari. Si tentare, inquit, me constituerat, toto illi sui experiendus Imperio.*

Veggasi San Bernardo nel lib. 4. *de consideratione* al cap. 4. dove racconta d'un Cardinale, che haveva nome Martino, al quale, mentre ritornava povero da certa Legatione, dove haverebbe potuto raccogliere molto danaro, & havendo bisogno d'una cavalcatura per condursi à Pisa, dove era all'hora la Corte con il Papa, fù dal Vescovo di Fiorenza per uso del suo viaggio donato un cavallo; ma essendo poi il giorno seguente sopravenuto il Vescovo stesso, che haveva certa lite, e cercando il favore de i Cardinali, & in particolare di Martino, che non poteva essersi scordato del beneficio poco prima ricevuto. *Decepisti me*, disse egli, *nesciebam tibi imminere negotium. Tolle equum tuum, ecce in stabulo est; & hora eadem resignavit ei*. Esclama quivi San Bernardo: *Quid dicis mi, Eugeni? Nonne alterius sæculi res est, rediisse legatum de terra auri sine auro? transiisse per terram argenti, & argentum nescisse? donum insuper quod poterat esse suspectum, illico rejecisse?* Leggasi tutto quel capo, nel quale il medesimo Santo riferisce un'altro esempio di Gaufredo Vescovo Carnotese, con varie riflessioni, e considerationi profittevoli, che tralascio per non essere prolisso.

Quanto sia vehemente l'ambitione del dominare, e de' sospetti, e tradimenti, che indi tal'hora nascono, con un'altra historia notabile à questo proposito.
Cap. XL.

LA passione dell'ambitione, & il desiderio di dominare solo, e senza compagno, per poter disporre le cose à suo senno, e senza contrasto è violentissimo.

Nulla fides regni sociis, omnisq; potestas
Impatiens consortis erit —

Disse con gran verità Lucano nel libro primo *de bello civili*. E Seneca nella tragedia intitolata *Thyestes*, dice, che questo stesso affetto è gran maestro di fraudi, e tradimenti, e d'ogni maniera di ribalderie. *Ut nemo doceat fraudes, & sceleris viam, Regnum docebit*: perche come dice il detto volgato preso pure da Seneca in Agamennone: *Regnum non capit duos*. Notabile esempio di ciò habbiamo nel primo libro di Gioseffo de bello Judaico cap. 3. dove si racconta, che Giovanni Hircano, figlio di Simeone, e nipote di Matatia Macabeo morì l'anno 103. avanti la venuta di Christo al mondo. Questi governò felicemente la Republica Giudaica per lo spatio d'anni 33. & in esso concorsero tre cose, che lo resero molto segnalato, cioè l'essere Prencipe del suo popolo, l'essere insieme Sommo Pontefice, e l'havere il dono della profetia. Lasciò Giovanni morendo cinque figli, e predisse, che li due maggiori non haverebbono longamente goduto il Prencipato, nel quale succederebbono. Aristobolo, che era il maggiore, quando il padre fù morto, non contento d'essere capo, e Prencipe della sua Republica, pigliò il diadema, & il nome di Rè, dal quale li progenitori suoi s'erano astenuti. E perche assai amava il fratello suo minore d'età, detto per nome Antigono, l'assunse parimente al prencipato, e li altri tre fratelli minori mise in prigione, & il medesimo fece della madre, che con il figlio in materia del governo haveva emulatione, e preten-

e pretensione non mal fondata, conciosiache Hircano l'haveva nel suo testamento lasciata padrona, ma Aristobolo senza rispetto à quello, che il padre haveva ordinato, & alla pietà dovuta alla madre nella prigione la fece morire di fame. Haveva Aristobolo moglie, che si chiamava Salome, ò per altro nome Alessandra, la quale non minor emulatione haveva con Antigono suo Cognato di quello, che Aristobolo suo marito havesse havuto con la madre, che però per mezo di alcuni maligni procurò di renderlo sospetto ad Aristobolo, come che aspirasse alla monarchia, & ad essere solo padrone, & independente dal fratello. Al principio non dava molto audienza Aristobolo, perche amava molto, e stimava il fratello, & attribuiva ad invidia le accuse, che si davano ad Antigono, il quale essendo poco prima ritornato dalla guerra, dove s'era portato valorosamente, e celebrandosi la solennissima festa de i Tabernacoli ascese al Tempio con buon numero di soldati armati, per far ivi oratione per la salute del fratello suo, che giaceva infermo. Quindi gl'iniqui delatori pigliarono occasione d'accrescere nell'animo d'Aristibolo li sospetti, soggerendogli, che quella pompa d'Antigono, e quella comitiva procedeva da un'animo ambitioso di regnare, e machinare la morte al fratello, il che se bene Aristobolo affatto non credeva, ad ogni modo per abbondare in cautela, caso che il fratello facesse tentativo d'ucciderlo, nascose buona quantità di soldati della sua guardia in un certo luogo sotterraneo, & oscuro, dando loro ordine, che, se Antigono con gente armata venisse alla volta del palazzo, l'amazzassero, se disarmato, non gli dessero molestia di sorte alcuna. Saputo quest'ordine dalla scelerata Alessandra, fà dire ad Antigono, che Aristobolo haveva saputo, ch'egli era ritornato dalla guerra, e che haveva un bello arnese d'armi fabbricate nel paese di Galilea, come anco li suoi soldati, e che però desiderava, che con esse si lasciasse vedere, perche gli era stato significato, che facevano bellissime mostre, & essendo esso infermo, non poteva vederle, se esso in palazo con la sua gente armata non compariva. Il misero Antigono senza un sospetto al mondo s'invia prestamente per farsi vedere dal fratello, ma quando fù giunto al luogo delle insidie, li soldati d'Aristobolo gli furono addosso improvisamente, e l'uccisero. Racconta qui Gioseffo, che un certo Esseno, che è voce significante persona religiosa, chiamato Giuda, vedendo Antigono, che passava per lo Tempio, disse: Hormai è tempo, ch'io muoja, già che lo spirito profetico m'abbandona. Havete à sapere, che hoggi, secondo la rivelatione, che hò havuto, Antigono doveva essere ucciso alla Torre di Stratone, per altro nome Cesarea, & ecco, che egli vive, e Cesarea è di qua molte miglia discosta, onde non può verificarsi quello, che lo spirito m'hà significato. Così diceva il vecchio Esseno, mesto, non perche vivesse Antigono, ma perche la sua profetia dei futuri accidenti di lui riuscisse fallace, come ei credeva, ma non fù fallace, perche il luogo, dove ad Antigono fù levata la vita, pure si chiamava la Torre di Stratone, il che l'Esseno ò non sapeva prima, ò non avvertì se non doppo del successo. Non così tosto fù morto Antigono, che Aristobolo grandemente si pentì di quello, che haveva fatto, onde per l'afflittione dell'animo se gli aggravò l'infermità del corpo, la quale passò tant'oltre, che rompendosegli una vena nel petto vomitò quantità di sangue, il quale raccolto nel vaso essendo da uno de i servitori portato à vuotare, lo versò appunto sopra dell'istesso luogo, dove era stato ucciso Antigono, del cui sangue ancora segnato era quel pavimento, il che avvertito da alcuni, che si trovarono presenti, alzarono la voce gridando, stimando, che da colui quivi à posta, e studiosamente fosse stato sparso il sangue d'Aristobolo, alle orecchie del quale essendo arrivati quei clamori, e dimandando gli, che cosa ciò fosse, dissimulavano di dirglielo, e s'ingegnavano di tenerglielo nascosto. Ma volendo esso risolutamente saperne la causa, e minacciando

ciando, se non gliela dicevano, finalmente furono costretti à manifestargliela. All'hora con gli occhi pieni di lagrime fortemente gemendo disse. Ben potevo aspettare, che non essendo à Dio nascoste le mie sceleratezze, conciosia che ei vede ogni cosa, anco la sua mano vendicatrice sopra di me scaricasse. E quanto doverà questo corpo infermo ritenere in se rinchiusa quest'anima infelice? Doverò io à poco à poco sacrificare il mio sangue alla madre, & al mio fratello? Deh habbianselo tutto in una volta, e non sia io più longamente scherzo della fortuna. Così si querelava Aristobolo, e fra questi lamenti spirò l'anima sventurata, non havendo regnato più d'un solo anno.

Delle querele de' pretendenti ambitiosi. Cap. XLI.

MOlto al vivo descrive Seneca nel lib. 3. *de Ira* al cap. 31. le querele de gli ambitiosi, li quali, quando fanno paragone di se stessi con gli altri, che pratticano la medesima corte, non sono sodisfatti de gli honori, nè de gli ufficii, che hanno havuti, e ne' quali sono impiegati dal Prencipe. E quando anco hanno ricevuto assai rispetto al debole merito loro, e la corte non s'è con essi mostrata madrigna, ad ogni modo si stimano affrontati, e che sia loro fatto torto, perche non hanno molto più ricevuto. Dice uno: è vero, che m'hà fatto Pretore, ma io sperava, che mi facesse Console. M'hà fatto Console, ma haverei creduto, che mi nominasse al primo luogo per quella dignità. Sono stato fatto Console nel primo luogo, ma mi manca la dignità sacerdotale, e ponteficale. Sono annoverato nel collegio de gli auguri, e de' sacerdoti, ma perche non mi fà havere il Prencipe luogo anco in altre giunte, e congregationi? È vero, che hò havuto tutto quello, che potevo sperare d'honore, e dignità, ma non m'hà accommodato d'entrare in modo, ch'io possa sostenere con decoro il posto, nel quale m'hà collocato. M'hà dato, dice un'altro, un'entrata, ma non poteva di meno di non darla ad alcuno; del suo non m'hà dato cosa alcuna. Procedi male, dice Seneca, doveresti render gratie di quello, che hai havuto, e non querelarti di quello, che ti pare ti manchi. Aspetta, habbi patienza, e rallegrati di non havere ancora havuto tutto ciò di che sei capace. Frà l'humane allegrezze vi è anco questa, che resti qualche cosa, che tu speri di poter conseguire. Hai vinto tutti? rallegrati d'essere il primo nella gratia del Prencipe. Ti sono passati avanti molti, che erano tuoi uguali, overo anco inferiori à te? considera quanti restano doppo di te, e non à quanti tu resti addietro. Così dice Seneca, e sarà ad ogn'uno cosa facile accommodare li nomi delle dignità, delle quali fà mentione questo Filosofo, all'uso moderno delle dignità, & officii delle corti d'hoggidì. Le parole latine sono le seguenti: *Nulli ad aliena respicienti sua placent. Inde Diis quoque irascimur, quod aliquis nos antecedat, obliti quantum sequatur à tergo ingentis invidiæ. Tanta tamen importunitas hominum est, ut quamvis multum acceperint, injuriæ loco sit, plus accipere potuisse. Dedit mihi Præturam, sed Consulatum speraveram. Dedit duodecim fasces, sed non fecit ordinarium Consulem. A me numerari voluit annum: sed deest mihi ad sacerdotium. Cooptatus in collegium sum, sed cur in unum? Consumavit dignitatem meam, sed patrimonio nihil contulit. Ea dedit mihi, quæ debebat alicui dare, de suo nihil protulit. Age potius gratias pro his, quæ accepisti, reliqua expecta, & nondum plenum te esse gaude. Inter voluptates est; superesse, quod speres. Omnes vicisti? primum te esse in animo amici tui lætare. Multi te vincunt? considera, quanto antecedas plures, quàm sequaris.*

Era stato innalzato Aman nella corte di Assuero Rè di Persia, al sommo de gli honori, e della potenza, con tutto ciò non istava contento, e sodisfatto della sua fortuna, e gli pareva, che ancora gli mancasse un non sò che, e questo era, che Mar-

docheo

docheo Ebreo l'inchinasse, & adorasse, onde diceva alla moglie sua, come habbiamo nel cap. 5. dell'historia d'Ester: *Et cum hæc omnia habeam* (favori, officii, dignità, ricchezze) *nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias*. E da questa passione fù talmente trasportato quest' infelice Aman, che offerì al Rè Asuero dieci mila talenti, se si compiaceva di dare il consenso, che Mardocheo fosse levato dal mondo, e con esso lui estinta, e spiantata in quei regni la natione Ebrea. E per persuadere questo al Rè, si servì di quelle arti, che sono famigliari a' cortigiani, che procurano di far cadere dalla gratia del Prencipe li suoi emuli, e competitori, che sono le bugie, e le calunnie, perche disse così al Rè: *Est populus per omnes provincias regni tui dispersus, & à se mutuò separatus, novis utens legibus, & ceremoniis, insuper & regis scita contemnens, & optimè nosti, quod non expedit regno tuo, ut insolescat per licentiam. Si tibi placet, decerne, ut pereat; & decem millia talentorum appendam arcariis Gazæ tuæ*. Se questi dieci milla talenti erano Attici, come è probabile, erano, come nota Cornelio à Lapide, cinque millioni, e se erano talenti Ebraici, erano il doppio, cioè dieci millioni di scudi d'oro. Consideri il lettore, quanto s'era nell'animo di costui radicata, & impossessata l'ambitione, e la superbia, che con spesa tanto smisurata voleva sodisfare à questa sua passione, e torsi davanti gli occhi colui, che solo impediva, che non fosse da tutti al medesimo modo, e con la medesima servile adulatione honorato, & adorato. Di Giulio Cesare Dittatore, e primo Imperatore di Roma, si racconta, che facendo viaggio, & essendo arrivato ad un picciolo villaggio nell' alpi, gli amici, che l'accompagnavano, dicevano gli uni agli altri: Credete voi, che anco quì in questo povero luogo vi siano le parti, e fattioni contrarie, & anco seditioni per il primato? Udendo questi discorsi Cesare si fermò al quanto pensoso, poi disse: *Mallem hic primus esse, quàm Romæ secundus*. Vorrei più tosto esser il primo in questa villa, che il secondo in Roma. Così era egli disposto, nè punto più moderati erano gli affetti di Pompeo suo emulo, onde di questi due competitori ben disse Lucano, che nè Cesare potè sopportare, che alcuno l'avvanzasse, nè Pompeo d'havere alcuno, che gli fosse pari.

Nec quemquam jam ferre potest Cæsarve priorem,
Pompejusve parem----

Finisco questo capitolo con l'esempio di S. Agostino, che fù tanto lontano dal volersi avvanzare sopra de gli altri, che grandemente, e con lagrime si dolse, quando da S. Valerio Vescovo di Bona in Africa gli fù fatto forza, e fù costretto ad accettare il grado di Sacerdote. *Vis mihi facta est*, dice egli nell'epistola 148. *merito peccatorum meorum (nam quid aliud existimem nescio) ut secundus locus gubernaculorum mihi traderetur, qui remum tenere non noveram*. Non ero ancora atto ad essere semplice marinaro, e sono stato posto senz'esperienza al governo della nave. E poco avanti, cioè nel principio di quell'epistola haveva detto una gran verita, che à tutti quelli, che ambiscono gradi Ecclesiastici, doverebbe recar timore, cioè che l'ufficio di Diacono, ò di Sacerdote, ò di Vescovo può parere ad alcuni desiderabile, se la cosa si considera superficialmente, ma se profondamente si pondera, non c'è cosa più difficile, laboriosa, e pericolosa. *Ante omnia peto, ut cogitet religiosa prudentia tua, nihil esse in hac vita, & maximè hoc tempore facilius, & lætius, & hominibus acceptabilius, Episcopi, aut Presbyteri, aut Diaconi officio, si perfunctoriè, atque adulatoriè res agatur; sed nihil apud Deum miserius, & tristius, & damnabilius*. Queste parole, perche sono notabili, e dette da un santo Dottore di tanta autorità, hanno havuto luogo ne' sacri canoni, e sono registrate nel decreto alla distintione 40. *al cap. Ante omnia*. Nell'istessa lettera accenna Sant' Agostino quello, che gli avvenne al tempo, che fù ordinato sacerdote, perche osservando

alcuni, che gli cadevano le lagrime da gli occhi, ſtimarono, che piangeſſe, perche non foſſe contento di quel grado, nel quale lo collocavano, & aſpiraſſe alla dignità Epiſcopale. Così facilmente ſi fà ſiniſtro concetto delle attioni virtuoſe degli huomini ſanti; e così è commune il vitio dell'ambitione, che non è maraviglia, ſe alcuni, anco da inditii non ſufficienti, ſi laſciano indurre à ſimili ſoſpetti del proſſimo.

Di quelli, che creſciuti in dignità, overo in ricchezze, non vogliono riconoſcere parenti poveri. Cap. XLII.

IL B. Tomaſo di Villanova Arciveſcovo di Valenza, & honore della Religione Agoſtiniana, haveva molti parenti di baſſo naſcimento, ſi come eſſo ancora era figlio d'un contadino, ma nè la dignità Arciveſcovale, nelle qualità della ſua perſona, nè il gran conto, che tutti facevano di lui, furono baſtanti à fare, che ei non voleſſe riconoſcere li ſuoi poveri parenti, ò li riceveſſe, quando a lui venivano, con ſua mortificatione, come fanno alcuni ſuperbi, & ingrati alle divine miſericordie: anzi ſi compiaceva, e guſtava di trattar con eſſi con molto amore, e con la medeſima affabilità, che haverebbe fatto, ſe ſi foſſe trovato nel ſuo primo ſtato in Villanova, e voleva, che ogn'uno di eſſi lo teneſſe per parente, e di ciò ſi pregiava. Trovandoſi una volta queſto Beato Prelato nella ſua ſtanza con li Veſcovi di Tortoſa, e di Segorue, trattando negotii d'importanza, giunſe un ſuo zio, con un tovagliuolo di tela al collo, alla foggia, che vanno li contadini ne' villaggi di Caſtiglia, di che egli ſi rallegrò, e ſalutandolo ſubito, gli diſſe ſiate il ben venuto, ſedete, e, chieſta licenza da i Veſcovi, lo cominciò ad interrogare del paeſe, di ſua madre, e dei parenti, con tanto guſto, e piacevolezza, che rimaſero tutti maravigliati. Di lì poi ad un pezzo chiamò il ſuo Maggiordomo, accioche l'alloggiaſſe, & accarezzaſſe, dicendo al ſuo zio: Andate à ripoſare, che dovete eſſere ſtanco, e ſubito che haverò finito di negotiare con queſti Signori, ci rivederemo; e rivoltoſi à quei Veſcovi con ſommo contento, moſtrando guſto grande diſſe; Queſto è noſtro zio, fratello di noſtra madre. Un'altra volta lo venne à ritrovare un ſuo fratel cugino, non tanto per viſitarlo, quanto per cavare qualche danaro da lui, e portarlo al paeſe. Lo ricevette egli con molta allegrezza, & affabilità, chiamandolo à bocca piena, Signor cugino, & accarezzandolo mentre ſi fermò in Valenza, che fù intorno ad un meſe, finalmente gli dimandò, come ſe la paſſaſſe al paeſe, e riſpondendogli il cugino, che malamente, perche era morto un bue delli due, che haveva per lavorare il terreno. Diſſe all'hora il buon' Arciveſcovo. Io vi darò quanto vi biſogna per comprare un'altro bue, in vece di quello, che vi è morto, e queſto non perche mi ſiate parente, ma ſi bene per ſoccorrere alla voſtra neceſſità, con queſto però, che non aſpettiate altro da me, percioche quello, che io hò, non è mio, nè hà da ſervire a' miei parenti, ma alli poveri di quà, dove ſi raccolgono li frutti. Somiglianti coſe gli ſuccedettero molte volte con li ſuoi parenti, ricettandoli, & accarezzandoli con grand'amore; ma però ſervando ſempre l'ordine, che ricerca la carità, e la giuſtizia nelle diſtributioni delle rendite Eccleſiaſtiche. Tutto queſto è preſo dalla vita di queſto ſanto huomo, ſcritta ſavia, e religioſamente dal P. Fr. Michele Salon dell'Ordine di S. Agoſtino.

Haveva queſto ſavio, & humile Prelato imparato la modeſtia dall'eſſempio di Gioſeffo Patriarca, il quale con tutto che foſſe in grandezza nella Corte di Faraone, dove poteva il tutto, ad ogni modo quando iſtruſſe li ſuoi fratelli del modo, come dovevano portarſi nel congreſſo, che s'apparecchiava con il Rè, non volle, che ſi ſpacciaſſero, come potevano, per gente nobile, e che potevano teſſere un lon-

longo catalogo dei loro progenitori, e maggiori, ma che senza dissimulatione semplicemente dicessero, e professassero d'essere pastori. Genes. 46. *Viri pastores sumus servi tui ab infantia nostra usque in præsens, & nos, & patres nostri*, e questo non ostante, che gli Egittiani havessero abborrimento à gli pastori, come si dice nell'istesso capitolo con quelle parole: *Detestantur Ægyptii omnes pastores ovium*. L'Ecclesiastico ancora à proposito nostro insegna, fra l'altre molte cose, che numera nel cap. 41. delle quali dobbiamo vergonarci, una essere questa, di non riconoscere li parenti, quando sono in bassa fortuna, e noi habbiamo mutato stato, e siamo saliti a' gradi di dignità, ò accresciuti di facoltà, e beni temporali. *Erubescite*, dice il sacro testo, *ab aversione vultus cognati*, e tanto è lontano il savio dall'approvare l'erubescenza di quelli, che si vergognano de' parenti poveri, e vili, che anzi dice, che debbono vergognarsi di fingere di non conoscerli, perche in fatti merita molto lode questa generosità, e modestia, si come altrettanto biasimo la superbia di chi essendo vile di nascimento, vuole, che falsamente si creda, che sia nato di famiglia nobile. Il P. Cornelio à Lapide della nostra Compagnia sappiamo noi, che famigliarmente, e longamente habbiamo conversato con lui, quanto egli fosse lontano da questo vitio; della quale virtù sua hà lasciato eterna memoria ne' suoi scritti, perche commentando il cap. 12. del lib. 1. de i Paralipomeni, e parlando de gli huomini della tribù d'Hsacar, la professione dei quali era l'agricoltura, & esplicando quelle parole; *De filiis quoque Issacar viri eruditi, qui noverant singula tempora ad præcipiendum, quid facere deberet Israel*, nota, che San Girolamo dice quelli Issacariti, che *erant Doctores, Computatores, & Magistri, sive ad festivitates, sive cætera*, e poi soggiunge: *Refutat hoc Abulensis, quod agricolæ non soleant vacare studiis, sed immeritò, nam contrarium sæpè fieri videmus, & olim ita fiebat. Certè agricolæ multi filios habent doctos, & doctores, ego quoque filius agricolæ sum.* Il Padre Giovanni Buseo Fiammengo parimente della nostra Compagnia huomo molto dotto, come appare dal longo catalogo dei libri da lui scritti, che sono più di 30. e non meno virtuoso, del quale fra l'altre lodi, che gli dà, così scrive il P. Alegambe nella Bibliotheca scriptorum Societatis; *Incredibilem animi candorem cum eximia eruditione conjunxit*. Hor detto Buseo in un suo opuscolo, che compose, & intitolò *de regimine rusticorum*, nella prefatione dice, che si come San Tomaso di Aquino nobilissimo, e di famiglia tanto principale, come sappiamo, scrisse un' opera *de regimine Principum*, così egli nato bassamente, e di famiglia rusticana, haveva risoluto di scrivere un libro *de regimine rusticorum*. Le parole di lui sono le sequenti. *Cogitanti mihi quid dilectis fratribus, & cognatis crebrò pulsantibus offerrem pro verbo ædificationis, venit in mentem pulcherrimus ille tractatulus Sancti Doctoris Thomæ de Aquino de Regimine Principum, quem Regiæ majestati vir nobilis, & urbanæ eloquentiæ summa edidit elegantia, quasi suis sua loquens, utique magnis magna, gloriosus, gloriosis, gloriosa, sicuti dignum erat tantæ celsitudini: Ast ego pauper, & exilis creatura Dei, nescio qua sorte raptus de aratro, sacrisque litteris applicitus cum hoc exemplo meis mea loqui vellem, parvus, parvis, parva, in prædictum flebilem sermonem deflexi, dicens: Emisit Dominus Deus Adam de Paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus erat, &c.* Ma non è maraviglia, che huomini veramente religiosi, quali furono li due nominati, non habbiano stimato dishonore il confessare ingenuamente la bassezza dei loro natali, perche anco di Prencipe Gentile si legge il medesimo atto magnanimo, cioè di Agatocle Tiranno di Sicilia, che essendo nato figlio d'un vasajo, per memoria del suo vile nascimento voleva, che insieme con li vasi pretiosi si mettessero nella sua tavola vasi di creta, onde elegantemente Ausonio scrisse il seguente epigramma.

Fa-

Fama est fictilibus cœnasse Agatoclea regem,
Atque abacum Samio sæpe onerasse luto.
Fercula gemmatis cum poneret horrida vasis,
Et misceret opes, pauperiemque simul.
Quærenti causam, respondit. Rex ego qui sum
Sicaniæ, figulo sum genitore satus.
Fortunam reverenter habe, quicunque repente
Dives ab exili progrediere loco.

Non sono molti anni, che morì un Cardinale in questa Corte di Roma, che da stato vile era salito all'honore della porpora. Era ito questo Signore un giorno ad un certo luogo di Religiosi, dove era un portinaro assai vecchio, che haveva conosciuto, come si suol dire, in minoribus, anzi nella pueritia questo Cardinale, e con grande semplicità gli disse. Mi rallegro Signore di vederla Cardinale. Si ricorda lei, quando io nella tale Città venivo à comprare le tali, e tali cose alla bottega di suo Padre? Rispose francamente il Cardinale, senza che niuno de' circostanti, che erano molti, potesse notare nella faccia di lui alteratione alcuna: Me ne ricordo benissimo, e mi rallegro, che doppo tanto tempo godiate ancora tanto di sanità, che possiate faticare in servitio della vostra Religione. Non vi scordate di gratia di pregare talvolta per me. Con questa risposta hebbe lode questo Signore di moderato, e savio, e meritamente, che è più gloriosa cosa essere nobile fatto dal proprio valore, che nato tale: e finalmente, chi potesse esaminare le genealogie, vederebbe essere vero quello, che dice Giuvenale alla satira 8.

Majorum primum quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

Della similitudine di Seneca, con la quale rappresenta quello, che suole avvenire à gli ambitiosi nelle pretensioni, e competenze d'honori. Cap. XLIII.

SEneca nell'epistola 74. scrivendo all'amico suo Lucilio, dice così: Imaginati, che la fortuna faccia in questo mondo quello, che gl'Imperatori, per dar piacere al popolo, fanno ne' teatri, cioè che ella da luogo alto sparga li suoi doni, à quel modo, che nel teatro si spargono danari, ò vesti, ò altre simili cose, che restano in potere di quelli, che le pigliano, e prevenendo gli altri le fanno sue. Fingi dunque nell'animo tuo, e rappresentati con l'imaginatione, che ella sparga nel mondo, honori, dignità, ricchezze, giurisdittioni, officii, favori dei Prencipi, & altre cose simili, le quali si aspettano avidamente dalla turba dei pretendenti, & alle quali con violenza si dà di piglio tal volta da più d'uno nel medesimo tempo, e si lacerano, mentre che ciascheduno procura di far suo quel dono, & escluderne il compagno; overo poco fedelmente si dividino; e quel, che è peggio, occorre spesso, che chi pensò di far acquisto d'una moneta d'oro, ò d'un drappo pretioso, ne riportò qualche grave percossa, da chi gliele rapì per forza dalle mani. Se bene al contrario alcun'altro, che non si fece tant'innanzi nella folla, hebbe ventura di raccogliere ò danaro, ò altro dono di gran prezzo, che gli venne alle mani, mentre se ne stava spensierato, e non haveva speranza, nè faceva sforzo per poter essere partecipe della liberalità del donatore. *Hanc imaginem animo tuo propone, ludos facere fortunam, & in hunc mortalium cœtum honores, divitias, gratiam excutere, quorum alia inter diripientium manus scissa sunt, alia infida societate divisa, alia magno detrimento eorum, in quos devenerant, prehensa, ex quibus quædam aliud agentibus incide-*

runt, quædam, quia nimis aptabantur, & amissa, &, dum avidè rapiuntur, excussa sunt. Questo è appunto quello, che vediamo avvenire nelle corti de' gran Prencipi, alle quali concorrono molti, per avvanzarsi negli honori, officii riguardevoli, e lucrosi; alcuni dei quali procurano d'aprirsi la strada per arrivare à quello, che desiderano con danari, e donativi, altri con lusinghe, & adulationi, ò con altre male arti, & ingegnandosi d'escludere, e far, che resti addietro il compagno, & il competitore, che pare sia più in gratia, & hà forse anco più habilità, e più merito, calunniandolo, e, quanto può, screditandolo appresso del Prencipe; e la folla è grande, perche il male dell'ambitione è assai universale, che però s'urtano, si spingono, e rispingono gli uni gli altri, & alcuni doppo d'havere longamente faticato, stentato, sudato, e servito, non guadagnano altro, che la mala ventura, non arrivando mai à gradi pretesi, ma consumando se stessi, e gli ampii patrimonii loro, la sanità, e la vita logorata, e perduta in una misera, e vile servitù: la dove altri senza merito, senza fatica, senza habilità, ò talento di sorte alcuna, si veggono sollevati à posti più sublimi delle dignità più riguardevoli, alle quali in altri tempi non haverebbono havuto ardire nè anco per sogno da spirare.

Gli huomini savii, dice Seneca, moderano gli affetti, e si ritirano dalla folla de' pretendenti, per non ricevere (se si fanno innanzi sovverchiamente) danno, ò vergogna, imitando le persone prudenti, che vedendo portarsi nel teatro li doni, che si devono spargere al popolo, s'allontanano dal luogo del concorso, e fuggono di ritrovarsi nella calca. *Prudentissimus quisque cum primum induci videt munuscula, à theatro fugit, & scit magni parva constare*. A questi niuno fà contrasto, ò dà molestia alcuna, ma si bene à chi pretende d'essere il primo ad occupare il posto commodo, ò il dono, che viene à volo per l'aria. *Nemo manum conserit cum excedente, nemo exeuntem ferit: circa primum rixa est*. Hor si come finiti li giuochi, e la distributione de' doni sparsi nel popolo, alcuni stanno contenti, perche è venuto loro fatto di dar di piglio à qualche cosa di prezzo; ma altri, cioè la maggior parte, restano mal sodisfatti, perche altro non è toccato loro, che qualche urtone, ò percossa, e sono stati dalla furia de' concorrenti calpestati, imbrattati di fango, e lacerati nelle vesti, ò graffiati nel volto, e nelle mani: così maggiore assai è il numero dei mal contenti nelle corti, di quelli, che sono appagati della loro sorte; onde si sentono lamenti, e mormorationi, e querele de' Prencipi, quasi che poco luogo habbia ne' loro palazzi la giustitia distributiva, e poco si consideri il merito de' soggetti, e scarsamente si rimunerino li servitii, e le fatiche fatte per lo spatio di molti anni. Io per me credo, che ci possa essere in questa materia mancamento per la parte de' Prencipi, e che le querele, che fanno quelli, che pretendono le dignità, & officii honorevoli, & utili possano tal volta essere giuste, e ragionevoli; ma per hora parlo solamente con gli ambitiosi, a' quali mi pare, che molto ben convenga quello, che nota il P. Lodovico della Palma nell'opera sua scritta in lingua Spagnuola, & intitolata Camino spirituale lib. 1. cap. 20. Riferirò il suo concetto, con poca mutatione di parole in alcuni luoghi, per adattarlo meglio al mio proposito. Dice dunque quest'autore, che ci sono alcuni, ò anco molti, la superbia dei quali, come si dice nel salmo 73: *ascendit semper*, i quali hanno qualificati, e graduati tutti gli officii, occupationi, e posti, e stanno molto attenti di non scapitar mai, ma d'andarsi sempre avvanzando dal minor al maggiore; e se questo non si fà conforme alla loro apprensione, e desiderio, ò non così tosto, come vorrebbono, si lamentano del mal governo, e dell'aggravio, e torto, che si fà loro, anteponendosi altri di merito, e d'habilità inferiore. Hor questi tali non avvertono, che con questi lamenti, e pretensioni peccano in molti modi. Primo, perche si fanno giudici dei talenti, e meriti proprii, dovendo di buona ragione questo giudicio essere riservato al Prencipe. Secondo, per-

che posto anco, che habbiano tutte quelle qualità, che si persuadono d' havere, vogliono sempre essere impiegati in tutto quello, di che sarebbono capaci, il che se s' havesse sempre da osservare, sarebbe un errore, e confusione intolerabile. Perche si come se nella città tutti sapessero medicina, sarebbe mal governo permettere, che tutti s' essercitassero in questa professione, perche mancarebbono soggetti per altre arti, e ministerii, che sono utili, e necessarii nella Republica: Così se tutti fossero officiali, magistrati, ò Prelati, quanto grande sarebbe il disordine, non vi essendo, chi facesse gli altri officii? E si come nel corpo naturale sarebbe cosa mostruosa, se tutte le membra fossero mani, overo occhi, così il medesimo avviene nel corpo mistico: & ancorche ad alcunò paja d' essere tanto delicato come l' occhio, e che hà habilità per vedere, deve con tutto ciò, se pretende realmente di servire con retta intentione al ben publico, e non à suoi interessi, e passioni, contentarsi tal volta d' essere piede. E non fuori di proposito, che in una Republica perfetta non solo ci siano occhi nel capo per vedere, ma stanno anco bene gli occhi nelle mani, e ne' piedi, che tutte le parti siano tali, che possano essere occhi così bene, come quelli, che sono nella testa; e sappiamo, che quegli animali d'Ezechiele, che tiravano il carro della gloria di Dio, tutti in tutte le parti erano pieni d' occhi, & anco le ruote del carro erano piene d' occhi, e così era necessario, che girando la ruota, gli occhi hora fossero nel più alto, hora nel più basso luogo della ruota. Così savia, & ingegnosamente discorre il P. Palma, & io aggiungo in conformità delle cose dette, che di quel gran vaso di bronzo, che per la sua vasta capacità si chiamava *Mare*, si dice nel cap. 7. del libro 3. dei Rè, che capiva due mila misure d' acqua, e nel secondo de i Paralipomeni al cap. 4. si legge, che ne capiva tre mila. Pajono questi due luoghi contrarii, e ripugnanti fra di se, ma non c' è dissonanza, ò contradittione alcuna, se si nota quello, che nell' Ebreo habbiamo al detto luogo de' Paralipomeni, ove si dice, che capiva tre mila misure, *fortificare facienti*, cioè empiendolo infino al sommo, quanto poteva capire, ma solamente due mila ordinariamente si solevano infondere in detto vaso, che però, parlando di questa misura, dice il libro de i Rè, che erano solamente due mila. A nostro proposito; Concediamo, che ci siano huomini di grande capacità, che haverebbono habilità di essere adoperati in maneggi grandissimi: conviene con tutto ciò alla modestia loro il restar contenti, se fanno professione di puramente servire à Dio, & alla republica, che non si riempia con le dignità, & officii, che pretendono d' ottenere, tutta la capacità, che hanno per talento naturale, e per esperienza, e dottrina acquistata. Ma molti sono in questo particolare come febbricitanti, e per la violenza della febbre vaneggiano, e non giudicano delle cose rettamente, e questi tali possono dire, come con la parola di Sant' Ambrosio diceva in una gran corte un pretendente, *Febris nostra ambitio est*, onde non è maraviglia, se la mente nostra resta ingombrata dal fumo di questa passione, e non discerne gli oggetti, come sono in verità, e realtà.

Quanto sia inconveniente, che, chi è povero, sia superbo. Cap. XLIV.

NOn hà dubio, che qualsivoglia superbia è abbominevole ne gli occhi di Dio, & anco de gli huomini, ma molto più quella, che talvolta si scorge ne' poveri, e di condition vile, che però disse il Savio nell' Ecclesiastico al cap. 25. *Tres species odivit anima mea, & aggravor valdè animæ illorum*. Tre sorti, e tre conditioni d' huomini abborrisce l' anima mia, e m'offende, e dispiace in gran maniera, talmente che non le posso tolerare con patienza. *Pauperem superbum, divitem mendacem, senem*

nem fatuum, & insensatum. Il povero superbo, il ricco bugiardo, & il vecchio, che hà poco senno. Quello, che nella nostra bibbia latina habbiamo: *aggravor animæ illorum*, nel greco è, *vitæ illorum*, il modo loro di procedere m' è grave, non lo posso sopportare, non il povero superbo, che havendone poca, ò niuna occasione, ad ogni modo s' inalza, e vuol uguagliarsi, ò anco preferirsi a' suoi maggiori. Non il ricco bugiardo, che essendo potente, rispettato, temuto, non hà occasione di mentire per iscusa delle sue attioni, come li poveri, li schiavi, & altre persone vili, alle quali non basta l' animo di parlare con baldanza, & arditamente, per timore di castigo, ò di riprensione. Non il vecchio, che hà poco senno, ò che è anco vitioso, come accenna il testo greco, nel quale, è, *senem machum*, vecchio intemperante, che non s' astiene da quei peccati, che più di tutti gli altri disdicono all' età grave de gli huomini attempati. Hor il Savio pone al primo luogo il povero superbo, perche è cosa grandemente inconveniente, che chi da Dio è posto in istato basso, & humile, voglia sollevarsi sopra del suo grado. *Divitibus hujus sæculi præcipe non sublime sapere*, disse l' Apostolo S. Paolo scrivendo al discepolo suo Timoteo, nell' epistola prima al cap. 6. Dirai alli ricchi di questo secolo, che non siano superbi. Non ordina, che il medesimo si dica a' poveri, perche essendo tali, è così chiara, che devono esser humili. *Quid superbis terra, & cinis?* di che t' insuperbisci terra, e cenere? Come s' hà da insuperbire il povero, che è terra, e terra *inanis, & vacua*, vana, e vuota, calpestata, e da tutti disprezzata? Fra gli dodici abusi più principali, che sono nel mondo, e si riferiscono da San Cipriano, uno è questo, che il povero sia superbo. *Quid ergo stolidius potest fieri*, dice questo Santo, *quàm illum, qui per infimam miseriam velut in terram abjectus, extremus, & humilis incedere debuerat, superciliosa superbiæ tumore inflatam mentem contra Deum erigere?* Che cosa può essere più inconveniente, assurda, e fuor di ragione, che il vedere un povero, che per la propria sua bassezza, e miseria doverebbe esser sommamente humile, ad ogni modo s' inalberi, e s' insuperbisca contro di Dio, havendo il cuore pieno d' arroganza, e d' alterigia? *Per quod vitium lapides corruerunt, qui in summo cœli conditi erant culmine? Quid ergo vult, quasi potens in terra superbire, qui præ omnibus hominibus debuerat humilis apparere?* Per il vitio della superbia furono precipitati gli Angioli dal Cielo, dove da Dio erano stati creati, e pôsti, come dunque può il povero, come se fosse riccò, e potente, insuperbirsi in terra, dove più di tutti gli huomini doverebbe humiliarsi? *Cavendum ergo pauperibus, ne dum per egestatem, & necessitatem terrenum regnum prætereunt, per mentis etiam imprudentiam cœlorum regna amittant*. Devono li poveri procurare con diligenza, che già per le necessità, e povertà loro sono esclusi dal regno della terra, e non possono aspirare à tanta grandezza, non perdano anco il regno del cielo. *Non enim quibuscumque hominibus cœli Regna promittuntur; sed his tantummòdo, in quibus divitiarum inopiam animorum humilitas comitatur*. Conciosiache non si promette il regno del Cielo indifferentemente à qualsivoglia sorte di persone; ma solamente à quelli, che con la povertà accompagnano l' humiltà del cuore. *Pauper enim humilis, pauper Spiritu appellatur, qui cum egenus foris cernitur, numquam in superbiam elevatur, quoniam ad appetenda regna cœlorum plus valet mentis humilitas, quàm præsentium divitiarum temporalis paupertas*. Il povero, che è humile, si chiama povero di spirito, il quale essendo esteriormente povero, non è mai interiormente, e nell' animo superbo, perche per pretendere, & ottenere il regno de' Cieli, più giova, & ajuta l' humiltà della mente, che la povertà, e mancanza delle ricchezze temporali. *Etenim humiles, qui bene divitias possessas habent, possunt pauperes spiritu appellari; superbos etiam nihil habentes haud dubium est, beatitudine paupertatis privari*. Gli humili, ancorche siano ricchi, se posledono giustamente le ricchezze,

possono chiamarsi poveri di spirito; la dove alli superbi, ancorche siano poveri, è certo, che non può adattarsi, e convenire loro il nome di poveri di spirito, nè la beatitudine, che à questi da Christo è stata promessa. *De quibus utrisque sancta scriptura ita loquitur: est quasi dives nihil habens; & est quasi pauper, cum in multis divitiis sit.* De gli uni, e de gli altri dice la Sacra Scrittura nel cap. 13. de' proverbii, che sono alcuni, come ricchi, ancorche non posseggano cosa alcuna, e sono altri, che sono come poveri, ancorche habbiano molte ricchezze. *Quasi pauper ergo in multis divitiis dives est humilis spiritu; & nihil habens, quasi dives, est pauper superbus mentis affectu.* Come povero, havendo molte ricchezze, è il ricco humile di spirito; e colui, che non hà nulla, è come ricco, essendo povero, perche è superbo d'animo, & altiero. Guai una, e più volte a' poveri superbi, dice S. Bernardo nell' Apologia à Guglielmo Abbate. *Væ semel, & væ iterum portantibus crucem Christi, & non sequentibus Christum; qui nimirum cujus passionibus participantur, humilitatem sectari nolunt.* Parla il santo con li religiosi vani, & hipocriti, che cercano la gloria degli huomini, e non quella di Dio. Guai à quelli, che portano la Croce di Christo, e non seguono Christo, li quali partecipando, come partecipano de i suoi travagli, e passioni, non lo vogliono imitare nell' humiltà. *Duplici quippe contritione conterentur, qui hujusmodi sunt, quando & hic pro temporali gloria temporaliter se affligunt, & in futuro pro interna superbia ad æterna supplicia pertrahuntur.* Perche questi tali saranno tormentati in due maniere; in questa vita affliggendosi, come fanno temporalmente, per la gloria vana temporale, *Ut videantur ab hominibus*, come disse il Signore, e nell' altra per la superbia nascosta saranno afflitti con li tormenti eterni. E nell' homilia 4. sopr' il *missus est* parlando l' istesso Santo de' Religiosi, *Video, quod magis doleo, post spretam sæculi pompam, nonnullos in schola humilitatis superbiam magis addiscere, ac sub alis mitis, humilisque magistri gravius insolescere, & impatientes amplius fieri in claustro, quàm fuissent in sæculo.* Veggo, il che anco più mi dispiace, che alcuni doppo d'haver lasciato, e disprezzato le pompe del secolo, imparano la superbia nella religione, che è scuola d' humiltà, e sotto l' ali di Christo humile, e mansueto maestro di queste virtù, riescono più insolenti, impatienti, & incontentabili, che non sarebbono stati nel secolo. *Quodque magis perversum est, plerique in domo Dei non patiuntur haberi contemptui, qui in sua non nisi contemptibiles esse potuerunt; ut quia videlicet, ubi à pluribus honores appetuntur, ipsi locum habere non meruerunt, saltem ibi honorabiles videantur, ubi ab omnibus honores contemnuntur.* E quello, che più disdice, & è inconveniente maggiore, sono molti nella Religione, che amano, & ambiscono d'esser honorati, che colà nel secolo, & in casa loro non potevano non essere disprezzevoli, & ardiscono di pretendere quei gradi, honori, e dignità nella religione, alle quali non sarebbono mai giunti nel secolo, procacciandosi ambitiosamente gli honori, dove gli honori da tutti si sprezzano, e fuggono. E S. Agostino nell'epistola 109. scrivendo ad una religiosa, e dandogli regola, e documenti per viver bene, conforme allo stato suo, fra l' altre cose gli dice: *Et quid prodest dispergere dando pauperibus, & pauperem fieri, si anima misera superbior efficiatur contemnendo, quàm fuerat possidendo?* Che giova il distribuire le proprie facoltà, e darle a' poveri, e farsi povero, se l' anima miserabile si fà più superba disprezzando le ricchezze, di quello, che fosse prima, possedendole? Haveva detto prima: *Nec erigant cervicem, quia sociantur eis, ad quas foris accedere non audebant; sed sursum cor habeant, terrena bona non quærant, ne incipiant monasteria esse divitibus utilia, non pauperibus, si divites illic humiliantur, & pauperes inflantur.* Non s'insuperbiscano, perche si veggono esser fatte compagne, e sorelle di quelle, che nel secolo non si sarebbono degnate di ammetterle al loro servitio. Alzino gli occhi al cielo, e non li pongano ne' beni della terra, accioche li

Mo-

Monasterii, e le case de' religiosi non vengano ad esser buone, e giovevoli solamente a' ricchi, e non a' poveri, stante che in quelli li ricchi s'humiliano, e li poveri s'insuperbiscono. *Sed rursus etiam quæ aliquid esse videbantur in sæculo, non habeant fastidio sorores suas, quæ ad illam sanctam societatem ex paupertate venerunt, magis autem studeant non de parentum dignitate, sed de pauperum sororum societate gloriari.* Dall'altra parte quelle, che erano d'honorata conditione nel secolo, non disprezzino, nè maltrattino quelle, che dallo stato povero, che havevano prima, sono venute alla religione; anzi si gloriino, e godano della compagnia delle povere sorelle loro, più che della ricchezza, e nobiltà dei loro Padri, e progenitori.

Che l'adulationi fanno poco meno, che impazzire quelli, che le odono volontieri. Cap. XLV.

SOleva dire Diogene, che meglio era imbattersi ne' corvi, che negli adulatori. Questo detto hà molta gratia nella lingua greca, nella quale queste due voci, *adulatore*, e *corvo*, si distinguono solamente con una lettera, perche gli adulatori si dicono *colaces*, e li corvi *coraces*, onde disse colui con un verso greco:

Ῥῶ, καὶ λάμβδα μόνον κόρακας, κόλακάς τε διισᾶ.

cioè: La lettera *Rho*, e la lettera *Lambda*, che corrispondono alla R. & alla L. dei latini, distinguono li corvi dagli adulatori. Li corvi volavano a' cadaveri di quelli, che pendevano in croce, & anco talvolta prima, che fossero morti, gl'investivano, & il primo boccone, del quale si pascevano, erano gli occhi di quei miseri. Così li corvi delle corti cavano gli occhi alle persone grandi, che adulano, facendo loro credere, che sono cosa più che humana. Sono elegantissimi, e moralissimi li versi di Riano poeta greco, il senso dei quali è, che colui, il quale hà da Dio havuto ricchezze, e potenza in questo mondo, s'insuperbisce, e già non gli pare di toccar la terra con li piedi, ma gli pare d'essere un'altro Giove, e tratta di pigliar per moglie la Dea Minerva. Così dice Riano, & allude alla pazza pretensione d'un certo Rè di Tracia detto Cotys, il quale, come racconta Teopompo, fece porre all'ordine un solennissimo convito; come quello, che diceva, che si maritava con la Dea Minerva, & essendosi bene empito di vino, & imbriacata nell'allegrezza di quelle nozze, mandò uno dei suoi à vedere, se la sposa Minerva era ancora venuta nelle stanze per lei apparecchiate, & havendo colui riferito, che non era comparsa, l'uccise con una saetta, che contro di lui scoccò, e l'istesso mal governo fece del secondo, che mandò pure per l'istesso effetto, dal che fatto accorto il terzo, disse, che la Dea era venuta, e che l'aspettava, della quale nuova lieto Cotys andò al talamo nuttiale, & il messo si ritirò, e salvò la propria vita. E nota la pazzia d'Alessandro Magno, che gonfiato dalle lodi degli adulatori, voleva essere tenuto per figlio di Giove Ammone, che però tal volta si legava a' piedi l'ali, come anco le metteva al capello, trasfigurandosi in un Mercurio; e talvolta pigliava una mazza, e la pelle del Leone, e si faceva un nuovo Hercole. Il medesimo si legge di Commodo Imperatore, e tutte queste stravaganze havevano origine dalle lingue degli adulatori, che erano come oglio gettato sopra le legna già ardenti, che appunto all'oglio si rassomigliano dal Santo Profeta David le lodi degli adulatori, mentre le dimanda *oleum peccatoris*, nel Salmo 140. Hor di questi alcuni assai alla scoperta adulano le persone grandi, e potenti, tale era quel Chirisofo adulatore di Dionisio il vecchio tiranno di Sicilia, il quale sentendo, che Dionisio rideva con alcuni altri, si pose esso ancora à ridere, con tutto che fosse tanto lontano, che non poteva sapere per qual occasione eglino havessero riso. Interrogato da Dionisio,

nisio, perche havesse riso. Io hò creduto disse, che la cosa, per la quale voi havete riso, fosse appunto degna di riso, e per questo hò riso io ancora. Dionisio il figlio, essendo divenuto poco men, che cieco per l'ubbriacchezza, tanto che urtava ne' piatti, bicchieri, & altri vasi della tavola, gli adulatori parimente fingevano di vederci poco, e lasciavano, che Dionisio per adularlo, pigliasse la mano loro, e l'accostasse à quel vaso, che fingevano di cercare, e di non trovare. Un'altro adulatore parimente, doppo che à Filippo Rè di Macedonia fù in guerra cavato un occhio, andava con la testa fasciata, simulando d' haver male ad un occhio, se bene era del tutto sano. Altri adulano un poco più cautamente, con modo però non meno dannoso, anzi tanto più à chi porge loro aperte le orecchie, quanto, che gli scogli nascosti sono più pericolosi di quelli, che sono fuori dell'acqua eminenti, e si possono da tutti vedere, e schivare. Se un Prencipe fà professione di soldato, e di sapere dall' arte militare, subito gli adulatori gli danno ad intendere, ch'egli non ceda à Temistocle, Epaminonda, Alessandro Magno, Scipione, ò Cesare, & à qual si sia altro dei più famosi Capitani dei secoli passati. Al medesimo modo se si diletta di poesia, ò di musica, come già Nerone, s'uguaglia, ò anco s'antepone à Virgilio, ad Homero, ò ad Orfeo, & Anfione. Gratiosa è l'historia, sopra della quale scherza Giuvenale nella Satira quarta. Racconta, che nel mare Adriatico dirimpetto alla Città di Fano, era stato pigliato un Rombo di straordinaria grandezza. Il pescatore fece risolutione di portarlo à Domitiano Imperatore, temendo, che se ad altri lo donava, ò vendeva, gli delatori, & adulatori non l'accusassero, quasi che havesse preso quel gran pesce fuggito dalle peschiere del Prencipe.

Non dubitaturi fugitivum dicere piscem,
Depastumque diu vivaria Cesaris, inde
Elapsum, veterem ad dominum debere reverti.

Portò dunque il pesce à Domitiano, & accommodandosi esso ancora ad adulare, disse, che quel pesce haveva voluto essere pigliato per ambitione d'essere cibo dell' Imperatore. A quest'adulatione, dice Giuvenale, quantunque tanto chiara, e scoperta, s'insuperbì, e s'ingalluzzò Domitiano, perche quelli, che hanno gran potere in terra, non è cosa, che si dica in loro lode, che non la credano.

Ipse capi voluit. Quid apertius? & tamen illi
Surgebant cristæ. Nihil est, quod credere de se
Non possit, cum laudatur Diis æqua potestas.

Ricevuto il dono, si chiamano li Senatori à consiglio, accioche dicano il parer loro, come quel Rombo cucinar si dovesse. Tutti ammiravano quel gran pesce, & ogn'uno diceva quello, che stimava essere più grato à Domitiano. Più di tutti parlò uno, che pochissimo ci vedeva, e mostrava di star fisso guardandolo, mirando alla parte sinistra, dove non era il pesce, che giaceva alla destra.

Nemo magis Rhombum stupuit, nam plurima dixit.
In lævum conversus; at illi dextra jacebat
Bellua ----

Rendendosi à tutti ridicolo, e facendosi conoscere per sfacciato adulatore. Concludiamo, e diciamo con Biante, il quale interrogato, qual animale fosse più nocivo, e più da temersi, disse, che de' fieri il tiranno, e de' mansueti l'adulatore. Da queste fiere doverebbono molto studiosamente guardarsi li Prencipi, ma è difficile à chi dà qualche mostra di gustarne. *Non deerat*, dice Curtio lib. 8. parlando d' Alessandro, *talia concupiscenti perniciosa adulatio, perpetuum malum Regum, quorum opes sæpius assentatio, quàm hostis evertit.* E Vellejo Patercola nel secondo libro ragionando di Cajo nipote d'Augusto Cesare, dice: *Nec defuit conversatio hominum vitia ejus assentatione alentium: etenim semper magnæ fortunæ comes adest adulatio.*

Se

Se sia cosa indecente à gli huomini l'uso delle vesti pretiose, e delicate. Cap. XLVI.

SEnofonte nel lib. 8. della sua Ciropedia racconta, che Ciro Rè di Persia soleva dire, che li Prencipi non solo dovevano havere avantaggio sopra de' sudditi, e maggioranza per rispetto della virtù, e doti dell'animo, ma ancora per l'ornamento esteriore, e per le vestimenta del corpo, e che però usò esso, e volse, che anco quelli della sua corte usassero le vesti conforme al costume di Media, perche queste erano atte à cuoprire li difetti del corpo, e facevano comparire le persone più alte di statura, e più maestose, & essendo lunghe infino a' piedi, davano commodità d'adoprar calzari fatti con tal arte, che facessero comparire, chi gli usava, più alti di corpo di quello, che veramente fossero. Anzi permetteva, che li suoi famigliari con dipingersi la faccia procuraissero di cuoprire le naturali imperfettioni, e di apparire belli, e gratiosi. *De Cyro videmur didicisse*, dice Senofonte, *quod non solum decere existimabat Principes subditis præstare, quod iis forent meliores; sed etiam existimabat opus esse, ut ornatu corporis eos allicerent Itaq; elegit stolam Medicam, & ipse ferre, & ut familiares ea induerentur, persuasit; hæc enim visa est ei occultare, si quis defectum aliquem haberet in corpore, præterea ea indutos, & pulcherrimos, & maximos ostendere. Etenim calceos habent tales, in quibus, qui eos ferunt, clam aliquid subjiciant, quo majores esse videantur, quàm sunt; sinebatque, ut oculos suppingerent coloribus, quo pulchriores, quàm sunt, oculis esse viderentur colorati, quàm natura essent.* Tale era il sentimento di Ciro, ò di Senofonte, al quale non posso acconsentire in quel particolare del dipingersi la faccia, che non istimo convenirsi bene nè anco alle donne, alle quali nondimeno qualche cosa di più si deve concedere circa l'ornamento del corpo. Quanto poi alle vestimenta distinguerei quelle de' Magistrati, de' Prencipi, degli Ecclesiastici, da quelle delle persone private, conciosia che quelli, che sono costituiti in qualche grado di dignità, e d'officio pubblico, devono usare le vesti, che sono proprie del loro grado, come di Cardinale, di Vescovo, di Prelato, di Senatore, & è ragionevole, che le vesti di questi tali ò per la materia, ò per la figura, ò per il colore, e tintura siano più di quelle dei privati riguardevoli. Per questo nell'Esodo al cap. 28. commanda Dio, che à gli Sacerdoti si facessero belle vesti: *Filiis Aaron tunicas parabis, & baltheos, ac tiaras, in gloriam, & decorem*, e molto più ornate, e più pretiose erano quelle del sommo Sacerdote. Alle persone private, come anco à tutti gli altri di qualunque stato siano, conviene la nettezza, ma disdice l'affettatione del sovverchio ornamento nel vestire. Salomone nel cap. 9. dell'Ecclesiaste. *Omni tempore*, dice, *sint vestimenta tua candida*. S. Ambrosio nell'oratione, *de fide resurrectionis*, legge, *vestimenta munda*, e S. Girolamo scrivendo contro Pelagio, che diceva ciò non piacere à Dio, dice così lib. 1. in Pelagium: *Quæ sunt, rogo, inimicitiæ contra Deum, si tunicam habuero mundiorem? Si Episcopus, Presbyter, & Diaconus, & reliquus ordo Ecclesiasticus in administratione Sacrificiorum candida veste processerint?* Soggiunge poi burlandosi del medesimo Pelagio, con ironia dicendo: *Cavete clerici, cavete monachi, viduæ, & virgines, periclitamini, nisi sordidas vos, atq; pannosas vulgus aspexerit*. E se à tutti stà male l'affettatione dell'ornarsi con grande studio, stà molto peggio à gli huomoni gravi per l'età, ò che per altre qualità doverebbono essere più lontani da questa leggierezza. Ben dice Prudentio, che questo ornarsi curiosamente è proprio delle donne, mà che ciò facciano anco gli huomini, che hanno questa prerogativa d'essere capi, e superiori del sesso più fragile, assai disdice. E pure si veggono, di-

ce egli, anco huomini attempati, che femininilmente si abbelliscono, come si vergognassero d'esser huomini, si vestono d'habiti pretiosi per la materia, e per il lavoro, & usano anco odori, e profumi nella persona loro, come se fossero femine. Ma udiamo l'istesso Prudentio, che dice così.

Hæc sexus malè fortis agit, cui pectore in alto
Mens fragilis facili vitiorum fluctuat æstu.
Quid quod & ipse caput muliebris corporis, & rex,
Qui regit invalidam propria de carne resectam
Particulam, qui vas tenerum ditione gubernat,
Solvitur in luxum? cernens mollescere cultu
Heroas vetulos, opifex quibus aspera membra
Finxerat, & rigidos duraverat ossibus artus.
Sed pudet esse viros: quærunt vanissima quæque,
Queis niteant: genuina lues, ut robora solvant
Vellere non ovium, sed Eoo ex orbe petitis
Ramorum spoliis fluitantes sumere amictus
Gaudent, & durum scutulis perfundere corpus.
Additur ars, ut fila herbis saturata recoctis
Illudant varias distincto stamine formas.
Ut quæque est lanugo feræ mollissima tactu
Pectitur. Hunc videas lascivas præpete cursu
Venantem tunicas, avium quoque versicolorum
Indumenta novis texentem plumea telis.
Illum pigmentis redolentibus, & peregrino
Pulvere fœmineas spargentem turpiter auras.

S'io non sapessi, che è vana l'arte de' genitliaci, che fanno professione di sapere con la loro astrologia giudiciaria, quali debbano essere li costumi, e gli avvenimenti degli huomini, direi, che questi tali fossero venuti alla luce del mondo, al nascere delle Stelle Plejadi, perche Giulio Firmico nel lib. 8. cap 7. della sua astronomia dice, che li nati sotto questa costellatione sono dati à questa vanità dell'affettato ornamento del corpo, & ad una certa esquisita, e molle pulitezza, più conveniente à donne, che ad huomini. *In Tauri sexta parte oriuntur Plejades, quibus orientibus si qui orti sunt, erunt semper nitida, & polita fronte, atque accuratis vestibus compti, quorum inflexi crines torqueantur semper in ostro, nec non appositis alienis crinibus fictam & compositam pulchritudinem mentiantur totius corporis formam vario pigmentorum genere mollientes. Hi etiam demptis pilis corpus suum in fœminei corporis imaginem transferunt, eorumque vestes quoque ad muliebris cultus similitudinem excolent. Hi & molliter ambulantes, vestigia sua cum delicata moderatione suspendent.* Così dice Firmico, e si veggono veramente in alcuni questi effetti, che non dalle stelle, e loro influssi, ma dal poco senno, e molta vanità, di chi così opera, sogliono provenire. Ben diceva Fedra appresso di Ovidio.

Sint procul à nobis juvenes, ut fœmina, compti,
Fine coli modico forma virilis amat.

Di Scipione Africano scrive Tito Livio nel lib. 8. della terza Decade, *adornabant eum promissa cæsaries, habitusque corporis non cultus munditiis, sed virilis verè, ac militaris*, il qual detto fù da Silio Italico 8. Punicorum così espresso in verso:

Martia frons, facilesque comæ, nec ponè, retroque
Cæsaries brevior——

Scrive Aulo Gellio lib. 1. cap. 5. che due famosi oratori, Demostene Greco, & Hortensio Romano furono burlati, e posti in favola per l'affettatione del vestire. Finisco

sco questo capo con avvertire, che molto più disdice questa vanità del vestire attilato, e di materia pretiosa, ò fina in un religioso claustrale, che hà fatto voto di povertà, e male l'osserva, se dalla curiosità, e vanità si lascia trasportare à non vestire con quella semplicità, che fanno gli altri religiosi gravi, e sensati; e dove forse si persuade d'accreditarsi, si scredita, e viene stimato di cervello leggiero da chi vede, che non si ricorda di quel, che soleva dire S. Hilarione, che non si devono cercare delitie nel cilicio.

Qual sorte di vestito convenga alle persone savie: e dell'uso d'alcune Città di portare la spada, ò altre armi in tempo di pace. Cap. XLVII.

IN un'altro capitolo habbiamo detto qualche cosa del costume poco lodevole, e ripreso nella scrittura di quelli, che scostandosi dall'uso della loro patria, vestono al modo delle nationi straniere. Hor in questo diremo generalmente, quale esser debba il vestito delle persone sensate, e prudenti. Clemente Alessandrino nel capitolo terzo del libro parimente terzo del suo Pedagogo, agramente riprende quelli, che sono troppo curiosi nel pulire il corpo, che tingono li capelli, ò li sterpano con la pece, il che à quel tempo si faceva tanto communemente, che vi erano botteghe aperte, & artefici, che facevano questa professione: *Officinæ*, dice Clemente, *ubique constructæ, & apertæ sunt, & hujus meretriciæ fornicationis artifices multum pecuniæ lucrantur ab iis, qui se ipsos pice oblinunt, & pilos vulsoribus quoquo modo præbent vellendos, &c.* E più abbasso dice: *Eos enim, qui sunt viri, radi, ac levigari, quomodo non est turpe, ac plane illiberale?* Pensano, dice, di ringiovenire, come il serpente, che muta spoglia, e si vergognano d'essere, ò parere vecchi, con tutto che quanto più l'huomo s'invecchia, tanto più è venerabile, e degno di rispetto. *Quò magis homo festinat ad finem, eò est venerabilior, ut Deum solum habeat se seniorem; nam ille quoque est æternus senex, qui est iis, quæ sunt, antiquior. Antiquum dierum illum vocavit propheta; Et capilli ejus tanquam lana munda* (Dan. 7.) *Nullus autem alius, inquit Dominus* (Matth. 5.) *potest pilum album facere, aut nigrum. Quomodo ergo opus Deo contrarium fabricantur, vel potius ei per vim adversantur impii, qui pilum transmutant, qui à Deo canus factus est?* Veggasi l'istesso Clemente, che non voglio quì più lungamente trascrivere le sue parole, essendo il mio principale intento parlare più delle vesti, che della politura affettata del corpo. Quanto dunque tocca alle vesti, ritrovo, che due eccellenti oratori, uno Greco, e l'altro Romano, cioè Demostene, & Hortensio furono tacciati, e scherniti per questo rispetto. Dell'uno, e dell'altro scrive Aulo Gellio, e d'Hortensio in particolare, il quale essendo da un certo L. Torquato huomo di severi, anzi rozi costumi, chiamato, *La Dionisia*, che era una comediante molto conosciuta. Rispose Hortensio: Io voglio più tosto essere la Dionisia, che quello, che sei tù, huomo rustico, zotico, & intrattabile. Nel libro nono dell'Eneide Remolo rinfaccia a'Trojani la delicatezza, e curiosità delle vesti con li seguenti versi:

Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis,
Desidiæ cordi, juvat indulgere choræis,
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ.

San Girolamo scrivendo ad Eustochium *de virginitate servanda*, dice, che si deve seguire la mediocrità, cioè non essere curioso, & affettato nel vestire, ma nè anco sordido, e negligente. *Sit vestis nec satis munda, nec sordida*, e poco doppo:

Nec

Nec affectatæ sordes, nec exquisitæ munditiæ conveniunt Christiano. Ben disse Martiale lib. 2. ad Pannicum, all' epigr. 36.

Pectere te nolim, sed nec turbare capillos:
Splendida sit nolo, sordida nolo cutis.
Nec tibi mitrarum, nec sit tibi barba reorum.
Nolo virum nimium, Pannice, nolo parum.

In quello, che dice *barba mitrarum*, allude alle mitre delle donne, che portavano in testa, e con esse davano certa forma gratiosa a' capegli. Conclude poi Martiale toccando l' uso di far liscia la pelle con levare li peli del corpo, come habbiamo notato di sopra, e dice, che ne anco deve l' huomo essere hirsuto, e peloso come un' orso: e taccia Pannico, che era in questa parte souverchiamente trascurato, e conchiude così il suo epigramma:

Nunc tibi crura pilis, & sunt tibi pectora setis
Horrida, sed mens est, Pannice, vulsa tibi.

Questa mediocrità mi pare, che fosse con due sole parole bene spiegata, e rappresentata da Horatio, quando disse: *Simplex munditiis*, e nella satira 2. del lib. 2. sermonum:

Mundus erit, qui non offendet sordibus, atque
In neutram partem cultus miser——

misero con una inconveniente, e disdicevole avaritia.

Quanto poi tocca al portare spada, ò altre armi nella città in tempo di pace, non voglio, nè devo dannare l'uso di quelli, che sogliono sempre haverla à canto, ma nè anco approvarlo. Sò, che Ovidio nel libro 5. *de Tristibus* taccia il costume di quel paese, nel quale stava in esilio, perche sempre erano cinti di spada, il che a' Romani, che andavano togati per la città, pareva usanza barbara. Gioseffo historico nel libro 18. delle Antichità Giudaiche al cap. 3. racconta, che il Rè de i Parti fù ammazzato da i suoi, mentre stava mangiando, e soggiunge: *Mos enim omnibus illis est gladios gestare*. Et Ammiano Marcellino nel lib. 23. parlando de i Persiani, dice: *Omnes promiscuè vel inter epulas, festoque die gladiis cincti cernuntur, quem Græcorum veterem morem abjecisse primos Athenienses, Thucydides est auctor amplissimus*. De gli stessi Persiani scrive Herodiano nel lib. 5. che si servono de gli archi non solo in guerra, ma che fin da fanciulli si avvezzano ad haverli sempre alla mano, come anco il Turcasso pendente dalle spalle. In quelle Città, nelle quali non si permette il portare l' armi, s' è havuto da i legislatori, e magistrati la mira al conservare la pace, & à levar l' occasione delle risse, questioni, e tal volta uccisioni, che seguono, quando quelli, che contrastano, si accendono à colera, hanno le spade alle mani. Nel libro 16. dell' Odissea racconta Homero, che Ulisse ordinò à Telemaco suo figlio, che ritirasse, e riponesse altrove in luogo separato l'armi, che stavano attaccate a' muri di sua casa, nella quale conversavano quei Proci, che pretendevano d'ottener Penelope per moglie. La vera causa di commandar, che ciò si facesse, fù, perche non servissero quell' armi à gl' istessi Proci, quando fossero assaliti da Ulisse, che in vendetta dei torti ricevuti andava loro machinando la morte. Ma perche haverebbe questa novità di levar quell' armi potuto cagionar sospetto, & haverebbono coloro potuto dimandare, perche ciò si facesse, istruisce Ulisse il figlio, e gl' insegna quello, che deve dire per ragione del fatto, cioè che si levavano l'armi dalle pareti, perche essendo così esposte al fumo, restavano imbrattate, e perche non era conveniente, che detti Proci le havessero alla mano, perche spesso fra di loro nascevano dispute, dispareri, e contrasti, e ci poteva essere pericolo, che non dessero di piglio à quelle armi quivi pronte, e s' offendessero, *ipsum enim ferrum attrahit, invitat, & irritat ad pugnam, & ad cædes.*

D'un

D'un'usanza circa il vestire, della quale fà mentione S. Asterio Vescovo d'Amasea in una sua homilia. Cap. XLVIII.

SAnt'Asterio Vescovo d'Amasea in una sua homilia, che fà sopra quell' Evangelio di San Luca, nel quale si racconta l' historia del ricco crapulone, e di Lazaro mendico, riprendendo l'abuso del suo tempo, e la sovverchia curiosità del vestire, dice così: Si trovano alcuni amatori di questa vanità del vestire, i quali con una vana curiosità imitano nella tessitura de i drappi, de i quali si vestono, l'arte della pittura, e ne gli habiti loro esprimono ogni sorte d'animali, e di figure, onde, quando caminano per le strade, comparono come tante pareti, ò tavole figurate, e dipinte, à segno tale, che li fanciulli si accostanno loro, e li seguono, mostrando à deto le figure, che veggono dipinte in quei vestiti, dalla quale curiosità sono sì fattamente allettati, che non sanno partirsi, ma per longo spatio di tempo, e di luogo li vanno seguitando. Veggonsi in quei vestimenti leoni, pantere, orsi, tori, cani, selve, scogli, rupi, e cacciatori, e finalmente tutte quelle cose, circa delle quali s'adopera l'industriosa arte della pittura, come se non bastasse, che queste tali cose s'esprimessero, e figurassero nelle pareti delle case, ma fosse anco conveniente, ò necessario, che si rappresentassero nelle tonache, e ne' mantelli. Che se alcuni si ritrovano un poco più religiosi, e divoti, fanno, che li vestimenti loro siano historiati di materie, & argomenti spirituali, e cavati dal santo Evangelio. Che però vederete ivi dipinte le nozze di Cana di Galilea, e le hidrie d'acqua, che fù trasmutata in vino: Il paralitico, che porta in spalla il letto, nel quale 38. anni era giacciuto nel portico della probatica piscina: il cieco nato curato con il loto, che gli fù posto sopra gli occhi: la donna, che 18. anni haveva patito il flusso di sangue, e che fù sanata con il tatto solamente dell'estrema parte della veste del Salvatore: la peccatrice Maddalena a' piedi di Christo: Lazaro quatriduano risuscitato da morte à vita: e, mentre così fanno, si persuadono di far bene, pia, e religiosamente, e di far cosa grata al Signor Iddio. Ma se questi tali vorranno fare à mio senno, vendute queste vesti curiose, voltaranno la cura, & il pensiero loro à beneficare le vive imagini di Dio, non portaranno nelle vestimenta dipinta l'historia del paralitico, ma s'incaricaranno di provedere alli poveri infermi, e destituti d'humano sussidio: non metteranno in vista la donna emorroissa, ma haveranno compassione, e procureranno di sollevare dalle loro miserie le povere vedove: non esprimeranno con pittura la peccatrice prostrata a' piedi di Christo, ma essi pieni di contritione, e di dolore, con abbondanza di lagrime piangeranno i loro peccati: In cambio della figura di Lazaro risuscitato andaranno mettendosi all'ordine per poter rispondere nel giorno dell'estremo giudicio, quando essi risuscitati haveranno da dar conto di se al tribunal di Christo: non portaranno attorno dipinto nelle vestimenta il cieco nato, ma procureranno di dar ajuto, conforto, e sovvenimento alli poveri ciechi, che sono privi di questa commune luce, che vediamo, e non si curando di haver nel vestimento le idrie delle nozze, ò li cofini de i fragmenti riposti da gli Apostoli, s'ingegnaranno di somministrare alli bisognosi il cibo necessario, e la bevanda.

Tutto questo in sostanza è quello, che dice Sant'Asterio in quella homilia, che è la prima delle cinque, che si sono conservate infino a' tempi nostri delle molte, che per beneficio de i suoi Diocesani probabilmente deve haver fatte questo santo Pontefice. E veramente è ragione, che procurino tutti li Christiani di vestirsi più tosto

tosto interiormente delle virtù di Christo per l'imitatione, che nel di fuori ornarsi con simili pitture, ò ricami, e questo senza dubio è il senso dell'Apostolo, quando dice: *Induimini Dominum Jesum Christum*: ma sono alcuni, che contentandosi dell'esteriore, poco pensiero pigliano dell'interno; che più importa, e non mancano di quelli, che essendo vissuti tutto il tempo della vita licentiosamente, con l'esteriore cerimonia di vestirsi del colore di qualche religione, e con lasciare d'essere sepeliti con l'habito di qualche santo Ordine, si pensano d'haver dato sodisfattione à Dio, al quale però queste cose non possono piacere, se sono scompagnate dal dolore de i peccati, dal proposito di vera emendatione, e dall'esercitio di religione, pietà, e carità christiana, che sono quelli habiti virtuosi, che ci fanno più riguardevoli ne gli occhi del Signore, e de gli huomini, che ogn'altra esteriorità per molta apparenza, che possa havere di virtù, e di santità.

Della vanità del vestito d'Herode Agrippa, mentre parlava al popolo; e della moderatione, che in questa parte lodevolmente conviene à i Prencipi.

Cap. XLIX.

NEl cap. 12. de gli Atti de gli Apostoli leggiamo, che dovendo Herode parlare al popolo, comparve sontuosamente vestito con veste regale. Le parole del sacro testo sono le seguenti: *Statuto autem die Herodes vestitus veste regia sedit pro tribunali, & concionabatur ad eos*. Quale fosse questa veste, lo dice più distintamente Gioseffo nel lib. 19. delle Antichità Giudaiche al cap. 7. *Tota ex argento*, dice questo Autore, *mirabili opere contexta, quæ radiis orientis Solis percussa, & divinum quendam fulgorem emittens, venerationem cum horrore incutiebat spectantibus*. Non c'è dubio, che alle persone primarie, come sono li Prencipi, e Magistrati, si conviene vestito proportionato alla dignità, & officio, che sostengono, perche serve per havere più autorità, e maestà con li sudditi, i quali maggiormente venerano tali personaggi, vedendogli à quella maniera ornati, che se non havessero indosso altro, che un'ordinario vestito, quale portano le persone mezane, ò plebee. Per questo rispetto commandò Dio nella legge Mosaica, che le vesti del Sommo Pontefice fossero *elegantissimæ, & pretiosissimæ in gloriam, & decorem*, come parla la Sacra Scrittura nel cap. 28. dell'Esodo. Per questo medesimo rispetto dal Concilio Gangrense si scommunicano quelli, che riprendevano gli Ecclesiastici, che portavano certa veste chiamata Birro, che era di seta. Le parole del canone sono le seguenti, registrate nel decreto di Gratiano causa 12. dist. 30. *cap. si quis virorum, &c. Si quis virorum putaverit sancto proposito, idest continentiæ convenire, ut pallio utatur, tanquam ex eo justitiam habiturus, ut reprehendat, vel judicet alios, qui cum reverentia birris utuntur, & alia veste communi, quæ in usu est, anathema sit*. Notisi quì per passaggio l'errore della glosa sopra di questo capitolo, che formando il caso contenuto nel canone, dice così: *Quidam in quadam pretiosa veste justitiam ponebat, quasi proposito continentiæ conveniret, reprehendens eos, qui alia veste utebantur. Dicitur, quod talis anathema sit*. Dico, che questo è errore, perche al contrario condanna il Concilio quelli, che si persuadevano, che la santità consistesse nel portare vesti vili, quale era il pallio, habito usato da quelli, che facevano professione di Filosofia, e riprendevano quelli, che usavano il birro, che era di materia più pretiosa; consistendo la virtù non nell'habito esteriore, ma nella buona dispositione dell'animo, che però nel canone si dice: *Qui cum reverentia birris utuntur*, non per vanità, ò per arroganza, ma per honore della professione loro. *Propter professionis honorem, non*

propter

propter mollitiam, *aut arrogantiam*, come dice Balsamone. Che cosa fossero li Birri, e dell'uso loro diremo forsi in un'altro capitolo. Hora ripigliando il nostro discorso, dico, che è conveniente, che li Prencipi, e le persone, che sono constituite in qualche grado di dignità, usino vesti proportionate al grado loro, ma che si deve escludere ogni eccesso, & ogni vanità, & arroganza. E veramente lodevole la moderatione, che usò in questa parte Augusto Cesare, del quale scrive così Suetonio cap. 73. nella vita di lui: *Nec thoro quidem cubuisse ajunt nisi humili, & modice instrato. Veste non temere alia, quàm domestica usus est, ab uxore, & sorore, & filia, neptibusque confecta*. Imitatore di questa modestia d'Augusto nel trattamento del corpo, fù Caro Imperatore, del quale racconta un caso assai gratioso Sinesio Vescovo di Cirene, con le seguenti parole: Guerreggiava questo Imperatore contro li Persiani, & era già con l'esercito arrivato a' confini dell'Armenia, dove giunto commandò, che li soldati si ristorassero, e rinfrescassero con le vettovaglie, che havevano portate, con dire, che per l'avvenire sarebbono vissuti à spese, e nel paese dell'inimico, cioè de i Parti, li campi de i quali mostrava alla sua gente. Mentre si stà in questo, ecco che arrivano Ambasciatori dell'inimico; questi si pensavano, che sarebbono al principio stati introdotti alli grandi personaggi, che accompagnavano Caro, e da questi all'Imperatore. Ma gia à caso s'erano avvenuti nella persona dell'istesso, che stava cenando, circondato da molti soldati, semplicemente vestito, cioè senza ornamento d'oro, ò d'argento, se bene quanto al colore la veste era tinta di porpora. Giaceva sopra dell'erba, e la vivanda, che haveva avanti, non era altro, che una minestra, con dentro alcuni pezzetti di carne porcina salata. Quando Caro vidde gli Ambasciadori, nè si turbò punto, nè fece mutatione alcuna, ma restando nel suo posto li chiamò à se, dicendo: Sò, che cercate me, perche io sono l'Imperatore: Dite al vostro Rè giovane, che s'egli non si riconosce, e pente, e muta modo di portarsi dentro d'un mese, il suo paese, li suoi campi, e le sue selve saranno più nude d'alberi, e di case, che non è il mio capo, e dicendo questo si levò il capello, e mostrò la sua testa tanto liscia per il calvitio, quanto era liscia la sua celata di ferro, che haveva à canto. Aggiunse, che se si trovavano havere voglia, e bisogno di mangiare, s'accostassero, e mettessero le mani nella vivanda, che haveva dinanzi, à loro talento, se nò, se n'andassero fuori delli alloggiamenti, e del campo Romano, che già teneva la legatione, & ambasciata loro per finita. Con questo li licentiò. Non voglio lasciare di riferir qui il detto d'un'altro Imperatore, cioè di Giuliano, il quale come leggiamo nel libro 25. dell'historia di Ammiano Marcellino, soleva spesso dire, *Turpe esse sapienti, cum animum habeat, captare laudes ex corpore*. Così anco Carlo V. Imperatore, e Lodovico XI. Rè di Francia solevano vestire molto alla semplice, e di Giulio Agricola scrive Tacito, che era *cultu modicus, sermone facilis, adeo ut plerique, quibus magnos per ambitionem æstimare mos est, viso, aspectoque Agricola, quærerent famam, pauci interpretarentur*. E Sinesio citato dice nell'oratione *de Regno*, che gli antichi Prencipi: *Leviter, & sine cura se ipsos habuerunt, non ab apparatu, sed ab animo Reges, & introrsum à plebe differebant, extrorsum vel gregariis similes videbantur*.

Della minaccia di Sofonia Profeta contro di quelli, che si vestono alla foggia delle nationi straniere.

Cap. L.

NEl cap. primo della Profetia di Sofonia si riprendono varii peccati de' Giudei, e si minaccia anco il castigo. *Et erit: in die hostiæ Domini visitabo super Principes*,

cipes, & super filios Regis, & super omnes, qui induti sunt veste peregrina. Nota il P. Ribera sopra di questo luogo, che più vuol significare il Profeta di quello, che esprima, e rappresenti con le parole, perche l'intento suo è non solo riprendere l'abuso delle vesti straniere, che finalmente non è altro, che una vanità, e leggierezza, ma molto più, e forse solamente l'imitatione de i costumi delle nationi vicine, che empiamente adoravano gl'idoli. A tempi nostri non hà luogo, la Dio gratia, la superstitione, e gli errori de i Gentili sono sbanditi dalla Christianità, ma non così la vana curiosità del vestire alla foggia delle nationi straniere. Vediamo anco hoggidì usarsi in Italia quello, che per testimonio di Gregora libro 2. si usava in Costantinopoli nella corte di Andronico il giovane Imperatore, che già non si vestiva più conforme all'antico costume del paese, ma alla foggia hora di questa, hora di quella natione, cioè de i Latini, de i Siri, de i Triballi, de i Fenici, ò di quei di Misia, il che, come avverte l'istesso historico, pare, che fosse un tristo augurio della futura mutatione di stato, ò almeno un presagio delle imminenti calamità, e delle afflittioni, che da quelle nationi erano per venire sopra la Grecia. Per raffrenare questa poco lodevole inclinatione de i Greci Giovanni Duca Imperatore di Costantinopoli fece una legge, che è registrata libro 1. *Juris Orientalis, in constitutione de vestibus*, della raccolta fatta da Enemondo Bonefidio, nella quale si ordina, che niuno dei sudditi di quell'Imperio si vesta all'usanza delle nationi forastiere, sotto pena d'essere notati d'infamia. *Nisi is, quisquis sit, cum omni familia in ordinem redigi, & infamia notari velit*. Quest'abuso medesimo riprende Claudiano lib. 2. *in Ruffinum*:

Ipse inter medios, ne qua de parte relinquat
Barbariem, revocat fulvas in pectore pelles,
Frenaq; & immanes pharetras, arcusq, sonoros,
Assimulat, mentemq; palam testatur amictus.
Nec pudet Ausonios currus, & jura regentem
Sumere deformes ritus, vestemq; Getarum,
Insignemq; habitum Latii mutare, togæque.

Ben dice Claudiano, *mentemq; palam testatur amictus*, perche il vestirsi conforme all'uso di natione forastiera mostra l'affettione, che à quella si porta, e se non questo, almeno è argomento di cervello leggiero, vano, e curioso; conciosiache conforme al detto del Savio nell'Ecclesiastico al capo. 19. *Ex usu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus. Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enunciant de illo*. In alcune ben ordinate città ci sono le leggi, che vietano le pompe, il lusso, e le spese smoderate nel vestire, e ci fù già in Roma la legge vestiaria publicata da Siscenna Statilio Tauro, e da L. Libone Consoli l'anno 769. dall'edificatione di Roma, e Tiberio Cesare ancora, come riferisce Dione Cassio nel libro 7. dell'istoria Romana prohibì le vesti di seta in quel tempo troppo pretiosa, come anco l'istesso divieto fù fatto da Aureliano, perche la seta si vendeva à peso d'oro, onde diceva questo Imperatore: *Absit, ut auro fila pensentur*. Non sarebbe forse male, che la legge *Sumptuaria* delle vesti pretiose s'ampliasse ancora, e s'estendesse à prohibire certe maniere d'habiti non solo forastieri, ma ad un certo modo mostruosi, stravaganti, e non molto atti à fare l'effetto, per lo quale sono state inventate le vestimenta. Ben disse Varrone nel libro *de lingua Latina*, che le vesti sono state ritrovate per due rispetti, cioè *utilitatis, & elegantiæ; quod non solum vestiti esse volumus, ut vitemus frigidum, adde & calores, & alias temporis tempestates; sed etiam ut videamur vestiti esse honestè, &c.* Ma l'uso moderno d'alcuni paesi è tale, che nè le vesti, che in essi s'usano, hanno bellezza, e gratia, ma nè anco, quello, che è il principale, commodità. Sarebbe anco bene per mio avviso, che esatta-

esattamente s'osservasse la distintione degli habiti, coforme à gli stati delle persone, talmente che si distinguessero chiaramente gli Ecclesiastici, e li religiosi da' laici secolari; le vedove, e le vergini dalle maritate; le donne impudiche, che vendono la loro honestà, dalle modeste, e caste; gli Ebrei dagli Christiani, e così di mano in mano. Che se bene, parlando dei religiosi, è vero quel detto volgare, che l'habito non fà il monaco, ad ogni modo grandemente disdice, che un religioso professore di mortificatione *quærat delitias in cilicio*, come parla S. Girolamo. Per questo ne' Sacri Canoni, sotto il titolo, *de vita, & honestate clericorum*, s'ordinano da' Pontefici, e da' concilii varie cose spettanti à questa materia. Così anco la gioventù, che attende allo studio delle lettere in alcune università di Europa lodevolmente s'obbliga à portare certa sorte di vestito distintivo da quelli, che scolari non sono, come lo dice il Marineo libro 19. *Rerum Hispanicarum*, facendo mentione dell'ordinatione delli Rè Ferdinando, & Isabella d'Arragona, che determinarono quale esser dovesse l'habito scolastico, e particolarmente prohibirono, che non usassero zazzera, e longa capigliatura. Hanno anco giudicato li savii, che si dovesse moderare la curiosità delle donne, che naturalmente sogliono eccedere in procurarsi ornamenti del corpo, che però li Romani, come riferisce Tito Livio nel principio del lib. 34. fecero una legge, che le donne non potessero portare addosso più di mez'oncia d'oro, che non usassero vesti di varii colori, che non andassero in carrozza, nè per la città, nè fuori per lo spatio d'un miglio, se non fosse stato per occasione di religione, e di sacrificii, che in questo caso si permetteva. Si mitigò poi, ò per dir meglio, si annullò questa legge detta Oppia, per condescendenza dei mariti, e per la grande instanza, che ne fecero le donne, il che come seguisse, è raccontato particolarmente da Valerio nel cap. 1. del lib. nono con le seguenti parole. *Urbi autem nostræ secundi belli Punici finis, & Philippus Rex Macedoniæ devictus, licentioris vitę fiduciam dedit: quo tempore Matronę Brutorum domum ausæ sunt obsidere, quia abrogationi legis Oppiæ intercedere parati erant, quam fœminæ tolli cupiebant, quia his nec veste varii coloris uti, nec auri plus semuncia habere, nec juncto vehiculo propius urbem mille passibus, nisi sacrificii gratia vehi permittebat. Et quidem obtinuerunt, ut jus per continuos viginti annos servatum aboleretur; nec enim providerunt illius sæculi viri, ad quem cultum tenderent insoliti cętus pertinax studium, aut quo se usque effusura esset legum victrix audacia. Quod si animi muliebris apparatus intueri potuissent, quibus quotidie aliquid novitatis sumptuosius adjectum est, in ipso introitu ruenti luxuriæ obstitissent.*

Per qual causa le maschere si dimandino da' Latini personæ, *e che gli antichi Romani in certi giorni usavano di mascherarsi; e che tal'uso è ripreso da' Santi.* Cap. LI.

AUlo Gellio nel cap. 7. del libro 5. delle sue notti Attiche, dice, che *Persona* si chiama la maschera, perche chi l'hà sopra la faccia parlando, ò cantando, è sentito meglio, e la voce raccolta sotto di essa esce più sonora. *Nam caput, & os cooperimento personæ tectum, undique, unaque tantum vocis emittendæ via pervium, quod non vaga, neque diffusa est, in unum tantummodo exitum collectam, coactamque vocem; & magis claros, canorosque sonitus facit. Quoniam igitur indumentum illud oris clarescere, & resonare vocem facit, ob eam causam persona dicta est, ò, litera propter vocabuli formam productiore.* Non si può dubitare, che nel rappresentare le tragedie, e le comedie si usassero le maschere variandole secondo il personaggio,

che

che sostenevano di Rè, di Capitano, di servitore, d'huomo, ò di donna, come anco le vestimenta, che però Giulio Polluce autor Greco nel 4. libro del suo Onomastico, frà gli altri stromenti de i comedianti, annovera ancora le maschere. Fuori della scena si ritrova, che anco solevano in certi tempi mascherarsi li Romani, particolarmente per festeggiare qualche solennità de i suoi Dei. Racconta Erodiano nel primo libro della sua historia, che al tempo di Commodo Imperatore un certo soldato scelerato chiamato Materno, doppo d'havere con una gran mano di malnadieri scorsa la Spagna, e la Francia, venne anco in speranza, se havesse potuto uccidere l'Imperatore, d'occupare l'Imperio, al quale perverso intento suo pensò di poter arrivare, con occasione della solennissima festa, che al principio della primavera si faceva da i Romani alla madre de i Dei, quando era lecito à tutti mascherarsi, e rappresentare fintamente qualunque personaggio havessero voluto, anco gl'istessi magistrati della Republica, il che si faceva tal volta tanto al naturale, che li veri dalli finti non si discernevano. Pensò dunque Materno di valersi dell'occasione, e mascherato fingersi uno de gli alabardieri dell'Imperatore, e con questa libertà della maschera, e sembianza d'alabardiero, uccidere Commodo, & usurparsi l'Imperio con l'ajuto de i suoi compagni, alcuni de i quali stimando cosa indegna, che un ladrone fosse arrivato à tanta temerità, e prosontione, che volesse farsi Imperatore, scuoprirono il trattato, e Materno con la morte pagò la pena de i suoi scelerati consigli. Nota il Card. Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici all'anno 31. di Christo, che Oro Apolline scrittore Antichissimo ne' suoi Gieroglifici de gli Egittii, pone la maschera per gieroglifico dell'huomo morto, forse perche si come la mascara hà l'esteriore apparenza di faccia humana, ma è priva con tutto ciò di senso, così li cadaveri de' defonti abbandonati dall'anima non ritengono altro di huomo, che quella figura esteriore. E dice il medesimo Baronio, che in molti antichi sepolchri si veggono scolpite le maschere. *Hinc est, puto*, dice egli, *quòd in compluribus antiquis sepulchris marmoreis personæ patentibus buccis habentur insculptæ*. Contro l'abuso delle maschere predicò S. Pietro Grisologo, il quale grandemente riprese coloro, che il primo giorno di Gennaro andavano mascherati, rappresentando, ancorche per gioco, li Dei della gentilità, il che parimente biasimò S. Massimo Vescovo di Torino, nel sermone, che fece il primo giorno dell'anno sgridando assai coloro, che secondo la superstitione gentilesca si trasmutavano in forme di animali, ò essendo maschi si vestivano d'habiti feminili. *Ubi nostram Christus piè natus est ad salutem*, S. Grisologo serm. 155 *mox diabolus divinæ bonitati numerosa genuit, & perniciosa portenta, ut ridiculum de religione componeret, in sacrilegium verteret sanctitatem, de honore Dei, Deo pararet injuriam*. Parla delle superstitioni, alle quali si lasciavano indurre anco li Christiani il primo giorno di Gennaro; e particolarmente parlando di quelli, che con le maschere pigliavano forma de i Dei Gentili: *Imaginem Dei*, dice, *portare noluit, qui idoli voluerit portare personam; qui jocari voluerit cum diabolo, non poterit gaudere cum Christo*. E San Massimo fra l'altre cose dice: *An non omnia, quæ à ministris dæmonum illis aguntur diebus, falsa sunt, & insana; cum vir virium suarum vigore mollito, totum se frangit in fœminam, tantoque illud ambitu, atque arte agit, quasi pœniteat, illum esse, quod vir est? Numquid non universa ibi falsa sunt, & insana, cum se à Deo formati homines, aut in pecudes, aut in feras, aut in portenta transformant? Nunquid non omnem excedit insaniam, cum decorem vultus humani, Dei specialiter manibus in omnem pulchritudinem figuratum, squalore, sordium & adulterina fœditate deturpant? &c.*

Che

Che anticamente nelle Città ben ordinate non si permetteva alle donne il trovarsi presenti à gli spettacoli del Teatro. Cap. LII.

QUando la disciplina della Romana Republica fù alquanto più severa, si tenevano lontane le donne da' publici spettacoli, a' quali non potevano andare, almeno senza licenza de i loro mariti, al giuditio de i quali pare, che fosse riservato il giudicio, se quei giuochi, e feste potessero essere pregiudiciali al decoro, & honestà matronale. Valerio Massimo nel sesto libro al cap. 3. dice, che Sempronio cognominato Sopho, che vuol dire Savio, non per altro ripudiò la propria moglie, se non perche senza sua licenza era ita à vedere certi spettacoli: *Jungendus est his*, dice Valerio, *P. Sempronius Sophus, qui conjugem repudii nota affecit, nihil aliud, quàm se ignorante ludos ausam aspectare.* Plutarco ne' Problemi de i Romani al capitolo 13. dice, che erano giuochi funerali, forse meno atti di sua natura ad apportare nocumento à buoni costumi. D' Augusto scrive Svetonio al capitolo 44. che non permetteva, che le donne vedessero se non da lontano li combattimenti, che nel teatro facevano li gladiatori, con tutto che questa maniera di spettacoli fosse assai commune, & ordinaria, & ad ogni conditione di persone dal costume permessa. *Fœminis ne gladiatores quidem, quos promiscuè spectari solemne olim erat, nisi ex superiore loco spectare concessit. Athletarum verò spectaculo muliebrem sexum omnem adeò submovit, ut Pontificalibus ludis pugilum par postulatum, distulerit in sequentis diei matutinum tempus, edixeritque mulieres ante horam quintam venire in theatrum non placere.* La ragione di prohibire alle donne gli spettacoli de gli Atleti, che erano li lottatori, pare, che fosse per l'honestà, perche solevano lottare con li corpi nudi. Ma come il rigore della disciplina circa li buoni costumi con gli abusi, che s' introducono contro la severità delle leggi si và rilassando, non s' osservò costantemente, che non intervenissero le donne alle feste, e giuochi teatrali, come habbiamo accennato altrove, e si cava da Ovidio nel lib. 1. *de Arte amandi*, dove facendosi maestro di questa mala professione, insegna à gli uditori de' suoi dishonesti insegnamenti, che li teatri sono luoghi opportuni per incitare alla libidine, onde dice così:

Sed tu præcipuè curvis venare theatris,
Hæc loca sunt voto fertiliora tuo.

E doppo pochi versi soggiunge:

Spectatum veniunt, veniunt, spectentur ut ipsæ:
Ille locus casti damna pudoris habet.

In Grecia, dove con solennità grandissima, e concorso d' innumerabile popolo si facevano li giuochi Olimpici, non erano ammesse le donne à vederli, il che accenna Statio nel libro 1. della Tebaide in quel verso:

—Exclusæque expectant præmia matres.

E più chiaramente Valerio Massimo libro 8. capitolo 16. dove racconta, che à Berenice sola fù permesso di ritrovarsi a' spettacoli Olimpici, per particolare privilegio, come quella, che haveva havuto fratelli, e padre vincitori in quei giuochi, il che era cosa singolare, onde parve ragionevole, che per il valore di quella famiglia si dispensasse con Berenice nella legge, che l' escludeva dalla vista di quei giuochi. *Berenices*, dice Valerio, *non vulgaris honos, cui soli omnium fœminarum gymnico spectaculo interesse permissum est, cum ad Olympia filium Euclea certamen ingressum adduxisset, Olympionico patre genita fratribus eamdem palmam affecutis la-*

tera ejus cingentibus. Della legge dei Greci fà mentione Pausania *in Messenicis*, dicendo, che da i giuochi Olimpici erano escluse le femine sotto pena di dover essere precipitate dal Monte Tipeo. Seneca Filolofo, e li Santi Padri, con gravi parole detestano li spettacoli, che al tempo loro si facevano, e non parlano con le donne solamente, ma con tutti indifferentemente, affermando, che erano la corruttela dei buoni costumi, per rispetto degli amori, e delle lascivie, che in essi si rappresentava. *Nihil tàm damnosum bonis moribus*, dice Seneca nella epistola settima, *quàm in aliquo spectaculo desidere. Tunc enim per voluptatem facilius vitia surrepunt. Quid me existimas dicere? Avarior redeo, ambitiosior? luxuriosior, imò verò crudelior, & inhumanior, quia inter homines fui, &c.* Lattantio Firmiano lib. primo cap. 20. detesta la libertà impudica, con la quale le donne comparivano nelle scene, e le parole licentiose, e disoneste, che ne' recitamenti comici si udivano, *Celebrantur*, dice, *illi ludi cum omni lascivia: nam præter verborum licentiam, quibus obscenitas omnis effunditur, exuuntur etiam vestibus populo flagitante meretrices, quæ tunc mimorum funguntur officio, & in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum cum pudendis motibus detinentur*. E nel lib. 6. cap. 20. dice, che gli argomenti, e le materie, che si rappresentavano dai comedianti, altro non erano, che mere dishonestà, tanto più nocive à spettatori, & uditori, quanto erano dette con eloquenza, & eleganza maggiore, accompagnata dai gesti, e movimenti del corpo atti ad istigare, & invitare à libidine, con li quali mentre rappresentano li falsi, insegnano li veri adulterii, e poi conchiude: *Vitanda ergo spectacula omnia, ne cujus nos voluptatis consuetudo deliniat, & à Deo, atque à bonis operibus avertat*. Quello, che dice Lattantio, che le comedie sono ammaestramento, & introduttione à veri adulterii, è stato detto anco da S. Cipriano in un'epistola *ad Donatum* lib. 2. epistola 2. *Admonetur*, dice, *omnis ætas auditu fieri posse, quod aliquando factum est. Exempla fiunt, quæ jam esse facinora desierunt. Adulterium discitur, dum videtur, & lenocinante ad vitia publicæ auctoritatis malo, quæ pudica fortasse matrona ad spectaculum accesserat, de spectaculo revertitur impudica*. Veggasi tutta quest'epistola, nella quale si contengono molte altre cose dette da questo Santo Padre con pari zelo, & eloquenza.

Pudicitia d'una donna Padovana. Cap. LIII.

BErnardino Scardeonio *Antiquit. Patav.* lib. 3. classe 14. riferisce un'historia molto memorabile in materia d'honestà, e d'amore, e fedeltà al marito, dicendo, che l'anno 1253. essendo stato preso Bassano, terra non molto discosta da Padova, da Ezzelino da Romano, che in quel tempo tiranneggiava la Marca Trivigiana, & essendo morto combattendo per la difesa della patria il marito d'una certa donna, il cui nome era Bianca de Rossi, & essendo essa rimasta prigione, e spogliata dell'armi, con le quali insieme con il marito haveva combattuto, fù condotta alla presenza del tiranno, il quale invaghitosi della bellezza, e gratia di lei, la sollecitò al male, se bene in darno, conciosiache, nè con lusinghe, e preghiere, nè con minaccie potè giamai espugnare il costante proposito di lei di non far torto alla sua honestà. Vedendo dunque Ezzelino, che nulla giovavano le piacevolezze, e le lusinghe, si volse alla forza, ma nè anco questo per all'hora gli riuscì, perche uscendogli dalle mani si gettò dalla finestra, precipitandosi nella strada, di dove raccolta così come era intrisa di sangue, e con diligenza medicata si ridusse al primo suo stato di sanità. Alquanti giorni dapoi condotta alla presenza del tiranno, e come prima sollecitata al peccato, non volle mai consentire, il che vedendo l'infame Ezzelino, facendola legare gli fece violenza, sodisfacendo alla sua sfrenata passione per

per forza, già che in altra maniera non haveva potuto. Tanto grande fù il sentimento di dolore, che hebbe Bianca per questa ingiuria ricevuta, che tutto che sapesse, che la violenza fatta al corpo non macchiava l' anima di peccato, fece risolutione di non voler più vivere così dishonorata. Dissimulò dunque per alcuni giorni la sua passione, doppo de i quali pregò gli amici, che per suo conforto, e per issfogare alquanto il dolore, che gli tormentava l'animo, gli facessero aprire il sepolcro, nel quale giaceva il suo morto, e già fetente marito, il che havendo ottenuto, alzando le strida al cielo accompagnate con gran copia di lagrime; si gettò nella sepoltura, e fattosi cadere sopra il capo il marmo, che la copriva, restò nel medesimo tempo morta insieme, e sepolta. Questa è la narratione dello Scardeonio. Se facciamo paragone di Bianca con Lucretia Romana, tanto per l'honestà celebrata, non si può dubitare, che Bianca non si debba preferire, perche ne lusinghe, ne paura di morte potè vincere il costante proposito di lei, la dove Lucretia per timore dell' infamia acconsentì alle dishoneste voglie di Sesto Tarquino, se ben poi vccise se stessa, mostrando con quest'atto, quanto gli dispiacesse il dishonore fatto al letto maritale. Fece però Bianca meno di quello à che l' obbligava la fede, e la disciplina della Christiana religione, secondo la quale non è lecito ad alcuno darsi la morte.

S. Agostino nel 1. *de Civit. Dei* c. 19. sottilmente esamina il fatto di Lucretia, e primieramente non approva il detto di chi disse: *Duo fuerunt, & adulterium unus admisit*, perche Lucretia fù veramente adultera, dovendo più tosto morire, che acconsentire al peccato, se bene, come habbiamo detto, per timore d' infamia. Dice da poi S. Agostino, che anco secondo il sentimento de i poeti approvati dalla Gentilità, sono condannati all' inferno quelli, che da se stessi s' uccidono, conforme à quello, che dice Virgilio nel sesto dell' Eneide.

Proxima deinde tenent mæsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemq; perosi
Projecere animas.

Poi nel fine di quel capitolo dice, che Lucretia s' uccise per non poter sofferire il dishonore, qualunque si fosse, che gli veniva per la violenza fattagli da Tarquinio, e perche non gli pareva di poter testificar l' innocenza sua con mezo migliore, che con lo spargimento del proprio sangue, e con privarsi volontariamente della vita. *Quod ergo se ipsam occidit, non est pudicitiæ charitas, sed pudoris infirmitas: puduit enim eam turpitudinis alienæ in se commissæ, & Romana mulier laudis avida nimium verita ne putaretur, quod violenter est passa, cum viveret, libenter passa si viveret, unde ad oculos hominum mentis suæ testem illam pœnam adhibendam putavit, quibus conscientiam demonstrare non potuit: Sociam quippe facti se credi erubuit, si quod alius in ea fecerat turpiter, ferret ipsa patienter. Non hoc feminæ christianæ fecerunt, quæ passę similia vivunt; tamen nec in se vltæ sunt crimen alienum, ne aliorum sceleribus adderent sua; si, quoniam hostes in eis concupiscendo stupra commiserant, illæ in se ipsis homicidia erubescendo committerent. Habent quippe intus gloriam castitatis, testimonium conscientiæ, habent autem coram oculis Dei sui, nec requirunt amplius, ubi, quod rectè faciant, non amplius habent, ne devient ab auctoritate legis divinæ, cum malè devitant offensionem suspicionis humanæ.* Tutto questo è di Sant' Agostino, secondo la dottrina del quale ne Lucretia, ne Bianca si possono scusare dal peccato d' havere uccise se stesse, à Bianca però può molto ben convenire quel detto: *Duo fuerunt, & adulterium unus admisit*, ò più tosto stupro, per la morte del marito Bianca era sciolta dal vincolo del matrimonio.

D'un scelerato ingannatore, che si finse d'esser marito della moglie d'un'altro. Cap. LIV.

NEl capitolo 90. della nona Centuria habbiamo parlato della divina providenza, che in tanti millioni d' huomini hà voluto, che due à pena si ritrovino, che siano del tutto simili di statura, corporatura, colore, voce, e lineamenti del volto; & habbiamo addotto qualch'esempio à questo proposito, di chi fingendosi Rè procurò di farsi signore del regno, che non gli apparteneva. Riferirò in questo capo l' inganno d'un huomo scelerato, che fece da vero quello, che al favoloso Giove si attribuisce da Plauto nella comedia da lui intitolata Anfitruone. La cosa passò di questa maniera. Un certo Martino Guerra di Tolosa di Francia, abbandonando la sua moglie giovane, se ne' andò alla guerra. Otto anni doppo ch'egli era partito, un certo Arnaldo Tillio, che al Guerra era molto simile di volto, venne à ritrovare questa giovane, la quale ingannata dalla somiglianza, che haveva con il Guerra, lo stimò, e riconobbe per suo marito, nel quale errore, per la medesima cagione della similitudine caddero anco quattro sorelle di Martino, che lo tennero per loro fratello, come anco stimorono lo stesso altri molti parenti, & amici, che molto famigliarmente, e per longo tratto di tempo havevano conosciuto il Guerra, e con lui pratticato. A quest'inganni, oltre la somighauza detta, diede occasione il sapere questo ingannatore ridire alla moglie alcune particolarità di fatti, ò detti particolari, che frà di lei, & il suo vero marito erano segretissimamente passati, de i quali costui haveva havuto notitia parte dal Guerra, con il quale qualche tempo haveva militato, e famigliarmente conversato; parte, come fù creduto, per arte magica manifestatagli dal demonio. Durò quest'inganno ben tre anni, & hebbe Arnaldo di questa non sua moglie due figliuoli. Al principio dell'anno quarto entrò la donna in sospetto d'essere ingannata, e crescendo in lei il dubio, finalmente fece risolutione d' accusarlo al publico magistrato, d'ordine del quale fù l'Arnaldo fatto prigione, & essendo stata la sua causa da un giudice particolare esaminata, e contro di lui, come ingannatore, pronuntiata la sentenza, si appellò al parlamento di Tolosa, e così aggiustatamente rispose all'interrogationi moltissime, che gli furono fatte, e con argomenti tanto probabili procurò di farsi tenere per innocente, e tanto gran numero di testimonii hebbe à suo favore, quanti deposero, e testificorono contro di lui, ò poco meno, che però ponderando il parlamento li motivi, che parte contro di se haveva, parte in suo favore, restava talmente perplesso, che non ardiva di venire alla sentenza. Mentre la controversia stava in questo termine, ecco che comparve di ritorno à casa il vero marito Guerra, il quale risaputo il torto, che gli era stato fatto dall'Arnaldo, chiese al Senato, che gli facesse ragione. Furono dunque posti questi due al confronto, e l' Arnaldo tante cose disse contro il Guerra, e con tanta franchezza, e costanza di volto, che per qualche tempo restarono sospesi li giudici, finche soprafatto l'ingannatore dalla moltitudine, e qualità de i testimonii, frà quali era la moglie del Guerra ingannata, e la sorella, & altri, fù lo scelerato invasore della moglie altrui condannato à morte, & impiccato. Questa historia molto à lungo è riferita in un libretto intitolato *Arrestum Corrasiii*; stampato in Francia. Oltre di quest' esempio, e quello di colui, che finse d'essere il Rè Sebastiano di Portogallo, e quello d' un'altro, che si spacciò per Baldovino Conte di Fiandra, del quale habbiamo raccontato l' historia nella Centuria nona al cap. 24. si potrebbe addurre quello, che riferiscono gli scrittori moderni dell'historie de i Turchi, di colui, che volle far credere d'essere Mustafà già morto, figlio di Solimano Imperatore di Costantinopoli, ch'era per ordine

del

del padre stato strangolato, e doppo della morte esposto à vista di tutto l' essercito. Diceva costui, che essendo stato chiamato da Solimano suo padre, non s' era fidato di comparirgli alla presenza, ma che consigliato da gli amici con molte promesse haveva ottenuto da un tale, che molto gli rassomigliava, che si esponesse al pericolo: e che questi era in sua vece stato strangolato, e che furono molti nel campo, che ben s' accorsero, che quello non era il vero Mustafà, se ben la maggior parte ingannata si fece à credere, che egli fosse desso. Aggiungeva, che havendo da questo fatto scoperto l' animo avverso del padre, se n' era fuggito con poco seguito, per potere in questa maniera essere più sicuro, e non tanto perseguitato. Che per gratia di Dio, e de i buoni amici egli viveva, e che sperava di potersi ajutare, massime che à suo favore erano le militie de i Giannizzeri. Contro di costui mandò Solimano un Bassà detto per nome Perta, alla venuta del quale li soldati, che seguivano il falso Mustafà, cominciarono à fuggire, prima à poco à poco, poi molti insieme, & alla scoperta, scordati delle promesse, che erano loro state fatte. Finalmente esso ancora, se ben in vano, tentò la fuga, e con alcuni pochi fatti prigioni condotto à Costantinopoli, fù di commissione di Solimano, di notte insieme con li suoi complici precipitato, & annegato in mare. Dalle cose dette si vede, che è vero il detto di Seneca nella Tragedia intitolata Tieste, che

Sæpe in magistrum scelera redierunt sua.

E quel verso greco proverbiale:

Τεύχων ὅς ἑτέρῳ τις, ἑαυτῷ κακὸν ἥπατι τεύχει.

Qui struit insidias alii, sibi damna dat ipsi.

Che alcuni vitii hanno sembianza di virtù, & alcune falsità di verità. Cap. LV.

SOno alcuni vitii, che hanno sembianza di virtù, si come anco si ritrovano certe falsità, che ingannano, & hanno apparenza di verità. La virtù, come insegna la filosofia, consiste nel mezo, & ogni poco che si declini piegando à questa parte, ò à quella, si dà nel vitio, che stà vicino. Avviene in questa materia morale, quello, che ogn' uno può osservare nell' arco baleno, che essendo composto di diversi colori, questi talmente confinano l' uno con l' altro, che del passaggio dal verde al giallo, ò al rosso non possiamo facilmente accorgerci.

Sed nunc diversi niteant cum mille colores,
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit:
Usque adeo, quod tangit, idem est, tamen ultima distant.

come dice quel poeta appresso di Seneca nel lib. 1. cap. 3. delle questioni naturali. Meritamente Cicerone nel lib. 4. delle questioni Academiche si duole, che le cose false habbiano spesse volte specie di verità, e nel primo *de natura Deorum*, che in tutte le verità, ò in molte di esse si frammescoli tal' hora la bugia, & il falso, che però nelle sue partitioni oratorie avvisa, che s' aprano bene gli occhi, acciochè li vitii con la sembianza, che hanno di virtù, non c' ingannino. *Cernenda*, dice, *sunt diligenter, ne ea nos fallant vitia, quæ virtutem videntur imitari, nam & prudentiam malitia, & temperantiam immanitas in voluptatibus aspernandis, & magnitudinem animi superbia in animis extollendis, & despicientia in contemnendis honoribus, & liberalitatem effusio, & fortitudinem audacia imitatur, & patientiam duritia immanis, & justitiam acerbitas, & religionem superstitio, & lenitatem mollitia animi, & verecundiam timiditas, & illam disputandi prudentiam, concertatio, captatioque verborum, & hanc oratoriam vim, inanis quædam profluentia loquendi.* Molto bene diceva Catone appresso di Sallustio nell'oratione, che fece nel Senato Romano doppo di Giu-

lio Cesare per occasione della congiura di Catilina: *Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus, quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia, fortitudo vocatur*, cò resp. *in extremo sita est*. Horatio parimente nella Satira terza del primo libro nota il falso giudicio, che si fà delle persone, mentre che alcune attioni fatte prudentemente, e con virtù, sono sinistramente interpretate, e biasimate. Sarà uno, dice Horatio, huomo da bene, che non sà far male ad alcuno, e con tutti se la passa quieta, e pacificamente. Che giudicio si fà di questo tale? Si dice, egli è un huomo da poco, di poco spirito, di niun valore. Un'altro sarà nelle sue risolutioni considerato, come era Fabio Massimo, del quale disse Ennio:

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

di questo si dice, che egli è grossolano, rozo, di poco ingegno, e nelle sue cose soverchiamente lento. Se vi è alcuno, che schivi le insidie, che per tutto sono tese, e le malignità, e le false accuse, non si dice, che sia savio, cauto, ma ò timido ò astuto. Se un'altro procede sinceramente con gli amici, e senza tante cerimonie, superstitiose, rispetti, e considerationi, onde si pigli confidenza d'interrompere l'l'amico, che parla, ò d'urtarlo, mentre legge, per essere da lui udito, subito questo tale si spaccia per mal creato, indiscreto, e che non hà quasi uso di ragione. Se così sindichiamo gli altri, dice Horatio, noi stabiliamo contro di noistessi una legge molto dura, perche essendo le nostre operationi ugualmente esposte à gli occhi di tutti, come le altrui, verremo à dar licenza, che quello, che faremo, sia malamente interpretato, si come noi le attioni altrui nella parte peggiore interpretiamo. Ma udiamo l'istesso Oratio:

At nos virtutes ipsas invertimus, atq;
Sincerum cupimus vas incrustare: Probus quis
Nobiscum vivit, multum demissus homo: illi
Tardo cognomen pinguis damus: hic fugit omnes
Insidias, nulliq; malo latus obdit apertum:
(Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia, atq; vigent ubi crimina) pro bene sano,
Ac non incauto, fictum, astutumque vocamus.
Simplicior si quis (qualem me sepe libenter
Obtulerim tibi, Mæcenas) ut fortè legentem,
Aut tacitum impellat, quovis sermone molestus:
Communi sensu planè caret, inquimus, eheu,
Quam temerè in nosmet legem sancimus iniquam.

Tre sorti di persone sogliono abusare de i vocaboli delle virtù, e de i vitii, cioè gli calunniatori, gli adulatori, e quelli, che dall'affettione trasportati sono acciecati dalla passione talmente, che non veggono il vero. Li calunniatori, come notò Luciano nel suo discorso, *de calumnia*, per malitia interpretano in male quello, che è buono, e lodevole, al contrario degli amatori, che scusano il male, anzi lo lodano, come se fosse perfettione, e non difetto; virtù, e non vitio. Gli adulatori parimente applaudono alli vitii per malitia, e per avvanzarsi con quest'arte indegna nell'amicitia de i grandi, e de i potenti, e trarne qualche commodo per se. Egregiamente Giuvenale nella Satira 3. descrive il costume di costoro.

Quid quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus æquat
Herculis, Antæum procul à tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallnia marito.

Final-

Finalmente l'amore fà velo al vero, e non lascia, che si vegga da chi ama ò la deformità esteriore delle fattezze corporali, ò la bruttezza de i vitii. Horatio nella Satira 3. citata, dice, che sarebbe desiderabile ad vn certo modo, che con gli amici à questo modo c' ingannassimo, e che interpretassimo in bene li vitii di quelli, con li quali conversiamo.

Vellem in amicitia sic erraremus, & isti
Errori nomen virtus posuisset honestum
At pater ut gnati: sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium non fastidire: Strabonem
Appellat pætum pater, & pullum male parvus
Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
Sisyphus, hunc varum, distortis cruribus, illum
Balbutit Scaurum pravis fultum malè talis.
Parcius hic vivit, frugi dicatur: ineptus,
Et jactantior hic paulò est, concinnus amicis,
Postulat, ut videatur; at est truculentior, atq;
Plus æquo liber, simplex, fortisq; habeatur,
Caldior est, acres inter numeretur, opinor,
Hæc res & jungit, junctos, & servat amicos:

Questo è quello, che dice Plutarco nella vita di Solone, che solevano fare gli Ateniesi più moderni. *Recentiores Athenienses verbis blandis, ac benignis contegebant asperitatem rerum invidia nominis urbanè emollita, nam scorta vocabant amicas; tributa descriptiones; præsidia civitatum, stationes; carcerem, custodiam; condonationem æris alieni, novas tabulas.* Ma meglio S. Paolo attribuì quest' effetto di scusare li vitii, quanto si può, alla carità, quando disse, che *Charitas operit multitudinem peccatorum*, e che, *Charitas non cogitat malum*, il che anco prima haveva detto il Savio nel capitolo decimo de i proverbii con quelle parole: *Universa delicta operit charitas.*

De' mali effetti dell' ubbriachezza, con una gratiosa historia à questo proposito. Cap. LVI.

IL brutto vitio dell'ubbriachezza, oltre che da se stesso è assai manifesto, quanto sia indegno d'un huomo ragionevole, poiche lo priva dell' uso della ragione stessa, che è danno gravissimo; viene anco biasimato, e condannato nella Sacra Scrittura, e da i Santi Padri. *Cui væ, cujus patri væ*, dice Salomone nel cap. 23. de i Proverbii, *cui rixæ, cui foveæ, cui sine causa vulnera, cui suffusio oculorum? nonne his, qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis?* A questi mali temporali, che numera, & accumula quì il Savio, de i quali poco doppo ragioneremo, aggiunge San Paolo nella prima epistola à Corintii al cap. 6. il maggiore, e più grave di tutti li mali, che s' incorre per l' ebrietà, che è l' essere fatto reo della dannatione eterna. *Nolite errare*, dice il santo Apostolo, *neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt.* Ecco come l'ubbriachezza si mette nel catalogo degli altri peccati mortali, quali sono li furti, gli adulteri, l'idolatria, la rapacità violenta della robba altrui, & altri simili. Che se bene la parola, *Ebriosus*, pare, che significhi colui, che è dato all' ubbriachezza, & è spesso per l'intemperanza del sovverchio bere ubbriaco, ad ogni modo si piglia dal Santo Apostolo non per l' habito, e consuetudine, ma per l'atto, il che appare essere così dalla parola originale greca, che vuol dire ubbriaco, e non dato à que-

ſto vitio. Ma ritorniamo à Salomone, il quale dice, che con l'ubbriachezza vanno accompagnate ſpeſſe volte le riſſe, le queſtioni, le ferite, e la foſſa del ſepolcro.

Natis in uſum lætitiæ ſcyphis
Pugnare, Thracum eſt: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino, & lucernis Medus acinaces
Immane quantum diſcrepat! impium
Lenite clamorem ſodales,
Et cubito remanete preſſo.

Coſi dice Horatio nell' Ode 27. del libro primo, ſignificando, che è coſtume barbaro il venire alle mani ne' conviti, e troppo diſdicevole, non eſſendo ragione, che coſe tanto differenti s' accopino inſieme, quanto ſono le cene, & i conviti fatti di notte à lume di lampadi, e di torcie, conforme all' uſo antico, e le ſpade Perſiane, sfoderate per offenderſi ſcambievolmente. Egli è vero, che il coſtume è barbaro, ma non de i popoli ſolamente di Tracia, ma dell'altre nationi ancora, che riſcaldate dal vino, l' hanno tal volta meſcolato con il ſangue. Soggiunge poi Salomone, *Cui ſuffuſio oculorum?* con le quali parole nota l' infiammatione de gli occhi de gli ubbriachi, onde alcuni dall' Ebreo voltano. *Cui rubedo oculorum?* overo la lividezza de i medeſimi occhi, come accena la verſione de i ſettanta interpreti; ò pure la diſtillatione, e lagrima continua de gli occhi, conforme ad Aquila. E queſto quanto tocca alla Sacra Scrittura, della quale ſi potrebbono accumulare altre notabili ſentenze, che per iſchivare la longhezza ſi tralaſciano, come anco molti luoghi de i Santi Padri, e mi contenterò d' addure quì ſolamente le parole di San Girolamo ſopra il primo capo dell' epiſtola ad Titum, il quale ſpiegando quelle parole. *Non vinolentum*, ſcrive così: *Longum eſt ire per ſingula, & inſanias, quas ebrietas ſuggerit, explicare. Videas alios pocula in tela vertentes, ſcyphum in faciem jacere convivæ; alios, ſciſſis veſtibus, in vulnera aliena proruere: alios clamare, alios dormitare; qui plus biberit, fortior computatur. Accuſationis occaſio eſt, adjuratum per Regem, frequentius non bibiſſe. Vomunt, ut bibant; bibunt, ut vomant; digeſtio ventris, & guttur uno occupantur officio.* Queſto è di San Girolamo, che deſcrive al vivo gli effetti dell' ubbriachezza, come anco fra i poeti Latini Lucretio, mentre dice:

——Hominem vini vis cum penetravit
Acris, & in venas diſceſſit diditus ardor,
Conſequitur gravitas membrorum, præpediuntur
Crura vacillanti, tardeſcit lingua, madet mens,
Nant oculi, clamor, ſingultus, jurgia gliſcunt.

Accenna Lucretio l' uno, e l' altro de gli effetti dell' ubbriachezza, che haveva toccato Salomone, cioè le riſſe, e la ſuffuſione de gli occhi, ſpiegata con quelle due parole: *Nant oculi.* Quanto poi appartiene alle pazzie, & errori della mente di quelli, che l' hanno offuſcata da i fumi del vino, delle quali, come habbiamo veduto, dice S. Girolamo, che, *Longum eſt ire per ſingula, & inſanias, quas ebrietas ſuggerit, explicare*, ne habbiamo nel principio del ſecondo libro d' Ateneo un gratioſo eſempio riferito da queſto autore, che l' haveva pigliato da un' altro ſcrittore più antico, detto Timeo. Era dice in Agrigento città della Sicilia una certa caſa, che ſi chiamava la Galera. Gli era ſtato poſto queſto nome, perche facendo in eſſa alquanti giovani un convito, tanto bebbero, che tutti s' imbriacarono, e perche il vino dava loro in capo, e pareva loro, che in caſa vacillaſſe, e quaſi ondeggiaſſe, al modo, che in tempo di boraſca di mare ſono dalla violenza de i venti agitate le na-

vi,

vi, caddero in questo errore strano, che stimarono d'essere in alto mare, e che la tempesta fosse tanto fiera, che altro scampo non restasse, nè rimedio alla loro vita, che facendo getto, & alleggierendo dal sovverchio peso la Galera, nella quale stimavano di navigare. Si mettono dunque all'opera, buttano dalle finestre li mobili di casa, concorre il popolo, e poi anco il Magistrato per reprimere il furore di questi pazzi, li quali, quando viddero detto Magistrato, e si sentirono ammonire, e riprendere delle loro pazzie, stimarono, che fossero li Tritoni Dei marini, a' quali dissero, che se con il loro ajuto, e favore havessero potuto prendere porto, non mancherebbono d'offerire loro sacrificii in rendimento di gratie di così segnalato beneficio. Ciò udito il Magistrato si partì, che il rimedio più opportuno era lasciare, che digerissero il vino, che all'hora da se si sarebbono accorti della loro stoltitia passata. Gratiosamente ancora Senofonte scrive, che Ciro essendo ancora fanciullo nella corte d'Astiage suo avolo, e non bevendo vino, fù da Astiage interrogato, per qual causa se n'astenesse. Rispose Ciro, perche stimo, che usiate di mettere nel vino del veleno, che habbia forza di levar à tutti voi il cervello. *Omnes enim clamabatis simul, canebatis valdè ridiculè, & cum canentem non audiretis, jurabatis eum optimè canere. Et quisque vestrum cum de suis viribus loqueretur, mox saltaturi surgebatis, cum non modo ad numerum saltare, sed ne ingredi quidem possetis, eratisque omninò obliti, & tu, quod Rex esses, & alii, quod ipsis imperares.* Così fà Senofonte, che parli Ciro nel primo libro della sua Ciropedia.

Che il vivere temperatamente prolunga la vita: Si prova con varii esempii antichi, e moderni. Cap. LVII.

PEr provare, che gli huomini, che vivono temperantemente, sogliono vivere più longamente, bastarebbe l'autorità del Savio, che nel libro dell'Ecclesiastico al capitolo 37. dice: *Qui abstinens est, adjiciet vitam*. Con tutto ciò voglio, che con esempii confermiamo questa verità. Sappiamo dalle sacre historie, che li Santi Padri, che vissero nell'eremo, facevano una vita molto aspra, e penitente, con tutto ciò di molti di essi si scrive, che arrivarono all'estrema vecchiezza, il che principalmente al vitto loro parco, e sobrio si deve attribuire. San Paolo primo eremita arrivò all'anno della sua vita 115. dei quali cento in circa habitò nel deserto, pascendosi li primi 40. d'alcuni pochi dattili, e gli altri di mezo pane, che come scrive San Girolamo nella sua vita, ogni giorno da un corvo gli era portato. Il medesimo San Girolamo dice, che Sant'Antonio visse anni 105. dei quali 90. habitò nell'eremo, mangiando solamente pane, e bevendo acqua, se bene à questo vitto così tenue nell'ultima età aggiunse un poco d'herbe, come l'habbiamo da Sant'Atanasio, che scrisse la vita di questo Santo. Da Cassiano nella collatione 3. capitolo 1. si raccoglie, che San Pafnutio passò li 90. anni, non altro mangiando, che pane. Sant'Hilarione visse anni 84. in circa, e di questi 70. habitò nel deserto con grande astinenza, & asprezza di penitenza, come leggiamo nella sua vita, della quale autore fù San Girolamo. Giacomo Persiano eremita, come racconta Teodoreto nella vita di Giuliano, arrivò à 104. anni, e l'istesso Giuliano, detto per sopranome Saba, che vuol dire vecchio, campò longamente, con tutto che una sola volta la settimana pigliasse cibo, che altro non era, che pane, e sale, & acqua. San Macario, del quale si leggono ancora hoggidì le homilie, passò li 98. anni, de' quali 60. visse in continuo digiuno nel deserto. S. Arsenio, che fù prima maestro d'Arcadio Imperatore, visse anni 120. e facendo vita religiosa 55. con ammirabile astinenza. Simeone Stilita, come habbiamo detto altrove, morì d'anni 109. & 84. stette in piedi sopra la colonna. San Romualdo visse anni 120. venti dei quali passò con

vita

vita astinentissima, & austerissima nella religione dei Camaldoli, che esso medesimo fondò. E per uscire dai Religiosi, e Monaci, Luigi Cornaro nobile Venetiano scrisse in lingua Italiana un libro dei beni della vita sobria, dove racconta di se, che havendo in sua gioventù vissuto, quanto tocca al mangiare, e bere, con poca temperanza, cominciò à sentirne danno nella sanità, perche contrasse alcune indispositioni, che assai lo travagliavano, e che gli furono occasione di mutar costume, e di ridursi ad una assai rigorosa assistenza, che gli fù molto salutevole. Si trovava questo gentil'huomo havere lo stomaco freddissimo, & humidissimo, che spesso gli doleva, sentiva dolori di fianco, e principio di podagra con una febbretta quasi continua, e sete perpetua. Essendo dunque in questo stato, & havendo dalli 35. anni d'età insino alli 40. tentati, e provati senza profitto molti rimedii, finalmente gli dissero li medici, che al suo male non restava altro rimedio, che quello della vita regolata, e sobria, alla quale se volesse obbligarsi, e costantemente continuarla, gli davano speranza, che haverebbe ricuperata la sanità. Accettò egli il consiglio, e cominciò ad osservare la maniera del vitto, che gli prescrissero li medici, e subito cominciò à trovarsi meglio, e se bene si privò di molti gusti, con tutto ciò furono da gusto maggiore largamente compensati, cioè da quello, che si prova dalla buona sanità, conciosiache dentro lo spatio di un'anno fù libero da tutte le indispositioni insino à quel giorno patite, che parevano quasi incurabili, per essersi per la longhezza del tempo fatte habituali. Racconta poi, che essendo già d'anni 70. occorse, che la carrozza, nella quale si trovava, andando velocemente correndo si rivoltò, e non fermandosi li cavalli spaventati, esso fù strascinato tanto, che restò ferito nel capo, conquassato tutto il corpo, e slogato un braccio, & una gamba, che però li medici, e cirugici giudicarono, che così gravemente offeso, & in quella età non potesse vivere tre giorni; volevano con tutto ciò cavargli sangue dalla vena, e dargli qualche medicamento purgante per impedire la febbre, che sicuramente credevano sarebbe sopravenuta, & il concorso degli humori, e l'infiammatione delle parti ferite. Esso però, che sapeva di non havere nel corpo ridondanza d'humori cattivi, non ammesse altri rimedii, che quelli, che s'applicano estrinsecamente, e fù buon consiglio, perche facilmente, e senza patire alteratione alcuna, ricuperò la sanità. Segue poi à raccontare quanto felice, sana, e gioconda vecchiaja havesse goduto insino à quel tempo, che di se scriveva queste cose, che era di più d'ottant'anni, che non fù però l'ultimo termine della sua vita, perche d'anni 95. scrisse un'altro trattato, come testifica il Lessio nella sua operetta *de valetudine tuenda*, nel qual libretto degno d'essere letto và questo autore raccogliendo li beni, che cagiona la sobrietà del vitto, e con ragioni naturali li conferma. È veramente è così, perche preserva da molte infermità, prolonga la vita, mitiga le già contratte indispositioni, che per arte humana non sono curabili, rende il corpo agile, la mente spedita alle sue fontioni, conserva la memoria, dà vigore a' sensi esteriori, tempera le passioni dell'animo, & indebolisce la ribellione del senso, e della carne. Ma dirà forse alcuno quello, che già disse Mario, quando havendogli il cirugico tagliato le varici d'una gamba, non volle, che si mettesse mano à tagliare quelle dell'altra, dicendo, che con tanto dolore non meritava la spesa di procurarsi la sanità: *Non est tanto digna dolore salus*. Si risponde, che al principio si proverà, da chi è male habituato, qualche difficoltà, mà che avvezzandosi, e restringendosi à poco à poco, insinche si venga alla giusta misura, che richiede la natura, s'arrivarà finalmente à fare l'habito buono di temperanza, onde si opererà senza molestia, anzi con diletto, massime provando gli buoni effetti, che già habbiamo numerati.

Del

Del mele salvatico, del quale si pasceva S. Gio: Battista nel deserto. Cap. LVIII.

NEl cap. 3. dell'Evangelio di S. Matteo si dice, che S. Gio: Battista si pasceva nel deserto di locuste, e di mele salvatico: *Esca ejus erant locustæ, & mel Sylvestre*. Le api salvatiche sono quelle, che dai Greci si chiamano, *Authrenæ*, e sono la medesima cosa con le vespe, ò almeno poca differezna vi hà fra di loro. Queste nelle concavità degli alberi, e delle rupi, ò del tuffo, fanno li suoi favi, & il suo mele, che quì l'Evangelista dice mele salvatico. Alcuni però hanno stimato, che questo mele del Battista fosse più tosto una certa rugiada, che cade nelle notti serene sopra le foglie degli alberi, simile alla manna, che in Calabria, & altrove si raccoglie per uso della medicina. Di questa sorte di mele parlano hiperbolicamente li poeti Virgilio, & Ovidio, questo nel primo libro delle Metamorfosi, quando dice del favoloso secolo d'oro.

Flavaq; de viridi stillabant ilice mella.

e quello nell'egloga quarta, in quel verso:

Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

Non si può con tutto ciò dubitare, che anco nelle selve le api non facciano il loro mele, fabbricando li favi ò nelle fissure delle pietre, ò nelle concavità dei tronchi degli alberi, che è quello, che habbiamo nel cap. 32. del Deuteronomio al numero 13. *Constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum, & sugeret mel de petra, oleumq; de saxo durissimo*, con le quali parole significa Moisè, che haveva Dio dato al suo popolo d'Israele la terra promessa, tanto in ogni sua parte fertile, & abbondante, che anco da quelle parti di essa, che erano più sterili, per essere montuose, e piene di sassi, e di rupi, ad ogni modo si raccoglieva oglio dalle piante d'olive quivi nate, ò piantate per industria degli agricoltori, e mele dalle api, che, come habbiamo detto, nelle aperture, e forami dei scogli, e rupi fabbricano li favi, e li riempiono di mele. Nelli paesi Settentrionali, dove sono vastissime selve, fanno le api gran quantità di mele, e di cera, non solo per uso de' paesani, ma anco degli stranieri, à quali si porta da' mercanti, che ne ritraggono guadagno grande. *Habent & Sylvæ*, dice Erasmo Stella nel lib. 1. de Borussiæ antiquitate, *præter id suas divitias, unde quasi spontè compendium non modicum incolis provenit, apum scilicet ingentem multitudinem, quarum duces ceu nativos intra arbores ad hoc cavas cernere est, ex quibus tanta mellis, & ceræ copia provenit, ut Germaniæ, Britanniæq; ac cæteris adjacentibus insulis commodè harum rerum usum suppeditet. Nec industria examina illa curant, nullis enim satorum floribus, aut herbis ipsa invitant, nec si longius evolent, revocant; è frondibus, & sylvestribus floribus succum contrahunt, quo opera conficiunt sua, quæ compendii ingentis argumento sunt*. Olao Magno nel lib. 22. cap. 19. parlando della Podolia, che è un paese soggetto alla corona di Polonia, abbondante assai di pascoli, & al tempo di Primavera di fiori, dice, che le api fanno il mele nelle fosse, e le riempiono di questo pretioso, e grato liquore, & il medesimo asserisce il Giovio nella sua descrittione della Moscovia, mentre racconta, che ivi sono selve foltissime, nelle quali si veggono sciami d'api pendenti da' rami degli alberi, che niuno raccoglie negli alveari, come si costuma altrove, con il battere dei vasi di rame; e che in quelli alberi bene spesso si veggono favi di mele molto grandi, dai quali stilla in così gran quantità in terra, che se n'empiono le fosse, & aggiunge, che andando un contadino per quei boschi, per provedersi di mele, avvenne, che cadde in una di dette fosse, e vi restò immerso

infino

infino al petto, e per due giorni non ne potè uscire, perche haveva bisogno d'ajuto, e non era quivi alcuno, che gli desse soccorso, e la voce in quella solitudine non era sentita da niuno. Finalmente venne un' orsa per mangiare di quel mele, alla coda, e velli della quale attaccatosi, fù da quella fiera spaventata, e volta in fuga dal sentirsi toccare, e dal grido, ch'egli alzò, quanto potè, cavato fuora della fossa, nella quale senza questo ajuto sarebbe rimasto morto. Le parole latine del Giovio sono le seguenti. *Hic per sylvas, & opacissimos saltus frequentia, & nobilia apum examina ramis arborum pendentia videre est, quę nullo æris crepitu colligere sit necesse. Reperiuntur sæpè favorum ingentes massæ arboribus conditæ, veteraque mella deserta ab apibus, cum singulas arbores in vastis nemoribus rari agrestes minimè perscrutentur, ita ut in admirandæ crassitudinis arborum stipitibus per magnos mellis lacus aliquando reperiant. Retulit & cum multo omnium risu Demetrius legatus, ut est ingenio comi, & faceto, proximis annis viciniæ suæ agricolam, quærendi mellis studio pectore tenus haustum fuisse, ac biduò vitam solo melle sustinuisse, cum vox opem implorantis in ea sylvarum solitudine ad viatorum aures pervenire nequisset; ad extremum verò desperata salute, mirabili casu ingentis ursæ beneficio inde extractum evasisse, cum forte ejus belluæ ad edenda mella more humano se demittentis, aversos renes manibus comprehendisset, & eam subito timore exterritam, ad exiliendum tum tractu ipso, tum multo clamore concitasset.* Tutto questo è del Giovio, e non deve parere maraviglia, che gli orsi siano avidi del mele, perche oltre l'esperienza, lo dice anco Solino, e Plinio nel lib. 8. al cap. 36. il quale quivi apporta una particolar ragione, per la quale gli Orsi vanno cercando li favi del mele, e le api, & è, perche si sentono gravati gli occhi d'humore, & hanno bisogno di cavarsi sangue in quelle parti, il che ottengono dalle api, che con gli aculei loro gli forano la pelle, e glielo traggono. *Oculi*, dice Plinio, *ursorum gravantur crebrò, qua maximè de causa favos expetunt, ut convulneratum ab apibus os levet sanguine gravedinem illam.* Hebbe più felice sorte il contadino riferito dal Giovio di quello, che si havesse un certo Glauco, del quale scrive Eustatio commentatore d'Homero sopra il duodecimo dell'Iliade, che restò affogato in una botte piena di mele. Isidoro Pelusiota Egittiano, e che habitò nell'Egitto, paese vicino, e confinante con Terra Santa, nell' epistola 132. scritta ad un certo Timoteo lettore, dice, che il mele fatto dalle api salvatiche di quei paesi era amarissimo, & al gusto ingratissimo. *Mel montanum, quod ab agrestibus apibus conficitur, summè amarum est, & gustatui omni inimicum.* Il Cardinal Baronio nel 1. tomo dei suoi annali parlando di questo mele di San Giovanni all'anno di Christo 31. nè acconsente al detto del Pelusiota, nè lo rifiuta, mentre dice: *Quod cum scribat Isidorus ex majorum auctoritate, quid ea de re sentiendum sit, definiendum nobis non est: sed totum relinquimus lectoris arbitrio.* Al detto però d'Isidoro favorisce quello, che scrive Origine homil. 11. in Luc. *Non habuit*, dice egli, *præcursor Domini mel domesticum, & humana diligentia percolatum, sed sylvestre, minus quippe jucundi saporis, ut qui eo ad usum tantum vitæ, & necessitatem, non ad delicias uteretur.* E Senofonte nel lib. 5. *de expeditione Cyri* fà mentione del mele di Colco velenoso, il che rende probabile il detto del Pelusiota, e commenda la vita penitente di S. Giovanni Battista.

Degli Heretici detti Flagellanti, e del costume lodevole di castigare il corpo con discipline.
Cap. LIX.

DElla setta dei Flagellanti fanno mentione varii autori, ma in particolare molto distintamente il Nauclero nella sua historia, il quale dice, che l'anno 1346. entrarono in Germania questi flagellanti, huomini di diverse nationi, e conditioni, li quali da un luogo passavano ad un'altro flagellandosi. Di questi ne vennero ducento à Spira, li quali havevano un capo ò vogliamo dire Prencipe loro, e due maestri, a' quali obbedivano. Vennero costoro avanti il monasterio di Spira circa l'hora di prima (il latino dice, *circa horam primam*, il che forse vuol dire circa un' hora doppo mezo giorno, parlando il Nauclero conforme all' uso dell' horologio di Germania) & ordinandosi in circolo, e spogliandosi delle vesti loro, ritenendo solamente la camiscia, con la quale cuoprivano il corpo dall' umbilico in giù, si prostesero in terra stendendo le braccia in forma di Croce, e poi flagellandosi cantavano invocando il Signore, & abbassandosi con la faccia verso la terra, pregando per li benefattori, e per gl'inimici, che facevano loro male. Erano fra questi flagellanti persone di varie conditioni, come habbiamo detto, Sacerdoti, laici, letterati, nobili, ignobili, donne, e fanciulli, e tanti erano quelli, che à questa setta s' aggiungevano, che non restava horamai più in Spira, chi potesse essere invitato ad accompagnarsi con essi, perche tutti correvano, e prevenivano l' invito. Non ricevevano questi flagellanti limosina alcuna, che fosse loro offerta, ma se erano da alcuni invitati à mangiare, accettavano quella carità con licenza dei loro maestri. Non parlavano con le donne, portavano tutti nelle vesti avanti il petto, e dopo le spalle il segno della Croce, come anco nel capello, e la disciplina alla cintola. Non si fermavano in una parochia più d'una notte, e non accettavano alcuno nella loro setta, che non promettesse, e s' obbligasse all' osservanza delle loro leggi, e costumi, e che non portasse seco tanto danaro, quanto bastava per farsi le spese, e non essere costretto à mendicare; di più, che non si fosse confessato, & havesse perdonate le ingiurie dei suoi nemici, e se erano maritati, che non havessero licenza dalle loro mogli. A questo modo caminando arrivarono in Avignone, dove era il Pontefice Clemente VI. e si flagellarono nella Chiesa di S. Pietro, ma il Papa voleva farli mettere prigioni, il che non fece, perche s'interposero alcuni intercessori, fece però loro precetto sotto pena di scommunica *latæ sententiæ*, che non si flagellassero più in publico, ma che, se alcuno voleva disciplinarsi privatamente, non gli fosse vietato. Tutto questo in sostanza è del Nauclero. Con gran ragione prohibì il Pontefice questa setta, non perche si disciplinavano quelli, che la seguivano, che questo può farsi, e si fà santamente, come diremo poco appresso, ma perche tenevano, & insegnavano varii errori, & heresie, ingannati dal demonio, che sotto specie di quegli atti di penitenza nascondeva la sua zizania. Il Prateolo *Verbo flagellantes*, riferisce, che dicevano, che l'acqua benedetta non era di valore alcuno, e quel, che è assai peggio, che il Sacramento del battesimo era hormai cessato, in vece del quale succedeva quello del sangue, e che non era vero Christiano, chi non si lavava, come essi facevano, con il proprio sangue; e si come dicevano, che il Sacramento del battesimo d'acqua era cessato, così al medesimo modo affermavano, che era finito il tempo della legge Evangelica. Concedevano, che si potesse giurare il falso, & havevano spesso in bocca quel verso.

Iura, perjura, secretum prodere noli.

Ber-

Bernardino Corio nella 3. parte dell' historia di Milano, & il Bzovio citando il Corio, dice, che hebbe origine questa setta l' anno di Christo 1340. quando nel Territorio di Cremona alli 25. di Marzo una gran moltitudine di gente al numero di diecimila huomini, e donne di quei contorni di Brescia, Mantova, Cremona, Piacenza, Parma, e Reggio, insieme uniti, à piè scalzi, poveramente vestiti, diedero principio à flagellarsi al modo detto, ingannati da una fanciulla, che essendo molto vitiosa, ad ogni modo si spacciava per santa.

Le cose, che fin quì habbiamo detto, non pregiudicano punto all' uso ricevuto, e lodevolmente pratticato delle discipline, ò fatte privatamente, ò nelle processioni publicamente, come con gran moltitudine d' esempii mostra il Gretsero per alquanti capi del lib. 1. *de disciplinis*, de i quali mi contenterò d' apportarne uno, ò due, con aggiungervi in fine l' autorità irrefragabile di S. Paolo Apostolo. Nella vita di S. Vincenzo Ferrero dell' Ordine de i Predicatori huomo santissimo, e ferventissimo predicatore della penitenza, si racconta al cap. 7. che infino dal principio della sua gioventù hebbe per costume di far ogni notte la disciplina, accompagnandola con lagrime, e che se per qualche sua indispositione non havesse havuto vigore, e forza di farla da se, pregava alcuno de i suoi amici confidenti, che gliela dessero, e fortemente lo percuotessero. *Et si fortè alicujus ægritudinis impedimento id facere nequivisset, hoc à fidis sociis suis fieri volebat, eos per Jesum Christum obtestans, ne quid dubitarent, sed illum validis ictibus cæderent*, & il medesimo scrittore della vita di questo sant'huomo dice, che predicando esortava, & animava il popolo alla penitenza, instituendo processioni di disciplinanti, con grandissimo frutto dell'anime, che dalla vita licentiosa si convertivano à vivere Christiana, e virtuosamente. *Inter quæ flagella tanta cordium devotio, tantus erat omnium luctus, tanta contritio, tanta religio, ut ipsi quoque incolæ locorum, ubi hæc agebantur, non solum in lacrymas solverentur, sed etiam complures ex eis flexi talibus exemplis, virum Dei, Sanctamque societatem ejus per multa terrarum spatia religiosè sequerentur; ex quo factum est, ut aliquando supra numerum decem millium hominum pervenerit religiosa illa societas. Quin etiam tanta multitudo confluebat, tum ad videndum istiusmodi spectaculum, quàm ad audiendam tam mirabilis prædicatoris doctrinam, ut non solum in populosissimis urbibus, sed etiam in campestribus locis, usque ad octoginta millia hominum frequenter convenirent. Et quamvis talis corporis flagellatio in frigorum, ventorum, pluviarumque sæpenumero fieret tempore, nemo tamen ex eis unquam incurrit vel minimam ægritudinem, quam rem multi miraculo dignam æstimaverunt*. Veggasi quello, che delle penitenze, e discipline di S. Francesco scrive S. Bonaventura nella vita di quel glorioso Patriarca, al cap. 5. e quello, che di S. Bernardino da Siena si racconta pur nella sua vita, che è nel settimo tomo del Surio, che non voglio essere prolisso in riferire esempii in questa materia, de i quali copia grande habbiamo nelle vite de i Santi, e nell' istorie Ecclesiastiche. Quanto tocca à S. Paolo, egli dice di se nel cap. 9. dell' epistola ad Corinth. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne fortè, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Quella parola, *Castigo*, nel greco è *hypopiazo*, che propriamente vuol dire, Castigo il corpo percuotendolo di maniera, che resti livido, il che si fà con la disciplina, ò in altra somigliante maniera. È presa la similitudine da quelli, che anticamente si dicevano pugili, e ne' spettacoli facevano alle pugna, e si percuotevano gli uni gli altri, si ammaccavano gli occhi, e li rendevano lividi, che appunto tali lividure da Greci si chiamano *hypopia*. Dice dunque San Paolo, io combatto, e fò alle pugna con il mio corpo, e lo batto, e lo rendo livido, acciochè non m' avvenisse per mia mala avventura, che predicando à gli altri, io fossi reprobo, & incorressi la dannatione eterna.

Pa-

Paragone dell'odio, e dell'invidia. Cap. LX.

PLutarco fra li suoi trattati morali fà un breve opuscolo, nel quale paragona frà di se questi due vitiosi affetti, l'odio, e l'invidia, li quali con tutto che vadano spesso congionti, hanno nondimeno proprietà, & effetti assai differenti, & anco contrarii. Primieramente l'odio suol nascere dalle male qualità, e vitii, che noi vediamo negli altri, ne' quali ci dispiace la superbia, l'ambitione, la crudeltà, l'avaritia, e gli altri vitii; ma l'invidia al contrario s'attrista de beni altrui, ò siano dell'animo, ò del corpo, ò di fortuna:

Invidia ulterius rebus macrescit opimis.

E sempre, chi è prosperato, suole anco al medesimo tempo essere invidiato. Per questo finsero gli antichi, che la Fortuna, e l'Invidia andassero insieme, e che questa da quella non si scompagnasse, il che gratiosamente disse Statio nel lib. 5. delle sue selve con quei versi.

Quisnam impacata consanguinitate ligavit
Fortunam, invidiamque Deus? quis jussit iniquas
Aeternum bellare Deas? nullamne notabit
Illa domum, torvo quam non hæc lumine figat
Protinus, & sæva perturbet gaudia dextra?

Secondo, l'odio, e l'avversione si concepisce anco contro le cose inanimate, e contro gli animali. Così alcuni hanno avversione a' gatti, altri a' pipistrelli, altri ad altra sorte d'animali, e di Germanico Cesare si scrive, ch'ei non poteva vedere li galli, nè sentire senza molestia il canto loro. Ma à questi animali non si porta invidia, la quale è solamente fra gli huomini. Terzo, l'odio è tal volta lodevole, l'invidia non mai. Così è lecito odiare gli scelerati, e le loro detestabili operationi, come faceva David, che diceva di se nel Salmo 138. *Nonne qui oderunt te, oderam, & super inimicos tuos tabescebam? perfecto odio oderam illos.* Quarto, quanto maggiore è la malitia delle persone odiate, tanto più cresce ancora l'odio. Al medesimo modo crescendo la prosperità d'alcuno, cresce anco l'invidia, ma però con un certo termine, conciosiache alcuni tanto finalmente si sollevano sopra degli altri, che quelli, che prima con essi havevano emulatione, & invidia, disperando già di poterli uguagliare, ò superare, cessano anco d'invidiarli, e questi sono quelli, de' quali si suol dire, che hanno superato l'invidia, ò che sono maggiori dell'invidia. Ma non è così dell'odio, il che si vede essere avvenuto negli accusatori, e calunniatori di Socrate, la malitia dei quali quanto più si scoperse nel popolo Ateniese, tanto maggiore fù l'accrescimento dell'odio, che arrivò à termine, che niuno voleva trattar con loro, ne anco in cose minime, & ordinarie, non accendere loro il lume, non dar risposta alle loro interrogationi, e proposte, non lavarsi nel bagno, nel quale essi fossero entrati, onde li miserabili per impatienza d'odio così universale, e pertinace, con l'impiccarsi per disperatione, alla publica malevolenza si sottrassero. Quinto, le calamità, che sopravengono agli invidiati, mitigano, ò tolgono affatto l'invidia, che questi due affetti d'invidia, di compassione insieme non si compatiscono, che però disse Pindaro, che era più desiderabile l'invidia, che la compassione, il qual detto proverbiale fù compreso in quel verso greco:

Ὁ φθόνος οἰκτιρμοῦ, κατὰ Πίνδαρον, ἐστὶν ἀμείνων,

Invidia misericordia, ex Pindari sententia, melior est.

Ma non è così dell'odio, perche questa passione in alcuni è implacabile, e con tutto che veggano l'inimico loro abbattuto, e scaduto da qualche posto, [illegible] quale hono-

re ol-

revolmente era prima collocato, vorrebbono di più vederlo morto, e levato dal mondo. Sesto, gli odii si mitigano, ò anco totalmente si tolgono dall'animo, quando quelli, che si tenevano offesi, ò mal trattati, sono certificati, che errano, e che quel tale, che havevano per inimico, è fedele amico, e benevolo. Ma al contrario l'invidia tormenta l'invidioso con la memoria del benefattore, e del beneficio ricevuto, perche gli dispiace d'essere in tale stato, che habbia bisogno di quell'altro, che gli fà bene. *Invidia*, dice San Basilio nel sermone, che fà di questa materia, *malum est intractabile, atque insuperabile. Nam cum beneficentia etiam eos, qui infestissimi sunt, faciat mitiores; invidum tamen magis irritat, & ad odium inflammat, quantoque magis beneficiis oneratur, tanto maiori ex invidia premitur dolore, atque luctu*. Settimo, un'altra differenza si può assegnare fra l'odio, e l'invidia, & è, che chi odia, desidera di nuocere alla persona odiata, ma non è così dell'invidia, se è scompagnata dall'odio, perche punge bensì l'animo dell'invidioso, che vede d'essere nelle habilità naturali, e nella facoltà della fortuna soprafatto dall'uguale per altro di conditione, e dall'amico, ma con tutto ciò non vorrebbe fargli nocumento alcuno, e più oltre non passa, che à stringere, & affligere il cuore dell'istesso invidioso. Voglio conchiudere questo capitolo con un gratioso detto di Giacomo Sannazaro Napolitano poeta celebre, il quale ritrovandosi una volta alla presenza del Rè Federico di Napoli, dove alcuni medici discorrevano delle cose, che conferivano à conservare, e migliorare la vista degli occhi, e proponendo li medici, chi l'uso del finocchio, chi altra cosa medicinale, disse il Sannazaro, che per migliorarla non c'era cosa pari all'invidia, & apportò l'autorità di Ovidio, lib. 1. *de Arte*, dove dice, che all'invidioso pajono maggiori, e migliori le cose de' vicini, che le sue;

Fertilior seges est alienis semper in arvis,
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Dell'odio de' fratelli quanto sia stato grande in alcuni; come anco l'amore. Cap. LXI.

SE bene la natura inclina gli huomini ad amar assai li proprii fratelli per la congiontione del sangue, che è un vincolo, che potentemente gli unisce; e perche sono allevati insieme, e con la conversatione longa, e d'ogni giorno l'affettione si corrobora; con tutto ciò vediamo essere vero quel, che disse Ovidio nel 1. libro delle Metamorfosi.

—Fratrum quoque gratia rara est.

E che tanto possono le passioni, e gl'interessi, che fanno l'effetto bene spesso, che Virgilio nel 12. dell'Eneide ad Aletto furia attribuisce dicendo.

Tu potes unanimes armare in prælia fratres.

Sono piene l'historie di esempii di fratelli, che si odiarono, e perseguitarono à morte. E le sacre lettere fanno mentione d'alcuni tali, di Giacob, & Esau; di Abimelech, e fratelli; di Absalone, & Amnone; di Lisimacho, e Menelao nel lib. 2. dei Macabei al num. 4. e sono celebri per questo rispetto ne' scritti degli antichi Atreo, e Tieste; Eteocle, e Polinice; Amulio, e Numitore, Romulo, e Remo, dei quali disse Lucano nel lib. 5. della Farsaglia:

Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

Aristotele nel 7. libro della politica al cap. 7. assegna la causa, perche così grande sia l'odio frà persone tanto congiunte, e risponde, che quando un fratello vede, che l'altro fratello suo, che per la congiuntione del sangue doverebbe amarlo assai, non l'ama, ma lo disprezza, e l'odia, concepisce tanto più di malevolenza verso di

di lui, quanto li pare, che l'altro pecchi maggiormente contro la debita corrispondenza d'amore. Si può anco dire con Plutarco, che tutte le cose, che dalla specie degenerano, vengono ad essere di conditione peggiore, che se fossero tali dalla natura prodotte. *Omnis res, quæ à sua specie degenerat, in multo deteriorem abit, quàm si eam natura ingenerasset.* Non si può negare, che l'essere li fratelli così mal disposti frà di loro non sia un gran disordine, come nota l'istesso Plutarco nell'opuscolo *de fraterno amore*, il qual dice, che la natura hà fatto molto concordi quelle membra del corpo, che hà duplicato, come sono le mani, li piedi, e gli occhi, e che quelli, che dovendo amare li fratelli, & essere con essi concordi, & unanimi, come sono le dette membra fra di se, gli odiano con tutto ciò, e più aderiscono à qualche amico, che al proprio fratello, sono simili à chi in vece d'una gamba di carne, e d'osso naturale, amasse meglio haverne una posticcia di legno. Nel c. 37. della Gen. si dice, che Gioseffo figlio di Giacob Patriarca accusò li fratelli al padre d'una colpa loro molto grave. *Accusavit fratres suos apud patrem crimine pessimo.* Non esprime la scrittura, qual fosse questo peccato pessimo, che però li espositori sacri sono divisi in varie interpretationi. Rabano, la Glosa, Martino del Rio, & il Pererio dicono, che questo peccato pessimo era l'odio, che all'istesso Gioseffo innocente, e santo fratello loro portavano, e le parole del Pererio sono le seguenti. *Tertia interpretatio magnam habet probabilitatem, Joseph accusasse fratres, quod se vehementer odissent, & graviter verbis juxta, factisque insectarentur; nec aliam plane ob causam, nisi quod dissimilis eorum esset, atque eorum vitia sibi displicerent: tum etiam quod ipse præ illis omnibus diligeretur à patre, quam ob rem irreverenter ipsos, & contumeliosè, & criminosè de patre loqui solitos.*

Meritamente Virgilio nel 6. dell'Eneide, dove descrive le pene dell'inferno, dà un luogo particolare à quelli, che, mentre vissero, odiarono li fratelli loro.

Hic quibus invisi fratres dum vita manebat.

E quello, che scrive Tacito nel libro terzo dell' historie, mi fà non poco maravigliare della sfacciataggine d'un soldato, che havendo ammazzato un suo fratello, che nel campo nemico militava, non si vergognò di dimandarne il premio al suo Capitano. Le parole di Tacito recate in lingua volgare, dal Politi sono le seguenti: Habbiamo da autori di molta stima essere stata tale in quel campo l' irreverenza, & il dispregio del giusto, e dell' honesto, che un caval leggiero vantandosi di havere nell'ultima funtione ucciso un suo fratello, ne dimandò premio à Capitani. Ma non permettendo la giustitia humana, che honorassero quell' homicidio, nè la ragione della guerra, che lo castigassero, differirono la risolutione, come di cosa meritevole di maggior premio di quello, che all' hora così d' improviso se gli poteva dare. Così dice Tacito, il quale subito soggiunge un' esempio à questo del tutto opposto d'un fratello, che havendo senza conoscerlo ucciso un suo fratello, sentì tanto dispiacere di questo suo fallo co nmesso senza colpa, che non volle più vivere, & ammazzò se stesso. Ma occorse, dice egli, il medesimo eccesso (cioè d' uccidere un fratello l' altro fratello) nelle prime guerre civili, perche nella battaglia del Gianicolo contro Cinna, come scrive Sisenna, un soldato Pompejano ammazzò il fratello, e poi se stesso, havendolo riconosciuto: tanto fù potente appresso gli antichi così la gloria delle virtù, come il pentimento del fallo. Così dice Tacito, & il Lipsio commentando questo passo nelle sue notte, apporta un' epigramma antico molto gratioso, che descrive questo caso con li seguenti versi.

Mævius à castris miles melioribus ausus
Hostilem saltu præcipitare ratem,
In damnum felix, & victor ut impius esset,
Nescius occiso fratre superbus erat.

Dum legit exuvias, hostiliaque arma revellit,
Fraternos vultus, oraque nota videt.
Ille ferox; Quid lenta manus nunc denique cessas?
Justius hoste tibi, qui moriatur, adest.
Fraternam res nulla potest defendere cædem,
Mors tua sola potest, morte levanda tua est.
Viximus adversis, jaceamus partibus isdem,
Dixit, & in dubio est utrius ense cadat.
Ense meo moriar maculato cæde nefanda?
Cui moreris, ferrum, quo moriare, dabit.
Dixit, & in fratrem fraterno concidit ense;
Victorem, & victum condidit una manus.

Legga, chi vuole, l'opuscolo morale di Plutarco, *de pietate erga fratres.*

D'una legge molto notabile fatta da Teodosio Imperatore contro le lingue de' maldicenti. Cap. LXII.

NEl Codice Teodosiano, nel quale sono registrate le leggi fatte da Teodosio Imperatore, ve n'hà una molto notabile, & è l. 1. *Si quis maled. Imper.* nella quale si ordina, che non si castigassero quelli, che dicevano male dell'Imperatore, e se n'apporta la ragione, perche se ciò nasce da leggierezza, non se ne deve far caso; se da pazzia, merita il maldicente più tosto compassione, che castigo; se da animo ingiurioso, conveniva perdonare conforme à quello, che insegna la scuola di Christo. Volle però, che chi havesse udito simili parole, che laceravano la fama del Prencipe, fosse tenuto à darne notitia all'istesso Prencipe, acciò si potesse risolvere, se conveniva non farne conto, ò pure era ragione, che se ne facesse inquisitione dalla podestà pubblica. *Si quis*, dice Teodosio, *modestiæ nescius, & pudoris ignarus, improbo, petulantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum fuerit, eum pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid, nec asperum sustinere; quod si id ex levitate processerit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum, si ab injuria, remittendum. Unde integris omnibus ad nostram scientiam referatur, ut ex personis hominum dicta pensemus, & utrum prætermitti, an exquiri debeat, censeamus. Dat. V. Id. Constant. Theod. Aug. tertium, & Abundantio V.C Coss.* Fin quì la legge, con la quale questo saggio Imperatore operò conforme alla Christiana mansuetudine, & insieme pose freno alle lingue sciolte, e licentiose, conciosiache li maledici essendo certi di dovere essere deferiti al suo Prencipe, s'astenevano dal parlarne male, & andavano ritenuti nel censurare le attioni di lui. E veramente atto di molta prudenza, & argomento d'animo moderato, e composto, il non alterarsi facilmente per le dicerie, che tal volta si spargono da' maledici, particolarmente de' Prencipi. *Sicut avis ad alta transvolans, & passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum in quempiam superveniet*, dice Salomone al capitolo 26. de' Proverbii, & il senso è, che le maledicenze sono simili ad un'uccello, che vola per aria, e poco doppo più non si vede, che è pazzia volerlo pigliare, si come non è cosa da savio voler risentirsi d'ogni parola degli otiosi, che vola per aria. Se alcuno dice male di me, e mi oppone difetto, che non hò, farò bene, se dirò con Socrate: Non dice à me, ò non parla di me, mi piglia in iscambio, perche non sono consapevole à me stesso d'essere vitioso in questa parte. Ma se veramente io sono manchevole in quello, che mi rinfaccia, perche non doverò procurare d'approfittarmi dell'altrui maledicenza studiandomi con l'emendatione mia di levargli l'occasione di parlare di me sinistramente? Li Prencipi poi parti-

particolarmente non doverebbono fare gran caso di quello, che di loro dice il volgo, che essendo impotente à nuocere, altro non hà, che la licenza di vibrar la lingua contro de' potenti, e de' maggiori. Eliano nel libro 11. della sua varia historia dice di Zoilo famoso per la maledicenza, che essendo interrogato, per qual causa dicesse così male di tutti? Rispose, dico male di loro, perche loro non posso far male. D'Augusto racconta Svetonio, che risentendosi Tiberio, e querelandosi d'un certo maldicente, che sparlava dello stesso Augusto, questi rispose: *Aetati tuae, mi Tiberi, noli in hac re indulgere, & nimium indignari, eo quod sint, qui malè de me loquantur. Satis est enim si hoc habemus, ne quis malefacere possit*. Da questo documento d'Augusto ammaestrato forse Tiberio era poi solito di dire, come l'habbiamo da Svetonio, e da Tacito, che in Città libera, libera parimente essere doveva la lingua. Gratiosamente Filippo Rè di Macedonia, ò Pirro Rè degli Epiroti, che à questo ancora il detto s'attribuisce, ad uno, che consigliava, che si mandasse in esilio un certo maldicente, rispose, che non conveniva farlo, perche sarebbe per più paesi andato pubblicando quello, che restando nella patria, diceva con pochi. Papa Adriano VI. era molto commosso contro di quelli, che in Roma facevano le Pasquinate, e pensò di far gettare nel Tevere quella statua di marmo rappresentante un gladiatore, che volgarmente si chiama Pasquino, ma non lo fece, perche gli fù detto, che sarebbe come le ranocchie, che nell'acqua più strepitosamente cantano; e che per un luogo, dove s'attaccavano le pasquinate, se ne sarebbono moltiplicati degli altri assai; onde era meglio di tolerare per all'hora quell' abuso. Io non nego però, che li maldicenti, & in particolare li fabbricatori di pasquinate non siano meritevoli di castigo, e stimo, che giustissima sia la severità delle leggi, che li puniscono; solamente dico, che può essere tal'hora meglio il dissimulare, che il risentirsi, si come tal'hora il procedere al castigo sarà meglio, che il concedere vituperevole impunità alle lingue strenate, e malediche. A quel modo appunto, che insegna Salomone nel capitolo 26. dei Proverbii: *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam. Responde stulto juxta stultitiam suam*. Non si deve talvolta rispondere allo stolto, come merita; ma tal volta è conveniente il dargli risposta, e fargli conoscere il suo errore. Parimente sarà buon consiglio con le lingue maldicenti dissimulare tal volta di sapere quello, che dicono, e tal volta converrà severamente castigarle, per esempio degli altri, acciochè tutti imparino la modestia, e la riverenza, che à tutti si deve, ma molto più a' Prencipi, che tengono il luogo di Dio in terra.

D' un furto notabile riferito da Herodoto.
Cap. LXIII.

L'Historia d'Herodoto è stimata da molti in gran parte favolosa, perche contiene varie narrationi di fatti maravigliosi, e che pare non meritino di ritrovar fede nei lettori. Non è però mancato, chi habbia con molti, e ben fondati argomenti difesa la veracità di questo ingegnosissimo, e pulitissimo scrittore, avanti l'opere del quale nell'edittione d'Henrico Stefano và una Apologia degna d'essere letta, con la quale si risponde alle obbiettioni, che se gli fanno per convincerlo di bugiardo. Hò detto questo, perche l'historia d'un furto segnalato, che nel secondo suo libro racconta quest'autore, hà grande sembianza di favola, non hà però circostanze tali, che non possono esser vere. Sia ne giudice, chi legge. Il fatto fù tale. Ramsinto Rè d'Egitto si trovava haver raccolto gran ricchezze, e volendo riporre questi suoi tesori in luogo sicuro, fece fabbricare una stanza forte, e ben chiusa d' ogni

ogni parte. L'architetto, che n' hebbe la cura, pose una pietra nel muro, talmente situata, & aggiustata, che poteva, da chi sapeva l' artificio, rimoversi, e di nuovo riporsi, e per quel forame potevasi entrare nella stanza del tesoro, senza che si conoscesse da niuno l'inganno. Quando costui fù vicino à morte, chiamò à se due figli, che haveva, e con esso loro communicò il segreto, dicendo, che haveva così disposto quella pietra, perche potessero in caso di bisogno provedersi abbondantemente di danaro, e vivere agitatamente. Morto il padre, non tardarono molto li figliuoli à far prova, se potevano entrare nel tesoro; andarono, entrarono, e rubbarono buona somma d' oro, e chiuso il passo, à casa loro si ricondussero. Il giorno seguente, e non molto doppo', venne voglia al Rè di visitare il suo tesoro, entrò, e s' accorse, che mancava molto danaro, e restò in gran maniera maravigliato, conciosiache ritrovate haveva le porte ben chiuse, e sigillate, e non sapeva à chi dar la colpa di questo furto. Passato qualche tempo, ritornando la seconda, e la terza volta à rivedere il tesoro, sempre s' accorgeva, che con nuovo furto era stato danneggiato, che però procurò, che fossero intorno alle casse disposti alcuni lacci, ne i quali chi havesse posto il piede, talmente restasse legato, che sciorre non si potesse. Poco dapoi ritornarono li due fratelli à far nuova provisione di danaro, & il primo, che s'accostò, quando si sentì d'esser in tal maniera legato, che non restava speranza di potersi sviluppare, ben intendendo, che gli sarebbe convenuto morire, forse fra acerbi tormenti, s'elesse di morire spacciatamente, & insieme metter la vita in salvo del fratello, dal quale chiese con istanza, che l'uccidesse, e troncandogli il capo, se n' andasse. Così si fece, e portando seco l' oro furato, e la testa del fratello, se ne ritornò à casa. Quando il Rè fù di nuovo à riconoscere il suo tesoro, restò stupito molto più, che prima, vedendo il ladro pigliato al laccio, morto, e senza capo, onde non si poteva conoscere, chi fosse, oltre che non cessava la maraviglia di vederlo entrato senza sapersi per qual parte. Hor volendo usar ogni diligenza per vedere, se poteva scuoprire il ladro, ordinò, che quel cadavero fosse sospeso in publico, e vi pose guardia di soldati, commandando strettamente, che stessero bene attenti, & osservassero, se alcuno passando desse qualche segno di conoscerlo, ò piangesse, ò facesse atto di compassione, & in questo caso gli mettessero le mani adosso, e lo ritenessero, accioche potesse esser esaminato, à fine di arrivare alla desiderata notitia del malfattore. Hor quando la madre del morto hebbe notitia, che il corpo del suo caro figlio dishonoratamente, e senza sepoltura pendeva in publico, disse all'altro suo figlio, che procurasse per ogni modo di havere quel cadavero, accioche non restasse insepolto, e che, quando egli ciò non si disponesse à fare con qualche astuta inventione, era risoluta di presentarsi al Rè, e notificargli, chi havesse rubbato il tesoro, e tuttavia havesse il danaro furato appresso di se. S'andava il figlio scusando, con la difficoltà della cosa, e con il pericolo, al quale per ricuperare il cadavero d' un morto, la madre voleva mettere à così gran rischio la vita del vivo; ma quando vidde, ch' ella stava salda nel suo proposito, tanto s'andò argomentando, che gli sovvenne il modo di contentarla. Prese dunque alcuni asini, e li caricò d' otri pieni di vino generoso, e poi cacciandoli avanti di se, passò di rimpetto al luogo, dove pendeva il morto. Quivi studiosamente fece, che il vino, sciolto il legame d' un' otre, e poi d' un' altro, e d'un' altro spicciasse fuora, & egli sollecito correva quà, e là, come non sapendo da qual parte cominciar dovesse à ligar di nuovo gli otri, da'quali si spargeva il vino, e fingeva anco di piangere. Fra tanto s'erano accostati li soldati della guardia; come per dar ajuto, e consolatione à quel povero travagliato, & havevano raccolto del vino, e bevutone, del che mostrava l'asinaro di adirarsi, e diceva loro dell' ingiurie, poi à poco, à poco mitigandosi, cominciò con essi à trattar piacevolmente, e donò loro un' otre di quel vino, & invitato à fermarsi, & à mangiare,

e bere

e bere con essi, si lasciò facilmente persuadere, e di più donò loro il secondo otre, del quale bevendo senza misura s'imbriacarono, e restarono da profondissimo sonno oppressi. Quando dunque ei vidde, che il sonno gli haveva resi insensibili, tagliò à ciascheduno la barba della guancia destra, e senza che niuno se n'accorgesse, ò vi ponesse impedimento, calò abbasso il cadavero del fratello, e postolo sopra uno degli asini, lo portò à casa alla madre sconsolata. Così racconta Herodoto, il quale poi soggiunge, che il Rè fece una stravagante diligenza, e poco degna d'essere riferita, la quale l'istesso Herodoto dice di non credere, che però non m'affaticherò di raccontarla in questo luogo.

Della pazzia d'alcuni huomini iracondi, che sfogano lo sdegno concepito contro le cose inanimate. Cap. LXIV.

LO sdegno furioso, dal quale alcuni talvolta trasportati prorompono in attioni sconcie, & indegne d'un'huomo ragionevole, non che di persona moderata, e virtuosa, mostra, che è verissimo quello, che dico Oratio nell'epistola seconda del primo libro:

Ira furor brevis est.

La passione dell'ira è una breve pazzia; chi si lascia trasportare da lei, è pazzo à tempo, mentre dura quell'impeto, e quella furia, che è quello, che con altre parole, che però significano l'istesso, dice Plutarco: *Iratus à furioso tempore tantum distat*. Hor questa pazzia molto particolarmente si scuopre in quelli, che commossi à sdegno lo sfogano contro le cose inanimate, che non hanno sentimento, e dalle quali non hà ricevuto, nè potuto ricevere ingiuria chi s'adira, onde nè anco meritano, che contro di essi si sfoghi lo sdegno. *Irascimur*, dice Seneca *lib. 2. de Ira cap. 26. aut his, à quibus nec accipere injuriam potuimus, aut his, à quibus accipere potuimus. Ex prioribus quædam sine sensu sunt, ut librum, quem minutioribus litteris scriptum sæpè projecimus, & mendosum laceravimus; ut vestimenta, quæ, quia displicebant, scidimus. His irasci quàm stultum est, quæ iram nostram nec meruerunt, nec sentiunt?* e poco doppo. *Atqui, ut his irasci dementis est, quæ anima carent, sic & mutis animalibus, quia nulla est injuria nisi à consilio profecta. Nocere itaque nobis possunt, ut ferrum, aut lapis, injuriam facere non possunt.* Uno di questi pazzi fù quello, del quale scrive Galeno nel lib. *de cognoscendis, curandisque animi morbis*. Dice questo autore, che essendo egli fanciullo gli occorse di vedere un'huomo, che andava con gran fretta ad aprire una porta con la chiave, il quale con tutto che molto s'affaticasse, e s'ingegnasse d'havere l'intento, ad ogni modo non gli potè riuscire, e come che haveva tanta fretta, e non poteva far niente, s'accese tanto nella colera, e concepì tanto grande rabbia, che cominciò à mordere la chiave con li denti, & à dar calci nella porta, nè si fermò quì, ma cominciò à proferir bestemmie contro Dio, & à gettar schiuma dalla bocca, come pazzo furioso, e pareva, che gli occhi gli volessero saltar fuori del capo per la gran rabbia. Dice Galeno, che quando vidde questa cosa, concepì in se tant'odio, & abborrimento contro il vitio dell'ira, che da quell'hora avanti non lo vidde mai più niuno adirato, il che egli fece per non vedersi cadere in una deformità, e scompostezza simile à quella, che haveva veduto. Con questo iracondo di Galeno possiamo accompagnare alcuni altri, fra' quali sia il primo Ciro Rè di Persia, il quale fece una ridicola vendetta contro il fiume Ginge, nel quale s'era annegato un bellissimo suo cavallo. La vendetta fù, che protestò di voler in tanti piccioli ruscelli dividere la corrente di quel

fiume, che anco le donne potessero passarlo facilmente, senza che l'acqua arrivasse loro alle ginocchia. Come disse di voler fare, così fece, perche per quattrocento sessanta canali distribuendo quelle acque con applicare gran numero d' operarii in questo lavoro, per lo spatio di un'anno intiero, ottenne l'intento. L'historia si legge in Herodoto, & è anco apportata da Pietro Damiano nell'epistola decima settima del libro quarto. Di Xerse pure Rè di Persia racconta Plutarco, che sdegnato contro del Monte Atho gli scrisse una lettera di questo tenore: *Atho infelix ad cœlum usque porrecte, ne meis operibus facias lapides magnos, & ad eruendum difficiles, alioquin excisum te prjiciam in mare*. Appresso di Lucio Floro libro terzo capitolo quarto si racconta la guerra, che contro li Romani fecero li popoli della Tracia, e le strane crudeltà da essi usate, perche non s'astennero di *litare Diis sanguine humano, bibere in ossibus capitum, & hujuscemodi ludibrio fędare mortem tam igni, quàm fumo, partus quoque gravidarum extorquere tormentis*. E quello, che fà à nostro proposito, arrivati che furono al mare Adriatico, *contorta in ipsas aquas tela miserunt*, emoli del già nominato Xerse, il quale gonfio di superbia, e persuaso di poter commandare à gli stessi elementi, ordinò, che fossero date trecento bastonate al mare, che commosso da fiera tempesta haveva dissipato il ponte, che esso faceva frà Sesto, & Abido, quando andò alla conquista della Grecia, e che fosse messo in ceppi, aggiungendovi parole minacciose, se fosse di nuovo stato ardito di porre impedimento all' opera. L' historia è raccontata da Herodoto nel libro settimo con le seguenti parole: *Ad hanc oram ex Abydo jungere pontem inchoavere ii, quibus hoc munus erat delegatum, Phœnices albo lino, illinc Aegyptii scirpo. Est autem ex Abydo ad ulteriorem continentem septem stadiorum trajectus, quem pontibus junctum, ingens adorta tempestas ea omnia dirupit, atque dissolvit. Quod cum audisset Xerses, indignè ferens, jussit trecenta Hellesponto verbera infligi, & in ejus pelagus par compedum demitti. Jam audivi misisse quoque cum his etiam qui stigmata Hellesponto inurerent, certè mandavit, ut colaphos Hellesponto incuterent, dicentes barbara verba, ac vesana: O aqua amara, dominus hanc tibi irrogat pœnam quod eum læsisti, qui de te nihil malè meritus erat. Te tamen Rex Xerses, velis, nolisve, transmittet; meritoque te nemo hominum tibi sacrificat, ut doloso pariter, & amaro flumini. Hac pœna Xerses mare plecti jussit, atque eis, qui præpositi operi erant caput præcidi*. A queste fatto di Serse allude Giuvenale Satira decima mentre dice:

Ille tamen qualis rediit Salamine relicta.
In Corum, atque Eurum solitus sævire flagellis
Barbarus, Aeolio nunquam hoc in carcere passos
Ipsum compedibus, qui vinxerat Ennosigæum, &c.

De' debitori, che difficilmente si dispongono à dar sodisfattione à creditori; e della perfidia de' depositarii, che negavano d' haver ricevuto cosa alcuna in deposito.

Cap. LXV.

NOn si può descrivere meglio l'ordinaria conditione dei debitori, di quello, che fà l'Ecclesiastico, ottimo maestro d'ogni salutevole dottrina, ma molto in particolare della morale, & Economica. Questi nel capitolo 29. dice così. *Qui facit misericordiam, fęneratur proximo suo*. Gli huomini da bene, e compassionevoli vedendo il bisogno del prossimo, lo compatiscono, e lo sovvengono con darli in prestito quello, di che hà di necessità, che la parola *fęnerari*, quì si piglia in buona parte, e

te, e

te, e non in quanto significa dare ad usura. Segue: *Qui prævalet manu, mandata servat*. Quello, che è pronto di mano, largo, e liberale, osserva il commandamento della carità, che ci obbliga à soccorrere li bisognosi. *Fœnerare proximo tuo in tempore necessitatis illius, & iterum redde proximo in tempore suo*. Impresta al prossimo, quando tu lo vedi in necessità: e tu, che hai ricevuto l'imprestito, sia sollecito al rendere al tempo, e termine prefisso. *Confirma verbum, & fideliter age cum illo*. Fà vedere con li fatti, che la parola, che hai dato; l'osservi fedelmente con il creditore. *Et in omni tempore invenies, quod tibi necessarium est*. Se sarai fedele, e pontuale nel restituire, sempre troverai, chi t'impresti nelle tue necessità. *Multi quasi inventionem æstimaverunt fœnus*. Molti pigliano in prestito, e si portano di maniera, come se fosse cosa ritrovata in terra, ò alla spiaggia del mare, che non hà padrone, nè ci è obbligo di restituirla. *Et præstiterunt molestiam his, qui se adjuverunt*. Facendo difficoltà nel restituire, ò negando anco d'essere debitori. *Donec accipiant, osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam*. Con le parole cortesi, humili, e con le promesse, e con li gesti reverenti procurano di ottenere l'imprestito dall'amico. *Et in tempore redditionis postulabit tempus*. Domanderà dilatione, *& loquetur verba tædii, & murmurationum*. Parlerà in modo, che mostrerà disgusto; che gli sia ricordata la restitutione, e dirà, che il creditore è importuno, scortese, & indiscreto. *Et tempus causabitur*, dirà, che non può pagare per la mala conditione de i tempi, per la sterilità del paese, che quest'anno le viti, li seminati, gli oliveti non hanno fruttato al solito per le guerre, e cose simili. *Si autem potuerit reddere, adversabitur*. Ancorche non gli manchi la commodità di restituire, dirà, che veramente non può. *Solidi vix reddes dimidium*, di tutto il debito appena pagherà la metà, *& computabit illud quasi inventionem*, come se havesse ritrovato il danaro in terra, e non l'havesse dall'amico ricevuto. *Sin autem fraudabit illum pecunia sua*. Che s'egli avverrà, che non possa restituire forse per suo mal governo, farà, che il creditore non possa rihavere il suo danaro, *& possidebit illum inimicum gratis*. E così il creditore senza sua colpa, anzi con havere fatto beneficio imprestando, l'haverà per inimico. Tutto questo è dell'Ecclesiastico, al detto del quale è conforme quello, che habbiamo in Plauto nella Comedia intitolata *Capitui* all'atto 2. scen. 1.

Nam fere maxima pars morem hunc hominum habet, quod sibi volunt,
Dum id impetrant, boni sunt, sed id ubi jam penes se habent,
Ex bonis pessimi, ac fraudulentissimi sunt.

Et in un altra Comedia detto *Trinum mus*.

Si quis mutuum quid dederit, fit pro proprio perditum,
Quum jam repetas, inimicum amicum beneficio invenis tuo.
Si mage exigere cupias, duarum rerum exoritur optio,
Vel illud, quod credideris, perdas, vel illum amicum amiseris.
— Nam ego talentum mutuum
Quod dederam, talento inimicum mihi emi, amicum vendidi.

Il medesimo costume de i debitori espresse Aristofane nella comedia intitolata *Nebulæ*, , dove Socrate dice à Strasicle.

Socr. *Memor ne es?* Stras. *duplici modo per Jovem,*
Si quidem debetur mihi memor valde;
Si autem debeo miser, obliviosus valde.

Tale è la mala conditione de i debitori, ma è anco peggiore la perfidia di alcuni, che havendo dato danari, ò altra cosa in deposito, sono arditi di negarlo sfacciatamente. Aristotele ne i suoi problemi alla settione 29. questione 2. con alquante ragioni si sforza di provare, che è cosa più iniqua il negare il deposito, che l'imprestito,

stito, le quali appresso di lui si possono vedere. E gratiosa la Satira 13. di Giuvenale, con la quale consola un certo Calvino, che haveva deposto certa somma di danaro appresso d'uno creduto da lui fedele, & amico, il quale poi negò d'essere debitore di cosa alcuna con giuramenti, & esecrationi horribili. Diceva quel perfido: non hò nulla del vostro ò in deposito, ò in altra maniera, lo giuro per questi raggi del Sole, per il fulmine di Giove, che mi uccida, s' io mento, per la spada di Marte, per la lancia, e dardi di Apolline, e di Diana, per il tridente di Nettuno, per l' arco d'Ercole, per l' hasta di Minerva, per quante sorti d' armi vendicatrici sono in Cielo. Prego li Dei, che tutte siano contro di me, s' io con fraude, e bugia nego d'havere ricevuto cosa alcuna da voi in deposito, e che mi riducano à tal miseria, e fame, ch' io mangi le carni del mio proprio figliuolo.

– Aspice quanta
Voce neget, quæ sit ficti constantia vultus.
Per solis radios, Tarpejaq; fulmina jurat,
Et Martis frameam, & Cirrhæi spicula vatis,
Per calamos venatricis, pharetramq; puellæ,
Perq; tuum pater Aegæi Neptune tridentem.
Addit & Herculeos arcus, hastamque Minervæ;
Quid quid habent telorum armamentaria cœli.
Si vero & pater est, comedam, inquit, flebile nati
Sinciput elixi, Pharioq; madentis aceto.

Tale era la fronte dello sfacciato debitore, anzi di molti debitori, se è vero quello, che poco prima nella medesima Satira haveva detto l' istesso Giuvenale, che à quel tempo, se si trovava alcuno depositario fedele, che non negasse il deposito, ò la borsa dell' amico ricevuta con pochi danari, era maraviglia, era come un prodigio grande, tanto che bisognava ricorrere agli indovini di Toscana, la professione de i quali era d' interpretare, che cosa con quel mostruoso avvenimento volessero significare li Dei, era cosa, che meritava, si facessero sacrificii con vittime coronate. Non era minor maraviglia, che se fosse nato un bambino con due capi, ò con altre membra dupplicate, ò fossero piovute pietre, ò arando la terra fossero saltati, e guizzati fuora pesci, ò cosa simile.

Nunc si depositum non inficietur amicus,
Si reddat veterem cum tota ærugine follem,
Prodigiosa fides, & Thuscis digna libellis;
Quæque coronata lustrari debeat agna.
Egregium, sanctumq; virum si cerno, bimembri
Hoc monstrum puero, & miranti jam sub aratro
Piscibus inventis, & fœtæ comparo mulæ.

Che è molto difficile la restitutione della robba, e della fama. Cap. LXVI.

LA prattica d' ogni giorno mostra, che e la restitutione della robba, e della fama è molto difficile da farsi, e che quelli, che hanno ingiustamente occupato la facoltà altrui, ò hanno denigrato con calunnie la fama de i prossimi, rare volte si dispongono à fare la restitutione, alla quale in conscienza sono tenuti. Quei cibi, che si mangiano con appetito, e gusto, e sono già calati, e ben ricevuti nello stomaco, non si mandano fuora senza gran travaglio: il medesimo avviene della robba avidamente divorata, & incorporata, conforme à quello, che leggiamo nel libro di Giob al c. 20. 15. *Divitias, quas devoravit, evomet; & de ventre illius extrahet illas*

Deus

Deus. Due cose si accennano in queste parole, la prima, che le ricchezze ingiustamente accumulate sono simili à quei cibi, che si gettano fuora con fastidio, e convulsione: la seconda, che per giusto giudicio di Dio non sogliono essere da gl' iniqui occupatori, ò da loro heredi longamente possedute. Forse in questo senso disse Origine, come habbiamo in Stobeo serm. 91. che le ricchezze erano *Fortunæ vomitus*, che veramente sono tali le acquistate con male arti, perche se bene entrano con piacere, come il vino copiosa, & avidamente bevuto da gli ubbriachi, alla fine però tormentano, quando si devono restituire, e lo stomaco della conscienza se ne sente sopra modo aggravato. *Ingrediuntur blandè, & in fine mordent, ut coluber* come parla il Savio, Proverb. 23.31. Considerisi di gratia, quanto pochi si ritrovino, che possano dire con Zaccheo, Luc. c. 19.8. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus, & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. A gli huomini mondani, e carnali, la fede de i quali è debole, parrebbe pazzia una sì fatta risolutione; ma non à Zaccheo, che era salito sopra l' albero sicomoro, che secondo la significatione della voce vuol dire, *fico pazzo*, & haveva gustato del frutto di questa sapientissima pazzia, della quale dice Beda: *Hæc est sapiens illa stultitia, quam de sycomoro publicanus, quasi fructum vitæ legerat, rapta reddere, propria relinquere, visibilia contemnere*. Ma in somma non è cosa agevole à farsi, perche il camelo gobbo animale, e di gran mole non passa per la cruna d' un'ago; nè il ricco con la soma della robba altrui, della quale si trova carico. Non è pero impossibile, perche come dice S. Girolamo, spiegando questo detto di Christo: *Non impossibilitas prætenditur, sed raritas demonstratur*. E la divina gratia può dilatare talmente questo forame, che passi questo camelo, e si superi dal Christiano, che hà fede viva, la difficoltà di rendere al legitimo padrone quelle facoltà, che sà, che non gli appartengono di ragione. Il Padre Emmanuel Sà per forame dell'ago intende quello, che hà l' istesso ago: overo quello, che esso fà nel drappo, la quale interpretatione ci rappresenta più facile il negotio della restitutione, alla quale si fà apertura dall' ago, e dello stimolo, che ponge la conscienza, di chi sà d' essere debitore. Ma che diremo della restitutione della fama, quando chi hà calunniato, & infamato il suo prossimo, è obbligato à dichiararsi per bugiardo, & à ritrattare il suo detto con iscapito notabile dell' honor suo, se vuole sanare la piaga fatta nell' altro, e sodisfare alla sua conscienza. Voglio à questo proposito riferir quello, che più volte hò sentito raccontare esser avvenuto in Ispagna ad un cavagliero, che s'era alla presenza d'alquanti altri vantato falsamente di havere havuto prattica carnale con una Signora di molta qualità, onde n'era all' innocente risultata infamia notabile, essendo stato prestato fede alle parole del maledico. Questi dalla conscienza stimolato ricorse al P. Maestro Alfonso de Castro Franciscano, huomo famoso per la sua molta dottrina, e per li libri, che hà dato alle stampe, per consiglio, e rimedio in questo suo bisogno, e travaglio, dal quale, esposto che hebbe il caso, riportò questa risposta precisa: *Al vostro caso non c' è rimedio: Sete dannato*. Ogn' uno può facilmente pensare, come ei restasse afflitto, e sconsolato con sentenza tanto severa, alla quale ripensando più volte non ritrovava requie, sapendo, che in chi haveva dato quel parere, non cadeva sospetto d' ignoranza per la costante opinione, che tutti havevano delle molte lettere, e della singolar bontà, e religiosità, della quale il Padre Castro era dotato. Mentre dunque il cavagliero stava fluttuando in questa nojosa tempesta di pensieri, hebbe occasione di trattenersi in Salamanca, dove era molto grande la fama del sapere del Padre Maestro Vittoria Domenicano Teologo insigne di quella Università, al quale hebbe per bene il povero tribolato di ricorrere, con speranza di risolutione più benigna, che non era quella, che dal Padre Castro haveva havuto in Alcalà. Espose dunque confidentemente

mente il suo peccato al Padre Vittoria, & insieme il discorso havuto con il Padre Castro, e la risposta, che ne haveva riportato; del che mostrò il Vittoria di maravigliarsi, come il Padre Castro, huomo tanto dotto, havesse potuto dire cosa, che è tanto contraria à quello, che insegnano tutte le scuole, cioè che non può commettersi colpa tanto attroce, che non ritrovi perdono, se il peccatore si dispone ad haverne il debito dolore à confessarla, & à sodsifare, quando bisogni, la parte offesa. Aggiunse, che nel caso particolare proposto haverebbe sodisfatto all' obbligatione sua, se si fosse ritrattato con le persone, appresso delle quali haveva infamata quella Matrona, affermando anco con giuramento, se fosse di mestieri, che non era vero quello, che di lei haveva detto, per lubricità di lingua, ò per passione. Parve al cavagliero tanto dura, e tanto pregiudiciale all' honor suo questa risolutione, che rispose, che non si sarebbe mai condotto à dichiararsi per bugiardo, e per calunniatore, essendo per altro in concetto di persona honorata, e veritiera. Ciò udito dal Padre Vittoria, *m' accorgo adesso*, disse, *& intendo quel, che volle significare Maestro Alfonso, & io concorro con la medesima riposta, e dico, che sete dannato*. O quanto salutevole è il consiglio, che dà il Savio nell' Ecclesiastico al capitolo 28. 30. *Aurum tuum, & argentum tuum consta, & verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos, & attende, ne forte labaris in lingua, & cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi, & sit casus tuus insanabilis in mortem*. Raccogli tutto l'oro, e l'argento, che hai, tutte le tue facoltà, e spendile, che saranno bene impiegate in una bilancia, con la quale tu possa pesare le parole, che escono dalla tua bocca, accioche parlando temerariamente del prossimo, e lacerandolo nella fama, non sii ridotto à termine, che *sit casus tuus insanabilis, & ad mortem*, che tu non ti riduchi à tali angustie, che non bastandoti l' animo per vergogna di restituire la fama, sia disperato, e senza rimedio il caso tuo, e tu sii dannato *ad mortem*, cioè à quella morte, che separa l'anima, non dal corpo, ma da Dio, e dalla sua santa gratia, e la condanna alla perpetua sepoltura dell'inferno. Ricordisi ciascheduno, che le parole infamatorie, e di mormoratione sono quei dardi, de i quali dice David nel Salmo 119. *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatoriis*. Nell' Ebreo dice, *cum carbonibus juniperorum*, e notano gl' interpreti di questo passo, che li carboni di questo legno sono ardentissimi, e che durano accesi lungo tempo: Girolamo Cardano nel libro 8. *de subtilitate*, & avanti di lui Isidoro nel libro 17. cap. 7. *originum*, dicono, che il carbone di ginepro acceso, e coperto con la sua propria cenere può durare senza estinguersi tutto un'anno. Simbolo molto espressino della mormoratione, che infama, e denigra, & abbruccia la buona opinione del prossimo, e non si può facilmente estinguere, quando una volta sia stato acceso.

Che dalla fisonomia, e lineamenti della faccia, del vestito, e dal portamento del corpo, si può venire in qualche probabile cognitione delle naturali inclinationi, e costumi delle persone. Cap. LXVII.

NOn si può dubitare, che dalla fisonomia non si possa fare congettura molto probabile delle naturali inclinationi, conditioni, e costumi degli huomini, dicendo la Sacra Scrittura nel c. 16. 29. dell' Ecclesiastico: *Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu facici cognoscitur sensatus. Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiant de illo*. Apporta il Savio in queste parole quattro indicii, con li quali si può argomentare, quale sia la natura di quelli, ne' quali si ritrovano. Il primo

mo segno, e principale si piglia dalla faccia, e da gli occhi, e con ragione, perche come dice S. Ambrosio libro de Helia cap. 10. *Est vultus quidam cogitationis arbiter, & tacitus cordis interpres. Facies index plerumque est conscientiæ, & tacitus sermo mentis.* Et Aristotele nel suo libro della fisonomia cap. 9. e 10. dice, che la compleßione, l'indole naturale, le paßioni, gli affetti si scuoprono principalmente nel volto, occhi, naso, e fronte. Il secondo segno, che apporta il Savio, è la maniera del vestito, perche da questo si vede assai chiaramente, se alcuno è dissoluto, ò modesto; leggiero, ò grave; di buona, ò cattiva mente. Dal volto, vestito, e moti del corpo di Giuliano Apostata ben conobbe S. Gregorio Nazianzeno la peßima riuscita, che di lui si poteva aspettare, onde esclamò: *O quale malum alit Romana Respublica*, come egli stesso riferisce nella seconda oratione *in Julianum*. Ma udiamo l'istesso Gregorio, che fà enumeratione di quei segni, che gli fecero formare sinistro concetto di Giuliano: *Neque enim*, dice egli, *mihi boni quidquam significare, atque minari videbantur cervix non firma, humeri subsultantes, & ad æquilibrium subinde agitati, oculis insolens, & vagus, furiosèque intuens, pedes instabiles, & titubantes, nasus contumeliam, & contemptum spirans, risus petulantes, & effrenati*, e doppo di havere enumerati altri segni da animo mal composto in questo giovane, soggiunge: *Ut hæc conspexi, statim prolocutus sum: Quale malum Romanorum terra nutrit!* Segni anco di vanità, e di poco lodevoli costumi è la vanità del vestire, e l'alterigia che apparisce in chi usa ornamenti soverchi intorno la persona sua, come facevano quelle donne, che sono riprese, e minacciate da Isaia al cap. 3. 16. della sua profetia con quelle parole: *Pro eo, quod elevatæ sunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant, & plaudebant, ambulabant pedibus suis, & composito gradu incedebant. Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas*, e tutte quell'altre cose, che ivi numera il Profeta, e si possono leggere nel Sacro Testo. Il terzo segno si piglia, secondo il Savio, dal ridere immoderato, & incomposto. S. Basilio nelle regole più diffusamente spiegate alla regola 17. dice, che chi ride immoderatamente, e con suono alto, e cachinno, è riprensibile, e dà segno di non havere l'animo composto, come ad huomo savio si conviene. Non è contro il decoro in certe occasioni mostrare la faccia ridente conforme à quello, che si dice ne i proverbii al cap. 55. *Cor gaudens exhilarat faciem*; ma il prorompere in gran risate è proprio d'huomo leggiero di cervello, e male costumato, che però si dice nel cap. 21. dell'Ecclesiastico. *Fatuus in risu exaltat vocem suam, vir autem sapiens vix tacitè ridebit*, e l'Ecclesiaste parimente biasima questo modo di ridere, come cosa contraria alla gravità, e modestia, mentre dice al cap. 2. *risum reputavi errorem*, e nel cap. 7. *Sicut sonitus spinarum ardentium sub olla, sic risus stulti.* E nota l'istesso S. Basilio, che havendo Christo N. S. ammesso in se tutti gli affetti, che accompagnano l'humana natura, ad ogni modo dal sacro Euangelio non habbiamo, che egli ridesse, mai, anzi affermò, che quelli, che ridevano, erano miseri, quando disse: *Væ vobis, qui ridetis.* E non c'inganni la significatione, che hà tal volta questa parola, *Risus*, perche alle volte significa l'allegrezza, che per causa ragionevole nasce ne gli animi de i buoni, così Genes. 21. disse Sara: *Risum fecit mihi Dominus*, che è tanto come dire: Dio mi hà consolata, e mi hà dato occasione di allegrezza, così nel cap. 6. di S. Luca habbiamo: *Beati, qui nunc fletis, quia ridebitis*, cioè sarete consolati. La quarta cosa, dalla quale si fà congettura della interiore dispositione, & inclinatione dell'animo, è il moto del corpo, perche come ben dice Beda ne' proverbii: *Gressu corporis habitus demonstratur mentis.* Fà molto à questo proposito quello, che S. Ambrosio lib. 1. offic. cap. 18. racconta di se con

que-

queste parole. *Meministis filii quendam amicum, cum sedulis se videretur commendare officiis, hoc solo tamen in clerum à me non receptum, quod gestus ejus plurimum dedeceret. Alterum quoque cum in clero reperissem, jussisse me, ne unquam præiret mihi, quia velut quodam insolentis incessus verbere oculos feriret meos, idque dixi, cum redderetur post offensam muneri. Hoc solum excepi, nec fefellit sententia, uterque enim ab Ecclesia recessit, ut qualis incessu prodebatur, talis perfidia animi demonstraretur. Namque alter Arrianæ infestationis tempore fidem deseruit, alter pecuniæ studio, ne judicium subiret, Sacerdotem se nostrum negavit. Lucebat in illorum incessu imago levitatis, species quædam scurrarum percursantium.* Leggasi tutto quel capo, nel quale questo Santo Dottore aggiunge altre cose, che fanno à questo proposito, quali tralascio per non uscire da i termini della solita brevità.

Che dalle persone, con le quali alcuno conversa, si fà giuditio della sua vita, e costumi; e che più facilmente s'imparano li vitii, che le virtù. Cap. LXVIII.

DIcono li Leggisti, che vale, e si deve far caso della depositione di quel testimonio, che d'alcuno dice, che conversa con persone buone, & honorate; e che da questa tale conversatione ragionevolmente s'argomenta, che sia virtuoso, e di lodevoli costumi. Si conoscono facilmente, dice M. Tullio nel lib. 2. *de officiis*, e si fà buon giudicio di quei giovani, che s'accostano, e conversano volontieri con li cittadini qualificati, honorati, e savii, da i quali possono aspettare buoni consigli, & esempii, con li quali se spesso si lasciano vedere, si sparge nel popolo buona fama di essi, e communemente si fà concetto, che debbano riuscire simili à quelli, con li quali trattano. Così P. Rutilio fù stimato di buonissima vita, e dotto nella professione delle leggi, perche frequentò, mentre fù giovane, la casa di Publio Mutio. *Facillimè autem, & in meliorem partem cognoscuntur adolescentes, qui se ad claros, & sapientes, & benè consulentes viros Reipub. contulerunt, quibuscum si frequentes sunt, opinionem afferunt populo, eorum fore similes, quos sibi delegerunt ad imitandum. Publii Rutilii adolescentiam ad opinionem & innocentiæ, & juris scientiæ P. Mutii domus commendavit.* Plinio il giovane in una sua epistola del libro 4. scritta *ad Falconem*, parlando d'un certo giovane, dice, che trattava, e conversava spesso, anzi habitava con due huomini molto virtuosi, uno de i quali si chiamava Spurina, e l'altro Antonio, e che di qua poteva argomentare, di quanto lodevoli costumi egli fosse: *Vivit cum Spurina, vivit cum Antonio, quorum alteri affinis, utrique contubernalis est. Possis ex hoc facere conjecturam, quàm sit emendatus adolescens, qui à gravissimis senibus sic amatur.* Per questo S. Girolamo scrivendo à Demetriade, l'esorta ad haver sempre in sua compagnia donne mature, gravi, e savie, perche da quelle, che alcuna gode d'haver intorno, come anco dalla qualità delle serve, si fà concetto de i costumi, & inclinationi altrui, *Semper in comitatu tuo graves feminas habeas, mores enim, & studia dominarum plerumque ex ancillarum, & comitantium moribus judicantur. Qualis enim quæque sit, talium consortio delectatur.* Aristotele nella parte 19. de i problemi al cap. 10. propone il dubio, onde nasca, che quelli, che conversano con gli huomini da bene, giusti, e temperanti, apprendono, & imitano le medesime virtù; ma chi è mal sano di corpo, se tratta, e vive con quelli, che godono buona sanità, non viene à risanarsi, e risponde. *Quoniam bona corporis animo imitari non possumus.* Perche la dispositione dell'animo non può fare effetto nel corpo. Diremo noi bene, che più facilmente ci si attacca il male naturale,

rale, e morale, che il bene. Aggeo profeta nel cap. 2. propone un dubio a' ſacerdoti, toccante a' riti ſacri della legge Moſaica. Ditemi, dice, ſe alcuno porterà nel lembo della ſua veſte una parte di quella carne, che è ſtata à Dio offerta in ſacrificio, ſantificherà, communicherà una certa ſantità à quel veſtimento? Riſpondono li Sacerdoti, che ſi. E ſe quel veſtimento toccherà alcun' altra coſa, come pane, ò carne, traſmetterà quella ſantità in quel pane, e lo renderà in qualche maniera ſacro? Riſpondono, che nò. Paſſa poi Aggeo alla ſeconda parte del dubio, & interroga li medeſimi. Ditemi, ſe uno, ch' è incorſo in quella legale immonditia, che ſi contrae per havere toccato un cadavero, ſe poi egli toccherà pane, ò vino, ò qualunque altra coſa, reſterà eſſa contaminata, & immonda? Riſpondono, che ſi, conforme à quello, che commanda la legge Moſaica. *Si tulerit homo carnem ſanctificatam in ora veſtimenti ſui, & tetigerit de ſummitate ejus panem, aut pulmentum, aut vinum, aut oleum, aut omnem cibum, numquid ſanctificabitur? Reſpondentes autem Sacerdotes, dixerunt: Non. Et dixit Aggæus: Si tetigerit pollutus in anima ex omnibus his, numquid contaminabitur? Et reſponderunt Sacerdotes, & dixerunt; Contaminabitur.* Applica poi Aggeo queſte vere riſpoſte dei Sacerdoti à certo ſuo propoſito, & à noi reſta il ſenſo morale, che il vitio facilmente s' impara, e da uno paſſa in un' altro, ma non così la virtù. Un poco d' aſſintio, dice S. Gregorio Nazianzeno nella ſua prima oratione apologetica, è baſtante à rendere amara una buona quantità di mele, e molto mele non può far dolce l' aſſintio. Il levar dall' argine una picciola pietra, fà, che il fiume per quella parte s' appra il paſſo, e ſcorra all' ingiù con molta violenza; ma un' altra pietra d' uguale grandezza non è ſufficiente à ritenerlo. *Parum abſynthii amaritudinem ſuam melli celerrimè impertit; cum contra mel ne dupla quidem parte copioſius dulcedinem ſuam abſynthio infundat. Parvo lapide ſubmoto flumen totum in pronum labitur, ejuſdem autem impetus firmiſſimo etiam aggere cohiberi vix poteſt.* Eliano nel libro 13. della ſua varia hiſtoria, citando Senofonte, dice, che una certa donna di mondo detta Teodora diſſe à Socrate: Se io voleſſi, potrei alienare da te tutti li tuoi diſcepoli, e farli venir da me, e tù al contrario non potrai tirare à te pur uno di quelli, che pratticano meco. Grammercè, riſpoſe il ſavio filoſofo, queſto à te è facile, perche fai con coteſte tue male arti, che quelli, che ti ſeguono, vadano all' ingiù per la china, & io al contrario fò, che caminino per l' erta ſalita, e malagevole della virtù. *Benè quidem dicis, quia tu per declivem tramitem omnes rapis, ego vero ad virtutem cogo, ad quam arduus eſt, & pleriſque inſolitus aſcenſus.* Plutarco nell' opuſcolo *de educatione liberorum* apporta quel detto proverbiale de gli antichi: *Si juxta claudum habitaveris, diſces & tu ſubclaudicare*, ò come fù in latino voltato dal collettore de' proverbii.

Claudo vel uni ſi propinquus fueris,
Diſces & ipſe claudicare protinus.

E l'iſteſſo Filoſofo nell' opuſcolo *de ratione dignoſcendi amicum ab adulatore*, dice, che gli ſcolari, che famigliarmente trattavano con Platone, imitavano *contractos illius humeros* quelli d' Ariſtotele, il balbettare, e li cortiggiani d' Aleſsādro Magno li collo ſtorto, e l' aſprezza della voce. Seneca nel lib. 3. *de Ira* dice, che ſi come le infermità corporali con il contatto dall' uno paſſano all' altro, così li vitii dell' animo. Chi converſa cō uno, che ſuole imbriaccarſi, comincia eſſo ancora ad amare il vino, & il medeſimo è dell' impudicitia, e dell' avaritia. *Sumuntur à converſantibus mores, & quædā in contactos corpore vitia tranſiliunt, ita animus mala ſua proximis tradit. Ebrioſus convictores in amorē vini traxit. Impudicorū cętus fortē etiā virū emolliit. Avaritia in proximos virus ſuū tranſtulit.* Givuenal nella Satira 2. dice queſto ſteſſo, & apporta la ſimilitudine de i porci, uno de i quali ſe è ſcabbioſo, infetta tutto il gregge; e dell' uva, che dicono

matu-

maturarsi meglio alla presenza dell' altro grappolo d' uva già maturo.

---Dabit hanc contagio labem,
Et dabit in plures; sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit; & porrigine porci,
Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.

Quest' ultimo verso allude ad un proverbio de gli antichi, li quali dicevano, che *Botrus juxta botrum maturescit*. Adriano Turnebo però nel lib. 15. cap. 17. de i suoi adversarii stima, che ciò non habbia altro fondamento, che l' opinione del volgo. Finalmente Ovidio nel lib. 2. *de remedio amoris*, dice:

Si quis amas, nec vis, facito contagia vites:
Hæc etenim pecori sæpe nocere solent.
Dum spectant læsos oculi, læduntur & ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

Che li bambini con il latte succhiano ancora le inclinationi, e costumi delle nutrici. Cap. LXIX.

IMporta assai alla buona educatione de i figliuoli, che quando sono bambini da latte, siano à buone balie dati à nutrire, perche l'esperienza hà mostrato, che queste a' bambini, che allevano, passano con il latte le inclinationi, & i costumi. Discorre molto bene di questa materia Favorino Filosofo nel cap. primo del libro duodecimo d' Aulo Gellio, dicendo, che si come il seme, così anco il latte molto importa per imprimere ne i figliuoli le similitudini de i padri, e delle nutrici, e che questo è stato notato non solo ne gli huomini, ma anco negli animali irragionevoli, perche se un capretto sarà allattato da una pecora, overo un' agnello da una capra, à quello la lana nasce più molle, e più delicata, à questo al contrario più ruvida. Et il medesimo vediamo ogni giorno nelle herbe, e nelle piante, le quali se succhiano il loro nutrimento da terreno buono, e grasso, vengono maggiori, più abbondanti di foglie, e di frutti, che quelle, che sono piantate in terra sterile, ò salmastra, ò che hà qualche altra cattiva qualità, e più conferisce, acciò che possano venire, e fruttificar bene il terreno, dove sono nate, e l'acque, dalle quali sono inaffiate, che l' istesso seme, e la di lui virtù primitiva. *Non frustra creditum est, sicuti valeat ad fingendas animi, atque corporis similitudines vis, & natura seminis; non secus ad eandem rem lactis quoque ingenia, & proprietates valere. Neque in hominibus id solum, sed in pecudibus quoque animadversum. Nam si ovium lacte hœdi, aut caprarum agni alerentur, constat ferme in his lanam duriorem, in illis capillum gigni teneriorem. In arboribus etiam, & frugibus major plerumque vis, & potestas est ad eorum indolem; vel detrectandam, vel augendam, aquarum, atque terrarum, quæ alunt, quam ipsius, quod jacitur, seminis, ac sæpe videas arborem lætam, ac virentem in locum alium transpositam, deterioris terræ succo deperiisse.* Giustino nel libro 44. della sua historia racconta, che in Galitia provincia di Spagna un bambino per nome Abide, fù esposto, perche fosse divorato dalle fiere, conforme al barbaro costume de i Gentili, del quale poco doppo di sopra habbiamo ragionato, e che essendo stato allattato da una Cerva, riuscì, quando fù cresciuto, velocissimo al corso. Aristotele ancora nel libro 3. dell' historia de gli animali al cap. 12. dice, che si trovano in alcuni luoghi acque di tal conditione naturale, che bevendone le pecore con partoriscono agnelli con la lana nera, & altre, che bevute pure dalle pecore al contrario generano gli agnelli con la lana bianca, e che il fiume Scamandro, che scorre nel paese di Troja, cagiona negli agnelli lana bionda, che però non solo si chia-

ma

ma Scamandro, ma con altro nome ancora dice Xanto, che vuol dire biondo in lingua greca. Il medesimo dice Eliano lib. 8. *de animalibus* cap. 21. Per questo molte madri savie, ancorche fossero Signore grandi, e Prencipesse, ò almeno havessero ogni commodità di far nutrire li bambini loro da balie condotte con prezzo à questo effetto, non sostennero di farlo per l'amore, che portavano alla loro prole, e perche temevano, che dandoli in potere di nutrici, ne seguisse quello, che andiamo dicendo, cioè, che alli bambini non s'appiccasse qualche mala qualità di quelle donne, che davano loro il latte. Sara moglie di Abramo, che era ricchissimo, & era stimato da i Gentili come un gran Prencipe, che però gli dicevano, come habbiamo nel cap. 23. 6 della sacra Genesi: *Audi nos, Domine: Princeps Dei es apud nos*, la qual maniera di dire significa Prencipe grande, al modo che *montes Dei*, *& cedri Dei* sono li monti, e li cedri più alti, con tutto che potesse scaricarsi della fatica, e sollecitudine d'allattare il suo figliuolo Isaac, non volle farlo; e Rabbi Salomone dice, che stimando alcune donne vicine, che quel parto non fosse veramente di Sara, ma d'altra donna, per levare tal sospetto, e far constare chiaramente, che essa era la vera madre di quel figliuolo, non solo lo lattò con le proprie poppe, ma anco nel giorno, nel quale volevano slattarlo, il che si faceva con solennità, e convito, diede latte non solo ad Isaac, ma anco alli bambini delle donne invitate. Anna ancora lib. 1. Reg. 1. latta, e dislatta Samuele, & appresso di Homero nel lib. 22. dell'Iliade, Ecuba Regina di Troja fà il medesimo con Ettore, e la Regina Tessalonica madre del Rè Antipatro, come scrive Giustino nel principio del lib. decimosesto. Penelope ancora allatta Telemaco per testimonio pure d'Homero nell'Odissea, & Honorio Imperatore la madre sua, come habbimo da Claudiano nel panegirico quarto. E veramente di quelle madri, che sdegnano d'allattare li figliuoli, che esse hanno partorito, pare, che si possa dire quello, che nel cap. 39. 16. del libro di Giob si dice dello Struzzo: *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui*, il che pare appartenga ad una certa maniera di crudeltà, che non cade nelle stesse bestie, conforme al detto di Gieremia nelle lamentationi al cap 4. 3. *Lamiæ nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos: filia populi mei crudelis, quasi Struthio in deserto*. Voglio conchiudere questo capo con S. Ambrosio lib. *de Abraham* cap. 7. il quale spiegando quelle parole del cap. 21. 7. della Genesi, secondo la tradottione delli lxx. interpreti: *Quis annunciabit Abrahæ, quoniam lactet infantem Sara? Moralis locus*, dice questo Santo Dottore, *provocantur fœminæ meminisse dignitatis suæ, & lactare filios suos. Hæc enim matrum gratia, hic honos, quo se propriis commendent viris. Denique eos plus amare filios solent, quos ipsæ matres lactaverint uberibus suis*.

Che le passioni dell'animo ridondano nel corpo. Cap. LXX.

LE passioni dell'animo, come tutti sappiamo per esperienza, ridondano nel corpo, e talvolta con eccesso grande cagionando effetti pericolosi, e tal volta anco la morte. Dice Aristotele nel libro della Fisonomia al cap. 4. *Videntur mihi anima, & corpus compati ab invicem, & animæ habitus alteratus simul alterat corpus, & iterum forma corporis alterata alterat animæ habitum. Quando enim animæ est tristari, & lætari, manifestum est, quod tristes obscuræ faciei sunt, gaudentes autem hilaris.* Queste ultime parole del filosofo molto si confanno con quello, che dice il Savio ne' Proverbii al cap. 17. *Animus gaudens ætatem floridam facit; spiritus tristis exsiccat ossa*, e più anco con quello, che l'istesso dice nel cap. 15. *Cor gaudens exhilarat faciem, in mœrore animi dejicitur spiritus*, e Latino Pacato elegantemente disse nel panegi-

negirico recitato à Teodosio: *Repentina felicitas facit attonitos; animos enim nostros subitis affectibus impares, perinde lætitia, ac dolor, si deprehendat, externat.* Nel capitolo 62. dell'ottava Centuria habbiamo raccontato gli esempii di due padri, uno de i quali morì d'allegrezza, e l'altro di dolore; & in un'altro capitolo habbiamo discorso del sudore di sangue sparso per afflittione d'animo dal Signore. A questi ne aggiungeremo alcuni altri memorabili, che da diversi autori sono riferiti. Un certo Diodoro professore di Logica morì di vergogna, confusione, e malinconia, perche non seppe sciogliere un Sofisma, che da Stilbone gli fù proposto, come racconta Plinio libro 7. capitolo 53. *Pudore obiit Diodorus sapientiæ Dialecticæ professor, lusoria quæstione non protinus ad interrogationes Stilbonis dissoluta.* Una cosa simile si racconta d'Homero, il quale ritrovandosi nell'Isola Io alla spiaggia del mare, dove erano certi pescatori, & havendogli interrogati, se havevano fatto buona preda, essi dissero; *Quæcumque cepimus, relinquimus; quæ non cepimus, habemus*, onde non intendendo questo parlare enimmatico si morì di vergogna, come raccontano Plutarco, e prima di lui Erodoto, & altri. Il senso delle parole dei pescatori era, che li pesci, che havevano pigliati, havevano lasciati, cioè venduti, ma havevano tuttavia quello, che con le reti non havevano pigliato, che erano li pidocchi. Non molto dissimile fù la morte di Aristotele, il quale non potendo intendere la causa del flusso, e reflusso del mare, per vergogna, e malenconia, dicono, essere morto, gravi autori, cioè Giustino Martire nella sua parenesi, e San Gregorio Nazianzeno nell'oratione prima contro Giuliano. Di alcuni morti d'allegrezza fà mentione Aulo Gellio lib. 3. cap. 16. Dice, che un certo Fillipide scrittore di Comedie havendo à competenza d'altri Poeti recitato le sue compositioni, & essendo stato dichiarato vincitore, sentì tanto grande allegrezza, che spirò l'anima fra quelle congratulationi, che se gli facevano. Aggiunge di Diegora, che haveva trè figliuoli, che nel medesimo giorno ne i giuochi Olimpici furono come vincitori coronati, e tanto grande, & eccessiva fù l'allegrezza, che gli dilatò il cuore, che gli tolse la vita. *Diagoras*, dice Gellio, *tres filios adolescentes habuit, unum pugilem, alterum pancratiasten, tertium luctatorem, eosque omnes vidit vincere, coronarique eodem Olympiæ die, & cum ibi eum tres adolescentes amplexi, coronis sui caput patris positis salutarentur; cumque populus gratulabundus flores undique in eum jaceret ibi in stadio, inspectante populo, in oculis, atque in manibus filiorum animam efflavit.* Finalmente l'istesso Gellio racconta, che una donna Romana haveva havuto avviso, che nella rotta di Canne un suo figlio era rimasto uccíso, che però se ne stava con somma afflittione d'animo: quando all'improviso gli comparve avanti sano, e salvo, fù grande l'allegrezza, che fece l'effetto, che non haveva potuto far il dolore, e di privarla di vita, la violenza della qual passione volendo spiegare Gellio, disse molto significantemente. *Anus repente filio viso copia, atque turba, & quasi ruina incidentis inopinati gaudii oppressa, exanimataque est.*

Quanto efficace argomento si possa cavare dalla patria, dove è nato, per conoscere se alcuno è buono, ò cattivo, ingegnoso, ò privo d'ingegno, &c. Cap. LXXI.

PRimieramente egli è certo, che ciaschedun paese hà qualche proprietà differente da gli altri, e che una provincia produrrà huomini più forti di corpo, ò più acuti d'ingegno, che non produce un'altra, & altra più fiacchi, e meno habili alla fatica; onde un Poeta Italiano disse bene:

La

La terra molle, lieta, e delitiosa
Simili à se gli habitator produce.

Teodoreto scrivendo sopra del primo capo di Giona num. 18. con occasione dell' interrogatione, che li marinari fecero à questo Profeta, dicendo: *Quæ terra tua, & quo vadis? ex quo popolo es tu?* scrive così: *Jubent hæc dicere, ut ex communibus Gentis studiis, & institutis vitam agnoscerent*. E nel cap. 1. dell'Euangelio di S. Giovanni si racconta, che havendo S. Filippo trovato Natanael suo famigliare, & amico, studioso delle Scritture Sacre, gli disse: *Quem scripsit Moyses in lege, & Prophetæ, invenimus Jesum filium Joseph, à Nazareth.* Sentendo Natanael farsi mentione di Nazaret, come di patria del Messia, disse con ammiratione, e dubio; *A Nazareth potest aliquid boni esse?* come se dicesse, da un luogo così ignobile, personaggio così grande? Oltre di ciò, sapeva l' opinione commune, che il Messia doveva venire da Betleem di Giuda, del sangue di David, che però si rende difficile à credere, che possa uscire da Nazaret. Così anco dicevano per questo rispetto li Giudei Joan. 7. *Numquid à Galilæa venit Christus? Nonne Scriptura dicit: Quia ex semine David, & de Betlehem castello, ubi erat David, venit Christus?* Così anco dicevano li Farisei à Nicodemo: *Scrutare Scripturas, & vide, quia à Galilæa Propheta non surgit*. Tutti questi, per la consideratione del luogo vile non si potevano disporre à credere, che da Nazaret, e dalla Galilea potesse venire il Messia, ò altra cosa buona. San Paolo ancora scrivendo à Tito nel primo capitolo di quella epistola, parlando della mala natura dei Cretesi, dice così: *Dixit quidam ex illis proprius ipsorum Propheta; Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri. Testimonium hoc verum est*. Ecco come l'Apostolo taccia tutta questa natione di bugiarda, &c. & afferma essere vero quello, che di quei popoli haveva detto generalmente quel Poeta loro paesano. Tertulliano parimente nel libro *de anima* capitolo 20. parogona l'anime ragionevoli con li semi dell' herbe, ò delli alberi, perche si come dei semi, dice egli, *alia integro statu evadunt, alia etiam meliora respondent; alia degenerant pro conditione cœli, & soli, pro ratione operis, & curæ; pro temporum eventu; pro licentia casuum, ita & animam licebit semine uniformem, fetu multiformem* (cioè chiamare, ò stimare) *nam & hic etiam de locis interest*. Conferma poi il suo detto con esempii, dicendo: *Thebis hebetes, & brutos nasci relatum est; Athenis sapiendi, dicendique acutissimos, ubi penes Colytum* (forsi questo è nome proprio di qualche parte del Territorio di Atene) *pueri mense citius eloquuntur, præcoce lingua*, e soggiunge, pigliando da Platone nel Timeo, che Minerva, quando fondò Atene, promise, che per la bontà del paese haverebbono gli Ateniesi felicità d'ingegno, e finalmente conchiude così: *Vulgata res Gentilium proprietatum, Comici Phrygas timidos illudunt; Salustius vanos Mauros, & feroces Dalmatas pulsat, mendaces Cretas etiam Apostolus inurit*. Finalmente San Girolamo libro 1. *in epist. ad Galat.* capitolo 3. verso il principio, dice così: *Vnaquæque provincia suas habet proprietates. Cretenses semper mendaces, malas bestias, ventres pigros, vere ab Epimenide fuisse dictos, Apostolus comprobat. Vanos Mauros, feroces Dalmatas, Latinus pulsat historicus; timidos Phrygas, omnes poetæ lacerant; Athenis expeditiora nasci ingenia Philosophi gloriantur; leves Græcos sugillat Tullius pro Flacco; ingenitas*, inquit, *levitas, & erudita vanitas; ipsum Israel gravi corde, & dura cervice omnes scripturæ arguunt*. Per risolutione di questo dubio dico, che dalla nobiltà della patria, ò dalla viltà della medesima non si può cavare certo argomento, e concludente, che alcuno sia virtuoso, ò vitioso; capace delle scienze, ò incapace; perche può essere alcuno nato in Città nobilissima, & havere havuto ottima educatione, con tutto ciò haver degenerato, & essere riuscito di costumi vituperevoli, il che pur troppo si vede verificarsi alla giornata. Adamo fù da Dio

formato fuori del paradiso, & Eva dentro di esso, e nondimeno riuscì migliore Adamo di Eva, dice S. Ambrosio libro *de paradiso*, cap. 4. *Adverte*, dice questo Santo Dottore, *quod extra paradisum vir factus est, & mulier in paradiso, ut advertas, quod non loci, non generis nobilitate, sed virtute unusquisque gratiam sibi conciliat: Nam extra paradisum factus, hoc est in inferiori loco, vir melior invenitur; & illa, quæ in meliori loco, hoc est, in paradiso facta est, inferior reperitur.*

Della vana superstitione degli antichi in osservare gli augurii. Cap. LXXII.

FUrono gli antichi grandemente superstitiosi in osservare certi augurii, con li quali si persuadevano, che da Dio fossero anticipatamente avvisati di quello, che doveva loro avvenire, e del modo, che dovevano tenere in regolare le attioni loro. S. Gio: Grisostomo nell'homilia 5. sopra l'epistola prima ad Corinth. *Multi*, dice, *genituram sibi construunt, multi observant inanes superstitiones, & omnibus augurii signis serviunt, alii amuletis, & excantationibus utuntur, multi dies observant, ingressus, egressus, si pes offendit, &c.* Ecco che anco ne' Christiani durava la superstitione gentilesca, della quale dice Cicerone lib. 1. *de divinatione*: *Pithagoræi non solum Deorum voces observarunt, sed etiam hominum, quæ vocant omina, quæ majores nostri, quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis, quod bonum, felix, fortunatumque sit, præfabantur, &c.* Osservavano la prima voce, che udivano, e da quella procuravano d'intendere quello, che dai Dei, che adoravano, fosse significato loro. Nel libro 1. dei Fasti dice Ovidio:

> *Omina principiis, inquit, inesse solent.*
> *Ad timidam vocem timidas advertimus aures,*
> *Et primùm visam consulit augur avem.*

San Grisostomo nell' homilia 12. sopra l'epistola prima ad Corinth. riferisce una superstitione ridicola, da alcuni usata al suo tempo: *Puero nato*, dice egli, *cum ei nomen imponendum est, accensis lucernis nomina induunt, efficiuntque, ut ea, quæ diutissimè duraverit, eodem nomine appelletur, quo infans, inde longam ei vitam ominantes.* Cicerone nel lib. 2. *De divinatione*, e Plinio nel lib. 15. cap. 19. vanno con l' errore del volgo (se bene Cicerone non parla in quel luogo secondo il proprio sentimento) e fanno caso, come d'augurio divino, di quello, che avvenne à Marco Crasso, mentre imbarcava l'esercito in Brindisi, per andare in Oriente alla guerra contro Parthi. Era uno, che vendeva certa sorte di fichi venuti da un luogo detto Cauno, e gridava fra la turba, e soldati, come sogliono far quelli, che vanno per le strade, e per li porti, gridando Cauneas, Cauneas, invitando con queste voci li compratori, come si suole, fù pigliata quella parola per cattivo augurio, quasi che quel Cauneas, volesse dire. *Cave ne eas. Cum M. Crassus*, dice Cicerone al luogo citato, *exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens, Cauneas, clamitabat. Dicamus, si placet, monitum ab eo Crassum, caveret, ne iret.* A questo augurio pare, che habbia prestato fede ancora Plinio, mentre dice in quel cap. 19. *Ex hoc genere sunt, ut diximus, cottana, & caricæ, quæque conscendenti navim adversus Parthos omen fecerunt M. Crasso, venales prædicanti voce cauneas.* Non credo, che si possa facilmente trovare esempio, che più chiaramente mostri, quanto siano sciocche, e vane simili osservationi. Se alcuno nell' uscire di casa havesse con il piede urtato nella soglia della porta, si stimava cattivo augurio, e segno, che dovesse, chi usciva, havere qualche cattivo incontro, udiamo Tibullo che nell'elegia 3. del 1. libro dice:

O quo-

O quoties ingressus iter mihi tristia dixi
Offensum in porta signa dedisse pedem?

E Cornelio Nipote in Darete.

Inque ipso trepidus ter limine gressus
Fixit, ter rediit.

E Ovidio parlando di Mirra.

Ter pedis offensi signo est revocata, ter omen
Funereos dixit ferali carmina bubo.

Da questa superstitione mosso Augusto, havendo inciampato, & essendo caduto nell'uscire di nave, temendo il sinistro augurio, tornò addietro, come racconta Appiano Alessandrino nella sua historia. Più saviamente si portò Giulio Cesare, il quale approdando in Africa, & essendo caduto nel discendere in terra, voltò à buon senso l'augurio, che à quelli, che lo seguivano, sarebbe paruto significativo di qualche sinistro avvenimento, e disse, come riferisce Svetonio: *Amplector te, Africa*. Se mentre si consultava di qualche cosa, che dovesse farsi, alcuno havesse sternutato, si stimava per ottimo augurio, contro la qual vanità presa da Homero discorre Origene nel libro 4. contra Celso. Non voglio esser più lungo in questa materia, che è copiosamente trattata da Giulio Cesare Bulengero nel lib. 4. *De Divinatione*. Solamente voglio raccontare quello, che occorse ad un Signore di molta prudenza per altro, valore, e nobiltà, come quello, che haveva titolo di Duca, che sovverchiamente diede credenza ad un'augurio, à parer di lui poco favorevole alla sua famiglia. Era questo Signore stato invitato da certi religiosi, della conversatione dei quali assai godeva à pranso nel refettorio loro, i quali oltre l'atre dimostrationi d'honore, con le quali lo riceverono, formarono nel pavimento di quella stanza, con fiori di varii colori l'arme del Duca, il quale subito che la vidde, grandemente si turbò, parendo à lui, che fosse un tristo pronostico, che la sua casa, e famiglia dovesse cadere in terra, ò havere qualch'altro fastidioso infortunio. Questo pensiero superstitioso, e malenconico lo strinse talmente, che à pena pigliò un tantino di cibo, & assai presto si spedì da quei religiosi, a' quali prima di partire confidentemente communicò quel suo timore, ringratiandoli dell'honore, che gli havevano voluto fare, & insieme pregandoli, che facessero oratione, à fin che quel suo sospetto riuscisse vano. Ecco come anco ne' Christiani, e per altro savii huomini, fà impressione questa vana superstitione degli augurii, con tutto che il lume della fede, e della ragion naturale convinca, che è inutile, e dannosa sì fatta osservatione.

Delle superstitioni degli antichi circa dell'impedire il fascino riprese da' Santi Padri. Cap. LXXIII.

IL fascino è una sorte di malia, con la quale le persone ammaliate pian piano si consumano, e sono condotte à morte. Fù opinione degli antichi, che in varie maniere si facesse il fascino, che li Toscani dicono ammaliare, ò fare mal d'occhio. Primieramente, con il solo fiato, onde Plutarco lib. 5. sympos. quest. 7. dice: *Tibiorum spiritu, & sermone affectos contabuisse, & ægrotasse*. Secondo, con la mala volontà havuta verso d'alcuno, onde disse Oratio:

—— Odio obscuro, morsuq; venenat.

Terzo, con lo sguardo, come nell'istesso luogo dice Plutarco, il quale aggiunge, che naturalmente alcuni hanno tal volta havuto gli occhi di questa mala conditio-

V 2 ne,

ne, che facevano male anco à quelli, che sommamente amavano, come li padri a' figliuoli, overo anco à se stessi, se fosse avvenuto, che nello specchio, ò nelle acque havessero visto la propria faccia. *Quidam etiam patres habere oculum fascinantem putant, ideoq; uxores ipsis proles non ostendunt, neq; ab hisce diu conspici sinunt. Quid obsecro, dices de his, qui fascinare se ipsos feruntur? Utique enim auditum tibi hoc est, aut saltem istud legisti:*

Quondam pulcher erat crinibus Eutelidas:
Sed se ipse videns placidis in fluminis undis,
Livore infamis perdidit invidiæ:
Fascinus attraxit in morbum, formamq; peremit.

è noto il verso di Virgilio nell'egloga terza.

—— Vix ossibus hærent,
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Plinio libro 7. cap. 2. dice: *Esse in Triballis, & Illyriis, qui visu quoque effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis præcipuè oculis; quod eorum malum facilius sentire impuberes.* Quarto, con il lodare, ò far carezze, e questo si stimava la più potente, & efficace maniera d'ammaliare, chè però havevano sospette le lodi, temendo, che non fossero infettate dalla malia, se non erano accompagnate dalla parola, *Præfiscini*, che era una protesta di lodare con animo candido, e sincero, e non per nuocere, ò ammaliare. Il volgo di Milano accarezzando, ò lodando qualche bambino, è solito di dire queste parole da pochi intese: *De Saldic, e per no fasoal.* Il senso delle quali è; *Dio sà; ò Dio salvi il detto, che non è per fascinarlo.* Gli Santi Padri molto s'affaticarono per levare varie superstitioni, che come rimedio contro il fascino, e cattivo augurio adoperavano gli antichi, i quali quando numeravano le misure di vino, che gettavano nelle botti, ò negli otri, in luogo di cominciare, con dire: *Uno*, dicevano, *Multa*, come l'habbiamo da Varrone *de lingua latina* lib. 4. e da Festo Verbo *Multa. Itaque cum in dolium, aut culeum vinum addunt rustici, prima urna addita, dicunt etiam nunc, Multa.* Così li Christiani in molti luoghi nel numerare, quando dicono, *Trenta*, aggiungono, *in nome di Dio*, overo, *in bene*, in detestatione delli trenta danari numerati in male à Giuda traditore. Solevano ancora adorare un loro falso Dio, al quale pure davano nome di Fascino, pensando, che da questo sarebbe rivolta la malia contro di chi la faceva. *Fascinus*, dice Plinio l. 28. cap. 4. *Imperatorum quoque non solum infantium custos, &c.* Per impedire il Fascino erano di più soliti attaccare in casa la ruta, onde Aristotele sect. 20. probl. 34. *Rutam dicunt effascinationis pharmacum esse.* Per il medesimo effetto adoperavano un'herba, che li Latini chiamano *Baccar*, overo, *Asarum*, ò *Nardum rusticam*, e si cava da Virgilio, che dice nell' egloga 7.

Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Dello sputarsi in seno per rimedio del Fascino habbiamo il testimonio di Teocrito nell' Idilio 6.

Ne vero lædar fascino, ter ipse in gremium meum inspui.

e finalmente per non moltiplicar più esempii di queste superstitiose, e ridicole maniere d'impedire il fascino, solevano a' fanciulli, che sono più esposti à queste malie, bagnare la fronte, e le labbra con aceto, ò saliva, overo metterci sopra fango, cenere, fuligine, ò sale. Di queste superstitioni fà mentione Persio nella Satira 2. dicendo.

Ecce avia, aut metuens Divum matertera, cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella

Infa-

Infami digito, & lustralibus ante salivis
Expiat ----

Ma udiamo S. Grisostomo, che nell' homilia 8. sopra il capo 3. dell'epistola a' Colossensi, dice così: *Quid verò, & alia ridicula commemorem? cinerem, fuliginem, & salem, & rursus vetulam in medium productam. Re vera ridiculum; & dedecus. At oculus quisquam, inquis, fascinavit puerum. Quousque satanica ista? quomodo non ridebunt nos Graeci? quomodo non subsannabunt? Quando illis dicimus magnam esse Crucis virtutem, quomodo credent, cum videant nos istis egere, quae ipsi derident?* Veggasi quella homilia, dove dice il Santo altre cose con gran fervore contro di questo abuso, quale anco riprende in altre occasioni, ma particolarmente nelle orationi, che fà contro li Giudei, e vuole, che in vece di queste superstitioni adoperino li Christiani contra le malie, e fascini il segno della Santa Croce. Veggasi anco il Gretsero *de cruce* lib. 4. cap. 46. che più à lungo discorre di questa materia.

D'alcune superstitioni de' Turchi. Cap. LXXIV.

AUgerio Busbequio gentil'huomo Fiammingo, che fù Ambasciatore di Ferdinando Primo Imperatore à Solimano Gran Signore dei Turchi, in alcune lettere, che scrisse ad un amico suo, con le quali lo raguaglia del suo viaggio, e delle cose più notabili accadutegli, ò da lui con quell'occasione notate, riferisce alcune supestitioni dei Turchi, parte ne' cibi, parte in alcun'altre materie, che volgarizando le parole latine del Busbequio racconteremo in questo capitolo. Nella prima lettera dice così. Non abborriscono li Turchi cibarsi di pesci, purche siano di quella sorte, che stimano siano mondi, conciosiache quelli, che hanno per immondi, non li toccano in modo alcuno, come se fossero veleno, e si lascierebbono più tosto cavar li denti di bocca, che gustarne, e tali secondo la loro superstitiosa opinione sono le rane, le lumache, e le testuggini, e con la medesima superstitione s'astengono anco li Greci da questi cibi. Havevo pigliato in casa un giovane di natione Greco, che mi serviva alla dispensa. Gli altri miei servidori non havevano mai potuto persuadere à costui, che mangiasse lumache; onde essi si risolverono d'ingannarlo, e cotte, e condite in modo, che non s'accorse di quello, che erano, gliele posero avanti, & egli avidissimamente per pesci se le mangiò. Hor quando s'accorse dal ridere, che facevano, e dai gusci delle lumache, che gettarono sopra la tavola, che l'havevano burlato, non si può credere, quanto s' alterasse, e con quanto sforzo procurasse di vomitarle, piangendo, e querelandosi, con dire, che appena gli basterebbe il salario di due mesi per ottenere il perdono di quel peccato. Diceva così, perche quei Sacerdoti Greci Scismatici conforme alla gravezza maggiore, ò minore delle colpe si fanno dare più, ò meno danari dai penitenti, che da loro vanno per confessarsi, se vogliono essere assoluti.

Nell'istessa lettera fà il Busbequio mentione d' un altra supestitione, e dice così. Essendo io alloggiato negli Hospidali, che li Turchi chiamano *Imaret*, osservai, che nelle fissure delle pareti erano state poste delle cartucie, & havendone preso alcune, dimandai à che fine quivi si ponessero, persuaso, che ciò non era fatto senza misterio, non sapendo indovinare, che cosa havessero preteso quelli, che postevele havevano, perche non appariva ò da quello, che in esse era scritto, ò da altro segno, che importasse, che si conservassero, ò in quell'uso s'impiegassero, che però più curiosità hebbi d'intenderne la cagione, massime che havevo notato farsi lo stesso in altri alloggiamenti, nei quali ero stato ricevuto. Li Turchi non rispondevano cosa alcuna al mio quesito, ò perche si vergognassero di dirmi cosa, ch'io non haverei creduta, ò perche non volessero palesare à me, come quello, che ero di

di religione da loro differente, il misterio segreto di quelle cartuccie. Seppi con tutto ciò da alcuni, che un poco più s'erano meco addomesticati, che li Turchi gran riverenza, e rispetto portano alla carta, per ragione del nome di Dio, che talvolta in quella si scrive; che però non ne lasciano alcuna in terra, ma la raccolgono, e pongono, come hò detto, in qualche fissura, accioche co' piedi non sia calpestata. Nel che forse non c'è, che riprendere; Ma udite il restante. Dicono che nel giorno del giudicio, quando Maometto libererà li suoi devoti da quei luoghi, dove stanno sodisfacendo con le pene per li peccati commessi, e li trasferirà in Cielo, non ci sarà altra via per passare, che una grande lastra di ferro infuocata, per la quale à piè nudi si doverà caminare. Pensa tu con quanto dolore. Imaginati di vedere un gallo, che vada à salti passando per le braggie accese. Ma ecco il miracolo di Maometto. Tutta quella carta, che sarà stata raccolta, accioche non fosse indegnamente trattata, e calpestata, comparirà all'improviso, e sott'entrarà a' piedi di quelli, che saranno stati diligenti in riporla, e servirà loro d'un gran riparo, e refrigerio da quell'arsura. E mi ricordo, che li Turchi, che ci servivano di guide nei viaggi, grandemente si scandalizavano, e s'adiravano contro de' miei servitori, e me gli accusavano come rei di colpa grave, perche adoperavano la carta in ministerii sordidi, & io gli scusava con dire; che di ciò non si maravigliassero, perche erano sporca canaglia, che nè anco s'astenevano dal mangiare la carne di porco. Tale è le superstitione dei Turchi, li quali tengono per gravissimo peccato il porsi à sedere, anco senz'avvertenza sopra dell'Alcorano, che essi stimano sia il libro contenente la divina legge, e se ciò facesse un Christiano, quest' atto gli costerebbe la vita. Quello, che hò detto della carta, dico anco delle foglie di rose, le quali raccolgono, se le veggono sparse per terra, perche si come li antichi favoleggiatori dissero, che la rosa era nata dal sangue di Venere, così li Turchi dicono essere stata prodotta dal sudore di Meometto.

Nella terza lettera parla poi il Busbequio degli animali irragionevoli, e dice così. Li Turchi non trattano male sorte alcuna d'animali. Non tengono cani in casa, perche l'hanno per animale impuro. Accarezzano, tengono gatti, perche dicono, che sono più casti, e non dati così palesemente alla libidine, come li cani. Confermano questo loro costume con l'esempio di Maometto, il quale dicono, che mentre leggeva, haveva una volta il gatto à canto, il quale s'addormentò sopra la manica dell'istesso Maometto, che dovendo alzarsi per attendere à certe fontioni sacre, non volle scommodare, nè inquietare il gatto, ma tagliò la manica, accioche potesse agiatamente riposare. Hor con tutto che habbiano avversione a' cani, e non li tengano in casa, onde vivono delle immonditie, che si gettano nelle strade, con tutto ciò quando qualche cagna è di parto, gli compatiscono, e gli portano da mangiare, e stimano, che ciò appartenga ad una certa sorte di lodevole pietà. E quando io gli dico, che fanno co' cani quello, che non farebbono con un huomo, massime s'ei fosse Christiano. Rispondono, che gli huomini hanno l'uso di ragione, che tanto vale per sapersi provedere delle cose necessarie, la dove le bestie se non sono sovvenute dagli huomini, non hanno modo d'ajutarsi, che però meritano, che s'usi con loro la compassione. Questo sentimento cagiona in essi dispiacere, e sdegno quando veggono, che qualche animale è indiscretamente, e con crudeltà trattato da alcuno. Occorse poco tempo fà, che un'orefice Venetiano, che si dilettava di caccia, haveva pigliato un guffo, e l'haveva inchiodato vivo per l'ali sopra della porta della casa, e gli haveva posto in bocca un legno, che gli faceva tener aperte violentemente le fauci, che erano à maraviglia grandi, e larghe. Passavano li Turchi, e miravano quell'uccello, che per essere di forma straordinaria rapiva à se gli occhi di tutti, ma quando s'accorsero, che era vivo, e viddero lo

ro lo stratio, che se ne faceva, andarono à darne querela al giudice strascinando colà l'orefice, il quale corse pericolo d'essere per questo preteso delitto bastonato, e se non l'ajutava il Bailo Veneto, che risiede per la sua Republica Ambasciatore, il quale interpose la sua autorità, & intercessione, l'haverebbe passata male, ma fù liberato con dispiacere di quelli, che l'havevano accusato, li quali fremevano, quasi che non si fosse, come pareva loro conveniente, fatta la giustitia. Così riferisce queste cose il Busbequio in quelle sue lettere.

Dell' uso delle sorti. Cap. LXXV.

DEll' uso delle sorti spesse volte occorre mentione tanto nella Sacra Scrittura, quanto ne gli autori profani. Nel cap. 7. del libro di Giosuè si racconta, come con l' uso delle sorti fosse scoperto Acham, che contro il divieto di Dio haveva pigliato, e nascosto alcune cose della Città di Gierico, e nel primo libro dei Rè al cap. 10. come Saul fosse eletto Rè con le sorti, e nell'istesso libro al cap. 14. con le sorti pure Saul venne in cognitione, che Jonata suo figlio haveva contravenuto al commandamento di osservare il digiuno. E nel primo capitolo di Giona si riferisce, come li marinari con le sorti intendessero la ragione della commossa tempesta di mare. In questi, & altri casi simili si verificò quello, che dice Salomone nel cap. 16. dei Proverbii: *Sortes mittuntur in sinum, sed à Domino temperantur*. Ben dice S. Agostino spiegando quelle parole del Salmo 30. *In manibus tuis sortes meæ. Sors non aliquid mali est, sed res in dubitatione divinam indicans voluntatem*. Le quali parole di questo Santo Dottore sono come notabili registrate nel Decreto di Gratiano cap. 1. 26. quest. 2. e si possono lodevolmente usare le sorti nelle occasioni, e con quelle cautele, che notano li Teologi, del che si può vedere San Tomaso nella 2. 2. alla questione 94. artic. 8. e fra li moderni il Lessio de Just. & Jure lib. 2. cap. 43. dub. 9. Anticamente fù costume dei Gentili di dividere à sorte la preda doppo d'haver ottenuto la vittoria degli inimici. Così facendo animo à quei due generosi giovani Niso, & Eurialo, diceva Ascanio come habbiamo nel l. 9. dell' Eneide.

Si verò capere Italiam, sceptrisque potiri
Contigerit victori, & prædæ ducere sortem:
Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus? ipsum illum clypeum, cristasque rubentes
Excipiam sorti, jam nunc tua præmia Nise.

E notabile il caso, che Flavio Vopisco racconta à questo proposito della divisione della preda fatta à sorte. Dice quest'autore nella vita di Probo Imperatore, ch'egli hebbe per costume di spartire à sorte la preda fra' soldati, che per se cosa niuna non riservava, se non qualch'armi, e che essendo una volta stato condotto un cavallo, nè bello di fattezza, nè grande di corpo, ma tanto veloce nel caminare, che si diceva da' prigioni, che faceva cento miglia il giorno, non volle Probo pigliarlo per se, come pensavano li soldati, ch'ei fosse per fare, ma che si mettesse alla sorte, dicendo, che un tal cavallo conveniva più tosto ad un soldato, che volesse fuggire, che ad uno, che havesse animo di menare valorosamente le mani. Commandò dunque, che si mettesse alla sorte, & avvenne, che fù estratto questo nome, *Probo*, onde fra quatro soldati, che havevano lo stesso nome, nacque contesa di quale di essi dovesse essere il cavallo. Per decidere la questione, commandò l' Imperatore, che si tornasse à cavare la sorte, non solo fra quei quattro, ma anco gli altri tutti, e sempre uscì il nome di Probo, ancorche la terza, e quarta volta fosse tentata la sorte, che però tutto l'esercito volle, che il cavallo all' Imperatore si desse,

con tutto ch'egli non haveva voluto, che nell'urna si mettesse il suo nome, e li quattro Probi molto di buona voglia acconsentirono à questa dispositione, e volontà universale dell'esercito. Le parole latine di Vopisco sono le seguenti: *Si quid prædæ fuit, ita divisit, ut sibi nihil præter tela, & arma servaret. Quin etiam cum de prædato, sive ex Alanis, sive ex aliqua alia gente, incertum est, repertus esset equus non decorus, neque ingens, qui, quantum captivi loquebantur, centum ad diem miliaria currere diceretur, ita ut per dies octo, vel decem continuaret, & omnes crederent. Probum tale animal sibimet servaturum, jam primum dixit; Fugitivo militi potius, quàm forti hic equus convenit. Deinde in urnam milites jussit nomen suum mittere, ut aliquis eum sorte ductus acciperet, & cum essent in exercitu quidam nomine Probi alii quatuor milites, casu evenit, ut primum emergeret, cui Probo nomen existeret, cum ipsius Probi ducis nomen missum non esset, sed cum quatuor illi milites inter se contenderent, ac sortem sibi quisque defenderet, jussit iterum agitari urnam; sed & iterum Probi nomen emersit, cumque tertio, & quarto fecisset, quarto Probi nomen effusum est. Tunc omnis exercitus equum illum Probo duci dicavit, ipsis etiam militibus, quorum nomina exierant, id volentibus.* S'usava ancora di cavare à sorte quelli, che dovessero esporsi à qualche pericolo, overo occuparsi in qualche nojosa fontione. Così essendo certa Città cinta d'assedio, e dubitandosi nel clero à chi si dovesse dar licenza d'assentarsi, e chi obbligare à rimanersi, non essendo più ragione, che questi fossero aggravati, che quelli, rispose S. Agostino, che la cosa si ponesse alla sorte, e così egli scrive *ad Honoratum* con queste parole: *Si inter Dei ministros sit disceptatio, qui eorum maneant, ne sit fuga omnium; & qui eorum fugiant, ne morte omnium deseratur Ecclesia, si hæc disceptatio aliter non poterit terminari, quantum mihi videtur, qui maneant, & qui fugiant, sorte eligendi sunt.* Cita poi le parole di Salomone addotte di sopra; che le sorti sono regolate da Dio, e poi soggiunge, che meglio giudica Dio in cose tali controverse di quello, che giudichino gli huomini. Al medesimo modo Augusto Imperatore ordinò, che nelli mesi di Settembre, e d'Ottobre non fossero obbligati à ritrovarsi in Roma quei Senatori, a' quali ciò non fosse toccato in sorte, come lo dice Svetonio nella vita, che di lui scrisse al cap. 35. *Sanxit, ut ne plus quam bis in mense legitimus Senatus ageretur, calendis scilicet, & Idib. neve Septemb. Octobrive mense ullos adesse alios necesse esset, quàm sorte ductos, per quorum numerum decreta confici possent.* Non volle, che gli altri fossero impediti, che non potessero in quei due mesi godere le ville. Appresso d'Homero nel lib. 9. dell'Odissea ancora nella spelonca del Ciclope Polifemo si cava à sorte, chi dovesse insieme con Ulisse mettersi all'impresa di acciecare con il legno infocato quel fiero mostro, e nel libro 10. chi dovesse andare alla casa di Circe incantatrice, che con l'arte magica tramutava gli huomini in porci, il che seguendo Homero, disse anco Ovidio nel 14. delle Metamorfosi con questi versi:

Sorte sumus lecti, sors me, fidumque Polytem,
Eurylochumque simul, nimiique Elpenora vini,
Bisque novem socios Circæa ad mœnia misit.

Così anco appresso di Virgilio nel secondo dell'Eneide si cavano à sorte quelli, che dovevano entrare nel cavallo di legno, & esporsi alla pericolosa impresa d'entrare à quel modo nella Città di Troja. Nel seguente capitolo facciamo mentione de' libri aperti à sorte per cavarne qualche spirituale ammaestramento, ò conforto nelle afflittioni, ò d'altro fine lodevole. Hora aggiungo, che questo stesso costumarono di fare anco li Gentili, ma superstitiosa, ò almeno vanamente, con il libro di Virgilio, stimando forse, che chiamandosi li Poeti *Vates*, indovini, potesse à caso incontrarsi, chi faceva questa prova, in qualche verso, che fosse come oracolo, per lo quale si potesse sapere quello, che doveva avvenire, ò qual partito eleggere si do-

vesse ne' casi dubiosi. Elio Spartiano nel principio della vita d'Adriano Imperatore scrive, che essendo egli sollecito, e desideroso di sapere, come verso di lui fosse disposto Trajano, pigliò il Poema di Vergilio nelle mani, e l'aprì à caso, e s'imbattè in certi versi, che furono al suo desiderio favorevoli. *Quo quidem tempore*, dice Spartiano, *cum solicitus de Imperatoris erga se judicio, Virgilianas sortes consuleret.*

Quis procul ille autem ramis insignis olivę
Sacra ferens? nosco crines, incanaque menta
Regis Romani, primam qui legibus urbem
Fundavit, Curibus parvis, & paupere terra
Missus in imperium magnum, cui deinde subibit, &c.
Sors excidit, quam alii ex Sybillinis versibus ei provenisse dixerunt.

d'Alessandro Severo Imperatore una cosa simile scrive Elio Lampridio. *Ipse autem*, dice questo autore, *cum parentis hortatu animum à philosophia, & musica ad alias artes traduceret, Virgilii sortibus hujusmodi illustratus est.*

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cęlique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Delli libri aperti à sorte per cavarne qualche spirituale documento, ò conforto: e dell'uso di cavare à sorte ciascheduno mese li nomi de i Santi.
Cap. LXXVI.

SOgliono tal volta alcune persone pie dar di mano alla sacra scrittura, overo à qualche libro spirituale, & in particolare al libro di Tomaso de Kempis *de imitatione Christi*, & aprirla à caso, sperando di ritrovare qualche documento spirituale, che faccia à suo proposito, ò che gli apporti, mentre sono tribolati, qualche consolatione, e conforto, ò venga quello, che si ritrova meramente à caro, ò venga per particolare gratia del Signore, che voglia con quel mezo illuminarli, ò animarli nelle avversità. San Gregorio Turonense lib. 5. hist. Francor. racconta di se un caso, che fà à questo proposito, e fù, che un certo Laudaste huomo scelerato, con un'altro niente migliore di lui, chiamato Ricolfo, si mise à travagliar in varie maniere questo Santo, accusandolo, e calunniandolo, e finalmente ancora ardì di mettere in prigione due amici del medesimo, uno de i quali haveva nome Platone, & era Archidiacono, e l'altro Gallieno, e con bugie, e calunnie il diferì alla Regina, contro di essi per queste false accuse adirata. Intendendo io questo, dice Gregorio, turbato, e mesto entrai nell'Oratorio, e presi in mano il libro de i Salmi di David, per trovare qualche versetto di consolatione, che forse Nostro Signore à caso m'havesse mandato. Apro dunque, & il primo versetto, che mi si rappresentò à gl'occhi, fù il seguente: *Exaudivit eos in spe, & non timuerunt, & inimicos eorum aperuit mare.* Occorse, che andando l'empio Laudaste per il fiume in una barca, e li due nominati prigioni in un'altra, quella di Laudaste s'affondò, e se egli non havesse saputo nuotare, si sarebbe annegato; e l'altra, con tutto che fosse con la prima legata, uscì libera dal pericolo, come anco poi li due

pri-

prigioni felicemente finirono la cauſa loro, del quale ſucceſſo potè eſſere buon'augurio quello, che diceva il verſetto del Salmo, e quello, che nella navigatione ſopra del fiume era accaduto. Io sò d'un religioſo della noſtra Compagnia, che trovandoſi in certa occaſione grandemente afflitto, pigliato in mano il libro di Tomaſo de Kempis, & apertolo à caſo, con ſperanza di trovare qualche conforto in quel ſuo travaglio, leſſe il principio d'un capitolo, che ſommamente lo conſolò, onde non potè tenerſi di non andare da un'altro religioſo ſuo caro amico, che era conſapevole dell'afflittione di lui, per leggerli quel principio di quel capo, nel quale haveva ritrovato tanto conforto. Avvenne poi doppo molto tempo, che ritrovandoſi il medeſimo religioſo in un'altra tribulatione, che molto l'affliggeva, cercò conforto nel medeſimo libro, nel quale la prima volta l'haveva ritrovato, e perche ſi ricordava, che quelle parole, che l'havevano conſolato, erano nel principio d'un capitolo, ſe bene non ſapeva, quale, ò di qual libro, leſſe tutti li principii di tutti li capitoli di quei quattro libri, ne i quali è diviſo quel picciolo volumetto, e ſe bene lo leſſe, perche non ne tralaſciò niuno, ad ogni modo non lo riconobbe, ò perche non era queſta ſeconda volta diſpoſto eſſo al modo, che era ſtato la prima, overo perche non volſe Dio in quella maniera per all'hora conſolarlo. Racconta S. Bonaventura nel capitolo 13. della vita di San Franceſco, che deſiderando queſto Santo ſapere, in qual coſa poteſſe piacere più à Dio, havendo ſopra di ciò fatto divotamente oratione, fece pigliare all'altare il Meſſale, & in nome della Santiſſima Trinità lo fece aprire tre volte, e ſempre aprendolo ſi trovò la paſſione del Salvatore, dal che il Santo raccolſe; *quod ſicut Chriſtum fuerat imitatus in actionibus vitæ, ſi conformis ei eſſe deberet in afflictionibus, & doloribus paſſionis, antequam ex hoc mundo tranſiret.* Quanto tocca all'uſo del cavare li nomi de i Santi à ſorte, e pigliarſeli quel meſe, ò quell'anno per avvocati, e protettori, io trovo appreſſo di Ceſario libro 8. capitolo 56. una conſuetudine pratticata dalle matrone di quel tempo, e di quel paeſe, dove eſſo viveva, & era tale. Si pigliavano dodici candele, & in ciasheduna di eſſe ſi ſcriveva il nome d'uno degli Apoſtoli, e poi di queſte candele, che anco ſi benedicevano, ſe ne faceva un faſcio, coperto, involto con carta, ò con un drappo, poi ciaſcheduna di quelle matrone tirava dal mazzo una di quelle candele à caſo, e quell'Apoſtolo ſi pigliavano per particolare avvocato, che le foſſe toccato à ſorte. Occorſe una volta, che una matrona cavò una di quelle candele, e trovandoſi ſopra notato il nome di San Andrea, al quale non haveva molta divotione, ripoſe la candela nel mazzo, e volſe pigliarne un'altra, ma pure non sò come gli venne cavata la medeſima, ma non contenta nè anco queſta volta, e deſideroſa di mutare, e che gli toccaſſe un'altro particolare Apoſtolo, finalmene havuto l'intento, con molta divotione l'honorò tutto il tempo della ſua vita. Quando poi fù vicina à morte, vidde, che Sant'Andrea gli aſſiſtiva, il quale anco gli diſſe: Ecco io ſon quello, del quale tù hai fatto così poco conto. *Ex quo colligitur*, conclude Ceſario, *quod nonnumquam ſancti etiam ultrò ſe ingerunt humanę devotioni.* Leonardo Mayr nel Calendario della Beata Vergine racconta, che l'anno 1208. fù battezato in Spagna Giacomo Rè d'Aragona, al quale volendo la madre mettere il nome di qualche Apoſtolo, e non ſapendoſi riſolvere di quale, fece fare dodici cerei di uguale peſo, e figura, & à ciaſcheduno applicò il nome d'un'Apoſtolo, con queſta riſolutione di mettere al figlio il nome di quello, il cui cereo foſſe ſtato l'ultimo à conſumarſi. Così fece, e l'ultimo fù quello, che era dedicato à San Giacomo, che però al bambino ſi poſe nome Giacomo, e certo con buon augurio, perche fù molto buon Prencipe, e propagò la Religione Chriſtiana, e la divotione di queſto Santo Apoſtolo, il cui nome portava. Non poſſono però con queſto eſempio le ſuperſtitioſe donnicciole difendere quello, che fanno per ſapere, chi hà da campare più de i figliuoli, che hanno, accen-

dendo

dendo tante candele, quanti sono li figliuoli, e persuadendosi, che viverà più longamente quello, la cui candela sarà l'ultima ad estinguersi, come se Dio, che vuole, che la morte sia celata à gli huomini, la manifestasse à quelle candele, ò per esse s' obbligasse di pubblicarla. Nelle Cõgregationi della Beatissima Vergine erette nelle Case, e Collegii della Compagnia di Gesù si prattica questa divotione di cavare ogni mese à sorte, e distribuire alli fratelli di esse i nomi de i Santi, che corrono quel mese, con aggiungervi una sentenza, che contenga qualche spirituale ammaestramento, una virtù da esercitarsi quel mese, come per esempio, per la conversione de i peccatori, per li agonizanti, per l'esaltatione della Santa Chiesa. Di questa devotione molti s'approfittano, & io voglio referire quello, che il P. Geremia Dresselio nel libro 2. capitolo 7. §. 3. d'un suo libretto intitolato *Trismegistus*, racconta d'un giovane, il quale essendo prima bene inclinato; e virtuoso, onde anco haveva conceputo nell'animo desiderii di vita perfetta, e di farsi Religioso, si era poi à poco à poco lasciato trasportare ne' vitii della sua età, ritenendo però sempre il buon costume di frequentare la Congregatione, se bene più per ceremonia, che perche fosse più in lui quel tenero sentimento verso la B. Vergine, e verso gli esercitii di pietà, che in quelle sacre radunanze si pratticano, occorse, che trovandosi un giorno all'estrattione de i Santi del mese, gli toccò una sentenza di S. Bernardo cavata dall'Epistola 105. ad Rom. che dice così: *Quid tardas ipsum, quem jam dudum conceperas, spiritum concipere salutis? Nihil mortalibus vel morte certius, vel incertius hora mortis. Quomodo vivere potes, ubi mori non audes?* Fecero queste parole l'effetto, che fanno li detti degli huomini savii, de i quali dice l'Ecclesiast. cap. 12. *Verba sapientum sicut stimuli, & quasi clavi in altum defixi*. Gli penetrarono il cuore, & ajutato dalla divina gratia ritornato in se, non interpose dimora alcuna in mezo, ma il giorno seguente andò à pigliare l' habito religioso, conforme alla prima inspiratione, che di questo stato di vita haveva havuto.

Historia della stravagante, & ostinata superstitione d'un Giudeo, riferita da Sinesio Vescovo di Cirene. Cap. LXXVII.

SInesio nell'epistola quarta scrivendo ad un fratello suo per nome Evoptio, racconta una certa sua navigatione fatta da lui alla volta di Alessandria, e dice, che essendosi partiti da un certo luogo di Africa chiamato Bendidio, il vascello, nel quale esso con altri passaggieri navigava, due, ò tre volte diede con il fondo nell'arena, il che fù preso per poco buon'augurio del restante del viaggio, che haveva da farsi. Il padrone del vascello era un Giudeo tanto carico di debiti, che per liberarsi dalla molestia dei creditori non gli sarebbe dispiacciuto, se le fosse occorso di far naufragio, e perdere la vita in quella navigatione. C'erano infino à dodeci marinari, la maggior parte dei quali erano parimente Giudei, gli altri erano contadini poco prattici dell'arte marinaresca, e che un'anno prima non havevano mai toccato remo. Universalmente tutti questi erano mal conci del corpo, chi era zoppo, chi guercio, chi haveva una mano poco ben conditionata, onde quando si chiamavano l'un l'altro communemente, non usavano il proprio nome, ma il sopranome preso dalla stessa storpiatura, e così si diceva il guercio, il zoppo, il gobbo, e così degli altri, il che dava non poca ricreatione alli passaggieri, insin tanto, che per essere il tempo sereno, & il mare tranquillo altro non hebbero da pensare. Li passaggieri erano circa cinquanta, donne per la maggior parte giovani, e belle, ma con una divise dagli huomini.

Nel

Nel corso della navigatione Amaranto, che tale era il nome del Giudeo, poco mancò, che non investì con il naviglio nelle secche, e ne'scogli, de i quali però fatto accorto dal grido delli passaggieri, si sbrigò voltando la prora, & ingolfandosi in alto mare. Crebbe gagliardo il vento di mezo giorno, onde in poco tempo perdettero di vista la terra, del che lamentandosi li passaggieri medesimi, e querelandosi, che si fosse tanto dilungato dal lido, non dava per risposta altro, che maledittioni. Levossi finalmente di Tramontana un fiero vento, che gonfiò il mare, squarciò la vela, e poco mancò, che non sommerse anco la nave. Con tutto ciò Amaranto voleva sostenere, che egli navigava conforme alli precetti dell'arte, e che se havesse fatto altrimenti, e non si fosse tenuto in alto mare, già il vascello haverebbe dato ne'scogli, ò nel lido, e si sarebbe fatto naufragio. Li passaggieri, ò per non dar noja ad Amaranto, ò pur anco dando fede alle parole di lui non ripugnavano à questi discorsi, anzi gli approvavano, e così se l'andarono passando, in finche tramontando il Sole succedettero le tenebre della notte, & il mare cominciò anco ad essere maggiormente tempestoso. All'hora Amaranto, perche era il Venerdì sera, e con la notte entrava la festa del Sabbato, che secondo li Giudei comincia con il tramontar del Sole, nel qual giorno appresso di loro festivo non è lecito d'oprare, abbandonò il timone, che infin all'hora haveva tenuto, e non applicandosi più al governo della nave, come fosse cosa, che à lui ponto non appartenesse, stava longo, e disteso sopra il tavolato. Al principio quelli, che erano nella nave, non sapevano, qual si fosse di ciò la cagione, e stimavano, che per disperatione perso d'animo havesse à quel modo lasciata l'impresa, conciosa che il mare sempre più fiero, e più orgoglioso maggiormente ondeggiava. Ma alla fine intesero pure, che non per altro cessava il timoniero, che per la sua superstitione giudaica, onde cominciorono à sgridarlo, & minacciarlo della morte, se non dava di nuovo mano al timone; ma nè anco con questo poterono ottenere l'intento, perche Amaranto stette saldo nel suo dogma, & intrepido, & immobile alle minaccie. Finalmente verso la meza notte da se stesso s'alzò, e disse: Adesso sì, che non obsta più l'obbligo della legge, e posso attendere alla cura della nave, perche siamo giunti all'estremo pericolo.

Impaurirono grandemente queste voci tutti quelli, che stavano nel vascello, piangevano, alzavano le grida al Cielo, e per la salute commune facevano voti. Solo Amaranto stava intrepido, anzi allegro, pensandosi forse, come scherzando, dice Sinesio, di fraudare in questa maniera li suoi creditori. Hor mentre stavano in questo pericolo, e timore, gridò uno ad alta voce, che chi haveva oro, se l'attaccasse al collo, e così si fece, non solo dell'oro, ma d'altre cose ancora pretiose, e le donne davano, à chi ne haveva mestieri, funicelli, ò fettuccie à questo effetto. La causa d'appender al collo queste cose era, accioche fatto naufragio, e gettati li corpi al lido della corrente del mare, fosse quell'oro mercede, à chi havesse dato sepoltura à cadaveri; stimandosi gran male il restare insepolto, & esca degli uccelli rapaci. Durava frà tanto il pericolo, nè si poteva ammainar la vela, e si temeva, che dalla violenza del vento trasportata la nave non desse ne i scogli, ò in terra, e si facesse un lagrimevole, & irreparabile naufragio. Finalmente, quando piacque à Dio, già facendosi giorno cominciò ad abbonacciarsi il mare, & in capo à quattro hore arrivarono in terra ferma, ma diserta d'habitatori, dove fermatisi due giorni, fin tanto che il mare si quietasse, proseguirono poi il viaggio loro, del quale Sinesio racconta alcuni altri accidenti, quali potrà appresso di lui leggere, chi ne haverà vaghezza.

Il Cardinal Baronio nell'apparato à gli Annali Ecclesiastici avanti il primo tomo parlando delle sette de i Giudei, e particolarmente di quella de i Samaritani, dice, che alcuni di loro si chiamavano Dosithei, de i quali fà mentione Epifanio

fanio lib. 1. Panar. i quali erano da tutti gli altri Samaritani differenti, e questi come riferisce Origene lib. 4. Periarchon, tanto superstitiosamente osservavano il Sabbato, che quando principiava questo giorno, li seguaci di questa setta si fermavano in quel luogo, e posto, e sito, nel quale si trovavano, ò sedessero, ò stessero in piedi, ò fossero in casa, ò fuori, e così in quel modo perseveravano fin tanto, che il giorno festivo fosse passato. Non si può dubitare, che il Giudeo di Sinesio non fosse di questa setta, poiche con tanta pontualità in pericolo così grande suo, della nave, e de' passaggieri, volle perseverare nella sua superstitiosa osservanza del Sabbato.

Che cosa sia Cabala, e delle varie specie di essa. Cap. LXXVIII.

Cabala è voce Ebrea, che significa ricevimento, & è correlativa della traditione, perche, quello, che per rispetto d'uno si chiama traditione, per rispetto dell'altro, si dice ricevimento. È adunque la Cabala non molto dissimile dalle traditioni della Chiesa, perche si come la traditione Ecclesiastica è una notitia d'alcune cose appartenenti alla fede insegnata con la viva voce, e non posta in carta; così la Cabala è una notitia de i sensi più reconditi della Scrittura, tramandata da maggiori, e ricevuta per traditione: perche anticamente li sensi più sublimi delle sacre lettere non si communicavano indifferentemente à tutti, nè si davano in iscritto, ma solo si spiegavano à bocca, e con pochi si partecipavano. Veggasi il Serario sopra il cap. 10. di Josuè quæst. 2. Si deve però notare, che altro è il modo di spiegare li sensi della Scrittura, che hanno seguito li Santi Padri, e li espositori di essa, altro quello de i Cabalisti, perche questi al modo quasi de i Pitagorici con parole simboliche esprimono quello, che vogliono; la dove li Padri, e gl'interpreti ordinarii si dichiarano con parole semplici, & aperte, che possono da ciascheduno essere intese. Per esempio questa è una propositione cabalistica: *Cum fiet lux speculi non lucentis, sicut speculi lucentis, erit nox sicut dies*. Il sentimento è, quando l'anima santa sarà fatta beata, & illustrata dal lume della gloria, per lo quale sarà sollevata alla visione beatifica, & in ciò sarà fatta simile à Christo Signor Nostro, conforme à quello, che scrive San Paolo ad Philipp. 3. *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*, all'hora la notte sarà fatta chiara come il giorno, cioè, all'hora non ci saranno più tenebre, ma giorno perpetuo, e chiaro della eternità. E questa è la prima maniera di Cabala, che è buona, e non si danna da gli Autori, quando vituperano la Cabala, e li Cabalisti.

La seconda specie di Cabala, che è quella, alla quale hanno atteso li più moderni, s'occupa per lo più intorno al materiale delle parole, considerando le lettere, delle quali sono composte, overo trasponendole, diversamente ordinandole, per cavarne qualche senso, attendendo ancora alla figura loro, overo al numero, che significano, perche secondo l'uso degli Ebrei, e de i Greci le lettere dell'alfabeto servono ancora per note aritmetiche. Questo artificio cabalistico è simile à quello, che è in uso appresso di noi, quando del nome di alcuno formiamo anagrammi, trasponendo le lettere, ò quando pure dal nome caviamo qualche numero, che serva per spiegare qualche nostro concetto.

Così li Santi Padri del nome di Adamo scritto in Greco cavano senso cabalistico, quasi che *Adam*, che contiene quattro lettere *a,d,a,m*, voglia dire *anatoli*, *dysis*, *arctos*, *mesimbria*, cioè Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezo giorno, e significhi, che la generatione humana, e li posteri d'Adamo s' hanno da dividere, e spargere per tutto il mondo, e per ciascheduna delle parti di esso. A questo modo di

do di Cabala pare, che appartengano, e favoriscano alcuni luoghi della Sacra Scrittura; come è il misterio della lettera *Thau* in Ezechiele al cap. 9. e delle tre parole scritte nel parete, *Mane*, *Thekel*, *Phares*; in Daniele al cap. 5. e della parola *Sesach* in Gieremia al cap. 25. numero 26. la quale, come spiegano molti interpreti, è posta in luogo di *Babel*, e del nome dell'Antichristo, del quale si parla nel cap. 13. dell'Apocalisse, e si dice, che il nome di lui farà il numero di seicento sessanta sei: *Numerus enim hominis est, & numerus ejus sexcenta sexaginta sex*. Che però San Ireneo, & Ippolito hanno pensato, che il nome dell'Antichristo debba essere T E I T A N; perche ne' numeri greci la lettera T, significa 300. onde essendovi due T. si fà 600. aggiungasi N. 50. I. 10. E. 5. A. 1. e risulta il numero cõpito di seicento sessanta sei. Ticonio per via pure de i numeri và congetturando, che debba essere il nome ΑΑΜΠΕΤΙΣ. T. 300. Σ. 200. N. 80. M. 40. Λ. 30. I. 10. E. 5. A. 1. Non ci è però in questo particolare cosa niuna certa, perche molti altri nomi si possono fingere, e sono anco stati finti, che adequatamente contengono quel numero, onde resta la cosa oscura, e resterà infin tanto, che la venuta dell'istesso Antichristo facci chiaro il misterio, che adesso non intendiamo. Vegga, chi vole, il Malvenda libro 8. de Antichristo c. 8. che riferisse varii nomi formati da diversi autori, alcuni de' quali si sono sforzati di ritrovar quel numero 666. nel nome di Calvino, di Lutero, e di Maometto. Il giudicio, che si hà da fare di questa sorte di Cabala, è, che non si può universalmente dannare, come cattiva, havendo fondamento nella Scrittura, & essendosene serviti li Santi Padri, & essendo di sua natura indifferente, onde possiamo servirsene bene, e male. E ben vero, che eccettuati quei luoghi della Scrittura, che habbiamo citati di Ezechiele, Daniele, Gieremia, e dell'Apocalisse, e se alcuni altri tali in essa si ritrovano, questo modo d'interpretare cabalisticamente, è mal fondato, e leggiero, e diviene anco dannabile, e pernicioso, quando s'usa male, adoperandolo in superstitioni, e magie, come hanno fatto, e fanno alcuni scelerati, il che è stato cagione, che ordinariamente il nome di Cabala, e di Cabalista suoni male, e si pigli in cattiva parte. Leggansi Galatino lib. 1. *de Arcanis* cap. 6. Rodigino lib. 10. cap. 1. Pietro Gregorio Tolosano lib. *de repub.* lib. 12. capit. 5. Sisto Senense lib. 2. della sua biblioteca, Serari in Josuè cap. 10. quæst. 2. Bonfrerio *in præloquiis ad Sacram Scripturam* cap. 21.

Delle prove volgari, che altre volte si facevano per provar l'innocenza di qualche delitto, che ad alcuno fosse stato opposto, toccando v.g. con le mani nude un ferro infocato, e simili: e come nel Testamento Vecchio si provasse l'honestà, e fedeltà delle donne maritate. Cap. LXXIX.

E Molto antico l'uso di sforzare, ò d'esibirsi à provar l'innocenza sua con qualche prova, che richieda miracolo, come è il caminare sopra le braggie accese, ò sopra qualche ferro rovente, ò stringerlo con le mani nude. Nella Tragedia di Seneca intitolata Antigona, i custodi del corpo di Polinice accusati di negligenza in guardarlo, s'offeriscono à provare la loro innocenza, ò con il maneggiare un ferro infocato, ò con il caminare sopra il fuoco, ò con il giuramento. Questa prova però se bene fù già trà Christiani usata, ne' tempi però migliori, e di più dottrina, nè s' ammette, nè da alcuno si richiede, perche ciò sarebbe tentar Dio, e da lui aspettar miracolo senza necessità, onde bene disse Ivone Carnotense nella epistola 74. mostran-

mostrando, che non sarà convinto d'adulterio colui, che sforzato à toccare il ferro infocato, resterà offeso da quel contatto: *Cauterium militis*, dice, *nullum tibi certum prębet argumentum; cum per examinationem ferri candentis occultè Dei judicio multos videamus nocentes liberatos, multos innocentes sæpè damnatos. Prætereà cum talis examinatio sit in Deum tentatio, non est mirum, si divino judicio deseritur, cum incautè, & sine judiciali sententia suscipitur.* Queste ultime parole però d' Ivone mostrano, che egli fosse di parere, che lecitamente si potesse procedere à questa esperienza del ferro rovente, quando si facesse conforme all'ordine judiciario à quel tempo pratticato in questa materia, e quando non vi fossero testimonii, con l'ajuto, de i quali si potesse arrivare alla cognitione della verità, ma chiaramente questa opinione d' Ivone ripugna à quei canoni, che esso cita, ne i quali assolutamente si prohibisce simil prova, e si risolve, che si debba venir alla condannaggione del reo, ò per la confessione del delitto da lui fatta, ò per la depositione de i testimonii, da i quali resti convinto.

Hor se bene li canoni riprovano questa maniera di giustificatione, e discolpa, con tutto ciò si legge nelle historie, che molte volte con espresso miracolo nostro Sign. hà protetta l'innocenza, di chi se ne serviva, overo per questo mezo scoperta, e castigata la malitia.

Riferirò un solo caso dei molti, che à questo proposito si potrebbono apportare, racontato da Cesario lib. 10. miraculorum cap. 36. Dice questo autore, che un certo pessimo hipocrita andava à torno in habito di pellegrino, e con questa finta apparenza di pietà commetteva molte sceleratezze. Questi da un'altro pur scelerato huomo, havendo presi danari, ad instanza di lui appicciò due volte il fuoco in casa d'un' huomo da bene, che benignamente l'albergava. Atterrito il padrone della casa da questo accidente, accusò molti, che haveva per sospetti di questo misfatto, i quali tutti toccando il ferro infocato senza lesione alcuna, provarono, che erano innocenti. Ristorata che fù la cosa, il ferro, che haveva servito à far la suddetta prova, stava in un cantone gettato, non havendo il padrone pensiero d'intentar più contro niuno nuova delatione, ò accusa. Doppo qualche tempo ritorna quel falso pellegrino, & al solito è ricevuto cortesemente. Vede quel ferro, e dimanda, à che serve; risponde l'ospite, raccontando quel, che era passato, e riferendo le diligenze, che haveva usate per venir in cognitione, di chi l'havesse con l'incendio della sua casa danneggiato. E perche, disse il pellegrino non vi servite di questo ferro in qualch' altro uso? e così dicendo stende la mano, e l'afferra. Ma ecco la divina vendetta, conciosia che il ferro prima freddo concepì per divina virtù tal calore, che li bruggiò la carne, onde lo lanciò subito da se, e con questo indicio l'ospite comprese, che questo era l'incendiario, lo ritenne, lo diede in mano al giudice, e questo lo pose alla tortura, & havendo il pellegrino confessato il delitto, fù con il supplicio della rota fatto morire.

Nel Vecchio Testamento come habbiamo nel libro de i Numeri capit. 5. 14. si prescrive il modo, con il quale il marito geloso potesse afficurarsi, se la moglie gli osservava, ò nò, la fede coniugale, & all' hora era lecito servirsi di quel mezo ordinato da Dio, che è giudice delle cose occulte, come sogliono per ordinario essere gli adulterii. Il marito dunque, che haveva per sospetta la moglie, la conduceva alla presenza del sacerdote, avanti del tabernacolo ivi offeriva l'oblatione, che si chiamava della Gelosia, che era farina d'orzo, senza oglio, e senza incenso. Il sacerdote pigliava da quel gran vaso, che stava nel Tempio, e si chiamava mare per la sua vastità, con un vaso di terra cotta dell'acqua, che la Scrittura chiama santa, perche serviva al culto divino ne' sacrificii del Tempio, e dentro di quel vaso gettava un poco di polvere, pigliata dal pavimento dell'istesso tabernacolo, e quest'acqua mescolata con

la ter-

la terra si chiamava *Aqua amarissima*. Sopra di quest'acqua il sacerdote proferiva certe maledittioni, poi scopriva il capo della donna, e gli dava à tenere l'oblatione della Gelosia, cioè quella farina d'orzo, che habbiamo detto, & alla medesima diceva: *Si non dormivit vir alienus tecum, & si non pollues, deserto mariti thoro, non te nocebunt aquæ istæ amarissimæ, in quas maledicta congessi. Sin autem declinasti à viro tuo, atque polluta es, & concubuisti cum alio viro, his maledictionibus subjacebis. Det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum in populo suo putrescere faciat femur tuum, & tumens uterus tuus disrumpatur, ingrediantur aquæ maledictæ in ventrem tuum, & utero tumescente putrescat femur*. A queste imprecationi la donna rispondeva, *Amen, Amen*, & il sacedote scriveva queste maledittioni sopra una carta, e poi lavava questi caratteri scritti, come se volesse scancellarli, in quel vaso di terra cotta, che conteneva l'acqua amarissima, quasi infondendo nell' acqua, e nel vaso le recitate maledittioni. Pigliava poi dalle mani della donna la farina d' orzo, della quale una parte abbruggiava, & una parte riservava per se, e finalmente dava à bere quell'acqua alla donna, la quale, se era colpevole, provava subito, ò non molto doppo l' effeto della maledittione, perche gli marciva la coscia, come parla la Scrittura, significando però altra parte vicina, che per modestia non nomina, gli gonfiava il ventre, e crepava. Così ordinò Dio nostro Signore in quella legge, volendo con questo mostrare, che egli era protettore, e vendicatore della fede maritale, scopritore de i peccati anco segretissimi commessi, e che l'adulterio era peccato gravissimo degno di pubblica confusione, e supplicio.

E probabile, che ad imitatione di questo modo d'investigare l'honestà delle donne maritate, fosse anco frà Christiani introdotto l'uso della purgatione, ò vogliamo dire giustificatione del ferro infocato, la quale non essendo da Dio stata instituita, meritamente da i sacri Canoni è stata prohibita, come si può vedere nel decreto di Gratiano distintione 2. questione 4. cap. *Omnibus*, & cap. *Consuluisti*. Veggasi anco Martino del Rio *Disquisitionum Magicarum* lib. 4. cap. 4. questione 4. dove molto à lungo discorre di queste parole, per via di duello, del ferro rovente, d'acqua bollente, ò fredda, &c. & apporta molte historie à questo proposito.

Del segno, con il quale pare, che fosse significato à Costante Imperatore nipote d'Eraclio, che perseguitava San Martino Papa, che doveva essere vinto in una battaglia navale.

Cap. LXXX.

COstante Imperatore nipote d'Eraclio fù Eretico Monotelita, e perseguitò, e fece prigione San Martino Pontefice Romano, e lo mandò in esilio, con la qual sceleraggine provocò contro di se l'ira divina, che lo castigò in parte de i suoi misfatti per mezo di Mahavia Prencipe de i Saracini, con il quale combattè infelicemente in una battaglia navale. Avanti che si ritrovasse à questo conflitto, si ritrovava Costante in Licia, e la notte precedente il combattimento s'insognò di trovarsi in Tessalonica. Risvegliato, volse da uno, che faceva professione d'interpretar sogni, intendere, che cosa significasse quello, che haveva fatto: Rispose l'interprete: Piacesse à Dio, Signore, che non haveste dormito, nè vi foste insognato cosa alcuna. L'essere in Tessalonica non significa altro, che quello, che la medesima voce dinota, cioè, *Alteri cede victoriam*. Così appunto avvenne, restò vinto Costante, & ap-

& appena potè salvarsi con la fuga, cambiando vestimento per non essere conosciuto. Così scrive Teofane all' anno decimoterzo dell' Imperio di questo Costante, il quale aggiungendo sceleratezze à sceleratezze, uccise Teodosio suo fratello, il quale più volte gli apparve in sogno in habito di Diacono, porgendoli un vaso pieno di sangue, e dicendoli: Bevi, bevi fratello, come se dicesse: Imbriacati à tuo talento del mio sangue, che hai sparso. Da queste spaventose visioni conturbato Costante pensò, come un' altro Cain, d'andarsene in paese lontano, e fece risolutione di passare in Sicilia, dove arrivato, trovandosi in Siracusa, fù ammazzato nel bagno, come riferiscono gl' historici, & il Baronio l'anno di Christo 668. cavandolo da Anastasio, Paolo Diacono, e Teofane. L'interpretatione, che quell' indovino diede à quel primo sogno di Costante, mi dà occasione di aggiungere quì alcuni altri simili augurii venuti veri, non perche io stimi, che si debba loro dar fede, sapendo, che molte volte dal demonio si procura, che si verifichino, per accreditare la vana superstitione, ò riescono veri à caso, non havendo connessione niuna quella voce, verbi gratia, detta à caso, con l'evento, che poi succede, ma solo per la curiosità delle narrationi, e molto più acciò si vegga, quanto siano ingannati quelli, che con simili leggierezze governano le attioni della loro vita. Eccellentemente disse Apulejo nel suo trattato de Deo Socratis: *Videmus plerosque, qui non suopte corde, sed alterius verbo reguntur, qui ex angiportu reptantes, consilia ex alienis vocibus colligunt; &, ut ita dixerim, non animo, sed auribus cogitant*. Tale era l'uso delli popoli dell' Achaja, perche chi desiderava risolversi in qualche suo affare, entrava nel tempio, & accostatosi all' orecchio dell' idolo, che in esso s'adorava, con voce bassa gli esponeva, come se intendesse, il suo desiderio, ò bisogno, poi con ambe le mani si turava le orecchie, mentre usciva dal tempio, poi le levava, e stava ad udire quella voce, che à caso proferiva alcuno per le strade, ò per la piazza, e con quello si regolava, come se fosse voce di Dio, ò da Dio mandata per propria instruttione. Così habbiamo da Pausania. Leontichida Capitano Greco, essendo pregato da uno dell' Isola di Samo, che volesse far guerra a' Persiani, l'interrogò come havesse nome, & havendo colui risposto, che si chiamava Egesistrato, che in greco vuol dire condottiero d'esercito, accetto, disse Leutichida, l'augurio, e si pose all' impresa, come racconta Herodoto. Svetonio nel cap. 96. della vita d'Augusto scrive così: *Apud Actium descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit, Eutychus* (che vuol dire felice) *homini, bestiæ Nicon* (che significa vincitore) *nomen erat. Utriusque simulacrum æneum victor posuit in templo, in quod castrorum suorum locum vertit. Lacus Lucrinus* (perche *lucrum* significa il guadagno) *in vectigalibus publicis primus locabatur fruendus, ut in delectu, censuve primi nominabantur Valerius, Salvius*, nomi, che significano sanità, e salute, per dar principio à quella fontione del censo con questo buon' augurio. Vana per certo superstitione, alla quale però fù grandemente dato questo Imperatore, per altro tanto savio. Dice di lui l'istesso Svetonio in un' altro luogo, cioè al cap. 92. che, *Auspicia, & omnia pro certissimis observabat. Si manè sibi calceus perperam, ac sinister pro dextero induceretur, ut dirum; si terra, marive ingrediente se longinquam profectionem, fortè rorasset, ut lætum, maturique, & prosperi reditus*. Assediava Alessandro Magno la Città di Tiro, e non poteva espugnarla. S'insognò una notte di vedere un Satiro, che da lui fuggiva, e poi doppo di haverlo fatto correre, e fattosi pregare, si lasciava prendere. Interrogò gli auguri suoi, che cosa significasse questo sogno, al che risposero, che voleva dire, che si sarebbe impadronito, e sua sarebbe stata la Città di Tiro, perche tanto è *Satyrus*, come *tua Tyrus*. Tua è Tiro. Aggiungiamo per fine quello, che racconta Cicerone di Lucio Paolo Console con queste parole: *Lucius Paulus Consul iterum, cum ei, bellum ut cum Rege Persa gereret, obtigisset, ut ea ipsa die domum ad vesperam rediit, filiam suam Tertiam, quæ tunc erat admodum parva, osculans animad-*

vertit tristiculam. Quid est, inquit, mea Tertia? quid tristis es? Mihi pater, inquit, Persa periit. Tum ille arctius puellam complexus, accipio omen, inquit, mea filia. Erat autem mortua catella eo nomine. Ma lasciamo hormai queste inettie, e burliamcene con Origene nel lib.4. contro di Celso, dove argomenta così: Se l'anima degli uccelli, dal canto de i quali si pigliano gli augurii, è divina, quanto più doverà essere tale l'anima ragionevole dell' huomo, che è più nobile? Sarà forsi più divina la voce di quella serva, che come è appresso d'Homero, cantava mentre girava la mola:

Ὕστατα, καὶ πύματα νῦν ἐνθάδε δειπνήσειαν.

Postremam hanc cœnam capiant nunc ædibus istis.

Sarà più divina, e più efficace, che non la prudenza, e valore di Ulisse, che, secondo che finge il medesimo poeta, haveva à canto la Dea Minerva, che non è altro, che la sapienza, con la quale si consigliava? e poi conclude: *Omnino verus Deus nec brutis animantibus ad futuri prænotionem utitur, neque hominibus vulgaribus, sed animis hominum purissimis, & sanctissimis, quos suo numine implet, & prophetas, ac divinos facit.* Non diamo dunque fede ad augurii, nè regoliamo con essi le nostre attioni, perche questo è superstitione, & è un tentar Dio, volendo, che ci dichiari la sua volontà, al modo, e quando, che à noi piace. Vegga il lettore il cap.72. di questa Centuria, dove habbiamo detto altre cose spettanti à questa materia delli augurii.

Se si debba, ò possa dar qualche fede a' sogni. Cap. LXXXI.

NEl cap.19. del Levitico si dice: *Non augurabimini, neque observabitis somnia.* Le quali parole ci danno occasione d'esaminare, se si possa senza peccato, e con prudenza fare qualche osservatione circa li sogni. Protagora antico Filosofo si persuase, che tutti li sogni havessero il suo significato, e che l'osservarli potesse essere di giovamento alla vita humana.

Al contrario Xenofane credette, che tutti fossero vani, e fallaci, e che fosse gran leggierezza il farci riflessione, ò secondo essi regolare le attioni humane. La verità è, che la maggior parte de i sogni non significano cosa alcuna, nè sono pronostici di cose, che debbano succedere, perche non sono altro, che una certa agitatione delli spiriti, ò vogliamo dire specie delle cose già viste, ò sentite, le quali mosse da i vapori del cibo, e della bevanda, formano nella fantasia quelle imagini, le quali niente più significano di quello, che significhino le varie figure, che nelle nuvole tal volta osserviamo, le quali ci rappresentano per poco tempo hora un cavallo, hora un palazzo, od una nave, ò altra cosa sì fatta, alle quali cose non facciamo riflessione, nè crediamo à modo alcuno, che habbiano virtù significativa, nè che da Dio siano per nostro ammaestramento, ò avviso in quella maniera disposte. Per questo dice la Scrittura nel cap.5. dell' Ecclesiaste: *Ubi multa sunt somnia, plurimæ sunt vanitates*, e nell' Ecclesiastico al cap.34. *Somnia extollunt imprudentes, quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad insomnia. Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis.*

Hò detto, che la maggior parte de i sogni sono vani, fallaci, e che non meritano d'essere osservati, perche non si può negare, che d'alcuni si possano assegnare le cause naturali, onde la notitia loro può giovare per sapersi governare, e circa la sanità, e circa altre occorrenze ancora della vita humana. S'aggiunge, che talvolta li sogni sono stati mandati da Dio, non solo veri, ma anco pienissimi di misterii, quali sono li riferiti nella Sacra Scrittura, di Abramo, di Abimelech, di Giacob, di Gioseffo, di Faraone, di Nabucodonosor, e d'altri.

Questa distintione de i sogni veri, e falsi fù anco ammessa da Homero, il quale con poeti-

poetico ritrovamento disse esservi due porte, per le quali vengono li sogni, una di corno, per la quale passano i veri, & una d'avorio, per la quale passano li vani, e bugiardi, la quale inventione seguendo Virgilio, cantò così nel lib. 6. dell'Eneide:

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris.
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.

Quanto tocca alli sogni veri, eglino possono procedere da quattro cagioni. La prima è la dispositione corporale di chi sogna, perche secondo gli humori, che prevagliono ne' corpi, così varie sono le fantasie, che ci rappresentano dormendo. Così quando abbonda l'humore flemmatico, li sogni sono d'acqua, quando il melanconico, le rappresentationi notturne riescono meste, e così degli altri humori.

Avviene anco, che chi alcuna cosa fà, ò patisce dormendo, s'insogni della medesima, come occorse à Publio Cornelio Ruffino, del quale racconta Plinio nel lib. 7. cap. 50. che s'insognò di divenir cieco, & in fatti quando si svegliò, trovò, che veramente haveva perso la vista degli occhi. La seconda cosa è la veemente affettione del giorno, & applicatione ad alcuna cosa, ò l'arte, e professione, nella quale è solito l'huomo d'esercitarsi, onde elegantemente disse Claudiano:

Omnia, quæ sensu volvuntur vota diurno,
Pectore sopito reddit amica quies.
Venator defessa toro cum membra reponit,
Mens tamen ad silvas, & sua lustra redit.
Judicibus lites, aurigæ somnia currus,
Vanaque nocturnis meta cavetur equis.
Furto gaudet amans, permutat navita merces,
Et vigil elapsas quærit avarus opes.
Blandaque largitur frustra sitientibus ægris,
Irriguus gelido pocula fonte sopor.

La terza causa può essere il demonio, che suggerisce talvolta sogni veri, per rendere gli huomini superstitiosi, & osservatori de i sogni, & à questo modo indurli à qualche sorte d'empietà. Così alcuni oracoli si davano a' dormienti ne' tempii de i falsi Dei, particolarmente à quelli, che pativano qualche infermità corporale, come habbiamo da Pausania, Filostrato, e Strabone, & il demonio in sogno manifestava a' patienti quello, che dovevano fare, per guarire dalle malatie, che havevano. Così Alessandro Magno vidde in sogno un dragone, che portava in bocca una radice, la quale cercata, e trovata, guarì Tolomeo uno de i suoi Capitani da una ferita, che haveva ricevuta da una saetta velenata, con il qual rimedio ancora guarirono altri, che al medesimo modo erano stati feriti.

La quarta causa è Dio, che manda talvolta sogni pieni di misterii, e d'utilità per il governo degli huomini, del che ne habbiamo molti esempii nella Sacra Scrittura: Questi si conoscono essere buoni dalla bontà delle cose, che ci manifestano, e dagli effetti buoni, che fanno, & a' quali sono indrizzati. Oltre che il medesimo Signore, suole illuminare la mente di quelli, a' quali manda li sogni, acciò possano conoscere la verità di essi, che però San Gregorio nel libro quarto de i Dialoghi al capitolo 48. disse quella memorabile sentenza: *Sancti viri inter illusiones, atque revelationes ipsas visionum voces, & imagines, quodam intimo sapore discernunt, ut sciant, quid à bono spiritu percipiant, & quid ab illusore patiantur. Nam si erga hæc mens hominis cauta non esset, per deceptorem spiritum multis se vanitatibus immergeret, qui nonnunquam solet multa vera prædicere, ut ad extremum valeat animam eorum vana aliqua falsitate laqueare.* Infin quì San Gregorio, dal che si vede quanto buono sia il documento, che

ci dà l'Ecclesiastico nel cap. 34. quando dice: *Nisi à Domino missa fuerit visitatio, ne des insomniis cor tuum*.

Hor se alcuno dimandasse, per qual causa Nostro Signore riveli in sogno li suoi segreti, si potrebbono forsi apportare alcune ragioni probabili. La prima può pigliarsi dalla opportunità del tempo quieto della notte, la qual ragione è d'Hippocrate nel principio del libro, che fa *de insomniis*, perche l'animo all'hora non è distratto, come al tempo della vigilia, da molte occupationi, e negotii, & è per questa ragione più disposto à ricevere la divina illustratione. La seconda, perche, mentre vegliamo, se ci viene proposta alcuna cosa, che dobbiamo credere, overo operare, sogliamo sottilmente esaminarla con le regole della prudenza humana, la dove in sogno siamo più disposti à ricevere senza discussione l'illuminatione, che ci viene da Dio, e più pronti all' acconsentire, & obbedire alla divina volontà. Si potrebbe ancora dire per terza ragione, che così maggiormente si scuopre la divina potenza, che ammaestra gli huomini, quando pare, che siano meno capaci d'essere insegnati, che è, quando dormono, nel qual tempo cessa ogni industria degli huomini in questa materia.

Quanto tocca alle persone, alle quali per via de' sogni si manifestano li segreti dal Signore, io trovo, che tal volta sono state fatte simili rivelationi ad huomini segnalati in santità, e sapienza, come ad Abramo, à Giacob, à Salomone, & à Daniele: talvolta ancora ad huomini semplici sì, ma di vita innocente, e santa, anzi più spesso à questi, perche gli huomini dotti, e potenti sono bene spesso superbi, che è dispositione molto contraria alle divine rivelationi.

Non mancano con tutto ciò esempii di rivelationi fatte in sogno à persone vitiose, come à Nabucodonosor, & à Faraone, le quali non furono fatte principalmente per beneficio loro, ma à fine, che non trovando da i suoi maghi l'interpretatione de i sogni, che havevano havuti, fossero costretti à ricorrere à gli adoratori del vero Dio, da i quali intendessero la spiegatione, & il senso vero, e ne seguisse, che la vera religione, e quelli, che la professavano, fosse in maggior pregio, e riverenza, e fosse abbracciata da molti. Per questo li sogni, che à quei Prencipi idolatri furono mandati da Dio, erano oscuri, & enigmatici, onde non potevano intendere il significato loro senza l'ajuto dell' interprete, & al contrario erano chiari, e distinti quelli, che a' fedeli si leggono nella sacra Scrittura essere stati mandati, come à Giuda Macabeo, à Salomone, a' Magi, à San Gioseffo, & ad altri.

Supposte le cose dette fin quì, possiamo conchiudere, che è lecito osservare alcuni sogni, come sono quelli, che dalla ridondanza d'alcun' humore sono cagionati, perche questa tale osservatione può servire in ordine alla sanità corporale, che del resto è vanità manifesta il dar fede alle notturne fantasie.

Di questi sogni, che provengono dall' abbondanza degli humori, saranno buoni interpreti li medici, che, conforme alle regole della loro professione, sapranno dire, che cosa significhino. Degli altri sogni, che vengono per altre cause naturali, come per occasione dell' officio, che alcuno esercita, ò per gli affetti, da i quali è rapito, ò per li costumi, ne i quali s'è indurato, potrà facilmente far congettura, & indovinare il loro significato, chi sarà dotato di esperienza, e prudenza naturale. Ma li sogni, che sono da Dio mandati, non si possono intendere facilmente, se non concorre l'istesso Dio con la sua santa inspiratione. Veggasi il Pererio in Danielem libro secondo, dove per molte questioni diffusamente tratta questa materia.

D'al-

D' alcuni sogni mirabili riferiti da S. Agostino, e da altri autori. Cap. LXXXII.

SAnt' Agostino nel libro *de cura pro mortuis gerenda*, al capitolo undecimo racconta, che essendo esso in Milano, gli fù riferito, che essendo presentata ad uno, il cui padre era morto, una poliza, nella quale il padre suo defonto si confessava debitore ad un'altro di certa somma di danari, e trovandosi questo, che era fatto debitore, in grande afflittione, e maravigliandosi, come ciò essere potesse, conciosiache il padre defonto haveva fatto testamento, e di questo debito, che era di somma considerabile, non haveva fatto mentione alcuna. Mentre stava tuttavia in questa perplessità, & afflittione, gli apparve il padre in sogno, e gli disse, che cercasse nel tal luogo, che ritrovarebbe la ricevuta di mano di colui, che tuttavia si faceva creditore. Svegliato il figlio, cercò, e trovò la scrittura, e la produsse, e così rigettò l'instanza del falso creditore, e ricuperò la poliza, che suo padre haveva fatto, con la quale di quella somma di danaro s'era costituito debitore, il che s'era scordato, ò haveva trascurato di fare il padre suo defonto. Soggiunge poi Sant' Agostino, che nel medesimo tempo, ch' egli habitava in Milano, un certo Eulogio, che altre volte era stato suo scolare di Rettorica, insegnava in Cartagine questa medesima facoltà, e non intendendo una volta certo luogo di Cicerone in quei libri, nei quali tratta di quest' arte, andò à letto molto ansioso, tanto che per la sollecitudine non poteva quasi pigliar sonno, dovendo il giorno seguente nella publica sua lettione dichiarare quel passo. Finalmente s'addormentò, e gli parve, che S. Agostino già suo maestro gli spiegasse quel luogo difficile. *Qua nocte somnianti;* dice il Santo, *ego illi, quod non intelligebat, exposui; immo non ego, sed imago mea, nesciente me, & tàm longè trans mare aliquid aliud sive agente, sive somniante, & nihil de illius cura omninò curante. Quomodo fiant ista, nescio, &c.* A queste due historie addotte da S. Agostino, ne aggiungerò due altre anco più mirabili, e più moderne, riferite da Girolamo Fracastoro medico insigne, nel 2. lib. che scrisse *de intellectione*. Racconta quest' Autore, che Marc'Antonio Flaminio, huomo di bontà segnalata, e noto assai al mondo, per le opere di lui, che stampate vanno à torno, trovandosi in casa de i Saoli in Genova, & havendo da un'amico havuto in prestito un certo libro, lo lasciò un giorno sopra del suo letto, e ritornato alla sua stanza, e non trovando più il libro, ancorche molto lo cercasse, stava con straordinaria afflittione per rispetto dell' amico, al quale doveva restituirlo; finalmente con un sogno, che fece, lo ritrovò in questo modo. Gli pareva, mentre dormiva, di vedere, che una delle fanti di casa pigliasse il libro dal letto, e che mentre lo voleva riporre sopra della tavola, gli cadesse di mano, e si spezzasse una delle tavole, con le quali era coperto, del che restando essa confusa, nascondesse in certo luogo detto libro, accioche il mancamento suo non apparisse. Svegliato Flaminio, raccontò il sogno, e giudicò bene di cercare il libro, dove haveva veduto in sogno, che la serva lo nascondeva, e lo trovò appunto con una delle tavole, che lo coprivano, spezzata. Interrogata colei, confessò, che il fatto era ito per l'appunto, come in sogno da Flaminio era stato veduto. L'altro sogno, che racconta il Fracastoro, fù tale. Pietro Bembo nobile Venetiano, alquanti anni avanti, che fosse Cardinale, haveva certa lite, la quale dovendosi con la sentenza del Giudice terminare il giorno seguente, fù Pietro pregato dalla madre, che quel giorno non volesse comparire in giudicio, dicendo, che s'era sognata di vederlo ferito dall' avversario, con il quale litigava, nel dito picciolo della mano sinistra. Non fece il Bembo caso alcuno di questo sogno, e disse alla madre, per consolarla, che li sogni sono fallaci, e che non si deve loro dar fede, & al tempo debito andò al

suo negotio, e comparve avanti il Giudice, alla presenza del quale molto ci fù che contendere, come anco doppo, che uscirono da quel tribunale, si seguitò à gridare, e disputare con tanto ardore, che l'avversario del Bembo posto mano all'armi, lo ferì appunto nel dito picciolo, come in sogno la madre di lui veduto haveva. Sopra di questi due sogni discorrendo il Fracastoro, si và ingegnando d'assegnarne le cause naturali, ma al parer mio s'affatica in darno, perche sogni tanto ordinati, e con tante circostanze rappresentati, e così puntualmente verificati, non possono venire da cause naturali, ma overo da Dio, ò dal demonio, il che l'istesso autore finalmente confessa, mentre conchiude il suo discorso con queste parole: *Quapropter omnia ea somnia, quæ miranda videntur, & habere significationis aliquid, omnia vel casu fiunt, vel ad certos occultos discursus reducuntur, vel ad corporis dispositiones, vel ad intellectum aliquem separatum à materia, qui & præterita, & futura cognoscens, nobis quædam immittit somnia.* Quanto si possa dar fede à sogni, ne habbiamo ragionato nel capitolo antecedente.

Delli segni, che si possono havere di dover morire in gratia di Dio; e di quello, che à questo fine si deve fare in questa vita. Cap. LXXXIII.

IL morire in gratia di Dio è bene tanto grande, che havendo Dio rivelato à S. Francesco, ch'ei doveva essere uno di quelli, a' quali doveva toccare questa buona sorte, tutto pieno di contento, e di giubilo, che non gli capiva nel cuore, esclamava: Sia lodato il mio Dio, sia glorificato, & honorato senza fine. E per otto giorni continui fù tanto occupato da questo contento, e talmente rapito dalla consideratione di nuova tanto felice, che altro non poteva nè pensare, nè parlare, anzi non poteva recitare le Hore Canoniche del Divino Officio, havendo sempre in bocca, e sempre ripetendo: sia lodato il Signore, sia lodato il Signore; tanto era il giubilo, & allegrezza, che il suo cuore godeva di sì buona sorte. E certo con gran ragione, perche non c'è altra cosa in questa vita, della quale dobbiamo più rallegrarci, come disse il Salvator del mondo a' suoi discepoli, quando tornavano molto contenti delli miracoli, che havevano fatti, con havere anco havuti soggetti li demonii, & obbedienti, Luc. 10. *In hoc nolite gaudere, quia spiritus vobis subjiciuntur, gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in cœlis.* Questa è veramente materia, nella quale si può unicamente, e singolarmente rallegrare il Christiano, sperando tanto bene. A Sant' Antonio di Padova rivelò Dio, che un certo huomo era predestinato, ch'è il medesimo, che dover morire in gratia, che però egli cominciò à portargli tanto gran riverenza, che tutte le volte, che l'incontrava, humilmente se gl' inchinava, tanto che quel tale cominciò ad haver per male questa straordinaria riverenza, interpretandola in mala parte, e sospettando di essere burlato, e non si quietò, finche dal Santo non intese la causa di tanto honore, che gli faceva. Che se il sapere, che un' altro hà da morire in gratia, potè tanto nell' animo di Sant' Antonio, che con segni tanto straordinarii lo rispettava, e riveriva, non deve essere maraviglia, se San Francesco sentiva tanto grande contento di quello, che gli era di se stato rivelato; e che Christo dicesse à gli Apostoli, che d'altra cosa, che di questa non si rallegrassero. Veramente ogni Christiano, ancorche non habbia rivelatione della sua predestinatione, perche non gli conviene d'haverla, non doverebbe di cosa alcuna maggiormente consolarsi, che dal vedere, che và per quelli passi, e s'esercita in quelle virtù, che li Santi assegnano per argomento, e testimonio, che alcuno è predestinato; perche qual maggior consolatione potiamo havere in mezo dei pericoli di questa vita, che da i segni della nostra

ſtra ſalute? Hor queſti ſegni del dovere morire in gratia, e d'eſſere del numero de' predeſtinati, cavati dalla Sacra Scrittura, ſi poſſono ridurre alli dodici ſeguenti. Il primo è, havere una fede viva, vera, e coſtante, ſimile à quella d'Abramo, il quale credette, e gli fù imputato à giuſtitia, e ſantità; perloche ſi ſalvò, come anco à Noè: *Credidit Abraham Deo, & reputatum eſt illi ad juſtitiam*. Queſta fede ſi vede eſſere in alcuno dal deſiderio, e zelo, che hà, che ſi dilati, e ſtenda il regno di Chriſto per tutto il mondo, dall' abborrimento dell' hereſie; dalla ſtima, e riſpetto del culto divino; dalli dettami conformi alli Euangelii, e contrarii al mondo; dalle buone opere conformi alla dottrina di Chriſto. Il ſecondo ſegno è, la perfetta oſſervanza delli divini commandamenti, conſervandoſi ſenza commettere peccato alcuno mortale, e caminando nella via del Signore con verità. Il medeſimo Chriſto diſſe nel capitolo decimonono di S. Matteo: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*; E per queſto fù eſaudita l'oratione del Rè Ezechia, quando diſſe, Iſaia 38. *Memento, quaeſo, Domine, quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, &, quod bonum eſt in oculis tuis, fecerim*. Il terzo ſegno è, patire tribulationi, che però l'Angelo diſſe à Tobia, capitolo duodecimo: *Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit, ut tentatio probaret te*. Et il medeſimo Salvatore, capo delli predeſtinati, diſſe Luc. 24. à quei due diſcepoli, che andavano in Emaus: *Nonne oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam?* è un gran ſegno d'eſſere amato da Dio l'eſſere afflitto in queſta vita; che però diſſe San Paolo ad Hebr. 12. *Quem diligit Dominus, caſtigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit*. Il quarto ſegno è, l'eſſere limoſiniero, e l'eſercitare la carità, e la miſericordia con li biſognoſi, perche à queſti è promeſſa ſcambievolmente la miſericordia di Dio: *Beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur*, Matth. 5. E nel libro anco di Tobia ſi dice, che la limoſina libera dalla morte; e nel Salmo 40. dice David: *Beatus, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus*. Il quinto è, la povertà di ſpirito, che conſiſte nello ſtaccare il cuore, e l'affetto da i beni terreni, che però nella prima delle otto beatitudini a' poveri di ſpirito ſi promette il Regno de' Cieli, Matth. 5. *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt regnum cælorum*. E Chriſto s'eleſſe diſcepoli poveri, e contro de i ricchi pronuntiò ſentenze notabili, & atte à ſpaventare quelli, che diſordinatamente amano le ricchezze, perche chi non reſta ſpaventato da quel detto, Matth. 9. che è più facile, che una fune paſſi per la cruna d'un'ago, che un ricco entri nel regno de i Cieli. Il ſeſto è l'humiltà, havendo detto l'iſteſſo Chriſto: *Niſi efficiamini, ſicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum*, Matth. 18. Il ſettimo è l'amore di Dio, e del proſſimo, perche diſſe il Salvatore del mondo, Joan. 13. *In hoc cognoſcent omnes, quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem*. E nell' oratione, che ci inſegnò, poſe come per conditione, di perdonarci li peccati noſtri, ſe perdonaremo noi à quelli, che in qualche maniera ci hanno offeſi: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*. L'ottavo è, frequentare divotamente li Sacramenti della Confeſſione, e Communione, conforme à quello, che diſſe Chriſto, Joan. 6. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, habet vitam æternam, & ego reſuſcitabo eum in noviſſimo die*. Il nono è, ſentire volontieri la parola di Dio, guſtarne, meditando frequentemente li miſterii della noſtra ſanta fede, e le dottrine, e verità, che Chriſto ci hà inſegnato. *Oves meas vocem meam audiunt*, diſſe Chriſto, & al Demonio tentatore riſpoſe: *Non in ſolo pane vivit homo, ſed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Della dottrina di Chriſto dobbiamo paſcerci, ſe vogliamo eſſere della greggia di Chriſto, meditando ogni giorno in eſſa qualche poco di tempo, per perſuaderci quelle verità, e per imprimere ne' cuori noſtri, & abbracciare quei ſalutevoli, e divini conſigli, che in eſſa ſi contengono. Il decimo è, lo ſtare raſſegnato nelle mani di Dio, e pronto à fare la ſua divina volontà, oſſervando

do con Dio la legge del vero amore, che consiste in havere un medesimo volere, e non volere, così S. Agostino parlando con Dio diceva: *Quello è buon servo vostro, che non stà aspettando d'udire da voi, Signore, quello, che esso vuole, ma procura di volere quello, che ode da voi*. E Christo disse: *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse meus frater, & soror, & mater est*, Matth. 12. A questi segni alcuni ne aggiungono un'altro, e sarà l'undecimo, che è l'havere fatto qualche atto heroico di virtù, nato da carità, e zelo santo, il che, per così dire, molto obbliga Dio, onde vediamo, che per un simile atto disse ad Abramo, Genes. 22. *Per memetipsum juravi, dicit Dominus, quia fecisti hanc rem* (cioè l'atto heroico di voler offerire il figlio Isaac in sacrificio) *& non pepercisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum, sicut stellas cęli, & sicut arenam, quæ est in littore maris, &c.* Grande atto ancora fù quello, che fecero gli Apostoli, lasciando ogni cosa, per seguir Christo, che fù promesso loro la vita eterna, & il centuplo, Matth. 19. *Vos, qui reliquistis omnia, & secuti estis me, centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis*. Il duodecimo, & ultimo segno è la divotione filiale, & amorosa verso la Beata Vergine Madre di Dio, della quale dice Sant' Anselmo capitolo quarto de excellentia Virg. che à chi sarà conceduto di pensare spesso con dolce affetto della Vergine, hà grande segno d'arrivare alla salute eterna. E San Bernardo parlando con la medesima, dice: *Ricordatevi, ò pietosissima Vergine, che non est auditum à sæculo, che chi si pose sotto la vostra protettione, & implorò l'ajuto vostro, sia stato rigettato, e scacciato*. E può benissimo la Vergine applicare à se le parole della Sapienza, Proverb. 8. *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino*. Questi sono li segni, che può havere l'huomo, che debba toccargli la gran ventura di morire in gratia di Dio. Esaminisi ciascheduno, e consideri, se li riconosce in sè; e se s'accorge, che non và per la strada dei predestinati, si ponga in essa, e con le buone opere faccia certa la sua elettione. Quello, che habbiamo detto in questo capitolo, è preso, e ridotto in brevità dal libro del P. Gio: Eusebio Nierembergh della Compagnia di Giesù, intitolato: *Della stima della Gratia Divina*, scritto in lingua Spagnuola, lib. 5. cap. ult.

Delle due porte, dalle quali, secondo Homero, e Virgilio, escono li sogni. Cap. LXXXIV.

SAn Basilio in quell' oratione, ch' egli compose per instruttione de i giovani, e s'intitola *ad adolescentes*, dice, che da persona savia, e dotta haveva udito dire, che tutto il poema d'Homero era indrizzato à fine di lodare la virtù, e d'insegnarla, toltone alcune poche cose aggiunte per abbellimento. *Ut accepi de quodam viro in poetæ sententiis perscrutandis acerrimo, omnis Homeri poesis virtutis est laus, atque apud ipsum eò universa referuntur, iis exceptis, quæ ornamenti causa, præter argumenta, accesserunt*. Questo parimente sentì Homero, mentre disse nel principio della seconda epistola del libro primo.

Trojani belli scriptorem, maximè Lolli,
Dum te declamas Romæ, Prçneste, relegi;
Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;
Plenius, ac melius Chrysippo, & Crantore dicit.

Hor Homero nel decimonono libro dell' Odissea finge, che due siano le porte, per le quali ci vengono à ritrovare li sogni, e che una di queste sia di corno, e l'altra d'avorio; per quella escono li sogni veri, a' quali si deve prestar fede, ma per questa li bugiardi, & in-

& ingannevoli. Virg. nel fine del 6. lib. dell'En. descrivendo il ritorno d'Enea dall' inferno, dice, ch'egli uscì di là per la porta d'avorio. Li versi di questo poeta sono li seguenti:

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.

Notano gl' interpreti di Virgilio, che ei volle con questa fintione significare, che quelle cose, che esso haveva detto, e che da i poeti si fingono essere nell' inferno, cioè quel Cerbero di tre capi, quella ruota d'Issione, quel tormento di Tantalo, quella faticosa, & inutile occupatione delle figlie di Danao, d'empire d'acqua quei vasi, che non potevano ritenerla, quel fiume di Lete, e quella barca di Caronte, & altre simili cose erano favolose, le quali, come dice Giuvenale nella Satira 2. credevano appena li piccioli fanciulli, che ne i bagni delle Terme Romane si lavavano senza pagar nulla, scusati per la poca età.

Et centum, & Stygio ranas in gurgite nigras
Atque una tranare vadum tot millia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.

Altri però hanno stimato, che Homero habbia voluto per la porta di corno significare gli occhi, che sono di colore di corno, e le tuniche, de i quali partecipano un non sò che della natura del corno; e per la porta d'avorio li denti, che hanno similitudine assai con l'avorio; dandoci un documento molto principale di prudenza, & accennando, che da questa porta escono molte cose finte, e favolose, alle quali non si deve prestar fede, come si deve prestare à quelle, che passano per gli occhi, a'quali, conforme al proverbio degli antichi, più credere dobbiamo, che alle orecchie. *Oculis magis habenda fides, quàm auribus.* Quelle cose, che vediamo con gli occhi proprii, e che, come parla Horatio, *sunt oculis subjecta fidelibus*, non c'ingannano. E si suol dire, che più vale, *unus testis oculatus, quàm multi auriti.* Giacomo Mazzoni huomo eruditissimo, nell' opera, che compose della difesa di Dante, lib. 1. cap. 65. dice, che li sogni, che nascono da specie mostruose, confuse, & incerte, sono sempre fallaci, come quelli, che nascono da cagioni, che non rappresentano il vero, e che quelli ponno esser veri, che nascono dalle specie conformi alla natura delle cose, distinte, e determinate alla rappresentatione del vero. Soggiunge, che la porta di corno ci mostra li sogni veri, per essere il corno in specie determinata, il che non è l'avorio, del quale non è certo, che sia dente d'elefante, si come nè anco è certo, che sia corno. Pausania nel lib. 5. s'ingegna di provare, che l'avorio non è dente, ma corno d'elefante, perche le corna cadono, e rinascono ad alcuni animali, come a'cervi, ma non mai rinascono li denti passati li primi anni dell' infantia. Dapoi perche l'avorio si forma in quella figura, che vuole l'artefice, lunga, ò rotonda, ò quadra, ò d'altra sorte, ma il dente à questo modo non può essere lavorato. Al contrario Filostrato nella vita d'Apollonio lib. 2. cap. 6. apporta le sue ragioni per mostrare, che l'avorio è dente, e non corno d'elefante. L'autorità, e le parole di questi due autori cita il Mazzoni per queste due opposte opinioni, e poi conchiude come di sopra, che forse per l'incertezza dell' avorio, si fanno di questa materia le porte de i sogni incerti, e fallaci, e quelle de i veri si fingono d'essere di corno, che non è, come l'avorio, materia controversa. Questo è il sentimento del Mazzoni, e le autorità, che adduce. A queste, in favore della seconda opinione, che chiama l'avorio dente d'elefante, possiamo aggiungere l'autorità di Aristotele, e di Plinio. Quello non chiama mai corno l'avorio, ma sempre dente, come in particolare si può vedere nel libro 2. de historia animalium cap. 15. e Plinio nel lib. 8. cap. 3. muove questo dubio, e rifiuta Giuba, che seguiva l'altra opinione. Le parole di questo autore sono le seguenti.

Pra-

Prædam sciunt (gli elefanti) *solam esse in armis suis, quæ Juba cornua appellat. Herodotus tamen antiquior, & consuetudo, melius dentes.* Ben dice, che la consuetudine è di chiamarli denti, perche così li chiamano Plutarco *de solertia animalium*, Dione Grisostomo nell' oratione 79. Arnobio nel lib. 6. Claudiano nel libro terzo *de laudibus Stiliconis*, li cui versi habbiamo addotti di sopra, Giuvenale nella Satira seconda, Simposio, Petronio Arbitro, Alcimo, & altri. Ma non importa molto come si parli in questo particolare, essendo solamente questione del nome. Conviene però seguire l'opiniope corrente, e più ricevuta dagli autori.

Degli huomini fortunati, e dei sventurati. Cap. LXXXV.

SOno celebri nelle memorie degli historici tanto antichi, quanto moderni alcuni huomini, che volgarmente sono stati stimati, e chiamati fortunati. Tale fù quel Policrate tiranno, che nella maggior parte della sua vita non hebbe mai sinistro incontro, che lo contristasse, e travagliasse, con tutto che studiosamente affettasse d'havere qualche disgusto, per temperare in questa maniera il favore della fortuna. E ben vero, che la morte, ch' egli poi fece, appeso in una croce, fù tale, che Policrate può solo essere esempio di somma infelicità. S'annovera ancora con li fortunati quel Timoteo Capitano degli Ateniesi, che con tanta prosperità guerreggiava, che quelli, che l'invidiavano, lo dipinsero dormiente con la fortuna à canto, che nella rete, ò nassa di Timoteo faceva entrare le città, quasi che non per proprio valore, ma solo per beneficio della fortuna felicemente gli riuscissero le imprese, alle quali poneva la mano. Mecello ancora, del quale habbiamo parlato altrove, fù stimato fortunato, perche conseguì dieci cose, che grandemente haveva desiderate. A questi si può aggiungere Alessandro Magno, che nello spatio di 12. anni soggettò gran parte del mondo all' Imperio de i Macedoni. E Giulio Cesare primo Imperatore di Roma, al quale riuscivano felicemente le cose anco tentate con temerità, come quando per venire di Macedonia à Brindisi si mise in mare, e fece animo al nocchiero, che temeva per essere il tempo borascoso, con dire: Non haver paura, hai teco la fortuna di Cesare. A tempi de i nostri avi fù fortunato Carlo V. Imperatore, li cui soldati, doppo ch' egli fù morto, pigliati dal Rè di Francia al suo servitio, non hebbero la medesima fortuna, che havuta havevano, quando sotto di Carlo militavano. A nostra memoria è stato fortunato assai Henrico IV. Rè di Francia, se bene fù interrotto il corso delle sue felicità da una morte disastrosa, & indegna di così grande, e così magnanimo Prencipe. In questi pochi personaggi addotti habbiamo esempii insieme di prospera, e d'avversa fortuna. Hò detto della fortuna, perche si parla così communemente dal volgo, che ne ragiona, quasi come ne parlava l'antica cieca gentilità, che stimava, che la fortuna fosse una Dea, che à suo senno, ma bene spesso senza senno, e temerariamente, distribuisse à gli huomini li beni desiderabili di questa vita, alcuni inalzando, & arricchendo, & altri deprimendo, e lasciando, che nella povertà, infermità, e viltà di conditione vivessero una vita miserabile. Quindi sono nate le querele, che gl' istessi Gentili fecero di questa loro Dea, della quale si lamentavano, e l'incolpavano come ingiusta, che male impiegasse la sua potenza con favorire gl' indegni, e con introdurre tanta inegualità, quanta si vede negli huomini. Virgilio, ò chiunque è l'autore di quegli opuscoli, che vanno insieme con l'opere di questo poeta, disse:

O fortuna potens, quàm variabilis,
Tantum juris atrox, quæ tibi vendicas,
Evertisque bonos, erigis improbos,
Nec servare potes muneribus fidem.

For

Fortuna immeritos auget honoribus,
Fortuna innocuos cladibus afficit:
Justos illa viros pauperie gravat,
Indignos eadem divitiis beat.
Hæc aufert juvenes, & retinet senes,
Injusto arbitrio tempora dividens.
Quod dignis adimit, transit ad impios,
Nec discrimen habet, rectaque judicat,
Inconstans, fragilis, perfida, lubrica,
Nec, quos deseruit, perpetuò premit.

Così quest' autore, così molti altri Latini, e Greci, che sarebbe cosa sovverchiamente lunga volerli addurre quì, e dire quello, ch' essi dicono, e rimproverano à questa loro falsa, & imaginata Dea. Egli è però vero, che non mancarono di quelli, che non riconobbero questa deità finta dagli huomini, come Giuvenale, che disse:

Nullum numen abest, si sit prudentia; sed nos
Te facimus, fortuna, Deam, cęloque locamus.

Significando, che ciascheduno è fabbro della sua fortuna, se sà governarsi con prudenza, e che è vanità il persuadersi con il volgo, che vi sia Dea alcuna detta la Fortuna, che governi, & à suo piacere dia il moto alle cose di quagiù. Noi Christiani, che da miglior lume siamo scorti à conoscere la verità, diciamo, che sono in errore quelli, che aderiscono alla detta falsa opinione degli antichi, come anco quelli, che chiamano Gentiliaci, che vogliono dire, che l'essere fortunato, ò sventurato, dipenda dal fato, e gli Astrologi, che quest' effetto attribuiscono alle stelle. Concediamo, che molto possa ciascheduno, che è dotato di prudenza, e d'industria in fondare la sua fortuna, ma dobbiamo anco sollevarci più in alto, e persuaderci, che dalla divina providenza, con il cenno, e volere della quale il tutto si regge, si dispongono talmente le cose, che ad alcuni li negotii, che hanno per le mani, riescano felicemente, onde siano detti fortunati, & al contrario ad altri sortiscano molto differentemente da quello, che havevano desiderato, e preteso. Dio è signore d' ogni cosa, e si come ad alcuni dà ingegno, & accorgimento naturale, ricchezze, sanità, forza, bellezza, così fà, che altri siano stupidi, poveri, infermi, deformi di corpo, e di faccia; così fà, che alcuni siano fortunati, accompagnandoli con il suo favore, e levando gl' impedimenti a'loro buoni progressi, & ad altri, conforme à suoi profondi giudicii, non comparte tanto delle sue gratie, onde avviene, che siano sfortunati. Diceva David nel Salm. 30. *In manibus tuis sortes meæ*, e nel cap. 33. dell' Ecclesiastico si dice, che il Signore: *Separavit eos*, cioè gli huomini, *& immutavit vias eorum, & ipsis benedixit, & exaltavit; & ex ipsis sanctificavit, & ad se applicavit, & ex ipsis maledixit, & humiliavit. Quasi lutum figuli in manu ipsius plasmare illud, & disponere: omnes viæ ejus secundum dispositionem ejus.* Hor se bene questi effetti molte volte sono casuali rispetto alle cause seconde, non sono però tali rispetto di Dio. Che se cerchiamo le cagioni, per le quali fà il Signore questa disuguaglianza negli huomini, potremo dire primieramente, acciochè intendiamo, ch' è padrone assoluto, e noi nelle mani sue siamo come la creta in mano del vasajo, come dice l'Ecclesiastico nel luogo citato. Secondariamente, acciochè nel mondo ci sia disparità di gradi, e diversità d'accidenti, il che fà una bella varietà nell' universo. Terzo, perche alcuni più s'approfittano nella virtù, provati, & esercitati nel crucciolo delle tribulationi, infermità, & altri accidenti, come il Santo Giob, & ad altri le ricchezze, e le grandezze mondane sono occasione di servire con esse à Dio, impiegandole in opere pie, & à gloria del Signore, & in ajuto de i prossimi posti in necessità, come faceva l'istesso Giob, quando era in istato felice, & abbondante, e come hanno fatto molti santi Rè, & altre persone facoltole.

tose. Finalmente per non moltiplicare ragioni, e non replicar quelle, che habbiamo addotte, accioche intendiamo, che tutte le cose, che sono in questo mondo, ricchezze, honori, sanità, bellezza, e cose simili, sono cose di sua natura indifferenti, e che di esse possiamo servirci bene, e male, e che la sola virtù in questa vita è quella, della quale non possiamo abusare, e che li veri, e desiderabili beni, e che non si possono perdere, ma sono eterni, sono riservati alla vita futura, che aspettiamo, & alla quale aspiriamo.

Che cosa fossero Phylacteria *appresso degli Ebrei, e della vana superstitione di quelli, che nelle infermità si servono di medaglie, ò carte scritte con caratteri incogniti, ò con parole, delle quali non si sà la significatione.* Cap. LXXXVI.

NEl capitolo ventesimo terzo di San Matteo num. 5. Christo Signor Nostro riprendendo l'hipocrisia, vanità, e superstitione de i Farisei, dice così: *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus, dilatant enim phylacteria sua, & magnificant fimbrias.* Per intelligenza di queste parole si deve sapere, che li Giudei troppo secondo la scorza della lettera interpretavano quelle parole del Deuteronomio cap. 6. 8. *Ligabis ea,* cioè li precetti di Dio, *quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur ante oculos tuos,* che però intorno al capo, e sopra la fronte, & intorno al braccio, legavano alcune cartuccie, nelle quali scrivevano quelle parole del cap. 6. 4. del Deuteronomio: *Audi Israel: Dominus Deus noster, Deus unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua.* Queste cartuccie si chiamano con voce greca *phylacteria,* che vuol dire, conservatorie, ò sia perche ammonivano quelli, che le portavano addosso, dell' osservanza debita della divina legge, ò sia perche si persuadevano, che havessero virtù di conservare la sanità, e di preservare dalle infermità corporali, come vuole San Giovanni Grisostomo. L' uno, e l'altro può esser vero, perche queste due cose non sono repugnanti fra di se. Hor queste filatterie, ò conservatorie, li Farisei, che in tutte le cose loro volevano mostrarsi più esatti, e più osservanti, le facevano di forma più grande, accioche maggiormente comparissero negli occhi altrui, & essi fossero stimati più tenaci della osservanza della legge, che non era la gente commune. Quello, che facevano nelle filatterie, facevano anco al suo modo nelle fimbrie, che erano certi fili, ò fiocchi, che pendevano dalla parte inferiore delle vesti, & erano di colore azurro, perche usavano di farli più grossi, e più visibili per la medesima ostentatione, e vanità, che habbiamo detto. S. Girolamo dice, che alcuni, i quali facevano anco frà li Farisei più del divoto, aggiungevano alle fimbrie spine acute, accioche nel moto, che facevano caminando, punti da quelle, si ricordassero continuamente della legge divina. Et il medesimo Santo, dannando l'hipocrisia farisaica aggiunge, che poco giova il portar addosso scritta la divina legge, se non si porta nel cuore, e non si esibisce con le opere. *Non intelligentes* (li Farisei) *quod hæc in corde portanda sunt, non in corpore; alioquin & armaria, & arca habent libros, & notitiam Dei non habent.*

Quanto poi à quello, che dice San Gio: Grisostomo, che portavano li Ebrei quelle filatterie per opinione, che conferissero alla sanità, avverto, che in ciò non sarebbono stati riprensibili, quando non ci fosse intervenuta, come facilmente poteva, e suole anco tal volta accadere, qualche superstitione. Perche non sono mai mancati di quelli, che nelle infermità loro hanno cercato rimedio da i segni, ligature, scritture di caratteri non intesi, e cose simili, che non hanno virtù, se non per arte del demonio, di conferire alla sanità. Plutarco nell' opuscolo, che fà, *De facie in orbe Lunæ,* dice, che ciò era cosa frequentemente usata al tempo suo, con queste parole: *Qui periculu-*

riculosissimis ægritudinibus conflictantur, cum deficiunt alia remedia, quæ ars potest, & natura suggerere, ad lustrationes, ad amuleta, & somnia confugiunt. Così fece il Rè Asa, come habbiamo nel 2. lib. de' Paralip. cap. 16. 12. il quale, *in morbo suo non quæsivit Dominum, sed medicos*, dove per medici, secondo Procopio, s'intendono, *qui incantamentis, & veneficiis utebantur*. Peccano in questo anco li Christiani tal volta, che si servono di simili superstitiosi rimedii, che li Santi Padri dimandano, *phylacteria, periapta, amuleta, laminas, characteres, incantationes, &c. Aliquid & magia circumligat*, dice Tertulliano in scorpiaco cap. 1. Quelle, che li Greci chiamano *periapta*, erano per lo più cartuccie, ò membrane, ò lamine di stagno, ò d'altra simile materia, nelle quali si scrivevano segni, ò caratteri, e voci inaudite, & incognite, che però Tatiano nell'oratione contra Græcos le chiama, *amuleta ex pelliculis appensis*. Questa sorte di rimedii furono rigettati, e dannati anco da i Gentili prudenti, e sensati, & anco Antonio Caracalla Imperatore dannò l'uso di quelli, che appendevano al collo simili vanità contro la febbre quartana, come leggiamo appresso di Spartiano. Molto più li dannarono li Santi Padri, e li Canoni, come si può vedere in S. Ambrogio serm. 32. tom. 5. & appresso di Balsamone nella sua raccolta dei Canoni, dove quelli, che attendono à questa dannata professione di fabbricare simili lamine, e cartuccie, si chiamano *phylacterii*, de iquali parla così Origene lib. 4. in Giob: *Statim phylacteria alligant, aut in charta scribunt, & in stanno, aut plumbo, & alligant ei, qui aliquem dolorem senserit*. E S. Basilio scrivendo sopra il Salmo 45. spiegando quelle parole: *Deus noster refugium*, si duole, che molti, quando hanno qualche travaglio, ò qualche infermità, non ricorrono à Dio, ma alli professori di queste arti superstitiose, e dannate. *Nam si puer*, dice egli, *ægrotat, quæris incantatorem, aut eum, qui collo circumligat supervacuos, aut inanes characteres*, & aggiunge alcun' altre cose à questo proposito degnissime della sua pietà, e sapienza. Veramente chi ricorre con queste superstitioni all' ajuto del demonio, è molto mal consigliato, perche ben disse S. Gregorio Nazianzeno orat. 40. che con l'incantesimo il demonio s'impossessa di chi si serve di quello, & è certo, che niuno può havere benevolo l'inimico dell'humana generatione, che sempre s'ingegna d'apportare nocumento al corpo, & all' anime nostre. Il P. Lodovico Cresolio nel suo libro *de selectis piorum hominum virtutibus*, cap. 13. racconta, che trent'anni in circa, avanti che esso scrivesse quel libro, un buon Sacerdote gli narrò, che essendo fanciullo, dovendo andare da Dola à Bisanzone, che è di là lontano una giornata, subito che fù uscito dalla porta della Città, se gli fece incontro un' huomo da lui non conosciuto, ma che era in mala consideratione appresso delle genti, che lo stimavano mago, che havesse un demonio famigliare, del quale si serviva per fare molte operationi straordinarie, e maravigliose. Questi, quando vidde il giovane: Verso dove, disse, sete inviato? A Bisanzone, rispose egli. Vorreste voi, replicò il mago, arrivarci presto? Perche nò, disse il fanciullo. Molto m'accommodarebbe l'avvanzare il travaglio di questo viaggio. Horsù, disse il mago, datemi le braccia, e salite sopra di me à cavallo, che così andaremo bene. Così fece il fanciullo, & in pochissimo tempo si trovarono alle porte di Bisanzone. Smontò il garzone, rese gratie à chi così commodamente, e così presto l'haveva portato à quella Città, senza sentire altro incommodo, che dell' aria alquanto fredda. Pareva, che il mago, & il demonio havessero fatto beneficio à questo giovanetto, ma non fù così, perche li tre giorni seguenti al suo arrivo si sentì tanto male per la fiacchezza del corpo tutto come pisto, che gli convenne stare à letto, e volontieri si sarebbe contentato di fare più d'una volta il viaggio da Dola à Bisanzone, se havesse con questo potuto liberarsi dalli dolori, che sentiva. Ecco quali sono li beneficii del demonio, e delli incantatori, maghi, e stregoni suoi seguaci.

Che non si deve facilmente dar fede à visioni, e rivelationi, massime di donne; con un notabile esempio à questo proposito.
Cap. LXXXVII.

QUando si tratta di visioni, e rivelationi, si richiede molta prudenza, e discretione, per non incorrere in qualche errore, perche il demonio si trasfigura spesso in Angelo di luce, e procura d'ingannarci con false apparenze, e rivelationi ingannevoli, nella qual materia sono più facili ad inciampare le donne, come quelle, che sono più credule naturalmente, e meno proviste di prudenza, e circonspettione, che non sono gli huomini. Habbiamo l'esempio in Tertulliano, huomo al suo tempo dottissimo, il quale per dar fede à certe visioni di donnicciuole, scordevole di quello, che dottissima, e verissimamente haveva scritto in questa materia, cascò in errori grossissimi. Non è molto tempo, che in Italia un Sacerdote, che era in gran riputatione di dottrina, e santità, diede in questo scoglio, e fece miserabile naufragio, cascò in molti errori circa la fede, & in molti vitii, & attioni abbominevoli. Il P. Giuseppe Acosta nel lib. 2. de novissimis temporibus cap. 11. racconta un caso segnalato in questa materia, che non voglio lasciar di riferire in questo luogo.

Dice dunque, che fù nel Regno del Perù, che è nell' Indie Occidentali, un Teologo dotto, e professore di Teologia stimato cattolico, e pio, e che era da tutti tenuto in veneratione grande. Hor questi con occasione della conversatione con certa donnicciuola, la quale si vantava, che haveva dall' Angelo visioni, e rivelationi di misterii altissimi, & andava in estasi, ò fingeva di andarci, come un' altra Filumena, ò Massimilla di Montano, restò tanto persuaso, e preso, e ne formò così gran concetto, che spesse volte si consigliava con lei di questioni difficilissime di Teologia, & in tutti li dubii le risposte di lei erano à questo povero illuso come oracoli divini, e la celebrava, e predicava come donna piena di Dio, & à Sua Divina Maestà grandemente cara, se bene era in tutto contentibile, e non valeva in altro, che nella simulatione, & arte d'ingannare. E quanto alle estasi, overo erano finte, ò se pure talvolta pativa qualche alienatione da i sensi, ciò era per opera del demonio. Hora il detto Teologo dava à costei compita credenza, massime che diceva cose grandi di lui, e gliene augurava maggiori, che però da queste allettato, di padre spirituale, che gli era, si constituì discepolo di lei. Finalmente la cosa passò tant' oltre, e tanto crebbe l'illusione, che si persuase di poter far miracoli, e di farli effettivamente, se bene nelle cose, che operava, non c'era di miracolo vestigio alcuno. Per queste cose, e perche diceva, e teneva per vere certe propositioni insegnategli da quella sua profetessa, le quali non si confacevano con la dottrina cattolica, fù, con stupore di tutto quel Regno, fatto prigione dall' Officio della Santa Inquisitione, e per cinque anni fù detenuto, udito, & esaminato, e finalmente si scoperse, che egli era un' huomo superbissimo, e pieno di pazzissimi errori. Diceva, che gli era stato dato un' Angelo, dal quale fosse ammaestrato in tutto quello, che havesse havuto bisogno, ò desiderato di sapere; di più, che egli parlava, e famigliarmente conversava, & immediatamente trattava con Dio, e voleva pertinacissimamente sostenere, che questo era vero, e diceva sciocearie tali, che non sarebbono potuto uscire dalla bocca di chi havesse havuto la mente sana, e pure esso era bene in se, quantunque illuso, e trasportato dalla opinione conceputa dalla santità di colei, e della verità delle visioni, e rivelationi della medesima. Diceva di se stesso seriamente, che egli sarebbe stato Rè, & anco Papa, e che la Sede Pontificia sarebbe stata transferita nel Perù, e che à lui era da Dio stato concessa santità in grado più sublime di tutti gli Apostoli, e di

tutti

tutti gli Angioli, e che da Dio gli era offerta l'unione hipostatica, ma che non haveva voluto accettarla, e che Christo era stato dato Redentore al mondo, *quoad sufficientiam*, ma esso doveva esercitare il medesimo officio, *quoad efficaciam*, che così esso parlava. Che si doveva levar dal mondo tutto l'Ordine Ecclesiastico, e che esso haverebbe fatto altre leggi facili, e chiare, secondo le quali si levarebbe l'obbligo del celibato à gli Ecclesiastici, e si concederebbe la pluralità delle mogli, e si levarebbe la necessità della confessione. In somma tante erano le stravaganze, anzi bestemmie, & heresie, che diceva, che si raccolsero insino à cento dieci sue propositioni false, e condannate dalla Chiesa.

Per ridurre questo miserabile alla sanità della mente, fù dalli Signori Inquisitori ordinato, che si disputasse con lui, & alla presenza di essi, e del Vescovo di Quito fummo, dice il Padre Acosta, chiamati tre à questo effetto. Introdotto costui nel luogo della disputa, con tanta libertà, & abbondanza di parole parlò per se, & in difesa della sua causa, che io restò ancora stupitissimo, che à segno tale potesse arrivare la superbia del cuore humano. Disse, che la sua dottrina non si poteva provare con altro, che con la divina Scrittura, e con li miracoli, perche era superiore ad ogni humana ragione. E che quanto alla Scrittura, l'haveva molto più chiara, e sodamente provata di quel, che havesse San Paolo provato, che Giesù Christo era il vero Messia. Dei miracoli poi, che ne haveva fatto tanti, e così evidenti, che, à paragone de i suoi, poco miracolo era la risurrettione di Christo, perche diceva, che esso ancora era stato morto, & era risorto à nuova vita. Citava poi la sacra Scrittura à mente, con tutto che non havesse libro alcuno, nè pure il Breviario, apportando luoghi de i Profeti, dei Salmi, dell'Apocalisse, tanti, e tanto lunghi, che l'istessa sola memoria cagionava maraviglia; e questi passi adattava in maniera à suo proposito, che li circostanti restavano commossi à riso, ò à compassione.

Concludeva, che se volevamo prove de i miracoli, ne haverebbe subito fatti, quanti ne volevamo. Diceva, che haveva havuto rivelatione, che nella battaglia navale D. Giovanni d'Austria era stato sconfitto da i Turchi. Che il Rè Filippo di Spagna era stato spogliato del Regno, e che in Roma s'era celebrato un Concilio per deporre dal Ponteficato Gregorio Decimoterzo, e che diceva queste cose, accioche tutti intendessimo, che quelle cose, delle quali noi havevamo havuto notitia per via ordinaria, esso le haveva sapute per rivelatione divina. La conclusione fù, che non havendosi con lui potuto far frutto niuno nelle dispute, che in due giorni si fecero, fù condotto nel palco, come s'usa negli atti publici del Santo Officio, dove stette sempre con gli occhi fissi al Cielo, aspettando, che di là scendesse il fuoco sopra gl'Inquisitori, come gli era stato promesso dal demonio. Restò ben esso ridotto in cenere per sentenza delli medesimi, con tutto che, secondo l'opinione, ò per dir meglio errore suo pazzo, fosse Rè, Papa, & anco Redentore di tutto il mondo. Fin quì la narratione del Padre Acosta.

Che non si deve facilmente dar fede à rivelationi, e visioni, particolarmente di donne; e si riferisce un' historia molto notabile à questo proposito. Cap. LXXXVIII.

NEl capitolo antecedente habbiamo riferito un'historia molto segnalata d'un Sacerdote miseramente ingannato, & illuso, per havere dato credito à rivelationi e visioni di certa donna, che esso teneva per Santa. Voglio con tutto ciò raccontare in questo luogo un'altro caso notabile, accioche fatti cauti non prestiamo fede facilmente à certe persone, che raccontano visioni, e rivelationi, che

molte

molte volte non sono altro, che inganni, e sogni loro, da i quali sedotte, tirano nel medesimo errore li mal' accorti, che non esaminano con la conveniente diligenza, & esattezza queste cose straordinarie, che non sono bene spesso altro, che *visiones mendaces*, come dice Gieremia al cap. 14. *fraudulentiæ*, *& seductiones cordis*, fantasie, e capricci, profetie false, & illustrationi chimeriche delle loro menti. Il P. Gio: Battista Sant Jurè della Compagnia di Giesù nella prima parte del libro da lui dato in luce con titolo dell' *Huomo spirituale*, cap. 3. sect. 9. racconta, che non hà gran tempo, che una fanciulla ingannò Parigi, e si può dire tutta la Francia: Ella era naturale di Remis, e si chiamava Nicola, questa giovanettta fù tanto stranamente ingannata, che difficilmente si potrà ritrovare un' altro caso simile à questo. Molti gran personaggi tanto religiosi, quanto secolari minutamente, & esattamente esaminarono tanto li costumi, e la vita sua, quanto le parole di lei, e le altre attioni, & il demonio tanto occultamente operava, e con artificio sì grande, dando in questa fanciulla segni di virtù, e pietà tanto singolari, che non pareva si potesse humanamente dubitare, che Dio non gli assistesse con una gratia molto particolare: Essa procurava, che il popolo in tutte le Città di Francia si riducesse à buono stato, e come che essa viveva al tempo, che duravano le turbulenze, che furono in quel Regno sotto Henrico III. & Henrico IV. protestava, che quelle publiche calamità non erano cagionate da altro, che da i peccati, da i quali, quando le genti si fossero astenute, si vederebbono ben tosto cessare, e tanto fù creduto alle parole di lei, che à persuasione della medesima si fecero publiche orationi, e processioni, & il popolo si confessò, e communicò con molto fervore. Et in particolare essa procurò, che in Parigi si facesse una processione generale, minacciando il superiore Ecclesiastico, che se in questa parte fosse stato negligente, & havesse trascurato di fare quello, di che essa l'avvisava, sarebbe morto dentro lo spatio d'un' anno. Si fece dunque la processione, & il Parlamento, e li tribunali, li mercanti, e gli artiggiani per occasione di questa processione cessarono dalle loro occupationi, e lavori. Andava costei à visitare più persone, che stavano al fine della loro vita, e soggeriva alla memoria loro certi peccati, de i quali non s'erano mai confessati, e riconoscendo questi infermi, che ciò, che essa diceva, era vero, si confessavano con molto sentimento, e contritione. Di più prediceva le cose future, e si vedevano avvenire, come essa le haveva predette. Gli discorsi suoi havevano più del divino, che dell' humano, e citava passi nella Cantica di Salomone, e li spiegava con sensi tanto sublimi, e tanto à proposito, che un molto valente Dottore non haverebbe saputo dichiararli così bene. Le estasi erano à lei cose ordinarie, le rivelationi, e visioni molto frequenti. Persone principali, e Signori grandi, tanto del Regno di Francia, quanto d'altri Stati, mandavano persone à posta per raccommandarsi alle orationi di lei, e per informarla dello stato, & affari delle famiglie loro. Occorse un giorno, che fù tanto gravemente ammalata, che fù creduto, che havesse spirato l'anima, e fù il suo corpo levato dal letto, e posto sopra d'una tavola, rivolto in un lenzuolo, che già stavano per cucire, quando essa ritornò in se, e disse con una voce dolce, & intelligibile: Ah Dio, che già che vi piace di restituirmi la vita, io la consacro al vostro servitio. Doppo di questo tempo à gli occhi di tutti pareva tanto perfetta in ogni sorte di virtù, che le più prattiche della vita spirituale, ancorche l'osservassero con diligenza straordinaria, non potevano notare in lei una minima imperfettione, così ne' portamenti, come nelle parole sue, attioni, e divotioni. Desiderò essa d' havere per Direttore, e Padre suo spirituale un Sacerdote d'un' Ordine molto riformato, che nominò con il proprio nome, e così bene lo descrisse, ancorche non l'havesse veduto mai, che ogn' uno si persuase, che Dio glie l'havesse mostrato in spirito, & in visione. Un' altra volta essendo essa ammalata, si trovavano alquanti Dottori, e Religiosi nella stanza, nella quale essa giaceva, & ecco, che una gran luce circonda il letto, e fù udita una voce, che distintamen-

tamente disse: *Ave soror, salvete fratres*, cioè, buon giorno sorella, buon giorno fratelli, e nel mancare di questa luce l' inferma si ritrovò perfettamente risanata, del che tutti restarono in gran maniera maravigliati. Un' altra volta essendo alla Messa nella Chiesa delli Padri Capuccini di Meudon appresso Parigi, con altre persone sue famigliari, fù corporalmente, e visibilmente rapita, & altrove portata, e per lo spatio d' un' hora fù assente, di modo che non sapevano, che cosa fosse di lei, quando doppo di questo tempo ritornò, & interrogata, dove ella fosse stata, rispose, che era arrivata insino à Tours, & ivi s'era abboccata con vno de i principali Signori del Regno, per trattare ivi di certo negotio, che sotto apparenza di bene s' incaminava alla ruina della religione. Tutte queste cose facevano, che costei era appresso di tutti in ammiratione, & havevano per gran ventura il poterla vedere, parlare con lei, e raccommandarsi alle sue orationi. Hor non ostante tutte queste maraviglie, una Signora in casa della quale habitava questa fanciulla, non poteva persuadersi, che queste cose fossero da Dio, ma teneva per certo - che fossero dal demonio, che si trasfigura bene spesso in Angelo di luce, e per meglio certificarsi della verità, si servì dell' industria seguente: Scrisse una lettera, & in essa mise alcuni picciolissimi pezzeti di carta, non più grandi d' una punta d' un' ago, e poi senza improntarvi sigillo la chiuse, e la diede à Nicola dicendo, che se veniva il tale à pigliarla, gliela consegnasse, che essa frà tanto per certo affare se n' andarebbe alla Città. Accettò Nicola la commissione, doppo che la Signora fù partita, vedendo che la lettera si poteva aprire per non essere sigillata, vinta dalla curiosità l' aprì, e lesse, e poi tornò à piegarla come prima, e non s' accorse di quei pezzetti di carta, che caddero in terra, e studiosamente erano stati posti nella lettera, accioche servissero di segno, che era stata aperta, quando aprendola di nuovo, non si trovassero. Ritornata à casa la padrona, dimanda, se era venuto l' amico per la lettera, e se essa l'haveva letta. All' una, & all' altra di queste due cose Nicola rispose di nò, e restituì la lettera alla Signora, che gliel' haveva raccommandata, la quale aprendola in disparte, s' accorse, che la lettera era stata aperta, e che Nicola era stata vinta dalla curiosità, & haveva anco detto la bugia, che però cominciò con diligenza ad osservare gli andamenti di lei, e facendo varie esperienze finì di chiarirsi, che non era guidata da spirito buono, ma da spirito ingannatore del Demonio. Che se bene quella curiosità, e quella bugia non erano colpe gravi, ad ogni modo erano molto considerabili in un' anima sollevata à cose tanto sublimi, e che faceva professione di così alto grado di perfettione. Cominciò dunque à trattarla molto differentemente di quello, che haveva fatto prima, & il demonio impatiente di vedersi scoperto, non potè contenere la sua rabbia, che però un giorno, che Nicola stava nella camera della padrona, dove anco si trovavano alcuni Padri Capuccini, & altri, vidde farsi in terra una lunga striscia di fuoco, al modo che si fà con la polvere d' archibugio, con molto fetore, che ammorbò tutta quella camera, e fù da tutti stimato, che con quel segno si partiva il demonio, e lasciava Nicola nello stato suo naturale, che però essa non haveva più spiriti sollevati, non concetti alti, non visioni, ma restò roza, e grossolana, & imperfetta, e non poteva più digiunare come prima, nè haveva patienza di trattenersi longamente in Chiesa, e finalmente prese marito senza consentimento de i suoi parenti, e poco mancò, che non si dichiarasse Ugonotta, dal che fù impedita da un Padre della Compagnia, che gli persuase, che vivesse honesta, e cattolicamente, come facevano tant' altre donne della sua qualità. Questo fù il fine della miserabile illusa, il che deve servire per ammaestramento, che se bene non si può negare, che N. S. non riveli talvolta li segreti suoi ad alcune sante donne, come à S. Caterina da Siena, S. Brigida, S. Metilde, S. Teresa, & altre; ad ogni modo perche è difficilissimo il conoscere, e discernere gli spiriti, conviene

no faccia, massime à giovani, che non hanno esperienza, e che per la loro semplicità sono più disposti ad essere ingannati. Si come quelli, che sono stati morsicati da i cani rabbiosi, hanno il sudore, il fiato, e la saliva molto pericolosa à tutti, ma in particolare a' giovanetti, & à persone di complessione delicata, così un religioso tepido, ò contaminato da i vitii, non può massime da i giovani essere prattica to senza pericolo; *A consiliario, qui operam suam tibi offert, serva animam tuam*, dice l'Ecclesiastico cap. 37. *prius scito, quæ sit illius necessitas*, & aggiunge, *ne fortè mittat sudem in terram, & dicat tibi, bona est via tua, & stet è contrario videre, quid tibi eveniat*. Ti metta avanti a' piedi un traboccello, e poi si rida di te, e delle tue sciagure. Considera bene, che interesse ei possa havere, mentre ti consiglia, perche molti nel dar parere ad altri hanno più tosto la mira al proprio commodo, che al bene dell'amico, che con essi communica le sue difficultà per essere indrizzato, & ajutato. Ma tornando alla visione, si dice, che alcuni s'affatticavano per salire, & uscire da quella valle tenebrosa, ma presto si stancavano, e rotoiavano di nuovo nel profondo. Questa significa, dice il Cardinal Bellarmino libro 2. *de gemitu columbæ* cap. 6. che anco nelle religioni rilassate si ritrovano alcuni, che non solo desiderano, ma anco fanno qualche sforzo per ascendere alla perfettione, & all'osservanza esatta delle regole del suo ordine, ma soprafatti dalla cattiva consuetudine fanno poco progresso, e vinti dalle tentationi ritornano all'antica inosservanza di quello, che nella professione havevano promesso à Dio, onde vengono à cadere nel precipitio della dannatione eterna. Altri furono veduti da S. Pacomio, che stavano giacendo, e piangendo in quella valle caliginosa, senza fare moto, ò sforzo alcuno d'uscirne, e questi sono quelli, che non conoscendo il beneficio della vocatione loro, pentiti della risolutione santamente fatta nell' ingresso della religione, neghittosi se ne stanno, e piangenti, e sconsolati, perche non partecipano per colpa loro delle consolationi spirituali, delle quali godono li buoni, e ferventi religiosi; e la conditione dello stato, nel quale si ritrovano, li tiene lontani da i gusti de i mondani, che non possono havere. Finalmente la quarta sorte di religiosi era di quelli, che superando le difficoltà opposte salivano vigorosamente il monte, a'quali si scuopriva nuova luce, che sgombrava da i cuori, e menti loro le tenebre, gli errori, e questa luce di cognitione li liberava dall' oscurità, e dall'altre miserie di quella valle infelice, & avveniva loro quello, che si dice nel capitolo 8. di San Giovanni: *Cognoscetis veritatem, & veritas liberabit vos*. Faccialo Dio, accioche io possa dire con tutti li religiosi: *Emitte Domine lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum, & in tabernacula tua*.

Della causa del cessare gli oracoli de gli antichi. Cap. X C.

Gli oracoli, chē anticamente in varii luoghi davano risposte, e scioglievano le questioni, e dubii, che erano loro proposti, vicino al tempo di Christo cessarono, e divennero muti affatto. Onde Strabone nel lib. 9. della sua Geografia dice: *Hodie profectò in summa mendicitate Delphicum oraculum est*, e Giuvenale nella Satira sesta.

---Cessant oracula Delphis:
Sed siluit postquam, reges timuere futura,
Et superos, vetuere loqui ---

E Porfirio nel libro *de responsis*:

Ablata est (dice) *Pythii vox haud revocabilis ulli,*

Temporibus longis; etenim jam cessit Apollo:
Clavibus occlusus silet; ergo ritè peractis
Discedas patria, & redeas ad limina, sacris.

Hanno gli antichi con gran sollecitudine cercato, quale fosse la causa di questo silentio de gli oracoli. Cicerone nel lib. 1. *de Divinatione* induce Quinto suo fratello à parlare dell'oracolo di Delfo, e fà, che apporti questa ragione, cioè che quel luogo di Delfo havesse naturalmente certa occulta forza d' inspirare un furore presago delle cose future, la qual forza poi con il tempo fosse mancata, si come vediamo, che con la longhezza del tempo si fanno gran mutationi nelle cose naturali, occorrendo tal volta, che li fiumi, che per longo tempo hanno havuto le sue acque continue, & abbondanti, per qualche accidente si seccano, asciugate le vene, e li fonti, da i quali derivavano. *Potest autem*, dice egli, *vis illa terræ, quæ mentem Pythiæ divino afflatu concitabat, evanuisse vetustate, ut quosdam exaruisse amnes, aut in alium cursum contortos, & deflexos videmus*. La medesima ragione s' apporta ancora nell' opuscolo, che fà Plutarco *de defectu oraculorum*, dove Lampridio, uno di quei, che parlano in quel dialogo, à lungo discorre della causa di questo cessare dell' oracolo, e pare, che la risposta, e solutione sua ridotta in breve consista in questo, che nell' anima ci sia una virtù naturale d' indovinare le cose occulte, ma questa facoltà sia impedita dalla materialità del corpo, la quale assotigliata da certe particolari esalationi della terra, & à questo modo purificata, sia habilitata à conoscere le cose future. Hor perche quelle tali esalationi possono venir meno, consumate, & esauste dalla longhezza del tempo, per questo in quelli tali luoghi cessano ancora gli oracoli. Di questa ragione, e solutione del dubio si burla Cicerone nel lib. 2. *de divinatione*, come di ragione grossa, e materiale, e d'huomini, che vanno filosofando de gli oracoli, come farebbono del vino, ò d' altra simil cosa, che con il tempo svanisce, e perde il suo vigore, *Evanuisse ajunt* (sono parole di Tullio) *vetustate vim loci ejus, unde anhelitus ille terræ fieret, quo Pythia mente incitata oracula ederet. De vino, aut salsamento putes loqui, quæ evanescunt vetustate, &c.* Un' altra risposta apportarono altri, li quali si persuasero, che li Demonii, e li Genii fossero mortali, e che, conforme al detto d'Esiodo, la vita loro durasse nove milá settecento vent' anni. Di questo sentimento fù Cleombroto, uno de gli interlocutori di quel dialogo di Plutarco, che habbiamo citato, il quale dice così: Della morte de' Genii hò udito certa narratione d' un' huomo savio, e verace. Emiliano professore di Rettorica, da alcuni di voi conosciuto, fù figlio di Epiterse mio concittadino, che insegnava grammatica. Questi raccontava di sè, che navigando una volta verso l' Italia, in una nave carica di molte merci, nella quale ancora si trovavano molti passaggieri, verso la sera, quando furono con il vascello arrivati dirimpetto alle Isole dette Echinadi, mancò il vento, e che mentre li passaggieri parte dormivano, parte vegliavano, e doppo cena si trattenevano bevendo, da una di quelle Isole fù udita una voce, che chiamò nominatamente Tamo, che era il governatore della nave, Egittiano di natione, da pochi per nome conosciuto. Questi chiamato due volte stette cheto, alla terza chiamata rispose. All' hora la voce disse: *Quando sarai arrivato à Palode, dà avviso, che il gran Pan è morto*. Raccontava Epiterse, che à questa voce restarono tutti sbigottiti, e cominciarono à consultare, se fosse conveniente fare quello, che haveva ordinato la voce, ò pure fosse meglio proseguire il viaggio, senza cercar altro. La risolutione, che prese Tamo fù, che se il vento spirasse favorevole, haverebbe passato Palode, senza dire nulla, ma se fosse stato calma, haverebbe dato l' avviso, conforme che dalla voce gli era stato commandato. Arrivati che furono à Palode, cessò il vento, & il mare era in bonaccia, che però, conforme alla risolutione fatta, Tamo gridò dalla poppa della nave: *è morto il*

gran

gran Pan. Appena haveva finito di dire queste parole, quando si sentì un grande compianto, mescolato con voci di meraviglia. Arrivò la fama di questo fatto à Roma, e venne alle orecchie di Tiberio Imperatore, il quale fece chiamare à se Tamo, & informato del fatto, consultò con gli huomini dotti, che haveva appresso di se, li quali stimarono, che questo Pan, che si diceva morto, fosse il figlio, che à Mercurio partorì Penelope. Tale è la narratione di Cleombroto appresso di Plutarco, apportata in prova, che li Genii sono mortali. Questa historia è riferita anco da Eusebio Cesariense, al libro 5. *de preparatione Euangelica*, al cap. 9. La vera solutione del dubio proposto è quella, che apportano li Santi Padri, i quali riferiscono questo ammutolire de gli oracoli alla venuta di Christo Signor Nostro, il quale venne, *ut dissolveret opera diaboli*. Veggasi Tertulliano lib. *de Anima*, e S. Atanasio lib. 2. *de Incarnatione Verbi*, le parole del quale sono le seguenti: *Olim omnia falsis vaticiniis plena erant, Delphi namque, Dodona, Bœotia, Lycia, Aegyptus, Cabiria, & Pythia hujusmodi miraculis celebrantur, erantq; in honore, & admiratione mortalibus. Nunc verò quando prædicatio Christi innotuit mundo, conticuere omnia, nec jam ullas apud eos vates, nulla furentium vaticinatio est.* E che la venuta di Christo sia stato la vera causa del silentio de gli Oracoli, lo disse l'istesso demonio, solito rispondere in Delfo, perche havendo mandato Augusto colà per la risposta d'un certo quesito, rispose, come riferisce Niceforo lib. 1. c. 17. con li seguenii versi.

Me puer Hebræus Divos Deus ipse gubernans,
Sedere sede jubet, tristemque redire sub orcum:
Aris ergo de hinc tacitus abscedito nostris.

E cosa notabile quella, che riferisce Plinio lib. 10. *naturalis historiæ* cap. 43. cioè che uno, ò due anni doppo la passione di Christo si fecero in Roma celebri elequie ad un Corvo, essendo consoli M. Servilio, e C. Sestio. Dispose forse così N. S. acciò s'intendesse, che era finita la potestà tirannica del demonio, corvo infernale, in Roma, e nel mondo, dove con il suo fallace canto haveva indotto molti popoli ne i suoi perniciosi inganni. *Funus aliti*, dice Plinio, *innumeris celebratum exequiis, constratum lectum super Aetyopum duorum humeros præcedente tibicine, & coronis omnium generum, ad rogum usque, &c.*

Della maraviglia delle predittioni profetiche. Cap. XCI.

CON ragione li profeti anticamente si chiamavano *Videntes*, Veggenti, perche illuminati da Dio nella mente vedevano come presenti le cose, che doppo di molti secoli dovevano avvenire. Nel primo libro de i Rè al cap. 9. leggiamo le seguenti parole: *Olim in Israel sic loquebatur unusquisque vadens consulere Deum. Venite, & eamus ad Videntem; quì enim propheta dicitur hodie, vocabatur olim Videns*. la prudenza, e solertia dell' ingegno humano non può giungere alla cognitione delle cose future, che dipendono dal nostro libero arbitrio. *Ad futura cæcutiunt mentes humanæ*, disse Pindaro poeta greco, e nel capo 41. della profetia d' Isaia si prova, che gl' Idoli de i Gentili non erano veri Dei, perche non potevano con certezza predire le cose, che dovevano succedere: *Annuntiate*, dice, *quæ ventura sunt in futuum, & sciemus, quia Dii estis vos*. Hora li veri profeti illuminati, come habbiamo detto, da lume celeste, hanno con tanta certezza predette le cose d' avvenire, come se riferissero historicamente cose già fatte. E perche la profetia è dono gratis dato, e può talvolta essere in persona vitiosa, come era Balaam, maggiormente cresce la maraviglia, che huomini tali habbiano vedute, e pronosticate con gran

ſicurezza coſe molto lontane, che ſenza lume divino non potevano cadere in mente humana. Queſto ſteſſo Balaam, come habbiamo nel cap. 24. de i Numeri, fra l'altre coſe prediſſe, che il Rè d' Iſrael, cioè Saul, perderebbe il regno, che non durerebbe nella ſua diſcendenza, per haver perdonato al Rè de gli Amalechiti contro il commandamento di Dio, & eſprime il nome proprio di queſto Rè, che doveva vivere doppo di 400. anni, e chiamarſi Agag. *Tolletur propter Agag Rex ejus, & auferetur Regnum ejus*. Prediſſe ancora, che ſarebbono venuti li Romani con galere, & haverebbono diſtrutta la Republica de gli Ebrei. *Venient in trieribus de Italia, superabunt Aſſyrios, vaſtabuntque Hebræos, & ad extremum etiam ipſi peribunt*. E ſeguì queſta deſolatione de gli Ebrei più di mille, e cinquecent' anni, doppo che Balaam l' haveva profetizata, cioè nell' Imperio di Veſpaſiano, e Tito ſuo figliuolo. Mirabile ancora è quella profetia, che ſi racconta nel cap. 13. del lib. 3. de i Rè, quando un profeta volgendoſi all' altare, ſopra del quale Gieroboam Rè d'Iſraele offeriva, & abbrucciava l' incenſo, diſſe eſclamando: *Altare, Altare, hæc dicit Dominus: Ecce filius naſcetur domui David, Joſias nomine, & immolabit ſuper te Sacerdotes excelſorum, qui nunc in te thura ſuccendunt, & oſſa hominum ſuper te incendet, &c.* Le quali coſe tutte à puntino ſi verificarono doppo d'anni 361. come habbiamo dalla medeſima ſacra hiſtoia de i Rè, lib. 4. cap. 23. e da Gioſeffo Hiſtorico lib. 10. Antiq. cap. 5. Nel cap. 45. d'Iſaia ſi predice il Regno di Ciro, Rè di Perſia, che doppo di 200. anni era per naſcere, e s'eſprime il ſuo nome, la ſua potenza, guerre, vittorie, ſpoglie, ricchezze, e beneficenza verſo la natione Giudaica. Moſtrarono li Giudei à Ciro queſta profetia, che gli cagionò gran maraviglia, & inſieme deſiderio d' eſeguire quello, che Iſaia haveva predetto, come fece in fatti, e da Gioſeffo Hiſtorio nel cap. 1. del lib. 11. delle antichità Giudaiche ſi racconta con le ſeguenti parole: *Primo anno regni Cyri, qui fuit tranſmigrationis noſtræ Babylonicæ ſeptuageſimus, miſeratus eſt Deus captivitatem, & calamitatem ærumnoſi illius populi, & ſicut illis per Jeremiam prophetam ante dirutam urbem prædixerat, quod poſtquam ſervierint Nabuchodonoſor, ejuſque poſteris per annos ſeptuaginta, rurſus eos reſtituturus eſſet in patriam, & ædificato templo, redituri eſſent ad felicitatem priſtinam, ita eis omnia præſtitit. Excitato enim ad id Cyri animo, effecit, ut ille in hunc modum per univerſam Aſiam ſcriberet. Hæc dicit Cyrus Rex: Quoniam me Deus maximus orbis regem conſtituit; hunc illum eſſe credo, quem Iſraelitarum adorat populus; is enim meum nomen per ſuos prophetas prædixit, & quod templum ejus ædificaturus ſim Jeroſolymis in terra Judæa. Hoc autem Cyrus cognovit ex lectione libri, qui Iſaiæ prophetias continet ducentis, & decem annis ante ipſius ætatem conſcriptas. Hic enim ſecretum hoc Deum ſibi indicaſſe dixit, quòd vellet Cyrum, quem multarum, ac magnarum gentium regem declaraturus eſſet, remittere populum ſuum in terram Judæam, & templum ſuum ædificare denuo. Hæc Iſaias prædixit centum quadraginta annis, antequam templum devaſtatum eſt; quibus lectis, Rex admiratus Vatis divinitatem, correptus eſt cupidine exequendi, quæ ſcripta legerat; convocatiſque clarioribus apud Babylonem Judæis, ait, ſe illis permittere, ut proficiſcantur in patriam, urbemque Jeroſolymam, & Dei Templum ædificent denuò.* Il medeſimo Gioſeffo Ebreo nel capitol. 8. di queſto ſteſſo libro 11. racconta, che havendo Aleſſandro Magno eſpugnata la Città di Gaza, Jaddo Sommo Sacerdote concepì gran timore, e ſollecitudine, temendo l' armi, e la violenza di queſto potentiſſimo Rè tanto vicino, li cui commandamenti haveva diſprezzati. Ordinò dunque, che ſi faceſſe dal popolo oratione, e da' Sacerdoti ſacrificii, per impetrar da Dio, che venendo Aleſſandro in Gieruſalemme, veniſſe con animo amico, e ben diſpoſto, e furono queſte preghiere à Dio grate; & eſaudite, conciosiache apparve il Signore in ſogno al Pontefice, e gli ordinò, che con dimoſtrationi di feſta, e d'allegrezza lo riceveſſero, e foſſe da i ſacerdoti veſti-

ti de

ti de gli habiti loro incontrato, sicuri della providenza divina, che gli haverebbe protetti. Quando fù svegliato palesò al popolo l'oracolo divino, e quando hebbero avviso, che Alessandro s'accostava alla Città, uscirono ad incontrarlo, & egli vedendo quella moltitudine di gente vestita di bianco, la lunga schiera de i Sacerdoti, & il Sommo Pontefice Jaddo in habito ponteficale, con quella mitra in capo, nella quale era la lama, sopra la quale era scolpito il nome Dio, lo salutò riverentemente, & adorò quel santo nome. Tutti quelli, che accompagnavano Alessandro, restarono stupiti di quello, ch'egli haveva fatto, e Parmenione principale fra' suoi Capitani l'interrogò famigliarmente, come si fosse così humiliato, e con atti così riverenti havesse tanto honorato il Pontefice. Rispose Alessandro, che prima di partire dal suo Regno, essendo in Dio luogo della Macedonia, gli era stato mostrato questo stesso sommo Sacerdote in sogno, vestito del medesimo habito, il quale gli haveva detto, che proseguisse animosamente l'impresa della guerra contra Dario, perche haverebbe ottenuto vittoria, e si sarebbe impossessato del Regno di Persia. Data questa risposta à Parmenione, & havendo abbracciato humanissimamente il Pontefice, entrò nella Città, andò al Tempio, dove da' Sacerdoti si fecero sacrificii conforme al loro rito, & al Rè mostrarono la profetia di Daniele, nella quale si diceva, che un Rè Greco di natione, debellerebbe il regno de i Persiani, del che si rallegrò Alessandro, persuaso, che di lui havesse parlato il Profeta, come veramente haveva parlato. Vegga, chi vuole, Gioseffo, che più minutamente, e con più circostanze racconta questo fatto. Delle profetie, che sono di Christo, si potrebbe tessere un lungo catalogo, perche sono moltissime, e chiarissime, della nascita sua d'una Vergine, in Isaia al cap. 7. della nascita in Betleem in Michea al 7. dell'ingresso trionfale in Gierusalemme, Zaccaria al 9. del tradimento di Giuda nel Salmo 40. de i trenta danari, Zaccaria al 11. & al 13. della fuga de i discepoli, della crocifissione, divisione delle vesti, dell'aceto, e fiele, nel Salmo 21. dove con tanta certezza, e chiarezza si parla di questi misterii in tempo preterito, come se si raccontassero cose non da farsi, ma historia di attioni già seguite.

Del profetare con fatti, che usarono gli antichi Profeti. Cap. XCI.

NEl cap. 27. della nona Centuria habbiamo brevemente accennato qualche cosa di questo costume veramente notabile, & ammirabile de gli antichi profeti, del quale più diffusamente in questo ragioneremo. Voleva Dio per mezo d'Ezechiele predire al Rè di Giuda Sedecia, & al popolo, che la Città di Gierusalemme sarebbe stata presa, e li cittadini condotti in Babilonia in cattività, e servitù, e per imprimere più viva, e più altamente negli animi loro quella imminente calamità, chiama à se il profeta, e gli dice come habbiamo nel cap. 12. 3. *Tu ergo fili hominis fac tibi vasa transmigrationis, & transmigrabis per diem coram eis: transmigrabis autem de loco tuo ad locum alterum in conspectu eorum, si forte aspiciant, quia domus exasperans est. Et efferes foras vasa tua, quasi vasa transmigrantis per diem in conspectu eorum: tu autem egredieris vespere coram eis, sicut egreditur migrans. Ante oculos eorum perfode tibi parietem, & egredieris per eum. In conspectu eorum in humeris portaberis, in caligine effereris, faciem tuam velabis, & non videbis terram, quia portentum dedi te domui Israel.* Questo fatto era tutto simbolico, & espressivo di quello, che doveva essere. Dice. *fac tibi vasa transmigrationis*, apparecchia gli arnesi, e tutto quello, che è necessario per far viaggio, e per andare altrove, portando teco le masseritie di tua casa. Apparecchia gli stivali, il feltro, ò il basto-

ne, con sacchi, casse, e carri per condurre le tue robbe, e di giorno à vista di tutti fà, che queste cose si portino fuori di casa. Uscirai poi tu di casa la sera, come appunto fanno quelli, che mutando stanza, doppo d'haver inviate le robbe alla casa, che di nuovo vanno ad habitare, essi ancora colà, quando si fà notte, si trasferiscono. Con questo fatto significherai, che Sedecia di sera, anzi di notte si metterà in fuga, essendo presa la Città dalle genti del Rè di Babilonia. Avverti però, dice il Signore, che io non voglio, che tu esca per la porta della casa, ma che tu t'apra il passo facendo un buco nel muro, per rappresentare, che li Caldei, forando il muro, entraranno nella città, e che Sedecia al medesimo modo uscirà per un muro forato. E perche egli in questa fuga sarà portato sopra le spalle, voglio, che tu ancora faccia il medesimo, e che all'istesso modo ti portino li tuoi famigliari, perche voglio, che in fatti tu sia un'imagine viva di quello, che è per venire, cioè dell'essere saccheggiata la Città, trasferiti dalla patria in Babilonia li cittadini, insieme con il Rè Sedecia, che da i suoi nemici sarà acciecato, che però hò ordinato, che tu esca con il capo involto, & alla cieca, per rappresentare in questo modo la perdita, che egli farà de gli occhi, insieme con la libertà.

Un'altro simile modo di profetare leggiamo nel terzo libro de i Rè al capitolo ventesimo, dove si racconta, che havendo Acab Rè d'Israel felicemente combattuto contro di Benadad Rè di Soria, & havutone vittoria, e fattolo prigione, e poi havendolo lasciato partire libero senza fargli male alcuno, il che à Dio era dispiacciuto, un profeta, così da Dio inspirato, richiese un'altro profeta, che gli desse una ferita, ma questo non volle farlo, per lo che al partire, come gli predisse quell'altro profeta, fù ucciso da un Leone. Fece poi ad un'altro istanza d'essere ferito, e fù obbedito, e così mal concio, e bagnato di sangue si presentò ad Achab, e ciò volle Dio, che facesse per far ch'egli conoscesse l'errore, che haveva commesso, e la ferita, che nell'anima haveva ricevuto, in lasciarsi uscire dalle mani quel Rè infedele, e la pena, che per questo peccato gli soprastava, perche il popolo Israelitico con molte ferite, e morti sarebbe stato vinto dall'istesso Benadad, che haverebbe rinovato la guerra, & ad Achab haverebbe tolto la vita. Strano era senza dubio, e duro questo modo di profetare, ma agevolato dalla divina gratia, che le cose ardue rende facili à pratticarsi. L'Abulense stima, che finita questa frattione rappresentativa del Profeta, il Signore gli restituisse subito miracolosamente la sanità, in modo tale, che della ferita ricevuta non gli rimanesse vestigio, ò segno alcuno di cicatrice, il che è molto probabile.

Hor voleva Dio, che con queste dimostrationi straordinarie ponessero li profeti avanti gli occhi de i Rè, e del popolo l'imagine delle cose future, per maggiormente commoverli, scuoterli, & atterrirli, perche più efficace è questo mezo à muovere, che non sono le parole, conforme al detto d'Oratio nell'arte poetica.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

Riferisce Plutarco nell'opuscolo de garrulitate, che essendo stato pregato Eraclito filosofo, che volesse esortare il popolo alla concordia, egli ascese nel pergamo, dal quale si soleva ragionare a' cittadini nelle publiche radunanze, e senza dire parola alcuna prese una tazza, e l'empì d'acqua, sopra della quale gettò della farina, e con foglie di pulegio mescolò quella sua compositione, e la bebbe, e senza più scese dal pulpito, e se n'andò. Questo Filosofo fù dall'antichità chiamato *scotrinos*, che è tanto come dire oscuro, ò tenebroso, perche tali erano appunto li suoi libri, che lasciò scritti della filosofia; ma non fù meno oscuro con il fatto, che habbiamo raccontato, con il quale però volle, che intendessero, che se si fossero contentati d'

un

un vitto temperato, anzi tenue, significato per quella bevanda mescolata con farina, e con il pulegio, che doveva servire di condimento a' cibi delle persone più povere, sarebbono vissuti in una amicabile concordia, conciosiache le loro dissensioni da altro non nascevano, che da una souverchia morbidezza, abbondanza, e delicatezza del vitto, che quando fosse castigato, e ridotto alla parsimonia, e semplicità antica, cesserebbero quei spiriti souverchiamente vivaci, e conseguentemente le gare, e le contese, che la loro communità mettevano sottosopra. *Heraclitus*, dice Plutarco, *flagitantibus ab eo civibus, ut sententiam aliquam de concordia diceret; conscenso suggestu, poculoq; aquæ frigidæ sumpto, atq; adsperso farinæ aliquantulo, cum id pulegio agitasset, epotassetq; discessit, significans eis contentum vulgaribus esse, neque sumptuosa quærere, eo civitates in pace, & concordia retineri*. Aggiunge poi subito Plutarco l' esempio di Sciluro Rè de i Sciti, che haveva ottanta figliuoli da varie mogli generati, à quali volendo più con un fatto, che con parole significare, quanto invincibile fosse la concordia di molti fratelli uniti fra di loro, fece recare un fascio di Saette legate insieme, e commandò a' figli, che facessero sforzo di spezzarle, il che non havendo essi potuto fare, le fece sciorre, e così rompere con facilità ad una ad una, e con questo mostrò loro, *consensionem, & unitatem validam esse inexpugnabilem, infirmam dissociationem, & instabilem*.

Che non si possono fare miracoli per forza della veemente imaginatione Cap. XCIII.

IL P. Alfonso Salmerone nel sesto suo tomo sopra gli Euangelii, al trattato quarto longamente rifiuta le ragioni, che apportano gl' infedeli contro li miracoli fatti da Christo, mentre si sforzano di mostrare, ò che furono fatti per arte magica, ò che non superavano le forze della natura, volendo persuaderci, che per virtù del naturale temperamento del corpo, overo per forza della veemente imaginatione si potessero fare opere, che habbiano apparenza di miracoli. Quest' ultimo affermò Avicenna *in Quartas Sexti*, e disse, che poteva l' anima con l'imaginatione, ò con l' affetto veemente non solo alterare il proprio corpo, ma anco quello de gli altri, talmente che Socrate con la propria imaginatione gagliarda haverebbe potuto rendere infermo Platone, ò essendo infermo, restituirlo alla sanità. Anzi dice di più quest' Autore, che per via della medesima imaginatione si potevano causare venti, pioggie, e grandini, overo serenità nell' aria, che prima era turbata, e piovosa. Fonda Avicenna questa sua falsa dottrina primieramente sopra di questo fondamento, che le anime humane, se bene quanto all' essenza, e sostanza sono tutte uguali, sono però molto dissimili quanto alla facoltà dell' operare, communicare loro dalle stelle, e da gl' influssi celesti; onde alcuno in questo hanno sopra dell' altre grande avvantaggio. Secondariamente, sopra l' opinione, che hà, che le anime humane siano in gran maniera simili alle intelligenze, cioè à gli Angioli, onde possa naturalmente fare molte di quelle cose, che da gl' istessi Angioli si operano. Questa opinione di Avicenna alcuni l' attribuiscono ad un' altro Arabo, cioè ad Avicebron, & anco ad Hippocrate prencipe de' i medici, e la segue Giovanni Cataneo da Imola nel suo libro *de intellectu, & de causis mirabilium effectuum*. In contrario però è la verità, perche ancorche concediamo, che l' imaginatione possa molto in alterare il proprio corpo, non può però operare li medesimi effetti ne gli altrui, che causa nel suo. Perche concedendo anco, che sia vero quello, che Avicenna racconta d' uno, che quando voleva, con la propria imaginatione si cagionava la paralisia, e da gli animali velenosi non poteva essere offeso, se non quando esso voleva, non si deve però credere, che potesse

tesse il medesimo ne' corpi degli altri. Scrive Sant' Agostino nel lib. 14. de Civit. Dei al cap. 24. che si sono trovati alcuni, che potevano muovere ò tutte due le orecchie, ò una di esse, al modo, che fosse piacciuto loro; altri, che senza muovere il capo si fanno venire sopra la fronte li capelli della zazzera, & al medesimo modo fanno, che ritornino al suo luogo. E che alcuni delle cose molte, e varie, che havevano già inghiottite, & erano calate negl'intestini, quando volevano, facevano ritornare alla bocca quella, ò quelle, che volevano. Di più, che un certo, quando voleva, sudava; e d'un'altro per nome Restituto, che à suo piacere s'alienava talmente dai sensi, e giaceva come morto, che non sentiva le punture, nè meno il fuoco, che se gli applicava, se non quando queste cose lasciavano ferita, ò piaga, che doppo, che si era risentito, gli causava dolore. Ma sentiamo questi esempi, & alcuni anco di più per bocca del medesimo Sant'Agostino: *Hominum quorundam naturas novimus multum cæteris dispares, & ipsa raritate mirabiles, nonnulla, ut volunt, de corpore suo facientium, quæ alii nullo modo possunt, & audita vix credunt. Sunt enim, qui & aures moveant, vel singulas, vel ambas simul. Sunt qui totam cæsariem capite immoto, quantum capilli occupant, deponunt ad frontem, revocantque, cum volunt. Sunt, qui eorum, quæ voraverunt incredibiliter plurima, & varia, paululum præcordiis contrectatis, tanquam de sacculo, quod placuerit, integerrimum proferunt. Quidam voces avium, pecorumque, & aliorum quorumlibet hominum sic imitantur, atque exprimunt, ut, nisi videantur, discerni omnino non possint. Nonnulli ab imo sine pudore ullo ita numerosos pro arbitrio sonos edunt, ut ex illa etiam parte cantare videantur. Ipse sum expertus sudare hominem solere, cum vellet. Notum est quosdam flere, cum volunt, atque ubertim lacrymas fundere. Jam illud multò est incredibilius, quod plerique fratres memoria recentissima experti sunt. Presbyter fuit quidam nomine Restitutus in parœcia Calamensis Ecclesiæ, qui quando ei placebat (rogabatur autem, ut hoc faceret ab eis, qui rem mirabilem coram scire cupiebant) ad imitatas quasi lamentantis cujuslibet hominis voces, ita se auferebat à sensibus, & jacebat simillimus mortuo, ut non solum vellicantes, atque pungentes minimè sentiret, sed aliquando etiam igne ureretur admoto, sine ullo doloris sensu, nisi postmodum ex vulnere, non autem obnitendo, sed non sentiendo non movere corpus, eo probabatur, quod tanquam in defuncto nullus inveniebatur anhelitus; hominum tamen voces, si clarius loquerentur, tanquam de longinquo se audisse postea referebat.* In fin quì Sant'Agostino. A questi esempii, con li quali si mostra la potestà, che hà l'anima sopra del corpo humano, si possono aggiungere altri, che provano, che li corpi da essa ricevono alteratione. Così Erasistrato valente medico s'accorse dell'amore d'Antioco verso la madrigna, come racconta Valerio Massimo lib. 10. al titolo, *De indulgentia in liberos*. Così, come dice Avicenna, alla gallina, se combattendo con il gallo per sorte lo vince, nascono per forza d'imaginatione, à guisa dei galli, li sproni alli piedi, che prima non haveva. Così la veemente imaginatione, & affetto sciolse la lingua del figlio di Creso Rè della Lidia, che prima essendo muto, e vedendo, che il suo padre Creso stava in procinto, e pericolo d'essere ucciso, gridò: *Homo, ne perimas Cræsum*. Così li morsicati dai cani rabbiosi per forte imaginatione hanno paura dei cani, che par loro di vedere nell'acqua, la vista della quale per questo fuggono; onde dai Greci questa sorte di male si chiama *hydrophovia*, che è tanto come dire, Timore d'acqua, che è quello, che accenna Ovidio nella quarta elegia del 1. libro *de Ponto* dicendo:

Tollere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis.

Così per l'imaginatione le pecore di Giacob hora partorivano li Agnelli d'un colore, hor d'un'altro, come si racconta nel capitolo 30. della sacra Genesi, il che

spesso

spesso è avvenuto nella concettione delle donne, ch'hanno, conforme all'imaginatione, fatto parti stravaganti. Ma che l'imaginatione mia possa operare nel corpo d'un'altro, ò negli elementi, è cosa sciocca il crederlo, ò l'affermarlo, perche gli atti dell'imaginatione sono immanenti, come parlano li Filosofi, nè hanno attione alcuna nella materia esteriore, come mostra l'esperienza, che però è mera pazzia il volere assegnare per causa dei miracoli di Christo, ò dei Santi la detta imaginatione, che non hà à modo alcuno questa virtù, & efficaccia. Veggasi il Salmerone al luogo citato, che più à lungo discorre contro il delirio di quelli, che filosofano à questo modo.

De' miracoli della Gentilità. Cap. XCIV.

SAnt'Agostino nel libro 10. *de Civitate Dei* al cap. 16. fà mentione d'alcuni miracoli della Gentilità, operati con le forze naturali del demonio, e mostra, che maggiori di questi si fanno per virtù divina. *Miracula Deorum Gentilium, quæ commendat historia, nequaquam illis, quæ in populo Dei facta legimus, virtute, ac magnitudine conferenda sunt*. Così dice questo santo Dottore, il quale nel medesimo capitolo ne riferisce alquanti, che nell'historie profane sono molto celebri, come quello, che racconta Valerio Massimo nel capitolo 8. del libro primo, delle Statue dei Dei penati, che Enea haveva posti nella Città Lavinia, e da Ascanio furono trasferiti in Alba, ma essi senz' opera humana ritornarono al primo loro luogo, dove da Enea erano stati collocati. Quello, che avvenne à Tarquinio Prisco, il quale volendo accrescere il numero dei Cavalieri, & havendo detto Attio Nevio augure, che ciò non doveva farsi senza prima procurare d'intendere con gli augurii, qual fosse la volontà dei Dei. Tarquinio per schernire l'arte dell'Augure, lo richiese, che rispondesse secondo li precetti della sua professione, se poteva farsi quello, che haveva nel pensiero. Rispose Attio, che poteva farsi. Disse all'hora Tarquinio. Hò pensato, se potrà con un rasojo tagliare in due pezzi questo sasso. Si recò il rasojo, con il quale con ogni facilità fù in due parti diviso quel sasso. Apporta anco, ò più tosto accenna con poche parole Sant'Agostino quell' altro miracolo della nave, nella quale per il fiume Tevere, si conduceva la statua della Madre dei Dei detta Cibele, la quale essendosi tanto fortemente fermata, che à modo niuno non si poteva con forza d'huomini, ò di bovi far passare più oltre. Q. Claudia Vergine Vestale, della pudicitia della quale s'era sparsa poco buona fama, perche era assai data alla curiosità, e pulitezza del vestire, in testimonio della sua honestà, attaccata la sua cinta alla nave, senza difficoltà niuna la condusse à Roma contro la corrente del fiume. Racconta quest'historia Tito Livio nel 2. libro *de bello Punico*, & Ovidio ne' Fasti. Questi, & altri miracoli simili non superano le forze naturali del demonio, che con facilità potè muovere gl'idoli penati ad aprire la pietra, e far caminare quella nave, il moto della quale esso stesso haveva prima impedito. Ma non può già forza alcuna del demonio fare alcuno di quei miracoli, che si sono fatti tal volta, anzi spesso per virtù divina, quali sono illuminare un cieco nato, e risuscitare li morti, come fecero Elia, & Eliseo, e Christo, e gli Apostoli, e Santi, come habbiamo dalla Sacra Scrittura, e dalle autentiche historie Ecclesiastiche.

Al miracolo di Claudia è simile, ma operato da maggiore, e miglior potenza, cioè da Dio, quello, che di San Tomaso Apostolo racconta il Maffei nel libro 2. dell'historia dell'India, & altri autori. A S. Tomaso, dice il Maffei, toccò in sorte la Provincia dell'India, e si trasferì primieramente à Socotora, che è un'Isola del mare d'Arabia, nella quale havendo fatto molti Christiani, se n'andò io Cranganor, dove haven-

havendo parimente convertiti molti alla fede di Christo, passò in Colano, dove havendo utilmente predicato l'Euangelio, varcò li monti continuando il suo viaggio verso Oriente, & havendo in varii luoghi fatto molto frutto, particolarmente nel Regno di Coromandel, se n'andò alla China, paese fin dall'hora celebre, dove predicò l'Euangelio, & edificò Chiese, e poi si ricondusse à Coromandel, del qual Regno era capo la Città di Meliapor, che hora si chiama la Città di San Tomaso. Hor volendo l'Apostolo fondare una Chiesa in questa Città, e non potendo haverne licenza dal Rè Sagamo, che à soggestione dei Sacerdoti degl'Idoli glielo vietava, l'ottenne finalmente con occasione d'un segnalato miracolo, che fece, e fù tale. Haveva il mare gettato sopra la spiaggia una trave di smisurata grandezza, sopra della quale haveva fatto dissegno il Rè di valersene in certa sua fabbrica, mà non haveva potuto mai, nè con forza d'huomini, nè con l'artificio d'argani, nè con molte paja d'elefanti smuovere un tantino, non che trasportarla al luogo della fabbrica. Propose adunque il S. Apostolo questo partito, che se voleva concedergli in dono quel tronco per adoperarlo nella fabbrica d'una Chiesa ad honor di Christo, egli si esibiva à tirarlo senz'huomini, e senz'argani à quel luogo, che per la nuova fabbrica si fosse eletto. Parve al Rè, che questa fosse una pazza dimanda, e temeraria prosontione di far quello, che era impossibile. Disse con tutto ciò, che era molto ben contento, quando riuscisse la prova; all'hora il Santo Apostolo sciioltosi la cinta, & attaccandola ad un ramuscello di quel gran tronco, con stupore di tutta la Città lo tirò, dove volle con somma facilità, e piantò una croce di pietra, e con ispirito profetico disse, che quando il mare, che all'hora era lontano alquante miglia, fosse arrivato à quel luogo, sarebbono da lontani paesi venuti huomini bianchi di colore, che haverebbono predicata la medesima fede, che esso era venuto colà à pubblicare, il che si verificò puntualmente, perche quando il mare, che à poco à poco s'era andato avvanzando, giunse à quel luogo notato, e mostrato dal santo, giunse anco l'armata d'Emmanuele Rè di Portogallo, con la quale vennero un numero infinito di Sacerdoti, che predicarono la fede di Giesù Christo. Tutto questo in sostanza è del Maffei nell'historia dell'India al luogo citato.

Come succedesse all'empio Calvino la fraude di far risuscitare un morto, in confermatione della dottrina, che insegnava; con un' altro caso molto notabile.

Cap. XCV.

NElla vita di Giovanni Calvino, scritta da Giacomo Laingeo Dottore del Collegio della Sorbona di Parigi, al capit. 13. si racconta, che volendo Calvino autenticare con qualche miracolo la falsa, & heretica dottrina, che in danno delle anime andava spargendo, essendogli capitato à Genevra un pover'huomo, con la moglie sua, & essendogli l'uno, e l'altra stati raccommandati, acciò fossero scritti nel catologo di quelli, che erano con le pubbliche limosine ajutati, e sovvenuti nelle loro necessità; Calvino li chiamò in disparte; e promise loro una buona somma di danari, se volevano accettare di fargli un servitio fedele, e costantemente, ma con la maggior segretezza, che fosse possibile. Essi promisero subito, e gli diedero la fede di fare, quanto esso havesse ordinato. All'hora Calvino gli ordina, che si finga amalato, restando in letto per alcuni giorni, e poi, che lasci correre voce fra il popolo, che ei sia morto. Sparsa questa fama, viene chiamato di concerto Calvino, il

quale

quale si mise à passeggiare vicino à quella casa, dove giaceva il creduto defonto, con una assai grande comitiva appresso, dalla quale, quando usciva di casa, era solito d'essere accompagnato. In questo mentre si sentono dalla casa vicina voci lamentevoli, pianto, e grida della donna, che come era stata ammaestrata, fingeva, che il suo marito fosse morto. Dimanda Calvino, che gridi lamentevoli fossero quelli, e che cosa fosse avvenuto à quella povera donna, che con tanto sentimento piangeva, & alzava le voci al Cielo, e così dicendo s'avvia alla stessa casa, e stanza, di dove si sentivano le grida, ivi intende essere morto quel povero ammalato. Finge d'haverne gran compassione, piega le ginocchia in terra, & alla presenza di tutta quella brigata, con chiara voce, e compassionevole, alzati gli occhi al Cielo, fece oratione à Dio, pregandolo, che si degnasse di manifestare la sua gloria, e mostrare à tutto il popolo, che gli era grato il suo fedele servo Calvino, verace interprete, e maestro della sana dottrina, eletto, e chiamato da Sua Divina Maestà per predicare l'Euangelio, e per riformare la Chiesa. Finita l'oratione s'accosta al letto, e piglia la mano di colui, che s'era finto morto, commandandogli da parte di Dio Padre, e di Giesù Christo, che s'alzasse vivo, e sano, acciò fosse à tutti manifesta l'efficacia della divina gratia, che in testimonio della verità lo restituiva alla vita. Non riuscì questa volta l'inganno al scelerato Calvino, perche per molto, che ei chiamasse, e gridasse, colui non rispose mai, nè si levò, nè pur si mosse, perche Dio, che non può autorizare con miracoli la falsità, gli levò la vita, nè per le voci di lui, nè per l'avviso della moglie, che lo scuotteva, acciò intendesse, che era tempo di mostrarsi vivo, non si potè ottenere, che risuscitasse, perche era veramente morto, e freddo affatto, & interizzito, come sono gli altri cadaveri, del che quando fù ben certa la misera donna, cominciò da dovero ad alzare le voci, gridando come una pazzaa, urlando, e minacciando Calvino, che gli haveva ucciso il marito, e scuoprendo à tutti la fraude del falso ingannatore; e non potè mai essere placata, e quietata, nè con esortationi, nè con preghiere, promesse, ò minaccie, onde Calvino vedendo, che non c'era altro rimedio di sottrarsi à sì gran vergogna, che ritirarsi, se n'andò, spargendo voce, che la donna era fuori di sè, per il gran dolore della morte del marito, e negando, che fossero vere le cose, che dell'accordo fatto essa diceva, e che erano calunnie di donna insensata, e stolta, la quale, se fosse stata in cervello, haverebbe meritato castigo maggiore, ma che per essere trasportata à dire quei spropositi dalla passione, & afflittione dell'animo, bastava, come si fece, che fosse mandata fuori della Città. Un simil caso, che hebbe però nel fine riuscita migliore, racconta il Card. Baronio sotto l'anno di Christo 884. dicendo, che S. Eugenio Vescovo di Cartagine disputò della fede con il Vescovo degli Arriani, chiamato Cirola, e lo convinse dei suoi errori, operando anco Dio molti miracoli per mezo dell'istesso Santo, e di Vindemiale, e Longino, parimente Vescovi, e Santi, che erano in compagnia d'Eugenio. La gloria dei quali invidiando l'empio Cirola, diede cinquanta scudi d'oro ad uno, accioche stando nella pubblica piazza fingesse d'esser cieco, e poi da lui illuminato. Ma non si tosto hebbe il temerario ingannatore poste le mani sopra gli occhi del finto cieco, e detto: *secondo la nostra fede, con la quale rettamente crediamo in Dio, s'aprano gli occhi tuoi*, che quel misero divenne cieco da dovero, e fù assalito da così gran dolore d' occhi, che à grandissima fatica con le dita li riteneva, si che non crepassero, onde scuoprendo il fatto, cominciò à raccomandarsi con grande instanza a' Santi Vescovi, & à pregarli, che si degnassero d'illuminarlo, li quali mossi da compassione gli dissero, che s'egli credeva, ogni cosa era possibile à chi era credente, & havendo esso professato la Fede Cattolica contro gli Arriani, nacque una santa contesa fra gli tre beati Vescovi, chi di loro dovesse fare il segno della Croce sopra gli occhi

chi di quel meschino, peroche Vindemiale, e Longino pregavano Eugenio, che dovesse mettere le mani sopra il cieco, & egli pregava loro, li quali alla fine cedettero all'istanze sue, e tenendo le mani su'l capo di quel misero, Sant'Eugenio facendogli sopra gli occhi la Croce disse. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti veri Dei, quem trinum in una æqualitate, atque omnipotentia fatemur, aperiantur oculi tui*, e nell'istesso punto gli si partì il dolore, e gli tornò la vista. Doppo di questo operarono li Santi di Dio molti altri miracoli, dicendo il popolo ad alta voce: *Vero Dio è il Padre, vero Dio è il Figliuolo, vero Dio è lo Spirito Santo, e si deve con l'istesso culto honorare, e venerare, imperoche è manifesto essere false le cose, che Cirola afferma.*

Delli miracoli da Svetonio, e da Cornelio Tacito attribuiti à Vespasiano Imperatore: e de' falsi miracoli operati per virtù del Demonio.
Cap. XCVI.

SVetonio Tranquillo nella vita di Vespasiano Imperatore al capitolo 7. scrive così: *E plebe quidam luminibus orbatus, item alius debili crure, sedentem pro tribunali pariter adierunt, orantes opem valetudinis, demonstratam à Serapide per quietem, restituturum oculos, si inspuisset: confirmaturum crus, si dignaretur calce contingere. Cum vix fides esset rem ullo modo successuram, ideoque ne experiri quidem auderet, extremo hortantibus amicis, palam pro concione utrumque tentavit, nec eventus defuit.* Occorse questo caso, mentre che Vespasiano stava in Alessandria, in procinto di mettersi in mare verso Roma, doppo che dalle legioni era stato eletto Imperatore. Il Cardinal Baronio all'anno di Christo 71. stima, che queste maraviglie fossero fatte per arte magica da Apollonio Tianeo, amicissimo di Vespasiano, che à quel tempo si trovava in Alessandria, e con li suoi incantesimi, raccontati da Filostrato nel libro 5. della vita di Apollonio, tiravasi dietro gli occhi di quella cieca gente. Oltre di ciò quelle infermità non erano tali, come nota Tacito, che non potessero essere curate dai medici, e conseguentemente non si potesse ciò operare dai Demonii, per oscurare la gloria di Christo, & accioche le cose già predette da' Profeti del regno di lui venissero attribuite à Vespasiano, creato Imperatore nella Giudeà. Imperoche in gratia sua scrisse anco Gioseffo historico de bello Judaico libro 7. capitolo 12. forsi adulando à Vespasiano in quella guisa, che prima havevano fatto altri Giudei con Herode il maggiore, affermando lui essere il promesso da Dio per li Profeti, che però questi tali si chiamarono Herodiani. Ma, ò ci havesse la mano Apollonio in questi pretesi miracoli, ò non ce l'havesse, questo è certo, che ricevettero quel cieco, e quel storpiato la sanità per opera del demonio, il quale fà talvolta apparire le cose diverse da quel, che sono, deludendo li sensi degli huomini, come di Circe maga si racconta da Homero, e da Virgilio, che trasformava li compagni d'Ulisse in bestie, il che era solamente secondo l'apparenza esteriore, restando quelle persone le medesime, che erano prima; e di certi popoli d'Arcadia si scrive, i quali passando un certo stagno erano voltati in lupi, e d'altri fà mentione Sant'Agostino nel 18. libro de Civit. Dei al capitolo 28. dove dice, che in un certo paese d'Italia le hostesse davano à mangiare alli passaggieri cascio incantato, per virtù del quale restavano quelli, che ne havevano gustato, mutati secondo l'apparenza, & imaginatione loro, in giumenti, a' quali, doppo d'essersi qualche tempo di essi servite à portare pesi, restituivano l'essere di prima. Varie simili cose raccon-

racconta Filostrato citato di sopra nella vita d' Apollonio, come è quello, che dice lib. 3. cap. 8. e fù, che sedendo à tavola Apollonio con Jarcha, & altri Bracmanni, certi tripiedi di pietra da se si movevano, e che certe statue portavano intorno da bere a' convitati; e quello, che riferisce nel cap. 16. del lib. 4. d' una fanciulla, che si portava à sepellire, e fù da Apollonio risuscitata, con dirli nell' orecchio certe parole; la quale, overo non era morta, ma pareva tale; ò solo apparentemente fù restituita alla vita. Il che anco si deve dire di quell' Asclepiade medico famoso al tempo di Pompeo Magno, del quale scrive Plinio lib. 7. cap. 37. che resuscitasse un defonto.

Non si può però dubitare, che non possano li demonii, e per mezo di questi gl' incantatori, fare alcune opere non meno vere, che maravigliose, perche havendo essi esatta scienza delle cose naturali, delle virtù, e facoltà loro, delle simpatie, & antipatie, sanno molto bene, come queste cose debbano applicarsi, accioche ne seguano gli effetti mirabili, che pretendono d'operare. Plinio nel libro 32. della sua naturale historia parla della maravigliosa forza del pesce detto Remora, ò Echeneide, che hà virtù di fermare il corso, quantunque velocissimo, de i vascelli. *Ruant venti licet*, dice questo autore, *& saeviant procellae, imperat furori unus, ac parvus admodum pisciculus, Echeneis appellatus, viresque tantas compescit, & cogit stare navigia, quod non vincula ulla, non anchorae pondere irrevocabilis iactae, infrenat impetus, & domat mundi rabiem, nullo suo labore, non retinendo, aut alio modo, quam adhaerendo. Haec tantilla res contra tot impetus satis est, ut vetet, ire navigia.* E soggiunge in confermatione di questa verità quello, che avvenne à Cajo Caligola Imperatore, il quale navigando alla volta di Antio, che adesso si chiama Nettuno, con la galera maggiore, & essendosi questa fermata, mentre gli altri vascelli seguivano il loro viaggio, assai presto, dice Plinio, s' intese la causa, e saltando in mare alcuni marinari, trovarono l' Echeneide applicatasi al timone, dal quale rimossa, e portata alla presenza di Cajo, questo si maravigliava, come adesso non potesse fare l'effetto, che faceva prima, di resistere all' impeto di quattrocento rematori, massime non essendo di mole molto maggiore di quello, che siano le lumache, che non hanno scorza: Hor se un mago per opera del demonio applicasse occultamente à qualche navilio questo pesce, sarebbe con gran maraviglia di tutti, che si fermasse, e sarebbe tale effetto vero, e non apparente. Che se gli huomini savii sono arrivati à fare alcune opere, che parevano transcendere le forze loro, perche non potrà far il medesimo il Demonio, e per mezo di questo anco li maghi? Archimede stando à sedere solo, e con gran facilità tirava à se una gran nave, che una gran turba d' huomini non poteva muovere; e quando Marcello con l' esercito Romano assediava Siracusa, esso solo, con le machine, che fabbricava, faceva tanto gran difesa, e tanta strage de i nemici, che dicevano li Romani, che non havevano à fare con gli huomini, ma che combattevano con li Dei. E anco grandemente memorabile quello, che si scrive di Archita, che fabbricò una colomba di legno, con tal artificio, che volava per aria. Se queste cose potè fare l' ingegno humano, potrà l' angelico fare il medesimo, & anco molto più. Parimente con ogni facilità può fare il demonio quello, che leggiamo nell' historia Romana di Claudia vergine Vestale, che in prova della sua castità tirò la nave, che s' era fermata nel fiume, nella quale si conduceva da Pessinunte la madre de i Dei, non con altro, che con la sua cinta; e quello, che fece quell'altra, che con il crivello portò l' acqua, senza che ella scorresse in terra per li forami. S. Tomaso però nelle questioni *de Potentia* quaest. 6. art. 5. dice, che li due miracoli di queste due vergini possono essere attribuiti all' Angelo buono, e le parole di questo santo Dottore sono le seguenti: *Non est à fide remotum, quod Deus verus, in commendationem castitatis, per suos Angelos*

gelos bonos hujusmodi miraculum per retentionem aquæ fecerit. Quia si qua bona in Gentilibus fuerunt, ea fuerunt à Deo. Si autem per dæmones illud factum est, nec hoc repugnat prædictis, nam quiescere, & moveri localiter, ab eodem principio sunt, per quam enim naturam aliquid movetur ad locum, & quiescit in loco. Unde sicut dæmones possunt movere corpora localiter, ita possunt & à motu retinere. Così dice S. Tomaso nel luogo citato.

De' Spiriti, che inquietano le case con strepiti, apparitioni, & in altre maniere. Cap. XCVII.

L'Esperienza, possiamo dire d'ogni giorno, non ci lascia dubitare, se alcune case, ò luoghi siano infestati dai Spiriti. Sant'Agostino nel libro 22. de Civit. Dei al capitolo 8. riferisce, che gli spiriti davano molestia à gli animali, & à gli huomini, che habitavano nella casa d'un certo detto Hesperio, persona principale, che haveva essercitato l'ufficio di Tribuno. Giovanni Dicono nella vita di S. Gregorio Papa libro 4. c. 89. dice, che uno spirito maligno travagliava spesso questo Santo Pontefice, quando faceva oratione, cavava di stalla li cavalli, due dei quali precipitò, e che comparendo in forma di gatto, tentava di graffiare due religiosi del medesimo ordine, del quale era S. Gregorio, e che in forma d'un Moro haveva fatto atto di ferirli con una lancia. Plutarco nella vita di Dione Siracusano dice, che, mentre Dione in casa sua verso la sera stava pensoso sotto certo portico, gli apparve una donna di straordinaria grandezza, con faccia terribile, e spaventevole, come se fosse una furia infernale, la quale si mise à scopare il pavimento, dalla qual vista atterrito Dione chiamò gli amici, raccontò la visione, e li pregò, che non l'abbandonassero quella notte, temendo, che quel mostro di nuovo non si facesse vedere, il che non seguì; un suo figlio però per occasione puerile di poco momento dalla parte più alta della casa si precipitò, e morì. Il P. Pietro Possino della nostra Campagnia nella vita, ch'egli hà scritto d'un Senatore del parlamento di Tolosa detto Antonio Boretto, racconta, che alla moglie di questo buon gentil'huomo donna molto spirituale apparve al medesimo modo una donna d'altissima statura, che gli recò spavento così grande, che tremò continuamente per lo spatio d'hore ventiquattro, senza potersi ritenere giamai da quel moto, che straordinariamente la scuotteva. Il Cardano nel libro 16. c. 93 *de rerum varietate*, scrive così. *Est familia nobilis, ac inter primas Parmæ Torrelorum nuncupata. Possident arcem, in qua aula est, in ea sub camino solet videri anus, jam centum annis, quoties ex familia obiturus est aliquis.* Giovanni Tritemio nell'historia del Monasterio Hirsaugiense dice, che circa l'anno del Signore 1132. fù in certo luogo di Sassonia uno Spirito, che si lasciava vedere, e portava un capelletto in testa, che però lo chiamavano in quella lingua di Sassonia *Hudechin*, che è tanto, come se dicessimo in latino *Pileatus*, di questo spirito si raccontavano varie mirabili cose, che godeva assai della conversatione degli huomini, a' quali si lasciava vedere in habito di contadino; che talvolta invisibilmente faceva loro delle burle; che alle persone principali dava avvisi di grande importanza, se bene non isdegnava di far servitio anco alle ordinarie, che spesso serviva nella cucina del Vescovo, che havendogli un certo raccommandato, che havesse buona custodia della sua moglie, mentre sarebbe stato assente, lo servì compitamente, tenendo lontani quelli, che all'honestà di lei insidiavano; che non dava molestia à niuno, se non in caso, che fosse provocato, perche altrimenti si risentiva, e vendicava. Nella cucina del Vescovo pratticava un giovanetto, che con questo spirito molto s'era domesticato, onde gli disse certe ingiurie. Si querelò lo spirito con il capo della cucina, e lo pregò, che facesse di maniera, che colui non

si por-

si portasse seco, come faceva, con insolenza, e non giovando l'avviso, pose le mani addosso al giovanetto, mentre dormiva, e lo soffocò, poi lo fece in pezzi, & accostando quelle carni al fuoco, le arrosti, & in altre maniere fece danno al capo della cucina, & ad altri della corte del Vescovo, come più diffusamente racconta l'istesso Tritemio. Dal che si raccoglie, che sempre è dannosa & all' anima, & al corpo la domestichezza con il demonio, nemico capitale del genere humano, e che li servitii, che tal volta fà alli poco cauti, non sono altro, che insidie, che tende loro, per farli cadere nel precipitio dell' eterna dannatione. Alessandro ab Alexandro nel lib.2 cap.9. di quella sua opera, ch' egli intitolò, *Genialium dierum*, racconta, che un' huomo degnissimo di fede riferiva un caso notabile, che gli era avvenuto. La cosa passò di questa maniera. Haveva costui un' amico suo caro in Roma, il quale contrasse una lunga, e grave infermità, per rimedio della quale si giudicò, che si dovesse trasferire a' bagni di Puzzolo. A questo fine si posero in istrada, ma prima d'arrivare al termine dissegnato, aggravandosi il male, si morì in un' hosteria. Fece l'amico dar sepoltura al cadavero, quanto più potè honoratamente, e finita la fontione di questo pietoso ufficio, s'inviò alla volta di Roma, & entrato la sera in un' hosteria, & in una stanza per mettersi à letto, e dormire quella notte, ecco, che essendo svegliato, vede venire alla volta sua quell' istesso morto, come gli pareva, pallido, e macilento nel sembiante, come soleva essere al tempo della sua malatia: spaventato da questa vista, l'interroga, chi egli sia, ma l'ombra, in vece di risposta, s'avvicina, si spoglia delle vesti, che pareva havesse in dosso, e si getta sopra il letto, facendo atto d'abbracciare l'amico suo vivente, ma questi in gran maniera spaventato, lo scacciò da se, & il morto ripigliando le sue vesti, e mettendosele intorno, si partì, havendo con guardatura bieca, e sdegnosa mirato colui, che nel letto seco ammetterlo non haveva voluto, al quale cagionò questo accidente una gravissima, e pericolosissima infermità. Aggiungeva, che in quell' occasione di scuotersi d'attorno quel morto, havendogli toccato un piede, lo sentì tanto freddo, che più fredda non è la neve, ò il giaccio. Soggiunge poi Alessandro due altri casi, de i quali il secondo dice, che à lui era avvenuto, mentre era ammalato in Roma. Leggali, chi vuole, nel libro, e capo citato. Voglio solamente aggiungere quello, che di questi demonii, che, come habbiamo veduto di sopra, conversano famigliarmente con gli huomini, come era quello di Sassonia, che noi chiamiamo Folletti, dice Cassiano nella Collat.7. cap.32. *Nonnullos*, dice quest' autore, *immundorum spirituum, quos etiam Faunos vulgus appellat, ita seductores, & joculares esse manifestum est, ut certa quædam loca, seu vias jugiter obsidentes, nequaquam tormentis eorum, quos prætereuntes, potuerint decipere, delectentur, sed se risu tantummodo, & illusione contenti, fatigare eos potius studeant, quàm nocere*. Così è in apparenza, ma in verità ad altro non hanno la mira, che al nostro danno, che procurano, ò con far credere qualche errore, ò con farci cadere in qualche peccato, e tirarci seco nell'eterna dannatione.

De' rimedii contro l'infestatione de i spiriti maligni. Cap. XCVIII.

GLi antichi Gentili si servirono di varie superstitioni inutili, e vane per liberarsi dalle infestationi de i spiriti maligni, da i quali nelle case, e persone loro ricevevano molestia, a' quali rimedii se cedeva il demonio, lo faceva per maggiormente nuocere, stabilire la superstitione, e gli errori delle menti degli huomini. Alcuni si persuasero, che con dire loro ingiurie si partissero, ò si quietassero gli spiriti, e cessassero dall' infestatione. Così insegnava Apollonio Tianeo, come nella vita di lui riferisce Filostrato libro secondo, capitolo secondo. Ma questo rimedio è vano, perche

nè le parole ingiuriose hanno da se stesse tal forza, nè Dio hà dato alle parole virtù operativa, se non à quelle, che adopera la Chiesa, conforme all' istitutione di Christo ne' Sacramenti, si come anco quelle, che s'adoperano negli esorcismi, sono atte ad impetrar da Dio, che rechino timore à demonii, e li costringano ad ubbidire alla voce, e commandamento del Sacerdote, e ne' medesimi esorcismi si dicono allo spirito maligno parole minaccievoli di disprezzo, e d'ingiuria, come sono quelle, che leggiamo appresso di Prudentio, nell' Apotheosi *contra Judæos*.

Intonat Antistes Domini: Fuge callide serpens,
Exue te membris, & spiras solve latentes,
Mancipium Christi fur corruptissime vexas? &c.

Chi con lo stile, e rito della Chiesa confermandosi sgridasse il demonio, non sarebbe riprensibile, ma per altro le parole ingiuriose non sono di sua natura efficaci contro gli spiriti, come detto habbiamo. Altri contro queste ombre, che apparivano loro, hanno posto mano all' armi, stoltamente persuadendosi di poter con quelle nuocere alle sostanze incorporee, che non sono capaci d'esser offese con il ferro. Hanno forse voluto seguire il consiglio della Sibilla, che nel 6. lib. dell' Eneide di Virgilio dice ad Enea, che calava nell' inferno, che ponesse mano alla spada per difendersi da quell' ombre, nelle quali s'incontrava.

Sub pedibus mugire solum, & juga cœpta moveri
Sylvarum, visæque canes ululare per umbram,
Adventante Dea. Procul, ò procul este profani
Conclamat vates, totoque absistite luco.
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum,
Nunc animis opus Ænea, nunc pectore firmo.

Al medesimo modo Ulisse appresso d'Homero nell' undecimo dell' Odissea con la spada in mano teneva lontane l'anime de i defonti, infin tanto, che non s'accostò Tiresia, che da lui era cercato. Ma questi sono sogni, e vaneggiamenti de i Poeti. Altri hanno stimato, che giovi il tenere il lume, ò il fuoco acceso. E quanto tocca al lume, l'esperienza mostra, che più d'ordinario gli spiriti molestano gli huomini nelle tenebre della notte, che quando godiamo la luce del giorno, se bene anco in questo tempo si leggono esser apparsi, & havere infestate le case, e le persone. Quanto tocca al fuoco, si potrebbe apportare à favore di questa persuasione quello, che Paolino scrive nella vita di S. Ambrosio, che l'empia Imperatrice Giustina procurò con varie maniere di levar la vita al Santo Vescovo, e che un mago, che haveva nome Innocentio, procurò di farlo uccidere da i demonii, li quali non poterono offenderlo, per cagione del fuoco, che quivi viddero esser acceso. Ma udiamo le parole dell' istesso Paolino, che sono le seguenti. *Mortua verò Justina, quidam Aruspex, Innocentius nomine, non opere, in causa maleficiorum cum à Judice torqueretur, aliud, quàm interrogaretur, fateri cœpit, clamabat enim ab Angelo majora tormenta sibi adhiberi, eo qui custodiret Ambrosium, quoniam temporibus Justinæ, ad excitanda odia populorum in Episcopum, cacumen tecti Ecclesiæ conscendens, medio noctis sacrificaverit. Sed quanto instantius, & solicitius opera maligna excercebat, tanto magis amor populi circa fidem Catholicam, & Domini Sacerdotem convalescebat. Misisse etiam se, & dæmones, qui illum internecarent, fatebatur, sed dæmones renuntiasse, se non solum ad ipsum appropinquare minimè posse, verum etiam nec ad fores domus, in qua manebat Episcopus, quia ignis insuperabilis omne illud ædificium communiret, ut etiam longe positi urerentur, atque ita cessasse artes suas, quibus adversus Domini Sacerdotem se aliquid posse arbitrabatur.* Fin quì Paolino. Quel fuoco insuperabile, per lo quale non ardivano, nè potevano passare gli spiriti maligni, altro non era secondo me, che la divina protettione, dalla quale era in ogni parte circondato

Sant'

Sant' Ambrosio, al modo, che Eliseo 4 Reg. 6 fù difeso dal Rè di Soria, che haveva mandato cavalli, e carri con soldati per farlo prigione, onde spaventato quello, che lo serviva, ricorrendo al Santo Profeta esclamava, dicendo: *Heu, Heu, Heu, Domine mi, quid faciemus? At ille respondit: Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis. Cumque orasset Elisæus, ait: Domine, aperi oculos hujus, ut videat. Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit, & ecce mons plenus equorum, & curruum ignεorum, in circuitu Elisæi.* Altre superstitioni usavano gli antichi Gentili contro questi spiriti, che da latini si chiamano *Lemures*, e *Lemuria* quelle cerimonie, e riti, con le quali gl' incantavano, che non solo sono vane, & inutili, ma anco ridicole. Di queste tratta Alessandro ab Alexandro lib. 3. cap. 12. Ovidio nel lib. 5. de' Fasti, Plinio lib. 18. cap. 12. e frà più moderni Pietro Tireo de locis infestis parte 3. cominciando dal cap 54. insino al cap. 64. inclusivè, il quale ne' seguenti capitoli tratta de' veri, & efficaci rimedii contro delle infestationi de i spiriti, e sono quelli, che adopera la Chiesa, il segno della Santa Croce, gli esorcismi, l'oratione, il digiuno, la limosina, le reliquie de i Santi, la benedittione delle case, l'aspersione dell' acqua benedetta, & altri simili.

D' un caso notabile, & insieme gratioso, che avvenne al P. Alvarez della Compagnia di Giesù, mentre era maestro de' novitii. Cap. XCIX.

IL Padre Lodovico da Ponte, conosciuto assai per l'eccellenza delle opere spirituali, che hà dato in luce, scrisse anco in lingua Spagnuola la vita del Padre Baldassar Alvarez, huomo di virtù segnalatissima, della cui carità parlando nel capitolo decimottavo, §. 1. dice così: Essendo il Padre Baldassar Alvarez maestro de i novitii in Medina del Campo, gli disse un giorno uno de i suoi novitii, che se bene stava contento nella religione, ad ogni modo una cosa gli riusciva molto difficile da sopportare, la quale però per rispetto, e riverenza non ardì di dire. Il Padre Baldassare temendo, che il non scoprirsi chiaramente il novitio, non le causasse qualche pericolo della vocatione, e dell' anima, l'esortò ad aprirgli schiettamente, e senza rispetto alcuno il suo cuore, & il suo travaglio Il Novitio per obbedire al suo Padre gli disse: Io non hò nella religione cosa, che mi dia pena, salvo, che il vedere V. R. ogni notte, doppo che sono ito à dormire, e tutta la casa è quieta, viene alla camera mia, e mi flagella tanto crudelmente, come continuamente hà fatto insino al presente: Udendo questo il Padre Baldassar, sospettò subito quello, che poteva essere, cioè, che il demonio pigliava la sua figura, per esercitar quella crudeltà, e così far uscire dalla religione quel novitio, che per altro in essa viveva contentissimo. Lo consolò adunque, e l'assicurò, che esso non era quello, che lo flagellava, e gli ordinò, che quando colui, che lo soleva battere, venisse, e bussasse, conforme al solito, alla porta della camera, gli dicesse: *Se havete licenza, entrate; se nò, andate alla camera del Padre Rettore.* Con questa instruttione se ne andò il novitio alla sua camera, dove all' hora solita dell' altre volte venne il demonio, e bussò alla porta, & il novitio mutando l'ordine delle parole, che le haveva detto il suo maestro, disse: *entrate, se havete licenza.* Il demonio in udir la prima parola, *entrate*, senza aspettar altro, entrò in un momento, e flagellò il novitio nel modo, che l'altre volte fatto haveva, del che quel povero giovane rimase in gran maniera, e più che mai fosse stato, sconsolato. Il giorno seguente fù dal Padre Rettore, e con mostra di grande afflittione gli raccontò quello, che era succeduto, e quanto inefficace fosse stato il rimedio, che per il suo travaglio gli haveva insegnato. Nella narratione del novitio avvertì il Padre, che non ha-

veva detto le parole con quell' ordine, che gli era stato insegnato, l'animò à non temere, e gli ordinò, che puntualmente dicesse le parole con il medesimo ordine, come la prima volta gli haveva detto, che dir dovesse, cioè: *Se havete licenza, entrate: se nò, andate alla camera del Padre Rettore.* Venne la sera seguente il demonio, & il novitio, che stava ben attento, e preparato, rispose con le parole ordinate al modo detto, e così il demonio non entrò, ma se n'andò alla camera del Padre Rettore, sopra del quale scaricò il suo furore, flagellandolo crudelissimamente, e fatto questo, con grande strepito se n'andò, nè tornò mai più. O carità degna d'un vero Padre spirituale verso dei suoi figliuoli, ò amico della Croce di Christo, & imitatore dei suoi dolori, e flagelli, i quali se bene il Signore sostenne da crudeli carnefici, procedevano però dalle furie infernali de i demonii, che li stimolavano, conforme à quello, che il medesimo Signore, Luc. 22. haveva detto loro: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*, alla crudeltà de i quali demonii, e carnefici volle dar se stesso, per liberar noi dalla loro rabbia, e furore. Così questo sant' huomo, per l'amore, che portava à quelli, che da Dio erano stati commessi alla sua cura, volle sofferire la loro pena, accioche essi ne rimanessero liberi. Non hebbe paura del furore del carnefice, nè della crudeltà delle sue battiture, ma più tosto gustò di sofferirle, accioche non le patisse più il suddito innocente, e se bene haverebbe potuto adoperare altri mezi sacri, ò commandare, che dicesse solamente: *Non entrate, se non havete licenza*, non volle far così, ma combattere con quello, con il quale il novitio haveva combattuto, e provare per esperienza quello, che l'altro haveva patito, per essere partecipe della corona, che con tale lotta, e combattimento si guadagna. Fin quì sono parole del Padre Lodovico da Ponte al luogo citato.

Historia notabile d'una spiritata finta.
Cap. C.

SI ritrovano frà le genti alcuni ingannatori innocenti, che non solo non fanno danno ad alcuno, ma con le loro arti recano piacere, e diletto. Tali sono quelli, che fanno stravedere con destrezza di mano, e con certi giuochi gratiosi, de' quali disse Seneca nell' epist. 45. *Quidam sine noxa decipiunt, quomodo præstigiatorum acetabula, & calculi, in quibus fallacia ipsa delectabat.* Ma sono altri, che ingannano con pregiudicio altrui, e con le loro fintioni, & astutie s'argomentano di cavar danari, e limosine dalle genti semplici, che non arrivano à conoscere la loro malitia. Di questa seconda sorte fù una vergine Francese, della quale fà mentione Pier Mattei nel lib. 2. narratione 3. dell' historia sua, in quel tomo, nel quale scrive li successi di quel Regno, al tempo del Rè Henrico IV. di questo nome. Si chiamava questa fanciulla Marta Brosseria, la quale havendo letto, e riletto con attentione certa relatione di spiritate, si pose profondamente nell' animo quell' historia, che da quel tempo parve, che essa ancora havesse li moti medesimi, degl'indemoniati. Giacomo Brosserio suo padre, havendo notato nella figliuola moti così furiosi, con tanta bestialità, e terrore, che moveva tutti à compassione, finse di credere, per trarne utile, che la figlia fosse veramente spiritata, ajutando, & accrescendo la credulità del popolo, che d'ogn' intorno concorreva à questa novità, con le bugie, e fintioni. La condusse seco à varii luoghi di divotione, dove si veneravano imagini miracolose della B. Vergine, e per dar credito alle sue imposture, diceva, che la figlia parlava in lingue incognite, & intelligibili solamente de' letterati. Uno gli dimandò in lingua Greca, in che modo gli era entrato il demonio addosso, al che Marta rispose in lingua Francese: *Per gloria di Dio.* La qual risposta, se bene non molto à proposito, perche non rispose direttamente all' interrogatione, ad ogni modo fù udita con stupore de' circostanti, che si confermarono nell'

nell' errore, che lei fosse veramente spiritata. La fama, di cui è proprio l'aggrandire sempre le cose, divulgò fallamente, che costei sapeva ancora la lingua Ebrea, Arabica, e Caldea, communemente era tenuta da tutti per ossessa dal Demonio. Fù condotta dapoi in Angiò, & il Vescovo, huomo grave, e savio, non giudicò dovers si così facilmente dar credito alle dicerie del volgo, e molto meno venire à gli esorcismi della Chiesa. Fece alcune buone esperienze, perche in vaso commune gli diede à bere dell' acqua benedetta, & al contrario dell' acqua commune, come se fosse benedetta, dal qual' inganno ingannata l'ingannatrice, strepitava, & imperversava, quando questa se gli presentava, come anco quando se gli accostava una chiave involta in un drappo di seta, come se fosse una reliquia. Disse poi il Vescovo in alta voce ad uno de i suoi Preti, che gli portasse il suo gran libro degli esorcismi. Gli portò un Virgilio, & il Vescovo lesse il principio dell' Eneide: *Arma, virumque cano*; & all'hora la sciocca Marta si gettò in terra, pensando, che quelle parole fossero delle più terribili, che si leggano negli esorcismi. Scoperto dal Vescovo tal inganno, con minaccie gravi la mandò via, e le prohibì, che non mettesse più piede nella sua diocesi, sotto pena di dover esser severamente castigata. Passò Giacomo con la figlia in Orliens, si venne à prove simili alle già fatte in Angiò. Le fù presentato un Despauterio, e gli fù ordinato, che in esso leggesse. A caso s'offersero quelle parole: *Nectu, nexui, nexum, vult texo, texui, indeque textum*, pronunciate queste parole, cadde all' indietro, rivolgendosi per terra. Si conobbe la frode; con tutto ciò il padre fù ardito di condurla à Parigi, & andava di Parochia in Parochia limosinando, e la gente semplice la mirava con gran curiosità, come si fà un' elefante, ò altro simile animale insolito, quando si mena per la Città, & alcuni mormoravano, e gridavano contro gli Ecclesiastici, che con troppo grande impietà comportavano, che una creatura di Dio fosse sì malamente trattata dal diavolo. Il Vescovo fece congregare alquanti Medici, e Teologi dell' Università, e la fece condurre in certa Capella, perche haveva detto, che ella non era in luogo dove dovesse rispondere; quivi stando tutti in oratione, Marta s'inginocchiò, & alle prime parole del Sacerdote, che la scongiurava, cadde in terra dalla parte di dietro, movendo i fianchi, come un cavallo affannato dal corso, torcendo gli occhi, e cavando fuori la lingua. Mà non restò meno delusa in Parigi; che altrove la sua impostura, perche quando gli accostavano alla bocca reliquie della Santa Croce, non si moveva punto, ma quando se gli presentava il capello di qualche Dottore, ò cosa simile, mostrava di sentire grave tormento, e lo ributtava, quasi che non potesse sofferirlo. Il Vescovo interrogò li medici, che cosa paresse loro di questa spiritata. Il Marescotto rispose à nome di tutti: *Nihil à Dæmone: multa ficta: à morbo pauca*. Non esserci in colei spiriti maligni, ma si bene molta fintione, e qualche cosa naturale, che è quello, che al principio s'accennò dell' occasione di queste stravaganze, e della forte imaginatione di Marta, in rappresentarsi le spiritate, delle quali si scriveva in quella relatione sudetta. Passarono molt' altre cose circa di costei, riferite da Pier Mattei, che tralascio per brevità, & appartengono à varie esperienze, & esami, per arrivare con più chiarezza alla verità; solo aggiungo, che finalmente il Parlamento pose la mano in questo negotio, per ovviare à gl' inconvenienti, che si potevano ragionevolmente temere. Fù dunque Marta posta in prigione, fù dato supplica al Rè, il quale si rimise al giudicio del Parlamento, il quale commandò à Giacomo Brosserio, che riconducesse la figlia alla patria, con prohibitione, che più non andasse vagando, nè uscisse dalla Città senza espressa licenza del Giudice del luogo. Quest' historia mostra, che facilmente non si deve credere à certe donne, che si spacciano tal volta per spiritate, si come conviene andar ritenuto in dar fede alle donne in particolare, che hanno, ò pensano d'haver rivelationi, & estasi; del che se bene habbiamo parlato altrove, mi piace però d'aggiunger quì quello, che esser-

gli avvenuto soleva riferire il P. Luigi de Guzman della nostra Compagnia, huomo di singolar prudenza, e virtù, quello, di cui habbiamo li tredici libri dell' historie del Giappone. Raccontava questo Padre, che facendo una volta certo viaggio per Spagna, gli occorse di passare per una terra, nella quale dicevano, che si ritrovava una donna di grande santità, che quasi ogni giorno si communicava, e s'impiegava in molte altre opere buone, e quello, che più stimavano, era, che restava talvolta rapita, & alienata da i sensi, e senza muoversi punto, continuava in quell'estasi infino à sette hore avanti del Santissimo Sacramento. Dicevano, che l'havevano veduta alcune volte sollevata da terra in aria, & altre cose maravigliose. Seppe questa donna, ch' era arrivato in quella terra un Padre della Compagnia, e desiderosa di parlargli, lo fece pregare, che per amor del Signore gli facesse gratia di venir alla Chiesa, perche haveva certe cose, che desiderava di conferire con lui. Andò il Padre, e presto s'accorse, che la donna era illusa, e che non sapeva, che cosa fosse oratione, e dubitò anco, che havesse trattato con il demonio. Per chiarirsi meglio della verità, l' interrogò, se in quelle sue visioni gli era mai apparso lo spirito tropologico. Rispose, che nò. Aggiunse il Padre, che infino, che non vedeva questo spirito, era in grado molto basso di santità. Tornò la donna il giorno seguente dal Padre, e disse, che l'haveva veduto, & interrogata, di che figura fosse, & altre cose simili, disse la meschina molti spropositi. Il Padre la corresse, e riprese, ma con poco profitto, perche cinque, ò sei mesi doppo fù dall' Officio dell'Inquisitione castigata per strega, ò fatucchiara.

Fine della Decima Centuria.

CEN-

CENTURIA UNDECIMA.

De' trattenimenti ſopra li coſtumi, & uſanze degli antichi, ſopra alcune Nationi, Città, e parti del Mondo.

Qual Città ſia prima di tutte le altre ſtata fabbricata nel mondo, e da chi. Cap. I.

NON habbiamo hoggidì Scrittore più antico di Moisè, autore della Sacra Geneſi, nè in queſto libro antichiſſimo ſi fà memoria di Città alcuna più antica di quella, che fù da Caino figlio d' Adamo edificata, e chiamata Enochia. *Cognovit ergo Cain uxorem ſuam*, dice il Sacro Teſto nel cap.4. al verſet.17. *quæ concepit, & peperit Henoch; & ædificavit civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii ſui Henoch*. In qual' anno della creatione del mondo foſſe fabbricata queſta Città, non ſi può ſapere, perche ſolamente la ſcrittura ne parla, e niun' altro autore, & in eſſa non ſi nota il tempo della fondatione. Ad alcuni è paruto ſtrano, che Caino edificaſſe una Città, quando generò il ſuo figlio primogenito Enoch, perche, dicono, erano all' hora nel mondo ſolamente cinque perſone, cioè Adamo con la ſua moglie Eva, Caino con la moglie parimente ſua, & il figlio Henoch. Anzi non poteva havere quella Città più di tre habitatori, perche Caino con la moglie, e figlio, doppo l'uccisione d'Abel, vivevano ſeparati da Adamo, & Eva. Sant' Agoſtino nel libro decimoquinto de Civitate Dei al capitolo ottavo in due maniere riſponde à queſto dubio. Primieramente dice, che Enoch non fù figlio primogenito di Cain, ma generato da lui, mentre già era d'età provetta, anzi ſenile, che però amava più degli altri queſto ſuo figlio, che nella ſua eſtrema età haveva havuto, al modo, che Giacob per la medeſima ragione più teneramente amava Gioſeffo degli altri ſuoi figli, del qual amore di Cain fù ſegno, che volle, che la Città nuovamento fabbricata da lui haveſſe il nome, e ſi diceſſe Enochia. Si che poterono eſſerci altri molti figli di Caino, e figli de i figli, onde ci foſſe numero ſufficiente d'huomini per farne una Città. Secondariamente riſponde S. Agoſtino, che dato anco, che Enoch foſſe primogenito, il che è più probabile, non è perciò neceſſario, che la Città foſſe fabbricata, ſubito che egli nacque, ma potè eſſere fondata molto doppo, quando già Caino haveva cinquecento, e ſeicento anni di vita, nel quale ſpatio di tempo li ſuoi diſcendenti potevano eſſere grandemente moltiplicati, onde eſſi ſoli poteſſero fare una Città ben grande, il che ſi prova di Abramo, li poſteri del quale in poco più di quattrocent'anni arrivarono à numero così grande, che facevano un eſercito di seſſanta mila combattenti, ſenza le donne, li vecchi, e li fanciulli, come habbiamo dall' hiſtoria dell' Eſodo. Lodovico Vives nel commento, che fà ſopra il capitolo ottavo del libro decimoquinto de Civitate Dei di S. Agoſtino dice, che à memoria de i ſuoi Padri fù in Iſpagna una terricciuola di circa cento caſe, gli habitatori delle quali tutti erano figli, nipoti, e diſcendenti d'un vecchio,

che ancor vivente vidde tanto propagata la sua prola, che non vi era vocabolo, che esprimesse il grado di consanguinità, con la quale gli uni con gli altri erano congiunti. Non voglio lasciar di dire, che Sant' Agostino nel capitolo quinto del citato libro de Civitate Dei, osserva, che si come il primo fondatore della Città del mondo, che fù Caino, fù homicida, & uccisore del suo fratello, così il fondatore della Città di Roma, Romolo, fù parimente uccisore di Remo suo fratello, onde disse Lucano nel primo libro della Farsaglia.

Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

Dalle cose dette si raccoglie, che errarono li Caldei, Aristotele, e tutti quelli, che seguendolo hanno tenuto, che il mondo sia stato sempremai, e conseguentemente anco le città, habitationi degli huomini. Parimente errarono li Sacerdoti dell' Egitto, uno dei quali, come riferisce Platone nel principio del Timeo, disse, che la Città d' Atene haveva havuto principio nove mila anni prima di Solone. Così altri errori si possono rifiutare circa l'origine delle Città con l'autorità infallibile della sacra Scrittura, che ne fà Caino primo autore.

Che se cerchiamo la causa, dalla quale fù mosso Caino ad edificare la Città, potremo addurre quello, che Platone nel Dialogo intitolato Protagora universalmente assegna, cioè per difendersi dalle fiere, che più facilmente insidiano, & assaltano quelli, che solitarii habitano nelle foreste, che quelli, che unitamente raccolti formano una communità, e sono d'ajuto gli uni à gli altri. Aristotele però nel primo libro della politica dice, che la natura dell' huomo, che è animale sociabile, l'inclina à vivere insieme con altri in communità, perche questa sorte di vita, per li molti commodi, che porta seco, è più utile à ciascheduno, e senza paragone più gioconda, che la solitaria. Oltre di queste ragioni, che militano nella fondatione di qualunque Città, potè anco essere stimolo à Caino di fondare la sua, la sicurezza della sua persona, conciosiache doppo l'homicidio del fratello, era continuamente agitato da i terrori, che l'inquietavano. Potè anco desiderare d'haver uniti seco tutti li suoi figli, nipoti, e discendenti, e dominare come Prencipe in quella communità. Finalmente potremo dire con Gioseffo nel lib. 1. delle antichità Giudaiche al cap. 3. che Caino doppo l'homicidio del fratello, e la riprensione, & intimatione delle pene fattegli da Dio, non s' emendò punto della sua mala vita, ma fra l'altre sceleraggini, si diede anco à tiranneggiare gl' innocenti, onde per sicurezza sua, e de i suoi seguaci possiamo credere, che fondasse la città, nella quale potesse habitare senza timore, e riporvi le cose, che ingiustamente haveva rapite. *Cæterum tantum abfuit, ut hac castigatione in melius vitam mutaverit, ut pejor etiam sit factus, suis voluptatibus vel cum aliorum injuria indulgens, & facultates domesticas per vim, & rapinas accumulans, accitis undecumque latrociniorum, & nequitiæ sociis, magister illis ad facinorosam vitam est effectus. Ad hæc simplicem hactenus vivendi rationem, excogitatis mensuris, & ponderibus, immutavit, pristinamque sinceritatem, & generositatem ignaram talium artium, in novam quandam versutiam depravavit.* Così dice Gioseffo.

Delle tavolette votive, che anco anticamente s'attaccavano ne' Tempii; e delle piastre, ò medaglie, che per divotione s'attaccavano a' vestimenti, ò capelli de' pellegrini.

Cap. II.

FU antico costume de' Gentili, che quelli, che da qualche grave infermità, ò da qualche pericoloso naufragio di mare, ò altro simile accidente liberati, si persuadevano d'havere ottenuto il beneficio da alcuno de i suoi Dei, attaccassero tavolette voti-

votive alle pareti de i Tempii, in segno di ringratiamento, e di gratitudine, per essere le loro preghiere state esaudite. Tibullo nell'elegia prima ad Iside:

Nunc Dea, dice, *nunc succurre mihi, nam posse mederi*
Picta docet templis multa tabella tuis.

E Cicerone nel secondo libro *de natura Deorum* accenna il medesimo costume, mentre scrive così: *Tu, qui Deos putas humana negligere, non animadvertis ex tot tabulis pictis, quam multi vim tempestatis effugerint, in portumque salvi advenerint?* Per lo medesimo fine di mostrare la gratitudine a' Dei, li medesimi attaccavano le spoglie, e l'armi de i nemici vinti in guerra, come protestando, che non per le sue proprie forze, e valore, ma per l'assistenza, & ajuto divino erano nel conflitto della battaglia restati superiori. *Tanta spoliorum multitudo fuit*, dice Livio nel libro decimo, *ut non templum tantum Quirini, forumque his ornaretur, sed sociis etiam, coloniisque finitimis ad templorum ornatum dividerentur*. L'Abulense alla questione decimasesta sopra il capitolo trentesimoprimo del libro primo dei Rè dimanda, per qual causa li Filistei attaccassero l'armi di Saul nel tempio d'Astarot, e di più, perche più tosto nel detto tempio d'Astarot, che in quello di Dagon, ò di Belzebub, che erano Dei loro, e risponde conforme à quello, che stiamo dicendo, che ciò fecero, perche dall' ajuto d'Astarot si credevano d'essere stati soccorsi, e rinvigoriti, per ottenere la vittoria, e che al tempio di Belzebub è probabile, che mandassero parte delle spoglie, & arme raccolte, e levate da' nemici in quella battaglia, e che, quanto à Dagon, havevano abbondantemente sodisfatto, con havere nel tempio di quel falso loro Dio collocata la testa del medesimo Saule, come habbiamo nel 1. de'Paralip. al cap. 10. Quanto tocca alle piastre, ò lamine, che rappresentano le imagini de'Santi, ò di qualche luogo di singolar divotione, come la Santa Casa di Loreto, ò la Madonna del Pilar di Spagna, ritrovo, che è uso antichissimo di formarle, ò portarle per divotione, particolarmente da' pellegrini, che dal luogo, dove sono stati in pellegrinaggio, riportano attaccate al capello, ò mantello, ò altra parte delle vestimenta queste tali piastre, ò lamine d'argento, ò di stagno. Al tempo d'Innocenzo Terzo, che visse circa il 1200. li pellegrini, che per divotione, e riverenza de' Santi Apostoli venivano à Roma, havevano questo costume, del quale parliamo, & era tanto grande la quantità, che di queste figurine si vendevano, che se ne cavavano una buona entrata, la quale dal sudetto Pontefice fù applicata alli Canonici di San Pietro, come habbiamo dall' epistola 533. del primo libro, scritta alli medesimi; le parole sono le seguenti: *Eapropter, dilecti in Domino filii, tàm redditum, quàm de signis plumbeis, sive stanneis Apostolorum Petri, & Pauli imaginem preferentibus, quibus eorum limina visitantes, in argumentum propriæ devotionis, & testimonium itineris consummati, seipsos insigniunt, prædecessores nostri, & nos ipsi percipere consuevimus, quam auctoritatem fundendi ea, vel quibus voluerit fusoribus concedendi, qui vobis tantum de ipsis respondeant, vobis, & per vos canonicæ vestræ, præsentium auctoritate concedimus*. Nel cap. 19. degli Atti Apostolici leggiamo, che un certo Demetrio argentiero, che faceva gran guadagno, con occasione delle figurine, che faceva formare del Tempio della Dea Diana in Efeso, commosse una gran seditione, e mise in pericolo la persona di San Paolo, che predicava contro l'idolatria, e conseguentemente faceva perdere il guadagno à questi artefici. Il Sacro Testo citato al num. 24. dice così: *Demetrius enim quidam nomine argentarius, faciens ædes argenteas Dianæ, præstabat artificibus non modicum quæstum*. Il P. Gio: Lorino commentando questo luogo, inclina à credere, che le imagini del Tempio di Diana fossero simili à quelle, che hoggidì si fanno nella Santa Casa di Loreto: *Quales forsan*, dice egli, *apud nos imagines sacelli Lauretani*. L'Argentone nel lib. 2. delle sue memorie, al cap. 8. descrivendo li costumi, e maniere di Lodovico XI. Rè di Francia, scrive così: Il nostro Rè vestiva cortissimo, e sì male, e di sì tristi panni, che nulla

peg-

peggio: ma fra l'altre cose egli portava un succido capellaccio in testa, di forma differente dagli altri, sopra à cui vi era appiccata una imagine di piombo. Così dice questo autore. A me giova d'interpretare in bene, e di credere, che fosse divotione di questo Prencipe il portare quella imagine nel capello, presa da lui forsi con occasione di qualche visita di luogo santo, al modo, che costumavano di fare li pellegrini, come habbiamo detto. Ammiano Marcellino libro vigesimosecondo della sua historia di Asclepiade Filosofo dice: *Solitum Asclepiadem Juliani Apostatæ amicum, Deæ cœlestis argenteum breve figmentum, quocumque iret, secum deferre.* Il che con più ragione, e con più pietà hò visto pratticarsi da certi religiosi, che anco, quando escono di casa, portano continuamente in mano una croce grandicella d'argento, per havere sempre in memoria il beneficio della nostra redentione, e per ricordarsi, che l'essere religioso consiste in portare continuamente la croce della mortificatione. *Semper mortificationem Jesu in corpora circumferentes*, come dice S. Paolo scrivendo a' Corintii nella 2. epistola cap. 4. num. 10.

Dell' uso de' carri falcati, che gli antichi adoperavano in guerra, de' quali si fà anco mentione nella sacra Scrittura.
Cap. III.

NEl cap. 17. del libro di Giosuè si racconta, che facendo Giosuè animo à gli huomini delle due tribù Efraim, e Manasse, à procurarsi più ampio territorio, portando l'armi contro de' Cananei, risposero essi. *Non poterimus ad montana conscendere, cum ferreis curribus utantur Chananæi, qui habitant in terra campestri, &c.* Il senso è: Ci fate animo ad ascendere a' monti, per cacciarne li Cananei, & ampliare li confini del paese, che ci è stato assegnato, ma non è possibile, che se ne impadroniamo, perche sono chiusi tutti li passi, e particolarmente non si può, senza manifesto pericolo, tentare di passare per le pianure, che sono nelle valli, per rispetto della furia incontrastabile de i carri falcati, che usavano li Cananei habitatori di quei luoghi. Così parlavano, perche gli Israeliti in gran maniera temevano queste machine de i carri falcati, l'uso de i quali essi non havevano, si come nè anco si sà, chè li adoperassero mai li Romani. Della forma di questi carri, e dell' uso loro parlano molti scrittori antichi, ma particolarmente de i latini Quinto Curtio, e Tito Livio, e de i Greci Senofonte, e Diodoro Siculo, secondo li quali erano questi carri armati in questo modo, che dal timone si sporgeva in fuori una, ò più lancie, che con l'impeto loro ferivano, e foravano qualunque cosa le fosse opposta: dalli assi, sopra dei quali si volgono le ruote, uscivano falci molto taglienti, atte à far in pezzi li soldati delle schiere nemiche. Sopra de i carri non era bisogno di soldati, ma solo di chi guidasse li cavalli, e li spingesse di corso contro l'esercito contrario, che tanto bastava per fare l'effetto dissegnato, di scompigliare gli ordini, e di fare strage di quelli, che dalla furia loro non si fossero prestamente sottratti. Ma udiamo Livio, che nel libro trentesimo settimo, parlando de i carri falcati d'Antioco, li descrive con le seguenti parole: *Falcatæ quadrigæ, quibus se perturbaturum hostium aciem Antiochus crediderat, in suos terrorem verterunt. Armatæ autem in hunc maximè modum erant: cuspides circa temonem ab jugo decem cubita extantes, velut cornua habebant, quibus quidquid obvium daretur, transfigerent, & in extremis jugis binæ circa eminebant falces, altera æquata jugo, altera inferior in terram devexa; illa, ut quidquid ab latere objiceretur, abscinderet, hæc, ut prolapsos, subeuntesque contingeret. Item ab axibus rotarum utrinque binæ eodem modo diversæ deligabantur falces. Sic armatas quadrigas, &c.* Simile è la descrittione di Diodoro Siculo nel libro decimosettimo, e di Senofonte nel libro sesto della Ci-

la Ciropedia, dal quale particolarmente impariamo due circostanze, l'una, che questi carri havevano l'asse longo, accioche non potessero essere facilmente rivoltati; l'altra, che il carrozziero era di tutt'arme ricoperto, dagli occhi in fuori: *Bello aptos currus rotis validis, ne facilè comminuerentur, fabricavit, & axibus longis, quod minus evertantur omnia, quæ lata sunt. Sellam verò aurigis struxit, tanquam turrim, ex lignis validis constructam. Aurigas verò armavit totos, præter oculos: addidit autem etiam axibus falces ferreas, circiter duorum cubitorum, ex utraque parte rotarum, & item alias infra sub axe in terram versas, tamquam impetum in hostes, &c.* Quanta strage facessero questi carri, lo dice Curtio nel lib. 4. parlando di quelli, che hebbe Dario nel suo esercito contro d'Alessandro Magno. *Ipse*, cioè Dario, *ante se falcatos currus habebat, quos, signo dato, universos in hostem effudit. Ruebant laxatis habenis aurigæ, quò plures nondum satis proviso impetu obtererent. Alios ergo hastæ, multum ultra temonem eminentes, alios ab utroque latere demissæ falces laceravere.* E Lucretio poeta latino dice, che con tanto grande prestezza queste falci laceravano, e tagliavano à pezzi gli huomini, che prima restavano mutilati, e squarciati, che s'accorgessero d'essere feriti. Li versi sono li seguenti lib. 3.

Falciferos memorant currus abscindere membra,
Sæpè ita de subito, permista cęde calentes,
Ut tremere in terra videatur ab artubus id, quod
Decidit abscissum, cum mens tamen, atque hominis vis
Mobilitate mali non quit sentire dolorem.

Contro di questa barbara carnificina de i corpi humani ordinò Alessandro Magno, come dice Diodoro sopra citato, che li soldati tutti ad un medesimo tempo percuotessero li scudi con l'armi, accioche spaventati li cavalli de i carri, si mettessero in fuga, e disordine, il che gli riuscì felicemente. Q. Curtio però dice, che commandò, che con le picche ammazzassero, ò ferissero li cavalli. Non voglio lasciar d'aggiungere, che se bene il P. Bonfrerio, & il P. Cornelio à Lapide per carri di ferro molto probabilmente intendono nel luogo citato di Giosuè li carri falcati, perche erano da tutte le parti armati di ferro, e di falci, come habbiamo detto; ad ogni modo inclinino à credere, che s'intendano li carri ordinarii, sopra de i quali erano soliti di combattere gli antichi, che non hebbero così presto l'uso della cavalleria, al modo, che hebbero poi, e che s'usa a' tempi nostri. E si chiamino carri di ferro, per rispetto principalmente degli huomini armati, che portavano, e della quantità del ferro, che per fortezza s'aggiungeva à gli stessi carri.

Quanto sia antico il costume di salutare, ò pregar bene à quelli, che starnutano. Cap. IV.

E Opinione assai volgare, che l'uso del pregar bene à quelli, che starnutano, havesse principio da una peste al tempo di S. Gregorio Papa, quando quelli, che erano infetti di questo male, starnutando, ò sbadigliando morivano. Così scrive il Sigonio nell'historia sua, all'anno 590. *In dies*, dice egli, *magis pestilentia sæviebat, ad cæteros autem casus, quibus homines fœdè absumebantur, hoc etiam mali accesserat, quod multi cum sternutarent, alii cum oscitarent, repentè spiritum emittebant. Quod, cum sæpius eveniret, consuetudo inducta est, quæ nunc etiam observatur, ut sternutantibus salutem precando, oscitantibus signum crucis ori admovendo, præsidium quærerent. Quibus rebus permotus Gregorius, ad cætera cęlestis iræ piacula, postero anno religiosam in die Resurrectionis supplicationem instituit, atque solemni pompa sanctam Dei Genitricis imaginem extulit.* Così scrive il Sigonio; ma è senza dubio più antico questo costu-

costume, del quale fanno mentione Apulejo, Petronio Arbitro, Aristotele, & altri antichi. Racconta Apulejo nel lib. 9. l'astutia d'una rea femina, che havendo sotto una gabbia di vimini nascosto l'adultero, questi starnutò, & il marito, non consapevole ancora della fraude della moglie, pregò à lei al solito la salute. *Maritus*, dice, *è regione mulieris accipiebat sonum sternutationis, cumque putaret ab ea sternutamentum proficisci, solito sermone salutem ei precabatur*. Petronio poi, che fù più antico d'Apulejo, perche visse al tempo di Tiberio, lib. 2. cap. 15. scrive così: *Gyton collectione spiritus tàm plenus, continuò ita sternutavit, ut grabbatum concuteret, ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Gytona jubet*. Plinio ancora nel lib. 28. cap. 2. della sua historia riferisce, che Tiberio Augusto pregava salute à chi sternutava, & aspettava, che dagli altri à lui parimente fosse pregata. *Cur sternutamentis salutamus? dice Plinio, quod etiam Tyberium Cæsarem tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt*. Aristotele ne' Problemi sect. 33. probl. 7. & 9. discorre delle cause, per le quali s'usa di salutare chi starnuta, delle quali poco dopoi noi ancora parlaremo. Nel Florilegio degli epigrammi greci habbiamo un' epigramma ridicolo, nel quale si mette in burla un certo Proclo, di cui, dice l'autore dell' epigramma, il naso era tanto lungo, che quando starnutava, non diceva, *Dio m' ajuti*, *zey syson*, *Juppiter salva*, perche la lunghezza del naso, e lontananza dall' orecchie non udiva lo starnuto, quando risuonava. L'epigramma volto in latino è tale:

Non potis est Proclus digitis emungere nasum,
Namque est pro nasi mole pusilla manus.
Nec vocat ille Jovem sternutans: quippe nec audit
Sternutamentum, tàm procul aure sonat.

Da questo epigramma si raccoglie, che non solo era costume di pregare salute à gli altri, quando starnutavano, ma anco ciascheduno à se stesso. Ritrovo, che anco li Barbari hanno ricevuto questa consuetudine, & il P. Nicolò Godingo della Compagnia di Giesù nella vita, che scrisse in latino del P. Consalvo Silveria, al cap. 11. del secondo libro dice, che quando il Rè di Monomotapa, che è paese dell' Africa, starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il Rè, che quelli, che stanno nell'anticamera, sentono il grido, & essi ancora con non minor voce fanno il medesimo, e così di mano in mano tutti gli altri, alle orecchie de i quali arriva quel suono, che però allo starnuto del solo Rè tutta la Città corrisponde con saluto di buon' augurio. Che se cerchiamo le cause, per le quali fù introdotto questo costume, ne potremo apportare alcune. Sia la prima, perche stimarono gli antichi, che venendo lo starnuto dal capo, parte più nobile, e più principale del corpo humano, & havuta da essi per sacrosanta, come quella, nella quale sono collocati tutti li sentimenti, e particolarmente quelli, che più servono all' intelletto, che sono la vista, e l'udito, dalla quale ancora nacque Pallade, che, secondo le loro favole, fù parto del cervello di Giove, giudicarono, dico, che anco lo starnuto partecipasse di questa santità, e per questo rispetto havesse non sò che di sacro. *Cur sternutamentum*, dice Aristotele di sopra citato, *pro nomine? An quia de capite membrorum maximè omnium divino, ex quo provenit cogitatio, suam ducit originem?* La seconda causa è, perche è segno di sanità; perche se bene chi starnuta, suole havere qualche pienezza nel capo di catarro, onde nasce il prorito di stranutare, che però se la cagione materiale di questo effetto non è buona, ad ogni modo è buono l'effetto, & è segno di sanità, e vigore in chi starnuta, che hà forza di scacciare con impeto quell' humore peccante, e vitioso. La terza causa è, perche stimarono gli antichi, che lo starnuto fosse significativo de i prosperi, ò degli avversi accidenti. Nel libro 17. dell' Odissea Penelope minaccia, e prega à Proci qualche mala fortuna, starnuta il figlio Telemaco, & essa interpreta, che sia segno, che siano esaudite le sue preghiere. E furono veramente anticamente li Gentili fuor di modo super-

per-

perstitiosi in molte cose, ma particolarmente nell' osservare il significato degli starnuti. Se alcuno starnutava avanti pranso la mattina, si teneva per cattivo augurio, e stimavano, che le attioni di quel giorno dovessero riuscire infelicemente. Se lo starnuto veniva dalla parte destra, era buon segno, al contrario se dalla sinistra. Se mentre si levavano le tavole al fine del pranso, alcuni degl' invitati havesse starnutato, s' haveva per pronostico infausto, che però, perche non avvenisse qualche infortunio, significato da quel segno, si tornavano à mettere à tavola, e mangiavano di nuovo qualche cosa, per non finire il convito con cattivo augurio, & aspettatione di cosa mala. E Sant' Agostino nel primo libro de doctrina Christiana, dice, che se ad alcuno occorreva di starnutare la mattina, mentre si vestiva, tornava di nuovo à letto, per divertire à questo modo quel, che lo starnuto significava di male imminente. Scrive Herodoto nel libro sesto della sua historia, che Hippia figlio di Pisistrato, essendo capitano dell' esercito in certa guerra, all'improviso starnutò con tanto impeto, che quella violenza gli fece saltare fuori di bocca un dente, il quale per molto, che fosse cercato, non si potè più ritrovare. Disse all'hora Hippia: Questa terra non è nostra, non potremo soggiogarla con l'armi, nè potremo occuparne più di quello, che cuopre il mio dente, che m'è saltato di bocca. Così interpretò superstitiosamente quello, che starnutando gli era avvenuto. Non mancarono però di quelli, che conobbero la vanità di simili osservationi superstitiose. Così delli starnuti sentì Timoteo capitano degli Ateniesi, il quale vedendo le sue genti spaventate, perche s'era sentito uno di quelli starnuti, che non erano di buon' augurio, disse all'Augure: Vi maravigliate, che fra tante migliaja d'huomini se ne trovi uno, che habbi la testa humida, e sia incatarrato, e perciò starnuti? Di questa materia degli starnuti molt' altre cose si possono leggere nel Padre Lelio Bisciola tomo primo horar. subsecivar. libro primo, capitolo quarto, Padre Famiano nella prefatione intitolata, *Pastor suburranus*, Padre Giulio Cesare Bullengero libro *de Ominibus*, lib.4. cap.3.

Quanto sia antico l'uso di fare pitture, e figure à Mosaico, e se simili lavori furono nel Tempio di Salomone. Cap. V.

Opera à Mosaico volgarmente chiamiamo quella, che commettendo insieme pietricciuole di varii colori, rappresenta figure d'huomini, di piante, e d'animali. Così era lavorato quel Satiro, che nel lib.4. degli epigrammi Greci dice di sè:

------ πῶς ἐκ λίθου ἄλλοθεν ἄλλης
συμφερτὸς γενόμην ἀγχιφανὴς σάτυρος,
—— *Quo modo ex aliis, atque aliis lapidibus*
Coagmentatus, repentè Satyrus evasi.

Procopio ancora nel libro primo degli edificii di Giustiniano, dice così: Tutto il soffitto è ornato di pitture, non con la cera infusa, ma con quadrate pietricciuole d'ogni colore, che rappresentano e figure humane, & altre diverse cose. *Omne fastigium excultum est picturis, non cera infusa, & diffusa eo loci fixum, sed tessellis minutis in omne genus coloris tinctis aptatum, quæ & res alias, & homines imitantur.* Il Padre Villalpando nel tomo secondo sopra Ezechiele, parte seconda, libro terzo, capitolo 27 pagina 205. spiegando quelle parole del sacro Testo: *Et pavimentum stratum lapide in atrio per circuitum*, nota, che nell' Ebreo in luogo di quella parola, *in pavimento*, habbiamo la voce, *ritspha*, la quale significa un pavimento di pietre risplendenti, e variamente disposte. Che *ritspha* habbia questa significatione, si raccoglie dal cap.6. d'Isaia, dove dice il Profeta, che volò un Serafino, che haveva un carbone acceso in mano, preso dall'altare. *Et volavit ad me unus de Seraphim, & in manu ejus calculus* (nell'Ebreo dice, *ritspha*) *quem forcipe tulerat de altari*. Significa dunque il car-

il carbone acceso, e si trasferisce à significare anco pietre di color vivace, & acceso. La medesima parola Ebrea si legge nel primo capo del libro d'Ester: *Lectuli aurei, & argentei super pavimentum* (l'Ebreo *super ritspha*) *smaragdino, & pario stratum lapide dispositi erant*. A me però non pare, che da questi luoghi si possa cavare, che quel lavoro fosse simile al mosaico nostro, ma solamente che quel pavimento fosse di pietre di diversi colori, non però in minutissimi pezzetti tagliate, come si fa nel mosaico, & insieme composte per rappresentar figure. Più à proposito nostro mi pajono le parole, che habbiamo nel libro primo de' Paralipomeni al capitolo 29. dove David parla delli materiali da lui apparecchiati per la fabbrica del Tempio: *Ego*, dice, *præparavi impensas domus Domini, aurum, lapides onychinos, & quasi stibinos, & diversorum colorum, omnemque pretiosum lapidem, & marmor parium*. La Bibbia regia volta: *Lapides onychis, & impletionum, fuci, & variegationis*. Alle pietricciuole, che sono materia del mosaico, bene conviene il nome di pietre *impletionis*, perche si vanno disponendo, & assettando, riempiendosi dall'artefice hor con una pietra d'un colore, hor con un'altra di colore, ò di figura diversa, li luoghi vacui, onde risultano le figure d'huomini, d'alberi, di fogliami, di grotteschi, e simili. Quanto tocca all' antichità del mosaico, è certo, che è inventione, che già sono molti secoli, che hà havuto la sua origine, che però ne fà mentione Lucilio appresso di Cicerone nel lib. 3. de Orator. con quei versi:

Quam lepidæ lexes compostæ, ut tesserulæ omnes
Arte pavimenti, aut emblemate vermiculato.

Il Padre Giulio Cesare Bullengero nel suo libro della pittura, e statuaria, libro primo, capitolo ottavo, dice, che questi pavimenti così lavorati, da Anastasio Bibliotecario in Leone Terzo, si chiamano *Platonie*, e che Apulejo così li descrive: *Pavimenta, quæ lapide pretioso cæsim de minuto in varia picturæ genera discriminantur*. Svetonio lib. 1. cap. 46. li chiama, *pavimenta sectilia tessellata*. Finalmente quanto alla etimologia di questo vocabolo, e di questo lavoro, che communemente si chiama *opus musivum*, l'origine è venuta dalla parola, che li Greci più moderni usano, per significare la pietricciuola quadrata, che s'adopera nel mosaico, che essi chiamano *musin*. Vegga, chi vuole, il Bullengero al luogo citato.

De' bagni degli antichi, e delle Terme à questo fine fabbricate. Cap. VI.

FRà l'altre delitie, che la potenza, e felicità dell'imperio del mondo introdusse in Roma, è molto notabile il lusso delle Terme fabbricate ad uso publico. Gli antichi Romani, come dice Seneca nell' epistola 86. *brachia, & crura quotidie abluebant, quæ scilicet sordes opere collegerant, cæterum toti nundinis lavabantur*. Ogni giorno si lavavano le braccia, e le gambe, che andavano scoperte, s'imbrattavano di polvere, ò d'altro per le fatiche dell'agricoltura, ò d'altra sorte, nelle quali si occupavano, & esercitavano; tutto il corpo all' hora solamente lavavano, quando andavano al mercato. Con le ricchezze poi crebbe à poco à poco il lusso, infinche arrivò all'estremo, non solo del lavarsi spesso, onde Commodo Imperatore sette, & anco otto volte il giorno si lavava, come dice Alessandro ab Alexandro lib. 4. cap. 20. ma anco delle fabbriche superbissime à questo solo effetto destinate di servire al publico, onde havesse, chiunque voleva, commodità di lavarsi à certi tempi. Di M. Agrippa scrivono, che quando fù Edile, aprì à beneficio del popolo cento settanta bagni publici. Veggasi il citato Autore, e le annotationi, che à quel capitolo vigesimo aggiunge il Tiraquello. Quanto magnifiche fossero queste fabbriche, lo mostrano anco hoggidì quelle parti rovinose, che restano in piedi; ma quanto fossero ornate non solo le publ.

che,

che, ma anco le private, l'habbiamo da Seneca in quell' epistola 86. citata, ove dice, che erano ornate, & incrostate di marmi pellegrini, e pretiosi, che l'acqua si spargeva da cannoncelli d'argento, che in esse erano statue, e colonne poste ivi solo per bellezza, e per sodisfattione dell' occhio, perche non sostenevano cosa alcuna, & infin il pavimento era ornato di pietre di prezzo, che potevano in certo modo competere con le gemme. *Pauper sibi videtur*, dice questo Filosofo, *ac sordidus, nisi parietes magnis, & pretiosis orbibus refulserint; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sint; nisi illis undique operosa, & in picturæ modum variata circumlinitio prætexatur; nisi vitro condatur camera; nisi Thesius lapis, quondam rerum in aliquo templo spectaculum, piscinas nostras circumdederit, in quas multa sudatione corpora exinanita demittimus; nisi aquam argentea epistomia fuderint, & adhuc plebejas fistulas loquor: quid cum ad balnea libertirorum pervenero? Quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum impensæ causa? quantum aquarum per gradus cum fragore labentium? Eo deliciarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare nolimus*. Del medesimo lusso delle Terme parla Clemente Alessandrino nel lib. 3. del pedagogo al cap. 5. dove dice, che in esse si vedevano sedie d'oro, e d'argento, e vasi innumerabili pur d'oro, e d'argento, e che in quegli stessi bagni cenavano, e s' imbriacavano; e Statio nel libro delle selve molto di proposito, & à lungo descrive le vaghezze delle Terme, e le loro delitie; legga, chi vuole, detta descrittione appresso di questo Autore, & appresso di Martiale lib. 6. epigr 42. & lib. 9. epigr. 56. Era alle Terme concorso grande di quelli, che venivano per lavarsi, deponevano le vesti in una parte di esse, che con vocabolo greco si diceva *apoditerio*, che è tanto come dire luogo da spogliarsi, le vesti erano custodite da qualche famiglio, ò da alcuna fante, onde dice Martiale lib. 12. epigr. 61.

Lintea ferret Apro vacuus cùm vernula nuper,
Et supra togulam lusca sederet anus.

Appresso de' Greci pare, che fosse provisto a' furti delle vesti di quelli, che si lavavano, con la gravità, e severità delle leggi, e delle pene, perche, come habbiamo da Aristotele sect. 29. probl. qu. 14. il furto ordinario si castigava, con condannare il ladro à restituire il doppio; ma quelli, che havessero rubbato le vesti di quelli, che si lavavano, si punivano con la morte, della qual diversità apporta la ragione, perche le vesti deposte per lavarsi, sono più esposte à pericolo d'essere furate, che però è il dovere, che siano assicurate dal rigore della legge. Oltre che deve anco provedersi alla confusione di quelli, che non le ritrovando nell' uscire dal bagno, con gran vergogna, e mortificatione à casa dovevano ricondursi.

Alcune delle Terme de' Romani erano senza prezzo à tutti aperte, ma in altre si dava un quattrino, da chi in esse voleva lavarsi, onde habbiamo appresso di Giuven. Sat. 6.

Cædere Sylvano porcum, quadrante lavari.

Li fanciulli però, che non havevano ancora quattordeci anni, non pagavano nulla, che però volendo dire l'istesso Giuvenale, che una tal cosa non la credevano altri, che qualche piccioli, e semplici fanciulli, disse nella Sat. 2.

Neque pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.

L'hora del lavarsi era dal mezo giorno insino à sera, perche il bagnarsi era dispositione al pigliare il cibo; e fù costume degli antichi di mangiare una sol volta il giorno, e questo verso la sera. Per questa ragione Martiale lib. 5. epigr. 83. si lamenta d'un certo Fabiano da lui corteggiato, dicendo, che gli era grave seguirlo per Roma insino à l'hora decima, quando esso Fabiano andava à lavarsi alle Terme d'Agrippa, dovendo Martiale trasferirsi, pur per lavarsi, come era solito, à quelle di Tito.

Lassus ut in Thermas decima, vel serius, hora
Te sequar, Agrippæ, cùm laver ipse Titi.

Hor

Hor perche, come dice Herodoto, un grande incentivo alla libidine è il trarsi le vesti, e rendersi nudo, li christiani, de i quali era più severa la disciplina, per rimovere l'occasione dell'intemperanza, e della libidine, procurarono di levare, ò di moderare l'uso de' bagni, contro la licenza de i quali, massime dove si permetteva, che si lavassero nel medesimo tempo, e nella medesima stanza huomini, e donne, esclamano li Santi Padri, & in particolare San Cipriano trattato secondo *de habitu virginum*, le parole del quale riferirei volentieri, se non fossero molte, e tutte gravi, e degne d'essere quì trascritte, onde non se ne potrebbe tralasciare alcuna contro il costume, che sogliono osservare della brevità. Quindi, credo, dalli medesimi si procurò più frequente l'uso delle vesti di lino interiori, cioè delle camiscie, senza le quali non si può difendere così facilmente senza spesso lavarsi il corpo da quelle bruttezze, che generano le carni humane. Dico più frequente, perche pare, che in ogni tempo alcuni le adoperassero. De' drappi lini, che sono quelli, che immediatamente s'applicano a' corpi, parla Clemente Alessandrino lib. 2. cap. 10. *de pedagogo*, dicendo: *Et qui sunt ex viris effeminati, insano quodam amore feruntur ad immoderationem, non amplius lintea ex Ægypto, sed quædam alia extera Hebræorum, & Cilicum comparantes*. E più chiaramente S. Girolamo nel lib. 2. contro Gioviniano cap. 13. *Tunc*, dice, *pexa tunica, & nigra subucula vestiebaris sordidatus, & pallidus, & callosam ex opere gestitans manum, nunc lineis, & sericis vestibus, ac Atrebatum, Laodiceæ indumentis ornatus incedis*. Pare anco, che gli antichi Hebrei usassero le vesti di lino, e le camiscie, perche dicendosi nella legge del Deuteronomio al cap. 22. *non indueris vestimento, quod ex lana, lineoque contextum est*, siegue, che di queste materie separatamente si facessero vestimenta di lino per applicare immediatamente al corpo, e di lana per servirsene sopra di quelle di lino. In Osea ancora al cap. 2. leggiamo quella minaccia del Signore: *Liberabo lanam meam, & linum meum, quæ operiebant ignominiam ejus*. Don Gabriel Pennoto nell' historia della religione de' Canonici Regolari lib. 3 dice, che nel catalogo delle reliquie, che si conservano nella Basilica di San Giovanni Laterano di Roma, si legge così: *Interula linea Domini Nostri Jesu Christi, quam ei B. Virgo fecit*, e di questa così scrive Battista Mantovano lib. 1. Parthen.

Cum primum dulces infans proferre loquelas
Cœpit, & adversis vestigia figere plantis,
Mater ei tunicas habiles ordita, novumque
Vestis opus, niveo puerum velavit amictu.

Delle carceri degli antichi, e del modo di tormentare li rei.
Cap. VII.

Li rei di qualche colpa, che tenevano prigioni, non sempre erano strettamente custoditi nelle carceri, ma tal volta sotto sigurtà data, ò con altra simile cautione, si permetteva, che habitassero nelle case loro, ò fossero sequestrati, e guardati in qualche habitatione più commoda, e decente, che non sono le prigioni ordinarie. Così à San Paolo fù permesso in Roma, che habitasse nella casa, che haveva preso à pigione, come lo dice San Luca nel capitolo 28. degli Atti Apostolici. *Mansit autem biennio toto in suo conducto*. Le persone di rispetto solevano confidarsi alla custodia de i Magistrati, ò Senatori, come lo dice San Girolamo contro Vigil. e di Lentulo, e degli altri complici della congiura di Catilina, Dione nel libro 58. della sua historia. Li Tiranni di Sicilia custodirono tal volta li rei nelle latumie, ò latomie. Sono le latomie quei luoghi, dove si cavano, e tagliano le pietre per gli edificii; s'ampliò poi la significatione di questo vocabolo, e si stese à significare qual-

qualsivoglia sorte di prigione. Secondo l'uso, e le leggi Romane, li prigioni il giorno godevano un poco più di libertà, e larghezza; ma la notte con particolare diligenza si custodivano, dupplicando le guardie. Gli maschi si tenevano separati dalle femine. Alli prigioni poveri, che non havevano con che sovvenire alle loro necessità, si davano alquante oncie di pane. Alcuni stavano in ceppi, overo in catene, e la catena, come habbiamo da Seneca nell'epist. 5. legava il soldato di guardia con l'istesso prigione, per sicurezza maggiore. Così pare, che in mezo di due soldati fosse legato San Pietro in Gierusalemme, del quale si dice nel cap. 12. degli Atti, che *erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus*. Le catene di ferro, con le quali si tenevano legati li rei, si chiamano tal volta nervi per ragione della prima origine, che fù di adoperare nervi per legare, così l'insegna Festo, e ne habbiamo alcuni esempii in Plauto, & Isidoro nel lib. 9. dell'Etimologie, dice: *Nervus est vinculum ferreum, quo pedes, vel cervices impediuntur*. Nel capitolo ultimo del lib. 11. riferisce Gellio una gratiosa sentenza di Catone, il quale diceva: *Privatorum fures in nervo, & compedibus ætatem agunt, publici in auro, & purpura visuntur*. Quando accadeva, che alcuno fatto reo, e tenuto prigione fosse ritrovato innocente, in testimonio di non essere colpevole, non si scioglievano li legami, con li quali era stato ritenuto in carcere, ma si tagliavano. Questo costume l'accenna Zonara tomo 2. in Vitellio, mentre parlando di Giosesso Historico Giudeo, dice: *Tito hortante, ut ei una cum ferro etiam ignominia demeretur (quod fiebat, cum vincula non solvebantur, sed dissecabantur, atque in eos usurpabantur, qui per injuriam vincti essent) approbante Vespasiano, quidam securi catenam dissecuit*. Haverebbe potuto Giosesso usare di quelle parole del Salmo 115. *Dirupisti, Domine, vincula mea*.

Per cavare dai rei la confessione dei misfatti loro, non s'usava anticamente, dice il Pancirolo capit. 41. *thesauri variarum lectionum*, quello, che hora si prattica della fune: anzi pare, che questa sorte di tormento sia vietata dalla Novella constitutione 134. nella quale si proibiscono quelle torture, che scommettono le ossa, dicendo esser ciò cosa di maggior pena, che se fossero tagliate le mani. Adoperavano adunque altre maniere di tormenti, d'alcuni fà mentione Niceforo Callisto nel libro 13. della sua Historia Ecclesiastica al capitolo 23. *Deinde*, dice egli, *Eutropius lector productus est, cum quasi incendiarius per indices delatus esset, & primum quidem boiis distentus sæpius tortus; postea verò fustibus, & clavis ossa comminuta. Ungulis deinde membra, latera, & maxillæ concisæ; postremo flammam accensam inferioribus corporis partibus excepit. Atque nihil confessus est, post eos, qui dicti sunt, cruciatus, custodia inclusus est*. Crederei, che fosse cosa per lo più rimessa all'arbitrio dei giudici il modo di tormentare li rei, per costringerli alla confessione dei delitti. Sant'Agostino nell'epistola 159. scrivendo à Marcellino, oltre l'unghie di ferro, & il fuoco, fà mentione dell'eculeo: *Tantorum scelerum confessionem non extendente equuleo, non sulcantibus ungulis, non urentibus flammis, sed virgarum verberibus eruisti*. Che cosa fosse l'eculeo, veggasi appresso del Baronio nelle annotationi del Martirologio alli 22. di Gennaro.

Alcuni rei, a' quali si perdonava la vita, si relegavano talvolta in qualche paese, e Isola particolare. Così Ovidio fù relegato in Ponto, altri nell'Isola detta Gyaros, che è nell'Arcipelago, della quale, come anco della relegatione in essa parla Giuvenale nella Satira 1. quando dice:

Aude aliquid brevibus Gyaris, & carcere dignum.

Cornelio Tacito libro 4. Annal. dice, che Tiberio non approvò, nè consentì, che Q. Vibio Sereno, accusato, che havesse insidiato alla vita di lui, fosse relegato nell'Isola di Giaro, ò nella Donusa, dicendo, che quelli rei, a' quali non si toglie la

vita, non devono essere privati di quelle cose, senza le quali si mantiene l'istessa vita: *Gallus Asinius*, dice questo autore, *Gyaro, aut Donusa claudendum censuerat; id quoque Tyberius aspernatus est, egenam aquæ utramque insulam referens, dandosque vitæ usus, cui vita concederetur, ita Serenus Amorgum reportatur*. Altri rei non solo erano relegati in qualche particolar paese, ma anco condannati ad alcune fatiche molto gravi, e servili, qual era quella del cavar metalli, al qual vile, e laborioso ministerio sappiamo essere spesso stati condannati li Santi martiri, li patimenti dei quali descrive S. Cipriano lib. 3. epist. 25. ò secondo altre editioni epistola 77. mentre consola alquanti Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi à questa pena condannati: *Non fovetur*, dice, *in metallis lecto, & culcitris corpus, sed refrigerio, & solatio Christi fovetur. Humi jacent fessa laboribus viscera; sed pœna non est cum Christo jacere. Squalent sine balneis membra, situ, & sorde deformia; sed spiritualiter intus abluitur, quod foris carnaliter sordidatur. Panis illic exiguus: at non in pane solo vivit homo, sed in sermone Dei. Vestis algentibus deest; sed qui Christum induit, & vestitus abundanter, & cultus est. Semitonsi capitis capillus inhorrescit, sed cum sit caput viri Christus; qualecumque caput illud deceat necesse est, quod ob nomen Domini insigne est*. Così dice San Cipriano. S'aggiungeva alla fatica del cavare, & à gli patimenti, che accompagnavano il mal trattamento del corpo, anco di più l'infamia, conciosiache con ferro ardente si segnavano nella fronte con la lettera M. che voleva dire, *condannato a' metalli*, al modo, che li calunniatori, per testimonio di Cicerone nell'oratione pro Roscio Amerino, si notavano pur nella fronte con la lettera C. onde, come habbiamo da Papiniano nella legge, *Quæsitum*, nel fine, *ff. de Testibus*, quelli, che in alcuna maniera non erano segnati, si chiamavano, *integræ frontis homines*.

Quanto à quelli, che erano condannati à morte, come habbiamo da Dione lib. 58. e da Svetonio nella vita di Tiberio al cap. 75. si differiva l'essecutione della sentenza per dieci giorni. Sidonio Apollinare lib. 1. epist. 7. dice, che per un mese. Il medesimo ottenne S. Ambrosio, che osservasse Teodosio, doppo la strage, che haveva fatto fare in Tessalonica, per le cose dette in questo capitolo. Leggasi il Pancirolo di sopra citato, dal quale molto diffusamente tratta questa materia con la solita sua eruditione, particolarmente legale.

Che il zolfo dagli antichi fù stimato havere virtù di purgare le case, e le persone, & altre cose; & havere non sò che di divino.
Cap. VIII.

NEl cap. 18. del lib. di Giob uno di quelli amici, che vennero à visitarlo in quella sua grave infermità, chiamato Baldad, descrive le traversie, e le pene degli empii, con varie imprecationi di male, e frà l'altre cose al numero 15. dice così: *Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est, aspergatur in tabernaculo ejus Sulphur*, mentre prega, che, *socii ejus, qui non est*, habitino nella casa dell' empio, intende la povertà, & il bisogno d'ogni cosa. Perche chi saranno li compagni di quello, che non è? se è vero, che li uguali con gli uguali loro s'accompagnano, non può essere compagno, di chi non è, quello, che è, che fiorisce, e se la passa con felicità. Mentre poi si soggiunge: *Aspergatur in tabernaculo ejus sulphur*, vuol dire, sia la casa dell'empio vuotata con la morte di chi prima l'habitava, onde s'habbia poi, conforme all'uso degli antichi, da purificare con il zolfo; overo contengono queste parole una imprecatione di male mandato dalla mano di Dio, il quale, come si dice nel Salmo 10. *Pluit super peccatores laqueos, ignem, & sulphur.*

Il

Il P. Gio: Pineda sopra di questo testo fà una particolare digressione dell'uso del zolfo nelle purgationi, conforme al costume degli antichi, i quali primieramente nel purgare le case l'adoperavano, come lo dice Plinio lib. 65. cap. 15. *Sulphur habet in religionibus locum, ad expiandas sufficitur domos*. Et Homero nel lib. 22. dell' Odissea fà, che Ulisse, doppo d'havere uccisi li Proci di Penelope, e le ancelle impudiche di casa, purga se stesso, e l'istessa casa con il zolfo.

Abluere hinc fœdus properare manusque, pedesque.
Mox ad Dulychium, perfecto munere, gressum
Contendunt pariter, qui sic affatus anilem
Nutricem: Huc mihi fer, anus charissima, sulphur,
Atque ignem, præsens tetri medicamen odoris.
Nam lustrare domum; læsosque adolere Penates
Ipse paro—

Ovidio ancora nel secondo *de arte amandi*: dice così:

Et veniat, quæ lustret, anus, lectumque, focumque
Præferat & tremula sulphur, & ova manu.

Apulejo nel libro 11. parlando d'una nave dedicata ad Iside; ò vogliamo dire benedetta dal Sacerdote con rito solenne, scrive così: *Ibidem simulacris ritè dispositis navem sacerrimè factam, picturis miris Aegyptiorum circumsecus variegatam, summus Sacerdos tæda lucida, ovo, & sulphure, solemnissimas preces de casto præfatus ore, quam purissimè purificatam, Deæ nuncupavit, dedicavitque*. Il medesimo facevano quelli, che attendevano all'arte rustica, che però Columella nel lib. 8. c. 5. dove tratta del mettere le ova sotto la chioccia: *Antequam*, dice, *costernant ea, diligenter emundant, paleasque sulphure, & bitumine, atque ardenti tæda perlustrant, & expiata cubilibus injiciunt*. E non solo le case, ma ancora le persone si purgavano con il zolfo, che però Giuvenale nella Satira 2. parlando di quelli, che per haver veduto qualche ombra infernale si dovevano purgare, dice:

—quoties hinc talis ad illos
Umbra venit, cuperent lustrari, si qua darentur
Sulphura cum tædis, & si foret humida laurus.

Alloro humido è quello, che formato in guisa d'aspergolo, s'intinge nell'acqua lustrale, che serviva alle purgationi. Voleva Medea far ringiovenire Egone, come favoleggia Ovidio nel libro settimo delle sue Metamorfosi, e conveniva purgarlo, perciò.

Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat.

Si persuadevano anco li Gentili, che queste purgationi fatte con il zolfo havessero virtù efficace per preservare dall'armi nemiche, onde appresso di Claudiano nel sesto consolato d'Onorio si dice, che Alarico si servì di questa superstitione, se bene senza frutto, contro l'armi di Stilicone.

Circum membra rotat doctus purganda Sacerdos,
Rore pio spargens; & dira fugantibus herbis
Numina: Terrificumque Jovem, Triviamque precatus,
Trans caput aversus manibus jaculatur in Austrum,
Secum rapturas cantata piacula tædas.

Non è maraviglia, che gli antichi in queste loro superstitiose purgationi adoperassero il zolfo, perche stimavano, che in esso fosse non sò che di divino, che però li Greci lo chiamarono, *Thæon* la qual voce significa il zolfo, e significa ancora *divino*. Il P. Bernardo Cæsis nel suo libro *de mineralibus*, lib. 3. cap. 6. sect. 1. và cercando le ragioni, per le quali à questo minerale gl'antichi erroneamente attribuissero la divinità, e la prima ragione, che apporta, è pigliata da Plutarco, il quale nel lib. 5.

Aa 2 delle

delle questioni convivali alla questione decima accenna, che il zolfo habbia non sò che di sacro, e divino, perche hà certa affinità, e similitudine di natura con il fulmine, che da gl' antichi s' annovera fra le cose sacre, come poco doppo diremo. Secondariamente si può credere, che attribuissero al zolfo il nome di divino, per essere principio, & origine de i metalli, alla generatione de i quali concorre, come notano li Chimici, come padre, e l' argento vivo, come madre. Hor questa qualità d' essere l' origine, come habbiamo detto, e padre de i metalli, pare ad un certo modo, che sia una prerogativa, che hà del divino, perche Dio è soprano autore, e padre di tutte le cose. Terzo, quella cosa pare, che si possa chiamare divina, della quale si serve Dio per castigo de i scelerati, e per manifestare la sua Divina giustitia; e tale appunto è il zolfo, come habbiamo dalle Historie della Sacra Scrittura. Nel cap. 19. della Genesi mandò Dio sopra Sodoma, e Gomorra, città infami, la pioggia di fuoco, e di zolfo, e così le distrusse, e nel Salmo decimo, che habbiamo citato di sopra, si dice: *Pluet super peccatores laqueos, ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars calicis eorum*, e nel cap. 30. d' Isaia. *Nutrimenta ejus ignis, & ligna multa, flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam*. Et Ezechiele al cap. 38. *Ignem, & sulphur pluam super eum, & super exercitum ejus, &c.* Quarto, hanno gli antichi havuto communemente questa persuasione, che, come dicevamo, nel fulmine sia non sò che di sacro, e divino, onde disse Seneca nel lib. 2. delle questioni naturali al cap. 31. *Mira fulminis, si intueri velis, opera sunt, nec quicquam dubii relinquentia, quin divina insit illis, & subtilis potentia*. Hora il fulmine và sempre accompagnato con l' odore del zolfo, come il mostra l' esperienza, e lo dice l' istesso Seneca al luogo citato con queste parole; *Quocumque decidit, ibi odorem sulphuris esse certum est*: Il che ancora disse Plinio lib. 35. cap. 15. *Fulmina, & fulgura quoque sulphuris odorem habent, ac lux ipsa eorum sulphurea est*. Ma per qual causa hanno stimato, che il fulmine habbia non sò che di sacro? Forse perche con il suo tuono, e lampo spaventevole c' induce à far oratione, & atti di religione; ò perche si persuadevano, che li fulmini fossero lanciati dal braccio di Giove, onde disse Virgilio nel 1. dell' Eneide:

—ò qui res hominumque, Deumque
Aeternis regis imperiis, & fulmine terres.

& Ovidio nel 2. libro *de Tristibus*:

Si quoties peccant homines, sua fulmina mittat
Juppiter, exiguo tempore inermis erit.

Questo errore dell' antichità, che dava à Giove corpo humano, e che si faceva à credere, che egli di mano propria scoccasse li fulmini, e deriso da Seneca nel libro 2. delle questioni naturali al cap. 42. *Errat*, dice *antiquitas*: *Quid enim tam imperitum est, quàm credere fulmina è nubibus mittere Jovem, columnas, arbores, statuas suas nonnumquam petere, ut impunitis sacrilegis percussis ovibus, infensis aris, pecudes innoxias feriat?* La verità è, che li fulmini si fanno da cause naturali, ma queste servono alla divina providenza, che delle sue creature si serve, come, e quando gli piace, e queste senza resistenza obbediscono. *Qui immittit lumen, & vadit*, dice Baruch al cap. 3. *& obedit illi in tremore. Stellæ dederunt lumen in custodiis suis, & lætatæ sunt, & dixerunt, adsumus, & luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit eas*. E li fulmini in particolare fanno il medesimo, come dice Dio ad Elia nel libro di Giob al cap. 38. *Numquid mittes fulmina & ibunt, & revertentia dicent tibi* (come humilmente obbedienti dicono à me) *Adsumus*? così anco tutte l' altre impressioni meteorologiche, conforme al detto di David nel Salmo 148. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus*.

De gli ammiratori dell' antichità.
Cap. IX.

CON gran ragione dice l'Ecclesiastico nel principio del cap. 39. *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, & in prophetis vacabit. Narrationem virorum nominatorum conservabit, & in versutias parabolarum simul introibit, occulta proverbiorum exquiret, & in absconditis parabolarum conversabitur*, perche non si può negare, che non habbiano saputo assai gli antichi in tutte le professioni, scienze, & arti, onde leggendo gli scritti loro c'è molto, che imparare in ogni sorte di facoltà. Con tutto ciò perche in tutte le cose conviene schivare l'eccesso, stimo, che talmente dobbiamo lodare, ammirare, e seguire gl' insegnamenti de gli antichi professori delle arti, ò delle scienze, che non si facciamo però à credere, che hormai sia impossibile uguagliare la sufficienza, e perfettione loro, ò anco superarla in qualche parte. Gli antichi furono eccellenti nell' arte della scoltura, & anco hoggidì vediamo le opere di Fidia, e di Prasitelle, e d'altri, che ne' secoli passati furono celebri; con tutto ciò alcune statue uscite dallo scarpello de gl' artefici moderni, mirate con occhio, e giudicio sincero, non cedono punto à quelle antiche, le quali communemente tanto s'ammirano. E famoso il fatto di Michiel Angiolo Buonaroti, valentissimo pittore, e scultore del secolo passato, il quale vedendo, che con perverso giudicio alle opere de i moderni lavorate con sommo artificio s' anteponevano da alcuni quelle de gli antichi, che erano di bellezza, e compitezza inferiori, lavorò segretamente una statua, imitando la maniera de gli antichi, e sepoltala in una vigna di Roma, la fece poi trar fuori, come trovata à caso frà le ruine d' una fabbrica. Quì si fecero le maraviglie più che ordinarie da quelli, che concorsero à vederla, e dicevano gli ammiratori dell' antichità, che non era al mondo, chi potesse far opera tale, e che quegli antichi Scultori erano arrivati al sommo dell'arte, che era rimasta spenta con la morte loro, & altre cose simili, che cadono dalla bocca di quelli, che da qualche opinione, e persuasione sono preoccupati. All' hora Michiel Angiolo da certi contrasegni fece loro vedere, che quell' opera era moderna, e che esso n' era l' autore, e che à nostri tempi potevano ritrovarsi artefici di pari, & anco di maggiore habilità nella scoltura di quello, che siano stati gli antichi. Plutarco nel lib. 5. delle sue questioni convivali alla questione prima muove questo dubio: Onde nasca, che miriamo con diletto quelli, che rappresentano un' huomo adirato, overo uno, che sia oppresso da una grande melanconia, e non guardiamo con gusto, chi non fintamente è melanconico, ò sdegnato; e risponde, che ciò avviene per il diletto, che apporta seco l' imitatione, che però il sentire il canto d' una gallina ci dà pena, ma non così l' udire alcuno, che con arte fintamente lo rappresenti, & à questo proposito racconta, che fù già un certo huomo detto Parmenone, che con la bocca, e voce sua imitava molto al naturale il grunnito del porco. Avvenne, che un'altro si diede vanto, che non men bene di Parmenone imitarebbe quel verso; ma non essendo creduto da quelli, che erano persuasi non potersi arrivare all' arte di Parmenone, si pose colui sotto il mantello un picciolo porchetto, e tenendolo in modo, che non potesse grunnire, disse: Hor veniamo al paragone, chi di noi farà più naturale il verso di questo animale. Fù il primo Parmenone, che l' espresse con il solito applauso, & ammiratione. Seguì l' altro, che lasciando al suo porco, che portava nascosto, libero il grugno, che prima teneva con la mano, e premendolo fortemente con il braccio, gli fece fare una, e due volte un naturalissimo grunnito. Ma quei sciocchi circostanti, preoccupati dall'opinione loro primiera: Bene per certo, ma non arriva però, ne hà, che fare con l'imitatione più naturale di Parmenone.

All'hora colui lasciando vedere il vero porcello, che haveva sotto il braccio; mostrò, che havevano giudicato secondo la falsa loro opinione, e non secondo la verità. *Cum autem illi*, dice Plutarco, *qui vocem germanam, & veram suis audiebant, succlamarent: Quid hic ad Parmenionis suem dimisisse hunc in medium porcellum, & ostendisse, ex opinione eos, non ex veritate judicasse*. Quest'historia, tutto che in materia vile, e plebea, ci ammaestra però vivamente, e ci fà conoscere, che dobbiamo sostenere il giudicio, e non lasciarsi prevalere sempre all'autorità, che alle opere artificiali, ò dottrinali potesse aggiungersi dall'antichità. Non perche gli antichi, dice Lattantio Firmiano lib. 2. *divinarum institut*. cap. 8. siano uenuti al mondo prima di noi, per questo sono più Savii di noi, perche se il sapere à tutti si comparte dalla divina providenza, e bontà in ogni età, & in ogni secolo, non può talmente la Sapienza essere stata da nostri maggiori occupata, che non rimanga per noi la parte nostra, che però appartenendo alla Sapienza l'investigatione della verità, & il seguire l'inclinatione naturale, che habbiamo di cercarla, assai si pregiudicano quelli, che senza esaminare li detti dei maggiori, gli approvano, e li seguono alla cieca, come pecore; pigliando errore in questo, che tanto grande impressione fà in loro quel nome, e quella prerogativa, che non possono credere di sapere più, perche sono minori, e più moderni; ne che quelli, che habbiano in cosa alcuna errato, perche sono, e si chiamano antichi, e maggiori. *Nec quia nos illi temporibus antecesserunt, quæ si omnibus æqualiter datur, occupari ab antecedentibus non potest. Quare cum sapere, idest veritatem quærere, omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum modo ducuntur. Sed hoc eos fallit, quod majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia majores nominentur*. Molto bene disse Martiale nel libro 5. dei suoi epigrammi:

Esse quid hoc dicam, vivis quod fama negatur?
Et sua quod rarus tempora lector amat?
Hi sunt invidiæ nimirum, Regule, mores,
Præferat antiquos semper ut illa novis.
Sic veterem ingrati Pompei quærimus umbram,
Et laudant Catuli Julia templa senis.
Ennius est lectus salvo tibi Roma Marone,
Et sua riserunt sæcula Mæonidem
Rara coronato plausere theatra Menandro,
Norat Nasonem sola Corynna suum.
Vos tamen ò nostri ne festinate libelli;
Si post fata venit gloria, non propero:

Gratiosamente ancora discorre Oratio nell'epistola prima del secondo libro di questi ammiratori dell'antichità, che non ammettono nel coro dei buoni poeti se non gli antichi, e n'escludono li moderni. Vorrei sapere, dice egli, se sia la medesima la conditione dei poemi, e del vino, che invecchiando diviene migliore. Vorrei sapere quanti anni bastino per auttorizare alcuno per poeta buono. Ditemi, l'havere uno scritto cent'anni fà, basta per dargli tanto di credito, che sia ammesso nel numero dei buoni poeti? Se mi dite di sì, io argomentarò in contrario dicendo: E se alli cent'anni mancasse un mese, ò anco un'anno, vorreste voi per questo escluderlo dal catalogo degli approvati, e perfetti? Se rispondete di nò, io torno à levar un'altr'anno, ò un'altro mese, infin che vi accorgiate, che non si può prescrivere misura certa di tempo in questo particolare, e che l'essere buon poeta, ò buon scrittore, degno di lode, ò di biasimo, non dipende dal tempo, dall'essere antico, ò moderno, potendo essere, che uno scrittore di versi, ò di prosa; uno statuario, ò

pittore

pittore del nostro tempo, scriva, ò lavori con più perfettione, che non hanno lavorato, ò scritto gli antichi.

Si meliora dies, ut vina, poemata reddit,
Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.
Scriptor ab hinc annos centum qui decidit inter
Perfectos, veteresque referri debet? an inter
Viles, atque novos? excludat jurgia finis.
Est vetus, atque probus, centum qui perficit annos.
Quid? qui deperiit minor uno mense, vel anno,
Inter quos referendus erit? veteresne poetas?
An quos & præsens, & postera respuet ætas?
Iste quidem veteres inter ponetur honestè,
Qui vel mense brevi, vel toto est junior anno.
Utor permisso, caudæque pilos, ut equinæ
Paulatim vello, demo unum, & demo etiam unum.
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi,
Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis:
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.

Si potrebbe anco dire à questi ammiratori dell'antichità, che dovendosi tanto deferire à gli antichi, come essi vogliono, più doveranno approvarsi li consigli, li costumi, e le arti, che hoggidì sono in pregio, perche la prerogativa della vecchiaja è per questo secolo, nel quale viviamo; che hormai il mondo è vecchio, & *in antiquis est sapientia*, e quelli, che vissero ne' primi secoli, che vissero, quando il mondo era giovane, e come tale non haveva ancora fatto acquisto di quella sapienza, che viene con l'esperienza lunga di molt'anni, che poi è stata la vera insegnatrice, e perfettionatrice di tutte le cose.

Voglio concludere questo capitolo con un savio detto di Seneca, il quale nell'epistola 64. disse, che nelle scienze sempre molto resta, e resterà, che aggiungere, & in che migliorarle, e che anco doppo mille secoli si potranno da i nostri posteri perfettionare, e che hanno ben si fatto assai li nostri maggiori, ma non si può, nè si deve dire, che habbiano fatto tutto. *Multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula præcluderetur occasio aliquid adhuc adjiciendi. Multum egerunt, qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt.*

Paragone de' prezzi delle cose venali del tempo antico, con quello, che si prattica a' tempi nostri. Cap. X.

IO stimo, che non si possa dubitare, che al tempo antico le cose, che servono al vitto, come anco l'altre merci, non si comprassero à più buon mercato, e con prezzo minore di quello, che si faccia al presente. Voglio in questo capitolo apportare alcuni esempii, non d'altronde pigliati, che dalla Sacra Scrittura, perche così stabiliremo il nostro detto, & insieme restaranno dichiarati alcuni passi non così facili ad intendere delle sacre lettere. Nel cap. decimo di S. Matteo leggiamo così: *Nonne duo passeres asse veneunt?* & in S. Luca al cap. 12. *Nonne quinque passeres veneunt dipondio?* Per intender bene questi due luoghi Euangelici bisogna esaminare due parole, e trovare il significato loro, cioè, che cosa voglia dire *passer*, e *dipondium*. Nel testo greco originale la parola, *passer*, si dice *struthion*, la qual voce non solo significa quelli uccelletti, che communemente nella lingua Italiana chiamiamo passari, ma, conforme all'uso della scrittura, passari si chiamano anco gli altri uccelli minuti, come sono li tordi, li merli, le lodole, & altri simili, che

che la grandezza di questi notabilmente non eccedono. *Dipondio*, era una moneta, che valeva due di quelle, che si chiamavano *asses*, & *as* era una picciola moneta, che valeva la ventesima parte d'un giulio Romano, ò d'un reale di Spagna, il che è tutt'uno. Al tempo dunque di Christo Signor nostro nella Giudea due di questi uccelli, come v. g due tordi, ò due lodole, si vendevano per un mezo bajocco, e con un bajocco, cioè, con quella moneta, che il Sacro Testo chiama *dipondio*, si davano cinque di questi tali uccelli. Se ne davano cinque, perche così communemente sogliono fare li venditori, che quanto più della loro mercantia si compra, tanto miglior mercato ne fanno, che però à chi pagava mezo bajocco, davano essi due uccelli, à chi dava tutto il bajocco, non ne davano quattro solamente, ma vi aggiungevano di più il quinto. Secondo questo computo per un giulio solo, al tempo di Christo, si compravano quaranta, ò cinquanta, ò forse anco sessanta di questi uccelli, dei quali al presente per un giulio appena se ne potranno comperare quattro. Nel cap. decimo di S. Luca si racconta, che quel pio Samaritano, che ritrovò quel povero passaggiero mal concio dagli assassini, e lo raccommandò ad un' hoste, accioche ne havesse buona cura, altro non diede à questo albergatore, per parte del prezzo della servitù, che doveva fare à quel ferito, che due giulii, promettendo, che al ritorno sodisfarebbe pienamente per le spese, che in curar l'infermo si fossero fatte. *Protulit duos denarios, & dedit stabulario, & ait: Curam illius habe, & quodcumque supererrogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi*. Qual'hoste hoggidì accettarebbe in casa un ferito, spogliato d'ogni havere dagli assassini, e s'incaricarebbe di fargli le spese del vitto, e di farlo medicare, se da persona, forse non conosciuta, non gli fossero posti in mano più, che due giulii, che tanto appunto valevano li due danari, dei quali parla l'Euangelista? Quello, che non si potrebbe fare hora con si poca moneta, si poteva all'hora facilmente ottenere, perche l'argento, e l'oro era di maggior prezzo, e valore, che non è al presente; e la vettovaglia, che serviva per il vitto, come anco l'altre cose, che erano necessarie à gli usi humani, s'havevano à mercato molto migliore. Nel cap. 27. di S. Matteo si dice, che havendo Giuda restituito li trenta danari prezzo del suo sacrilego tradimento, fù quel danaro dai Giudei impiegato in comprarne un campo, che fosse cemiterio destinato alla sepoltura dei pellegrini, *emerunt agrum figuli in sepulturam peregrinorum*. Sant'Ambrosio nel libro 3. *de Spiritu Sancto* stima, che ciaschedunodi quei trenta danari fosse del peso d'una dramma, e conseguentemente del valore d'un giulio Romano, ò d'un reale di Spagna, ma troppo poco danaro sarebbe questo per comprare un campo vicino alla Città, perche tutta la somma sarebbe stata di tre scudi solamente di questa nostra moneta. Il Cardinal Baronio nel primo tomo dei suoi annali, all'anno di Christo 34. seguendo l'opinione d' alcuni Rabbini, dice, che quelle monete d'argento, delle quali parla Zaccaria Profeta, predicendo il tradimento di Giuda, e li 30. danari, delli quali noi qui parliamo, valevano molto più d'un giulio, e che per questa voce, *argenteus*, s'intende una libra di peso d'argento, il che se fosse vero, tutta la somma delli trenta danari sarebbe equivalente à 360. scudi Romani, che è prezzo eccessivo, e non si può facilmente credere, che così cara fosse comprata l'opera d'un'huomo vile, quale era Giuda, la quale finalmente non consisteva in altro, che in fare la spia, e mostrare a' soldati il luogo, e la persona del Salvatore, accioche lo potessero far prigione. S'aggiunge, che nel luogo citato di Zaccaria si parla di quel prezzo con ironia, mentre si dice, *Decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis*, significando, che poca fosse la somma di quel danaro, con il quale fù accordato, e comprato quel tradimento. È adunque più probabile l'opinione del Maldonato, Pererio, Francesco Luca, Salmerone, Cornelio à Lapide, & altri, che per questa parola, *argenteus*

genteus s' intenda quella moneta de gli Ebrei, che chiamavano *siclo*, e valeva quattro giulii, che però li trenta danari detti facevano scudi dodeci. Che se ad alcuno parerà maraviglia, che con dodici scudi si potesse comprare un campo, risponde il Padre Cornelio, che forse non fù questo tutto il prezzo, ma solo parte, e che forse quel campo era sterile, e perciò di poco valore. Io aggiungerei, che in quel tempo con poco danaro si compravano le cose venali, e che quel campo era stato d' un vasajo, *ager figuli*, & è proprio di questi artefici di guastare il terreno, dove lavorano, cavando hor in questo, hor in quell' altro luogo la creta per formarne vasi, conforme alla loro professione, onde ne siegue, che resta ineguale, & infruttifero. Si può di più confermare quello, che diciamo del prezzo vile, anco de' terreni, con quello, che habbiamo nel cap. 32. di Gieremia, il quale comprò un campo per 68. giulii, *& appendit ei*, cioè al venditore, *septem stateres, & decem argenteos*. Anzi nel terzo libro de i Rè al cap. 16. habbiamo, che Amri Rè d' Israel comprò tutto il monte di Samaria, dove fondò l'ampia Città di questo nome, & anco, come è probabile, li suoi borghi, non più, che per due talenti, cioè per due mila, e quattrocento scudi, come computa il Padre Cornelio à Lapide. Due talenti parimente haveva havuto Giezi servitore d' Eliseo da Naaman Siro, lib. 4. Reg. cap. 5. e con questi danari dissegnava di comprare, come dice il Sacro Testo, *oliveta, & vineas, & boves, & servos, & ancillas*, sopra del qual luogo dice il medesimo P. Cornelio, *hac summa illo ævo, cum omnia essent vili pretio, ac rarum foret argentum, poterant emi hæc omnia*. A questo nostro tempo si vende uno schiavo per vogare in galera per cento scudi, e dalli fratelli Gioseffo fanciullo di gratioso aspetto, e nobile fù venduto a' mercanti Madianiti per venti sicli, che fanno scudi otto; come habbiamo nel capitolo 37. della Genesi. Lo stipendio parimente, che si dava a' soldati, era molto meno di quello, che s'usa di dare al presente. Nel secondo libro de i Paralipomeni cap. 25. si dice, che Amasia Rè di Giuda con cento talenti assoldò cento mila soldati, *mercede conduxit de Israel centum millia robustorum, centum talentis argenti*. Se cento talenti ugualmente in cento milla soldati si distribuiscano, à ciascheduno soldato toccano dodeci giulii il mese, ma conviene detrarne quello di più, che si dà a' Capitani, & à gli Officiali, si che ad un soldato ordinario saranno toccati nuove, ò dieci giulii per ciaschedun mese. Nel cap. 5. de' Numeri parlandosi del valore d' un montone da offerirsi in sacrificio, si dice, che si comprava con due sicli, che sono otto giulii. Un simile animale hoggidì vale venti giulii. Alle cose infin quì dette si può opporre quello, che habbiamo nel cap. 10. del libro de i Rè, dove si dice, che Salomone comprava cavalli forastieri, e che il prezzo di ciascuno era di scudi sessanta. *Egrediebatur quadriga ex Ægypto sexcentis siclis argenti, & equos centum quinquaginta*. Sessanta scudi non è picciolo prezzo, & anco al tempo nostro con sessanta scudi si compra un buon cavallo. Si risponde, che se noi seguissimo l' interpretatione de i settanta, la difficoltà sarebbe facilmente sciolta, perche essi non dicono, *centum quinquaginta*, ma solo *quinquaginta*. Ma insistendo nella nostra editione latina, che s'accorda con l'originale Ebreo, si deve dire, che un cavallo generoso, degno d' un Rè, qual era Salomone, adesso non si comprarebbe con meno di trecento scudi, e sò, che pochi anni sono, un Prencipe Italiano ne comprò uno per mille. Si deve anco haver riguardo al luogo, di dove si conducevano li cavalli, perche le mercancie forestiere sogliono essere le più care, per rispetto delle spese della condotta, e questi di Salomone si conducevano parte d' Egitto, parte d' un paese, ò Città detta Coa nella Sacra Scrittura, che il Bonfrerio nell' Onomastico suo stima, che fosse nell' Arabia felice.

Dal

Del costume de gli antichi del levarsi la mattina per tempo. Cap. XI.

NEl cap. 20. dell' Euangelio di San Matteo, dove si parla sotto parabola allegorica del padre di famiglia, che condusse gli operarii à lavorare nella sua vigna, si dice, che uscì di casa à cercarli la mattina à buon' hora, anzi allo spuntare dell' aurora, *Exiit primo mane conducere operarios in vineam suam*, nel Greco originale si dice: *amaproì, una cum diluculò*, quando cominciò à vedersi un poco di luce. Fece questo buon padre di famiglia quello, che nel libro 11. cap. 1. insegna Columella dovere farsi, cioè che il capo di casa sia il primo la mattina ad essere in piedi, e solleciti li lavoranti, accioche non perdano tempo, ma vadano quanto prima in campagna al luogo, dove devono faticare. *Ipse primus omnium vigilet, familiamque semper ad opera cunctantem pro temporibus anni festinanter producat, & strenuè ipse præcedat; plurimum enim refert colonos à primo mane opus aggredi, nec lentos per otium pigrè progredi*. Al medesimo modo la madre di famiglia deve essere sollecita, e pronta nell' alzarsi da letto, accioche le figlie ancora, e le serve di casa parimente à buon' hora s' applichino alle facende domestiche, come faceva quella matrona tanto lodata da Salomone nel cap. 31. de i Proverbii, la quale *de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis*. E che preda sarà questa? La parola originale Ebrea, come in questo luogo nota il Jansenio, significa quel cibo, che le bestie selvaggie con violenza si procacciano, che però molto à proposito Salomone si serve di questa voce, per significare, che la madre di famiglia governava la sua casa di maniera, che essa, e le sue serve con il levarsi per tempo, & anco avanti giorno, con il lavorare assiduamente, e con applicatione, si guadagnavano il vitto, come per violenza, come se fosse una caccia laboriosa, per l' industria loro, e fatica. *Nomine prædæ significatur cibus*, dice questo autore, *quem non per otium ex dono alicujus accepit, sed quem sua fortitudine, indefesso scilicet manuum labore, è manibus fortunæ veluti accepit, instar ferarum raptu viventium ex sua fortitudine, cui benè convenit, quod mox dixerat de longè sibi panem comparasse veluti prædam aliquam*.

Così appresso di Virgilio nel primo della Georgica gli huomini, e le donne non dormono tutta la notte, ma s' alzano da letto, avanti che

> *---Sole novo terras irroret Eous*,

e gli huomini in quel tempo s' occupavano in fatiche convenienti alle forze, e conditioni loro, e le donne parimente, overo filando,

> *---nocturna carpentes pensa puellæ*,

ò tessendo tela:

> *Interea longum cantu solata laborem,*
> *Arguto conjux percurrit pectine telam.*

Ma non solo gli operarii di campagna, e la gente vile, ma anco quelli, che attendevano alle lettere, e frequentavano le scuole pubbliche, avanti giorno colà si trasferivano con il lume, e per un pezzo al chiaro della lucerna studiavano, & attendevano a' loro essercitii litterarii. Giuvenale nel fine della satira 7. parlando della mercede, che si dava a' Maestri delle scuole de i fanciulli, accenna quello, che diciamo delle lucerne adoperate in scuola con quelle parole.

> *Dummodo non pereat mediæ quod noctis ab hora*
> *Sedisti qua nemo faber, qua nemo sedebat,*
> *Qui docet obliquo lanam deducere ferro,*
> *Dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas,*
> *Quot stabant pueri, cum totus decolor esset*

Flac-

Flaccus, & hæreret nigro fuligo Maroni.

Il senso è tale. Perche tù non habbia fatto indarno la fatica di sedere insegnando a' fanciulli, cominciando infin dalla meza notte, quando niun fabbro ancora lavorava, nè niun pettinatore di lana. Purche tù non habbia in darno patito il fumo di tante lucerne, quanti erano li fanciulli, che frequentavano la tua scuola, & imbrattavano, e rendevano neri li libri, che studiavano Oratio, Virgilio, con il maneggiare le lucerne, con affumicare con esse gl' istessi libri. Ma più chiaramente ancora di questo costume delle scuole parla Martiale nel libro 9. epigr. 70. dove fà un' invettiva contro un maestro di scuola, che avanti il cantar de i galli, avanti de i fabbri ferrari, i quali prima, che sia giorno, sogliono tempestare sopra le incudini, leggendo a' putti con voce alta inquietava il vicinato, e non lo lasciava riposare, e pigliare sonno. L' epigramma è gratioso, e dice così.

Quid tibi nobiscum est, ludi scelerate magister
Invisum pueris, virginibusque caput?
Nondum cristati rupere silentia galli,
Murmure jam sævo, verberibusque tonas.
Tam grave percussis incudibus æra resultant,
Causidicum medio cum faber aptat equo.
Mitior in magno clamor furit amphitheatro,
Vincenti parmæ cum sua turba favet.
Vicini somnum non tota nocte rogamus,
Nam vigilare leve est, pervigilare grave.
Discipulos dimitte tuos; vis garrule quantum
Accipis, ut clames, accipere ut taceas?

Ne' Tribunali ancora molto per tempo si sentiva lo strepito de gli Avvocati, e de' litiganti, onde dice Seneca nel cap. 7. del 2. lib. de Ira: *Hæc tot millia ad forum prima luce properantia, quam turpes lites, quanto turpiores advocatos habent?* & Oratio nella 1. Satira del primo libro *sermonum.*

Agricolam laudat juris, legumque peritus,
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.

Alla medesima hora Absalone figlio di David ambitioso di regnare, aspettava li litiganti, e negotianti in palazzo, per farseli benevoli. *Et mane consurgens Absalom stabat juxta introitum portæ, & omnem virum, qui habebat negotium, ut veniret ad Regis judicium, vocabat Absalom ad se, &c.* 2. Reg. 15. & il medesimo tempo de i giudicii pare, che si accenni nel 3. di Sofonia quando si dice: *Manè, mane judicium suum dabit in lucem, & non abscondetur.*

Non era esente il tempo della prima mattina dalle visite officiosamente importune; che però Martiale facendo il racconto dalle occupationi del giorno dice libro 4. epigramma 8.

Prima salutantes, atque altera continet hora.

Di questi salutatori della mattina parla San Cipriano nell' epist. 2. ad Donatum: *Quas superbas fores*, dice, *matutinus salutator obsedit, stipatus clientium cuneis*, e S. Girolamo nell' epistola 22. ad Eustochium al cap. 13. *Cum sole festinus exurgit, salutandi ei ordo disponitur, viarum compendia requiruntur*, disponevano l' ordine delle persone primarie, alla casa de i quali volevano andare, per far questo compimento di augurar loro il buon giorno, e cercavano, qual fosse la strada più breve, che da una casa conduceva all' altra, per perdere manco tempo, che fosse possibile, & havere agio di salutare tutti, e non tralasciarne alcuno, non arrivando forse così presto, come richiedeva il costume.

In questo nostro secolo non è molto in uso il levarsi dal letto tanto à buon' hora, massi-

massime dalla gente nobile, e temo anco, che alcuni trascurino di far quello, che faceva il Santo Rè David, che dice nel Salmo 5. *Manè astabo tibi, & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es*. M' alzarò la mattina à buon' hora dal letto, e mi presentarò al vostro divino cospetto, vi riverirò, vi adorerò, farò oratione, e pigliarò questo punto da considerare nella mia meditatione. *Quoniam Deus non volens iniquitatem tu es*; che sete un Dio, che odia, abborrisce, e severamente castiga l' iniquità. *Domine, labia mea aperies*. Signore voi aprirete la mattina la mia bocca, perche prima di parlar con niuno, ò di dare udienza à quelli, che ricorronò à me, voi aprirete la mia bocca, dalla quale usciranno le vostre lodi, e le preghiere, che io porgerò al tribunale della vostra misericordia. La manna era di tal conditione, che se s' indugiava à raccorla, doppo che si fosse alzato il Sole, si struggeva, e svaniva, & era questa proprietà misteriosa, come habbiamo dal cap. 16. del libro della Sapienza, dove si dice, che in questo si significava, che conviene prevenire il Sole con la nostra oratione. *Quod enim ab igne*, dice il Sacro testo, *non poterat exterminari, statim ab exiguo radio Solis calefactum tabescebat; ut notum omnibus esset, quoniam oportet prævenire Solem ad benedictionem tuam, & ad ortum lucis te adorare*.

Se il Zuccaro fosse da gli antichi conosciuto, & adoperato: Cap. XII.

SI può ragionevolmente dubitare, se gli antichi havessero cognitione del zuccaro; e se l' adoperassero, perche questa voce *saccharum* è molto rara ne' scrittori latini, se bene si trova usata da Plinio lib. 12. cap. 8. Alcuni Rabbini Ebrei, fra' quali è Rabbi Salomone, spiegando quelle parole del cap. 5. della Cantica; *Comedi favum cum melle meo*, per favo intendono il zuccaro, perche nel testo originale Ebreo habbiamo *Jabar*, che essi stimano, che significhi la canna; & il zuccaro, come è noto, si produce dalle canne. *Jabar*, dice Rabbino innominato, *est canna repleta melle*. Il Pagnino nel suo tesoro della lingua Santa, spiegando questa voce Ebrea, & apportando varii luoghi della Scrittura, ne i quali si ritrova, l' interpreta *Sylva*, e Simmaco al medesimo modo volta *drymin*, che significa, *Selva*. Due sole volte si ritrova spiegata dal nostro volgato interprete per favo di mele, e pare, che si debba intendere del mele salvatico, fatto dalle api ne' boschi, quale fù quello, del quale si pasceva S. Gio: Battista, come habbiamo nell' Euangelio di S. Marco. Ma sia, come si voglia, della parola Ebrea, e di questo luogo della Cantica, da varii luoghi d'altri scrittori si raccoglie, che non fù del tutto incognito il zuccaro à gli antichi. Lucano pare, che ne faccia mentione nel lib. 3. mentre descrive li popoli dell' India orientale, e dice:

Quinque bibunt tenera dulces ab arundine succos.

le quali parole il Bernatio nelle sue osservationi sopra Statio intende del zuccaro, come anco il Dalecampio nelle annotationi, che fà sopra Plinio al libro, e capo di sopra citato. Statio nel lib. 1. delle sue Selve nel fine, ne' versi, che hanno per titolo, *Calendæ Decembres Saturnales*, descrivendo varii cibi fatti sparger al popolo da Domitiano Imperatore, dice così:

Quod ramis pia germinat Damascus,
Et quas præcoquit Ebosia cannas,
Largis gratuitum cædis rapinis.

Queste canne, come communemente spiegano gl' interpreti di questo poeta, sono le canne, che fanno il zuccaro, che però il Gevartio sopra di questo verso dice così. *Vel hic solus Papinii versus communem medicorum errorem refutat, qui ajunt vete-*

veteres usum sacchari ex arundinibus excoquendi ignorasse, nam Statius signatè ipsius coctionis mentionem facit. Quanto poi tocca al luogo, dove Statio dice, che nascono queste canne del zuccaro, varie sono state le opinioni delli commentatori di questo Poeta. A me piace quello, che dice l' istesso Gevartio, cioè, che sia un'Isola nel mare Balearico, cioè vicina alle Isole di Majorica, e Minorica, della quale dice Isidoro libro 14. cap. 6. *Ebosus insula Hispaniæ*, della quale Isola parlando Lodovico Nonio nella descrittione della vecchia Spagna, dice, che quivi nascono fichi, & anco le canne del zuccaro. Della medesima scrive così Manilio nel lib. 4.

Oceani victricem Ebosum, & Balearica regna.

Tertulliano ancora parla del zuccaro, quando dice *in carmine de Domini judicio.*

Mella viridanti conflagrant pinguia canna.

Dà al zuccaro nome di mele per la dolcezza del sapore, che hà, come fanno anco altri autori, come Dioscoride, che al cap. 73. del libro 2. dice: *Vocatur & quoddam saccharum, quod mellis genus est in India, felicique Arabia concreti, invenitur id in arundinibus concretione sua sali simile*,, e Strabone nel lib. 15. della sua Geografia scrive così: *Tradit idem arundinem mel sine apibus gignere, concretione sua sali simile*, il che mi persuado debba intendersi così, che le canne stesse, per l' abbondanza del sugo, che contenevano, sudassero questo liquore, che indurandosi havesse similitudine con il sale, e questo è quello, che dice Arriano nella descrittione della navigatione del mar rosso, mentre afferma. *Mel ex arundinibus profluere, quod saccharum dicatur*, e Plinio lib. 12. cap. 8. dove dice, che il zuccaro nasce in Arabia, ma più perfetto nell' India; e soggiunge: *Est autem mel in arundinibus collectum, gummium modo candidum, dentibus fragile, &c.* Seneca parimente lo chiama mele nell' epist. 84. *ajunt*, dice egli, *inveniri apud Indos mel in arundinum foliis, quod aut ros illius cœli, aut ipsius arundinis humor dulcis, & pingvior gignat*. Questo modo di parlare di Seneca mostra, che al tempo suo non si sapesse bene la natura del zuccaro, nè il modo di cavarlo, mentre ne ragiona come di cosa nota per una certa fama oscura, e dubita, se cada sopra le foglie à guisa di rugiada, e della manna; ò pure sia un' humore dolce, e grasso della sostanza dell' istessa canna. Nè molto più mostrò di saperne Galeno, il quale nel lib. 7. *de simplicium medicamentorum facultate* al capitolo decimo scrisse così: *Saccharum, quod ex India, atq; Arabia felici advehitur, in calamis, ut ajunt, concrescit, & ipsum mellis est species, minus certè nostro dulcius, sed similes ei vires obtinens, quod ad abstergendum, & digerendum attinet. Porrò quatenus nec inimicum stomacho est, ut nostrum, nec sitim afferens; eatenus ab illo substantia differt*. Da queste parole si vede, che Galeno distingue il zuccaro dal mele, come sostanze fra di se differenti, e che hanno diverse proprietà, accidenti, e facoltà. E se dice, che *in calamis concrescit*, si deve intendere, come habbiamo dichiarato di sopra, che si genera nelle canne, dalle quali per il caldo del Sole risudava, si che non era altro il zuccaro de gli antichi, che à parte più sottile di quello, che era nel midollo delle canne, e da i pori di esse trasudava, & alle medesime restava attaccato, e si seccava, & indurava per la forza del Sole. Si trovò poi l' arte di far bollire le canne, con il qual modo se ne cava più grande quantità, onde è venuto in cognitione maggiore, & in uso più frequente, e per la medicina, e molto più per condimento delle vivande.

Dell' antico costume di coronare li Poeti.
Cap. XIII.

FU già costume de gli antichi, che li Poeti nella professione di far versi eccellenti, si dichiarassero con publica autorità essere tali, con l' honore, & ornamento

mento della corona. Sono moltissimi li testimonii d'autori, che potrebbono addursi in confermatione di questo rito, ma pochi ci basteranno, per non diffonderci in cosa communemente saputa. Oratio libro 3. carm. ode ultima dice:

---sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

& altrove, cioè lib. 4 carm. ode 2. parlando di Pindaro, chiama la corona poetica, corona Apollinare.

---immensusque ruit profundo
Pindarus ore.
Laurea donandus Apollinari.

così anco Ovidio parlando di se stesso lib. 4. *de Ponto*, dice:

Tempora Sacrata mea sunt velata corona,
Publicus invito quam favor imposuit.

Solevano queste corone de i poeti essere di lauro, anco di hedera, come l'a eccenna Oratio nell'ode prima del lib. 1.

Me doctarum hederæ præmia frontium
Dis miscent superis---

La corona d'alloro si dava a' Poeti, perche quest'albero è dedicato ad Apolline, che secondo le favole è Prencipe, e protettore de i Poeti, e quella d'hedera, come stima Servio commentatore di Virgilio, perche li Poeti sono agitati dal furore poetico, che è una certa specie di pazzia, e Bacco fù creduto essere il Dio di quelli, che sono di mente parimente commossa à furore. Andrea Alciato nell'emblema 104. riconosce un'altro misterio nella corona d'hedera, & è, che in questa pianta la foglia è sempre verdeggiante, ma il tronco, che la produce, è di color pallido, come anco la foglia nel suo rovescio, il che significa, che gli huomini dotti, che per l'assiduità dello studio impallidiscono, conseguiscono gloria, per così dire sempre verde, & eterna.

Haud quaquam arescens hederæ est arbuscula, Cysso
Quæ puero Bacchum dona dedisse ferunt.
Errabunda, procax, auratis fulva corymbis,
Exterius viridis, cætera pallor habet.
Hinc aptis vates cingunt sua tempora sertis,
Pallescunt studiis, laus diuturna viret.

Gran conto si faceva in altri tempi della corona poetica, e molto se ne pregiavano quelli, che con publica autorità la conseguivano. Francesco Petrarca in quella lunga epistola *de studiorum suorum successibus*, scrive, che havendo composto quel suo Poema, che intitolò, *Africa*, che è delle guerre di Scipione Africano contro li Cartaginesi, dice, che fù con grande applauso ricevuto universalmente, e che nel medesimo giorno hebbe lettere dal Senato, e popolo Romano, & anco dal Cancelliero dell'Università di Parigi; che l'invitavano à ricevere colà l'honore d'essere coronato, come eccellente poeta, e che havendo dato parte di questi inviti al Cardinal Giovanni Colonna, e dimandatogli parere di quello, che doveva fare, il Cardinale lo consigliò, che à Parigi preferisse Roma, e che quivi ricevesse la laurea, che gli destinavano, e così egli determinò di fare, ma volle prima conferire quella sua compositione con il Rè di Napoli Roberto, ch'egli chiama *Summum, Regem, & Philosophum*, il quale non solo approvò, ma ammirò l'opera, e ne volle havere copia. Venne adunque il Petrarca à Roma, & assicurato dal giudicio di quel letteratissimo Prencipe, non ricusò l'honore deferitogli dal popolo Romano, scusandosi con il Rè, che gli fece molt'instanza, che lo ricevesse in Napoli. *Veni*,

dice

dice egli, *& quamlibet indignus, tanto tamen fretus, fisusque judicio summo cum gaudio Romanorum, qui illi solemnitati interesse potuerunt, lauream poeticam adhuc Scholasticus rudis adeptus sum*. Che se bene le compositioni Toscane del Petrarca sono senza paragone in istima maggiore appresso gli eruditi, che le latine, ad ogni modo nel secolo assai rozo, nel quale ei visse, grandissimo conto si faceva di chi potesse in prosa, ò in verso mediocremente scrivere nella lingua latina.

Fecesi la cerimonia della coronatione l'anno del Signore 1341. settimo del Pontificato di Benedetto XII. e si fece il giorno solenne di Pasqua, in Campidoglio, per mano del Senatore Romano, che era il Conte Orso dell' Anguillara, essendo assente l'altro suo Collega Giordano Orsino: il concorso fù grandissimo di nobiltà, di letterati, di popolo, e di gente venuta di fuori. Il Petrarca fece una lunga, e bella oratione avanti d'essere coronato, si come doppo d'avere ricevuto la laurea ragionò di nuovo in rendimento di gratie dell' honore ricevuto, al quale il popolo Romano aggiunse il farlo suo cittadino. Dal Campidoglio, con la medesima frequenza, fù accompagnato à S. Pietro, dove doppo d'haver fatto alquanto d'oratione, appese al muro la poetica corona, che per molt'anni restò ivi attaccata in memoria di fatto tanto memorabile, & in segno, che quivi l'haveva deposta, riconosceva da Dio quanto haveva d'ingegno, d'habilità, e di scienza. Era in quel tempo il Petrarca nel 37. anno della sua età.

Alla coronatione del Petrarca aggiungiamo per ricreatione del lettore quella di Camillo Querno da Monopoli, il quale al tempo di Leone X. venne à Roma, con speranza di ottenere dal Pontefice, gran fautore de i poeti, qualche sollevamento della sua povertà. Venne dunque con la sua lira, e con l'Assiade poema di più di ventimila versi da lui composto, e giunto in Roma si diè à conoscere a' letterati, che in gran numero vivevano nella Corte. Questi cominciarono à pigliarsi piacere di costui, che non minore inclinatione haveva al bere largamente, che al fare versi improvisando, e finalmente invitandolo un giorno à convito, nel quale si ritrovarono molti di questi Accademici, con nuova cerimonia lo coronarono, e gli diedero titolo d'*Archipoeta*. La corona fù tessuta di lauro, di frondi di vite, e di cavoli, e non senza significato, perche con la vite, e con li cavoli, che sono antidoto dell'ebrietà, si accennava, che il Querno, come già quell' antico poeta Ennio, risvegliava il furore poetico inaffiandosi il petto, non con l'acque favolose d'Ippocrene, ma con il liquore di Bacco. Composero anco li Accademici li seguenti versi, e con spesso ripeterli cantando, accompagnarono, & accrebbero l'allegrezza della festa.

Salve brassicea virens corona,
Et lauro, Archipoeta, pampinoque
Dignus Principis auribus Leonis.

Fù poi introdotto à Leone, che come è noto, era dotato d'ingegno ameno, e si pigliava piacere d'udire nelle loro professioni gli huomini letterati. Mentre Leone pransava, era presente una volta il Querno, & improvisava sopra quelle materie, che gli erano proposte. Accennatogli, che facesse, e cantasse qualche verso sopra di se, disse:

Archipoeta facit versus pro mille poetis,

mà hesitando alquanto, perche con la solita prontezza non gli sovveniva il pentametro disse gratiosamente Leone:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit.

Si fece applauso, e si rise à questo supplemento, ma il Querno chiese da bere, quasi per avviare la vena poetica, e soggiunse intrepidamente.

Por-

Porrige, quod faciat mihi carmina docta, Falernum.

e Leone con non minore prontezza, e replicato applauso de i circostanti, disse:

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes.

Morto Leone se ne ritornò il Querno à Napoli, dove morì miseramente nell' hospidale, tagliandosi il ventre con una forsice, come dice il Giovio, per impatienza delle sue infermità, e della sua povera, & infelice conditione di vita, alla quale era ridotto.

Del modo di computare gli anni secondo l' Era; e degli anni del Regno de' Greci. Cap. XIV.

E Stato differente assai in varii tempi, e luoghi il modo di computare gli anni nelle historie, e nelle scritture publiche, e private, perche alcuni gli hanno contati dalla creatione del mondo, altri ò dalle Olimpiadi de i Greci, ò dalla fondatione di Roma, ò da' Consoli, ò in altra simile maniera. Nota il Cardinal Baronio all' anno 527. che Dionisio, detto per sopranome Essiguo, cominciò à numerare gli anni dell' Incarnatione di Christo, il quale uso poi s' è propagato, & hoggidì communemente è ricevuto, e da tutti s' osserva. Hor lasciando di parlare di questo diremo nel presente capitolo solamente dell' Era, e de gli anni del Regno de i Greci, del quale si fà mentione ne' libri de i Macabei. E per cominciare dall' Era, si deve sapere, che si trovano notate le antiche memorie, particolarmente di Spagna, con l' Era, dicendosi nell' historie sacre, e profane, ne' concilii, & altre scritture, essere seguita questa, ò quell' altra cosa nell' Era tale, v.g. ducentesima, ò trecentesima, e confrontando gli anni della detta Era con gli anni di Christo si vede, che ella hebbe principio 38. anni prima, che però per cagione d' esempio volendo aggiungere à gli anni del Signore quelli dell' Era, si doverà dire così. L' anno di Christo centesimo nell' Era cento' trent' otto. Supposto questo, nascono due dubii; il primo è del nome, quale sia l' origine di questa voce Era; il secondo, con qual occasione fosse inventato questo modo di computare gli anni. Alcuni hanno detto, che non si doveva scrivere questa parola con Æ diftongo, ma con l' aspiratione, *Hera*, volendo, che sia derivata da *Herus*, che vuol dire Signore. Altri sono stati di parere, che si debba scrivere *Aera*, e che perciò sia così detto *ab Aera*, perche nel bronzo si notassero li numeri de gli anni. Altri, che la prima lettera A deve dall' altre separarsi, e voglia dire abbreviatamente *Annus*, e con le seguenti. *Annus erat*, overo così *A. E. R. A.* cioè *Annus, erat, Augusti*, perche veramente al tempo d' Augusto hebbe il suo principio. Il Cardinal Baronio nelle annotationi sue sopra il Martirologio Romano alli 22. d' Ottobre riferisce queste congetture, che sono d'alcuni autori Spagnuoli, che esso cita, cioè del Covaruvia, Sepulveda, e Resendio, e poi aggiunge le sua stima essere più probabile, con la quale si dà ragione del nome, e s' accenna anco l' occasione d' instituire l' Era. Si fonda quest' autore in quello, che scrive Dione Cassio nell' historia sua, il quale, mentre distintamente racconta le cose seguite d' anno in anno, dice, che nel Consolato di Martio Censorino, e di Calvisio Sabino furono da Augusto per mezo di Domitio Calvino domati certi popoli di Spagna, e che l' istesso Domitio raccolse tanta quantità di danaro dall' istessa Spagna, che non solo bastò per le spese del trionfo, per le quali si soleva anco da gli altri paesi soggetti all' Imperio Romano contribuire, ma fù sufficiente à riparare alcune altre fabbriche in Roma. Le parole di Dione sono le seguenti, *Triumpho sibi concesso, quod in triumphum conferri ab urbibus solet, à solis Hispaniæ civitatibus accepit, atque ejus aliquam partem ad triumphi apparatum insumpsit majorem*

rem

rem autem in Palatium reficiendum, id enim incendio combustum instauravit, ac dedicavit, cum aliis rebus splendidè ornatum, tum imaginibus, &c. Tiene dunque il Baronio per molto probabile, che da questa larga contributione di danaro fatta dalla natione Spagnuola in quell'anno, nel quale cominciò l'Era *ab ære collato*, habbia havuto il nome, e l' origine, e che particolarmente le provincie di Spagna si siano servite di quel modo di computare gli anni in memoria di quel fatto tanto segnalato, e tanto memorabile.

Quanto tocca à gli anni del Regno dei Greci, se ne fà mentione spesso ne' due libri dei Macabei, come nel cap. 1. del lib. 1. dove si dice: *Antiochus illustris filius Antiochi Regis, qui fuerat Romæ obses, & regnavit in anno centesimo trigesimo septimo regni Græcorum*, e le historie comprese in questi due libri si regolano, & ordinano conforme à questa cronologia; il principio della quale si piglia dall'anno decimo terzo doppo la morte d'Alessandro Magno, quando Seleuco Greco di natione, che era stato uno dei Capitani, che sotto Alessandro militarono, doppo d'havere ottenute molte vittorie, onde fù con voce Greca detto *Nicanor*, che è tanto, come dire, vincitore degli huomini, & havendo superato ancora Antigono, occupò il Regno dell'Asia, e furono questi anni detti del Regno dei Greci, overo *Seleucidarum*, cioè dei successori di Seleuco, molti dei quali si chiamarono Antiochi, ma si distinguono con li sopranomi, perche uno di essi si chiamò *Soter*, cioè Salvatore; un'altro *Deus*, perche per adulatione così fù detto dai Milesii; un'altro *Callinico*, cioè, riportatore di belle vittorie; un'altro *Epifane*, che vuol dire illustre; un'altro *Eupator*, che è tanto, come dire, figlio di buon padre. Alcuni però si chiamarono Seleuchi, come quello, che per sopranome fù detto *Ceraunio*; cioè fulmineo, e quell' altro, che fù detto *Philopator*, cioè amico del padre, che non tutti hebbero il nome d'Antioco, come li faraoni, e poi li Tolomei d'Egitto, li nomi dei quali furono più tosto della dignità regia, che della persona regnante.

Delle statue solite drizzarsi dagli antichi per honorare la memoria delle persone segnalate.
Cap. XV.

L'Uso antico di drizzare, e collocare in publico le statue rappresentanti gli huomini illustri hà havuto otigine dal desiderio, che essi di se hanno lasciato a' posteri, con loro lodevoli, e gloriose attioni, onde per segno di gratitudine, e per conservarne la memoria, & haverli presenti, al modo, che si poteva anco doppo la morte, s'introdusse il costume di formare le statue. Aurelio Simmaco lib. 10. epist. 25. scrivendo à gl'Imperatori Teodosio, & Arcadio tocca alcune di queste ragioni, mentre procura d'ottener licenza, che si metta in publico una statua in honore di Vettio Pretestato defonto. *Licet*, dice, *Vectius Prætextatus naturæ lege resolutus sit, vivit tamen in memoria, & amore cunctorum*: e poco doppo: *Nam pręter illum populi Romani inusitatum dolorem, etiam Senatus impatiens dispendii sui solatium petit de honore virtutis, vestrumque numen precatur, ut virum nostra ætate mirabilem statuarum diuturnitas tradat oculis posterorum, non quod ille præmia terrena desideret, qui gaudia corporis, etiam cum hominem ageret, ut caduca calcavit; sed quia ornamentis bonorum incitatur & virtus, ęmula aliter exemplo honoris alieni. Hinc factum est, ut rusticis adhuc sæculis optimi quique civium manu, & arte formati, in longam memoriam mitterentur. Atque utinam nihil huic decori facilitas adulantium postea derogasset, &c.* Il primo uso adunque delle statue, secondo quest'autore, fù per cõservare viva la memoria di quelli, che della Repub. erano benemeriti. Il medesimo dice Cassiodoro nell'epist. 2.

del lib. 8. con le seguenti parole: *Arte Principum constat inventum, ut simulacris æneis fides servaretur imaginis, quatenus ventura progenies auctorem videret, qui sibi Rempublicam multis beneficiis obligasset.* Hor perche quest'honore delle statue era un publico, e durevole testimonio di valore, e di merito, per questo era grandemente dagli ambitiosi desiderato, e procurato. *Quidam*, dice Ammiano Marcellino lib. 14. *æternitati per statuas se commendari posse affirmantes, eas ardenter affectant, quasi plus præmii ex figmentis æneis, sensibus carentibus adepturi, quàm ex honestè, recteque factorum conscientia.* Et Ennodio Vescovo di Pavia nella medesima conformità dice: *Quamvis virorum fortium effigies mansuro perenniter ære serventur, & per hæc simulacra nesciant obitum vel sepulti; quamvis in æternitatem migret per has artes imago mortalium, & angustam humanæ naturæ legem vincat industria, tamen virtutis pretium nec parricida aliquando meruit, nec tyrannus exsolvit.* S'aggiunge stima all'honore delle statue dalla legge, che di niuno si potessero mettere in publico senza particolar licenza, & autorità del Prencipe, come si cava dalle parole del epistola di Simmaco citate, e da Plinio il giovane li. 1. epist. 17. ove leggiamo queste parole: *Ab Imperatore nostro impetravit, ut sibi liceret statuam in foro L. Syllani ponere*, e da Claudiano nella prefatione *ad bellum Geticum*, con questi versi.

Annuit his Princeps titulum poscente Senatu:
Aspice judicium, quàm grave musa subis.

Che però all'honore publico s'aggiungeva il suffragio del Prencipe, che con il suo voto, e decreto dichiarava esserne, quel tale meritevole.

Hò detto, che in publico non era lecito mettere statue, perche nelle case private non era ciò da legge alcuna vietato, che però ne' portici, nelle gallerie, nelle librerie, e sale se ne ponevano per ornamento. Frà le poste in publico rare furono le equestri, nelle quali si rappresenta alcuno sedente à cavallo, e lo dice Vellejo Patercolo nel lib. 2. della sua historia Romana parlando d'Augusto con le seguenti parole: *Eum Senatus honoratum equestri statua, quæ hodie in rostris posita ætatem ejus scriptura indicat (qui honor non aliis per trecentos annos, quàm L. Sullæ, & Cn. Pompejo, & C. Cæsari contigerat) Proprætorem una cum Coss. designatis Hirtio, & Pansa, cum Antonio bellum gerere jussit.* Ma computando le statue publiche, e le private delle famiglie nelle loro habitationi, e quelle, che ne' tempii rappresentavano li falsi Dei à quel tempo adorati, si può dire, che fossero in Roma tante statue in varii luoghi ferme, e fisse, quanti huomini caminavano per la Città. *Statuas*, dice Cassiodoro libro settimo, *primum Thusci in Italia invenisse referunt, quas amplexa posteritas penè parem populū urbi dedit, quam natura procreavit.* Abbattuta poi l'idolatria, cessò in gran parte l'arte statuaria, come notò il Cardinal Baronio all' anno di Christo 304. il numero 116. e crescendo il numero dei Christiani andò mancando l'arte della scoltura, perche convertitisi alla fede quasi tutti gli scultori, elessero più tosto di morire, che formare simolacri degl'Idoli. Indi è, che le statue, che al presente si veggono in Roma, fatte in quel tempo, sono molto roze, e di gran lunga inferiori alle antiche, come appunto sono quelle dell'arco trionfale alzato non doppo molto spatio à Costantino, per la vittoria contra Massentio, che per carestia di scultori, fù bisogno fabricare in gran parte delle memorie di Trajano, di Marc' Aurelio, e d' altri, e le cose di nuovo à quel tempo lavorate sono molto rustiche, e rozamente fatte.

Dell'

Dell'opinione degli antichi circa li Genii, che dicevano assistere à gli huomini, alle Città, &c.
Cap. XVI.

GLi antichi autori della Lingua Latina dicevano, *geno*, in luogo di *genero*, come con varii esempii si mostra dal Dempstero nelle additioni al cap. 14. del lib. secondo di Giovanni Rosino delle antichità Romane. Hor da questo verbo, *geno*, viene la voce *Genius*, l'etimologia della quale apportando Isidoro lib. 8. originum al cap. ultimo dice così: *Genium dicunt, quod quasi vim habeat omnium rerum gignendarum, seu à gignendis liberis, unde & geniales lecti dicebantur à Gentibus, qui novo marito sternebantur*. Stimarono gli antichi, che li Genii fossero d'una natura inferiore alla divina, ma superiore all' humana, *Dæmonum genus in medio inter Deos, & homines*, dice Plutarco nel lib. *de oraculorum defectu*. Questi Genii, secondo li medesimi, erano destinati ad assistere à gli huomini, & à difenderli, onde Censorino nel suo libretto de die natali scrive così: *Genius est Deus, cujus in tutela, ut quisquis natus est, vivit, sive quod, ut generemur, curat, sive quod una genitur nobiscum, sive etiam, quod nos genitos suscipit, ac tuetur, certè à genendo Genius appellatur*. Con queste parole spiega l'autore, e l'etimologia, e l'ufficio del Genio, & alquanto dapoi parlando dell'ufficio dice: *Genius ita nobis assidens observator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longius ascendebat, sed ab utero matris exceptos, ad extremum vitæ diem comitetur*. E notabile un luogo di Seneca nell'epistola 110. dove dice, che ciaschedun huomo hà un Genio, come per pedagogo, e che questo è dell' ordine inferiore dei Genii, il che mirabilmente s'accorda con quello, che insegna la Teologia Christiana, che tutti hanno l'Angelo custode, e che questi Angioli sono dell'infimo choro. *Unicuique nostrum*, dice Seneca, *Pædagogum dari Deum, non quidem ordinarium, sed hunc inferioris notæ ex eorum numero; quos Ovidius ait de plebe Deos*. Alcuni Santi Padri citati dal Padre Stefano del Bufalo nel suo trattato de Angelis alla quest. 50. art 3. def. 3. paragrafo 2. hanno detto, che fin dal principio della natività loro assistono à gli huomini due Angioli, un buono, & un cattivo, il che disse anco Servio sopra il sesto dell'Eneide, commentando quel verso: *Quisque suos patimur manes. Cum nascimur*, dice egli, *duos Genios sortimur, unus est, qui hortatur ad bona; alter, qui depravat ad mala; quibus assistentibus post mortem aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem*. Horatio nel secondo libro dell'epistole, nell'epistola 2. fà mentione di questi due Genii, & il buono lo chiama bianco, e negro il cattivo.

> *Album, & atrum,*
> *Scit Genius, natale comes, qui temperat astrum*
> *Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum*
> *Quodque caput, vultu mutabilis, albus, & ater.*

Il senso d'Horatio è, che il Genio, che con noi è nato, e con noi muore (così credevano gli antichi) e che hà cura di moderare la nostra stella, sotto la quale siamo nati, sà à qual cosa ciascheduno inclini, dice, *Vultu mutabilis*, perche varie sono le nature, e voglie, gli studii, & applicationi degli huomini. Del cattivo, maligno, e sfortunato Genio parla Plauto in Bacchidibus, mentre dice:

> *Petulans, protervo, iracundo animo, indomito, incogitato;*
> *Sine modo, & modestia sum sine bono jure, atque honore.*
> *Incredibilis, inopsque, animi, inamabili, illepidus vivo.*
> *Malevolente Genio natus—*

E Terentio nella comedia intitolata *Heautontimorumenos*, nella prima ſcena dell' atto terzo.

Aut ego profectò Genio egregio ad miſeriam
Natus ſum ---

Dal cap. 10. della profetia di Daniele habbiamo, che li Regni, e le provincie hanno li loro Angioli tutelari, e che l'Angiolo de' Perſiani, e de' Greci fù coſtretto à cedere all'Angiolo della natione Ebrea. Così anco gli antichi Gentili attribuirono alli Regni, & alle Città li ſuoi Genii particolari, che le cuſtodiſſero, e difendeſſero. Simmaco nella relatione, che fà à gl'Imperatori, nella quale tratta del riſtorare il culto de' Dei de' Gentili: *Suus cuique mos*, dice, *ſuus quippè ritus eſt, varios cuſtodes urbibus cunctis mens divina diſtribuit: ut animæ naſcentibus, ita populis fatales Genii dividuntur, & obſeſſis Hieroſolymis audita vox eſt, numen urbis alio migrare, ideſt Genium*. Virgilio nel 7. dell'Eneide, fà che Enea ſaluta il Genio, che preſiedeva all'Italia:

---frondenti tempora myrto
Implicat, & Geniumque loci, primamque Deorum
Tellurem, Nymphaſque, & adhuc ignota precatur
Flumina ---

e Silio Italico nel lib. 6.

---Nymphas, numenque precamur
Gurgitis ignoti----

e Virgilio nel 5. lib. dell'Eneide, doppo d'haver con diligenza deſcritto certo ſerpente, parlando d'Enea, ſoggiunge:

Incertus Geniumne loci, famulumne parentis
Eſſe putet----

Hor queſti Genii degli antichi altro non furono, che demonii, come frà gli altri lo dice al ſuo ſolito elegantemente Lattantio Firmiano lib. 2. inſtit. cap. 15. con le ſeguenti parole: *Hi, ut dico, ſpiritus contaminati, ac perditi per omnem terram vagantur, & ſolatium perditionis ſuæ perdendis hominibus operantur: itaque omnia inſidiis, fraudibus, dolis, erroribus complent; adhærent enim ſingulis hominibus, & omnes oſtiatim domos occupant, ac ſibi Geniorum nomen aſſumunt, ſic enim latino ſermone dæmonas interpretantur. Hos in ſuis penetralibus conſecrant, his quotidie merum profundunt, & ſcientes dæmonas venerantur, quaſi terreſtres Deos, & quaſi depulſores malorum, quæ ipſi faciunt, & irrogant*. Tutto queſto è di Lattantio.

Delli vitii de' popoli di Candia, de' quali fà mentione San Paolo. Cap. XVII.

San Paolo ſcrivendo al ſuo Diſcepolo Tito, che da lui era ſtato fatto Veſcovo di Candia, dice, che quei popoli erano bugiardi, male beſtie, pigri, e dati alla gola, & à ſuo propoſito cita un verſo d' Epimenide Poeta Greco, Candioto, e ſcrive così:

Dixit quidam ex illis proprius eorum propheta:
Cretenſes ſemper mendaces, malæ beſtiæ, ventres pigri.

Queſte ultime parole ſono in Greco un verſo Eſametro, che ſi potrebbe voltar così in un'altro verſo latino.

Cres ſemper mendax, mala beſtia, venter iners eſt.

San Paolo ad Epimenide dà titolo di Profeta, overo perche da ſuoi paeſani fù tenuto per tale; overo perche tutti li Poeti per riſpetto di quel furore, dal quale dicono,

dicono, che sono agitati, hanno non sò che dell'indovino, onde si chiamano indovini, *Vates*, overo perche scrisse un libro degli Oracoli; overo finalmente, perche scrisse li vitii naturali dei popoli del suo paese, che è tanto come predire, e profetizare quello, che deve essere dapoi, perche le proprietà naturali sono sempre le medesime, e quì si può adattare il detto del Savio, che dice: *Quid est, quod erit? Id quod fuit*. Che credete voi, che sarà per l'avvenire? sarà quello, che fù per lo passato. Sono alquanti anni, che morì quì in Roma il Padre Andrea Eudemon Joannes della Compagnia di Giesù di natione Greco, e Candiotto huomo di grande ingegno, e dotato d'ogni sorte di lettere. Questi rispondendo ad Isaco Casaubono heretico, con il quale haveva havuto certe controversie letterarie, e dal quale più volte era stato per disprezzo chiamato bugiardo, e Candiotto, citandole parole apportate dall'Apostolo, ò accennandole; à questa obiettione così risponde in sostanza: Che non doveva il Casaubono per rispetto della disputa, che haveva con una sola persona, passare più oltre à tassare tutta una natione, cioè tutti li Candiotti, potendo ragionevolmente temere, che si sarebbe trovato qualche Archiloco, dal quale sarebbe mal trattato per la sua maledicenza, non mancando huomini dotti di quel paese, che agevolmente haverebbono potuto farlo. Che quanto all'essere bugiardi, questo è un vitio commune à tutti gli huomini del mondo, che però David à tutti l'attribuisse, senza eccettuarne alcuno, mentre dice: *Omnis homo mendax*. Che è vitio commune degl'huomini procurare il proprio interesse ò con forza, ò con inganno, con questa differenza però, che la violenza è propria delli feroci, ma l'inganno, e la bugia di quelli, che vagliono con l'ingegno. Perche li Candiotti siano stati chiamati bugiardi, ne dà, dice, la ragione Tolomeo Efestione nella biblioteca di Fotio, & è, che essendo venute à contesa frà di loro Tetide, e Medea, pretendendo ciascheduna di essere più bella dell'altra, Idomeneo, ch'era Candiotto, diede il vanto à Tetide, per lo che Medea impatiente dell'aggravio, che stimava essergli fatto, dice universalmente di tutti quelli di Candia, che erano bugiardi: *Cretenses semper mendaces*, & apporta Fotio per testimonii del suo detto Atenodoro nel libro ottavo *memorabilium*, & Antioco nel libro secondo *civilium fabularum*. Alcuni però pensano, che li Candiotti siano detti bugiardi per rispetto del sepolcro di Giove, che dicevano havere appresso di se, nel che la cieca gentilità stimava, che mentissero, perche Giove sommo frà li Dei era creduto immortale. Che Giove poi sia sepolto in Candia, lo dice Callimaco Poeta Greco nell'hinno, ch'egli scrisse *in Jovem*. Questa dunque era la causa, per la quale a'Candiotti s'opponeva, che fossero bugiardi, perche mostravano il sepolcro di Giove, bugia, per dire così, vera, & honorata, anzi verità grandissima, e chiarissima, che nega la divinità à Giove, che fù huomo mortale, come gl'altri huomini. Che se l'Apostolo dei Cretesi disse, ch'erano bugiardi, male bestie, e ventri pigri, non è gran cosa, se habbiamo riguardo alla grande, & universale corruttione de'costumi, che era in quel secolo, quando li popoli invitati dall'esempio dei Prencipi vitiosissimi, senza rispetto alcuno, ò vergogna, erano immersi in ogni sorte d'enormi sceleratezze, tanto che il non essere li Candiotti incolpati d'altro, pare più tosto lode, che vituperio. S'aggiunge, che l'asprezza del paese, e li costumi, e leggi, con le quali era regolata la Republica di Candia, sono assai buon argomento, che à paragone dell'altre genti, fossero men vitiosi li Candiotti; massime che, se crediamo ad Aristotele nel secondo della Politica al capitolo 8. le leggi, e li costumi di Candia molto si confacevano con quelli di Sparta, havendo Licurgo legislatore de'Lacedemonii pigliato alcune cose da'Candiotti per bene instituire, & ordinare le leggi della sua patria. Sappiamo, che non solo alli popoli di Candia, mà à tutta la natione Greca si suole attribuire l'es-

sere bugiarda, forse per l'inventione delle favole ingegnose dei loro poeti, mà sia come si voglia, e concedasi anco, che tale sia l'inclinatione naturale di quelle genti, negaremo noi per questo, che l'educatione, e l'ammaestramento non habbiano potuto correggere quello, che nella natura era difettoso? Greci furono li Santi Basilio, Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Cirillo, Epifanio, Ireneo, Ignatio, Policarpo, Dionisio, & altri huomini segnalati, che sono stati, e sono tuttavia colonne, e maestri della Chiesa, non sarà alcuno tanto temerario, ò pazzo, che, per essere Greci, stimi, che non si debba prestare fede a' detti loro, e che si debba havere per sospetta di falsità la dottrina, che hanno insegnato in voce, e che ci hanno lasciato ne' loro lodatissimi scritti. Se valesse questo modo d'argomentare, si potrebbe levare il credito alli Santi Cipriano, Fulgentio, Agostino, & à tutti gli altri Padri della Chiesa Africana, perche la fede Africana, *Fides Punica*, è ita in proverbio. Li Farisei così erano usati di discorrere, che non potevano persuadersi, che Giesù Christo Galileo di natione potesse essere il vero Messia, al sentimento dei quali Natanaele, huomo per altro sincero, e di buona intentione, *verus Israelita, in quo dolus non erat*, per semplicità accommodandosi, pensò, che da Nazaret Città della Galilea cosa buona uscire non potesse. Il sangue, senza dubio, hà forza molto maggiore, che non hà l'aria, overo il paese, di fare simili li figliuoli à loro genitori, e pure vediamo ogni giorno, che molti figli non imitano li padri loro ne' vitii, ò nelle virtù, si che questo modo d'argomentare è inefficace, e fallace. Questa ridotta in brevità è la risposta del Padre Andrea Eudemon Joannes della Compagnia di Giesù.

De' Sileni degli Antichi. Cap. XVIII.

Usarono già gli antichi di fare certe picciole statuette, che potevano aprirsi, e nel di fuori erano brutte, & anco talvolta rappresentavano qualche figura ridicola, ma aperte mostravano nella parte interiore qualche imagine sacra d'un Dio, ò alcun'altra cosa pretiosa. A questi Sileni Alcibiade nel convito di Platone paragonava Socrate, che, come habbiamo detto altrove, era brutto, e contrafatto della persona, & anco dissimulava, e nascondeva la molta sua sapienza, e virtù morale, onde fù detto *iron*, che nella lingua greca significa colui, che dissimula, e non fà mostra di quello, che sà. Tutto il contrario faceva Socrate di quello, che faceva Corogia Leontino, perche questo voleva, che si credesse, che non fosse cosa alcuna, ch'egli non sapesse, onde si esponeva alle interrogationi di ciascheduno, e faceva professione di sciogliere qualunque questione, che gli venisse proposta; la dove Socrate soleva dire di se, che una sol cosa sapeva, cioè, che nulla sapeva. *Hoc unum scio, quod nihil scio*. Vestiva anco Socrate semplicissimamente, & il suo parlare era schietto, e senza ostentatione, e le virtù morali, delle quali era dotato, studiosamente nascondeva, le quali però si viddero, quando ingiustamente condannato à morte, bebbe intrepidamente la cicuta, superiore con l'animo à tutti gli accidenti travagliosi di questa vita. Sileni ancora possiamo dire, che fossero alcuni altri Filosofi celebrati dalle penne degli antichi Scrittori, Antistene, Zenone, Crate, Diogene, Epiteto, & altri simili, che disprezzarono le ricchezze, e gli honori, e procurarono d'accumulare tesori nell'animo delle scienze, e delle virtù. Platone nel dialogo intitolato Alcibiade introduce Socrate, che parlando pur d'Alcibiade, non lo stima atto à governar la Republica, perche se bene di corpo era bello, e gratioso, non era però tale nell' animo. Il Tabernacolo, nel quale stava l'arca del testamento, era nella parte

parte interiore ornato, e coperto di lame d'oro, ma nel di fuori di drappi grossi, e rozi di cilicio, come habbiamo nel capitolo 26. 7. del libro dell'Esodo; e Filone Ebreo nel libro *de temulentia*, paragona l'huomo Savio al Tempio di Salomone, nel quale erano due altri, uno nell'atrio esteriore allo scoperto, e fuora del Tempio, del quale si facevano li sacrificii sanguinolenti degli animali, ma dentro l'istesso Tempio in quella parte, che diceva, *Sancta*, era l'altro altare più ritirato, sopra del quale s'accendeva il timiama, composto di alquante odoratissime materie. E per certo è molto inconveniente, che l'huomo sia, come dice Horatio nel lib. 1. all'epistola 16.

Introrsus turpis, speciosus pelle decora.

Li tempii degli Egittii erano ornati esquisitamente nel di fuori, ma nella parte più riposta, nel loro santuario, per così chiamarlo, altro non c'era, che alcuno di quegli animali, che adoravano una Simia, un Cocodrillo, ò altro anco più vile, e disprezzevole. Lo Sposo della Cantica al cap. 1. doppo d'haver lodato la bellezza della Sposa, aggiunge: *Absque eo, quod intrinsecus lucet*, nel greco dice, *præter ea, quæ silentio involvuntur*, che sono quegli ornamenti, che più devono stimarsi, e sono di preggio maggiore. Di questi dice S. Gregorio Nazianzeno, si deve fare gran conto, questi meritano stima, honore, e veneratione.

Detritas etiam vestes venerare, caputque
Delitiis vacuum, & luxu non serica fila,
Quam decor occultus decorat, quam tecta venustas.

Così dice questo Santo Dottore in quei versi, ne' quali dà precetti alle vergini, & altrove il medesimo Santo scrivendo pur in versi *contra fucatas mulieres*, contro di quelle donne, che s'imbellettano, dice, che nell'esteriore sono Elene, ma brutte nell'interno, come la vecchia moglie di Priamo Ecuba. E Clemente Alessandrino nel secondo libro del suo Pedagogo al cap. 12. racconta, che Apelle havendo veduto una pittura d'una donna fatta da un suo discepolo, malamente dipinta, ma ornata d'oro assai, disse: *O adolescens, cum non posses pingere pulchram, pinxisti divitem!* Non l'hai potuta far bella, l'hai fatta ricca. Hanno le donne la naturale bellezza corporale, & hanno l'estrinseco ornamento d'oro, di vesti pretiose, e di giogie; mancando della bellezza naturale, cercano quella degli abbigliamenti ricchi, e se hanno pure la naturale del corpo, spesso non hanno, ò non procurano d'havere le virtù, che sono l'ornamento dell'animo. Ma tornando a' Sileni, gran quantità ne hà havuto, e ne hà sempre la Chiesa di Dio, perche quelli, che hanno studiato, e studiano nella scuola di Christo, sanno, che la visione di Dio premio tanto sublime della virtù si promette à quelli, che sono mondi di cuore, nel che consiste la perfettione, e bellezza interiore dell'anima, monda non solo da' pensieri, e desiderii sensuali, ma anco da qual si voglia altra passione, & affetto disordinato. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Per questo, conforme al consiglio del Savio, custodiscono il cuore con ogni più sollecita cura, accioche non sia imbrattata, e resa deforme la bella figura della santità, & innocenza loro. Celano à gli occhi degli huomini, quanto è loro possibile, gli atti delle virtù, che esercitano, contenti, che al solo Dio, che vede il cuore, e le intentioni, siano palesi. *Secretum meum mihi. Secretum meum mihi.*

Degli Asili, cioè luoghi di franchigia appresso gli antichi. Cap. XIX.

MOlti furono gli Asili appresso gli antichi in varii paesi aperti, per sicurezza di quelli, che in essi si fossero ricovrati, e per riverenza de' Dei, ò luoghi, secondo qualche consideratione sacri, e venerabili. Di molti di questi fà mentione Alessandro ab Alexandro nel lib. 3. cap. 20. e l'historia Romana di quello, che fece Romolo, che gli servì per tirar à se habitatori della nova Città, che haveva fondata. *Erat in proximo lucus*, dice Floro nel cap. 1. del lib. 1. *hunc Asylum facit, & statim mira vis hominum, Latini, Thuscique, pastores quidam, & transmarini Phryges, qui sub Aenea, Arcades, qui sub Evandro duce influxerant. Ita ex viris quasi elementis congregavit corpus unum, populumque Romanum ipse fecit.* Herodoto nel lib. 2. dice, che in Egitto alla foce del Nilo era un luogo di franchigia, al quale se fuggivano gli schiavi, erano liberi dalla servitù. Appiano Alessandrino nel lib. 1. de bello civili, dice, che Cinna seditioso cittadino Romano fece da' banditori publicare, che gli schiavi, che à lui fossero, come à sacro Asilo, rifuggiti, gli haverebbe dichiarati franchi, e restituiti alla libertà, con la qual vituperevole industria trasse à se una gran moltitudine d'huomini di mal affare. Hor perche molti si servivano male dell' impunità degli Asili, Tiberio Cesare, come riferisce Svetonio nella vita di quest' Imperatore, *Abolevit & jus, moremque Asylorum, quae usquam erant.* Hà sembianza di favola quello, che hanno scritto alcuni autori, che nel monte Partenio, il quale è nell'Arcadia, vi sia un certo luogo detto Aula, che à tutti gli animali sia Asilo, di tal maniera, che le fiere perseguitate da' leoni, ò da lupi, ricovrandosi colà, siano sicuri dalla violenza del persecutore, che non ardisse di passar più avanti, nè far nocumento all'animale, che in quella franchigia s'era ritirato. Veggasi di ciò il Girardo de Diis gentium syntagmate 15. & Eliano de Animalibus lib. 11. capit. 6. Aristotele ancora nel lib. de admirandis auditionibus dice, che in quei monti, che da' Greci sono detti *Menali*, le fiere sono sicure da' cani, che le incalzano, conciosiache quando questi colà giungono, non sono osati di passare più oltre, ma questi sono Asili metaforici, e può essere, che per qualche naturale antipatia, ò qualità nociva ad alcuni animali, non entrino in qualche paese, come per testimonio di Plinio lib. 10. cap. 29. le aquile non volano nell'Isola di Rodi, nè le Cicogne al lago Lario, che hoggidì si chiama lago di Como: *Haec quoque mira naturae differentia, alia aliis locis negat, tamquam genera frugum, fruticumve, sic & animalium, non nasci translatitium; invecta emori mirum*, e poco doppo dice: *Rhodus Aquilam non habet; Transpadana Italia juxta Alpes Larium lacum appellat amaenum arbusto agro, ad quem Ciconiae non permeant.*

Nella Republica degli Ebrei, come habbiamo dal capitolo 35. de' Numeri, e dal libro di Giosuè al capitolo 29. alla tribù Levitica furono assegnate 48. città sparse per l'altre tribù, à ciascheduna delle quali più, ò meno se ne diede, secondo che più, ò meno ampio territorio possedeva, e con queste città fù a' Levitici anco assegnato uno spatio di mille passi intorno ad esse, accioche servisse per pascolo delle loro greggie, e de' loro giumenti, & il restante delle ville, e castelli restavano à quella tribù, nella quale era quella città Levitica. Di queste 48. città sei furono deputate per Asilo, accioche in esse havessero ricetto, e fossero sicuri quelli, che in rissa havessero fatto homicidio; ma non già quelli, che l'havessero commesso con animo deliberato, come nè anco altri, che d'altri delitti fossero rei, come di furti, adulterii, ò altre sì fatte sceleratezze. Del beneficio di quest' Asilo godevano tanto

tanto quelli, che erano della natione Ebrea, come anco tutti gli altri di qualunque paese si fossero, ò religione. Tutti questi potevano quivi habitare infin tanto, che fosse esaminata la causa loro, e fosse morto il sommo Sacerdote, di maniera tale, che se ben alcuno havesse provato la sua innocenza, facendo constare, che haveva fatto l'homicidio incolpabilmente per difendere la propria vita, ad ogni modo doveva aspettare la morte del sommo Sacerdote, e frà tanto habitare in quella città di rifugio, alla quale fosse ricorso. Morto poi il Pontefice, haveva libertà, e poteva alla sua casa ricondursi. Così commandava la legge Mosaica, la quale era ragionevole, e santa, & ordinò, che vi fossero queste città di rifugio, primieramente accioche gl'innocenti uccisori havessero qualche luogo, nel quale potessero ricoverarsi, & essere sicuri dalla violenza di quelli, che per essere parenti del morto, fossero dal dolore stimolati à procurarne la vendetta. Secondo, per beneficio degl'istessi parenti dell'ucciso, accioche si sottraesse loro la commodità, & occasione di fare senz'autorità publica la vendetta di propria mano. Quanto poi tocca à quello, che ordinava la legge, che s'aspettasse la morte del sommo Pontefice, non è facile l'assegnarne la ragione. Il Serario sopra il cap. 20. di Giosuè riferisce dieci risposte à questo dubio di varii autori, e finalmente conchiude, che la vera, propria, e principale ragione si deve prendere dal misterio, che era, per significare la vera libertà, che il genere humano hà conseguito con la morte di Christo Sommo Pontefice, come lo chiama San Paolo nell'epistola ad Hebræos al cap. 5. num. 5. & altrove nella stessa epistola. Cornelio à Lapide sopra il cap. 35. de' Numeri, apporta sei ragioni, che appresso di lui si possono vedere, e finalmente concorre nel parere del Serario, al quale parimente aderisce il Bonfrerio. Andrea Masio scrivendo sopra Giosuè dice, che questa ragione è Anagogica, & il Tostato alla questione 23. la stima parte letterale, e parte allegorica. *Nec tamen*, dice, *multum deviaret quis, si penitus eam literalem assèruerit*. Ma diciamo pure, ch'ella è letterale, perche in quelle cose, che da Dio sono instituite, accioche siano figure, e segni d'alcun altra cosa, non si hà da cercare altra ragione letterale, che quella dell'Anagogia, ordine, e rispetto della figura al figurato. Oltre le sei città sudette era anco luogo di franchigia il tabernacolo, e l'altare degli holocausti per quelli, che havessero commesso homicidio involontario, ma non già per chi havesse ammazzato alcuno fuori di rissa, & appostatamente. Così espressamente habbiamo nel cap. 21. dell'Esodo con quelle parole. *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab altari meo evelles eum, ut moriatur*. Conforme à questa legge commandò Salomone, che Joab fosse ucciso, con tutto che si fosse ricovrato nel Tempio, e tenesse con le mani il corno dell'altare degli holocausti, perche era reo di due homicidii fatti appostatamente, cioè di Abner, e di Amasa. *Interfice eum*, disse Salomone à Banaia, che doveva essere l'esecutore, *& sepeli, & amovebis sanguinem innocentem, qui effusus est à Joab, à me, & à domo Patris mei, quia interfecit duos viros justos, melioresque se, & occidit eos gladio, patre meo David ignorante*. Così dice il sacro historico nel lib. 3. dei Rè al cap. 2.

Delli Funamboli, e d'alcuni altri giucolari, de' quali parla San Gio: Grisostomo. Cap. XX.

L'Arte del caminare sopra d'una fune stesa, e tirata in aria è molto antica, e ne fà mentione Terentio in Hecira chiamandoli professori di questa agilità, e destrezza, con voce latina, *Funamboli*. Li Greci li chiamano *Schœnobatas*, overo *Petauristas*. Celio in una epistola scritta à Cicerone ritiene la voce Greca dicendo

cendo *Schænobaticam facere*, cioè far l'arte del Funambolo, cioè di caminare sopra la corda. Giuvenale anch'esso si serve della parola greca, mentre dice nella Satira decimaquarta.

Aut magis oblectant animum jactata petauro
Corpora, quiq; solet rectum descendere funem?
Hic tamen ancipiti figens vestigii planta.

e Martiale nel lib. 2. epigr. 86. dice:

Quid si per graciles vias petauri,
Invitum jubeas subire Ladam?

e Manilio lib. 5. descrivendo il Funambolo:

Aut tenues, dice, *ausus sine limine figere gressus,*
Certa per extentos ponit vestigia funes,
Et cœli meditatus iter vestigia perdit,
Et penè et pendens populum suspendit ab ipso.

e Petronio:

Stuppea suppositis tenduntur vincula lignis,
Quæ super aerius prætendit crura viator,
Brachia distendens gressum per inane gubernat,
Ne lapsa è gracili planta rudente cadat.
Ecce hominis cursus funis, & aura regunt.

Di questi funamboli fà mentione S. Gio: Grisostomo nell' homilia *de jurejurando*: *Eos autem*, dice, *qui in orchestra trahuntur, & membris quasi alis utuntur, quis non admiretur?* e poco doppo più chiaramente. *Alium rursus in angustissimo fune ingredi eadem securitate, qua ii per supinos pueros currunt*, dove accenna un' altro giuoco, che pare consistesse in agilità, e leggierezza, che non facesse loro danno di sorte alcuna. Et il medesimo santo nell' homilia 16. sopra l'epistola ad Hebræos si serve dell'esempio di questi funamboli per mostrare, che con l'esercitio, e continuo studio possiamo assuefarci alle virtù: *Nam si artes*, dice questo Santo, *quæ vulgi captum superant, adeò rectè discimus, & exercemus, multo magis id, quod non eget tanto labore. Quid enim, dic mihi, est gravius, & difficilius, quàm per funem extensum ingredi, tamquam in plano solo, & in alto ambulantem se inducere, & exuere, tanquam in lecto sedentem, & res videtur nobis esse adeo horrenda, ut ne velimus quidem spectare, sed timeamus, & ad ipsum aspectum contremiscamus. Quid autem est, dic mihi, gravius, & difficilius, quàm in facie contum suscipere, deinde puero ei imposito facere innumerabilia, & oblectare spectatores? sed his omnibus est virtus facilior, si velimus, &c.* Tocca San Grisostomo in queste porole due sorti di giuochi: l'uno dei funamboli, che non solo con ammirabile destrezza, e sicurezza caminavano sopra la corda, ma anco sopra di essa maneggiandosi, e rivoltandosi, si spogliavano, e vestivano senza paura di cadere, come se fossero stati in un letto. L'altro d'alcuni, che ponendosi un travicello sopra della fronte, & un fanciullo sopra del travicello, senza toccarlo reggevano detto fanciullo, e si movevano passeggiando, senza che cadesse, ò pericolasse. Anzi di più si aggiungeva à questa maraviglia, che facendo due la medesima prova, si accostavano l'uno all' altro, e li fanciulli così frà di se accostati scherzavano insieme, il che dice il medesimo santo con le seguenti parole nell' homilia 19. ad populum Antiochenum: *Vel quid de illis quispiam diceret viris, qui trabem in fronte gestantes, velut arborem in terra radicatam, sic immotam conservant? Nec hoc solum est admirabile, verum id quod puerulos parvulos in summo ligno inter se luctari faciunt, & neque manus, nec alia corporis pars, sed frons sola omni vinculo fortius illam trabem gerit inconcussam.* Pietro Bellonio nel lib. 3. cap. 3. delle sue osservationi racconta una cosa simile delli ciurmatori dei Turchi, con le seguenti paro-

parole. *Perinde atque nos in Europa petauristas, & circulatores habent Turcæ, qui ab ineunte ætate edocti sunt, atque in toto vitæ curriculo nihil aliud agunt. Mirabilia iis, qui non viderint, peragunt*, e poco doppo soggiunge. *Vidimus, qui magnam trabem erectam humero gestaret, eamque sibi manuum adminiculum in alterum humerum succuteret, idque subinde alternatim faceret sine intermissione*. Voglio finire questo capitolo con quello, che alcuni autori hanno lasciato scritto della grande docilità degli elefanti, i quali con tutto che siano così grandi, e grave mole di corpo, ad ogni modo con diligenza ammaestrati imparavano à caminare sopra la corda. Di questo vasto animale parlando Plinio lib. 8. cap. 2. *Postea*, dice, *& per funes incessere*, e nel cap. 3. *mirum maximè, & adversis quidem funibus subire, sed regredi magis utique pronis*. E Seneca nell' epist. 85. *Elephantem minimus Aethiops jubet subsidere in genua, & ambulare per funem*. E Svetonio nella vita di Nerone. *Notissimus*, dice, *eques Romanus elephanto insidens per catadromum decurrit*, cioè per una fune stesa nel teatro, il che doversi così intendere caviamo da Dione, il quale raccontando questa stessa historia, dice così: *Elephas ad superius theatri fastigium conscendit, atque illinc per funes decurrit sessorem ferens*. Et il medesimo Svetonio dice, che Galba, quello, che poi fù Imperatore, fù il primo, che fece vedere questo spettacolo al popolo Romano: *Prætor*, dice, *commissione ludorum Floralium, novum spectaculi genus elephantos funambulos dedit*. Aggiunge Plutarco, e Plinio, che questi animali con tanta applicatione si esercitavano ad imparare questo artificio di caminare sopra la corda, che fù notato, che di notte andavano à provarsi da se, e per così dire, à ripetere la lettione, che dai suoi istruttori havevano havuto il giorno precedente, e che uno in particolare, che non riusciva tanto docile, come gli altri, essendo perciò stato battuto, al lume della luna s'esercitava in fare quei gesti, e moti, che dal maestro gli erano stati insegnati, il che se è vero, è cosa, che supera ogni maraviglia. Ma degli Elefanti forse ragionaremo un' altra volta.

D' altri giucolari degli antichi. Cap. XXI.

QUello, che vediamo farsi hoggidì da alcuni giucolari, che nelle pubbliche piazze, ò nelle case private fanno varii giuochi, e salti maravigliosi, per fare stupire le brigate, e per cavar danari, trovo, che anco appresso de gli antichi, e forse più frequentemente, che adesso, s' usava di fare. Ateneo nel libro primo fà mentione d'un certo Caristene, che faceva di queste maraviglie, e Niceforo Gregora lib. 8. d'uno, che faceva correre il cavallo, sopra del quale stava hora in sella, hora in piedi sopra la groppa, & in Homero mi ricordo d' havere letto, che alcuni facevano questo giuoco, che posti al paro quattro cavalli, e facendoli correre, dall'uno all'altro passavano con grande agilità. Il luogo d'Homero è nel 15. dell'Iliade al verso 679.

Ut quando vir equis desultoriis uti benè sciens,
Qui postquam ex multis quatuor vinxit equos,
Ruens ex campo magnam ad civitatem agitat
Publicam per viam, multiq; eum vident
Viri, & mulieres: ille autem firmiter, ac tutò semper
Saliens ex alio in alium alternat, illi autem volant:

Manilio nel lib. 5. dice di alcuni, che passavano per le fiamme, e che facevano nel piano salti simili à queli, che nell'acque del mare fanno li delfini.

Membraq; per flammas, orbesq; emissa flagrantes,
Delphinumque suo per inane imitantia motu,
Et viduata volant pennis, & in aere ludunt.

Veg-

Veggasi l'istesso Manilio nel luogo accennato, dove fà mentione d'altri, che giocavano alla palla con li piedi.

Ille pilam celeri fugientem reddere planta, &c.

Usavano ancora alcuni di far quelli, che si chiamano, per la vicinanza del pericolo, salti mortali, saltando sopra le punte delle spade, il che facevano anco le donne, che Ateneo nel libro quarto chiama *mulieres in enses insilientes, & ignem ex ore emittentes*, che era un'altra sorte di prestigii, e di far stravedere, come anco facevano stravedere quelli, che gettavano una palla, ò altra cosa per lo piano, e facevano, che li spettatori stimassero, che da se ritornasse alla mano di quello, che l'haveva gettata, e fatta correre. Questo pare sia il giuoco, del quale parla Quintiliano lib. 10. cap. 7. mentre dice: *Quo constant miracula illa in scenis pilariorum, ac ventilatorum, ut ea, quæ emiserint, ultro venire in manus credas, & quæ jubentur decurrere*. Altri, come habbiamo da Senofonte in symposio, entravano in una ruota, e mentre essi in essa giravano, con meraviglia dei spettatori leggevano, e scrivevano, *scribere, & legere*, dice Senofonte, *in rota; quæ simul versatur, monstri loco est*. D'altri giuochi parla S. Cipriano nell'epist. 103. quando dice: *Ecce tibi alter nudus salit, alter orbem æneum contentis in aerem viribus jactat*. Non mancavano di quelli, che fingevano d'inghiottire una spada per la punta, come lo dice Plutarco nel libro degli Apostegmi con queste parole: *Præstigiatores enses deglutiunt*, & in. Apulejo nel primo libro del suo Asino d'oro dice così un certo viandante: Io con questi due occhi, pochi giorni sono, hò visto in Atene avanti di quel portico, che si chiama Pecile, un ciarlatano, che inghiottiva una spada per la punta, e poco doppo il medesimo per pochi quattrini, che gli davano li circostanti spettatori, al medesimo modo devorava una lancia. *Athenis proximè, ante Pæcilem porticum, isto gemino obtutu circulatorem aspexi:, equestrem spatam præacutam mucrone infesto devorasse; ac mox eundem invitamento exiguæ stipis, venatoriam lanceam, qua parte minatur exitium, in ima viscera condidisse*. Queste, e simili cose si facevano per destrezza di mano, e questi ciarlatani si facevano ajutare dai loro compagni, ò servitori, e d'intorno procuravano d'havere un serraglio, quasi che havessero paura d'essere affollati dalla gente (il che poteva in certi luoghi essere il vero) ma più tosto per poter havere appresso di se quelli compagni, che concorrevano all'inganno, & acciochè non si scuoprisse l'arte, della quale in quelli giuochi suoi si servivano. *Quemadmodum thaumatopæi*, dice Platone nel settimo libro de Republ. *septis se includunt, supra quæ miracula ostentant*, & Aristide *in puteo Aesculapii*, scrive così: *Quemadmodum famuli medicorum, & præstigiatorum exercitati sunt, ut dominis subserviant, & adjuvantes in stuporem rapiunt spectatores*. A questo proposito delle fraudi di questi ciurmatori, che fanno professione di medicina, dei quali parla Aristide, il Mattiolo nel commento, che fà sopra il Proemio del libro sesto di Dioscoride racconta alcuni esempii degl'inganni loro, che appresso di lui si possono leggere, io mi contenterò di riferirne un solo. Dice questo autore, d'havere conosciuto uno, il quale per prova dell'arte, e dell'efficacia dell'antidoto, che vendeva contro il veleno, diede ad un putto da lui ammaestrato un finto veleno, protestando di non volergli porgere il rimedio, infin tanto che il veleno non si fosse impossessato di maniera nel patiente, che già venisse meno, e perdesse il polso, avvicinandosi già à spirare l'anima. Haveva già il putto preso quel finto veleno, e come gli era stato insegnato, riteneva quanto poteva il fiato (il che gli cagionava mutatione di colore nella faccia) stravolgeva gli occhi, e la testa languida abbandonava sopra la spalla, fingendosi già moribondo. Si chiama un medico, che non era delli più pratici della sua professione, si fà accostare al putto, secondo l'opinione del volgo avvelenato, il quale come se non potesse reggersi in piedi era so-

stenu-

ſtenuto dal ciurmatore, che frà tanto girando, ſenza che li ſpettatori ſe n' accorgeſſero, un bottone, al quale era attaccata un fetuccia, che circondava il braccio, lo ſtringeva naſcoſtamente di maniera, che non potendo correre gli ſpiriti per l'arterie, il polſo non ſi ſentiva, fece credere à quel ſemplice medico, che non haveva letto Galeno libro 6. *de placitis Hippocratis, & Platonis*, dove inſegna, che ſi può con arte impedire il battere del polſo, che veramente la malignità del dato veleno faceſſe quell'effetto. Diede poi coſtui al putto il ſuo antidoto, e pian piano allargando le fetuccie, laſciò il paſſo libero à gli ſpiriti, ritornò il polſo, ceſsò la languidezza dell'avvelenato, ritornò il colore, & ingannato da queſta truffa il popolo avidamente comprò la teriaca del ciarlatano. Ma queſto ſia detto per paſſaggio, e per occaſione di quello, che nelle parole apportate accenna Ariſtide. Ritorniamo a' giuocolari. Claudiano nel Panegirico ottavo accenna, ò deſcrive un' altro giuoco, che pare foſſe tale, che quelli, che lo rappreſentavano, foſſero gli uni ſopra gli altri diſpoſti, fermando li piedi, ò ſopra le ſpalle, ò ſopra il petto degli altri, in modo, che di molti huomini ſi formaſſe come un caſtello, e che un putto ſaltaſſe ſopra gli omeri loro, & aſcendeſſe infino alla ſommità della mole, che con li corpi loro havevano fabbricato.

Vel qui more avium ſeſe ejaculantur in auras,
Corporaq; ædificant celeri creſcentia nexu,
Quorum compoſitam puer augmentatus in arcem
Emicet, & vinctus plantæ, vel cruribus hærens,
Pendula librato figat veſtigia ſaltu.

D'un' altro giuoco fà mentione Giuſtino martire nell' epiſtola ad Zenam, & era di fare, che uno rappreſentaſſe la perſona di Oreſte, di ſtatura giganteſca, facendolo caminare ſopra dei trampani, con una faccia moſtruoſa, & un ventre pieno di ſtracci, ò di paglia, che andaſſe gridando à gran voce, onde reſtaſſero ſpaventati li fanciulli, e le perſone ſemplici, e ſi deſſe ſpaſſo alle brigate. *Qui clamore ingentis Oreſtis perſonam agens, terribilis, & maximus ab inſipientibus eſſe putatur, ob pedes ligneos, & ventrem fictitium, & veſtem peregrinam, & faciem monſtruoſam.* Finalmente altri coprendo con una ſcodella alcune pietricciuole, ò monete, à viſta dei circoſtanti, per deſtrezza di mani le facevano trovare ſotto un'altra, reſtando la prima vuota, ſenza che niuno intendeſſe, come quelle pietricciuole haveſsero potuto paſſare ſenz'eſsere toccate da luogo à luogo. Seneca nell'epiſtola 45. paragona gli argomenti ſofiſtici à queſto giuoco: *Sic iſta*, dice egli, *ſine noxia decipiunt, quomodo præſtigiatorum acetabula, & calculi, in quibus fallacia ipſa delectat.* Ma più chiaramente Seſto Empirico: *Sicuti*, dice, *acetabularii ſpectantium oculos agilitate manuum ſuffurantur, ac illudunt, ita & Rhetores ſuis cavillationibus Judicum animis tenebras effundentes ſuffurantur legi calculos ſuos.* A queſta claſse de' giucolari, e delle loro inventioni, può in qualche modo appartenere la colomba d' Archita Tarentino, che come ſi legge in Aulo Gellio libro 10. capitolo 12. l'haveva di tal maniera fabbricata, che volava, ma ſe foſse caduta nel piano, non poteva più muoverſi. E Platone nel dialogo intitolato Menone dice, che Dedalo faceva ſtatuette, che ſe non erano tenute, caminavano, e fuggivano dalle mani, del che fà mentione anco Ariſtotele nel libro primo *de anima* al capitolo 3. e nel libro primo della Politica al capitolo 4. Alcuni con nervi, ò cordicelle fanno muovere certe figurine di legno, che li ſemplici guardano con maraviglia. Li Greci chiamano queſti giucolari *neuroſpaſas*, che è tanto come dire, tiratori di nervi. Nel convito di Senofonte ſi racconta, che'interrogato uno di queſti tali; *Qua de re magnos ſpiritus gereret?* Riſpoſe: *ſuper ſtolidis hominibus, qui neuroſpaſa mea aſpicientes alunt me*. Di queſti giuochi parla Horatio, quando dice lib. 2. ſerm. Satira 7.

Tu

Tu mihi qui imperitas aliis servis, miser, atq;
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.

A questa sorte d'artificii appartenevano ancora quelle macchine di legno, che, mentre si portavano ne' trionfi, s'alzavano, come pareva, da se, e si facevano maggiori, delle quali così scrive Seneca nell' epist. 88. *Ludicra sunt artes, quę ad voluptatem aurium, atque oculorum tendunt. His annumeres licet machinatores, qui pegmata per se surgentia excogitant, & tabulata tacitè in sublime crescentia.* Martiale delle medessime disse lib. 1. epigr. 2.

Et crescunt media pegmata celsa via.

Della Moneta di carte del gran Can di Tartaria. Cap. XXII.

MArco Polo Venetiano nel lib. 2. delle sue navigationi, e viaggi fatti in varie parti del mondo, racconta nel cap. 18. una strana sorte di moneta, che dice farsi nella zecca del gran Can di Tartaria. Dice, che nella città di Cambalu si fà la moneta di questo Prencipe nel modo seguente. Pigliano la scorza più sottile dell'albero moro, ò vogliamo dire celso, e la tritano, e pistano, e la riducono in forma di carta di color nero, la quale tagliano in pezzi, parte maggiori, parte minori di forma quadrata, ma alquanto più lunghi, che larghi. Alcune vagliono un danaro, altre un soldo, ò un grosso, e così di mano in mano secondo la misura della grandezza loro tassata dal Prencipe, e tutte queste carte, ò monete sono fatte con tanta solennità, come se fossero d'argento, ò d'oro, perche in ciascheduna moneta, molti officiali per questo deputati, vi scrivono il suo nome, e v'improntano il loro segno, e quando ella è à questo modo auttorizata, il capo di detti officiali la tinge di rosso con il cinabro, e sono atte à spendersi, e niuno è ardito di falsificare queste tali monete, perche sarebbe il delinquente, come anco si costuma, se viene il caso, castigato nella vita. Hor per uso commune del popolo, e per la compra, e vendita delle mercantie si fà nella zecca del gran Can quantità grande di queste monete, e si spendono per tutte le provincie, e regni di questo Signore, e niuno le può rifiutare, nè si rifiutano, perche niente meno si stimano, ò spacciano, che se fossero d'oro, ò d' argento. Sogliono in quel paese più volte l'anno unirsi nel medesimo luogo più mercanti, in modo di fiera, e portano perle, gioje, panni di seta, & anco tessuti d'oro, & il tutto si reca alla presenza del gran Can, il quale nomina dodici huomini intelligenti del valore delle mercantie, e questi tassano il prezzo, che per esse si deve dare, & il pagamento si fà con quelle carte, che habbiamo detto. Che se li mercanti sono di paesi stranieri, dove quelle monete non si spendono, doppo che le hanno ricevute, le impiegano in comperare altre mercantie, con le quali si ritornano alle case loro. E perche con il maneggiarsi queste carte, e passare ne' contratti dall'uno, e all'altro, vengono à guastarsi, si portano alla zecca del Prencipe, dove in vece delle vecchie, e guaste, si danno loro altretante nuove, perdendo solamente tre per cento. Con questa sorte di moneta si fanno li contratti, e si pagano li soldati degli eserciti, e tutti ne stanno tanto contenti, come se si desse loro argento, ò oro; e con ragione, perche si come in Europa una poliza di cambio di mille scudi non val meno di mille scudi effettivi, così quelle tali carte de' Tartari, in virtù delle quali si danno le merci, anco più pretiose, non vagliano men di quello, che con esse si compera. In un'altra Centuria con l'autorità di Seneca habbiamo detto, che usarono già gli Spartani monete di cuojo. Nella navigatione prima di Luigi Cadamosto Venetiano

tiano si dice di certi popoli chiamati Azanaghi, che non usano moneta, ma li loro contratti di vendita, e compera sono cambio d'una cosa con l'altra, conforme che ciacheduno hà bisogno d'alcuna cosa, & abbondanza d'un'altra, come se appresso di noi desse alcuno il grano per riceverne il vino, ò tele, ò drappi d'altra sorte per havere un cavallo, ò giumento da soma, dice però il Cadamosto d'haver udito dire, che gli Azanaghi, & anco gli Arabi in alcuni luoghi loro usano di dare in vece di moneta quelle conchiglie bianche piccole, che in Venetia si chiamano porcellete, e servono per lisciare le carte, & altre cose simili. Veggasi quello che habbiamo detto in altra Centuria della poca stima, che fanno alcuni Indiani dell'oro, e dell'argento.

Della natione de' Zingari, di dove siano venuti, e della professione, che fanno della Chiromantia. Cap. XXIII.

Le peregrinationi, delle quali habbiamo parlato altrove, mi danno occasione di ragionare in questo delli Zingari, gente perpetuamente vagabonda, li costumi de' quali sono descritti dal Munstero libro 3. cosmographię, e riferiti dal Padre Martino del Rio lib. 4. disquis. cap. 3. q. 5. dove tratta della chiromantia. Recaremo in volgare Italiano quello, che Munstero dice in latino, che è tale. L'anno di Christo 1417. cominciò à comparire in Germania certa gente brutta per la negrezza della faccia, adusta, e brucciata dal Sole, sordida nelle vesti, & in tutte le loro maniere di procedere, e principalmente intenta al rubbare, il che particolarmente fanno le donne, le quali con li furti loro mantengono gli huomini. Il volgo li chiama Tartari, ò Gentili, in Italia si chiamano Zingari. Hanno il loro Prencipe, Capitano, e soldati, che si honorano con le vesti, & habito più pretioso degli altri, mantengono all'uso de' nobili cani da caccia, ma l'unica loro caccia è il rubbare. Mutano spesso li cavalli, se bene la maggior parte di essi fà viaggio à piedi. Le femine con li loro pargoletti godono la commodità de giumenti. Portano lettere del Rè Sigismondo, e d'altri Prencipi, acciò non sia loro vietato il passo, e possano, senza essere molestati, continuare il loro viaggio. Dicono, che è stato dato loro per penitenza d'andare così vagabondi per il mondo, e che sono usciti dall'Egitto, dove hanno havuto la loro origine, ma queste sono favole, e fintioni loro. L'esperienza insegna, che sono gente senza patria, nata quà, e là, dove li padri loro si trovano vagando, data all'otio, & a' furti, particolarmente, come habbiamo detto, le femine, vivendo una vita canina, senza religione, con tutto che procurino, che li figliuoli loro ricevano il battesimo, vivono di giorno in giorno, passando di paese in paese, se bene doppo qualche tempo fanno ritorno a' medesimi luoghi. Ammettono alla compagnia loro huomini, e donne, che vogliano unirsi con essi, onde si fà una mescolanza mirabile d'ogni sorte di gente. Hanno peritia costoro di varie lingue, e particolarmente insidiano a' poveri contadini, spogliando le case loro, mentre lavorano in campagna. Le Zingare vecchie fanno professione d'indovinare, per via di chiromantia, e predicono alla gente semplice, e credula con astutia, & inganno quello, che deve loro avvenire, ad alcuni dicono de' figliuoli, che haveranno, & ad altri della moglie, ò marito, e con questa inventione s'ingegnano di vuotare le borse de' mali accorti. Tutto questo è del sudetto autore. Quello, che dicono li Zingari essere loro stato dato per penitenza, che non habbiano stanza ferma, ma vadano sempre vagando, e mutando paese, è dichiarato più distin-

diſtintamente dall' Aventino *in annalibus Bojorum*, mentre parlando de' Zingari dice: *Ex Aegypto ſe eſſe mentiuntur, extorreſque domo à ſuperis cogi ſe majorum delicta, qui Deiparam Virginem cum puero Jeſu hoſpitio excipere recuſarint: ſeptem annorum exilio expiare impudentiſſimè confingunt*. Il P. Martino del Rio al luogo di ſopra citato riferiſce un tumulto popolare, e diſordine nato in Lione di Spagna l'anno 1584. mentre li Zingari dimandarono d'eſſere ammeſſi alla proceſſione del Santiſſimo Sacramento per honorare, come s'uſa in Iſpagna, quella ſolennità con li loro balli. Apporta ancora la conſtitutione di Carlo V. Imperatore, che nella Dieta, ò Comitii celebrati in Auguſta l'anno 1549. ordinò, che li Zingari foſſero ſcacciati di Germania. Di queſta conſtitutione fà anco mentione Pietro Gregorio Toloſano lib. 34. Syntag. juris cap. 26. Il medeſimo P. del Rio, & il P. Lelio Biſciola nel primo tomo delle ſue hore ſucciſive lib. ult. cap. 24. molto s' affatticano in cercare qual ſia l'etimologia, & origine di queſto vocabolo Zingari. Vegga, chi vuole, detti autori, che io non le apporto quì, perche ſono mere congetture, e non hanno ſodo fondamento. Pare bene, che ſarebbe buon conſiglio il conſiderare, ſe debbano tolerarſi nelle città, e terre de' Chriſtiani, eſſendo gente vitioſa, e dedita a' furti come ſi sà, & habbiamo detto, e che con le loro arti d'indovinare fomentano ne gl'animi degl'ignoranti la ſuperſtitione.

Oltre che gente otioſa, e che non ſi sà, come viva (ſe bene da Zingari pur troppo ſi sà, che ſi mantengono, e ſi procacciano il vitto rubbando) deve ſempre eſſer ſoſpetta; e ſempre è ſtata giudicata ragionevoliſſima la legge delli Corintii, della quale fà mentione Atheneo libro 6. riferendo li ſeguenti verſi di Diſilo:

Eſt optimè hic ſtatutum apud Corinthios,
Si quemquam obſonare ſemper ſplendidè
Videmus, hunc rogamus: Unde vivat, &
Quid faciat operis? ſi facultates habet,
Ut redditus harum ſolvere expenſas queat.
Perpetimur illum perfrui bonis ſuis,
Sin fortè ſumptus ſuperat ea, quæ poſſidet,
Prohibemus huic, ea ne faciat in poſterum.
Ni pareat, jam plectitur mulcta gravi.
Sin ſumptuosè vivit is, qui nihil habet,
Tradunt eum tortoribus. Proh Hercules.
Nec enim licet vitam abſque malo degere
Talem, ſcias, ſed eſt neceſſe aut noctibus
Abigere prædam, aut fodere muros ædium,
Aut in foro agere ſycophantam, aut perfidum
Præbere teſtem. Nos genus hoc mortalium
Ejicimus ex hac urbe, velut purgamina.

Legge giuſtiſſima, e degna d'eſſere pratticata in tutte le republiche, e città ben regolate. Il P. del Rio dice, che frà li Zingari vi ſono anco de' malefici, cioè che fanno magia, e rubbano con arte diabolica. *Quod attinet ad maleficium*, dice egli, *docet experientia, nam ſi quis illis ex ſacco, vel capſa unicum nummum largiatur, omnes nummi, qui in eadem capſa, vel ſacco inerant, migraſſe, quo unicus ille, non raro deprehenduntur, quod apertum maleficium eſt.*

On-

Onde avvenga, che tanto lungamente duri l' Imperio Turchesco. Cap. XXIV.

Niuna di quelle sette, che in diversi tempi si sono sollevate nel mondo, e con la loro potenza hanno oppresso il popolo fedele, è durata tanto longamente, come la Maomettana, che hà afflitto, & affligge tuttavia la Grecia, l'Asia, e tante Provincie dell' Oriente, nelle quali fiorì già la fede Christiana, hora quivi abbattuta, e poco meno, che estinta. Il popolo Ebreo tolerò una dura servitù nell' Egitto, ma non arrivò à ducent' anni. Al tempo de i Giudici fù oppresso dal Rè di Mesopotamia, ma solo per anni otto. Dieci di più durò l'oppressione sotto li Moabiti, e venti quella de i Cananei, sette sotto li Madianiti, dieciotto sotto gli Ammoniti, e quaranta sotto li Filistei. Al tempo poi de i Rè, doppo che il regno fù diviso in due, cioè in quello d' Israel, & in quello di Giuda, grande, e longo travaglio patirono da' Rè dell' Assiria, e di Babilonia, con tutto ciò non arrivò à trecent' anni. Il Rè Antioco poi, detto Epifane, e li successori suoi furono crudelissimi nemici della natione, e della religione de gli Ebrei, ma non più, che per anni quaranta l'afflissero. Le dieci persecutioni della Chiesa mosse da varii Imperatori finirono in Costantino, e non durarono più d' anni ducento sessanta in circa. Li Goti, Longobardi, & altre nationi, che poi succedettero, oppressero li paesi, che occuparono, per lo spatio di anni trecento in circa. Ma la setta Maomettana, ch' hebbe la sua origine l' anno del Signore 630. ecco, che dura già sono più di mille anni, & hà occupati, & occupa tanti regni, e Provincie, come habbiamo detto, onde ragionevolmente s' investigano le cause di così lunga tribolatione, e di così costante durata dell' Imperio de i Turchi. Paolo Burgense, scrivendo sopra il decimoterzo cap. dell' Apocalisse, dice, che ciò permette la divina providenza per tre ragioni. La prima è, che hà, la setta Maomettana, insieme con le cose cattive, che tiene, e prattica, alcune tolerabili, ò anco buone, in riguardo delle quali possiamo prudentemente credere, che Iddio la sopporti tanto lungamente. Una di queste è, ch'ella detesta ogni sorte d' Idolatria, che tanto è da Dio dannata, & odiata, e che lo commove à sdegno. La seconda è, che la setta Maomettana non impedisce ordinariamente, che li Christiani vivano conforme alla legge loro, come apparisce da questo, che li Christiani, che sono in Grecia, in Asia, in Soria, & in Egitto hanno in questi paesi Chiese, Monasterii, Vescovi, e quattro Patriarchi, e possono andare li Pellegrini in Terra Santa à visitare il Santo Sepolcro, e gli altri luoghi di divotione, che quivi sono, e permettono li Turchi, che questi santuarii siano custoditi da' Christiani, nè stimano, che la legge di Christo sia cattiva, ma anzi tengono, come anco insegnò Maometto, che chi l' osserva, possa ottenere l' eterna salute. La terza è, perche hà voluto far Iddio con li Christiani quello stesso, che fece già con gli Ebrei, gl' inimici de i quali, che con essi confinavano, e che anco occupavano il paese deputato per habitatione del popolo fedele, non volle affatto estinguere; accioche in questo modo havesse un continuo esercitio e d' armi, e di virtù, e costanza nella vera fede, non si lasciando da' mali esempii, & inviti de gl' infedeli rapire all' idolatria, superstitioni loro, & altre sceleraggini, che commettevano. Questa ragione è nel secondo, e terzo cap. del libro de' Giudici espressamente assegnata, con le seguenti parole: *Ego non delebo gentes, quas dimisit Josue, ut in ipsis experiar Israel, utrum custodiant viam Domini, & ambulent in ea. Has gentes dereliquit Dominus, ut erudiret in eis Israelem, & omnes, qui non noverant bella Chananæorum, & postea discerent filii eorum certare cum hostibus, & habere consuetudinem præliandi.* Queste ragioni, come habbiamo detto, sono di Paolo Bur-

lo Burgense, alle quali il Pererio sopra l' Apocalisse alla disputatione 22. de Antichristo, ne aggiunge alcune altre, delle quali la prima è, che Dio permette, che quei paesi siano dalla natione de i Turchi occupati, e gli habitatori flagellati, per mezo loro; per castigo de gli errori, che tuttavia pertinacemente seguono, e per la contumacia ostinata contro la Chiesa Romana, dalla quale con lo scisma sono separati, e si sono sottratti dall' obbedienza del Sommo Pontefice, e per le perfidie, e tradimenti, con li quali hanno impediti gli eserciti Christiani, che andarono già alla conquista di Terra Santa. La seconda è, che fanno quest' effetto le discordie de' Prencipi Christiani, li quali fra di se combattono, & à beneficio de i Turchi si consumano. Molto bene si potrebbe dir loro quello, che scrivendo a' Galati dice S. Paolo nel cap. 5. *Quod si invicem mordetis, & comeditis, videte, ne ab invicem consumamini*. Se l' armi Christiane di consenso commune si movessero contro li Turchi, non si può dubitare, che non s' abbattesse quella formidabile Monarchia, che con la sua smisurata potenza sovrasta, e mette terrore à tutta la Christianità. La terza cagione dell' essersi mantenuta, e cresciuta la setta Maomettana è, che la legge di questo falso profeta non propone cosa da credersi, che sia superiore all' ordinario intendimento humano, onde per ragione della difficoltà dell' intendere non dà occasione alcuna di rifiutarla; Anzi ella è molto sensuale, e carnale, e favorisce la vita libera, alla quale pur troppo inclinata è la natura humana corrotta. Finalmente, se bene il governo del Turco è tirannico, e l' Imperator loro tratta tutti li sudditi, come schiavi, ad ogni modo è sostenuta questa maniera di reggere li popoli dall' educatione, con la quale s' allevano li sudditi d' animo vile, & abietto, senz' armi, eccettuate le militie, che servono al loro Gran Signore, senza ricchezze, che da i padri si tramandino à figli, & à posteri. Si aggiungono le spie, che descrivono ogni minima cosa, che possa recar sospetto, onde per leggieri cause, e tal volta per mere calunnie si procede à rigorosi castighi, & anco al privare di vita persone innocenti. Serve anco à tenere li sudditi in freno, che non ardiscano di contravenire alle leggi, la vastità de i paesi, che tutti riconoscono il medesimo padrone, che però non è facil cosa salvarsi doppo commesso il delitto, come si fà in Europa, e fra' Christiani, che da i confini, e territorio d' un Prencipe fuggono li delinquenti, e si riparano, e ritrovano sicurezza entrando ne' luoghi, che all' altrui giurisdittione sono soggetti. Veggasi il Pererio citato.

Della barbara Maestà degli antichi Rè di Persia; & al contrario dell' affabilità, e benignità d' altri.
Cap. XXV.

Herodoto nel lib. 1. 3. & 8. dice, che era universalmente à tutti prohibito l' entrare nel palazzo de i Rè di Persia, senza particolare licenza del medesimo Rè; il medesimo dice Ammiano Marcellino nel libro 14. dell' historia sua, e Plauto in quella comedia, che è intitolata *Miles gloriosus*. Eccettua però Herodoto quelli, che hebbero parte nell' uccisione di quei Magi, che havevano tirannicamente occupato il Regno, perche à questi non era contesa l' entrata, se non in caso, che il Rè fosse stato occupato in cosa, che alla presenza d' altri fare non si potesse, ò non convenisse. Di questo costume de i Persiani parla la Scrittura Sacra nel c. 4. del libro d' Ester, ove leggiamo queste parole. *Omnes servi Regis, & cunctæ, quæ sub ditione ejus sunt, norunt provinciæ, quod sive vir, sive mulier non vocatus, interius atrium Regis intraverit, absque ulla cunctatione statim interficiatur, nisi fortè Rex auream virgam ad eum tetenderit pro signo clementiæ, atque ita possit vivere.*

Così

Così à Mardocheo parlava Ester, la quale con tutto che fosse meglio d'Assuero, non ardiva d'entrare alla presenza regia senza esser chiamata. Con questo rigore in Persia si procedeva in questo particolare, & era ciò introdotto per mantenere, & accrescere al suo Prencipe la maestà, e la veneratione de i popoli soggetti. Così lo dice Ruberto Abbate lib. 8. de Vict. capitolo 10. con le seguenti parole: *Cur tanta erat difficultas adeundi Regem? Nimirum hoc venerat ex nimia ventositate miseræ vanitatis, ut Rex magni Imperii plus homine putaretur habere aliquid, nec vilior fieret ex usu publicæ visionis, maximè apud Persas mos iste sancitus fuit, ut persona Regis occultaretur sub specie maiestatis*. Non discordavano da queste altre barbare usanze della Corte de i medesimi Rè, perche come scrive Senofonte nel libro 2. Hellenicorum, non era lecito havere le mani scoperte alla presenza del Rè, ma si dovevano tenere ritirate dentro le maniche, al modo, che hoggidì li Religiosi, che hanno le maniche dell'habito loro alquanto larghe, per modestia con esse hanno uso di coprirle. E dice Senofonte al luogo citato, che Ciro minore, che voleva essere honorato, come se fosse Rè, non per altra causa fece uccidere Antosace, e Mitreo, se non perche havendolo incontrato, non havevano ritirate le mani dentro le maniche, che era honore, che alli Rè solamente era costume di farsi. Se alcuno fosse stato ardito di sedere sopra la sedia del Rè: se fosse stato osato di guardare in faccia alla moglie, ò ad alcuna delle concubine; se si fosse vestito d'alcuna veste, ancorche vecchia, e lacera, che fosse stata del Rè; se prima del medesimo havesse in caccia ferito la salvaticina, & altre cose simili, con pene gravissime si punivano. Il Brissonio nel 1. lib. de regno Persarum parlando della pompa, con la quale andavano li Rè à fare li sacrifici loro, dice, che dall'una, e dall'altra parte della strada, per la quale doveva passare, erano le guardie disposte in ordinanza, e nello spatio, che da esse era compreso, non era lecito d'entrare à niuno, se non à certe persone più honorate, e se alcuno havesse turbato quest'ordine, era spinto fuora da i *Magistofori*. Significa questa voce Greca quelli, che portano sferze in mano. Alla porta del palazzo stavano soldati con le armi in asta, & ivi li Cavaglieri da' cavalli à piè discendevano. Quando s'aprivano le porte, ne uscivano prima le vittime, che dovevano sacrificarsi: seguiva poi il primo Carro dedicato à Giove, tirato da cavalli bianchi, ornato di corone, e di ghirlande, & i cavalli erano sotto il detto carro uniti con un giogo d'oro. Doppo di questo veniva il secondo Carro dedicato al Sole, ornato al medesimo modo come quello di Giove. Del terzo Carro, che seguiva, li cavalli erano coperti di porpora, e dappoi venivano huomini, che portavano un grande focolare con fuoco ardente sopra di esso. Poi veniva il Rè sopra del quarto Carro, & haveva in testa la tiara, & in dosso una veste di porpora distinta di bianco, come ancor di porpora erano le vesti, che le coscie coprivano, e le gambe. Li Principi del sangue Reale, che accompagnavano il Rè, erano essi ancora vestiti di porpora. Il Rè solo teneva le mani scoperte fuori delle maniche, avanti al Carro, nel quale esso sedeva, caminavano quattro mila soldati armati con li scudi, e due mila con arme in haste dall'uno, e dall'altro lato del Carro. Seguivano il Carro circa trecento arcieri, e ducento cavalli per servitio della persona del Rè, e questi havevano li freni d'oro, Seguivano poi tre mila Persiani, e doppo di questi la cavalleria di Media, d'Armenia, e d'Hircania. Quando poi scendeva dal Carro, non posava subito li piedi nel suolo, ma sopra d'una sedia d'oro, e da quella poi in terra. Dentro del palazzo, se passava per le sale, dove stavano le guardie di quei soldati, che chiamavano *Melefori*, si stendavano sopra il pavimento tapeti Sardiani, sopra de' quali niun altro poteva caminare, che il Rè istesso. Leggasi il Brissonio nel libro citato, il quale dice, che ancorche molte delle cose dette siano cavate da Senofonte,

il quale si crede havere scritto la vita di Ciro, più tosto per formare un Prencipe perfetto, che per dare sincera notitia, e verace delle attioni di Ciro, ad ogni modo in quello, che tocca a' riti de' Persiani, si deve credere quello, che ei riferisce, perche protesta, che in questa parte fedelmente rappresenta li costumi di quella natione. Il P. Gio: Pietro Maffei nel sesto libro dell' Historia dell'Indie, descrivendo il Regno della China, e li riti, e le maniere loro, dice così de' magistrati; *Porro præfectis, cum in publicum prodeunt, multo cum satellitio, gregibusque clientum, & amicorum, sella magnifica gestari mos est, & quidem defixis in uno obtutu oculis (quo in genere à prima ætate exercentur) ac toto vultu ad severitatem, tristitiamque composito. Frenati sequuntur equi, variæ umbellæ circumstant, lictorum anteit manus, quorum hi regia vexilla, arundines illi tostas ad verbera, alii clavas argenteas ferunt, alii pendente ex humeris tabella gypsata, cum sericis floccis inscriptum magistratus Imperium, ac potestatem ostentant. Hi omnes in ordinem bini magnis clamoribus submovent plebem, quæ vel in domos festina se proripit, vel etiam honoris causa vias evertit. In transitu verò mirum silentium, non modo interpellare præfectum, sed ne contra quidem intueri fas est.* Tale era la barbara maestà de' Rè Persiani, & hoggidì de' magistrati Chinesi con quei popoli, avvezzi ad essere da loro Prencipi trattati servilmente, e con rigore. Mà quanto più lodevole, più civile, e più conveniente alla natura degli huomini è la benignità, che sommamente campeggia, quando con la suprema potestà s' accompagna? Segnalato fù in questa parte Trojano, del quale dice Eutropio che, *Culpantibus amicis quod nimis circa omnes esset comis; Respondit talem esse debere Imperatorem privatis, quales sibi esse Imperatores privatus optasset.* Della prontezza del medesimo, benignità, e patienza nelle audienze dice Plinio nel panegirico, che, *nulla in audiendo difficultas, nulla in respondendo mora, audiuntur statim, & dimittuntur statim.* E non è poca virtù d' un Prencipe, ò d' un Magistrato il dare agio, e commodità à chi l' informa, di esporre compitamente quello, che gli occorre di rappresentare nel suo negotio, perloche il medemo Plinio da questo capo ancora loda Trajano, dicendo, che, *Finem dicendi suus cuique pudor, non sua superbia facit.* Di questa benignità frà l' altre sue doti degne d' un gran Prencipe fù ornato anco Cesare Augusto, che voleva, che potesse ogn' uno parlargli, ò darli memoriali con ogni confidanza, onde ad uno, che tremando gli porgeva una supplica, disse gratiosamente: *An putas, te assem dare elephanto?* Alludendo à quello, che s'usa di fare con questo animale, che è molto docile, di porgerli qualche moneta, che egli piglia con molta destrezza con la proboscide, ma da molti, per essere così vasto, e forte, se gli presenta con timore, che non pigli forse la mano, ò non l'offenda. Mi ricordo d' havere letto molt' anni sono in un' autore, che non posso citare, per non haverlo alla mano, ma mi pare, che sia Alfonso Villiegas, d' un Vescovo moderno di Spagna, Signore di molta qualità, e virtù, il quale dando un giorno audienza à quelli, che seco havevano negotii, & essendo stato molto il concorso all' anticamera, e perciò anco lunga assai l'udienza, un certo huomo ordinario, mosso da impatienza, e da sdegno, presentandosi al Prelato, si querelò di non potere essere spedito, e squarciò in molti pezzi minuti il memoriale, che haveva portato, e lo gettò in terra, e poi frettolosamente scendendo le scale, se n' andò. Dispiacque al buon Vescovo più l' afflittione di quel supplicante, ancorche impertinente, che l' affronto, che gli era stato fatto, del quale fece il generoso risentimento, che soggiungo. S' inchinò à raccogliere li pezzi del memoriale, levò il tapeto della tavola, quale inhumidì alquanto, e sopra di essa andò tanto raccozzando, e raffrontando le parti del lacero memeriale, che intese il negotio, che conteneva, e seppe, chi era il supplicante, e fattolo cercare, si scusò, se non l' haveva prontamente spedito, e questo conoscen-

do

do già, che haveva passato notabilmente li termini del dovere, e peccato gravemente contro la riverenza dovuta al suo superiore, humilissimamente chiese, & ottenne perdono. Concludiamo con Lampridio, il quale dice di Alessandro Severo. *In colloquiis etiam humillimorum civilissimus erat, detestatus eos, qui hanc voluptatem humanitatis, quasi servantes fastigium Principis, si inviderent.*

Si notano alcuni riti de' conviti de' Rè Persiani
Cap. XXVI.

IL convito famosissimo d'Assuero Rè di Persia fù solennissimo, e sontuosissimo; tanto che nè per la qualità dell'apparecchio, nè per il numero, e dignità degl' invitati, nè per la continuatione del tempo, che durò, si potrà facilmente ritrovare cosa tale nelle memorie antiche de gl' historici: *Fecit grande convivium*, dice la scrittura nel c. 1. d' Ester. Gl' invitati furono tutti li Prencipi, e Satrapi del Regno, anzi tutto il popolo della città di Susa. L'apparato fù superbissimo, perche li letti, sopra de i quali stavano à giacere gl' invitati, erano d'oro, e d' argento, come anco li vasi, ne' quali si beveva, e portavano le vivande. Il pavimento stesso era intersiato di pietre di molto prezzo, li cibi delicatissimi, & il vino generoso, & alle mense, come haveva ordinato il Rè, sopr'intendevano Prencipi, accioche il tutto passasse con buon concerto, & in particolare nota la scrittura, che era escluso l'abuso d' alcuni conviti, ne' quali s'impone necessità di corrispondere con bere, quante volte alcuno è provocato con l' invito. *Non erat, qui cogeret ad bibendum*. Le cerimonie di questo convito furono assai differenti da quello, che usarono poi li Rè di Persia, che non solevano tanto addomesticarsi con li sudditi loro; e forse volle Assuero dispensare nell' usato costume, & abbassarsi più del solito per rendersi nel principio del suo regnare benevoli li popoli con queste dimostrationi di cortesia. Sappiamo per altro, che li Rè di Persia solevano mangiare soli, se bene tal' hora pransavano, ò cenavano con la moglie, ò con la madre, ò con uno, ò più figli, come notò Ateneo nel lib. 4. Se la madre, e la moglie erano chiamate à convito con il Rè, alla madre si dava il primo luogo, il secondo era del Rè, il terzo della Regina moglie. Plutarco nella vita d' Artasserse, dice, che questo Rè chiamò tal volta alla sua mensa li due suoi fratelli, uno de' quali haveva nome Ostace, e l' altro Ossate. Fù anco costume, che qualche volta s'invitassero li Prencipi, li Satrapi, e li Magistrati, come habbiamo detto, che fece Assuero, e come fece il Rè Dario, come si racconta nel 3. libro d' Esdra al cap. 3. S'invitavano ancora tal volta li parenti congionti di sangue, qual convito Ateneo nel lib. 2. chiama, *Cognatorum prandium*. Così li Romani, come lo dice Valerio Massimo lib. 2. cap. 1. usavano di fare alli soli parenti tal' hora convito, il quale s' addimandava Charistia. Quelli, che erano d' altre nationi, come Greci, ò barbari, non s' invitavano da i Rè di Persia, nè anco à quel convito, ò pranso de' parenti, se non in qualche raro caso, e per favore molto straordinario, quale fù fatto à Timagora, ò come altri dicono ad un certo Eutimio Candiotto, che ad imitatione, & emulatione di Temistocle, era dalla natione Greca passato alla servitù del Rè di Persia. Herodoto però nell' 3. della sua historia racconta, che Democede Medico fù ammesso alla tavola Regia da Dario, al quale haveva restituito la sanità. In questi conviti Regii però le tavole erano talmente disposte, che alcuni se bene mangiavano all' istesso tempo, che mangiava il Rè, non però nell' istessa stanza, & alcuni, che erano chiamati nell' istessa stanza, sedevano à tavole distinte, e si poneva frà queste, e quella del Rè un velo talmente fatto, che il Rè vedeva li convitati, ma questi non potevano vedere il Rè. Ateneo nel lib. 4. dice, che d'ordinario li con-

vitati non erano più di dodici. Pare, che questi conviti, e quest'honore doveva essere di poca consolatione à gl'invitati, se è vero quello, che accenna Luciano nell' opuscolo *de mercede conductis*, cioè, che bisognava stare con gli occhi bassi, accioche niuno de gli Eunuchi potesse avvertire, che l'invitato havesse alzato gli occhi à mirare alcuna delle concubine del Rè, si che mancava in questi inviti la libertà, che è il condimento principale delle allegrezze convivali. Ma atto più insolente era quello, che si legge appresso d'Ateneo nel lib. 14. dove dice, che se il Rè de i Parti invitava alcuno de gli amici à mangiar seco, non era questo tale fatto sedere à mensa con il Rè, che sedeva, ò giaceva sopra d'un alto, e ricco letto, ma doveva sedere in terra, e cibarsi di quello, che dal Rè gli era gettato, come si usa di fare a' cani. E che spesso avveniva, che per causa molto leggiera fosse l'invitato tirato fuora della stanza, e con verghe, ò flagelli frustato insino allo spargimento di sangue, con dovere di più ringratiare quello, dal quale era stato così mal concio, come se un gran beneficio havesse ricevuto. Barbarie, fierezza, immanità più che bestiale è quella, della quale Seneca nel lib. 3. de Ira al cap. 14. & 15. apporta due esempii notabili de i Rè di Persia. Haveva detto Presaspe uno de' più favoriti di Cambise Rè di Persia, che disdiceva nel Prencipe l'ubbriachezza, & haveva come buono, e fedele servitore ammonito Cambise, che se n'astenesse. Rispose Cambise, che il vino non gli turbava la mente, e che doppo d'havere largamente bevuto, era habile à fare le sue operationi niente meno bene, che quando era sobrio. Commandò poi al figlio di Presaspe, che si mettesse in certa conveniente distanza, & alzasse il braccio sinistro, scoccò la saetta, e passò il cuore dell'infelice giovane, e lo fece cader morto. Voltosi dapoi al misero padre, che era stato spettatore di questa funesta prova, l'interrogò, se haveva colpito giusto nel cuore, al quale haveva mirato, e bisognò, che lo sventurato, se voleva salvare la propria vita, lodasse, come fece, il colpo, e dicesse, che l' istesso Apolline sommo arciero non haverebbe potuto fare colpo più aggiustato. *Non maledixit Regi*, dice Seneca, *nullum emisit ne calamitosi quidem verbum, cum æquè cor suum, quam filii transfixum videret;* e poco doppo aggiunge: *Accessit ad numerum eorum, qui magnis cladibus ostenderunt, quanti constarent regum amicis bona consilia.* Accenna Seneca, che il caso seguisse doppo d'essere stato Presaspe convitato dal Rè, mentre dice: *Cum execrati fuerimus illum, convivia suppliciis, funeribusque solventem, &c.* E l'altro esempio addotto da Seneca nel cap. 15. è di Harpago, il quale havendo dato un simile consiglio ad un Rè di Persia, fù invitato à cena dal Rè, e gli furono date à mangiare, senza ch'egli se n'accorgesse, le carni de i proprii figli, delle quali mentre si pasceva, l'andava interrogando il Rè, come gli piacesse quel cibo, e se le pareva ben condito, e poi alla fine fece portare le teste de i figli, accioche intendesse, di che fiera fossero quelle carni, delle quali s'era empito il ventre, e l'interrogò, che cosa gli paresse del trattamento, che nel convito gli era stato fatto. Non mancarono parole, nè dissimulatione al misero, e disse, che ogni cena, & ogni vivanda mangiata alla tavola del Rè era grata, e saporita. *Non dubito*, dice Seneca, *quin Harpagus quoque tale aliquid* (come Presaspe) *Regi suo suaserit, quo offensus liberos illi epulandos apposuit, & subinde quæsivit, an placeret conditura. Deinde ut satis illum plenum malis suis vidit, afferri capita illorum jussit, & quomodo esset acceptus interrogavit. Non defuerunt misero verba, non os concurrit. Apud Regem, inquit, omnis cena jucunda est.* Infelice vita, misera conditione di quei cortiggiani, a' quali tocca di servire Prencipe così bestiale. *Necessaria est*, soggiunge Seneca, *ista doloris refrænatio, utique hoc sortitis vitæ genus, & ad regiam adhibitis mensam. Sic estur apud illos, sic bibitur, sic respondetur, funeribus suis arridendum est.*

Del-

Delle gran ricchezze de gli antichi Rè di Persia. Cap. XXVII.

GLi antichi Rè di Persia furono ricchissimi, & hebbero gran tesoro di danari, e d'altro, in varii luoghi del Regno custoditi. Q. Curtio nomina nel quinto libro della sua historia un certo Tiridate, e dice, che era custode dell'entrate, che in una provincia si raccoglievano, e quivi si guardavano. Nel lib. 11. delle Antichità Giudaiche di Gioseffo al cap. 4. si legge un' Epistola di Dario Rè di Persia, con la quale si ordina, che dal gazofilacio dell' entrate regie, che si riscuotevano, e conservavano in Samaria, si desse quello, che bisognava per la fabbrica del Tempio di Gierusalemme. Il medesimo Gioseffo nel lib. 4. cap. 5. dice, che Serse ordinò, che si desse dal regio gazofilacio danaro per le spese sacre ad uso del Tempio. Così anco nel lib. 1. d' Esdra al cap. 7. habbiamo l' editto d' Artasserse, indrizzato a' tesorieri suoi, ch'erano di là dal fiume Eufrate, il quale commandava, che ad Esdra sacerdote, *scribæ legis Dei cæli*, come si dice al verso 22. dessero tutto quello, ch' egli havesse chiesto. Strabone nel libro 15. dice, che in Persepoli e Pasargada città del Regno di Persia, erano riposti tesori varii, oltre quelli, che erano altrove, e particolarmente oltre quello, che era in Susa, & Arriano nel libro 3. fa mentione del tesoro di Ciro il maggiore, che si conservava in Pasargada. D' un altro tesoro, che era in Palestina, scrive Pomponio Mela lib. 1. cap. 11. con le seguenti parole: *In Palæstina est ingens, & munita admodum Gaza, sic Persæ ærarium vocant, & inde nomen est, quod cum Cambyses armis Aegyptum peteret, huc belli & opes, & pecuniam intulerat.* E questo quanto a' luoghi, dove erano riposti li tesori, e non si può dubitare, che non ve ne fossero anco altri altrove in varie Provincie, e Satrapie. Hor quanto ricchi fossero questi tesori, l' habbiamo da varii scrittori. Q. Curtio nel lib. 3. dice, che quello di Dario, che era in Damasco di Soria, conteneva di danaro battuto, e coniato due mila, e seicento talenti, e che l' altro argento in qualche maniera lavorato, ascendeva alla somma di cinquecento talenti: *summam pecuniæ signatæ talenta duo millia, & sexcenta; facti argenti pondus quingenta æquasse.* Il talento era di valuta di seicento scudi. Il medesimo Curtio nel lib. 5. dice, che doppo la seconda vittoria riportata da Alessandro Magno contro di Dario in Arbella, quivi si ritrovarono quattromila talenti, il che anco dice Diodoro Siculo nel lib. 12. della sua historia, il quale parlando del tesoro, che si ritrovò in Susa, quando si rese all' istesso Alessandro, dice, che fù di quaranra mila talenti, & anco più, e che l' oro coniato, & improntato con il carattere di Dario fù di novemila talenti. Plutarco esprime anch' esso questo numero medesimo di talenti quarantamila, & altre ricchezze indicibili, & in particolare d' una certa porpora, che si chiamava Hermionica, talenti cinque mila. Così scrive egli nella vita d' Alessandro. Arriano fà anco questa somma maggiore, perche dice, che furono circa cinquanta mila talenti. Con Arriano si accorda Curtio, il quale del tesoro di Susa scrive così nel lib. 5. *Ut vero urbem intravit, incredibilem pecuniæ summam ex thesauris egessit, quinquaginta millia talentum argenti non signati forma, sed rudi pondere. Multi reges tantas opes longa ætate cumulaverant, liberis, posterisque, ut arbitrabantur, quas una hora in externi regis manu intulit.* Erano in Susa, & in Persepoli li tesori principali, e Dario, e Ciro v' havevano accumulato gran quantità d' oro, e d' argento, e Curtio dice, che in Persepoli solamente erano riposti cento ventimila talenti. In Pasargada si ritrovarono sei mila talenti, e Giustino historico nel lib. 11. che in Damasco se ne ritrovarono quaranta mila. A questi aggiunge Strabone nel lib. 15. che nella Media doppo la sconfitta di

Dario furono portati ad Alessandro otto mila talenti. Ateneo poi nel lib. 12. citando un certo Autore detto Chare Mitileneo dice, che nella retrocamera del Rè di Persia vi erano cinque letti, ne i quali si conservavano continuamente cinque mila talenti, e si diceva questo tesoro essere il capezzale del Rè, & in un' altra stanza verso li piedi del letto reale erano riposti tre mila, e questi si dicevano essere lo scabello de i piedi. La somma dell'entrate regie dice Herodoto, che ascendeva à quaranta mila talenti ogn'anno, cinquecento sessanta, e Giustino nel libro 13. dice, che Alessandro Magno dal Regno di Persia hebbe da gli ordinarii tributi trentamila talenti. Hor questo danaro, che si raccoglieva ogn'anno, non si metteva in casse, ma si faceva con il fuoco struggere l' oro, e l'argento separatamente, e così liquefatto s' infondeva in vasi di terra cotta, e quando era rassodato, si rompevano li vasi, e quelle masse d' oro, e d'argento si riponevano. Così dice Herodoto nel lib. 3. della sua historia. Così hoggidì dal Perù vengono in Ispagna le masse roze d' argento, & al medesimo modo è credibile, che d'Ofir si portasse à Salomone con le flotte, che colà navigavano, che però dice la Sacra Scrittura, che al tempo di questo Rè in Gierusalemme era gran copia d' argento, come di pietre, il che si può interpretare della forma roza, con la quale si portava.

Se gli antichi Romani havevano nelle case loro li camini per farvi fuoco, quali al presente communemente usiamo.
Cap. XXVIII.

IL Lipsio in una sua epistola scritta ad un Senatore Fiammingo, detto Baldassare Robiano, dice, che nè li Romani, nè li Greci usarono camini, i quali al presente si fanno nelle fabbriche delle case in tutta Europa, perche se bene si ritrova la parola *caminus* appresso de i Latini, e *caminos* appresso de i Greci, non significa però questa voce altro che *forno*, ò *fornace*, e non camino fatto conforme al costume moderno. Si aggiunge, che nelle fabbriche antiche non si vede vestigio alcuno de i camini; si come nè anco Vitruvio ne' suoi libri dell' architettura ne fà mentione. E ben vero che M. Tullio scrivendo à Trebatio nel lib 7. dell' epistole famigliari; *Camino*, dice, *luculento utendum censeo*, ma non è maraviglia, che parli così, perche Trebatio all' hora si ritrovava in Francia, paese più freddo, dove doveva essere l' uso de i camini introdotto dalla necessità. Così descrive il Lipsio. Dice Oratio nel lib. 1. Ode 9.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte; nec jam sustineant onus
Sylvæ laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Largè reponens---

Da queste parole si comprende, che se bene per scaldare erano soliti li Romani al tempo d' Oratio di metter legna sopra li focolari, & accenderli, e scaldarsi, come facciamo hoggidì, non si cava però, che fosse introdotto l'uso de i camini lavorati con la curiosità moderna, ma nel mezo forse della stanza, come pur adesso si costuma in molti luoghi dalla gente rusticana, accendevano il fuoco, e non raccoglievano il fumo con la cappa del camino, ma lasciavano, che per qualche spiraglio fatto à posta svaporasse dalle stanze. Così possiamo intendere Virgilio nell' egloga quinta.

Ante focum si frigus erit, si messis in umbra.

E Varrone lib. 1. de vita populi Romani: *Ad focum hyeme, & frigoribus canitabant, asti-*

æstivo tempore in propatulo. Segue poi il Lipsio ad esaminare il modo, che tenevano per scaldarsi al tempo freddo, e della stagione dell' inverno, e dice, che ciò si faceva in due modi, il primo era con foconi portatili, pieni di carbone acceso, il che si prova con quello d' un segno, e pronostico della morte di Tiberio, dice Svetonio nel cap. 74. della vita di questo Imperatore, con le seguenti parole: *Miseni cinis è favilla, & carbonibus ad calefaciendum triclinium illatus, extinctus, & jamdiu frigidus exarsit repente prima vespera, atque in multam noctem pertinaciter luxit*. Così anco s' usava di fare in Grecia. Racconta ancora Plutarco negli Apostegmi, che essendo stato invitato Alessandro Magno da un' amico à convito in tempo d' Inverno, & havendo li famigli portato nella stanza un focone con pochissimo fuoco, disse Alessandro, che ò si portasse più legna, ò si recasse dell' incenso, perche quel fuoco così scarso haveva più sembianza d' un incensiero per abbrucciarvi pochi grani d' incenso, che di fuoco atto à riscaldare tutt' una persona nella stagione più fredda dell' anno. L' istesso Plutarco nel libro sesto delle questioni convivali riferisce, che Anacarsi de Scita, che non era solito approvare così communemente li costumi de i Greci, lodava con tutto ciò l' uso loro de' foconi, perche lasciando il fumo di fuori, si godeva il fuoco puro nelle stanze. *Quod fumum foris relinquentes, ignem purum in domum inferrent*. Il secondo modo, che si usava da gli antichi per riscaldare le stanze, era tale. Sotto di esse si faceva fuoco, & il vapore di questo era per via di certi cannoni fabbricati nel grosso delle pareti, che per esse andavano serpeggiando, portato in ogni parte, queste canne havevano in alcuni luoghi qualche spiraglio, che si poteva serrare, e schiudere à piacere de gli habitanti, e si riceveva più, ò meno calore, conforme al loro desiderio, ò bisogno. S' è osservato nelle fabbriche antiche qualche vestigio restato di queste canne, e questo è quello, che dice Seneca nel libro de providentia al cap. 4. *Quem specularia*, cioè le finestre di vetro, *semper afflatu vendicarunt, cujus cænationis subditus, & parietibus circumfusus calor temperavit*, e nell' epistala 90. con le seguenti parole: *Quædam nostra demum memoria prodiisse scimus, & speculariorum usum, & impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul, & summa foveret æqualiter*. Giuliano Apostata nell' oratione da lui composta, & intitolata Misopogone, dice, che in Parigi *non calefaciebat cubiculum, in quo eram, eo modo, quo solent illic sub caminis loca pleraque calefieri*, le quali parole mostrano, che al tempo di questo Imperatore fosse in Francia l' uso de i camini, il che si può confermare con il luogo di Marco Tullio di sopra addotto di quella epistola à Trebatio. Hor perche non si usavano cõmunemente li camini conforme all' uso moderno, costumarono gli antichi fare con diligenza provisione di legna, che poco, ò niun fumo facessero, che sono quelle, che li Greci chiamarono legna *acpna*, cioè senza fumo, e li Latini *ligna cocta*, come apparisce dalla lege 106. de verborum significatione. *Titionis,, & alia ligna cocta, ne fumum faciant*. Giulio Capitolino parlando di Pertinace Imperatore dice: *Pertinaci pater Ælius successus fuit, qui filio nomen ex eo continuatione lignariæ negotiationis, quod pertinaciter eam rem gereret, imposuisse fatetur*. E più chiaramente l' istesso autore: *Pater ejus coctiliarum tabernam in Liguria exercuerat*. Bottega, nella quale si vendevano legna ben secche, *ligna cocta*, ò *coctilia*, per uso del fuoco. Di questa sorte di legna disse gratiosamente uno Spartano, che voleva accusare il padrone della stanza, perche haveva adoperato legna di tal sorte, che per vigore di quel fuoco, che non faceva fumo, non si poteva piangere. *Jocosè Lacon Gymnasiarcham, qui acpna præbuerat, accusare se dixit, quod per eum nec lacrymari liceret*: Così questo scherzo è riferito da Plutarco lib. 2. quæst. convival. cap. 1.

Il Cardinal Baronio nelle annotationi sue sopra del Martirologio Romano alli 22. di Novembre, riferisce le seguenti parole pigliate dalla vita di Santa Cecilia:

In aere balnei sui inclusa, & subtus tota die, ac nocte magna vis ardentis ignis adhiberetur, &c. e dichiarando le aggiunge; *Erat hic ille locus in balneo, ubi erat aer calidus, nullæque in eo aquæ, sed æstus ad sudandum, sub cujus loci pavimento ignis succendebatur, quo pavimentum ferventius redderetur.* Era una stanza fabbricata nel modo detto di sopra, che con fuoco si riscaldava di sotto, per entro le pareti haveva le canne, che conducevano intorno il vapore. Si chiamava tale stanza *Caldarium*, dal calore artificiale, che vi si introduceva, e si può vedere Vitruvio lib. 5. cap. 10. dove ragiona di queste tali stanze, e Plinio il giovane lib. 5. epist. 14. ad Acilium, e servirono tal volta per farvi morire soffocate dal gran caldo persone honorate, come accadde à Fausta Augusta moglie di Costantino Magno, che con questa sorte di morte fù tolta dal mondo.

Delli cibi militari de gli Ebrei, de' Romani; & al presente de' Turchi. Cap. XXIX.

D'Alcuni cibi usati da gli Hebrei, mentre guerreggiando stavano in campo, fà mentione la Sacra Scrittura nel lib. 1. de i Rè al cap. 30. dicendo, che da' soldati di David fù dato ad un' Amalecita, che non haveva potuto seguire l'esercito de i suoi, *fragmen massæ caricarum, & duæ ligaturæ uvæ passæ;* & Abigail nel medesimo lib. al cap. 30. oltre il pane, il vino, e la carne cotta, portò à David, che con li suoi seguaci stava alla campagna, *quinque sata polenta, centum ligaturas uvæ passæ, & ducentas massas caricarum.* Il medesimo David ancor giovinetto mandato da suo padre al campo porta a' suoi fratelli *ephi polentæ, & decem panes*, & al capitano, sotto del quale militavano, *decem formelas casei.* E finalmente Giudit al cap. 10. che dissegnava di stare alla campagna, per fare in un' altro modo guerra ad Oloferne, porta seco cibi militari proportionati al suo intento: *Imposuit Abræ suæ ascopeiam vini, & vas olei, & polentam, palathas, & panes, & caseum, & profecta est.* Da questi luoghi si raccoglie, che frequentemente in tempo di guerra, ò quando si stava alla campagna, dove mancava la commodità del fuoco, e l'agio di cuocere li cibi, si usavano li fichi secchi, che si chiamano dalla scrittura *palathæ*, ò *massæ caricarum*, le ligature di uva secca, la polenta, & il cascio. La polenta era farina d'orzo seccato, e ridotto in polvere, della quale dice Ruellio lib. 2. cap. 6. *Polentam Græci alphitam nominant, torrefacti hordei farinam*, e Plinio lib. 18. c. 17. molto distintamente descrive il modo d'apparecchiarla. Di questa polenta aggiuntovi un poco di condimento, facilmente si facevano vivande di più sorti, come hoggidì si fà con la farina, cascio, ò butiro, overo aglio, ò cosa simile. Le *palathæ*, ò vogliamo dire, *massæ caricarum*, sono fichi secchi insieme nelle sporte, ò ne' barili, ammassati, ò come si suole in alcuni luoghi d'Italia infilzati in alcune sottili verghette di legno. Le ligature d'uva passa stimo probabile, che fossero graspi d'uva secca à due à due legati insieme, come s'usa in Puglia, che così questa spositione si confà bene con quello, che dice la scrittura, che à quel soldato languido furono date due legature d'uva passa, che appunto quattro graspi potevano bastare in quel bisogno, & in altra maniera intendendo le ligature per uve secche ammassate insieme, come sono quelle, che vengono da Levante nei barili, sarebbe stato sovverchio.

De' Romani parla il Lipsio nel suo trattato *de re militari* lib. 4. cap. 11. & ivi fà mentione del formento, che ciaschedun soldato portava seco per suo mantenimento, il che si cava dall'epitome del lib. 57. di Livio, dove Scipione Numantino si dice: *Militem triginta dierum frumentum ferre cogebat*, e Cesare lib. 2. *de bello civili*, parlando de i soldati d'Afranio, dice essere stato loro ordinato, che ne portassero tanto, quanto potesse bastare per ventidue giorni. Questo grano poi si ridu-

riduceva in farina con la commodità delle mole portatili, e manuali, che nel campo s'adoperavano, come nel medesimo capo mostra con l'autorità di Livio nel lib. 29. dove si racconta, che à Scipione, che doveva passare in Africa, da'popoli d'Italia furono date, *scuta, galeæ, hastæ, secures, aratra, falces, alveoli, molæ*; e di Plutarco il quale dice, che l'esercito d'Antonio, che ritornava dal paese de' Parti, patì di fame, particolarmente per mancamento di mole da macinare il formento, che per essere morti li cavalli, ò muli da soma, non s'erano potute condurre. *Quod ægrè frumentari liceret, & deficerentur molis, quæ relictæ, omissæque fuerant, jumentis partim mortuis, partim ad ægros ferendos translatis*. Usarono anco li Romani una certa sorte di pane, che Spartiano nella vita di Pescennio chiama *bucellato*, che à mio parere, ò era il medesimo con il biscotto, ò poco differente. Certo è, che non era delicato, che però quelli, che si procuravano qualche straordinaria commodità nell'esercito, s'ingegnavano d'havere pane migliore, il che fù da Pescennio, tenace della disciplina militare, prohibito. *Pistores*, dice Spartiano, *sequi expeditionem prohibuit, bucellato jubens milites, & omnes contentos esse*. Si diceva questo pane bucellato, perche era tagliato in bocconi, che nella lingua latina si chiamano *bucellæ*, overo perche li pani, ò focaccie erano con varii tagli, ò linee segnate, onde rompendosi facilmente potevano dividersi in bocconi frà di se molti uguali, del qual uso si può vedere quello, che dice il Card. Baronio all'anno di Christo 58. num. 64. dove anco pone la figura del pane bucellato segnato con linee, e tagli, come habbiamo detto. Quanto poi tocca al biscotto, habbiamo il testimonio di Procopio lib. 1. de bello Vandalico, dove leggiamo le seguenti parole, *Panem, qui in exercitu fertur, bis est consuetudo in clibanum ponere, ut diligenter coctus diu duret, ne cito corrumpi possit*.

Vengo al costume moderno dei Turchi, dei quali Augerio Busbequio nella terza epistola, che egli scrisse della sua ambascieria a' Turchi, dice, che quando il Gran Signore và alla guerra, conduce con l'esercito più di quaranta mila cameli, & altretante migliaja di muli, carichi di vettovaglia, e particolarmente di riso, e questa provisione non s'usa di consumarla al principio, quando s'entra nel paese nemico, si procura di conservarla per lo ritorno, quando già le campagne sono rese deserte dalla soldatesca amica, e nemica. All'hora si distribuisce parca, e misuratamente alli Gianizzeri, & à gli altri schiavi del Gran Signore. Il restante delli soldati la fanno male, se non sanno con qualche industria ajutarsi, che però alcuni portano seco un sacchetto pieno di farina, & un vaso di butiro, un poco di sale, e qualche specie aromatiche, e quando s'accosta il tempo del mangiare, pigliano alcuni cucchiari di quella farina, e la mescolano con acqua, poi aggiungono il condimento del butiro, sale, specie, e questa vivanda posta al fuoco bolle, e cresce, e nutrisce bene, e la pigliano una, ò due volte il giorno, secondo il bisogno, e commodità di ciascheduno. Altri portano seco carne di bue seccata, e ridotta in polvere, che è anco di più nutrimento, e di più sostanza. Il medesimo autore in quella lettera pare dice, che ritrovandosi una volta nell'esercito Turchesco, volle vedere, che carne si esponesse da vendere nel Macello, e vidde, che non v'erano più che quattro, ò cinque castrati, uccisi per servizio de' Gianizzeri, che erano in numero di quattro mila. Mi maravigliavo, dice quest'autore, come per tanta gente così poca carne potesse bastare; e rispondevano, che una buona parte dell'esercito s'haveva da Costantinopoli portato la provisione, e volendo io vedere qual sorte di cibo havessero recato seco, viddi, che un soldato Gianizzero cavava da un suo vaso di legno rape, cipolle, aglio, pastinache, cocomeri conditi con aceto, al qual condimento se n'aggiungeva un'altro, che rendeva saporitissime quelle vili, e grosse vivande, cioè una buona fame, che rendeva l'aglio, e le cipolle più grate al gusto, che non sono le pernici, e li fagiani à quelli, che abbondano, e cercano le delitie. Et era maggior maraviglia, che di così parco cibo fosse contenta

tenta quella gente guerriera, in tempo che prendeva il loro solenne digiuno, che secondo noi è carnovale. Et udii dire, che un Turco, che haveva veduto la dissolutione carnevalesca dei Christiani, e la cerimonia, che il primo giorno si fà delle sacre ceneri, disse, che li Christiani avanti il loro digiuno quaresimale impazzivano, e divenivano frenetici, ma che aspersi poi di certa polvere di maravigliosa virtù, subito risanavano. Così dice questo scrittore.

Quanto il popolo Romano si dilettasse de' spettacoli, particolarmente del veder correre le carrette.
Cap. XXX.

FUrono gli antichi Romani in gran maniera curiosi di vedere gli spettacoli, che ne' Teatri, e nel Cerchio massimo si rappresentavano, ò fossero attioni sceniche, ò fossero corsi di cavalli, e carrette, ò combattimenti di gladiatori, ò cose simili. Per questo disse l'autore di quell'opuscolo de causis corruptæ eloquentiæ: *Jam verò propria, & peculiaria huic urbi vitia. Penè in utero matris concipi mihi videtur histrionalis favor, & gladiatorum, equorumque studia*. E Plinio il giovane nel lib. 8 epistola ad Calvisium, dice: *Omne hoc tempus inter pugillares, ac libellos jucundissima quiete transmisi. Quemadmodum (inquis) in urbe potuisti? Circenses erant, quo genere certaminum ne levissimè quidem teneor. Nihil novum, nihil varium, nihil quod non semel spectasse sufficiat; quo magis miror tot millia virorum pueriliter identidem cupere currentes equos, insistentes curribus homines videre. Si tamen aut velocitate equorum, aut hominum arte traherentur, esset ratio nonnulla; nunc favent panno, pannum amant, &c.* Bene dice Plinio, che *favent panno, & pannum amant*, perche quelli, che con le carrette correvano à gara, erano distinti in quattro fattioni, ciascheduna delle quali haveva il suo proprio colore, & era questi, bianco, rosso, turchino, e verde. Quelli, che vestivano di color verde, si chiamarono Prasini, dal color del porro, che in Greco si dice, *prasos*, quelli, che vestivano di turchino, si chiamavano Veneti. Udiamo Cedreno, che così interpreta questi colori. *Romulus imposuit partibus ista nomina, terræ viride, & porraceum: Mari Venetum, quia aquæ sunt cæruleæ: igni russeum; & aeri album. Prasinum vocavit à metaphora porri, proprium enim est terræ, ut herbis vireat. Venetum dicitur à Venetia, & conjunxit album cum viridi, idest aerem cum terra, quia inter se misceri, ac temperari utraque debent, itidem russeum subjunxit cæruleo, quia igni supposita est*. Dalle parole del quale si cava, che se bene li colori erano quattro, le fattioni però si riducevano à due, cioè alli Prasini, & alli Veneti, ò perche queste fossero le principali, overo perche il color bianco faceva una fattione con il verde dei Prasini: & il rosso con il turchino dei Veneti. Hor il popolo, che concorreva à vedere il corso delle carrette, era diviso d'affetto, e d'inclinatione, e chi favoriva gli uni, e chi gli altri, non solo con il desiderio di vedere la sua parte, alla quale adheriva, vincitrice, ma anco con gli applausi, e tal volta con le contese fra di se ne' teatri, e fuora, le quali tal'hora proruppero in combattimenti, e terminarono in spargimento di sangue, & uccisioni. *Is enim*, dice Cassiodoro lib. 3. epist. 51. parlando d'un certo carrettiero per nome Tomaso, *frequenter victor per diversorum ora volavit, plus vectus favore, quàm curribus suscepit partem populi protinus inclinatam*, e poi soggiunge: *Spectaculum expellens gravissimos mores, irritans levissimas contentiones, evacuator honestatis, fons irriguus jurgiorum. Stupendum est, quod illic supra cætera spectacula fervor animorum inconsulta gravitate rapiatur; transit Prasinus, pars populi mœret; præcedit Venetus, & potior turba civitatis affligitur, nihil proficientes fer-*

venter

venter insultant; nihil patientes, graviter vulnerantur, & ad inanes contentiones sic descenditur, tanquam de statu periclitantis patriæ laboretur. Non solo la plebe, e la gente volgare, ma anco gl'istessi Imperatori si lasciavano rapire da quest'affetto, & inclinatione alle parti. Cajo Caligola favoriva li Prasini tanto, che si tratteneva longamente nelle stalle, dove si mantenevano li cavalli di questa fattione; *Prasinæ factioni ita addictus, & deditus, ut cœnaret in stabulo assiduè, & maneret*: Dice Svetonio nella vita di questo Imperatore al c. 55. Vitellio al contrario era inclinato, & affettionato tanto alla Veneta, che faceva uccidere quelli, che sparlavano di questa fattione; e Nerone, che non si vergognava di far correre in persona la carretta nel circo, si vestiva in quella attione con l'habito, e colore dei Prasini, come lo dice Sifilino nel compendio di Dione. E l'emulatione, e gara tanto crebbe fra queste fattioni, che le penne dei scrittori, e dei poeti, e Greci, e Latini s'impiegarono in essaltare hor l'una, hor l'altra di queste parti. Martiale, che aderiva a' Prasini nell'epigramma 34. del lib. 11. dice, che la fattione Prasina vinceva l'opposta per proprio valore, e non per favore dei Prencipi, concioliache anco doppo la morte di Nerone li suoi carrettieri portavano il vanto nel correre.

Sæpius ad palmam Prasinus post fata Neronis
Pervenit, & victor præmia plura refert.
I nunc livor edax, dic tu cessisse Neroni.
Vicit nimirum non Nero, sed Prasinus.

Quanto poi tocca al corso del popolo, & alla sollecitudine di pigliarsi luogo per tempo nel teatro, ò nel Circo per non restare esclusi, talmente anticipavano l'hora dei giuochi, che vi andavano avanti giorno, e tal'hora à meza notte, che però riferisce Svetonio, che Cajo Caligola sentendo lo strepito della gente, che à quel tempo s'era già radunata nel Circo, e gl'impediva il sonno con il rumoreggiare, che faceva à quell'hora importuna commandò, che tutti fossero à furia di bastonate cacciati fuora. *Inquietatus fremitu in Circo loca de media nocte occupantium omnes fustibus abegit*. Era questo concorso di persone d'ogni età, qualità, e sesso, e pare, che si sedesse senza distintione alla rinfusa mescolati huomini, e donne, il che dava occasione à quei disordini, che sono atti à nascere, dove non è fra le persone di sesso differente la conveniente separatione. Udiamo Ovidio lib. 3. Amorum eleg. 2.

Non ego nobilium venio spectator equorum,
Cui tamen ipsa faves, vincat ut ille precor.
Ut loquerer tecum, veni, tecumque sederem,
Ne tibi non notus, quem facis, esset amor.
Tu cursum spectes, ego te; spectemus uterque
Quod juvat, atque oculos pascat uterque suos.

Dei vecchi poi scrive Ammiano Marcellino nel lib. 28. della sua historia, che essi ancora concorrevano à vedere questi giuochi, tanto appassionati per quella fattione, alla quale aderivano, come se paresse loro, che la republica fosse per andare in ruina, se il carrettiero del loro colore non havesse ottenuto vittoria, con la prestezza del mettersi in corso, con la destrezza del girare intorno la meta, e che andavano al Circo, ò al teatro, che non era ancora giorno ben chiaro. *Hi, qui ad satietatem vixerunt, per fora clamitant sæpe, rempublicam stare non posse, si futura concertatione, quem quisque vendicat, carceribus non exiluerit princeps, & circumflexerit metam. Exoptata die equestrium ludorum interlucente, nondum solis puro jubare fusius omnes festinant præcipites, ut velocitate currus ipsos anteeant certaturos*. Tale era l'emulatione, e la curiosità dei spettatori, la quale fù da Cajo Caligola più d'una volta gratiosamente castigata, perche, come dice Svetonio: *Gladiatorio munere, reductis interdum flagrantissimo Sole velis, emitti quemquam vetabat*.

Per

Per qual causa si dica, che Roma è patria commune. Cap. XXXI.

LA Città di Roma si suole spesse volte chiamare patria commune, e così ancora la chiamarono gli antichi, che però Seneca nella consolatione ad Helviam al capitolo 6. dice: *Deinde ab hac civitate discede* (parla di Roma) *quæ velut communis patria potest dici, omnes urbes circuivi, nulla est, ubi magnam partem peregrinæ multitudinis non invenias.* Dice Seneca, che Roma è patria commune per la ragione, che poco prima haveva addotta, perche in questa Città à quel tempo si ritrovavano huomini d'ogni natione, e d'ogni professione. *Nullum non hominum genus concurrit in urbem, & virtutibus, & vitiis magna pretia ponentem. Jube omnes istos ad nomen citari, &, unde domo quisque sit, quære, videbis maiorem partem esse, quæ relictis sedibus suis venerit in maximam quidem, ac pulcherrimam urbem, non tamen suam.* Questo è quello, che adulando Domitiano Imperatore diceva Martiale, dove tratta de' spettacoli di questo Prencipe.

Quæ tam seposita est, quæ gens tam barbara, Cæsar,
Ex qua spectator non sit in urbe tua?
Venit ab Orphæo cultor Rhodopeius Hæmo,
Venit & epoto Sarmata pastus equo,
Et qui prima bibit deprensi flumina Nili,
Et quem supremæ Tethyos unda ferit.
Festinavit Arabs, festinavere Sabæi,
Et Cilices nimbis hic maduere suis.
Crinibus in nodum tortis venere Sicambri,
Atque aliter tortis crinibus Aethiopes.
Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una,
Cum verus patriæ diceris esse pater.

Così dice Martiale. Ma perche la sola habitatione in una Città non è sufficiente à fare, che uno sia di quella cittadino, e l'habbia per patria, s'aggiunse l'autorità publica, per beneficio della quale s'andarono aggregando alla Città Romana, e furono fatti partecipi della cittadinanza li popoli vicini, e poi anco li lontani, conciosiache il Popolo Romano hebbe per costume di favorire le nationi, che al suo imperio soggiogava, non li havendo per sudditi, ma per compagni, e concittadini. Li primi, che cominciarono à godere di questo privilegio, furono li popoli del Latio, che habitavano à Roma, a' quali fù conceduto, che potessero ottenere per se gli honori della Città, e concorrere anco con il loro suffragio all'elettione dei Magistrati. Ma perche gli altri popoli d'Italia pretesero l'istesso privilegio, e non mancarono in Roma contradittioni sopra di ciò, e diversità di pareri, si venne alle contese, & anco all'armi con li pretendenti, li quali finalmente ottennero la cittadinanza, & il privilegio fù ampliato, e communicato à tutti gl'Italiani infino al fiume Pò. A tempo poi di Pompeo Strabone padre del Magno Pompeo, e con il suo favore impetrarono li popoli, che erano oltre il Pò, il privilegio degli altri Italiani. Passò poi più oltre, e maggiormente si dilatò questa ragione di cittadinanza sotto l'Imperio di Giulio Cesare, nella vita del quale dice Svetonio al cap. 76. che, *Civitate donatos, & quosdam è semibarbaris Gallorum recepit in Curiam*, e nel capit. 80. *Iidem in Curia Galli braccas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.* Era il lato clavo segno della dignità Senatoria, & era il clavo un fregio di porpora, cuccito nella veste, à distintione del popolo ordinario, che portava la toga, che dimandavano *recta*, senza quest'ornamento. E non finirono qui queste in-

incorporationi delle città, e paesi alla Romana cittadinanza, perche l'istesso privilegio concedette Claudio Imperatore à quella parte della Gallia, che si chiamava Comata, & ad alcune città di Spagna, anzi à Spagna tutta, e poi finalmente Antonino Imperatore volle, che il privilegio della cittadinanza fosse commune, e participato da tutte le nationi soggette all' Imperio Romano, come habbiamo da Paolo Jurisconsulto nel titolo *de statu hominum*. Da questa communicatione, e partecipatione della cittadinanza è nato, che alcuni hanno chiamato Roma compendio del mondo; altri gli hanno dato il nome di Babilonia, come anco con questo vocabolo la chiamò San Pietro nell' ultimo capo della sua epistola; altri hanno detto, che di tutto il mondo si fece una sola città, onde gratiosamente disse Numantiano antico poeta à questo proposito.

Dumq; offers victis proprii consortia iuris,
Urbem fecisti, quod prius orbis erat.

Finalmente aggiungo, che la cittadinanza Romana in qualche tempo fù molto stimata, che però, come si racconta nel cap. 22. de gli Atti Apostolici, quando li soldati, & il Centurione s'appressavano à flagellare S. Paolo, disse il Santo Apostolo. *Si hominem Romanum, & indemnatum licet vobis flagellare?* Riferì il Centurione queste parole di S. Paolo al Tribuno, il quale l'interrogò, se egli veramente era cittadino Romano, & havendo risposto l'Apostolo, che sì, soggiunse il Tribuno: *Ego multa summa civilitatem hanc consecutus sum*, & Paulus ait. *Ego autem & natus sum*. Non è maraviglia, che colui havesse con danaro comprato la cittadinanza, perche in Roma ogni cosa era venale, e venale sarebbe stata l'istessa Città, dice Salustio *de bello Jugurthino*, se havesse trovato, chi havesse havuto volontà, e capitale sufficiente per comperarla. *Romæ venalia omnia erant, ipsaq; urbs, maturè etiam peritura, si emptorem invenisset*. Svetonio ancora riferisce, che Giulio Cesare diede in premio della fatiche, e del valore la cittadinanza ad una legione intiera di soldati Galli. *Ad legiones, quas à Rep. acceperat, alias privato sumptu addidit, unam etiam ex transalpinis conscriptam, vocabulo quoque Gallico (Alauda enim appellabatur) quam disciplina, cultuq; Romano institutam, & ornatam, postea universam civitate donavit*. Così dice questo autore nella vita di Cesare al cap. 24. e nel cap. 42. habbiamo, che, *Omnes Romæ medicinam professos, & liberalium artium doctores, quò libentius & ipsi vrbem incolerent, & cęteri appeterent, civitate donavit*.

Dell' Arco trionfale, che si drizzò Saul; e de gli Archi parimente trionfali de' Romani. Cap. XXXII.

ASsai antica pare, che sia l'inventione de gli archi trionfali, poiche di essi ritroviamo, che si fà mentione nella Sacra Scrittura, nel lib. 1 de i Rè al cap. 15. dove si dice, che il Rè Saul, doppo d'havere riportato vittoria degli Amaleciti, contro de i quali haveva guerreggiato, *erexit sibi fornicem triumphalem*. S. Girolamo nelle traditioni Ebraiche dice, che costumavano à quel tempo di fare gli archi trionfali di verdura, di frondi di mirti, di rami di palme, e d'olive: *Quando victoria potiebantur, faciebant arcum de myrtetis, & palmis, & olivis ob signum victoriæ*. Quella parola, *fornicem*, nel testo Ebreo originale è *jad*, la qual voce significa la mano, e li lxx. interpreti parimente voltano *manum chira*, ò fosse perche in cima de gli archi, e de i trofei mettessero una mano di qualche materia, per significare, che con mano valorosa erano stati vinti gl'inimici; ò fosse perche si chiamassero mano tutti li trofei, dando loro questo nome per rispetto di quelle mani, che nel concorso di molte vie si sogliono mettere in luogo eminente, per indriz-

indrizzare li viandanti à questa, ò à quell' altra parte, conciosia che collocandosi dette mani sopra d'alcuna colonnetta, ò altra cosa simile, hanno qualche sembianza di trofeo. Alcuni hanno pensato, che gli archi trionfali nella scrittura si dicano *mano*, perche erano con qualche curiosità artificiosamente lavorati, e li lavori ingegnosi, come le opere di scoltura, e di pittura, si dicono essere mano del tale, ò del tale artefice, di Prassitele, di Fidia, ò d'Apelle, così parlò anco Martiale nel lib. 8. all' epigramma 51. *in phialam Ruffi*, dicendo:

Quis labor in phiala? docti Myos, anne Myronis?
Mentoris hæc manus est, an Polyclete tua?

Non mancano autori, che de gli archi trionfali spiegano quelle parole, che habbiamo nel libro de i Proverbii al cap. 20. *Dissipat impios Rex sapiens, & incurvat super eos fornicem*, archi, quali sono li trionfali, che da M. Tullio sono detti *fornices*, nel 2. lib. de oratore, alla quale significatione adherendo Beda nella sua esplicatione di questo luogo de i Proverbii, dice: *Moris fuisse antiquorum, ut adepta de hoste victoria, fornices sibi erigerent, ut in Saulis opere legimus*. Quelle parole ancora, che di David si leggono nel 2. de i Rè, al cap. 8. che *fecit sibi nomen*, l'Abulense, e l'autore delle traditioni Ebraiche appresso di S. Girolamo l'interpretano dell' arco trionfale. Appresso de i Romani ancora gli archi trionfali furono al principio di semplice lavoro, e di vile materia, poi crescendo la potenza, e le ricchezze della Republica, si fecero con spesa, & ornato maggiore, e s'abbellirono con trofei, inscrittioni, colonne, e statue. Quindi è, che da Dione nel lib. 53. dell' historia l'arco, che per le vittorie di M. Vinitio fù eretto nell' alpi, e detto *trophæophoros, trophæa ferens*, come anco d'un altro, del quale fà mentione Sifilino descrivendo li fatti di Vespasiano Imperatore. E Prudentio in Symmachum lib. secondo, dice:

Frustra igitur currus summo miramur in arcu
Quadrijugos, stantesque duces in curribus altis,
Sub pedibusque ducum captivos poplite flexo
Ad juga depressos, manibusque in terga retortis,
Et suspensa gravi telorum fragmina trunco,

Erà anco costume di scolpire ne gli archi la pompa del trionfo, e le cose in essi portate, come vediamo quì in Roma nell' arco di Tito, che è tra'l campo vaccino, come hora diciamo, e fù anticamente il foro Romano, e l'Anfiteatro. In questo arco siede l'Imperatore trionfante nel carro, & una Vittoria alata lo corona. Avanti del carro si porta l'arca del testamento frà l'altre spoglie de i Giudei, & avanti di essa vanno li dodici fasci di verghe, che con le securi si solevano portare avanti del sommo Magistrato della Città, che era il Console. Vi si veggono le tavole di Moisè, la mensa, sopra della quale si mettevano li pani detti della propositione, il candigliero d'oro con le sette lucerne, e varii altri vasi del Tempio famoso di Gierusalemme. In alcuni altri archi sono espresse battaglie navali, ò terrestri, con varie machine da guerra, & armi, come si può vedere nell' arco di Settimio Severo à piè del Campidoglio. All' istesso modo nell' arco di Costantino Magno, che è alla radice del Monte Palatino, si vede scolpita la battaglia di questo Imperatore con Massentio, sopra del quale in terra giacente sovrasta Costantino vittorioso, e minaccioso à cavallo. Erano gli archi ornati di varie statue, e colonne. Et in varii luoghi erano scolpite vittorie alate con corone in mano. Nella parte superiore dell' arco si lasciava spatio competente, che potesse capire li suonatori di trombe, e d'altri stromenti, & alcuni soldati, che tenevano esposti à vista del popolo varii trofei. Si vedevano già in Roma molti archi trionfali fabbricati da gl' Imperatori, e da altri ancora per decreto del Senato, e nella vita di Domitiano scrive Svetonio al cap. 13. che egli ne eresse molti, onde in uno con carattere,

e voce

e voce greca fù scritto *arci*, che vol dire: *Basta*. Le parole di Svetonio, come si leggono communemente, sono le seguenti: *Janos, arcusque cum quadrigis, & insignibus triumphorum per regiones urbis, tantos, aut tot extruxit, ut cuidam græcè inscriptum arcui sit*. Ma si deve leggere, *inscriptum arcisit*. Fù anco costume di scolpire à grandi caratteri negli archi le cause, per le quali furono drizzati, & à chi, come si può vedere nell'arco di Settimio Severo, & in quello di Constantino, la cui inscrittione è tale.

Imp. Cæs. Fl. Constantino Maximo P. F. Augusto S. P. Q. R. Quod instinctu divinitatis, mentis magnitudine, cum exercitu suo, tàm de tyranno, quàm de omni ejus factione, triumphis insignem dicavit. Votis X. Votis XX. Liberatori Urbis, Fundatori quietis.

Con che occasione venissero li Vandali ad assaltare, & occupare l'Italia. Cap. XXXIII.

VAlentiniano Imperatore, figlio della sorella d'Honorio, fù prencipe molto dedito alli vitii del senso, onde fù causa della sua ruina, & anco dell'istesso Imperio. Mirando questo Imperatore con occhio lascivo la moglie d'un Senatore molto principale chiamato Massimo, e conoscendo, che quella matrona era molto honesta, & al marito fedele, deliberò con qualche arte di venire al fine del suo desiderio. Invitò dunque una sera Massimo ad un solenne convito, e doppo d'haver cenato, invitò il medesimo à giuocare, come per passare il tempo. Avvenne, che à Massimo riuscì male il giuoco, & havendo perso tutto il danaro, che haveva seco, si riscaldò talmente, e tanto si lasciò trasportare nell'istesso giuoco, che pose in tavola l'anello, che portava in deto, con il quale soleva sigillare le lettere. Valentiniano lo guadagnò, tutto contento, non tanto per la pietra, che vi era di grandissimo prezzo, quanto perche gli parve d'haver trovato apertura al suo infame disegno.

Spedì dunque subito un messo con quell'anello alla moglie di Massimo, dicendogli, che suo marito ordinava, che venisse in palazzo per salutare l'Imperatore. Venne la donna con qualche timore, come quella, che haveva notitia de i costomi di Valentiniano, mà si assicurò, che non ci potesse essere male, essendo con il segno dell'anello chiamata dal marito. Non fù appena giunta in palazzo, che fù rapita, e violata, e quando fù ritornata à casa pensando, che il marito fosse stato consentiene à quella disgratia, agramente con lui se ne risentì con furiose parole. Egli, che al principio non intendeva quello, che dicesse la donna, quando questa s'esplicò, riconobbe pur troppo il suo opprobrio, e raccommandandole il silentio, e la dissimulatione, si volse tutto al pensiero della vendetta.

Valentiniano haveva un valoroso, e fedel Capitano nominato Aetio, dal quale era tutto l'Imperio sostenuto. Massimo giudicò, che per rovinare tutto l'edificio bisognava abbattere questa colonna, il che gli riuscì in questa maniera. Dissimulò di haver havuto notitia dell'oltraggio fatto alla moglie, e procurò di guadagnar credito con un'Eunuco chiamato Eradio, che era molto in gratia di Valentiniano. A questo Eunuco suggerì secretamente d'haver inteso, che Aetio gonfio delle vittorie riportate à beneficio di Valentiniano, aspirasse all'Imperio, il che forsi otterrebbe con il favore dei soldati, se non si procurava di prevenirlo. Non mancò Eradio di riferire tutto questo all'Imperatore, il quale troppo credulo fattosi chiamare Aetio, di sua propria mano l'uccise.

Divulgata frà soldati la morte del loro Capitano, ammazzarono primieramente Eradio Eunuco, e poi anco l'istesso Imperatore Valentiniano, così permettendolo Dio in vendetta dell'homicidio da lui frescamente commesso, e di tanti adulte-

rii, dei quali quell'infelice Prencipe, degenerando dal sangue di Teodosio, s'era bruttato. Massimo doppo la morte di Valentiniano, come che era delli più qualificati Senatori di quel tempo, s'impadronì senza molta difficoltà dell'Imperio, & essendo fra quel mentre morta sua moglie, forsi per dolore del caso avvenutogli, egli tentò d'haver per moglie l'Imperatrice Eudossia vedova di Valentiniano, la quale abissata in un diluvio di mestitie non dava audienza à queste proposte, ma come le donne sono facili à mutarsi, lusingata anco dalla gloria, pigliò finalmente Massimo per marito. Doppo qualche poco di tempo, carezzando egli la sua nuova sposa, si lasciò uscir di bocca una parola, che gli costò la vita; perche volendogli dar segno particolare della sua affettione, gli confessò, che haveva havuto parte nel disegno della morte di Valentiniano, non tanto per desiderio d'imperare, quanto per godere di lei.

Inhorridì Eudossia à quelle parole, non havendo prima creduto, che il suo primo marito per li trattati di Massimo fosse stato privato dello scettro, e della vita, e desiderosa di vendicarsene, coprì il suo disegno con tutta la dissimulatione possibile, e la rabbia della vendetta la portò ad una molto pericolosa attione, che fù di chiamare Genserico Rè dei Vandali, Arriano di setta, regnante in Africa, facendolo passare, come fece, in Italia con grossissimo essercito, per mezo del quale s'insignorì facilmente di Roma, ove ogni cosa era in disordine. Massimo doppo d'haver regnato circa due mesi fù oppresso, & ucciso, e l'Imperatrice Eudossia, la quale per contentare una feminile passione haveva tramato tutte quelle rivolutioni, non ne hebbe molto buon mercato, perche fù portata con due sue figliuole in Africa; l'una delle quali chiamata Eudocia fù maritata con Hunerico figliuolo di Genserico, e l'altra per nome Placidia, fù finalmente con la madre rimandata à Costantinopoli. Ecco come una sola donna infuriata gettò à terra Roma con l'Imperio, e lo sottomise alla spada dei Barbari, che depredarono, quanto poterono di buono, e di bello, e fra l'altre cose la metà delle tegole di bronzo indorate di Giove Capitolino. Dicono, che una nave carica di statue si perdette per borasca di mare, e che l'altre pervennero salve in Africa.

Della cerimonia usata da' Romani nell'ascrivere nel numero dei Dei gl'Imperatori loro defonti. Cap. XXXIV.

HErodiano nel principio del libro quarto della sua historia, doppo d'havere raccontato la morte di Severo Imperatore, riferisce anco molto minuta, e distintamente la cerimonia, che facevano i Romani in Deificare gl'Imperatori loro defonti. Le parole di questo autore sono le seguenti. E costume dei Romani di annoverare fra' Dei quei loro Imperatori, che morendo lasciano li figliuoli heredi dell'Imperio, e la cerimonia, che s'usa di fare in questa occasione, la chiamano *Apoteosi*, che è tanto come dire, essere fatto alcuno, ò dichiarato Dio. Questa è une cerimonia, che hà del festivo insieme, e del religioso, e del luttuoso ancora per tutta la Città. Primieramente si dà pomposa sepoltura al cadavero del defonto, al modo, che si usa di fare le esequie à gli huomini, dapoi si fà un'imagine quanto più si può simile al morto, e la collocano sopra d'un letto d'avorio, coperto di drappi ornati d'oro, all'ingresso del palazzo Imperiale, e questa rappresenta con il pallore del viso l'Imperatore infermo gravemente. Intorno di questo letto per buona pezza del giorno siede dalla parte sinistra il Senato Romano vestito di vesti nere di lutto; e dalla destra le matrone principali, mogli, ò figlie dei primi della Republica, e niuna di esse in questa occasione porta ornamento d'oro, ò collana, ò cosa tale, ma semplicemente vestono di bianco; con che significano, che sono in habito di lutto. Questo si osserva per 7. giorni continui, nei quali ogni giorno vengono li medici, visitano l'ammalato,

e di

e di mano in mano vanno dicendo, che egli è peggiorato, e finalmente, che è anco morto. All'hora la più scelta nobiltà dei Cavaglieri, e Senatori, e della gioventù Romana sottopone le spalle al letto, e passando per la via sacra, si porta nel foro vecchio, nel luogo, dove li Magistrati Romani sogliono deporre le insegne, e la podestà dell'ufficio loro. Qui sono disposti dall'una, e dall'altra parte scanni, e banche in modo, che hanno certa sembianza di scale, ò di teatro, sopra del quale da uno dei lati seggono fanciulli, e dall'altra fanciulle nobili, che con grave, e mesto canto celebrano le lodi del defonto. Quando à queste s'è imposto fine, di nuovo si porta il letto fuori della Città nel campo Martio, e nel maggior piano, del quale si trova un catafalco fabbricato di legna, e travi grandi in forma di una casa, dentro piena di materia arida, & atta à concepire, e mantenere il fuoco, e di fuori ornata di drappi pretiosi, di statue d'avorio, e di pitture. Sopra del primo piano di questa mole s'erge il secondo, il terzo, & il quarto più picciolo sempre, con le sue porte patenti, & al medesimo modo ornate. Hà questa fabbrica similitudine con quelle torri, che si veggono alle bocche dei porti, sopra delle quali si mantiene il lume di notte, accioche li naviganti sappino, verso dove debbano drizzare il loro corso. Posto dunque il letto nel piano di mezo, il tutto aspergono, e riempiono d'aromati, frutti, herbe, e sughi odorati, non mancando Città, ò popolo alcuno, nè persona posta in dignità di contribuire copiosamente cose tali per honore del defonto. Quando poi il tutto è pieno di queste materie odorifere, l'ordine dei Cavaglieri con fare certi giri cavalca intorno à quella mole; si come anco le carrette con li carrettieri vestiti di porpora, e con l'habito rappresentanti li segnalati Capitani, e Prencipi Romani, al medesimo modo s'aggirano intorno al catafalco. Finalmente terminate queste cerimonie, s'accosta il successore nell'Imperio con una facella accesa in mano, e dà fuoco alla machina, e doppo di lui tutti gli altri à gara si studiano d'accrescere l'incendio, e dal supremo piano si scioglie un'Aquila, che credono si porti seco l'anima del defonto Imperatore Deificato, e d'indi poi se gli attribuisce il culto, e gli honori divini. Così scrive Herodiano.

Dell'Ostracismo degli antichi. Cap. XXXV.

NEl cap. 26. del libro della Genesi habbiamo, che Isaac passò ad habitare in Gerara Città dei Filistei, dove essendo da Dio prosperato, e perciò grandemente cresciuto in ricchezze, il Rè del paese, che si chiamava Abimelech, hebbe per bene d'intimargli la partenza, parendogli, che hormai per la potenza, e per il molto havere riuscisse a' naturali del luogo formidabile. *Recede à nobis, quoniam potentior nobis factus es valdè*. Questa sorte di bando dato non per delitto alcuno commesso, ma solamente per gelosia dell'accrescimento di potenza, e d'autorità nella Republica, hà somiglianza con quello, che fù pratticato dagli Ateniesi, e lo dimandarono Ostracismo, perche quando si metteva à partito, se alcuno dei Cittadini doveva mandarsi fuori della Città, ò del dominio, si davano li voti al popolo con certe tavolette di terra cotta, che in lingua Greca si chiamano *ostraca*. La forma, & il rito di questo bando degli Ateniesi era tale, come habbiamo da Plutarco nella vita d'Aristide, e da Polluce nel lib. 8. del suo Onomastico. Quando volevano esercitare questa sorte di giudicio, si faceva nella piazza publica uno steccato di legno, che haveva dieci porte, per le quali li Cittadini, che havevano à dare il voto, ordinatamente entravano, distribuiti per le loro tribù, e dovevano essere almeno sei mila, al qual numero quando non s'arrivava, non si poteva conchiudere cosa alcuna. A questa radunanza presedeva il Senato, & il magistrato, e ciascheduno del popolo dava il suo voto, scrivendo nella sua tavoletta il nome di quel Cittadino, che à parer loro

doveva mandarsi in bando, per il detto sospetto della souverchia grandezza; e se concorrevano in alcuno la maggior parte de i voti, si relegava altrove per lo spatio di dieci anni, senza però, che si mettesse mano alli suoi beni, che riteneva, e possedeva come prima. Con questa sorte di bando, come habbiamo dalle historie, furono cacciati d' Atene Cimone, Temistocle, Tucidide, & Aristide ottimo Cittadino, del quale si racconta un fatto degno di memoria, argomento della sua rettitudine, e bontà. Il caso fù, che essendo convenuto il popolo per dare li voti dell' Ostracismo, un' huomo plebeo, che non sapeva scrivere, cercando alcuno, che nella sua tavoletta scrivesse il nome di quel Cittadino, che à suo giudicio doveva essere esiliato, s' avvenne in Aristide, e lo pregò, che nella tavoletta mettesse il nome dell'istesso Aristide, dal quale interrogato se conoscesse questo Aristide, e per qual causa volesse, che fosse sbandeggiato. Rispose di non conoscerlo, ma che quel sopranome di Giusto, che sentiva darlegli, l'offendeva, e che però haveva per bene, che con il beneficio della legge fosse costretto ad assentarsi. Ciò udito Aristide, senza darsi à conoscere, ò fare scusa di sorte alcuna, scrisse il nome suo nella tavoletta, e fù bandito. Aristotele nel lib. 3. della sua politica al c. 9. muove il dubio, se sia conveniente nelle Republiche ben ordinate servirsi della legge dell'Ostracismo, e conclude, che dovendosi in esse haver per fine il ben commune, e la virtù; sarà ingiustitia, e si farà torto al Cittadino virtuoso, e valoroso, se per l'eminenza, che hà in questa parte, sarà mandato in bando. Ma se alcuno per ricchezze, aderenze di parenti, moltitudine d'altri Cittadini dependenti, tanto si sollevarà sopra gli altri, che metta in pericolo la pace, e la libertà della Republica, in questo caso havendo il publico giusto titolo di difendersi dalla violenza, che meritamente potrebbe temersi, sarà lecito l'assicurarsi con l'Ostracismo. E veramente grande inconveniente in qual si voglia Republica, ò Communità, che dove tutti sono tenuti ad accommodarsi all' ubbidienza delle leggi, voglia alcuno esentarsi dalla loro osservanza, e con essere privilegiato sottrarsi da quelle obbligationi, alle quali tutti gli altri soggiacciono. E gratiosa l'historia, ò favola, che nel medesimo cap. 9. apporta Aristotele di Giasone, che con gli Argonauti navigò in Colco alla conquista del velo d'oro. S'era con questa nobile comitiva accompagnato ancora Hercole, vago di ritrovarsi à questa famosa impresa, ma fù lasciato da Giasone, e da gli Argonauti, dice Aristotele, *non enim una cum aliis navem regere illum voluisse*: Così habbiamo nella tradottione, che communemente và à torno dell' Argiropolo, ma meglio s' intenderà il concetto del Filosofo, e se volteremo *navem ducere*, ò *navem agere*, *aget in Argo*. Non voleva vogare come gli altri, il che notò il commentatore Greco, che scrisse sopra Apollonio Rodio autore de i quattro libri dell' Argonautica, il quale dice, che Hercole, come quello, che eccedeva in robustezza, si pose à remigare con tal violenza, che spezzò il remo, e fece, che la nave talmente ad uno de i lati si piegasse, che poco mancò, che non si sommergesse. Così chi vive in Città libera, ò in qualunque communità ben regolata, è simile ad Hercole, se non vuole talmente temperare, e moderare li suoi portamenti, che da gli altri non discordi. Di questa uguaglianza ritrovo, che molto tenaci furono li Cittadini di Efeso, li quali cacciarono Hermodoro dalla Città, che frà gli altri era eminente, e dissero, come riferisce Cicerone nella quinta Tusculana: *Nemo de nobis unus excellat, sed si quis extiterit, alio in loco, & apud alios sit*. Che se bene in questo luogo di Cicerone, & Eraclito Fisico da lui citato, non approvano la risolutione de gli Efesini, ad ogni modo non si può negare, che nelle Republiche, & in qual si voglia altra communità, non sia grandemente odiosa, e pericolosa questa discordanza, che dispone à seditioni, & à guerre civili, che mettono in rivolta lo stato della Republica, che prima si governava con pace, e tranquillità, Anzi l'istesso Cicerone altrove, cioè nel 1. lib. *de offic.* accenna il cattivo effetto, che

che nasce dalla pretensione irragionevole di quei Cittadini, che vogliono soprastare à gli altri, mentre dice: *Difficile est, cum præstare omnibus concupieris, servare æquitatem, quæ est justitiæ maximè propria, ex qua fit, ut neque disceptatione vinci se, nec ullo publico, ac legitimo jure patiantur*. Tito Livio nel lib. 21. della sua historia fà parlare Hannone nel Senato di Cartagine, e saviamente gli fà dire, che conveniva tenere à casa Annibale, all'hora giovane, accioche s'avvezzasse all'osservanza delle leggi, & alla soggettione de' Magistrati: *ego justum juvenem domi tenendum sub legibus, sub Magistratibus docendum vivere æquo jure cum cæteris sentio*. Questo è quello, che nel medesimo cap. 9. chiama Aristotele *amputare supereminentes*, troncare, accortare l'altezza di quelli, che di souverchio s'inalzano, non con la morte, come Trasibulo, riferito quì da Aristotele, consigliava à Periandro non con parole, ma con lo svellere quelle spighe, che nel campo sopra dell'altre si sollevavano, il che scrive Livio nel 10. lib. haver parimente significato Tarquinio superbo, quando con la verga percuoteva, e faceva cadere in terra li papaveri, che nel giardino gli altri d'altezza sopravvanzavano. Non con la morte, dico, ma con la civile disciplina, con la quale si tengano questi tali à freno, onde non possano con le souverchierie, e con l'abuso della potenza mettere in pericolo, e poi anco in ruina la patria loro.

Della materia dell'armi degli Antichi. Cap. XXXVI.

NEl primo lib. dei Rè al cap. 17. dove si descrive il duello di David con Golia parlandosi dell'armature di questo gigante, si dice così: *Cassis ærea super caput ejus, & lorica squammata induebatur: Porro pondus loricæ ejus quinque millia siclorum æris habebat, & ocreas æreas habebat in cruribus, & clypeus æreus tegebat humeros ejus, ipsum autem ferrum hastæ ejus sexcentos siclos habebat ferri*. Ecco che tutte l'armi difensive sono di bronzo, l'elmo, l'usbergo, e le gambiere, lo scudo, e la sola lancia haveva la punta di ferro, non solo nelle battaglie, ma ancora negli esercitii di pace, dell'agricoltura, & altre occorrenze degli usi, e bisogni humani. Così lo dice Esiodo nel lib. 1. intitolato *Opera, & dies* con le seguenti parole:

> Τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι,
> Χαλκῷ δ' ἐργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος.
> *His erant arma ænea, & domus ex ære,*
> *Ære operabantur, nigrum autem ferrum tunc non erat.*

Vuol dire, che non era in uso, ò non havevano l'arte di lavorarlo, la quale però è antichissima, conciosiache si dice nella Genesi al cap. 4. che Tubalcain, il quale visse avanti il diluvio di Noè, *fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri*: Con Esiodo sente Lucretio nel lib. 5. mentre dice:

> *Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt,*
> *Et lapides, & item sylvarum fragmina, rami,*
> *Et flammæ, atque ignes, postquam sunt cognita primum.*
> *Posterius ferri vis est, ærisque reperta,*
> *Et prior æris erat, quàm ferri cognitus usus:*
> *Quo facilis magis est natura, & copia major.*
> *Ære solum terræ tractabant, æreque belli*
> *Miscebant fluctus, & vulnera vasta serebant.*

Appresso d'Homero ancora di bronzo si fanno armi d'ogni sorte, tanto quelle, che sono da difesa, quanto le offensive, come sono le spade, e le lancie. Vegga, chi vuole, l'autore del tesoro della lingua Greca alla voce *calchos*, che quivi leggerà molti esempii di quelli, che stiamo dicendo, a' quali aggiungo quello, che dice Pausania in Laconicis. *Ex ære autem heroum temporibus omnia pariter arma fuisse homerus testatur,*

cum securim Pisandri, & Meriona sagittam describit: Argumento etiam est Achillis hasta Phaselide in Minervæ templo posita, & apud Nicomedenses in Æsculapiis; Memnonis ensis totus ex ære, cum hastæ illius ima tantum, & summa cuspis ærea sit. All'uso di quel secolo pare, che havesse riguardo Virgilio nel 2. dell'Eneide, quando disse:

— primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, & luce coruscus ahena.

e nel medesimo libro.

Ardentes clypeos, atque æra micantia cerno.

Tito Livio ancora descrivendo l'armi, che si usava al tempo di Servio Tullo Rè de i Romani dice: *Arma his imperata, galea, clypeus, ocreæ, lorica, omnia ex ære;* Pare maraviglia, che si servissero del bronzo più tosto, che del ferro, essendo quello una tal mistura, che richiede più artificio, che nel ferro, che è un solo, e semplice minerale, e più atto à tagliare, che non è il bronzo. Proclo, e Zeze sopra del luogo di sopra apportato di Esiodo, commentando nella lingua Greca li versi del poeta, dicono, che di bronzo, metallo più molle del ferro, si facevano l'armi, e gl'istromenti dell'agricoltura, perche à quel tempo havevano l'arte di farlo denso, e duro, più che non si fà al presente, il quale ingegno s'è perduto per negligenza degli artefici. E quanto à quello, che si dice, che il ferro è un semplice minerale, & il bronzo composto di due, si può forse dire, ch'è vero, ma che più facilmente facevano l'armi di bronzo, che di ferro, perche queste hanno bisogno di molt'opera, e circa d'esse spargono non poco sudore li fabbri, mentre martellando sopra l'incudini le lavorano, la dove la mistura del bronzo cede piu facilmente al fuoco, e si liquefà, e di getto con questa materia può formarsi qualsivoglia arnese militare. E questo quanto all'armi di bronzo, ò di ferro, oltre le quali, parlando delle difensive, ritrovo, che s'usò il cuojo per farne scudi, e celate. Nel 2. lib. de' Rè al cap 1. David deplora la morte di Saule, e di Gionata, che nella battaglia contro li Filistei erano restati morti, e frà l'altre cose dice così: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum, quia ibi abjectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo.* La parola, *unctus*, da alcuni vien riferita à Saul, che era stato unto Rè da Samuele. Altri però la riferiscono alla voce *clypeus*, come se dicesse David: Lo scudo di Saul, che soleva esser onto d'oglio, adesso è del sangue proprio di chi lo portava talmente imbrattato, che non resta segno della prima ontione. Hor che li scudi si ungessero da i soldati, come ancora l'altre armi, si cava da quelle parole d'Isaia cap.21. *Surgite, Principes, arripite clypeos*, che nell'Ebreo si dice, *ungite clypeos*, al qual senso adherisce ancora il Caldeo, che volta: *Tergite, & lucida facite arma*, il che si fà con ungerle, accioche siano pulite, e non s'arruginiscano, onde Virgilio nel 7. dell'Eneide dice:

Pars læves clypeos, & spicula lucida tergent
Arvina pingui —

E Vegetio nel lib.2. *Decurio*, dice, *cogat milites loricas, contos, & cassides frequenter tergere, plurimum enim terroris hostibus armorum splendor importat*, e poi: *Quis credat militem bellicosum, cujus dissimulatione ferrum, & arma situ, & rubigine fœdantur?* Il Vatablo però apporta un'altra ragione, per la quale esso stima, che s'ungessero gli scudi, e per la quale si dica, *quasi non esset unctus oleo*. Le parole di quest'autore sono le seguenti: *Quasi Saul non præparasset clypeum suum ad bellum, solebant enim ungere clypeos illos coriaceos, ut facilius resisterent ictibus*, e questo stesso costume accenna il Forerio sopra del cap.21. d'Isaia citato. Appresso d'Homero ancora gli scudi sono in gran parte fatti di cuojo bovino, del che si potrebbono apportare molti luoghi di questo Poeta in confermatione di questo costume, ma basti quello, che dice dello scudo d'Enea nel lib.20. dell'Iliade.

Et jaculatus est Æneæ ad clypeum omni ex parte æqualem,

Oram

Oram sub primam, ubi tenuissimum currebat æs.
Tenuissimum etiam inductum erat corium bovis.

E l'Epitteto, che dà tal volta à gli scudi, mentre li chiama, *scutum ex septem bubulis coriis confectum*. L'altre armi ancora erano tal volta di simile materia, & appresso del medesimo autore troviamo mentione di celate di pelle bovina, di cane, di capra, e di gatto. E Senofonte parlando de' popoli di Tracia, e dell' armi loro nel lib. 5. dice: *In capite galeæ ex corio, cujusmodi Paphlagonum*. Tale ancora era il capello de i Macedoni detto *Causia*, del quale si dice nell' epigramma Greco voltato in Latino dal Lipsio.

Causia, quæ Macedum genti fuit utile tegmen,
Pileus in nimbis, inque acie galea.

Paragone della fertilità d'Egitto con quella della Giudea, e del modo di adacquare il terreno usato dagli Egittii.
Cap. XXXVII.

NEl cap. 11. del Deuteronomio al num. 10. loda Iddio il paese, che prometteva di dare al suo popolo con le seguenti parole. *Terra, ad quam ingredieris possidendam, non est, sicut terra Ægypti, de qua existi, ubi jacto semine in hortorum morem aquæ ducuntur irriguæ, sed montosa est, & campestris, de cœlo expectans pluvias*. Pare, che ciò sia contrario all' esperienza maestra delle cose, dalla quale impariamo, che più fertili sono quei terreni, che con rivoli d'acqua possono inaffiarsi à beneplacito degli agricoltori, che quelli, che sono aridi, & hanno poco, e non bastante humore, se dal cielo non viene la pioggia à suoi tempi. Quanto sia grande il beneficio, che le piante ricevono dall' acqua, lo dice molto bene, e gratiosamente Giob al cap. 14. 7. *Lignum habet spem, si præcisum fuerit, rursum virescit, & rami ejus pullulant. Si senuerit in terra radix ejus, & in pulvere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quasi cum primò plantatum est*. Così nell' Ecclesiastico al cap. 24. significa il Savio essere più belli gli alberi de' platani, se sono vicini a' fonti, ò fiumi. *Quasi platanus exaltata sum juxta aquas in plateis*. Cioè, nelle pianure inaffiate dall' acque correnti, sono come un platano cresciuto per beneficio dell' abbondanza dell' humore. Così parimente Alla figlia di Caleb, come habbiamo nel primo capo del libro de i Giudici, dimandò al padre, che gli concedesse terreno, che si potesse adacquare: *Da mihi benedictionem, quia terram arentem dedisti mihi*, alle preghiere della quale inclinato Caleb, gli diede *irriguum superius, & irriguum inferius*, come si dice nell' istesso capo. Una simile dimanda fece Martiale all' Imperatore Domitiano con quell' epigramma, che habbiamo nel lib. 9. & è il 19. in ordine.

Est mihi, sitque precor longum te præside, Cæsar,
Rus minimum: parvi sunt & in urbe lares.
Sed de valle breves, quas det sitientibus hortis,
Curva laboratas antlia tollit aquas.
Sicca domus queritur nullo se rore foveri,
Cum mihi vicino Martia fonte sonet.
Quam dederis nostris, Auguste, penatibus undam,
Castalis hæc nobis, aut Jovis imber erit.

In particolare poi parlando dell' Egitto, celebrano assai gli autori la fecondità di quel paese, cagionata dalla commodità del Nilo, e fra questi Diodoro Siculo lib. 1. Herodoto in Euterpe, e Plinio lib. 18. cap. 18. Con tutto ciò se vogliamo esaminare ben la cosa, l'inondatione di quel fiume con l'utilità reca seco li suoi incommodi, uno de i qua-

li, e molto grande, e, che la miglior parte dell' anno, cioè dall' equinottio estivo infino al solstitio autunnale, le acque cresciute occupano le campagne, che però li paesani non possono quasi uscir di casa, nè caminare, ò ricrearsi per quelle pianure. Si aggiunge, che l'inondatione occupa il tempo delle vendemmie, come lo dice l' Ecclesiastico cap. 24. 37. che però il paese non hà viti, e non produce vino, come vuole Herodoto nel libro citato, ò ne fà molto poco, e debole, come dice Alessandro Afrodiseo nel lib. 1. de i problemi, e Macrobio Saturnalium lib. 7. cap. 8. Terzo, in alcuni luoghi, e tempi era nell'Egitto necessario con machine fare, che l'acqua si spargesse sopra alcuni piani un poco più alti de gli altri: e quei siti ancora, che erano più bassi, havevano bisogno di cura molto particolare, e per ragione de gli argini, che dovevano custodirsi intieri, e per le fosse, e canali, che di tempo in tempo era necessario, fossero con molta fatica purgati dal fango, e lezzo condottovi dall' acqua torbida del fiume. Diodoro Siculo, che al tempo d' Augusto scrisse la sua historia, dice, che Archimede matematico Siracusano inventò le machine, che servivano in Egitto per alzar l' acque, accioche potessero usar per inaffiare, e fecondare le campagne. *Ipsa insula* (parla di quella parte d' Egitto) che per la similitudine, che hà con la quarta lettera dell' Alfabeto Greco, si chiama Delta, *pluribus fossis manufactis divisa, agros habet fertilissimos Aegypti: circumdata enim flumine, atque irrigua tum fluvii incremento magnam vim limi effundentis, tum cura incolarum terram omnem quadam machina ab Archimede Siracusio adinventa, quam à figura Cochleam dixere, irrigantium, multiplici fructu copiosa est.* Quello, che nel testo del Deuteronomio citato al principio di questo capitolo si dice: *Aquæ ducuntur irriguæ*, nell' Ebreo si legge: *Pede tuo rigas*, cioè con machine, e ruote, che per sollevar in alto l' acqua fai girare con il piede. Come ciò si facesse l' habbiamo da Filone Ebreo nel libro intitolato, *De confusione linguarum*, dove dice così: *Qualis est aquaria machina, quæ helix vocatur, in cujus medio gradus quidam sunt, quos rusticus, quoties agros vult rigare, scandit, ac mox necessario dilabitur, & ne continuè cadat, proximum fulcrum utraque manu retinet, quo totum corpus sustentat. Interim pedes manuum, manus verò pedum funguntur officio, insistit enim manibus, quarum est agere: operatur pedibus, quorum est stare.* Veggasi Vitruvio lib. 10. cap. 10. e la figura della ruota ivi delineata. Quarto, l' Egitto hà mancamento di varie sorti d' alberi, e di frutti, che amano il colle, & il terreno asciutto, e pendio, quale non è quello d' Egitto, che è spiegato in campagne piane, & aperte. Finalmente notisi, che la fertilità della terra santa parte era naturale, parte per particolare providenza, e benignità di Dio conceduta, in riguardo del suo popolo favorito, che però in quel luogo del Deuteronomio citato s' aggiunge. *Quam Dominus Deus tuus semper invisit, & oculi illius in ea sunt, à principio anni, usque ad finem ejus. Si ergo obedieritis mandatis meis, quæ ego hodie præcipio vobis, ut diligatis Dominum Deum vestrum, & serviatis ei in toto corde vestro, & in tota anima vestra, dabit pluviam terræ vestræ temperaneam, & serotinam, ut colligatis frumentum, & vinum, & oleum, fœnumque ex agris ad pascenda jumenta, & ut ipsi comedatis, & saturemini.* Quel dirsi, che il Signore visita quella terra, e che verso di essa hà volti li occhi, significa la particolar protettione divina, e la cura sollecita, che nulla manchi di quello, che può giovare, accioche abbondantemente fruttifichi. La pioggia poi temporanea, che promette il Signore, è quella, che viene dal Cielo poco doppo, che s' è seminato, e fà, che il seme germogli. La Serotina, è quella, della quale hanno bisogno li seminati, doppo che sono cresciuti, per poter fare le spighe, & in esse il grano, come quì à noi in Italia il Mese di Maggio, avanti che li formenti fatti alti, e prodotte le spighe piene, cominciono con il caldo à maturarsi, & à biancheggiare.

Che cosa significhi questa parola, Barbàro; *e quali nationi da gli antichi fossero dette Barbare.* Cap. XXXVIII.

QUesta voce, *Barbaro*, è d'origine Greca, e dicono alcuni essere nata dal modo vitioso di pronuntiare d'alcuni, che volendo imparare la lingua Greca, spesso prorompevano in questa sillaba *Bar*, ò la dupplicavano dicendo *Barbar*, onde furono detti Barbari. Strabone nel lib. 14. della sua Geografia dice, che Barbari si chiamavano quelli, che havevano una maniera di pronuntiare ingrata, e che malamente esprimeva le lettere, al modo, che fanno quelli, che sono blesi, e scilinguati, e non possono proferire la R. come era Alcibiade, ò altra lettera dell'Alfabeto. E perche chi male pronuntia, ò non sà la proprietà della lingua, e storpia li vocaboli, non è inteso, la voce barbaro per questo rispetto tal'hora significa colui, che parla lingua à gli uditori incognita. Così Ovidio diceva di se lib. 5. Trist. Eleg. 11.

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli,
Derident stolidi verba latina Getæ.

In questo senso dice S. Paolo nell'epistola prima ad Corinth. cap. 14. 11. *Si nescie-ro virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus; & qui loquitur, mihi barbarus.* Si dicono anco barbari gl'ignoranti, perche questi tali d'ordinario pronuntiano male le parole, ò non le usano nel loro proprio significato, che però Esichio autore Greco nel suo Lessico dichiarando questa parola *Barbaros*, disse, che era tanto come dire, ignorante. Giovanni Leone Africano nella sua descrittione dell'Africa lib. 1. c. 8. apporta un'altra etimologia di questa voce barbaro, e dice così. *Africæ subfusci coloris incolæ, appellati sunt nomine Barbar, à verbo Barbara, quod eorum idiomate idem sonat, quod Latinis Murmuro, eo quod Africanus sermo Arabibus non aliter sonet, quàm belluarum vox, quæ nullo accentu suas edunt vociferationes. Alii volunt Barbar nomen replicatum esse, eò quod Bar lingua Arabica desertum denotet, & dicunt, quod cum Rex Iphricus ab Assyriis, sive ab Aethiopibus regno pulsus Ægyptum peteret, sicq; ab hostibus se pressum videret, ut, quid de se, deq; suis ageretur, incertus esset, suos rogasse quo modo, quave via salus quærenda esset; atque illi responsum fuisse Barbar, quod erat, ad desertum, hac voce indicare volentes nullum tutius illi patere refugium quàm transmisso Nilo ad Africæ desertum confugere.* Così dice Gio: Leone.

Quanto tocca alle nationi, che si dicevano barbare, gli Ebrei diedero questo nome à tutte quelle, che non usavano la lingua loro Ebraica. Così nel Salmo 113. 1. gli Egittii sono detti barbari da David: *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro.* Nell'Ebreo habbiamo *lohez*, dalla radice *lahaz*, che solamente una volta, cioè in questo luogo del Salmo si ritrova nella scrittura, e significa parlare barbara, & impropriamente. Alcuni vogliono, che questa voce habbia affinità con *lahag*, che vuole dire burlare, schernire, farsi beffe, come s'usa di far con quelli, che parlano barbaramente per ignoranza dell'idioma. Gli Ebrei moderni, quando vogliono dire quello, che li Latini dicono, *Vernacula lingua*, e noi Italiani diciamo, *In volgare*, essi dicono *belahaz*, che è tanto come dire, *in lingua barbara*, opponendo alla lingua Ebrea letterale, nella quale è composta la scrittura, la lingua volgare, ò sia Italiana, ò d'altro qual si voglia paese. Al medesimo modo li Greci chiamavano barbari tutti quelli, che non erano della loro natione, e però dividevano tutte le nationi del mondo in due classi, cioè in Greci, & in Barbari, e così parla Tucidide nel primo libro dell'historia sua nell'oratione d'Archidamo, Senofonte nel Simposio, Platone in Politico, & altri. Origene nel

primo

primo libro de i suoi Commentarii sopra le epistole di S. Paolo ad Roman. *Græci*, dice, *duabus appellationibus omne hominum genus censuerunt, vel Græcum esse dicentes unumquemque, vel barbarum*. Li Egittii parimente barbare chiamavano le nationi à loro straniere, che usavano lingua differente, come l'habbiamo da Herodoto nel lib. 2. della sua historia. Hor si come li Greci davano nome di barbari alle genti d'altri paesi, così essi furono scambievolmente chiamati barbari, come anco barbara la loro lingua, onde Teodoreto serm. 5. Græcarum affect. *Profectò*, dice, *sicut Græcis hominibus Illyrici, Pæones, Taulantii, & Atintanes barbari esse censentur; ita rursum, & iisdem illis, aliisque ferè omnibus, qui intelligere Græcum idioma non possunt, Attica lingua, Dorica, Ælica, & Jonica, videntur barbariem sapere*. Quello, che fecero li Greci, e li Egittii, parimente usarono di fare li Romani, se bene ristringendo alquanto il significato del vocabolo, conciosiache barbari chiamarono solamente quelli, che all' Imperio Romano non soggiacevano, & in questo senso Erodiano, Spartiano, Eutropio, & altri più moderni adoperano questa parola, *barbaro*. Onde disse Claudiano.

O quoties doluit Rhenus, qua barbarus ibat,
Quod te non geminis frueretur judice ripis.

Così parla questo Poeta, perche la ripa di quà era de' Romani, e l'altra con il paese di là de' Germani non soggetti all' Imperio. Plauto poeta comico latino conformandosi con il costume de' Greci, le comedie de i quali voltava nella lingua latina, la dimanda barbara. Così nel prologo dell' Asinaria à Nevio poeta latino dà titolo di barbaro, e nell'istesso luogo parlando di se, dice: *Marcus vertit barbarè*, cioè l'hà tradotta in latino, e nella Comedia intitolata *Captivi*, dice: *Barbarica lege*, cioè Latina, Romana, *certum est jus meum omne prosequi*. Molte volte la voce barbaro si riferisce a'costumi rozi, & incolti, così Vellejo Patercolo nel lib. 2. parlando di Maraboduo Rè de i Marcomanni barbari disse: *Marobodvus genere nobilis, corpore prævalens, animo ferox, natione magis, quàm ratione barbarus*. Così Aristotele nel libro primo della Politica dice: *Fas esse, ajunt poetæ, Barbaris Græcos imperare, perinde quasi idem sit barbarus, ac servus natura*, il qual testo del filosofo diede già occasione di disputare, se ciò convenisse alle barbare nationi delle Indie occidentali, onde potessero gli Europei impadronirsi de' paesi, e delle persone, come fatte da Dio, e dalla natura per servire à quelli, che hanno capacità maggiore, da i quali con beneficio, & utile loro possono meglio essere governati, di quello, che essi frà di se siano atti à reggersi. Per ragione di questa rozezza di costumi li primi secoli del mondo da S. Epifanio nel principio del suo Panario sono detti tempo del barbarismo, cioè da Adamo insino à Noè. Finalmente barbari si chiamano gli huomini fieri, che pare habbiano più della natura irragionevole, e della bestia, che della ragionevole, e dell' huomo, & universalmente li vitiosi, onde Alessandro Magno, come riferisce Ammonio nell' opuscolo *de differentia, & similitudine dictionum*, diceva, che barbaro, ò non barbaro, *præstabat virtute, & vitio distinguere*, & Anacharside Filosofo Scita essendo da Solone stato chiamato barbaro, rispose: *Mihi Græci omnes Scythæ sunt*, come riferisce Clemente Alessandrino lib. 1. stromat. tacciando li costumi vitiosi, che all' hora scorgeva in quella natione. L' Autore, che hà raccolto gli Apostegmi degli antichi, parlando d'Anacharside, riferisce questo suo detto con le seguenti parole: *Cuidam objicienti, quod esset barbarus, Anacharsis, inquit, barbarus est apud Athenienses, sed vicissim Athenienses barbari sunt apud Scythas*.

Segli

Se gli antichi si pascevano di ghiande, e d'alcuni altri cibi stravaganti, de' quali fanno mentione gli Autori. Cap. XXXIX.

PArerà, credo, favoloso quello, che dicono li Poeti, che ne' primi secoli del mondo gli huomini si pascevano di ghiande, che poi à queste succedette il formento, e le biade seminate, e raccolte per farne pane, come s'usa hoggidì. Dice Virgilio nel 1. libro della Georgica, che Bacco, e Cerere furono inventori del vino, e del grano, e che Cerere insegnò à lasciar le ghiande, e mutarle in cibo di gusto, e di nutrimento migliore.

Liber, & alma Ceres vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

e nel medesimo libro più abbasso, cioè al verso 147.

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cùm jam glandes, atque arbuta sacræ
Deficerent sylvæ, & victum Dodona negarent.

L'istesso dice Ovidio nel lib. 5. de' Fasti in quel verso.

Quernaque glans victa est utiliore cibo.

Ma se crediamo à Plinio non sono questi vaneggiamenti de' poeti, e favole da essi inventate, perch'egli afferma, che anco al tempo suo molte nationi si nodrivano di ghiande. Così dice egli libro decimosesto, capitolo quinto: *Glandes opes esse nunc quoque multarum gentium, etiam pace gaudentium constat; necnon & inopia frugum arefactis molitur farina, spissaturque in usum panis.* E Strabone nel lib. 3. afferma, che questo era particolarmente cibo in Portogallo della gente rusticana, habitante nelle montagne: Et in un verso esametro dell' Oracolo dato a' Lacedemoni, che volevano guerreggiare con gli Arcadi, e soggettarli, si dice:

Πολλοὶ ἐν Ἀρκαδίῃ βαλανηφάγοι ἄνδρες ἔασιν.
Multi in Arcadia sunt homines, qui glandes comedunt.

A questo proposito fà il proverbio degli antichi Greci, *alis deryos*, *satis quercus*, à bastanza della quercia, cioè si sono mangiati li frutti, che sono le ghiande. Del qual proverbio si serve M. Tullio scrivendo ad Attico nel libro secondo in quella epistola, che comincia: *Multa me solicitant, &c.* dice, *contentiones, quæ mihi proponuntur, modicè me tangunt, etenim vel subire eas videor summa cum dignitate, vel declinare nulla cum molestia posse. Dices fortasse, alis, tamquam deryos. Saluti, si me amas, consule.* Arnobio ancora autore Christiano nel libro secondo fà mentione delle ghiande mangiate dagli antichi, e del modo di mangiarle, mentre dice, che le cuocevano prima sotto la cenere. *Cibus aut sit panis ex fame, aut, ut sæcula imitemur antiqua, ex cinere caldo glandes, aut ex ramis agrestibus baccæ.* Io per me difficilmente m'accommodo à credere, che le ghiande di quercia, ò simili, siano state giamai cibo ordinario degli huomini, se non forse in caso d'estrema necessità, come in un' assedio, quando, come altrove habbiamo detto, la necessità fà, che anco à cose molto schiffe si dia di mano, e si mangino per mantenere la vita. Così fecero quelli di Scio, che in un' assedio vissero di ghiande di faggio, che sono più dolci dell' altre. *Dulcissima omnium fagi*, dice Plinio nel luogo, e capo di sopra citato; *ut quæ obsessos etiam homines durasse in oppido Chio tradat Cornelius Alexander.* Più probabile mi pare, che per ghiande s'intendano anco le castagne, e le noci, e frutti simili, si come la voce *poma*, appresso de' Latini comprende anco le pera, le brugne, gli arbicocchi, & altri somiglianti. Le noci, che latinamente si dicono *Juglandes*, così si chiamano quasi *Jovis glandes*, e la voce

Gre-

Greca *balanos*, come sanno gl' intendimenti di quella lingua, non solo significa le giande, ma le castagne ancora. E chi si persuaderà mai, che sia vero quello, che delli Spagnuoli dice Plinio citato, *Quin & hodie per hispanias secundis mensis glans infertur*, cioè, che frà li cibi, che nel fine de' conviti si mettono in tavola, vengano anco le giande, se per giande non intendiamo le castagne, che sotto la cenere si cuocono, come diceva di sopra Arnobio, e che in tutti li paesi s' usano di mangiare per pospasto. Chi potrebbe havere voglia, ò gusto di masticar giande, doppo che havesse mangiato carne, ò frutti saporiti, ò pane di formento, ò altro cibo di più grato sapore? Quanto poi tocca ad altre nationi, che usarono per vivande loro ordinarie cose stravaganti per penuria, come si deve credere, di nutrimento migliore: vegga, chi vuole, Alessandro ab Alessandro lib. 3. cap. 11. insieme con le annotationi del Tiraquello, che assai diffusamente ne trattano. Io mi contenterò di spiegare un luogo del Profeta Amos nel cap. 7 che fà à questo proposito, e dice così: *Respondit Amos, & dixit ad Amasiam. Non sum propheta, & non sum filius prophetæ, sed armentarius ego sum vellicans sycomoros.* Dioscoride nel lib. 1. cap. 144. dice, che il Sicomoro è un' albero e di grandezza, e di foglie simile al Moro, ma il frutto, che produce, hà somiglianza con il fico, che però da' Greci si dice *sycomorea*, componendo la parola di due voci, cioè di *sicì*, che significa la pianta del fico, e di *moreà*, che significa il moro. Alcuni con voce pur Greca l' addimandano *Sycaminus*. Nasce quest' albero nell' Isola di Rodi, & in Caria, & in altri luoghi, che hanno penuria di grano, in vece del quale con il frutto di quest' albero sovvengono alla loro necessità, perche è pianta molto feconda, e dà li frutti suoi quattro volte l' anno. Il fico, che produce, non è buono per mangiare, se prima, che si maturi, non è intaccato con l' unghia, ò con il ferro in guisa, che n' esca il latte, e sia penetrato dal Sole, che così in capo à quattro giorni è bene stagionato, e si può godere. Tutto questo è di Dioscoride. Hor quest' albero nasce ancora nella Palestina, come habbiamo dall' historia Euangelica di Zaccheo, che per vedere Christo salì sopra del Sicomoro, e da altri luoghi della scrittura, & il frutto, che produce, come che è assai sciapito, e vile, dalla gente povera, quali sono li pastori, che stanno in campagna alla custodia de gli armenti, e delle pecore, si mangiava, che però Amos, che era pastore, se bene da Dio illuminato con il dono della profetia, sentendo, e parlando bassamente di se, confessa la sua conditione pastorale, e dice, che *vellicabat Sycomoros*, cioè che intaccava con l' unghia, ò con il ferro il frutto del Sicomoro per pascersi con esso. Havevo scritto questo capitolo, quando sono stato assicurato, cha anco hoggidì sono in Ispagna alberi, che fanno giande tanto grate al gusto, che non cedono punto di sapore alle castagne, che però in Andaluzia, & in Portogallo, & altrove hanno luogo nelle mense anco di quelli, che vivono con lautezza, e con delitie.

Parabolani, che cosa fossero anticamente: e della cura de gli infermi & appestati. Cap. XL.

LA voce Parabolano hà la sua origine dalla lingua Greca nella quale *Parabulus*, si dice colui, che pone la sua vita à grande risico, come fanno quelli, che con pericolo di morire servono à gli appestati. In Alessandria d' Egitto, come nota il Cardinal Baronio all' anno di Christo 416. fù già una compagnia di questi Parabolani, che erano Chierici, che per sua divotione s' erano applicati à servire à gl' infermi, anco di malatie contagiose, se bene poi questi tali abusando di quello, che era instituito per carità, e sollevamento de i poveri, lo convertirono tal volta in occasione di fattione, perche adherendo a' Vescovi, e levandosi in difesa loro, davano briga alli Prefetti governatori della città. Per questo Teodosio Imperatore, vedendo, che

che assai era cresciuto il numero di questi Parabolani, e che ragionevolmente si poteva temere la loro audacia, ordinò come apparisce dalla legge 4. *co. de Episcopis, & Clericis*, nel Codice Teodosiano, che non potessero essere più di cinquecento. Non dice il Cardinale, quando havesse principio questa compagnia de i Parabolani, la quale forse fù cominciata con occasione d'una grande pestilenza, che fù in quella città l'anno 263. quando, come dice S. Dionisio Vescovo Alessandrino riferito da Eusebio lib. 7. hist. Ecclesiast. cap. 17. li Christiani usarono gran carità con gli appestati, con esporsi alla morte per curarli, e governarli, e sepelire li defonti, la dove li Gentili scacciavano di casa i miseri ammorbati, abbandonavano gli amici, gettavano nelle pubbliche piazze gl' infetti mezo vivi, e lasciavano li cadaveri insepolti, & esposti ad essere lacerati da' cani. Fù sempre segnalata nella Chiesa la carità usata con gl' infermi, in servigio de i quali sono stati instituiti tanti spedali, e fatto amorevole servitù nelle case private. Santa Fabiola Vedova celebratissima per la nobiltà del sangue, le cui lodi scrive S. Girolamo nell' epistola 30. fù la prima, che instituisse spedale, nel quale raccoglieva i poveri infermi dalle piazze, portandoli bene spesso lei stessa sopra delle proprie spalle, quantunque impiagati, e puzzolenti, lavando le piaghe, che ad altri ne pur dava l'animo di mirare, dando loro da mangiare con le proprie mani, e servendoli con ogni carità, come in quella epistola racconta questo Santo Dottore. Nel libro 1. cap. 43. della vita di Sant' Ottone Vescovo di Bamberga si dice, che egli haveva notitia, e teneva nominatamente descritti li poveri infermi, li paralitici, li leprosi, quelli, che havevano brutte piaghe nel corpo, con le circostanze della qualità del male, del tempo, che erano infermi, & à tutti procurava di dare tutto quell' ajuto, che gli era possibile. *Habebat autem cognitos*, dice l'autore della vita, *& ex nominibus propriis notatos, omnes paralyticos, languidos, cancerosos, seu leprosos, de civitate sua, modum, tempus, & quantitatem languoris eorum per se investigans, congruaque subsidia omnibus providebat, & curabat*. Segnalata, e molto degna d'essere ricordata, e celebrata fù la carità di Deogratias Vescovo di Cartagine, della quale scrive Vittore Vticense nel lib. *de persecutione Vandalica*, che havendo li Vandali condotti da Roma grande quantità di prigioni, li dividevano al lito di Cartagine con li Mori, e si separavano li mariti dalle mogli, & i figliuoli da' padri loro. Mosso adunque à compassione il servo di Dio della misera conditione di questa povera gente, vendè tutti li vasi d'oro, e d'argento, che servivano ad uso sacro, per liberar quei prigioni dalla servitù di quei barbari, e perche non si scompagnassero li maritati, ne si disgiongessero li figli da' loro genitori. E perche niun luogo era capace di ricevere tanta moltitudine, egli deputò due grandi basiliche per mettervi li letti, somministrando à tutti il conveniente sostentamento; & essendo tra essi molti ammalati, egli li visitava con li medici ad ogni momento, e con cibi portati dietro, accioche si desse in sua presenza à ciascheduno il suo bisogno. Ne desisteva dall' opera di misericordia la notte, ma andava discorrendo per li letti, dimandando à ciascheduno, come si sentisse, non havendo egli niun riguardo alla sua grave età, e deboli forze. Gli Arriani in vedendo effetti di tanta carità, tocchi da invidia, il vollero più volte uccidere; ma Iddio il trasse dalle loro empie mani, chiamandolo à se, poiche hebbe governato quella Chiesa tre anni. Fin quì Vittore Vticense. All' esempio di questo Santo Vescovo possiamo aggiungere quello del Santo martire Gallicano, del quale così leggiamo nel Martirologio Romano alli 25. di Giugno: *Alexandria Sancti Gallicani martyris, viri Consularis: qui triumphalibus insulis sublimatus, & Constantino Augusto carus, à sanctis Joanne & Paulo ad fidem Christi conversus est; qua suscepta, cum sancto Hilarino ad Ostia Tyberina secedens, hospitalitati, & infirmorum servitio totum se dedit, cujus rei fama in toto*

orbe

orbe divulgata, multi undique illuc venientes videbant virum ex Patricio, & Consule lavantem pauperum pedes, ponentem mensam, acquam manibus affundentem, languentibus folicitè ministrantem, & cætera pietatis officia exhibentem, &c. Tale era, & è hoggidì in molti luoghi la carità, che s' vsa con li poveri infermi, li quali non imitando quel Rè Asa, del quale dice la scrittura nel 2. lib. de' Paralipomeni al cap. 16. *Aegrotavit Asa anno trigesimo nono regni sui dolore pedum vehementissimo, & nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est*, usano di ricorrere à gli ajuti spirituali, alla protettione de' Santi, e della Regina de' Cieli, del che sono infiniti gli esempii, che si potrebbono addurre. Io mi contenterò solamentè di due divotioni frequentate da gli antichi con molto giovamento nelle loro infermità corporali. La prima è del leggere sopra de gl' infermi il principio dell' Euangelio di S. Giovanni, ò d' applicarlo al luogo, dove si sente il dolore. Del leggerlo parla Cesario lib. 5. cap. 44. mentre dice: *Epsam* (così haveva nome una Monaca) *sicut mihi retulit beatæ memoriæ Domina Elisabeth, ejusdem Abbatissæ sorores in lecto suo ponentes, & principium Euangelii Sancti Joannis super eam legentes, mane regyratum invenerunt.* Del applicarlo al luogo affetto, così scrive S. Ag. tract. 7. in Joannem. *Cum caput tibi dolet, laudamus, si Euangelium ad caput tibi posueris, & non ad ligaturam cucurreris. Ad hoc enim perducta est infirmitas hominum, & ita plangendi sunt homines, qui currunt ad ligaturas, ut gaudeamus, quando videmus hominem in lectulo suo constitutum jactari febribus, & doloribus, nec alicubi spem posuisse, nisi ut sibi Euangelium ad caput poneret, non quia ad hoc factum est, sed quia prælatum est Euangelium ligaturis. Si ergo ad caput ponitur, ut quiescat dolor capitis; ad cor non ponetur, ut sanetur à peccatis?* Quando dice S. Agost. che l' Euangelio non è fatto per questo, cioè per applicare corporalmente il libro de gli Euangeli, overo una cartuccia contenente il principio di quello di S. Giovanni, non nega, che ciò non possa farsi per divotione, la quale si vede, che al tempo suo doveva essere in uso, e non senza giovamento alla sanità. La seconda divotione fù di quelli, che quando era libero il pellegrinaggio di Terra Santa, il giorno dell' Epifania, nel quale cadde anco il battesimo di Christo Signor nostro, andavano al fiume Giordano, al luogo, dove fù battezato il Salvatore, & ivi lavandosi con quell' acqua sentivano spesso sollevamento dalle loro indispositioni. Di questo costume si fà mentione negli Atti di S. Vilibrordo Vescovo di Mastrich, la cui memoria si celebra alli 7. di Novembre.

Varie osservationi circa le lucerne, e lumi, & uso loro appresso gli antichi. Cap. XLI.

QUanto tocca alla materia delle lucerne, questo si può dire in universale; che d'ordinario si facevano di terra cotta, ò di bronzo, ò altro metallo, delle quali molte ne sono state ritrovate in Roma nelle fabbriche vecchie, e ne' sepolcri, alcune semplici, e senza ornamento, altre in varie maniere formate, e figurate, come anco hoggidì li vasi, che per diversi usi si fanno dell' istessa materia, secondo la commissione di quelli, che li ordinano, ò secondo la divotione, ò capriccio de gl' istessi vasari si formano, e si dipingono. In alcune esprimevano il nome di Christo con le due lettere Greche Chi, e Rho insieme intrecciate, altri vi dipingevano sopra l' istesso Christo, ò la colomba, ò cosa simile, come à ciascheduno era in piacere. Per alimento poi del lume in vece d' oglio, come dice Clemente Alessandrino nel lib. 1. del suo Pedagogo al cap. 6. nel fine, adoperavano del butiro, come in alcuni paesi si costuma ancora adesso, ò altra sorte di materia ontuosa, come è quella, che d'alcuni pesci si cava: in honore però de' Santi, tal volta s'ado-

s'adoperava balsamo in luogo d' oglio, come l' habbiamo da S. Pietro Damiani, che nel lib. 1. epist. 20. lo scrive con le parole seguenti, che sono notabili per la narratione del fatto, che contengono. *Quod mihi à senioribus intimatum est, refero. In Babylonia partibus possessionem Apostolica Sedes habebat, unde tantum balsami redditum per annos singulos capiebat, quod indeficienti fomite sufficeret lampadi, quæ videlicet ante Altare Beati Apostolorum Principis rutilabat appensa, quam possessionem accepta pecunia Papa distraxit; canonemq; aromatis, quem recipere solebat, amisit. Aliquanto post, cum idem Papa prædicto sacrosancto altari quasi devotus assisteret, & oraret, ecce quidam terribilis, & grandævus senex, in cujus etiam facie barbæ rasium videbatur, elato brachio colaphum sibi vehementer incussit, & ait: Tu extinxisti lucernam meam ante me, & ego extinguam lucernam tuam ante Deum, moxque disparuit; ille vero protinus corruit, & paulo post diem clausit extremum. Sic nimirum meretur corripi, qui illi se præbet adversum, qui cæli, terræq; primus Pastor obtinet Principatum.* Tutto questo è del B. Pietro.

Alla pretiosità del liquore corrispondeva la sontuosità delle lampade, & accioche queste mantenere si potessero accese indeficientemente, furono assegnate entrate dalla pietà de' Christiani; che però S. Gregorio Papa nel lib. 2. del registro epist. 9. assegna uno, ò più poderi per li lumi della Chiesa di S. Paolo di Roma. *Utile judicavimus eamdam massam, quæ ad aquas Salvias nuncupatur, cum omnibus fundis luminaribus deputare.* La cerimonia poi del Cereo Paschale, che si benedisce il Sabbato Santo, è molto antica, e fù instituita da Papa Zosimo, secondo il Baronio all' anno di Christo 418. & il fine di essa quale fosse, si dice nel quarto Concilio Toletano al canone 8. con le seguenti parole. *Lucerna, & cereus in viglia Sacra Resurrectionis propter gloriosum noctis ipsius Sacramentum solemniter benedicatur, ut Sacræ Resurrectionis Christi mysterium, quod tempore hujus noctis votivè advenit, benedictione sanctificati luminis suscipiamus.* Nel Monasterio Floriacense dell' Ordine di S. Benedetto s' usava di fare per memoria una longa inscrittione nel Cereo Paschale, che doveva essere di notabile grossezza, del quale costume parla il libro intitolato Bibliotheca Floriacensis con le seguenti parole: *Hæc est notitia scripturæ brevis, quam Armarius debet deponere in cereo Paschali. In nomine individuæ Trinitatis: Amen, Ad honorem Dei omnipotentis, & Sanctæ Matris Ecclesiæ, & B. Mariæ semper Virginis, & Beati Patris Benedicti, & Sanctorum, quorum reliquiæ continentur, & nomina venerantur in præsenti Ecclesia, & omnium Sanctorum. In glorificanda resurrectione Domini Nostri Jesu Christi unigeniti Filii Dei cereus iste sanctificatus est, & accensus. Deinde qualis sit annus dominicæ incarnationis, quot anni sunt ab obitu B. Patris Benedicti, & à translatione in hoc Floriacense Cœnobio, & à revelatione ejus, qualis est indictio, Epacta currens à bissexto, arculus Lunę, terminus Paschæ, Luna ipsius diei, & aureus numerus, Pontificante N. Papa, & quot sunt anni Pontificatus ejus, Regnante Illustrissimo Rege Francorum N. & quot anni sunt regni ejus, & à nativitate ejusdem.*

Fù anco sempre costume nella Chiesa, che li funerali de' defonti s' honorassero con qualche quantità di lumi. Eusebio Cesariense nella vita di Costantino Magno al cap. 66. parlando dell' esequie, che gli furono fatte, fra l' altre cose dice così. *Milites arreptum cadaver aurea capsa includunt, & undique purpurea veste contectum Constantinopolim perducunt; ibi tum in magnificentissimis Imperatoriis ædibus, celso, atque edito loco deponunt, luminibusq; circumfusis aurea super candelabra accensis, admirabile spectaculum intuentibus præbebant, & sanè ejusmodi, quale numquam in terris ullum à condito mundo sub Sole visum est.* Ma li Gentili costumarono di più di chiudere ne' stessi sepolcri lumi di tal sorte, che longhissimamente durassero, cioè molti secoli. S. Agostino nel lib. 21. *de Civitate Dei*, al cap. 6. volendo provare, che non

tutte

tutte le cose maravigliose, che tal' hora vediamo, sono anco miracolose, ma sono bene spesso così fatte per industria humana, fà mentione di queste lucerne inestinguibili con le seguenti parole: *Si talia credenda sunt, credite & vos, quod in easdem litteras est relatum fuisse, vel esse quoddam Veneris fanum, atque ibi candelabrum, & in eo lucernam sub divo ardentem, ut eam nulla tempestas, nullus imber extingueret. Unde sicut lapis, ita ista lychnos asuestos, idest, lucerna inextinguibilis nominata est*. Frate Leandro Alberti nella discrittione dell' Italia, nel capo della Campagna di Roma dice, che nel Ponteficato d'Alessandro Sesto fù ritrovata un'arca di marmo, nella quale era un cadavero d' una fanciulla infuso d'un liquore aromatico, per virtù del quale era stato conservato incorrotto, e che in quest' arca era una lucerna accesa, che all' aprirsi dell'arca s'estinse. Gio: Battista Casali Romano nel suo erudito libro de' riti de gli Antichi parte 2. cap. 42. racconta, che nel cemeterio di Callisto fù ritrovata in un sepolcro una di queste lucerne ancora ardente, ma che il lume era molto poco, e debole, e che volendola Giulio Favera, che la ritrovò, spiccare dal muro, dove era attaccata, s'estinse, e che dentro di quella lucerna non era cosa liquida, ma certa materia simile al bitume, ò alla resina. L'essersi ritrovata questa lucerna nel cemeterio di Callisto deputato alla sepultura de i Christiani, arguisce, che anco questi accompagnassero tal' hora li cadaveri de' loro defonti con questi lumi eterni.

Delle Lucerne ardenti ritrovate ne' sepolcri antichi.
Cap. XLII.

NEl capitolo antecedente habbiamo riferito quello, che Leandro Alberti, & il Casali raccontano delle lucerne ardenti ritrovate ne' sepolcri, una nella campagna di Roma, e l'altra nel cemeterio detto di Callisto. A queste due historie possiamo aggiunger quello, che scrive Gio: Battista Porta Napolitano nel lib. 12. della Magia naturale al cap. ultimo, cioè, che in Este, castello poco lontano da Padova, fù ritrovato un vaso di terra cotta, che era una di quelle urne, che servivano appresso gli antichi per riporvi dentro le ceneri de' cadaveri abbrucciati, nella quale era un' altro vasetto picciolo della medesima materia, che conteneva una lucerna ancora ardente, la quale maneggiata con poco riguardo, si versò, si ruppe, & estinse. Racconta ancora il medesimo Porta, che l' anno 1550. in un' Isola vicina à Napoli, ch' egli chiama, Neside, fù ritrovato un sepolcro di marmo d' un certo Romano quivi sepolto, nel quale era un vaso di vetro, nel quale ancora ardeva un lume, il quale, allo spezzarsi del vaso, al medesimo modo s'estinse, & era quel sepolcro antichissimo, come appariva dall' iscrittione, fabbricato avanti la venuta di Christo Redentor nostro al mondo.

Supposte per vere queste historie, che habbiamo da huomini gravi, e degni di fede, si và da alcuni investigando il modo di preparare queste lucerne, e questa materia, che tanto lungamente arda, e mai non s'estingua. Alcuni hanno detto, che l'oglio, che si cava da' metalli, può durare lungamente, & è quasi inestinguibile, ma altri negano ciò esser vero, perche dicono, che tale oglio non è atto ad ardere. L' oglio di ginepro, credono alcuni, che possa longamente mantenere la fiamma: e si fondano in quello, che affermano alcuni, che il carbone acceso di ginepro può senza estinguersi durare un' anno intiero sotto la cenere. Quelli però, che hanno fatto l' esperienza, dicono, che nè anco resta acceso per lo spatio di ventiquattro hore.

Non sono mancati di quelli, che si sono fatti à credere, che cavandosi oglio dall' amian-

amianto s' haverebbe materia atta à resistere al fuoco con non consumarsi, conciosiache l'amianto è una certa pietra, che si cava, & è simile a' capegli pettinati d' una donna, e si può di questa pietra così sottile, e pieghevole fare lucignuolo, che dal fuoco non sarà mai consumato. Ma à questo si risponde, che è vero, che non si consuma l' amianto, nè le cose, che di esso sono tessute, anzi divengono più purgate, e più lucide, ma non siegue di quà, che l'oglio, che potesse trarsi da questa materia, resista al fuoco, e non venga meno, e si consumi. Altri vogliono, che l' oglio cavato dal sale habbia questa proprietà, della quale si parla, perche se nell' oglio si pone sale, ò il lucignuolo è appoggiato ad un grano di sale, molto più dura l' oglio nella lucerna, che non haverebbe durato senza di questo. La congettura però, che questi fanno, solamente serve per provare, che in quell' oglio potrebbe un poco più mantenersi la fiamma, che in oglio d' altra sorte, ò commune. Dicono altri, & assai probabilmente, che nella caraffa, ò vaso di terra, nel quale si conserva il lume, si riponeva una certa materia, che tocca dall' aria si accendeva, che però pareva à quelli, che aprivano li sepolcri, che fosse quello un lume eterno, molto tempo prima, anzi per molti secoli scorsi, quivi acceso, perche questo effetto spesso si prova da quelli, che attendono all' arte dell' alchimia, e si racconta d' uno, che havendo cotto insieme nell' aceto con buon fuoco litargirio, tartaro, calce viva, e cinabro, & havendo riposto il vaso ben coperto, e lutato, aspettando, che quella mistura si raffreddasse, in aprendolo poi doppo d'alcuni mesi, per rivederla, e servirsene a' suoi usi, n' uscì fuoco all' improviso, che anco gli abbrucciò le ciglia, tanto fù repentino. Questo modo però di dire non sodisfa, nè scioglie la difficultà, perche quelli, che hanno ritrovato quelle lucerne ne' sepolcri, dicono d' haverle vedute accese prima, che essi le toccassero, ò le scuoprissero, movendo, ò rompendo li vasi, ò caraffe, nelle quali erano rinchiuse. Oltre che è credibile, che quando quivi furono sepolti li cadaveri, fossero accese dette lucerne, perche ciò si faceva da gli antichi, perche erano persuasi, secondo la loro superstitione, che l'anime si trattenessero con li corpi ne' sepolcri, & havessero quivi bisogno di lume, che però la detta consideratione non può haver luogo. Il Porta nel libro, e cap. citato, dice, che volendosi far un vaso, che contenga lume perpetuo, si deve pigliar una caraffa, ò altro vaso di vetro, & in essa porre buona quantità di qualche sorte di liquore, che possa pigliar fuoco, e sia di sostanza tenue, e che faccia poco fumo; poi, che si chiuda bene il vaso, e si procuri con qualche specchio, che rifletta li raggi del sole, ò in altra maniera, d' accenderlo, il che però dice, che difficilmente potrà riuscire, ma che quando possa ottenersi, s' haverà l' intento del lume eterno, perche, dice egli, ciò seguirà per ragione del vacuo tanto abborrito dalla natura, perche non potendo sott' entrare colà dentro aria nuova in supplemento, e per riepire il luogo, che occupava la materia consumata dal fuoco, il fumo di nuovo si convertirebbe nella prima sostanza, dalla quale svaporò, e di nuovo in giro sarebbe risoluto in fumo, e così di mano in mano, senza che mai mancasse pascolo al fuoco, che però sarebbe eterno. Così discorre il Porta. Considerino li Filosofi, se quest' inventione è riuscibile, e l' esaminino con la ragione, e con l' esperienza.

Se sia vero, che nell' Egitto non piova mai.
Cap. XLIII.

NEl capo 11. del libro del Deuteronomio si fà paragone del paese d' Egitto, e della terra di promissione, e s' assegna questa differenza frà di essi, che la terra santa è bagnata dall'acque, che cadono dal cielo, ma l' Egitto rigato con l'acque del Nilo, *Terra, ad quam ingredieris possidendam, non est sicut terra Aegypti, de qua*

existi, ubi jacto semine in hortorum morem aquæ ducuntur irriguæ. Pare, che queste parole accennino, che in altra maniera non s'inaffiano li campi dell' Egitto, che con l'acque sopra di essi con canali derivate. Platone nell' Epimenide aderisce à questa opinione, mentre dice, che quel paese è molto à proposito per osservare li moti de' cieli, e de' pianeti, per rispetto della continua serenità dell'aria dalle nuvole non offuscata. E Strabone nel lib. 3. dicendo, conforme all' opinione d'un certo filosofo, che nel mondo ci sono alcune cose in tal modo ordinate, che pare, che si potremmo dolere della natura, quasi che non havesse fatto il meglio, da l'esempio dell' Egitto, al quale sarebbe più salutevole havere à suoi tempi la pioggia, che l'acque, ancorche feconde del Nilo. Herodoto poi nell' Euterpe afferma, che nell' Egitto non c'è mai mutatione d'aria, e che perciò gli huomini vi godono buona sanità, per esservi l'aria sempre al medesimo modo temperata. *Sunt Ægyptii*, dice egli, *secundum Afros, maxime salubri corpore, aeris, ut mihi videtur, beneficio, qui numquam immutatur*. E Plinio nel panegirico recitato à Trajano. *Ægyptus*, dice, *alendis, augendisque seminibus ita gloriata est, ut nihil imbribus, cœloque deberet: siquidem proprio semper amne perfusa, nec alio genere aquarum pinguescere solita, quàm quas ipse devexerat*. Filone nel lib. 1. della vita di Moisè, discorrendo dell' horrore, e spavento, che dovevano havere gli habitatori dell' Egitto, quando Moisè tante mutationi fece nell' aria con la sua verga prodigiosa, nota, che tanto maggiore essere doveva il timore, quanto che à simili turbationi dell' aria non erano avvezzi. E l'istesso autore nel lib. 3. pure della vita di Moisè dice chiaramente, che in Egitto non piove: *Non compluitur eorum regio, sicut aliæ, solita quotannis inundari à restagnante flumine*, e del detto di Filone si deve senza dubbio far gran conto, conciosia che egli visse in Alessandria d'Egitto, e non scrive per relatione d'altri, ma testifica quello, che con li proprii occhi, e con la propria esperienza haveva osservato. Questa opinione segue anco Claudiano in carmine de Nilo, mentre dice:

Felix, qui Pharias proscindit vomere terras:
Nubila non sperat tenebris condentia cœlum;
Nec graviter flantes pluviali frigore Cores
Invocat, aut arcum variata luce rubentem.
Ægyptus sine nube ferax, imbresque serenos
Sola tenet, secura poli, non indiga venti.

Quindi nasce, che non aspettandosi, che il paese fruttifichi per beneficio delle pioggie, tutta la speranza dell'abbondanza desiderata dipende dalla copiosa inondatione, la quale all' hora si stimava essere opportuna, e proportionata, quando l'altezza dell'acqua cresciuta arrivava à sedici cubiti. *Auctus eos*, dice Plinio lib. 5. c. 9. *per puteos mensuræ notis deprehenduntur. Justum incrementum est cubitorum sexdecim. Minores aquæ non omnia rigant: ampliores detinent tardius recedendo. In duodecim cubitis famem sentit; in tredecim etiam num esurit; quatuordecim cubita hilaritatem afferunt; quindecim securitatem; sexdecim delicias*. E perche questa era la misura desiderata della cresciuta del fiume, nelle feste, e sacrificii, che gli Egitti facevano alla loro Dea Iside, pregavano, che mandasse l'acqua all' altezza conveniente, sapendo, che d'indi pendeva l'abbondante raccolta del grano. Facevano anco la statua del Nilo in forma humana, come si sogliono effigiare li fiumi, e la facevano di sedici cubiti, & intorno intorno, sopra le spalle, braccia, & à lato vi aggiungevano picciole statuette in forma di fanciullini, che in varie guise scherzavano, con girlande tessute di fiori, ò cembaletti nelle mani, & erano imagini de' cubiti. Così li descrive Filostrato, e da questo pigliandolo Pierio Valeriano nel lib. 46. de i suoi Gieroglifici; & il Maggio nel lib. 1. delle sue miscellanee al cap. 20. scrive d'haver una tale statua veduta

in Roma, non sò, se possa essere quella, della quale fà mentione Plinio lib. 36. cap. 7. dove parlando d'una certa sorte di marmo di colore, e durezza come di ferro, dice così: *Invenit eadem Aegyptus in Aethiopia, quem vocant Basaltem, ferrei coloris, atque duritiæ. Nunquam is major repertus est, quàm in templo Pacis, ab Imperatore Vespasiano Augusto dicatus: argumento sexdecim liberis circa ludentibus, per quos totidem cubiti summi incrementi augentes se amnis ejus intelliguntur.*

Non ostante le cose dette, Andrea Teveto nella sua cosmografia lib. 2 cap. 1. dice, che non è vero, che nell'Egitto non piova mai, e che la totale causa della fertilità di quel paese sia l'inondatione sola del Nilo, conciosiache quella parte, che soggiace alla detta inondatione, non è molto grande. Aggiunge d'haver quivi veduto fulmini, e pioggia, se ben cade di raro, e confessa, che la principale, se bene non la totale causa dell'abbondanza del paese, nasce dall'inaffiamento dell' acque del Nilo. Distinguendo li luoghi, e li tempi, si potranno senza difficoltà accordare gli scrittori, che pare affermino cose contrarie, dicendo, che quanto al tempo non piove d'estate nell'Egitto, e raro anco nell'altre parti dell'anno. Quanto a' luoghi, piove tal volta, ma leggiermente ne' luoghi vicini al mare, non mai più à dentro sopra il Cairo, nella parte meridionale, il che è conforme à quello, che dice Filone nel luogo, se bene non nelle parole di sopra citate. Veggansi per questa questione li autori allegati, & il Bonfrerio sopra il capitolo 11. del Deuteronomio.

Della lavanda de' corpi de' bambini frescamente nati Cap. XLIV.

NEl cap. 16. d'Ezechiele si dicono quelle cose, che circa de' bambini frescamente nati si solevano fare dalle madri, ò dalle raccoglitrici de' parti. *In die ortus tui non est precisus umbilicus tuus, & aqua non es lota in salutem, nec sale salita, nec involuta pannis.* Perche li bambini escono dal ventre della madre sordidi, & insanguinati, hanno bisogno d'essere lavati, e dalla lavanda fatta con acqua tepida ricevono anco un' altro beneficio, che la pelle tenera si rassoda, onde senza nocumento possa il bambino sostenere il contatto dell'aria, e de' corpi, che lo circondano. Tale fù l'uso degli Ebrei, e tale ancora hoggidì è l'uso di tutte le nationi, che però ragionevolmente ci parerà strano, e barbaro il costume degli antichi Italiani, che li bambini novellamente nati portavano à lavare al fiume. Così per segno d'educatione guerriera fra l'altre cose con vanto lo dice Numano nel lib. 9. dell'Eneide.

—— Natos ad flumina primum.
Deferimus, sævoq: gelu duramus, & undis.

il che potrebbe parere detto poeticamente da Virgilio, se non havessimo di tale usanza il testimonio, anzi l'approvatione ancora d'Aristotele, il quale nel libro 7. della Politica al cap. 17. dice, che giova assai per formare huomini forti, & atti a sostenere li disagi della guerra, avvezzare li piccioli fanciulli à patire il freddo, & apporta il costume di quelle nationi, che li bambini nati portano à lavare al fiume, e ne' paesi freddi vestono leggiermente, per assuefarsi à tolerare senza danno simili patimenti. *Prodest*, dice questo Filosofo, *statim contra frigora assuescere à parvis pueris: hoc enim & ad valetudinem, & ad bellica facta maximè accommodatum est. Quare apud multos barbaros mos est, his quidem in flumen frigidum infantes mergere, his verò parvum tegumentum inducere veluti Celtis.* Quanto però tocca alla sanità, Galeno contradice al detto d'Aristotele, e dice essere barbaro, & intolerabile il costume di quelle nationi, che li parti delle loro donne portano à lavare al fiume, facendo quello, che usano di fare li fabbri, che lavorano il ferro, che quando è rovente, per temperarlo, e rassodarlo, nell'acque l'immergono. *Quis eorum ho-*

 minum,

minum, qui apud nos sunt, dice Galeno nel libro primo de tuenda valetudine, *ferat infantulum recens editum, & adhuc calentem ab utero ad flumen ferre, ibique, quod Germani facere dicuntur, veluti ferrum candicans in frigidum humorem mergere, quo & periculum naturæ fiat, & corpus ipsum roboretur?* Et aggiunge, che tal funtione sarebbe tolerabile in un' asino, ma non già in vn' huomo. Con tutto ciò delli Giapponesi scrive il Maffei nel lib. 12. della sua historia dell' India, che li bambini *in lucem editi hyeme summa protinus lavandi ad flumina deferuntur*. E Sidonio Apollinare attribuisce questo stesso costume a' popoli di Tracia, mentre dice:

Accipit hic natos glacies, & matris ab alvo
Artus infantum molles nix Cimbrica durat.

Nel primo libro delli Anthologia de gli epigrammi Greci, sotto il titolo, *In judices*, si parla di quest' uso de i Germani, che habitavano alle sponde del fiume Reno, ma si dice, che ciò facevano per certificarsi, se la prole era legitima, ò nò; perche superstitiosamente erano persuasi, che se posti nell' acqua non si sommergevano, ma restavano à nuoto, erano legitimi, ma, se andavano à fondo, erano bastardi. Questa loro superstitione è probabile, che fosse fomentata dal demonio, forse con qualche varietà d' esperienze, per maggiormente stabilirli in quella loro vana credenza. Li versi sono li seguenti conforme alla traditione di Gio: Battista Pio.

Audaces rapido Celtæ nova pignora Rheno
Explorant, non hos genitrix prius ubere largo
Alma fovet, vitreas fluvii quam venit ad undas:
Lympha novum capit alta genus, quod remigis instar
Umbo regit, fluidique effulcit corpus alumni:
Et fętum sic unda probat, lectumq; jugalem
Damnat adulterii fędo si decolor igne
Post dubios casus genitrix memor Ilithyiæ
Ancipitis fulcit gelidis in fluctibus ortum,
Anxia despiciens cui mobilis annuat unda.

Giovanni Brodeo dotto commentatore de i Greci epigrammi stima, che il bambino si mettesse nell' acqua, e non sopra lo scudo, sopra del quale era stato portato al fiume, & apporta la parole d' un' epistola di Giuliano Cesare scritta à Massimo Filosofo, che ciò significano. *Nullam omnino Celtis injuriam Rhenus facit, qui spurios infantes undis abripit, tamquam impuri lecti vindex; quos autem ex puro semine ortos agnovit, in summa aqua suspendit, matrisq; trementis manibus reddit, & quasi verum, incorrupumq; casti, & laudabilis conjugii testimonium, servato infante, persolvit.* S. Gregorio Nazianzeno ancora seguendo la fama di questo effetto dell'acque del Reno, disse:

Cernitur ut purum prunis ardentibus aurum,
Gurgite sic Rheni pignora Celta probat.

Della perplessità degli Areopagiti, e d' alcuni altri giudici in sententiare. Cap. XLV.

VAlerio Massimo nel lib. 8. cap. 1. riferisce, che una certa donna con il veleno uccise il marito suo, & un figlio, che egli haveva d' un' altra moglie, e ciò per vendetta dell' uccisione da essi fatta d' un figlio, che essa haveva havuto dal primo suo marito. Dice Valerio, che questo caso essendo succeduto in Smirna, & appartenendo à Gneo Dolabella Proconsole dell' Asia il risolvere, se costei doveva essere castigata per questo misfatto di doppio homicidio, ò pure compatendo all' affetto materno, che l' haveva trasportata per la perdita di un figlio à lei carissimo,

per

per le buone qualità, che haveva, & al sentimento, che l'haveva stimolata alla vendetta, non volle essere giudice, ma rimise il dare la sentenza al Senato d'Atene detto l'Areopago, che haveva in quei tempi gran fama di sapienza, e che informati li Senatori sententiarono à questo modo, che tanto la donna accusata, quanto gli accusatori, doppo lo spatio di cent'anni ritornassero al loro tribunale, che haverebbono all'hora pronuntiata la sentenza, & ordinato quello, che in questo caso far si dovesse. *Ad Gneum Dolabellam proconsulari imperio Asiam obtinentem deducta mulier Smyrnea est. Eadem mulier virum, & filium eodem tempore, venenis clam datis interfecerat, atque id fecisse se confitebatur, dicebatque habuisse se faciendi causam, quoniam ille idem maritus, & filius alterum filium mulieris ex viro priore genitum adolescentem optimum, & innocentissimum exceptum insidiis occidissent: idque ita esse factum controversia non erat. Dolabella retulit ad consilium. Nemo quisquam ex consilio sententiam ferre in causa tam ancipiti audebat, quòd & confessum veneficium, quo maritus, & filius necati forent, non admittendum impunitum videbatur, & digna tamen pœna in homines sceleratos vindicatum fuisset. Dolabella eam rem Athenas ad Areopagitas, ut ad judices graviores, exercitatioresq; rejecit. Areopagitæ, cognita causa, accusatorem mulieris, & ipsam, quæ accusabatur, centesimo anno adesse jusserunt: sic neque absolutum mulieris veneficium est, quod per leges non licuit, neque nocens damnata, punitaq; quæ digna venia fuit.* Questa è la narratione di Gellio, presa, come esso dice, da Valerio Massimo, che più succintamente, e con meno circostanze la racconta. Ben dice Gellio, che secondo le leggi non poteva la donna essere assoluta dal misfatto, perche la vendetta privatamente presa, e non con autorità pubblica del Giudice non è lecita, e merita grave castigo, perche se bene devono essere castigati li malfattori, deve però ciò farsi per ordine dei magistrati, che sono custodi della pubblica quiete, e pace della Republica, & a' quali tocca il procurare, che à niun si faccia torto, e con tutti s'osservino le leggi della giustitia. Il giudicio però degli Areopagiti mostra, che qualche cosa si deve permettere al giusto dolore delle ricevute offese. Così per questa ragione nelle leggi Ecclesiastiche habbiamo, che se alcuno cogliesse un Chierico, che facesse, ò tentasse qualche dishonestà con la sua moglie, ò madre, ò sorella, ò figlia, e lo percuotesse in quell'istante, non incorrerebbe la scommunica fulminata contro li percussori de i Chierici, e persone Ecclesiastiche. A questa sentenza, ò, per dir meglio, à questa perplessità del Senato d'Atene, aggiungiamone un'altra d'altri giudici, riferita però dal medesimo Gellio nel libro 5. cap. 10. delle sue notti Attiche. Il caso fù tale, Un giovane ricco, che haveva nome Evatlo desiderò d'attendere all'arte oratoria, & eleggendosi per maestro di questa facoltà Protagora, gli promise di pagarlo molto larga, e compitamente, quanto a punto haveva chiesto l'istesso Protagora, & anco avanti, che cominciasse ad udire questo suo maestro, prontamente gli numerò la metà del danaro, che gli haveva promesso con dire, che l'altra metà gliel' haverebbe sborsata, quando havesse orato la prima volta alla presenza dei giudici, e vinta la causa. *Quo primo die causam apud Judices orasset, & vicisset.* S'applicò poi allo studio, e lo proseguì felicemente, e con molto profitto, ma non si risolvè per molto tempo di comparire ne' tribunali, ne d'esercitare l'arte, che haveva appresa da Protagora, il quale sospettando, che questo suo discepolo ciò facesse per non compire la promessa del restante del pagamento, lo fece citare in giudicio, e voltosi ad Evatlo presente: Impara, disse, giovane senza cervello, che tu devi darmi il danaro, del quale io sono creditore, qualunque sia per essere la sentenza, che questi giudici pronuntiaranno. Conciosiache se eglino sententieranno à tuo favore, mi doverai pagare, perche haverai vinta la prima causa, e la conditione del nostro contratto sarà adempita: & al medesimo modo doverò havere la mercede frà

di noi pattuita, se così li giudici sententiaranno, e commandaranno. *Protagoras sic exorsus est*, dice Gellio: *Disce stultissime adolescens, utroque id modo fore, ut reddas, quod peto, sive contra te pronuntiatum erit, sive pro te. Nam si contra te lis data erit, merces mihi ex sententia debebitur, quia ego vicero, sin verò secundum te judicatum fuerit, merces mihi ex pacto debebitur, quia tu viceris.* Così argomentò Protagora, ma non per tanto si sbigottì l'ingegnoso scolaro, ma al dilemma del maestro rispose con un altro simile, ma opposto dilemma, e disse. Io non doverò pagare la mercede da voi pretesa, qualunque sia la sentenza de' giudici. Perche se pronuntiano contro di me, haverò perduta la prima causa, e non si sarà purificata la conditione del nostro contratto. Se sententiano per me, sarò in vigore della sentenza disobbligato dal pagarvi. *Si judices pro causa mea senserint, nihil tibi ex sententia debebitur, quia ego vicero. Si contra me pronuntiaverint, nihil tibi ex pacto debebo, quia ego non vicero.* Cosi ritorse Evatlo l'argomento cornuto di Protagora, e non solo lo confuse, ma anco rese talmente dubiosi li giudici, che non ardirono di sententiare per l'una, ò per l'altra parte. *Tum judices*, dice Gellio, *dubiosum hoc, inexplicabileque esse, quod utrinque dicebatur, rati, ne sententia sua utramcumque in partem dicta esset, ipsa sese rescinderet, rem injudicatam reliquerunt.* Ma non era forse tanto dubiosa questa causa, se s'haveva la mira all'intentione dei contraenti, la quale fù di convenire, che pagasse Evatlo il maestro, quando fosse rimasto vincitore d'alcuna di quelle cause, che dai litiganti s'agitavano nel foro, e non della lite, che sopra dello stipendio frà di lui, e di Protagora fosse nata, della quale questo non doveva essere defraudato con l'argutia del sofisma, ne con la studiosa dilatione d'attendere all'avocatione nel foro, per non essere costretto à sborsare la mercede concertata, e promessa: e non è men vero, che notabile il detto di M. Tullio nel lib. 1. *de officiis*, che, *Semper in fide, quid senseris, non quid dixeris, cogitandum.*

Del costume degli antichi d'appendere voti, e doni ne' Tempii loro. Cap. XLVI.

FU antico costume degli Ebrei, e dei Gentili di appendere voti, doni, e tavolette votive ne' Tempii loro, à quel modo à punto, che faciamo ancor noi Christiani hoggidì nelle nostre Chiese in honore di Dio, della B. Vergine, e dei Santi, il favore, e l'ajuto dei quali invochiamo. Dei Gentili habbiamo il testimonio di M. Tullio nel lib. 2. *de natura Deorum*, dove leggiamo: *Tu, qui Deos putas humana negligere, non animadvertis ex tot tabulis pictis quam multi vim tempestatis effugerint, in portumque salvi advenerint?* E Tibullo eleg. 1. *ad Isidem:*

Nunc Dea, nunc succurre mihi, nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

Oltre di queste tavolette votive usavano d'attaccare ne' tempii parte delle spoglie dei nimici, delle quali parla Demostene nell'oratione in Neæram, riferendo un distico, con il quale Pausania doppo la vittoria dei Persiani riportata consacrò ad Apolline le loro spoglie, & è il seguente.

Græcorum ductor, Medos qui perdidit hostes,
Pausanias Phœbo consecrat exuvias.

E Livio nel lib. 10. *Tanta spoliorum multitudo fuit, ut non templum tantum Quirini, forumque his ornaretur, sed sociis etiam, coloniisque finitimis ad templum ornatum dividerentur.* Il medesimo habbiamo da Virgilio, che dice neb lib. 7.

Multaque præterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvæque secures,

Et

Et cristæ capitum, & portarum ingentia claustra,
Spiculaq; clypeiq; ereptaq; rostra carinis.

Alessandro Magno doppo le vittorie conseguite nella guerra contro di Dario Rè di Persia, in un tempio celebre di Venere, nella città di Persepoli, che la Sacra Scrittura chiama Elimaida, seguendo questo costume, appese molte spoglie di gran prezzo, le quali Antioco Epifane desiderò di depredare, come si dice nel libro 1. de i Macabei al capitolo 6. *Rex Antiochus perambulabat superiores regiones, & audivit esse civitatem Elymaidem in Perside nobilissimam, & copiosam in argento, & auro, templumque in ea locuples valde, & illic velamina aurea, & loricæ, & scuta, quæ reliquit Alexander Philippi Rex Macedo, qui regnavit primus in Græcia, & venit, & quærebat capere civitatem, & deprędari eam, & non potuit.* Quello, che dice il Sacro Testo, *Velamina aurea*, nel Greco è, *tegumenta aurea*, che pare si possa commodamente intendere delle sopravesti militari de i Persiani, che solevano essere di porpora, & ornate d'oro, come lo dice Curtio nel lib. 3. della sua historia, con queste parole: *Nitet purpura, auroq; fulget, armis, & opulentia, quantum qui oculis non subjecerint, animis concipere non possunt.* Solevano queste spoglie de i nimici molte volte promettersi a' loro Dei per voto, à fine d' impetrare assistenza, & ajuto da quelle divinità per ottenere la vittoria. Tale è il voto d' Hettore nel 7. dell' Iliade d' Homero, quando desiderava d'uccidere Ajace, e diceva:

Arma adimens feram ad Ilium sacrum,
Et suspendam ad templum Apollinis --

Di questo costume di promettere l'armi a' Dei, parla ancora Statio lib. 2. Thebaid. al fine, mentre dice:

Has ego majorum pugnas, vultusq; tremendos
Magnanimum effingam regum, figamq; superbis
Arma tholis --

Quanto tocca à gli Ebrei, ritrovo, che al Tempio appendevano doni votivi, & anco spoglie de gl' inimici. E quanto tocca à i doni; nel cap. 21. di S. Luca habbiamo queste parole: *Et quibusdam dicentibus de Templo, quod bonis lapidibus, & donis ornatum esset, &c.* s'intende quella voce *donis*, de i doni votivi, come anco hoggidì per voto, ò per divotione si presentano alla Chiesa figure d' argento, e d'oro, d'huomini, e di donne, ò altre cose di prezzo, che servono per abbellimento del luogo sacro, e per accrescimento della supelettile, e del tesoro della medesima Chiesa. Gioseffo nel lib. 14. delle Antichità Giudaiche racconta, che essendo arrivato Pompeo in Damasco, da varie parti gli vennero Ambasciatori, dalla Soria, dall' Egitto, e dalla Giudea, di dove Aristobolo gli mandò un pretioso dono, cioè una vite d'oro, stimata cinquecento talenti, la qual vite crede il Lipsio lib. 2. Electorum al cap. 5. che fosse da Aristobolo presa dal Tempio, dove fosse già stata donata, e collocata, per farne un presente à Pompeo, il che si sforza di provare con alcune sue congetture, frà le quali è l' opinione, & il detto di Cornelio Tacito, e di Plutarco, che si persuasero, che la divinità, che adoravano gli Ebrei, fosse Bacco, perche nel tempio era stata ritrovata la vite d'oro. Le parole di Tacito nel principio del lib. 5. delle historie sono le seguenti: *Sed quia Sacerdotes Judęorum tibia, tympanisq; concinebant, hedera vinciebātur vitisq; aurea tēplo reperta, Liberū patrē coli domitorem Orientis quidam arbitrati sunt.* Veggasi il Lipsio al luogo citato. Che se parliamo delle spoglie de i nemici, il medesimo diremo de gli Ebrei, che de i Gentili. Nel cap. 16. di Giudith si dice: *Porro Judith universa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopęum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema oblivionis.* Nel testo Greco non c' è quella parola, *Oblivionis*, ma solamente si dice: *Anathema Domino dedit*, che però alcuni hanno sospettato, che nella nostra bibbia

latina si dovesse leggere, *oblationis*, ma perche tutti li testi hanno, *oblivionis*, non si deve mettere mano à correttione alcuna, facendo molto buono senso la nostra volgata editione, la quale significa, che furono sospese nel tempio quell'armi, e quel padiglione, accioche beneficio così grande, che havevano ricevuto dalla liberatione dell'invasione dell'armi di Oloferne, non andasse in oblivione, ma sempre fosse fresca la memoria, e continuo il ringratiamento. Overo si dice *oblivionis*, perche il beneficio da Dio ricevuto, e la pace, e tranquillità seguita doppo la vittoria, haveva scancellato la memoria dei patimenti tolerati al tempo dell'assedio. Così Gioseffo Patriarca ad un dei suoi figli impose il nome di Manasse, che vol dire Oblivione, e ne rese la ragione dicendo *Oblivisci me fecit Dominus omnium laborum meorum*. Genes. 41. Nel medesimo senso disse Isaia al cap. 65. *Oblivioni traditæ sunt angustiæ priores*, sopra del qual luogo scrivendo S. Girolamo, molto al proposito nostro dice: *Obliviscentur pristina mala, non oblivione memoriæ, sed bonorum successione, juxta id, quod scriptum est, in die bona oblivio malorum*. Nel lib. ancora dei numeri al cap. 31. si fà mentione dei doni dati al Tabernacolo delle spoglie dei nemici, frà le quali si nominano *periscelides, armillæ, annuli, & dextralia, &c.* Le quali cose Moisè, & Aaron *Suscepta intulerunt in Tabernaculum testimonii, in monimentum filiorum Israel coram Domino*. Veggasi la nostra Republica degli Ebrei lib. 2. cap. 18. quest. 5. dove di questa materia più diffusamente habbiamo parlato.

Dell'uso degli antichi di dare le mancie in certe occasioni, e di pregare le buone feste. Cap. XLVII.

E Consuetudine fondata in natura, universalmente pratticata da tutte le nationi, che à gli apportatori di felici, e grate novelle, ò in altre simili occasioni d'allegrezza, si diano mancie, ò si distribuiscano donativi al popolo. Di questo costume ritrovo qualche vestigio nella scrittura sacra al cap. 18. del secondo libro dei Rè, dove Joab dice à colui, che haveva veduto Absalone appeso per li capegli alla quercia: *Si vidisti, quare non confodisti eum cum terra, & ego dedissem tibi decem argenti siclos, & unum balteum?* Perche dice Joab, non l'hai ucciso, che io t'haverei dato per mancia dieci sicli, & un cingolo militare? Significava forse con questo Joab, che l'haverebbe promosso à qualche dignità, e grado nell'esercito, perche il balteo più si conveniva a'capitani, e gente di commando, che ad un gregario, e semplice soldato. Parimente nel secondo libro dei Rè al cap. 4. si accenna quest'uso del dare le mancie, quando ci viene apportata qualche lieta novella, mentre dice David: *Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia, quoniam eum, qui annuntiaverat mihi, & dixerat: Mortuus est Saul, qui putabat se prospera nuntiare, tenui, & occidi eum in Siceleg, cui oportebat mercedem dare pro nuntio, &c.* Il medesimo costume delle mancie hebbe luogo in Roma anticamente, e si come s'usa di fare hoggidì, che nelle feste Natalitie si danno particolarmente a'servidori, & à persone di conditione inferiore, così al contrario li Romani davano a'maggiori loro, & anco à gl'Imperadori quelle, che dimandavano strene, l'uso delle quali, se crediamo à Simmaco all'epistola 28. del libro 10. hebbe principio infino al tempo delli Rè, onde così dice questo autore, *Strenarum usus adolevit auctoritate Tatii Regis, qui verbenas felicis arboris, ex loco Streniæ, anni novi auspices, primus accepit*. E più chiaramente, e più in universale parlando delle strene, e del tempo di darle, dice nell'epistola 20 *Calendas anni auspices, quibus mensium recursus aperitur, impertiendis strenis dicavit antiquitas*. Di queste strene parla Martiale nel lib. 13. all'epigramma 27. mentre dice:

Aurea porrigitur Jani Caryota calendis,

Sed

Sed tamen hoc munus pauperis esse solet.

Cariote sono certa particolare sorte di frutti di palme, dei quali dice Plinio nel libro 13. cap. 4. con le seguenti parole: *Caryotæ maximè celebrantur & cibo quidem, sed & succo uberrimæ, ex quibus præcipua vina orienti iniqua capiti, unde pomo nomen*. Questa sorte di frutti indorati alquanto, come s'usa hoggidì d'indorare li frutti canditi, e quelle focaccie, che chiamiamo marzapani, nelle calende di Gennaro si donavano per strena, e questo delle cariote era, dice Martiale, presente, che facevano le persone poco facultose. Del costume di dare le strene all'Imperatore fa mentione Svetonio nella vita di Augusto al capit. 57 *Omnes ordines*, dice egli, *in lacum Curtii quotannis ex voto pro salute ejus stipem jaciebant; Item Calendis Januariis Strenam in Capitolio, etiam absenti, ex qua summa pretiosissima Deorum simulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium, & Jovem tragœdum*. Doppo la morte di Augusto durò tuttavia il medesimo costume, del quale dice Svetonio pure in Tiberio al cap. 34. *Quotidiana oscula prohibuit edicto, item strenarum commercium ne ultra Calendas Januarias exerceretur*. E nella vita di Caligola al cap. 42. *Edixit & strenas ineunte anno se recepturum, stetitque in vestibulo ædium Calendis Januariis ad captandas stipes, quas plenis ante eum manibus, & sinu, omnis generis turba fundebat*. Ma non con tutto ciò s'arricchivano gl'Imperatori con il ricevere tanti donativi dal popolo così numeroso, quanto era il Romano, conciosiache à quelli, che havevano loro donato, essi molto più di quello, che havevano ricevuto, ridonavano, che però Svetonio nel capitolo 34. citato della vita di Tiberio dice, che *consueverat quadruplum reddere*, dar quattro per uno. Hor come in tutte le cose lodevolmente instituite sogliono con il tempo framescolarsi degli abusi, furono prohibite a' Christiani le strene, al modo che s'usavano di celebrarsi, con certe canzoni forse superstitiose, con dissoluti conviti, & altri simili disordini, che però nel cap. *Non observetis dist 26. quæst. 7.* si dice: *Non observetis dies, qui dicuntur Ægyptiaci, aut Calendas Januarii, in quibus cantilenæ quædam, & comessationes, & ad invicem dona donantur, quasi in principio anni boni fati augurio*. E nel canone, *Si quis*, della medesima questione si dice: *Si quis Calendas Januarii ritu paganorum colere, vel aliquid plus novi facere propter annum novum, aut mensas cum lampadibus, vel eas in domibus præparare, & per vicos, & plateas cantores, & choros ducere præsumpserit, anathema sit*. Finalmente aggiungo, che fù uso degli antichi Christiani di scriversi scambievolmente lettere nelle solennità, con pregarsi le buone feste, e questo per fomento di carità. Di queste lettere ne ritroverà il lettore studioso in San Cirillo Alessandrino, & in Teodoreto, dal quale, come per saggio, ne trascriverò quì una, che è la 39 e dice così *Cupiebam equidem læta scribere, festique diei spiritualem canere lætitiam, sed non sinit peccatorum magnitudo, quæ inflictas nobis à Deo pœnas inducit. Quis enim stupidus est adeò, ut iræ divinæ sensu non tangatur? Oret ergo pietas tua, ut meliorem in statum res convertantur, ut & nos literarum formam mutemus, & pro lugubribus læta scribamus*. Tale è la lettera. Conviene, che anco le persone spirituali, e religiose non disprezzino affatto questi amorevoli, e caritatevoli officii, con li quali si conserva la lodevole corrispondenza d'un'amico con l'altro. Dice Aristotele nel lib. 8. dei morali: *Si diuturna fuerit absentia, videtur & necessitudinis oblivionem afferre, unde dictum est illud: Multas amicitias silentium diremit*. Et à questo proposito si può accommodare quello, che Alfio usurajo diceva, come riferisce Columella, cioè. *Bona nomina nonnunquam mala fieri, si nunquam interpelles*.

Quanto sia antico l'uso degli horologii; della varietà, & uso loro. Cap. XLVIII.

PLinio nel secondo libro della naturale historia al cap. 76. dice, che Anassimene Milesio fù l'inventore degli horologii, e che il primo luogo, dove si vedesse l'horologio da Sole, fù la Città di Sparta. *Umbrarum rationem*, dice egli, *& quam vocant Gnomonicen, invenit Anaximenes Milesius, Anaximandri discipulus, primusque horologium, quod appellant sciotericum, Lacedæmone ostendit*. Così scrive Plinio, ma erra, perche dell'horologio da sole si parla nella sacra scrittura nel 4. libro dei Rè, al cap. 20. e si dice, che un tal horologio hebbe il Rè Achaz, delineato sopra del muro. Hor questo Rè visse circa ducent'anni prima di Anassimene, cioè al tempo della prima Olimpiade, & Anassimene circa della cinquantesima. Si deve dunque attribuire questo ritrovamento à gli Ebrei, overo à gli Egittii, dai quali poi passasse à Greci, come anco la scienza della matematica. Polidoro Virgilio nel suo trattato de inventoribus rerum lib. 2. capit. 5. citando Macrobio, dice, che le hore hebbero questo nome da Horo, che nella lingua d'Egitto significa Apolline, cioè il Sole, il quale perche con il suo vario corso distingue anco le quattro stagioni dell'anno, quindi è, che nella lingua Greca le stagioni si chiamano Hore. Aggiunge, che Hermes Trismegisto osservò la divisione del giorno in dodici hore. *Quodam tempore Hermes Trismegistus, cum in Aegypto sacrum quoddam animal Serapidi dicatum in tota die duodecies urinam facere pari semper temporis intervallo observasset, per duodecim horas diem dividi debere conjecit. Exinde hic horarum numerus, longo tempore custoditus, postea in viginti quatuor horas divisus est dies*. Questa narratione dell'origine del distinguere il giorno in dodici hore è senza dubio favolosa, non meno, che ridicola: si può con tutto ciò da essa cavare probabile congettura, che nell'Egitto havesse principio l'osservatione, e divisione delle hore, come anco l'uso degli horologii. Quest'inventione degli horologii assai tardi arrivò alli Romani, come scrive Plinio lib. 8. cap. 60. Dice quest'autore, che nelle leggi delle 12. tavole, che furono antichissime nella Republica Romana, non si fà mentione d'altra distintione del tempo, che del nascere, e del tramontare del Sole, e che doppo d'alquanti anni s'aggiunse l'osservatione del mezo giorno, che da un sergente dei Consoli, ò vogliamo dir ministro, che chiamavano *Accenso* con voce latina, ad alta voce s'avvisava, quando vedeva il Sole ad un certo segno essere arrivato. *Duodecim tabulis ortus tantum, & occasus nominatur: post aliquot annos adjectus est & meridies, Accenso consule id pronuntiante, cum à curia inter rostra, & Græcostasim prospexisset talem solem*. Il medesimo ministro avvisava l'ultima hora del giorno, *à columna ænea*, ò come altri leggono, *Menia, ad carcerem inclinato sidere supremam pronuntiabat*. Facevasi questo solamente nei giorni sereni, perche quando non compariva il Sole, non havevano modo di sapere il mezo dì. *Sed hoc*, dice Plinio, *serenis tantum diebus, usque ad Punicum primum bellum*. Segue poi à raccontare come à poco à poco s'andasse perfettionando l'artificio di fare gli horologii, e dice, che ne fù fatto uno da sole, ma che le linee non s'accordavano bene con le hore, e con tutto ciò non ne havendo niuno migliore di questo si servirono per lo spatio d'anni novantanove, infinche finalmente se ne fece uno meglio ordinato. *Non congruebant*, dice, *ad horas ejus lineæ, paruerunt* ta-

tamen ei annis undecentum , donec Q. Marcius Philippus , qui cum L. Paulo fuit Censor, diligentius ordinatum juxta posuit , idque munus inter censoria opera gratissimè acceptum est . Restava la difficoltà del sapere , che hora fosse , quando il Cielo era coperto di nuvole, al qual mancamento providde Scipione Nasica con l'horologio d'acqua. *Etiam tum tamen nubilo incertæ fuere horæ usque ad proximum lustrum . Tunc Scipio Nasica collega Lænatis , primus aqua divisit horas æque noctium, ac dierum , idque horologium sub tecto dicavit anno urbis quingentesimo nonagesimo quinto* . Et è certo maraviglia , che poco meno di seicent'anni stesse la Città di Roma senza l'uso di buoni horologii , che sono tanto necessarii per ordinare le occupationi quotidiane degli huomini. *Tamdiu populi Romani indiscreta lux fuit* , conclude Plinio . Quello, che dice l'istesso Plinio , che , *aqua divisit horas* , significa l'uso delle clepsidre , che erano vasi simili alli nostri horologii da polvere , in vece della quale s'adoperava l'acqua tanto dai Romani , quanto dai Greci . Apulejo nel principio del 3. libro del suo Asino d'oro descrive questi horologii con le seguenti parole : *Sic rursum præconis amplo boatu citatus accusator quidam senior exurgit , & ad id dicendi spatium vasculo quodam in vicem colli graciliter fistulato , ac per hoc guttatim defluo , infusa aqua , populum sic adorat* . Servivano queste clepsidre per misurare lo spatio di tempo , che si concedeva à gli oratori , che defendevano, ò accusavano li rei , ò disputavano le cause civili alla presenza dei giudici ; perche finita l'acqua si facevano tacere , se essi prima, ch'ella fosse scorsa , non havessero cessato d'orare . Questo è quello , che Plinio il giovane dice in una sua epistola ad Pomp. Falconem : *Abstinui causis agendis , quòd deforme arbitrabar ei, qui jubere posset tacere quemcumque , silentium clepsydra indici*. E nel lib. 2. in una epistola ad Arrianum dice : *Quia paucioribus clepsydris præcipitamus causas* . Una di queste misure in una terza parte d'hora si vuotava . Habbiamo un gratioso epigramma di Martiale nel lib. 6. epist. 35. nel quale si burla d'un certo Ceciliano , che haveva chiesto al giudice , che gli concedesse tempo assai per poter ampiamente spiegare la sua causa , ma poi, mentre diceva , si faceva portar dell'acqua per bere , forse perche gli mancava , che dire , e fra tanto havea caro , che scorresse l'acqua dell'horologio , e passasse il tempo .

Septem clepsydras magna tibi voce petenti
Arbiter invitus, Cæciliane, dedit.
At tu multa diu dicis ; vitreisque tepentem
Ampullis potas semisupinus aquam.
Ut tandem saties vocemque, sitimque , rogamus ,
Jam de clepsydra, Cæciliane, bibas .

Era costume degli oratori , come anco è hoggidì d'alcuni predicatori finita la prima parte della predica , di bere , per inumidire le fauci , nel mezo dell'oratione , il qual costume non è approvato da Quintiliano nell'ultimo capitolo del lib. 11. delle sue institutioni oratorie . Ma ritornando all'horologio di Achaz , del quale parlammo di sopra , si può dubitare, come fossero disposte le linee , che mostravano le hore , cioè se ciascheduna linea significasse un'hora , voglio dire se un'hora si compisse, mentre l'ombra del gnomone da una linea passava à toccar l'altra , ò pure solamente meza . Alcuni stimano, che ogni linea denotasse , e segnasse un'hora , perche tale è l'uso commune degli horologii , e l'accenna un gratioso distico greco , che è tale .

Ἕξ ὧραι μόχθοις ἱκανώταται , αἱ δὲ μετ' αὐτὰς
Γράμμασι δεικνύμεναι, ΖΗΘΙ λέγουσι βροτοῖς .

Sex horæ tantum rebus tribuantur agendis,
Vivere post illas litera Zeta docet.

Usavano li Greci, come anco gli Ebrei, le lettere dell' alfabeto per note aritmetiche, che però la lettera Z. dinotava l' hora settima dell' horologio, la H. l' ottava, la O. la nona, la I. la decima, che era il tempo destinato, e consueto del pranso.

Hor nell' horologio di Achaz pare, che le linee dovevano mostrare le mez' hore, e non le intiere, perche fù dato elettione à questo Rè, che elegesse à suo piacere la maniera del miracolo, ò volesse egli, che l' ombra s' avvanzasse per dieci linee, ò per altre tante tornasse à dietro, e questo non poteva farsi, ne anco ne' più longhi giorni dell' anno, perche ò sarebbe tramontato prima il Sole, ò non sarebbe ancora nato, onde si potesse nell' horologio notare questa maraviglia.

A tempi nostri sono in uso gli horologii fatti à ruote, che con la campana danno segno, quando è finita l' hora. Gl'Italiani ordinano il loro horologio in modo, che le ventiquattro hore, nelle quali è distinto lo spatio del giorno, e della notte, finiscano con il tramontare del Sole, e con le prime tenebre ricominci à correre l' hora prima, e poi le altre. Hà quest' horologio due principali commodità. La prima è, che communemente si desidera sapere, che hora sia, per sapere insieme, quanto tempo resti infino à sera per attendere a' negotii, e questo più agevolmente si sà con l' horologio Italiano, che con niun' altro, perche se la campana, per esempio, batte le vent' hore, subito sappiamo, che infino à notte ci restano quattr' hore. La seconda commodità è, che quando il tempo è nuvolo, ò piovoso, più facilmente si aggiusta l' horologio Italiano, accioche suoni le hore al tempo suo, e senza errore, che non si accommoda quello, che usano li Spagnuoli, e li Francesi, e li Tedeschi, che regolano li horologii loro di dodici in dodici hore, cioè dal mezo dì infino alla meza notte; perche se non veggono il Sole, che mostri nell' horologio solare il mezo giorno, non così bene possono aggiustare l'horologio loro, come si può il nostro Italiano, che senza altra diligenza, ò discorsi all' imbrunire della sera sappiamo, che spirano le ventiquattr' hore. Non nego però, che l' horologio Spagnuolo, e Francese non habbia le sue commodità particolari. In un consesso di persone letterate si discorreva, e faceva paragone di questi due horologii, e si trovava presente il Cardinal Baronio, che taceva. Interrogato del suo parere, rispose gratiosamente. Bisogna dire, che men buono sia l' horologio Italiano, perche nell' uso dell' altro convengono nationi, che non sogliono mai, ò quasi mai accordarsi in cosa niuna.

Della semplicità del vitto degli antichi. Cap. XLIX.

MAssimo Tiro elegante filosofo Platonico, e scrittore ingegnoso, nel principio del settimo suo discorso, nel quale disputa, se fece bene Platone escludendo dalla sua ideale Republica le poesie d' Homero, comincia con la seguente historia, che fedelmente recheremo in Italiano. Venne già, dice egli, in Sparta un certo Sofista Siracusano, il quale non faceva professione di parlare elegantemente, come Prodico; ne imitava Hippia oratore vano; ne Gorgia artificioso, ne Trasimacho avocato delle cause ingiuste, ne in somma si spacciava per intendente d' alcuna sorte di lettere. Tutto il sapere di costui era impiegato in una occupatione, che è congionta con il bisogno, e con il diletto. Preparava egli con varii condimenti le vivande, aggirandosi intorno al fuoco, e con la sua arte rendendole più grate al palato, & era costui, che Miteco si chiamava, poco meno celebre in Grecia, per l' arte detta della cucina, di quello, che fosse Fidia per la statuaria. Hor questo galant' huomo venne in Sparta, quando la Republica de i Lacedemoni fioriva, e dominava in Grecia, & era molto potente per la gloria dell' armi, e venne

ne con fiducia, che la sua industria dovesse essere grata, e molto ben ricevuta da i Spartani, ma s'ingannò à partito, conciosia che il Magistrato della città, chiamatolo à se, gli commandò, che sgombrasse da i confini dei Lacedemonii, e cercasse altri paesi, dove l'arte sua potesse havere spacio migliore, che in Sparta, dove non volevano ammettere altro condimento, che quello della fame, procurato con l'esercitio corporale, e non istimavano d'havere più bisogno di condimento di quello, che havessero li leoni nel cibo, del quale si pascevano. Con quest' ordine fù Miteco licentiato da Sparta. Fin qui Massimo Tirio, con il quale s'accorda Eliano nel lib. 14. della sua varia historia, dove dice, che li Spartani non toleravano altri cuochi nella città loro, che quelli, che semplicemente cuocevano le carni, e se alcuno tentava d'introdurre qualche curiosità nella conditura de i cibi, lo cacciavano via con abbominatione, *tamquam ægrotantium excrementa*. Per questa stessa ragione della semplicità del vitto, che volevano si ritenesse da' loro cittadini, non volevano, che fossero grassi, ò panciuti, perche questo era argomento d'otio, di poco esercitio nella lotta, e nell'altre fatiche dell' arte ginnastica, che mantiene gli huomini forti, asciutti, e non carichi di carne, come dice l'istesso autore nel medesimo luogo. La medesima semplicità amarono gli antichi Greci, come altrove habbiamo mostrato, & Ulisse, come notò Ateneo nel primo libro di quella sua opera, che intitolò Dipnosophiston, cioè, convito de i Savii, disse di se, che sapeva l'arte di cuocere li cibi, mercè che poca fatica, e poca industria si richiedeva per apparecchiare le vivande, come si soleva per le mense di quegli heroi. Appresso del medesimo Homero Achille, e Patroclo preparano la cena, quando ricevono Ulisse, & Ajace, che furono alle navi mandati dal Rè Agamennone, come leggiamo nel lib. 9. dell' Iliade, la quale attione d'Achille è da Eliano approvata, e commendata nel lib. 7. della sua varia historia. *Achilles*, dice Eliano, *Jovis nepos, ipse in frusta secat carnes, festinans parare cœnam legatis, qui ab Achivis ad illum missi fuerant*, e nell' istesso luogo apporta quei versi, con li quali Ulisse parla di se appresso d'Homero.

Strenuitate in ministrando nemo mecum contenderit,
Sive ignis sit accendendus, sive ligna scindenda.

Nella Sacra Scrittura parimente Sara moglie di Abramo, con tutto che havesse numerosa famiglia, essa stessa fà il pane, e cuoce li cibi, come habbiamo detto altrove, & il medesimo fà S. Marta albergatrice di Christo. Appresso de i Romani ancora durò lungamente la semplicità del vitto, & il costume, che le donne facessero il pane in casa, non essendo per alquanti secoli introdotta in Roma l'arte de i fornari, come lo dice Plinio nel cap. 11. del lib. 18. con queste parole: *Pistores Romæ non fuerunt ad Persicum usque bellum, annis ab urbe condita super quingentis octoginta, ipsi panes faciebant Quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium*. E poco doppo: *Nec coquos habebant in servitiis, eosque ex macello conducebant*. La cucina si faceva dalle donne in casa, e con tutto che havessero de i schiavi, non li adoperavano per questi officii, e se talvolta havevano bisogno di far un pranso, ò cena alquanto più regalata, e lauta, si pagava un cuoco di fuori, un macellajo, che ancora in ciò nelle occasioni questi s'impiegavano. E non si vergognavano in quel tempo le matrone Romane di metter mano à fare il pane, che questa fontione non la stimavano indegna del grado, e qualità loro. Anzi all'istesso Giove, che tenevano per il maggiore, e supremo de i loro Dei, diedero titolo di fornajo, e gli dedicarono un'altare con questo titolo, *A Giove fornajo*, come habbiamo l' historia riferita da Ovidio nel lib. 6. de i Fasti, ove dice:

Discant Pistoris quid velit ara Jovis,

Quando poi in Roma furono introdotte le delitie, & il lusso, non solo si cominciò

ciò

ciò à fare il pane, e vendere da fornai, ma la gola ingegnosa inventò nuove maniere di pane, aggiungendovi mele, e facendo di farina più delicata la ciambelle, delle quali parla Martiale nel libro 14. all' epigramma 222. il cui titolo è: *Pistor dulciarius*:

Mille tibi dulces operum manus ista figuras
Extruet, huic uni parca laborat apis.

Questi sono quegli artefici, che fanno *panis crustula, lucunculos, hamos, laterculos,* ò come altri leggono, *lacertulos, & complura scitamenta mellita*, come parla Apulejo nel libro decimo del suo Asino d'oro. Così di Eliogabalo scrive Lampridio, *Dulciarios habuit, qui de dulcibus exhiberent, quæcumque coqui de diversis eduliis exhibuissent*. Di questi Dulciarii parla Vegetio nel lib. 1. de re militari al cap. 7. e vuole, che nel campo, mentre si stà alla guerra, non si tolerino; e con ragione, perche tal sorte di cibo conviene più tosto à fanciulli, & à donne, che a' soldati, la vita, & essercitio de i quali deve essere severo, e non molle, & effeminato.

Che delle Città, come degli huomini, si dice, che hanno madre, nascono, vivono, sono inferme, e muojono. Cap. L.

E Costume assai ordinario della Sacra Scrittura di parlare delle provincie, e delle città, come di donne. Così di Gierusalemme leggiamo appresso di Gieremia le seguenti parole, nel cap. 2. *Vade, & clama in auribus Jerusalem, dicens: Hæc dicit Dominus: Recordatus sum tui, miserans adolescentiam tuam, & charitatem desponsationis tuæ, quando secuta es me in deserto*. E l' istessa metafora è usata dal medesimo Gieremia nel cap. 3. seguente, come anco da gli altri profeti, e particolarmente da Ezechiele nel cap. 16. che però insistendo in questa metafora, e parlare allegorico, le città idolatre si chiamano fornicarie, & adultere; e quelle, che ardentemente sono amate, e con gelosia custodite, si dicono vergini, come in Isaia al cap. 37. *Despexit te, & subsannavit te Virgo filia Sion*, parla di Sennacherib Rè de gli Assirii. Quelle città poi, che sono maggiori, e più abbondano di popolo, tanto li sacri scrittori, quanto li profani le chiamano madri dell' altre minori, e con voce greca, *metropoli*, e le picciole, che delle grandi sono colonie, ò che stanno sotto il loro governo, e protettione, si chiamano figlie. Così parla Ezechiele nel cap. 16. quando dice: *Soror tua major Samaria, ipsa, & filiæ ejus, quæ habitant ad sinistram tuam, &c.* E si come li figli, e le figlie hanno un debito naturale di riverenza, e di soggettione à loro genitori; così le città minori, che sono sotto la protettione delle maggiori, e come figlie, devono ossequio, rispetto à queste, e dipendenza. Questo è quello, che appresso di Tucidide nel primo libro dell' historia sua dicono quelli di Corfù à gli Ateniesi, che; *Omnis colonia benè habita metropolim honorat suam*. Erano quelli di Corfù coloni de i Corinthii. Da queste madri dunque nascono le città minori, quando sono colonie. Altre volte però hanno altro nascimento da i loro fondatori, che le hanno edificate. Hor si come fù antico costume, che gli huomini conservassero memoria particolare della loro nascita, e del giorno, che vennero alla luce di questo mondo, e lo festeggiassero; così del giorno natale delle città si faceva memoria, e si festeggiava da gli antichi; di Roma alli 21. di Aprile; di Costantinopoli alli undici di Maggio, ne' quali giorni si faceva gran festa, del che parla la legge, *Omnes dies, C. de feriis*. Le città poi, doppo, che sono nate, al modo, che habbiamo detto, si dicono vivere, ò risorgere à vita, ò anco infermarsi, e morire, secondo li varii accidenti prosperi, ò avversi,

che loro avvengono. Così Dione nel libro 43. dell'historia sua, parlando di Corinto, e di Cartagine, che insieme furono rovinate, e poi con l'autorità di Giulio Cesare ristorate, dice, che *Simul resurrexerunt, quemadmodum simul fuerant excisæ*. S'infermano le Città, le republiche, & i regni, quando crescono li vitii, li quali nel corpo mistico sono humori peccanti, che le vanno disponendo alla morte; non che possano le Città essere affatto senza huomini mal viventi, che questo non può essere, perche con il buon grano si ritrova sempre ò molto, ò poco oglio, e zizania, mà ciò non fà, che si possa dire, che quella communità sia ammalata, come si dirà, se non saranno castigati li vitiosi, che conturbano la pubblica quiete con la severità delle leggi. Questo è quello, che dice Seneca nell'epistola 114. *Si disciplina civitatis laboravit, & se in delitias dedit, argumentum est luxuriæ publicæ, orationis lascivia, si modo non in uno, aut in altero fuit, sed approbata est, & recepta*, poi soggiunge. *Quomodo conviviorum luxuria, quomodo vestium, ægræ Civitatis indicia sunt, sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque, à quibus verba exeunt, procidisse*. E non deve parere maraviglia à niuno, che si dica, che la Città s'inferma, perche, come dice Dionisio Alicarnasseo nel lib. 6. *Quidquid ex multis partibus compositum est, secundum partem sui aliquam ægrotare aptum est*. Finalmente muojono ancora le Città, li regni, e le republiche, al modo, che sono estinte l'Ateniese, la Spartana, la Romana, e tant'altre. Servio Sulpitio scrivendo à Cicerone, e consolandolo per la morte di Tullia sua figlia, dice, che haveva ricevuto non poca consolatione dalla consideratione, che haveva fatto della mortalità di tutte le cose, con occasione d'un viaggio, che gli era occorso di fare ritornando d'Asia, havendo veduto, che varie Città, le quali in altri tempi erano state in fiore, hora rovinate, e senza popolo, non havevano forma di Città, ma si potevano chiamare cadaveri di Città; e nomina Egina, Megara, Pireo, e Corinto. E noi, dice, si quereliamo, se muore, ò se è ucciso un nostro parente, ò amico, e non si ricordiamo, che non è maraviglia, che muojano gli huomini, quando vediamo essere morte anco le Città, che pareva non dovessero mai haver fine. Le parole latine di Sulpitio nell'epist. 5. del libro 4. delle famigliari di Cicerone, sono le seguenti: *Quæ res mihi non mediocrem consolationem attulit, volo tibi commemorare, si forte eadem res tibi minuere dolorem possit. Ex Asia rediens, cum Aegina Megaram versus navigarem, cœpi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Aegina, ante Megara, dextera Piræus, sinistra Corinthus, quæ oppida quodam tempore florentissima fuerant, nunc prostrata, & diruta ante oculos jacent, cœpi egomet mecum cogitare. Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorū vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorū cadavera projecta jaceāt. Vis ne tu te Servi cohibere, & meminisse hominē te esse natū? Crede mihi, cogitatione ea non mediocriter sum confirmatus*. Luciano in uno di quei suoi dialogi intitolato *Charon*, overo *Considerantes*, ò *Speculantes*, finge, che Mercurio dalla sommità d'un monte mostra à Caronte le più famose Città del mondo; & induce Caronte à dire così; Mostrami di gratia, ò Mercurio, le Città segnalate, delle quali colà giù nell'Inferno hò più volte sentito ragionare. Mostrami la Città di Ninive, dove regnò Sardanapalo, mostrami Babilonia, Micene, e Cleona, e la tanto' nominata Troja, dalla quale venivano tanti morti per lo spatio di dieci anni, ch'io non hebbi mai in quel tempo agio di riposare, non che di tirare in terra la mia povera barchetta. Risponde Mercurio, e dice: Ninive un pezzo fà fù rovinata, e di lei non resta vestigio, ò segno alcuno, ne ti saprei ben dire, dove ella fosse situata. Babilonia è quella, che tu vedi colà, che hà tante torri, la quale frà poco sarà parimente rovinata, e le sue torri à terra sparse. Micene, e Cleona mi vergogno à mostrartele, e molto più Troja. Furono già queste Città felici, ma hora sono morte, conciosiache, Caronte mio, si come muojono gli huomini, così muojono ancora le Città. Così favoleggiando

Lucia-

Luciano c'insegna, se non lo sappiamo, ò non l'intendiamo, una gran verità, della quale anco à nostri tempi ci fanno fede alcuni luoghi, dove furono già Città molto nominate nell'historie, che hora si arano, e seminano, e forse anco furono arate da quelli, che le rovinarono, e spiantarono, conforme à quello, che parlando degli effetti dell'ira dice Horatio nell'ode 16. del libro 1.

Iræ Thyesten exitio gravi
Stravere: & altis urbibus ultimæ
Stetere causæ, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.

Del qual modo di desolatione delle Città parlando Seneca nel cap. ultimo del primo libro de Clementia dice, che alcuni furono tanto crudeli, che stimarono cosa degna di grand'Imperatore far macello, e strage degli huomini, e credere, che pericolasse la loro riputatione, e l'opinione della loro potenza, se non facevano grande occisione, e non facevano arare il piano, dove prima era la Città. *Aratrum vetustis urbibus inducere potentiam putant; & unum occidi, aut alterum, parum Imperatorium credunt.*

Del lusso d'alcuni antichi, mentre stavano in campagna alla guerra, e nella fabbrica delle navi.
Cap. L I.

QUanto fosse severa anticamente la disciplina militare, e quanto fossero lontani dalle delitie quelli, che si ritrovavano nel campo alla guerra, l'habbiamo detto altrove: mà perche in diversi luoghi, e tempi, e sotto diversi capitani gl'istituti lodevoli si alterano, ò anco si perdono, non manca che dire del lusso, e delle soverchie commodità, che alcuni in quel tempo stesso si procacciavano. Svetonio Tranquillo nella vita, che scrisse di Cajo Giulio Cesare al capitolo 46. dice, ch'egli fù molto curioso negli ornamenti della sua habitatione, e della sua persona, volendo, che tutto fosse molto pulito, & esquisito. *Munditiarum, lautitiarumque studiosissimum multi prodiderunt*. Et in confermatione di ciò apporta due esempii. Il primo è, che havendo fabbricato dai fondamenti un palazzo in villa, & havendolo condotto à perfettione, lo fece con tutto ciò rovinare, non ostante la grande spesa, che in esso fatto haveva, perche non ne restava sodisfatto à pieno. *Villam in Nemorensi à fundamentis incohoatam, magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse*: e questo in tempo, che egli era carico di debiti: *Quamquam tenuem adhuc, & obæratum*. Il secondo è, che quando stava in campagna alla guerra, faceva da un luogo all'altro portare il pavimento, che sotto i piedi haver doveva, stando nel padiglione, e questo era lavorato di Mosaico, cioè di pietricciuole minute gratiosamente fra di se composte, e collocate in modo, che rappresentassero varie figure d'animali, uccelli, & altre simili cose. *In expeditionibus tessellata, & sectilia pavimenta circumtulisse*: Di Ottone Imperatore scrive Giuvenale nella Satira 2. che ei portava seco alla guerra uno specchio grande, nel quale si potesse vedere tutto, quando armato già commandava, che si alzassero le bandiere per incaminarsi à combattere.

Ille tenet speculum pathici gestamen Othonis,
Actoris Arunci spolium, quo se ille videbat
Armatum, cum jam tolli vexilla juberet.

Res

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia speculum civilis sarcina belli.

Di questo specchio di Ottone fà mentione anco Sidonio Apollinare nel panegirico di Giulio Majorano in quel verso.

Post speculi immanis pompam, quo se ille videbat
Hinc turpis quod pulcher Otho ---

Vellejo Patercolo parlando delle bagaglie, che seguivano il campo di Tiberio Cesare nella guerra di Germania, fà mentione degl' istromenti, che servivano a' bagni, che non erano pochi, e facili à trasferirsi da un luogo ad un'altro. Egli è ben vero, che tutto ciò era ordinato non tanto alle delitie, quanto alla sanità, conciosiache essendo li Romani tanto avvezzi à lavarsi ogni giorno nel bagno, l' astenersene longamente apportava nocumento alla salute corporale.

Quanto tocca alle navi, mi contenterò di due esempi. Il primo sia di C. Caligola, nella vita del quale scrive Svetonio al cap. 37. ch'egli fece fabbricare di legno di cedro alcune navi, con la poppa ornata di gemme, con le vele di varii colori, nelle quali navi (tanto grandi erano, e capaci) si vedevano stanze per far in esse li conviti, & altre per bagnarsi, e lavarsi; vi erano gran vasi, ne' quali erano piantate viti, & alberi fruttiferi, e sopra di questi vascelli, frà le musiche, e balli, che in essi si facevano, andava questo dissoluto Imperatore navigando piacevolmente vicino a' lidi del mare. *Fabricavit, & de cedris liburnicas gemmatis puppibus, versicoloribus velis, magna thermarum, & porticuum, & tricliniorum laxitate, magnoque etiam vitium, & pomiferarum arborum varietate, quibus discumbens de die inter choros, & symphonias, littora Campaniæ peragraret.* Il secondo esempio piglisi da quello, che di Cleopatra Regina d' Egitto scrive Plutarco nella vita di Marc' Antonio. Costei invitata da Antonio si dispose d' andarlo à ritrovare. Volle fare parte di questo viaggio navigando per lo fiume Cidno, & à questo effetto fece apprestare una nave; la cui poppa era tutta posta ad oro, le vele erano di porpora, li remi inargentati, li quali si movevano, e facevano la loro battuta al suono d' istromenti musicali. Essa sotto un baldachino fregiato d'oro stava sedendo rappresentando la Dea Venere con gli ornamenti, e vesti, che haveva in dosso. Alcuni paggetti gli stavano intorno simili nell'habito à gli amori, che à canto à Venere si sogliono dipingere. Le damigelle, che la servivano, havevano preso forma delle Ninfe, e delle Gratie, e parte di esse tenevano le sarte della nave, parte assistevano al timone. La turba delle ancelle di conditione inferiore mentre la nave giù per lo fiume giua à seconda, caminando sù la riva, empivano l'aria di vapori, e profumi odorati. *Per literas Antonii, cæterorumq; accersita, incredibili pompa per Cydnum amnem navigavit. Erat aurea puppis, vela autem purpurea pandebantur, remi argentei ad fistulæ, tibiæque modos agitabantur. Ipsa verò Regina sub tentorio aurato requiescens, ad similitudinem Veneris ornata erat. Pueri utrinque collocati pictis Cupidinibus persimiles. Puellæ insignes Nereidum, & Gratiæ stolis partim gubernaculis incubabant, partim rudentibus annitebantur. Ancillæ mirabili habitu omnes ripas fluvii complebant vaporibus:* Così scrive Plutarco nel luogo citato.

Qual fosse l'origine, e la significatione d'una cerimonia antica, che, chi giurava, mettesse la mano sotto la coscia di colui, à favore del quale giurava. Cap. LII.

DI questa cerimonia si fà mentione in due luoghi della sacra Genesi; cioè nel cap. 24. e nel 47. Nel 24. si racconta, che volendo Abramo mandare un servo

servo suo in Mesopotamia, accioche d'indi conducesse qualche donzella per moglie d'Isaac suo figlio, lo chiamò à se, e gli disse: *Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum cęli, & terrę*. Questo luogo è assai oscuro, onde sono nate varie maniere di spiegarlo. Primieramente alcuni hanno detto, che così erano soliti di giurare quei del paese, nel quale all' hora viveva Abramo, e questo, perche stimavano, che la generatione, e propagatione de gli huomini fosse un grandissimo beneficio, e che le membra, che à ciò servivano, fossero cosa sacra, che però ponevano la mano sotto la coscia, parte più à quelle membra vicina, non consentendo la modestia, che altramente si facesse, e più oltre si stendesse. Questa ragione dell' uso del paese è accennata da S. Grisostomo nell'homilia 48. sopra la Genesi: *Cur*, dice egli, *manum femori supponi jussit?* e risponde: *Quia mos ille veterum erat*. Il medesimo dice Gioseffo Ebreo, raccontando nell'historia sua questo fatto d'Abramo. Ma contro di questa spositione è, che non pare probabile, che Abramo in un giuramento, massime fatto in casa sua privatamente, volesse conformarsi con le cerimonie, e maniere di giurare de gl' infedeli, fra' quali viveva. Anzi ne anco quando in altre occasioni con questi contrattò, e venne à patti, come con Abimelech Rè de i Filistei Genes. 20. non giurò, ò non chiese, che in questo modo si giurasse. Secondariamente, Abner Ezra famoso Rabbino dice, che questo fù il modo di giurare de gl' Indiani, ad imitatione de i quali giuravano ancora li popoli di Soria, e si poneva la mano sotto la coscia in honore di Bacco conquistatore dell' Indie, il quale, secondo le favole, era nato dalla coscia di Giove. Ma non haverebbe Abramo, adoratore del vero Dio, sofferto di servirsi di tal cerimonia empia, e favolosa; oltre che, come mostra il Pererio sopra di questo luogo, più antico fù Abramo di quel Bacco, che guerreggiò nell' India, e la sottopose al suo Imperio. Terzo, S. Girolamo nelle traditioni Ebraiche sopra la Genesi dice, che gli Ebrei stimavano, che questa cerimonia de' giuramenti si facesse in riverenza del Sacramento dell' antica legge della circoncisione, che appresso di quel popolo era in gran veneratione. Ma ancor questa spositione patisce una grande oppositione; perche se ciò, che dicono gli Ebrei, è vero, che con questa cerimonia s' accompagnasse il giuramento, come solo Abramo, & Isaac l' usarono, e niun' altro, che si legga nella Sacra Scrittura, nella quale però spesso si fà mentione de' giuramenti? Quarto, Abner Ezra di sopra citato apporta un'altra interpretatione, e vuole, che quell' atto di porre la coscia sopra la mano di chi giura, sia una dimostratione di padronanza, con la quale chi commanda, che si giuri, richiede, che si protesti da chi deve giurare, soggettione, & animo pronto ad ubbidire. Ma à questa spositione ancora si può opporre, che con altra cerimonia meglio si potrebbe esprimere la detta soggettione, e padronanza, v. g. con mettersi in ginocchi avanti di colui, al quale si giura, se è superiore, ò padrone, come era Abramo di questo servo. Quinto, Girolamo ab Oleastro, si persuase, che si facesse tal cerimonia per mostrare, che ferma, e stabile sarebbe la promessa, & il patto confermato con giuramento, perche le coscie sono parte robusta del corpo, e lo sostengono. A questa spiegatione, oltre l' oppositione fatta alla terza opinione, che quì ancora milita, si potrebbe anco contradire dicendo, che per questa consideratione della fortezza più tosto si doverebbono toccare le gambe, che si chiamano colonne, *Crura ejus columnę marmorę*. Cant. 5. e che non meno sostentano il corpo di quello, che facciano le coscie, anzi le coscie stesse sopra di queste si posano. Finalmente la sesta, e più ricevuta spositione è, che con tale cerimonia Abramo, & Isaac volessero adombrare, & accennare il misterio dell' incarnatione del Messia, che doppo di tanti secoli doveva nascere *Ex femore*, cioè dalla discendenza loro, conforme alla promessa, che Dio haveva fatto con quelle parole Genes. 12. & 22. *In semine tuo benedicentur omnes gentes*.

tes. Così dichiarano questo luogo di SS. PP. Girolamo, Agostino, Gregorio, e Teodoreto, le parole dei quali si possono leggere nel Pererio, che stessamente le riferisce. A me basterà addurre quelle di S. Girolamo: *In traditionibus Hebraicis super Genesim cap.* 24. che sono le seguenti: *Tradunt Hebræi, quod servus Abrahæ ponens manum suam sub femore ejus, in sanctificatione ejus, hoc est in Circumcisione juraverit. Nos autem dicimus jurasse eum in semine Abrahæ, quod est Christus, quia ex illo nasciturus erat juxta Euangelistam Matthæum loquentem: Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham.* Così scrive S. Girolamo, & è assai nota la frase della Scrittura, che de' figli dice, che escono *de femore*, dei padri loro. Così Genes. 49. 10. si dice: *Dux de femore ejus*, & Exod. 1. 2. *Eorum, qui egressi sunt de femore Jacob*. All'opinione di questi Santi Dottori adheriscono, e si sottoscrivono communemente li moderni, che con lode hanno scritto sopra il libro della sacra Genesi. Resta, che rispondiamo ad un' obiettione, che potrebbe farsi in questo modo. Come potè giurare il servo in questa forma, e con questa cerimonia, della quale non sapeva il significato, conciosiachè il misterio della generatione del Messia era in quel tempo occultissimo, e da molto pochi saputo, fra quali non pare probabile, che fosse compreso questo servo. Si risponde, che Abramo disse una cosa chiaramente al servo, e l'altra la tenne occulta in se. Chiaramente gli disse, che giurasse per il vero Dio creatore, e Signore del Cielo, e della terra: *Ut adjurem te per Dominum Deum cœli, & terræ*; In se ritenne, e non ispiegò la ragione della cerimonia di porre la mano sotto la coscia; nè il servo cercò curiosamente di saperne la cagione, sapendo quanto grande fosse la sapienza del suo padrone, che non operava à caso, e non osando per riverenza d'interrogarlo. Le cose dette in questo capo sono molto più diffusamente trattate dal Pererio nell'esplicatione di queste parole della Genesi.

Delli Labirinti degli antichi, e d'uno più moderno, che era in Ungheria. Cap. LIII.

ERano li Labirinti certe fabbriche fatte con tale artificio, che, chi entrava in esse, difficilmente poteva ritrovare l'uscita, tanti erano li ravvolgimenti, e giri inestricabili, che in essi si contenevano, onde quando alcuno si pensava d'essere già fuori, si ritrovava nel mezo, confondendosi sempre maggiormente, che però unico rimedio era portar seco un gomitolo di filo, attaccandone un capo all'ingresso, e poi caminando per entro quella fabbrica senza timore di perdersi, perche al ritorno seguendo la guida dell'istesso filo, senza errore poteva alla porta, per la quale era entrato, ricondursi. Così fece Dedalo, del quale dice Virgilio nel sesto dell'Eneide.

Dædalus ipse dolos tecti, ambagesque resolvit
Cæca regens filo vestigia —

Plinio libro 36. della sua naturale historia al capitolo 13. parla dei Labirinti degli antichi, e fà mentione di quattro famosi. Il primo è quello d'Egitto, fabbricato dai Rè di quel paese, che fù sì grande, che si distingueva in sedeci regioni, ò prefetture, per ciascheduna delle quali vi era il suo grandissimo palagio. *In regiones divisum, atque in præfecturas (quos vocant nomos) sexdecim, nominibus earum totidem vastis domibus attributis*. Erano in questo labirinto li tempii di tutti li Dei d'Egitto, di più altri quindeci tempii minori, dedicati tutti alla Dea Nemesi, e molte gran piramidi, che contenevano con la loro base sei muri di quaranta braccia. *Præterea templa omnium Aegypti Deorum, superque Nemeses quindecim ædiculis inclusæ, pyramides complures quadragenarum ulnarum, senos radice muros obtinentes*. Tutta questa parte però era patente, e piana, senza ravvolgimenti fallaci di strade; e per essa s'arrivava à quelle oblique, e storte vie, che ingannavano quelli, che dentro vi ponevano

il piede. A questo vero labirinto si saliva per la scala di 90 gradi, e si trovavano sale, e portici ornati di statue, & imagini di Dei, e dei Rè dell'Egitto, & alcune stanze erano fatte con tal'arte, che quando s'entrava per le porte, che ad esse conducevano, facevano uno strepito spaventevole. *Quarundam autem domorum talis est situs, ut adaperientibus fores tonitruum intus terribile existat, majore autem in parte transitus est per tenebras.* Ad imitatione di questa parte del labirinto di Egitto fù da Dedalo edificato quello di Candia, del quale il medesimo Plinio nel luogo citato scrive così: *Hinc utique sumpsisse Dædalum exemplar ejus labyrinthi, quem fecit in Creta, non est dubium, sed centesimam tantum portionem ejus imitatum, quæ itinerum ambages, occursusque, ac recursus inexplicabiles continet, brevi lacinia millia passuum plura ambulationis continentem, sed crebris foribus inditis ad fallendos occursus, redeundumque in errores eosdem.* Questo labirinto è famoso per le favole dei poeti, che fingono, che in esso fosse rinchiuso il Minotauro, ucciso poi da Teseo, il quale uscì da quell'intricato luogo con il filo datogli da Ariadna. Il terzo labirinto fù quello dell'Isola di Lemno, che fù simile alli due detti di Egitto, e di Candia, in questo però più maraviglioso, che haveva cento quaranta colonne fatte al torno, con tale artificio, che un solo fanciullo era bastante à girare al medesimo tempo tutti quelli torni, con li quali esse si lavoravano. *Lemnius*, dice Plinio, *similis illis, columnis tantum centum quadraginta mirabilior fuit, quarum in officina turbines ita librati pependerunt, ut puero circumagente tornarentur.* Il quarto labirinto fù chiamato Italico, fabbricato da Porsena Rè di Toscana, del quale così dice Varrone appresso di Plinio al luogo citato. Fù sotto la Città di Chiusi la sua sepoltura di pietre quadrate, ciascuno dei lati, e delle faccie haveva trecento piedi di larghezza, & era alto cinquanta, e dentro in base quadrata era un'inestricabile labirinto, nel quale chi entrava senza un gomitolo di filo, non sapeva trovar via d'uscirne. Sopra di questo quadro erano cinque piramidi, quattro nei canti, & una in mezo, in fondo larghe settantacinque piedi, & alte cento cinquanta, & in cima di ciascheduna una palla di rame, & un capello, dal quale pendevano alcune campanelle legate con catene, le quali mosse dal vento suonavano di maniera, che si sentivano da lontano, come era già in Dodona. Le parole di Varrone latine, riferite da Plinio, sono le seguenti. *Sepultus est sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato. Singula pedum lata tricenum, alta quinquagenum, inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem, quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latæ pedum septuagenum quinum, altæ centum quinquagenum, ita fastigiatæ, ut in summo orbis æneus, & petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata, longè sonitus referant, ut Dodone olim factum.* A questi quattro antichi labirinti si può aggiungere il quinto d'Ungheria, del quale scrive il Buonfinio nelle cose di quel regno, e Simone Mattiolo nel colloquio 23. del primo tomo, e Monsignor Vescovo Arese nel lib. 3. dell'Imprese, all'Impresa 21. Fù questo ancora maraviglioso per rispetto delli dubiosi, & intricati ravvolgimenti, e per le fabbriche superbe, che conteneva. Era fatto à guisa di un'amenissimo giardino con real magnificenza ordinato, imperciòche era tessuto tutto d'alberi bellissimi, & haveva diverse uccelliere d'uccelli pellegrini, e nostrali, e fra mezo di queste erano diverse piante, & alberi fruttiferi, e boschetti, come anco loggie ben ordinate, e circondate da varie sorti di piante, e caverne sotterranee, e portici, e peschiere, e torri, e sale ornate di finestre di vetro, per vedere d'ogni intorno il paese, cose tanto gioconde, che nulla più. Ma à tante delitie seguì il consueto fine, perche il tutto, come riferisce il Mattiolo al luogo citato, divenne preda de Turchi. Delli labirinti, de' quali fà mentione Plinio, dice,

che

che furono, *portentissimum humani ingenii opus*, e nel fine del capitolo, che furono fabbriche inutili, con le quali quei Prencipi procurarono d'acquistarsi una fama immortale, ma in darno, perche di essi si può dire: *Vesana dementia quæsisse gloriam, impendio nulli profuturo: Præterea fatigasse regni vires, ut tamen laus major artificis esset*. Monsignor Arese dice, che questi labirinti possono essere simbolo dell'intelletto humano, i cui discorsi sono appunto simili ad un labirinto, pieni di difficoltà, di dubbii, e di questioni molto intricate, & inviluppate, onde disse il savio nell'Ecclesiastico cap. 7. 30. *Deus fecit hominem rectum, ipse autem immiscuit se infinitis quæstionibus*. Sono anco li peccati un labirinto, del quale si può dire quello di Giob 6. 18 *Involutæ sunt semitæ gressuum eorum*. Sopra le quali parole così scrive S. Gregorio Papa. *Perversis involutæ sunt gressuum semitæ, quia, etsi devicta una nequitia pedem levant, regnante tamen altera, hunc in ea etiam, quam devicerant, implicant. Aliquando vero involutis gressuum semitis, & nulla culpa devincitur, & alia per aliam perpetratur. Nam sæpè furto negationis fallacia jungitur, & sæpe culpa fallaciæ perjurii reatu cumulatur. Sed cum culpa culpæ adjungitur, quid aliud, quàm insolutis semitis, atque innodatis vinculis pravorum gressus ligantur?* Di questo labirinto, e delle sue strade, e del girare, che in essa fanno li peccatori, si può dire quello, che habbiamo nel sal. 11. 9 *In circuitu impii ambulant*, & in Isaia 55. 8. *Semitæ eorum incurvatæ sunt, omnis, qui calcat in eis, ignorat pacem, palpavimus cæci in meridie*. Un' altro labirinto è il cuore humano, del quale disse Gieremia al cap. 17. 9. della sua profetia: *Parvum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud?* è un labirinto storto, obliquo, fallace, ingannevole, e tale, che non si può arrivare alla sua profondità. Per quella parola *inscrutabile*, altri leggono, *desperabile*, perche, come dice S. Girolamo, è così oscuro, e difficile à conoscersi, *ut de illius cognitione quivis desperare possit*. Labirinto finalmente sono i piaceri del senso, dai quali chi è inescato una volta, entra in un labirinto, del quale con grandissima difficoltà può ritrovare l'uscita, come ben lo provò in se S. Agostino, e lo deplora nelle sue confessioni. S. Gregorio spiegando quelle parole di Job 18. 8. *Immisit in rete pedem meum*, dice così: *Qui pedes in rete mittit, non, cum voluerit, ejicit, sic qui in peccata se dejicit, non mox, ut voluerit, surgit, & qui in maculis retis ambulat, gressus suos ambulando implicat, & cum expedire ad ambulandum nititur, ne ambulet, obligatur*. Veggasi l'Arese citato, che diffusamente, e con molto ingegno discorre di questi, e d'altri morali labirinti. Voglio per occasione di questo capitolo aggiunger quì li versi elegantissimi di Virgilio, e d'Ovidio, con li quali descrivono il labirinto di Candia. Virg. Aeneid. 5.

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque,
Mille viis habuisse dolum, quà signa sequendi
Falleret indeprensus, & irremeabilis error.

Ovid. 8. Metam. parlando di Dedalo.

Ponit opus, turbatque notas, & limina flexu
Ducit in errorem variarum ambage viarum.
Non secus ac liquidis Phrygiis Mæander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitque, fluitque.
Occurrensque sibi venturas aspicit undas,
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum,
Incertas exercet aquas: ita Dedalus implet
Innumeras errore vias, vixque ipse reverti
Ad limen potuit, tanta est fallacia tecti.

Del costume antico di coronare gli Sposi novelli, e della significatione di quelle corone. Cap. LIV.

FU costume antico, & assai universale de i passati secoli di coronare gli Sposi novelli. Così nel cap. 3. della Cantica si legge: *Egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis illius*, e nel cap. 4. seguente: *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni, coronaberis*, & in Isaia al cap. 61. *Quasi sponsum decoratum corona.* Di questo rito parlano anco in molti luoghi gli Scrittori profani, come Claudiano *de laudibus Serenæ*, dove fà mentione di due sorti di corone, una d' oro, di gemme illuminata; e l' altra di fiori, e dice, che le Regine sogliono essere coronate con quella d'oro; ma che con tutto ciò non si deve sprezzare, come dono vile, la corona di fiori, da porsi in capo à Serena. Li versi sono li seguenti:

Dic mihi Calliope, tanto cur tempore differs
Pierio meritam serto redimire Serenam?
Vile putas donum solitam consurgere gemmis,
Aut rubro radiare mari, si floribus ornes
Reginæ regina comam?

Plutarco nell' opuscolo intitolato, An seni gerenda sit respublica; *Senem*, dice, *uxorem ducere paratum, coronatum, & unguento delibutum*, e Tertulliano nel lib. de corona militis. *Coronant & nuptiæ sponsos*. Anzi non solo gli Sposi, ma tutti quelli ancora, che alla solennità delle nozze, e dello sposalitio intervenivano, solevano coronarsi, per compimento maggiore della festa nuttiale. Di ciò habbiamo il testimonio d' Apollonio Rodio nel lib. 4. della sua Argonautica, dove descrivendo le nozze di Giasone, e di Medea, dice:

Capita pulchricomis coronati ramis
Accuratè Orphei sub suaviter modulantis
Sponsalibus, hymenæum in cacuminibus cantabant.

L' istessa habitatione de i Sposi, nella quale si celebravano le nozze, con frondi, particolarmente d' alloro, e con corone s' adornava, che però Apulejo nel libro 4. del suo asino d' oro: *Domus tota*, dice, *lauris obsita, tædis lucida, constrepebat hymenæum;* e Giuvenale nella Satira 6.

Ornatas paulò ante fores pendentia linquit
Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.

E Plutarco nelle narrationi amatorie, parlando di due sposi dice, che le porte delle case dell' uno, e dell' altra erano adornate, e vestite di frondi di lauro, e d' olivo. E Hierocle gratiosamente dice, che quelli, che con poca consideratione, e con imbattersi in moglie di poca sodisfattione si maritano, con le porte coronate introducono in casa sua un tiranno. Nell' Iliade d' Homero lib. 22. s' accenna, che le donne maritate continuassero anco doppo molto tempo à portare la corona, che haveva loro adornato il capo, quando furono spose, come faceva Andromacha moglie di Hettore:

Coronamque quam ei dederat aurea Venus
Die illo, quando illam cristatus duxit Hector
Ex domo Eetionis, postquam præbuit ingentem dotem.

Quanto tocca al fine principale di queste corone, non si può dubitare, che non fosse per segno d' allegrezza, e dimostratione della giocondità dell' animo. Così nel libro della Sapienza al cap. 2. dicevano quelli, che totalmente s' erano dati alli piaceri di questa vita, e che volevano sgombrare dall' animo ogni melanconia:

Veni-

Venite, fruamur bonis, quæ sunt, vino pretioso, & unguentis nos impleamus, & non prætereat nos flos temporis. Coronemus nos rosis, antequam marcescant, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. Ma forse anco vollero con questa cerimonia di coronarsi accennare, che la vita nostra, e le allegrezze, e godimenti di essa prestamente passano, e ci abbandonano al modo, che li fiori, dei quali si tessono le ghirlande in pochissimo tempo perdono la loro bellezza, e si seccano, e marciscono. Ben disse Plinio nel primo capo del lib. 21. che la terra: *Flores, odoresque in diem gignit, magna, ut palam est, admonitione hominum, quæ spectatissimè floreant, celeriter marcescere*, e Clemente Alessandrino, che nel cap. 8. del lib. 2. del pedagogo dei fiori parlò come della bellezza corporale, che presto finisce, à guisa di fiore, che dalla mattina alla sera languisce, e perde ogni vaghezza, che lo rendeva riguardevole, e grato. Ben disse Ausonio:

Quam longa una dies, ætas tam longa rosarum,
Quas pubescentes juncta senecta premit.
Quam modò nascentem rutilus conspexit Eous,
Hanc rediens sero vespere vidit anum.

Per questo San Paolo nel capitolo nono della prima epistola ad Corinthios parlando delle corone dei fiori, dà loro epitteto di corrottibile, quando dice: *Qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet, & illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*. La corona, che non si marcisce, & è incorrottibile, & eterna, è quella, della quale parlava San Paolo in un'altro luogo, cioè nel capitolo quarto della seconda epistola ad Timotheum, dicendo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus judex, non solum autem mihi, sed & iis, qui diligunt adventum ejus*. A questa corona durevole ogni Christiano deve aspirare, sprezzando quella, che con gli honori, ò con li piaceri può dare il mondo in questa breve, e momentanea vita. Delle corone sposalitie più à lungo scrive il Paschalio *de corona* lib. 2. cap. 16. e 17.

Della proprietà del volgo. Cap. LV.

IL volgo è una bestia di molti capi, che hà certe sue male qualità, delle quali conviene haver notitia, per sapersi ben governare con questo animale mostruoso. La prima proprietà, dalla quale anco riceve il nome di *Volgo*, è l'essere vario, incostante, e volubile, conciosiache si dice latinamente *Vulgus*, à *volvendo*, perche facile, incostante, e pazzamente con li pensieri, opinioni, e volontà si volta, *volvitur*, hor in questa, hor in quell'altra parte. Questo è quello, che disse Virgilio nel 2. lib. dell' Eneide:

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

E Seneca nella Tragedia intitolata, *Hercules furens* nel choro dell'atto primo, nota l'istabilità del volgo con li seguenti versi.

Illum populi favor attonitum,
Fluctuque magis mobile vulgus,
Aura tumidum tollit inani.

E Marco Tullio servendosi della medesima similitudine del mare agitato dai venti, dice nell'oratione pro L. Murena, che niun golfo stretto di mare è combattuto, e messo sossopra dalle procelle, e borasche, quanto sono commosse le radunanze del popolo congregato per l'elettione dei Magistrati, conciosiache quello, che piacque hoggi al volgo, dimani dispiace, e lo spatio d'un solo giorno, ò una notte frapposta, fà, che cangi li sentimenti, e le voglie forse per una sola consideratione posta

di nuovo à campo, ò di qualche diceria sparsa, anco senza fondamento. *Nullum fretum, nullus Euripus, tot motus, tantas, tam varias habet agitationes fluctuum, quantas perturbationes, & quantos æstus habet ratio comitiorum. Dies intermissus unus, aut nox interposita, sæpe perturbat omnia, & totam opinionem parva nonnumquam commutat aura rumoris.* Tito Livio nel lib. 40. della sua historia. Non si trova, dice, cosa tanto incerta, e della quale meno si possa fare congettura, e concetto fondato dell' inclinatione, che hà, quanto il volgo: *Nihil tam incertum, nec tam inæstimabile est, quàm animi multitudinis.* Per questo S. Basilio Vescovo di Seleucia nel libro 1. della vita di S. Tecla dà due molto convenienti epitteti al volgo, mentre lo chiama *astaton*, incostante, & *astathmiton*, la qual voce assai ben corrisponde à quello, che dice Livio *inæstimabile*, tal che considerando, e ponderando gli andamenti suoi, non si può arrivare ad intendere quello, che esso voglia, e quello, che trattandolo convenga fare per accertare, e non errare, e pregiudicarsi.

La seconda proprietà del volgo possiamo dire, che sia l' haver opinioni, e forma concetti strani, e lontani assai dal vero. Rende di ciò Clemente Alessandrino la ragione nel libro 5. Stromatum, dicendo: *Quia fieri non potest, ut vulgus sit philosophum*, che è tanto come dire, perche non può il volgo, che è ignorante, haver purgato l' intelletto, e formato, è, per così dire, vestito di quegli habiti, che servano per rettamente giudicare, oltre che non è filosofo in quel senso, che questa voce spesso s' adopera da i Santi Padri, cioè non è virtuoso, nè ben disposto quanto alla volontà. Per questo credeva il volgo de gli antichi Gentili cose strane de i Christiani, cioè che mangiassero carne humana, e bevessero sangue nella sua specie, perche forse dicevano li Christiani stessi, che nel Sacramento partecipavano del corpo, e sangue del Signore, che ne' sacerdoti adorassero quelle parti, che la naturale verecondia studiosamente nasconde, perche s' inginocchiavano li fedeli avanti di loro, e segretamente scuoprivano confessandosi le piaghe dell' anime proprie. Così de gli Ebrei Cornelio Tacito nel principio del quinto libro delle sue historie dice cose strane, e lontanissime dal vero, errando in quella sua narratione con l' opinione corrente del volgo. Dice, che adoravano l' asino; che si chiamavano Giudei, quasi Idei, perche venivano dal monte Ida; che erano stati cacciati dall' Egitto, perche erano infetti dalla contagione delle scrofole; che non mangiavano carne di porco per memoria, & abbominatione di questo stesso male, dal quale suole esser infestato questo sozzo animale. Quanto tempo ha creduto il volgo, che una femina arrivasse al Sommo Ponteficato, e quanti sciocchi lo credono anco hoggidì? Quanti hebbero per vero, che Papa Bonifacio VIII. per rabbia si mangiasse le mani, le quali furono poi ritrovate sane, & intiere, non sono molti anni, quando, come habbiamo detto altrove, fù aperto il suo sepolcro? Terzo, hà il volgo questa proprietà, che facilmente s'accommoda ad imitare quello, che vede farsi da i suoi maggiori, e da i suoi Prencipi, e molto più frequente, & agevolmente li vitii, che le virtù; conciosiache queste s' apprendono, e s' esercitano con repugnanza della natura corrotta, la dove alle cose conformi al senso hanno gli huomini una grande inclinatione, e vi sono come portati senza intoppo, ò ritegno di sorte alcuna. *Vulgus*, dice Tullio in una delle sue epistole ad Sulpitium, *quod exemplo fit, jure fieri arbitrabatur*, massime se l' esempio viene dal Prencipe, ò da persone di gran qualità, le attioni de i quali tiene per regola, e norma del ben operare. *Quomodo facta est meretrix civitas fidelis? Principes infideles, socii furum.* Come divenne meretrice, & adultera, & infedele la città, che prima era fedele, e religiosa? Risponde Isaia al cap. 1. e ne dà la ragione. Perche li Prencipi, che la governavano, erano essi prima infedeli, e compagni de i ladri. Nel lib. 1. de i Giudici al cap. 2. dice la Sacra Scrittura: *Cum Dominus Judices suscitaret, in diebus eorum flectebatur mise-*

misericordia, & audiebat afflictorum gemitus, & liberabat eos de cæde vastantium. Quando il Signore dava al popolo d' Israel Giudici, che lo governassero, e questi erano giusti, & ornati d'ogni virtù, all' hora facilmente s' inclinava ad havere di loro misericordia, & udiva li gemiti de gli afflitti, e li liberava, e difendeva da quelli, che movevano contro di loro l' armi per distruggerli, *Postquam autem mortuus esset Judex, revertebantur, & multò faciebant pejora, quàm fecerant patres eorum, sequentes Deos alienos, servientes eis, & adorantes eos.* Però in morendo il Giudice, subito ritornavano all' usato, e perverso costume, si davano all'idolatria, e facevano li figli, e li posteri peggio assai di quello, che prima havevano fatto li progenitori loro. Dice Tullio nel lib. 3. *de legibus*, parlando dell' ordine Senatorio, che era il supremo, e più riguardevole nella Republica. *Is ordo vitio careto, cæteris specimen esto.* Questi tali siano liberi da i vitii, e siano come tanti esemplari, ne' quali mirando gl' altri imparino ogni sorte di virtù. *Quod si est*, dice, *tenemus omnia.* Se possiamo ottener questo, non ci resta, che desiderare, perche habbiamo il tutto. *Ut enim cupiditatibus Principum, & vitiis infici solet tota civitas, sic emendari, & corrigi continentia.* Perche si come con li desiderii disordinati, e vitii de i Prencipi s' infetta tutta la città, così al contrario con la continenza, e modestia s' emenda, e riforma. Aggiunge Tullio più avanti. *Nec enim tantum mali est peccare Principes (quamquam est hoc magnum per se ipsum malum) quantum illud, quod permulti imitatores Principum existunt.* Non è tanto grande male, che pecchi il Prencipe, se ben in se è malissimo, quanto è che con l' esempio invita, e tira seco il popolo, che ama d'imitare, e far quello stesso, che vede farsi dall' istesso Prencipe: *Quo perniciosius de Republica merentur vitiosi Principes, quòd non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem; neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo, quàm peccato nocent.* Ben disse Martiale à certo proposito.

Et domini mores Cæsarianus habet.

Grande inclinatione hà il suddito d' imitare il superiore, e più facilmente nel male, che nel bene. Il Rè Saul, come si racconta nel cap. 31. del 1. lib. de i Rè, vedendosi ferito, disse ad uno de i suoi soldati: *Evagina gladium tuum, & percute me, ne fortè veniant incircumcisi isti, & interficiant me, illudentes mihi.* Sfodera la tua spada, & uccidimi, accioche questi infedeli non circoncisi non m' ammazzino essi, facendosi burla, e scherno di me. Non volle il soldato con tutto ciò fare quello, che tanto espressamente gli haveva ordinato Saule, il quale dato di mano alla sua propria spada, e volta la punta al petto s' abbandonò sopra di essa, e si levò la vita. Ciò veduto dal soldato, esso ancora prese la spada, & al medesimo modo, e come fatto haveva il suo Rè, uccise se stesso. Si che non hebbe animo d' uccidere Saule, ancorche ne fosse richiesto, e gli fosse commandato, & ammazzò se stesso mosso dall' esempio, che haveva veduto, del suo Prencipe.

Delle considerationi de gli antichi, e de' riti soliti ad usarsi in quelle. Cap. LVI.

NEl cap. 15. della sacra Genesi si fà mentione d' un certo sacrificio fatto da Abramo, quando si degnò Dio di venire à patti con questo suo favorito servo, e fare con esso lui una stabile, e solenne confederatione. *Sume mihi*, disse Dio, *vaccam triennem, & capram trimam, & arietem annorum trium, turturem quoque, & columbam: qui tollens universa hæc, divisit ea per medium, & utrasque partes contra se altrinsecus posuit, aves autem non divisit.* Così si dice al num. 9. e poi più abbasso al 17. si soggiunge: *Cum occubuisset Sol, facta est caligo tenebrosa, & apparuit clibanus fumans, & lampas ignis transiens inter divisiones illas. In illo die pepigit Dominus*

fœdus

fœdus cum Abraham, in quel giorno, e con la ceremonia di questo sacrificio, e del passare il Signore per quelle divisioni degli animali, stabilì il Signore il patto con Abramo di dargli quel paese, nel quale si ritrovava, accioche fosse dai suoi posteri posseduto. Fù antico costume, che le confederationi, e le conventioni, che con maggior solennità si facevano, accioche fossero più stabili, s'accompagnassero con qualche sacrificio. Li Romani sacrificavano una porca nelle loro confederationi, così l'accenna Virgilio nel lib. 8. dell'Eneide, mentre dice.

Post iidem inter se posito certamine Reges
Armati Jovis ante aras, paterasque tenentes,
Stabant, & cæsa jungebant fœdera porca.

Quest'atto d'uccidere la porca era un modo di giuramento esecratorio, come mostrano le parole, che con quell'occasione dicevano, & erano tali: S'io non osserverò quello, che hò promesso, *Sic ferito* (tu Giove) *ut ego hunc porcum hodie feriam*, feriscimi à quella guisa, ch'io con questo sasso ferirò quest'animale. Quindi è nato quel modo di parlare usato dai latini: *Ferire fœdus*, confederarsi. Plutarco nella vita d'Aristide fà mentione d'un simile giuramento imprecatorio, che contro di se facevano quelli, che concorrevano à far patti insieme, e stabilire qualche accordo. *Cum Græci*, dice, *acquiescere Aristidi jurassent in persolvendis vectigalibus, jussit ille massas ferri igne candentes in mare projici, Deos orans, ut sic exterminarentur, & sic miserè perirent extincti, quicumque pejerarent.* Simile fù il fatto di Lucio Cina, il quale, come riferisce il medesimo Plutarco nella vita di Silla, essendo salito nella più alta parte del Campidoglio di Roma, gettò da quel luogo un sasso, con dire, che se non stava alla sua promessa, pregava Dio, che lo facesse precipitare in quella guisa d'alto abbasso, e lasciarvi la vita. Il P. Nicolò Godingo della nostra Compagnia nella vita, che scrisse del P. Gonzalo Silveria parlando dei Tongi popoli dell'India, dice. *Quando aliquid stabilire juramento volunt, terræ pugillum, vel incensam favillam manu sumunt, & insufflantes demittunt in terram; tum jure jurando rem affirmant, aut negant, adduntque velle se ita flammis in pulverem reduci, si pejerent.* Li popoli Orientali al tempo di Abramo, e poi gli Ebrei, come si raccoglie dal cap. 34. al verso 18. e 19. della profetia di Geremia, solevano nelle confederationi uccidere qualch' animale, e dividerlo in due parti, e porle alquanto frà se distanti, e frà di se opposte, e passare per lo spatio, che restava in mezo. Questo fatto era misterioso, e conteneva una tacita maniera di giuramento, come se dicessero: Se non osserverò fedelmente, & à puntino, quanto hò promesso, possa io essere così fatto in pezzi, e diviso, come divisi sono questi animali. Girolamo ab Olcastro scrivendo sopra il cap. 29. del Deuteronomio, stima, che mentre passavano frà quelle divisioni dicessero queste parole: *Ita dissecetur, qui leges fœderis prior violaverit.* La notitia di questo rito dà luce, e fà, che s'intendano quelle parole di Geremia al cap. 34. 18. *Qui prævaricantur fœdus meum, & non observaverunt verba fœderis, quibus assensi sunt in conspectu meo, vitulum, quem conciderunt in duas partes, & transierunt inter divisiones ejus.* Una simil ceremonia, ma in forma più tosto di minaccia fù quella di Saul, come leggiamo nel primo de Rè al cap. 11. 7 il quale, *assumens utrumque bovem concidit in frusta, misitque in omnes terminos Israel per manum nunciorum dicens: Quicumque non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel, fiet sic bobus ejus.* Tali minaccie, & imprecationi contenne il fatto di quel Levita, del quale si parla al cap. 19. 29 del lib. de' Giudici, che tagliò il cadavero della moglie in pezzi, e li mandò per il paese delle dodeci tribù, per incitarle à vendetta contro gli huomini di Gabaa, che l'havevano violata. *Cadaver uxoris cum ossibus suis in duodecim partes, ac frusta concidens, misit in omnes terminos Israel.*

Lucio Catilina nella congiura, che fece con alcuni scelerati suoi compagni à danno

no della Romana Republica, per renderli più stabili, e risoluti nel loro mal proposito fece, che con giuramento esecratorio confermassero quello, che havevano promesso, e diede loro à bere vino mescolato con sangue, che s'erano tratto dai loro corpi. *Ferunt Catilinam*, dice Salustio descrivendo questa congiura, *cum ad jusjurandum populares sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permistum in pateris circumtulisse, inde cum post execrationem omnes degustavissent, sicut in solemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum, atque eadem iterare fecisse, quo inter se magis fidi forent*. Il medesimo dice Floro nel cap. 1. del lib. 4. *Additum est pignus conjurationis sanguis humanus, quem circulatis pateris bibere, summum nefas, nisi amplius esset, propter quod biberunt*. Tertulliano nell' Apologetico accenna, che il sangue, che in queste occasioni s'adoperava, si cavasse dal braccio. *Legite nec ubi relatum sit, diffusum brachiis sanguinem ex alterutro degustatum, nationes quasdam fœderi comparasse. Nescio quid & sub Catilina degustatum est*. Luciano in quel dialogo, che intitolò Toxaris, nel quale introduce à parlare uno Scita, & un Greco, fà, che lo Scita riferisca la cerimonia delle loro confederationi, la quale si faceva con cavar sangue dal dito, e farlo cadere nella tazza piena di vino, con bagnarvi dentro la punta della spada, e poi berne li confederati. Questo è quello, che dice Pomponio Mela nel primo capitolo del secondo libro: *Ne fœdera quidem incruenta sunt. Sauciant se, qui paciscuntur, exemptumque sanguinem ubi permiscuere, degustant. Id putant mansuræ fidei pignus certissimum*. E Cornelio Tacito nel lib. 12. dei suoi Annali parlando di Mitridate, e di Rodamisto Armenio, dice: *Mos est Regibus, quoties in societatem coeant, implicare dexteras, pollicesque inter se vincire, nodoque perstringere. Mox ubi sanguis in artus extremos se effuderit, levi ictu cruorem eliciunt, atque invicem lambunt. Id fœdus arcanum habetur, quasi mutuo cruore sancitum*.

Della diligenza degli antichi in tenere li libri dei conti, & in conservare le scritture concernenti à gl' interessi loro temporali. Cap. LVII.

GRandemente importa, che chi è padre di famiglia, & hà il maneggio delle sue facoltà temporali, sappia l'aritmetica, cioè l'arte di far conto, per potere con buon ordine notare quello, che entra in casa, e quello, che esce per occasione delle spese ordinarie, ò straordinarie, che si fanno. Dice l' Ecclesiastico nel cap. 42. 7. *Quodcumque trades, numera, & appende, datum vero, & acceptum omne describe*. Quando doverai fare sborso di danaro, numera la moneta, e se darai altra cosa, che si soglia pesare di quante libre sia, pesala, e poi nota nel libro dei conti il dato, & il ricevuto. Li Romani furono in questa parte molto accurati, e diligenti, e li Libri dei conti latinamente si dicevano *Tabulæ*, tavole, & in queste si notava sotto diversi titoli quello, che entrava, & usciva. Havevano anco il giornale, nel quale alla rinfusa di giorno in giorno scrivevano le partite, che poi più ordinatamente dovevano trasferirsi nel libro Maestro. Questi giornali da Latini si chiamavano *Diaria*, e con voce Greca, che il medesimo significa, *Ephemerides*: & era talmente in uso il tenere li libri dei conti ben ordinati, che volendosi dire d'alcuno, che era in gran maniera negligente, e trascurato, solevano come per proverbio dire: *Ne tabulas quidem conficit*. Non hà in casa, ne tiene libro dei cónti. Così appresso di Cicerone nel secondo libro de Oratore leggiamo: *Me quidem, Antoni, recte omnes, sed ne te quidem multum scriptitasse arbitror. Tum ille. Quasi vero, inquit, non ea præcipiam aliis, quæ mihi ipsi desunt; sed tamen ne tabulas quidem conficere existimor*. Come se dicesse, sono in opinione d'essere talmente trascurato,

rato,

rato, che ne anco, come si costuma communemente da tutti, io tenga libro de' conti, per notarvi l'entrato, e lo speso. Pare anco, che oltre la nota delle spese si scrivesse à libro quello, che occorreva di più notabile, ò che dalle spese fatte per occasione di viaggio, e notate sotto il dì, che s'era partito, constasse pontualmente, quando si fosse posto in camino. Nell'oratione pro Quinctio dice M. Tullio: *In memoriam rediit Quinctius, quo die Roma in Galliam profectus est, ad Ephemeridem revertitur, invenitur dies profectionis pridie Calendas Februarii.* Volendo saper Quintio, in che giorno si fosse partito da Roma per andare in Francia, ricorse al suo giornale, e trovò, che era stato l'ultimo di Gennaro. Questi giornali, che, come habbiamo detto, si chiamarono *Diaria*, furono anco detti *Diurna*, così Giuvenale nella Satira sesta disse.

Et cedens longi relegit transacta diurni.

E dice il Budeo, che si come havevano le Effemeridi, che contenevano le spese, ò le attioni del giorno, così anco usavano l'*Epinyctis*, libro destinato à scriverci le attioni della notte, e di questo vocabolo in questo senso si scrive Sinesio, come nota l'autore del tesoro della lingua greca.

Quanto poi tocca alle scritture, che contengono contratti di compre, vendite, alienationi, transattioni, testamenti, e simili, furono gli antichi parimente molto diligenti in fare le scritture loro con tutte quelle circostanze, che si richiedono, accioche siano autentiche, & in forma probante; come anco in conservarle, accioche non si smarriscano. Veggasi quello, che circa di questa materia habbiamo detto altrove. All'esquisitezza delle scritture publiche appartiene quello, che dicono il Maldonato, Cornelio à Lapide, & altri, cavandolo da' Rabbini di quella scrittura, con la quale si repudiava la moglie conforme all'uso della legge vecchia, del che habbiamo parlato in altro capitolo, e quì solamente ripeteremo quello, che fà à nostro proposito, & è argumento dell'esquisitezza, con la quale si facevano simili scritture, conciosiache dovevano essere confermate almeno con due testimonii; si dovevano esprimere li nomi del padre, avo, e bisavo, tanto del ripudiante, quanto della ripudiata, accioche non ci potesse essere errore circa le persone; doveva la scrittura essere scritta con caratteri chiari, e distinti, talmente che non vi fossero abbreviature, & una lettera non toccasse, ne fosse legata con l'altra, per schivare ogni dubio, e perplessità nell'intelligenza di quella (così ancora ordinò, che si facesse l'Imperatore Giustiniano nello scrivere il testo delle leggi, come osserva Pietro Fabro lib. 1. semestrium cap. 12. nel principio) non vi doveva essere vestigio alcuno di rasura, ò cassatura di lettere, si come ne anco doveva la carta essere imbrattata nè pure d'una goccia d'inchiostro, e se mancava alcuna di queste conditioni, quella scrittura non s'haveva per autentica, nè poteva provare ne' tribunali quello, che conteneva.

Dell' uso degli antichi di tenere in casa le imagini dei loro maggiori. Cap. LVIII.

E Assai antico l'uso di tener in casa le imagini degli antenati, ò de parenti, ò figli, che sono già morti, parte per consolarsi con il rimirarle, e mitigare in questo modo il dolore d'haverli perduti; parte, se furono huomini segnalati, per honore della famiglia, e per istimolo a' discendenti d'imitare le virtù, e l'opere segnalate dei loro magiori. Questo è quello, che leggiamo nel capitolo 14. della Sapienza, dove s'accenna, che di quà havesse anco origine l'idolatria. Le parole del Sacro testo sono le seguenti. *Acerbo luctu dolens pater, citò rapti filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente ini-*

te iniqua consuetudine, hic error tamquam lex custoditus est, & tyrannorum imperio colebantur figmenta, &c. e quello, che per amore dei figli fecero li padri, fecero scambievolmente li figlioli per affettione, e riverenza dei padri, honorando le statue, e le imagini, che li rappresentavano, onde, come habbiamo detto, hebbe origine, ò almeno si propagò l'idolatria. Questo medesimo costume fù dei Romani, li quali havevano nelle case loro le imagini di cera dei loro maggiori, come l'habbiamo da varii autori. *Expressi cera vultus*, dice Plinio nel lib. 35. al cap. 2. *singulis disponebantur armariis, ut essent imagines, quæ comitarentur gentilitia funera; semperque defuncto aliquo, totus aderat familiæ ejus, qui umquam fuerat, populus.* Ovidio ancora lib. 1. Amorum all'elegia 8. dice.

Nec te decipiant veteris plena atria ceræ:
Tolle tuos tecum pauper amator avos.

Il medesimo della materia di queste statue habbiamo da Giuvenale Sat. 8.

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus.

Che è quello, che diceva anco Seneca nel lib. 3. *de beneficiis*, al cap. 28. il quale distingue l'essere conosciuto, e l'essere nobile, & insegna, che chi non hà altro di che pregiarsi, che delle statue de' suoi maggiori, se ben sarà assai conosciuto nella città per ragione della sua famiglia, non potrà con tutto ciò esser detto nobile, se gli manca la virtù propria. *Qui imagines in atrio exponunt, & nomina familiæ suæ longo ordine, ac longis stemmatum illigata flexuris in parte prima ædium collocant, noti magis, quàm nobiles sunt*, e nell'epist. 44. à Lucilio scrisse nel medesimo senso dicendo: *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus.* Hor queste imagini si solevano portare nelle esequie, e pompe funerali in accompagnamento de' cadaveri, che andavano alla sepoltura, come dice Plinio nel luogo citato, e si cava da Horatio, il quale nell'Ode 8. dell'Epodon dice:

Esto beata, funus atque imagines
Ducant triumphales tuum.

E Statio nel lib. 6. della Tebaide, parlando d'un funerale:

Exin magnatum series antiqua parentum
Invehitur ——

Cornelio Tacito ancora nel fine del terzo libro degli annali dice, che fù honorato il funerale di Giunia Cassia con essere portate avanti del cataletto con lunga processione l'imagini di venti famiglie nobili, con le quali quella matrona era congiunta con vincolo di parentela, frà le quali erano le nobilissime dei Manlii, Quintii, Cassii, Bruti, &c. *Junia sexagesimo quarto post Philippensem aciem anno, supremum diem explevit, Catone avunculo genita, C. Cassii uxor, M. Bruti Soror. Testamentum ejus multo apud vulgus rumore fuit, quia in magnis opibus cum fermè cunctos proceres cum honore nominasset, Cæsarem omisit, quod civiliter acceptum, neq; prohibuit, quominus laudatione pro rostris, ceterisq; solemnibus funus cohonestaretur. Viginti clarissimarum familiarum imagines antelatę sunt, Manlii, Quinctii, aliaq; ejusdem nobilitatis nomina, sed præfulgebant Cassius, atque Brutus eo ipso, quod effigies eorum non visebantur.* Queste parole di Tacito furono dal Politi tradotte nel modo seguente. Giunia nata d'una sorella di Catone, moglie di Cajo Cassio, sorella di M. Brutto, sessantaquattro anni doppo la giornata di Filippi, finì li giorni suoi. Del suo testamento furono dette molte cose nel volgo, peroche havendo di quelle sue gran ricchezze honorato quasi tutti i grandi, lasciò da banda Cesare. Fù ciò preso in buona parte, nè per questo prohibì, che si lodasse ne' rostri, nè che s'honorasse il mortorio con l'altre solennità. Furono portate innanzi venti imagini delle famiglie più illustri, Manlii, Quintii, & altri nomi della medesima nobiltà, mà più di tutte risplendevano quelle,

che

che non v' erano, di Bruto, e di Cassio. Il Politi stima, che venti sole fossero le imagini portate in questo funerale, ma le parole di Tacito sono ambigue, e pare, che si possa anco voltare, come habbiamo fatto di sopra, *imagini di venti famiglie*, ciascheduna delle quali ne havesse molte proprie, onde superassero d' assai il numero di venti, massime che Tacito esprime questo numero, come cosa molto particolare, e segnalata, e sappiamo, che queste pompe funerali solevano essere in gran maniera magnifiche. Racconta Plutarco, che nel mortorio di Silla furono portate ducento dieci lettighe cariche d'odori per abbrucciarsi con il cadavero nella pira, cioè nella catasta di legna, che à questo fine si fabbricava, & è probabile, che si facesse parimente particolar diligenza in moltiplicare le statue, e le imagini, con far portare tutte quelle delle famiglie, con le quali havevano qualche parentela, ò attenenza.

Dell' esercitio de gli Antichi di tirar d' arco; e de' moderni Turchi nel maneggiare la stessa sorte d' armi.
Cap. LIX.

NEl cap. 1. del 2. libro de i Rè si racconta, che essendo stato portata la trista nuova à David della rotta, che li Filistei havevano data al popolo fedele, e della morte infelice del Rè Saul, e di Gionata suo figlio, pianse il buon David l' acerbo caso di quei due Prencipi, & ordinò, che fosse insegnato a' figli d' Israele l'arco. *Planxit David planctum hujuscemodi super Saul, & super Jonatham filium ejus, & præcepit, ut docerent filios Israel arcum*. Il Caldeo volta, *ad jaciendum arcum*, che però Beda, il Lirano, l' Abulense, il Vatablo, Saliano, & altri stimano, che il senso sia, che David ordinò, che fossero li suoi esercitati nell' arte militare, & in particolare nel tirar d' arco, e saettare, il che grandemente serviva nella guerra in quei primi secoli, quando l'inventione d'altre machine non era in uso, quali sono le bombarde moderne, e gli archibugi. Et ordinò questo opportunamente, perche li Filistei fatti animosi per l' ottenuta vittoria, haverebbono fatto nuovi tentativi contro gli Ebrei, e procurato di soggettarli al loro imperio. Così dicono li citati autori. Ma altri, cioè Serario, Sanchez, Mariana, & à Lapide, & altri, vogliono, che il senso sia, che David volle, che fosse a' Giudei insegnata una canzone mesta, lugubre, e funesta da cantarsi in questa occasione della morte di Saul, e della rotta havuta da' nemici, la qual canzone si chiamasse *Arco*, overo perche cominciasse da questa parola, overo perche in essa si celebrasse il valor militare di Saul, e di Gionata, e la loro peritia in maneggiare l'arco, e qualsivoglia sorte d' armi. Così le canzoni, & i Salmi anco di David hanno li loro titoli, con li quali si nominano, e dall' altre si distinguono. Così appresso de i Greci si cantava una canzone, che si diceva, *Harmodius*, perche in essa si celebrava Harmodio Liberatore della Republica Ateniese da' Tiranni; così Simmia Rodio à certe sue compositioni poetiche impose varii nomi, chiamandole l' Ovo, le Ale, la Secure, la Zampogna, & altre poesie furono dette le Niobe, ò Dafni, e simili. Tale essere il vero senso di questo luogo mi persuado per varie ragioni, che apporta Cornelio à Lapide, al quale rimetto lo studioso lettore. Seguendo con tutto ciò per hora la prima spositione, dico, che gli antichi Ebrei molto s' esercitarono nell' adoperare l' arco, come anco tutti quei popoli orientali, che però con il nome di spada, e d' arco significa la scrittura ogni sorte d' arme offensive. Nel 1. de i Rè al cap. 2. leggiamo. *Arcus fortium superatus est, & infirmi accincti sunt robore*, e nel Salmo 43. *Non enim in arcu meo sperabo, & gladius meus non salvabit me*, & in Josuè al cap. 24. *Ejeci de locis suis duos Reges Amorrhæorum, non in gladio, nec in arcu tuo*, & altri simili modi si ritrovano in altri libri della scrittura, con

con li quali ſi comprendono, con queſte due voci, ſpada, & arco, ogni ſorte d'armi offenſive. Degli Sciti, Parti, e Perſiani ſappiamo dalle hiſtorie, che erano eſercitatiſſimi nell'arte del ſaettare, e che gli eſerciti loro forniti d'archi, e di ſaette, più che d'altra ſorte d'armi, andavano ad affrontare gl'inimici. E aſſai noto il detto faceto d'Ageſilao Rè dei Spartani, il quale facendo gran progreſſi con li Perſiani, fù richiamato dalla ſua Republica, & impedito dal continuare la guerra, perche con trenta mila monete d'oro mandate dal Rè di Perſia ad un certo Timocrate, fù corrotta la plebe, alla quale furono diſtribuite, onde diſſe Ageſilao, che era cacciato d'Aſia da trenta mila arcieri, ſcherzando con queſt'ambiguità, e ſignificando le trenta mila monete, ſopra delle quali era ſtampato, e coniato un'arciero.

La natione de' Turchi anco hoggidì grandemente s'eſercita nell'arte del ſaettare, non oſtante che hanno molto bene imparato à maneggiare gli archibugi, e li moſchetti. Doppo che ſono arrivati alli ſette anni, ò à gli otto, comincian à maneggiar l'arco, e continuano dieci, e dodeci anni in queſto eſercitio, con il quale non ſolo divengono forti di braccia, ma anco acquiſtano tanto gran peritia di ſaettare, che quando ſono in guerra, ſe vogliono con la ſaetta cogliere l'avverſario nell'occhio, ò in altra parte, non errano punto, ma feriſcono accertatamente la parte deſtinata. Nella ſcuola, dove s'eſercitano li giovani, tal volta ſi vedono cinque, ò ſei ſaette fitte ſtudioſamente nell'eſtremtià del bianco, in maniera, che gli fanno corona, & il bianco, nel quale mirano, non è più grande di quello, che ſia una di queſte noſtre piaſtre di argento. Hanno li Turchi la loro Paſqua, circa della qual feſta vanno in una pianura fuori di Coſtantinopoli, e poſtiſi à ſedere in terra con le gambe in croce, come tal'hora fanno li noſtri ſartori, dicono certe orationi, quali finite s'alzano, e danno di piglio à gli archi loro, & alla preſenza di molti ſpettatori fanno prova della loro forza, e deſtrezza, & in particolare fanno à gara chi potrà far volare più lontano il ſuo dardo. Hò detto, che fanno prova della forza, perche in queſta occaſione adoperano archi duriſſimi da piegarſi, & anco certa particolar ſorte di ſaette. Chi può far arrivare il ſuo dardo più lontano, oltre l'honore, che ne riporta, hà di più per premio un drappo fino, curioſamente lavorato di ricamo. Al luogo, dove giunſe la ſaetta, pongono un ſegno, accioche ſi ſappia in queſto, ò quell'anno fin dove il più eccellente ſaettatore haveſſe ſpinta la ſua ſaetta. Dicono, che vi ſono ſegni poſti già molt'anni addietro, a' quali non poſſono arrivare li moderni arcieri. S'eſercitano anco al ſaettar fuggendo, al modo, che ſcrivono gli autori eſſere ſtato uſato dai Parti. Veggaſi il Busbequio nella terza ſua epiſtola, dove molto di propoſito, & al lungo tratta di queſto eſercitio dei Turchi.

Della diſtruttione del famoſo Tempio di Serapide nell' Egitto. Cap. L X.

RUffino nella ſua hiſtoria Eccleſiaſtica lib. 2. cap. 22. racconta la diſtruttione del famoſo Tempio di Serapide d'Egitto, ſeguita al tempo di Teodoſio Imperatore, per ordine del quale fù abbattuto, e ſpianato infino dalle fondamenta. Apporta queſto medeſimo autore varie opinioni dell'origine di queſto idolo, che ſi ſoleva dipingere con il moggio ſopra del capo, onde alcuni interpretavano, che rappreſentaſſe Giove ſommo delli Dei, al quale ſecondo gli errori dell'antichità apparteneva il moderare, e miſurare tutte le coſe con la providenza ſua, e con il ſuo ſupremo governo. Altri ſi perſuadevano, che foſſe la divinità del Nilo, conciosia che li Gentili alli fiumi, mari, fonti davano la divinità; oltre che per beneficio di quelle acque ſi rende fecondo il paeſe d'Egitto. Stimavano altri, che quel ſimolacro foſſe ſtato fatto in honore di Gioſeffo, e che lo ſtajo, ò moggio, che haveva

ſopra

ſopra del capo, ſignificaſſe la providenza, che egli hebbe di far riporre il grano al tempo dell' abbondanza, e poi di cavarlo da' granari, e magazzeni, per diſtribuirlo al popolo al tempo della penuria, che ſegui, e durò ſette anni. E queſta opinione non manca d' havere molte probabilità, ſe è vero, che queſta parola *Serapis* ſignifichi Salvatore del mondo, ſapendo noi dalla ſcrittura ſacra Geneſ. 41. che Faraone così chiamò Gioſeffo, per ragione del beneficio fatto all' Egitto di liberarlo dalla fame, cagionata dalli ſette anni di ſterilità. *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Aegyptiaca Salvatorem mundi*. E anco probabile, che ſotto nome di Serapide gli Egittiani honoraſſero Gioſeffo, perche ſi trova fatta appreſſo gli antichi mentione d' un' Oracolo di Serapide, degniſſimo di Gioſeffo, compreſo in queſti due verſi.

Principio Deus eſt, tum Verbum, his ſpiritus unus eſt:
Congenita hæc tria ſunt, cuncta hæc tendentia in unum.

E ſappiamo dalla ſacra ſcrittura, che Gioſeffo non ſolo providde il paeſe d' Egitto del grano, ma anco ammaeſtrò il popolo nella vera fede, onde leggiamo nel Salmo 104. *Conſtituit eum* (cioè Faraone) *dominum domus ſuæ, & principem omnis poſſeſſionis ſuæ, ut erudiret principes, ſicut ſemetipſum, & ſenes ejus prudentiam doceret*. Si ſcrive ancora, che Serapide inventò alcuni ſimboli, con li quali ſi cacciavano li demonii dalli corpi de gli oſſeſſi, il che conviene alla ſapienza de gli Ebrei. Hor qualunque ſi foſſe queſto Serapide, certo è, che haveva in Aleſſandria un famoſiſſimo Tempio, del quale dice Ammiano Marcellino nel lib. 22. dell'hiſtoria ſua, non eſſere ſtato, doppo del Campidoglio di Roma, coſa più magnifica al mondo. L' idolo poi era, come ſcrive Ruffino, così vaſto, che con la deſtra mano arrivava ad una delle pareti del tempio, & all' altra con la ſiniſtra, e fù fatto già, dice Clemente Aleſſandrino *lib. 1. aduerſus Gentes*, dal Rè Seſoſtre, formato di diverſi metalli, e di varie pietre pretioſe minutamente tritate, e meſcolate inſieme, e colorite di color ceruleo, onde tirava al nero. Era queſt' idolo rappreſentato con effigie humana, come habbiamo detto, portava in capo uno ſtajo, moggio, overo caneſtro, aggiuntivi tal volta alcuni caratteri gieroglifici, come dice Macrobio libro 1. *Saturn* cap. 20. Li Sacerdoti per mantener la veneratione di queſt' idolo, frà l' altre frodi uſavano queſta ancora, che fingevano, che il ſimolacro del Sole, levato in alto à forza di calamita, ſalutaſſe in un certo giorno determinato Serapide, facendoſi entrare per una picciola fineſtra un raggio del Sole naturale, che andava à procuotere le labbra dell' idolo. Fù dunque per commandamento di Teodoſio diſtrutto il Tempio, e l' idolo di Serapide, come anco gli altri tempii profani, & idoli per tutto l' Egitto, & accioche l' ordine dato contro li tempii de i Gentili non ſi poteſſe attribuire da alcuno, più toſto ad avaritia, che à pietà, e zelo della vera religione, commandò l' Imperatore, che il prezzo cavato dal metallo, del quale erano formati quei ſimolacri, s' impiegaſſe in ſoſtentamento de i poveri, come afferma Socrate nel cap. 16. del lib. 5. della ſua hiſtoria. Nel luogo poi dove era ſtato il tempio di Serapide, s' edificò una Chieſa, nella quale furono collocate, ſecondo che S. Atanaſio haveva predetto, le reliquie di S. Giovanni Battiſta, da Teofilo Veſcovo Aleſſandrino. La fabbrica di queſto nuouo tempio ſi fece al tempo di Teodoſio, ma la dedicatione al tempo d' Arcadio figlivolo di lui, ſotto del quale Arcadio ancora vi furono poſti li ſacri pegni a' 29. d' Agoſto, giorno conſecrato alla decollatione del ſanto precurſore. Furono anco nel nuovo tempio dal medeſimo Teofilo Veſcovo collocate le reliquie de i Santi martiri, conforme all' uſo antico, e ſempre pratticato nella Chieſa, contro del quale mentre latra Eunapio Sardiano nelle vite de i Filoſofi in Edeſio, moſtra la ſtima grande, che de i ſanti martiri, e delle reliquie loro faceva il popolo fedele. Le parole di queſt' empio ſono le ſeguenti. *Ii namque condita, & ſalita eorum capita, qui ob ſcelerum multitudinem à judi-*

judicibus extremo supplicio fuerant affecti, pro divis ostentabant, ii genu submittebant, eos in deorum numerum receptabant, ad illorum sepulcra pulvere, sordibusque conspurcati: in iis nonnulli martyres, diaconi alii, & legati, arbitrique precum, petitionumque apud eos nominabantur, cum fuerint servitia infida, & flagris pessimè subacta, & quæ cicatrices scelerum, ac nequitiæ vestigia corporibus circumferrent: ejusmodi tamen Deos fert tellus. Istud itaque providentiæ Antonini existimationem summoperè adauxit, quòd palam apud omnes prædixerat, templa in sepulcra conversum iri. Questo Antonino fù un filosofo gentile, figliuolo di Sosipatra dottissima donna, come habbiamo dal medesimo luogo d' Eunapio, dalle parole del quale si stabilisce l' antico costume, che quando si dedicava una nuova Chiesa, si riponessero in essa reliquie de' santi martiri, le quali non tutte si rinchiudevano sotto gli altari, ma si lasciavano fuori le parti principali di esse, e s'esponevano in certi giorni alla veneratione di tutti. Ancora dichiara, che gli antichi Christiani solevano honorare tanto li santi martiri, che li Gentili si persuasero, che li tenessero per Dei, e che ad essi si raccommandavano, acciò che nelle loro preghiere fossero appresso Dio benigni, & efficaci intercessori.

Della consuetudine degli antichi d' ungere li Rè, e li Sacerdoti. Cap. LXI.

NElla Sacra Scrittura si fà mentione in più d' un luogo di questa cerimonia d' ungere li Rè novelli, la quale si faceva dal Sommo Sacerdote per ordinario, che però Salomone fù unto solennemente da Sadoc Pontefice per ordine di David, come habbiamo nel primo cap. del 3. libro de i Rè. *Tollite vobiscum*, disse David, *servos Domini vestri, & imponite Salomonem filium meum super mulam meam, & ducite eum in Gibon, & ungat eum ibi Sadoc Sacerdos, & Nathan propheta in regem super Israel*: il che si deve intendere in questo modo, che Sadoc facesse la fontione dell' ungere, ma con l' assistenza di Natan, che per l' opinione della sua santità, e spirito di profetia, poteva molto autorizare questa elettione di Salomone al regno. Egli è ben vero, che straordinariamente fù da Dio ordinato ad alcuno de i profeti, che facesse questa fontione; così Saul, e David furono onti da Samuele, & Azaele Rè di Soria da Elia, e Jehu Rè delle dieci tribu da uno, il nome del quale non espresse la Scrittura, che era però profeta, e del Collegio, nel quale molti profeti insieme vivevano. L' Abulense nella questione 2. sopra il capo decimo del lib. 1. de i Rè dice, che l'untione si faceva dal Sommo Sacerdote, quando quello, che doveva essere unto haveva ragione chiara, & indubitata al Regno, nè era cosa, che se gli potesse opporre da qualche profeta per istinto, e rivelatione divina, quando era necessario, che la volontà di Dio, che quel tale fosse Rè, si manifestasse al popolo con l' autorità di qualche profeta, e che perciò questo modo per questa ragione fù qualche volta pratticato.

Quanto tocca all'oglio, con il quale li Rè si ongevano, il Genebrardo sopra il Salmo 88. 21. *Inveni David servum meum, oleo sancto meo unxi eum*, & il Pineda nel suo Salomone previo al lib. 2. cap. 6. num. 3. & altri, sono stati di parere, che tanto il Rè, quanto il Sommo Pontefice con la medesima sorte d' oglio si ungesse; ma è più probabile, che con il Rè si adoperasse l'oglio commune, e con il Sommo Sacerdote un oglio particolare, composto con alcuni aromati, che nelle sacre lettere non si chiama mai semplicemente oglio, ma con qualche epitteto aggiunto, *oleum unctionis, oleum unctionis Sanctum, oleum Sanctæ unctionis*. La compositione di questo unguento si descrive nel cap. 30. dell' Esodo al num. 23. con queste parole: *Sume tibi aromata, primæ myrrhæ, & electæ quingentos siclos, & cinnamomi medium, idest*

ducentos quinquaginta ſiclos, calami ſimiliter ducentos quinquaginta ſiclos, caſiæ autem quingentos ſiclos in pondere Sanctuarii, olei de olivetis menſuram hin, facieſque unctionis oleum ſanctum, unguentum compoſitum opere unguentarii. Ordina poi Dio, che con queſto oglio s'ungano il tabernacolo, l'arca del teſtamento, la menſa, ſopra della quale ſi ponevano li pani della propoſitione, il candeliero delle ſette lampadi, l'uno, e l'altro altare, cioè quello del timiama, e quello degli holocauſti, & in ſomma tutti li vaſi, e tutti gli utenſilii del Tempio, ò Tabernacolo, e finalmente quanto tocca alle perſone, vuole, che ſolamente Aarone Sommo Pontefice, e li ſuoi figli, e diſcendenti, che ſoli potevano eſſere Sacerdoti, con queſt'oglio s'ungano, e niun'altro affatto. *Aaron*, dice, *& filios ejus unges, ſanctificabiſque eos, ut ſacerdotio fungantur mihi. Filiis quoque Iſrael dices: Hoc oleum unctionis ſanctum erit mihi in generationes veſtras. Caro hominis non ungetur ex eo, & juxta compoſitionem ejus non facietis aliud, quia ſanctificatum eſt, & Sanctum erit vobis. Homo quicumque tale compoſuerit, & dederit ex eo alieno, exterminabitur de populo ſuo*. Quanto poi à quello, che nel Salmo 88. ſi dice: *Oleo ſancto meo unxi eum*, non neghiamo, che l'oglio, con il quale s'ungevano li Rè, non foſſe oglio in qualche maniera, e con qualche benedittione ſantificato, che però anco ſi conſervava nel tabernacolo; ma diciamo, che non era il medeſimo con quello dei Sacerdoti, perche queſto era compoſto di varii aromati, come habbiamo detto, e quello dei Rè era ſemplice. Suppoſto tutto queſto ſi può dubitare, qual parte, & in qual modo ſi ungeſſe. Il Genebrardo, ſeguendo l'opinione dei Rabbini, dice nel luogo, che di ſopra habbiamo citato, che ſi faceva in forma della lettera *Chi* del Greco alfabetto, la quale è ſimile alla Croce di S. Andrea, e così pare, che ſecondo queſta opinione ſi faceſſe con il dito ſopra la fronte del Rè novello. Più probabile è, anzi à mio parere è certo, che l'oglio ſi ſpargeva ſopra il capo del Rè, perche nel cap. decimo del libro 1. de' Rè ſi dice, che così fece Samuele con Saul. *Tulit Samuel lenticulam olei, & effudit ſuper caput Saul*. Al medeſimo modo fù onto Jehu 4 Reg. 9. e queſto modo vien accennato da David nel Salmo 22. quando diſſe: *Impinguaſti in oleo caput meum*. Quel vaſo, che la Scrittura chiama *Lenticula*, era un vaſo di terra cotta, ò d'altra materia, che era ſimile, quanto alla figura, al grano della lenticchia. Era vaſo, che communemente ſerviva per tenervi dentro l'oglio, ma ſerviva anco per altri liquori, che però Gioſeffo Giudeo ne'libri de bello Judaico diſſe, *Lenticulam aquæ*. Quanto al ſignificato di queſta ontione Regia, poſſiamo dire, che ſi faceſſe per ſignificare, che li Rè erano da Dio deputati al governo civile; ſi come li Pontefici erano con l'oglio conſecrati per il governo delle coſe ſpettanti alla religione. S'adoperava l'oglio, perche queſto liquore nuota ſopra gli altri, & è ſimbolo atto à ſignificare la ſuperiorità del Rè, e del Pontefice; è anco l'oglio ſimbolo della benignità, manſuetudine, e piacevolezza, dalle quali virtù è convenientemente, che ſia temperata la podeſtà Regia, accioche con l'aſprezza, e rigore non degeneri in tirannide. Finalmente l'oglio hà virtù medica, & il Principe ad un certo modo deve eſercitare l'ufficio di medico, e ſanare le piaghe mortali del ſuo popolo, che però quello, che ſi ſcuſava d'incaricarſi del governo della Republica, diceva nel cap. 3. d'Iſaia: *Non ſum medicus*, non ſono medico, onde non poſſo ammettere queſt'ufficio. Hor ſe bene fù coſtume, che li Rè ſi ungeſſero, come habbiamo detto, non habbiamo però nella Sacra Scrittura, che di ciò ci foſſe precetto alcuno. Dell'ontione dei Sacerdoti, e del Sommo Pontefice ci ſarebbe, che dire aſſai, ſolamente dico, che quanto al modo d'ungere, l'Abulenſe alla queſtione prima ſopra il cap 30. dell'Eſodo ſtimò, che ſi faceſſe con intingere il dito nell'oglio, e dalla ſommità della fronte tirare una linea dritta, che finiſſe, dove l'un ciglio confina con l'altro. Altri hanno detto, che nella fronte ſi figurava un circolo, & in mezo s'ungeva

geva

geva un poco, onde ne risultava una come imagine della lettera majuscola *thita* de' Greci, che è tale Θ. Ma la Sacra Scrittura assai chiaramente dimostra, che si spargeva l'oglio sopra il capo del Pontefice, perche espressamente si dice nel cap. 29. dell'Esodo: *Oleum unctionis fundes super caput ejus, & hoc ritu consecrabitur*. E nel cap. 8. del Levitico parlandosi della consecratione d'Aaron, si dice: *Tulit unctionis oleum, quod fundens super caput Aaron, unxit eum, & consecravit*. Questo è quello, che nel Salmo 133. si dice: *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti ejus*. *Ora vestimenti* non è quell'estremità della veste, che è vicina à piedi, ma quella, che circonda il collo, & è dalla barba toccata, e bagnata con l'oglio, che abbasso scorre dal capo.

Resta à dire dei Profeti, che alcuni hanno stimato, che s'ungessero, il che fondano nelle parole, che habbiamo nel 3. libro dei Rè al capitolo 19. dove ordina Dio ad Elia, che unga Rè di Soria Azael, Jehu Rè d'Israel, & Eliseo per profeta, *unges Azael Regem super Syriam; & Jehu filium Namsi unges Regem super Israel; Eliseum autem filium Saphat unges prophetam pro te*, Gasparo Sanchez buon interprete della Scrittura tiene, che veramente Elia ungesse questi tre, come suonano le parole del testo, ma è più probabile quello, che dice Cornelio à Lapide, che questa parola ungere significhi solamente dissegnare, e deputare, perche Elia non unse Azael, e Jehu fù unto, come habbiamo detto di sopra da un'altro profeta. Aggiungo, che nella Scrittura non si trova, che questa cerimonia dell'ongere si facesse con li profeti. Per altro sappiamo, che tal volta ongere solamente significa eleggere. Così nel cap. 9. 8. dei Giudici si dice, che gli alberi s'unirono à consiglio per eleggere il loro Rè, il che narrando il Sacro Testo disse, che *ierunt ligna, ut ungerent super se regem*.

Della festa di Pasqua de' Turchi. Cap. LXII.

HAnno li Turchi un certo loro digiuno, che corrisponde alla nostra Quaresima, nel fine del quale celebrano essi ancora la Pasqua. Augerio Busbequio nella terza sua epistola delle quattro, che scrisse della sua ambascieria à Solimano Imperatore di Costantinopoli, scrive così. Io stava in procinto di ritornarmene à Costantinopoli, ma il desiderio, e l'occasione di vedere, come li Turchi solennizzassero la festa della loro Pasqua, mi ritenne. Doveva Solimano con il suo essercito fare la Pasqua in un'ampia pianura, che però, per haver agio di vedere le cerimonie di quel giorno, procurai di haver luogo in un sito alquanto rilevato, che era dirimpetto al padiglione di Solimano, & ottenni la commodità desiderata, dando alquanti danari ad un soldato, che quivi haveva la sua tenda, alla quale mi trasferii la mattina molto per tempo. Da quel luogo viddi una gran moltitudine di Turchi, che facevano oratione con sommo silentio, & udivano le parole delle preci, che ad alta voce recitava il Sacerdote. Era tutta questa gente posta per ordine, e stavano dritti in piedi tanto immobili, come se fossero alberi, e non huomini. Le persone più honorate erano più vicine al padiglione di Solimano, e poi seguivano gli altri di mano in mano. Tutti erano ben'all'ordine di vestiti, e la varietà dei colori faceva una gratiosissima mostra, e li turbanti, che havevano in capo, erano di tela candidissima come la neve. Niuno tossiva, ò sputava, ò si moveva, ò volgeva il capo per guardare altrove, solamente, quando il Sacerdote pronunciava il nome di Maometto, tutti profondamente inchinavano il capo infino alle ginocchia; e quando in quelle orationi si nominava Dio, facevano riverenza maggiore infino in terra, che bacciavano. Sogliono li Turchi fare l'oratione loro con grande attentione, e riverenza, perche hanno quest'opinione, che se con un solo dito si grateranno qualche

parte del corpo, perderanno il merito, e frutto dell'oratione. Dicono essi: Se tu stai alla presenza d'un Bassà, tutto ti componi à modestia, & à riverenza, quanto più dunque doverà ciò farsi alla presenza di Dio, la cui maestà supera di tanto ogni humana grandezza? Così essi discorrono, e molto bene per certo in questa parte. Finite le orationi, si sciolsero quegli ordini, e schiere, nelle quali prima erano disposti, e chi quà, e chi là, come più era à grado di ciascheduno, se ne andarono alla rinfusa per quel piano ondeggiante per la gran moltitudine, che quivi s'era radunata. Non molto doppo comparvero quelli, che schierati portavano il pranso verso il padiglione del gran Signore, al quale li Gianizzeri diedero l'assalto, pigliandosi quelle vivande, mangiandosele con festa, e giuoco, conforme all'antico costume di quel giorno, & à Solimano fù di nuovo d'altra parte recata nuova provisione. Tutta questa narratione è d'Augerio.

Potrebbe parere à prima vista questa attione de i Gianizzeri insolenza, e poco rispetto al soprano Prencipe loro; ma in verità è una ragionevole, e ben regolata licenza, e fondata in prudenza civile, la quale detta, che con certe dimostrationi d'affabilità, e di cortesia à sudditi, & à schiavi, si permettano certe attioni, che rendono loro men grave il pesante giogo della servitù, e con giuoco, & allegreza inducono una certa smenticanza dell'infelice loro conditione. Ateneo nel lib. 14. del convito de i sapienti dice, che in Candia, quando celebravano la festa del loro Dio Mercurio, sedevano à tavola li schiavi, e servivano li padroni. Lo stesso facevano quelli di Trezene per alquanti giorni, mentre nella loro città si faceva il publico mercato, e la fiera. E Beroso nel lib. 1. che scrisse delle cose di Babilonia, dice, che anco in quella città per cinque giorni si faceva una simil festa, e che in quei giorni gli schiavi commandavano, e servivano li padroni, che vno de' schiavi si vestiva da Rè, e come tale in casa commandava. Tutto questo dice Ateneo, e molto più, come si può vedere nel detto lib. 14. citato. Li Romani parimente à mezo Decembre celebravano quelle feste, che chiamavano Saturnali, in memoria di quel tempo, nel quale non era introdotta la servitù nel mondo, ma tutti in quell'età dell'oro vivevano con somma uguaglianza, non yi essendo distintione alcuna di ricchi, ò poveri, di padroni, ò servi. Dice Seneca nell'epistola 47. *Instituerunt diem festum, quo non solum cum servis domini vescerentur, sed utique honores illis in domo gerere, jus dicere permiserunt, & domum pusillam Rempublicam esse judicaverunt.* Quello, che facevano li padri di famiglia con gli schiavi, lo stesso facevano le matrone nel mese di Marzo, come l'habbiamo da Solino nel suo Polystor al cap. 3. *Mense Martio matronæ servis suis cœnas ponebant, sicut Saturnalibus domini. Illæ, ut honore promptius obsequium provocarent; hi quasi gratiam rependerent perfecti laboris.* Nel mese di Marzo le matrone servivano un giorno a' schiavi, e gli accarezzavano con fargli loro un convito, il che pare fosse fatto per animarli con quella dimostratione d'amore à servire prontamente quell'anno, che nel mese di Marzo cominciava secondo l'uso de gli antichi. Il medesimo facevano li padroni il mese di Decembre, quando già erano passate le fatiche dell'estate, e dell'Autunno, quasi per ringratiamento della servitù fatta in casa, & in campagna in quei mesi laboriosi passati. Dalle cose sudette s'intende quello, che volle dire Horatio nel lib. 2. satira settima, dove introduce uno schiavo per nome chiamato Davo, il quale dice al padrone, che era un pezzo, che stava aspettando la commodità di dirgli quattro parole, ma che non ardiva per la riverenza, che gli portava. Risponde il padrone, che dica pure liberamente quello, che gli occorreva, e si serva della libertà, che seco portava il mese di Decembre, nel quale gli schiavi nella festa de i Saturnali commandavano in casa, e potevano sciorre la lingua contro de i loro padroni, & avvisarli de i difetti, che commettevano, e de i loro vitiosi costumi. Dice dunque così Horatio.

Jam-

Jamdudum ausculto, & cupiens tibi dicere servus
Pauca, reformido. Davusne? ita Davus, amicum
Mancipium domino: & frugi, quod sit satis, hoc est,
Ut vitale putes. Age libertate Decembri
(Quando ita majores voluerunt) utere: narra:

Paesi oltramarini come fossero popolati, & habitati al principio del mondo. Cap. LXIII.

Doppo la confusione, e divisione delle lingue di quelli, che havevano dato principio alla fabbrica della torre di Babilonia, si sparsero gli huomini quà, e là con le famiglie loro, & à poco à poco andarono popolando il mondo. Occuparono prima li paesi più vicini, poi li più distanti, prima la terra ferma, dapoi anco le isole, alle quali in altra maniera passar non si poteva, che con l'ajuto delle navi. Ordinò senza dubio la divina providenza in tal maniera le cose, e le dispose, che le parti principali della terra habitabile, tutto che divise fra di se da vastissimi mari, fossero ad ogni modo in alcuni luoghi se non congiunte, almeno con poca distanza da qualche stretto distinte, e separate, onde fosse agevole dall' una il varcare nell'altra, & anco che le isole maggiori non fossero dalla terra ferma molto lontane, & altre tanto fra di se vicine, che non fosse difficile il passaggio dall' une all' altre, come nelle tavole di Geografia si può vedere. Certo è, che ciò non era riuscito à caso, ma per divino consiglio, accioche si rendesse più agevole la communicatione d'un paese con l'altro, & il riempirsi il mondo d'habitatori, conforme al divino precetto, Genes. 1. *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*. Oltre di questo modo ordinario, e facile si può credere, che con un' altro più straordinario, difficile, e pericoloso, siano gli huomini da un paese andati ad un'altro, ò alle isole rimote, e da essi non prima conosciute, e che ciò, sia avvenuto con occasione di qualche tempesta di mare, dalla, quale mentre alcuni navigavano vicino à terra con le loro donne, e famiglie, per le riviere conosciute, e pratticate, attendendo a' loro negotii, e mercantie, fossero trasportati dalla violenza dei venti in alto mare, à paesi, & isole incognite, nelle quali si risolvessero d'habitare, ò invitati dall'amenità, & opportunità dei siti, e fertilità del terreno; ò desperando di potersi ricondurre al paese, dal quale dalla passata borrasca erano stati rapiti, non havendosi in quei primi secoli notitia, nè uso della calamita, nè della carta da navigare. Che ciò sia accaduto, non possiamo dubitare, e l'habbiamo anco da Plinio il quale nel lib. 2. al cap. 67. scrive così: *Galliæ proconsuli Indos à Rege Suevorum dono datos, qui ex India commercii causa navigantes, tempestatibus essent in Germaniam abrepti*. E nel cap. 22. del lib. 6. racconta d'un Liberto d' Annio Plocamo riscuotitore delle gabelle del mare rosso, il quale navigando vicino a' lidi d' Arabia, da' venti boreali trasportato oltre la Caramania, in capo à quindeci giorni pigliò porto in un luogo detto Hippuros. *Annii Plocami, qui maris rubri vectigal à fisco redemerat, libertus circa Arabiam navigans, aquilonibus raptus præter Caramaniam, decimo quinto die Hippuros portum ejus invectus est*. L'isole parimente, che al nostro tempo, ò non molto prima sono state scoperte, in gran parte si sono ritrovate à caso dai naviganti Europei, il medesimo dunque sarà avvenuto ne' primi secoli del mondo.

Resta la difficoltà degli altri animali, come possano essere passati nelle isole, varcando mari vastissimi, che alcune di esse dividono dalla terra ferma. Non si parla quì di quegli animali, che di materia corrotta si generano, perche questi possono facilmente nascere in qualsivoglia luogo; nè di quelli, che molto servono à gli usi humani, come sono le pecore, li buoi, li cavalli, li cani, & altri simili, che

da gli huomini, e con gli huomini portati nelle navi, poterono passare commodamente da un paese ad un' altro; si come all'isole, e provincie del mondo nuovo sono da i Spagnuoli stati portati alcuni animali, che quivi prima non si ritrovavano. *In insulis fortunatis* dice il Vives sopra il cap. 7. del libro 16. de civit. Dei di S. Agostino, *& in his, quæ nostra ætate sunt inventæ, multa animalium genera, quæ inter nos sunt frequentissima, omnino nulla erant, itaque importata sunt, quemadmodum in stirpium generibus quotidie usu venit, ut semen, aut surculus alius ab aliis ad alias gentes transferatur*. Ne anco si parla de gli uccelli, che volando colà si poterono trasferire, massime ajutando il vento gagliardo il loro volato, che da se non era stato sufficiente per condursi tanto lontano. La difficoltà è delle fiere, che non solo non sono utili à gli huomini, ma dannose, come sono li leoni, li lupi, le tigri, & altre à queste somiglianti. S. Agostino nel lib. 16. de civit. Dei al cap. 7. à questa questione risponde in tre maniere. La prima è, che siano passate à nuoto, la seconda, che siano state nelle navi portate da gli huomini, per farne caccia, e spettacoli; ò per aria da gli Angioli; la terza, che così disponendo Dio, che siano in quegli stessi paesi nati dalla terra. *Sed quæstio*, dice questo Santo Dottore, *de omni genere bestiarum est, quæ sub cura hominum non sunt, nec sicut ranæ nascuntur ex terra, sed sola commixtione maris & feminæ propagantur, sicut lupi, & hujusmodi cetera, quomodo post diluvium, quo ea, quæ in arca non erant, cuncta deleta sunt, etiam in insulis esse potuerunt, si reparata non sunt, nisi ex his, quorum genera in utroque sexu arca servavit. Possunt quidem credi ad insulas natando transisse, sed proximas. Sunt autem quædam tam longè positæ à continentibus terris, ut ad eas nulla videatur natare potuisse bestiarum. Quod si homines eas captas secum advexerunt, & eo modo, ubi habitabant, earum genera instituerunt, venandi studio fieri potuisse incredibile non est, quamvis jussu Dei, sive permissu, etiam opere Angelorum negandum non sit, potuisse transferri, si verò è terra exortæ sunt secundum originem primam, quando dixit Deus: Producat terra animam vivam, multo clarius apparet, non tam reparandorum animalium causa, quam figurandarum variarum gentium propter Ecclesiæ Sacramentum in arca fuisse omnia genera, si in insulis, quò transire non possent, multa animalia terra produxit*. Così dice Sant' Agostino. Quanto però à quest' ultimo modo dell'essere prodotte le fiere dalla terra, pare difficile à credersi, non parendo probabile, che Dio, il quale volle, che gli animali, e le specie loro si conservassero con entrare nell' arca un maschio, & una femina di ciascheduna sorte (cosa che per pratticarsi hebbe le sue difficoltà non superabili in altra maniera, che per miracolo) volesse poi far nascere dalla terra gli animali, come la prima volta: Conciosiache à qual fine così esquisita diligenza in radunarli, conservarli in vita, & in pace nell' arca, se poi era sparsamente per li paesi disposto à farli nascere con il solo cenno della sua volontà onnipotente? Stiamo dunque nelle prime ragioni, che siano passate le fiere all' isole nuotando, ò da gli huomini portate, e chi non si sodisfa di queste, dica con S. Agostino, che vi sia intervenuto il ministerio de gli Angioli, li quali si come ridussero gli animali all' arca, & in essa gl'introdussero, così ancora poterono ajutare, doppo cessate le acque, la distributione de' medesimi per varii climi del mondo, quantunque fra di se molto lontani.

Della poca stima, che fanno alcuni Indiani dell' oro, e dell' argento. Cap. LXIV.

NOtabile historia, e degna di perpetua memoria è quella, che è riferita da Tomaso Mercato nel suo libro dei contratti al cap. 6. del primo trattato, & occorse l'anno 1556. alla Flotta della nuova Spagna, che si perse nella Florida, havendo li

do li navilii dato nelle secche, trasportati dalla forza del mare, e dall' impeto del vento. Cavarono li Spagnuoli fuora delle navi il tesoro, che portavano, e lo stesero sopra la spiaggia, & era la somma del danaro ottocento mila ducati. Offerivano di questi danari alli Indiani, quanto havessero voluto, parte per placarli, e rendersegli benevoli, parte per ottenere da loro vettovaglia da sostentarsi, del che gl' Indiani si ridevano, e s' accostavano con coltelli, e rasoi, senza che niuno glielo impedisse alli sacchettoni, che contenevano mille, ò due mila ducati, & aprendoli vuotavano il danaro spargendolo in terra, come se fosse stato polvere, e si fuggivano con il solo canavaccio de i sacchi molto contenti, parendo loro d' haver fatto una ricca preda, e temendo d' essere seguitati da i Spagnuoli, del che questi parimente in gran maniera si ridevano. E quello, che è degno di maggior ammiratione, è, che lasciarono li Spagnuoli tutto quel danaro sparso sopra di quelle spiagge, e caminarono per terra alla volta del Messico, dove arrivati diedero avviso del successo à D. Luigi di Velasco, il quale mandò con due, ò tre caravelle il Capitan Villasagna à levare quel danaro, quale doppo quattro, ò cinque mesi, che l' havevano lasciato esposto à quei popoli, lo ritrovarono tutto, senza che vi mancasse cosa alcuna, come se l' havessero ivi lasciato sotto buona custodia. Quando viddero gl' Indiani arrivare le caravelle, saltar la gente in terra, & imbarcar l' argento, e con quello andarsene, e s' accorsero, che non erano venuti per altro effetto, che per questo restarono grandemente ammirati, che si fossero esposti ad una navigatione tanto pericolosa, e lunga, per cosa tanto vile, e disprezzevole. Io non hò letto caso più notabile, nè più maraviglioso, che restasse abbandonato quasi un millione d' oro tanto tempo, e che sopra quelle monete caminassero, e passeggiassero continuamente gl' Indiani, e che sdegnassero di pigliarsene pur un sol pezzo.

Questo mostra evidentemente, che le cose fra gli huomini non si stimano secondo il prezzo loro naturale, ma secondo che dalla nostra volontà, ò necessità vien loro dato il valore. Allude gentilmente à questo proposito S. Agostino nel cap. 16. del lib. 11. della Città di Dio, ove dice, che è tanto differente la nostra stima dal vero valore delle cose, che valendo un topo di sua natura, per essere animale, e vivente, molto più, che molto grano, non c' è però chi non voglia più tosto un poco di frumento, che molti topi nel suo granajo. *Est autem alius, atque alius pro suo cujusque usu æstimationis modus: quo fit, ut quædam sensu carentia quibusdam sentientibus præponamus: quis enim non domi suæ panem, quàm mures, nummos, quàm pulices malit?* dice il Santo.

Di quali ricchezze più, che d' oro, d'argento, ò di gemme pretiose facciano conto li Giapponesi, lo dice il Maffei nell' historia sua dell' Indie nel libro 12. con queste parole: *Hospitibus in digressu contemplandam offerunt gazam, quæ apud ipsos maximè fit: ea fermè sunt illius, quam dixi, potionis instrumenta, focus, & olla cum tripode, infundibulum, figlini calices, cochlearia, & vascula tum herbæ ipsi, tum pulveri, qui ex ea conficitur, adservando. Hæc, utique certi generis, quod nonnisi peritus ejusmodi rerum inspector intelligat, haud inferiore apud Japonios habentur loco (quandoquidem hæc opinione gentium constant) quam apud Europæos annuli gemmati, & baccata monilia. Mira etiam dignitas, omni ornatu remoto, nudis gladiorum laminis certorum opificum, prorsus uti nonnullæ aureorum quinque circiter millibus æstimentur. Magnus insuper bonos papyri plagulis quibusdam lævoris eximii, in quibus atro monochromate singulæ tantum aves, arboresve, nobilium pictorum penicillo pictæ retinent oculos. Hæc igitur Japonii, dynastæ præsertim, & avidè sibi comparant, & aliis ambitiosè proponunt.*

Dell' usanza de gli antichi di stracciare le proprie vesti; & in quali occasioni fossero soliti di ciò fare.
Cap. LXV.

ERano soliti gli antichi per dar esteriormente segno di qualche gran dolore, che havessero concepito nell'animo, stracciare le vesti, che havevano indosso, quasi che questa dimostratione volessero significare, che per il dispiacere si lacerava loro il cuore, e le viscere.

Primieramente nella morte de' cari costumavano di usare questa ceremonia. Così fece David con gli suoi, quando hebbe la trista novella della morte di Saul, e di Gionata, 2. Reg. 1. 11. *Apprehendens David vestimenta sua scidit, omnesque viri, qui erant cum eo, & planxerunt, & fleverunt, & jejunaverunt usque ad vesperam super Saul.* E nel c. 3. 31. disse David à Gioab, & à tutto il popolo, che lo seguiva: *Scindite vestimenta, & accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner.* E fù anco quest' uso avanti della legge scritta, che però nella Genesi cap. 37. 34. si dice di Giacob: *Scissis vestibus indutus est cilicio lugens filium suum multo tempore*, si come anco costumarono di fare il medesimo i Gentili, che però leggiamo appresso di Virgilio al 12. dell' Eneide:

—— It scissa veste Latinus
Conjugis attonitus fatis, Urbisque ruina:

e Giuvenale, *—— Ut primos edere planctus*
Cassandra inciperet, scissaque Polyxena palla.

Secondariamente, s'usava questo rito da quelli, che con dimostratione di grande afflittione oravano. Così Josuè cap. 7. 6. *Scidit vestimenta sua, & pronus cecidit in terram coram arca Domini.* Così in Joel Profeta al cap. 2. leggiamo: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra.*

Veggasi la Sacra Scrittura nel 2. de i Paralipomeni cap. 34. 19. e nel 1. de' Macabei cap. 3. 47.

Terzo, questo lacerar di vesti s'usava per mostrar dolore, e detestatione di bestemmie udite, così fece il Rè Ezechia 4. Reg. 19. 1. udendo le bestemmie di Rabsace, e nel cap. 36. 24. di Gieremia sono notati come di gran peccato quelli, che per haver saputo essere stato lacerato, e bruggiato uno de' sacri volumi della Scrittura, non havevano in questa occasione stracciate le vesti.

Non timuerunt, neque sciderunt vestimenta sua Rex, & omnes servi ejus, qui audierunt omnes sermones istos. Leggiamo anco ne gli atti degl' Apostoli c. 14. 13. 14. che S. Paolo, e S. Barnaba vedendo, che un Sacerdote di Giove voleva far à loro sacrificio, come se fossero stati tanti Dei: *Conscissis tunicis exilierunt in turbas clamantes, & dicentes: Quid facitis? & nos mortales sumus.*

Quarto, Origine dichiarando quelle parole di Giob cap. 1. 20. *& scidit vestimenta sua*, accenna un' altro antico costume, che può appartenere à questo rito di stracciar le vesti, & è, che erano soliti vestire di pretiosi drappi li cadaveri, quando si davano alla sepoltura, ma li stracciavano, à fine che se fossero restati intieri, non havessero allettato la cupidità di qualche ladro, che fosse stato ardito d'andare à spogliarne li defonti dentro de' loro depositi. Pare ad un certo modo, che la Regina Amata moglie del Rè Latino appresso di Virgilio nel lib. 12. dell' Eneide seguisse questo costume, quando risoluta di morire, prima d'inserire il capo nel laccio stracciò le sue vesti regali:

Purpureos moritura manu discindit amictus,

Et

Et nodum informis lethi trabe nectit ab alta,

Così resta delusa la speranza degli huomini rapaci, quando si riduce alcuno à stato tale, che non gli resta cosa buona, che gli possa essere levata. Per questo Seneca epist. 14. ben consigliava Lucilio amico suo, quando à questo proposito diceva: *Nihil habeamus, quod cum magno emolumento insidiantis eripi possit. Quàm minimum sit in corpore tuo spoliorum; Nudum latro transmittit: etiam in obsessa via pauperi pax est.* Questo è quello, che si dice ancora in quel verso proverbiale:

Cantabit vacuus coram latrone viator.

Veggasi Pineda in Job cap. 1. num. 20. che più diffusamente discorre di questa materia.

Onde sia nato, che li Calvinisti si chiamino anco Hugonotti, e de' costumi loro. Cap. LXVI.

IO trovo due opinioni circa di questo nome d' Hugonotti. La prima è di Florimondo Remondo apportata da lui nel libro, che fà *de Antichristo* cap. 3. il qual dice, che havendo li Calvinisti congiurato in Amiens d'ammazzare il Rè, con tutta la casa Regia, s'accordarono d'intendersi, e conoscersi gli uni gli altri, e distinguersi dalli non congiurati in questo modo. Che incontrandosi si dicesse: Andate voi a Nantes? e che quelli rispondessero: *Huc nos*. Da questa risposta spesse volte da quelli che andavano, e venivano, replicata, si formò la parola simile, Hugnot, e li Calvinisti cominciarono ad essere detti Hugonotti. Così dice il Florimondo. Altri hanno detto, che viene questo nome di Hugonotti da quelle parole, *Huc nos*, ma con occasione, che andando gli Eretici a' tribunali per discolparsi, e per dar conto delle cose, che facevano, per le quali venivano accusati, e fatti rei, cominciavano il loro parlare da queste parole: *Huc nos*, volendo dire siamo comparsi quà noi per sincerarvi, e far palese la nostra intentione, la nostra giustitia, la nostra innocenza.

Il P. Famiano Strada nel libro 3. della sua historia delle cose di Fiandra, apporta un'altra origine di questo nome, e le sue parole sono le seguenti. *Ferunt in eo primùm tumultu auditum Hugonothi nomen, Cæsaroduni Turonum hoc modo natum. Solemne est Cæsarodunensibus ad terrendos infantes Hugonem nominare, quem noctu pomæria Urbis obequitantem, inque obvios euntem, pulsantemque commemorant. Cum autem hæretici, quorum complures tunc erant Cæsaroduni circa ea pomæria nocturnos cętus agerent, quoniam interdiu non licebat, factum est, ut tamquam nocturni lemures digito monstrarentur pueri, atque ab Hugone, Hugonothi, per deridiculum vocarentur, quanquam alii aliunde originem inclinant. Unde tamen appellatio defluxerit, ludibrio illam sibi hæreticos duxisse constat, eoque Catholicos nominare Papistas insuevisse.* Infin quì il P. Famiano strada.

Quanto poi tocca alli costumi, e portamenti di detti Hugonotti, oltre quello, che ne dicono quasi tutte le historie moderne, si può vedere quello, che scrive il P. Ludovico Richeomo nel libro, che intitolò idolatria degli Hugonotti, dove distingue due sorti d'idolatria, una materiale, & esteriore, quale fù quella de' Gentili, che adoravano il Sole, la Luna, Giove, Venere, Marte, &c. e gl' Idoli loro. L'altra spirituale, & interna, li segni della quale sono li seguenti, cioè fasto, e superbia, lussuria, bugie, calunnie, vana ostentatione di sapere la Scrittura, frode, crudeltà, odio della Santa Sede Apostolica, discordia, e pertinacia, le quali qualità tutte mostra convenirsi à questi Eretici, & in particolare la crudeltà. E non è forse una gran crudeltà, che s'usa con li bambini, mentre si dice da costoro, che li figli dei fedeli si possono salvare senza battesimo, e che ne anco con questo conseguiscono la salute li figli degl'infedeli? sono certo più crudeli d'Erode, che non infierì contro le

anime, ma solo contro de'corpi degl'innocenti, là dove questi sono causa della perdita di molte anime, che non conseguiscono la salute per beneficio del santo battesimo. Sono anco crudeli con li defonti, per li quali non ammettono, che si facciano suffragii, per liberar quelle anime dalle pene del Purgatorio, quale essi non credono, che ci sia. Che se parliamo della crudeltà ne'corpi, sappiamo, che alla Roccella, nel Delfinato, & altrove, hanno precipitato li Cattolici, ò da rupi alte, ò da torri, e così gli hanno tolto la vita, gli hanno gettati ne' pozzi, hanno abbrucciato li corpi de'Santi, come seguì in Angelomme delli corpi de'santi Eutropio, e Benigno, sì come anco con scherzo barbaro, & empio si servirono del capo di San Eparco, come di palla, e con un colpo d'artigliaria lo spezzarono, e sparsero al vento. Trattarono anco barbaramente il corpo di Papa Clemente V. dissotterrandolo, come anco li corpi di varii Santi. E finalmente, vestiti de'sacri apparati della Chiesa, portarono le sacre reliquie per ischerno cantando: *Requiem æternam dona eis, Domine*, & acciochè niente mancasse alla crudeltà loro, fecero li medesimi mali trattamenti alli sepolcri de'loro Rè, e Prencipi naturali, del che può vedersi quello, che scrive il Padre Richeomo citato nel libro 2. della sua Idolatria Hugonottica al capitolo 26. e seguenti.

Della semplicità degli antichi ne'costumi, trattamenti della propropria persona, e nella conversatione con gli altri.
Cap. LXVII.

HAbbiamo nella Sacra Scrittura, e negli Autori profani molti esempii d'una certa bontà, e semplicità antica, con la quale gli huomini trattavano se stessi, e trattavano anco con gli altri, in quei secoli, che non havevano ancora ricevuto tanti rispetti, e considerationi di convenevolezze, e cerimonie, come poi sono state introdotte ne' tempi à noi più vicini. Anderò in questo capitolo notando alcuni costumi tali, dei quali c'è mentione nella Sacra Scrittura, confermandoli con quello, che in altri tempii con altra occasione mi trovo havere notato in Homero, Autore antico, che secondo li Cronologi visse al tempo del Rè Salomone, e non sarà, credo, ingrato questo paragone, che può, oltre il diletto, apportare anco luce all'intelligenza della Scrittura, e d'altri Autori, ne' quali si fà mentione di quei riti antichi. Cominciamo dal vitto. Io trovo, che nella Sacra Scrittura, anco in casa d'Abramo, che pure era Signor grande, & haveva molte ricchezze, molta famiglia di servitori, e schiavi; ad ogni modo, quando si tratta di accarezzare li forastieri, e ristorarli con il cibo, si fanno all'infretta panni cotti sotto la cenere, e si dà loro carne di vitello, e non si parla di quelle sorti di delitie, che hà introdotte, e fatto tanto familiari, & ordinarie il lusso de'nostri tempi. *Festinavit Abraham tabernaculum ad Saram, dixitque ei: Accelera, tria sata similæ commisce, & fac subcineritios panes: ipse vero ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum, & optimum, deditque puero, qui festinavit, & coxit illum, tulit quoque butyrum, & lac, & vitulum, quem coxerat, & posuit coram eis, ipse verò stabat juxta eos sub arbore.* Ecco che Sara, che haveva tanta copia di servitori, e donne in casa, non sdegna di far il pane con le proprie mani, e di cuocerlo sotto la cenere, & Abramo all'istesso modo piglia il vitello, e doppo cotte le vivande le pone avanti gli ospiti, & esso stà in piedi servendo loro, con tutto che havesse tanto numerosa famiglia, che in certa occasione potè all'improviso mettere insieme 318. dei suoi atti à portar l'armi, come habbiamo nella Genesi al capitolo 14. numero 14. e non si danno à gli ospiti vivande più pretiose, perche non lo comportava l'uso di quei tempi, ancorche

per

per altro non vi mancasse la commodità d' usare con essi maggiore lautezza. Così da Natan Profeta 2. Reg. 12. conforme alla semplicità di quei tempi, si finge la parabola verisimilmente, e si dice, che quel ricco, che voleva fare un convito al suo hospite, perdonando alle sue pecore, pigliò al povero quella pecorella, che gli era tanto cara.

Al medesimo modo io trovo in Homero, che Achille, con tutto che fosse Prencipe, e Capitano Generale de i Mirmidoni, che erano venuti alla guerra Trojana, e fosse grandemente afflitto per la morte di Patroclo suo carissimo amico, ad ogni modo non s'era per lui, e per gli altri apparecchiato per pranso altro, che carne di pecora, come l' habbiamo nell' Iliade al verso 125. *Ille verò ovis lanigera mactata fuerat*, e quello, che è più, al medesimo modo, con la medesima semplicità, e con la stessa sorte di carne di pecora si tratta Priamo Rè di Troja dal medesimo Achille, quando questo Prencipe andò alle tende de i Greci, per riscattare il cadavero del suo figliuolo Ettore. Iliade 24. verso 621. *Dixit, & surgens ovem albam Achilles velox mactavit, socii verò excoriarunt, & curarunt probe, ut par erat.* Dove notisi, che l' istesso Achille uccide la pecora, e li compagni ajutano à scorticarla, e fanno gli ufficii del cuoco, al medesimo modo, ò in maniera molto simile à quella di Abramo, e di Sara, e nell' istessa occasione, come si dice al verso 626. Achille divide la carne, e la dà alli convitati. *Verùm carnes distribuit Achilles.* Perche non si sdegnavano le persone nobili, e ricche, con tutto che non gli mancassero servitori, di metter le mani à questi ufficii bassi, e preparare, e cuocere loro stessi le vivande.

Nella casa ricchissima d' Isaac erano senza dubio molti huomini, e donne, che potevano attendere à gli officii domestici, & al preparare li cibi, con tutto ciò leggiamo, che Jacob s' haveva cotto le lenticchie, che irritarono la gola d' Esaù suo fratello. *Coxit autem Jacob pulmentum*, dice la Sacra Scrittura Genes. 25. 29. *ad quem cum venisset Esau de agro lassus, ait: Da mihi de coctione hac rufa, quia oppido lassus sum.* Così Achille, e Patroclo nel 9. libro dell' Iliade al verso 206. preparano la cena, e Petracolo *Cacabum magnum apposuit ad ignis splendorem, in ipso autem tergum posuit ovis, & pinguis capræ, imposuit etiam suis saginati scapulam abundantem pinguedine.* A questa semplicità delle carni corrispondeva anco la semplicità del pane, perche non solo s' usava pane di formento, ma anco d' orzo, come l' habbiamo nel lib. 20. dell' Odissea al verso 108. così nella Scrittura ad Eliseo sono portati venti pani d' orzo per primitie 4. Reg. 4. 42. & in S. Giovanni c. 6. 9. si fà mentione di cinque pani d'orzo, che furono poi dal Signore miracolosamente moltiplicati per pascer le turbe, che lo seguivano.

Ma spicca molto particolarmente la semplicità antica in quello, che passa in casa di Ulisse, dove quelli, che ambivano di maritarsi con Penelope, che stimavano essere restata vedova, spaccano le legna, *Odisseæ lib.* 20. *versu* 161. apparecchiano le vivande, *versu* 205. & il porcaro dà da bere *versu* 553. & il capraro infonde il vino *versu* 255. In altri luoghi del medesimo Poeta le donne servono in tavola, insieme con il cuoco, come nell' Odissea lib. 4. al verso 55. e 57. come anco nell' istessa Odissea lib. settimo verso 172. danno l'acqua alle mani, e servono pure in tavola verso 175. e 232. e nel lib. 10. verso 367. Di più nell' istessa Odissea li. diecisette versu 333. il servitore mangia alla medesima tavola con il padrone, al qual luogo quando arrivai, mi sovvennero quelle belle parole di Seneca nell' epistola 47. al principio, che non voglio lasciare di riferir quì, e sono le seguenti. *Libenter ex his, qui à te veniunt, cognovi familiariter te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. Servi sunt? imò homines. Servi sunt? imò contubernales. Servi sunt? imò humiles amici. Servi sunt? imò conservi, si cognoverit tantumdem in utrosque licere fortunæ.*

Itaque

Itaq; rideo istos, qui turpe existimant cum servo suo cęnare. Quare? nisi quia superbissima consuetudo cęnanti Domino stantium servorum turba circumdedit, &c. Leggasi tutta quella epistola, che è bellissima, e moralissima.

Passiamo all'altre facende della casa, dalle quali le matrone del nostro tempo talmente si astengono, che parerebbe loro discapitare grandemente nella riputatione, se mettessero mano alla rocca, & al fuso, al cucire, ò al lavar dei panni, & altre simili occupationi, che lasciano alle serve più basse della famiglia loro contro quello, che con gran semplicità, e con utile di casa si pratticava anticamente. Nel cap. 31. dei Proverbii si dice della donna di valore, che *quęsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum*, e che *digiti ejus apprehenderunt fusum*, di più che *sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo*, e non era questa donna ordinaria, ò plebea, perche era moglie d'un'huomo principale, del qual si dice num 23. *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terræ.* Così in Homero io trovo, che le Principesse ancora lavoravano di sua mano, che però Ettore ad Andromaca sua moglie dice così nel 6. dell'Iliade verso 490. *In domum iens tua ipsius opera cura telamque, columque, &c.* Et Elena nel 3. dell'Iliade verso 125. stà tessendo un grande drappo, nel quale ricamava le battaglie de'Greci, e de'Trojani, come anco un simile lavoro faceva Andromaca nell'Iliade lib. 22. verso 440. E non è maraviglia, se le donne, ancorche Prencipesse, attendevano à questi lavori, perche le stesse Dee, secondo Homero in essi s'esercitavano. Così di Minerva si dice nel 5. dell'Iliade verso 733. & Iliade 8. verso 385. che haveva fatto un bel drappo, e l'haveva di mano sua propria ricamato.

Altri esempii potrei apportare cavati dal medesimo Poeta, che habbiamo nel primo dell'Odissea verso 356. e nel 6. verso 53. e 305. e nel 17. verso 97. ma bastino li già addotti, solo aggiungo, che nel secondo dell'Odissea verso 97. si dice, che Penelope moglie d'Ulisse stava lavorando una tela, ò lenzuolo, nel quale Laerte suo suocero già vecchio dovesse essere involto doppo la morte, e questa è quella famosa tela, con la quale questa honestissima matrona deludeva le speranze di quei Proci, che la volevano per moglie, tessendo, e lavorando, e poi disfacendo la notte il già lavorato di giorno, non volendo studiosamente venirne mai à capo. Le vesti poi degli huomini si lavoravano in casa dalle medesime donne, che non era in quei tempi bisogno di ricorrere à sartori ingegnosi, che andassero sempre inventando nuove foggie, come si fà hoggidì. Così si dice, che la B. Vergine fece la veste inconsutile di Christo, & in Homero nell'Iliade lib. 22. verso 510. si fà mentione delle vestimenta delicate delle donne Trojane, fatte per uso d'Astianatte, figlio d'Ettore. E questi lavori facevano le donne, non solo quando si trattenevano sole nelle proprie case, ma anco quando occorreva ricevere qualche visita di forastieri, non si tralasciava il lavoro. Nel quarto libro dell'Odissea verso 125. dovendosi Elena abboccare con Telemaco, che era andato in Sparta in casa di Menelao, per intendere qualche nova d'Ulisse suo padre, compare con il suo lavoro, che da una delle sue donne gli viene presentato. E perche l'attentione al lavoro apporta fatica alli sensi, cantavano le donne, mentre tessevano, ricamavano, ò facevano altro simile lavoro. Lo dice Homero di Circe nel 5. dell'Odissea verso 62. con quei belli versi, che Virgilio tradusse in Latino nel 7. dell'Eneide in questo modo.

Proxima Circææ raduntur littora terræ,
Dives inaccessos ubi Solis filia locos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.

Nella Scrittura Sacra ancora habbiamo, che le donne, che lavoravano voltando le

mole

mole cantavano, che questo è quello, che habbiamo nel cap. 25. di Jeremia al n. 10. *Perdam ex eis vocem gaudii, & vocem lætitiæ, vocem sponsi, & vocem sponsæ, vocem molæ, & lumen lucernæ*. Al qual luogo corrisponde quello dell'Apocalisse al capitolo 18. 22. *Vox Citharædorum, & Musicorum, & tibia canentium, & tuba non audietur in te amplius, & omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius, & vox molæ non audietur in te amplius*. Voce di mola è la voce di quelli huomini, ò donne, che per allegerimento della fatica, che sentono nel girare la mola, si trastullanno con il canto, come nel Moreto di Vergilio, ò di chiunque si siano quei versi, si dice di colui, che in così fatta guisa si faticava:

Agrestique suum solatur voce laborem.

L'occupatione di voltar la mola viene anco da Homero attribuita alle donne, come si può vedere nel 7. dell' Odissea verso 103. e nel 20. verso 105. e questo ufficio di girar le mole per macinare, era anco appresso degli Ebrei esercitato dalle donne, come lo caviamo da quelle parole di Christo Matth. 24. 41. *Erunt duæ molentes in mola, una assumetur, & altera relinquetur*. Si parla di due donne occupate à girare una macina manuale. Ma all'esercitio del filare, cucire, ricamare, &c. aggiungiamo la fatica del lavare li panni, dalla quale al tempo nostro s'astengono le donne nobili, e delicate, che non seguono l'esempio delle antiche, che in questo s'occupavano, ancorche fossero Signore grandi, come era Nausicaa figlia d' Alcinoo Rè delli Feaci, la quale con tutto che fosse allevata in quella casa, dove si stava sempre in feste, e balli, & allegrezze, ad ogni modo esce con le sue donne à fare la bucata Odiss. 6. verso 57. le medesime mettono li panni, che s'havevano à lavare, sopra del carro, verso 74. e lo guidano verso 81. & al ritorno finita l'opera li fratelli di Nausicaa sciolgono li muli dal carro, e portano li panni lavati in casa. E pur questi erano nobili, e delicati, che però di loro dice così Homero Odiss. 7. 5. *Fratres verò ipsam undique circumstabant, immortalibus similes, qui à curru mulos solvebant, vestemque portarunt intro*.

Occorre assai spesso in Homero, che le persone principali s'adoperano in mettere all'ordine li carri. Così nel 3. dell'Iliade verso 259. li figliuoli di Priamo Rè di Troja preparano il carro, che poi verso 261. è dall'istesso Priamo guidato. Così la Dea Hebe appresta quello di Giunone Iliade 5. verso 722. Anzi l'istesso Giove fà esso stesso questa fontione nel 8. dell'Iliade verso 41. e nel medesimo libro vers. 392. Giunone fà la carrettiera à Minerva, & il padrone del carro scioglie li cavalli esso stesso, come lo fà Stenelo Iliade 23. verso 513. e nell'istessa Iliade libro 8. verso 187. Andromaca moglie d' Ettore, e nuora del Rè Priamo, hà cura dei cavalli, e dà loro la biada, le quali servitù fatte a' cavalli, & a' carri s'usano hoggidì à farsi da' più vili famigli deputati alla cura delle stalle. A questa cura de' cavalli può appartenere quello, che habbiamo nell'Odissea lib. 21. verso 22. dove si racconta, che Ifito andò à cercare le docili cavalle, che s'erano perse, il che facilmente farà venir in mente à ciascheduno quello, che avvenne à Saule, il quale, mentre andava cercando le asine disperse, trovò il regno d'Israele,

E ancora grande argomento dell'antica semplicità la servitù, che in molte maniere le donne facevano à gli huomini, lavandogli, & ongendoli, il che al presente non sò, come si potesse pratticare, salva la decenza, e la modestia. Citarò brevemente li luoghi per non essere troppo lungo. Veggasi nell' Odissea 3. v. 465. e lib. 4. v. 49. Odiss. 17. v. 85. Odiss. 19. v. 317. e. 320. Odiss. 5. v. 264. & Odiss. 6. v. 96. Iliade 5. v. 905. & lib. 22. v. 442. & lib. 23. v 40. Una simile attione fece la Maddalena, che con le lagrime lavò li piedi di Christo, e gli sparse il capo del medesimo liquore, come habbiamo nel cap. 26. di S. Matteo num. 7. In Homero ancora credo si possa notare, che l'unguento fosse tal volta pretioso, che adoperavano per le loro so-

lite

lite ontioni, il che penso si raccolga dal fatto di Nausicaa, che ad Ulisse salvato dal naufragio, e bisognoso di lavarsi nell'acqua dolce, e d'ongersi, diede l'unguento, di che esso haveva bisogno, in un vaso d'oro, nel quale si conservava, come si racconta nel lib.6.dell'Odissea verso 215.dove si ripete il medesimo verso, che haveva usato di sopra nel medesimo libro verso 79. e non pare probabile, che in vaso d'oro si conservasse oglio non più, che ordinario. Nel primo libro poi dell'Odissea, mentre si racconta, che Telemaco andava à dormire la sera, si dice, che Euriclea nutrice già matura d'età gli assiste, non solo con il portare il lume nella stanza, ma anco con raccogliere le vesti, delle quali esso si spogliava, e con riporle. Veggasi nel fine del libro dal verso 434 infino al verso 441.

Nelle case private facevano ancora le donne altri officii, che adesso pare siano più proprii degli huomini, come v.g. portar pesi, &c. Nell'Odissea lib. 23. verso 66. le donne d'Areta moglie d'Alcinoo Rè dei Feaci portano dal palazzo reale alla nave, dove Ulisse doveva imbarcarsi, pane, vino, & anco un'arca, e di più biancheria, provisione apparecchiata per il medesimo Ulisse, che doveva navigare verso Itaca sua patria, sì come anco nel 17. pur dell'Odissea verso 75. li doni, che Menelao donava à Telemaco, sono portati dalle donne.

Finalmente le donne solevano essere portinare nelle case dei particolari, come habbiamo nel 5.libro dell'Iliade verso 749 dove dal Poeta si finge, che le Hore fossero portinare del Cielo, alludendo, credo io, in questo all'uso di quel secolo, che le donne havessero il pensiero d'assistere alla porta, il che è conforme à quello, che habbiamo nel libro 2.dei Rè capitolo 4.dove si racconta il misfatto di quei due scelerati, che havendo trovato à dormire la portinara della casa, ammazzarono Isboset figlio di Jonata, figlio di Saul già Rè d'Israele. Et à quello, che leggiamo negli Atti Apostolici capitolo 12 num. 13.della liberatione di San Pietro dalla prigione, il quale andato alla casa, dove stavano radunati li Christiani orando con sollecitudine per la salute di lui, & havendo bussato alla porta, venne una fanciulla chiamata Rode, per vedere, chi era quello, che bussava, e che cosa volesse, il che appartiene all'officio di portinaro.

Ma che diremo dell'antica semplicità nell'attendere, ò sopraintendere alle facende della villa anco le persone principali, anzi gl'istessi Rè, come habbiamo in Homero, che nello scudo d'Achille Iliade 18.verso 550.rappresenta li mietitori, che tagliano il grano, & il Rè stà presente, e gode vedendo gli operarii faticar nel campo. *Rex verò*, dice il Poeta, *inter hos silentio septrum tenens stabat in sulco lætus corde*. E poi si rinfrescano li mietitori con la carne del bue con questa occasione ammazzato, e con le vivande di farina, corrispondenti forsi à quelle, che hoggidì usano le persone, che molto affaticano, e volgarmente si chiamano lasagne, ò maccheroni. Così nella Sacra Scrittura Booz, del quale fù discendente David, e gli altri Rè di Giuda, assiste alli mietitori suoi, e dorme anco, con antica semplicità, sopra la paglia, come habbiamo nel lib.di Ruth cap 3 num 7.che così usavano gli antichi, poco solleciti di cercar commodità maggiore, e poco paurosi, che ciò prejudicasse all'autorità loro. Delli Romani lo dice Ovidio nel 1.lib dei Fasti.

Nec pudor in stipula placidam cepisse quietem,
Nec fœnum capiti supposuisse suo.

La semplicità del dormire sarà, credo io, stata compagna della semplicità delle vivande al tempo della cena, del che habbiamo parlato di sopra. Solo m'occorre d'aggiungere, che sì come il vitto d'ogni giorno era semplice, e di cibi grossi, come sono le carni di bue, e simili, così anco, quando erano feriti, non si trattavano con tanto riguardo, come hoggidì sogliono essere trattati dai Medici, e dai Chirurgi. Nel libro 11. dell'Iliade verso 620. Macaone ferito si riconduce alli alloggia

menti-

menti de i Greci, e prima di entrare nella tenda di Nestore, sopra il carro del quale era partito dalla battaglia, si ferma al vento sopra la spiaggia del mare, per rinfrescarsi dal caldo, e sudore, poi entrato che fù nel padiglione, Hecameda ancella di Nestore prepara la tavola, sopra della quale pone una cipolla per aguzzare l'appetito di bere, mele, e vino gagliardo, chiamato vino Pramnio, e questo si mescola con farina, e cascio di capra gratuggiato, e si fà una vivanda chiamata da Homero, Ciceone, poco senza dubio à proposito per un ferito, se miriamo all'educatione delicata de gli huomini in questi nostri tempi, ma forsi non del tutto sproportionata alla vita faticosa, e lontana dalle commodità, e dal lusso, che usavasi al tempo di quelli Heroi.

E certo, che nella Lombardia, ò almeno in alcune parti di essa, quando li contadini s'ammalano, si danno loro per cibo, che riesce salutevole, e medicinale, le paste cotte, come sono lasagne, ò maccheroni, mescolati con vino, cosa che parerebbe più tosto atta à far venire la febre, che ad apportare sanità, e pure sentono conforto con quella vivanda, come mostra la sperienza, e ne ricevono miglioramento.

Per lo che mi pare, che non si debba così facilmente condannare Homero, che in questa parte è stato difeso da Ateneo, se bene da Alessandro Tassoni impugnato nella sua Varietà di pensieri: ma questo si lasci, che l'essaminino li medici. Nestore al certo, come habbiamo nel 14. dell' Iliade verso 5. essorta Macaone ferito à bere di quel vino con queste parole: *Tu nunc quidem bibe sedens rubrum vinum, donec calida lavacra pulchricoma Hecamede calefaciat, & abluat saniem sanguinolentam*. Voglio per fine di questo capitolo dire alcuna cosa della semplicità antica circa le creanze, e rispetto, che l'uno deve, e suole portare all'altro, ò per non offenderlo, ò per mostrare la buona, e moderata dispositione dell'animo, che ciascheduno deve havere.

Certo è, che non si direbbe ad alcuno a' tempi nostri quello, che à Teucro diceva Agamennone animandolo à combattere valorosamente Iliad. 8. verso 284. Teucro mio caro, dice egli, assaltate gl' inimici, e fate honore alla natione Greca, & à vostro Padre Telamone, che con tutto che foste bastardo, v'hà ricevuto in casa, e v'hà allevato. Chi non s'asterrebbe adesso di ricordare ad un amico in tale occasione, e senza necessità la viltà del suo nascimento? Ma vediamo come l'istesso Agamennone tratti Idomeneo nel 4. dell' Iliade verso 249 essortandolo parimente à portarsi bene nel combattimento contro li Trojani, e con qual motivo? non con altro, che con dirgli, che alla sua tavola, mentre gli altri bevevano à vicenda, & à misura, ad esso Idomeneo era lecito bere, quanto gli fosse stato in grado, & havere sempre avanti di se la tazza piena di vino per bere à suo talento, quando, e quanto havesse voluto. Era Idomeneo Capitano delli Cretesi, Signore principale, al quale se non con somma semplicità non si poteva apportar per ragione di combattere animosamente la commodità, e podestà, che se gli dava, di poter bere à modo suo alla tavola del Generale.

Ma sentiamo anco Fenice, il quale volendo persuadere ad Achille, che deponesse lo sdegno contro d'Agamennone, e ripigliasse l'armi contro de i Trojani, volendo ricordare al medesimo, che doveva credergli, e compiacerlo di quello di che lo richiedeva, come à quello, al quale haveva obligatione, per haverlo allevato, dice così Iliad. 9. verso 486 che quando egli era fanciullino, l'haveva portato in braccio, l'haveva cibato, tagliando in piccioli bocconi quel cibo, che gli porgeva, gli haveva dato del vino, quale esso dallo stomaco talvolta rigettava, con imbrattargli le vesti. Il poco rispetto poi, che nel discorrere pacificamente de gl' interessi communi mostra Ulisse ad Agamennone nel lib. 14. dell' Iliade verso 83. non si può scusa-

ſcuſare con altro, che con la ſemplicità antica, e con dire, che li Greci ſotto Troja ſe bene riconoſcevano Agamennone per ſupremo capo loro, ad ogni modo la forma del loro governo era aſſai Ariſtocratica, ſe bene nè anco queſto potrebbe a'noſtri giorni dar ad alcuno licenza di parlare tanto liberamente al Prencipe, come Uliſſe parla ad Agamennone.

A queſta ſteſſa ſimplicità antica ſi può attribuire l'atto di Neſtore, che eſſendo entrato nella tenda di Diomede per trattar con lui di quello, che conveniva fare nel pericolo imminente dalle genti Trojane, lo ſveglia, non come li ſervitori, e corteggiani d'Oloferne, con far piacevolmente qualche ſtrepito, che ſcacci il ſonno, Judith 14.9. ma lo percuote con il piede, Iliad. 10. verſo 158. e con la medeſima creanza Telemaco figlio d'Uliſſe ſveglia Piſiſtrato figlio di Neſtore, come habbiamo nel 15. dell' Odiſſea verſo 45. Con occaſione poi de'donativi, che l'un l'altro ſi facevano, ſpicca ancora aſſai la medeſima ſimplicità. Eurialo nel 8. del Odiſſea, verſo 403. dona una ſpada, della quale l'iſteſſo loda minutamente la lama, gli elſi, & il fodero, contro l'uſo del noſtro tempo, perche pare, che convenga più toſto eſtenuare, che aggrandire le coſe noſtre, e magnificare con parole li preſenti, che facciamo à gli amici. Ma più ſemplice pare à me la riſpoſta d'Uliſſe, il quale accettando il dono non ringratia il donatore, ma ſolo gli prega bene dalli Dei, e particolarmente, che non ſi penta d'havergli donato quella ſpada, e che non gli venga deſiderio di ricuperarla, e rihaverla. Et in queſta materia de'donativi s'uſava a'tempi antichi un'altra ſemplicità, & era, che gli hoſpiti doppo d'eſſere in caſa di qualche amico ſtati ricevuti, e regalati, non ſi vergognavano di dimandare al padrone della caſa, ohe faceſſe loro qualche preſente, del che ne habbiamo l'eſempio nell'Odiſſea lib. 19. verſo 272. e 284. E ſe per ſorte l'hoſpite offeriva qualche coſa, che non foſſe di ſodisfattione all'amico, queſto ſi dichiarava, che quel preſente non gli piaceva, ò non era à propoſito per lui, come fà à punto Telemaco con Menelao, il quale volendogli donar cavalli, rifiuta Telemaco il donativo, con dire, che non facevano per lui, perche Itaca ſua patria era paeſe aſpro, e montuoſo, dove poco ſervivano li cavalli, per li quali ne anco naſceva biada, ò fieno à baſtanza. Però, dice Telemaco Odiſſea 4. verſo 600. *donum quodcumque mihi dare cuperes, tale ſit, ut ferri, & recondi poſſit*, e così Menelao lo compiacque, verſo 612. *Ego tibi*, dice egli, *commutabo, &c.* egli dona un vaſo d'argento pretioſo, opera d'arteſice eccellente, cioè dell'iſteſſo Vulcano.

Quanto però tocca à queſta materia dei doni, io trovo, che ſi uſava anco di far dono d'animali, come di pecore, così Neſtore deſideroſo di trovar alcuno, che ſi aſſicuraſſe d' accoſtarſi al campo dei Trojani per ſpiare li conſegli, & andamenti loro, dice, che, chi anderà, ſarà riconoſciuto, e preſentato dalli ſuoi, e che ciaſcheduno gli donarà una pecora, che habbia ſotto di ſe l'agnello lattante, Iliad. l. 10. v. 215. Così nel lib. di Job habbiamo, che doppo che Noſtro Signore gli reſtituì la ſanità, vennero tutti li parenti, & amici à viſitarlo, e frà gli altri doni ciaſcheduno gli preſenta anco una pecora: *Et dederunt ei unuſquiſque ovem unam, & inaurem auream unam*. Job ult. verſo 11.

Queſte erano le ricchezze di quei tempi antichi, che però nell'iſteſſo libro di Job, facendoſi il catalogo dell' havere di lui, ſi dice, che haveva ſette mila pecore, tre mila cameli, mille buovi, e cinquecento aſine. E ne'contratti non correva tal volta moneta, ma ſi uſava la permutatione d'una ſorte di mercantia con un'altra, come ne habbiamo l'eſempio Iliad 21. verſo 79. dove ſi parla d'uno ſchiavo venduto per cento bovi, e dell'armi di Glauco ſi dice, che valevano per cento bovi, e quelle di Diomede ſolamente per nove. Iliade 6. verſo 236. e per premio de'corridori ſi dava talvolta un'animale, overo una pelle d'animale, come Iliade 22. verſo 159. perche

in

in somma queste erano le ricchezze loro, Iliade 20. v. 220. dove facendosi mentione delle ricchezze di Erictono, si dice di lui, che haveva tre mila cavalle con li loro polledri, che si pascevano vicino alla palude.

Finalmente la semplicità de gli Antichi, che habbiamo in Homero, è bene accompagnata dalla semplicità dell' istesso Poeta, che si scuopre particolarmente in alcune comparationi, come quando paragonò Ajace ad un' asino. Iliade 11. v. 577. & il desiderio ardente, che haveva Ulisse di vendicarsi, e li pensieri, che ravvolgeva nella mente, al caldo, & al girare della carne arrostita, Odiss. 20. verso 25. e la moltitudine de i soldati, alla moltitudine delle mosche, che stanno sopra de i vasi pieni di latte.

Dell' uso de gli antichi, circa il lavarsi ne' bagni, & ungersi. Cap. LXVIII.

NEl libro secondo de i Rè al capitolo 11. si fà mentione dell' infelice lavanda di Bersabea moglie d' Uria, e si dice, che era passato il mezo giorno, onde pare, che fosse la solita lavanda, che usavano gli antichi avanti la cena, che era il tempo ordinario di pigliare il cibo. Il Sacro Testo non dice distintamente, se fosse lavanda, di mani, ò piedi, overo di tutto il corpo, il che, dal cattivo effetto, che ne seguì pare più probabile. Di Susanna parimente racconta l' historia sacra al capitolo 13. di Daniele, che ella scese al giardino per lavarsi, accompagnata da due delle sue ancelle, e che commandò, che andassero à pigliare quello, che si richiedeva per quella fontione dicendo: *Afferte mihi oleum, & smigmata*, numero diecisette. Plinio nel lib. 13. capitolo primo della sua naturale historia dice, che al tempo della guerra Trojana non c' era l' uso di ungersi, che s' introdusse poi. Ma questo detto facilmente si rifiuta con quello, che leggiamo appresso di Diodoro Siculo nel principio del libro 2. ove dice, che Miride Rè dell' Egitto, che fù per molti secoli più antico del tempo de i Trojani, impose certa gabella sopra d'uno stagno d'acqua, che si riscuoteva à beneficio della Regina, e se ne cavava un talento ogni giorno, e serviva per le ontioni, & ornamenti del corpo della medesima. In Homero poi sono tanti gli esempii del lavarsi, & ungersi, che pare gran maraviglia, che Plinio, versato nella lettione di quel Poeta, potesse dire, che a' tempi Trojani, de' quali parla Homero, non fossero in uso. Nella Iliade lib. 10. Diomede, & Ulisse si lavano prima con l' acqua del mare, entrando nell' istessa marina, la qual lavanda, come nota Eustatio sopra di quel luogo, serviva non solo per nettare le sordidezze del corpo, e particolarmente il sudore, ma anco per ricreatione. *Mari lavari*, dice questo autore, *tum ad sordium depositionem, tum ad animi recreationem facit*, soggiunge dipoi un' altra lavanda fatta con l'acqua dolce, riscaldata al fuoco, doppo della quale scrive il Poeta, che s' unsero, e sedettero à tavola per cenare. Si lavavano per la nettezza del corpo, come habbiamo detto, & anco per rinfrescarsi, e levarsi la stanchezza, doppo d' havere affaticato il giorno, e per rallegrarsi ancora nell'animo, che però il bagno, che da i Greci si dice *valanìon*, secondo l' etimologia, che alcuni danno à questa voce, è tanto come dire *valon anìas*, cioè, *tristitiam, curasque depellens*. Si deve anco notare, che quelli Heroi prima si lavano con l'acqua fredda del mare, per levarsi il sudore, e la polvere, ma perche l' acqua fredda, e marina hà facoltà di constipare, e chiudere i meati, e pori del corpo; s' adopera poi l' acqua calda, e dolce, che fà l' effetto contrario. Il bagno dell' acqua fredda poteva essere grato, & utile a' giovani vigorosi, e riscaldati, come erano Diomede, & Ulisse: ma non sarebbe già stato ugualmente à proposito per persone attempate, che però Platone nel libro sesto *de legibus* chiama li bagni d' acqua calda *senilla bal-*

nea, & esorta li vecchi, che di questa sorte di bagni si dilettino. Dappoi d'havere lavato il corpo, l'ongevano con qualche oglio odorato, quale era quello di nardo spicato, del quale parleremo poi, e questo serviva, non solo per levare l'odore ingrato de i corpi, massime quando sono sudati, ò escono da bagno caldo, che hà fatto aprire li pori, ma anco perche l'ontione riscalda, humetta, mollifica, e se è l'oglio caldo, hà anco virtù discussiva, e digestiva de gli humori vitiosi. Che li ogli, che à questo effetto s'adoperavano, fossero pretiosi, si può in parte raccogliere dal fatto di Nausicaa figlia di Alcinoo Rè de i Feaci, la quale, come habbiamo notato altrove, e scrive Homero nel libro 6. dell' Odissea, conservava il liquore, che serviva per simile ontione, in vaso d'oro, dal che si può cavare argomento, che l'oglio fosse tale, che meritasse vaso tanto pretioso. Quello poi, che habbiamo detto, che queste lavande & ontioni si facevano avanti di pigliare il cibo, si può provare con molti luoghi degli autori antichi. Servio commentando quel verso di Virgilio.

Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.

Ahena, dice, *parata erant à Trojanis, ut se ante lavarent, quàm cænarent, cum Heroicis temporibus carne elixa non vescerentur*. Anco quei ladroni, de' quali parla Apulejo nel lib. 4. del suo Asino d'oro, prima di mettersi à tavola per mangiare si lavano, e si ungono, tutto che paja, che simile canaglia avvezza alla vita ugualmente arrisicata, e faticosa, e che habitava ne' boschi, e nelle spelonche, potesse essere in questa parte meno curiosa, e delicata di quelli, che nelle Città vivono regolatamente. *At vos fortissimi, fidelissimique mei sospitatores juvenes*, dice quella vecchia, che serviva a' detti ladroni in quella spelonca, *affatim cuncta suavi sapore percocta pulmenta præsto sunt, panis numerosus, vinum probè calicibus effricatis affluenter immissum, & ex more calida tumultuario lavacro vestro præparata*. A questo invito si spogliano, si lavano, e s' ungono, e poi si mettono à tavola per mangiare. *Sese devestiunt, nudatique, & flammæ largissimæ vapore recreati, calidaque perfusi, & oleo peruncti, mensas dapibus largiter instructas accumbunt*. Quanto all'unguento di nardo, del quale si parla nel cap. 12. di S. Giovanni, ove leggiamo queste parole: *Maria ergo accepit libram unguenti nardi pistici pretiosi, & unxit pedes Jesu, & extersit pedes ejus capillis suis, & domus impleta est ex odore unguenti*. Varie sono le spositioni di questa parola, *pistici*. Maldonato dice, che tanto è dire pistico, *pisticos* in Greco, come potabile. Altri communemente interpretano, che pistico voglia dire fedele, non adulterato, mescolato, vitiato, ma puro, e sincero. Altri si persuadono, che nel Greco la parola *pisticis*, sia posta in luogo di *pisticatis*, per trasposítione delle lettere, e tanto sia dire nardo pistico, come nardo spicato, nella quale esplicatione inclina il P. Cornelio à Lapide, che apporta varii esempii di simili trasportationi di lettere, in varie altre voci Hebree, Greche, e Latine. E perche dal Sacro Testo habbiamo, che questo unguento era pretioso, si può argomentare, che fosse di quello, che si faceva non della foglia del nardo, ma della spicca, che era il migliore, più fino, e di prezzo maggiore. Ma di questo nardo pistico parlaremo più di proposito altrove.

Quanto universale fosse appresso gli antichi il costume di vestirsi di bianco. Cap. LXIX.

SOlevano gli antichi Romani, come con molte autorità prova Lipsio libro primo *Electorum* cap. 13. portare per ordinario le vesti bianche. La ragione, che esso adduce, & io stimo sia vera, è, perche quella prima gente semplice, e rusticana si contentava del colore naturale della lana, e non cercava varietà di tinture, per

farla

farla comparire di varii colori. E così la toga, e tutto il restante dei loro vestimenti, era di colore bianco, ma più bianco, e più risplendente era il vestito di quelli, che appresso delli medesimi Romani dimandavano le dignità, e li magistrati, perche questi comparivano candidati, cioè con le vesti più bianche, più liscie, e risplendenti, il che facevano con certo loro artificio adoperando, & applicandovi la creta, come dice Isidoro: *Toga candida*, dice questo autore, *eademq; cretata, in qua candidati, idest magistratum petentes ambiebant, addita creta, quo candidior, insigniorque esset*. A quest'uso allude Persio quando dice:

--- quem ducit hi ...

Cretata ambiti ---

Le donne parimente portavano communemente vesti bianche, particolarmente le ingenue, cioè, che non erano di conditione servile, perche le schiave, se crediamo ad Artemidoro nel suo libro dell'interpretatione dei sogni, vestivano di nero, il che si può forsi intendere in questo senso, che non fossero veramente nere le vesti loro, ma meno bianche, come quelle, che non dovevano così frequentemente lavarsi, & era necessario, che si rendessero sordide, dalli officii faticosi, e vili, che esercitavano. Hò detto, se crediamo ad Artemidoro, il quale dice, che se alcuno s'insognerà di vedere donna vestita di colore biancho; significarà il sogno, che deve havere per moglie una ingenua; se di color nero, una schiava, se di colore di porpora, una di più alta conditione, e più nobile di lui, e la ragione, che apporta, è, perche così le nobili, le ingenue, e le schiave vanno vestite. Hor si come le donne non sempre, nè tutte portavano l'habito bianco; così il medesimo fù degli huomini. Di Augusto scrive Svetonio, che havendo una volta visto alquanti vestiti di nero, si sdegnò, come contro persone, che alterassero i lodevoli costumi della patria, & il medesimo ancora ordinò, che niuno vestito di bruno sedesse nel teatro, non solo per ragione data, che il far così era contravenire all'uso commune della Città, ma anco perche disdiceva quell'habito, e quel colore, che hà del mesto, in luogo, & in tempo, nel quale si celebravano le feste. Gratiosamente Martiale burla un certo, che haveva nome Oratio, perche vestito di nero framischiato nel popolo vestito di biancho, era nel teatro intervenuto alli spettacoli, e dice così:

Spectabat modo solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis,
Cum plebs, & minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet.
Toto nix cecidit repente cœlo:
Albis spectat Horatius lacernis.

Et era veramente sproposito, degno d'essere beffeggiato, il voler far solo quello, che in così numerosa turba, non faceva niun'altro, massime in tempo, e luogo di festa, e d'allegrezza. Per questo Cicerone rimprovera à Vatinio, che con la veste nera si fosse messo à cenare, e le parole sue, che sono notabili, sono le seguenti. *Atque illud etiam scire cupio, quo consilio, qua mente feceris, ut in epulo Cn: Arii familiaris mei, cùm toga pulla accumberes, quem unquam videris, quem audiveris, quo exemplo, quo more feceris?* E poi: *Quis unquam cœnavit atratus? Cui de balneis exeunti, præter te, toga pulla unquam data est? &c.* Mentre Cicerone fà mentione della veste, che si dava à chi usciva dal bagno, accenna quella sorte di veste, che vestivano li convitati, doppo che s'erano lavati, e si mettevano sopra dei letti per cenare. Il Cardinal Baronio, spiegando il fatto di quel giovane, che seguiva Christo, *amictus sindone super nudo*, come habbiamo in S. Marco cap: 14. 51. il quale, *rejecta sindone, nudus profugit ab eis*, cioè dalli soldati, che erano venuti per pren-

dere Christo, stima, che quella sindone fosse la veste cenatoria, con la quale coperto quel giovane, sentendo il rumore, che si faceva nell' horto, corresse per vedere, che novità fosse quella. E l' Euangelista chiama quella veste sindone, ò lenzuolo, forsi per ragione della bianchezza: perche di tal colore essere state le vesti cenatorie appresso gli Ebrei, l' habbiamo da Filone, il quale nel suo libro *de via Theoretica* dice, che li conviti de i giorni festivi si celebravano da i Giudei vestiti di bianco.

Quello, che habbiamo detto de i Romani, si deve dire ancora de gli Ebrei, il vestire de i quali ordinariamente era di bianco, cioè del colore naturale della lana, non alterata con artificio di tintura. Il che si raccoglie da questo, che spesso lavavano le vesti loro, le quali non sono molto atte à purgarsi con lavanda, se non sono bianche, perche queste con pochissimo danno sono capaci di spessa lavatura, il che non avviene à quelle, che sono di qualche colore, v. g. rosso, ò verde, che nel lavarsi frequentemente, se non altro, almeno restano in parte scolorite. Che poi gli Ebrei spesso lavassero le vesti loro, l' habbiamo dalla Scrittura, e particolarmente dal Levitico cap. 14. 15. e 17. dove si ordina spesso, che quelli, che havessero contratta qualche immonditia legale, lavino le sue vestimenta. Per questo molti erano in quel popolo li purgatori de i panni, la professione de i quali era di lavare, e purgare con l' arte loro le vestimenta. Così *ager Fullonum*, che era vicino à Gierusalemme, è molto nominato, e se ne fà mentione nel lib. 4. de i Rè, c. 18. 17. e sono nella Scrittura assai frequenti le allusioni à quest' arte, come si può vedere in Isaia c. 7. 3. & c. 36. 20. e S. Marco parlando delle vesti di Christo, che nella trasfiguratione apparvero candidissime, dice nel c. 9. 3. del suo Euangelio: *Vestimenta ejus facta sunt splendida, & candida nimis, velut nix, qualia fullo non potest super terram candida facere*. Dalle cose dette si cava, per qual causa quelli, che erano in lutto, si chiamano sordidati, perche in quel tempo non lavavano le proprie vestimenta, come non le lavò Misiboset, per tutto quel tempo, che David fuggì la persecutione del suo figliuolo Absalone, come habbiamo nel cap. 18. del 2. libro de i Rè. Per questo Naaman Siro 4. Reg. 5. portava seco *Decem vestimentorum mutatoria*, perche essendo leproso haveva bisogno di mutarsi molto frequentemente di vestito. Per questo S. Giacomo nella sua epistola canonica cap. 2. distingue dal vestito il ricco dal povero, perche questo l' hà sordido, e non così spesso lavato, e bianco, come il ricco. *Si introierit*, dice egli, *in conventum vestrum vir annulum aureum habens in veste candida, introierit autem pauper in sordido habitu, &c.* Parimente dalle cose dette si raccoglie, quale sia il vero senso di quelle parole dell' Ecclesiaste al cap. 9. 8. *Omni tempore sint vestimenta tua candida*, perche vuol dire, che si habbia cura della nettezza delle vestimenta, come conviene à chi con altri conversa, perche chi trascura la politezza in questa materia, si rende schifoso à gli altri, & abbominevole, oltre che la sordidezza del corpo è anco nociva alla sanità. Sò, che à queste parole del Savio si danno varii sensi morali, ma studiosamente li tralascio, perche si possono vedere nel Pineda *in Ecclesiast.* & altri interpreti di quel Sacro testo. Non voglio però nel fine di questo capitolo lasciar di dire qualche cosa del rito della Chiesa, che costuma di dar le vesti bianche alli novellamente battezati, de i quali dice Pontio Paulino.

Inde parens sacro ducit de fonte Sacerdos
Infantes niveos corpore, corde, habitu.

E Lattantio ne' versi della resurrettione di Christo dice:

Rex sacer ecce tui radiat pars magna trophæi,
Cum puras animas sacra lavacra beant.
Candidus egreditur nitidis exercitus undis,

Atque

Atque vetus vitium purgat in amne novo.
Fulgentes animas vestis quoque candida signat,
Et grege de niveo gaudia pastor habet.

Confronta molto bene questo rito della veste bianca de' novamente battezati con quello, che costumavano li Romani, li quali quando davano libertà ad uno de' suoi schiavi, l'ammettevano alla sua tavola, vestito di bianco, come l'habbiamo da Tertulliano libro *de resurrectione carnis*. Così gl' infedeli non battezati, che prima erano schiavi del demonio, e del peccato, ricevono il battesimo, vestono l' habito bianco, e partecipano della mensa del loro Signore, mentre si ammettono alla communione della sacratissima Eucharistia.

Dell' uso antico, e moderno d' invitare à bere, che volgarmente diciamo far brindisi. Cap. LXX.

L'Uso d' invitar à bere, che volgarmente diciamo far brindisi, è antico assai, e se ne fà mentione in alcuni luoghi della Sacra Scrittura. Nel libro di Ester al cap. 1. 8. si descrive il sontuosissimo convito fatto dal Rè Assuero, e parlandosi del vino dato à gl' invitati, si dice così: *Vinum quoq; ut magnificentia Regia dignum erat, abundans, & præcipuum ponebatur, nec erat, qui nolentes cogeret ad bibendum.* S'accenna l' abuso, che anco hoggidì prevale in molti luoghi, che l'invitato à bere sia tenuto à corrispondere all' invitante, che l' hà provocato, con la medesima misura, ancorche non ne habbia nè voglia, nè bisogno. E nel cap. 2. della profetia d'Abacuc num. 15. leggiamo: *Væ, qui potum dat amico suo, mittens fel suum, & inebrians, ut aspiciat nuditatem ejus* Le quali parole pare, che si possano intendere di quelli, che con replicati inviti si sforzano d' imbriacare il compagno, con dar loro nel vino qualche cosa, che habbia virtù inebriativa, e questo per pigliarsene piacere, vedendolo fare qualche indecenza, ò giacere come già Noè, scoperto in quelle parti del corpo, che si celano per honestà. In Homero ancora si fà in varii luoghi mentione dell' invitarsi gli uni gli altri à bere. Così nel 4. libro dell' Iliade al verso 1. fanno li Dei nel loro convito.

Dii autem apud Jovem sedentes consultabant
Aureo in pavimento, aderat autem ipsis Hebe veneranda,
Quæ nectar infundebat, ipsi autem aureis poculis
Propinabant invicem, Trojanorum urbem aspicientes.

Così Ulisse nell' Odissea porge la tazza ad Areta moglie di Alcinoo Rè de' Feaci invitandola à bere:

Aretæ autem in manibus posuit poculum utrinque ansatum.

Il medesimo costume fù ancora de' Romani, come habbiamo da Giuvenale, e Martiale. Quello dice così satira 5.

— quando propinat
Virro tibi, sumitque tuis contacta labellis
Pocula, quis vestrum temerarius usque adeo, quis
Perditus, ut dicat Regi, bibe? plurima sunt, quæ
Non audent homines pertusa dicere læna.

Dice, *contacta labellis*, perche chi faceva il brindisi, beveva un poco di vino, che era nella tazza, e poi lo porgeva all' invitato. Martiale:

Qui nulli calycem tuum propinas,
Humanè facis, Herme, non superbè.

Et appresso d' Apulejo nel lib. 10. leggiamo le seguenti parole: *Heus, puer, lautum*

diligenter ecce illum aureum cantharum mulso contempera , & affer parasito meo, simul quod ei præbiberim, commoneto . Così ancora Didone havendo essa bevuto un poco .

Tum Bitiæ dedit increpitans , ille impiger hausit
Spumantem pateram , & pleno se proluit auro .

Questa bevanda, che gustata prima ad alcun'altro si porge, si chiamava da gli antichi *philotesia*, che è voce presa da' Greci , appresso de' quali *philotisios* , significa cosa appartenente all'amicitia, ò cosa atta à conciliare amicitia . Il commentatore di Pindaro dice , che facendo alcuni l'invito , & il brindisi non solo porgevano la tazza, acciochè bevessero , ma anco donavano la tazza all'invitato , così egli dichiara la voce Greca *propinin* , che sia *una cum potione etiam poculum elargiri* . Mà più di questo fece Tiberio, il quale à persona da lui non conosciuta diede l'officio di Questore preteso, e procurato da altri soggetti nobilissimi, e non per altro , se non *ob epotam in convivio, propinante se , vini amphoram* . S'usava ancora, che quello, che era architriclino , ò vogliamo dire Simposiarta, ò Modiperatore (che tutti questi nomi convengono à quello, che commandava nel convito) prescrivesse , & ordinasse quanto , e come si dovesse bevere, & esso il primo bevesse conforme alla legge, che esso havesse imposto. In alcuni paesi s'usa , che nel fine del pranso, ò della cena si porta vna gran tazza di vino, della quale tutti bevono . Così facevano gli antichi Greci , e si chiamava *Crater boni Dei , ò boni genii* , adesso si chiama da' moderni, la beneditione di S. Giovanni . Grande abuso in molti luoghi , massime ne' paesi Settentrionali s'è introdotto in questi inviti, e brindisi, per lo quale meritamente si può temere, che non sia porto loro à bere il calice dell'ira divina, del quale si fà mentione Isa. 51. Jerem. 25. 49. e 51. Apocal. 14. & Psal. 11. 74.

Dell'uso de gli antichi di portare il fuoco avanti de gl' Imperatori , e Prencipi . Cap. LXXI.

NEl principio del Salmo 96. si descrive la maestà di Dio, con la quale si farà vedere venerabile insieme, e terribile , e si descrive sotto allegoria d'un Rè , mentre si dice , *Dominus regnavit* , *&c.* e si fà mentione dell'apparato di gloria, con il quale comparirà , perche si aggiunge : *Nubes , & caligo in circuitu ejus* , che servono come di tronco, e di padiglione , *justitia , & judicium* , come assessori, & il fuoco avanti conforme all'uso de i Rè di Persia , de gl' Imperatori Romani , e d'altri. *Ignis ante ipsum præcedet, &c.* Io trovo, che costumarono li Persiani di portare avanti delli Rè loro il fuoco , che essi adoravano per Dio , e conservavano sempre inestinto con sollecita cura , del che si può vedere quello , che scrivono Strabone nel lib. 17. Herodoto nel 8. della sua historia , & Agatia nel 2. Nel c. 3. del libro di Judith n. 10. habbiamo , che à Nabucodonosor i popoli venivano incontro con facelle accese, con le quali anco l'accompagnavano . *Tantusque metus* , dice il Sacro Testo , *provinciis illis incubuit , ut universarum urbium habitatores principes , & honorati simul cum populis exirent obviam venienti, excipientes eum cum coronis, & lampadibus, ducentes choros in tympanis, & tibiis* . Simile honore leggiamo essere stato fatto ad Alessandro Magno in Babilonia , doppo la vittoria conseguita contro Dario Rè di Persia. *Bagistanes* , dice Curtio lib. 5. *Babyloniæ arcis , & regiæ pecuniæ custos, obviam victori Alexandro egressus , totum iter floribus, conorisque constraverat , argenteis altaribus ab utroque latere dispositis , quæ non thure modo , sed omnibus odoribus cumulaverat* . Ardeva il fuoco ne gli altari , e sopra di questi si abbruggiava l'incenso, & altri odori in honore del Rè vincitore , che s'honorava , e come se fosse un Dio in terra , si ado-

adorava. Nel primo capo di Jeremia num. 13. interrogato il Profeta, che cosa ei vedesse, risponde: *Ollam succensam ego video*. Il P. Cornelio à Lapide probabilmente si persuade, che fosse tanto come dire: Veggo, che viene à nostri danni il Rè dei Chaldei, avanti del quale si porta il fuoco, e le facelle, ma chuise in un vaso, acciò non siano dalla violenza del vento estinte. Passò poi con il tempo quest'uso a' Romani Imperatori, come habbiamo dall'Ihistoria di Herodiano lib. 1. il quale scrive, che Commodo honorava la sorella sua Lucilla, con fare, che avanti se gli portasse il fuoco: *Nam & in theatris sella imperatoria sedebat, & ignis eam præcidebat*. E di Martia concubina pure di Commodo dice il medesimo autore, che se gli facevano tutti gli honori soliti à farsi alle Imperatrici, eccetto che non se gli portava il fuoco innanzi. Volevano questi Principi con questa cerimonia essere riconosciuti, e venerati, come se fossero stati tanti Dei, perche l' accendere lumi avanti le imagini di quei Dei falsi, che adoravano, fù appresso de' Gentili una protestatione, e dichiaratione di riconoscere in essi la divinità. Veggasi Macrob. lib. 1. Satur. cap. 11. Che se cerchiamo la causa, per la quale il fuoco sia atto à rappresentare la maestà divina, & anco la maestà regia, potremo far l'osservatione, che fà S. Basilio spiegando, se bene ad altro proposito, quelle parole de' Salmo 28. 7. *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, cioè che nel fuoco sono due proprietà, e due facoltà, l'una di risplendere, e l'altra d' abbruggiare, questa appartiene all' autorità, & efficacia del punire quelli, che per li loro misfatti sono meritevoli di castigo; e quella alla maestà del Principe, che non solo deve essere interiormente adorno de gli habiti delle virtù, ma anco per l'esteriore pompa conviene, che si renda riguardevole, e venerando. Sono anco li Prencipi ammoniti da questa cerimonia del portarsi avanti di essi le facelle accese, che devono essi essere luce del mondo con il buon esempio delle operationi virtuose, andando avanti alli sudditi loro *in columna ignis*, come faceva Dio Signor nostro, mentre guidava il popolo d'Israele nel deserto, come habbiamo nel cap 13. dell' Esodo, che certo è di giovamento più grande di quello, che si possa mai spiegare, la vita innocente, e virtuosa dei Principi, che *tanquam lucerna splendens in caliginoso loco*, cioè nelle oscurità, e tenebre di questa vita, ottenebrata da così folta nebbia di vitii, e d'errori. Concludiamo questo capitolo con quello, che habbiamo nel primo capo di Gieremia num. 13. dove fra l'altre cose, che accompagnavano la maestà del Signore comparso sopra del carro della sua gloria, si esprime anco questa particolare circonstanza, che havesse il fuoco avanti di se, che questo significano quelle parole del Sacro Testo, *& in medio animalium, splendor ignis*. *In medio animalium*, dice il P. Cornelio à Lapide, *erat quasi fornax, vel foculus, sive prunarium, ut patet tum ex hoc loco, tum ex cap.* 10. 11. 2. 6. 7. *Quo circa probabiliter censet Prado ex hac Ezechielis visione ortam fuisse consuetudinem Chaldæorum, & Persarum preferendi ante Regem, qui quasi Deus quidam est in terris) & ante exercitum ignem, sive arulam cum igne; hoc enim eos fecisse testatur Curtius libro* 3. *& Xenophon*. 8. *Illos postea imitati sunt Romani, teste Herodiano lib.* 1. Così scrive il detto P. Cornelio à Lapide.

Della riverenza, che anticamente si portava alle imagini degl' Imperatori: e come si portasse Teodosio con li cittadini d'Antiochia, che havevano maltrattato la statua dell' Imperatrice morta, e dell' istesso Teodosio.

Cap. LXXII.

Le imagini, e le statue s'honorano, come ogn'uno sà, in quanto che rappresentano la persona, della quale sono imagini, nè la riverenza hà per ultimo termine quel legno, tavola, ò bronzo, ma passa più oltre, à Dio, al Santo, ò al Prencipe, del quale quel legno, ò bronzo è sembianza, & effigie. Per questo, come habbiamo da S. Grisostomo nell'homilia *in quintum diem Paschæ*, quando nelle Città si portavano le imagini degl' Imperatori, il magistrato, & il popolo le incontrava con lumi accesi, honorando con questa dimostratione di riverenza il suo Prencipe, che era assente. Nel Codice ancora Teodosiano lib. 15. tit. 1. habbiamo la legge degl'Imperatori Arcadio, & Honorio, con la quale danno licenza, che in occasione di riparare qualche fabbrica antica, si possa levare l'imagine dell' istesso Imperatore, che ivi fosse dipinta, senza dimandargliene licenza; con questo però, che ristorata la fabbrica l'imagine al luogo di prima si riponga. Supposto quest'honore, che si faceva alle statue degl'Imperatori, e rispetto, con il quale si trattavano, si vede, quanto grave fosse l'offesa, che fecero à Teodosio, & alla moglie di lui defonta, gettando le statue loro per terra, e maltrattandole. L'occasione fù, che apparecchiandosi Teodosio per andare alla guerra contro Massimo, impose un nuovo tributo, il che riuscendo alli Cittadini molto grave, presero la statua di Flacila Augusta moglie di Teodosio già defonta, e con molta ignominia la strascinarono per la Città, & il medesimo fecero à quella di Teodosio stesso. Per questo grandemente adirato l'Imperatore, mandò ad Antiochia per castigo de' contumaci Cesario Prefetto del palazzo, con uno dei Capitani dell'essercito, chiamato Elebeco. Questi arrivati in Antiochia levarono alla Città il titolo di metropoli della Soria, che fù dato à Laodicea, e chiusero tutti li luoghi publici, e bagni, teatri, piazze, & altri simili della Città. Di più furono fatti prigioni molti nobili, sospetti d'essere stati autori, ò almeno consapevoli del delitto, empiendosene le carceri, & i giudici confiscando li beni de' più sospetti, s'apparecchiavano à dare pene asprissime a' colpevoli. Molti erano già fuggiti, e quelli, che erano restati, aspettavano con gran timore d'essere essi ancora incarcerati, e tormentati, nè havevano altro rifugio, che ricorrere alla Chiesa, nè altra speranza, che in Dio, al quale S. Grisostomo nell' oratione *de statuis*, che comincia: *Quid dicam?* gli esortava, che si raccommandassero, e facessero penitenza. Intendendo ciò per relatione de' fuggitivi li santissimi Monaci della solitudine, se n'andarono in molto numero ad Antiochia, ove con le loro efficaci preghiere, e ragioni operarono insieme con li Sacerdoti della Città appresso de' giudici, che si soprasedesse dall' essecutione contro li colpevoli, infin'à tanto che l'Imperatore fosse avvisato dell'istanza, che si faceva del perdono. Con questa occasione S. Gio: Grisostomo, che al tempo di questa tribulatione si trovava in Antiochia, fece molte prediche al popolo, che hoggidì si leggono, e sono piene di spirito di Dio, e d'eloquenza. Uno dei predetti Monaci fù Macedonio, il quale, come racconta Teodoreto nel lib. 5. cap. 19. della sua historia Ecclesiastica, prese la veste d'uno delli due giudici quivi mandati, e commandò, che ambedue scendessero da cavallo. Essi vedendolo vecchio, di picciola statura, e vilmente vestito, da principio si sdegnarono, ma poi da non sò chi

chi informati della virtù di lui, smontarono subito, e prostratisigli avanti riverentemente gli abbracciarono le ginocchia, e gli chiesero perdono. All' hora Macedonio, Dite, disse, ò huomini chiarissimi, à Teodosio, che se bene egli è Imperatore, è con tutto ciò huomo, che però non consideri solamente la dignità Imperiale, ma faccia anco riflessione alla sua natura, e che essendo egli huomo, domina quelli, che sono parimente huomini, fatti ad imagine, e similitudine di Dio, onde non voglia commandare, che l' imagine di Dio sia così inhumanamente tolta di mezo, perche muove à sdegno il Creatore, chi fà oltraggio alla sua imagine. Egli consideri, quanto sia à lui spiacciuto l'ingiuria fatta all' imagine di bronzo della moglie, e non voglia essere ingiurioso contro l' imagine di Dio. Quanta differenza ci sia frà l' imagine vana, e l'animata, viva, e ragionevole, ogn'uno il sà. Oltre à ciò egli consideri attentamente, che noi per una imagine di bronzo possiamo facilmenre formarne molte, ma che egli, à chi è ucciso, non può fare nè pure un pelo. Udito questo ragionamento quelli huomini illustri il fecero sapere all' Imperatore. Così racconta Teodoreto questo fatto. Ma non solo Macedonio, e li Monaci concorsero à procurare il perdono à gli Antiocheni, ma anco il Vescovo loro Flaviano, il quale non havendo riguardo à sorte alcuna d' impedimento, particolarmente dell' età sua grave, e della sorella, che lasciò in Antiochia agonizante, se n' andò à Costantinopoli, per placare il giusto sdegno dell' Imperatore, la cui legatione hebbe l' effetto desiderato, perche Teodosio si dispose al perdono, e disse una memorabile parola. Che gran fatto è, disse, se perdoniamo à gli huomini noi, mentre che il Signore del mondo scese in terra, prese per nostro amore forma di servo, e crocifisso da quelli, che erano stati da lui tanto beneficati, pregò per gl'istessi crocifissori suoi dicendo: *Ignosce illis, non enim sciunt, quid faciunt.* Dunque, che maraviglia è, se noi perdoniamo a' nostri conservi? Nè meno fece di quello, che disse, perche volendo Flaviano fermarsi in Costantinopoli per celebrare la vicina Pasqua con Teodosio, egli nol permise, ma volle, che senza dimora ritornasse ad Antiochia, accioche con la sua presenza consolasse, e togliesse il timore à gli Antiocheni. E richiedendolo Flaviano, che fosse contento di mandare ad Antiochia il suo figliolo Teodosio, egli promise d' andarvi personalmente, estinte le guerre. Del qual fatto molto lo loda S. Grisostomo dicendo: *Quid anima illa mitius esse potest?* si come anco Temistio filosofo molto celebra la clemenza del medesimo, dimostrata non solo nel perdonare, ma etiandio nel far sapere a' rei con grandissima prestezza il conceduto perdono. E Flaviano giunse ad Antiochia tanto opportunamente, che celebrò con li suoi la Pasqua, con incredibile allegrezza d' ogn'uno; nel qual tempo recitò S. Grisostomo un' oratione al popolo, esortando tutti à rendere molte lodi à Dio per beneficio così grande.

Delle vigilie notturne de gli antichi, e delle quattro parti, nelle quali secondo gl' istessi si divideva il giorno. Cap. LXXIII.

DElle vigilie, ò custodie notturne si fà in molti luoghi mentione nella Sacra Scrittura. Nel cap. 2. dell' Euangelio di San Luca leggiamo de' pastori: *Pastores erant in regione eadem, vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum.* E nel Salmo 89. *Et custodia in nocte, quæ pro nihilo habentur;* E nel Salmo pure 129. *A custodia matutina usque ad noctem, &c.* E nella Cantica al cap. 3. *Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem, &c.* Hora per intelligenza di questi, e d'altri simili luoghi conviene sapere, che s'usava da gli antichi negli eserciti, e negli essa-

assedii, e nella sollecita cura di difendere le Città dalle insidie dei nemici, di disporre a' luoghi opportuni le sentinelle, e le guardie, & ogn'uno de' soldati, al quale toccava di stare desto, e vigilante, s'assegnavano tre hore di sentinella, doppo le quali se gli dava il successore, & esso poteva ritirarsi à riposare. *Et quia impossibile videbatur*, dice Vegetio lib. 3. de re militari, cap. 8. *in speculis per totam noctem vigilantes singulos permanere, ideo in quatuor partes per clepsydram sunt divisæ vigiliæ, ut non amplius, quàm tribus horis nocturnis necesse sit vigilare, à tibicine omnes vigiliæ committuntur, & finitis horis à cornicine revocantur*. Di queste quattro vigilie notturne parla Propertio, quando dice:

Et sic quarta canit venturam buccina lucem,
Ipsaque in Oceanum sydera lapsa cadunt.

Ma non solo in tempo di guerra, e negli eserciti, ma ancora in tempo di pace, e nelle Città erano destinati soldati, che girassero di notte le piazze, e per le strade, accioche in quelle tenebre non si attaccassero degl'incendii, ò si facessero da' scelerati de' misfatti. Così usavano li Romani, e Giustiniano nella constitutione Novella 13. parlando di quelli, che à queste sentinelle erano soprastanti, dice: *Si incendium in urbe fuerit, oportet ipsos adesse, & operam ponere, & prohibere, ne fures bona miserorum rapiant*. E Valerio Massimo lib 8. cap. 1. racconta d'alcuni, che furono deposti dall'ufficio, *quod ad incendium in sacra via ortum extinguendum tardius venerant, à Tribunis plebis die dicta ad populum damnati sunt*. Li pastori ancora, che havevano le loro greggie in campagna anco la notte, per paura dei lupi, ò d'altre fiere, ò anco dei ladri, erano usati da distribuirsi frà di loro le hore della notte, *custodientes vigilias noctis super gregem suum*, come nel luogo di sopra citato dice l'Euangelista San Luca. Hor si come la notte si divideva nelle quattro vigilie dette, òveramente in tre sole, se era nel tempo dell'estate, quando le notti sono brevi; così anco il giorno haveva le sue quattro parti; ciascheduna delle quali comprendeva lo spatio di tre hore, e si chiamavano Prima, Terza, Sesta, e Nona, la qual divisione principalmente serviva per le fontioni sacre del tempio, e per l' oratione, si come adesso ancora nell' Ecclesiastico habbiamo li medesimi vocaboli, che significano certi tempi di recitare le Hore canoniche. Nel capitolo 6. 10. della profetia di Daniele habbiamo, che *fenestris apertis in cænaculo suo contra Jerusalem tribus temporibus in die flectebat genua sua, & adorabat, confitebaturque coram Deo suo*. Apriva le sue finestre verso Gierusalemme, per conformarsi con quello, che haveva detto Salomone 3. Reg. 8. *Si in terra inimicorum suorum, ad quam captivi ducti fuerint, oraverint te contra viam terræ suæ, quam dedisti patribus eorum, & civitatis, quam elegisti, & templi, quod ædificavi nomini tuo, exaudies in cœlo*. Orava trè volte il giorno, se bene non esprime puntualmente in quali hore, & è probabile, che lo facesse la mattina, à mezo giorno, e la sera, overo all'hora terza, sesta, e nona, conforme à quello, che dice David nel Salmo 54. 18. *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam*: Al medesimo modo la pietà christiana c'insegna, che sono tempi opportuni per fare oratione questi stessi delle trè hore nominate, conciosiache all'hora Terza venne lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, e gli altri congregati nel cenacolo di Gierusalemme il giorno della Pentecoste, come habbiamo nel capitolo 2. degli Atti Apostolici; & all'hora Sesta orò San Pietro, & hebbe quella notabile visione, che si racconta nel capitolo 10. pure degli Atti Apostolici; & all'hora Nona li Santi Apostoli Pietro, e Giovanni andarono al Tempio per far ivi oratione Act. 31. *Petrus autem, & Joannes ascendebant in templum ad horam orationis nonam*. Et andavano particolarmente questi due Santi Apostoli al Tempio per orare all'hora nona, perche solevano gli Ebrei particolarmente far oratione alla prima ora, & alla nona, per rispetto del sacrificio

dell'

dell' agnello; che in quelle due hore si faceva, conforme à quello, che nell' Esodo al c. 29. 38. si commanda con queste parole. *Hoc est, quod facies in Altari: Agnos anniculos duos per singulos dies jugiter, unum agnum mane, & alterum vespere, &c.* Et io mi persuado, che Daniele procurasse d' offerire le sue orationi in questi due tempi particolarmente, che da Dio erano stati dissegnati, perche in essi se gli facessero gli detti sacrificii. Forse anco diceva Daniele insieme con il Santo David nel Salmo 140. *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo, elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.*

Dello scoprimento delle Indie Occidentali fatto da Christoforo Colombo; e se avanti, che esso colà navigasse, fossero mai state conosciute, ò pratticate dagli antichi. Cap. LXXIV.

ARistotele nel libro *de admirandis auditionibus* num. 82. dice, che li mercanti Cartaginesi usciti per lo stretto di Gibilterra nel mare Oceano ritrovarono una grande Isola, che non era mai stata scoperta, nè habitata da persona humana, onde era tutta boscareccia, e piena di grandi alberi, e fiumi navigabili, e fertile, e copiosa di tutte le cose necessarie al vitto humano, e dice, che era assai lontana dalla terra ferma dell' Africa, e per molti giorni di navigatione. Hor essendo detti mercanti giunti colà invitati dalla fertilità del paese, e dal buon temperamento dell' aria, cominciarono ad habitarvi, il che inteso dal Senato Cartaginese, prohibì sotto pena della vita, che niuno havesse ardire di navigar più à quella volta, e che quelli, che navigato vi havevano, come nemici fossero stimati, e trattati, temendo, che da gli habitatori di quell' Isola non fosse con il tempo sollevata contro la Republica qualche borasca, che turbasse la publica pace, e mettesse in pericolo la libertà di Cartagine. Così scrive Aristotele al luogo citato, e se di questo fatto hebbe notitia Seneca il poeta, scrittore delle Tragedie, non è maraviglia, che in un de i chori della Medea scriva così:

——Venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, & ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes; nec sit terris
Ultima Thule.

La quale predittione venne ad adempirsi con la felice navigatione all' Indie Occidentali di Christoforo Colombo. Questi nacque nella Liguria, secondo alcuni nella picciola terra di Albizzuola vicino à Savona, secondo altri in Cogoreo terra pure vicina alla detta Città di Savona. Nella sua gioventù attese all' arte marinaresca, e navigò la maggior parte del mare Mediterraneo, finche acceso di desiderio di vedersi nel mare Oceano, si trasferì in Portogallo, dove visse qualche tempo nella Città di Lisbona, & ivi, secondo che alcuni dicono, da un Piloto molto prattico fù persuaso, che navigando verso Occidente si scopririano nuovi paesi, che però per mezo d'un suo fratello, che si chiamava Bartolomeo Colombo, procurò, che il Rè Henrico settimo d'Inghilterra l'ajutasse con vascelli, e persone, per andare à questa gloriosa conquista; ma il Rè informato dai suoi consiglieri, e da persone, alle quali fù commesso l'esame di questa proposta, tenne per vane tutte le sue parole, e si fece beffe di quanto in questo proposito Bartolomeo gli diceva. Vedendo Colombo di non essere udito, ricorse al Rè Don Giovanni di Portogallo,

lo, secondo di questo nome, se bene in darno, onde finalmente si volse al Rè Don Fernando di Aragona, e Castiglia, dal quale poco fù favorito al principio, per la desiderata impresa, che però ben sette anni si trattenne à quella corte, vivendo assai poveramente, finche il negotio, che trattava, cominciò ad incaminarsi meglio, con occasione, che pratticando Colombo in casa di Alfonso di Quintaglia contador maggiore del Rè Cattolico, persona di molto buon giudicio, cominciò ad acquistar credito, e da Alfonso fù introdotto al Cardinale Pietro Gonzalez di Mendozza Arcivescovo di Toledo, e con il favore, e raccommandatione di questi due, ascoltato benignamente dal Rè Don Fernando, e da Donna Isabella Regina sua moglie, da' quali finalmente ottenne, che in Andaluzia gli fossero date tre caravelle, quali esso richiedeva, proviste per la navigatione d'ogni cosa opportuna, e gli fù promesso, che haverebbe delle dieci parti l'una del provento, che da questa impresa fosse risultato. Prima che il Colombo si mettesse in mare, consultò questo suo negotio molto di proposito con un religioso di S. Francesco chiamato Fr. Giovanni Perez, che era suo confessore, e ne ricevette molto ajuto, perche questo Padre era molto buon Geografo, con il medesimo si confessò, e si communicò, e finalmente in giorno di Venerdì alli 3 di Agosto del 1492. uscì dal porto di Palo, per lo fiume di Saltes nel mare Oceano, con le sue tre caravelle armate. La capitana, sopra della quale esso andava, era chiamata la Gallega, dell' altre due una si chiamava la Pinta, e ne era Capitano Martin Alonso Pinzon; l' altra era detta la Ninna, & haveva per Capitano Francesco Martino Pinzon, con il quale andava Vincenzo Pinzon, & erano tutti tre questi Capitani fratelli, e Piloti, e cittadini di Palo, si come la maggior parte della gente, che in questa armata s' imbarcò, era di questa stessa terra, e porto di Palo, & in tutti arrivavano al numero di cento venti persone in circa. Usciti in mare voltarono le prore verso l' Isole Canarie, dove arrivato Colombo con le sue tre caravelle fece acqua, e si providde di carne, legna, pesce, & altri rinfrescamenti, che per seguire il suo viaggio gli bisognavano, e d' indì partì alli 6. di Settembre del medesimo anno del 1592. e navigò molti giorni per quel vastissimo Oceano, finche coloro, che lo seguivano, incominciarono à sbigottirsi, e mostrare desiderio di ritornarsene indietro, e la cosa passò tant' oltre, che li soldati, e li Capitani cominciarono ad ammutinarsi, & alla scoperta dicevano à Colombo, che esso gli haveva ingannati, e che li conduceva à perdere; e che il Rè, e la Regina havevano fatto male à fidarsi di lui, e finalmente gli protestarono, che se non ritornava, l'haverebbono essi à suo mal grado fatto voltare à dietro, ò l' haverebbono gettato in mare. Mentre stavano in questo contrasto, ritrovarono in mare grande quantità d' herbe, che nella superficie delle acque faceva come una spatiosa prateria, che però dubitando di dare nelle secche raddoppiavano le voci, e le strida. Cessò però assai presto il timore, perche s' accorsero, che vi era fondo assai, e che quelle herbe, che si chiamano salgazzi, andavano à nuoto sopra dell' acque, e non erano con le radici fitte in terra; ma non cessò già la seditione, perche li Capitani, e li soldati già stavano come risoluti di mettere le mani addosso à Colombo, e fargli violenza per lo ritorno, ò, come prima havevano pensato, gettarlo in mare. Non mancò Colombo, che s' accorgeva de' loro trattati, di pregarli, & animarli à non voler perdere con una importuna risolutione le fatiche sofferte insino à quel giorno, e finalmente da essi ottenne, che per tre giorni ancora si continuasse l' incominciata navigatione, doppo dei quali non scuoprendosi terra indubitatamente si ritornasse in Ispagna. Hor mentre, che à questo modo se n' andavano, un marinaro di quelli, che andavano nella Capitana, gridò, *Lume*, *Lume*, *Terra*, *Terra*, e tosto un servitore di Colombo chiamato Salzedo replicò dicendo: Questo stesso l' hà già detto il mio padrone,

& il

& il Colombo tosto soggiunse: Poco hà, che io l'hò detto, & hò veduto quel lume, che è in terra, e così fù, che un Giovedì, due hore doppo meza notte, il Colombo chiamò un gentil' huomo chiamato Escobedo, e gli disse, che vedeva lume. La mattina seguente sul far del giorno si vidde l'Isola, che gl' Indiani chiamano Guanahani dalla parte di Tramontana, il che fù alli 11. di Ottobre del 1492. Quel marinaro, che vidde il lume in terra ritornato poi in Ispagna, perche non ottenne la mancia, in ricognitione d' havere dato la buona nuova della terra scoperta, come sperava, se ne passò in Africa, e rinegò la fede, facendosi Turco. Il Colombo visto la terra s' inginocchiò, e con le lagrime à gli occhi per il gran piacere, che sentiva, recitò il *Te Deum laudamus*, e tutti fecero gran festa, alcuni abbracciavano il Colombo, altri gli bacciavano le mani, tutti gli dimandavano perdono della importuna instanza, che gli havevano fatto del ritorno. Durò questa prima navigatione giorni 33. in capo de i quali si scuopri quell' Isola, come habbiamo detto. Del Colombo, e de' compagni si può con buona ragione dir quello, che del primo, che ardì di mettersi in mare, dice Seneca nel citato choro della Medea.

Audax nimium, qui freta primus
Rate tam fragili perfida rupit,
Terrasque suas post terga videns
Animam levibus credidit auris,
Dubioque secans æquora cursu,
Potuit tenui fidere ligno,
Inter vitæ, mortisque vias
Nimium gracili limite ducto.

Con questa navigatione furono scoperte le Indie Occidentali, che hanno arricchita l' Europa con si gran copia d' oro, e d' altre cose di gran prezzo, e s' è aperto l' ingresso alli Predicatori Euangelici, con beneficio inestimabile di quella gentilità, che hà ricevuto la Santa Fede, & accresciuto in gran maniera l' ovile di Christo.

Che non si deve facilmente dar fede à certe inscrittioni antiche, ò medaglie, ò cose simili, che si dicono essere state ritrovate di nuovo. Cap. LXXV.

E Famoso il detto d'Epicarmo poeta, e filosofo Siciliano, & inteso con qualche moderatione, e anco verissimo: *Cautus esto, & memineris non facile credendum, hi enim nervi sunt prudentiæ*. Io stimo, che molto bene habbia luogo questo documento in certe scritture, che tal volta vanno à torno, e si dicono essere profetie ritrovate in non sò qual luogo, inscrittioni di sepolchri, medaglie antiche, e cose simili. Antonio Agostino nel suo libro *de veterum numismatum antiquitate*, al dialogo 11. dice molte cose in questo proposito, & in particolare, che à Papa Paolo Quarto fù presentata una medaglia come antica, e vera, in una faccia della quale si vedeva effigiato Nerone Imperatore, con le lettere PETRUS GALILÆUS. *Quem nummum*, dice questo autore, *ingenti pretio Paulo IV. Pontifici impostores obtruserunt*. E nell' istesso dialogo nomina alcuni, che facevano questa professione di spacciar le medaglie moderne, che ad imitatione delle antiche erano state fabbricate, e particolarmente fà mentione dell' Annio di Viterbo, e dice così: *Quod mihi Latinus Latinius Viterbiensis, vir doctus, bonæque fidei, de Joanne Annio Viterbiensi Monacho narrare jucundè solebat, lapidi insculpendas curasse literas, quem vineæ infodi jusserat, non procul à Viterbio. Cumque fodienda esset vinea ad lapidem usque, ut fodiendo pervenirent, jussit, narrans in libris se reperisse Templum ibi or*

bis

bis terrarum antiquissimum latere. Terra jam effossa primus, qui lapidem invenit, vinitor accurrit; paulatim detegi sarcophagum imperat, hic stupens, lapidis antiquitatem, & litteras à se confictas admiratur, ac describens, ad urbis Senatores lætus confugit, & civitatis honori fore persuadet, in amplissimo publicè spectari loco. Viterbii enim urbis originem contineri, quæ bis mille annis Romana esset urbe, à Romulo condita, longè antiquior, utpote ab Iside, & Osiride condita. Fabulas hic suas, quibus abundat, venditavit, factumque, ut ille jusserat. Fertur manuscripta inscriptio ficta, typis etiam evulgata, hoc initio. Ego sum Isis, &c.

Il P. Eusebio Nieremberg nel suo libr. *de Origine Sacræ Scripturæ* libro 3. capitolo 3. stima, che alcune di queste inscrittioni siano state fatte per arte magica, e per opera dei demonii sepolte, e poi discoperte doppo qualche tempo, à fine d'ingannare, ò d'introdurre qualche errore, ò in altra maniera recar danno. Tale stima, che fosse quell'arca ritrovata in Toledo, al tempo del Rè Rodrigo, della quale nel libro 3. *rerum Hispanicarum* fà mentione Rodrigo Toletano al capitolo 17. Fù aperta quest'arca poco prima, che gli Arabi ad instanza del Conte Giuliano d'Africa passassero in Ispagna, e rotto l'esercito del Rè Rodrigo la soggiogassero. L'historia di quest'arca è tale: Era in Toledo un palazzo, che per molt'anni à dietro, mentre regnarono altri Rè, non fù mai aperto, e con molte serrature stava chiuso. Il Rè Rodrigo contra il sentimento commune volle aprirlo, per sapere, che cosa in esso si contenesse, e sperava anco di ritrovar qualche tesoro ivi riposto. Aperto il palazzo, non si ritrovò in esso cosa alcuna, fuorche un'arca, nella quale era un drappo di lino, nel quale erano scritte le seguenti parole in lingua latina. *Cum continget seras frangi, palatium, atque arcam aperiri, &, quæ in ea sunt, videri; tunc scito gentes hujusmodi Hispanias invasuras, suoque dominio submissuras.* Lette queste parole, hebbe dispiacere il Rè, e si pentì di havere aperto il palazzo, e l'arca, e fece serrare di nuovo l'uno, e l'altra, come stavano prima. Erano nel drappo lino dipinti li Mori, con li turbanti in testa, conforme al loro costume, con habiti di diversi colori, che pareva maneggiassero le spade, e gli archi, e venissero con le bandiere spiegate. A questa historia di Spagna aggiunge il medesimo P. Eusebio quello, che racconta Svetonio nella vita di Giulio Cesare al capitolo 81. cioè, che mentre si fabbricava in Capua, e si gettavano à terra certi sepolchri antichi, pochi mesi avanti, che Giulio Cesare fosse ucciso, fù ritrovata una tavola di bronzo nel sepolcro, che si diceva esser di Capis fondatore della Città di Capua, nella quale in lingua Greca era scritto, che quando quel sepolcro fosse stato aperto, uno dei discendenti di Giulio figlio d'Enea sarebbe ucciso dai parenti suoi, onde grandi ruine verrebbono all'Italia. Le parole latine di Svetonio sono queste. *Cæsaris futura cædes evidentibus prodigiis denuntiata est. Paucos ante menses cum in Colonia Capua deducti lege Julia coloni ad extruendas villas sepulchra vetustissima desjicerent, iaque eò studiosius facerent, quòd aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant, tabula ænea in monumento, in quo dicebatur Capys conditor Capuæ sepultus, inventa est, conscripta litteris, verbisque Græcis hac sententia. Quando ossa Capys detecta essent; fore ut Julio prognatus manu consanguineorum necaretur, magnisque mox Italiæ cladibus vindicaretur. Cujus rei ne quis fabulosam, aut commentitiam putet, auctor est Cornelius Balbus familiarissimus Cæsaris.* Così scrive Svetonio.

De gli Esorcisti de gli Ebrei. Cap. LXXVI.

IL Card. Toledo sopra il capo 11. di S. Luca all'annotatione 41. osserva, che anco avanti la venuta di Christo al mondo havevano gli Ebrei li loro esorcisti, che s'ado-

s' adoperavano in scacciare li demonii da' corpi ossessi. Di Christo dicevano li Giudei miscredenti: *In Beelzebub ejicit dæmonia*, & il Signore contro di essi argomentando diceva. *Si ego in Beelzebub ejicio dæmonia, filii vestri, in quo ejiciunt?* Li vostri esorcisti, ditemi, in virtù di chi scacciano li demonii? Del numero di questi esorcisti è probabile, che fosse quello, del quale scrive S. Luca al cap. 10. che esorcizava li demonii invocando il nome di Christo, onde gli Apostoli contro di lui commossi gli vietarono, che ciò non facesse, parendo loro, che ciò à colui non dovesse essere permesso, perche non era de' discepoli del loro maestro. *Vidimus quendam in nomine tuo ejicientem dæmonia, & prohibuimus eum, quia non sequitur nobiscum.* Ne gli Atti ancora de gli Apostoli al cap. 19. si racconta, che essendo San Paolo in Efeso, quivi crebbe la religione Christiana, non solo per la predicatione di lui, ma anco con occasione, che sette figliuoli di Sceva Giudeo, e prencipe de' Sacerdoti, essendo soliti di esorcizare, e volendo far questo anche nel nome di Giesù predicato da S. Paolo, rispose loro il demonio: *Jesum novi, & Paulum scio, vos autem qui estis?* E lo spirito s' avventò contro due di loro, e li trattò di tal maniera, che furono costretti à fuggire di quella casa ignudi, e feriti; il che essendosi sparso fra' Giudei, e Gentili di Efeso, tutti impauriti rimasero, e venne il nome di Christo ad essere vie più glorificato. Quindi appare, che appresso li Giudei v' era per traditione lo scongiurare. In altro luogo habbiamo riferito quello, che Gioseffo Giudeo dice di Salomone inventore de gli esorcismi contro li Demonii, e delle prove, che in questa materia fece un certo Eleazaro alla presenza di Vespasiano Imperatore, il che nel detto luogo, chi vorrà, potrà leggere. S. Epifanio all' heresia trentesima dice, che frà Giudei era commune opinione, che se alcuno havesse saputo il nome di quattro lettere, che li Greci chiamano Tetragrammaton, e gli fosse stato lecito di proferirlo, haverebbe havuto podestà sopra gli spiriti maligni, & apporta l' esempio d' un tal Gioseffo Giudeo, che liberò uno spiritato nel nome di Giesù, per la qual cosa si sparse voce fra gli Ebrei, che colui havesse aperto li Gazofilacii, e trovato il nome di Dio scritto, e lettolo, facesse miracoli grandi. Appresso anco de' Christiani insino al principio della Chiesa nascente si usò di cacciare li demonii con gli esorcismi, come lo dice Giustino Martire *de veritate Christianæ Religionis*, & altri antichi Padri. Anzi che ciò si possa legitimamente fare, non solo con i scongiuri, ma con altri riti approvati per traditione de' maggiori, l' habbiamo dall' esempio del Signore, il quale come che potesse con un semplice cenno mettere in fuga li demonii, tuttavia volle tal' hora servirsi d' alcuni segni, e cerimonie esteriori. Così volendo curare colui, che haveva lo spirito sordo, e muto: *Apprehendens eum de turba seorsum*, dice San Marco al cap. 7. *misit digitos suos in auriculam ejus, & expuens tetigit linguam ejus, & suspiciens in cœlum ingemuit, & ait illi: Ephphet, quod est, adaperire.* Similmente mostrò, che l' esorcismo viene ajutato dal digiuno, e dall' oratione, senza le quali cose gli Apostoli non poterono esercitare l' imperio, e podestà conceduta loro dal Signore contro gli spiriti immondi, come habbiamo in San Marco al capitolo 6. & avvenga che la Maestà sua dicesse universalmente de' credenti, c'haverebbono scacciati li demonii, onde ciò fecero anco persone laiche, come testifica Tertulliano de corona milit. capitolo 11. dicendo ancora altrove, cioè de idololatria cap. 11. in fine, che i padri solevano esorcizare li figliuoli; con tutto ciò è certo, che fù particolare ufficio dell' ordine instituito à questo effetto nella Chiesa, come prova il Cardinal Baronio nel tom. 1. de' suoi Annali all' anno di Christo 56. il quale anco nota, che tal volta li demonii s' ingegnavano d' ingannare gli Esorcisti, fingendo, e volendo far credere, che lo spirito, che era in quel corpo, ò era l' anima di questo, ò di quello, per dare ad intendere, che non tutte l' anime de' dannati andava-

no

no all'inferno, e per turbare la fede degli articoli del giudicio, e della resurrettione de' morti, come dice Tertulliano nel lib. *de anima* al cap. 57. Sono gratiosi li versi di Prudentio in apotheosi contra Judæos, dove descrive le parole dagli esorcisti adoperate per iscacciare li Demonii:

Intonat Antistes Domini: Fuge callide serpens,
Exue te membris, & spiras solve latentes.
Mancipium Christi, fur corruptissime, vexas?
Desine, Christus adest, humani corporis ultor:
Non licet, ut spolium rapias, cui Christus inhæsit,
Pulsus abi ventose liquor, Christus jubet, exi.

Non mancarono anticamente ingannatori, che giravano per le Città, professando per guadagno l'arte del cacciare li demonii, servendosi di superstitioni, & incantesimi, dei quali parla Ulpiano *lege* 1. *ff. de variis, & extraordinariis cognitionibus*, dicendo non doversi tener ragione intorno alle mercedi da essi pretese. *Non tamen si incantavit, si imprecatus est, si (ut vulgari verbo impostorum utar) exorcizavit, &c.* con quelle parole, *ut vulgari verbo impostorum utar*, punge li Christiani, che da Ulpiano furono grandemente odiati: ma li esorcisti Christiani non havevano che fare con quella legge, perche non esorcizavano per mercede. Finalmente è degno di memoria quello, che dice San Dionisio Areopagita nel lib. *de ecclesiast. hierarchia* al capitolo 3. e S. Cipriano nell'epistola 76. cioè, che quelli, che havevano con il battesimo ricevuto la stola candida della gratia battesimale, se cadevano in peccato mortale, spesso erano invasi dal demonio. *Sæpe nonnulli de illis, qui sani baptizantur*, dice San Cipriano, *si postmodum peccare cœperint, spiritu immundo redeunte quatiuntur; ut manifestum sit, diabolum in baptismo fide credentis excludi: si fides postmodum defecerit, regredi.* Parla questo Santo Padre del peccato contro la fede. Ma sarebbe à molti cosa salutevole, se, quando cadono in qualsivoglia sorte di peccato mortale, fossero invasati dal demonio, perche sarebbono gli huomini più concetto, di quel, che fanno communemente, della gravità, e malitia del peccato mortale. Veggasi il Card. Baronio al luogo citato.

Alcune osservationi circa le genealogie degli Ebrei.
Cap. LXXVII.

Gioseffo Giudeo in quel trattato, che scrisse contro di Appione grammatico, prova, che le historie degli Ebrei sono più degne di fede, che quelle, che sono state scritte da' Greci. Questi, dice Gioseffo, non hanno compreso ne' libri loro memorie molto antiche, conciosiache cominciano da' tempi di Cadmo, e nei scritti loro mescolano molte cose incerte, & altre favolose. L'opera più antica, che sia uscita dalle penne de' Greci, è il poema d'Homero, il quale è scritto doppo le guerre, che si fecero à Troja. Anzi c'è opinione, che quel poema non fosse al principio scritto dall'autore, ma che si cantasse da alcuni, che lo sapevano à mente, ò in tutto, ò in parte, per dar piacere à gli uditori, per cavarne qualche guadagno, e che molto doppo fosse publicato in iscrittura. Per questo, dice Gioseffo, dovere essere sospette quelle cose, che alcuni scrittori della natione Greca hanno detto, perche con la licenza del favoleggiare hanno oscurato in gran parte la verità, e sincerità dell' historia. Essere molto più degne di fede le memorie degli Egittii, Chaldei, e Fenici, che furono diligentissimi scrittori degli avvenimenti del tempo loro, che furono recate in iscritto da loro Sacerdoti con ottima, & incorrotta fede. Con tutto ciò essere stati gli Ebrei in questa parte anco più esatti, perche non à qualisivoglia Sacerdoti habitanti sparsamente per il paese del loro dominio diedero questa cura, mà à quelli,

quelli, che habitavano in Gierusalemme, e servivano al Tempio sotto la direttione, e governo del Sommo Pontefice, li quali havevano questo carico di conservare con iscrittura le memorie spettanti alla Republica, & anco quelle, che appartenevano alle famiglie private, in quanto potevano essere giovevoli, ò necessarie al ben publico. Quindi essere, che nell'historie degli Ebrei non si ritrovano contradittioni, come in quelle dei Greci, che fra di se discordano; come fanno Hellanico, & Acusilao nelle genealogie, e gli altri scrittori nell'historia. Et essere le genealogie degli Ebrei fedelissimamente descritte, con serie, & ordine non interrotto, per molte centinaja d' anni, prima, che li Greci scrivessero cosa alcuna. Questo in ristretto è quello, che ivi più diffusamente dice Gioseffo; & essere così, si raccoglie da quello, che habbiamo nel 1. libro di Esdra al cap. 2. 62. dove leggiamo, che alcuni, che pretendevano d' essere delle famiglie sacerdotali, non poterono provarlo dalle scritture, e genealogie, che si conservano ne' pubblici archivii, onde furono esclusi dall' esercitare le sacre fontioni. *Hi quæsierunt scripturam genealogiæ suæ, & non invenerunt, & ejecti sunt de sacerdotio*. Non è maraviglia, che ciò avvenisse doppo la cattività Babilonica, che le cose ben ordinate avanti haveva in quel tempo poste in confusione. E notabile quello, che testifica l'Abulense, citato dal P. Pietro Possino nel cap. 29. della sua concordia degli Euangelisti, in materia della genealogia di Christo, cioè d'havere veduto nelle sinagoghe degli Ebrei le genealogie antiche delle loro famiglie diligentemente descritte. Et il medesimo P. Possino nel medesimo capo nota, che le genealogie dette erano di due sorti. Alcune erano più copiose, e contenevano indistintamente li nomi degli ascendenti, e descendenti, senza far differenza frà buoni, ò cattivi, ma descrivendoli tutti fedelmente secondo l'ordine loro. Altre erano più brevi, dalle quali, secondo il giudicio, e decreto dei Sacerdoti, erano scancellati alcuni per loro demerito, & apporta quest'autore alcuni luoghi della scrittura, con li quali conferma questa sua osservatione ingegnosa, & erudita, dei quali luoghi quello, che à parer mio prova l'intento più efficacemente, è nel Salmo 68. 29. *Deleantur de libro viventium, & cum justis non scribantur*. A' quali si può aggiungere quello, che habbiamo in Ezechiele al cap. 13. *In consilio populi mei non erunt, & in scriptura domus Israel non scribentur, nec in terram Israel ingredientur*, & in Isaia al 4. *& erit: omnis, qui relictus fuerit in Sion, & residuus in Jerusalem, sanctus vocabitur, omnis, qui scriptus est in vita in Jerusalem*. Secondo questa diversità di catalogi stima il detto Possino, che si debba dire, che nella genealogia di Christo riferita da S. Matteo nel primo capo del suo Euangelio, siano stati tralasciati li nomi di trè Rè, cioè di Ochozia, di Joas, e di Amasia, perche volle questo S. Apostolo conformarsi con quella del tempio, dalla quale erano scancellati quei tre nomi. Nel capo poi 30. apporta il Possino le cause, per le quali quei tre particolarmente furono tralasciati, che appresso di lui potranno leggersi da chi vorrà.

Questo costume di levar li nomi d'alcuni dalle pubbliche scritture è stato anco d' altre nationi, e così fecero li Romani in odio d'alcuni Tiranni, ò scelerati magistrati, ordinando, che da' Fasti fossero scancellati li loro nomi, per sepellire nell'oblivione, se fosse stato possibile, ogni loro memoria. Così fù fatto con alcuni Imperatori, con Domitiano, Massentio, Massimino, e con altri, che havevano esercitato il consolato, ò altro gran carico nella Republica, come furono Plautiano, Eutropio, Stilicone, & altri. Parimente fù costume di scancellare da quelle tavole Ecclesiastiche, che con voce Greca si chiamavano *Diptycha*, quei Vescovi, che per non havere sentito bene della fede, ò per altro delitto, havessero meritato questo dishonore, e questa pena. Di questi diptici però parleremo nel capitolo seguente.

Che cosa fossero li Diptici, de' quali s'e detto nel capo precedente. Cap. LXXVIII.

DIptico è parola greca, e significa un picciolo libretto di due fogli, ò di due sole pagine, e di questi libretti sotto di questo nome si fà mentione tanto appresso de' scrittori profani, quanto degli Ecclesiastici. L'uso però loro appresso degli Ecclesiastici, come diremo poi, era assai differente da quello dei secolari. Solevano questi in certe occasioni donare à gli amici alcuno di questi libretti, à quel modo, che hora si suole donare un pajo di guanti, uno stuccio, ò altra cosa simile. E se bene si dicevano Diptici, come che havessero due sole pagine, mi persuado però, che tal'hora ne contenessero più, e che l'uso loro consistesse in portarli seco, per notar in essi brevemente, per ajuto della memoria, quello, che occorresse. Che havessero tal volta più fogli, mi pare si possa raccogliere da Martiale, che fa mentione di quelli, che havevano tre pagine, che esso chiama triplices, nel lib. 7. epigram. 52 mentre dice:

Omnia misisti mihi Saturnalibus, Umber,
Munera, contulerant quæ tibi quinque dies.
Bis senos triplices, & dentiscalpia septem,
His comes accessit spongia, mappa, calix:
Semodiusque fabæ cum vimine Picenarum,
Et Lalætanæ nigra lagena sapæ:
Parvaque cum canis venerunt coctana prunis,
Et Libycæ fici pondere testa gravis.
Vix puto triginta nummorum tota fuisse
Munera, quæ grandes octo tulere Syri.
Quanto commodius nullo mihi ferre labore
Argenti potuit pondera quinque, puer?

Hò descritto qui tutto l'epigramma, perche in esso s'accenna il costume degli antichi di presentarsi gli uni gli altri al tempo de' Saturnali, che per cinque giorni celebravano nel mese di Decembre. Si burla Martiale del poco prezzo, che valevano tutte quelle cose, che Umbro gli haveva mandate, portate da otto schiavi, frà le quali erano *bis seni triplices*, una dozzina di questi libretti da tre fogli, steccadenti, spugne, & un canestrello d'olive de lla Marca, quali sono quelle, che hoggidì si portano da Ascoli, che questo vuol dire, *cum vimine Picenarum*, & altre cose minute, e di pochissima valuta. Di questi diptici, che si donavano, fà mentione Simmaco *in auctario epistolarum*, epist. 7. con le seguenti parole: *Religiosum, atque votivum est, ut dona solemnia potissimis, atque amicissimis offerantur. In eo numero jure censemus. Offero igitur vobis eburneum diptychum, & canistellum argenteum librarum duarum filii mei nomine, &c.* e nell'epist. 81. del lib. 2. dice il medesimo autore: *Cæteros quoque amicos eburneis pugillaribus, & canistellis argenteis honoravi*; dicendo *pugillaribus*, assai chiaramente accenna Simmaco, quale fosse l'uso de' diptici, perche *pugillares*, come è noto, erano tavolette incerate, sopra delle quali scrivevano gli antichi, con lo stilo segnando, e per così dire solcando li caratteri. Dalle cose dette anco si vede, che questi diptici solevano essere coperti di tavolette d'avorio, é tal volta s'indoravano, che però Claudiano nel lib. 3. *de laudibus Stiliconis Consulis*, parlando di quelli, che erano stati sparsi per allegrezza, e per donativo al popolo, dice.

Tum virides pardos, & cætera colligit Austri

Prodi-

Prodigia, immanesque simul Latonia dentes,
Qui secti ferro in tabulas, auroque micantes,
Inscripti rutilum cęlato Consule nomen,
Per proceres, & vulgus eunt. Stupor omnibus Indis
Plurimus; ereptis elephas inglorius errat
Dentibus----

E tanto basti de' diptici profani, e secolari. Veniamo à gli Ecclesiastici, che non furono altro, che due tavole, nelle quali si scrivevano li nomi de i Vescovi, in una, di quelli, che piamente erano defonti; nell'altra di quelli, che tuttavia vivevano. A queste tavole Ecclesiastiche alluse S. Agostino lib. 15. contra Fausto Manicheo al cap. 4. quando chiamò *lapideum diptychum* le due tavole della legge Mosaica, con le seguenti parole: *Nam in illo diptycho lapideo jam tu non corde lapideo intelligis, quid duro illi populo congruebat*. Et al medesimo modo parlò Sant' Isidoro nel libro *de Vocatione Gentium* cap. 14. mentre disse. *Et non quidem foris in lapideis diptychis, sed intrinsecus in tabulis cordis*. Questi nomi al tempo del sacrificio della Messa si leggevano, accioche tanto il celebrante, quanto il clero, & il popolo, facesse oratione per li nominati, e per grata memoria delle persone segnalate, e benefattrici della Chiesa. S'accenna questo da San Dionisio nel libro *de Ecclesiastica hierarchia* cap. 3. *Cum omnes*, dice, *inter se salutaverunt, mystica sacrarum tabularum recitatio fit*. Notabili sono le parole, che leggiamo in una epistola de' Vescovi d' Egitto, scritta ad Anatolio Vescovo di Costantinopoli, nella quale si querelano di Timoteo, che s' era intruso nel Vescovato d' Alessandria, & haveva posto ne' suoi sacri diptici il nome di Dioscoro di dannata memoria. *Etiam in venerabili diptycho (in quo piæ memoriæ transitum ad cęlos habentium episcoporum vocabula continentur, quæ tempore Sanctorum mysteriorum secundum sanctas regulas releguntur) posuit suum nomen, & Dioscori, qui sub damnatione anathematis à Deo, & universali Concilio esse decretus est, & delevit exinde Sanctæ memoriæ, & secundum Deum viventis Proterii nomen, regulariter Archiepiscopi constituti*. Si legge quest' epistola nella terza parte del Concilio Calcedonese della editione Romana. Dalla detta lettera, e da molti altri luoghi de' Padri, concilii, & historici, che si potrebbono addurre, si vede, che fù costume della Chiesa di scrivere in queste sacre tavole li nomi de' Vescovi defonti, e de' viventi, come habbiamo detto, e di scancellare quelli, che erano heretici, ò scismatici, ò scommunicati, con li quali non volevano havere participatione, ne communicare in divinis, in detestatione de' loro errori. Ne' medesimi diptici si faceva anco mentione de gl' Imperatori, e d' altre persone, che grandemente fossero state benemerite della Chiesa, come habbiamo detto. Hoggidì non sono in uso li diptici, ma in alcune orationi si prega per il Sommo Pontefice, come anco per l' istesso, e per il Vescovo nel Canone della Messa, & in altre orationi a' suoi tempi per diverse persone, come appare ne' Messali, e libri rituali; & il sacerdote nel memento de i vivi, & in quello de i morti fà oratione per quelli, per li quali hà obligatione, ò intentione di pregare. Nel giorno però del Venerdì Santo con più orationi prega la Chiesa per il Pontefice, Imperatore, &c. e per varii ordini, e stati di persone. De i diptici molti autori hanno scritto, Gio: Stefano Durante de ritibus Ecclesiæ capitolo 43. Angelo Rocca nelle annotationi ad librum Sacramentorum S. Gregorii, il Baronio in molti luoghi de i suoi annali, e più diffusamente il Rosveido nel suo Onomastico.

Dell' uso antico de gli Ebrei, appresso de' quali solevano le donne divote seguitare i loro maestri, & alimentarli: e del fuggire l' intrinseca conversatione delle femine. Cap. LXXIX.

NEl cap. 8. dell'Euangelio di S. Luca habbiamo le seguenti parole: *Et factum est deinceps, & ipse iter faciebat per civitates, & castella prædicans, & euangelizans regnum Dei, & duodecim cum illo, & mulieres aliquæ, quæ erant curatæ à spiritibus malignis, & infirmitatibus, Maria, quæ vocatur Magdalene, de qua septem dæmonia exierant, & Joanna uxor Chusæ procuratoris Herodis, & Susanna, & aliæ multæ, quæ ministrabant ei de facultatibus suis.* Queste donne seguivano Christo primieramente per gratitudine, essendo state liberate da Christo, parte dall' infestatione de i spiriti maligni, parte dalle infermità corporali, che pativano. Poi anco per maggiore sicurezza loro, perche temevano, che allontanandosi da Christo non tornassero li demonii à tormentarle. Finalmente per non restar prive della predicatione, e parole di vita eterna, che sentivano da Christo, & approfittarsene per l' anime loro. Quanto à quello, che dice il Sacro Testo, *Quæ ministrabant ei de facultatibus suis*, facevano quest' opera di carità al loro benefattore, e liberatore, spinte anco dal desiderio di cooperare in questo all' ajuto dell' anime, gia che, come quelle, che erano ricche, havevano commodità di poterlo fare, e di promovere la predicatione del Santo Euangelio. Così poi le sante donne Plautilla, Flavia, Domitilla, Lucina, Priscilla, Pudentiana, e Prassede, & altre ricche, e nobili matrone alimentarono li Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e li Santi Pontefici Clemente, Pio, Cajo, Marcello, & altri, insieme con li loro Sacerdoti, e Diaconi. S. Girolamo commentando il cap. 27. di S. Matteo dice, che fù usanza de gli Ebrei, che le divote donne provedessero li maestri loro di vitto, e vestito, il che gratiosamente Tertulliano dice essere stato significato da Isaia Profeta al cap. 32. 9. quando dice: *Mulieres opulentæ surgite, & audite vocem meam.* Christo Signor nostro, che delle pietre poteva far pane, e poteva anco farsi servire da gli Angioli, volle ad ogni modo, già che era povero, e *non habebat, ubi caput suum reclinaret*, seguire l'usanza della sua natione, & accettare la carità, che gli facevano quelle pie matrone. Similmente gli Apostoli tennero questo costume, de i quali dice Sant' Agostino *de opere Monach. Sanctæ conversationis mulieres circuibunt*, e questo per ministrar loro le cose necessarie, il che però non giudicò di dover fare S. Paolo, il quale essendo Apostolo delle genti, e predicando l' Euangelio fuori della Giudea, dove non era la sudetta consuetudine, stimò meglio privarsi di questo sussidio temporale, e guadagnarsi il vitto con l' arte di lavorare li padiglioni, che sapeva fare, che dare benche minima occasione di scandalo, ò maraviglia à quelli, che non erano auvezzi à quel costume. Per questo nell' epist. 1. ad Corinth. al cap. 9. dice: *Nunquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut & cæteri Apostoli?* Durò qualche tempo la lodevole pietà, e liberalità delle donne Christiane, dalle quali anco erano sollevati ne' bisogni loro li Vescovi poveri, e li Christiani per la fede incarcerati; ma alla fine la malitia humana cominciò à servirsi male di quello, che s' era instituito per santissimo fine, e diedero principio al disordine huomini heretici, ò di costumi non molto migliori de gli heretici. Tale fù Simon mago, che haveva seco quella sua Elena, della quale habbiamo parlato altrove: Tale Montano heretico, che si conduceva appresso Prisca, e Massimilla, & il medesimo sappiamo di Arrio, il quale, come scrive Teodoreto lib. 1. cap. 4. della sua historia, have-

haveva certe donnicciuole in sua compagnia, con le quali andava per le strade, e per le piazze, e per mezo di esse travagliava il Santo Vescovo Alessandro, e di Marcione dice Tertulliano li. *de præscriptionibus* cap. 51. che per havere stuprata una vergine fù scommunicato. Al tempo poi di S. Agostino, e doppo, io trovo, che da alcuni poco cauti Chierici, e Monaci fù introdotto un' abuso molto pericoloso, contro del quale S. Agostino, S. Girolamo, S. Epifanio, & altri scrissero, & operarono quanto poterono per estirparlo. L' abuso era, che sotto pretesto di carità, e di conferire insieme di cose spirituali, habitavano insieme Chierici, ò Monaci con donne, che facevano professione di vita spirituale, onde ne seguivano quei disordini, che ogn' uno si può imaginare. Dalli Santi Padri Greci queste donne si chiamavano *sinisacti*, che vuol dire introdotte. S. Agostino nel sermone 250. de tempore le chiama, *extraneas*, S. Epifanio all' heresia 62. *agapitas*, dilette, communemente volevano essere chiamate sorelle, ma perche nascevano de gl' inconvenienti, come habbiamo detto, per questo il nome di sorella cominciò ad essere poco honorato, anzi vergognoso, & infame, che però nella legge 19. *C. de Episcopis, & Clericis* si dice, che chi vive honoratamente nel monde, *decolorari consortio sororiæ appellationis non decet*, e però in essa si commanda, che li Sacerdoti, e le persone Ecclesiastiche, *extranearum sibi mulierum interdicta consortia cognoscant*. San Girolamo parla con gran sentimento di questo abuso nell' epist. 22. mentre dice: *Unde in Ecclesiam Agapetarum pestis introiit?* dove anco le chiama, *novum concubinarum genus, meretrices univiras*, e San Cipriano *de singul. Cleric.* dice di quelli, che havevano queste dilette, che *sub prætextu dilectionis subtiliter fornicantur*, nel qual luogo anco chiama *contagionem pestiferam* il detto abuso, che fù prohibito dal Concilio Niceno can. 3. e dall' Ancirano can. 19. E veramente in questa materia dell' honestà, e per lo scandalo, che ne possono pigliare i secolari, e per il pericolo proprio, ogni Ecclesiastico deve essere cautissimo, che però Sant' Agostino non voleva, che in casa sua entrassero donne, come scrive Possidonio nella vita di lui al cap. 26. *Feminarum intra domum ejus nulla unquam conversata est, nulla mansit nec quidem germana soror*. E San Girolamo nell' epistola 9. dice, che ne anco in caso d' infermità deve l' Ecclesiastico ammalato lasciarsi servire da donne, *quod quidam*, dice egli, *corpore convaluerint, qui animo ægrotare cœperunt*. E notabile l' essempio, che racconta San Gregorio Papa nel 4. libro de i Dialoghi al capitolo 11. del venerabile Sacerdote Orsino, il quale fù ordinato Sacerdote havendo moglie, il quale, come parla il medesimo San Gregorio, doppo che fù fatto Prete, *ut hostem cavit*, & havendo per quarant' anni servito all' altare nel ministerio sacerdotale, e venuto à termine di morte, mentre quelli, che gli stavano intorno, dubitavano, se fosse trapassato, s' accostò la già sua moglie, & accostò l' orecchia sua al naso d' Orsino, per conoscere, se c'era più fiato in quel corpo moribondo, del che esso accorgendosi disse quelle memorabilissime parole: *Recede à me mulier, adhuc igniculus vivit, paleam tolle*. Di S. Paola Romana ancora scrive San Girolamo nell' epistola 27. che fù cautissima in questa parte, ancorche si trattasse di conversatione di persone gravi, e spirituali, e poste in dignità Ecclesiastica. *Nunquam*, dice il Santo, *post viri mortem, usque ad diem dormitionis suæ, cum ullo comedit viro, quamvis eum Sanctum, & in Pontificali sciret culmine constitutum*. Voglio conchiudere questo capitolo con quello, che Lorenzo Surio Certosino racconta nel suo compendio historico sotto l' anno 1457. di Giovanni Groppero Preposito di Colonia, il quale fù poi fatto Cardinale da Paolo IV. per la sua gran virtù, e dottrina, e zelo della Fede Cattolica; di questo segnalato huomo scrive così il Surio al luogo citato. *Fuit admirabili eloquentia, rara eruditione, animo imperterritus, nocte, & die Scripturæ Sacræ, & Sanctissimorum Patrum lectioni incumbens, atque à fedissimo*

concubinatu, quo se plerique ex clero turpiter dehonestant, usque adeo abhorrens, ut cum quodam die domum reversus famulam invenisset lectum ipsius sternentem, vehementissime commotus famulam repentè è cubiculo exigeret, & lectum è fenestra cubiculi projiceret, hoc ipso sanè egregium animi sui erga continentiam zelum, & ardorem præclarè declarans. Quod idcirco commemorare volui, ut tanti viri exemplo permoveantur Ecclesiastici, & carnis petulantiam victus parsimonia, sacræ lectionis, & ferventum precum assiduitate, vigiliis opportunis, mulierum vitanda consuetudine, & id genus aliis pietatis studiis edoment, desinantque adversum se provocare iram præpotentis Dei, atque procacibus hæreticis veterem, eamdemque Catholicam Religionem lacerandi, ac proscindendi præbere occasionem. Tutto questo è del Surio di sopra citato.

D'alcune prerogative del giorno del Sabbato. Cap. LXXX.

PLutarco nel lib. 4. delle questioni convivali alla questione quinta disse, che gli Ebrei chiamarono Sabbato il settimo giorno, denominandolo da Bacco, che il volgo al tempo di questo Filosofo diceva Sabbos, & aggiunge, che gli Ebrei dicevano di honorare Bacco, perche in quel giorno scambievolmente s'invitavano à bere gl'uni gli altri. Appione grammatico, rifiutato da Gioseffo, disse, che nella lingua d'Egitto Sabbo era nome di certa infermità, che hebbero gli Ebrei nel loro ritorno da quel paese, per rispetto della quale si riposarono in tal giorno dal viaggiare, e perciò Sabbato l'addimandarono. Più tolerabile fù l'errore di Lattantio Firmiano nel libro settimo *divinarum institutionum* capitolo 14. il quale se ben seppe, che Sabbato era voce Ebrea, errò con tutto ciò nella sua significatione, e derivatione, perche stimò, che volesse dire settimo, essendo che *Seba* in quella lingua significa il numero settenario. La vera origine di questa voce è la radice Ebrea *Sabbat*, che vuol dire riposare, perche questo giorno s'elesse Dio per riposare doppo d'haver ne' sei giorni precedenti operato, occupandosi nella creatione del mondo, segnalandolo in ciò, benedicendolo, santificandolo, e più degli altri rendendolo notabile, come habbiamo dall'historia Sacra della Genesi al capitolo 2. dove dice Moisè: *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat, & benedixit diei septimo, & sanctificavit illum, quia in ipso cessaverat ab omni opere suo.* La medesima ragione del nome dà Gioseffo historico nel capitolo secondo del libro primo delle Antichità Giudaiche, mentre dice: *Septima autem die requievisse Deum, & ab operibus cessavisse: quamobrem etiam nos vacationem à laboribus per hanc diem celebramus, appellantes eam Sabbatum, quæ vox requiem Hebræorum lingua significat.* Questo adunque è il primo, e più antico privilegio del Sabbato, che fosse da Dio eletto per riposare in esso, che lo benedicesse, e destinasse fin dal principio del mondo, accioche à suo tempo nella legge Mosaica si festeggiasse. Cornelio à Lapide, commentando il secondo capo della Genesi al numero terzo, stima, che da Dio fosse commandato ad Adamo, che esso, & i posteri suoi osservassero questo giorno astenendosi dall'operare; ma più probabile à parer mio è l'opinione di quelli, che tengono, che ad Adamo non fosse fatto alcun'altro precetto positivo, eccetto quello dell'astenersi dal pomo vietato; oltre che sarebbe stato souverchio tal commandamento nello stato dell'innocenza, nel quale Adamo perseverando, non haverebbe havuto cosa alcuna, che disturbasse la sua quiete, & haverebbe havuto ogni sua commodità, quanta havesse desiderato, d'attendere alla contemplatione delle cose celesti. Finalmente s'aggiunge, che di tal precetto non ci è nella Scrittura vestigio niuno,

niuno, mentre si descrivono le attioni dei Patriarchi antichi, che per tanti secoli vissero prima di Moisè. Ne osta quello, che dice il Sacro testo, che Dio santificò quel giorno, perche nella Scrittura tal volta la voce Santificare altro non significa, che deputare, e destinare; così di Gieremia alcuni gravi Autori intendono la santificatione nel ventre della madre, e nel capitolo 13. 3. d'Isaia si chiamano santificati li soldati di Media, e Persia destinati da Dio alla guerra contro di Babilonia. Egli è ben credibile, che con tutto, che non vi fosse avanti la legge precetto alcuno, che obligasse all'osservanza del Sabbato, ad ogni modo mossi da divina ispiratione cominciassero Adamo, & Eva, e con essi li figliuoli, e posteri loro ad astenersi in quel giorno dalle loro solite occupationi, & ad impiegarsi in sacrificii, & in altre opere di religione. Introdotta poscia la legge di Mosè crebbe assai l'honore del Sabbato, commandato, e fatto osservare con singolare esattezza, e pontualità, del che altrove habbiamo parlato. All'honore pure di questo giorno s'appartiene, che Christo Signor nostro, mentre visse in carne mortale, segnalò questo giorno con miracolose sanità, come leggiamo in San Matteo al capitolo duodecimo, dove si racconta, che rese il vigore, & il moto alla mano secca d'un Storpiato in Sabbato: & in San Luca al capitolo 13. e 14. restituì la sanità à quella donna, che talmente era inchinata per infermità, che non poteva alzarsi, e guardare in sù, & all'hidropico; & in San Giovanni al capitolo 5. si racconta il miracolo del Paralitico risanato, che stava giacendo ne' portici della probatica piscina; nell'istesso Euangelista al capitolo 9. l'illuminatione del cieco nato, mostrando con queste miracolose attioni, che *licet in Sabbatis benefacere*, e correggendo la superstitiosa ignoranza dei Farisei, che stimavauo, che il guarire anco miracolosamente, e con una sola parola uno storpiato, ò paralitico, fosse contravenire all'osservanza della legge del Sabbato.

È anco notabile la dimostratione, che con miracolo perpetuo faceva Dio della stima, che far si doveva del giorno del Sabbato, conciosiache Gioseffo historico, di natione Giudeo, racconta d'un certo fiume, ò torrente detto Sabbatico, che tutta la settimana lasciando asciutto il letto, scorre pieno d'acqua, e veloce nel giorno di Sabbato. Le parole di Gioseffo nel libro 7. de bello Judaico capitolo 24. sono queste: *Conspicit autem Titus in itinere fluvium cognitione dignissimum. Is fluit medius inter arcas, & Raphanæas Agrippæ regni Civitates: habet autem quoddam peculiare miraculum; nam cum sit, quando fluit, plurimus, neque meatu segnis, tamen interpositis sex diebus à fontibus deficiens, siccum exhibet locum videre. Deinde nulla apparente mutationis causa, septimo die sibi similis sicut prius fluit, atque hunc ordinem semper eum observare certo compertum est; unde etiam sabbaticus appellatus est à sacro Judæorum septimo die sic denominatus*. Così scrive Gioseffo, ma Plinio nel capitolo 2. del libro 31. dell'historia naturale dice il contrario di Gioseffo, cioè, che correva questo torrente tutti li giorni della settimana, eccetto il sabbato; *In Judæa rivus sabbatis omnibus siccatur*. Mi pare, che in questo particolare Gioseffo sia più degno di fede, come quello, che viveva nello stesso paese, dove seguiva questa maraviglia, notabile massime dai Giudei per la religione del sabbato loro: che Plinio assente, e non curante d'informarsi più diligentemente di cosa, che nulla gli appartenева. Finalmente privilegio, e prerogativa particolare del sabbato è, che dalla pietà de' fedeli, e della Chiesa christiana sia questo giorno deputato all'honore, e culto della Beatissima Vergine Nostra Signora.

Per qual causa non si conceda à gli Ebrei l'andare per la Città gli ultimi giorni della settimana Santa; e quanto questa gente sia odiata al mondo, e del fetore de' corpi loro. Cap. LXXXI.

PErche la settimana santa, nella quale li Christiani celebrano la memoria della passione di Christo Signor nostro, solevano li Giudei meglio vestiti, e con segni d'allegrezza passeggiare per la Città, insultando alli Christiani, per l'obbrobrio, come à loro pare, della Croce del nostro Salvatore: per questo nel Concilio terzo Aurelianense, celebrato l'anno di Christo 540. al canone 29. fù ordinato nel modo, che segue: *Quia Deo propitio sub Catholicorum Regum dominatione vivimus; Judæi à die cœnæ Domini usque ad secundum sabbati in Pascha, hoc est ipso quatriduo, neque procedere inter Christianos, neque Catholicis populis se ullo loco, vel quacumque occasione miscere præsumant.* Nel Concilio anco Matisconese primo al capitolo 14. si leggono le seguenti parole: *Secundum edictum bonæ recordationis Domini Chidelberti Regis, per plateas, aut forum* (s'intende di quei quattro giorni) *quasi insultationis caussa deambulandi licentia denegetur.* Di più nel Concilio Lateranense celebrato al tempo di Papa Innocentio Terzo s'ordina così al cap. 70. *In diebus lamentationis, & Dominicæ passionis, in publicum minimè prodeant, eò quòd nonnulli ex ipsis talibus diebus, sicut accepimus, & ornatius non erubescunt incedere, ac Christianis, qui sacratissimæ passionis memoriam exhibentes lamentationum signa prætendunt, illudere non formidant. Illud autem districtissimè inhibemus, ne in contumeliam Redemptoris prosilire aliquatenus præsumant. Et quoniam illius dissimulare non debemus opprobrium, qui probra nostra delevit, præcipimus præsumptores hujusmodi per principes sæculares condignæ animadversionis adjectione compesci, ne crucifixum pro nobis præsumant aliquatenus blasphemare.* Fin quì il detto Concilio: e si può anco vedere à questo proposito nelle decretali al cap. *Etsi Judæos, de Judæis, & Saracenis*. A questi insulti, che li Giudei facevano a' Christiani, appartiene l' usanza da loro anticamente prattìcata, con la quale, sotto pretesto di far memoria della crocifissione di Aman potentissimo nemico loro nella corte del Rè Assuero, sfogavano la rabbia contro di Christo, che però gl' Imperatori Honorio, e Teodosio fecero la legge, che habbiamo nel Codice Teodosiano lib. 16. tit. 8. e dice così: *Judæos quadam festivitatis suæ solemni die Aman ad pœnæ quondam recordationem incendere, & sanctæ Crucis assimilatam speciem in contemptum Christianæ fidei sacrilega mente exurere, provinciarum rectores prohibeant, ne jocis suis fidei nostræ signum immisceant, sed ritus suos infra contemptum Christianæ religionis contineant, amissuri sine dubio permissa hactenus, nisi ab illicitis temperaverint.* Quanto tocca all' odio, che pare, che habbiano tutte le genti alla natione Ebrea, disprezzo, e miseria della medesima, si può leggere Giuvenale nella Satira sesta, e Prudentio nell' Apoteosi, ove dice così:

——extirpata per omnes
Terrarum, pelagique plagas tua membra feruntur.
Exiliis vagus huc illuc fluitantibus errat
Judæus, postquam patria de sede revulsus
Supplicium pro cæde luit, Christique negati
Sanguine respersus, commissa piacula solvit,
Ex quo priscorum virtus defluxit avorum.

Racconta Ammiano Marcellino nel 2. libro della sua historia un detto d'un'Imperatore Romano, che fà à questo proposito: *Cum Marcus Imperator*, dice egli, *Palæsti-*

læstinam pertransiret, Ægyptum petens, fetentium Judæorum, & tumultuantium sæpe tædio percitus, dolenter dicitur exclamasse: O Marcomanni, ò Quadi, ò Sarmatæ, tandem alios vobis deteriores inveni: Notisi quella parola, *Fetentium*, che veramente è così, che li Giudei hanno un certo cattivo odore, dal quale restano liberi, quando battezzandosi si riducono al Christianesimo. Fortunato nel lib. 5. de i suoi versi, parlando di 500. Giudei battezzati da S. Auito l'anno del Signore 579. dice così:

Abluitur Judæus odor baptismate divo,
Et nova progenies reddita surgit aquis.
Vincens ambrosios suavi spiramine rores,
Vertice perfuso chrismatis efflat odor.

Per questo rispetto del fetore gli Agareni si battezzano, desiderosi in questo modo di restarne liberi, come lo testifica Balsamone sopra il Canone 19. del Concilio Sardicense: *Propter sancti unguenti honorem, eos, qui ex longa consuetudine baptizantur, Agarenos, ne malè oleant, &c.* E sopra del Canone 85. del sesto sinodo in Trullo, dice: *Persuasum est enim Agarenis fore, ut sui liberi à dæmone vexentur, & tanquam canes male oleant, nisi baptismum Christianum assequantur*. Del fetore de gli Ebrei s' intende quello, che dice Martiale lib. 4. epig. 4. in Bassam.

Quod jejunia Sabbatariorum,
Mæstorum quod anhelitus reorum,
Malles, quam quod oles, olere Bassa.

Veggasi il Gretsero de Cruce lib. 1. cap. 98.

Alcuni essempii dell' odio de' Giudei contro di Christo, e de' Christiani. Cap. LXXXII.

AL tempo di Teodosio Imperatore secondo di questo nome, furono fatti varii editti contro de i Giudei, per occasione di molti loro misfatti. Infino al tempo d'Arcadio pur Imperatore alcuni sacrilegi Giudei, che si trovavano carichi di debiti, cominciarono à fingere di volersi ridurre alla fede Christiana, con la qual frode ottennero molte limosine da i fedeli, che pensavano, che con animo sincero havessero abbracciato il Christianesimo. Così hanno tal volta fatto alcuni falsi ingannatori, che si sono finti spiritati per cavar danari da quelli, che non conoscevano le tristitie loro. Occorse, che uno di questi ingannatori, essendo stato battezzato da Attico Patriarca di Costantinopoli secondo il rito Cattolico, andò da gli Arriani pure per farsi battezzare, e poi dalli Macedoniani, e da questi alli Novatiani, de i quali il falso Vescovo Paolo havendo posta l'acqua nel fonte battismale una, e due volte, & havendo già ivi pronto il Giudeo, che haveva dimandato il battesimo, l'acqua *de repente* sparì, operando il Signore questo miracolo, per mostrare, che non si doveva iterare questo Sacramento; che se bene non successe il medesimo, quando ricevette il battesimo da gli Arriani, e da' Macedoniani, questo avvenne, perche il battesimo di queste due sette d' heretici era di niun valore, perche, ò negavano il misterio della Santissima Trinità, ò in esso erravano in cose sostantiali. Ma furono arditi li medesimi Giudei di metter mano à delitti più atroci.

In un certo luogo chiamato, come vuole Socrate lib. 6. hist cap. 16. Inmesta, ò come vuole Niceforo lib. 14. cap. 16. Mester, il quale giace fra Calcide, & Antiochia, facevano li Giudei certi loro giuochi, ne' quali trasportati dall' odio, che hanno alli Christiani, & à Christo, cominciarono à beffeggiare quelli, che in esso

esso ripongono la speranza della salute, & à schernire l'istesso Christo, e finalmente havendo messe le mani adosso ad un fanciullo Christiano, lo posero in Croce, e levatolo in alto lo beffeggiarono, poi tanto lo flagellarono, che gli tolsero la vita. Venne la cosa à notitia de' Christiani, & anco dell'Imperatore, il quale ordinò à suoi Magistrati, che s'informassero del fatto, e non lasciassero impunito sì atroce delitto, il che seguì, e quelli, che per burla havevano commesso il misfatto, furono da vero castigati, come meritavano. Ma anche fù maggiore il delitto, che seguì in Alessandria al tempo del medesimo Imperatore, & è da Socrate raccontato nell'istesso lib. 7. cap. 13. nel modo seguente.

Si faceva in quella Città un giorno di Sabbato certo publico spettacolo, e perche li Giudei festeggiano quel giorno, & attendono più tosto à qualche passatempo, che ad essercitio alcuno di pietà, e di religione, concorsero in gran numero à quella festa, con occasione della quale Oreste Governatore di Alessandria fece publicare certo suo editto, alla qual publicatione alcuni parteggiani di S. Cirillo Vescovo di quella Città intervennero, e stavano considerando quell'editto del detto Governatore. Frà questi era un certo maestro di Grammatica detto Jerace, molto devoto di S. Cirillo, del quale soleva essere attentissimo uditore. Quando da' Giudei costui fù veduto, cominciarono à gridare, che non per altro era venuto nel teatro, che per muovere il popolo à seditione. Oreste, che era verso di S. Cirillo mal disposto, e gli portava odio, fece metter prigione, & in varii modi tormentar Jerace, il che inteso da S. Cirillo chiamò à se li principali Giudei, e li minacciò, che se non si quietavano, e desistevano dal travagliare li Christiani, gli haverebbe castigati. Per queste minaccie essi maggiormente irritati s'accordarono di far macello de' Christiani, il maggiore, che havessero potuto, e per poter conoscere quelli, che fossero della loro setta, e fare, che nella mischia non patissero danno, s'accordarono, che ciascheduno Giudeo havesse nel deto un'anello fatto di foglie di palma, e stabilito questo segno, una notte fecero gridare in molte parti della Città, che la Chiesa detta d'Alessandro s'abbruggiava, alla qual falsa fama svegliati li Christiani da tutte le parti concorsero per estinguere l'incendio, e di mano in mano, che ne' Giudei s'abbattevano, erano da essi crudelmente uccisi, perdonando solo à quelli, che con mostrare il sudetto anello si facevano conoscere per Giudei. Venuto giorno si conobbe d'onde fosse venuto il male, e chi ne fossero stati gli Autori, che però S Cirillo commosso da giusto sdegno contro de' Giudei li cacciò dalla Città, & alquanti di essi restarono morti in quel tumulto. Dispiacque grandemente questo fatto ad Oreste, e che la Città restasse priva di tanta gran parte del popolo, onde ne seguirono altri disordini, che nel libro citato sono da Socrate riferiti. Il Cardinal Baronio all'anno di Christo 446. e di Teodosio 39. racconta il seguente caso, che fà al nostro proposito dell'odio de i Giudei verso di Christo Signor nostro.

Un Giudeo di notte levò dalla porta d'un Christiano un'imagine del Salvatore, e la ferì con un coltello nella faccia, onde ne uscì sangue in abbondanza. Il perfido impaurito per questo miracolo la gettò dentro d'un pozzo ivi vicino, al quale il giorno seguente andando le persone per cavar acqua, in vece d'acqua cavavano sangue, il che essendo divolgato per la Città, il Prefetto pensando, che vi fossero stati gettati cadaveri d'huomini uccisi, lo fece votare, e si trovò nel fondo la detta imagine, la quale ancora dalla ferita buttava sangue. E confessando il Giudeo, scoperto dalla moglie, la verità, venne, come piacque à Dio, con esso lei alla santa Fede, tenendosi l'imagine, & anco il pozzo, che fù rinchiuso dentro le mura di S. Sofia, in molta veneratione, con farsene ogn'anno memoria al primo di Novembre. Non voglio lasciare d'aggiunger qui, già che parliamo dei Giudei, l'infelice

sorte

sorte d'alcuni di questa natione, che, come diremo, capitarono male; e felice d'altri, che alla fede Christiana si convertirono, come narra Socrate lib. 7. cap. 37. in questo modo.

Un Giudeo ingannatore finse d'esser Moisè, venuto dal Cielo, mandato da Dio nell'Isola di Candia, per condurre di là in terra ferma il popolo. Non fece altro per tutto un'anno, che andare attorno per l'Isola, essortando li Giudei, che in essa habitavano, à prestargli fede, & à lasciare tutto quello, che possedevano, promettendo loro, che facendo seccare il fondo del mare li condurrebbe sani, e salvi nella terra di promissione. Essi da questa vana speranza allettati, & ingannati, lasciati in abbandono li lavori loro, e le facoltà tutte, che havevano, s'apparecchiarono al viaggio. Venuto il giorno stabilito per mettersi in camino, il falso Moisè andava innanzi à tutti; e doppo di lui seguiva l'infelice turba con le mogli, e con li fanciulli. Condusse costui tutta questa gente ad un capo di mare, dal quale disse, che dovessero saltare à basso senza paura, che sarebbe seguito l'effetto promesso. Molti di essi obedirono scioccamente al cenno del loro falso duce, e parte di essi restarono affogati nell'acque, parte lacerati, e morti nel precipitio, e se non havesse la divina providenza alla salvezza loro provisto, molti più vi haverebbono lasciato la vita. Ma Dio Signor nostro, che di questo male voleva cavare bene, fece, che si trovassero in quel mare alcuni pescatori con le barchette loro, & alcuni mercanti Christiani, i quali porsero ajuto à molti di quei meschini, che tardi s'accorgevano della loro pazza credulità, e li cavarono dall'acque, & operarono, che altri, seguendo l'essempio de' primi, non si precipitassero da quelli scogli. Avvedutisi per tanto li poverelli d'essere stati da quel falso Moisè ingannati, lo cercarono per vendicarsi di lui, e per ucciderlo, ma esso non apparve più, nè fù veduto da alcuno, che però fù creduto, che esso non fosse altro, che un demonio, che à quel modo li havesse delusi, con prendere apparenza d'huomo. Da questo caso ammaestrati molti di quella natione, abbandonando il Giudaismo, si fecero Christiani.

D'alcune usanze degli antichi Ebrei, e Gentili circa l'uso degli anelli. Cap. LXXXIII.

Alle cose, che habbiamo riferite altrove in materia degli anelli, non voglio tralasciare di riferire in questo luogo alcun'altre usanze degli Antichi Ebrei, e dei Romani spettanti à questa materia, e notate in parte del Cardinal Baronio nel 1. tomo dei suoi annali all'anno di Christo 57. Scrive Clemente Alessandrino nell'opera, che intitolò *Pædagogus* al lib. 3. cap. 11. che le donne Christiane usarono di portare anelli d'oro, i quali, che si solessero dare per arre dagli sposi, l'uso il dimostra. Plinio nel lib. 33. cap. 1. narra, che si costumava di dargli in qualunque patto per caparra. Le parole di Plinio sono queste: *Celebrior annuli usus cum fænore cœpisse debet: argumento est consuetudo vulgi ad sponsiones etiamnum annulo exiliente, tracta ab eo tempore, quo nondum erat arra velocior, ut planè affirmare possimus nummos ante apud nos, mox cœpisse annulos*. Il medesimo uso di dare gli anelli per caparra fù anco appresso gli Ebrei, che però dicendo Giuda à Tamar, come habbiamo nel cap. 38. della Genesi: *Quid tibi vis pro arrhabone dari*? Rispose ella: *Annulum tuum*. Da simil uso pare essere derivato, che quando si fà lo sposalitio, lo sposo in luogo di arra dia alla sposa l'anello. Aggiunge Plinio nel luogo di sopra citato, essere stato costume degli Antichi, il quale à tempo suo continuava appresso dei Romani, che lo sposo mandasse alla sposa un'anello di ferro, peroche secondo

il pri-

il primo costume solevano i Romani, per non haver'oro, portare l'anello di ferro. L'anello poi dato in vece di caparra non si portava sempre dalla moglie in dito per ornamento, dice il prefato Clemente al luogo citato, ma per marcare, e sigillare con esso ciò, che era in casa, appartenendo à lei la custodia delle cose famigliari. E che si solessero sigillare anco le arche de i cibi, l'habbiamo pur da Plinio già citato, le cui parole sono le seguenti: *Quæ fuit illa priscorum vita, qualis innocentia, in qua nihil signabatur? at nunc cibi quoque, & potus, annulo vindicantur à rapina: hoc profecerunt mancipiorum legiones, & in domo turba externa acta.* Solendosi poi gli anelli improntare con diversi segni, l'antico uso de i Christiani fù di formare nell'anello sponsalitio il segno della santa fede, gieroglifico di scambievole concordia, significando ciò le destre congiunte, così frà Christiani, come frà Giudei, e Romani, & altre nationi quantunque barbare, essendo certo, che anticamente con il porgere la destra si soleva dar la fede, del qual rito si può vedere Celio Rodigino lib. 4. cap. 3. & il Pierio ne' suoi Gieroglifici. Ne gli altri anelli, che usavano li fedeli di portare, si soleva scolpire il nome di Christo con le due lettere greche *chi*, e *rho*, frà di se intrecciate, come si vede in alcuni ritrovati fra le ruine. Vi si scolpiva ancora la Croce, del che c'è l'essempio dell'anello di Santa Macrina Vergine, della quale parla S. Gregorio Nisseno nella vita di lei, & alcuna volta l'imagine de' Santi, secondo che dice San Grisostomo, mentre afferma nell'oratione fatta in lode di S. Meletio, che gli Antiocheni solevano portare l'imagine di questo Santo ne gli anelli.

Il P. Gretsero libro 4. *de Cruce* c. 8. stima probabilmente, che l'anello dato da Faraone à Gioseffo, con la potestà sopra il Regno d'Egitto, havesse per impronto il segno della Croce. E Gregorio Tolosano lib. 6. *de Repub.* cap. 16. dice, che nell'anello di David era scolpita la figura del leone, ò fosse per rispetto, che era della tribù reale di Giuda, l'insegna della quale pare, che fosse il leone, conforme à quello dell'Apocalisse cap. 5. *Vicit leo de tribu Juda*; overo perche havesse, mentre essercitava l'arte pastoritia, ucciso un leone. Questo, che dice il Tolosano, è cavato dalla Cabala historica di Rabbi Abraamo cap. 1 & cap. 17.

Quanto tocca a' Gentili, scolpiva ciascheduno ne' suoi anelli quei gieroglifici, ò imprese, che più gli erano à grado. Così Augusto haveva la Sfinge, e per molto tempo usò l'effigie di Alessandro Magno: Galba un cane, che s'inclinava dalla prora, come habbiamo da Dione, e da Celio Rodigino lib. 6. cap. 29. Pirro Apolline con le Muse: Mecenate una rana: Seleuco un'ancora: Dario Rè un'Aquila, che teneva ne gli artigli un Dragone, come habbiamo da Gioseffo *Antiquitatum judaicarum* lib. 12. cap. 5. Marco Tullio *de finibus* dice, che li partigiani d'Epicuro scolpivano ne gli anelli l'imagine dell'istesso Epicuro, e questo facevano anco altri, che volevano mostrare di far conto d'alcun suo caro amico, e d'haverlo sempre avanti gli occhi, e fisso nella memoria. Così l'habbiamo dalli versi d'Ovidio *de Tristibus* lib. 1. eleg. 6.

Hæc tibi dissimulas, sentis tamen optime dici,
In digito qui me fersque, refersque tuo.
Effigiemque meam fulvo complexus in auro,
Cara relegati, qua potes, ora vides.
Quæ quoties spectas, subeat tibi dicere forsan,
Quam procul à nobis Naso sodalis abest!

Finisco questo capitolo con quello, che dice S. Ambrosio nel 1. lib. *de officiis* al cap. 49. *Si Tyranni imaginem aliquis habeat, nonne obnoxius est damnationis?* e poi soggiunge: *Memini me legisse quosdam capitali supplicio damnatos, quod Bruti, & Cassii interfectorum Cæsaris imagines in annulis asservarent.* Non è maraviglia, che li

Ce-

Cesariani facessero questo risentimento, perche chi portava quelle imagini nell'anello, si dichiarava parteggiano di Bruto, e Cassio, e nemico di Cesare, e della fattione di lui, perche era segno d'honorare quelli, che havevano ucciso quel Prencipe, e d'approvare l'attione, che fatta havevano.

E tanto conto si faceva dell'honore, che si faceva à simili imagini, ò del dishonore, & atti d'irriverenza, che alle medesime fosse fatto, che al tempo di Tiberio chi havesse portato al luogo infame, ò alle latrine tali imagini, era reo di delitto capitale, come l'habbiamo da Seneca lib. 3. *de benefic.* cap. 26. e Plinio lib. 33. cap. 3. il quale per questo rispetto chiama *magnum criminum occasionem* il portar nell'anello l'imagine de' Prencipi, e Svetonio in Tiberio. Veggasi Abramo Gorleo nel libro intitolato Dactyliotheca, dove tratta diffusamente di questa materia, e mette le figure, & impronti intagliati in rame di molti antichi Imperatori, Rè, & altri ancora.

Della consuetudine, che era nella Republica degli Ebrei, che nella festa di Pasqua si liberasse un prigione ad istanza del popolo: e del paragone fatto frà Barabba, e Christo, e della visione, che hebbe la moglie di Pilato.
Cap. LXXXIV.

NEl cap. 27. 15. di S. Matteo habbiamo le seguenti parole: *Per diem autem solemnem consueverat Præses populo dimittere unum vinctum, quem voluissent, habebat autem tunc vinctum insignem, qui dicebatur Barabbas, &c.* Dalle parole citate, e da quello, che scrive S. Giovanni, si vede, che questa non era legge, ma una consuetudine nata forsi dalla liberatione del popolo dalla servitù d'Egitto, in memoria della quale era instituita la solennità della Pasqua. S. Luca però chiama questa consuetudine necessità, mentre dice: *Necesse habebat dimittere eis per diem festum unum*, perche la consuetudine è una legge viva, che obbliga al medesimo modo, quando come legge è ricevuta, e pratticata. Il liberare un solo, ò cavato à sorte, ò eletto in altro modo legitimamente, acciò goda di questo favore, non è cosa fuor di ragione, ancorche gli altri delinquenti si castighino, perche così si sodisfà alla giustitia, & anco alla clemenza, e questa consuetudine è approvata nel Concilio Calcedonense actione 11. e S. Cipriano nel sermone *de Unctione Chrismatis* nel principio dice, che al tempo suo fù costume d'alcuni Prencipi di liberare alcuni prigioni in questo medesimo tempo, in memoria, ò ad imitatione della pia usanza degli Ebrei, che, come habbiamo detto, in memoria della liberatione della servitù Egittiaca costumavano di chiedere, che alla Pasqua si desse la libertà ad un prigione. Molto notabili sono le parole di S. Leone serm. 2. de Quadragesima verso il fine: *Quod & Romani orbis piissimi Imperatores*, dice egli, *sancta antiquitus observatione custodiunt, qui in honorem Dominicæ passionis altitudine suæ potestatis inclinata, & constitutionum suarum severitate mollita, multarum culparum reos præcipiunt relaxari: ut in diebus, quibus mundus salvatur miseratione divina, etiam ipsorum supernæ bonitatis imitatrix sit æmulanda clementia. Imitentur igitur Christiani populi principes suos, & ad domesticam indulgentiam regiis incitentur exemplis. Non enim privatas leges fas est austeriores esse, quam publicas*: Hò apportato le parole di questo Santo Pontefice, acciò si vegga, che la consuetudine di liberar prigioni con occasione simile è degna di commendatione. Ruperto Abbate in Joannem stimò, che Pilato studiosamente proponesse al popolo Barabba con Christo, persuaso, che haverebbono dimandato gratia per Barabba; ma questo non è probabile, perche essen-

essendo Barabba micidiale, e seditioso, qual sorte d'huomini suole communemente essere odiata, non poteva prudentemente credere, che fossero per anteporlo à Christo, che à tutti haveva fatto bene, & à nissuno haveva dato noja, ò fatto nocumento. Mentre Pilato sopra fatto dall'importunità del popolo stava per dare la sentenza di morte contro di Christo, habbiamo dall'Euangelio, che la moglie di lui gli mandò à dire: *Nihil tibi, & justo illi, multa enim passa sum hodie per visum propter eum*. Potrebbe parere ad alcuno maraviglia, come Pilato havesse seco la moglie, essendo stato costume, che quelli, che da Roma andavano à governare le Provincie, non le conducessero seco per ordinario. A questo si risponde, che poteva farsi con licenza del Senato, come appare dal lib. 1. de digesti tit. 16. de officio Procons. & legati §. 4. ove leggiamo così: *Proficisci Proconsulem melius quidem est sine uxore; sed & cum uxore potest, dummodo sciat Senatus*, il quale Senato determinò, *ut si quid uxores eorum, qui ad officia proficiscuntur, deliquerint, ab ipsis ratio, & vindicta exigatur*. Così dice la legge citata. Cornelio Tacito nel terzo libro de i suoi annali dice, che Severo Cecina consigliò, che ne' governi delle provincie non si potessero condurre le mogli, perche havevano molte cose atte ad impedire la pace con la sontuosità, e la guerra con la paura. Essere quel sesso non solamente infermo; e poco atto à faticare, mà, se gli dai ardire, essere crudele, ambitioso, & avido di commandare. Che le querele, che si danno da' Governatori, sono in gran parte per occasione delle mogli, alle quali s'accostano subito i più tristi delle provincie, causa poi di molti disordini.

Quanto alla moglie di Pilato può essere dubbio, se li sogni spaventevoli, che essa hebbe, con li quali al marito, & à lei si minacciava qualche gran male, se Christo fosse condannato à morte, fossero mandati dal demonio, che procurasse d'impedire, che Pilato non procedesse à sentenza, prevedendo già il danno, che riceverebbe per rispetto della salute del genere humano. Così sentono alcuni autori, fra' quali Rabbano: *Intelligens diabolus*, dice, *se per Christum spolia amissurum, vult per mulierem liberare*. Pare con tutto ciò più probabile, che tal sogno non fosse mandato dal demonio, il quale, quando havesse voluto procurare la liberatione di Christo, più tosto haverebbe tentato di ammollire li cuori de i Giudei, che però S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrosio, Jansenio, Maldonato, & altri, tengono, che questo sogno fosse dallo spirito buono, massime che S. Hilario, S. Ambrosio, S. Agostino citati dal P. Cornelio à Lapide sopra il cap. 26. di S. Matteo, parlano di questa donna, come di virtuosa, e che credesse in Christo, & habbia conseguito la salute eterna. Flavio Dextro ancora nella sua cronica all'anno di Christo 34. num. 2. dice così: *Christus Salvator mundi, reus apud Pilatum agitur, Claudia Procula uxor Pilati admonita per somnum in Christum credit, & salutem consequitur*. Al che favorisce anco l'Euangelio di Nicodemo, il quale se bene è apocrifo, contiene con tutto ciò molte cose vere: in esso si legge così: *Cogitante vero Pilato quid ageret de Jesu, misit ad eum uxor ejus, nomine Procula, dicens: Nihil tibi, & justo illi, multa enim passa sum hodie in somnis propter eum. Respondentes Judæi dixerunt Pilato: Nunquid non diximus, quia maleficus est? Ecce somnium immisit ad uxorem tuam*. Nel Menologio de i Greci si mette come santa questa Procula moglie di Pilato, la quale forsi è quella Claudia, della quale fà mentione S. Paolo 2. ad Timoth. 4. dicendo: *Salutant te Eubulus, & Pudens, & Linus, & Claudia*, il che pare probabile, perche à questa convengono le circostanze del nome, del tempo, della Religione, e del luogo, perche questa epistola fù scritta in Roma, dove è probabile, che fosse la moglie di Pilato, mentre che esso era à Lione in bando, con il quale se non era andata, si può credere, che ciò fosse per la disparità della Religione, essendo lei Christiana, e Pilato gentile, & infedele.

Se

Se la cerimonia, che fece Pilato, di lavarsi le mani prima di dar la sentenza contro di Christo, fù secondo l'uso de gli Ebrei, ò de gli Ebrei, ò de i Romani. Cap. LXXXV.

NEl cap. 27. di S. Matteo si racconta, come Pilato vedendo, che non poteva placare il popolo, che instantemente dimandava, che Christo fosse Crocifisso, dimandò, che gli fosse recato dell'acqua, e si lavò le mani alla presenza di tutta la moltitudine, protestando con quello d'essere innocente, e di non voler haver parte nella morte del Salvatore, al quale anco diede nome di giusto. *Videns Pilatus, quia nihil proficeret, sed magis tumultus fieret, lavit manus suas coram populo dicens. Innocens ego sum à sanguine justi hujus.* Così disse Pilato, ma alla protesta contradisse il fatto, & il lavarsi le mani non potè giovargli per liberarsi dalla colpa di quell'ingiusta sentenza, che ei pronuntiò. *Manus lavit*, dice Sant'Ambrosio serm. 11. in Psalm. 118. *sed cor suum lavare non potuit: mansit scelere pollutus, quamvis manus suas aquæ infusione lavisset.* È opinione di molti, che Pilato, conforme al costume de gli Ebrei più tosto, che de' Romani, facesse questa cerimonia di lavarsi le mani, perche nel cap. 21. del Deuteronomio commanda la legge, che quando fosse stato trovato qualche cadavero d'huomo ucciso, si facessero certe diligenze per trovare il malfattore, e non trovandosi, gli Antiani della città, con il lavarsi le mani, e certe altre cerimonie, si protestassero d'essere innocenti di quell'homicidio; e che volesse in qualche modo Pilato accommodarsi al costume de i Giudei, con far parte di quella cerimonia scritta della legge Mosaica, perche tutta intiera è certo, che non l'osservò. Il P. Gretsero lib. 1. de Cruce inclina à credere, che Pilato in questo seguisse più tosto l'uso Romano, che la consuetudine, ò legge de gli Ebrei, non solo perche non si legge, che ei facesse tutto quello, che si commanda nel luogo citato del Deuteronomio, ma anco perche li Romani universalmente abborrivano da gli Giudei, e da' costumi loro, & haverebbe più tosto stimato Pilato d'imbrattarsi, che di purificarsi, e mondarsi con quella cerimonia. Secondo, sappiamo, che li Romani anco, quando davano sentenza di morte contro li rei meritevoli dell'ultimo supplicio, solevano fare la protesta della loro innocenza, come lo dice Clemente Romano nel secondo libro delle constitutioni Apostoliche al cap. cinquantadue, alla qual protesta volle aggiungere il lavar delle mani, perche tutto che le sentenze fossero giuste, stimarono li Romani, che restasse ne' giudici una certa come macchia, e per così dire, irregolarità, che con il lavarsi si potesse levare, si come le colpe credevano tanto li Greci, quanto li Latini, che con il lavare le mani, ò il corpo, si scancellassero dalle anime, del che si potrebbono apportare molte prove, ma bastarà l'autorità di Virgilio, che introduce Enea nel secondo dell'Eneide, che dice à suo padre Anchise, di non poter toccare cose sacre per havere combattuto quella notte contro li Greci, & uccisine alcuni, onde haveva bisogno di purgare il corpo, e l'anima con il lavarsi:

Tu genitor cape sacra manu, patriosq; penates;
Me bello è tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero —

Contro l'errore di questi Gentili discorre Lattantio lib. 5. cap. 20. dicendo, che le acque di tutti li fiumi, e di tutti li mari non sono sufficienti à mondare un'impura colcienza. *Se pie sacrificasse opinantur, si cutem laverint, tamquam libidines intra pectus*

pectus inclusas ulli amnes abluant, aut ulla maria purificent, & Ovidio disse Fast. 4.

Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis
Fluminea tolli posse putatis aqua.

Terzo, forse si lavò le mani Pilato, perche volendole alzare per giurare, e protestare la sua innocenza, doveva lavarle, che pare fosse costume de' Romani avanti del giuramento, il quale uso passò anco a' Christiani, li quali dovendo giurare con toccare li santi Euangelii con le mani, prima se le lavavano, onde S. Ambrosio sopra il Salmo 61. parlando contro di Massimo, che haveva ucciso Gratiano Imperatore: *Juravit*, dice, *ut pejeraret: lavit manus, cum Euangelium tangeret, ne quid deesset exemplo* (il che dice, perche poco prima l'haveva paragonato à Pilato) *lavit aqua manus, ut sceleratius inquinaret innocentis sanguine*. Questo ultimo però, che dice il Gretsero dell'uso de' Christiani del lavarsi le mani avanti del giuramento, stimo, che havesse luogo solamente, quando con il giurare s'accompagnava ancora il tatto di cosa sacra, come è il libro de gli Euangelii, che non solevano gli antichi Christiani, più riverenti verso le cose sacre, che non siamo noi, toccare prima d'haversi lavate le mani, del qual costume fà mentione S. Gio. Grisostomo nell'homil. 52. sopra S. Giovanni, mentre dice: *Statim jubemur manus lavare, cum librum accipimus. Vides quanta ante lectionem reverentia moveamur*.

Se li popoli delle Indie Occidentali siano discendenti delli Ebrei condotti in captività da Salmanasar Rè de gli Assirii. Cap. LXXXVI.

IL Genebrardo nella sua cronologia stima probabile, che una parte delle dieci Tribù d'Israel, che furono condotte captive da Salmanasar Rè de gli Assirii, come habbiamo nel quarto libro de i Rè capitolo 17. 6. e capitolo 18. 11. passassero nell'Indie Occidentali, e si maraviglia, che ciò da altri non sia stato avvertito. Le prove, che si adducono per questa opinione, sono le seguenti. Primieramente, perche nell'Isole di San Michele, ò come altri le chiamano, *de los azores*, che appartengono à quell'Indie, sono stati trovati sepolcri sotterranei con inscrittioni Ebree. Il senso d'una di esse era: *Quid volavit Deus;* dell'altra: *Scalbim mortuus est, scito Deum*. Di questi sepolchri fà mentione Teveto libro 23. cosmographiæ, capitolo 7. Secondo, nel libro 4. di Esdra capitolo 13. 43. si dice di quella parte delle Tribù, che andarono in paese, che non era mai stato habitato da gli huomini, *per introitus autem angustos fluminis Euphratem introierunt, fecit enim eis Deus signa, & statuit venas fluminis quousque transirent. Per eam enim regionem erat via multa itineris anni unius, & dimidii: nam illa regio vocatur Arsareth, &c.* Pare, che significhi questo autore, che passato l'Eufrate venissero ne' deserti di Tartaria, e di là nella Grotlandia, perche da quella parte dicono, che ci sia passo per terra, e si possa penetrare nell'America. Quel paese poi chiamato Arsareth, pare, che possa essere un promontorio nell'ultimo confine della Tartaria Orientale, che Plinio, & altri chiamano Tabin, dal quale è con picciola distanza divisa l'America, che però poterono quelli Ebrei con breve tragetto passare in essa. Terzo, nelle antiche historie del Messico si dice, che li primi habitatori di quei paesi con longhissimo viaggio vennero da lontanissime parti del mondo, guidati da un grande Iddio, che tal volta pioveva pane dal cielo per uso loro, tal volta dalle dure selci cavava acqua, & altre simili del tutto alle cose, che si raccontano nella Sacra Scrittura dell'uscita de i figli d'Israel dall'Egitto. Aggiungono,

no, che in quel camino portarono seco un' arca tessuta di vimini, nella quale era rinchiuso il loro Dio, che chiamavano Vitzilipuztli, e che dove facevano le posate, la prima cosa si preparava un padiglione, sotto del quale riposasse l'arca, e secondo, che andava l' arca portata da quattro Sacerdoti, così caminava tutto il campo, le quali cose havendo tanta similitudine, come ogn' uno vede, con quello, che habbiamo ne' sacri libri, pare, che rendano assai probabile l'opinione del Genebrardo. Quarto, dicono, che in una terra di quelle Indie, detta Tamazulapa si trovarono certe vesti sacerdotali, molto simili à quelle, che usarono li Sacerdoti della legge vecchia, come lo scrive Agostino d' Avila libro 2. hist. Dominic. capitolo 90. il quale Avila per essere longamente vissuto in quei paesi, potè havere sicura informatione delle cose, che in quel suo libro ci lasciò scritte. Hor se bene l' opinione detta non può essere convinta di falsità, ad ogni modo ci sono ragioni molto gagliarde in contrario, che la rendono assai improbabile. Primieramente sappiamo, che gli Ebrei in tutti li esilii, peregrinationi, e captività sono sempre stati tenacissimi della loro lingua, ò della Samaritana, ò della Caldea, ma nelle Indie Occidentali, & in quei popoli non ne resta vestigio niuno, e le lettere, e modo di scrivere, che usano, è più tosto per figure, e Gieroglifici, come quello di Giapponesi, e Chinesi, che Ebraico. Secondo, il perpetuo uso della circoncisione non lasciata mai da loro, doppo che la ripigliarono, usciti che furono d' Egitto, e del deserto, mostra, che gl' Indiani Occidentali non sono discesi dalli Ebrei, perche non s' è trovata se non in alcuni pochi appresso di Jucatà, e Cozumela, come scrivono il Gomara tomo 1. delle cose dell' Indie, e nell' historia del Messico capitolo 14. e Pietro martire nel suo libretto delle Isole nuovamente scoperte. Questi argomenti si possono fare contro il Genebrardo, & à quello, che esso dice delli caratteri Ebrei trovati sopra di quel sepolcro, si risponde, che l' Isole Terzere non sono tanto discoste dall' Europa, e da Spagna, ò da Francia, che per forza de' venti non possano colà essere stati trasportati alcuni vascelli, ne' quali fossero Ebrei, de i quali morendo alcuno scrivessero con lettere Ebraiche quelle parole sopra la sepoltura. L' autore *de mirabilibus auditionibus*, che và con le opere di Aristotele, riferisce, che navigando alcuni Fenici nel mare Oceano, furono dal vento spinti à certe Isole, alle spiagge delle quali la forza della tempesta haveva gettato grande quantità di Tonni, e queste Isole pare appunto, che possano essere state le Terzere, delle quali parliamo. Quello, che si diceva della pellegrinatione di quelli primi habitatori dal Messico, & Indie Occidentali, dell' arca, tabernacolo, vestiti sacerdotali, &c. si può rispondere, che il demonio è simia del vero Dio, e và introducendo riti simili à quelli, che s'osservano da i popoli, che seguono la vera Religione. Veggasi il P. Giuseppe d' Acosta nella sua historia delle Indie Occidentali, dove discorre longamente della natura di quei paesi, e del modo di convertire quelle genti, &c. Veggasi il lib. 1. capitolo 19. 20. e. 24.

Quanto frequente fosse appresso gli Ebrei, & altre nationi l' uso de gli unguenti odorati. Cap. LXXXVII.

FU molto frequente appresso de gli Ebrei l' uso de gli unguenti, che nel 1. libro de i Rè, dove si raccontano le occupationi, che in proprio servitio darebbono li prencipi del popolo alle figlie de i privati cittadini, si dice, che ne impiegarebbono alcune nel preparare gli unguenti. *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, & focarias, & panificas*, 1. Reg. 8. e di Ezechia Rè di Giuda si dice nel

4. libro de i Rè al cap. 20. 13. che egli mostrò à gli Ambasciadori del Rè di Babilonia *domum aromatum*, e la Regina Saba portò in dono al Rè Salomone, come habbiamo nel 3. libro de i Rè al cap. 10. 10. gran quantità di aromati, che servivano senza dubio per farne odori, & unguenti profumati. E non solo li Rè, come Salomone, & Ezechia, ma li privati ancora di queste untioni odorose, e profumi si dilettavano, che però habbiamo dalla scrittura, che se ne servirono Ruth cap. 3. 3. Judith c. 10. 3. & 16. 10. Esther c. 2. 12. Susanna Danielis c. 13. 17. e l'istesso Daniele c. 10. 3. e quella donna povera moglie d' un profeta, della quale si parla 4. Reg. 4. che diceva di non havere altro in casa sua, che un poco d' oglio, *nisi parum olei, quo ungar*. S' aggiunge, che l' istesso Christo non rifiutò d' essere con simili ogli odorati unto dalla Maddalena, Luc. 7. 39. seguendo l' uso commune del paese, che era d' adoperare frequentemente simili untioni, onde dice Pietro Damiano nell' epistola 106. *Nam cur sibi caput, & pedes unguento conspergi muliebri ministerio passus est, nisi quia Palæstinæ, atque Judaicæ regionis mos erat, ut ejus accolæ crebrius ungerentur?* Ma non solo gli Ebrei, & altri popoli Orientali à loro vicini furono soliti d' usare spesso queste untioni, ma anco li Romani, che però dice Seneca nell' epistola 86. parlando dell' eccesso in questa parte: *Parum est sumere unguentum, nisi bis die, terque renovetur, ne evanescat in corpore*, e Plinio nel ca. 3. del lib. 13. dice, che la cosa era arrivata à tal termine, che alcuni huomini privati facevano spargere, e bagnare le pareti de' bagni, ne' quali si lavavano, di questi ungenti, anzi che anco ne gli eserciti le aquile, e le altre insegne di guerra s' aspergevano al medesimo modo, e profumavano per delitia, con tutto che simili delicatezze fossero poco convenienti al rigore della disciplina militare, e finalmente, che alcuni bevevano questi liquori odorati. *Vidimus etiam vestigia pedum tingi, nec non aliquem ex privatis audivimus jussisse spargi parietes balneorum unguento. Maximè autem mirum est hanc gratiam penetrasse & in castra. Aquilæ certè, ac signa pulverulenta illa, & custodiis horrida, inunguntur festis diebus. at hercule jam quidam etiam in potu addunt*. Ma che maraviglia è, che le insegne militari si profumassero le feste ò per delitia, ò per religione, ò superstitione, se la cosa arrivò à termine, che anco li vasi vili, e poco meno, che quelli stessi, che San Paolo chiama *vasa in contumeliam*, volevano, che per forza di questi unguenti dessero soave odore. Udiamo Clemente Alessandrino, che nel suo pedagogo lib. secondo cap. 8. dice, che s' era passato tant' oltre, *ut cum non sufficeret, & vestimenta, & stragula, domosque suffumigare, atque aspergere, ipsas adeo propemodum maculas olere cogerent unguentorum deliciæ*. Per questo effetto era necessario, che havessero copia grande di questi liquori, e che fossero aperte le botteghe piene di essi, perche se ne potesse, chi voleva, abbondantemente provedere. Della copia ne dà testimonio Horatio nell' ode 7. del lib. secondo, mentre dice:

Oblivioso levia Massico
Ciboria exple, funde capacibus
Unguenta de conchis ----

non si parla d' aspergere à stille leggiermente, ma di versare copiosamente con le conche. Delle botteghe fà mentione Seneca nell' epistola 108. dicendo: *Qui in unguentaria taberna resederunt, & paulo diutius commorati sunt, odorem secum loci ferunt*. E fù tanto grande l' esquisitezza in questo particolare delle ontioni, che haveva ogni membro del corpo il suo proprio unguento, che per quello, e non per l' altre membra s' adoperava. Così lo dice Ateneo nel lib. 15. dipnosophiston, dove cita li seguenti versi d' Antifane antico poeta comico greco

Lavat is in aureo quodam solio, unguento
Ægyptio pedes linit, & crura:

Phy-

Phœnicio buccas, & ubera:
Sisymbrino vero utrumque brachium:
Amaracino supercilium, & comam:
Serpellino cervicem, & genua.

Che se alcuno dimanda per qual cagione, & à che fine fosse introdotto tanto, e così esquisito uso de gli unguenti, rispondo, che per sanità, e per delitia. Delle delitie non si può dubitare; e quanto alla sanità dicono li medici, e l'esperienza l'insegna, che l'odore soave, e le ontioni, e lavande odorate, confortano il cuore, & il cervello, fortificano le membra, e preservano da morbi contagiosi. *Quocirca*, dice Herodiano lib. 1. *in ipsa quoque urbe de medicorum sententia plerique unguentis suavissimis nares, atque aures opplebant, suffituque, & odoramentis assiduè utebantur, quod meatus sensuum (ut quidam dicunt) odoribus illis occupati, neque admittunt aera tabificum, & si maximè admiserint, tamen eum majore quasi vi longè superari*. Hor se bene quest'uso de gli unguenti odorati era tanto universale, ad ogni modo se ne astenevano molti, che facevano professione di virtù, & in particolare li Christiani non erano soliti d'usarli. Gli Spartani, l'educatione, e disciplina domestica de' quali era rigorosa, non permettevano l'uso di questi odori, & erano esclusi dalla città quelli artefici, che facevano professione di comporli, e temperarli, come habbiamo da Ateneo lib. 15. cap. 14. & il medesimo stabilì Solone nelle sue leggi, che bene intendeva, che la virtù abborrisce queste tali delitie donnesche, conforme à quello, che dice Seneca de vita beata capit. 7. *virtutem in templo invenies, in foro, in curia, pro muris stantem, pulverulentam, coloratam, callosas manus habentem. Voluptatem latitantem sæpius, ac tenebras captantem, circa balnea, ac sudatoria, mollem, enervem, mero, ac unguento madentem*. Delli Christiani così scrive Minutio Felice, introducendo à parlare un certo Cecilio Gentile: *Vos vero*, parla de i Christiani, *suspensi interim, atque soliciti honestis voluptatibus abstinetis, non spectacula visitis, non pompis interestis, convivia publica absque vobis, sacra certamina, præcerptos cibos, & delibatos altaribus potus abhorretis: sic reformidatis Deos, quos negatis: non floribus caput nectitis; non corporis odoribus honestatis, reservatis unguenta funeribus, coronas etiam sepulchris denegatis*. Notisi quella particola, *reservatis unguenta funeribus*, con la quale si mostra, che li Christiani ad usi migliori riservavano gli unguenti odorati, cioè ad honorare particolarmente li corpi de i Santi Martiri, come habbiamo detto altrove, & à far profumi a' loro sepolcri. San Gregorio Papa scrivendo ad Secundinam, dice di mandargli certi odori da offerirsi, e consumarsi in honore de' Santi Martiri. *Aloen, thymiama, styracen, & balsamum sanctorum martyrum corporibus offerenda, latore præsentium deferenda transmisimus*, e S. Paolino Vescovo di Nola natali sexto di S. Felice:

Martyris hi tumulum studeant perfundere nardo,
Et medicata pio referant unguenta sepulchro.

Il balsamo, del quale parla San Gregorio, & il nardo di San Paolino, si può credere, che si consumasse nelle lampadi pendenti avanti li sepolcri moderni de i Santi. Nel Pontificato, che và sotto nome di Damaso Papa, nella vita di San Silvestro si legge: *Pharum cantharum* (che è un vaso di lampada, un lampadario) *ex auro purissimo ante altare, in quo ardeat oleum nardinum pisticum, cum delphinis octoginta*. Con ottanta lucignuoli. Meritamente s'impiegavano gli ogli odorati, e gli unguenti pretiosi in honore de' Santi Martiri, contro de' quali li persecutori adoperarono tal volta unguenti corrosivi, e pestiferi, con li quali alli Santi Soldati di Christo levavano la pelle. *Solet*, dicono gli atti di San Simeone Martire, *nefanda confici arte unguenti quædam species, contusa viperæ, ac lacertæ aruina, cum aliis hujusmodi bestiis, eoque unguento impii homines ad pessima opera, pagani verò ad supplicia nostro-*

rum uti consueverunt; talis enim naturæ est, ut oblitam cutem desuper ossibus, & carne statim avellat.

Che Cornelio Tacito notò come cosa particolare, che gli Ebrei per scaricarsi di sollecitudine, e spesa, non uccidevano, ò esponevano li proprii figliuoli, come usavano di fare altre nationi. Cap. LXXXVIII.

CORnelio Tacito nel libro 5. delle sue historie, parlando delle leggi, e costumi degli Ebrei, dice di loro, come cosa singolare, che non uccidevano li proprii figliuoli, se bene interpreta, che ciò facessero non per pietà, ma per desiderio di moltiplicare il suo popolo. *Augendæ multitudini consulitur, nam & necare quenquam ex gnatis nefas*. Da questa crudeltà non s'astenevano gli antichi, ò per non si caricare di tanti figliuoli, ò perche nascevano con qualche imperfettione, ò perche doppo qualche tempo sopraveniva loro deformità, ò infermità, alla quale s'aggravavano di fare la servitù conveniente, che però ò gli uccidevano, ò gli esponevano à beneficio della fortuna. Di questa impietà parla Tertulliano nell'Apologetico al cap. 10. quando dice: *In primis filios exponitis suscipiendos ab aliqua prætereunte matre extranea.* E S. Ambrosio nel quinto dell'Esamerone al cap. 18. *Pauperiores*, dice, *abjiciunt parvulos, & exponunt, & deprehensos abnegant*. Li luoghi, dove s'esponevano, per lo più erano selve, dove fossero cibo delle fiere, il che dichiara Suida, mentre dice, che *Exponere liberos, est feris in cibum, aut aliter in exitium in solitudine aliqua deponere*. Tal volta si portavano con barbarie maggiore con le loro proli, ammazzandole, e strangolandole con le proprie mani, il che habbiamo da Arnobio lib. 8. *Vos enim*, parla con li Romani, *video procreatos filios nunc feris, & avibus exponere, nunc ad strangulatos misero mortis genere elidere*, e Lattantio lib. 6. cap. 20. *Non possunt innocentes existimari, qui viscera sua in prædam canibus objiciunt, &, quantum in ipsis est, crudelius necant, quàm si strangulassent*. E quello, che è peggio, questa immanità era permessa dalle leggi dei Gentili, che però Aristotele nel lib. 7. della sua Politica al cap. penultimo inclina à stimare cosa conveniente, che si determini il numero de' figliuoli, che si hanno da allevare, e che quando sia compito il detto numero, si procuri, acciò non cresca troppo la famiglia, che le donne facciano aborto. *Numerum definiri prolium procreandarum, & si cui is augeatur, ac duplicetur, priusquam in vitam veniant, abortum esse procurandum*. E Romolo fondatore di Roma, come habbiamo in Dionisio Alicarnasseo, stabilì, che non fosse lecito d'uccidere, ò esporre li maschi, che nascessero, nè la primogenita delle femine (se non fossero nati stroppiati, mal conci, e poco ben conditionati) e che prima d'ucciderli, ò esporli, si mostrassero à cinque vicini, per haverne il loro parere, & approvatione, e che non si esponessero, prima che havessero tre anni. *Omnem masculam prolem educari, & è fœmellis primogenitas. Nihil autem, quod natum esset, occidere ante triennii tempus, nisi aliquid mutilum, aut monstruosum statim à partu esset. Hæc enim talia non vetuit exponi, sic tamen ut parentes prius quinque viris è vicinia ostenderent, & si ita iis videretur*. A questa legge Romana allude Seneca, quando dice: *Portentosos fœtus extinguimus, liberos quoque si debiles, monstruosique editi sunt, abjicimus*. Et Apulejo nel lib. 10. del suo Asino d'oro: *Peregrè proficiscens*, dice, *mandavit uxori suæ, ut si sexus sequioris edidisset, fœtus, protinus quod esset editum, necaretur*. Che se partoriva femina, subito s'uccidesse. In Roma poi, nella piazza, che chiamavano *Forum olitorium*, piazza delle herbe, c'era una colonna, che si chiamava *columna lactaria*, à canto della

quale

quale si esponevano li bambini, da quelli, che non volevano allevarli; e se alcuno per pietà li pigliava, e li allevava, gli restavano schiavi. *Expositi*, dice Marco Seneca lib. 10. controv. 4. *in nullo numero sunt, servi sunt: hoc legislatori visum est*. Questi tali esposti da i Latini si chiamavano *Altelli*, e da i Greci *threptoi*, de i quali Plinio, essendo Proconsole della Bitinia, scrisse à Trajano, proponendo un dubbio con queste parole, che habbiamo in una delle epistole di lui del lib. 10. *Magna, Domine, & ad totam provinciam pertinens quæstio est, de conditione, & alimentis eorum, quos vocant threptus*. Il dubbio era, che cosa s'havesse à fare, quando si fosse provato, che alcuno di questi esposti fosse nato libero, & ingenuo, se si doveva restituire alla libertà, e se à chi l'havesse allevato, si dovessero pagare gli alimenti. Risponde Trajano: *Quæstio ista, quæ pertinet ad eos, qui liberi nati expositi, deinde sublati à quibusdam, & in servitute educati sunt, sæpe tractata est*. Poi mostrandosi alquanto dubbioso, finalmente risolve così: *Et ideò nec adsertionem denegandam iis, qui ex ejusmodi causa in libertatem vindicabuntur, puto; neque ipsam libertatem redimendam pretio alimentorum*. Il senso delle quali parole pare, che sia, che non si doveva impedire niuno, che non facesse le sue prove d' essere nato libero, e che quando ciò chiaramente mostrassero gli argomenti, e contralegni addotti, non fossero tenuti questi tali à pagare gli alimenti à quelli, che li havessero allevati. Quest'ultimo di non pagare gli alimenti pare nuovo, & anco poco conforme al dovere, & alle stesse leggi Romane, accennate da Marco Seneca libro 9. controv. 3. dove dice: *Expositum qui agnoverit, solutis alimentis recipiat*. Tali furono le leggi, e le consuetudini de gli antichi Gentili, corrette poi dalla pietà Christiana, che sotto pena della vita prohibì il fare così crudele governo de i proprii figliuoli, che però nel Codice, ad legem Corneliam de sicariis, habbiamo la legge di Teodosio, e Giustiniano, che dice così: *Si quis necandi infantis piaculum aggressus, aggressave sit, erit capitale istud malum*. E nel Concilio Vasense can. 9. habbiamo: *De expositis querelam processisse, eos non misericordię jam, sed canibus exponi, quos colligere calumniarum metu mens humana detrectat*. Che però ordina così: *Juxta vetera statuta Augustorum, & Principum, ut quisquis expositum colligit, Ecclesiam contestetur, & nisi intra decem dies repetatur, sit ejus, qui collegit*. Pare, che queste proteste fossero ordinate à levare, e troncare le liti, che potevano nascere, perche non comparendo niuno dentro lo spatio di dieci giorni, che mostrasse, che quel bambino fosse suo, ò che fosse nato libero, commandava il Concilio, che restasse à chi l'haveva raccolto come suo, e così non si raffreddasse, e ritardasse la carità di quelli, che per compassione pigliavano ad alimentare simili esposti, dal timore, che gli fossero doppo qualche tempo levati, anco senza pagare gli alimenti, conforme alla risposta data à Plinio da Trajano Imperatore. Conchiudo questo capo con quello, che degl'Indiani scrive Curtio: *Gens*, dice, *ut barbari, sapientia excellit, bonisque moribus regitur. Genitos liberos non parentum arbitrio tollunt, aluntque, sed eorum, quibus spectandi infantium habitum cura mandata est. Si quos insignes, aut aliqua membrorum parte inutiles notaverunt, necari jubent*. Non voglio però lasciar di aggiungere alle cose notate dal Lipsio, che fù costume de gli antichi, quando esponevano li figliuoli, mettere alcuna cosa pretiosa appresso di essi, al modo, che facevano spesso con gli adulti d'età, che sepellivano. Eugrafio commentatore di Terentio dà la ragione di questa consuetudine, scrivendo sopra la Scena prima dell'atto quarto dell'Heautontimorumenon dicendo: *Nefas fuisse liberos etiam mortuos paternis bonis fraudari*. Le parole di Terentio sono le seguenti:

> *Cum exponendam do illi, de digito annulum*
> *Detraho, & eum dico ut una cum puella exponeret;*

Si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis.
Così dice Sostrata matrona à Cremete suo marito. E nell' historia Etiopica lib. 4. d' Eliodoro dice Calasiride à Caricle: *Quamobrem tempus est omninò, ut mihi fasciam ostendas, quam cum filia expositam te cum cæteris indiciis recepisse dicebas*. Al medesimo costume alluse Ezechielo Poeta Greco, quando scrivendo di Moisè, esposto nel Nilo in una fiscella di giunchi, disse in persona dell' istesso Moisè: *Exposuit, ornatum mihi circumponens*. Significando d' essere stato esposto con qualche sorte d'ornamento straordinario, come ultima carezza fatta all' innocente bambino, che alla morte s' esponeva.

Se gli Ebrei a' tempi della loro Republica usavano di vestire di seta; e se la seta nostra sia la medesima con il serico, bisso, e bombice degli antichi.
Cap. LXXXIX.

PUò parere ad alcuno, che gli antichi Ebrei non havessero l'uso della seta. Primieramente perche molto di raro se ne fà mentione nella Sacra Scrittura, e quando se ne parla, se ne ragiona come di cosa forastiera, e pellegrina, come quando nel capitolo 8. 15. del libro d' Ester si dice di Mardocheo: *Mardochæus autem de palatio, & de conspectu Regis egrediens, fulgebat vestibus regiis, hyacinthinis videlicet, & aeriis, coronam auream portans in capite, & amictus serico pallio, atque purpureo*. Secondo, perche nel capitolo 27. 16 d' Ezechiele, dove si fà mentione della seta, non si dice, che li mercanti la portassero in Giudea, ò à Gierusalemme, ma in Tiro, e che ivi la vendessero, il che pare mostri, che gli Ebrei, ò non havessero cognitione della seta, ò non l' usassero. Terzo, perche la voce Ebrea *ramoth*, che il nostro interprete hà voltato *sericum*, altri voltano *corallia*, & il Caldeo, *lapides pretiosos*, e li lxx. ancorche di natione Ebrei, e dottissimi della propria lingua, non hanno voluto determinare, che cosa significasse quel vocabolo, ma senza interpretarlo, ò dichiararlo l' hanno ritenuto intiero, dicendo, *& Ramoth*. Contuttociò questi argomenti non sono di tanto peso, che per essi dobbiamo credere, che li Ebrei, ò non conoscessero, ò non adoperassero la seta. Primieramente, perche confinando con quelli di Tiro, che l' usavano, come habbiamo dal luogo citato d' Ezechiele, e praticando con gli Assirii, & altri popoli Orientali, che l' adoperavano, è probabilissimo, che essi ancora facessero il medesimo. Secondo, perche furono gli Ebrei curiosi nel dare in materia delle vesti, & altri ornamenti sodisfattione alle donne loro, come si cava da quelle parole del libro 2. de i Rè, cap. 1. 24. *Filiæ Israel super Saul flete, qui vestiebat vos coccino in delitiis, qui præbebat ornamenta aurea cultui vestro*. Terzo, perche dove si parla nella Scrittura di veste risplendente, pare si possa intendere della seta, che hà da se stessa un certo nativo splendore, il che non hà la lana, overo il lino. Quarto, è probabile, che Salomone usasse vesti di seta, di cui disse il Salvatore, Matth. 6. 8. che, tutto che usasse vesti delicatissime, e pretiosissime, non poteva ad ogni modo uguagliare quelle, che Dio fà a' gigli, & a' fiori del campo. E se bene la seta era cosa pellegrina, e portata di fuori, ad ogni modo della curiosità particolarmente delle donne si può credere, che la cercasse, e la facesse condurre in Gierusalemme, e se ne adornasse. E quanto tocca alla parola Ebrea *Ramoth*, à noi basta l' autorità di S. Girolamo, e della nostra editione vulgata, che interpreta, *sericum*, acciò crediamo, che significhi la seta, e non corallo, ò pietre pretiose.

Mà qui si può muovere un dubbio, se *byssus*, *bombyx*, & *sericus*, siano tutt'uno,

e, se si distinguono, che differenza sia frà di essi. Giusto Lipsio nelle sue annotationi sopra il 2. libro de gli Annali di Cornelio Tacito dice, che differiscono frà di se, e che *bombyx* è il verme; *sericum*, lanugine, che nasce nell'Indie sopra certa sorte d'alberi, come dicono espressamente Plinio lib. 6. cap. 17. Ammiano Marcellino lib. 23. e communemente li poeti, Virgilio, Claudiano, Seneca. Il bisso essere una sorte di lino sottilissimo, che nasce vicino ad Elide Città dell'Achaja. Questa è l'opinione di Lipsio. Altri non distinguono il bombice dal serico, e di questo parere è Isidoro lib. 19. originum, Zonara nella vita di Giustiniano, Servio, Svida, Cardano, & altri, e vogliono, che sia quello, che appresso di noi fanno li vermi, che filano la seta. Filostrato nel lib. 11. confonde il bisso con il serico. E questo quanto alle opinioni. A me pare, che molto fondatamente si possono dire le cose seguenti. Primo, che il bisso è differente dal bombice, e dal serico, non essendo altro, che lino sottilissimo, come habbiamo detto. Secondo, che il bombice, & il serico sono la medesima cosa. Che se gli Autori dicono, che il serico è una lanugine, che si raccoglie dalle foglie di certi alberi, questo è, perche il verme, che fà la seta, ò và da se, ò si mette studiosamente sopra de gli alberi de' mori, della foglia de i quali si pasce, & ivi al suo tempo fà il suo lavoro; e le foglie, e rami dell'albero restano da quelle fila ingombrati, che non sono altro, che la seta, *Apud Seras*, dice Servio sopra il secondo della Georgica, *sunt vermes bombyces in arboribus, qui in aranearum morem fila tenuissima deducunt, unde est sericum*. Pisida ancora autore Greco nell'opera sua de mundi opificio parlando della seta, la fà opera de' vermi, che chiama *vermes sericos*. E nella China, che si crede essere il paese di quelli, che anticamente furono detti *Seres*, non c'è altra seta, che quella, che fanno li vermi, come quì in Europa appresso di noi. Non voglio lasciar di dire, che per molto tempo avanti l'Imperio di Giustiniano la seta da' mercanti Persiani si portava in Europa, & à grande prezzo si vendeva, mà sotto di questo Imperatore due Monaci venuti dall'India in Costantinopoli vi portarono il seme, & insegnarono a' Greci l'artificio, & il modo di ridurla à perfettione. Bella inventione in vero, dice il Torsellino nel suo compendio historico, se una cotal materia di lusso non havesse Monaci per autori.

Qual fosse l'uso de gli Ebrei circa le doti delle mogli, cioè se la moglie dava la dote al marito, ò il marito alla moglie. Cap. XC.

NOn mancano autori, che hanno detto, che appresso gli Ebrei si costumava, che li mariti dassero la dote alla moglie, e non al contrario, come si fà hoggidì, la moglie al marito. Si fondano sopra d'alcuni luoghi della scrittura, da' quali pare, che ciò si conchiuda. Fù da Dio comandato ad Osea, che pigliasse moglie, obedì il Profeta, come esso stesso racconta nel cap. 3. con quelle parole: *Fodi eam mihi quindecim argenteis, & coro hordei, & dimidio coro hordei*. Quella parola, *Fodi* alcuni dall'Ebreo l'interpretano *Possedi*, overo *Mercatus sum*, hò comperato, e posseduto questa moglie con dare quindeci sicli d'argento, che sono sei scudi di moneta Romana, & una misura, e meza d'orzo. E li lxx. interpreti favoriscono questa opinione, perche voltano, *pretio dato comparavi eam*. Nella Genesi ancora al cap. 34. habbiamo, che essendo Sichem innamorato di Dina figlia di Giacob si offerì à dare dote anco maggiore di quello, che portasse il costume ordinario del paese, e diceva: *Quaecumque statueris, dabo. Augete dotem, & munera postulate, & libenter tribuam, quod petieritis, tantum date mihi puellam hanc uxorem*. Parimente

nella Genesi al cap. 29. habbiamo, che Giacob per ottenere le sue due mogli Lia, e Rachel da Laban suo suocero, gli servì anni quattordeci. *Serviam tibi*, diceva Giacob à Laban, *pro Rachel filia tua minore septem annis*, & altri tanti haveva servito prima per ottenere la medesima Rachele, se bene con inganno gli fù data Lia. Nel primo libro dei Rè cap. 18. si racconta, che trattandosi il matrimonio frà David, e Michol figlia del Rè Saul, e scusandosi David di non potere per la sua povertà dare dote tale, quale si conveniva ad una Prencipessa figlia di Rè; Saul fece dire à David, che non fosse sollecito per conto della dote, che stimarebbe conveniente, & abbondantemente dotata la figlia con ammazzare David cento Filistei, nemici del popolo di Dio: *Non habet Rex sponsalia necesse, nisi tantum centum præputia Philisthinorum, ut fiat ultio de inimicis Regis*. Quella voce *sponsalia* nel Greco si dice *edna*, che significa la dote, ò li donativi, che per occasione delle nozze si costuma di fare alle spose. Et il medesimo David in un' altro luogo professava d'haversi acquistata questa moglie con l'uccisione detta de' cento Filistei: *Redde*, diceva egli 2. Reg. 3. *uxorem meam Michol, quam despondi mihi centum præputiis Philisthiim*. A questa consuetudine ancora di comperare, ò vogliamo dire dotare le mogli, pare, che alludesse Osea Profeta, quando disse in persona di Dio al cap. 2. *Desponsabo te mihi in justitia, & judicio, & in misericordia, & miserationibus, & sponsabo te mihi in fide*, come se dicesse, con li pretiosi doni di queste virtù ti doterò, e ti piglierò per moglie. Et un simile modo di parlare habbiamo anco ne gli Atti Apostolici al cap. 20. dove leggiamo: *In quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*, dando il proprio sangue in prezzo, e dote della Santa Chiesa sua sposa. Finalmente à questa opinione favorisce quello, che della Beatissima Vergine habbiamo nel 1. cap. di S. Matteo. *Cum esset desponsata Mater ejus Maria*. La parola *desponsata* nella tradottione Siriaca si dice, *Mechirà*, che conforme alla proprietà di quella lingua vuol dire *empta*, comperata. Questi sono gli argomenti, e congetture, che per fondare questa opinione si sogliono addurre. Io però crederei, che fosse assai universal costume anco in quei paesi Orientali, che dalle mogli a' mariti si desero le doti, accioche potessero con questo ajuto sostenere più agevolmente li pesi del matrimonio, & alimentare la moglie, e proverderla di quegli abbigliamenti, & ornamenti, che si sogliono dare alle novellamente maritate. Nel cap. 22. dell' Esodo si commanda, che se alcuno haverà violata una vergine, & il padre di lei non vorrà colui per genero, in questo caso colui, che hà commesso lo stupro, dia tanto di dote alla donzella, quanto maritandosi gli sarebbe stato assegnato dal padre. *Juxta modum dotis*, dice il testo, *quam virgines accipere consueverunt*, cioè dal padre loro, come dichiara questo testo il P. Cornelio à Lapide glossando così: *Dabit virgini, quam vitiavit, tantam dotem, quantam ipsa à patre juxta suam conditionem accepisset*. Nel lib. 2. dei Macabei al cap. 1. si dice, che il Rè Antioco volendo spogliare il tempio di certa Dea Nanea, che alcuni vogliono fosse Diana, & altri più verisimilmente, Venere, disse di voler questa Dea per moglie, e di voler per dote le ricchezze, che in quel tempio si conservavano, il che quanto male gli succedesse, riferisce la Sacra historia. Simile fù il fatto di Marc' Antonio, del quale così scrive Seneca libro 1. Suasoriarum: *Desponderunt Athenienses Antonio in matrimonium Minervam; Antonius ait se ducturum, sed dotis nomine imponere se illis mille talenta*. Habbiamo oltre di ciò nel terzo libro dei Rè un luogo notabile à questo proposito, dove si dice al cap. 9. che Faraone Rè dell' Egitto s'impadronì della Città di Gazer togliendola a' Cananei, e la diede in dote alla figlia maritata con Salomone. *Pharao Rex Ægypti ascendit, & cepit Gazer, succenditque eam igni, & Chananæum, qui habitabat in Civitate, interfecit, & dedit eam in dotem filiæ suæ uxori Salomonis*.

monis. E nel libro di Tobia al cap. 8. Raguele al suo genero Tobia il giovane, quando si fece il matrimonio, assegnò la metà de' suoi beni, e fatto testamento dispose, che doppo la sua morte hereditasse il rimanente. Pare, che la prima metà fosse data in dote, e poi l'altra metà, se non per compimento di dote alla figlia, almeno à titolo d'heredità, essendo ella unica prole di Raguele suo padre. *De omnibus autem, quæ possidebat Raguel, dimidam partem dedit Tobiæ, & fecit scripturam, ut pars dimidia, quæ supererat post obitum eorum, Tobiæ dominio deveniret*. Ma si possono forse i luoghi della scrittura, che habbiamo addotti per l'altra parte, interpretare in modo, che non contradicano à questa seconda opinione, dicendo, che quei doni, che dai mariti si davano alle mogli, ò erano per augumento di dote, ò per mera liberalità dello sposo, essendo sempre stato costume, che per allegrezza delle nozze, e per guadagnarsi maggiormente l'amore delle mogli, si facciano loro alcuni presenti da' mariti. Così à nome del suo padrone fece quel servo, che fù procuratore frà Isaac, e Rebecca, del quale si dice nel cap. 24. della Genesi, che *prolatis vasis argenteis, & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere, fratribus quoque ejus, & matri dona obtulit*. Questa sorte di doni li Greci chiamarono *anacalypteria*, cioè doni, che si danno alla sposa dal marito, e dai parenti, la prima volta, che se gli scopriva la faccia alla presenza del marito, essendo stato costume di quella natione, come s'usa ancora in altri paesi, che le vergini andassero con il velo avanti la faccia. Non voglio però nel fine di questo capo dissimulare, e passare sotto silentio la consuetudine degli antichi Germani in questo particolare dei matrimonii, e delle doti, perche dice Cornelio Tacito *de moribus Germanorum*, che li mariti del suo dotavano le mogli, e le parole di quest'autore sono le seguenti. *Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Intersunt parentes, & propinqui, ac munera probant, munera non ad delicias muliebres quæsita, nec quibus nova nupta comatur, sed boves, & frenatum equum, & scutum, cum framea, gladioque. In hæc munera uxor accipitur, atque invicem ipsa armorum aliquid viro affert: hoc maximum vinculum, hæc arcana sacra, hos coniugales Deos arbitrantur. Ne se mulier extra virtutum cogitationes, extra bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur, venire se laborum, periculorumque sociam; idem in pace, idem in prælio passuram, ausuramque. hoc juncti boves, hoc paratus equus, hoc parata arma denuntiant. Sic vivendum, sic pereundum. Accipere se, quæ liberis inviolata, ac digna reddat, quæ nurus accipiant, rursusque ad nepotes referant*. Fin quì Tacito.

Se gli antichi Ebrei fossero dati all'esercitio della caccia. Cap. XCI.

NOn si può dubitare, se gli antichi Ebrei fossero dati all'esercitio della Caccia, perche non solo è occupatione dilettevole, ma tal'hora necessaria, per difendersi dalle fiere, uccidendole, accioche non moltiplichino con danno degli huomini, e degli animali. Delle persone principali di quella natione dice Baruc al cap. 3. *Ubi sunt principes gentium, & qui dominantur super bestias, quæ sunt super terram? qui in avibus cæli ludunt, qui argentum thesaurizant, &c.* quella parola, *ludunt*, nel Greco è, *illudunt*, il che molto bene significa quello, che fanno gli uccellatori, che con il canto, con l'esca, con le reti nascoste ingannano gli uccelli, e ne fanno preda. E quell'altre parole, *qui dominantur super bestias*, contengono una descrittione del cacciatore, che parte con la forza, parte con l'artificio si soggetta le fiere anco più feroci, e sopra di esse esercita la signoria, & il dominio. Di questi Prencipi, che sono dati alla caccia, si parla anco nel capitolo 3. del libro di Giob con quelle parole: *Cum regibus, & consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines*, cioè, case, ò palazzi nelle foreste, nei boschi, ò altri luoghi solitarii, di dove possano andare più facilmente alla caccia, ò ad uccellare. E per venire al particolare dei

modi

modi usati in pigliar le fiere, m'occorre primieramente quello, che habbiamo in Isaia cap. 24. *Formido, & fovea, & laqueus super te, qui habitator es terræ, & erit, qui fugerit à facie formidinis, cadet in foveam, & qui se explicaverit de fovea, tenebitur laqueo.* Allude il profeta con quella parola, *Formido*, ad un certo modo particolare di cacciar le fiere, del quale parla Seneca nel lib. 2. de ira cap. 12. mentre dice: *Nec ideo iram magnum quisquam putet, quia formidini est, quoniam quædam etiam contemptissima timentur venena & ossa mortifera, & morsus. Nec est mirum, cum maximos ferarum greges linea pennis distincta contineat, & in insidias agat, ab ipso effectu dicta Formido.* Lipsio spiegando un'altro luogo pur di Seneca, che è nel libro 1. de Clementia al capitolo 12. dove questo Filosofo parla così: *Sic feras lineis, & pinna clusas contineas*, dice, che s'usava questo artificio, che si pigliava una fune, circa della quale si ponevano varie penne d'uccelli, dalle quali, mentre si movevano dal cacciatore, spaventate le fiere, non ardivano di passar oltre, e si fermavano, e restavano preda del cacciatore. Oppiano, che scrisse dell'arte del cacciare, e del pescare nel lib. 4. Halieuticon dice:

Funiculo cingunt sylvam omnem, circaque nectunt
Alituum levium pinnas ---

E Nemesiano descrivendo il medesimo artificio:

Linea quin etiam magnos circundare saltus
Quæ possit, volucresque metu concludere prædas,
Digerat innexas non una ex alite pinnas.
Namque ursos, magnosque sues, cervosque fugaces
Terrificant, linique vetant transcendere septum.

Di questa maniera d'ingannare le fiere, e spaventarle, vegga chi vuole il P. Martino del Rio sopra la tragedia di Seneca intitolata Hippolytus, al verso 45. dove dice il poeta.

Alius teretes properet laqueos,
Picta rubenti linea pinna,
Vano cludat terrore feras.

Quanto poi tocca alle fosse, delle quali parla Isaia al luogo di sopra citato, s'usavano di fare molto d'ordinario per pigliare le fiere, cavandole in terra, e cuoprendole con frasche, ò terra leggiermente, in modo, che caminando, ò correndo sopra di esse le fiere, in esse cadessero, e non ne potessero più uscire. In una di queste fosse era caduto quel Leone, che fù ucciso da Banaja, del quale si parla nel secondo libro dei Rè al capitolo 23. e nella Sacra Scrittura in molti luoghi delle fraudi degli huomini scelerati si parla sotto metafora di queste fosse, come nel Salmo settimo. *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foveam, quam fecit.* Prudentio in *Psychi* descrive queste fosse, se ben ordinate all'uso della guerra, e dice così.

Fraus detestandis vitiorum è pestibus una
Fallendi versuta opifex, quæ prascia belli
Planitiem scrobibus violaverat insidiosis,
Hostili de parte latens, ut fossa ruentes
Exciperet cuneos, atque agmina versa voraret.
Ac ne fallacem puteum deprehendere posset
Cauta acies, virgis adopertas texerat oras,
Et superimposito simularat cespite campum.

Nel capitolo 51. d'Isaia s'accenna la caccia d'una fiera bestia dai Greci, e dai Latini chiamata Oryx, della quale parla Plinio nel libro 2. capitolo 40. & altrove, & Oppiano molto particolarmente la descrive nel libro 2. Cynigeticon. Le parole d'Isaia

d'Isaia sono queste: *Filii tui projecti sunt, dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus*. Così habbiamo nella nostra vulgata editione latina, ma li lxx. voltano, *sicut beta semicocta*, come una foglia di bieta mezza cotta, & il Chaldeo: *Ut lagunculæ confractæ*. Pajono queste versioni frà se tanto diverse, che non possano accordarsi insieme. Con tutto ciò se miriamo più al senso del profeta, che alla scorza delle parole, vogliono dire il medesimo, cioè, che il popolo Ebreo soprapreso dalle gravi calamità sarà languido, intimorito, disperato, come è intimorito quel fiero animale, quando si vede preso, e non trova scampo; si come è languida la foglia della bieta, quando è mezza cotta; e si come non c'è speranza, che il vaso di terra cotta possa più riunirsi, e rifarsi. Con queste tre similitudini differenti si dichiara l'istessa cosa, cioè lo stato afflitto della gente Ebrea.

Dell' uccellaggione, e pesca de gli Ebrei. Cap. XCII.

DEll'uccellaggione, e pesca si fà mentione in più luoghi della scrittura, de' quali toccarò, e spiegherò alcuni in questo capitolo. Delle pernici, come anco delle colombe salvatiche, pare, che s'usasse qualche modo particolare per poterle pigliare. Nel primo libro de i Rè al cap. 26. dice David, che era perseguitato da' suoi nemici, che gli tendevano insidie, come da i cacciatori si fà alle pernici. *Sicut pernix persequitur in montibus*. Vuol dire, che usavano ogni industria per poterlo far prigione, si come molt'arte s'usa per poter pigliare le pernici, uccello astuto, e simulatore, che per allontanare il cacciatore dal suo nido, e mettere in sicuro li suoi pulcini, si finge storpiato, e gli dà speranza di poter essere preso, finche quando vede il nido fuori di pericolo, velocemente se ne vola via. Tal volta ancora si nasconde cuoprendosi con qualche zolla di terra, per non esser veduto, e pigliato. Tutto questo habbiamo da Plinio, il quale nel libro decimo cap. 33. dice così. *Si venator ad nidum cœperit accedere, procurrit ad pedes ejus fœta, prægravem, aut delumbem sese simulans: Subitoque in procursu, aut brevi aliquo volatu cadit fracta, aut ala, aut pedibus; procurrit iterum, jam jam prehensurum effugiens, spemque frustrans, donec in diversum abducat à nidis. Eadem pavore libera, ac materna vocante cura, in sulco resupina, gleba se, terra pedibus apprehensa, operit*. Questa è l'astutia della pernice. Al contrario la colomba è semplice, e facilmente si piglia, perche se bene è timida, e quando vede l'avversario fugge, nondimeno con un poco d'esca s'alletta, e resta presa, che però sotto allegoria di colomba parlò del suo popolo il Profeta Osea nel cap. 7. dicendo: *Factus est Ephraim quasi columba seducta non habens cor*. Li lxx. voltano *sicut columba stulta*. Aristotele nel lib. 9. de historia animalium al cap. 7. parla d'una certa particolare caccia delle colombe, che si fà con una di esse acciecata, e posta nel luogo, dove è tesa la rete, la quale mentre si muove, e salta, veduta dall'altre, da esse è circondata, onde restano prese. Si chiamano queste tali colombe *paleutriæ*, che è tanto come dire allettatrici, ò ingannatrici, che questo significa il verbo greco *palevin*, dal quale è dedotta la voce paleutria. Di queste colombe parla Aristofane nella comedia intitolata Aves, quando dice.

Et cogit paleutriam agere alligatas in rete.

Questa sorte di caccia accennò Plutarco nella vita di Silla, quando disse: *Sylla autem viginti cohortibus, quasi domesticis, & ad hanc fraudem edoctis avibus, quadraginta hostium cohortes alliciens, omnes abduxit in sua castra*. San Basilio ancora gratiosamente nell'epistola 175. che è scritta ad Julittam, fà mentione di queste colombe allet-

allettatrici, e le descrive con le seguenti parole. *Ars quædam est aucupandi columbas, videlicet talis. Ubi unam ceperunt, qui capiendis illis student, cicurem illam reddunt, & ad humanum convictum assuefaciunt. Deinde alas illius unguento perungunt, sinuntque conjungi agrestibus; illa verò per unguenti fragrantiam agrestem illum, ac liberi pastus gregem ad possessionem transfert ejus, cujus ipsa est domestica. Benè olentes namque sequuntur & reliquæ, atque ita in potestatem columbarii veniunt.*

Quanto tocca al pescare de gli Ebrei, si fà mentione nella sacra scrittura di quelle maniere d'ingannare, e pigliare li pesci, delle quali ordinariamente si servono li pescatori. S.Pietro con gli altri Apostoli pescava con le reti, ma si serviva anco dell'hamo, come quando pigliò quel pesce, nella bocca del quale ritrovò quella moneta, che si chiamava *stater*, con la quale pagò il tributo per Christo, e per se, come habbiamo nel cap.17. di S. Matteo. Siami lecito in questo luogo spiegare insieme con questi costumi de gli Ebrei circa la caccia de gli uccelli, e pescaggione, un luogo d'Homero, il quale nel libro 12. dell'Odissea al verso 251. dice così:

Quemadmodum cum in scopulo piscator longa virga
Piscibus minutis dolum per escam objiciens
In pontum dimittit bovis cornu agrestis,
Palpitantem autem deinde correptum foras projicit.

Eustatio commentatore Greco d'Homero in due maniere dichiara quelle parole *bovis cornu*. La prima è, che usavano li pescatori d'infilzare nella funicella vicino all'hamo un pezzo di corno di bue forato, acciòche il pesce, doppo d'havere pigliato l'hamo con li denti, non tagliasse la fune, e schernisse l'arte del pescatore. Per questo effetto era atta quella sorte di corno, che hà similitudine con l'acqua marina. La seconda spositione è, che per corno s'intenda l'istessa funicella, alla quale s'appende l'hamo, perche facendosi di crini di bue, & essendo li crini, e le setole una materia, come di corno, convenientemente si chiama corno. *Erat enim*, dice Eustatio, *cornu illud bovis fistula cornea, quam lineæ piscatoriæ super hamum aptabant, eligebantque hujus animalis cornu, propterea quod cum marina aqua similitudinem habet. Usus illius erat, ne pisces hamo capti lineam ipsam dentibus abrumperent, & evaderent. Recentiores etiam nunc cornu vocant ex crinibus bubulis constantem lineam, quali olim piscatores usi sunt, licet postea etiam illas confecerint ex setis equinis. Quod verò cornu etiam de capillis dicatur, ostendunt ii, qui de Alexandro dixerunt, cornu elegans, hoc est implicatura capillorum, hoc est, cæsarie illustris.* Si dà nome di corna alla zazzera di Paride, non solo perche, come habbiamo detto, li capelli partecipano della natura del corno, ma forse anco, perche erano piegati, e ritorti in forma di corna; così à mia memoria le donne Venetiane solevano di tal maniera acconciare li capegli sopra della fronte, che havessero una certa sembianza di corna, il che se al presente sia più in uso, non lo posso affermare. Al tempo di Giuvenale pare, che si costumasse una simile conciatura di capo con ricci in forma di corna, che però egli dice nella Satira decima terza: *Madido torquentem cornua cirro.*

Se à gli Ebrei anticamente era lecito il dare ad usura à quelli, che non erano della loro natione. Cap. XCIII.

L'Usura, cioè quando per il danaro imprestato si riscuote l'interesse, è non solo prohibita dalle leggi civili, & Ecclesiastiche, ma dalla legge ancora naturale. La ragione è, perche nell'imprestito, che li Latini chiamano *Mutuum*, si fà, come appunto pare, che suoni la voce, *de meo tuum*, e si trasferisce il dominio del danaro imprestato nella persona, alla quale s'impresta. Come adunque, e con qual

ragio-

ragione, chi hà imprestato, pretende di cavar frutto d'una cosa, che non è più sua? Questa è grande ingiustitia, e l'hanno conosciuta per tale anco li Gentili con il lume naturale, e l'hanno dannata, & in varie maniere vituperata. Aristofane in quella Comedia, che intitolò, *Le nuvole*, dice, che l'usura è una certa bestia feroce, e Cicerone nell' oratione pro Cęlio, il pigliare ad usura lo paragona all'essere tagliato crudelmente à pezzi. *Parcat*, dice, *juventus pudicitiæ suæ, ne spoliet alienam, ne effundat patrimonium, ne fęnore trucidetur, &c.* Conforme à questo detto di M. Tullio parla S. Ambrosio lib. de Tobia cap. 15. e riferito nel decreto cap. fin. 14. quæst. 4. mentre dice, che tanto è riscuotere le usure, quanto dar ferite con la spada, e che da quelli solamente si potranno pretendere, a' quali sarà lecito torre la vita. Antonio Panormita nel lib. 4. cap. 16. de' detti, e fatti d'Alfonso Rè di Spagna, dice, che questo savio Prencipe soleva chiamare gli usurari arpie, e nel lib. 3. cap. 34. dice, che era solito dire, che tanto era *fœnus*, come *funus* dell'anima per la gravezza della colpa. Supposto questo, è maraviglia, come nel cap. 23. del Deuteronomio si dica: *Non fœneraberis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alieno. Fratri autem tuo absque usura id, quo indiget, commodabis.* Alcuni autori stimano, che questa non sia concessione fatta dalla legge, e da Dio, ma solo permissione, al modo, che alcuni altri peccati si permettono nella republica, e per men male si passano senza castigo. A questa opinione doppo S. Tomaso 2.2.q.75. art. 1. ad 2. & altri, adherisce il P. Cornelio à Lapide scrivendo sopra di questo luogo, e Guglielmo Estio, ma chi considererà le parole del sacro testo, vederà, che qualche cosa di più significano; conciosiache quel *fœneraberis alieno*, è tanto chiaro, che con termini più espressivi non si può dare licenza d'esercitare l'usura. Più probabile dunque sarà l'opinione del Bonfrerio, e d'altri, che tengono, che fosse lecito à gli Ebrei il dare ad usura à quelli, che non fossero della loro natione, perche essendo Dio sommo Signore, e padrone d'ogni cosa, può, senza far torto à niuno, trasferire il dominio di qualsivoglia cosa da una persona in un'altra. Così nell' uscita dall'Egitto dimandarono gli Ebrei à gli Egittiani in prestito vasi d'argento, e d'oro, e vesti pretiose, e Dio *dedit gratiam populo coram Aegyptiis, ut commodarent eis, & spoliaverunt eos*, come si dice nel cap. 12. dell'Esodo, ma questo spoglio non fù ingiusto, perche fù fatto d'ordine di Dio; che, come padrone del tutto, trasferì il dominio di quelle cose nel suo popolo, al quale haveva commandato, *Ut postulet vir ab amico suo, & mulier à vicina sua vasa argentea, & aurea, &c.* Alcuni, e frà questi Emmanuel Sà, scusano gli Ebrei in questo fatto, con dire che hebbero giusto titolo di privare gli Egittii di quelle cose pretiose in ricompensa delle fatiche, che in tant'anni havevano tolerato ne' lavori di far mattoni per uso delle fabbriche. Ma questo sarebbe stato bastante à scusarli, se quei vasi fossero stati di Faraone, che gli haveva oppressi, e costretti à consumarsi in quei faticosi lavori: hora dicendosi, che si dimandassero, e pigliassero da gli amici, e vicini, da i quali non erano stati travagliati in cosa alcuna, non apparisce, come senza peccato di furto potessero ritenersi quei vasi, se non havesse Dio trasferito, come detto habbiamo, il lor dominio da gli uni à gli altri. *Non furtum fecerunt*, dice S. Agostino, *sed Deo jubente ministerium præbuerunt*, e non è contraria à quello, che diciamo, la Scrittura nel cap. 10. della Sapienza, dove si dice: *Deus reddidit justis mercedem laborum suorum*, il che è verissimo, anzi è appunto quello, che stiamo dicendo, che Dio diede loro questa mercede, servendosi del suo supremo dominio, & autorità, ma di quà non segue, che havessero potuto gli Ebrei senza peccato di furto, e di perfidia ritenersi le cose, che da gli amici, e vicini suoi gratiosamente havevano ottenute in imprestito. Hora ritornando al luogo del Deuteronomio, che concede l'usura con li stranieri, *feneraberis alieno*, nasce il dubio,

bio, chi s'intenda per questa voce di alieno, di straniero, se solamente quelli, che e di natione, e di religione erano alieni, e stranieri, ò pure anco quelli, che non essendo Israeliti nativi, s'erano aggregati al popolo di Dio per la religione, e circoncisione, che nella Scrittura si chiamano proseliti. A questo rispondo, che dicendo il Testo, *Non feneraberis fratri tuo, sed alieno*, e non essendo costume della Scrittura di chiamare fratelli quelli di natione diversa, pare, che per alieni, che s'oppongono a' fratelli, s'intendano anco li proseliti, e che à questi si potesse dare ad usura senza peccato. S'aggiunge, che li proseliti non godevano di tutti li privilegii de gli Ebrei nativi, che però non deve parere maraviglia, se di questo non partecipavano. E non è contro di quello, che diciamo la Scrittura nel Levitico al cap. 25. num. 35. ove si ordina, che l'Israelita, che è di natione del popolo Ebreo, s'ajuti al modo, che s'ajuta quello, che *est advena, & peregrinus*, cioè il Proselito, come è nel Greco, e nell' Ebreo, anzi fà molto per istabilimento della nostra opinione, perche gli Ebrei erano molto pronti ad imprestar danari a' Proseliti, da i quali potevano riscuotere l'usura, ma non così facili à sovvenire à quelli, che erano Ebrei naturali, a'quali senza speranza, ò pretensione di ricompensa, dovevano imprestare; che però ordina Dio, che trattino li suoi fratelli come li Proseliti, imprestando loro, e facendoli pari nella prontezza dell' imprestare, ma non già nel pretendere poi l'usura, la quale ivi espressamente si vieta. Dalle cose sudette si raccoglie, che non possono li Giudei del nostro tempo difendere le loro usure con li Christiani, come lecite, perche la loro natione, che hoggidì non è più popolo eletto da Dio, hà perduto gli antichi privilegii, e prerogative, fra le quali era questa di poter riscuotere le usure dalle nationi straniere, e li Christiani sono sottentrati in vece loro, li quali altre volte erano non *populus*, & adesso sono popolo di Dio, conforme à quello, che dice l' Apostolo nel 2. cap. dell' epistola ad Ephesios, mentre afferma, che non siamo, *hospites, & advenæ, sed cives Sanctorum, & domestici Dei*. Concludo questo capo con notare, che nella lingua Ebrea l' usura si chiama *nesech*, che vuol dire, morsicatura, perche è morso, che lacera le sostanze delle famiglie. Rabbi Salomone dice, che è come il morso d'alcuni serpenti, che à pena si sente, ma uccide. Così il pigliare ad usura, tutto che sia morso, non si sente subito, ma all'hora, quando si deve restituire il capitale con gl' interessi.

Come fossero trattati li debitori nella Republica Ebrea, e nella Romana. Cap. XCIV.

NElla Republica de gli Ebrei fù costume, che quelli, che havevano debiti, se non pagavano li creditori, si mettessero prigioni, ò fosse per assicurarsi, che non fuggissero, e così lasciassero delusi li creditori, ò pure à fine, che la negligenza in sodisfare per li debiti, già che non si poteva riscuotere il danaro, fosse castigata nel corpo, conforme à quel detto: *Qui non habet in ære, luat in corpore*. Fù anco costume, che si vendessero, & il prezzo si desse al creditore. Nel cap. 18. di S. Matteo habbiamo la parabola detta da Christo di quel Rè, che era creditore d' uno de i suoi servi di dieci mila talenti, che però non potendo in altra maniera essere sodisfatto. *Jussit eum dominus ejus venundari, & uxorem ejus, & filios, & omnia, quæ habebat, & reddi*. E poco doppo si racconta, che quell' istesso servo, al quale il padrone haveva fatto gratia, e condonato tutto il debito, senza compassione, à chi doveva à lui dieci scudi, lo fece metter prigione, *misit eum in carcerem, donec redderet debitum*. Nel 4. libro de i Rè al cap. 4. habbiamo ancora, che, *Mulier quædam de uxoribus prophetarum clamabat ad Elisæum, dicens: Servus tuus vir*

vir meus mortuus est, & tu nosti, quia servus tuus fuit vir timens Dominum: & ecce creditor venit, ut tollat duos filios meos ad serviendum sibi. Gioseffo Ebreo nel lib. 16. cap. 1. delle Antichità Giudaiche nota, che quelli, che non potevano pagare li debiti, si vendevano, ma non già ad altri, che à quelli, che erano della medesima natione, e religione, e che l'anno Sabbatico, cioè l'anno settimo, erano restituiti alla libertà. *Satis cautum erat in pristinis legum sanctionibus, videlicet furem quadruplum reddere, quod si non sit solvendo, vendi, non tamen exteris, nec in servitutem perpetuam, sed vindicandum in libertatem anno septimo.* Che se il creditore per assicurarsi di rihavere il suo danaro havesse voluto il pegno dal debitore, à questo haveva proveduto la legge Mosaica, con quello, che si ordina nel Deuteronomio al capitolo 24. 6. *Non accipies loco pignoris inferiorem, & superiorem molam*, & il senso della legge è, che non si pigli per pegno alcuna di quelle cose, senza le quali non si può vivere, come era à quel tempo il molino, che usavano havere in casa, e girare à mano, ò con un giumento, per fare la farina, & il pane per sostentarsi. Di queste mole, che si chiamano asinarie, si fà mentione nel capit. 18. di San Matteo, nel nono di S. Marco, e nel cap. 11. del libro de i Numeri. Al medesimo modo insegnano li leggisti, che per li debiti non si possono pigliare dal creditore li libri de i studenti, come ne anco l'armi de i soldati, perche li libri sono l'armi delle persone di lettere. Comandava di più la legge, che non potesse il creditore entrare in casa del debitore, e pigliarsi per pegno quello, che à lui fosse piacciuto, ma che questa elettione fosse del debitore: *Cum repetes à proximo tuo rem aliquam, quam debet tibi, non ingredieris domum ejus, ut pignus auferas, sed stabis foris, & ille tibi proferet, quod habuerit.* Gioseffo Ebreo nel lib. 4. delle Antichità Giudaiche al capit. 8. fà mentione di questa legge, e dice, che il debitore era tenuto di portare esso il pegno al creditore, e di non far resistenza à chi veniva perciò alla sua casa con l'ajuto dell'autorità publica del Magistrato. Ma è molto notabile quello, che circa di questi pegni si comanda nell'istesso luogo del Deuteronomio, immediatamente doppo le parole allegate, alle quali subito si soggiunge: *Sin autem pauper est, non pernoctabit apud te pignus, sed statim reddes ei ante solis occasum, ut dormiens in vestimento suo benedicat tibi, & habeas justitiam coram Domino Deo tuo.* S'intende la legge di quelle cose, che sono necessarie per dormire, come sarebbe il materazzo, ò le coperte. Ma à che serve tal pegno, se subito, quasi che s'è pigliato, deve restituirsi, che cosa hà voluto fare il legislatore con questa sua dispositione? Stimo, che con questo aggravio di restituire così tosto il pegno habbia voluto reprimere la cupidità, e poca compassione de' creditori, a' quali per una parte non si vieta, che non piglino il pegno, e per l'altra aggiungendovi l'obbligatione di riportarlo avanti notte, si ritarda assai l'avaritia loro. E che habbia insieme voluto stimolare l'industria del debitore à cercare il modo di sodisfare al suo debito, per non lasciarsi far ogni giorno la vergogna publica del portarsi fuori di sua casa li letti, e le coperte.

Quanto tocca alle leggi Romane, infinche dominarono li Rè, si servirono d'un certo jus, che si chiamò Papiriano, del quale si può vedere Gio. Rosino lib. 8. Antiqu. Romanarum capit. 4. A questo succedettero le leggi delle dodici tavole, le quali il medesimo autore capit. 6. chiama *Præcipuum Romanæ jurisprudentiæ caput.* Queste leggi ordinavano, che li debitori, doppo che fosse passato il termine di restituire il danaro preso in prestito, non fossero per lo spatio di un mese molestati, ma si concedesse loro questo tempo per poter trovare il modo di sodisfare a' creditori, il che quando non succedesse, si mettessero in prigione, & anco in ceppi. Gellio lib. 20. cap. 1. riferisce questa parte della legge spettante a' debitori con le seguenti parole. *Confessi æris, ac debiti judicatis triginta dies sunt dati conquirendæ pecuniæ causa,*

quam

quam dissolverent. His diebus nihil agi cum debitoribus poterat. Post deinde nisi dissolverent, ad Prætorem vocabantur, & ab eo, quibus erant judicati, addicebantur. Nervo quoque, aut compedibus vinciebantur. Doppo che il debitore era prigione, se non veniva à qualche accordo con il creditore, in potere del quale si ritrovava, s'aspettavano altri due mesi, e tre volte il debitore in giorno di mercato, e di frequenza di popolo si conduceva alla presenza del Pretore, & ivi si publicava la quantità del debito, che egli haveva, forse per vedere, se alcuno si movesse à compassione, e s'inducesse à sollevarlo da quelle miserie. Se ciò non seguiva, ò si vendeva schiavo fuori di Roma, ò si lasciava in potere de' creditori, li quali, se erano molti, havevano licenza di tagliare in pezzi il misero debitore, pigliandosi ciascheduno maggiore, ò minor parte di quel corpo, à proportione della quantità del suo credito. Questo però non si sà, che fosse mai eseguito, ma solamente pare fosse stabilito dalla legge. Per terminare de' debitori udiamo le parole di Aulo Gellio al luogo citato. *Erat interea* (cioè prima, e nello spatio dei due mesi) *vis paciscendi, ac nisi pacti forent, habebantur in vinculis dies sexaginta, inter eos dies trinis nundinis continuis ad Prætorem in comitium producebantur, tertiis autem nundinis capite pęnas dabant, aut trans Tyberim peregre venum ibant. Sed eam capitis pęnam sanciendæ fidei gratia horrificam atrocitatis ostentu, novisque terroribus metuendam reddiderunt; nam si plures forent, quibus reus esset judicatus, secari si vellent, atque partim corpus addicti sibi hominis permiserunt.* Soggiunge poi poco doppo. *Nihil profectò immitius, nihil immanius, nisi, ut re ipsa apparet, eo consilio tanta immanitas pęnæ denunciata est, ne ad eam unquam veniretur. Addici namque nunc, & vinciri multos videmus, quia vinculorum pęnam deterrimi homines contemnunt: dissectum esse antiquitus neminem equidem neque legi, neque audivi, quoniam sævitia justa pęna contemni non quita est.* Infin quì Aulo Gellio. A questo proposito dei debitori consegnati prigioni a' creditori fà un'historia molto notabile raccontata da Tito Livio nel lib. 8. della prima decade, la quale aggiungeremo quì in lingua volgare conforme alla tradottione di Giacopo Nardi, & è la seguente. In quell'anno fù fatto come un'altro principio di libertà alla plebe Romana, percioche ei non si seguitò più oltre di legare li plebei, e consegnarli a' loro creditori, e mutossi il costume antico, per la libidine, e notevole crudeltà insieme d'un usurario. Costui fù Lucio Papirio, al quale Gajo Publio havendo consegnato prigione se stesso per debito del padre, quella età giovanile, e quella bellezza, che muover lo potevano à compassione, e misericordia, gli accesero l'animo à libidine, e villania. Onde parendogli, che il fiore dell'età del giovanetto gli fosse un frutto d'avantaggio sopra il suo credito, primieramente si sforzò d'allettarlo con parole impudiche, poscia havendo l'orecchie d'esso in horrore cotale sceleratezza, cominciò con le minaccie à spaventarlo, ricordandogli insieme la conditione della sua fortuna. Ultimamente vedendo, ch'egli si ricordava più presto della generosità dell'animo suo, che della presente conditione, comandò, ch'ei fosse spogliato, e battuto, dalle quali battiture essendo il giovanetto tutto guasto, e lacero, & essendosi fuggito gridando, e dolendosi della libidine, e crudeltà dell'usurario, una gran moltitudine d'huomini infiammata per compassione, e misericordia dell'età, e per l'indignità, e sozzura dell'ingiuria, & appresso per la consideratione, e rispetto de' proprii figliuoli, concorse in piazza, e quindi unitamente alla curia, e ragunando i Consoli subitamente il Senato, costretto dal tumulto repentino, e gettandosi la turba a' piedi di ciascheduno de' Padri, che venivano al Senato, mostravano le spalle del giovane lacerate, e guaste dalle battiture, e certo per la superba ingiuria, e superchieria d'un solo, fù vinto quel dì il grande, e potente vincolo della fede, in maniera, ch'ei fù commesso a' Consoli, che proponessero al popolo, che nessuno fosse più tenuto in ferri, ò ceppi, se

pi, se non chi lo meritasse per qualche sua colpa, sino à tanto ch'ei sodisfacesse alla pena. E fù statuito per legge, che alla pecunia creduta fossero obbligati li beni del debitore, e non più la persona, e così furono sciolti tutti li prigioni, & incatenati, e fù proveduto, che mai più non si legassero.

Dell'autorità, e potestà del Rè degli Ebrei. Cap. XCV.

LA Republica degli Ebrei fù governata felicemente longo tempo da'Giudici, l'ultimo de'quali fù Samuele, al quale fece instanza il popolo, che s'introducesse nova forma di governo, e s'eleggesse un Rè, che fosse giudice, capo, e capitano loro, al modo che havevano le nationi vicine, e confinanti. *Constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universæ habent nationes.* Dispiaque à Dio questa proposta, e dimanda del popolo, ma volle con tutto ciò, che fosse compiacciuto, e che prima, che si procedesse all'elettione, intendesse molto bene la podestà, che haverebbe il Rè, ò che s'usurparebbe. In esecutione di quest'ordine, disse Samuele al popolo, come habbiamo nel primo libro de'Rè al capitolo 8. *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis. Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & præcursores quadrigarum suarum, & constituet sibi tribunos, & centuriones, & aratores agrorum suorum, & messores segetum, & fabros armorum, & curruum suorum. Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, & focarias, & panificas. Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis. Sed & segetes vestras, & vinearum redditus addecimabit, ut det eunuchis, & famulis suis. Servos etiam vestros, & ancillas, & juvenes optimos, & asinos auferet, & ponet in opere suo. Greges quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei servi, & clamabitis in die illa à facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem.* Questa fù l'intimatione, e dichiaratione, che fece Samuele al popolo dell'autorità Reggia, la quale udita dal popolo, ma senza dubio non tanto bene penetrata, quanto sarebbe stato conveniente, rispose. *Nequaquam, rex enim erit super nos, & erimus nos quoque, sicut omnes gentes, & judicabit nos Rex noster, & egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis.* Circa di questa podestà, & autorità del Rè descritta da Samuele, hanno alcuni mosso il dubio, se ella veramente convenga al Rè, e possa lecitamente servirsene, ò pure sia illecita, e tirannica. Alcuni hanno stimato, che essendo il popolo Ebreo contumace, & ostinato, Dio havesse per bene di dare licenza al Rè, che fosse eletto, di fare tutte quelle cose da Samuele protestate per giusto castigo della protervia loro, che meritava, che fossero governati tirannicamente. Nicolò di Lira per risolutione di questo dubio distingue, e dice, che quando il Rè fosse costretto dalla necessità publica, potrebbe usar lecitamente di quella autorità, e potestà, perche in questo caso li beni de'sudditi sono soggetti alla dispositione del Prencipe, e può dispensarli, come richiede la necessità del ben publico: altrimenti è abuso tirannico del suo potere. Questa dottrina di Lirano è vera, & è conforme à quello, che insegna San Tomaso 1.2.quæst. 205. art.1 ad 5. seguito dagli altri Teologi communemente, ma dal Lirano non bene applicata à questo fatto, conciosiache non si parla quì di quello, che erano per fare li Rè in caso di bisogno commune della Republica, ma di quello, che farebbono per commodo privato, e per sodisfare a'loro capricci. L'Abulense, che hà per costume assai ordinario d'impugnare, e rifiutare le opinioni del Lirano, scrivendo sopra di questo capo alla quest.19.e seguenti, assai agramente parla di questo detto del Lirano, se però sono sue le parole scritte ivi alla margine, e non più tosto d'alcun'altro glosatore, che le habbia aggiunte, perchè dice così. *Hæc*

opinio Nicolai est multum falsa, & satis periculosa animabus, quia præstat incentivum Principibus rapinæ, & tyrannidis. Ideo Confessores, & Prædicatores Euangelici fugiant ab ea, tanquam à peste. Nam ambitio, & vorago cupiditatis Principum hodie tanta est, ut omnes fingant necessitatem, nec avaritiam suam totius orbis terrarum dominio satiare possint, & ob hoc bella inter se gerunt, proprii s terminis non contenti, & mille necessitatibus justo Dei judicio undique circundantur. Questa censura dell'Abulense può parere di souverchio severa, e rigorosa, può però in qualche raro caso haver luogo, quando li Principi fossero tali (il che non si deve facilmente presumere) quali esso li pinge. E però buono il consiglio, che dà a' confessori, e predicatori, di non adulare li detti Principi, con approvare le loro attioni, quando più tosto meritasse-ro biasimo, che lode, e di non seguire alcune opinioni, ò per dir meglio errori, che sunt portæ inferi, perche conducono all'eterna dannatione. Diceva una savi a Regina di Portogallo, come riferisce il P. Molina, che non haveva mai dimandato parere à medico, à teologo, ò à canonista, che non havesse risposto conforme à quello, che essa desiderava. La vera risolutione, e communemente ricevuta del dubio proposto è, che tal autorità non compete al Rè, & è illegitima, e malamente, & ingiustamente usurpata, & adoperata, e da Samuele proposta per modo di predittione di quello, che seguirebbe, ma non già d'approvatione. Così sente, & insegna S. Tomaso al luogo citato, il Serario, & il Cornelio a Lapide sopra il cap. 8. del primo de' Rè, e diffusamente il Mendozza sopra del medesimo luogo, e molt'altri. E la ragione convince, perche tre cose si contengono in questo jus del Rè. La prima è, farsi schiavi, ò trattare come tali li sudditi, che sono liberi. La seconda, servirsi de' figli, e figlie de' sudditi, adoperandoli in cose del suo particolare, e privato commodo. La terza, impadronirsi delle vigne, campi, & oliveti loro, ò d'aggravare le possessioni con tributi troppo gravi, & ingiusti, le quali cose tutte sono contrarie alla ragione naturale, e divina, e non si possono pratticare senza nota di tirannia. Che se li Rè degli Ebrei havessero havuto l'autorità, e podestà descritta da Samuele, non haverebbe peccato Achab, quando occupò la vigna di Nabot, ma più tosto questo sarebbe stato colpevole opponendosi al suo Prencipe, che usava della sua ragione, e non volendo obbedire, il che è falso, come appare dalla narratione di quella historia, che habbiamo nel lib. 3. de' Rè al cap. 21. S'aggiunge, che il testo stesso accenna, che tale autorità era tirannica, & usurpata, perche frà l'altre cose disse Samuele: *Clamabitis à facie Regis, quem elegistis*. Vi lamentarete, vi querelerete del Rè, che haverete eletto. Non haverebbono havuto occasione di lamentarsi, se il Rè havesse usato della sua legitima podestà, & il Gajetano acutamente nota, che non si dice, che questo fosse *jus regni*, ma, *jus regis*, *& non est sensus*, dice quest'autore, *quod infrascripta sint juris; sed juris Regis: hoc est, erunt juris, quia Rex volet esse jus*. Sarà jus, perche vorrà il Rè, che si stimi, & habbia per tale, con tutto che contenga torto, & ingiustitia manifesta, e non sia altro, che una tirannica oppressione del popolo.

D'un tumulto, che si sollevò in Lisbona contro gli Ebrei, e d'una seditione di Bordeos, e dell'esemplare castigo dato a' seditiosi.

Cap. XCVI.

GIrolamo Osorio Vescovo d'Algarbe nel 4. lib. dell'historie, che scrisse de' gloriosi fatti di Emmanuele Rè di Portogallo, racconta, che l'anno 1506. essendo la maggior parte de' cittadini fuori di Lisbona, per la peste, che affligeva quella Città, & essendo molte navi forastiere venute con le loro mercantie à quel porto,

alli

alli 19. d'Aprile, essendo in una Chiesa principale raccolto molto popolo di quelli, che erano rimasti nella città, al tempo, che si celebravano li divini officii, osservarono alcuni, che la piaga del fianco d' un Crocifisso mandava certo splendore, & alzando la voce cominciarono à gridare, miracolo, miracolo. Era ivi un Christiano, che poco prima dal Giudaismo s'era convertito alla fede, il quale disse ciò non esser miracolo, forse perche quella piaga era, come dice l' Osorio, coperta con un vetro, materia, che investita dalla luce facilmente, e naturalmente risplende. Hor se bene molti dubitarono, se quel splendore fosse veramente stato miracoloso, ad ogni modo non era à proposito, che in quel tempo, e luogo, à quelli circostanti, e particolarmente da quel nuovo Christiano si dicesse quivi non esser miracolo, ne poteva fare, come fece, se non cattivissimo effetto; perche il volgo inconsiderato, e precipitoso, & attonito dell'opinione, & apparenza del miracolo, sentendo quello, che diceva l' Ebreo cominciò à fremere, & à chiamarlo perfido, scelerato, traditore della religione, importuno nemico di Christo, e perciò degno di perdere la vita, e non contento d' haverlo caricato d' ingiurie, molti gli furono addosso, lo percossero, lo strascinorono fuori di Chiesa, lo lacerarono, & ammazzarono, & acceso un gran fuoco l'abbruggiarono. Accrebbe il disordine un religioso, che à quel popolo infuriato predicò contro gli Ebrei, animando li Christiani à vendicare, come esso diceva, le ingiure fatte al nostro Redentore, e Dio. Di più due altri, pur religiosi, inalberando la Croce, andavano sollecitando il popolo, pur troppo disposto al male, à far macello de gli infelici Giudei, e dalle navi concorrendo allo strepito molta turba, si radunarono insieme circa 500. huomini, i quali scorrendo la città, non perdonarono à quanti Ebrei poterono trovare, ammazzandoli, ò ferendoli, e così mezo vivi strascinandoli al fuoco. Erano state portate legna in quantità dalla plebe più vile, e da' schiavi nel luogo, dove quel primo Christiano nuovo era stato abbrucciato, e ne portavano continuamente, acciò non mancasse materia all' incendio cominciato. Piangevano, & alzavano clamori al Cielo gli huomini, e le donne di quella natione, ma senza effetto, perche il popolo era talmente commosso, che non perdonava ne à sesso, ne ad età, e si stima, che quel primo giorno fossero uccisi, & abbrucciati circa 500. Giudei: il secondo giorno, quando già doveva essere quietato il furore popolare, più, e più s' accrebbe, perche dalle circonvicine ville entrarono nella città più di mille huomini, e s' accompagnarono con quelli, che il giorno precedente havevano fatto strage de' Giudei, e continuarono il macello, ammazzando huomini, e donne, e donzelle, e gettando li piccoli bambini nelle pareti, strascinando al fuoco li cadaveri, e con questi alcuni ancora viventi con tanto, e così universale spavento, che non c' era, chi ardisse d' opporsi, ò di mostrar senso di pietà in caso così atroce, per timore di non dar sospetto d' essere di natione Ebreo, ò di favorire le cose loro, e con questo correre rischio della vita. E non giovava il ricorrere alle Chiese, & à gli altari, ne l' abbracciarsi con li Crocifissi, ò con le sacre imagini, perche il volgo feroce imbriaccato dal furore pazzo, & irragionevole, rapiva senza rispetto di cosa alcuna quei miserabili al preparato incendio. Molti per havere qualche similitudine, ò apparenza d' Ebreo corsero pericolo della vita, che però anco ad alcuni fù tolta, molti anco valendosi dell' occasione fecero vendetta de' suoi nemici sotto pretesto, che fossero Giudei, ò con essi havessero parentela, e participatione di sangue. Il publico magistrato vedendo tanta sollevatione di popolo, riconoscendo di non havere forze sufficienti per reprimerlo, non hebbe ardire d' opporsi al gran disordine. Molti però d' autorità, e savii, nelle case loro diedero ricetto, e fedelmente custodirono quelli, che ad essi erano ricorsi; con tutto ciò questo secondo giorno non ne furono uccisi meno di mille. Il terzo giorno tornando li malfattori per continuare la strage comin-

ciata, essendosi con la fuga salvati quelli, che restavano, ò essendosi nascosti, pochi restarono uccisi, si stima però, che la somma de gli ammazzati nello spatio di quei tre giorni à due mila facilmente arrivasse. Il Rè Emmanuele subito che hebbe avviso del disordine, mandò à Lisbona Diego d'Almedia, e Diego Lopez huomini di gran qualità con autorità pienissima di fare quello, che in tal caso si stimasse conveniente, e di castigare così grande temerità, e sceleratezza. Furono dunque fatti morir molti, e particolarmente quei due sacerdoti religiosi, che havevano incitato il popolo al macello, furono degradati, strangolati, & abbrucciati, e quei magistrati, che in così urgente bisogno erano stati negligenti, e poco solleciti d'acquietare il tumulto, parte furono deposti da gli officii, parte con pecuniarie condanne castigati. Ma quelli, che dalle navi erano venuti à parte della seditione con quelli della città, temendo il meritato castigo, lo prevennero con la fuga, spiegando le vele al vento, portando seco molta preda, in quella confusione, e tumulto ingiustamente raccolta. A questa sollevatione di popolo di Lisbona voglio aggiungerne un'altra seguita in Francia, nella città di Bordeos, e ne' contorni di essa, per occasione della gabella del sale, e d'altre straordinarie impositioni. Il tumulto fù grande, e gli effetti, che ne seguirono, atroci, perche non solo furono in varii luoghi uccisi quelli, che soprastavano alla riscossione delle gabelle, ma furono arditi li seditiosi di mettere le mani addosso al Governatore della città, e del paese, ammazzarlo, lacerarlo, salarlo, e gettarlo nudo nel fango. Non havendo il Senato di Bordeos forze sufficienti per resistere à tanta commotione del popolo, il Rè di Francia Henrico Secondo di questo nome, inviò colà il Contestabile Memoransi, & il Duca d'Umala, che poi fù Duca di Ghisa con essercito di Francesi, e Tedeschi, i quali giunti in Bordeos nel mese d'Ottobre, fatti prigioni li capi della seditione, & essaminati, e processati da' giudici, che à questo effetto havevano seco, castigarono li colpevoli secondo la qualità delle persone, e del delitto, che si trovavano haver commesso. In universale privarono la città di tutti li privilegii, de' quali prima godeva, della giurisdittione, delle possessioni, della communità, e la condannarono à pagare una grande somma di danaro, spogliarono li cittadini dell'armi, levarono dalle torri, e campanili le campane, delle quali s'erano serviti per dar segno al popolo di sollevarsi, fecero abbrucciare tutte le patenti, e scritture, nelle quali si contenevano le immunità, e privilegii loro, facendo, che gl'istessi officiali della città, per maggiormente mortificarli, con le proprie mani gettassero nel fuoco. Fecero, che gl'istessi cittadini, non con ferro, zappe, ò altro stromento, dissotterrassero il cadavero dell'ucciso Governatore, ma che con le proprie mani, & unghie graffiando rimovessero la terra, che lo ricopriva, e lo portassero à sepelire con gran pompa, accompagnato dal Clero, e dalli magistrati, e da cento venti cittadini, vestiti di lutto, à capo scoperto, con le torcie accese, con il seguito di più di cinque mila persone del popolo, tutti con li cerei ardenti, & arrivata questa pompa funerale, e veramente funesta per quei cittadini, al palazzo del Contestabile, fù loro commandato, che s'inginocchiassero tutti, e che con voce flebile dimandassero perdono, e misericordia del passato errore, e misfatto, ringratiando anco il Rè, che con maggior rigore non li trattasse. Il cadavero fù sepelito nella Chiesa di S. Andrea, con un'epitafio, che spiegava la causa, & il tempo della sua morte, e furono ordinate messe da dirsi ogni anno per quell'anima. Li Senatori per essersi fiaccamente portati in quell'occasione, furono dalla dignità loro deposti. Passato un'anno, piacque alla benignità del Rè di restituire li privilegii, e le possessioni alla città, temperando, come conviene alli Prencipi, che sono padri de' popoli, la severità con la dolcezza della clemenza. Questo fatto è raccontato da gli scrittori delle cose di Francia, dal Belleforesto lib. 6. cap. 67. e 68. dal Belcario lib. 25. Dallo Spondano tom. 3. all'anno di Christo 1547. num. 21.

Se

Se in Gierusalemme fosse anticamente un luogo determinato, nel quale si radunassero li mercanti per li loro negocii, e dell' esattezza delle monete, pesi, e misure, che s'adoperavano nel comprare, e nel vendere

Cap. XCVII.

NEl cap. 1. della profetia di Sofonia al versetto 11. leggiamo le seguenti parole: *Ululate habitatores Pila, conticuit omnis populus Chanaam, disperierunt omnes involuti argento*. Quella parola, *Pila*, nell'Ebreo è *Machtes*, la qual voce propriamente significa quel vaso concavo, nel quale si pistano quelle cose, che vogliamo sminuzzare, ò ridurre in polvere. Metaforicamente però Pila si diceva in Gierusalemme un certo luogo, che era nel profondo della valle, dove era la piazza delle cose, che s'esponevano in vendita, e dove per li loro contratti li mercanti havevano costume di radunarsi. Così di questo luogo parlano Vatáblo, Isidoro Clario, Arias Montano, & altri. Il Ribera però rifiuta l'opinione di questi autori, la quale dice non haver fondamento. Io però, se devo dire il mio sentimento, inclino assai ad haverla per probabile. Primieramente, per l'autorità delli citati scrittori, che furono molti dotti, a' quali s'aggiunge Rabbi Abraam, il quale di questo luogo dice così. *Via strata erat in Jerusalem mercatorum, & permutantium, dicta Pila, seu Mortarium*. Dipoi quel dire, *Conticuit populus Chanaam*, favorisce questa spositione, perche nella Sacra Scrittura il mercante si chiama talvolta Cananeo, perche quella natione molto s'impiegava nella mercantia, onde nell'ultimo capo del libro de' Proverbii di Salomone, descrivendosi la donna di valore, & industriosa, si dice, ch'ella haveva fatto vesti, e cingoli, e vendutili, ò dati à vendere al mercante Cananeo. *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo*. E così tutti spiegano questo luogo di Salomone. Terzo, quelle parole, *disperierunt involuti argento*, commodamente s'intendono dè' banchieri, e negotianti, che tutti sono occupati nel pagare, e riscuotere, & anco molto abbondano di danaro, & ad un certo modo in quello si rivoltano, come appunto spiega queste parole S. Girolamo dicendo: *Qui in divitiis confidebant, & tantas habebant opes, ut se quasi involutos, & septos suis divitiis æstimarent*. Ne è cosa nuova, che a' mercanti s'assegni un luogo particolare, nel quale à certe hore si radunino per contrattare insieme. Tale è in Milano la piazza, che si dice de' mercanti, & in Roma, e Genova, Banchi, & in Anversa quel luogo, che si dice, *la Borsa*. Et anco nelle Città grandi, e mercantili, è costume, che li mercanti ricchi, che fanno negotii grossi, & importanti, habbiano luogo particolare da congregarsi al modo detto; & anco li loro consoli, che decidano le questioni, dubbii, e controversie, che nascono nell'aggiustarsi gli uni con gli altri, & esercitino una certa giuridittione, quale si richiede per poter terminare le liti occorrenti. Così il Rè di Soria Benadad, come habbiamo nel terzo lib. de' Rè al cap. 20. 34. diede licenza al Rè Acab, che *faceret sibi plateas in Damasco*, cioè che in quella Città potesse fare un mercato, ò celebrare una fiera, con determinare giudici, che facessero ragione, e decidessero le differenze de' litiganti. Così anco hoggidì nelle Città grandi, dove per occasione della mercantia habitano molte famiglie dell'istessa natione, si concede loro, che habbiano gli officiali loro, e qualche forma di tribunale per il fine sudetto. Al medesimo modo nelle grandi, e ben popolate Città, frequenti di varie sorti d'artefici, si costuma d'assegnar loro alcune strade, nelle quali habitino, & habbiano le loro botteghe, accioche il compratore da una di quelle officine possa

commodamente passare ad un'altra, quando nella prima, nella quale fosse entrato, non havesse ritrovato cosa di sua sodisfattione, ò nel prezzo non fossero convenuti. Così habitano in una contrada gli orefici, in un'altra li calzolari, in un'altra li fabbri di ferro, ò di legno, e così di mano in mano. E che così fossero disposti gli artefici in Gierusalemme, l'accenna assai chiaramente il 2. libro d'Esdra al capitolo 3. 30. dove leggiamo le seguenti parole. *Post eum ædificavit Melchias filius artificis, usque ad domum Nathinæorum, & scruta vendentium, contra portam judicialem, & usque ad cęnaculum anguli: & inter cęnaculum anguli in porta gregis ædificaverunt aurifices, & negotiatores.*

Quanto poi tocca all'esattezza delle monete, e de' pesi, stava à carico de' Sacerdoti il procurare, che in esse non si facesse alteratione niuna, con danno del commercio, & discredito della piazza, che però nel 1. lib. de paralip. al cap. 23. dove si dice, che li Sacerdoti esercitavano varii ufficii, che anco quivi si esprimono, s'aggiunge, che essi erano ancora, *Super omne pondus, atque mensuram* Et accioche in processo di tempo, ò per malitia d'alcuni, ò per trascuraggine, non s'alterassero li pesi, le misure, ò le monete quanto alla materia, ò quanto al peso, si conservano nel Tempio le giuste misure, che dell'altre dovessero essere regola, e norma, come anco alcuni Sicli (moneta degli Ebrei) di giusto peso al medesimo fine, accioche non s' introducesse con danno del publico qualche variatione in questa materia. Questo è quello, che si dice nel capitolo 30. dell'Esodo. *Hoc dabit omnis, qui transit ad nomen, dimidium Sicli juxta mensuram Templi*, e nel Levitico al cap. 27. *Omnis æstimatio Siclo sanctuarii ponderabitur*, e nel cap. citato dell'Esodo si dice: *Casiæ quingentos Siclos pondere sanctuarii*. E questo è quel peso publico, del quale si fà mentione nel secondo lib. de' Rè al cap. 14. dove parlandosi della zazzera d'Absalone si dice, che passava ducento Sicli, *pondere publico*. Questa stessa diligenza nelle misure fecero gli Romani, che nel Campidoglio conservavano le giuste, con le quali l'altre si confacessero nella capacità. Dell'ansora regolatrice dell'altre si fà mentione nella vita di Massimino scritta da Giulio Capitolino, il quale parlando del molto, ch'egli mangiava, e beveva, dice così: *Bibisse autem illum sæpè in die vini Capitolinam amphoram constat*. Cioè tanto di vino, quanto capiva un'anfora esattamente fatta alla misura di quella, che si conservava in Campidoglio. Sappiamo ancora, che ordinò Giustiniano Imperatore, che nella Chiesa di ciascheduna Città si conservassero queste giuste misure, Authent. de collation. collat. 9. §. si autem, & il medesimo haveva ordinato prima Valentiniano, Cod. de susceptor. & arcar. Il medesimo si fà hoggidì nelle Città ben regolate, dove s'invigila, che le misure tanto delle cose liquide, come delle aride, siano giuste, & anco bollate, e mercate con l'impronto publico, per ovviare alle fraudi. Nel nostro Collegio Romano si conservano nella libreria alcuni pesi di bronzo, ne' quali con caratteri d'argento incastrati nell'istesso metallo si nota di quante libre fosse ciascheduno, e che appartenevano al tempio della Dea Opis, e non molti anni sono furono ritrovati in quella parte della Città, dove anticamente era l'Erario publico del popolo Romano.

Dell'uguaglianza de' cittadini nelle ricchezze introdotta nella republica degli Ebrei, e de' Spartani. Cap. XCVIII.

LI Cittadini della Republica degli Ebrei erano divisi, come è noto, in dodici tribù, e così ordinò Dio, accioche le genealogie, e le discendenze di ciascheduna famiglia senza confusione si continuasse, e si sapesse di qual legnaggio fosse ciascheduno de Cittadini, se nobile, ò nò, per le attioni virtuose de' suoi maggiori.

Per

Per beneficio di quest'esatta distintione delle tribù, e delle famiglie potevano gli Ebrei ridire li nomi di tutti li loro antepassati, ascendendo infino ad Abraamo padre universale di tutta la natione Ebrea, come in fatti dall'Euangelio habbiamo la serie di tutti li maggiori di Christo, non solo infino ad Abraamo, ma anco infino all'istesso Adamo. Così anco qualunque huomo ordinario Ebreo poteva haver questa stessa notitia, e molti l'havevano, e vanamente se ne pregiavano, come habbiamo da San Paolo nell' Epistola 1. scritta ad Timoth. al cap. 1. dove fà mentione di queste genealogie, ch'egli chiama interminate, per essere lunghe assai, di padri, avi, & altri maggiori infino ad Abraamo, & Adamo, come habbiamo detto. L'Abulense nella questione 12. sopra il cap. 25. del Levitico nota, che con particolar providenza volle Dio, che s'osservasse con esattezza questa distintione, accioche venendo Christo al mondo fosse à tutti manifesto, ch' egli era della tribù di Giuda, e della famiglia di David, conforme alle predittioni de' profeti. Ma perche le varietà, e mutationi, che nelle famiglie sogliono avvenire, non si potevano facilmente schivare, se non si fondavano sopra cosa stabile, per questo ordinò il Signore nella legge Mosaica, che le possessioni si dividessero ugualmente frà cittadini, e parte maggiore n'havessero le tribù, e le famiglie numerose, e che non si potessero assolutamente & in perpetuo alienare, mà solamente infino all'anno del Giubileo, che di cinquanta in cinquant' anni ritornava. Quindi ne seguiva, che niuna famiglia poteva crescere smisuratamente di quelle ricchezze, che consistono ne' beni stabili, perche danari, e mobili da gli huomini industriosi si potevano accumulare assai, e moltiplicare. Così era ordinato nella Republica de gli Ebrei. Se ben credo, che fosse ne gli ultimi tempi mal osservato questo concerto per l'humana cupidigia, ingorda sempre, & applicata ad arricchirsi, anco con arti non buone, e con ingiustitia, & ingiuria altrui. Quanto tocca à gli Spartani, Licurgo, che diede loro le leggi, divise tutto il loro paese in trenta mila portioni, delle quali 9000. assegnò alli cittadini dell'istessa città di Sparta, e l'altre all'altre terre, castella, e città della Lacedemonia, & ordinò, che non potesse alcuno possedere altro, che la parte sua, accioche nelle facultà si mantenesse l'uguaglianza nella Republica. Così scrive Plutarco nella vita d'Agide Rè de' Lacedemonii. Ma non durò costantemente questa legge, conciosiache, come scrive l'istesso Plutarco, havendo alcuni potenti occupate le portioni altrui, doppo varie rivolutioni cagionate dalle guerre, appena cento cittadini si trovavano, che havessero possessioni. Dice anco Plutarco, che molte di esse erano venute in potere delle donne, il qual disordine volendo correggere il detto Rè Agide, e rinovare la legge di Licurgo, stimò di potere havere l'intento con dare egli prima de gli altri esempio in questa parte, il che fece spogliandosi de' proprii beni, e mettendoli in commune, persuadendo anco alla madre sua donna ricchissima, che facesse lo stesso; come pure habbiamo da Plutarco, ma non solo s'affaticò indarno, ma anco incorse l'odio de'Cittadini, e da gli Efori, che erano un Magistrato principale di quella republica, gli fù levata la vita. Mentre però durò l'osservanza de gl' istituti di Licurgo, questo ancora della divisione delle possessioni s'osservò, come anco si procurò, che tutte quelle portioni fossero uguali, come lo dice Polibio nel lib. 6. della sua historia. *Reipublicæ Spartanæ*, dice quest'Autore, *hoc proprium esse ajunt, ut, quod attinet ad fundorum possessiones, nemo altero plus teneat, sed inter omnes cives ex æquo Reipublicæ regio sit divisa*, & il medesimo dice Giustino nel libro 3. dove parla di Licurgo. *Fundos omnium æqualiter inter omnes divisit, ut æquata patrimonia neminem potentiorem altero redderent.* Isocrate però in quella sua oratione intitolata, *Panathenaicus*, dice, che la divisione, che si fece, non fù molto giusta, perche alla gente volgare assegnate furono possessioni sterili, e tali, che appena con grande fatica, & industria coltivandole potevano

trarne quanto havevano bisogno per il proprio sostentamento. Hor di qualunque sorte si fossero queste possessioni, mentre stettero nel suo vigore le leggi di Licurgo, non si potevano alienare, come dice Aristotele nel secondo libro della politica, ma non fù sempre così, perche l'avaritia, & ingordigia finalmente prevalse a' salutevoli ordini del savio legislatore.

Un dubbio pare, che si potrebbe muovere circa di questa uguaglianza delle ricchezze, la quale si potrebbe stimare pregiudiciale al buon concerto della Republica, nella quale devono essere e poveri, e ricchi, perche, se niuno fosse bisognoso di cosa alcuna, ma havesse poderi, & entrate, non si troverebbe chi volesse abbassarsi à fare l'arti vili, e mecaniche, le quali però da alcuni si devono necessariamente esercitare nelle cōmunità. A questo si potrà forse rispondere, che anco stante l'osservanza di queste leggi, subito che sono cominciate à praticarsi, si scuoprono in varie famiglie varii, e gravi bisogni, ò per disavventure di sterilità, ò per mal governo de i padri di famiglia, ò per infermità corporali, & altri simili accidenti, con li quali s'accompagna la necessità di fare debiti, d'impegnare li mobili di casa, d'applicarsi alla servitù de i cittadini facultosi, & all'arti vili, e mecaniche. Et habbiamo di ciò l'esempio nella Republica de gli Ebrei, nella legge de i quali si determina, che cosa si debba praticare con quelli, che si vendono per ischiavi costretti dalla povertà, ò che le masseritie loro danno in pegno per ottener danari da sovvenire alle loro necessità.

De' saluti usati da gli antichi nel principio delle lettere. Cap. XCIX.

LUcio Seneca nel principio dell'epistola 15. dice, che fù costume de' Romani, che durò insino al tempo suo, di non scrivere altro saluto nel principio delle lettere, che quel solo, e semplice. Se state bene, mi rallegro, io stò bene. *Mos antiquis fuit, usque ad meam servatus ætatem, primis epistolæ verbis adjicere: Si vales, bene est.* Così vediamo praticato da M. Tullio in molte delle sue epistole famigliari, senza titoli d'honore, ò saluti d'altra sorte. Quanto tocca à gli Ebrei, quelli, che ad alcun' altro scrivevano, usavano di porre il nome proprio nel principio della lettera, e poi soggiungere quello dell'amico, al quale era indrizzata. Habbiamo l'esempio nel cap. 15. 23. de gli Atti Apostolici, dove leggiamo il seguente principio della lettera de gli Apostoli scritta a' fedeli d'Antiochia, e di Cilicia: *Apostoli, & seniores fratres, his, qui sunt Antiochiæ, & Syriæ, & Ciliciæ, fratribus ex Gentibus, salutem.* Il medesimo facevano li Greci, così Platone, per cagion d'esempio, scrivendo à Dione in Sicilia, overo à Dionisio tiranno, cominciava la lettera in questo modo. *Plato Dioni.* Platone à Dione prega buon successo de i suoi negotii. Li Romani ancora, quanto tocca à questo particolare di esprimere prima il nome loro, osservarono lo stesso costume de i Greci, e de gli Ebrei, come appare dalle moltissime lettere, che habbiamo di M. Tullio, di Plinio, e d'altri. L'Autore del commento sopra l'Epistole di San Paolo, che và trà l'opere di S. Ambrosio, dice, che San Paolo scrivendo a' Romani in questa maniera: *Paulus servus Jesu Christi, &c. omnibus, qui sunt Romæ,* pose il nome suo avanti quello de' Romani, a' quali scriveva, e ciò fece, dice egli, per mantenere il decoro, e la dignità della sua persona, e d'Apostolo, à quel modo, che li magistrati secolari sogliono fare nelle lettere loro, mentre scrivono a' suoi sudditi. *Sicut Judices sæculi solent ad eos, quos regunt, scripta dirigere.* Pare, che quest' autore accenni l'editto del Rè di Persia, che habbiamo nel cap. 16. del libro d'Ester, e comincia così. *Rex magnus Artaxerxes ab India usque Aethiopiam centum viginti septem provinciarum Ducibus,*

cibus, ac principibus, qui nostræ ditioni obediunt, salutem, ò ad alcun'altro tale, conforme all'uso anco moderno dei Prencipi, che nel principio delle leggi, & editti loro cominciano con l'espressione del suo nome, e dei suoi titoli. Questo però si dice, à parer mio, con poca probabilità, perche non pare conforme alla modestia di S. Paolo, ch'egli habbia havuto questo sentimento di voler imitare li Principi secolari, nè spaciare tanta autorità con quelli, a'quali scriveva, nel che haverebbe fatto contro quel documento, che esso stesso diede in quell'epistola a'Romani, quando disse nel cap. 12.16. *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes*. Si aggiunge, che nè sempre, nè frequentemente si ritrova, che il nome di chi è maggiore in grado di dignità, si ponga avanti nelle lettere. Ne gli Atti degli Apostoli al cap. 23. Lisia Tribuno scrive à Felice Presidente suo superiore, e comincia così: *Claudius Lysias optimo Præsidi Felici salutem*. Anzi Ausonio scrivendo à S. Paolino maggiore di dignità, fà la scusa, che costretto dalla necessità del verso poneva nel primo luogo il nome dell'istesso Paolino, al quale scriveva.

Paulino Ausonius, metrum sic suasit, ut esses
Tu prior, & nomen progrederere meum.

Si costumava anco nell'istesse lettere esprimere insieme con il proprio nome l'officio, ò dignità di chi, & à chi si scriveva, come à dire. *Marcus Tullius Proconsul*, ò *consul*, ò *Imperator*, *&c.* E così nel secondo libro dei Macabei al capitolo 1. 10. li Giudei di Gierusalemme scrivono in questa forma ad Aristobolo maestro del Rè Tolomeo d'Egitto: *Populus, qui est Jerosolymis, & in Judæa, senatusque, & Judas, Aristobolo Magistro Ptolemæi Regis, qui est de genere Christorum Sacerdotum, & his, qui in Aegypto sunt, Judæis, salutem, & sanitatem*. Così dall'epitteto, e titolo d'honore, che si dà à Teofilo nel principio dell'Evangelio di S. Luca cap. 1. 3. Eutimio, & Ecumenio spositori Greci stimano, ch'egli fosse Presidente d'alcuna Provincia, ò dell'ordine Senatorio.

D'altri atti, e maniere di cortesia, che usavano frà di se gli Ebrei, & altri popoli. Cap. C.

NOn si possono con poche parole comprendere le varie maniere di cortesia, che usavano anticamente gli Ebrei frà di se, & altri d'altre nationi; ne noteremo in questo cap. alcune poche, come per un certo saggio del loro costume, e più ne osserverà il lettore studioso, & erudito nella sacra scrittura, e negli autori di quei secoli. Nel terzo capo dell'epistola prima di S. Pietro habbiamo, che Sara dava al marito suo Abramo titolo di suo Signore. *Sicut Sara obediebat Abrahæ, dominum eum vocans*, così dice S. Pietro accennando il luogo della Genesi al cap. 18. 12. dove si racconta, che disse Sara. *Postquam consenui, & Dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo?* S. Grisostomo nell'homilia 26. sopra la prima epistola ad Corinthios nota, che *Priscæ mulieres viros suos Dominos vocabant*. Il medesimo fà Bersabea nel cap. 1. del lib. 3. dei Rè, mentre dice: *Vivat Dominus meus David in æternum*. E nel cap. 19. del lib. dei Giudici leggiamo: *At mulier, recedentibus tenebris, venit ad ostium domus, ubi manebat dominus suus*; cioè il suo marito. Allo stesso modo disse Virgilio nel 4. dell'Eneide

—Connubia nostra
Reppulit, ac dominum Aeneam in regna recepit.

Si parla di Didone maritata, come si credeva, con Enea. Hor si come le donne davano titolo di signore al marito, così scambievolmente lo stesso davano li mariti alle mogli. Epiteto Filosofo Stoico nel suo manuale, al capitolo 55. *Mulieres*, dice, *statim*

statim à decimo quarto anno dominæ vocantur, his enim viri ob concubitum blandiuntur. Così anco Ovidio nel lib. 3. *Tristium* all'elegia 3. della sua moglie dice:

Nunciet huc aliquis dominam venisse, resurgam.

Di qua pare, che sia nato, che le donne maritate in Italia, & in Ispagna si chiamano *Dame*, quasi *Dominæ*, se non vogliamo più tosto, che l'origine del vocabolo sia Greco, nella qual lingua la moglie si dice, *Damar*. Anzi la voce nostra Italiana *Donne*, viene da *Dominæ* latina, che per dire donna fù usato da Plinio lib. 33. cap. 3. quando disse: *Et inserta margaritarum pondera è collo dominarum auro pendentia.* E San Giovanni nella sua seconda epistola canonica al cap. 1. 1. scrivendo ad una donna detta Eletta, la chiama *Domina*: *Senior Electæ Dominæ*, il che nell'istessa epistola più à basso torna à ripetere. S'usò così anticamente, e lo stesso si fà al presente, non per la maggioranza loro, ma *ut infirmiori vasculo muliebri impertiatur honor*, come parla l'istesso San Pietro al luogo citato. Di Salomone leggiamo nel terzo libro de i Rè al cap. 2. che venendo Betsabea sua madre per ragionar con lui d'un negotio: *Surrexit Rex in occursum ejus, adoravitque eam, & sedit super thronum suum, positusque est thronus matri Regis, quæ sedit ad dexteram ejus.* L'honorò, e gli fece tanta riverenza, perche la riceveva privatamente come madre, non come Rè. Aulo Gellio nel cap. 2. del libro 2. disputa, che dimostrationi di riverenza debbano fare li figli, che sono magistrati, e costituiti in dignità, con li Padri loro, e riferisce l'opinione d'un famoso Filosofo del suo tempo detto Tauro, il quale diceva; *In publicis locis, atque muneribus, atque actionibus patrum jura cum filiorum, qui in magistratu sunt, potestatibus collata, interquiescere paululum, & connivere. Sed cum extra Remp. in domestica re, atque vita sedeatur, ambuletur, in convivio quoque familiari discumbatur, tum inter filium magistratum, & patrem privatum publicos honores cessare, naturales, & genuinos exoriri.* L'opinione dunque di questo Filosofo era tale, che al figlio magistrato cedesse il padre in publico, & il figlio al padre in privato. Aggiunge Gellio à questo proposito una notabile historia di Q. Fabio Massimo, il quale essendo attualmente Console, incontrandosi con suo Padre, che veniva verso di lui à cavallo, commandò ad uno de suoi littori (diremo noi ad uno de gli alabardieri, che l'accompagnavano) che dicesse à suo Padre, che smontasse da cavallo, come facevano gli altri, per riverenza del sommo magistrato, al qual commandamento ubbidì con prontezza il vecchio Padre, che era stato Console l'anno precedente, e lodò il figlio, che con quell'atto haveva mantenuta la dignità del suo ufficio. Appresso de i Persiani si usava, che li figli, ancorche Prencipi, ò Rè, portassero gran riverenza alle madri loro, al qual costume accommodandosi Alessandro Magno, non consentì di sedere, se non invitato, e pregato, alla presenza di Sisigambe madre di Dario Rè di Persia, ch'egli volle honorare, come se gli fosse stato figlio. *Quoties ad te veni, donec, ut considerem, annueres, restiti*, così disse à lei l'istesso Alessandro, come lo riferisce Q. Curtio nel libro 5. della sua historia. Notisi, che usarono assai gli antichi di non dare la sedia semplicemente alle persone, che in casa sua invitavano à sedere; ma costumavano di porci sopra qualche drappo, ò tapeto, del che habbiamo in più luoghi esempii nel poema d'Homero. Racconta questo poeta nel primo dell'Odissea al verso 130. che la Dea Minerva, havendo pigliato sembianza d'un certo Mente Rè de i Tasii, era venuta in Itaca in casa d'Ulisse, alla quale si dà subito da sedere, e s'orna la sedia con un drappo lavorato, e ricamato.

Α'υτὴν δ' εἰς θρόνον ἕισεν ἄγων, ὑπὸ λῖτα πετάσσας
Καλὸν, δαιδάλεον, ὑπὸ δὲ θρῆνυς πόσσιν ἦεν.
Ipsam vero ducens in thronum collocavit, stragulo suo strato
Pulchro, variegato, & sub pedibus scabellum erat.

Il

Il medesimo si fà altrove, come nel 4. dell' Odissea al verso 123. dove ad Helena in casa di Menelao suo marito Alcippe serva porta una sedia coperta allo stesso modo con drappo.

Con li parenti,& amici si facevano altre dimostrationi di cortesia, e d'amore, si facevano loro conviti, si visitavano, se erano infermi, & anco se erano sani, delle quali cose non mancano esempi nella sacra scrittura. De' conviti scambievoli de' figli di Giob si racconta nel 1. cap. della sua historia, che s'invitavano gli uni gli altri à pranso, con l'intervenuto ance delle loro sorelle; di David genero di Saul Rè d'Israele si legge nel lib. 1. Regum c. 20. 5. che il primo giorno del mese, che appresso de gli Ebrei era festivo, egli soleva mangiare con il suocero: *Ecce calendæ sunt crastino, & ego ex more sedere soleo juxta regem ad vescendum*. Così diceva David à Jonata suo cognato, & amico. Dice, *juxta Regem*, vicino al Rè, perche non sedevano alla rinfusa, ma con ordine, conforme alla qualità, e dignità delle persone, il che osservò anco Samuele, che honorò Saule, che doveva ungere per Rè, come anco il suo compagno, come si narra nel primo de i Rè al c. 9. 12. *Assumens Samuel Saulem, & puerum ejus introduxit eos in triclinium, & dedit eis locum in capite eorum, qui fuerant invitati, erant autem quasi triginta viri*. A questo proposito fà il documento di Christo, che habbiamo in S. Luca al c. 14. 8. *Cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco, ne fortè honoratior te sit invitatus ab illo, & veniens, qui te, & illum invitavit, dicat tibi: Da huic locum, & tunc incipias cum rubore novissimum locum tenere*.

Del visitare gl' infermi, ò in altra maniera afflitti, habbiamo l' esempio delli tre amici di Giob nel cap. 2. della sua historia. *Audientes tres amici Job omne malum quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo: condixerant enim, ut pariter venientes, visitarent eum, & consolarentur. Cumque elevassent procul oculos suos non cognoverunt eum, & exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in cælum, & sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum, videbant enim dolorem esse vehementem*. Si dice, che non lo conobbero, cioè, che con difficoltà lo raffigurarono, tant' era mutato dal suo essere di prima. Piansero, esclamarono, si stracciarono le vesti: si sparsero le teste di polvere in segno di mestitia, e di compassione, e non parlarono per sette giorni, cioè per una intiera settimana poco dissero, e non entrarono in que' lungi discorsi, e dispute, che poi seguirono con quel sant' huomo, se non doppo, che tutto quel tempo fù trascorso. Il sedere à canto l' infermo, e mostrarsi afflitto, e dolente per il suo male, è naturale dimostratione d'amore, e di compassione. Così nell' Iliade d' Homero libro 1. verso 360. fà Tetide con il suo figlio Achille:

Et ante ipsum sedit lacrymantem,
Manuque illum demulsit, & ait.

A questa officiosa visita de gl' infermi appartiene il detto di Christo Matth. 25. 43. *Infirmus eram, & non visitastis me*, & il fatto della B. V. che andò à visitare la sua parente Elisabetta gravida di sei mesi, che ben con le inferme si possono annoverare le donne al tempo della loro gravidanza.

Delle visite fatte per mero complimento habbiamo un' infelice esempio nel libro quarto de i Rè al capitolo 10. 12. dove si racconta, che li fratelli del Rè Ochozia venuti per visitarlo furono fatti scannare da Jehu nuovo Rè d' Israele. *Et surrexit* (cioè Iehu) *& venit in Samariam, & cum venisset ad Cameram pastorum in via, invenit fratres Ochoziæ Regis Juda, dixitque ad eos: Quinam estis vos? Qui responderunt: Fratres Ochoziæ sumus, & descendimus ad salutandos filios Regis, & filios Reginæ. Qui ait: Comprehendite eos vivos: quos cum comprehendissent vivos, jugulaverunt*

verunt eos, &c. Fansi queste visite officiose tal volta per congratularsi di qualche felice avvenimento. Così nel libro di Ruth al capitolo 4. 17. si dice, che vennero, *Vicinæ mulieres congratulantes ei, & dicentes: Natus est filius Noemi, & vocaverunt nomen ejus Obed.* E nel libro di Tobia al capitolo 11. 20. *Venerunt Achior, & Nabath consobrini Tobiæ gaudentes ad Tobiam, & congratulantes ei de omnibus bonis, quæ circa illum ostenderat Deus.* Altri esempii di visite, e congratulationi habbiamo nel cap. 15. 9. di Judith, & in San Luca al cap. 1. 58. & in Giob nell' ultimo capo al versetto 11. Dove anco si fà mentione de' doni, che gli portarono quelli, che doppo cessata quella gran piena d'afflittioni, & infermità vennero à visitarlo.

Fine dell' Undecima Centuria.

CEN-

CENTURIA DUODECIMA.

De' Trattenimenti sopra la vita Economica, e Politica, e ragioni di Stato. Sopra alcuni animali irragionevoli, sopra alcune arti, e professioni, e sopra alcune cose curiose.

Che non bisogna nelle guerre ridurre l'inimico à disperatione. Cap. I.

NAAS Rè de gli Ammoniti guerreggiava con gli Ebrei, e particolarmente con quelli della Città di Jabes Galaad, li quali diffidando di potersi difendere procurarono di rendersi à patti. Il Rè Naas propose loro questa conditione di pace, che s'arrendessero à lui, che perdonarebbe loro la vita, ma à ciascheduno d'essi farebbe cavare l'occhio destro. Voleva il crudele trattarli in questo modo, come nota Giosesso raccontando quest'historia, per renderli inhabili alla guerra, perche coprendo lo scudo l'occhio sinistro, & essendo per l'ingiuria dell'inimico privi del destro, non potevano nelle battaglie vedere, come dovessero maneggiare l'armi. In così tristo annuntio commossi li Jabesiti dimandarono all'inimico una settimana di tempo, per deliberare quello, che convenisse loro di fare, e per aspettare ajuto da' suoi, la quale passata, se non fossero soccorsi, s'arrenderebbono. Si contentò Naas di sospendere l'armi per quelli sette giorni, promettendosi certissima vittoria, e stimando, che da niuna parte potessero havere ajuti li cittadini di Jabes, li quali spedirono in gran diligenza messi in Gabaa à Saul, che poco prima era stato creato Rè del popolo Israelitico. Non era all'arrivo de' messaggieri Saule nella città, ma alla campagna occupato, conforme alla semplicità di quei tempi, nelle opere rusticane. Fra tanto la trista nuova s'era sparsa fra' cittadini, li quali sommamente mesti, e solleciti per il pericolo de' fratelli loro, e per il proprio, piangevano il misero stato della Republica. Et ecco, che ritorna Saul seguendo li buoi, & udite le dure, & inique conditioni proposte dal Rè nemico, ripieno di zelo, e di spirito di fortezza tagliò in pezzi l'uno, e l'altro bue, e le parti, che fatto haveva delle carni loro, mandò alle città del suo regno con dire, che il medesimo governo si farebbe de gli armenti di quelli, che non l'havessero seguito all'impresa, che era per fare contro gli Ammoniti. La pena minacciata non era sovverchiamente grave, come conveniva ad un Rè nuovo, ne meno era leggiera, conciosia che le ricchezze di quel popolo consistevano in gran parte ne' greggi, & armenti loro. Si congregò dunque dalle Tribù un numeroso esercito, che arrivò à trecento trenta mila soldati, e chetamente furono addosso à gli Ammoniti, che non havevano sospetto niuno d'assalto improviso, per la stolta fiducia delle forze loro, e fattane gran strage, ne riportò una segnalatissima vittoria.

Quon-

Quondam etiam victis redit in præcordia virtus.

Come dice Virgilio nel secondo dell' Eneide, e chi sovverchiamente preme l' inimico, & il suddito, può temere, che non ne segua l' effetto sotto metafora accennato dal Savio. *Qui fortiter premit ubera ad eliciendum lac, exprimit butyrum, & qui vehementer emungit, elicit sanguinem.* Alcune volte cava il sangue, ma più il proprio, che quello dell' inimico. Nel quinto libro dell' historia Romana si racconta cosa, che fà à nostro proposito. Erano, dice Livio, li Galli entrati in Roma, & assediavano il Campidoglio, che solo restava ad impadronirsi affatto della Città. Li cittadini, che in esso s'erano ritirati, erano stracchi per le veglie, e per le guardie, che à li posti opportuni conveniva fare, & havendo già vinto tutti li mali, che possono sopportarsi da gli huomini, ne consentendo la natura, ch' ei potessero vincere la fame aspettando di giorno in giorno, se alcun' ajuto sopragiungesse dal Dittatore Camillo, ultimamente mancando non solamente il cibo, ma ogni speranza di soccorso, & essendo già divenuti tanto deboli, che quando eglino andavano alli posti per entrare in guardia, non potevano più con gli afflitti corpi sostenere il peso dell' armi, si che ei chiedevano, ò darsi, ò ricomperarsi con qualunque patto, e conditione potessero, dicendo manifestamente i Galli, che non però per molto gran prezzo si disporrebbono à lasciare l' assedio. All' hora si ragunò il Senato, e fù commesso a' Tribuni, che cercassero di venir à patti co' nemici. La cosa si compose così tra Publio Sulpitio Tribuno militare, e Brenno Capitan Generale de i Galli, e si conchiuse, che mille libre d' oro fossero il prezzo, e la valuta di quel popolo, che fra breve spatio di tempo haveva à signoreggiare tutte le genti. Alla cosa per se stessa indegna fù anco aggiunto un' atto insolente, e superchievole, che da i Galli furono messi innanzi pesi, e bilancie ingiuste, e rifiutandole il Tribuno fù aggiunto di più al peso dall' insolenza d' uno di quei Galli la propria spada, e fù udita quella voce non tolerabile da i Romani. Guai à coloro, che perdono. Ma gl' Iddii, e gli huomini non permisero, che li Romani havessero per l'avvenire à vivere ricomperati, conciosia che prima, che si conchiudesse l'indegno mercato, non essendo per le dispute, e contese fatte pesato tutto l' oro, per ventura sopra giunse Camillo, e commandò, che l'oro fosse portato via, & i Galli licentiati, e protestò loro, che s'apparecchiassero alla battaglia. I Galli smarriti per la novità della cosa, presero l'armi, e più tosto dall' ira, e dal furore trasportati, che dal consiglio, s' affrontarono con li Romani, e furono vinti, e poi in un' altro conflitto totalmente disfatti. Veggasi Livio, che più à lungo riferisce questo memorabile fatto, e gli altri scrittori della Romana historia. L'anno della nostra salute 1379. combattevano fra di se con animi ostinati li Venetiani, e li Genovesi. Questi à Chioggia, Città poche miglia discosta da Venetia, havevano ridotti li Venetiani à stato tale, che disperata la pubblica salute si trattò di arrendersi con quelle conditioni, che havessero voluto li vincitori. Ma premendo questi troppo più di quello, che da gli animi generosi tolerar si potesse, ecco che si mutò la fortuna, e quelli, che erano perditori, divennero vincitori per beneficio delle bombarde inventione all' hora nuova, e la prima volta adoperate in Italia da i Venetiani in quell' estremo bisogno, onde quelli, che ad altri si accingevano di dare leggi, e di aggravarli con quelle conditioni, che havessero voluto, furono loro malgrado costretti à riceverle, riportando dalla sovverchia loro fiducia di vincere, danno, e vergogna.

Se

Se ad huomini di bassa conditione si diano convenientemente officii di comando. Cap. II.

JEtro Sacerdote, e Prencipe de i Madianiti, e suocero di Moisè, vedendo, che la fatica, e l'assistenza dell'istesso Moisè a' negotii occorrenti nel governo del popolo d'Israele, era sopra le forze d'un huomo solo, gli diede per consiglio, che eleggesse alcuni Magistrati, e Giudici inferiori, che da così grave carico in parte il sollevassero. *Provide tibi*, disse, *de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam, & constitue ex eis tribunos*, &c. Non è mancato chi si sia persuaso, che dicendo *de omni plebe*, volesse Jetro, che Moisè per li magistrati eleggesse più tosto soggetti delle famiglie plebee, che delle più nobili, ò almeno indifferentemente scieglieste per gli officii pubblici quei soggetti, che fossero da lui stimati atti à sostenere il carico con dignità, e valore, ò fossero nobili, ò di basso nascimento, pur che fossero huomini di valore, che questo significano quelle parole, *viros potentes*, e d'integrità tale, che l'avaritia non li facesse torcere un tantino dalla rettitudine nel giudicare. Hor se bene, mentre si dice *ex omni plebe*, è tanto come dire da tutto il popolo, non pigliandosi la parola, *plebe*, solamente per la gente ignobile, e plebea; con tutto ciò non è fuori di proposito l'esaminare questo dubio, ne facile il deciderlo, se per li governi della republica siano più atti li nobili, ò quelli, che non hanno questa qualità, ma non mancano però d'havere l'altre, che, per essere buoni magistrati, si richiedono, come sono le scienze, e capacità de i negotii, la prudenza, il valore, e l'integrità della vita. A favore di questi secondi si può primieramente argomentare da gli esempii di quelli, che essendo da basso stato sollevati à gran governi, riuscirono utilissimi alla Republica, come fù Gioseffo, che dalla prigione cavato, e dalla conditione servile, fù fatto governatore di tutto l'Egitto, come anco di David, che essendo di famiglia privata, e pastore di pecore, ad ogni modo fatto Rè governò civilmente con tanta prudenza, e guerreggiò con tanto valore, e felicità come sappiamo. *Elegit David servum suum*, dice egli di se stesso nel Salmo 77. *& sustulit eum de gregibus ovium, de post fœtantes accepit eum, pascere Jacob servum suum, & Israel hæreditatem suam*. Così nella Republica Romana C. Mario fù di stirpe ignobile, ma con il valore s'aprì la strada à gli honori, & arrivò ad essere in Roma sette volte Console, che era in questa Città il supremo grado di dignità, e d'autorità, e potenza. *Si quid est in Philosophia boni*, dice Seneca nell'epistola 44 *hoc est, quod stemma non inspicit. Omnes, si ad primam originem revocentur, à Diis sunt*. Diremo noi, che tutti siamo figli di Adamo, e tutti in questo uguali, se si hà riguardo alla prima nostra origine. E si come tutti possono far riuscita nelle lettere, e nella virtù, così anco nell'arte di governare il popolo, e di sostenere li carichi principali della Republica. *Bona mens*, dice l'istesso Seneca in quell'epistola medesima, *omnibus patet, omnes ad hoc sumus nobiles; nec rejicit quemquam philosophia, nec eligit, omnibus lucet. Patricius Socrates non fuit; Cleantes aquam traxit, & rigando hortulo locavit manus; Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit*. Questo parimente possiamo dire de i governi, à quali essendo arrivati alcuni di nascimento ignobile, hanno dato più splendore, che ricevuto da quei posti honorati, e riguardevoli, ne i quali furono per il loro valore, e merito collocati. Questi sono più patienti alle fatiche de gli officii, che gli allevati con delitie nelle famiglie nobili; Sono più facili all'audienze, dalle quali tanto dipende la sodisfattione de i sudditi, perche non fanno come Faraone, che à pena da lontano sentiva li supplicanti, che à lui ricorrevano per havere giustitia, e risolutione de i negotii, come notò

notò S. Agostino, quando disse nella questione 16. sopra l'Esodo: *Quod Moyses dicit: Ecce ego gracili voce sum, & quomodo exaudiet me Pharao? Non videtur tantum propter magnitudinem populi excusare de vocis gracilitate, verum etiam propter unum hominem. Mirum si tam gracilis vocis fuit, ut nec ab uno homine posset audiri. An fortè regius fastus non eos permittebat de proximo loqui?* Sò, che Platone nel 6. lib. *de legibus* dice, fondandosi sopra un detto di Homero, nel lib. 17. dell' Odissea, che Dio hà levato la metà del cervello, e del senno à servi.

> Η' μισυ γὰρ τε νόου ἀπαμείρεται εὐρύοπα Ζεὺς
> Α'νδρῶν, οὓς ἂν δὴ κατὰ δούλιον ἦμαρ ἕλησι.
> *Dimidio mentis privavit Juppiter illos,*
> *Servilis quoscumque viros sors ceperit unquam.*

Il qual detto se hà da essere vero, si deve intendere in questo senso, che la povertà, e lo stato servile avviliscono spesso l'animo, di maniera, che non hà, chi è di tal conditione, ardimento di parlare liberamente, e di spiegare alla presenza dei potenti li sentimenti suoi, perche sà, che non se ne fà conto, conforme à quello, che dice il Savio nel capitolo 13. dell' Ecclesiastico; *Humilis locutus est sensatè, & non est datus ei locus: Dives locutus est, & omnes tacuerunt, & verbum illius usque ad nubes perducent. Pauper locutus est, & dicunt, quis est hic?* Così avviene communemente, perche s'adulano li ricchi, e li potenti; e si disprezzano li poveri; onde non sono quasi arditi di aprire la bocca ne' congressi, dove di qualche importante negotio si consulti, ma si stanno cheti, e senza parlare, come se nulla sapessero. Egli è con tutto ciò vero quello, che habbiamo nell' Ecclesiaste nel fine del capitolo 9. che nelle occasioni s' è veduto, che huomini poveri, e di vile nascimento sono stati autori di ottimi, e salutevolissimi consigli. *Civitas parva*, dice il Savio, *& pauci in ea viri, venit contra eam Rex magnus, & vallavit eam, extruxitque munitiones per gyrum, & perfecta est obsidio. Inventusque est in ea vir pauper, & sapiens, & liberavit urbem per sapientiam suam.* Si aggiunge à favore degl'ignobili, che non sono, come tal volta li gran personaggi, formidabili a' Principi, per la potenza propria, e dei parenti, adherenze, e dependenze dei clienti, e persone beneficate, onde non possono, quando giudicassero ciò convenire al ben publico, deporli dai governi con libertà, e facilità, come ponno quelli, che non sono di gran famiglie.

Dall' altra parte non si può negare, che a' nobilmente nati non sia un acuto stimolo à portarsi virtuosa, e valorosamente la generosità del loro sangue, e la memoria gloriosa dei loro antenati. Che non habbiano più autorità appresso del popolo, e migliore corrispondenza di benevolenza con gli altri nobili, & anco communemente spiriti più alti, che li rende animosi all'imprendere cose grandi, e patienti à sopportare le cose contrarie. Ma forse si potranno accordare queste due opinioni contrarie in questo modo, che se si tratta di governi grandi di città, ò provincie, dove siano molti nobili, saranno meglio ricevuti, e meglio governeranno quelli, che sono parimente d'antica nobiltà, a'quali non isdegneranno di obbedire, e soggiacere quelli, che per altro sono loro pari, ma in tanto inferiori, inquanto per rispetto del Magistrato li Governatori rappresentano la persona del Prencipe supremo, che hà loro commessa la cura di quelle provincie. Ma se si tratta degli ufficii inferiori, che sogliono conferirsi à persone togate, e letterate, che devono tutto il giorno occuparsi ne' tribunali, e ne' senati, dove con le sottigliezze delle leggi devono esaminarsi, e decidersi le cause, non sarà inconveniente niuno, che si adoperino anco quelli, che nobili non sono, ma hanno sapere congiunto con bontà, & integrità; dei quali anco alcuni, che con l'eccellenza della dottrina, prudenza, e valore haveranno superato l' invidia, potranno essere pro-

promossi à gradi più sublimi; e tali dispositioni saranno da quelli, che liberi da passioni rettamente giudicheranno, approvate, e lodate, come ragionevoli, e sante, riconoscendo in questo la prudenza del suo Prencipe, che innalza li meritevoli, premia la virtù, e provede con ogni diligenza a' bisogni della republica.

Come debba portarsi il Consigliero, quando sospetta, ò s' accorge, che dicendo la verità, il Prencipe è per offendersi. Cap. III.

MOlte volte può accadere, che il consigliero habbia occasione di sospettare, che la verità, che s' apparecchia à dire, sia del numero di quelle, che, come dice Terentio, partoriscono odio, *Veritas odium parit*, e sono ricevute in mala parte da chi è persuaso, ò desidera il contrario: In questo caso pare, che si possano dire le seguenti cose. Prima, che non facilmente deve persuadersi il consigliero, che il suo Prencipe sia così mal disposto, che non oda volentieri li sani, e profittevoli consigli, e che udendoli sia per offendersi, e sdegnarsi. Può stimare, che avvenga à lui come a' medici, li quali curando alcun' infermo, che per la violenza del male trasportato dice loro alcuna cosa spiacevole, non s' adirano, ma compatiscono, e piacevolmente se la passano, dando di ciò la colpa all' infermità, che hà in testa, e non all' ammalato. Che se bene tal' hora haverà dato segno il Prencipe di volere alcuna cosa differente, ò d' havere sentimento diverso da quello del consigliero, però se vederà, che ei propone in consulta la cosa con animo composto, e con parole, che non significhino di volere, che li consiglieri seguano il suo parere, potrà persuadersi, che habbia mutato opinione, & altrimente sia disposto da quello, che era prima, al modo che dicono li leggisti *l. non solum §. morte, ff. de oper. nov. nunc.* che con il fatto contrario si stima rivocata la protesta precedente, & è certo, che molte cose si dicono tal volta con un certo impeto della natura, che prevengono la consideratione matura, che poi sopravenendo ci fà inclinare nell' altra parte. Secondariamente dico, che se con tutto ciò si accorgerà il consigliero, che il suo parere sia per dispiacere, deve con tal modestia, e con parole tanto riverenti proporlo, che si mitighi, e s' addolcisca quell' asprezza, e quell' amaritudine, con la quale sarebbe dal Prencipe ricevuto, se con maggiore libertà, & ardire, si mettesse à campo. *Responsio mollis frangit iram*, dice Salomone nel cap. 15. de i Proverbii, *sermo durus suscitat furorem. Lingua sapientium ornat scientiam*. L' huomo savio sà tanto bene condire il cibo salutevole, & ornare, & indorare la pillola, che riuscirebbe per altro ingrata, che non amareggia il palato, ancorche delicato, del Prencipe. Terzo dico, che se con la buona maniera del dire il parere non si potrà schivare l' offesa del Prencipe, non si doverà con tutto ciò mai dir cosa contraria à quello, che si vede esser vero, e salutevole, perche come si dice nel cap. qui scandalizaverit, de regulis juris: *Utilius scandalum nasci permittitur, quam veritas relinquatur*. E molto particolarmente saranno obligati à procedere con questa libertà quei consiglieri, che dall' istessa Republica fossero stati dati al Prencipe, che quelli, che dal Prencipe fossero eletti per questo ufficio; conciosia che quelli hanno una certa obbligatione di più di fedeltà alla Republica, che hà voluto, che assistessero al supremo capo, e gli hà promossi à quel grado con fiducia, che nelle occasioni dovessero havere fronte, e petto intrepidito à favore del giusto, & à difesa della verità, e del ben publico. Nel libro

di Daniele al cap. 4. io ritrovo un'espressa imagine del modo, con il quale devono parlare li consiglieri con li Prencipi loro, e nel cap. 5. come debbano li Prencipi non offendersi di quello, che dicono li consiglieri, ancorche fosse poco conforme al loro desiderio. Haveva il Rè di Babilonia Nabucodonosor havuto un certo sogno, che era pronostico d'avversità per lui, e di gran miseria, e calamità. Fù chiamato Daniele, accioche circa di quel sogno dicesse il suo parere, e l'interpretasse. Udita la serie di quella misteriosa visione notturna, non diede il profeta incontanente risposta, ma stette pensando tacitamente frà di se un'hora in circa: *Tunc Daniel*, dice il sacro testo in quel capitolo 4. *cœpit intra semetipsum tacitus cogitare quasi una hora, & cogitationes ejus conturbabant eum*. Che cosa ravolgesse Daniele nella mente sua, non lo dice la scrittura. Alcuni stimano, che ei non havesse ardire di spiegare al Rè la significatione di quel sogno infausto. Altri, che per compassione dei miserabili avvenimenti, che soprastavano à Nabucodonosor, & oscuramente gli erano stati mostrati in quel sogno, andasse temporeggiando, per non contristarlo con mali augurii, e predittioni dalle sciagure imminenti. Altri, che andasse frà se stesso considerando, e meditando, con quali parole, e con che modo potesse spiegargli la vera intelligenza del sogno, che non poteva non essere ingrata, e dispiacevole da udire. *Nonnulli existimant*, dice il Pererio spiegando questo passo, *cogitasse Danielem, qua ratione regio culmini servaret honorem, nec tamen absconderet veritatem; ideoque per illam horam præmeditabatur Daniel, quemadmodum sine injuria veritatis, & offensa Regis, responsum suum componi, & ordinari opporteret*. E certo lo compose, & ordinò molto accortamente, perche doppo d'haver pensato lungamente, gli prese à dire: *Domine mi, somnium hoc, his, qui te oderunt, & interpretatio ejus hostibus tuis sit*. Signor mio piacesse à Dio, che questo sogno non à voi appartenesse, ma più tosto à quelli, che vi vogliono male, e sono inimici vostri. Con queste amorevoli parole, che erano indrizzate à mostrare l'affetto suo verso del Rè, s'insinuò à dargli notitia del significato infausto del sogno. Hora vediamo come un altro Rè, cioè Baltasar si portasse con l'istesso Daniele, che gli spiegò quelle trè oscure, e minaccievoli parole, che da quella mano incognita erano state scritte nel muro, come si racconta nel capitolo quinto di quella profetia. Haveva detto Daniele al Rè, che il significato era, ch'egli era stato pesato con la divina bilancia, e che s'era ritrovato, che ei non haveva merito tale, che dovesse più longamente essere tolerato nel regno, e che però sarebbe privato della vita, & il regno sarebbe venuto in potere dei Medi, e dei Persiani. Non si adirò Baltasar contro Daniele, anzi per questa interpretatione l'honorò, perche come dice la scrittura: *Tunc, jubente Rege, indutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus, & prædicatum est de eo, quod haberet potestatem tertius in regno suo*. Se li Prencipi facessero di queste dimostrationi, quando gli sono dette alcune di quelle verità, che sono salutari, ma per altro poco grate, sarebbono molto più arditi li consiglieri in proporre partiti utili, & honorevoli a'loro Signori, di quello, che non sono, ritardati bene spesso dal timore di dispiacere à quelli, la gratia, dei quali, con il servire in corte, vanno cercando; ma tacciono, perche veggono, che à molti conviene quello, che d'un certo Gallico disse Martiale nel libro ottavo all'epigramma 76. Faceva costui sempre instanza all'istesso Martiale, che sincera, e chiaramente gli dicesse la verità, la quale però non udiva volentieri, perche haverebbe voluto essere lodato, quando leggeva li componimenti suoi à gli amici, ò difendeva li suoi clienti nel foro, e ne'tribunali, e non si poteva lodare senza pregiudicio della verità, perche non lo meritava. Dice dunque così Marciale.

Dic verum mihi, Marce, dic amabo,

Nil

Nil est, quod magis audiam libenter,
Sic & cum recitas tuos libellos,
Et causam quoties agis clientis,
Oras, Gallice, me, rogasque semper.
Durum, est me tibi, quod petis, negare.
Vero verius ergo quid sit audi:
Verum, Gallice, non libenter audis.

Che gli huomini savii, e particolarmente li Prencipi, non devono far caso delle dicerie del volgo. Cap. V.

LE persone molto eminenti, ò per dignità, ò per potenza, ò per sapere, sogliono essere bersaglio dell'invidia, e delle lingue de i maledici. Ma all' animo grande, e ben composto appartiene lo sprezzare le dicerie del volgo ignorante, e maligno, che ardisce di parlar male de i suoi maggiori, per intemperanza di lingua, che per stimolo d'un certo livore vibra contro di quegli, a' quali non può nuocere in altra maniera. Li contadini, dice Seneca nel lib. 1. *de clementia* al cap. 10. maledicono il cielo, quando la stagione dell'anno non è, quale essi la vorrebbono, e li naviganti bestemmiano, quando hanno il vento contrario, & il mare borascoso, e con tutto ciò Giove, che tutto ode, e tutto vede, non per questo si commove à sdegno, ne lancia li suoi fulmini contro di costoro. *Nonne agricolæ Jovi maledicunt? nautæ non convitiantur? Quid ergo? ignorat hoc Juppiter? immo scit. Si omnes convitiatores supplicio afficeret, quibus imperaret, non haberet.* E simile questo detto di Seneca à quello di Ovidio.

Si, quoties homines peccant, sua fulmina mittat
Juppiter, exiguo tempore inermis erit.

Svetonio nella vita di Vespasiano Imperatore al capitolo 13. dice, che questo savio Prencipe con gran patienza sopportava il procedere de gli amici verso di lui più libero del dovere, come anco qualche moto de gli oratori, & il poco rispetto, che alcuni sfacciatamente superbi tal'hora gli portavano, come quel Demetrio Cinico, che non solo non si levava in piedi, quando Vespasiano passava, ne lo salutava, ma anco diceva contro di lui qualche impertinenza. *Amicorum libertatem, causidicorum figuras, ac philosophorum contumaciam levissimè tulit. Demetrium Cynicum in itinere obvium sibi post dominationem, ac neque salutare se dignantem, oblatrantem etiam nescio quid, satis habuit canem appellare.* Questo latrato non si deve temere, perche è simile à quello, che fanno alcuni cani, che abbajano alla luna, la quale come dice l' Alciato nel suo emblema 165. non lascia per questo di fare il suo corso.

Lunarem noctu, ut speculum, canis inspicit orbem,
Seq; videns, alium credit inesse canem,
Et latrat, sed frustra agitur vox irrita ventis,
Et peragit cursus surda Diana suos.

L'huomo savio fà come li cani grandi, e generosi, che, se, mentre vanno per la strada, qualche picciolo cagnolino li segue abbajando, tanto sono lontani dall'offenderlo, e dal risentirsi, che senza pure volgersi à guardarlo, caminano à passo lento, disprezzando il latrato di quell'imbelle animaluccio. Chi è in posto eminente, come sono li Prencipi, che hanno molti negotii, e devono trattare con tanto gran diversità di gente, è simile à chi camina per la folla, che non può non essere da molti urtato. *Quemadmodum per frequentia urbis loca properanti in multos in-*

incurrendum est, & alicubi labi necesse est, alicubi retineri, alicubi respergi: ita in hoc vitæ actu dissipato, & vago, multa impedimenta, multæ querelæ incidunt: dice Seneca lib. 3. de ira cap. 6. Hor si come non s'adirano questi, perche sanno, che non può schivarsi tale incommodo in così gran concorso di popolo; al medesimo modo conviene disprezzare le dicerie del volgo, e della gente vile, massime che quanto è più vile, tanto più è di lingua sciolta, e licentiosa. *Ut quisque contemptissimus, ita solutissimæ linguæ est*, dice l'istesso filosofo in quel libro, che intitolò, *in sapientem non cadere injuriam*, al cap. 11. e nel 12. seguente aggiunge, che si come non si offendiamo de i detti ingiuriosi de i piccioli fanciulli, che ancora non distinguono il bene dal male, così non dobbiamo far conto di quello, che dica alcuno, ancorche adulto, barbato, ò canuto, se hà un animo puerile. *Quem animum nos adversus pueros habemus, hunc sapiens adversus omnes, quibus etiam post juventam, canosque puerilitas inest*. Ben disse Ovidio, che chi opera bene, & hà nelle sue attioni retta intentione, non fà conto di quello, che si dica da i maligni, ò da quelli, che non sono ben informati della verità.

Conscia mens recti famæ mendacia ridet.

E Seneca poeta, che questo è il primo precetto, e documento, con il quale devono regolarsi li Prencipi, di sopportare con patienza, che di essi si parli male, ò giudichi sinistramente.

Ars prima regni est, posse invidiam pati.

Fra gli altri vitii, che hebbe Tiberio Imperatore, uno fù questo, e non il minore, che ei fù curioso investigatore di quello, che di lui si diceva, che però moltiplicarono assai le spie, e li delatori, che riferivano anco cose minute, delle quali non sarebbe stato il dovere far conto niuno, e queste relationi, & accuse erano fatte anco da persone principali, quali erano gli huomini senatorii, e gravi, e non si perdonava à parenti, ò ad amici, e non si haveva riguardo, se quella parola era detta poco fà, overo molto tempo prima, onde potesse essere andata in oblivione. *Quod maximè exitiabile*, dice Tacito lib. 6. annal. *tulere illa tempora, cum primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, alii propalam, multi per occultum, neque discerneres alienos à conjunctis, amicos ab ignotis; quid repens, aut vetustate obscurum; perinde in foro, in convivio, quaque de re locuti incusabantur, ut quis prævenire, & reum destinare poterat, pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine, & contactu*. Non si distingueva il tempo, il luogo, ò l'occasione, con la quale alcuno haveva detto qualche cosa, potendo spesso scusarsi il detto dalle circostanze, che per altro sarebbe stato degno di castigo, & era tanto cresciuta questa rabbia di accusarsi gli uni gli altri, che si studiavano di prevenire il compagno, e l'amico, per metter in salvo la persona, e le cose sue, e fù questo male tanto universale, che pochi ne andavano esenti, come se fosse stato una peste, che con il contatto infetta tutta la communità. Peggio fece Nerone, che, senza haver riguardo alla dignità della persona sua, saliva in palco nel teatro à cantare, e recitare in comedia, soggettandosi alle leggi de gl'istrioni, e come racconta Tacito nel lib. 16. de gli annali, haveva spie in varii luoghi, che notavano il sembiante, che facevano li spettatori, per castigare severamente quelli, che con il riso, ò con il muovere il capo, ò con l'inarcar le ciglia havessero fatto qualche atto, ò gesto, che potesse interpretarsi à suo disprezzo. *Multis palam, & pluribus occultis, ut nomina, ac vultus, alacritatem, tristitiamque coeuntium scrutarentur. Unde tenuioribus statim irrogata supplicia, adversus illustres dissimulatum ad præsens, & mox redditum odium*. E Vespasiano, che poi fù Imperatore, fù in gran pericolo, perche pareva, che non l'udisse con attentione, gusto, & approvatione: *Ferebantque Vespasianum, tamquam somno conniveret, à Phœbo liberto increpitum, ægreque meliorum*

pre-

precibus objectum, mox imminentem pestem majore fato effugisse. Di quest o sdegno di Nerone fà anco più chiaramente mentione Suetonio nella vita di Vespasiano al cap. 4. *Peregrinatione Achaica, inter comites Neronis, cum cantante eo aut discederet, aut præsens obdormisceret, gravissimam contraxit offensam; probibitusque non contubernio modo, sed etiam publica salutatione.*

Consigli dati dal P. Girolamo Piatti al Cardinale Flaminio Piatti suo fratello, circa le protettioni delle Religioni. Cap. V.

IL P. Girolamo Piatti della Compagnia di Giesù scrittore dotto, e pio, & assai conosciuto per il libro, che compose del bene dello stato de i Religiosi, hebbe un fratello per nome Flaminio, che fù assunto dalla Rota Romana, nella quale era Auditore, al Cardinalato. A questo suo fratello scrisse il P. Girolamo una longa lettera, che poi crebbe in un libro, nella quale con sincerità, & amore fraterno gli dà varii consigli molto profittevoli, degni d'essere letti da quelli in particolare, che alla dignità Cardinalitia sono promossi. Frà questi ricordi hanno luogo ancora alcune considerationi molto prudenti, spettanti alle protettioni delle religioni, che a' Cardinali del Sommo Pontefice si commettono. Di queste egli tratta nel capo 33. che è il penultimo di quel libro, & in ristretto nota le cose seguenti. Dice, che il Patriarca S. Francesco fondatore dell'Ordine de i Minori, fra gli altri capi della sua regola, commandò a' suoi religiosi, che procurassero sempre d'havere un protettore, & esso fù il primo à praticare questo suo ordine, dimandando, che questa protettione fosse commessa al Cardinale Ugolino, che fù poi Pontefice, e si chiamò Gregorio nono. Che alquanti anni doppo Alessandro IV. non volle dare protettore niuno alla religione Francescana, riservando per se quest' officio, il che fece con molta utilità, e consolatione dell'ordine. L'anno poi 1279. essendo Pontefice Nicolò terzo, il Capitolo generale supplicò Sua Santità, che si degnasse, ò d'essere lei protettrice, come era stato Papa Alessandro, ò d'assegnare à questo effetto alcuno del numero de i Cardinali. Rispose il Pontefice, che esso stesso voleva essere il principale protettore, ma perche la regola voleva, che un Cardinale fosse pure protettore, volle sapere chi desideravano si nominasse per questo carico, & havendo inteso, che il Cardinale Matteo de i Rossi cugino dell' istesso Pontefice, l'approvò, & à lui, che era presente, voltosi disse: Fra tutte le gratie, & honori, che noi vi potiamo fare, niuno stimiamo maggiore di questa protettione, che vi diamo di questo sacro ordine, quale sommamente vi raccomandiamo, accioche lo difendiate, e con somma cura proteggiate. Disse il Pontefice queste parole con tanto affetto, che non potè contenere le lagrime, che commossero anco gli altri presenti à tenerezza parimente, & à lagrime. Quando poi queste furono cessate, ripigliò il suo ragionamento, e disse. Vi raccomandiamo quest'ordine, come habbiamo detto, con questo però, che intendiate, che non hà bisogno, che v'intromettiate nel governo, perche non mancano in esso huomini savii, e zelanti, che lo reggeranno, come conviene: officio vostro solamente sarà difenderlo nelle occasioni, e non permettere, che da i malevoli gli sia fatto ingiuria, ò torto. Queste furono le parole di quel savio Pontefice.

Doppo di questa narratione soggiunge il P. Piatti le ragioni, per le quali conviene, che li Protettori appunto si governino conforme al sentimento, che hebbe questo Pontefice. La prima è, perche essendo il corpo della religione composto di superiori, e di sudditi, la ragione vuole, che questo buon concerto non s'inter-

rompa, ò guasti, perche altrimenti si scomporrebbe tutta l' architettura di questa fabbrica, se, chi superiore non è, s' ingerisse à commandare, & ordinare nella religione. Si aggiunge, che li Cardinali per molto virtuosi che siano, e prudenti, ad ogni modo, non essendo stati religiosi, non possono così ben sapere quello, che alla religione, & à quelli, che in essa vivono, sia espediente, & utile, overo al contrario inconveniente, e dannoso, quanto lo sanno, e l' intendono li Prelati delle medesime religioni. Terza, non possono li Cardinali protettori havere tanta cognitione delle qualità de i soggetti particolari, quanta ne hanno li superiori, che con il lungo tratto intimamente li hanno conosciuti. Et è certo, che è cosa molto facile, che li meno virtuosi, e di minor merito, con non sò quali arti, si portino di maniera, che non si lascino conoscere, quanto bisognerebbe, da quelli, che se havessero notitia più chiara di quel, che sono, non impiegherebbono il loro favore à promoverli à quei gradi, de i quali non sono degni, e de i quali tal hora ne anco sono capaci. Quarta, grande inconveniente seguirebbe, e danno delle religioni, se li religiosi si accorgessero di poter haver adito al protettore, e con il favore di lui potersi sottrarre dall' obedienza, e correttione del suo prelato regolare, perche così sarebbe indebolito in gran maniera il vigore della disciplina, e sarebbe aperta una gran porta alla relassatione dell' osservanza, e li religiosi per via d' amici, ò de i cortiggiani, procurerebbono con male arti d' arrivare a' dissegni loro con intercessioni guadagnate tal volta, e comprate con danari contro il voto, che hanno di povertà. Mà dirà forse alcuno, che s' haverà da fare, se gli stessi superiori delle religioni si porteranno male? Si risponde, che non si deve facilmente dar credito alle delationi, & accuse de i particolari contro de i superiori, perche spesse volte si querelano senza ragione, e si mostrano mal disposti verso di quelli, che sono tenuti di riverire, & amare, il che, senz' altro, basta per renderli sospetti, massime in propria causa. Che se li lamenti sono dell' innosservanza delle regole, & instituto, si può dar loro un poco più di credito, ma non per questo metter mano al governo, lasciando, che li Provinciali proveggano à disordini, che occorressero nel reggimento de superiori locali, & il Generale, ò il Capitolo in quello de i Provinciali. Che se le cose fossero ridotte in qualche religione à tal termine, che nel modo detto non si potesse rimediare alli bisogni occorrenti, non v'è dubbio, che doverebbe cercarsi di fuori la medicina à questo male, & à questo doverebbe il protettore applicare l'animo, e l'opera sua, ma con tal moderatione, e maniera, che tutto si regoli, e riformi conforme all' instituto di ciaschedun' ordine, il che si conseguirà più facilmente, se si scieglieranno dalla medesima religione, benche scaduta, alcuni huomini da bene, che in tanto numero non mancheranno mai, conforme à quello, che in simil caso disse Dio ad Elia 3. Reg. 19. *Derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal*. E con questi si consulti, e si risolva, e quanto, si può, si provegga alla riforma della religione. Che se le cose non sono in questo pessimo stato, deve sempre il protettore lasciare, che le cose caminino per la via ordinaria, senza intromettersi, ò turbare il governo de i Prelati regolari. Deve anco moderare un certo affetto, che potrebbe stimolarlo ad ingerirsi più di quello, che habbiamo detto, che è il desiderio di comandare, e dominare, e molto più l' affetto dell' interesse di qualche emolumento temporale, dal quale non solo il protettore deve essere alienissimo, ma anco molto avvertito, e vigiliante, che li cortiggiani non ricevano cosa alcuna da chi per mezo loro spera, ò desidera favore. Veggasi il P. Piatti al luogo citato, che più à lungo discorre di questa materia.

Insin à qual segno convenga, che li Prencipi facciano bene a' figli per li meriti de i padri loro.
Cap. VI.

NOn si può metter in dubbio, se convenga, che li Prencipi, per rispetto de i Padri benemeriti, facciano bene a' figli, che morendo hanno lasciati doppo di se, perche quest' è un modo di gratitudine, e di pagare à gli stessi padri quello, che si deve loro, per la servitù, che hanno fatto, e per li pericoli, a' quali si sono esposti. *Qui filio beneficium dat*, dice Seneca nel libro 5. de benefic. al capitolo 18. *& patri ejus dat*, e nel fine dell' istesso capo: *Si filium tuum servavero, non habebis beneficium meum?* Il fare à questo modo serve, accioche li sudditi s' animino ad impiegarsi più di buona voglia, con la speranza della rimuneratione. Di Moisè scrive San Paolo nell' epist. ad Hebræos, che disprezzò le grandezze dell' Egitto, non volendo essere tenuto per figlio della figlia di Faraone, havendo la mira a' beni maggiori, con li quali Dio rimunera li servi suoi, che non sono questi bassi, caduchi, e temporali della terra, che come figlio della figlia poteva sperare da quel Rè dell' Egitto, à contemplatione della madre. *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem, majores divitias æstimans thesauro Aegyptiorum improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem*. Aristotele nel 2. libro della politica al capitolo sesto parlando della Republica de i Milesii, e d' Hippodamo, che la ordinò, dice, che questo legislatore stabilì, che li figli di quelli, che fossero morti per la patria, fossero alimentati à spese del publico. *Filios eorum, qui pro patria bellando occubuissent, ex publico alendos esse;* & aggiunge subito Aristotele, *quasi id non fuerit prius lege provisum. nam est nunc Athenis ea lex, & in aliis quibusdam civitatibus*, significando, che questo era sentimento assai commune, che quelli, che erano benemeriti del publico, ò in se stessi fossero con beneficii riconosciuti, ò ne' loro figli. Quello, che dice Aristotele della Republica de gli Ateniesi, e della legge, che eglino havevano nella loro patria, si conferma con quello, che scrive Plutarco con le seguenti parole: *Placuit populo, ut benemeritis gratia referatur, laudare Lycurgum Lycophronis filium Butadem, virtutis, & justitiæ ergo populum statuam ei æneam in foro collocare, victum verò præbere in Prytaneo in perpetuum posterorum Lycurgi natu maximo*. Et appresso d' Iseo nell' oratione *de hæreditate Dicæogenis* si dice, che à gli posteri di Harmodio, che insieme con Aristogitone haveva liberata la città dalla tirannide, assegnò la Republica *victum publicum, proedrias*, cioè, che se gli dessero alimenti dalla republica, precedenze ne' pubblici consessi, *& immunitates*, esentioni dalle gabelle, e tributi. Habbiamo detto di sopra nel cap. 27. che David invitò Berzellai ad habitare seco in palazzo, ma che egli si scusò con la vecchiaja, hora aggiungo, che se bene non accettò il favore per la persona sua, l' accettò però per il figliuolo, come habbiamo nel libro 2. de i Re al capitolo 19. con quelle parole: *Dixit itaque ei rex: Mecum transeat Chamaam, & ego faciam ei quidquid tibi placuerit, & omne, quod petieris à me, impetrabis*. Era Chamaam figlio di Berzellai, e nella persona di questo riconobbe David li beneficii del vecchio padre. Et il medesimo haveva fatto prima l' istesso David con Misiboset figlio di Gionata, al quale, doppo che restò senza padre, disse David, come habbiamo nal cap. 9. del libro 2. de' Rè: *Ne timeas, quia faciens faciam in te misericordiam propter Jonathan patrem tuum, & restituam tibi omnes agros Saul patris tui, & tu comedes panem in mensa mea semper*. Il medesimo Dio sdegnato con Salomone per lo peccato dell' idolatria, e ri-

soluto di levargli gran parte, anzi la maggior parte del regno, sospese con tutto ciò l'essecutione della sentenza, e non divise il regno, se non al tempo di Roboam, e questo per li passati meriti di David padre dell'istesso Salomone. *Dixit Dominus Salomoni*, come habbiamo nel libro 3. dei Rè al cap. 11. *Quia non custodisti pactum meum, & præcepta mea, quæ mandavi tibi, disrumpens scindam regnum tuum, & dabo illud servo tuo. Verumtamen in diebus tuis non faciam, propter David patrem tuum. De manu filii tui scindam illud, nec totum regnum auferam, sed tribum unam dabo filio tuo, propter David servum meum, & Jerusalem, quam elegi.* Per la medesima consideratione dei meriti dei maggiori disse Moise al popolo, che Dio con tanta gran pompa, & apparato haveva dato la legge nel monte Sina, acciò servisse loro d'istruttione per regolare la loro vita, e le loro operationi. *De cęlo te fecit audire vocem suam, ut doceret te, & in terra ostendit tibi ignem suum maximum, & audisti verba illius de medio ignis, quia dilexit patres tuos, & elegit semen eorum post eos.*

Hor se bene è conveniente cosa il beneficare li figli per rispetto dei padri, questo però si deve intendere conforme alla capacità, & habilità, che haveranno, perche tal volta li figli non corrispondono a' genitori loro nel valore, ò dottrina, ò prudenza, che però non possono degnamente empire li posti, che occuparono li padri. Salomone fù saviissimo, ma tale non fù il figlio, che generò Roboam, del quale dice l'Ecclesiastico al cap. 47. *Dereliquit*, cioè Salomone, *post se de semine suo gentis stultitiam, & imminutum à prudentia Roboam, qui avertit gentem consilio suo*, e l'istesso Salomone nell'Ecclesiaste al cap. 2. deplora in persona sua la conditione de gli huomini, che non sanno, che riuscita debbano fare li figli loro, se debbano essere savii, ò stolti; se virtuosi, e di valore, ò pure inetti, e vitiosi. *Detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissimè laboravi, habiturus hęredem post me, quem ignoro, utrum sapiens, an stultus futurus sit.* Aristotele nel secondo libro della Rettorica al cap. 15. dice, che si come li campi sono tal volta fertili, e tal volta sterili, così avviene nelle famiglie: *Est etiam in virorum generibus fertilitas quædam, sicut in agris aliquando.* Ma tal volta *genus*, dice egli, *dejicitur*, degenera il loglio il buon formento, & adduce l'essempio dei figli di Cimone, di Pericle, d'Alcibiade, e d'altri, che con essere figli di così gran padri non corrisposero loro, ne furono simili nella prudenza, bontà, e valore à suoi genitori. Se alcuni dunque saranno tali, non potranno essere adoperati in gran maneggi, dei quali non sono capaci, ma potrà il Prencipe, se haveranno bisogno, sollevare la povertà loro in altro modo, che con gli officii publici, che senza danno della Republica, e conseguentemente senza ingiustitia, non si possono à simili soggetti confidare. San Agostino nell'ultimo cap. del libro 12. de civitat. Dei cita le parole del Salmo 24. ove si dice, che *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas*, e poi soggiunge, che vuol dire il Santo profeta, che Dio non fà giustitia con crudeltà, ne gratie con ingiustitia. *Nec injusta ejus gratia, nec crudelis potest esse justitia.* Et è ben ragione, che così si faccia, perche anco à quelli, che hanno grandi talenti, & habilità, si devono dare li officii, e le dignità con certa misura, quanto dunque più à chi è d'attitudine limitata, ò anco scarsa, e manchevole? Del mare di bronzo, che era nel Tempio di Salomone, si dice nel capitolo 4 del libro 2. dei Paralipomeni, che capiva tre mila misure, *capiebat tria millia metretas*, ma nel secondo dei Rè al cap. 7. si dice, che ne capiva due mila. L'Abulense, & il Lirano citati dal Ribera nel secondo libro de Templo al cap. 16. dicono, che veramente la capacità di quel gran vaso era di tre mila misure, ma che non si solevano mai infondere in esso più di due mila. Questa essere la vera maniera d'accordare la dissonanza di quei due testi si cava dall'Ebreo, che in quel luogo dei Paralipomeni dice: *Fortificare facienti*

cienti

cienti capiebat batos ter mille; il che vuol dire, che tanto poteva capire, volendolo empire infino al sommo. Così dunque ancorche uno habbia capacità grande, non è bene, e tal volta ne anco è cosa sicura, empirlo tanto d'honori, e maneggi, quanto pare, che potrebbe reggere; e molto meno si potrà far questo con quelli, che non saranno di simile habilità, con tutto, che siano figli di gran padri, e molto grandi siano li meriti de i loro progenitori.

Del non manifestare li secreti, massime de i Prencipi. Cap. VII.

NOli Regibus, ò Lamuel, noli regibus dare vinum, quia nullum secretum est, ubi regnat ebrietas*. Queste parole si leggono nel cap. 31. del libro de i Proverbii, e per Lamuele tutti gl'interpreti di questo luogo intendono Salomone, al quale la madre, che quì s'introduce à parlare, dà questo ricordo, che non si dia vino alli Magistrati, officiali Regii, e consiglieri, che secondo l'interpretatione d'alcuni, per rispetto dell'officio, che hanno di reggere il popolo, si chiamano Rè. Non vuol dire il Savio, che si debba à questi vietare affatto l'uso del vino, ma significa, che per li carichi di governo, e particolarmente per l'officio di consigliero, non è atto colui, che è gran bevitore, e che per questa intemperanza è tal volta ubbriaco, perche li secreti, che il Prencipe gli haverà confidati, saranno fatti palesi. Quello, che si dice de i Magistrati inferiori, e de i Consiglieri, niente meno, se non più, hà luogo nell'istesso Prencipe: che però Platone nel lib. 3. de Rep. scrive, & insegna, che se ben tutti dall'ubbriachezza devono astenersi, particolarmente però se ne devono guardare li Prencipi, che esso quivi chiama custodi: perche, dice, è inconveniente, che il custode habbia bisogno d'un altro custode. *Ab ebrietate itaque omnibus diximus abstinendum, sed tamen cum alii, tum maxime custodi non conceditur, ut ebrietate gravatus, ubi terrarum sit, nesciat. Nempe ridiculum esset custode indigere custodem*. Et è molto notabile la legge de i Spartani, e de gl'Indiani: quelli volevano, che il Rè, che si fosse imbriacato, fosse reo della morte: *Princeps si deprehendatur ebrius, morte mulctetur*, e questi commandavano, che se una concubina, ò qualunque altra donna havesse ucciso il Rè ubbriaco, per premio fosse moglie del successore, come lo riferisce Alessandro ab Alexandro lib. 3 cap. 11. Ma la ragione particolare d'astenersi dal sovverchio vino, che qui apporta il Savio, è, perche una delle proprietà dell'ubbriachezza è il palesare li secreti incautamente. *Ebrius*, dice S. Agostino ad sacras virgines, *vultu detecto supinus accumbit, & nullo alio cogente præter vinum, cordis sui arcana patefacit, & amicorum commissa secreta in medium producit* E Platone nel convito. *Vinum*, dice, *& cum pueritia, & sine pueritia veridicum est*. Vuol dire, che si come li semplici fanciulletti non hanno ancora avvertito, per la debolezza del giudicio, che li segreti non si devono facilmente palesare: così gli ubbriachi non sono di loro punto più cauti. In altra Centuria habbiamo detto qualche cosa della tortura piacevole, che si dà con il vino, per cavare li segreti di bocca de i poco avveduti, al che possiamo aggiungere quello, che nell'ode 21. del libro 3. dice Horatio, dove parlando *de amphora*, cioè del vaso contenente il vino, scrive così.

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo.

Spesso avviene, che quelli, che sanno qualche segreto, sentono in tacerlo quella medesima difficoltà, che in non esprimere li suoi concetti provava Eliu, il quale dice

diceva di se, come habbiamo nel cap. 32. del libro di Giob: *Plenus sum sermonibus, & coarctat me spiritus uteri mei. En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit, loquar, & respirabo paululum.* Mi pare di crepare, s'io non parlo. Sono come un vaso diligentemente turato, ma pieno di mosto, che tanto violentemente bolle, che lo spezza, ancorche sia forte, e nuovo. Li lxx. spiegano l'istesso concetto con un'altra similitudine, mentre voltano: *Sicut follis fabri ferrarii disruptus.* Sono come un mantice da ferraro, che quando è sovverchiamente pieno di vento, crepa, non potendo reggere alla violenza, che fà per uscire. Della similitudine del mosto si serve Seneca al medesimo proposito del secreto tanto acconciamente al nostro proposito, che più non potrebbe, se havesse letto il libro di Giob, e le parole citate: *Quemadmodum*, dice nell'epistola 84. *musto dolia ipsa rumpuntur, & omne, quod in imo jacet, in summam partem vis caloris ejectat; sic vino exæstuante, quidquid in imo jacet abditum, effertur, & prodit in medium. Onerati mero, quemadmodum non continent cibum vino redundante, ita nc secretum quidem, quod suum, alienumque est, pariter effundunt.* Questa stessa difficoltà di tacere, massime le cose segrete, gratiosamente, & al vivo espresse l'Ecclesiastico al cap. 19. quando disse: *A facie verbi parturit fatuus, tamquam gemitus partus infantis. Sagitta infixa femori carnis, sic verbum in corde stulti.* Il senso delle quali parole è, che si come la donna gravida, e vicina al parto, sente dolori molto acuti, li quali non cessano, infinche non hà partorito il figliuolo, che hà nelle viscere: così l'huomo imprudente non può, ne sà quietarsi, quando hà notitia di qualche secreto, infin tanto che non lo dice, e non lo publica. E si come chi hà una saetta fitta nel corpo, non può astenersi dal gridare per lo dolore, che sente; così lo stolto non può, ne sà moderare, ne raffrenare la lingua, che non parli, e scuopri quei segreti, de i quali hà havuto cognitione. Hor essendo tanto grande universalmente la difficoltà, che hanno gli huomini, anco maturi d'età, di tenere in se, e non manifestare li segreti, tanto più mi maraviglio di Papirio Pretestato fanciullo, del quale scrive Aulo Gellio nel lib. 1. cap. 23 un gratioso fatto. Fù già, dice Gellio, antico costume de i Romani, che li figli de i senatori entrassero insieme con li padri loro nella sala del consiglio. Occorse, che essendosi ventilato in Senato un grave negotio, e non essendo stato risoluto, ma rimesso al giorno seguente, & ordinato insieme, che non si parlasse da niuno di quel trattato con quelli di fuori, infin à tanto, che non si fosse conchiuso, e preso risolutione, la madre di Papirio, il quale insieme con suo padre era stato in Senato, interrogò il figliuolo, che negotio quel giorno fosse stato trattato, & havendo risposto Papirio, che non lo poteva dire, perche havevano comandato, che si tenesse segreto, tanto più s'accese di desiderio la donna d'intenderlo, e fecegli maggiore instanza, che non glielo tenesse celato. Papirio all'hora con una bella inventione schernì la curiosità di sua madre. Disse, ch'era stato posto in deliberatione, ma non s'era conchiuso nulla, se fosse meglio, ò più utile alla Republica, che gli huomini havessero due mogli, ò le donne due mariti. Ciò udito la madre, esce di casa, informa le altre matrone del negotio pendente in Senato, & il giorno seguente le donne in gran numero incontrano li Senatori, che andavano à palazzo, e con lagrime li pregano, che se in questo negotio s'hà da fare qualche mutatione, la risolutione sia più tosto, che alle donne si diano due mariti, che due mogli à gli huomini. Restavano stupiti li Senatori di questa impertinente, e poco modesta pretensione, e dimanda delle donne, infinche Papirio non espose quello, che era passato con la madre, che all'hora la cosa andò in riso, e si fece un ordine, che per l'avvenire li fanciulli, eccettuatone però Papirio, non entrassero in Senato. Rimase poi à Papirio anco nell'età virile il sopranome di Pretestato, in memoria di quello, che

fatto

fatto haveva, mentre portava la pretesta, che era una veste, che usavano li fanciulli nobili Romani, insino à gli anni 17. dell'età loro. Mirabile senza dubbio fù l'accortezza, e la tenacità del segreto di un Papirio, mà che diremo de i molti, che nel Consiglio di Venetia essendosi decretata la morte al Carmagnuola Capitano Generale della Republica, la cosa ad ogni modo per otto mesi fù tenuta talmente occulta, ch'egli non ne hebbe sospetto, ò sentore alcuno, e venuto à Venetia, e ricevuto con molte dimostrationi d'honore, non fù niuno, che ò per amicitia, ò per interesse gli desse notitia della morte, che se gli preparava in publico, come poi in fatti gli fù data; non ostante che alcuni, li quali havevano cognitione di quello, che s'era risoluto, essendo poveri, potevano essere stimolati dalla speranza di qualche emolumento, à violare la fede del segreto. Narra questo fatto, e lo pondera il Sabellico nella sua historia libro 2. della decima Enneade.

Che li secreti si suoprono, e s'apporta un gratioso fatto d'un'Indiano. Cap. VIII.

Con gran ragione ci ammonisce il Savio nell'Ecclesiaste al cap. 10. 20. che non parliamo male ne anco in secreto, anzi che ne meno lo pensiamo del Rè, ò del Prencipe, perche con tutto che ci paja di procedere cautamente, ad ogni modo non restarà la cosa segreta, e ce ne potrà venir qualche gran male. *In cogitatione tua Regi non detrahas, & in secreto cubiculi tui non maledixeris diviti, quia & aves cœli portabunt vocem tuam, & qui habent pennas, annuntiabunt sententiam.* Al qual detto si può aggiungere quello, che habbiamo nella profetia d'Abacuc cap. 2. 11. *Quia lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter juncturas ædificiorum est, respondebit.* Ma si come facilmente vengono à notitia de i Prencipi le attioni de i privati, così quelle de gl'istessi Prencipi non si possono celare più di quello, che si possa nascondere una città situata sopra l'altezza d'un monte. Nella Satira nona dice Giuvenale.

O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, & postes, & marmora: claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollito lumen
E medio: clament omnes, prope nemo recumbat,
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet.

Questo, che si dice, che li giumenti stessi, li cani, li marmi, e, come dice Abacuc, li legni riposti, inseriti, e nascosti nelle muraglie parleranno, e manifesteranno le cose secrete, è detto figuratamente, come ogn'uno vede. Mi sovviene però una gratiosa historia d'un semplice Indiano, & insieme malitioso, che hebbe sospetto, che un foglio di carta materiale havesse senso, & occhi per vedere, e notare quello, che si faceva, e lingua per darne notitia ad altri. Riferirò questo fatto per ricreatione del lettore, cavandolo dal libro Francese del P. Lodovico Richeomo intitolato, l'Addio dell'anima. Il fatto fu tale. L'anno 1572. un Padre religioso frescamente venuto dal Brasile raccontava, che un gentil'huomo di Europa, che poco prima era ito ad habitare in quelle parti, inviò un giorno ad un'altro gentil'huomo della medesima natione, & amico suo, un picciolo paniere di fichi primaticci, accompagnando il presente con una sua lettera, consegnandola insieme con li frutti ad un servitore suo di natione Indiano. Questo servitore proseguendo il suo viaggio hebbe curiosità non solo di guardare li frutti, che portava,

non

non ne havendo mai più visto altri di quella sorte, ma di assaggiarli ancora, per sapere di che sapore si fossero, & havendo dato sodisfattione al suo appetito senza essere veduto da niuno, presentò, arrivato che fù, il paniere, e la lettera à chi era inviata. Quando il gentil' huomo hebbe letto la lettera, e riconosciuto il presente, s' accorse subito del mancamento delli fichi, e sorridendo disse al servitore, che li haveva portati, che troppo largamente gli haveva fatto la credenza di quei frutti. Il servitore negava costantemente, & il gentil'huomo procurava di convincerlo con il testimonio della lettera stessa, che specificava il numero dei fichi, onde appariva, che ne mancava più d'un terzo. Quando il servitore sentì dirsi, che la lettera diceva, che ne mancava la terza parte, e specificava il numero preciso de i fichi, restò tanto stupito, come se havesse udito dire, che le pietre parlavano, e persuadendosi, che il gentil'huomo giuocasse ad indovinare, e parlasse in quella maniera per tentarlo, e sapere con questo artificio, se forsi per istrada havesse mangiato parte dei fichi, hebbe per bene di star saldo nel negare, ancorche lo facesse contro di quello, di che la conscienza lo riprendeva, dicendo fra di se, non è possibile, che un pezzo di carta, che non hà ne occhi, ne orecchie, ne sentimento alcuno, possa parlare, osservare, e rivelare secreto alcuno. Il gentil'huomo pigliandosi ricreatione della maraviglia, che vedeva nel servitore, lo rimanda al padrone con una lettera di ringratiamento, non lasciando d'informarlo insieme di quello, che era passato. Arriva à casa il servitore, rende la lettera al padrone, il quale inteso il fatto se ne ride segretamente nel cuore, e non fà mostra di sapere cosa alcuna, con tutto che havesse voglia di castigare il servitore del fallo commesso. Passati dunque otto altri giorni in circa, dà al servitore un' altro paniere di fichi con una lettera da portare al medesimo gentil'huomo di prima, raccomandandogli molto strettameute di portare fedelmente il presente, e di non toccare cosa alcuna. Il valent'huomo persuadendosi, che haverebbe potuto beffare l' uno, e l' altro con la sua astutia, si partì con animo di far peggio la seconda, che la prima volta, che però, quando egli fù alla metà del camino, visitò il suo paniere, & havendo trovato la lettera sopra dei fichi, per mettersi maggiormente al sicuro, se forsi quella carta havesse occhi, e sensi per vedere quello, ch'esso dissegnava di fare, il che però non poteva facilmente credere, la nascose sotto d'una pietra, sopra della quale esso si pose à sedere, & à bell'agio, senza una paura al mondo d'essere scoperto, si mise à gustare dei fichi, e ne mangiò anco più, che non haveva fatto la prima volta, e dato che hebbe fine al mangiare, cavò fuori la lettera, e proseguì il suo camino. Arrivato, che fù, il gentil'huomo ricevette il presente, e ben s'accorse, che l'amico gli haveva di nuovo mandato il medesimo servitore per far prova della sua fedeltà. Letta la lettera, trova, che più fichi mancavano questa seconda volta, che non erano mancati la prima, e comincia à querelarsi del servitore, che contro l'espresso ordine del padrone gli haveva mangiati. Restò costui à questa riprensione sommamente ammirato, discorrendo fra se stesso, come fosse mai possibile, che quella lettera, che era stata nascosta sotto la pietra, potesse essere consapevole di quello, che esso tanto segretamente, e senza testimonii di sorte alcuna fatto haveva, e si come prima haveva negato, così negò anco questa seconda volta. Non gli giovò però la sua ostinatione, perche il gentil' huomo, che haveva ricevuto il presente, scrisse à chi l'haveva mandato la seconda lettera di ringratiamento, e la sciocca astutia del servitore, al quale, quando fù arrivato, il padrone fece la correttione, che meritava.

Se il Prencipe debba esser letterato. Cap. IX.

NEl cap. 7. de gli Atti Apostolici San Stefano dice di Moisè, che doveva essere governatore, e condottiere del popolo Israelitico, che *fuit cruditus omni sapientia Aegyptiorum, & erat potens in verbis, & in operibus suis*: E Filone Giudeo nel lib. 1. de vita Moysis, quasi facendo il commento alle parole di S. Stefano, dice, che egli imparò la Geometria, la Musica, e l'occulta filosofia, che da gli Egittii sotto gieroglifici oscuramente s'insegnava. Di più, che fin di Grecia furono con grossi stipendii condotti maestri, acciochè l'instruissero in quelle dottrine, delle quali facevano professione; e che da gli Assirii, e Caldei imparò l'Astrologia, e l'altre discipline matematiche. Il medesimo dice Clemente Alessandrino nel lib. 1. Stromatum. Di Salomone sappiamo dal 3. cap. del lib. 3. de i Rè, ch'egli dimandò à Dio prudenza, e sapienza per governare bene il suo Regno. *Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit*. Alle cui preghiere inchinato il Signore, lodando anco, & approvando, che più tosto havesse chiesto la sapienza, che lunga vita, ricchezze, ò alcun'altra di quelle cose, che communemente sono desiderate da gli huomini; gliela concedette, ma con grande sopr'abbondanza, ornandolo d'ogni sorte di dottrina, e scienza. *Placuit sermo coram Domino, quod Salomon postulasset hujusmodi rem. Et dixit Dominus Salomoni: Quia postulasti verbum hoc, & non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium, ecce feci tibi secundum sermones tuos*. E nel cap. 4. del medesimo libro 3. si dice; *Dedit Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem cordis, sicut arenam, quæ est in littore maris*. Gli diede una grandissima capacità di tutte le scienze, facultà, e dottrine, che potevano essergli d'ornamento, e d'ajuto per ben governare, conciosiache oltre la filosofia morale, e politica, che più da vicino servono al Prencipe per fare perfettamente l'ufficio suo, gli communicò ancora una grandissima cognitione delle cose naturali, che però, *Disputavit super lignis, à cedro, quæ est in Libano, usque ad Hyssopum, quæ egreditur de pariete: & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus, &c.* La quale ampiezza di dottrina fece questo gran Rè più riguardevole, & ammirabile, e gli diede più autorità per poter reggere quei popoli, che Dio alla cura di lui haveva commessi; il che dimostra essere a' Prencipi molto conveniente, l'haver fatto acquisto d'alcune di quelle dottrine, che più si confanno con la loro conditione, & accrescono stima, e riputatione allo stato, nel quale dalla Divina providenza sono stati collocati.

Che se cerchiamo, quali scienze, e facoltà più particolarmente convengono ad un Prencipe, non dirà male, chi dirà convenirgli l'arte del ben parlare, la cognitione dell'historie, gl'insegnamenti della politica, e la matematica. L'arte della Retorica, che insegna à spiegare bene, & ornatamente il suo concetto, & anco le maniere di persuadere quello, che vogliamo, serve molto al Prencipe, & in tempo di pace, & in tempo di guerra. E per mancamento di questa facultà del dire si scusava Moisè con Dio, e ricusava d'incaricarsi dell'arduo negotio di trattare con Faraone, e di cavare il suo popolo dall'Egitto: *Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri, & nudiustertius, & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Così diceva egli, come habbiamo nel cap. 4. dell'Esodo. La medesima scusa addusse Gieremia, al quale Dio commandava, che trattasse con il popolo, per ridurlo all'obbedienza della divina legge, e distorlo da i peccati, e particolarmente dall'Idolatria: *Aa a Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum*, Jerem. c. 1.

Non

Non sono eloquente, sono rozo, come un fanciullo, che ancora non sà spiegare con la lingua quello, che concepisce con la mente. Non c'è dubio, che manca d'un grande ajuto per governare, chi è debolmente fornito dell'arte del dire, perche la Retorica, e l'eloquenza hanno forza di commovere, ò di quietare gli animi conforme al bisogno, e di far comparire probabile, e vero quello, che si propone, che è quello, che dice Salomone nel capitolo 15. dei Proverbii: *Lingua sapientium ornat scientiam*, ò come può voltarsi dall'Ebreo, *bonam reddit*; e dell'huomo savio, & eloquente, che parla al popolo sollevato, e tumultuante, dice Virgilio nel primo dell'Eneide:

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

L'Historia poi in un modo facile, breve, e sicuro ammaestra li Prencipi di quello, che devono fare per governare bene gli Stati loro. Per questo si dice nell'Ecclesiastico al cap. 39. che, *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, & narrationem virorum nominatorum conservabit*. E con ragione, perche gl'istessi, ò molto simili avvenimenti occorrono al tempo nostro, che occorsero già nei secoli passati, e così il giorno di hieri è maestro di quello d'hoggi: *Dies diei eructat verbum*; e come dice il Savio nell'Ecclesiastico al capitolo 1. *Nihil est sub Sole novum. Quid est, quod erit? Id, quod fuit*. E l'Historia un studio veramente da Prencipe, & una scuola con diletto profittevole, conciosiache senza muovere un passo, dentro di una stanza quietamente riposando, si và con la mente scorrendo varii paesi, e tempi, & osservando le cose ad altri accadute, e gli accidenti delle Republiche, e de' Prencipi, molte cose con poca fatica s'apprendono, che giovano grandemente à perfettionarsi nella prudenza civile. *Est enim historia*, dice M. Tullio, *testis temporum, lux veritatis, vitæ memoria, magistra vitæ, nuntia vetustatis*: E doppo di lui disse Tito Livio nel proemio dell'historia: *Hoc est præcipuè in cognitione rerum salubre, ac frugiferum, omni te exempli documenta in illustri posita monumento intueri, inde tibi, tuæque Reip. quod imitere, capias*. Per questo li Rè di Persia erano molto diligenti in conservare la memoria dei successi del Regno, scrivendoli negli annali loro: e del Rè Assuero si racconta nel libro d'Esther al capitolo 6. che non potendo una notte, pigliar sonno, si fece portare il libro dell'historie del suo tempo, il che fù occasione, che si riducesse à memoria la lealtà di Mardocheo, e che la rimunerasse. Quello, che habbiamo detto dell'Historia, diciamo parimente della Filosofia morale, e civile, perche l'Historia insegna con esempii il medesimo, che la Filosofia con precetti. La Matematica poi molto giova alla scienza militare, alla fabbrica delle machine, e delle fortificationi, la cognitione delle quali cose è molto proportionata alla conditione del Prencipe. Hor con tutto che tutti questi studii possano essere al Prencipe e d'utilità, e di giovamento, deve però occuparsi in essi con tal moderatione, che non si lasci trasportare dal gusto, che si prova in apprendere sempre alcuna cosa di nuovo onde trascuri l'udienze, le consulte, e la speditione dei negotii. *Mel invenisti*, dice Salomone nel capitolo 25. dei Proverbii, *comede, quantum sufficit*, e non più, perche si come il mele adoperato nelle vivande in sovverchia quantità apporta nocumento alla sanità del corpo humano, così lo studio troppo frequente, e troppo lungamente continuato dal Prencipe, fà danno al corpo della Republica, del quale egli è capo, e disordina il buon governo. Sò, che quelli, che sono dalla natura dotati d'ingegno acuto, e capace difficilmente possono contenersi in questa materia, che però è tanto maggior lode il sapersi anco in questo vincere, come d'Agricola suo suocero riferisce Cornelio Tacito, il quale, *Tenuit, quod est difficillimum, ex sapientia modum*. Al che fù ajutato dalla madre saggia, la quale vedendo, che si lasciava rapire dallo studio delle lettere, assai più, che non conveniva ad uno, che s'allevava per servire alla Republica Romana nell'ordine Senatorio con gli avvisi

avvisi suoi, & ammonitioni lo raffrenò, e lo ritenne. *Memoria teneo*, dice il medesimo Tacito, *solitum ipsum narrare, se in prima juventa studium philosophiæ acrius ultra quam concessum Romæ, ac Senatori hausisse, ni prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset.*

D'alcuni, che abusando della religione, ò con hipocrisia, procurarono di promovere gl'interessi loro.
Cap. X.

NOn sono mancati in ogni tempo di quelli, che abusando della religione, con hipocrisia, con fintioni, e varie male arti, hanno procurato di promovere gl'interessi loro, e farsi strada al dominare nella patria, ò stabilirsi nell'Imperio, che già havevano occupato. Possiamo ragionevolmente dare il primo luogo fra questi à Gieroboam Re d'Israele, il quale temendo, che il regno non ritornasse alla famiglia di David, se havesse lasciato, che il popolo nelle solennità di Pasqua, Pentecoste, e de' Tabernacoli andasse in Gierusalemme, dove era il Tempio, conforme à quello, che commandava la legge, introdusse l'idolatria facendo due vitelli d'oro, uno dei quali pose in Bethel, e l'altro in Dan, dicendo al popolo, come habbiamo nel lib. 3. dei Rè al cap. 12. *Ecce Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. Appresso dei Romani Numma Pompilio, che nel regno succedè à Romolo, per dar autorità alle sue leggi, fingeva, che una certa Dea chiamata Egeria, gli rivelava, & insegnava quello, che far dovesse, & in qual modo, e con quali leggi convenisse ordinare la republica, come scrivono Plutarco, Dionisio Alicarnasseo, Valerio Massimo, & altri autori. Così anco Licurgo fingeva, che le leggi, che publicava, fossero dettate, ò almeno approvate da Apolline; perche, come scrive Polieno nel primo libro dei stratagemi, quando voleva nella Republica di Sparta, che andava formando, introdurre qualche costume, ò stabilire alcuna legge, mandava all'oracolo d'Apolline in Delfo, per havere sopra di ciò risposta, & havendo corrotta con danari la fede di quella Sacerdotessa, per bocca della quale credevano, che parlasse Apollo, otteneva, ch'ella dicesse tutto quello, che egli voleva. La medesima arte usava Minoe legislatore de'Cretensi, il quale fingeva d'essere della discendenza di Giove, e d'havere da questo supremo fra gli Dei audienza di tempo in tempo in certa spelonca, e di ricevere dal medesimo l'ordine, & il modo, e forma della Republica, che in Candia doveva introdursi, e stabilirsi. Di Quinto Sertorio scrive Velerio Massimo nel capit. 3. del lib. 1. & Aulo Gellio nel capitolo 22. del lib. 15. con le seguenti parole tradotte dal latino. Sertorio fù valoroso capitano, e molto perito dell'arte militare. Questi usava molti artificii, e menzogne, quando si ritrovava angustiato per occasione delle guerre, che faceva, leggeva a' soldati lettere, & avvisi falsi, spacciandoli per veri, fingeva sogni, e con simulata religione gli andava trattenendo, e pascendo di buone speranze. Fra l'altre industrie, delle quali si servì, una fù, che essendogli stato donata una molto bella, e vivacissima Cerva di pelo bianco da un Portoghese, cominciò à spargere nell'esercito, e frà dei suoi, che gli era mandata da gli Dei, e che Diana per mezo di quell'animale gli parlava, e gli soggeriva buoni consigli, e partiti, acciochè sapesse, come doveva governarsi. Così se occorreva commandare alcuna cosa a'soldati, nella quale si potesse incontrare qualche difficoltà, ò resistenza, fingeva ciò essere ordinato da Diana per mezo della cerva. Occorse un giorno, che essendosi fatto tumulto nell'esercito per la nuova, che s'era sparsa della venuta dei nemici, spaventata la cerva dallo strepito, che si fa-

si faceva, si pose in fuga, e stette nascosta in una palude vicina, & essendo cercata, e non ritrovata, fù creduto, ch'ella fosse morta; ma pochi giorni doppo fù portato nuova à Sertorio, ch'era stata trovata, & egli, à chi portò quest' avviso, commandò, che per ogni modo tacesse, minacciandolo, se havesse publicato questo segreto, e gli ordinò, che il giorno seguente nel tempo, che con gli amici insieme radunati soleva stare discorrendo, la lasciasse libera, e la facesse venire alla presenza loro. Il giorno seguente quando furono venuti gli amici, disse loro, che s' era insognato la notte precedente, che la cerva era à lui ritornata, e che come haveva fatto prima, così tuttavia faceva, soggerendoli consigli circa le cose, che fare si dovevano. Mentre ciò diceva, ecco comparire la cerva, & entrare nella stanza, dove con gli altri era Sertorio. Alzarono all' hora li circostanti voci d' ammiratione, e la semplice credulità di quella buona gente fù à Sertorio di grande giovamento in molte occasioni per ottenere quello, che voleva. Il Cardano medico riferisce una gratiosa industria del secondo Rè di Scotia detto Ceneto; à questo li Scozzesi detti dipinti, huomini salvatici, e feroci, havevano ucciso il padre, con la maggior parte della nobiltà, che però quelli, che restavano, essendo intimiditi, non havevano ardire di tentare di nuovo la battaglia, ne cimentarsi con li nemici. Stanti le cose in questo termine, Ceneto invitolli ad un solenne convito, e li tenne à dormire la notte in palazzo, assegnando loro commoda stanza per riposarsi. Verso la meza notte introdusse in ciascheduna camera un huomo, che in mano teneva un bastone di legno putrido, che risplende nelle tenebre, e vestito di certa pelle di pesce, che fà il medesimo effetto all' oscuro; entrò costui nella stanza, e suonando con un corno destò il dormiente, il quale stimò, che quella fosse una fantasima, e cosa più che humana, dalla quale sentì dirsi, che dovesse ubbidire al Rè in quello, che circa la guerra con li selvaggi havesse commandato. Il rimbombo del corno, la vista del corpo luminoso, à chi non era ben desto, fece grande impressione à ciascheduno di quei nobili, li quali la mattina raccontando gli uni à gli altri quello, che havevano veduto, & udito, si disposero à far quello, che l' oracolo divino la notte precedente haveva loro ordinato; che però stabilirono di consenso commune di combattere di nuovo con speranza di miglior successo, e con l' assistenza del favor divino, che potevano promettersi venendo alle mani con li nemici. Così fecero, e n' hebbero due, e tre vittorie, e li selvaggi restarono del tutto sconfitti, e disfatti. Cajo Caligola Imperatore volle essere creduto più che huomo, come dice Dione nella sua vita, diceva, che famigliarmente trattava con Castore, e Polluce Dei dell' antichità; ma questa fintione poco gli giovò, conciosiache da Cassio Cherea, e da Cornelio Sabino fù ucciso, e scrive l' istesso Dione, che doppo, ch' egli fù morto, alcuni vollero mangiare della carne di lui, dicendo, che volevano provare, se la carne de i Dei era del medesimo sapore di quella de gli huomini, e de gli animali.

Che tutti, ma quelli particolarmente, che hanno governo d' altri, devono essere vigilanti, e guardarsi dal souverchio dormire. Cap. XI.

E Molto celebrato appresso degli antichi Scrittori quel verso di Homero, che disse Nestore apparso in sogno ad Agamennone:

Haud dignum duce id est, noctem dormire per omnem.

Il luogo è nel principio del secondo libro dell' Iliade; e con ragione dice Macrobio, che questa sentenza è communemente ricevuta con verissimo proverbio. Così Vir-

Virgilio grande imitatore d'Omero fà, che il suo Heroe Enea sia desto, mentre gli altri dormono, e che vada seco stesso ravolgendo nell'animo qual partito debba eleggere ne gli occorrenti bisogni.

At pius Aeneas per noctem plurima volvens.

Plutarco in quell'opuscolo, che intitolò, *Adversus ducem imperitum*, racconta d'Epaminonda famoso Capitano dei Tebani, che mentre questi suoi cittadini spensierati s'occupavano in feste, e conviti, esso passeggiava per la Città, & andava in ronda sopra le muraglie, & interrogato perche ciò facesse, rispose, che vegliava, e stava sobrio, accioche gli altri potessero sicuramente banchettare, e dormire. Anzi Homero nel medesimo secondo libro dell' Iliade finge, che, mentre dormivano li Dei, e gli huomini, Giove, à carico del quale stava il governo universale del mondo, non dormiva, mà con sollecitudine stava pensando à gli affari della sua monarchia.

Tum reliquos omnes, divosque, virosque tenebat
Pernox somnus; at insomnis Saturnius unus
Pectore sollicito volvebat, &c.

Gratiosamente loda Plinio nel Panegirico l'Imperatore Trajano della vigilanza, dicendo, che tanto amava la Republica, e li sudditi suoi, che non c'era misura di tempo più breve, ò più scarsa di quella del sonno, che dal trattare con loro l'impediva: *Inde tibi parcus, & brevis somnus, nullumque amore nostri angustius tempus, quam quod sine nobis geris*. Il Rè Dario, come si dice nel cap. 6. della profetia di Daniele, non potè pigliar sonno quella notte, che Daniele stette nel lago dei Leoni, per sentimento, e dolore del fallo, che li Satrapi gli havevano fatto fare, e per la sollecitudine, che haveva del successo. Con ragione si dice, che non è differenza dai grandi à gli huomini privati, mentre che dormono, perche in quel tempo mancano d'operare cose da grandi, e da Prencipi: *Nemo, dum dormit, ullius est pretii*, dice Platone nel libro settimo de legibus, *nihilo magis, quam qui non vivit*.

Dulcis, & alta quies, placidaeque simillima morti.

Disse Virgilio nel sesto dell'Eneide, parlando del sonno, nel qual libro ancora si dice, che sono parenti il sonno, e la morte. *Tum consanguineus lethi sopor*. E assai noto il detto di Gorgia Leontino, il quale essendo molto vecchio, amalato, & infestato dal letargo, da un'amico interrogato come stesse, rispose, che il sonno lo cominciava à dar in potere di sua sorella, cioè della morte, così racconta Eliano nella sua varia historia lib. 2. cap. 35. Per questa parentela gli Spartani sopra il medesimo altare ponevano le statue del sonno, e della morte. *Sua etiam sunt simulacra somno, & morti: esse verò fratres, ex Homeri, qui in Iliade sunt, versibus, creditur*, dice Pausania in Laconicis, & il luogo d' Homero è nel lib. 14.

Occurrit somno, qui mortis frater habetur.

L'istesso Pausania *in Eliacis* dice d'havere veduto fra le statue, che erano nel luogo destinato alli giuochi del monte Olimpo, una statua, che rappresentava la notte, in forma di donna, la quale sopra il braccio destro haveva un bambino di color bianco, che dormiva, e significava il sonno, e con il sinistro ne sosteneva un'altro nero, che pur dormiva, e significava la morte. *Somnus autem talis sua natura esse videtur, ut vivendi, & non vivendi interliminum sit, & neque omnino sit, qui dormit, neque non sit*, dice Aristotele lib. 5. *de generatione animalium* cap. 1. Il sonno è il confine della vita, e della morte, e di chi dorme non si può dire propriamente, ch' ei sia morto, mà ne anco, ch' ei viva: e con ragione, perche segno di vita è il poter operare, il che non è conceduto à chi con il sonno hà legati li sensi. Per questo finalmente li sepolchri si chiamano Cimiterii: la qual voce è greca, & è tanto dire Cimiterio, come Dormitorio, & hanno li Christiani usato assai questa

parola, per la speranza, che hanno della risurrettione. *Ista mors dormientium sæpe dicitur in scriptura, propter futuram resurrectionem, velut evigilationem*, dice Sant' Agostino epist. 120. cap. 32.

Se le donne siano atte à governare Stati. Cap. XII.

E Molto celebre nella Sacra Scrittura la memoria di Debora donna di gran senno, e valore, dotata anco da Dio del dono della profetia, che componeva, e terminava le liti, e le controversie del suo popolo con la sua singolare prudenza, senza l' assistenza della quale Barac, condottiero da Dio eletto contra di Sisara, non volle andare alla guerra. *Erat autem*, dice il sacro testo nel libro de' Giudici al cap. 4. *Debbora prophetis uxor Lapidoth, quæ judicabat populum in illo tempore, & sedebat sub palma, quæ nomine illius vocabatur, inter Rama, & Bethel, in monte Ephraim, ascendebantque ad eam filii Israel in omne judicium*. Questo così honorato testimonio, che di questa donna si dà con queste parole, porge occasione d' esaminare una celebre questione da molti trattata, ma tuttavia molto disputabile; se le donne siano atte al governo de i Stati. Noi in questo capo addurremo le ragioni per la parte negante, e nel seguente per l' affermante, & il lettore sarà giudice, e seguirà quella, che stimerà essere più probabile. Primieramente à favore della parte negante s' adduce la legge divina, che nella Genesi al capo 3. soggettò la donna all' huomo, quando Dio disse ad Eva: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*, per lo qual rispetto del primato dell' huomo Cornelio Tacito *de moribus Germanorum* dice di quella natione, come cosa inconveniente, & irragionevole: *Fœmina dominatur, in tantum non modo à libertate, sed à servitute degenerant*. Et in segno di questa soggettione dice S. Paolo, che le donne devono havere il velo in capo: *Ideo debet mulier potestatem habere supra caput*. 1. ad Corinth. 11. e per la parola, *potestatem*, s' intende il velo, che è segno della podestà, preminenza, e padronanza dell' huomo sopra della donna. Fra le sentenze de i Poeti Greci comprese in un solo verso si legge questa di Menandro:

> Γυναικὶ δ' ἄρχειν οὐ δίδωσιν ἡ φύσις.
> *Mulieri imperare non dat natura.*

Et Aristotele nel lib. 1. della politica al cap. 4. dice: *Quidquid masculum natura magis factum ad imperandum fœmineo*. E Ditte Cretense nel lib. 4. de bello Trojano dice, che per decreto dell' esercito de i Greci Pantasilea Regina delle Amazoni, doppo che fù da Achille uccisa, per li piedi strascinata fù gettata nel fiume Scamandro, perche essendo donna haveva voluto far cosa al suo sesso non conveniente, cioè guerreggiare, e combattere. Secondo, la Sibilla per uno de i segni della rovina, e del fine del mondo assegna il governo d' una donna: così leggiamo nel libro 3. de gli oracoli Sibillini.

> *Tunc certè mundus sub manibus mulieris*
> *Erit gubernatus, & omnino subjectus,*
> *Tunc sanè elementa omnia viduabuntur mundo.*

Terzo, per argomento dell' ira di Dio verso de gli huomini fra l' altre cose anco questa si numera da Isaia al cap. 13. *Mulieres dominatæ sunt eis*. Quarto, le donne sono fiacche d'animo, onde non possono havere quel vigore, che per ben governare si richiede: per questo Ennio antichissimo Poeta volendo notare la debolezza d'animo de i Soldati, diceva:

> *O juvenes, juvenes, animos geritis muliebres.*

Quarto, alle donne appartengono le fontioni domestiche, e le facende di casa, espresse da Virgilio, quando disse nell' 8. dell' Eneide:

---cen

—ceu fęmina primum,
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva:
Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, & possit parvos educere natos.

Et in queste operationi pare, che consista il valore della donna industriosa, e prudente. *Mulierem fortem*, dice Salomone nel cap. 31. de i Proverbii, *quis inveniet? Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum.* Quinto, la donna è animale imperfetto, come dice Aristotele nel libro 2. *de generat. animalium*, cap. 3. & Alberto Magno sopra il 2. della Fisica tract. 1. cap. 5. dice, che la natura vorrebbe sempre fare quello, che è più perfetto, cioè il maschio, ma perche spesso manca alcuna di quelle cose, che à questo effetto si richiederebbono, quindi è, che in vece di maschi nascono le femine. Sesto, la natura stessa hà inserito nelle donne una certa verecondia, e rispetto, che le ritira da ritrovarsi con gli huomini, massime se sono giovani d'età, onde disse Euripide nella tragedia intitolata Electra all' Atto 2. *Turpe est mulieri stare cum juvenibus*, che però l'occupatione del governo, che richiede tratto, e conversatione continua con ogni sorte d'huomini, alla conditione delle femine non sarà proportionata. Settimo, Sant' Atanasio nell'oratione, che fà contra Idola, riprende li Gentili, che habbiano finto esservi delle Dee, stante che li Dei secondo li medesimi havevano cura del governo del mondo, del qual governo le femine non sono capaci. Ottavo, fù stimata cosa indegna, e mostruosa, che al tempo dell' Imperatore Eliogabalo la madre di lui fosse ammessa nel Senato, e fosse ricercato il suo parere; e quando poi egli fù con la madre ucciso, fù fatto decreto, che non più mai nel Senato Romano si ammettesse donna alcuna, come dice Lampridio nella vita di Eliogabalo. Nono, gli antichi Romani, come dice Catone appresso di Livio nel libro 34. prohibirono, che le donne non facessero cosa niuna di qualche momento senza l'assistenza, & autorità de i mariti, quanto più dunque le haverebbono stimate inhabili al governo di Stati? Decimo, li feudi militari regolarmente non passano nelle donne, e la ragione principale è, perche non sono atte à militare. Baldo però giurisconsulto, & altri accumulano altre ragioni ancora, le quali esprimono con le parole seguenti. *Primum ratione naturali sunt incapaces, quia fęmina non potest portare arma, nec levare faidam contra hostes. 2. propter justitiam honestatis, quia non debet se immiscere cętibus virorum, maximè si sit illustris. 3. propter fragilitatem sexus. 4. propter lubricitatem voti, quia ter mutatur in hora. 5. propter periculum evitandæ vulgationis secreti.* Undecimo finalmente, per la ragione, che adduce Aristotele nel secondo della Politica, *Imperiosum enim genus muliebre, & quod animos hominum subigere sibi valde desideret*, per la qual causa egli non approva il governo della Republica de i Lacedemonii, la quale in gran parte si reggeva conforme il volere delle donne. Tali poi essere le donne l'afferma anco Giuvenale nella Sat. 6. mentre sconsiglia Ursidio Postumo dal pigliar moglie, adducendo per argomento, che le donne sono imperiose co' mariti, e dicono:

Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas,
Nil unquam invita donabis conjuge, vendes
Hac obstante nihil, nihil, hæc si nolit, emetur.

Si continua la materia del capitolo precedente. Cap. XIII.

NEl capitolo precedente habbiamo addotte contro le donne varie ragioni, delle quali si servono quelli, che le stimano inhabili al governo. Hora al contrario n' addurremo altre à loro favore, per mostrare, che non ne devono esser escluse. Primieramente, le attioni, & operationi tanto de gli huomini, quanto delle donne dipendono dall' anima, e le anime non sono fra di se differenti in modo, che alcune siano maschie, & altre femine, che però può così bene nell' anima d' una donna capire l' accorgimento, e la prudenza, come l' altre virtù morali, che la rendono ben qualificata, e riguardevole. Secondo, l'Imperatore Giustiniano nella legge 4. de lib. præterit. dice, che quelli, che fra gli huomini, e le donne vogliono far differenza, pare, che ad un certo modo accusino la natura, che non habbia fatto tutti maschi, onde non ci fosse modo di propagare la generatione humana. *Qui tales differentias inducunt, quasi naturæ accusatores existunt, cur non totos masculos generavit, ut, unde generentur, non fiant, &c.* Terzo, Platone nel lib. 5. *de Rep. seu de justo*, dice, che de gli officii della Republica le donne egualmente come gli huomini sono capaci. *Nullum est inter eos, qui civitatem administrant, officium mulieris proprium, qua parte est mulier; aut viri proprium, qua vir, sed æquè dispersa in animantibus utriusque naturæ, & omnium quidem munerum natura particeps est femina, omnium & vir. Mulieres autem multæ multis viris ad multa præstantiores.* Ma molto più espressamente dichiarò Platone questo suo sentimento nel libro 7. *de legibus*, dove dice così: Il medesimo ordinerà, e stabilirà la mia legge de gli huomini, e delle donne, perche vogliamo, che gli uni, e l' altre habbiano le medesime occupationi, & essercitii. E non hò difficoltà à dire, che il cavalcare, & il lottare non sia conveniente così alle donne, come à gli huomini, perche così lo dicono le narrationi antiche, alle quali io presto fede. E sò anco, che à questo nostro tempo colà verso il Ponto Eusino sono molte migliaja di donne, le quali maneggiano li cavalli, e sanno adoperare l' arco, e le saette così bene, come gli huomini. Oltre di ciò oltre l' esperienza fà ancora per me la ragione, conciosiache, se ciò può riuscire, è una gran pazzia, che non si pratichi ne' nostri paesi, perche se si facesse, e praticasse, sarebbe ciò un radoppiare le Città, e le persone, che sostengono li pesi della Republica, & il non farsi è un errore molto grande, e degno di maraviglia. *Eadem quoque de feminis, quæ & de masculis, lex mea sanciet: eadem enim volumus ab utrisque exerceri. Neque verebor dicere equestrem disciplinam, atque gymnasticam ita mulieribus, ut viris honestam esse. Hoc enim ex veteribus audivi fabulis, fidemque adhibeo. Nostris etiam temporibus non ignoro esse circa Pontum innumera mulierum millia, Sauromatidasque vocari, quibus non equorum modò, verum etiam arcuum, cæterorumque armorum æqualis cura cum viris, & exercitatio sit instituta. Sed rationem quoque ad hanc rem habeo: aio equidem, si hæc ita fieri possunt, stultissimum hoc in nostris regionibus esse, ut non iisdem studiis mulieres, ac viri omni conatu, consensuque dent operam; fermè enim civitas omnis hoc modo pro dupla dimidia fit ex iisdem laboribus, atque tributis, qui sanè legislatoris error est mirus.* E poi poco doppo dice, che le fanciulle doverebbono imparare ad armeggiare, à fine che andando gli huomini alla guerra, esse potessero in un bisogno difendere la patria, quando da i nemici fosse assalita. Quarto, molti esempii si possono apportare di donne saviissime, li consigli delle quali furono a' Prencipi, & alle Republiche salutevoli. Plutarco nell'opuscolo *de claris mulieribus* racconta, che havendo li Francesi superate l' Alpi per passare in Italia; & essendo nell' essercito nati dispareri, e discordie, furono le differenze accordate dalle donne; e che doppo di questo fatto

fù

fù poi costume di quelle genti, che in tutte le consulte, che si facevano, ò di pace, ò di guerra, dovessero sempre intervenire le donne. Il medesimo racconta Polieno libro 7. stratagematon, & aggiunge, che nelli patti della confederatione fatta fra li Francesi, e li Cartaginesi, c'era un capitolo, che se li Francesi havessero havuto qualche querela de' Cartaginesi, giudici ne fossero li capitani dei cavalli; e se dei Francesi li Cartaginesi, la causa controversa fosse decisa dalle donne Francesi. Polieno nel libro 8. dei stratagemi racconta d'un certo Pite, che di non sò qual paese era Signore, e tutto era intento à cavar oro dalle miniere, & ad accumularne con altre arti, & industrie, onde li popoli aggravati per questa occupatione, della quale altro frutto non cavavano, che il travaglio continuo à beneficio particolare del Prencipe, e non loro, e della Republica, ricorsero alla moglie di Pite, la quale dagli orefici fece fare pesci, uccelli, e frutti di varie sorti tutti d'oro, & un giorno fece porre avanti del marito assiso à tavola queste vivande, della qual vista quando si fù alquanto dilettato, dimandò, che si portassero cibi, che si potessero mangiare, per dare sodisfattione al gusto, già che l'occhio era sufficientemente pasciuto con quei belli lavori, e la moglie ne fece portare pur altri d'oro, tanto, che Pite, che era famelico, si commosse à colera. All'hora gli disse la moglie. Mangiate marito mio di queste vivande d'oro, perche d'altra sorte non ci sono. Voi non lasciate, che si lavori la terra, che coltivata produrebbe ogni sorte di frutto; impiegate tutti nel cavare dell'oro, mangiate dunque l'oro, del quale havete tanta fame. Così Pite avvertito si moderò, & il popolo restò sollevato della fatica, e dell'odiosa occupatione, che per l'avanti haveva tolerata. E ancor nota assai la prudenza, & valore militare di Zenobia moglie d'Odenato Rè de' Palmireni, che molto saviamente governò li suoi Stati doppo la morte del marito, e guerreggiò con li Romani, dalla potenza dei quali se ben fù vinta, ad ogni modo s'acquistò un nome immortale per la prudenza, & animo guerriero. Veggasi quello, che di lei scrive Giulio Capitolino nella vita di Galieno. Fù anco la medesima dotata d'ingegno grande, e letterata, peritissima della lingua Greca, e dell'Egittia, e sapeva anco la Latina, & era eloquente nelle concioni, che faceva al suo esercito, al quale ragionava con l'armi indosso, e con il capo coperto con la celata. Sarebbe un non finir mai, chi volesse tessere il catalogo delle donne savie, valorose, e di gran governo, che però per non passare li termini della solita brevità, rimetto il lettore all'opuscolo di Plutarco *de claris mulieribus*, e per la materia di questo capo, e del precedente à Pietro Gregorio Tolosano, che diffusamente disputa questa questione nel lib. 7. cap. 11. dalla pagina 423. infino alla 460.

Delle occupationi domestiche delle donne. Cap. XIV.

SAnta Marta albergatrice di Christo Signor nostro, havendolo ricevuto in casa in Betania, dove habitava, era molto sollecita in mettere all'ordine il pranso, mentre, che Maria sua sorella stava udendo Christo disoccupata, e godendo de' suoi santi ammaestramenti. Racconta San Luca nel cap. 10. che non potendo Marta senza qualche ajuto attendere all'apparecchio, ricorse à Christo, e gli disse: *Domine, non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi, ut me adjuvet*. A questa proposta rispose Christo: *Martha, Martha solicita es, & turbaris erga plurima, porrò unum est necessarium, Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*. Il senso di questa risposta è, che ella era souverchio sollecita in preparare molte vivande. *Non ea de causa huc venimus*, dice Tito Bostreno spiegando questo luogo, *ut supervacaneis escis ventrem impleamus, natura enim paucis*

contenta est. Una sola vivanda basta, & è necessaria per vivere, non si richiede più, che però non è bisogno, che Maddalena venga ad ajutarvi, che hà migliore occupatione spirituale, che non è cotesta temporale, che è ordinata al mantenimento del corpo. Io non dubito, che non ci fosse in questa casa qualche serva, che potesse dar ajuto à Marta, ma ella forse desiderava, che le vivande, che si dovevano porre avanti à Christo, non fossero per altre mani preparate, che per le sue, e di sua sorella, havendo per gratia molto particolare di poter servire il suo Signore personalmente in questo ministerio. Un simile affetto di divotione, e riverenza hebbe la moglie di Massimo Imperatore verso la persona di San Martino, la quale imitò e Maddalena, e Marta, conciosiache, come habbiamo da Severo Sulpitio, che scrisse le cose di San Martino, questa gran Prencipessa tutta pendendo dì, e notte dalla bocca del Santo, gli bagnava con le lagrime li piedi, e gli asciugava con li capegli, e come che egli non fosse stato toccato da verun' altra, pure non potè ritirarsi dalla divota donna, la quale dimenticando le ricchezze, il regno, l'imperiale dignità, prostrata in terra non si lasciava staccare da i piedi del Sacerdote di Christo. All'ultimo ottenne da lui, benche non senza grandissima fatica, di potergli dare una volta da cena, & essa stessa senz' altri ministri mise la tavola, gli diede l'acqua alle mani, recò le vivande in tavola, che essa medesima haveva cotte, e condite, e sedendo il santo, essa stava lontana, & in piedi à guisa di serva, con maravigliosa modestia, & humiltà, e gli diede, quando bisognò, da bere. Levò poscia la tavola, e raccolse gli avvanzi, più pregiandoli, che tutte le vivande imperiali. Questo narra Severo dialog. lib.2. cap.7. Tale, & anco maggiore stimo fosse la divotione di S. Marta verso la persona di Christo. Non nego però, che anco fuori di simili occasioni non fosse lodevole costume delle donne Ebree nobili, e principali, di metter mano alle facende domestiche, e non sdegnarsi di occuparsi in esse, come habbiamo notato altrove con l'esempio di Sara, che nella casa ricchissima d'Abramo suo marito, dove era numero grande de servitori, e di serve, ad ogni modo essa fà il pane, e lo cuoce sotto la cenere, per pascere quei pellegrini, che il suo marito haveva invitati, e ricevuti in casa, & il medesimo si può confermare con quello, che della donna di valore madre di famiglia scrive Salomone ne' Proverbii al cap.31. la quale non contenta di comandare alle sue ancelle di casa, *Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum, & digiti ejus apprehenderunt fusum*. Anzi fù costume universale dell'altre nationi ancora, che gli huomini attendessero a' negotii fuori di casa, e le donne a' domestici. Così Clitemnestra Regina moglie d'Agamennone dice appresso d'Euripide al marito suo.

Quin tu, foris quæ sunt, agas negotia,
Curas ego tractabo domesticas.

Parimente Hettore figlio di Priamo Rè di Troja nel 6. dell'Iliade d'Homero dice alla moglie sua Andromaca:

Sed domum repetens tua ipsius opera cura,
Telamque, columque, & ancillis jube
Opus urgere, bellum autem viris curæ erit.

E questo è quello, che disse Aristotele nel libro secondo dell'Economica al cap. 1. *Probam mulierem omnibus, quæ sunt intus, dominari oportet, & si quid intus accidat, ipsi notum sit soli*. E poi più abbasso: *Viro quidem indecens videtur ea scire, quæ intra ædes fiunt, in cæteris verò omnibus parere mulier viro contendat*. E poi aggiunge ancora: *Turpe est viro quidquam eorum, quæ domi sunt, facere*. Filone Giudeo nel libro *de specialibus legibus*, dice: *Fora, curiæ, tribunalia, sodalitia, comitia, & subdivalis vita, quæ causis agendis, rebusque gerendis in bello, ac pace peragitur, viris con-*

conveniunt; fœminis verò cura rei familiaris, & domus custodia; duæ sunt enim civitatum species, majorum, minorumque; majores Urbes vocantur; minores verò domus; harum præfecturæ sorte obvenerunt, viris majorum, hoc est, Respublica; mulieribus minorum, hoc est, res domestica. E Clemente Alessandrino lib. 3. Pædagog. cap. 10. *Prætcrea autem ipsas per se uxores oportet ex penu afferre ea, quibus opus habemus; & neque ad pistrinum, neque ad molendinum accedere turpe est; sed neque in coquendo obsonio versari, modo id gratum sit marito, mulieri domus custodi, & auxiliatrici dedecus est. Jam verò & per se vestes stragulas excutere, & sitienti marito potum præbere, cibumque apponere honestissimè poterit, seque ad moderatam sanitatem ita exercuerit. Talem mulierem probat pædagogus, quæ brachia extendat ad ea, quæ sunt virilia, manus suas colo fulciat, easdemque pauperi aperiat, nec Saram imitando viatoribus ministrandi officio fungi erubescat; dixit enim ei Abraham: Festina, & commisce tres mensuras similæ, & fac subcinericios panes. Rachel autem filia Laban veniebat, inquit, cum ovibus patris sui; nec hoc fuit satis, sed docens, quam ab omni fastu esset aliena, subjunxit: Ipsa enim pascebat oves patris sui.* Tutto questo è di Clemente Alessandrino al luogo citato, con il quale molto bene s'accorda quello, che delle antiche matrone Romane dice Ovidio *in carmine de medicamine faciei*.

Cum Matrona premens altum rubicunda cubile
Assiduum duro pollice nebat opus:
Ipsaque claudebat, quos filia paverat agnos,
Ipsa dabat virgas, cæsaque ligna focis.

Poi parlando delle delicatezze, e delitie, che s'erano introdotte, soggiunge:

Ut vestræ teneras matres peperere puellas,
Uultis inaurata corpora veste tegi.
Vultis odoratos positu variare capillos,
Conspicuam gemmis vultis habere manum.
Induitis collo lapides Oriente petitos,
Et quantos onus est aure tulisse duos, &c.

Che il Prencipe deve havere occhi, & orecchie, e tal volta non haverli. Cap. XV.

E Ufficio del buon Prencipe l'essere sordo alle adulationi, alle false accuse de' calunniatori, e delatori, che per avvanzarsi nella gratia de i potenti con fingere de i competitori cose, che non hanno mai pensato, nè pur sognato, s'ingegnano di farli cadere dalla gratia del commun padrone. E verissimo il detto del Savio nel capitolo 9. de i Proverbii: *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habebit impios.* Le parole bugiarde, che sono tal volta udite volentieri da i Prencipi, sono le adulationi, con le quali gli astuti cortiggiani lusingano le loro orecchie, e le false delationi, con le quali sono accusati gl'innocenti, alle quali s'egli non hà chiuse l'orecchie, tutto il palazzo sarà pieno di tradimenti, e di malignità. Alessandro Magno, come nel terzo libro della sua historia riferisce Quinto Curtio, invitato dalla limpidezza dell'acqua del fiume Cidno, mentre passava per la dCilicia nella stagione più calda dell'anno, spogliatosi alla presenza dell'esercito elle vesti, v'entrò così sudato come era, ma subito fù preso da un rigore così straordinario per tutto il corpo, per la freddezza grande di quel fiume, che perduto l'uso de i sensi, ne lo trassero come morto. Sollecito era tutto l'esercito della salute del suo Rè, e Capitano, ma non era chi ardisse di proporre rimedio alcuno

per liberarlo dall'evidente pericolo della morte, particolarmente essendosi sparso fama, che il Rè di Persia Dario prometteva mille talenti à chiunque havesse levato di vita Alessandro suo nemico, con il quale guerreggiava, temendosi da tutti, che riuscendo il rimedio inefficace, ò accelerandogli la morte, fosse interpretato non zelo del bene desiderato, e procurato al Prencipe, ma avidità di guadagnarsi quel denaro con levargli la vita sotto specie di porgergli rimedio salutevole. Era nel campo un medico chiamato Filippo, che amava molto il suo Rè, della sanità del quale fin dalla fanciullezza haveva havuto cura diligente. Questi s'offeriva à dargli un tal medicamento, che senza pericolo sarebbe stato efficace à guarirlo, ma tutti lo sconsigliavano à pigliarlo, & à niuno piaceva la proposta del medico, fuori che all'istesso Alessandro, desideroso sopra modo di vedersi quanto prima alla sanità restituito. Mentre si stà in questa deliberatione, furono ad Alessandro recate lettere da Parmenione principalissimo fra' capitani dell'esercito, con le quali avvisava, che si guardasse da Filippo, e da i rimedii, che proponeva, perche Dario l'haveva corrotto con la promessa di mille talenti, e del matrimonio della propria sorella. Commossero alquanto queste lettere l'animo d'Alessandro, ma non però tanto, ch'egli affatto diffidasse di Filippo, che però con la man destra tenendo il vaso della medicina se l'accostò alla bocca, e con la sinistra porse la lettera à Filippo, accioche la leggesse, sorbendo insieme la bevanda, e con gli occhi intenti osservando, se poteva notare qualche segno di turbatione nella faccia di Filippo. E si alterò veramente il medico fedele, ma l'alteratione fù di sdegno, non di paura; & havendo fatto animo al Rè, & assicurandolo, che non temesse di nulla, non solo l'acquietò nell'animo, mà lo rallegrò. Hor il medicamento, ch'era gagliardo, facendo la sua operatione, e con violenza, faceva parer possibile l'accusa da Parmenione data à Filippo, conciosiache cagionò nel Rè un pericoloso accidente, che lo ridusse à termine, che con difficultà respirava, ma con fomenti, & altri ajuti dell'arte tanto fece Filippo, che si riscosse Alessandro dall'oppressione del male, e ripigliò il vigore di prima, e fù restituito alla sanità. *Primò animus vigorem suum, deinde corpus quoque expectatione maturius recuperavit. Quippe post tertium diem, quam in hoc statu fuerat, in conspectum militum venit; nec avidius ipsum Regem, quam Philippum intuebatur exercitus.* Ben meritava la longa, e provatissima fedeltà di Filippo, che più à lui si credesse, che alla lettera di Parmenione, che ad Alessandro voleva renderlo sospetto. Plutarco nel libro *de Iside* dice, che in Candia havevano fatto la statua di Giove sommo Prencipe de i Dei senza orecchi, per mostrare in questo modo, che chi à tutti commanda, non deve udire le false accuse, ne le adulationi de i falsi amici, e servidori. *In Creta Jovis erat statua sine auribus, ut ea res argumento esset, eum, qui omnibus imperat, neminem audire debere.*

Nel Salmo decimo quarto si promette la beatitudine del Paradiso à quelli, che s'eserciteranno nelle virtù quivi numerate. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo?* e si risponde, che frà gli altri toccherà questa felice sorte à colui, che *opprobrium non accepit adversus proximos suos, & ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus.* Chi non darà orecchio al male, che de gli altri diranno i mormoratori, e li delatori, e gli abbasserà, & annichilerà, non potendo sopportare la malignità loro. L'Agellio stima, che il senso possa essere: *opprobrium non sustinuit propter proximos suos*: il che à proposito nostro vorrà dire, che non si parlerà, ne si farà mal concetto di quel Prencipe, che non haverà nella sua corte huomini maligni, che con le male arti fanno dishonore al Signor loro. Gli scrittori antichi, che nelle historie ci hanno rappresentati li costumi di Tiberio, di Claudio, di Nerone, di Do-

mi-

mitiano, e d'altri Imperatori, e Prencipi, che nel governo loro hanno havuto del tirannico, non hanno lasciato di notare questo loro vitio, dell' essere facili à credere à i sospetti, & à venire à risolutioni sanguinarie per delationi d' huomini vili, e maligni, a' quali davano troppo inconsideratamente credenza.

Dall'altra parte pare, che debba il Prencipe essere tutt'occhi, e tutt'orecchie, il che stimo volessero significare gli Spartani, appresso de i quali, come habbiamo da Pausania, si formava misteriosamente il simolacro d'Apolline con quattr'occhi, & altre tanti orecchi, e mani, per mostrare la circospettione, che devono havere li Prencipi, e la vigilanza continua, & attentione all'intendere li negotii, & all'esecutione di quello, che per il buon governo si richiede. Così del Sole, che è il medesimo secondo li poeti con Apolline, e può esser simbolo del buon Prencipe, dice Orfeo, che

Πάντ' ἐφορᾷ, ἐ πάντ' ἀκύει, ἐ πάντα βραβεύει.

Omnia videt, omnia audit, omnia gubernat.

Et il famoso Osiris de gli Egittii altro non vuol dire, che *multis oculis præditus*, proveduto di molti occhi, per ben discernere quello, che conviene. Così appresso de gli antichi si faceva la statua di Jano con due faccie, accioche potesse mirare da tutte le parti, onde gratiosa, ma oscuramente disse Persio al suo solito nella prima satira.

O Jane, à tergo quem nulla ciconia pinsit.

Del non aggravare li popoli con souverchie contributioni, e gabelle: esempio molto notabile del Rè Henrico III. di Castiglia. Cap. XVI.

IL P. Giovanni Mariana nel 3. libro *de Rege, & Regis institutione* al cap. 7. discorre molto bene del modo, che devono tenere li Prencipi per non aggravare li popoli con souverchie impositioni, e gabelle. Avvisa, che à questo effetto giova il moderare, e misurare le spese, imporre quanto si può le gabelle, non sopra quelle cose, che sono necessarie anco à poveri, come sono quelle, che toccano al vitto, e vestito; ma sopra di quelle, senza le quali ciascheduno può convenientemente vivere, e mantenere la sua famiglia, come è la seta, il zuccaro, li vini generosi, e forastieri, carte, e dadi da giuocare, falconi, sparavieri, cani da caccia, & altre cose simili, che servono alla ricreatione, e passatempo delle persone facultose, le quali abbondando di danaro non s'aggravano di spendere somme anco considerabili per sodisfare a' gusti, e capricci loro. Di più ricorda, che procurino li Prencipi, che l'entrate loro non siano maneggiate da persone, della fedeltà delle quali si possa dubitare, perche l'esperienza spesso hà mostrato, che alcuni sono entrati à simili amministrationi molto poveri, & in poco tempo hanno fatt'acquisto d'immense ricchezze, guadagnate con male arti, e con ingiustitie usate con li poveri sudditi. Apporta à questo proposito un esempio molto notabile del Rè Henrico III. di Castiglia, che fù Prencipe segnalato, e d'animo grande, e di prudenza superiore alla sua età; conciosiache essendo giovanetto si ritrovò in Burgos città di Castiglia, & era solito di pigliarsi piacere, e trastullarsi con uccellare alle quaglie. Avvenne, che ritornando una volta alquanto tardi da questo suo trattenimento, stracco per la fatica fatta, e per essere l'hora tarda, il Mastro di casa, al quale apparteneva far la provisione per il pranso, avvisò il Rè, che non haveva più danari, e che ne manco ritrovava, chi gli desse à credenza la vettovaglia, della quale haveva bisogno per la corte,

corte, e per la persona stessa del Rè. Sentì gran dispiacere Henrico d'essere ridotto à questo termine, ma dissimulando questa passione sua, diede il proprio mantello, accioche s'impegnasse, e fatto un poco di danari si comprasse un poco di carne di castrato, che bastasse insieme con le quaglie, che havevano prese, per il pranso. Intese fra tanto, che li Signori, e grandi della corte non si contentavano di trattamento così semplice, ma si regalavano con sontuose, e delicate vivande, facendo lauti conviti gli uni à gli altri, & à punto quella sera dovevano trovarsi insieme à cena in casa dall'Arcivescovo di Toledo, che si chiamava D. Pietro Tenorio. Muta dunque l'habito il Rè, e sconosciuto entra nelle stanze, dove si celebrava il convito, e con gli occhi proprii vede essere verissimo quello, che gli era stato riferito. Doppo d'havere cenato entrarono li convitati à discorrere delle entrate loro, quanto raccogliessero dalli beni paterni, quanto fruttassero le gabelle regie, che essi riscuotevano. Partissi il Rè sconosciuto, sicome era venuto, & il giorno seguente finge d'essere gravemente ammalato, e di voler parlare a' grandi, & a' ministri della sua corte, per ordinare le cose dello Stato, caso, che l'infermità fosse pericolosa di morte. Vengono essi pronti, e solleciti di quello, che dovesse essere del Rè; sono ammessi soli nell'anticamere, senza li servitori, che gli accompagnavano, e doppo d'havere con loro maraviglia aspettato un pezzo, con desiderio d'entrare nella stanza, dove pensavano, che l'infermo stesse giacendo in letto, ecco, che esce l'istesso Rè tutto guarnito d'armi la persona, e con la spada sfoderata in mano. Restano essi spaventati all'apparire in quella forma del loro Prencipe, il quale postosi à sedere con viso alterato cominciò ad interrogarli ad uno ad uno quanti Rè di Castiglia havessero conosciuto. Chi diceva due, chi trè, chi quattro, secondo, che erano ò più giovani, ò più provetti d'età. All'hora soggiunse il Rè: Come è possibile, che habbiate conosciuti così pochi Rè, essendo alcuni di voi assai attempati, conciosiache io, che sono giovane, ne conosco non meno di venti? Maravigliandosi tutti di queste parole d'Henrico, ne penetrando ancora quello, che volesse inferire, soggiunse egli: Voi tutti, che sete quì, sete tanti Rè, perche havete le fortezze del Regno in vostro potere, e commandate alle genti d'arme, & à me non resta altro, che il solo nome di Rè, e la sordida miseria, e meschinità, alla quale m'havete ridotto. Vi pare, che convenga trattare à questo modo il vostro Prencipe? Basta: Questa maniera di procedere vi costarà à tutti la vita. Detto questo, alza la voce, chiama li soldati, che al numero di seicento secretamente teneva preparati, avvisati, che stessero pronti al suo cenno, entrarono questi, e riempirono di terrore tutta la radunanza, che in gran maniera attonita non sapeva, à che partito pigliarsi, per provedere alla propria salvezza. All'hora l'Arcivescovo di Toledo, che hebbe più cuore degli altri, si pose ginocchioni à piedi del Rè, dimandando misericordia, il medesimo fecero tutti gli altri, a' quali il Rè concedette benignamente perdono, ritenendoli però tutti in castello per lo spatio di due mesi, nel qual tempo si fece consegnare le fortezze, che tenevano presidiate con genti sue, e poi diede loro la desiderata libertà, restando esso padrone del suo Regno, e delle sue entrate, e libero dall'oppressione, che prima haveva patito. Questa narratione è del Mariana, il quale nell'istesso capitolo racconta d'un certo detto Romeo, che qualche tempo con grande utilità del suo padrone, e con singolar fedeltà maneggiò l'entrate di Raimondo Conte di Provenza, e quando lasciò l'officio si partì povero come era entrato in corte, con un bastone in mano, e con una saccoccia pendente al collo, e se ne ritornò à piedi à Compostella, di dove era venuto. Pocchi ministri si trovano nelle corti dei Prencipi di così buona conditione, e di tal fedeltà nel maneggiare il danaro, che non si lasciano trasportare dall'occasione di farsi ricchi delle facoltà altrui. Chi è tale, merita l'encomio, che fà Christo al servo fedele, mentre dice nel cap. 24. 45. di S. Matteo.

teo. *Quis putas est servus fidelis, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore? Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, super omnia bona sua constituet eum.* Meritamente. Così fece l'Eunuco di Faraone Putifare, del quale si dice nel cap. 39. 6. della Genesi, che havendo esperienza della prudenza, e fedeltà di Gioseffo, che maneggiava tutta la robba sua, si riposava nella providenza di lui, *nec quidquam aliud noverat, nisi panem, quo vescebatur.* Le quali parole si devono intendere nel senso, che habbiamo accennato, cioè che l'Eunuco non si pigliava sollecitudine di cosa alcuna, perche sapeva quanto grande fosse l'integrità, e fedeltà nel suo servitore. Con tutto ciò fà anco à proposito nostro l'espositione, che apporta il Padre Prado sopra il capitolo 19. d'Ezechiele alla pagina 239. il quale pensa, che debbano intendersi di Gioseffo, che con havere il tutto in mano non pigliava per se altro, che il suo vitto moderato, solamente *panem, quo vescebatur.* Ma perche rarissimi sono li ministri così ben qualificati, e così fedeli, buon consiglio, anzi necessaria cautela è, che guardi attentamente alle mani, il padrone del servitore, & il Prencipe del ministro.

Che è utile alla Republica, che alcuni siano ricchi, & altri poveri. Cap. XVII.

IL B. Teodoreto nell'oratione sesta della providenza divina, San Grisostomo in un' homilia, che fà *de fide Annæ*, & altri hanno trattato quest'argomento, e mostrato quello, che anco senza addurre molte prove, da se facilmente s'intende, che convenientissima, anzi necessaria cosa è per il buon governo della Republica, che ella sia distinta in questi due ordini principali, di poveri, e di ricchi. Fingiamo, che tutti siano ben agiati, & abbondanti dei beni di fortuna, onde possano senza sollecitudine d'animo, e senza travaglio di corpo havere tutto quello, di che per il vitto, vestito, & anco per darsi piacere si richiede, ne seguirà, che si trascureranno le arti, e niuno vorrà faticare, ma solamente godere dei beni, che possiede, *Paupertate sublata*, dice San Grisostomo nell'homilia citata, *vitæ totius constitutio tollitur, & omnis vivendi ratio perturbatur; nam neque nauta erit, neque gubernator, non agricola, non cæmentarius, aut pistor, nec alius ullus opifex, quibus si nobis carendum sit, omnia pessum ibunt; nunc enim quasi magistra quædam optima necessitas pauperes singulos ad opera vel invitos perurget. Quod si omnes essent divites, omnes etiam in otio viverent, atque ita omnia corrumperentur, & nihil non periret.* Così dice San Grisostomo, & avanti di lui haveva detto Teocrito nel ventesimo secondo Idilio:

Sola est paupertas, artes quæ suscitat omnes.

Diceva quel buffone chiamato Gelasimo nella comedia di Plauto intitolata *Stichus* all'Atto 2. sena 1.

--paupertas fecit, ridiculus forem,

la povertà m'hà sforzato à fare il buffone, e poi soggiunge,

Nam illa omnes artes perdocet,
Ubi quem attigit--

Ad alquanto più nobile professione s'era applicato Horatio, costretto esso ancora dalla povertà, che però nell'epistola terza del secondo libro dice di se stesso:

--paupertas impulit audax
Ut versus facerem--

e fà anco à questo proposito quello, che dice Virgilio nel primo della Georgica.

--labor

— labor omnia vincit
Improbus, & duris urgens in rebus egestas.

Aristofane poeta comico greco facetissimo in quella sua comedia intitolata *Plutus* introduce à parlare la povertà, che si sforza di persuadere ad un certo Cremilo, che le ricchezze erano nocive alla Republica, e dice à punto quello stesso, che habbiamo riferito di S. Grisostomo, che pare havesse à mente questo luogo d' Aristofane in quella sua homilia. Le parole della povertà sono le seguenti. Se s' introducono, dice, le ricchezze universalmente, in modo, che non ci siano più poveri, cesseranno le arti, ne si troverà alcuno, che voglia attendere allo studio delle scienze. Dimmi di gratia, chi sarà quello, che faccia il fabbro ferraro, che fabbrichi le navi, che faccia il sartore, che lavori li carri, e faccia le ruote, chi sarà calzolajo, chi farà li mattoni per le fabbriche, chi tingerà le pelli, e le purgherà, chi arerà il terreno, chi mieterà il grano, se tutti saranno ricchi, e non vorranno faticare? Risponde Cremilo; sono ciancie coteste tue. Faremo fare queste cose da i nostri schiavi. Ma come ti provederai di schiavi? replica la povertà. O, dice Cremilo, li compreremo à danari contanti. Come li comprerai, se non ci sarà chi faccia questa mercantia vile di comprare, e rivendere schiavi per guadagno, non havendo bisogno di procacciarsi ricchezze, in tanta abbondanza di tutte le cose? Così diceva la povertà, & aggiungeva. Ti dico, che sarai costretto à porre tu stesso la mano all' aratro, & alla zappa, se vorrai vivere. Non potrai più dormire in letto, perche non vi sarà chi faccia letti, nè pur haverai un tapeto per coricartici sopra, perche niuno eserciterà l' arte di farli. Io Io son quella, che faccio lavorare gli artefici, e per me si fanno tutte queste provisioni nella Republica, e nel Mondo. Non s' acquieta Cremilo à questi detti, e continua con la povertà la sua disputa, che appresso d' Aristofane citato si potrà leggere da chi vorrà, perche la tralascio per brevità.

A questi inconvenienti si possono aggiungere i mali, e vitii, che accompagnano le ricchezze, l' abbondanza, e l' otio, che appunto furono causa della ruina, & eccidio di Sodoma, come lo dice Ezechiele nel cap. 16. 49. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ, superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius, & filiarum ejus: & manum egeno non porrigebat.* Ne' fragmenti, che habbiamo d'un' antico poeta Greco molto morale, detto Riano, notando li ricchi di superbia, e presuntione, si dice così. *Qui secundam fortunam, & opes à Deo collatas habuerit & imperium in multos, hic obliviscitur, quod telluri pedibus insistat, & mortales sint ei parentes, sed arrogans, & stolidus instar Jovis tonat, & caput supra cervicem tollit: quamvis parvus homo, & uxorem ambit ducere ipsam Minervam, & viam quærit, quæ ad Olympum ducit, ut numeratus inter Deos eorum conviviis intersit.*

Ne miglior consigliero è il lusso, che suol essere parto delle ricchezze; e ben disse Claudiano nel libro terzo *de raptu Proserpinæ*.

— dissuasor honesti
Luxus, & humanas oblimat copia mentes,

Che li Prencipi doverebbero procurar di sapere, che cosa si dica di loro nel popolo. Cap. XVIII.

SE bene il volgo è sciocco, e spesso per ignoranza, ò malignità sente, e parla sinistramente de i Prencipi, li quali però non devono curarsi delle vane dicerie, che senza fondamento si spargono frà la plebe, come habbiamo detto altrove; ad ogni modo perche pare, che la verità, e la sincerità sia esclusa dalle corti dalla finta, e bugiarda adulatione, è molto lodevol cosa, che li Prencipi, e gran- signori

signori siano sollecitì di sapere in qual consideratione siano fra gli sudditi, e che cosa si dica delle loro attioni, e governo. Il B. Pietro Damiani nel settimo libro delle sue epistole racconta d'Oberto Marchese di Toscana, che andava talvolta solo, e sconosciuto, ò con uno de i suoi solamente, e con li contadini, ò pastori, che trovava, si poneva à ragionare del governo del Marchese, dicendo: che vi pare di questo Marchese nostro padrone, che si dice di lui? Non è egli vero, che è crudele, che opprime li poveri, che rovina il paese, & il suo stato? Rispondevano semplicemente quelli, che non lo conoscevano.

Non per certo, Signore, sono false queste cose, Dio ce lo mantenga lungamente, come desideriamo, & habbiamo bisogno, egli è Padre de i poveri, e governa giustamente, con beneficio de i sudditi suoi. *Hic sæpe, dum equitaret*, dice il Cardinal Damiani, *comitum cuneos dimittere consueverat, & vel solus, vel uno assecla contentus, longius præcedebat, & tunc agricolas; vel opiliones his compellebat affatibus. Quid vobis, inquit, videtur de Marchione isto, quid dicunt? nunquid non crudelis, & impius pauperes opprimit, terram dissipat, & cuncta ditionis suæ bona profligat? Ad quod illi: Absit, ajunt, Absit, falsum est penitus, ò homo, quod loqueris. Vivat, optamus, vivat illa potestas ad refugium pauperum, & prosperè floreat ad omnium custodiam subjectorum*. Dice Pietro Damiani, che godeva il Marchese sentendo, che ci era la sodisfattione, ch'esso desiderava, e procurava del suo governo, e che con questo interrogare imitava Christo, che per ammaestramento de i grandi interrogò li suoi discepoli, che gli dicessero, che opinione di lui fosse nel popolo, tutto che come Dio non gli fossero nascosti li pensieri di tutti, non che le parole, e la fama, che di lui si spargeva: *Quod ille audiens*, cioè il Marchese, *exultabat in Domino. Porro autem, cum, de se quid diceretur, inquireret, quid aliud, quam nostri Redemptoris imitabatur exemplum, qui nimirum, cum omnia proculdubio nosset, à discipulis tamen, velut nescius, inquirebat, quem dicunt homines esse filium hominis? Cui cum illi diversas hominum opiniones exprimerent, addidit: Vos autem, quem me esse dicitis? Scilicet, ut Rex Angelorum formam daret Rectoribus hominum, quatenus non quid in os eorum assentatoriè dicatur, attendant, sed quod eorum testimonium apud absentes habeatur, inquirant; sicque quod in se reprehensibile ex eorum fama deprehenderint, corrigant, ad exequenda verò bona, quæ de se dicere cognoverint, avidius invalescant*. Esopo, che sotto la scorza delle favole insegnò molto bene la Filosofia morale, finge, che andasse una volta Mercurio sconosciuto in forma humana nella bottega d'uno scultore, e vedendo quivi molte statue cominciasse à dimandare del prezzo loro, quanto volesse lo statuario d'una di Giove, d'un'altra di Giunone, e così d'altre di mano in mano. Venendogli poi veduta una statua sua hebbe vaghezza d'intendere quanto si stimasse, credendosi, che per essere quello, che portava le ambasciate de i Dei, e quello, che faceva, che li mercanti guadagnassero ne i loro negotii, cara si venderebbe la sua statua, e sarebbe di gran prezzo; ma si trovò ingannato, perche rispose l'artefice. Se tu comprerai alcuna di quest'altre, che qui vedi nella mia bottega, questa di Mercurio te la darò in dono, perche non ne faccio grande stima. Io non dubito punto, che se alcuni dimandassero di se, in che concetto siano appresso delle genti, e fosse loro detta sinceramente la verità, non fossero per udire cosa, che sgombrasse dalla mente loro la grande persuasione, & opinione, che hanno di se d'essere grand'huomini. Sarà dunque buon consiglio, che chi vuole haver notitia non solo del sentimento della plebe, ma chi vuole anco conoscere se stesso, procuri di sapere quello, che si dice di se communemente, nascondendosi, come quel famoso pittore, doppo della tavola da se dipinta, & udendo ciò, che dicono quelli, che vanno, e vengono. Le persone grandi di statura non si possono facilmente nascondere in modo nella moltitudine

della

della gente, che non siano vedute, e notate, come possono fare quelli, che ò sono piccioli di corpo, ò non eccedono la mediocrità; così li gran personaggi, quali sono li Prencipi, tanto spiccano sopra gli altri, che ciasceduno del popolo vede, & osserva li loro andamenti, e costumi, e loda, ò riprova quello, che merita commendatione, ò biasimo. Ben diceva Seneca nel libro 1. de clementia al cap. 9. *Alta conditio est eorum, qui in turba, quam non excedunt, latent; quorum & virtutes, ut appareant, diu luctantur, & vitia tenebras habent. Vestra facta, dictaque rumor excipit, & ideo nullis magis cavendum est, qualem famam habeant, quam, qui qualemcunque meruerint, magnam habituri sunt.* Gli huomini di mediocre conditione hanno che fare assai à fare, che sia conosciuto il loro valore, e la loro virtù, si come anco non sono osservati li loro vitii; ma non è così dei grandi, dei quali facilmente si notano le virtù, e li vitii, e molto, ò in bene, ò in male se ne ragiona.

Che le persone nobili, e Principali nelle Republiche, & anco li Prencipi non si devono vergognare di fare in publico alcune dimostrationi di pietà Christiana. Cap. XIX.

SOno notabili le parole, che leggiamo in Sant'Agostino tomo 10. homil. 49. Volle Dio, dice questo Santo Dottore, che Teodosio Imperatore facesse atti di penitenza alla presenza di tutto il popolo, accioche tutti imparassimo à farla, quando bisognasse, e non si vergogni il ricco, ò il povero; il plebeo, ò il nobile di far quello, che non isdegnò di fare un'Imperatore. *Propterea voluit Deus; ut Theodosius Imperator ageret pœnitentiam publicam in conspectu populi, maximè quia peccatum ejus celari non potuit; & erubescit Senator, quod non erubuit Imperator? Erubescit nec senator, sed tantum curialis, quod non erubuit Imperator? Erubescit plebejus, sive negotiator, quod non erubuit Imperator?* Così dice Sant'Agostino apportando l'esempio di Teodosio, al quale si può aggiungere quello di Filippo, che fù il primo, che frà gl'Imperatori Romani abbracciasse la fede di Christo. Scrive Eusebio Cesariense nel lib. 6. cap. 29. della sua historia Ecclesiastica, che quest'Imperatore fù Christiano, e visse al tempo di S. Fabiano Papa, e martire, e che volendo un giorno entrare in Chiesa, glielo vietò il Pontefice, dicendo, che non l'haverebbe ammesso, infinche non facesse publicamente la penitenza di certi gravi peccati, che haveva commessi, e che l'Imperatore ubbidì con grand' humiltà, facendo la penitenza, che gli fù imposta, che non sarà stata leggiera, perche la disciplina della legge Christiana era in quel tempo rigorosa, che però li penitenti dovevano alla presenza dei fedeli insieme ragunati confessare la sua colpa, stare alla porta della Chiesa in ordine con gl'altri pur penitenti, vestirsi di cilicio, star sopra la cenere tutto quel tempo, che fosse loro ordinato, e con l'habito esteriore dar segno dell'animo veramente penitente. *Sacro cineri incubare*, dice Tertulliano. *corpus sordibus obscurare, animum mœroribus dejicere, illa, quæ peccavit, tristi tractatione mutare, Presbyteris advolvi, & caris Dei adgeniculari, omnibus fratribus legationes deprecationis suæ injungere.* Così dice quest'autore nel libro *de pœnitentia*. Sono veramente segnalati gli esempi di questi due Imperatori, che con humiltà tanto generosa non istimarono cosa poco conveniente al sublime grado della dignità loro l'abbassarsi à compire l'imposta publica penitenza; e quello, che essi fecero, condanna la superbia d'alcuni huomini, anco assai ordinarii, e che non molto sopra la gente commune si sollevano, li quali non hanno ardire di fare in publico certi atti di reli-

di religione, e Christiana pietà, come se fossero alla qualità loro disdicevoli, & inconvenienti, & imitano Nicodemo, che di notte andò ad abboccarsi con Christo. *Hic venit ad Christum nocte*, dice S Giovanni nel cap. 3. Venne Nicodemo à Christo di notte, perche se bene li Giudei non havevano fatto ancora il decreto, che, chi l'havesse confessato per Messia, fosse scommunicato,& escluso dalla sinagoga, ad ogni modo havevano in varie maniere dato segno della mala dispositione, & odio, che à lui portavano, & a' suoi seguaci, che però non volle Nicodemo mettersi nell'occasione di perdere la gratia de gli altri Farisei, essendo esso ancora Fariseo, e d'incorrere la loro malevoglienza. S. Cirillo (il che fà al proposito nostro) nel lib. 2. cap. 38. assegna un'altra cagione di questo venire occultamente, & è, dice, perche il farsi scolaro di Christo era da i Farisei, e da i Scribi, quale era Nicodemo, stimato cosa vile, perche essi come Dottori della legge si vergognavano di sottoporsi al magisterio del Salvatore. Questo rispetto humano anco secondo il Card. Toledo, fù la vera cagione di nascondersi con il manto delle tenebre, per non essere osservato, notato, e biasimato, come che troppo s'humiliasse. *Hanc causam Cyrillus, cur nocte venerit, assignat, & revera ea est legitima*, dice questo Cardinale, e poi soggiunge, che alcuni moderni dicono, che venne di notte per godere dell'opportunità, & agio di quel tempo quieto, libero da disturbi causati dal concorso di quelli, che parte per udire la sua dottrina, parte per essere liberati dalle infermità, che pativano, nella luce del giorno poco l'abbandonavano. *Recentiores*, aggiunge il Toledo, *non hanc rationem, sed temporis opportunitatem, ut commodius cum Christo loqueretur, existimant, sed verior est Cyrilli expositio. Pudor ergo, & timor ipsum à publico colloquio deterruerunt*. Venne poi tempo, che crescendo in questo docile, e ben inclinato Fariseo, la stima di Christo, e la fede, e persuasione, ch'egli fosse il Messia, *charitas foras misit timorem*, & essendo morto il Signore in Croce non si vergognò con le sue mani, e con l'ajuto di Gioseffo d'Arimatia di fare publicamente per se stesso, e non per mano d'altri, quel pietoso officio di deporlo di Croce, e con le cento libre di quella mistura di mirra, e di aloè, ungerlo, e come imbalsamarlo. L'Euangelista S. Giovanni raccontando questo fatto fà mentione della venuta à Christo di notte, dicendo nel cap. 19. *Venit autem & Nicodemus, qui venerat ad Jesum nocte primum ferens misturam myrrhæ, & aloes quasi libras centum*. Mentre dice segnatamente, che questi era quel Nicodemo, che in altro tempo, mentre era discepolo, meno approfittato nella scuola di Christo, venne di notte à parlargli, pare, che inviti l'Euangelista li lettori della sua historia à far riflessione alla gran mutatione, ch'egli fatto haveva, essendo prima ritenuto da' rispetti, e timore mondano dal manifestarsi, e far professione d'essere discepolo del Signore, & hora non vergognandosi di fare publicamente quei riverenti ossequii, che faceva al cadavero d'un huomo condannato, e fatto vituperosamente morire, come facinoroso, seduttore, e seditioso. Questo stesso amore, e riverenza verso del suo Dio scacciò dal petto del santo Rè David il timore mondano, e lo stimolò à far quelle dimostrationi esteriori religiose, che non solo à Michol sua moglie, ma anco (il che certo è maraviglia) à qualche grande, e dotto Ecclesiastico scrittore di molta autorità parvero indecenti, à ballare, e saltare avanti l'arca, come habbiamo nel cap. 6. del lib. 2. de i Rè; ma non si pentì però David di quello, che haveva fatto, per lo rimprovero della moglie, anzi protestò, ch'era pronto, & apparecchiato ad avvilirsi anco più, quando bisognasse, ricordevole di quanto doveva à Dio, il quale toltolo dalla vita, & occupatione pastorale, e, come egli parla nel Salmo, *de post fętantes*, l'haveva sollevato al Regno d'Israel, e l'haveva anteposto à Saul, & a' suoi figli, che parevano destinati, e chiamati à quel Prencipato. *Vivit Dominus, quia ludam ante Dominum, qui elegit me potius, quam patrem tuum, & quam*

& quam omnem domum ejus, & præcepit mihi, ut essem Dux super populum Domini in Israel, & Juda, & vilior fiam plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis, & cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo. Così rispose Dauid alla superba Michol, la quale Dio in pena del suo peccato non volle, che havesse la consolatione d' haver prole, perche, come si soggiunge nel medesimo luogo: *Igitur Michol filiæ Saul non est natus filius usque in diem mortis suæ.*

D' alcuni Prencipi, che nel principio del loro governo furono, ò finsero d' essere buoni, e poi si scoprirono, ò divennero vitiosi. Cap.XX.

SArà questo capitolo un' appendice d' altro capitolo, del quale habbiamo ragionato in altra Centuria, nella quale habbiamo parlato di quel detto volgare, *honores mutant mores*, & apporteremo alcuni esempi antichi à questo proposito, mostrando, che nel principio del governo alcuni hanno dato buon saggio di se, e speranza di dover esser ottimi Principi, e poi si sono mutati in vitiosi, ò hanno scoperto quello, che tenevano prima studiosamente celato, cioè le male loro inclinationi, e disordinate passioni dell' animo. Con quanta simulatione di modestia prese Tiberio il Prencipato? L' esortavano gli amici, che accettasse il carico dell' Imperio, & egli rispondeva. Voi mostrate di non sapere, che bestia sia l' Imperio, e quanto difficile da governare. Il Senato lo supplicava humilmente, che in ciò si lasciasse persuadere, e non rifiutasse di pigliare il governo della Republica, ma esso con dubbiose risposte, e con una astuta, & artificiosa dilatione, e procrastinatione teneva sospeso tutto quell' ordine Senatorio, tanto, che alzò la voce uno, e disse fra il tumulto d' altre voci, che la spedisse una volta, e si dichiarasse, ò accettando, ò da vero rifiutando l' honore. Un' altro ardì di dirgli in faccia, che si trovano di quelli, che promettono, & accettano l' obligatione di fare alcuna cosa, ma poi sono difficili, e tardi ad eseguire quello, che hanno promesso, ma che egli al contrario quello, che gia faceva, tardi prometteva di voler fare, significando, che in fatti s' era impossessato dell' Imperio, che mostrava fintamente di non volere accettare. Finalmente l'accettò, ma come sforzato, e querelandosi della gravezza di quel peso, e di quella publica servitù, e mostrando di volerlo, quando che fosse, rinuntiare; il che spiegò dicendo, che accettava l' Imperio, e che haverebbe atteso al governo infin tanto, che il Senato havesse giudicato, che meritasse hormai d' ottenere vn poco di riposo alla sua stanca vecchiezza. Udiamo Suetonio, che nella vita di lui al cap. 24. scrive così. *Principatum, quamvis neque occupare confestim, neque agere dubitasset, & statione militum, hoc est vi, & specie dominationis assumpta, diù tamen recusavit. Impudentissimo animo nunc adhortantes amicos increpans, ut ignaros, quanta bellua esset imperium, nunc precantem Senatum, & procumbentem sibi ad genua, ambiguis responsis, & callida cunctatione suspendens, ut quidam patientiam rũperent, atque unus in tumultu proclamaret: Aut agat, aut desistat. Alter coram exprobraret, cæteros, quod polliciti sint, tardè præstare, seipsum, quod præstet, tardè polliceri. Tandem quasi coactus, & querens miseram, & onerosam injungi sibi servitutem, recepit imperium, nec tamen aliter, quam ut depositurum se quandoque spem faceret. Ipsius verba sunt hæc. Dum veniam ad id tempus, quo vobis æquum possit videri, dare vos aliquam senectuti meæ requiem:* Così parlava Tiberio, ma poco gli era creduto. *Plus in oratione tali dignitatis, quam fidei erat,* dice Tacito nel primo de gli annali. A Tiberio successe C. Caligola, il quale nel principio del suo governo fù amatissimo dal popolo, e Senato Romano, la quale affettione egli fomentava, & accresceva con ingegnarsi di mostrarsi benigno, e piacevole con tutti. *Incendebat & ipse studia homi-*

mi-

minũ omni genere popularitatis, dice Svetonio nel c. 15. della sua vita, e prima nel c. 13. e 14. havea detto delle dimostrationi del popolo verso di lui, particolarmente quando essendosi ammalato hebbe paura di perderlo. *Ut verò in adversam valetudinem incidit*, dice Svetonio cap. 14. *pernoctantibus cunctis circa palatium, non defuerunt, qui depugnaturos se armis pro salute ægri, quique capita tua titulo proposito voverent*. Non mancarono di quelli, che fecero voto di combattere con l' armi al modo usato ne' giuochi de i gladiatori, che in honore de i loro Dei celebravano li Gentili, e questo per ottenere da gli stessi Dei la sanità del loro Prencipe, & altri con iscritto in publico esposto offerirono la loro vita in vece di quella di Caligola, con voto à gl' istessi Dei; e Svetonio chiama quest' affettione de i Romani, *immensum civium amorem*. E nello stesso capo dice, che per lo spatio di men di tre mesi furono por la salute di lui, anco prima che cadesse infermo, sacrificate più di cento sessanta mila vittime. A questi fausti principii quali progressi fieri, e tirannici succedessero, si può facilmente vedere nell' istesso Svetonio, e ne gli altri scrittori, che nell' historie loro hanno comprese le cose accadute à quel tempo. A C. Caligola succedette Claudio nell' Imperio, e ne' principii si portò con tanta modestia, che si guadagnò l'amore universale di tutti, onde essendosi sparsa in Roma una falsa novella, che in andando ad Ostia gli fossero state tese insidie, e fosse stato ammazzato, fù una grande commotione d'animo nel popolo, e non si quietò il tumulto infin tanto, che vno, e più successivamente dal luogo alto dissero al popolo, e l'assicurarono, che il Principe viveva, e che presto lo rivederebbono in Roma, così cessò lo strepito, e le maledittioni, che il volgo dava al Senato, & a' soldati, come se fossero stati cagione della morte di Claudio. *Brevi spatio*, dice Svetonio nella vita di Claudio al cap. 12. *tantum amoris, favorisque collegit, ut cum profectum eum Hostiam periisse ex insidiis nuntiatum esset, magna consternatione populus & militem quasi proditorem, & senatum quasi parricidam, diris execrationibus incessere non ante destiterit, quàm unus, atque alter, & mox plures, à magistratibus in rostra producti, salvum, & appropinquare confirmarent*. A questi principii non corrispose Claudio nel progresso della sua vita, perche si scuoprirono li vitii suoi, che prima haveva celati. Dice Svetonio nel cap. 33. che fù, *libidinis in fœminas profusissimæ*, e nel capitolo seguente, che fù crudele, e sanguinario, *sævum*, dice, *& sanguinarium natura fuisse magnis, minimisque apparuit rebus*, e nel cap. 37. che per leggieri sospetti procedeva à levar la vita à persone anco molto qualificate, o principali. Havevano, dice Svetonio, concertato Messalina moglie di Claudio, e Narcisso Liberto del medesimo, di procurare la morte ad Appio Sillano, & accordatisi del modo, cha volevano tenere, venne il primo Narcisso avanti, che fosse giorno, & entrò nella camera di Claudio, fingendosi d' essere pieno di sollecitudine, e di spavento, dicendo, che s' era insognato, che Appio l' haveva manomesso per ucciderlo. Messalina, ch' era presente, per servire alla favola, fingendo li medesimi affetti, e mostrando gran maraviglia, disse, che à lei ancora alcune notti prima s'era rappresentato l' istesso sogno, e tanto bastò per far perdere la vita all' innocente, che studiosamente fatto chiamare à palazzo da Narcisso, come d' ordine dell' Imperatore, per commandamento del medesimo Claudio fù ucciso, credendo lo sciocco, che Appio veniva, conforme al sogno del Liberto, e della scelarata Messalina, per far quello, che non haveva mai machinato, nè pensato. E non dubitò Claudio, nè lasciò il giorno seguente di raccontare in Senato la cosa, come era passata, con ringratiare anco Narcisso, dicendo, che anco dormendo stava attento, & era desto, e vigilante nelle cose spettanti alla salute del suo padrone. *Pari modo*, dice Svetonio, *oppressum ferunt Appium Syllanum, quem cum Messalina, & Narcissus conspirassent perdere, divisis partibus, alter ante lucem similis atto-*

nito, patroni cubiculum irrupit, affirmans somniasse se vim ei ab Appio illatam; altera in admirationem formata, sibi quoque eandem speciem aliquot jam noctibus obversari retulit. Nec multò post ex composito irrumpere Appius nuntiatus, cui pridie ad id temporis, ut adesset, præceptum erat, quasi planè repræsentaretur somnii fides, accersi statim, atque mori jussus. Nec dubitavit postero die Claudius ordinem rei gestæ perferre ad Senatum, ac Liberto gratias agere, quòd pro salute sua etiam dormiens excubaret. Di Nerone, che riuscì, come è noto, pessimo, e crudelissimo Prencipe, dice l'istesso Svetonio nel cap. 9. della vita di lui, che, *Orsus est à pietatis ostentatione*, e nel capitolo seguente, che *neque liberalitatis, neque clementiæ, neque comitatis quidem exhibendæ ullam occasionem omisit*, e poco doppo, *& cum de supplicio cujusdam capite damnati, ut ex more subscriberet, admoneretur: Quam vellem, inquit, nescire literas?* Durò qualche tempo questa dolce maniera di governare, infinche ò mutandosi di bene in male, ò lasciando la briglia sciolta alla natura a'vitii inclinata, riuscì quel crudele tiranno, che tutti sappiamo. Potrei facilmente aggiungere altri esempii à questi simili, ma questi bastano per l'intento nostro, che è di far avvertiti quelli, che governano, che procurino d'esser tali nel progresso, quali furono nel principio del Prencipato: e li sudditi, che per formare prudentemente concetto stabile del Prencipe, conviene sospendere il giudicio nell'istesso principio del loro governo.

Come fosse da Dio humiliata la superbia di due prencipi.
Cap. XXI.

Esiodo famoso, & antico poeta Greco, nel principio di quel suo poema, che intitolò *Opera, & dies*, parlando sotto nome di Giove, della divina potenza, che con grande facilità esalta, & humilia gli huomini à suo piacere, disse così.

Ρ᾽ἔα μὲν γὰρ βριάει, ῥέατε βριάοντα χαλέπτει
Nam facile extollit, facilè elatumque repellit;
Et clarum obscurans, obscuri nomen adauget;
Erigit, & miserum facile, extinguitque superbum
Juppiter altifremus, cui celsum regia cælum.

Le quali parole sono molto conformi à quello, che con lume maggiore, e più sublime disse David nel salmo 74. *Nolite extollere in altum cornu vestrum*, e dando la ragione, per la quale debba ciascheduno starsi à Dio soggetto, e mantenersi in humiltà, soggiunge: *Quoniam Deus judex est, hunc humiliat, & hunc exaltat.* Io non saprei ben dire, se sia historia, overo parabola morale quella, che à questo nostro proposito racconta San Antonino Arcivescovo di Fiorenza, nella seconda parte della sua Teologia, trattato 3. capit. 2. § 4. Ma ò sia historica narratione, ò racconto favoloso, molto viva, & espressamente mostra, che Dio, come habbiamo nel 1. capo d'Abacuc, *de regibus triumphavit, & tyranni ridiculi ejus erunt*, come fù appunto ridicolo questo riferito da San Antonino, il quale racconta, che fù già un Rè, che si persuadeva, che non potesse Iddio torgli il Regno, & udendo nella Chiesa cantare quel versetto: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*, chiamò li Chierici, che officiavano quella Chiesa, & ordinò, che si scancellassero quelle parole, come false, conciosiache, diceva egli, niuno può tormi il mio regno, & io non debbo permettere, che si dica altrimente. Volle Dio castigare dolcemente questa superbia, nel modo seguente. Andò un giorno il Rè à lavarsi con molto corteggio ad un bagno, che era fuori della città. Si spogliò, e pose le vestimenta alla porta del bagno, e lasciando la sua gente fuori, solo entrò dentro, e lavossi à suo bell'agio. In tanto scese dal Cielo un Angiolo, per commandamento di Dio, il quale piglian-

pigliando la figura del Rè, uscì dal bagno, & i servidori, che l'aspettavano alla porta, persuasi, che quello era il Signor loro, il vestirono, e l'accompagnarono à palazzo. Il povero Rè all'uscire non ritrovando ne servidori, ne vesti, ma in quella vece alcuni stracci, s'adirò fieramente, e non potendo far altro, si cuopre con gl' istessi stracci, e con tale apparato se ne và alla Città, chiede a' soldati, che stavano alla guardia delle porte, che cosa sia de' suoi servidori, li chiama per nome, e si querela di mancamento così grande, e d'essere stato lasciato solo, e nudo nel bagno. Quelli, che havevano veduto l'Angelo nella forma del Re tornare con il solito corteggio alla Città, & al palazzo, stimarono, che quel povero stracciato fosse qualche pazzo, e che per follia s'imaginasse d'essere il Rè, che però come matto lo schernivano, del che à maraviglia si turbò il meschino, vedendosi dileggiare così indegnamente da i suoi sudditi. Corse dunque à palazzo, ma con molto differente corteggio, da quello, che era solito d'havere, conciosiache li fanciulli, & il vile popolaccio lo seguiva, facendogli, come si costuma con li mentecatti, le fischiate, e beffandolo. Giunto à palazzo, chiede a' portieri, che gli chiamino il tale, & il tale servidore, quelli compajono, ma non conoscendolo per divina dispositione, lo scacciano come pazzo, minacciandolo anco di farlo legare. Attonito, e fuori di se gridava l'abbassato Rè, non mi conoscete? Io sono il vostro Rè, che pur dianzi uscii al bagno fuori della Città, come hora mi trattate così villanamente? Raccontavano li servidori, e cortiggiani all'Angelo, che haveva sembianza del vero Rè, quello, che passava nelle anticamere con quel pazzo, e l'Angiolo per maggiormente humiliarlo, e per curarlo della sua frenesia, il fece chiamare. Venuto ch'ei fù alla presenza dell'Angiolo, cominciò à dar ragione di se, dicendo, che esso era il legitimo Signore di quel Regno, e che essendo andato quell'istesso giorno a' bagni, si maravigliava molto, che l'havessero abbandonato li servidori suoi, e che si trovasse, chi gli usurpasse il suo. Facevano fra questo mentre li circostanti gran festa della strana pazzia di colui, che s'imaginava d'essere il Rè del paese, & in varie maniere lo motteggiavano, e schernivano, e durò la tresca buona pezza, infinche l'Angiolo trattolo in disparte, gli ridusse à memoria la sua superbia, e la bestemmia, che s'era lasciato uscire dalla bocca. Mostrogli, che non solamente Iddio gli haveva tolto il Regno, ma l'haveva di più fatto spacciar per matto. L'ammonì, che da quello, che gli era avvenuto, apprendesse humiltà, e disimparasse l'essere superbo. Riconobbe il pentito, e mortificato Rè la colpa sua, e l'Angiolo il rivestì delle sue vesti, e disparve. Il Rè uscì fuori a' suoi cortiggiani, e raccontò loro quello, che con l'Angiolo era seguito.

Un'altra historia d'un Rè humiliato leggiamo ne gli Annali di Spagna scritti da Rodrigo Sanchez alla parte 4. capit. 5. dove si racconta, che Alfonso decimo di questo nome, figlio di Ferdinando III. Rè di Castiglia haveva tanta opinione di se stesso, e del suo sapere, che era solito di dire, che se si fosse ritrovato alla creatione del mondo, e fosse stato udito il suo parere, molte cose sarebbono state meglio disposte, & ordinate, di quello, che siano al presente. Nella corte d'Alfonso era un principale, honorato, e divoto Cavagliero chiamato Don Martino di Pampliega, & era Ajo del Prencipe figlio del Rè Alfonso. A questi apparve in sogno un Angiolo, che gli disse: *E data nel Tribunale di Dio la sentenza contro del Rè Alfonso. Perderà il regno, se non si riconosce, e pente, & anco gli sarà crudelmente levata la vita.* Atterrito Martino à quest'annuntio, fece instanza all'Angiolo, che gli volesse manifestar la cagione di così horribile minaccia. Rispose l'Angiolo, che ciò era per la superbia del Rè, che ardiva di non approvare, anzi di riprendere le opere della divina sapienza, con persuadersi, che saprebbe esso farle migliori. Aggiunse, che andasse à ritrovare il Rè, e l'esortasse efficacemente à pentirsi di così grande arroganza, che altrimenti facendo, gli sovrastava un atroce castigo. Il Cavaglie-

gliero, che era pio, & amava il Rè, che all'hora si ritrovava in Burgos, s'incaminò subito à quella volta, fece l'ambasciata, ma senza frutto, perche il Rè se lo cacciò d'avanti, ripetendo pertinacemente, che s'egli havesse havuto la mano nella creatione del mondo, ci sarebbe altr'ordine migliore, di quello, che sia al presente. Pochi giorni passarono, che ad un Santo Eremita fù fatta dall'Angiolo la medesima rivelatione, e dato il medesimo commandamento di parlare al Rè, per fargli conoscere il suo errore, e disporlo à pentirsi della sua colpa. Obbedì l'Eremita, ma con niente miglior successo di quello, che havesse havuto l'ammonitione di Don Martino, perche il Rè con brutti modi, & indegni lo scacciò da se, ripetendo quel suo sacrilego detto, che haverebbe saputo far migliore il mondo, che non è stato fatto da Dio suo creatore. Meritava certo temerità così grande, che senza dimora si scaricasse sopra d'Alfonso il grave colpo minacciato dell'ira divina, ma piacque à Dio d'usargli misericordia, e di farlo accorto del suo errore, con commovere la notte seguente una fierissima borasca di venti, pioggia, e fulmini, uno de i quali venne à percuotere la stanza del Rè, le vesti del quale abbrucciò, come anco quelle della Regina, onde atterrito, & intendendo già la causa di temporale tanto terribile, s'humiliò, fece cercare l'Eremita, e trovatolo confessò la colpa sua, e si compiacque il Signore d'usargli misericordia, contento con il terrore de i suoi fulmini, d'havere posto, come parla Giob nel cap. 38. *in visceribus hominis sapientiam.*

Che le virtù, ò vitii de' Prencipi, ò Signori grandi non possono stare nascoste. Cap. XXII.

LI gran personaggi, e li Prencipi sono talmente esposti alla vista di tutti, che le buone, ò ree loro qualità non possono restar celate. Conviene loro quello, che disse Christo a' suoi discepoli in S. Matteo al cap. 5. dove li paragonò alla luce, al sale, & alla Città fabbricata nella sommità d'un monte, che si scuopre, e da vicino, e da lontano, e con niun'arte si può nascondere. *Non potest abscondi civitas supra montem posita*, S. Grisostomo nel lib. 3. *de Sacerdotio* parlando de i Vescovi: *Non possunt*, dice, *Episcoporum vitia dissimulari, sed vel statim parva, & exigua manifesta fiunt*. E poco dapoi soggiunge: *Qui privatam hanc, & quietam vitam vivunt, solitudinem habent suorum vitiorum tamquam velamen quoddam: iidem rursus cum in medium prodierint, solitudinem illam sicut vestem exuere, ac per externos, adventitiosq; motus suos ipsorum animos omnibus nudos exhibere coguntur*, e di nuovo toccando questo medesimo punto. *Nam vulgarium hominum*, dice, *delicta velut in tenebris commissa, auctores suos solos perdunt, cæterum hominum illustrium, & vulgo cognitorum delictum commune omnibus damnum affert*. Diceva Giuvenale nella satira 8.

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quantò, qui peccat, major habetur.

Ma più espressamente il medesimo nella Satira seguente descrisse la conditione de i grandi, che hanno sempre intorno la turba de i loro servitori, che tutto notano, & osservano, e quando questi non vedessero, e tacessero, pare, che gli animali, li giumenti, è le stesse muraglie pubblicariano quelle cose, che il personaggio grande vorrebbe, che fossero segretissime.

O Corydon Corydon secretum divitis ullum
Esse putas? servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, & postes, & marmora. Claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollito lumen,
E medio clament omnes, prope nemo recumbat,

Quod

Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem capuo sciet ---

Claudiano parimente nel panegirico del quarto Consolato d' Honorio dice:

Hoc te prætereа crebro sermone monebo,
Ut te totius medio telluris in orbe
Vivere cognoscas, junctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari Regalibus usquam
Secretum vitiis, nam lux altissima fati
Occultum nihil esse sinit, latebrasque per omnes
Intrat, & obstrusos implorat fama recessus.

Assai diffusamente Plutarco nel libro *Politicorum ad Trajanum* discorre di questa medesima conditione dei personaggi grandi. Ogn'uno, dice, deve ordinar bene, la sua vita, e comporre il suoi portamenti, e costumi, in modo, che non si scorga in lui cosa, che meriti d'essere biasimata, perche in quelli particolarmente, che governano la republica, si nota ciascheduna parola, che dicono, ò sia detta seriamente, ò per giuoco, s'osserva, quale sia la loro famiglia, la moglie, gli amici. Il popolo d'Atene in Cimone chiarissimo cittadino notò, ch' egli era dato al vino, il popolo Romano in Scipione, ch' ei fosse sonnolento, in Pompeo, che fosse solito di grattarsi il capo con un solo dito. E si come più disdice, e più si vede, & osserva un picciolo neo nella faccia, che un difetto maggiore in un'altra parte del corpo, così per l'opinione, che s'hà dei grandi, e di quelli, che governano, che siano d' eccellente virtù, e valore, ogni minima cosa è notata, come se fosse grande. Poi conchiude. *Vulgus igitur mores, vitam, actiones, consilia omnia eorum, qui Reip. præsunt, curiosissimè rimari, atque introspicere solet, etiamsi hæc altè admodum obtegas, & tamquam velamentis obnubas, & abdas.* Euripide nella Tragedia intitolata Ifigenia in Aulide, dice, che le persone ordinarie, e della plebe hanno quest' avvantaggio sopra dei Signori grandi, che se piangono, ò dicono parole, che mostrino un animo abietto, e vile, in esse non si nota, e non disdice tanto, quanto ne' nobili, le attioni dei quali sono in vista del popolo, al quale in un certo modo servono.

Si quidem ipsa ignobilitas habet quoddam commodum,
Etenim lacrymari ipsi liberum est,
Et demissi animi verba loqui. Sed nobili generi
Hæc non licent, arbitrum namq; vitæ
Populum habemus, & multitudini servimus.

Dalle cose sudette si raccoglie, che essendo li grandi, e li Prencipi, e li superiori di qualsivoglia sorte sottoposti ad essere notati, e censurati tanto sottilmente, come habbiamo detto, conviene, che ei siano molto irreprensibili nella vita, e ne' costumi loro, del che pare fosse figura quello, che la Sacra Scrittura nel cap. 9. del lib. 1. dei Rè dice di Saul, cioè, ch'egli era *electus, & bonus, & non erat vir de filiis Israel melior illo. Ab humero, & sursum eminebat super omnem populum.* S. Gregorio nel lib. 4. in 1. Reg. cap. 4. dice, che questa grandezza, e procerità di statura sopra tutti gli altri, significava l'eccesso, con il quale superava tutti nell'eccellenza della virtù. La spalla, con la quale si portano li pesi, significa la fortezza, e la patienza, il collo, e la gola, l'efficacia delle parole nel commandare, insegnare, indrizzare li sudditi al bene; il capo, nel quale tutti li sensi sono raccolti, significa la pienezza di tutte le virtù, nelle quali deve superare tutti, *tamquam electus ex millibus.* S. Paolo scrivendo à S. Timoteo discepolo suo Vescovo d' Efeso nel epist. 2. al cap. 2. frà l'altre cose gli dice: *Solicitè cura te ipsum probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem, &c.* Che è tanto come dire, governati di maniera, che con tutto che gli occhi di tutti li tuoi sudditi siano volti in te, & osservino li tuoi andamenti, ad ogni modo non si possa notare

in te cosa alcuna, della quale tu debba confonderti, e vergognarti, come male, ò imperfettamente fatta.

Del sontuoso hospidale fabbricato in Cambaja per gli uccelli infermi, e d'altre spese inutili fatte da' Prencipi, e come questi debbano regolare la loro magnificenza, e di quelli, che consumano il tempo in occupationi di niun profitto.
Cap. XXIII.

IL Padre Giovanni di Lucerna della Compagnia di Giesù nella vita, che scrisse di San Francesco Xavier lib. 2. cap 12. dice così. D'un tempio sappiamo (parla delle Indie Orientali, e delle superstitiose dottrine degli Brammani) dedicato alla scimia, dove il chiostro, che serve per ragunare le pecore, che se gli hanno da sacrificare, hà settecento colonne di marmo lavorato, maggiori, e molto più grosse di quante se ne veggono hoggi in tutta la Spagna, peroche nel giro, e nella lunghezza sono uguali à quelle, che M. Agrippa in Roma fece collocare nel suo Pantheon, che hora chiamano la Ritonda. Ben tosto però si scuopre, qual Signore dimori, e sia servito in quelle così grandi stanze, peroche oltre l'essere dentro tutte melanconiche, scure, & acciecate le statue, e figure degl'idoli sono tanto deformi, laidi, e spaventevoli, e puzzano tanto pestilentemente d'ogli, con li quali s'inverniciano, come se gl'istessi idolatri con simili manifatture volessero rappresentare al vivo gl'istessi demonii, quali in fatti rappresentano. Quello poi, di che più si pregiano, quanto tocca alla misericordia, è l'edificare hospidali per li uccelli infermi, e storpiati, de' quali ve ne hà gran quantità principalmente in Cambaja. Pochi anni hà, che nella Città di Ciaul morì un Brammane ricco, per lo cui testamento si rogò un Notaro Portoghese, per nome Gasparo Rojato, nel quale, essendo quel Gentile allevato fra' Portoghesi, lasciava à ciascheduna confraternità delle Chiese della medesima Città trenta Pardai di limosina, ma allo spedale degli uccelli di Càmbaja quattro mila Pardai, nè era questo legato molto grande, rispetto l'eccessiva spesa di quella casa. Peroche oltre la gran quantità degl'infermi, e fabbrica dell'infermarie, e corridori molto lunghi, con le celle doppie dall'una banda, e dall'altra, quali alli nostri non meno di riso, che di stupore pajono degne, vi sono molti huomini salariati delle rendite del medesimo spedale, che hanno per officio, & obbligo d'andare per le terre, e città, e scorrere per le campagne alla busca degli uccelli infermi, e storpiati, per essere quivi curati, e sostentati. Altri vanno di continuo visitando le piazze, dove i Mori cacciatori concorrono à vendere loro gli uccelli, quali essi per niun prezzo si lasciano uscir di mano, solo à fine di dar loro incontanente il volo, e render la libertà. Così hanno alcune altre stale deputate per l'alloggiamento, e cura di tutte le sorti di animali, quali, ò per infermi, ò per vecchi, da' padroni sono stati abbandonati. Et appresso poi, perche se si conosca l'autore di questa misericordia, se s'incontrano con qualche huomo abbandonato, che stia morendo, ò lo veggono buttato per terra calpestato da passaggieri, non l'ajutano ad alzarsi sù, nè pur volgono gl'occhi à rimirarlo. Non è uccello, che non riscattino, e lasciano morire il proprio padre in durissima priggionia. Fin quì sono parole del detto P. Lucerna. Simili spese vane, & inutili leggiamo essere state fatte da alcuni Prencipi antichi. Giulio Capitolino racconta, che Vero Imperatore ad un suo cavallo morto fabbricò nel Vaticano un sontuosissimo sepolcro, in honore del quale fece anco fare una statua d'oro. Il medesimo

medesimo

desimo fece Adriano, che fabbricò con gran spesa sepolcri a' suoi cani diletti, come riferisce Spartiano. Di Ortensio oratore scrive Macrobio nel 3. libro de' suoi Saturnali, che gli erano tanto cari certi platani, che li rigava con il vino; ma peggio fece poi Eliogabalo Imperatore indegno di questo nome, che fece laghi artificiali di vino, & in essi rappresentò battaglie navali, come habbiamo da Lampridio. Quanto più utilmente impiegarebbono l'opera, & il danaro loro, e quanto più nobile mostra farebbono della loro magnificenza, e quanto più honore riportarebbono li Prencipi, e le persone, che abbondano di danari, se gl'impiegassero in fabbricare Chiese, in dotare monasteri, & hospedali, in erigere collegii, & università, nelle quali s'allevasse, & addottrinasse la gioventù nelle buone lettere, le quali scuole, & università con ragione da Eumenio in un suo Panegirico fatto *pro scholis instaurandis*, sono chiamate, *Templa Imperatoriarum gloriarum*, in fabbricare librarie, & empirle di libri scelti d'ogni sorte di professione, & in gran quantità, per uso commune, nel che non possono non ammirare la liberalità di Tolomeo Filadelfo, il quale per essere in gran maniera amico delle lettere, e de i letterati, per uso di questi fece quella famosissima libraria in Alessandria d'Egitto, della quale, come anco d'altre famose librarie ne habbiamo parlato diffusamente altrove.

Nella classe, & ordine di quelli, che consumano tesori in cose di niun profitto, mi pare, che si possano scrivere quelli, che prodighi del tempo, del quale non habbiamo cosa di prezzo maggiore fra le cose di questo Mondo, l'impiegano con tutto ciò in opere, & occupationi, che à niuno possono essere profittevoli. Di Callicrate, e Mirmecide scultori, così scrive Plinio libro 7. capitolo 21. *Callicrates ex ebore formicas, & alia tam parva fecit animalia, ut partes earum à cæteris cerni non possent. Mirmecides quidam in eodem genere inclaruit, à quo quadrigam ex eadem materia, quam musca integeret alis, fabricatam; & navem, quam apicula pennis absconderet.* Da Suida, e d'altri autori sappiamo, che Trisiodoro Egittio grammatico, e poeta segnalato, del quale leggiamo anco hoggidì un'elegante poema dell'eccidio di Troja, fece un'Odissea, che questi autori chiamano con voce Greca *lipogrammaton*, perche fù fatto con questo laborioso artificio, che in ciaschedun libro delli ventiquattro, de i quali era composta, non si trovava mai una tale lettera. Come per esempio in tutto il primo libro non si trovava mai niuna A, nel secondo niun B, e così per tutti li libri di quell'opera, che, come habbiamo detto, erano ventiquattro, conforme alle ventiquattro lettere dell'alfabetto greco. Può essere facilmente, che Trisiodoro in questa sua compositione imitasse Nesto Licio, che con il medesimo artificio al tempo di Severo Cesare haveva composto un' Iliade. Di Pindaro antico poeta Lirico scrive Ateneo, che compose un'ode, nella quale non era sigma alcuno, che pure è una delle più frequentemente usitate lettere dell'alfabetto Greco, e ne' tempi à noi più vicini non è mancato, chi habbia in compositioni più frivole consumato il tempo. Tale è stato l'autore di certo poema intitolato *Pugna porcorum*, nel quale tutte le parole di tutto il Poema cominciano dal P, e quell'altro, che in lode pure de i Calvi scrisse un Poema, le voci del quale hanno sempre principio della lettera C. Io hò conosciuto in Roma un celebre pittore chiamato il Cavaglier Guidotti, il quale si dilettava anco di poetare. Questi si mise ad un'impresa non meno difficile, che inutile, e fù, che compose alcuni canti in ottava rima, con questo artificio, & obbligatione di finir sempre ogni verso con quella parola, che haveva finito il Tasso li suoi versi, e le sue ottave, sempre di mano in mano successivamente terminandoli al medesimo modo, e con la medesima parola. Per esempio, li due primi versi del Tasso nella prima stanza del primo canto sono li seguenti, se mi ricordo bene.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Christo.

Il Guidotti chiudeva il primo verso del suo poema con la voce *Capitano*, & il secondo con la voce *Christo*, e così successivamente insino al fine del canto in tutte le ottave. Non dico nulla di quello, che in lode della B. Vergine compose quel verso:

Tot tibi sunt dotes Virgo, quot sydera cœlo,

E lo variò mille, e ventidue volte, accozzando, e combinando diversamente le parole per arrivare à far tanti versi, quante sono le stelle visiblli secondo gli astrologi, e di quell'altro, che compose ultimamente sei versi esametri, con li quali si risponde alli sei pure esametri, de i quali è composta l'oratione, che alla B. Vergine canta la Chiesa, e comincia: *Alma Redemptoris Mater, &c.* con tale artificio, che nelli sei detti versi della risposta sono le medesime lettere, che nell'oratione, in forma di perfettissimo anagramma, senza che ve ne sia niuna di più, ò di meno. Li versi sono li seguenti:

Ne metuas, quamvis cursu pernice procellæ
Nutat, & irrugit spumosa navis in unda;
Teque, tuamque ratem placato sydere ducam;
Clarum lucis iter curres, cita prora volabit;
Errorem pelagi retegam: miserabor egeni:
Euge meos portus intra, sum ripa salutis.

Perche la divotione verso la Madre di Dio può scusare la fatica, che forsi in altra materia, come inutile, così ancora potrebbe essere stimata biasimevole.

Della facilità, ò difficoltà delle audienze de' Prencipi, e della vanità de' titoli. Cap. XXIV.

E Molto degna di lode la costitutione, che fece Costantino l'anno 26. del suo Imperio, & è registrata nel Codice Teodosiano lib. 1. tit. de off. rect. Prov. con la quale raffrenò li Magistrati posti al governo delle provincie dall'aggravare indebitamente li popoli, nella quale dice fra l'altre cose, che non si permetta, che si dia prezzo, ò donativo à quelli, che stanno alle portiere, per essere introdotti all'audienza del Prencipe, ò del Giudice. *Non sit venale judicis velum, non ingressus redemptus. Non infame licitationibus secretarium, non visio ipsa Præsidis cum pretio*. Secretario si chiama il luogo, dove il Prencipe, ò il Giudice dava l'udienza. Dice dunque Costantino, che tal luogo non deve essere infame *licitationibus*, il che all'hora avviene, quando *Admissionales*, che sono quelli, che stanno alla portiera, ò senza saputa del Prencipe, ò con consenso di lui, il che sarebbe cosa molto più brutta, indegna, & infame, pigliano danari, ò presenti per ammettere alla presenza del padrone li litiganti, ò quelli, che hanno negotii, che questa è, *Visio Principis cum pretio, & ingressus redemptus*. Alessandro Severo, che fù buon Imperatore, è lodato da Lampridio nella sua vita, perche non era più difficile l'ingresso all'audienza di lui di quel che fosse à qualsivoglia Senatore. La difficoltà del dare audienza, se nasce da questa avaritia, che Costantino nota, e corregge con la sua costitutione, è cosa sordida, & infame. Se dà tedio d'udire le querele altrui, è vitiosa impatienza, perche se bene è un gran flagello del Prencipe il sentire quello, che dicono li supplicanti, l'applicarci l'animo, l'intenderlo, e risolvere il rimedio, che s'hà d'adoperare, per levare li disordini, impedire gli aggra-

vii

vii de gl'innocenti, e porre tal concerto nelle cose, che s'osservi la giustitia, la pace, e non si turbi la tranquillità della Republica; ad ogni modo questa è l'obbligatione del Prencipe, dalla quale non deve sottrarsi, perche l'essere Prencipe, non è solo dignità, mà è insieme officio, ministerio, e, se vogliamo dire il vero, una publica servitù. Che se la difficultà nasce da superbia, e da alterigia, ò da opinione, che l'esser facile in ammettere all'udienza qual si sia sorte di persone, sia un'avvilirsi, è dettame, e costume barbaro, quale era quello della corte del Rè di Persia, del quale diceva la Regina Ester, come habbiamo nel capitolo 4. della sua historia: *Omnes servi Regis, & cunctæ, quæ sub ditione ejus sunt, norunt provinciæ, quod sive vir, sive mulier, non vocatus, interius atrium regis intraverit, absque ulla cunctatione statim interficiatur*. Io hò udito dire, che nella corte d'un gran Prencipe s'usa hoggidì con quelli, che dimandano audienza, cortesia grande, senza distinguere il povero dal ricco, conciosiache si costuma di notare in un libretto tenuto dal mastro di camera, ò da chi stà alla portiera, il nome, e cognome, di chi dimanda audienza, notando anco il giorno, che la dimandò, e conforme à quest'ordine dell'anteriorità nel chiederla, s'usa d'introdurli al Prencipe, osservando in ciò il detto dei leggisti, e la regola loro, che, *Qui est prior tempore, potior est jure*. Se questo per ordinario si osservasse, sarebbe rimediato à molte amaritudini, e mormorationi di quelli, per li quali le portiere del Prencipe sono come di bronzo, ò come quella *porta ferrea*, della quale si fà mentione negli Atti Apostolici.

Quanto tocca alla vanità dei titoli, ne parleremo nel seguente capitolo, m'occorre d'aggiungere quello, che leggo appresso di Teofilatto Simocatta historico Greco, che scrisse particolarmente gli avvenimenti di Mauritio Imperatore. Racconta questo autore nel cap. 7. del lib. 4. che un certo Varamo ribello di Cosroe Rè di Persia cominciò una sua lettera nel modo seguente. *Varamus Deorum amicus, victor, illustris, tyrannorum inimicus, Satrapa procerum aula, Persicarum copiarum Imperator, Sapiens Princeps, religiosus, inculpabilis, beatus voti compos, venerandus, œconomicus, providus, mitis, humanus. Chosroæ Hormisdæ filio*. Con questa gonfiezza d'animo scrive Varamo al suo Rè. Possiamo dir con Oratio nella Poetica con poca mutatione alterando il verso.

Quid dignum tanto feret hic jactator hiatu?

Ma udiamo li titoli, che pone Cosroa in fronte della sua lettera, con la quale risponde à Varamo, del quale haveva timore, e desiderava di placare.

Chosroes Rex Regum, & Dominus Dominantium, Populorum dominus, Princeps pacis, hominum salus, inter Deos quidem homo bonus, & æternus; inter homines autem Deus illustrissimus, victor longè gloriosissimus, cum Sole exoriens, nocti oculos (cioè le stelle) *largiens, à majoribus nobilis, Rex bellicosus, bene merens de omnibus, Asonas mercede conducens, & Regnum Persis custodiens. Varano Persarum Duci amico nostro*. Mostrano questi titoli, qual fosse la superbia, e la gonfiezza di quei Rè, che però non è maraviglia, se anco nelle audienze erano difficili, e non si poteva facilmente penetrare alla loro presenza. Quanto maggior lode merita l'affabilità d'Alessandro Imperatore, della quale habbiamo parlato, e d'Adriano, del quale si scrive, che *In colloquiis etiam humiliorum mirè civilis erat, eosque detestari solebat, qui hanc humanitatis voluptatem ipsi inviderent hoc prætextu, quod dicerent, Principis majestatem ubique servandam*.

Delle

Delle vanità de' titoli, con li quali gli huomini vogliono essere honorati. Cap. XXV.

E Sempre stato costume, ò per dir meglio, abuso de gli huomini, di premere assai ne' titoli d'honore, che stimano convenirsi loro: nel che si come non si deve biasimare, che à ciascheduno si diano quelli, che per rispetto della nobiltà, overo officii, che hanno, gli sono dovuti; così è vituperevole l'essere in questa parte troppo sottile, e superstitioso, overo anco l'attribuirsi per gonfiezza, e superbia quelli, che in niun modo gli stanno bene, nel che alcuni Rè barbari sono arrivati à tale eccesso, che non si possono leggere senza riso quei titoli, con li quali volevano essere honorati da gli altri, overo anco attribuivano essi à se stessi. Ammiano Marcellino nel lib. 17. della sua historia riferisce, che Sapore Rè di Persia scrivendo à Costantino Imperatore cominciò con questi titoli la sua lettera: Sapore Rè de' Rè, compagno delle stelle, fratello del Sole, e della Luna, à Costantino mio fratello salute: ma è poco questo à rispetto de' titoli, che s'attribuisce il Rè di Bisnaga, come habbiamo nell'historia del Jarrico tom. 1. perche si chiama: Sposo della buona ventura, Dio di gran Provincie, Rè de i più potenti Rè, Signore di tutte le cavallerie, Maestro, e dottore di quei, che non sanno parlare, Imperatore di tre Imperatori, conquistatore di tutto quello, che vede, e di tutto l'acquistato Conservatore, il quale temono otto parti del mondo, Cavagliero, che non hà pari, Vincitore di qualunque altro più forte, e robusto, Cacciatore d'Elefanti, Signore dell'Oriente, e dell'Austro, del Settentrione, e dell'Occidente, e di tutto quanto il mare. Così questo Rè, ma sentiamo li titoli, che si diede il Soldano d'Egitto in una sua lettera.

Salmandro onnipotente prima di Cartagine, Signore del Giordano, Signore dell' Oriente, Signore di Betleme, Signore del Paradiso, Prefetto dell'Inferno, Sommo Imperatore di Costantinopoli, Signore della secca ficaja, padrone di quanto camina il Sole, e la Luna, protettore del primo Sacerdote Giovanni, Imperadore, Rè de i Rè, Signore de i Christiani, de i Giudei, de i Turchi, amico de i Dei. Non molto diversamente da questo scrisse Solimano Rè de i Turchi à Carlo V. Imperatore, con queste parole: A Carlo V. Imperatore sempre Augusto, il suo contemporaneo Solimano della vittoriosa, e nobilissima stirpe de gli Ottomani, Imperatore de i Turchi, Rè de i Rè, Signore de i Signori, Imperatore di Trabisonda, e di Costantinopoli, Dominator del mondo, domatore della terra, &c.

Hò detto che non si devono biasimare quei titoli, che per ragione della nobiltà, ò della eminenza della dignità ad alcuno si devono. E veggo, che furono soliti gli antichi Ecclesiastici non solo d'usare li proprii titoli, ma d'essere abbondantissimi in darli à gli altri. Sant'Ignatio, che fù discepolo de gli Apostoli, scrivendo ad Herone Diacono nell'epistola decima terza in questa guisa comincia: *Ignatius, qui & Theophorus à Deo honorato, exoptatissimo, ornatissimo, Christo, spirituque pleno, germano filio in fide, & charitate Heroni Diacono Christi, famulo Dei.* Tale fù il costume de i Cattolici. Tutto il contrario facevano gli Heretici, onde San Giovanni Grisostomo hom. in plasm. 13. lasciò scritto: L'heretico imitator del diavolo favellando con il Vescovo non gli dà titolo di Pontefice, nè di Arcivescovo, nè di religiosissimo, nè di Santo, ma dice; *Reverentia tua, sapientia tua, prudentia tua, justitia tua*, & usando termini communi nega l'autorità di lui. Questo è di San Grisostomo nel luogo citato. Parimente San Dionisio Areopagita è liberale ne i

titol i,

titoli, che però chiama divino Sant'Ignatio martire, come anco San Bartolomeo: *Divinus Bartholomæus*, San Hieroteo esimio, *eximius Hyerotheus*.

Trovo anco, che gl'Imperatori, anco infedeli, erano dai Christiani honorati con titolo di santissimi, e San Dionigi Patriarca d'Alessandria, come riferisce Eusebio libro 7. capitolo 10. fece alla presenza d'Emiliano presidente Augustale d'Egitto una nobile confessione della fede, nella quale fra l'altre cose disse: *Nos unum Deum rerum omnium fabricatorem, qui Valeriano, & Gallieno Cæsaribus Augustis, viris sanctissimis, imperium largitus est, & colimus, & veneramur.* Chiamò Dionigi secondo l'uso di quel tempo santissimi li sacrilegi Imperatori, nella guisa, che parlando l'Apostolo San Paolo con Felice sceleratissimo huomo, disse: *Optime Felix*, Act. 24. non si pigliando in quel tempo la voce di santissimo nel significato, che s'adopera da noi. Oltre che Santo, secondo la proprietà della lingua latina, hà diverso senso, e significa stabile, e fermo, e la voce greca *agios* appresso dei Greci vuol dire venerabile, il che può per ragione dell'officio convenire anco à persona di cattivi costumi sì, ma per il carico, che sostiene, e per l'officio, che esercita, degno di rispetto, e di veneratione.

Che è cosa di pochi il disprezzare da vero la gloria, il che si conferma con un bell'esempio di Fr. Giovanni Hurtado Domenicano. Cap. XXVI.

MI pare, che dicesse molto bene M. Tullio nell'oratione pro Archia Poeta: *Trahimur omnes laudis studio, & optimus quisque maximè gloria ducitur. Philosophi etiam in libris, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt: in eo ipso, in quo prædicationem, nobilitatemque despiciunt, prædicari de se, ac nominari volunt.* Saranno dunque degni di gran lode quelli, che da dovero fuggiranno la gloria, come mi pare, che facesse Fr. Giovanni Hurtado dell'Ordine de i Predicatori, del quale scrive così Fr. Ferdinando del Castiglio tomo 2. libro 2. capitolo 26.

Essendo vacante la Chiesa Cattedrale di Toledo, e volendo l'Imperatore Carlo V. di gloriosa memoria presentare à quella Sedia persona tale, che à giuditio di tutto il mondo l'occupasse degna, e santamente, pose gli occhi nel Padre F. Gio: Hurtado, la cui vita, dottrina, prudenza, e conseglio erano come oracolo al suo tempo. E sua Imperial Maestà haveva di ciò molta notitia, sì per quello, che con gli occhi suoi vedeva, come per la relatione, che gli fù fatta dal Cardinale di Tortosa, che poi fù Papa, e si chiamò Adriano VI. e dal Contestabile di Castiglia D. Inigo di Velasco, i quali erano testimonii di vista, & havevano fatto prova del valore di quel sant'huomo, così essi, come molti altri Signori, e grandi di Castiglia. Hor dimorando un giorno in Madrid con l'Imperatore, Sua Maestà Cesarea gli disse, che per la molta sodisfattione, che haveva della sua persona, e dottrina, gli faceva gratia dell'Arcivescovato di Toledo, in cui credeva, che sarebbe molto bene impiegato. Pose all'hora i ginocchi in terra Fr. Gio: Hurtado, per basciare à Sua Maestà la mano della gratia, che gli faceva, supplicandola à compiacersi di fargliene un'altra, avanti che d'indi si levasse. L'Imperatore non pensando à quello, che era per dimandare, ma credendo, che fosse per chiedere alcuna cosa in conseguenza di quello, che gli haveva già donato, rispose gratiosamente, che si contentava di fargli mercede in quello, che si potesse. E Fr. Giovanni affidato di cotal parola, sì le disse. Quello, che à Vostra Maestà supplico, è, che quanto tra noi è passato,

passato, e passerà, tenga in se, e mentre io viverò, non lo dica à niuno. Io non sono per luogo sì grande, ne mi vederà huomo vivo con cura di Chiesa, ne con carico dell'anime altrui. Vostra Maestà provegga à quelle di Toledo di chi sappia, e possa guardarle, conforme alle obbligationi di così alto officio, perche il profitto, che posso far loro, essendo Vescovo, lo potrò etiandio adempire andando Frate à predicare in quella Città, & insegnar loro. Rimase Cesare stupefatto in vedere la christiana deliberatione del servo di Dio, detta con una mostra d'humiltà, e verità sì grande, che fù convinto à fare ciò, che richiedeva, honorandolo più da indi innanzi insino alla sua morte, e mostrando la stima, che di lui faceva in molte occasioni, le quali s'offerirono à quei tempi, & in tutte mantenne la sua real parola, senza scoprire à niuno quest' atto, infino à tanto che giungendole la novella della morte sua à Toledo, dove stava all'hora, disse à Fr. Giacopo di San Pietro suo confessore, alla presenza di molti Signori, e gentil'huomini: io resto già libero della parola, ch' io diedi à Fr. Gio: Hurtado. E raccontò l'historia, com'ella era intervenuta, con assai ammiratione di quelli, che si trovavano presenti. Narraronla dipoi à molti D. Pietro della Cueva Commendator maggiore d'Alcantara, D. Bernardino Pimentel primo Marchese di Tavara, D. Henrico di Toledo, che fù poi presidente de gli ordini, tutti buoni testimonii. Ma à fatto sì grande, come è questo, non poteva uguagliarsi cosa veruna, se non l'essere l'Imperatore Carlo V. historiografo, chronista, e testimonio di esso. Infin quì il P. Castiglio, appresso del quale nel luogo citato al cap. 24. e seguenti si raccontano molte cose notabili di questo servo di Dio, la cui virtù, & humiltà mi pare, che risplenda non meno nel procurare, che il rifiuto della dignità fosse segreto, che nell'istesso rifiuto di Arcivescovato così ricco d'entrate, come ogn'uno sà, che è quello di Toledo. E non poteva così all'improviso parlare con tanta risolutione, e particolarmente con quella riflessione del segreto, chi non era molto prima ben habituato nella virtù, e bene disingannato della vanità del mondo, & insieme molto ben persuaso, che gravissimo è il carico, che s'addossano quelli, che accettano Prelature Ecclesiastiche, che sono pesi formidabili *etiam humeris Angelicis*, come dice il Concilio di Trento.

Se l'huomo savio deve pigliar moglie. Cap. XXVII.

ALessandro ab Alexandro nel quarto libro Genialium dierum al cap. 8. racconta d'un suo amico, che, come egli dice, era gratioso, e faceto, il quale, quando intendeva, che alcuno havesse pigliato moglie, ne diceva male, come se quel tale havesse commesso un gran fallo, ò un grave delitto, per essersi posto in servitù di libero, che era prima; & era solito d'apportare sempre il detto di Talete, il quale essendo interrogato, quando era giovane, per qual causa non pigliasse moglie, rispose, che non era ancor tempo, e poi quando era già attempato, essendogli fatto lo stesso quesito, diceva, che non era più tempo, mostrando con queste sue risposte, che l'huomo savio non deve lasciarsi disporre à sottoporre il collo al giogo del matrimonio.

A questo dubio risponde con spirito divino l'Apostolo San Paolo nella prima epistola, che scrive à quelli di Corinto, al capitolo 7. *De Virginibus*, dice, *præceptum Domini non habeo, consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus à Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? noli quærere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quærere uxorem. Si autem acceperis uxorem, non peccasti, & si nupserit virgo, non peccavit, tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi.* Vuol dire il Santo Apostolo. Io non hò precetto alcuno del Signore toccante alla materia

de

de i matrimonii, che io vi debba notificare, & intimare. Vi dirò con tutto ciò il mio sentimento, & il mio consiglio, come quello, che per divina misericordia sono da Dio stato eletto per Apostolo, e predicatore della verità, che fedelmente devo manifestare, per non mancare all'ufficio mio. Io stimo, che sia meglio vivere in verginità, ò castità, perche insta la necessità, e ci stringe la brevità del tempo, che ci vien conceduto per servire à Dio, & impiegarlo nell'acquisto dell'eternità, non de i beni, ò sodisfattioni del mondo, che certo è meglio essere libero, e sciolto, per potere con più agio attendere à negotio di tant'importanza. Se dunque hai già moglie, porta in patienza il giogo matrimoniale, e non volere scuoterlo dal collo; ma se non l'hai, io ti consiglio à non pigliarla; che se con tutto ciò vorrai haverla, non per questo peccherai, si come ne anco sarà peccato quella donzella, che vorrà maritarsi, ma è ben vero, che maritandosi non gli mancheranno brighe, e noje, sollecitudini, e cure delle cose del mondo, che gli apporteranno non poco tormento. Gran verità è questa, che dice l'Apostolo, confermata dall'esperienza d'ogni giorno. Poche famiglie si troveranno, dello stato delle quali se alcuno vorrà informarsi, non scuopra, che sono piene d'infinite cure, e molestie. Se sono ricche, & abbondanti di beni temporali, per mantenerli, & accrescerli; se povere, per provedere alle loro necessità, se vi sono figli, per allevarli; se figlie per maritarle, e dotarle, e queste cure sono tanto più gravi, quanto che sono, come dice San Paolo, tribolationi, e travagli carnali, conciosiache il faticare, e patire per le cose spirituali, e che giovano alla salute dell'anima, è cosa non solo tolerabile, ma anco soave, e gioconda, perche la speranza del guiderdone dà lena per sopportare con patienza, & anco allegrezza tutti gli occorrenti disagi, il che non avviene ne' negotii, brighe, & occupationi mondane. Alla felicità d'Augusto Imperatore pare, che non potesse mancare cosa alcuna; egli però si stimava, e chiamava infelice per ragione della mala vita della figlia, e della nipote, e soleva esclamare dicendo quel verso d'Homero:

Αἴθ' ὄφελον ἄγαμός τε μῆναι ἄγονός τε πολέσθαι.

O utinam celebs vixissem, orbusque periissem.

E questo quanto al consiglio, che prudentemente pare, che ciaschedun privato doverebbe pigliare per se. Che se parliamo della podestà publica, alla quale conviene provedere quello, che giova al bene della communità, si doverà dire, che deve sempre favorire il matrimonio, accioche si moltiplichino li cittadini, e fiorisca la Republica. Per questo con premii, e pene hanno li fondatori delle Republiche stimolato li cittadini loro à pigliare lo stato del matrimonio, e procurar d'haver prole, che sottentrasse in vece loro in servire alla patria, quando per la vecchiezza, & infermità essi fossero restati inhabili ad esercitarsi ne' publici maneggi, e ministerii, in occasione di pace, e di guerra. E fù in questa parte molto sollecito Licurgo legislatore dei Spartani, il quale ordinò, che, se alcuno havesse voluto vivere vita celibe, senza pigliar moglie, à questo fosse vietato intervenire a' giuochi, e spettacoli publici, che à certi tempi si facevano, e che d'inverno fosse costretto à girare la piazza senza vesti, e di più le donne in certa festa facevano, che questi celibi girassero intorno ad un'altare, e davano loro de' schiaffi, dalle quali mortificationi stimolati, e moralmente necessitati tutti si risolvevano d'ammogliarsi. Veggasi Plutarco nella vita di Licurgo, e ne gli Apostegmi Laconici, & Ateneo nel principio del lib. 13.

Nella legge parimente di Moisè si procurava, che si mantenessero le famiglie con successione perpetua, che però se erano due fratelli, uno de i quali fosse morto senza lasciar prole di se, era tenuto l'altro à pigliare per moglie la vedova del suo fratello defonto, il che se recusava di fare, se gli faceva questa vergogna,

che

che se gli levava la scarpa del piede, e dalla donna rifiutata, se gli sputava in faccia. Le parole della legge nel Deuteronomio al cap. 25. 9. sono le seguenti. *Si responderit: Nolo eam uxorem accipere, accedet mulier ad eum coram senioribus, & tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius, & dicet: Sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui. Et vocabitur nomen illius in Israel, Domus discalceati.* Gioseffo historico nel libro 4. delle Antichità Giudaiche al cap. 8. dice, che questo tale restava escluso dal senato, e consiglio della sua natione, come notato d'infamia, ma quel dirsi nel sacro testo, che la casa di lui si chiamava, *Domus discalceati*, pare, che significhi qualche cosa di più, e che voglia dire, che quell' infamia passasse in qualche parte anco alli posteri di quella famiglia.

Che lo stato del Matrimonio non si deve pigliare senza matura consideratione. XXVIII.

GRande obbligatione contraggono quelli, che eleggono lo stato conjugale, & io non saprei dire chi de' due faccia maggior risolutione maritandosi l'huomo, ò la donna, perche come dice S. Gregorio Nazianzeno ne' versi *de laudibus virginitatis*.

> *Fœmina non parva mercatur dote maritum,*
> *Quodque etiam gravius, vitiosum sæpe, & inertem.*
> *Rursus emenda viro conjux, nec moribus illa*
> *Prædita sæpe bonis, quæsita, atractaque pestis,*
> *Pestis, quam nulla licet ratione fugare.*

La moglie con la sua dote si compra il marito, e quello ch'è peggio, accade, che gliene tocchi uno, che sia da poco, e vitioso. Al medesimo modo il marito si provede d'una moglie, che spesse volte può avvenire, che sia di cattivi costumi, e che il pigliarla sia un tirarsi la peste in casa, e peste tale, dalla quale non possa in maniera alcuna liberarsi per tutto il tempo di sua vita. San Girolamo nel libro 1. contro Gioviniano riferisce quello, che Teofrasto lasciò scritto nel libro *de nuptiis*: cioè, che l'huomo savio non doverebbe pigliar moglie, e fra l'altre ragioni dice. *Quoniam nulla est uxoris electio, sed qualiscumque obvenerit, habenda: si iracunda, si fatua, si deformis, si superba, quodcumque vitii est, post nuptias discimus. Equus, bos, asinus, canis, & vilissima mancipia, vestes quoque, & lebetes probantur prius, & sic emuntur, sola uxor non ostenditur, ne ante displiceat, quàm ducatur.* Perche non danno al marito elettione della moglie, che deve pigliare, ma senza prova conviene, che sia contento di quella, che gli tocca in sorte. Se ella sia colerica, se sciocca, se brutta, se superba, ò se habbia alcun' altro vitio, all' hora l'huomo viene à saperlo, & intenderlo, quando l'hà pigliata. Se vogliamo comperare un cavallo, un bue, un asino, un cane, uno schiavo, una veste, & insino ad un vaso per la cucina, vi si concede, che ne facciate prova; ma non così delli costumi della moglie, che nè anco la lasciano vedere, accioche forse non dispiaccia allo sposo prima, che con essa si mariti.

Al medesimo risico, & anco maggiore senza comparatione s'espone la donna, che si marita, la quale, come dice S. Basilio nel libro *de vera Virginitate*, nel che concorre quasi con il medesimo sentimento di Teofrasto: *Dominum sibi cum dote infelix emens virum, ancilla pro libera efficitur, brevissimæque voluptatis gratia, naturali libertate se privans, januam sibi ineffabilem dolorum, perpetuique mœroris per hujusmodi connubium aperit.* Con la sua dote, e con li suoi denari contanti si compra il marito, del quale divenga schiava, di libera, che era prima, e per un brevissimo diletto viene à prepararsi la materia d'un perpetuo scontento, e pentimento.

to. E S. Ambrosio nell'esortatione *ad Virgines*, dice, che la donna, che piglia marito, è anco di peggior conditione dello schiavo: *Quæ nupserit*, dice egli, *ad servitutem pecunia sua venditur, meliori conditione mancipia, quàm conjugia comparantur; in illis meritum emitur servitutis, in istis pretium ad servitutem additur*. La donna, che piglia marito, dando il suo danaro vende se stessa, per havere ad essere schiava; anzi migliore è la conditione dello schiavo, perche il servitio dello schiavo si compra, e si dà il danaro per quello, si che lo schiavo vendendosi, se si priva della libertà, almeno riceve il danaro in contracambio, e ricompensa; ma la donna maritandosi si priva della libertà, e non riceve, ma sborsa essa il danaro prezzo della sua servitù.

Si aggiunge, che il vincolo del matrimonio è un nodo, che fortemente stringe, anzi è indissolubile, che però il male, & il tormento è continuo, & hà da durare, quanto durerà la vita d'uno de i due, che sono insieme maritati. Per questo li discepoli, come habbiamo nel cap. 19. di S. Matteo, udendo dire da Christo, che non si potevano ripudiare le mogli, dissero: *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere*. Se la cosa và così, e tanto stretta, & indissolubilmente hanno da essere legati quelli, che si maritano, non è spediente pigliar moglie. *Levius est enim*, dice S. Gio. Grisostomo sopra di questo passo, *contra concupiscentiam præliari, & contra se ipsum, quàm ad mulierem malam*, meglio è combattere, e procurare di vincere la propria concupiscenza, che venire alle mani con una donna perversa, e di mala conditione. Per la medesima ragione consiglia S. Paolo à tutti gli huomini, & à tutte le donne, che non si maritino. *Solutus es ab uxore?* dice egli nella seconda epist. ad Corinth. al cap. 7. *noli quærere uxorem*. Sei tu libero, sciolto, e senza moglie? Sì. Io ti consiglio à non pigliarla. *Si autem acceperis uxorem, non peccasti, & si nupserit virgo, non peccavit, tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi*. Io non dico, che peccherai, se piglierai moglie, perche nè l'huomo pecca, nè la donzella maritandosi, ma dico bene, che se dal matrimonio s'astenessero, schiveriano molte tribulationi, delle quali eleggendo questo stato, non potranno liberarsi. Ma che tribulationi sono queste? S. Girolamo in una lettera, che scrive alla Vergine Eustochio *de custodia virginitatis*, doppo d'haver detto: *Quantas molestias habeant nuptiæ, & quot solicitudinibus vinciantur, in eo libro, quem adversus Helvidium de B. Mariæ perpetua virginitate edidimus, puto breviter expressum*. Poi più abbasso aggiunge, e dice: *Si tibi placet scire quot molestiis virgo libera, quot uxor adstricta sit, legas Tertullianum ad amicum philosophum scribentem, & de virginitate alios libellos, & B. Cypriani volumen egregium, & Papæ Damasi super hac re versus, prosaque composita, & Ambrosii nostri, quæ nuper scripsit ad sororem, opuscula, in quibus tanto se effudit eloquio, ut quidquid ad laudes virginum pertinet, exquisierit, expresserit, ordinarit*.

Se vuoi sapere di quante molestie resti libera la Vergine, che non si marita, & à quante soggetta quella, che elegge il matrimonio, leggi il libro, che scrisse Tertulliano ad un amico suo filosofo, & altri due della Verginità, & un trattato di S. Cipriano della medesima materia, e quello, che sopra lo stesso argomento scrisse San Damaso Papa in prosa, & in verso, e quello, che il nostro Ambrosio, non hà molto, scrisse à sua sorella, dove con tanta eloquenza si stese, e tanto disse, che tutto quello, che si può dire delle lodi delle vergini, lo cercò, lo raccolse, e con buonissimo ordine lo dichiarò. Tutto questo dice S. Girolamo di S. Ambrosio, e questo scrivendo sopra la prima epistola di S. Paolo ad Corinth. capit. 7. dice, che le tribulationi della carne ne' maritati sono: *Gemitus ventris, nutrimenta filiorum, victus, tegumenta, dos, ægritudo, apparatus domus, uxoris necessitas, mariti dominatio*. Li dolori, e gemiti del parto, la cura sollecita d'allevare li

li figli, l'havergli à provedere di vitto, e vestito, le doti in maritar le figlie, le infermità degli uni, e degli altri, il provedere li mobili, e masseritie di casa, le necessità della moglie, & in questa il dominio, che sopra di lei hà il marito. E tutto questo s'intende, quando anco il marito sia un'Angiolo di costumi, e la moglie di ottima conditione, e virtuosa, e ci sia fra di loro buona corrispondenza d'amore scambievole, e d'inclinationi, e genii conformi, conciosiache in questo caso non mancano tribulationi, perche l'amore fà, che si partecipino gli uni gli altri tutte le molestie, che occorrono alla giornata, che in questa vita non possono esser poche, che però disse San Basilio nel suo trattato *de Virginitate* parlando della donna: *Ac si quidem virum bonum, blandumque nacta fuerit, perpetuo ne moriatur metu, viduitatis incommoda, cruciatusque jam sustinet, diram quandam, & immanem curam, & presente illo, & absente, propter insperatos casus, animo indesinenter excipiens*. Se hà havuto sorte d'incontrarsi in un buon marito, stà sempre con timore di perderlo, e sempre se gli rappresentano alla mente li travagli della vedovità, & una continua sollecitudine di quello, che può accadere, ò sia egli presente, ò sia assente. *Ubi vero filios parturire cœperit, unoquoque nascente animo scinditur, & præsentibus tristibus nascituri cura semper adjicitur. Inde ubi filios ediait, aut ad bonam illi frugem evaserunt, & majores ex illorum absentia dolores jugiter tolerat, quam parturiens passa fuerat; aut malos evasisse considerat, & majus ex ea procreatione liberorum, quam si permansisset sterilis, opprobrium sustinet*. Che se gli nascono figli, con ciascheduno, che partorisce, se gli divide il cuore in più affetti, & a' travagli, che pare con il figlio nato, cresce la sollecitudine per l'aspettatione di quelli, che possono nascere. Se accerta à riuscir buono, più sente la sua assenza, che non sentì li dolori del parto; se riesce cattivo, più tosto vorrebbe essere restata sterile, che haverlo concepito. Tutto questo tocca alla moglie. Udiamo hora quello, che dei mariti dice il medesimo Santo nel capitolo primo delle costitutioni monastiche. *Etenim qui solus est, hic unam tantummodo necessitatem habet, ut scilicet rebus suis, & corpori suo necessaria providcat: qui vero conjugis, ac liberorum curam suscepit, hic sine dubio cum ipse sui juris amplius non sit, necessario illa adigitur facere, per quæ voluntatibus uxoris mos geratur, & in filiorum educatione occupatus, infinitas cogitur curas exhaurire, quas profecto si singulas velim exponere, longior sim, quàm hoc loco necesse sit*. L'huomo, che vive solo, e senza compagnia di moglie, non hà pensiero se non di se solo, del corpo, e dell' anima sua. Ma chi hà voluto caricarsi di moglie, e di figli, questi senza dubio non essendo più suo, & essendosi obbligato à sodisfare a' desiderii della moglie, & ad allevare li figli, haverà infinite sollecitudini, e travagli, de quali per hora non posso ragionare. Tutto questo dice S. Basilio, e gli altri santi, che habbiamo citati, il che essendo vero, si deve conchiudere quello, che nel titolo di questo capo habbiamo detto, cioè che con gran consideratione deve l'huomo prudente eleggere lo stato del matrimonio.

Che le mogli non devono essere maltrattate da' mariti: con esempii d'alcuni, che in ciò gravemente peccarono.
Cap. XXIX.

SAn Paolo nell'epistola, che scrive à quelli di Colossi al capitolo 3. 17. dà alcuni ricordi molto salutevoli à gli huomini, che hanno moglie, & in particolare dice, che verso di esse si guardino di essere scortesi, fieri, e d'usar con esse loro mali termini, e cattivi trattamenti. *Nolite amari esse ad illas*. Quelli si dicono dall' Apostolo propriamente esser amari, che in tutte le cose mostrano di non essere sodisfatti,

fatti, e d'haver disgusto, con querele, rampogne, & atti di sdegno. In questo senso dice Marco Tullio. *Amariorem me fecit senectus, stomachor omnia.* L'età grave fà, che d'ogni cosa m'infastidisco, e di questo mio disgusto ne dò segno nel parlare, e nel mio modo di procedere. Si trovano alcuni mariti, che in questa parte si lasciano fuor di modo trasportare dalla passione, che però commossi dall'ira non s'astengono di battere le mogli, trattandole, non da compagne, & uguali, ma da schiave. Catone Censorino, come scrive Plutarco nella sua vita, hebbe una moglie insolente, & insopportabile, e con tutto ciò soleva dire, che, *Qui uxorem, aut liberos percuteret, eum sanctissimis sacris manum afferre.* Che il percuotere la moglie, ò li figliuoli, era una specie di sacrilegio, un violare le cose sacre, e sante. Aggiungeva Catone, che gli pareva degno di maggior lode uno, che sapesse essere buon marito, che chi sapesse sostenere con dignità il grado di Senatore. S. Gio: Grisostomo predicava al popolo sopra l'epistola prima di S. Paolo a' Corinthii, e faceva quell'homilia, che anco hoggidì leggiamo, & è la 26. e raccontava, che essendo Socrate interrogato, come potesse sopportare la moglie Xantippe, che haveva, & era molto colerica, & impertinente, rispose. *Ut gymnasium, & palestram domi habeam. Ero enim cum aliis mansuetior, cum in ea quotidie toleranda erudiar.* La tolerò per havere in casa una lettione cottidiana di virtù, e di Filosofia morale, perche sopportando lei imparò à sopportare gli altri, che sono fuori di casa. Fece il popolo applauso à questo detto di Socrate riferito dal Santo, il quale, quando fù quietato lo strepito, disse: *Multum acclamastis, verum multum ego doleo, quod Gentiles nobis sint sapientiores; nobis, inquam, qui Angelos imitari jubemur, vel potius ipsum Deum per mansuetudinem.* Io resto molto mal contento, e melanconico di vedere, che li Pagani siano più savii, e più moderati de i Christiani, li quali hanno comandamento d'imitare non solo li Angioli, ma l'istesso Dio nella mansuetudine. E poi soggiunge, che non mancavano autori, li quali dicevano, che Socrate à bello studio prese Xantippe per moglie, per havere quell'esercitio di patienza. Così dice S. Grisostomo; ma molti mariti sono tanto lontani dall'imitar Socrate, ò dal seguire il consiglio di S. Grisostomo, che anzi trattano inhumanamente le mogli loro. Il Metafraste nella vita di Sant'Anastasia racconta, che questa santa donna scrisse due lettere à San Grisogono martire, pregandolo à far oratione per lei, acciochè N. S. gli desse patienza per sopportare gli aggravii, che gli faceva il marito. Il Ribadeneira nelle vite de i Santi estravaganti, a' sei di Luglio scrive di S. Godoleva, che fù maritata in un cavagliere Fiamingo, il quale l'haveva desiderata, e chiesta con grande istanza per moglie, perche ella era molto nobile, molto bella, & era grande la fama della sua virtù, e valore. Hor egli doppo di haverla ottenuta, e fatte le nozze, talmente l'abborrì, che l'abbandonò, e si ritirò à vivere con suo Padre, dal quale prima era separato, e la lasciò sola in casa, e la raccommandò ad uno de i suoi servidori, che ne havesse cura, & à cert'hora determinata gli desse da mangiare, e non altro, che solo pane, e poi doppo di qualche tempo commandò, che per l'avvenire di quella quantità di pane non glie ne desse se non la metà, e non finì quì la crudeltà bestiale di costui, perche finalmente la fece ammazzare da due suoi servidori, trattando così questa santa donna, che doppo della morte fece miracoli, uno de i quali fù, che rese il lume de gli occhi ad una cieca fin dalla sua nascita, figlia del già suo marito havuta da lui d'un'altra moglie. Di Nerone racconta Svetonio nella sua vita al cap. 35. che havendo ripudiato Ottavia sua moglie, la quale anco doppo fece uccidere, si prese per moglie Poppea, la quale prima amò straordinariamente, e poi dandogli un calcio, mentre era gravida, l'ammazzò, con occasione, che s'era lamentata, ch'ei fosse tornato tardi à casa, doppo d'haver fatto correre li cavalli, e guidato la carretta; *Poppæam duodecimo die post* di-

divortium Octaviæ in matrimonium acceptam dilexit unice ; & tamen ipsam quoque ictu calcis occidit, quòd se ex aurigatione serò reversum gravida, & ægra convitiis incesserat. Il P. Ribadeneira in quel tomo dei Santi stravaganti, descrivendo la vita di Santa Elisabetta Regina di Portogallo, che fù figlia di Pietro Rè d'Aragona, dice, che frà l'altre virtù, delle quali fù dotata questa segnalata Prencipessa, una fù l'amore, l'obedienza, rispetto, e riverenza, che portò al Rè di Portogallo Dionisio suo marito, e la patienza, e mansuetudine, con la quale sopportò le gravi ingiurie, e torti, che gli fece. Perche se bene egli era valoroso, liberale, & amico di giustitia, di verità, e di sollevare le necessità de' poveri, fù non per tanto in sua gioventù di costumi licentiosi, e dato ad amori dishonesti, & hebbe molti figli naturali, con dishonore suo, & aggravio della Regina, la quale procurò, quanto potè, di distorlo da quelle male pratiche, sentendo maggior dispiacere dell'offese di Dio, che delle sue proprie; più dello scandalo del regno, che della mala compagnia, che il Rè gli faceva. Era à lui in tutto ubbidiente, gli dava gusto, quanto poteva, e per lo stesso faceva fare molte orationi. Con queste virtuose maniere talmente s'acquistò la gratia del marito, che finalmente dagli esempii, e parole di lei mosso, uscì dal malo stato, nel quale si trovava, e si portò poi con lei con buona corrispondenza d'amore, e di concordia. E fù certo molto grande, e molto mirabile la moderatione, e compositione dell'animo di questa santa donna, la quale non faceva come molte maritate gelose de' mariti loro, che si lasciano trasportare dalla passione, e prorompono in lamenti, e querele, & à tutto il vicinato communicano il loro dolore, e molto più strepitano in casa con l'istesso marito, conforme à quello, che dice l'Ecclesiastico al capitolo 26. *In muliere zelotypa flagellum linguæ*. Et Euripide nella tragedia intitolata Andromaca:

O quam cruentus fœminas stimulat dolor,
Cum patuit una pellici, & nuptæ domus:
Scylla, & Charibdis sicula contorquens freta
Minus est timenda: nulla non melior fera est.

Non fece così questa santa Regina, perche non solamente non dava segno di risentimento, ma si faceva anco portare li figli naturali, che erano nati al Rè, e li faceva provedere di tutto quello, che bisognava, & incaricava à le balie, & à gli Aji, che con ogni possibil cura gli allevassero, & ammaestrassero, & accioche in questo non fossero trascurati, dava loro larghi presenti, e faceva molte gratie. Un simile esempio racconta Valerio Massimo lib. 6. cap. 7. d'Emilia moglie di Scipione Africano, che in detto autore si potrà leggere.

Quale sia il tempo legitimo del parto delle donne.
Cap. XXX.

SAlomone nel 7. capitolo del libro della Sapienza parlando di se dice: *Sum quidem & ego mortalis homo, similis omnibus, & ex genere terreni illius, qui prior factus est, & in ventre matris figuratus sum caro, decem mensium tempore coagulatus sum, &c.* Le quali parole danno occasione di cercare qual sia il legitimo termine del parto delle donne, le quali, si come gli altri animali, devono havere il suo tempo determinato di maturare li parti, e di mandarli in luce. Dell'Orsa si dice, che sia breve la gravidanza, e che partorisca in capo di 30. giorni doppo d'havere concepito; più longa è quella de' cani, che dura tre, ò quattro, ò anco cinque mesi; le capre, e le pecore partoriscono doppo del quinto mese; otto le cerve; dieci le vacche, e le camele; dodici le cavalle, e le asine; e 24. cioè due anni, l'Elefante femina.

Pietro

Pietro de Peramato nel suo libro *de hominis procreatione* al capitolo 8. dice d'havere conosciuto una donna, che partorì doppo la gravidanza di soli quattro mesi, e che quel parto fù vitale. Avanti di questo tempo li parti sono aborti, e sconciature. Augusto, come riferisce Svetonio nel principio della vita di Claudio Cesare, pigliò per moglie Livia, la quale in capo à tre mesi partorì Druso, che fù padre del detto Claudio, il qual fatto diede occasione à quel detto proverbiale compreso in un verso greco, e detto per burla:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία.

Potentibus sunt mensium & partus trium.

Con che motteggiavano Livia, tacciandola di poco honesta, che havesse concepito non essendo maritata, essendo manifesto, che in tre mesi non si può maturare il parto, e mandarlo in luce, di maniera, che habbia poi vita. L'istesso Pietro de Peramato dice in quella sua opera, che habbiamo citato, d' haver conosciuta una fanciulla, che essendo nata il quinto mese della gravidanza della madre era vissuta insino alli 18. anni d'età, & il Cardano afferma d' havere veduto alcuni tali parti, che havevano havuto vita. Li parti di sei mesi per consenso commune de' medici non sono vitali, ma si bene quelli di sette, per consenso pure de' medesimi medici, confermato dall' esperienza. Del parto d' otto mesi molto si disputa da' medici, filosofi, e jurisconsulti, della qual materia il Bonaventura hà composto un ben gran volume in foglio. Non essere vitale tengono Hippocrate, Galeno, & altri. Ma Aristotele, Plinio, Avicenna, & altri sono stati d' opinione, che alcuni nati d' otto mesi siano poi vissuti, e Plutarco dice: *Quamvis fere in universum nemo octavo mense natam prolem alendam censet; tamen multos sic natos in viros evasisse.* Il nono mese ordinariamente suole essere il termine alle donne del partorire, che però Galeno lib. 3. *natural. facult.* dice *Plerisq; mulieribus novem mensibus perficitur in utero fetus.* E Macrobio lib. 1. *Humano partui frequentiorem usum novem mensium certa numerorum modulamina natura constituit.* Molte volte però avviene, che la gravidanza s' estenda infino al decimo, onde disse Virgilio nell' egloga quarta:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

Et Ovidio nel primo libro de i Fasti dice, che Romolo fece l' anno di dieci mesi; quanti à punto dura la gravidanza delle donne.

Tempora digereret cum conditor urbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo:
Scilicet arma magis, quam sidera, Romule, noras,
Curaq: finitimos vincere major erat.
Est tamen & ratio, Cæsar, quæ moverit illum,
Erroremq; suum quo tueatur habet.
Quod satis est utero matris dum prodeat infans,
Hoc anno statuit temporis esse satis.
Per totidem menses à funere conjugis uxor
Sustinet in vidua tristia signa domo.

Che se il parto si differisce infino all' undecimo mese, è caso straordinario, ma non impossibile, se crediamo ad Aulo Gellio, il quale nel lib. 3. delle sue notti Attiche dice, che una donna molto honesta, e virtuosa partorì undeci mesi doppo la morte del marito, e che Adriano Imperatore esaminato il caso, & udito il parere de i filosofi, e de i medici sententiò quel figlio, che nacque, essere legitimo, e potersi tal volta portare il parto undeci mesi nel ventre della madre. *Ego de partu humano, præterquam quæ scripta in libris legi, hoc quoque venisse usu comperi, fœminam bonis, atque honestis moribus, non dubia pudicitia, in undecimo mense, post mariti*

mortem peperisse; factum esse negotium propter rationem temporis, quasi marito mortuo postea concepisset, quoniam Decemviri in decimo mense gigni hominem, non in undecimo scripsissent. Sed D. Adrianum causa cognita decrevisse in undecimo quoque mense partum edi posse, idque ipsum ejus rei decretum nos legimus. In eo decreto Adrianus id statuere se dicit, requisitis veterum philosophorum, & medicorum sententiis. Così dice Gellio. Alli dodici mesi crederei, che si potesse stendere anco la gravidanza, e nascerne parto vitale, il che potrebbe forse parere ad alcuno essere stato significato ad Abraamo da Dio nel cap. 17. della Genesi, quando gli disse: *Pactum meum statuam ad Isaac, quem pariet tibi Sara tempore isto in anno altero*, ma non è necessario dire, che Sara concepisse subito doppo di questa promessa, & argomento migliore si cava da quello, che dice Plinio lib. 7. cap. 5. & è riferito da Gellio al luogo citato con le seguenti parole: *Visum est non prætereundum, quod in Plinii secundi lib. 7. naturalis historiæ legimus. Id autem quia extra fidem esse videri potest, verba ipsius Plinii posuimus. Masurius auctor est L. Papyrium Prætorem, secundo hærede lege agente, bonorum possessionem contra eum dedisse, cum Mater partum se 13. mensibus tulisse diceret, quoniam nullum certum tempus pariendi statutum videretur.* Fin qui Aulo Gellio, e Plinio, il quale nell'istesso cap. 5. citato dice, che anco infino al 14. mese tal'hora si differisce il parto, & il medesimo dice Avicenna 9. *de anima* cap. 5. e finalmente nella vita di San Malachia scritta da San Bernardo si racconta d'una donna, che essendo gravida di sedeci mesi, havendo bevuto dell'acqua benedetta partorì. Veggasi per le cose dette Aulo Gellio citato, Plinio, il Bonaventura *de partu octimestri*, il Majolo *dierum canicularium* colloquio 3. il Pineda *de rebus Salomonis* lib. 1. cap. 10.

Che li Padri doverebbono trattare ugualmente li loro figliuoli. Cap. XXXI.

E Costume lodevole di molti paesi, che nelle famiglie nobili vi siano le primogeniture, cioè, che al figlio primogenito s'assegni la parte maggiore dell'heredità paterna per mantenere meglio lo splendore del casato, per non andare sempre con le divisioni sminuendo le facoltà à segno tale, che finalmente vengano à ridursi à nulla. E gratioso l'epigramma 39. del libro 5. di Martiale, nel quale scherza gentilmente con un certo detto Calliodoro, che insieme con il fratello haveva tanto d'entrata, quanto bastava per mantenersi nel grado di cavagliero, ma non era sufficiente, se dividevano frà di se l'heredità. Dice dunque burlando Martiale, che se il fratello vorrà compitamente la parte sua, e che tutte le sostanze paterne si dividano ugualmente, e sottilmente infino ad un fico, non potranno ambidue mantenersi nel grado di cavagliero, se però non volessero insieme, e nel medesimo tempo sedere sopra il medesimo cavallo; e nel teatro occupare due insieme quel sedile, che à ciascheduno de' cavaglieri conveniva per ragione del suo grado; ò se non volessero fare come Castore, e Polluce, che secondo le favole vivevano alternatamente un giorno per uno. Questa è la sostanza del seguente epigramma.

Calliodorus habet censum (quis nescit?) equestrem,
Sexte, sed & fratrem Calliodorus habet.
Quadringenta secat, qui dicit, σῦκα μέριζε;
Uno credis equo posse sedere duos?
Quid cum fratre tibi, quid cum Polluce molesto?
Non esset Pollux si tibi, Castor eras.

Unus

Unus cum sitis, duo, Calliodore, sedetis:
Surge: solęcismum, Calliodore, facis.
Aut imitare genus Ledæ: cum fratre sedere
Non potes, alternis, Calliodore, sede.

Hor per la ragione, che habbiamo detto, le grandi heredità, quali sono quelle dei Regni, e Prencipati, e delle famiglie de gran Signori, non si sogliono dividere in portioni uguali frà li fratelli, ma il primogenito hà la parte maggiore, e migliore, & à gli altri si danno alimenti convenienti, acciò possano honoratamente mantenersi. Questo costume è senza dubbio lodevole ne gran Signori, e dove la legge l'hà introdotto, e la consuetudine l'hà stabilito; ma nelle famiglie ordinarie, e dove non è arrivato quest'uso delle primogeniture, il migliorare un figlio di conditione, con lasciarlo meglio agiato di facoltà temporali, che gli altri, come anco il fare più dimostrationi d'affettione verso l'uno, che verso l'altro, è cosa, che genera invidia, & odio fra li fratelli, e mala sodisfattione dei figli verso dei padri, che si veggono senza ragione, e solo per affetto non ben regolato, à gli altri posposti per elettione paterna, essendo per sangue, grado, e natura del tutto uguali. *Quis docuit*, dice S. Ambrosio nel lib. 5. dell'Esamerone al capitolo 18. *nisi homo filios abdicari? quis reperit tam immitia patrum jura? quis inter naturæ fraternæ consortia fratres impares fecit? Unius divitis filii diversa sorte eduntur. Alius totius paternæ sortis adeptione inundatur, alius opulentæ hæreditatis patriæ deplorat exhaustam, atque inopem portionem. Numquid natura divisit merita filiorum? Ex pari omnibus tribuit, quod ad nascendi, atque vivendi possint habere substantiam. Ista vos docent non discernere patrimonio, quos titulo germanitatis æquastis. Etenim quibus dedistis communiter esse, quod nati sunt, non debetur his, ut id communiter habeant, quod à natura substituti sunt invidere.* Quello, che si è detto della divisione disuguale dell'heredità, si deve estendere ancora à qualsivoglia dimostratione di particolare affettione, ancorche un figlio più, che l'altro ne fosse meritevole. Giacob amava più teneramente Gioseffo degli altri suoi figli, e l'amore era bene impiegato, conciosiache la modestia, e purità di lui lo rendevano in gran maniera amabile, come anco la prudenza senile nell'età puerile. Dice la scrittura: *Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum*, nell'Ebreo habbiamo; *Quia ipse filius senectutis*, alle quali parole il Chaldeo, & il Burgense danno questo senso: perche egli haveva un senno, una prudenza, come se fosse stato d'età matura, ò vecchio. Hor con tutto questo le particolari carezze, ch'egli fece à questo suo figlio, e quella veste di color cangiante, della quale lo vestì, furono gran fomento d'odio negli animi degli altri fratelli, come lo dice la scrittura in quel cap. 37. della Genesi: *Fecitque ei tunicam polymitam. Videntes autem fratres ejus, quod à patre plus cunctis filiis amaretur, oderant eum, nec poterant ei quidquam pacificè loqui*. Pare, che sia stato particolare effetto della sapienza di Christo, che havendo amato S. Giovanni più degli altri suoi discepoli, e fattene varie dimostrationi in diverse occasioni, ad ogni modo non si legge nell'Euangelio, che li discepoli l'invidiassero, ò perciò male gli volessero. Ma chi potrà promettersi di moderare talmente il suo affetto, e li segni, che nel di fuori si scorgono, che non si turbino gli altri figli, e non si sconcerti la pace domestica, che il padre di famiglia deve procurare nei suoi con ogni vigilanza, & industria?

Della buona educatione de' figliuoli de' Spartani particolarmente circa la riverenza all'età senile, e la modestia. Cap. XXXII.

HEbbero li Spartani molta cura in allevar bene li figli loro, & in particolare vollero, che fossero riverenti all'età senile, e rispettassero li vecchi; ancorche nulla loro appartenessero, come se fossero suoi Padri. Onde Giustino historico nel libro terzo parlando di Licurgo, e delle leggi da lui stabilite, dice: *Maximum honorem non divitum, non potentium, sed pro gradu ætatis senum esse voluit*, e Plutarco de institutis Laconicis: *Oportebat*, dice, *etiam juniores non solum suos parentes revereri, eisque obedire, sed omnes seniores observantia prosequi, ita ut & de via illis decederent, & de sedibus assurgerent, & quietos se continerent, dum illi transirent*. Anzi volevano le medesime leggi, che gli huomini attempati havessero l'autorità sopra li figli d'altri, che havevano sopra dei suoi proprii, e che potessero ammonirli, e riprenderli liberamente, quando erravano. Così dice Senofonte parlando della Republica dei Lacedemonii. *Lycurgus cum efficere vellet, ut cives nullo sibi invicem damno dato, etiam commodis quibusdam opera mutua fruerentur, instituit, ut quisque perinde suis, ac alienis liberis imperaret. Quod si quis autem sciat eos pueros, in quos imperium ipse usurpet, parentes habere, necesse est sic illud usurpet, quemadmodum usurpari velit in suos imperium*. E non solo volle Licurgo, che havessero li vecchi questa licenza, & autorità, ma li obligò anco ad esercitarla sotto pena d'essere rei di quello, che non correggevano ne' fanciulli, e meritevoli dell'istessa pena. *Qui se præsente*, dice Plutarco de institutis Laconicis, *delinquentem non increpabat, eidem pęnæ obnoxius erat, cui is, qui deliquerat*. Aggiunge Plutarco nell'istesso opuscolo, che era costume dei medesimi Spartani, che li vecchi, che con li giovani s'incontravano, gl'interrogassero dove, & à che fare andassero, e se non davano di se buon conto, li riprendessero. *Moris erat, ut juniores à senioribus interrogarentur, quonam, cujus gratia irent, & eum, qui non responderet, vel prætextus comminisceretur, increparent*. Si servivano anco li vecchi dell'autorità, che dava loro la legge, non solo di riprendere, ma anco di castigare li fanciulli delinquenti, & esecutori di questo castigo erano quei giovani, che erano già usciti della pueritia, e si chiamavano *Irenes*, e si dava il castigo alla presenza de' vecchi, e magistrati, e se chi castigava lo faceva troppo rimessamente, ò al contrario con eccesso, ò rigore, non dicevano li vecchi cosa alcuna, ma quando erano già partiti li fanciulli castigati, all'hora si riprendeva, e castigava l'istesso castigante, che non haveva saputo usare la dovuta mediocrità con ischivare gli estremi *Subinde coram senioribus*, dice Plutarco nella vita di Licurgo, *& Magistratibus Iren corrigebat pueros, ut specimen præberet, quam rectè, & ordine pęnas exigeret: nec interpellabant multantem, verum, digressis pueris, plectebatur, si asperius, quam oportuisset, aut contra remissius, & lenius vindicasset*: che se occorreva, che li fanciulli castigati ritornando à casa si querelassero d'essere stati battuti, si stimava vergogna, e mancamento del debito, se il padre, con il quale s'erano doluti, non aggiungeva altre sferzate à quelle, che già havevano ricevuto. Così lo dice Senofonte *de Rep. Lacedæmoniorum*, e più distintamente Plutarco *de Laconicis institutis*, con le seguenti parole: *Puer ab aliquo punitus, si id patri renuntiasset, turpe huic erat, ubi audivisset, non alia verbera illi infligere. Sibi enim mutuò fidem habebant ex patria disciplina nihil turpe liberis suis imperatum fuisse*. Quanto tocca alla modestia, dice Senofonte nel luogo citato, che volevano gli Spartani, che li fanciulli andassero per

le

le strade con gran modestia, senza strepitare, ò parlare, con le mani coperte con la veste, ò mantello, ne anco guardando quà, e là, ma con gli occhi bassi mirando solamente quello, che havevano avanti li piedi, per non inciampare. *Præterea cum pudorem eis innasci vehementer cuperet Lycurgus, mandabat, ut in viis manum utramque intra pallium continerent, tacitique incederent, nusquam circumspicerent, sed ea tantum intuerentur, quæ ante pedes essent*. Al medesimo modo anco li Romani avezzavano li fanciulli, che infin tanto, che l'anno decimo settimo non pigliavano la toga virile, portassero le mani, e le braccia coperte con la veste, che era propria dell'età puerile, e si chiamava *Prætexta*. Volevano ancora gli Spartani, che imparassero la modestia, la temperanza, e la sobrietà non solo da gli esempii buoni domestici, ma anco dalla consideratione dell'indecenze, che fanno gli huomini intemperanti, dati al vino, & all'ubbriachezza. A questo effetto facevano, che i loro schiavi s'imbriacassero, accioche vedendo li giovanetti quelle sconcie, incomposte, e laide maniere, abborrissero quel vitio. *Et verò*, dice Plutarco nella vita di Licurgo, *cætera agebant cum servis asperè, & sævè, tum multum meri coactos haurire introducebant in convivia, ostendentes juvenibus, quam esset fœda res ebrietas*. Del medesimo costume de i Spartani fà mentione anco Clemente Alessandrino nel libro 3. del suo pedagogo. *Hilotes (servorum nomen hoc est) Lacedæmonii cogentes inebriari, manentes ipsi sobrii, ea, quæ faciebat ebrietas, correctionis, & emendationis loco ostendebant. Observantes ergo illorum turpitudinem, ne in idem, quod damnabant, vitium inciderent, ex ebriorum probro hos fructus consequentes, quod ipsi non peccarent*. Dalle cose dette in questo capo circa l'honore, che si faceva in Sparta all'età senile, si vede, che ben disse chi essendo ito colà, e vedendo, che tanto rispetto si portava a' vecchi, disse, che in Sparta solamente era espediente l'invecchiarsi: *In sola Sparta expedit senescere*.

Se quelli, che eleggono lo stato religioso debbano ad esso applicarsi, mentre sono giovanetti, ò in altra età più matura. Cap. XXXIII.

IN questo particolare del tempo atto all'ingresso della religione, per quelli, che haveranno risoluto d'appigliarsi à questo stato di vita, non tutti sono del medesimo sentimento. Stimano alcuni, che trattandosi di cosa perpetua, e di molta importanza, convenga differire la risolutione, & esecutione dell'ingresso, infin-tanto, che maturato il giudicio, e disingannato con l'esperienza della vanità, e pericoli del mondo, sia più disposto à sottentrare con fervente volontà al giogo pesante della Religione, & à portarlo costante, e perseverantemente infino alla morte. Altri all'opposto giudicano, che sia ottimo consiglio sbrigarsi dal mondo prima, che con suo danno provi l'huomo le corruttele del secolo, e sii da quelle contaminato, & infetto. Questo è il parere de i Savii, e de i Santi Padri ancora, e questa pratica è confermata dall'uso, & esperienza, che è la vera maestra, e sicura regolatrice delle attioni humane. *Bonum est viro*, dice Gieremia nel cap. 3. delle sue lamentationi, *cum portaverit jugum ab adolescentia sua*, le quali parole San Tomaso nel libro, che compose *contra retrahentes à religione*, cap. 3. & altri gravi autori spiegano di quelli, che nel primo fiore della gioventù s'appigliano allo stato religioso. E conferma S. Tomaso il suo detto con l'autorità di S Anselmo, il quale nel cap. 78. del libro delle similitudini dice, che quelli, che nella prima loro età si sono fatti religiosi, sono simili à quegli Angioli, che non caddero, nè peccarono; ma quelli, che doppo d'haver praticato il mondo si riducono poi alla religione, sono

sono simili à quegli huomini, li quali doppo di varii errori, e cadute, risorgono, e si mettono nel diritto sentiero del vivere virtuoso. Nel cap. 10. di S. Marco leggiamo, che essendo presentati à Christo alcuni piccioli fanciulli, acciochè li benedicesse, volevano li discepoli impedirli. *Offerebant ei parvulos, ut tangeret eos. Discipuli autem comminabantur offerentibus: quos cum videret Jesus, indignè tulit, & ait illis. Sinite parvulos ad me venire, & ne prohibueritis eos: talium enim est regnum cælorum.* Se il Signore si sdegnava contro di quelli, che volevano impedire, che li piccioli fanciulli non ancora capaci d' istruttione spirituale s' accostassero à lui; quanto più gli dispiacerà, che si ritirino, dissuadano, ò impediscano quelli, che, se ben giovanettì, sono ad ogni modo in tale età, che possono essere ammaestrati nella virtù, & in essa esercitati, e promossi alla perfettione Christiana, e religiosa? Quello, al quale disse Christo, come riferiscono li Santi Euangelisti Matteo al cap. 19. e Luca al 10. Se vuoi essere perfetto, và, e vendi tutto quello, che hai, e dalo per limosina a' poveri, che così facendo haverai un tesoro in cielo, e vieni, e seguimi. *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo, & veni sequere me*, non era maturo d' età, ma giovanetto, come habbiamo dal testo greco di S. Matteo al num. 20. dove si chiama, *neaniscos, giovanetto*, e S. Giovanni Euangelista pure nella sua più fresca età seguì Christo, e per la sua verginale purità fù particolarmente amato da lui, che però parlando di se l' istesso S. Giovanni, in vece d' esprimere il suo nome dice: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Habbiamo poi gli esempii di molti, che fiorirono con lode di singolar santità, che elessero lo stato della vita religiosa appena usciti dalla fanciullezza. S. Paolo primo Eremita, S. Antonio, e S. Hilarione essendo d'anni 15. spogliati de' beni temporali, che possedevano, diedero principio al divino servitio nel deserto. S. Simeone Stilita era d' anni 13. e S. Benedetto molto giovane, quando abbandonò il mondo, forse non più che di dieci, ò dodici anni. S. Mauro di 12. e S. Placido, e molt'altri al tempo di S. Benedetto sotto di lui militarono nella religione. S. Tomaso d' Aquino, e S. Antonino di 14. S. Francesco di Paola di 13. & il Venerabile Beda d' anni 7. cominciò à vivere nel monasterio, onde di lui si può dire quello, che d' una santa, che allo stesso modo fù dall' infantia allevata nel monasterio, dice il Martirologio Romano, che più tosto non conobbe il mondo, che lo lasciasse.

La ragione poi convince lo stesso, conciosiache si come la legge Mosaica comandava, che quegli animali, che si dovevano offerire à Dio, fossero senza macchia, ò difetto alcuno, come habbiamo nel cap. 1. del Levitico; così le vittime spirituali, che sono li religiosi, riusciranno senza dubbio tanto più grate al Signore, quanto più lontane saranno state dall' infettione di quei peccati, ne' quali, crescendo l' età, suole incorrere l' humana fragilità. Questi tali poi sono come una tavola rasa, nella quale si possono scrivere, con speranza che vi restino indelebilmente impressi, li primi caratteri, e lineamenti della vita spirituale, e religiosa, e non hanno bisogno d' affaticare molto, come quelli, che grandi d' età si convertono, in scancellare li dettami, pensieri, & affetti secolareschi, che con la longhezza del tempo si sono radicati nell' animo. Et è verissimo quello, che insegna Aristotele nel cap. 1. del libro 2. della sua morale, che importa molto, anzi il tutto, come alcuno sia allevato ne' suoi primi anni: *Non parum refert*, dice questo Filosofo, *sed permultum, utrum sic, an sic à pueris assuescamus, imò verò totum in eo positum est*. Ogn' uno sà, & esperimenta quanto sia grande la forza della consuetudine, che, come si suol dire, *est altera natura*, che però per avezzarsi à portare soavemente il giogo di Christo nella religione maravigliosamente conferisce l' haverci fin dalla prima età sottoposto il collo. S' aggiunge l' esempio di tutte l' arti, e professioni, alle quali si sogliono dalla pueritia applicare quelli, che in esse devono riuscire eccellenti, e le

devo-

devono esercitare tutt' il tempo della loro vita. Li fabbri, li sartori, li calzolari, li tessitori, pittori, ricamatori, & altri artefici, cominciano, mentre sono fanciulli, ad esercitare l' arti mecaniche, perche non doverà farsi lo stesso con quelli, che inclinano alla vita religiosa, & ad essa sono chiamati, & invitati da Dio in quella tenera età? Veggasi il Lessio nell' opuscolo *de statu vitæ deligendo* alla questione 2. dove più diffusumente tratta di questa materia.

De' privilegii conceduti à quelli, che havevano molti figli; e d' alcune donne, che ne partorirono molti in un solo parto. Cap. XXXIV.

LA moltitudine de' figliuoli è stabilimento delle famiglie, & alle Republiche molto importa, che si moltiplichino assai li cittadini, perche fioriscono in tempo di pace, & hanno in tempo di guerra abbondanza di difensori. Aristotele nel lib. 2. della sua politica al cap. 9. dice, che quelli, che havevano tre figli, erano nella Republica de' Spartani esenti dal fare la sentinella per custodia della città, e quelli, che ne havevano quattro, non soggiacevano à sorte alcuna de' carichi, che à gli altri cittadini si imponevano. Le leggi ancora civili de' Romani concedono privilegii à quei padri, che hanno generato prole numerosa, come si può vedere *l. & qui originem ff. de muneribus, & honoribus*, come anco alle madri. *Instit. l.3. tit.3. §. sed nos*. Hebbero però li Romani, come che erano assai superstitiosi, per cosa prodigiosa, che una donna in un parto desse in luce più figliuoli, come al tempo di Augusto, che una certa Fausta ne partorì quattro, due maschi, e due femine, del qual caso scrive Plinio lib. 7. c. 3. mentre dice: *Annis proximis supremis divi Augusti Fausta quædam è plebe Ostiæ duos mares, totidemque fęminas enixa, famam, quæ consecuta est, portendit haud dubiè*. Mà non deve parer maraviglia, che di Fausta nascessero insieme all' istesso parto quattro figli, perche d' una donna Egittiana dice Gajo Giurisconsulto *l. Utrum, ff. de rebus dubiis*, che ne haveva partoriti cinque. *Nostra ætate*, dice egli, *Serapias Alexandrina mulier ad Divum Adrianum producta est cum quinque liberis, quos uno fętu enixa est*. Plinio citato attribuisce la virtù di concepire, e partorire molti figli delle donne d' Egitto alla qualità dell' acqua di quel paese, che cagiona in esse fecondità straordinaria. Flegonte Tralliano dice, che una donna in Alessandria in quattro parti fece venti figli, la maggior parte de i quali visse, e furono allevati, e d' un altra, che al medesimo modo ne partorì cinque, tre maschi, e due femine, che Trajano Imperatore fece allevare à spese sue, e che la medesima doppo un' anno ne partorì tre. Celio Rodigino lib. 4. cap. 23. dice, che una donna ne partorì cento cinquanta, ciascheduno de' quali non era maggiore del deto picciolo della mano. Lodovico Guicciardino nella sua descrittione Geografica de' paesi bassi di Fiandra, Lodovico Vives, Erasmo, & altri, fanno mentione d'un caso più maraviglioso in questa materia, seguito nella persona della Contessa Margarita, figlia di Florentio Conte d' Olanda. Questa vedendo una povera donna, che con due bambini in braccio da lei partoriti andava mendicando, non solo la rigettò, e scacciò da se, quando gli chiese limosina, ma l' ingiuriò come dishonesta, dicendo, che non poteva essere, che due figli fossero generati dal medesimo padre, tacciandola come adultera. Si sentì commovere in gran maniera la poverella, & in testimonio dell' honestà sua pregò Dio, che la Contessa concepisse, e partorisse tanti figli nel medesimo parto, quanti si numerano giorni nell' anno, e fù esaudita, perche Margarita ne partori 365. parte maschi, e parte femine, e tutti furono battezzati, & a' maschi s' impose il nome di Giovanni, & alla femine d' Elisabetta: perche non visse-

vissero, furono tutti sepolti in Haga nel medesimo sepolcro, con il seguente epitafio. *Illustris Domini Florentii Comitis Hollandiæ filia, cujus Mater fuit Mathildis, filia Henrici Ducis Brabantiæ, fratrem quoque habuit Gulielmum Alemanniæ Regem. Hæc præfata Domina Margarita anno salutis millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, ætatis suæ anno quadragesimo secundo, ipso die Parasceves hora nona ante meridiem peperit infantes vivos promiscui sexus numero trecentos sexaginta quinque, qui postquam per venerabilem Episcopum Dominum Guidonem suffraganeum, præsentibus nonnullis proceribus, & magnatibus, in pelvi quadam baptismi sacramentum percepissent, & masculis Joannes, femellis verò nomen Elisabeth impositum fuisset, ipsorum omnium simul cum matre animæ ad Deum æternaliter victuræ redierunt, corpora autem sub hoc saxo requiescunt.* Lodovico Guicciardino conferma questa maraviglia con quello, che riferisce Martino Cromero nel libro 9. *de rebus Polonorum*, il quale dice, che in Cracovia un' honorata matrona per nome Margarita moglie di Virboslao Conte partorì 36. figliuoli in un sol parto alli 20. di Gennaro, dell' anno mille ducento, e sessantanove. D' una donna chiamata Combe, e per sopranome Chalcide, è celebre la memoria appresso de' Greci per la maravigliosa fecondità, che diede occasione al proverbio; *Tanquam Chalcidica nobis peperit uxor*, perche dicono, che partorisse cento volte successivamente, il che non è minor maraviglia, ne cosa meno straordinaria, se non forse anco più, che il partorirne molti insieme in un istesso parto. Lorenzo Juberto medico nel suo lib. 3. *Errorum popularium*, al c. 1. dice, che fù già una famiglia nobile, & è tuttavia, detta volgarmente de Beaville, nella quale una matrona partorì in un sol parto nove figlie, che tutte vissero, e crebbero, e quando furono in età si maritarono. E che un' altra pure della medesima famiglia haveva una fante, che la serviva, della quale era gelosa, sospettando, che con essa havesse pratica il suo marito, la qual sospicione crebbe, quando vidde, che ad un solo parto fece tre figli, persuadendosi, che tutti non potessero essere generati dal marito della detta fante, ma che fossero conceputi alcuni di essi di adulterio. Ma castigò Dio questo giudicio temerario con un parto di prole più numerosa di nove figlie, che lei stessa diede in luce, del che vergognandosi diede ordine alla raccoglitrice, che ne riservasse una solamente viva, & uccidesse l' altre, il che non potè eseguirsi, perche sopravenne il marito, che inteso il fatto salvò la vita à quelle innocenti bambine, senza che la moglie sapesse nulla, e le fece allevare segretamente, e separatamente, & à tutte fece imporre il medesimo nome, che era stato imposto à quella, che la partoriente haveva conservata in vita, e quando furono cresciute, le fece vestire tutte al medesimo modo, e condurre nella medesima stanza alla presenza della moglie, e fingendo di chiamarne una per nome, tutte risposero, perche tutte così chiamavansi, del che maravigliata la moglie, come anco della somiglianza de' volti, e delle fattezze, e della statura, & età, che in tutte era la medesima, sospettò quello, che era, e ripresa dal marito della gelosia, che di lui haveva havuto, e della scelerata risolutione di far morire quelle innocenti creature, che essa stessa haveva partorite, le riconobbe per figlie, come erano veramente. Un' altro caso simile racconta l' istesso autore nella medesima opera al lib. 4. cap. 2. che tralascio per brevità.

Dell'

Dell'affetto naturale di conservarsi in vita, & insino à qual termine si possa arrivare per non perderla.
Cap. XXXV.

IN altro capitolo habbiamo raccontato il fatto di Jezabelle Regina, la quale vedendosi vicina à morte, fù tanto lontana dal nasconderfi, ò fare altr'atto, che arguisse timore, che più tosto, piena d'animosità virile, s'imbellettò in quell'occasione dell'estremo pericolo, come racconta l'historia de' Rè lib. 4. cap. 9. Parimente di quei vecchi Romani, che havevano nella loro patria havuto li primi honori, che non procurorono con tentar la fuga, ò in altro modo di sottrarsi dalla morte, che aspettavano da' Galli entrati vittoriosi in Roma, ma posti sopra delle sedie curuli, che erano quelle, che usavano li Magistrati, e vestitisi degli habiti delle dignità loro, non sostennero di fare cosa indegna per desiderio di conservarsi la vita, come racconta L. Floro nel cap. 13. del libro primo. Dall'altra parte veggo, che huomini santissimi, come Abramo, Giacob, Elia, & altri guerrieri, come David, per non perdere la vita fecero cose, che non solo non sono conformi ad un certo decoro, quale pare debbano conservare le persone honorate, ma anco difficilmente pare si possano scusare da peccato. Cominciamo da Abramo, il quale temendo, che la bellezza di Sara sua moglie non desse occasione, che fosse insidiato alla sua vita, gli comandò, che non dicesse, che era sua moglie, mà che era sua sorella, il che pare, che era dare tacitamente licenza à Faraone Rè d'Egitto, che se la pigliasse per moglie, ò concubina, come quella, che con niuno era congiunta in matrimonio, & un consentire nell'adulterio. San Gio: Grisostomo in più d'un luogo, ma particolarmente nel sermone, che fà in lode delle sante martiri, Bernice, e Prosdoce, parla di questo fatto d'Abramo alquanto duramente, come ancora fanno Origene, Tertulliano, e San Ambrosio, li detti de' quali si devono benignamente interpretare con Sant' Agostino sopra di questo luogo alla questione 26. & altrove, si deve scusare questo Santo Patriarca e dalla bugia, e dal consenso nell'adulterio. Comandò Abramo, che tacesse d'esser moglie, e che dicesse d'essere sorella, il che era vero, conciosia che l'uso del parlare di quel tempo era tale, che il nome di fratello, e di sorella s'estendeva à significare anco li parenti, e frà Abramo, e Sara era propinquità di parentela, prima che fossero congionti insieme con il vincolo del matrimonio. E questo quanto alla bugia. Quanto al consenso nell'adulterio, certo è, che ei non consentì, e confidò assai nella costanza della moglie, e nell'ajuto di Dio, sotto la protettione del quale per esperienza sapeva d'essere. Di più sapeva, che era costume di quei Rè barbari, che non introducevano in casa le mogli, che pigliavano, se non doppo buono spatio di tempo, e molte preparationi, & ontioni, come habbiamo dal libro di Ester, e frà tanto sperava, che si sarebbe ritrovato qualche conveniente modo di salvare l'honore suo, e della moglie, e di impedire, che non seguisse cosa alcuna, che fosse peccato.

Veniamo à David, il quale, come si racconta nel lib. 1. de' Rè al capitolo 21. per timore della morte pigliò una risolutione, che può ben far maravigliare il lettore, perche si finse pazzo, lasciandosi cadere in terra, dando del capo nelle porte, e ne' muri, e lasciandosi cadere dalla bocca la saliva sopra la barba. *Immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ, defluebantque salivæ ejus in barbam.* Quest'attione, oltre che pare poco degna d'huomo valoroso, e militare, difficilmente anco si scusa da peccato, perche fù simulatione, e la simulatione è il medesimo con la bugia, dalla quale solamente in questo differisce,

risce, che la bugia è un mentire con parole, e la simulatione è un dir bugia con fatti. Che se dicesse alcuno con S. Agostino, il quale scusa Giacob dalla bugia, quando finse d'essere Esaù, per ottenere la benedittione da suo padre Isaac, che la fintione di David non fù bugia, ma misterio, perche questo fatto fù figura di Christo, che essendo sapienza del padre apparve per l' incarnatione *in similitudinem carnis peccati*, come parla S. Paolo, e fù anco da' suoi parenti stimato pazzo, e furioso, perche dicevano, *in furorem versus est*, come racconta S. Marco al cap. 3. del suo Euangelio, questo non sodisfa, ne scioglie la difficoltà, conciosiache il senso mistico non toglie il senso leterale, & historico. Si potrebbe forse dire, che non fù questa propriamente simulatione, perche si come un religioso, che deve passare per paesi d'heretici, per schivare il pericolo, che ragionevolmente teme, piglia l'habito secolare precisamente per nascondersi, e non lasciar sapere la conditione del suo stato; così fece David, altro non pretendendo, che dissimulare, e nascondere quello, ch'egli era. Chi di questa risposta non resta sodisfatto, può dire, che fù questa di David simulatione officiosa, e peccato veniale, al modo, che nell' istesso cap. 21. 2. disse ad Achimelech sommo Pontefice la bugia, affermando d'essere mandato da Saul per un negotio, il che non era vero. Veggasi il Lessio *de Justitia, & jure* lib. 2. cap. 47. dubit. 6. num. 39.

Aggiungiamo à li due esempii addotti il terzo di quei soldati di Giosuè, li quali, come si dice nel lib. di Giosuè al cap. 2. mandati in Jerico per ispiare lo stato di quella città, e de'cittadini, si ricoverarono in casa d'una meretrice, detta Raab, & ivi stettero nascosti sotto li fasci del lino, ancora non pisto, infin tanto che fù passato il pericolo d'essere scoperti. Pare, che l'entrare à quel modo in casa d'una meretrice sia attione scandalosa, e vile il nascondersi à quel modo, e poco degna di soldati. Quanto allo scandalo si risponde, che se bene Raab era meretrice, era anco insieme hostessa, che l'uno, e l'atro significa la voce Ebrea *Zona*, che però non tutti quelli, che entravano in quella casa, entravano per far peccato, onde cessava lo scandalo. E quanto all'attione vile si risponde tanto à favore di questi soldati, quanto di David, d' Abraamo, e d'altri, che per salvar la vita non è bassezza d'animo, ma prudenza il non isdegnare di fare certe attioni, che in altre circostanze, & occasioni potrebbono parere poco convenienti al decoro delle persone. Et à questo proposito fà la dottrina d' Aristotele nel primo cap. del 3. lib. de' suoi morali ad Nicomachum, mentre dice: *In actibus autem hujuscemodi nonnumquam homines & laudantur, cum pro magnis, & honestis rebus, aliquid turpe ferunt, aut molestum*. Ulisse si vestì tutto di stracci à guisa di mendico, come finge Homero, per non essere conosciuto, & ucciso da quelli, che ambivano il matrimonio di Penelope sua moglie, & à ciò fù ajutato da Minerva, che tanto è dire come dalla prudenza, e sapienza; perche il fare simili attioni à tempo, e luogo, fù stimato da Dionisio Catone grado di fina prudenza.

Insipiens esto, cum tempus postulat, aut res:
Stultitiam simulare loco, prudentia summa est.

Et Horatio nell'Ode 12. del lib. 4. disse: *Misce stultitiam consiliis brevem*. S. Atanasio ancora temendo la persecutione degli Arriani stette nascosto cinque anni in una cisterna secca, e C. Mario doppo d' essere stato sei volte Console di Roma, per salvar la vita sostenne d'immergersi nell'acqua, e nel fango d'una palude, come nella vita di lui racconta Plutarco.

Che

Che li travagli, e patimenti accelerano la vecchiaja. Cap. XXXVI.

L'Euangelista S. Giovanni racconta nel c. 9. che havendo detto il nostro Salvatore. *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum, vidit, & gavisus est*. Dissero li Giudei. *Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti?* Da queste parole pigliò occasione S. Ireneo di dire lib. 2. capit. 39. e 40. che Christo cominciasse à predicare doppo li 40. anni dell'età sua, e che morisse essendo poco meno di cinquanta, perche non si direbbe ad uno: Tu non hai ancora cinquant'anni, se non fosse vicino à quella età. Aggiunge S. Ireneo, che li vecchi dell'Asia (intendendo Papia discepolo di S. Giovanni) affermavano, che così l'havevano udito dire da questo Santo Apostolo. Quest'opinione è da tutti rigettata, perche ripugna à quello, che scrivono tutti li Euangelisti, da'quali habbiamo, che Christo Signor nostro morì di 33. anni compiti, essendo d'alcuni mesi entrato nel trentesimo quarto. Che se li Giudei dissero; Non hai ancora cinquant'anni, lo dissero in questo senso. Quantunque tu ti faccia vecchio, ad ogni modo chiaramente si vede, che tu non hai ancora cinquant'anni: Come adunque puoi dire con verità d'havere veduto Abraamo, che tanti secoli sono, che è morto? Questo senza dubbio è il vero senso leterale di queste parole. Non è con tutto ciò da disprezzare quello, che dice Eutimio seguito da alcuni altri, cioè, che nella faccia del Signore appariva una tal gravità senile cagionata, ò ajutata dal duro trattamento della sua persona; dal digiuno, dalle lunghe orationi, nelle quali consumava le notti intiere, dalli viaggi fatti à piedi, dalla sollecitudine, e zelo, con il quale predicava, che non essendo, lo facevano però parere vecchio. L'esperienza mostra, che le cure, e li patimenti fanno anticipare la vecchiezza, come lo dice Homero nell'Odissea al libro decimonono.

Quippe repente homines curisque, malisque senescunt.

Sopra di questo luogo d'Homero scrivendo Eustatio commentatore cita un Poeta comico, che si burla d'una vecchia, che diceva d'essere divenuta per dolore canuta in un giorno. Così diceva David di se d'essere divenuto vecchio avanti tempo. *Inveteravi inter omnes inimicos meos*. Sono assai noti questi effetti delle cure mordaci, e del timore. Celio Rodigino nel lib. 13. *lectionum antiquarum* cap. 27. racconta d'uno, che andò à cercar nidi di sparavieri, e si calò con funi in certi luoghi dirupati, e che essendosi spezzate le corde, che lo sostenevano, per lo grande spavento, & apprensione della morte tutto incanutì. *Sed nec ægritudine solum incanescere hominem contingit, verum etiam repentino mortis discrimine, quod evenisse compertum est cuidam è rupe pendenti, dum accipitrum pullos scrutaretur, interimque funes, quibus sustinebatur, dissiluissent. Contingit præterea & diuturno mœrore*. Così dice il Rodigino. Le ansietà, li timori, la melanconia fanno, che, come disse colui,

Intempestivi funduntur vertice cani.

Nel lib. 1. *de Ponto* all'elegia quinta, scrivendo Ovidio alla sua moglie, deplora le sue calamità, e dice d'essere invecchiato, non tanto per gli anni, quanto per l'ansietà, cure, e fastidii dell'animo.

Jam mihi deterior canis adspergitur ætas,
Jamque meos vultus ruga senilis arat.
Jam vigor, & quasso languent in corpore vires,
Nec juveni lusus qui placuere, juvant.
Nec me, si subito videas, agnoscere possis,

Ætatis

Aetatis facta est tanta ruina meæ.
Confiteor facere hoc annos: sed altera causa est
Anxietas animi, continuusque labor.

E dapoi più abbasso doppo alquanti versi.

Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis,
Immodicus contra carpit utrumque labor.

Nel fine poi dell'elegia dice, che si persuade, che essa ancora, come partecipe dei mali del marito, e delle medesime ansietà, e travagli, sia prima del tempo invecchiata.

Te quoque, quam juvenem discedens urbe reliqui,
Credibile est nostris insenuisse malis.
O ergo di faciant, talem te cernere possim,
Caraque mutatis oscula ferre comis;
Amplectique meis corpus non pingue lacertis,
Et gracile hoc fecit dicere cura mei.

Ma udiamo Salomone, che ne'proverbii al cap.17.dice: *Animus gaudens ętatem floridam facit; spiritus tristis exsiccat ossa.* Il Pagnino, Cajetano, & Aben Ezra voltano: *Cor lætum benefaciet, ut medicina.* Grande, e molto salutevole medicina per mantenere l'età fresca, fiorita, e vigorosa, perche come dice Seneca; *Quidquid animum erexit, etiam prodest corpori.* Galeno nel libro *de dignoscendis, & curandis animi morbis* al capitolo 8. dice, che suo padre gli haveva dato tre documenti, che gli havevano giovato à vivere longo tempo. Il primo era, non si pigliar fastidio, ne affligersi per la perdita, ò mala riuscita di qualsivoglia cosa, ò per quasivoglia humano accidente. *Imperterritus, dice, maneo, & immotus ad ea omnia, quæ quotidie in vita accidunt, sicut patrem manere tunc intuebar; ita neque jactura, neque interitus rei cujuspiam perturbatione me ulla afficit.* Il secondo era, non havere ambitione, e non essere sollecito d'avanzarsi negli honori, ne affligersi, se alcuno non faceva molto conto di lui. *Assuefecit me pater gloriam, & honorem contemnere, ut unam, nudamque veritatem habere in pretio. Video enim quosdam, qui se ab aliquo sperni arbitrantur, aut, cum pecunias aliquas amiserunt, magno dolore confici.* Il terzo apparteneva al governo del corpo, guardandosi da quelle cose, che molto l'affliggono. *Non esurire, non algere, non sitim pati.* Hippocrate ancora nel libro secondo *de morbis* dice: *Cum in visceribus velut spina esse videtur, atque illa pungere,* con il qual detto si confà quello, che habbiamo nel salmo 31. *Conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina,* nel Greco si dice, *spina in me.* Dal Ebreo *ad verbum*, dice il Genebrardo, si volterà. *Versus est succus meus in siccitatem æstatis.* Ero bene stante, & in carne, ma le cure, le sollecitudini, le ansietà, che come spine mi trafiggono il cuore, m'hanno disseccato, m'hanno fatto intisichire, & invecchiare.

Quanto gran bene sia la sanità del corpo. Cap. XXXVII.

Dice il Savio nell'Ecclesiastico al capitolo 30. *Non est census super sensum salutis corporis*, overo, come dice il Greco: *Nullę sunt divitiæ præstantiores salute corporis.* Non c'è entrata, ò ricchezza, che possa paragonarsi, ò uguagliarsi alla sanità del corpo. E ne rende la ragione presa dai molti patimenti di quelli, che sono infermi, e perciò vivono una vita travagliosa, e dolorosa, che ad un certo modo è peggiore dell'istessa morte. *Melior est mors, quam vita amara, & requies æterna, quam languor perseverans.* Per questo diceva Giob al capitolo 3. *Quare misero*

da-

data est lux, & vita his, qui in amaritudine animæ sunt? Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum, gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum. Soggiunge poi l'Ecclesiastico: *Bona abscondita in ore clauso, quasi appositiones epularum circumposita sepulcro. Quid proderit libatio idolo? nec enim manducabit, nec odorabitur: sic qui effugatur à Domino, portans mercedes iniquitatis.* Il senso è, che gl'infermi vivono una vita misera, & infelice, e non sono partecipi di quelle cose, che danno sodisfattione, e sono grate a' sensi, come per cagione d'esempio, ancorche all'amalato siano poste avanti delicate vivande, & esquisitamente condite, non ne può gustare per l'innappetenza, e nausea dello stomaco, si come li cadaveri non mangiavano di quei cibi, che, conforme all'antico costume, si ponevano sopra de i sepolcri, e si come gl'idoli, a' quali pure solevano presentare vivande, e far sacrificii di carni, e spargere vino in loro honore, non mangiavano con tutto ciò, e non bevevano: così dice il Savio, *qui effugatur à Domino*, quello, che è travagliato, & infestato dall' infermità, che è mandata bene spesso da Dio per castigo de i peccati, *portans mercedes iniquitatis*. Platone in quel dialogo, che intitolò Gorgia, riferisce una certa canzone solita dirsi ne' conviti, e presa da non sò qual poeta, che era tale. *Optimum est benè valere; secundo loco, esse formosum; tertio, habere divitias nulla fraude quæsitas.* E l'istesso Filosofo nel lib. 6. de Repub. dice, che frà li beni humani tiene il primo luogo la sanità, il secondo la bellezza, il terzo le forze, il quarto le ricchezze. Un certo Scleria, citato da Giovanni Stobeo nel Sermone 101. diceva: *Optima quidem est sanitas viro mortali, deinde bonum ingenium* (vuol dire buona natura) *Tertiò divitiæ sine dolo partæ; Postremò vigens ætas inter amicos.* Questo Scleria pare, che sia il Poeta citato da Platone in Gorgia. Dionisio Catone ancora ne' suoi versi morali diede il primo luogo alla sanità, mentre disse:

Sit tibi præcipuè, quod primum est, cura salutis.

Diogene però filosofo Cinico cinque cose diceva essere quelle, che facevano l' huomo felice, come riferisce Laertio nella sua vita. Il primo luogo dava alla prudenza; il secondo alla sanità, e vigore de i sensi; il terzo all'essere fortunato; il quarto all' honore, & all' essere glorioso fra gli huomini; il quinto alle ricchezze. Ma udiamo Martiale, che nel lib. 10. all'epigramma 47. fà una longa enumeratione di quelle cose, che fanno la vita felice, e gioconda, fra le quali numera anco la sanità.

Vitam quæ faciunt beatiorem,
Jucundissime Martialis, hæc sunt.
Res non parta labore, sed relicta,
Non ingratus ager, focus perennis,
Lis numquam, toga rara, mens quieta,
Vires ingenuæ, salubre corpus,
Prudens simplicitas, pares amici,
Convictus facilis, sine arte mensa,
Nox non ebria, sed soluta curis,
Non tristis torus, attamen pudicus,
Somnus, qui faciat breves tenebras.
Quod sis, esse velis, nihilque malis;
Summum nec metuas diem, nec optes.

Et Horatio nel lib. 1. delle epistole dice:

Si ventri bene, si lateri est, pedibusq. tuis, nil
Divitiæ poterunt regales addere majus.

Molto bene, à mio parere, dice Marco Tullio nel fine del secondo libro *de officiis*, dove

dove paragona frà di se le ricchezze con la sanità: le ricchezze con le forze straordinarie del corpo; la sanità con il piacere; le forze con la velocità del corso; l'honore con le ricchezze; l'entrate della Città con le rusticane. *Corporis commoda*, dice egli, *cum externis, & externa cum corporis, & ipsa inter se corporis, & externa cum externis, comparari solent. Cum externis corporis hoc modo comparantur. Valere ut malis, quam dives esse. Cum corporis externa, hoc modo. Dives esse potius, quam maximis corporis viribus. Ipsa inter se corporis comparantur sic: Bona valetudo voluptati anteponatur, vires celeritati. Externorum autem, ut gloria divitiis, vectigalia urbana rusticis*. Giuvenale nel fine della Satira 10. fra le cose desiderabili dà il primo luogo alla sanità, ma non solo à quella del corpo; ma principalmente à quella dell'animo.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, & mortis terrore carentem,
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat;
Naturæ qui ferre queat quoscumque dolores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, & potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et Venere, & cœnis, & plumis Sardanapali.

Per ragione parimente della grande stima, che si deve fare della sanità, Pitagora non usò altro saluto nel principio delle sue lettere, che questo, *bene valere*, al quale corrisponde quello de i Latini, *Salutem*. Il Budeo parlando delle formule di salutare de gli antichi, dice così. *Tria fuerunt usitata apud priscos, per quod ultimum bene optabant corpori, quod primum est inter res humanas. Per secundum optabant, ut actiones feliciter cederent, & prono cursu. Per tertium, ut, cum omnia ex animi sententia cessissent, animus lætitia frueretur*. Così dice Budeo. Più d'uno di questi modi di salutare, e pregar bene comprese Horatio nell'epist. 8. del lib. 1. scrivendo à Celso Albinovano, mentre disse:

Celso gaudere, & bene rem gerere, Albinovano
Musa rogata refer comiti, scribæq; Neronis.

Del dormire à mezo giorno doppo il pranso. Cap. XXXVIII.

E Cosa facile, & assai ordinaria, che doppo d'havere à mezo giorno ristorato il corpo con il cibo, sopravenga il sonno, che però hanno molti per ordinario costume di dargli luogo per qualche poco di tempo, ò sedendo sopra la sedia, ò anco coricandosi sopra del letto. Nel cap. 4. del secondo libro de i Rè leggiamo, che Isboseth figlio di Saul, mentre che stava à tal' hora dormendo sopra del suo letto, e la portinaja parimente s'era addormentata, fù ucciso da quei due scelerati Baana, e Rechab. *Venientes*, dice la scrittura, *filii Remmon Berothitæ, Rechab, & Baana, ingressi sunt fervente die domum Isboseth, qui dormiebat super stratum suum meridie, & ostiaria domus purgans triticum obdormivit. Ingressi sunt autem domum latenter assumentes spicas tritici, & percusserunt eum in inguine, & fugerunt. Cum autem ingressi fuissent domum, ille dormiebat super lectum suum in conclavi, & percutientes interfecerunt eum*. Portarono Rechab, e Baana in mano fasci di spighe di formento per palliare il loro tradimento, fingendo d'essere mietitori, e di portarle ad Isboseth, come primitie del raccolto di quell'anno, ò con altro simile pretesto. A questo costume di dormire nel mezo dì appartiene anco quello, che nell'istessa historia de i Rè lib. 2. cap. 11. leggiamo di David: *Dum hæc agerentur, accidit, ut surgeret David de strato suo post meridiem*. E quello, che habbiamo nel capito-

pitolo 24. di Giob: *Inter acervos corum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt:* Meridiari nella lingua latina significa riposare, ò dormire al mezo giorno, e questo è quello, che Plinio il giovane parlando di suo zio dice nel libro terzo, epist. 5. che, *dormiebat minimum, moxq; quasi alio die studebat in cenæ tempus*. Riposava alquanto doppo pranso, poi, se cominciasse un'altro giorno, s'applicava di nuovo allo studio infino all' hora di cena, quasi che il sonno interposto dividesse il giorno, e d' uno ne facesse due. L. Seneca nell' epistola 84. *Hodiernus dies*, dice, *solidus est, totus inter stratum, lectionemque brevissimo somno utor, & quasi interjungo.* E la medesima forma di dire usò anco nel cap. primo del libro *de Tranquillitate vitæ*, quando disse, *Quidam medio die interjunxerunt, & in pomeridianas horas aliquid levioris operæ distulerunt*. Dal che si vede, che non è necessaria l'emendatione di quelli, che hanno pensato doversi leggere, *non interjungo*, ma, *intervigilo*, perche si deve ritenere *interjungo*, perche, *interjungere diem* fà ottimo senso, e vuole appunto dire quello, che nell' ode prima del primo libro disse Oratio;

Nec partem solido demere de die.

E Martiale libro 3. epigramma 66.

Exarsitque dies, & hora lassos
Interjungit equos meridiana.

Svetonio Tranquillo scrivendo la vita, e li costumi d' Augusto, dice nel cap. 78. che doppo pranso, senza spogliarsi, così vestito come era, riposava un poco dormendo, cuoprendosi gli occhi con la mano. *Post cibum meridianum, ita vt vestitus calceatusque erat, retectis pedibus paulisper conquiescebat, opposita ad oculos manu.* Di Trajano ancora dice Plinio nel Panegirico, che era solito di riposarsi alquanto il mezo giorno. Ouidio di se scrive lib. 1. *Amorum* eleg. 5.

Aestus erat, mediamq; dies exegerat horam,
Apposui dubio membra levanda thoro.

E Catullo all' epigramma 30.

Meæ deliciæ, mei lepores,
Jube ad te veniam meridiatum.

E poco doppo dichiara, che cosa voglia dire meridiari, dicendo:

Nam pransus taceo, & satur, supinus.

Ma che occorre andar raccogliendo particolari esempi di quelli, che doppo il cibo preso à mezo dì si mettevano à dormire, havendo dall' historie, che tale fù l'uso universale in Roma, raccontando Gregorio Turonense lib. 10. capitolo secondo, e prima di lui Procopio lib. 3. che mentre li Romani à mezo dì dormivano, Alarico Rè de i Goti pigliò la città. Li medici non approvano molto il dormire à quell'hora, che però la scuola Salernitana disse: *Somnum fuge meridianum*. Et Alessandro Petronio nel suo trattato de victu Romanorum, & sanitate tuenda, al lib. 5. cap. 14. dice, che il sonno si deve pigliare con questa misura, che serva per potere vegliare a' tempi debiti, & attendere alle occupationi, che ciascheduno hà per le mani, e che se alcuno non haverà potuto sufficientemente dormire la notte, sarà meglio dormire la mattina avanti di levarsi dal letto, che dormire poi fra'l giorno. Ma che ne' giorni longhi, quando anco si sia riposato la notte, sarà meglio dormire un poco avanti pranso, che doppo d' havere mangiato. *Idoneum somno tempus*, dice egli, *nox magis, quàm dies, noctu enim ob tenebras ad quietem interdiù propter lucem ad motum invitamur. Si verò noctu minimè dormiverimus, minus malum est prima luce, usque ad tertiam diei partem, quàm deinceps dormire. Cum hoc tamen, quando longis diebus, etsi noctu dormivimus, meridiari quoque cogimur, si fames non urget, melior ante, quam post cibum est*. E poi nel libro medesimo al capo 21. doppo d' havere insegnato la medesima dottrina, conclude quel capo con dire, che il

dormire un poco il doppopranso può giovare, ma che il longo sonno in quel tempo non solo è inutile, ma anco nocivo. *A prandio somnus brevis quidem ex usu videtur esse, longus verò semper inutilis, non rarò noxius. Uterque tamen præter naturam est, si enim proximè quantum consuevimus, satis dormitum est, somno per id tempus homini opus non est. At ille non obest, hic obest, quoniam in illo vapores pauci à cibo sursum ferri, atque hi celeriter ab innato calido vinci; in hoc & plurimi, & non nisi cum labore domari significantur.* Fin quì il Petronio. S. Gregorio nel lib. 1. dei morali al cap. 19. allegoriza il sonno di mezo dì della portinaja d'Isboseth con le seguenti parole: *Ostiaria triticum purgat, cum mentis custodia discernendo virtutes à vitiis separat. Quæ si obdormierit, in mortem proprii domini sui insidiatores admittit, quia cum discretionis solicitudo cessaverit, ad interficiendum animum malignis spiritibus iter pandit.*

De' cibi, che si convengono à poveri, e persone vili. Cap. XXXIX.

ANdrea Tiraquello nel suo trattato *de nobilitate* al cap. 20. numero marginale 142. dice, che dovendosi tassare le spese, e determinare gli alimenti di persona nobile, *reliquendum est, ut possit vivere, habita ratione suæ nobilitatis*, e non si deve trattare come un plebeo, ò contadino, al quale *satis esset relinquere, unde possit vesci grosso pane, caseo, cepis, fabis, non item pane albo, pullis, & aliis delicatis cibariis*, & à questo proposito come Giurista cita le leggi, e poi al num. 146. cita un testo preso dal Decreto di Gratiano, nel qual si dice, che è peccato veniale dare à simili persone delicate vivande, e di questo testo fà gran festa il Tiraquello dicendo: *His adde textum singularem, & penitissimis memoriæ arcanis recondendum, in §. criminis ante finem, dist. 25. ubi is peccat venialiter, qui pauperibus deliciosa, vel sumptuosa cibaria præparat.* Così dice il Tiraquello, e non sarà fuori di proposito il riferire gran parte di quel testo, che è di S. Agostino, nel quale si fà un catalogo di varii peccati veniali, dei quali gli huomini communemente non si fanno scrupolo. Dice dunque questo Santo Dottore nel Sermone 41. *de Sanctis*, doppo d'havere fatto l'enumeratione di varie specie di peccati mortali; *Quæ autem sint minuta peccata, licet omnibus nota sint, tamen quia longum est, ut omnia replicentur, opus est, ut ex eis vel aliqua nominemus. Quoties aliquis in cibo, aut potu plus accipit, quàm necesse sit, ad minuta peccata noverit pertinere; quoties plus loquitur, quàm oportet, aut plus tacet, quàm expedit; quoties pauperes importunè petentes exasperat; quoties, cum sit sanus corpore, aliis jejunantibus prandere voluerit; aut somno deditus tardius ad Ecclesiam surgit, quoties, excepto desiderio filiorum, uxorem suam cognoverit; quoties in carcere clausos, aut in vinculis positos tardius requisierit, quoties infirmos tardius visitaverit; si discordes ad concordiam revocare neglexerit; Si plùs aut proximum, aut uxorem, aut filium, aut servum exasperaverit, quàm oportet; si amplius fuerit blanditus, quàm expedit; si cuicumque majori personæ, aut ex voluntate, aut ex necessitate adulari voluerit; si pauperibus esurientibus cibum non dederit, aut nimium deliciosa, vel sumptuosa convivia sibi præparaverit, si se in Ecclesia, aut extra Ecclesiam fabulis otiosis, de quibus in die judicii ratio reddenda est, occupaverit;* Tale è il testo originale di S. Agostino, che non favorisce punto il Tiraquello, il quale nel suo testo del Decreto lesse; *Si pauperibus esurientibus cibum nimium deliciosa, vel sumptuosa convivia præparaverit.* Aggiunge poi il Tiraquello l'invito, che Eumeo porcaro faceva ad Ulisse da lui non conosciuto, al quale diceva, Mangia, forastiero, di questo cibo di carne porcina, che si dà a' schiavi, & a' famigli, perche la più delicata de' porci ingrassati se la mangiano li Proci in Itaca in casa d'Ulisse,

così diceva egli nel 14. dell'Odissea al verso 80. Riferisce Diogene Laertio nella vita di Pitagora, che questo filosofo soleva dire, che doveva essere differenza de i cibi fra gli schiavi, e liberi, e nella seconda egloga di Vergilio vediamo, che a' mietitori si preparano cibi, ne' quali entra l'aglio, & il serpillo.

Thestylis, & rapido fessis messoribus æstu,
Allia, serpyllumque herbas contundit olentes.

Pistava quest'herba, e l'aglio per apparecchiare quella vivanda, che latinamente si dice, *Moretum*, che era composta di latte, vino, cascio, herbe, & aglio, della quale disse Ovidio nel libro quarto de i Fasti parlando della Dea Cibile, alla quale secondo il rito della Gentilità si poneva avanti il Moreto:

Non pudet herbosum, dixi, posuisse Moretum
In dominæ mensis? an sua causa subest?

Dice, *Non pudet*; perche era cibo contadinesco, che pareva non potersi decentemente porre avanti una Dea. Ma soggiunge la causa, perche ciò si facesse, & accenna n parte, qual fosse la materia, della quale si faceva il Moreto, e dice.

Lacte mero veteres usi narrantur, & herbis,
Sponte sua si quas terra ferebat, ait,
Candidus elixæ miscetur caseus herbæ,
Cognoscat priscos, ut Dea prisca cibos.

Che l'aglio ancora fosse cibo de' poveri, e de' contadini occupati à mietere alla campagna, l'accenna Horatio nell'ode 3. dell'Epodon dicendo:

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum illa.
Quid hoc veneni sævit in præcordiis?

Alla gente nobile, e civile suol'essere ingrato l'aglio, particolarmente perche rende il fiato fetente, onde da i Greci si dice *Scorodon*, quasi, *Scor ododos, quod stercoris odorem habeat*, per l'odore ingrato, come di sterco. Con tutto ciò alla gente rusticana piace, & universalmente hà le sue buone doti, conciosiache resiste a' veleni, & ammazza li vermi, che si generano ne' corpi humani, impedisce la nausea dello stomaco, che però è assai adoperato da quelli, che navigano il mare, taglia anco, & attenua gli humori grossi, & apre le opilationi, e serve à sanare la tosse causata da frigidità, & è anco diuretico, e fà altri buoni effetti. Galeno nel libro 12. della Terapeutica, cioè dell'arte di medicare, dice, che era solito chiamar l'aglio, Teriaca de i contadini. Hanno dunque gli huomini nell'aglio e medicamento, e cibo, come anco ne gli legumi, come sono fave, fagiuoli, e ceci. Per questo volendo Horatio nell'arte sua poetica descrivere un huomo della plebe, lo descrive da questa circostanza del provedersi di ceci fritti per mangiare, ò di noci.

Nec si quid fricti ciceris probat, aut nucis emptor.

Herodoto nel 2. libro della sua historia, parlando delle spese fatte nella fabbrica delle piramidi d'Egitto, dice, che in aglio, cipolle, & appio solamente, per uso de i manuali, furono spesi mille talenti, mentre s'edificava quella di Cleope, e Plinio nel libro 19. cap. 4. dice, che l'horto in Roma è, ò era, la possessione, & il macello, dove il povero si provedeva di vitto: *Romæ hortus ager pauperis erat, ex horto plebei macellum*, e poco doppo soggiunge: *Ferendum sanè fuerit exquisita nasci poma, alia sapore, & alia magnitudine, alia monstro pauperibus interdicta*, prohibiti li frutti non dall'autorità publica, ò dal magistrato, ma dall'istessa povertà, che non lascia, che li plebei, e poveri huomini comprino per uso proprio frutti pretiosi. Martiale nel lib. 13. all'epi-

gramma 13. parlando delle biete dice, che sono cibo de i fabbri, che è tanto come dire da gente povera, e vile.

Ut sapiant fatuæ fabrorum prandia betæ,
O quàm sæpe petet vina, piperque cocus!

Nel libro di Ruth dice Booz all'istessa Ruth, che al tempo del pranso andasse essa ancora à mangiare con li mietitori. *Quando hora vescendi fuerit, veni huc, & comede panem, & intinge bucellam tuam in aceto.* Ruth. cap. 2. 14. Questa voce, *pane*, nella lingua Ebrea significa qualsivoglia cibo, & è certo, che oltre il pane havevano anco quei mietitori la polenta, come appare dal luogo citato, dove se ne fà mentione. Così in Homero nel lib. 18. dell'Iliade, parlandosi de' mietitori, si dice, che per cibo, oltre la carne di bue, le donne preparavano certa vivanda con farina. *Ad prandium operariis albas farinas multas miscebant.* Quanto à quello, che dice Booz, *intinge bucellam tuam in aceto*, il parafraste Chaldeo stima, che fosse una vivanda, nella quale per farla più grata al gusto, e perche havesse forza di rinfrescare, havessero infuso l'aceto, che però voltò. *Intinge cibum tuum in coctura, quæ cocta est in aceto.* Della facoltà, che hà l'aceto di rinfrescare, scrive Plinio nel capitolo 1. del lib. 23. con queste parole: *Vini etiam vitium transit in remedia. Aceto summa vis est in refrigerando.* Che se vogliamo dire, che à quei mietitori fosse dato separatamente l'aceto, e non infuso, e mescolato con altra viuanda, diremo ancora, che gli antichi lo davano come per vivanda particolare, ò per companatico, come lo testifica Ateneo nel libro 2. & in Plauto nella comedia intitolata *Rudens*, nell'atto 4. un certo Gripo pescatore, che haveva sperato d'esser felice, e ricco, come un Rè, perche haveva ritrovato certa picciola valigia, ridendosi di questa sua vana speranza dice: *Sed hic Rex cum aceto pransurus est, & sale, sine bono pulmento*, e Persio nella Satira 4. dice:

— Hoc bene fit: tunicatum cum sale mordens
Cępe, & farratam pueris plaudentibus ollam,
Pannosam fęcem morientis sorbet aceti?

Nell'historia, e profetia di Daniele al cap. 14. 31. si racconta, che Habacuc fù portato dall'Angiolo in Babilonia insieme con il pranso, che haveva preparato per li mietitori. *Ipse autem coxerat pulmentum, & intriverat panes in alveolo.* Haveva apparecchiato minestra, & haveva sminuzzato, pistato, ò gratuggiato il pane, e dentro di quella vivanda l'haveva posto, & in un vaso di legno lo portava alla campagna à quei lavoratori. Cibi anco sono de' poveri quelli, de' quali fà mentione Seneca nell'epist. 111. con queste parole: *Disce parvo esse contentus, & illam vocem magnus, atque animosus exclama: Habeamus aquam, habeamus polentam, Jovi ipsi de felicitate controversiam faciamus.* E nell'epist. 18. *Non injucunda res est aqua, & polenta, aut frustum hordeacei panis, sed summa voluptas est posse capere etiam ex his voluptatem.*

Del Cavallo Sejano, e dell'oro di Tolosa.
Cap. XL.

Aulo Gellio nel lib. 3. delle sue notti Attiche al cap. 9. citando per autore un certo C. Basso, riferisce un'historia degna di memoria, e d'ammiratione. Dice, che fù un certo Cnejo Sejo, che hebbe un cavallo nato in Argo Città della Grecia, di razza generosa, cioè di quella de' cavalli di Diomede, che Hercole havendo ucciso l'istesso Diomede di Tracia condusse in Argo. Era questo cavlallo di straordinaria grandezza, e bellezza, ma accompagnato talmente, dice Gellio, dalla mala fortuna, che tutti quelli, che successivamente lo possederono, infe-

infelicemente perirono, insieme con le case, famiglie, e facoltà loro. Il primo, che partecipò di questo infortunio, fù lo stesso Sejo, che da Marc'Antonio Triumviro condannato, fù con grave supplicio fatto morire. Al medesimo tempo Cornelio Dolabella Console, mentre andava in Soria, mosso dalla fama della bellezza di questo cavallo divertì alquanto dal viaggio, & andò in Argo, dove havendolo veduto, talmente se ne invaghì, che lo comperò con cento mila sestertii, cioè per due mila, trecento, trentatre scudi, e con questo danaro si comprò insieme la mala ventura, perche nelle rivolutioni della Republica per le guerre civili fù ammazzato in Soria. Il terzo possessore di questo cavallo fù C. Cassio, il quale parimente morì miserabilmente nella guerra contro li Parti. Morto Cassio, Antonio desiderò d'haver quel cavallo, e l'hebbe, & esso ancora perì infelicemente vinto da Augusto, e da suoi abbandonato. Da questi avvenimenti, dice Gellio, è nato il proverbio, che delli sfortunati si dice; *Colui hà il Cavallo Sejano*. Et aggiunge à questo un altro detto proverbiale del medesimo significato, che era tale: *Aurum habet Tolosanum*, Colui hà dell'oro di Tolosa, significando, che lo stato di quel tale andava di male in peggio, al modo, che in estrema ruina andarono quelli, che al tempo di Q. Cepione Console nella presa della Città di Tolosa di Francia, non s'astennero dal rapire l'oro, che nei Tempii era dedicato à Dei, e secondo la loro superstitione fatto, e stimato sacro, e religioso. La verità è, che l'esperienza mostra, che quelli, che occupano ingiusta, e violentemente li beni Ecclesiastici, in vece d'arricchirsi, sogliono far perdita anco de' patrimoniali, che prima con giusto, e legitimo titolo possedevano, nè mai si ritrovano in penuria, ò miseria maggiore, che quando loro pare d'essersi ingrassati con le facoltà della Chiesa. Sopra di questi tali viene la maledittione, che leggiamo essere stata da Dio per mezo di Moisè fulminata contro quelli, che peccano contro la Religione. Non sia alcuno, dice il Santo legislatore, che peccando di peccato d'idolatria (& il medesimo può dirsi d'altre gravi colpe contro la religione) speri d'andarne impunito, e dica nel suo cuore, e nel suo pensiero: *Pax erit mihi, & ambulabo in pravitate cordis mei*. Ancorche io pecchi contro la religione, che mi stimola l'iniquità del cuor mio, goderò pace, e felicità, e non m'avverrà cosa contraria, ò infortunio di sorte alcuna, perche non sarà così, ma *absumet ebria sitientem*, la ricca entrata Ecclesiastica, e sopr'abbondante consumerà anco il povero patrimonio, perderà l'uno, e l'altro, *addet ebriam cum sitiente*, come voltano alcuni dall'Ebreo. E molto notabile à questo proposito quello, che dice Nicolò Sandero nella sua historia *de Schismate Anglicano*, le cui parole tradotte dal latino sono le seguenti. Seguì l'anno mille cinquecento quaranta quattro, e trentesimo sesto del Rè Henrico VIII. d'Inghilterra, nel quale il giusto, & insieme misericordioso Dio volle mostrare, quanto gli dispiacessero le rapine delle cose Ecclesiastiche fatte da questo prencipe, e quanto à lui fossero poco profittevoli per arricchirsi, conciosiache essendo à quel tempo tanti, e tanto grandi li tesori de'Monasterii di quel Regno, che haverebbono potuto satiare l'ingorde voglie di qualsivoglia Rè, benche avarissimo, ad ogni modo Henrico impossessatosi di tutti li mobili pretiosi delle Chiese, e di più di mille Monasterii, delle croci d'oro, e d'argento, di tutti li sacri vasi, di tutte le possessioni, & entrate, e riscuotendo tutte le decime, e le annate dei beneficii di tutta Inghilterra, e di più vendendo il piombo, e le legna, e le pietre degli stessi monasterii, e cavandone tanto danaro, che pare dovesse non solo essere sufficiente per le spese ordinarie, e straordinarie, ma anco tanto sopr'abbondante, che perciò si potesse sollevare il popolo dalle gabelle, e contributioni solite, e nondimeno per giusto giudicio di Dio la cosa andò tutt'al contrario, conciosiache Henrico non fù mai tanto povero, come doppo di tante rapine. *Tamen adeo in contrarium ea res ex Dei justissima voluntate*

tata esset, dice il Sandero, *ut multo pauperior intra paucos annos post expilationem istam fuerit, quam umquam ante, aut ipse, aut majores ejus fuerint*. Siegue poi questo autore à raccontare le varie inventioni d' Henrico per cavar danari, le gabelle nuove, che impose, li donativi, che chiese, il deteriorar delle monete, &c. il che, da chi vorrà, appresso di lui si potrà leggere.

Alcuni notabili esempii della fedeltà, e sagacità de' cani. Cap. XLI.

DElla fedeltà de' cani sono piene l'historie; con tutto ciò ne riferirò in questo luogo alcuni pochi esempii, che ci serviranno ancora per ammaestramento morale. Plinio nel libro 8. al cap. 40. racconta, che per commandamento di Tiberio Imperatore fù strangolato in Roma Tito Sabino cavagliero Romano, e gettato, come era costume, nelle scale Gemonie. Il cane non l'abbandonò mai, anzi con mesti urli dava segno del suo dolore, onde concorso allo spettacolo numeroso popolo, uno degli astanti gli gettò del pane, & il cane scordatosi di se, e della sua fame, lo portò alla bocca del padrone. Fù appresso gettato quel cadavero nel Tevere, & il cane saltò parimente nel fiume, e postosi sotto di lui l'andò per qualche tempo sostentando, nel qual pietoso officio anco si morì. Eliano nella sua varia historia riferisce cosa molto notabile d'un cane, che accompagnava un mercante, il quale andava ad una certa fiera. Occorse, che il mercante smontato da cavallo entrò in un campo fuori di strada per obbedire alla necessità della natura, & inavvedutamente gli cadde la borsa, ma la vidde bene il cane, il quale, partendosi il padrone, rimase alla guardia. Caminò qualche giornata avanti il mercante, senza accorgersi della perdita, della quale finalmente avvedutosi, e tornato à dietro, ritrovò la borsa, ma perdè il cane, che l'haveva custodita, perche vinto dalla fame, e mantenuto vivo dal solo desiderio di restituire al padrone i suoi danari, poiche data che gli hebbe la borsa, alla presenza di lui cadde estinto. Esempio certo segnalatissimo di fedeltà, e di amore; ma che insieme ci rappresenta assai vivamente la natura dell'avaro, il quale è servo, e schiavo delle sue ricchezze, e solo mirandole ne gode, conforme à quello, che dice il Savio Eccles. 1. 3. *Quid habet amplius homo de universo labore suo, nisi quod cernit divitias oculis suis?* Pazzia notata gratiosamente da S. Cipriano, mentre che disse epistola 2. ad Donatum; *Pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam sollicito labore custodiunt, ex qua non amicis, non liberis quidquam, non sibi denique impertiunt, possident hoc tantum, ne possidere alteri liceat*. Ma della fedeltà del cane non è meno maraviglioso l'ingegno, poiche pare, che ad un certo modo partecipi dell' humano. *Soli*, dice Plinio, *nomina sua, soli vocem domesticam agnoscunt. Itinera quamvis longa meminerunt, nec ulli præter hominem memoria major*. Plutarco afferma d'haver visto al tempo di Vespasiano Imperatore un cane d'un comediante, il quale non meno del suo padrone rappresentava in scena diversi personaggi al pari di qualsivoglia huomo, e fra l'altre cose fingeva per eccellenza la persona, alla quale fosse stato dato il veleno. Davangli del pane, ò altra sorte di cibo, il quale fingevano, che fosse avvelenato, & egli subito, come se havesse preso il veleno, tremava, non si reggeva in piedi, mostrava dolor di capo, in fine cadeva, e giaceva in terra, come morto, e conforme all'argomento della comedia, si lasciava tirare, alzare, e portare alla sepoltura: ma quando poi il tempo richiedeva, nell'istesso punto primieramente quasi si risvegliasse dal sonno, il capo, e l'altre membra leggiermente moveva, apriva poi gli occhi, e mirava attorno, e finalmente s' alzava lieto, e giubilante, e tutto ciò faceva con tanta gratia, e sì à tempo, che tutti gli spettatori,

tatori, e l'istesso Imperatore, se ne stupivano, e gli facevano applauso. Racconta Giovanni Zonara nella sua historia, che al tempo di Giustiniano Imperatore venne in Costantinopoli uno di questi ciurmatori, ò salt'in banchi, che fatto circolo di molto popolo, fece, che ciascheduno gettasse un suo anello, e ne radunò tanti, che ne compose un mucchio. Ciò fatto commandava al cane, che seco conduceva, che prendendoli à ciascheduno rendesse il suo, il che egli subito, e senza errore eseguiva. L'istesso chiedendogli il padrone, chi de gli astanti fosse ricco, chi povero, qual donna fosse vergine, qual vedova, ò maritata, & altre simili cose, aggirando attorno, e prendendo quella tal persona per la veste, la disegnava, conforme alla dimanda del padrone. E paruto ad alcuno, che ciò non si potesse fare senz'opera del demonio, ma havendo io visto à fare tutte queste cose ad un ciurmatore, & essendo stato bene attento à gli atti, che faceva, notai, che con le braccia, e con le gambe, e con il corpo si moveva con tal'artificio dissimulato, e coperto, che il cane con longa patienza ammaestrato, à quella persona s'accostava, che dal maestro con quei cenni gli era mostrata.

Dello straordinario affetto, che alcuni hanno havuto à Cavalli. Cap. XLII.

GIovanni Curopalata nell'historia, che scrisse in Greco, racconta di Teofilatto Patriarca di Costantinopoli, che straordinariamente si dilettava de'cavalli, dei quali dicono ne tenesse più di due mila, non pascendoli, come communemente si suole, con fieno, paglia, e biada, ma con finocchi, mandole, pistachi, dattili, fichi, & uve secche, e vini mescolati con balsamo, & altri aromati odoriferi. Racconta anco del medesimo, che essendogli stato detto, mentre celebrava la Messa il Giovedì Santo, che una delle sue cavalle haveva partorito, egli finito in fretta il sacrificio, andò con la maggior allegrezza del mondo alla stalla, e come hebbe veduto il polledrino nato frescamente, tornò in Chiesa à finire l'hinno della passione del Signore. Era questo Teofilatto, contro di quello, che dispongono li Sacri canoni, stato assonto al Patriarcato d'età di sedeci anni solamente, nella quale dignità ne visse 23. dishonorando il trono Episcopale, e Patriarcale con li suoi scelerati costumi, perche introdusse nella Chiesa l'abuso di cantare nelle feste de' Santi, canti sconci, e ridicoli, e nelle creationi de'Vescovi vendeva simoniacamente gli ordini Ecclesiastici. Conducendo adunque Teofilatto così fatta vita, urtò una volta, mentre cavalcava, in un muro, sputò sangue, e doppo due anni di malatia diventò hidropico, si morì l'anno del Signore 956. nel qual anno il Card. Baronio riferisce le cose dette di questo scandaloso Patriarca. Non meno strano affetto portava ad un suo cavallo colui, del quale scrive il Petrarca nel libro 1. *de remediis utriusque fortunæ*, al dialogo 31. con queste parole. Vive ancora, anzi non è vecchio, un certo Signore Italiano, che non è necessario nominare, huomo di grandi ricchezze, e stato, e di non poca capacità, e prudenza, magnanimo, e nelli negotii, quando occorse trattarli, accorto, e savio, il quale con tutto cio tanto affetto haveva posto ad un suo cavallo, che lo fece governare, mentre era ammalato, con straordinaria, anzi ridicola cura, perche gli fece mettere sotto un letto di seta, con un cuscino lavorato d'oro sotto il capo, & era sollecito d'andarlo spesso à vedere, non ostante che fosse mal concio dalla podagra, e fosse sotto la cura de'medici; ma superava la difficoltà con farsi portare frà le braccia dei servitori, ò con farsi mettere, al meglio, che poteva, à cavallo, & ogni giorno faceva due, ò tre volte questo viaggio, e sedeva vicino al letto, nel quale giaceva l'infermo cavallo, al quale faceva carezze, palpandolo con le mani tutto ansioso, e sospirante, con

amorevole mormorio, come se intendesse, consolandolo, e non l'abbandonò mai, insino alla morte, procurando con ogni possibil sorte di medicamenti di restituirlo alla sanità, se bene in darno, perche il cavallo morì, non ostante tanto sollecita cura del padrone, il quale poi lo pianse, come haverebbe pianto la morte d'un suo carissimo figliuolo. Parerà, dice il Petrarca, ad alcuni, che questa narratione sia favolosa, mà è verissima historia, e notissima nel luogo, dove avvenne. *Fabulam fortasse posteritas vocet: vera res, & magno in populo nota est*. C Caligola Imperatore di Roma hebbe un cavallo, al quale portò straordinario affetto, che però acciò non gli fosse inquietato il sonno, faceva, che tutto il vicinato s'astenesse di fare strepito, che gli havesse interrotto il dormire, mettendo guardie di soldati, che fossero, come silentieri, per quel contorno. A questo Cavallo, al quale haveva messo nome *Incitato*, per la velocità del corso, fabbricò una stalla di marmo, con una mangiatoja di avorio, le coperte, che se gli mettevano addosso, erano di porpora, & al collo un monile giojellato. Gli fece ancora corte, e famiglia, con addobbamenti, & utensili di casa, accioche quelli, che à nome del cavallo fossero invitati a' conviti, potessero essere trattati lautamente, e con splendore, e dicono ancora, che haveva pensiero di farlo Console. Le parole di Svetonio nella vita di Caligola al cap. 55. sono le seguenti: *Incitato equo, cujus causa pridie Circenses, ne inquietaretur, viciniæ silentium per milites indicere solebant, præter equile marmoreum, & præsepe eburneum, præterque purpurea tegumenta, ac monile, è gemmis, domum etiam, & familiam, & supellectilem dedit, quò lautius nomine ejus invitati acciperentur, consulatum quoque traditur destinasse*. E anco nota l'historia d'Alessandro Magno, che edificò una città in honore di Bucefalo suo cavallo, come narra Curtio lib. 9. e di C. Cesare, che fece far la statua pure ad honore del suo cavallo, e la pose avanti il Tempio di Venere, come dice Svetonio cap. 61. della sua vita.

Della compassione, che si deve havere anco alle bestie. Cap. XLIII.

NEl libro de' Proverbii di Salomone al cap. 12. 10. leggiamo queste parole. *Novit justus jumentorum suorum animas, viscera autem impiorum crudelia*. Li 70. Interpreti voltano: *Justus miseratur animas jumentorum suorum*. Gli huomini da bene non solo sono compassionevoli con gli altri huomini, ma ne anco soffre loro l'animo di trattar male le bestie irragionevoli. La legge ancora Mosaica, come si può vedere nel Deuteronomio al cap. 22. commanda, che se alcuno trovarà un nido d'uccellini insieme con la madre, pigli gli novelli uccellini, ma lasci volar via libera la madre: *Non tenebis eam cum filiis, sed abire patieris, captos tenens filios, ut bene sit tibi, & longo vivas tempore*. Se voleva Dio, che anco con gli animali privi di ragione s'usasse questa misericordia, molto più s'intende, che debba pratticarsi con gli huomini. Nel capo 23. dell'Esodo si commanda, che non si faccia cuocere il capretto nel latte della madre: *Non coques hædum in lacte matris suæ*, ilche pare habbia certa apparenza di crudeltà, essendo il latte ordinato à nutrire il capretto, e non ad essere di lui condimento, ò à servire alla cottura del medesimo. Nella prima parte delli detti memorabili di Gio. Botero al libro 2. leggo una gratiosa historia, che fà à questo proposito, e dalla quale si può anco dalle persone grandi imparare à non fare torti, ò soperchierie alli sudditi, & alle persone d'inferiore conditione. Narra questo autore, che nella Persia, avanti che li Maomettani l'infettassero della loro empietà, regnò un Prencipe Gentile, che li Persiani chiamano Quissera, e gli Arabi Adel, che vuol dire Giusto, perch'egli fù così retto, e tanto amatore della giustitia, che quando li Persiani vogliono lodare alcuno di

que-

questa virtù, dicono quel tale essere un altro Quissera. Hor frà l'altre cose, che di questo Prencipe si scrivono, una è, che volendo egli in una sua villa molto amena, & in sito opportuno per la caccia, e per altre ricreationi fabbricare un palazzo, gli fù necessario comprare alcune case de gli habitanti in quel luogo. Fra queste vi era la casa d'una vecchia, che per niun prezzo potè essere indotta à venderla, dando per risposta à quanti partiti à nome del Rè gli erano proposti, che il Rè era signore di quella terra, e che ben poteva torle la sua povera casa, ma che di sua volontà non l'haverebbe mai venduta; perche si come in essa era nata, allevata, e vissuta infin'à quel giorno, così nella medesima voleva morire. Hora, se bene il Rè vedeva, che secondo la dispositione del sito, & il modello della fabbrica la casa della vecchia veniva à restare quasi nel mezo del palazzo, ch'egli haveva animo di fare; nondimeno ordinò, che si facesse, e rimanesse nel suo luogo la casetta, e non si desse molestia di sorte alcuna alla vecchia. Riuscì quel palazzo una delle più magnifiche fabbriche di quel tempo, onde quelli, che alla Corte del Rè venivano, per niente haverebbono lasciato di vederlo. Occorse, che vennero à questo Rè Quissera due Ambasciadori per visitarlo, e per fare certi complimenti à nome d'un altro Rè, che però trasferitisi al nuovo palazzo, e considerata la magnificenza della fabbrica, la lodarono grandemente al Rè, & uno di essi, che faceva professione di Filosofia, all'altre lodi aggiunse questa, che quell'edificio gli pareva una gioja pretiosissima, e finissima, nella quale l'arte havea fatto l'ultimo suo sforzo, ma che il destino nemico della perfettione, per macchiare, e guastare cosa tanto compita, haveva cercato la più vile, e la più indegna, che si trovasse, e postala in mezo di essa, e quest'era la casa della vecchia; e che si maravigliava di lui, che per sodisfare, e condescendere all'ostinatione, e contumacia di colei, potesse sopportare tanto grande imperfettione in così nobile edificio. Al che rispose il Rè, che egli si maravigliava più di lui, che intendendo così profondamente, per quel che si diceva, li secreti della Filosofia, e d'ogni humana sapienza, non comprendesse, che la casuccia di quella vecchia era la cosa migliore, che havesse il suo palazzo, e che lo rendesse più bello, e più riguardevole, che quanti altri ornamenti d'oro, e di gioje vi si vedevano, conciosiache in quella vil capanna si scorgeva la sua giustitia verso d'ogn'uno; ma che in tutto il resto della fabbrica egli poteva essere notato di vanità, e biasimato di profusione in consumare tante ricchezze in una fabbrica sola. Ma perche non paresse, che egli cedeva alla vecchia per desiderio d'essere tenuto giusto, voleva esporgli la cagione, per la quale s'era mosso à non contristarla, d'onde conoscerebbe, che ciò procedeva più tosto da timor di pena, che da zelo di virtù. Prese dunque à dire, che nella sua giovinezza gli occorse di vedere in certa strada un giovane licentioso, il quale vedendo un cane, che stava quietamente à giacere vicino ad una porta, gli avventò impertinentemente un sasso, e gli ruppe una gamba, e seguendo poi il camino, e saltellando, quasi per allegrezza, e godimento del bel colpo, che gli pareva d'haver fatto, mentre il cane dolorosamente gridava, arrivò ad un'huomo, che avanti di se andava à cavallo, il qual cavallo sentendosi l'altro dietro, che saltava, gli tirò un calcio, e gli ruppe una gamba, si che restò egli ancora così dolente, come esso dolente haveva lasciato il cane. Il signore del cavallo poco curandosi del caso avvenuto al giovane seguitò il suo camino, & in pochi passi il cavallo mise il piede, con il quale haveva tirato il calcio, in una buca, dalla quale volendo il padrone ajutarlo, lo toccò con gli sproni, onde il cavallo facendo sforzo d'uscir fuori, si ruppe la gamba. Queste cose, disse il Rè, mi cagionorno nell'animo un timore grande de' giudicii di Dio, impenetrabili à gli humani intendimenti, considerando, che se così erano castigati gli animali privi di ragione, che dovevano aspettare gli huomini, ne' petti de' quali era naturalmente impressa quella legge, di non fare ad altri quello, che non vogliamo sia fatto à noi.

Si

Si dichiara un detto di S. Giovanni Climaco circa la pugnacità delle pernici. Cap. XLIV.

San Giovanni Climaco nel grado ottavo dice, che gli occorse una volta d'accostarsi alle celle di certi Eremiti, e d'udire, che strepitavano, e contendevano insieme, al modo, che fanno le pernici, a' quali Monaci il Santo diede per consiglio, che, lasciata la solitudine, si ritirassero alla vita commune del Monasterio. Le parole di S. Giovanni sono le seguenti: *Cum olim ad cellas quorundam Anachoretarum ob negotia quædam expedienda foris sessitarem, audivi illos intus ex animi acerbitate, & furore, ritu perdicum apud se ipsos perstrepentes, & corrixantes, & in faciem ejus, à quo læsi erant tanquam presentes insilientes; quibus ego piè suasi, ut è solitudine ad monasteria migrarent, ne ex hominibus in dæmones verterentur.* Questo modo di parlare di Climaco hà del proverbiale, & è fondato nella natura delle pernici, che sono animali pugnaci, che combattono frà di se, e con altri animali ancora, del che si può vedere quello, che ne dice Aristotele nel nono libro dell' Historia de gli animali al capitolo nono. F. Stefano Lusignano nel libro, che scrisse dell' Historia di Cipro, dice, che in quell' Isola, anco dalle persone ordinarie, e da i contadini si mantengono le pernici per il diletto di vedere li combattimenti loro, & à fine, credo io, anco della caccia d' altre pernici salvatiche, che s' affrontano con queste domestiche, & ammaestrate, con l' ajuto delle quali gli uccellatori ne fanno preda. Veggasi Vlisse Aldrovando nel secondo tomo della sua Ornithologia libro decimoterzo pagina 124. dove molto à lungo con le autorità de i scrittori discorre del modo di pigliarle. Elio Lampridio nella vita di Alessandro Severo dice, che questo Imperatore ne' giorni festivi si pigliava piacere di vedere combattere le pernici con li cagnolini. E l' Ornithologo dice di se, che haveva allevato una pernice, la quale non temeva d' assaltare il gatto, e ferirlo con il becco. E Antigono Liberale *in Cong. narrat. mirabil* dice, che le pernici si preparano alla battaglia, & in un certo modo si armano, procurando d' indurare la pelle con fregarla contro le corteccie de gli alberi, per renderla più aspra, e dura, e con imbrattarsi di fango, lasciandoselo asciugare, & indurare addosso, che così serve loro come per armatura. Ateneo libro nono Dipnosoph cap. decimo terzo cita un certo Baside, che dice, che li Pigmei, che hanno continua guerra con le grue, e procurano d' havere in ajuto loro le pernici, come animale atto, & inclinato à combattere. Ma questo pare favoloso, come è favoloso quello, che delli Pigmei hanno scritto varii Autori. Aggiungo per la conformità della materia, che si solevano gli antichi dilettare di questi combattimenti d' uccelli; onde Luciano dice, che con tanta curiosità si concorreva in Atene à vedere il conflitto, che facevano le quaglie, combattendo l' une contro l' altre, come se fossero stati gladiatori, che conforme all' uso antico combattevano ne' teatri, & induce Solone, che fà mentione d' una legge della Republica Ateniese, con la quale si commandava, che li giovani dovessero trovarsi presenti alle pugne, che facevano frà di se li galli, ò le quaglie, accioche vedendo la fortezza, con la quale questi uccelli combattevano insino all' estremo spirito, pigliassero animo di fare essi ancora il medesimo nelle battaglie per la patria. L'Aldrovando nel tomo secondo della sua Ornithologia al capitolo 13. pagina cento, e sessantauna parlando delle quaglie, dice, che in alcuni luoghi d' Italia, e particolarmente à Napoli, sogliono alcuni allevare di questi uccelli assuefatti à questi combattimenti, e se ne pigliano gran piacere. A questo effetto preparano una longa tavola, e doppo d' haverle ben pasciute di miglio, pongono quelle due, che devono combattere l' una da un capo, e l' altra dall' altro, le quali al principio fermano il passo, e si guardano scambievolmente,

mente, come sogliono fare ancora li galli prima d'azzuffarsi, poi con gran velocità vanno ad incontrarsi, & assaltarsi, e combattono con tanta ostinatione, e fierezza, che non si ritirano dal combattimento, se non sopra fatte dalla violenza dell'avversario, e doppo d'haverci lasciato delle penne, e del sangue. Aggiunge, che due sogliono essere li padroni delle quaglie combattitrici, e che giuocano danaro, ò altra cosa, che debba essere di quello, la cui quaglia resterà vincitrice, e che alcune quaglie valenti in queste zuffe, & abbattimenti sono pretiose, e si venderanno tal volta dieci, ò dodici scudi l'una. Veggasi l'Aldrovando, al luogo citato, che altre cose aggiunge à questo proposito, che io tralascio per brevità.

Se ci sia veramente il serpente detto il Basilisco, e delle sue proprietà. Cap. XLV.

PAre, che si possa dubitare, se veramente si ritrovi quel serpente, che si chiama Basilisco, conciosia che Galeno prattichissimo medico, che passò d'assai li 100. anni di vita, nel libro decimo de i semplici medicamenti, dice di non haverne mai veduto niuno. Paolo Egineta medico parimente, di natione Greco, nel capitolo 20. del lib. 5. confessa di non havere notitia di questo serpente, e però di non havere giamai curato niuno, che da questo velenoso animale fosse stato ferito. E se bene nella Sacra Scrittura si fà in più luoghi mentione di questo serpente, dandogli nome di Basilisco, ò di Regolo, come in Isaia al cap. 14. 29. quando dice questo Profeta: *De radice colubri egredietur regulus*; e nel cap. 11. 8. *Delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis, & in caverna reguli, qui ablactatus fuerit*, ne' quali luoghi è la voce Ebrea *tsepah*, ad ogni modo non è così certo, che questa parola significhi il Basilisco, perche l'istesso vocabolo è in Isaia pure al capitolo 59. 5. e leggiamo ivi. *Ova aspidum ruperunt*, e non, *Ova Basiliscorum*. E nel Salmo 90. 13. la volgata editione dice: *Super aspidem, & Basiliscum ambulabis*, le quali parole il Pagnino con l'Arias Montano voltano: *Super leonem, & aspidem calcabis*. E ben vero, che in questo luogo non è nell'Ebreo la detta voce *tsepah*, ma *pethen*, che questi autori stimano, che più tosto significhi l'aspide, che il Basilisco. Il Pagnino nel suo tesoro della lingua Santa apporta un'altra parola, che alcuni Rabbini stimano significhi il Basilisco, cioè *tseboah*, la quale si ritrova una sola volta nella Sacra Scrittura, nel libro 1. de i Rè al cap. 13. 18. e nel numero plurale; ma altri Rabbini, come Rabbi David nel libro delle radici della lingua Ebrea, e Rabbi Jonata, vogliono, che significhi la vipera, che però quel testo, che nella editione volgata latina dice così: *iter termini imminentis valli seboim*, interpretano *valli viperarum*. Dalle cose dette si vede la varietà degli autori nell'esplicatione di questi vocaboli, si come anco generalmente parlando, c'è diversità assai nell'interpretatione di quelle voci Ebraiche, le quali significano animali di varie sorti, uccelli, ò quadrupedi, pietre pretiose, & alberi, & altre simili cose naturali, della quale varietà veggasi quello, che dicono gli spositori della Sacra Scrittura in varii luoghi, ma particolarmente mentre nel cap. 11. del Levitico si sforzano di spiegare li vocaboli Ebrei, che il nostro volgato interprete hà espresso con questi nomi, *Bubo, Mergulus, Ibis, Cygnus, Porphyrio, Herodius, Charadrius, Upupa, Vespertilio, Attacus*, & altri, che quivi si possono leggere, esaminati diligentemente da' moderni, come da Cornelio à Lapide, e dal Bonfrerio. La medesima varietà si vede nell'espositione delle dodici gemme del rationale del Sommo Pontefice, delle quali si parla nell'Esodo al cap. 28. conciosiache quella, che la volgata editione chia-

chiama *Sardio*, Arias Montano stima, che sia il *Rubino*, & il Topazio della vulgata; secondo altri è lo *Smeraldo*; & il Diaspro *Jaspis*, Montano, Oleastro, Forstero, e li Tigurini vogliono, che sia il *Diamante*, e che ciò significhi la voce Ebrea, e non il diaspro. Stante questo si può ragionevolmente dubitare del basilisco, del quale parliamo in questo capo, massime che l'interprete nostro autore della editione volgata della Sacra Scrittura, l'istessa voce Ebrea, come habbiamo detto di sopra, hà voltato tal'hora *aspis*, e non *basiliscus*. Voglio con tutto ciò, che cediamo all'autorità non solo della scrittura, ma anco de' medici, & altri autori, che hanno fatto mentione del basilisco, come di vero serpente differente dall'aspide, e dalla vipera. Questi sono Nicandro *in Theriacis*, Plinio lib. 8. capitolo 21. Dioscoride lib. 6. capitolo 54. e 71. e molt'altri antichi, e moderni, e fra questi Girolamo Mercuriale nel lib. 1. capitolo 21. *de venenis*, il quale dice d' havere veduto in Germania il cadavero d' un basilisco, frà le cose curiose naturali, che haveva l' Imperatore Massimiliano. E Solino al cap. 30. scrive, che li cittadini di Pergamo nell' Asia con gran prezzo havevano comperato un basilisco morto, & involtolo in una reticella d' oro, l' havevano appeso nel Tempio d' Apolline, dal che si vede, che animale così dannoso, come poi diremo, è molto raro, così disponendo la divina providenza, che non hà voluto moltiplicare le cose nocive, e particolarmente le velenose. Questa è stata la causa, che siano anco da gran Prencipi cercati per maraviglia, e conservati li basilichi, come opera tanto rara della natura, che però disse Plinio al luogo citato, parlando di questo serpente: *Sape enectum concupivere Reges videre*. Supposto dunque, che si trovino li basilischi, toccaremo brevemente alcune sue proprietà, delle quali gli autori fanno mentione, e cominciando dal nome, dico, che basilisco è parola greca, e vuol dire un picciolo Rè, *Regulus* in latino. Si scrive da Ateneo, e da altri, che un certo Rè de gli Spartani haveva preso per moglie una donna picciola di statura, del che li Cittadini si querelarono, dicendo, che il Rè non voleva generare Rè, ma piccioli Rè, *non Reges*, *sed Regulos*, ò come dice il Greco, *basiliscos*. A questo serpente dunque è stato dato questo nome, perche hà sopra del capo alcune macchie bianche, à guisa di diadema, overo per la singolare violenza del suo veleno. Di questo diadema, e della qualità, & efficacia del suo veleno, e d'altre proprietà del basilisco parla sommariamente Plinio al luogo citato, dicendo, che nasce nell'Africa, nel paese vicino à Cirene, che non è più lungo di dodici dita in traverso, che hà le macchie bianche in capo, che il suo fischio è formidabile à gli altri serpenti, che in udirlo si mettono in fuga, che non và strisciando in terra; ma si sostiene diritto con la parte d'avanti del corpo, che il suo fiato è pestifero tanto, che secca l'herbe, gli alberi, & anco spezza le pietre, che se da un'huomo à cavallo viene ferito con l'hasta, il veleno sale per l'hasta, & apporta la morte al cavagliero, & al cavallo. Finalmente aggiunge, che questo serpente così velenoso, teme la donnola, la quale con esso incontrandosi l'uccide. *Cyrenaica hunc* (cioè il basilisco) *generat provincia, duodecim non amplius digitorum magnitudine, candida in capite macula, ut quodam diademate insigni. Sibilo omnes fugat serpentes, nec flexu multiplici, ut reliquæ, corpus impellit, sed celsus, & erectus in medio, incedens. Necat frutices non contactas modo, verum & afflatas exurit herbas, rumpit saxa. Talis vis malo est. Creditum quondam ex equo occiso hasta, & per eam subeunte vi, non equitem modo, sed equum quoque absumptum. Atque huic tali monstro (sæpe enim enectum concupivere Reges videre) mustelarum virus exitio est, adeo naturæ nihil placuit esse sine pari*. Tutto questo è di Plinio, il quale però mostra di dubitare, se sia vero quello, che volgarmente si diceva, e credeva, che il veleno del basilisco per l'hasta passasse al cavagliero, & al cavallo, come habbiamo detto. Lucano però seguendo la fama commune disse nel lib. 9.

Quid

Quid prodest miseri basiliscus cuspide Mauri
Transactus? velox currit per tela venenum,
Invaditque manum.

Fà anco mentione Lucano del terrore, che del fischio del basilisco hanno gli altri serpenti, mentre dice nel medesimo luogo.

Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes:
Ante venena nocens, latè sibi submovet omne
Vulgus, & in vacua regnat basiliscus arena.

Corrado Gesnero nell'opera, che hà composto della natura degli animali, nel 4. tomo, che tutto è de' serpenti, varie cose nota, riferendo le parole degli autori, che le raccontano, spettanti al basilisco, le quali si potranno vedere da quelli, che haveranno questo autore epitetto, perche fù più dotto, che cattolico, anzi fù manifestamente heretico, e non si può leggere senza licenza.

D'alcune proprietà dello Struzzo, delle quali si parla nel libro di Giob, & in particolare se sia vero, che questo animale mangi, e digerisca il ferro. Cap. XLVI.

NEl cap. 38. del libro di Giob, e ne' tre seguenti s'introduce à parlare l'istesso Dio, il quale riprende Eliu, uno degli amici di Giob, e lo fà tacere, e dapoi discorre diffusamente, ammaestrando Giob, e con esso tutti gli altri, & insegnandogli, che la sua potenza, e sapienza era del tutto incomprensibile alla limitata capacità dell'huomo, facendo una longa induttione per varie creature, e per le operationi, e proprietà loro, che superano l'humana intelligenza. Hor fra gli animali, che ivi si descrivono, si fà mentione dello Struzzo, e si dice così nel cap. 39. *Penna Struthionis similis est pennis herodii*. Le penne dello Struzzo sono simili alle penne dell'Airone, cioè sono molto belle per la longhezza, morbidezza, e colore, che hanno, che però sono da' soldati particolarmente desiderate, & adoprate per ornamento de' loro cimieri. Il Pineda sopra di questo luogo di Giob dice, che di queste penne si compiaceva Alessandro Magno, e se n'adornava, il che è riferito da Plutarco nella vita di lui. E l'Aldrovando nella sua Ornithologia dice, il medesimo di Pirro Rè degli Epiroti, & aggiunge d'havere veduto in Roma nel palazzo de' Cesis una statua di marmo di questo Rè, ornata nel cimiero con questa sorte di penne. Delle medesime anco hoggidì si servono li soldati, e di esse si formano per uso delle donne ventagli delicati, che in alcune parti d'Italia esse costumano d'adoperare. Segue poi nel sacro testo: *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea? Obliviscitur, quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat. Duratur ad filios suos, quasi non sint sui, frustra laboravit, nullo timore cogente, privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam*. Con queste parole s'esprime, quale sia la negligenza di questo animale, che havendo partorite le ova, le abbandona, come se sue non fossero; e la divina providenza, che fà, che con il calore dell'arena fomentate vengano à nascere li pulcini, e che quest'animale viva solamente ne' climi più caldi del mondo, acciochè la specie loro per questo rispetto non manchi. Celio Rodigino libro 20. cap. 5. dice, che lo struzzo con lo sguardo solo cova le sue ova, e fà nascere li pulcini, ma questo è favoloso, & impossibile; che la vista dell'occhio non può havere questa attività, nè fare questo effetto, il quale, come habbiamo detto, è cagionato dall'ardore delle arene, come lo dice anco Alberto Magno citato dal Pineda con queste parole: *Ova mense*

Julio

Julio parit, & in sabulo abscondit, quæ calore Solis excluduntur, ut alia multa ova animalium, & ideo ad ea non revertitur, quod nudo corpore ea fovere non possit, & subinde respicit ad locum, in quo condita sunt. Hor non ostante questa negligenza nel covare, si moltiplicano ne' paesi caldi assai questi animali per ragione della gran quantità delle ova, che partoriscono. Aristotele libro 9. hist. animal. cap. 15. e Plinio libro 10. cap. 52. dicono così in generale, che sono molte, ma Eliano nell' historia degli animali dice, che ne fà infino al numero d' ottanta, & anco più, successivamente, dalle quali di mano in mano nascono, e con qualche intervallo di tempo li pulcini. Quindi è, che ne' deserti dell' Africa, e dell' Etiopia se ne veggono tal' hora schiere tanto numerose, che spaventano quelli, che le veggono, perche pajono squadre di cavalleria, il che non deve parere incredibile, dicendo Plinio nel primo capitolo del libro decimo, che eccede d' altezza un' huomo à cavallo. *Struthio cameli Africi, vel Aethiopici altitudinem equitis insidentis equo excedunt, celeritate vincunt, ad hoc demum datis pennis, ut currentem adjuvent, cætero non sunt volucres, nec à terra tolluntur.* Hanno l' ali date loro dalla natura à questo effetto solamente di servir loro come di vele, con le quali pigliando vento, siano più veloci al corso, per quei piani delle solitudini. E questo è quello, che si dice nell' istesso testo di Giob: *Cum tempus fuerit, in altum alas erigit, deridet equum, & ascensorem ejus*, cioè che non possono li cavalli, quantunque velocissimi al corso, uguagliare la velocità dello Struzzo, il che anco disse Senofonte nel primo libro *de Cyri expeditione*, con le seguenti parole: *Struthiocamelum nemo omnino capere potuit, tam longe omni modo pedum pernicitate, modo alarum quasi velificatione promovebant, ut statim equites desperata præda insequi desinerent.* L' Aldrovando afferma ciò essere vero, se lo Struzzo corre à dirittura, ma perche hà per costume di correre anco in giro, quindi è, che li cacciatori, pigliando l'avvantaggio, gli arrivano addosso, e ne fanno preda. Fà con tutto ciò in quell'estremo la difesa, che può, gettando co' piedi sassi contro li cacciatori, come dice Plinio al luogo di sopra citato. *Ungulæ iis cervinis similes, quibus dimicant, bisulcæ, comprehendendis lapidibus utiles, quos in fuga contra sequentes ingerunt pedibus.* E quest' animale stolido, come lo dice la stessa sacra scrittura nel medesimo luogo di Giob: *Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.* La stolidità di questo animale secondo Plinio consiste in questo, che quando è inalzato da i cacciatori, se può in qualche cespuglio, e frasche d'alberi nascondere il capo, & il collo, stima d' essersi posto in sicuro, ancorche tutto il resto del corpo scoperto rimanga. *Concoquendi sine delectu devorata mira natura*, dice questo autore, *sed non minor stoliditas, in tanta reliqui corporis altitudine cum colla frutice occultaverint, latere sese existimantium.* Altri vogliono, che si chiami stolido per rispetto della poca cura, che hà delle ova, che partorisce, lasciando, quanto è da se, che periscano senza procurare di fomentarle, accioche nascano li pulcini, come fanno tutti li uccelli. Il Pineda stima, che sia anco effetto della stolidità quella voracità, che non discerne fra' cibi, e che non rifiuta, ma ingoja anco le cose, che non sono atte à nutrire, come sono drappi, sassi, & anco il ferro. Il Padre Lelio Bisciola tomo 1. *subsecivarum* libro 19. capitolo 21. stima, che sia vera l' opinione, che volgarmente corre, che lo Struzzo habbia tanto gran calore naturalmente nello stomaco, che digerisca tutto quello, che divora, & apporta l' autorità d' Amato Lusitano, il quale dice d' havere conosciuto un' huomo in Ferrara, che da tutti era detto lo Struzzo, perche mangiava pezzi di cuojo, frammenti di vasi di terra cotta, vetri, & altre cose simili, dalle quali non riceveva nocumento. E che un fanciullo d' otto anni ingiottì una moneta, ò medaglia di bronzo, la quale in capo ad un' anno, per la via ordinaria con gli altri escrementi gli uscì dal corpo, ma fatta minore, & alquanto consumata, dal che pare si possa argomentare, che non minore forza di digerire simili cose, e di con-

sumar-

ſumarle con il calore dello ſtomaco habbia lo Struzzo. L' Aldrovando però nel libro 9. della ſua Ornithologia, dove diffuſa, & eruditamente al ſuo ſolito parla dello Struzzo, dice, che queſta opinione volgare non è vera, e che le coſe, che ingoja avidamente, e non ſono atte ad eſſere digerite, reſtano nello ſtomaco ſenza ricevere mutatione, e ſe eccedono in quantità, fanno come intiſichire queſto animale, e che non ſi deve preſtar fede à Giovanni Langio, quando nell' epiſt. 12. dice d' havere oſſervato nell' horto del Duca di Ferrara, che uno Struzzo digeriva il ferro, e poi conclude con la propria eſperienza, dicendo: *Ego fruſtula ferri deglutire, dum Tridenti eſſem, obſervavi, ſed quæ incocta rurſus excerneret*.

Della docilità, & altre buone qualità de i Cavalli. Cap. XLVII.

NEl capitolo 39. di Giob habbiamo una gratioſa deſcrittione della generoſità del cavallo compreſa in quelle parole. *Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum? Numquid ſuſcitabis eum quaſi locuſtas? gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occurſum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipſum ſonabit pharetra, vibrabit haſta, & clypeus. Fervens, & fremens ſorbet terram, nec reputat tubæ ſonare clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit: Vah, Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus*. Inſin qui la deſcrittione elegantiſſima, la quale per havere aſſai del poetico, non ſarà, credo, ingrato al lettore udirla eſpreſſa in verſi heroici Latini dal Padre Franceſco Vavaſſeur della noſtra Compagnia, che così dice;

Robur equo num ſufficies? num faucibus intro
Hinnitus indes? num ſubſultare docebis
In numerum, greſſuſque pares glomerare locuſtis?
Gloria non parva eſt utraque ab nare, pavores
Expirare novos, crebro fodit ungula terram,
Exultatque animis audax; itaque obvius hoſti
Armato, temnitque metus, gladioque reſiſtit.
Illum ſupra equitis pharetra inſtrepet, & levis haſta
Vibrabit, clypeuſque ſolum fervetque, fremitque
Effodiens, nec ſigna tubæ, curatve receptus,
Quin avida poſtquam aure bibit, vah, reddit acuto
Exiliens hinnitu, & longè præſcius ante
Occupat adventum belli, ac jam præcipit hoſtem
Narribus, hortatuſque ducum, fremituſque ſequentum.

Quanto tocca alla docilità, ingegno, e memoria del cavallo, ſi riferiſcono molte coſe notabili da varii autori, che però con ragione Plinio libro ottavo, cap. 42. diſſe, *ingenia eorum inenarrabilia*. È nota aſſai l' iſtoria de' Sibariti, li quali havevano di tal maniera ammaeſtrati li loro cavalli, che al ſuono di certi ſtromenti muſici ſi movevano, caminavano, e ſaltavano regolatamente, come ſi fà ne' balli, del che eſſendo informati li Crotoniati, che contro di eſſi guerreggiavano, ſi fecero incontro alla cavalleria de' Sibariti ſuonando à quel modo, al quale li cavalli ſolevano accompagnare il loro ballo, onde eſſi rizzandoſi ſopra de' due piedi di dietro, fecero cadere in terra li Cavaglieri, e li Crotoniati con queſta induſtria riportarono la vittoria: Racconta queſto fatto Ariſtotele nella ſua politica, dove parla della Republica de' Sibariti, e la riferiſce ancora Ateneo nel 12. libro cap. 6. del convito de' Savii da eſſo deſcritto. Giulio Ceſare Scaligero nella eſercitatione

269. ſcri-

269. ſcrive d'un ciarlatano, che haveva un picciolo, e brutto cavaluccio, ma da lui ammaeſtrato di maniera, che faceva coſe di ſtupore, andare con li due piedi di dietro ſolamente, e con li due d'avanti ſoſtenere un bacino da lavare le mani, far cenni con gli occhi, e coſe ſimili. Le parole di Scaligero ſono le ſeguenti: *Equum puſillum deformem circumducebat Agyrta quidam, cujus juſſu, atque etiam ſolo interdum nutu ille omnia faceret, ambulare, ſuccuſſim properare, currere, ſaltare, vel quadrupes, vel bipes: Vinum bibere vidimus, in clunibus ſedentem anteriores pedes ad pateram ferre, pelvim, ſive malluvium cruribus ſuſtinere, quaſi à tonſore lavaretur, humo ſe ſternere, projectum, atque porrectum jacere, ciliorum compreſſione annuere, caput ad heri nutum attollere, in terga vertere, &c. Poſtremo nullum canem umquam vidimus doctiorem, aut dociliorem, niſi unus excipiatur, qui ſuper anterioribus pedibus erectus, ac bipes ambulans, erectis clunibus, illuſtriſſimæ hominum coronæ miraculo fuit.* In fin quì lo Scaligero, alla cui narratione ſe ne potrebbono aggiungere altre pigliate da quel cap.42. del libro 8. di Plinio citato, e da una epiſtola di Lipſio, che è tutta di queſta materia. Io quì per ricreatione del lettore riferirò ſolamente quello, che Pietro Gregorio Toloſano racconta nel libro 13. cap. 13. della ſua republica. Era, dice, un certo Veſcovo, che haveva un cavallo molto buono, che però ſe lo teneva molto caro, volendoſene ſervire per uſo della perſona ſua nelle occaſioni. Un fratello del Veſcovo huomo ſecolare havendolo adocchiato lo deſiderò per ſe, ma non confidando di poterlo ottenere dal Veſcovo, ſi ſervì di queſta aſtutia. Cavò ſegretamente il cavallo di ſtalla, ſenza che il Veſcovo ne haveſſe notitia, & in cavalcandolo diceva talvolta queſte parole: *Deus in adjutorium meum intende*, & inſieme al medeſimo tempo fortemente gli cacciava gli speroni ne' fianchi, talmente che al ſuonar di quelle parole aſſuefatto il cavallo, & intimorito, quando le udiva, grandemente ſi riſentiva, ſaltava, ſi drizzava in piedi, e procurava di ſcuoterſi d'addoſſo, chi così indiſcretamente l'affliggeva. Non molto doppo hebbe il Veſcovo biſogno del ſuo cavallo, vi ſalì ſopra, & eſſendo uſcito dalla Città diſſe al capellano, che l'accompagnava, che l'ajutaſſe à recitare le hore canoniche, e detto ſotto voce al ſolito il Pater noſter, e l'Ave Maria, quando in tono alto pronuntiò, *Deus in adjutorium meum intende*, il cavallo temendo, che quelle parole non foſſero accompagnate da quelle ſperonate, che lo trafiggevano, fece tante ſtranezze, che il buon Veſcovo non potè tenerſi à cavallo, e cadde nel fango, dal qual fatto preſe il fratello occaſione di biaſimargli l'uſo di quel cavallo, e d'impetrarlo per ſe. E anco molto celebrata la fedeltà, & amore de' cavalli verſo de' ſuoi padroni. Nella ſeconda guerra de' Romani contro de' Cartagineſi, in quella famoſa giornata di Canne, un certo Clelio Cavaglier Romano reſtò gravemente ferito ſopra la campagna, & abbandonato come morto. Il giorno ſeguente Annibale caminando per quel piano, dove s'era fatta la ſtrage della parte vinta, haveva accanto un Africano, che cavalcava ſopra del cavallo di Clelio, il quale havendo alzato la voce per l'affanno, e dolore delle ferite, fù riconoſciuto à quel ſuono dal cavallo, che con furia gettato à terra l'uſurpatore s'accoſtò al ſuo antico patrone, e s'inchinò in atto d'invitarlo à ſalire in ſella. Udiamo come queſto fatto ſia deſcritto da Silio Italico:

Agnovit Sonipes, arrectiſque auribus acrem
Hinnitum effundens ſternit tellure Vageſum,
Quem tunc captivo portabat in agmina dorſo,
Hinc rapidum glomerans curſum per lubrica pinguis
Stante cruore ſoli, & mutilata cadavera cæde
Evolat, ac domini conſiſtit in ora jacentis.
Inde inclinatus collum ſubmiſſus, & armos,

De

De more inflexis præbebat scandere terga
Cruribus, ac proprio quodam trepidabat amore.

De gli uccelli, che secondo le stagioni dell' anno mutano paese. Cap. XLVIII.

NEl cap. ottavo della profetia di Gieremia leggiamo queste parole: *Milvus in cælo cognovit tempus suum, turtur, & hirundo, & ciconia custodierunt tempus adventus sui, populus autem meus non cognovit judicium Domini.* Paragona Dio il suo popolo Giudaico à quelle sorti d' uccelli, che secondo le stagioni mutano paese, & hanno questa solertia naturale di sapersi trasferire, quando viene l' inverno, à clima più temperato, nel che avvanzano, dice Dio, il mio popolo, che non hà conosciuto il suo bene, e la divina misericordia, che quì chiama giudicio del Signore, conforme à quello, che il medesimo profeta dice più abbasso, cioè nel capitolo decimo. *Corripe me, Domine, verumtamen in judicio,* cioè non con rigore, ma con misericordia. Alcuni voltano così dall' Ebreo questo testo. *Etiam ciconia in cælo cognovit tempora sua statuta, & turtur, & grus, & hirundo custodierunt tempus adventus sui.* Tutti questi uccelli cambiano paese conforme alle stagioni. Delle cicogne, e della venuta loro al tempo suo debito disse Virgilio nel secondo della Georgica.

Optima vinetis satio est, cum vere rubenti
Candida venit avis longis invisa colubris.

cioè le cicogne, che, come habbiamo detto altrove, sono nemiche de' serpenti, delle quali parlando Isidoro lib. 12. cap. 7. dice: *Hæ veris nuntiæ, societatis comites, serpentum hostes.* Le tortore parimente mutano paese nel tempo dell' inverno, come lo dice Varrone lib. 3. cap. 5. & Aristotele *de animalibus* libro 8. cap. 16. con queste parole: *Nemo enim, propè dixerim, vidisse per hyemem uspiam turturem dicitur.* Per questo nel cap. 2. della Cantica volendosi significare, che era già venuta la primavera, si dice, *vox turturis audita est in terra nostra.* Delle rondinelle la cosa è notissima, che l' inverno mutano clima, e si trasferiscono à luoghi, dove l' aria sia più dolce, e dapoi ritornano à noi la Primavera, della quale per questo rispetto si dicono essere annuntiatrici. Così disse Ovidio nel primo de' Fasti, parlando di questa stagione.

Tum blandi soles, ignotaque prodit hirundo,
Et luteum celsa sub trabe figit opus,
&, *Fallimur, an veris prænuntia venit hirundo,*
An metuit, ne qua versa recurrat hyems?

Per questo, come l' habbiamo da Ateneo, solevano già gli habitatori dell' Isola di Rodi fare una certa cerimonia nel fine dell' inverno, invitando le rondini à ritornare, & à ricondurre il tempo bello, e la primavera, e cantavano al loro apparire queste parole: *Venit, venit hirundo, pulchras ducens horas, & annos pulchros.* Ne' paesi settentrionali, come è la Polonia, & altri vicini, le rondini non cercano altro paese distante, dove godano l' aria più tepida, ma molte insieme unite s' immergono ne' stagni, e nelle paludi, le quali s' aggiacciano, e dentro di quel giaccio stanno rinchiuse tutto l'inverno, e n'escono, quando con il caldo della primavera il giaccio si risolve in acqua, vivendo fra tanto, come le lumache, del proprio sugo, il che mi ricordo d' haver letto ne' libri d' Olao Magno, & è confermato da quelli, che hanno pratticato quei paesi. Et è certo maraviglia, che essendo questo uccello tanto amico della libertà, che se per un solo giorno è chiuso in gabbia, si muore, possa stare, mentre fugge l' aria fredda, in prigione strettissima di giac-

 cio,

cio, e quivi vivere per molti mesi senza cibo. Rabbi David Kimchi, dice, che la rondinella nella lingua Ebrea si chiama *deror*, cioè libera, perche non può patire d'essere tenuta chiusa, ne si può dimesticare, se ben dice Alberto Magno d'haverne veduto di dimestiche, assuefatte à venire alle mani de' padroni, ma queste devono esser rare, se pur anco è vero ciò, che dice Alberto. Plinio libro 10. capitolo 15. tiene, che non si possano dimesticare, mentre dice: *E volucribus hirundines sunt indociles; è terrestribus, mures; cum elephanti jussa faciant, leones jugum subeant, in mari vituli, totque piscium genera mitescant*. E Plutarco nel lib. 8. delle questioni convivali alla questione 7. *De his*, dice, *quæ nobiscum habitant, sola hirundo, & musca non cicurantur, nec tangi se patiuntur, neque consuetudinem, aut societatem ullius operis, ludive admittunt; quod musca facit metu incommodi, & quia subindè abigitur; hirundo autem, quia natura odit homines, & ob infidelitatem semper suspiciosa manet, & cicurationis fugax*. Oltre di questi uccelli, de i quali parla Gieremia, sono ancora altri, che mutano paese, e passano il mare, ritirandosi l'inverno a' luoghi temperati, e fra questi le quaglie, delle quali scrive Plinio in quel capitolo 23. del libro decimo citato, e dice questo autore, che le quaglie vengono alquanto prima delle grue, & in tanta quantità, e con tal impeto, che pongono tal'hora à pericolo li vascelli, e li naviganti, urtando nelle vele quei loro copiosissimi stormi, ò sopra di esse riposandosi. Dice, che sono gravi di corpo, e che aspettano la commodità del vento fresco, che ajuti il loro volare, e che hanno certi luoghi, e posti determinati, dove fanno le loro posate, e finalmente, che la prima, che arriva in terra, capitana dell'altre, suole essere preda di qualche sparviero. *Coturnices etiam semper ante veniunt, quàm grues, parva avis, & cum ad nos venit, terrestris potius, quàm sublimis. Advolant & hæ simili modo, non sine periculo navigantium, cum appropinquavere terris, quippe velis sæpe incidunt, & hoc semper noctu, merguntque navigia. Iter est his per hospitia certa, Austro non volant, humido scilicet, & graviore vento, aura tamen vehi volunt, propter pondus corporum, viresque parvas. Aquilone ergo maximè volant, ortygometra duce. Primam earum terræ appropinquantem accipiter rapit*. Con questi naturali instinti si governano questi uccelli, da i quali Gieremia piglia occasione d'argomentare contro li Giudei, e di riprendere la loro stupidità, & insensibilità. Il medesimo fà Tertulliano nel fine del suo libro *de pœnitentia*, mentre dice: *Cur cessas aggredi, quod scias mederi tibi? mutæ quidem animæ, & irrationales medicinas sibi divinitùs attributas in tempore agnoscunt: Cervus sagitta transfixus, ut ferrum, & irrevocabiles moras ejus de vulnere expellat, scit sibi dictamno medendum. Hirundo, si excæcaverit pullos, novit illos rursus oculare de sua chelidonia. Peccator restituendo sibi institutam à Domino exhomologesin sciens, illam præteribit?* Finiamo questo capitolo con una favola morale apportata da San Giovanni Damasceno nel capitolo decimo della vita delli Santi Barlaam, e Giosafat, nella quale finge, che un uccellino desse alcuni salutevoli documenti ad un uccellatore, dal quale era stato preso. Haveva, dice questo Santo, un certo uccellatore pigliato un rosignuolo, il quale vedendosi in pericolo d'esser ucciso, prese à dir così al cacciatore. Che utilità finalmente potrai trarre dall'ammazzarmi? Sono tanto picciolo di corpo, che poco nutrimento posso darti, se mi uccidi, la dove se tu mi promettessi, e dessi la libertà, ti darei tre consigli, che grandemente ti servirebbono tutto 'l tempo di tua vita. Disse all'hora il cacciatore. Se tu m'insegni cosa nuova, e che meriti il pregio, io ti prometto di lasciarti volar libero, dove tu vorrai. Disse all'hora il rosignuolo, il primo documento sia, che tu non imprenda mai negotio alcuno, che tu non istimi di poter condurre à fine. Il secondo, di non pentirti di quello, che tu haverai fatto prudentemente. Il terzo, di non credere facilmente co-

se,

se, che hanno dell' impossibile, ò sono molto difficili. Sodisfatto l'uccellatore di questi præcetti, diede libertà al rosignuolo, il quale fermandosi sopra un ramo d'albero, e volendo fare prova, se l' uccellatore haveva appreso bene la sua dottrina, gli disse. O sciocco, quanto gran tesoro hai perduto hoggi dandomi libertà. Tu non sai, ch'io hò nel corpo una pretiosissima gemma della grossezza d' un ovo di struzzo. All' hora l' uccellatore pentito di quello, che haveva fatto, s'ingegnava di pigliar di nuovo il rosignuolo, ma questo gli disse, che s'affaticava in darno, e che vedeva, che non s' era punto approfittato de' suoi documenti, perche s'era pentito, tentava impresa impossibile, & haveva creduto l' incredibile, cioè, che in corpo sì picciolo potesse stare rinchiusa una gioja di così smisurata grandezza. Applicò poi il Santo la favola moralmente contro de gl' Idolatri, che credono cose impossibili, cioè, che siano Dei quegl' Idoli, che essi con le proprie mani hanno fabbricati.

Che nelle bestie si scorge una certa apparenza d' uso di ragione, e di discorso. Cap. XLIX.

INsegna la filosofia, e la Scittura Sacra, che, eccettuato l' huomo, non hanno gli animali uso di ragione, ma sono da certo instinto della natura guidati à fare tal' hora certe operationi, che hanno apparenza di prudenza, e di discorso. San Basilio nel suo Esamerone, e Sant' Ambrosio nel suo, riferiscono varie industrie de gli animali irragionevoli; con le quali si procacciano le cose necessarie al loro mantenimento, ò si difendono dalle nocive, & il medesimo argomento tratta anco con molta eloquenza il Granata nel suo Simbolo della fede, a' quali autori io rimetto il curioso lettore, e voglio ubbidire al consiglio del Savio, che nel capitolo 6. de' proverbii particolarmente ci manda alla formica, accioche considerando quello, che essa fà naturalmente, impariamo la sapienza, e quello, che à noi conviene di fare per elettione. *Vade ad formicam, ò piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam, quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe, quod comedat.* Con ragione Salomone ci propone l' esempio della formica, perche, come dice Oratio nella prima Satira del primo libro:

Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris,
Ore trahit, quodcumque potest, atque addit acervo.

Particolarmente in questo picciolo animaletto s'osserva, & ammira la providenza, e la sollecitudine di provedersi di vettovaglia nell' estate, per havere di che sostentarsi nell' inverno, il che fà in modo, che pare habbia discorso, & elegga il meglio, lasciando quello, che non è tanto buono, sprezzando l' orzo, per portare il grano nelle sue buche, e caverne sotterranee. Quest' accortezza ammira il B. Pietro Damiani nell'epistola 18. del lib. 2. *Quis quæso*, dice egli, *formicam ad hoc triturandi genus instituit, ut segetum grana discernat, & ignobilia respuens, elegantioris frugem generis eligat? Acervum quippe segetum diligenter explorat; & hordeum quidem tanquam jumentorum pabula, quasi fastidiens, aspernatur, & ubi vero triticum reperit, granum libenter amplectitur.* E perche non basta riempire le celle, e le dispense di grano, se non si provede, che non si guasti, e che con l' humore del terreno rammorbito non germogli, lo cavano, & espongono le formiche al sole ne' giorni sereni, e con maravigliosa diligenza rodono in ciaschedun grano quella parte, nella quale risiede la virtù del germogliare, & in questa maniera s'assicurano, che la provisione debba essere di durata, preservata dal pericolo di corrompersi. *Hæc etiam*, soggiunge il medesimo Pietro Damiani, *venturæ serenitatis tem-*

pus quibusdam deprehendit indiciis, & cum cellaria sua aerio cernit humore madescere, propriis humeris repositas victui suo fruges exportat, & damna domestica præcavens, torrentibus eas radiis solis exsiccat. Et tamquam non sufficiat, eadem ore proprio grana præcidit, ne videlicet per hyemalis inclementiam imbris iterum turgeant, & negata spe victus, in herbas erumpant. Girolamo Cardano nel libro nono *de subtilitate* dice, che le formiche non hanno occhi, ma che con le corna vanno tentando, e facendosi la strada. L'Aldrovando però nel lib. 5. *de insectis*, citando anco Alberto Magno, afferma, che hanno occhi, il che è più verisimile, perche non potrebbono fare tanti viaggi sù, e giù, come fanno senza il lume della vista. E se bene, come dice il Savio, non hanno Rè, come le api, nè Capitano, nè Prencipe, nè maestro, ad ogni modo si governano bene, come in una Republica popolare democratica, & à certi tempi convengono insieme, come ad un consiglio, mercato, ò fiera, e chi le osserva, stima, che de i loro negotii trattino insieme, ragionino, discorrano, & una risponda all'interrogationi dell'altra. Così dice Plinio nel lib. 11. c. 30. con le seguenti parole: *Et quoniam ex diverso convehunt, altera alterius ignara, certi dies ad recognitionem mutuam nundinis dantur. Quæ tunc earum concursatio? quàm diligens cum obviis quædam collocutio, atque percontatio?* Molte più cose si potrebbono dire della formica, che diligentemente sono state raccolte dall'Aldrovando al luogo citato, dove diffusamente, e con le parole de gli autori spiega le proprietà di questo industrioso animaletto. Solo voglio aggiungere il documento morale di Beda, che commentando questa sentenza di Salomone pia, e saviamente dice così. *Si tantillum animal, principe carens, & rationis expers, natura duce sibi providet in posterum; multò magis tu ad imaginem Dei conditus, ad videndam ejus gloriam vocatus, doctorum magisterio adjutus, conditorem habens ducem, debes in præsenti bonorum operum fructus congregare, quibus in æternum vivas in futuro. Hæc etenim vita in eo messi comparatur, & æstati, quòd nunc inter ardores tentationum tempus est colligendi futurorum merita præmiorum. At dies judicii hyemis similatur rigoribus, quia tunc nimirum nulla relinquitur facultas pro vita laborandi, sed tantum cogitur quisque de horreo priscæ actionis, quod recondidit, proferre.*

D'un'altra sorte di formiche fanno mentione Solino, Plinio, & altri, le quali nell'Indie cavano l'oro, ma sono senza dubio di diversa specie, perche Solino dice, che sono di mole di corpo adeguato, ò anco superano la grandezza d'un cane, & hanno li piedi con gli artigli simili à quelli de' Leoni, e s'occupano, il che non fanno le formiche minori, in cavar l'oro. Plinio nel libro 11. cap. 31. dice, che sono del colore de i gatti, e della grandezza de i lupi d'Egitto. *Indicæ formicæ cornua Erythris in æde Herculis fixa miraculo fuere. Aurum ex cavernis egerunt terræ in regione Septentrionalium Indorum, qui Dardæ vocantur. Ipsis color felium, magnitudo Aegypti luporum. Erutum hoc ab iis tempore hyberno Indi furantur æstivo fervore, conditis propter vaporem in cuniculis formicis; quæ tamen odore solicitatæ provolant, crebroque lacerant, quamvis prævelocibus camelis fugientes. Tanta pernicitas, feritasque est cum amore auri.* Con Plinio s'accorda Solino *in Polyistore* cap. 13. *Formicæ*, dice, *ibi ad formam canis maximi arenas aureas pedibus eruunt, quos leoninos habent, quas custodiunt, ne quis auferat, captantesque ad necem prosequuntur.* E ancora mirabile la providenza d'alcuni animali, che fanno li loro nidi, ò le loro ova vicino al fiume Nilo, li quali, secondo che maggiore, ò minore deve essere l'inondatione, più vicino, ò più discosto dalla riva fanno li nidi. Questa providenza si dice, che hanno le testuggini, li cocodrili, & altri animali di quel paese, che però dalla maggiore, ò minore lontananza di tali nidi gli Egittiani cavano argomento, quanto debba crescere il fiume al tempo solito dell'

inon-

inondatione d'ogn'anno; così lo dicono Eliano nel lib. 5. *de animalibus* al cap. 52. e Plutarco nel fine del libro *de animalium terrestrium & aquatilium comparatione*. Il medesimo dice Plinio nel lib. 10. cap. 33. delle rondini, che nel tufo delle rive del medesimo fiume si cavano il nido, cioè, che alquanti giorni prima, che la crescente arrivi à quel luogo, l'abbandonano. Et io sò essere stato osservato, che alcuni uccelli facevano li loro nidi ne gli alberi, ne' rami più alti, se doveva essere il tempo quieto, e senza venti; e ne' più bassi, se era per essere l' aria quell'anno borascosa, & agitata da' venti.

Delle Tigri, e d'alcune loro proprietà. Cap. L.

DElle Tigri si fà mentione nel cap. 4. di Giob al verso 11. *Tigris*, dice, *periit, eò quod non haberet prædam*. Le quali parole dall'Ebreo, come vuole Eucherio citato dal Corderio, si possono voltare così: *Eò quod non fuerit prædam assecuta*. Quasi che si accenni il modo, che tengono li cacciatori in rubbare li figli frescamente nati à questa fiera. Si dice, che il cacciatore aspetta, che la Tigre sia uscita dal suo covile, & all'hora con la maggior prestezza, che può, raccoglie li piccioli figli dal nido, e salendo à cavallo se ne fugge, quanto può velocemente, sapendo, che poco doppo sarà perseguitato da lei, la quale, quando è ritornata dalla caccia, e s'è accorta del furto, corre con grandissima leggierezza, e velocità dietro al cacciatore, il quale vedendola avvicinare, le getta uno de' figli, quale essa piglia, e riporta al nido, e di nuovo corre alla volta del medesimo, che all'istesso modo getta il secondo, e tal volta il terzo, e quarto di quei figli alla Tigre, prima che possa arrivare almeno con uno di quelli, e salvarsi nella nave, lasciando il cavallo sopra del lido, del quale la Tigre fà crudelissimo stratio invece del cacciatore, al quale non potè arrivare. Che se il cacciatore hà havuto agio di potersi salvare con tutta la preda, tanto è grande la rabbia della Tigre di vedersi spogliata de' suoi figli, e di non poterne far vendetta, che dal dolore consumata si muore, e questo, secondo questa versione, pare, che voglia dire Giob, quando dice, che, *periit, eò quod non fuerit prædam assecuta*. Il P. Eusebio Nierembergh nell'opera sua latina, che intitolò *Historia naturæ maximè peregrinæ* al libro 9. cap. 15. delle Tigri dell' Indie Occidentali dice le cose seguenti. Che assalgono più tosto gl'Indiani, che gli Europei, e che entrano tal' hora nelle case di quelli del paese, e che addentando alcuno di quei barbari, se lo portano via, al modo, che il topo viene portato dal gatto; e che non basta per salvarsi da questa fiera il salire sopra di qualch'albero, perche vi sale ancora la Tigre, e tira abbasso, e lacera quel misero, che in quel modo sperava d'essersi posto in sicuro. Racconta il medesimo, che, marchiando una Compagnia di soldati, venne una Tigre, che lacerò uno Spagnuolo, e trè Indiani, e se ne fuggì, senza che la potessero offendere. Il modo di domare, e difendersi da questa fiera è, percuoterla sopra le reni, perche il colpo datogli in quella parte l'indebolisce, & atterra, e non ci è altro modo migliore di superarla. Hà le ugne come avvelenate, che però appena si può guarire dalle graffiature, ò ferite, che fà con esse. Hà un odio contumacissimo contro di chi l'hà offesa, che però quelle di Bengala, che sono ferocissime, seguono il vascello, sopra del quale naviga il loro nimico correndo sopra del lido per molte, & infino à trenta miglia. La divina providenza, che alle cose molto nocive suole aggiungere il rimedio, e l'antidoto salutare, hà disposto, che con la Tigre và un picciolo animale, che con il latrato dà segno della vicinanza della Tigre, che però in udendolo fuggono e gli huomini, e l'altre fiere. Sono le Tigri grandemente avide della carne humana, e quando veggono qualche vascello, che naviga costeggiando le spiaggie del mare, lo seguono talvolta per cinquanta, ò sessanta miglia, per rapire alcuno, che forse dal vascello di-

scendesse in terra, e lacerarlo, e devorarlo. Occorse nel Regno di Bengalà questo caso: Uno schiavo negro d'Etiopia s'insognò d'essere rapito da una Tigre, che però temendo, che il sogno non si verificasse, la notte seguente si nascose sotto la prora del vascello, nel quale navigava. Interrogato dal padrone, perche ciò facesse, raccontò il sogno, che haveva fatto, il quale riuscì vero, perche, mentre tutti dormivano, la Tigre salì nel vascello, e non dando molestia ad alcun' altro di quelli, che ivi si ritrovavano, che erano non meno di trenta, andò à cavar di sotto la prora quel misero schiavo, e se lo portò via. Miglior fortuna hebbe un'altro, il quale ritrovandosi alquanto discosto dalla nave, hebbe alle spalle una Tigre, & à fronte un Cocodrillo, la Tigre per far preda di colui prima del Cocodrillo trascorse più di quello, che doveva, urtò nella nave, & il Cocodrillo gli fù addosso, e rapì lei, che l'huomo, che così si salvò, voleva rapire. Riferisce il medesimo Padre Eusebio, che havendo alcuni ucciso con gran fatica una Tigre maschio, andarono rintracciando il covile, dove haveva li piccioli figli da latte, e ne ritrovarono due, che non haverebbono havuto modo di poter allevare, se alla madre, che era assente, gli havessero tolti, presero dunque questo partito di legarli con catena di ferro, in modo, che potessero succhiare il latte, e crescere, con animo di pigliarli poi, quando con cibo sodo, e proportionato li havessero potuti pascere. Ciò fatto si partirono, e doppo d'alcuni giorni ritornati, non li ritrovarono, e stimarono, che la madre gli havesse sbranati per rabbia, vedendoli legati, perche cavarli vivi da quei legami non era possibile. Nelle relationi di Figafetta, citate pure dal P. Eusebio al cap. 16. si dice frà l'altre cose di questa fierezza, che nella provincia di Bamba nell'Africa sono in gran numero, e che essendo ferocissime contro li negri, non offendono gli huomini di color bianco. E che un certo Odoardo Lopez ritrovandosi in quel paese con alquanti compagni, & essendo restati una notte per necessità, e mancamento d'alloggiamento alla campagna, vennero le Tigri, & ammazzarono tutti li negri, non offendendo li bianchi in cosa niuna. Usano in quel paese varie industrie per ucciderle, pigliandole parte con lacci, con l'esca di qualche capra, ò cosa simile, ò con carne velenata, della quale pascendosi muojono, ò anco con gli archibugi ammazzandole, & il Rè propone premii à chi porta la pelle d'alcuna di esse, con questa conditione però, che non siano levate quelle setole più lunghe, e più dure, che hanno vicino alla bocca, perche, chi le leva, in luogo di riceverne premio, è castigato, come sospetto di venefico, perche quei peli di sua conditione sono velenosi, e gli huomini tristi gli adoperano per nuocere con essi, e per attossicare quelli, a' quali portano odio. Veggasi il P. Eusebio Nierembergh al luogo citato, che più à luogo tratta delle Tigri.

D'un animale dell' Indie Occidentali detto Pigritia.
Cap. LI.

LE Indie Occidentali hanno un' animale di strana natura, che possiamo opporre alla Tigre, della quale habbiamo ragionato nel precedente capitolo, perche questa è agilissima, e velocissima al moto, & al corso, & insieme crudelissima, e quello estremamente tardo, e del tutto innocente, non facendo à niuno in cosa alcuna nocumento. Li Portoghesi hanno posto nome à questo animale, *Pigritia*, e li Spagnuoli lo chiamano *Perillo leggiero*, che è tanto come dire in Italiano, *cagnolino veloce*, ò *agile*, volendo significare per ironia tutto il contrario, cioè ch' egli è sommamente lento. Dicono, che per caminare lo spatio di cinquanta passi, ci mette tutt' un giorno. Non è grande di corpo, perche di lunghezza è di due palmi, ò poco più. Hà quattro gambe, ma assai sottili, e l' unghie de i piedi simili

simili à gli artigli degli uccelli, e per la debolezza delle gambe, e peso del corpo, male si sostenta in piedi, e và quasi con il ventre toccando, e radendo la terra. La testa é assai rotonda, come anco la faccia, con occhi piccioli, e tondi, & il naso simile à quello della simia. Volge spesso il collo, hora verso questa, hor quell' altra parte, come se fosse attonito, e stordito. Hà grande inclinatione all'habitare sopra degli alberi, sopra dei quali si và con l'unghie rampicando, & ascendendovi con la sua solita lentezza. La voce, che hà, è molto da quella degli altri animali differente, & è simile ad un canto, con certa diversità di tono misurato, con maggiore intensione la prima volta, con minore la seconda, e così di mano in mano infino alla sesta, che è l'ultima, perche si come il musico nel canto di voce in voce và discendendo, mentre dice la, sol, fa, mi, re, ut, così quest'animale pronuntia sei volte ha, ha, ha, ha, ha, ha, sempre sminuendo, quasi come una musica, il suo canto naturale. Di notte solamente è solito di cantare, repetendo à tratto à tratto quelle sue voci; di giorno mai non canta. Tenuto in casa, si muove con quella sua natural lentezza, ne per gridare, ne per essere stuzzicato più s'affretta. Alcuni, che l'hanno qualche tempo tenuto in casa, dicono, che non l'hanno mai veduto mangiare cosa alcuna, ma hanno stimato, che viva d'aria, come communemente si dice, se bene è falso del camaleonte: Se non è impedito, và sopra degli alberi, e si ferma ne' rami più alti, e non si sà di che cosa si pasca. Queste qualità, e proprietà di questo animale sono riferite da un certo Oviedo, e dal P. Eusebio nel libro 9. della sua historia naturale al cap. 13. Il P. Maffei nella sua historia naturale dell'India descrive elegantemente questo animale con le seguenti parole. *Valde etiam inusitata effigie, & natura est animal, quod ab re ipsa Lusitani Pigritiam appellant, erigonum ferè magnitudine, sed rostro fœdiore ad aspectum, & unguibus ad digitorum similitudinem prominentibus. Huic ex occipitio existens coma cervicem velat, lentoque ipsa ventris adipe verrit humum, neque unquam in pedes exurgit. Denique tam tarde movetur, ut quindecim ipsis diebus ad lapidis jactum continuo tractu vix procedat. Victitat arborum foliis, & in earum cacuminibus degit plerumque, quarum in ascensu biduum circiter, tantundem in descensu ponit. Neque verò adhortationibus tantum, aut minis, sed ne plagis quidem, fustibusque bestiam tantillum de insita ignavia, ac tarditate dimoveas.* Fin quì il Maffei. Non è credibile quello, che hanno pensato alcuni, come dicevamo di sopra, che questo animale viva d'aria, ma è probabile quello, che dice il Maffei, che si pasca di foglie d'alberi; & essendo tenuto in casa, di mosche, vermi, scarafaggi, formiche, & altre simili immonditie. Aggiungono alcuni, che tanto tenacemente s'abbraccia à gli alberi, che non si può staccare, se non morto.

Mi pare, che quest'animale possa convenientemente essere simbolo, e figura di quegli huomini, che ne sono buoni per se, ne per altri; onde meritamente non se ne fà conto alcuno, come dice M. Tullio de offic. *Quamobrem, ut ante dixi, contemnuntur ii, qui nec sibi, nec aliis prosunt, ut dicitur, in quibus nullus labor, nulla cura, nulla industria est.* Tale era quel Servilio Vacia, che se ne stava otioso in villa, alla quale, quando Seneca passava vicino, soleva dire, come egli stesso scrive nell' epistola 51. *Hic situs est Vacia.* Quì stà sepelito Vacia, significando, che chi vive in otio, e non s'affatica per se, ò per gli altri, si può numerare, e computare frà li morti e sepolti.

Che in Hibernia non vi sono serpenti, ne vi possono vivere portati colà da altri paesi. Cap. LII.

L'Isola d'Hibernia gode perpetuamente d'una benedittione impetratagli da San Patritio, che non vi siano in essa serpenti, nè animali velenosi, e che anco portati da altri paesi non vi possano vivere. Giraldo Cambrense nella descrittione di questo paese riferisce questa proprietà dell'essere esente dall'infestatione dei serpenti, ma l'attribuisce à cause naturali, contro il senso di tutta l'Hibernia, che hà sempre tenuto, che sia particolar favore del suo santo protettore, e già Arcivescovo Patritio. Ma non si deve dare credito à quelli, che, per abbassare la gloria de' Santi, il tutto riferiscono à qualche occulta virtù della natura. Hor quest'autore scrive, che l'Hibernia non hà serpenti, nè altri animali velenosi, non rospi, non rane, non scorpioni. Hà però ragni, sanguisughe, e lucertole, ma che à niuno fanno nocumento di sorte alcuna, che però gratiosamente, e secondo la verità si può dire, che le rane in Italia, e Francia sono strepitose, e vocali, mute in Inghilterra, e niune in Hibernia. Notabile cosa, e mirabile è, che in quest'Isola non vi può vivere animale alcuno velenoso, & hanno tal volta alcuni fatto quest'esperienza, che in vasi ben chiusi hanno portato serpenti, ma in arrivando alla metà del mare d'Hibernia, gli hanno sempre ritrovati morti. Li veleni ancora al medesimo modo, e nel medesimo luogo perdono la loro efficacia. E occorso, che mercanti arrivati con le loro navi in Hibernia, scaricando le mercantie, si sono ritrovati nel fondo de' vascelli de' rospi, quali gettati in terra, voltando il ventre in sù, subito sono morti. Di più s'è notato, che spargendosi ne' giardini, ò in altri luoghi la terra d'Hibernia, fuggono gli serpenti, e tutti gli animali velenosi. Il cuojo ancora degli animali di quest'Isola, secco, e raso, e gettato nell'acqua, e bevuto, è rimedio efficace contro 'l veleno de' serpenti, e de' rospi. Dice il medesimo Giraldo d'haver veduto farsi questa esperienza. Fù chi pigliò una longa striscia di cuojo d'animale d'Hibernia, tagliata al modo delle cinture, che si fanno di questa materia, e la stese, facendone un circolo in terra intorno ad un rospo, il quale volendo uscire di quella chiusura, quando s'accostava al cuojo, ritornava addietro, finche, non ritrovando altro scampo, in mezo di quel circolo, dove la terra era più molle, e fangosa, ivi si nascose, e s'immerse. Il medesimo autore, citando Beda, dice, che quasi tutte le cose d'Hibernia hanno l'istessa virtù, perche s'è osservato, che la rasura della carta venuta di la, posta nell'acqua, e bevuta, è stato rimedio efficace contro il veleno, & hà levato l'enfiagione del corpo, cagionata dall'istesso veleno. Aggiunge un caso notabile, che fù tale. Nelle parti d'Inghilterra volte al settentrione dormiva un giovane in terra, con la bocca aperta, & un serpente per la bocca medesima entrato, calò nello stomaco, e grandemente lo travagliava, & in questa sua afflittione non haveva altro sollevamento, nè godeva altra quiete, che doppo d'havere mangiato, perche all'hora la molestia era minore. Per rimedio di questo suo male andò il giovane in varii luoghi di divotione, dove erano venerati molti Santi, ma in darno, perche la gratia si riservava à San Patritio, che doveva sanarlo in Hibernia per mezo del privilegio commune di quell'Isola, dove quando fù arrivato, bevendo dell'acqua del paese, il serpente morto gli uscì dal corpo, & egli allegro in Inghilterra alla sua patria si ricondusse. Del famoso bastone di San Patritio, con il quale è traditione, ch'egli cacciasse li serpenti dall'Isola, scrive il medesimo Giraldo, e molto prima S. Bernardo nella vita di S. Malachia, dove racconta, che un certo Nigello invasore del Vescovato,

covato, portò seco alcune cose, che erano di quella Chiesa d'Hibernia, le quali chi le possedeva, pareva al popolo, che fosse il legitimo successore di S. Patritio. Fra queste era il bastone di questo santo, che anco si chiamava il bastone di Giesù, perche era traditione, che Christo Signor nostro l'havesse, mentre visse, lavorato, & adoperato, e si custodiva con gran cura, e veneratione, & era coperto d'argento, & ornato di pretiosissime gemme. In altra Centuria habbiamo detto dell'Isola di Malta, che per gratia impetratagli da San Paolo, non hà serpenti. Un simile privilegio di non havere serpenti scrivono havere la Diocesi di Toledo, per le preghiere di S. Idelfonso Vescovo di quella Città. Veggasi il P. Eusebio *de miraculosis naturis in Europa* lib. 2. cap. 62. & 64.

Delle notabili industrie d'alcuni animali. Cap. LIII.

E Cosa senza dubio degna di maraviglia, che non sapendo gli animali, per qual fine mangino, bevano, attendano à generare, & allevare la prole loro, perche non hanno uso di ragione, e solamente seguono quell'istinto, che è stato loro impresso dalla natura; ad ogni modo operano con tant'ordine, e con tant'industria, come se perfettamente apprendessero, & intendessero quello, che fanno, che però alcuni antichi scrittori si persuasero, ch'eglino havessero qualch'uso di ragione, se bene imperfetto, del qual argomento Plutarco scrisse un'opuscolo, ma quest'opinione è falsa, e ridicola, che il loro operare è regolato, & indrizzato al fine, non dall'animale, che non l'apprende, nè lo conosce, ma dall'intelligenza non errante, che è Dio. Veramente è maravigliosa l'arte del ragno in tessere la sua rete con fili sottilissimi ugualmente tirati, tanto che una maglia non sia maggiore dell'altra, e tutta la rete tanto forte, e tenace, che possa fermare la mosca volante, alla quale si scaglia addosso il ragno, la lega, l'uccide, e la porta nel suo covile, correndo sopra le fila della rete con maravigliosa leggierezza. Le api formano li favi loro di cera, distinti in varie celle, che tutte hanno sei angoli, volano per l'aria, e si fermano sopra de i fiori, da i quali raccolgono la ruggiada dolce caduta dal cielo, e la ripongono, accioche serva di pascolo nel tempo dell'inverno, portano l'acqua necessaria al loro lavoro, ò con la bocca, ò attaccata à quella lanugine, della quale sono vestite, e l'une l'altre s'ajutano, alcune fabbricano il favo, ò lo puliscono, altre scaricano quelle, che venendo di fuori, portano la materia; e quando hanno di quel loro nettare empite le celle, con una sottilissima membrana le ricuoprono, accioche non si sparga. Si governano in forma di Republica, soggette ad un supremo capo, che è il Rè loro, maggiore di corpo, e più bello di fattezze, insieme lavorano, insieme riposano, e tutte scambievolmente s'ajutano in quello, che fà di mestieri. Che diremo delle formiche? Quanto sono industriose, e sollecite in fare le loro provisioni, come se prevedessero il futuro bisogno, il quale però non preveggono. Habitano in certe loro caverne sotterranee, con molt'artificio cavate, con varii ravvolgimenti, accioche non vi possa entrare l'acqua, quivi fanno le ova, quivi hanno il loro granajo, e la dispensa, per conservare la vettovaglia necessaria per la vernata. Con molte fatiche vi portano li semi, e se ponno havere il formento, lo preferiscono ad altri grani di men buona sostanza, rodono quella parte, nella quale risiede la virtù seminale, accioche non germogli, portano il grano al sole ne' giorni sereni, & è segno certo, che non debba piovere, quando questi animaletti portano fuori la loro provisione. Lavorano in commune, e mentre vanno sù, e giù, schivano l'incontro l'une dell'altre, e sole fra tutti gli animali hanno pensiero di dar sepoltura alla morte, come fanno gli huomini. Il verme filatore della seta è nelle sue operationi causa di gran maraviglia à chi le considera. Cavano dalle loro viscere quelle sottilissime fi-

la

la di seta, con la quale formano il boccio, nel quale si rinchiudono, e poi mutata forma n'escono alati, simbolo gratiosissimo, e dai Santi Padri adoperato per ispiegare con questo esempio materiale l'articolo della resurrettione dei morti. Lo spino sale sopra la pianta della vite, e ne scuote molti acini maturi, poi calando abbasso frà quelli si rivoglie, e con le punte delle sue native spine li raccoglie, e li porta a' suoi figli, & il medesimo fà d'altri frutti. Il gatto con quanta patienza, e silentio stà in aguato per pigliare l'uccello, overo il topo, con quanta prestezza si scaglia loro addosso? Gli uccelli con quant'industria, diligenza, & arte formano li loro nidi? aspri nel di fuori, intrecciati di stecchi, e fortificati con varie legature, ò con fango molli dentro, & agiati, pieni di piume, e di lanugine, accioche li teneri pulcini non siano offesi dall'asprezza della materia, e siano fomentati, e difesi dal freddo. Hanno poi gli animali gran cura dei loro parti, e della loro prole infin tanto, che è novella, e non può da se stessa provederſi, gli cercano pasto conveniente, e glielo somministrano, infino à dare il proprio sangue, come si scrive del Pelicano, che con il becco si ferisce, & a' suoi pulcini lo dà per cibo, del qual esempio, come dicevamo del verme della seta, si servono li Santi Padri, parlando del nostro Redentore, che ci dà il suo corpo, & il suo sangue per cibo, e bevanda à salute dell'anime nostre. Per difesa de'medesimi parti, se veggono accostarsi forza nemica, arruffano il pelo, ò la piuma, & ad un certo modo si gonfiano per zelo della salvezza della prole, mettono fuora le loro armi, adoperano il becco, le unghie, li denti, li calci, le corna, secondo che sono dalla natura stati provisti d'istromenti offensivi, e dove non arriva la forza, suppliscono con l'industria, come fà la pernice, che per allontanare l'uccellatore dal nido, vola poco lontano, si finge storpiata, e dà speranza di lasciarsi pigliare, e quando stima, che non ci sia più pericolo per li pulcini, spedita, e leggiera vola lontano, e lascia delusa l'avidità di chi la perseguitava. Molti animali, che non hanno forza di resistere all'avversario, trovano rimedio nella fuga, ò nell' inganno. La lepre volendo appiatarsi in qualche luogo, e quivi nasconderſi, per non essere ritrovata dal cane, fà quanto più può lunghi gli ultimi salti, accioche non ne senta l'odore, e tal volta si mette à nuoto nell'acqua, che scorre, onde il bracco, & il levriero ne perde la traccia. Nell'Egitto è copia grande d'Aspidi, con questi combatte un'animaletto simile al ghiro detto Ichneumon, che prima d'azzuffarsi con l'inimico si rivolta nel fango, e poi lascia, che s'induri questa crosta, esponendosi al caldo del sole, e con quest'armatura assicurato, assalta l'inimico, e lo vince. Il medesimo entra nella bocca aperta del cocodrillo dormiente, e penetrando nelle viscere gliele rode, e l'uccide. Sanno anco gli animali distinguere li pascoli, e l'herbe nocive, e salutevoli, & il modo di curarsi nelle loro infermità, e ferite. Il cane scarica lo stomaco con masticare la gramigna, e provocarsi al vomito, e purgarsi dall'humore bilioso. Il colombo salvatico, il merlo, e la pernice si purgano con le foglie del lauro, la rondinella si medica l'occhio con la celidonia, la donnola con la ruta si preserva da'veleni, il cervo ferito ricorre al dittamo, & altri animali in diverse altre maniere, che sarebbe cosa lunga il riferire, cercano, e trovano rimedio nelle loro necessità. Legga, chi vole, S. Basilio, e S. Ambrosio nell'Esamerone, Teodoreto nelle orationi, che fà della divina providenza, il Lessio nel trattato della medesima materia, & il Granata nel simbolo della Fede.

Se gli

Segli animali carnivori al principio, quando furono da Dio creati, si pascevano di carne d'altri animali. Cap. L I V.

LA questione è di questi animali, che hora si pascono di carne, come sono li lupi, li leoni, gli avoltoi, & altri simili, se al principio, quando furono da Dio creati, mangiassero carne, ò qual, che fosse il cibo, e sostentamento loro. S. Tomaso nella prima parte della sua somma della Teologia alla questione 96. art. 1. con molti altri tiene, che la carne sia sempre stata il cibo di questa sorte d'animali, perche se vorremo dire, che si pascessero di fieno, ò paglia, ò frutti d'alberi, converrebbe conseguentemente dire, overo che all'hora non si sostentassero in vita con cosa alla natura loro confacevole, overo che poi mutassero temperamento corporale, e complessione, & insieme inclinatione al mangiar carne, che prima non havevano. San Basilio nell'homilia 11. sopra la Genesi, e Beda nell' Esamerone, seguono la contraria opinione, alla quale aderiscono molti altri autori, particolarmente moderni. Le parole di Beda sono le seguenti: *Patet, quia nec ipsæ aves raptu infirmiorum alitum vivebant, nec lupus insidias explorabat circa ovilia; nec serpenti pulvis panis ejus erat, sed universa concorditer herbis virentibus, ac fructibus arborum vescebantur*. Li fondamenti di questa opinione sono due; il primo è, che la Sacra Scrittura parla tanto chiaramente, che non pare possa restar luogo ad interpretatione di sorte alcuna, mentre dice dei frutti della terra, e dell' herbe, nel cap. 1. della Genesi al num. 29. *Ut sint in escam cunctis animantibus terræ, omniq; volucri cœli, & universis, quæ moventur in terra, & in quibus est anima vivens*. Se vogliamo dire, che ciò s'intenda solamente degli animali, che non sono carnivori, resterà la difficultà, che potrà farsi dicendo, che la Scrittura è manchevole, conciosia che havendo assegnato à questa sorte d'animali il suo cibo, non lo assegna à carnivori, che sono ordinariamente più perfetti animali degli altri. L'altro fondamento è, che gli animali carnivori furono per un'anno rinchiusi nell' Arca di Noè, nel qual tempo è certo, che non poterono pascersi di carne, conciosiache degli animali immondi due soli d'ogni specie furono introdotti nell'arca, maschio, e femina, e sette de' mondi, hor questi non poterono bastare à tante fiere, che si pascono di carne per un' anno intiero, e nel fine del cap. 6. della Genesi s'accenna, che per mantenimento degli animali dell'Arca per ordine di Dio fece Noè provisione di vettovaglia, non d'animali viventi, che si dovessero uccidere, ma di frutti, herbe, semi, & altre cose simili, come pare, che rappresentino le parole del testo, che sono tali. *Tolles tecum ex omnibus escis, quæ mandi possunt, & comportabis apud te, & erunt tàm tibi, quàm illis in cibum*. S'aggionge, che essendo probabilissimo, che nella prima creatione degl'animali Dio creasse due solamente di ciascheduna specie, maschio, e femina, dai quali poi si propagasse, e moltiplicasse la detta specie, se subito il leone, il lupo, ò altro animale divoratore di carne, si fosse scagliato addosso alla pecora, ò al montone, sarebbe restato impedito il moltiplico necessario, e da Dio preteso. Stante questi argomenti, che pajono concludenti, resta, che si risponda alle ragioni dell'opinione opposta. Quanto dunque à quello, che si dice, secondo questa seconda sentenza si doverebbe concedere, che la natura degli animali si fosse mutata; il che pare inconveniente; si risponde, che negli animali alcune loro qualità, e proprietà sono immutabili, ma altre possono ricevere qualche mutatione, senza che il soggetto si distrugga, nel quale sono fondate. Inseparabile è nell'huomo l'essere risibile, ma non sono insepa-

inseparabili, ne immutabili alcune altre, che hanno fondamento prossimo nel temperamento, e complessione dell'istesso huomo. Così vediamo, che nell'infantia egli si pasce di latte, e questo cibo è proportionato, e confacevole à quell'età, ma non già all'istesso huomo cresciuto, e fatto robusto, quando hà mestieri di cibo più sodo, come è il pane, la carne, le frutta, & altri simili. Nabucodonosor quando non haveva il giudicio alterato, nè mutato da gli humori melanconici il temperamento del corpo, si pasceva di quei cibi, che alla natura dell'huomo sono connaturali, e proportionati, quali poi non voleva mangiare, mentre stava alla foresta come una fiera, e stimava d'essere cangiato in un animale quadrupedo. Al medesimo modo alcune donne gravide appetiscono, per l'alteratione de gli humori, cibi stravagantissimi, anzi cose, che in niun modo sono atte à nudrire corpi humani, come sono la calce, e li carboni. Vediamo ancora, che alcuni sono abstemii, & abborriscono il vino, & altri cibi, a' quali nondimeno à poco à poco assuefacendosi superano la difficultà, e mangiano con sapore quello, à che prima havevano avversione, & horrore. Questo è quello, che si suol dire, che la consuetudine è un'altra natura. Poterono dunque nel principio del mondo, e nell'Arca gli animali carnivori mantenersi de' semi, radici, frutti de gli alberi, herbe, e cose simili, le quali in quei primi secoli avanti del diluvio erano più vigorose, & atte à dare nutrimento migliore, e di più sostanza, che non sono state dapoi ne' secoli seguenti.

Come gli Elefanti s'irritassero à combattere nelle battaglie, e de i modi, che s'adoperavano per fare, che le fiere ne' spettacoli s'infuriassero. Cap. L V.

NEl capo sesto del primo libro de' Macabei al versetto 34. parlandosi della guerra con Antioco, detto per sopranome Eupator, si dice, che quelli che governavano gli Elefanti di questo Rè, per incitarli à far impeto furiosamente nelle squadre nemiche, posero loro avanti il vino, & il sugo de' mori. *Et Elephantis ostenderunt sanguinem uvæ, & mori ad acuendos illos in prælium.* Che gli Elefanti fossero anticamente adoperati in guerra, è cosa notissima à chi hà qualche cognitione dell'historie. Dell'uso loro nelle battaglie scrive così Vegetio nel lib. 3. *de re militari* al cap. 24. *Elephanti in præliis magnitudine corporum, barritus horrore, formæ ipsius novitate, homines, equosque conturbant. Hos contra Romanorum exercitum primus in Lucania Rex Pyrrhus eduxit. Postea Annibal in Africa, Rex Antiochus in Oriente, Jugurtha in Numidia copiosos habuerunt, adversus quos excogitata sunt genera armorum.* Hor gli Elefanti, come anco li tori, infieriscono, quando si rappresenta loro il sangue, ò cosa, che nel colore al sangue si rassomigli, come habbiamo da questo luogo de' Macabei, e come spiega il Vallesio nel libro *de sacra Philosophia*, al cap. 82. Aggiunge Eliano nel lib. 13. dell'historia de gli animali, che si dà anco loro il vino à bere, accioche riscaldati, e come ebbri, precipitosamente investano le squadre de' nemici, dice però quest'autore, che si usava di dar loro *vinum non ex vitibus, sed ex oryzo, & calamo*, di riso, e calamo, ma non bene capisco, che cosa s'intenda per calamo, se non è forse la canella, che stata qualche tempo in infusione, e communicando all'acque il suo natural calore, con quel sapore, & odore fosse atta à fare questo effetto. Il sacro Testo de i Macabei dice chiaro, che si poneva loro avanti, ò dava à bere il vino espresso dall'uva, *sanguinem uvæ*, ma potremo dire, che l'uno, e l'altro si praticasse, ò che Eliano come huomo Romano, non havesse piena notitia di quello, che con queste bestie si costu-

stu-

stumasse di fare. L'autore del libro 3. de i Macabei al cap. 5. oltre il vino puro, dice, che si dava anco l'incenso, che instupidiva loro li sensi, e faceva, che, resi più audaci, con maggior ferocia investissero gl'inimici. *Hermo*, dice, *elephantorum præfectus, ut proxima die thus largis manipulis cum vino mero plurimo potui aaretur elephantis omnibus numero quingentis, ut potu affatim præbito efferati ad mortem Hebræis afferendam introducerentur*. Eliano nel lib. 6. *de animalibus*, dice, che li cingiali, li leoni, li tori, e gli elefanti senz'essere stuzzicati, ò irritati da altro, che dalla loro feroce natura, si muovono, & accendono à combattere, con chi si para loro innanzi; ma questo non è vero universalmente, perche tanto questi animali, quanto altre fiere ferocissime, se non sono con arte irritate, e provocate, non si muovono per offendere niuno. *Eruditur artifex bellua, quæ clementior fortasse fuisset, si non illam magister erudiens sævire docuissèt*, dice S. Cipriano *de spectaculis*, & uno de i modi d'irritarle era lo scoppio della sferza, il fuoco, ò li pongoli, come habbiamo dall'historia di Sozomeno lib. 7 cap. 27. mentre dice: *Aerem verberare flagello sonanti, qualibus feras magistri ad iram provocare solent*. Del fuoco adoperato à questo effetto fà mentione Martiale nell'epigramma 19 del primo libro.

Qui modo per totam, flammis stimulatus, arenam
Sustulerat raptus taurus in astra pilas.

Lo stimolo poi tal volta era infuocato, come habbiamo da Eusebio Cesariense, nel libro 8. della sua historia Ecclesiastica, dove dice, che con infuocati pongoli s'irritavano le fiere contro li Christiani. *Ferro, & igne inustæ sunt feræ agrestes, ut ferocius in Christianos sævirent*. Gli orsi, e li leoni, dice Seneca nel lib. 3. *de ira*, con mostrar loro un drappo, forse colorato, ò di qualche figura dipinto, si rendono feroci, come anco il toro con il color rosso. *Taurum color rubicundus excitat*, dice questo filosofo, *ursos, leonesque mappa proritat*, & aggiunge, che per la vista di cose leggieri, di poco momento, e di sua natura non horribili, si spaventano le fiere. *Omnia, quæ natura fera, ac rabida sunt, consternantur ad vana*, e ne cava il documento morale, dicendo, che il medesimo avviene a' cervelli inquieti, e sospettosi, li quali per cose di pochissimo momento s'alterano, & infuriano. *Idem inquietis, & stolidis ingeniis evenit, quæ rerum suspicione moventur*. Li cingiali, dice Plinio, infieriscono contro di quelli, che sono vestiti di bianco: li pardi hanno un odio naturale all'huomo, e perciò per irritarli mostrano loro un'huomo dipinto sopra una carta, verso della quale si scaglia questa fiera, come se fosse un huomo vivo, così dice S. Basilio nel sermone in Lazicis; *Pardales innatum odium in homines habent, solentque suapte sponte in oculos hominum involare. In theatro verò ostendunt pardali chartaceam effigiem hominis, & illam pro homine chartam lacerant*. Per provocare anco il furore delle fiere si paravano loro auanti balle grosse di strame, ò di stracci, nelle quali, come se fossero cosa viva, facevano impeto. Questo è quello, che dice Martiale nell'epigramma 19. del primo libro.

Sustulerat raptus taurus in astra pilas.

E parlando del Rinocerote nell'epigramma 22. dell'istesso libro:

Namque gravem gemino cornu sic extulit Ursum,
Jactat ut impositas taurus in astra pilas.

Hor le fiere con questi artificii provocate accendevano in se stesse il nativo furor loro con varie maniere. Li leoni con flagellarsi con la coda, onde disse Lucano nel libro 1.

Mox ubi se sævæ stimulavit verbere caudæ,
Erexitque jubas ——

Accompagnavano con le sferzate il rugito, tal volta tanto violento per il gran furore conceputo, che s'apriva loro il petto, il che disse Lucretio nel lib. 5.

Vis

delle quali è armato. *Cornua Rhinocerotis cornua illius*. A questo pare si risponda in due modi, il primo è, dicendo, che il numero plurale si pone in luogo del singolare, il che si può confermare con li lxx. interpreti, li quali con tutto che chiamino questo animale *Monocerote*, che vuol dire d'un solo corno, ad ogni modo in questo luogo, accordandosi con la nostra editione vulgata latina, e con l' Ebreo, dicono essi ancora *cornua*. La seconda risposta è, che veramente il Rinocerote hà due corna, uno grande, & un'altro picciolo, del quale per la picciolezza non si fà conto, ma solo del maggiore. Et essere la cosa in fatti così, l'habbiamo da Pausania, che nel libro 9. parlando dei Rinoceroti dice: *Illorum cuique in superna nare est cornu, & aliud supra illud non magnum*, e dal Pierio, che nel lib. 2. dei suoi Gieroglifici dice: *Nuper allatus est ex India inferiori Rhinoceros ad Lusitaniæ Regem, cujus imaginem ad Leonem X. Pont. Max. transmissam vidimus; unum quidem cornu in nare, habet alterum supernè; prorumpit non adeò magnum, sed prævalidum esse Lusitani omnes, qui animal viderunt, attestantur*.

Quanto tocca all' Alicorno, Eliano, che lo chiama Asino selvaggio, lo descrive libro 5. cap. 22. e dice, che è di corpo grande come un cavallo, di colore bianco, ma che il capo è rosso, gli occhi neri, & hà in fronte un corno, la cui cima rosseggia, il mezo è nero, & il rimanente bianco. Chi beve nel vuoto di questo corno, riceve sanità dalle infermità, ancorche incurabili. Le parole latine sono queste: *Sylvestres asinos equis magnitudine non inferiores apud Indos nasci accepi, eosq; reliquo corpore albos, capite verò purpureo, oculisque nigris esse, cornuque in fronte gerere, cujus superius puniceum, inferius autem album, medium verò nigrum sit. Ex hoc cornu bibentem ab insanabilibus morbis tutum fieri*. Pare, che la descrittione di questo autore si confaccia con le pitture, che communemente si veggono degli Alicorni. S. Gregorio, e S. Isidoro dicono, che l'Alicorno non può essere pigliato da' cacciatori, se non in questa maniera, che à vista di esso si metta una donzella vergine, alla quale questo animale, per altro molto fiero, s' accosta, e nel seno di lei s'addormenta, e resta preso, & il medesimo dicono Ruperto Abbate, il Pierio di sopra citato, & Alberto Magno lib. 22. *de animalibus*, il che se è verò, si può la proprietà di questo animale molto acconciamente applicare à Christo, il che fà Ruperto con le seguenti parole: *Fortissimus spirituum Deus, velut unicornis, idest potentiæ singularis, Deus incomprehensibilis, & invictæ virtutis, virginei tractus odore uteri, illique inclusus est, & in tantum comprendi potuit, & occidi*. Marco Polo Veneto nel libro secondo delle sue navigationi, e viaggi, parlando dell'Alicorno al cap. 12. e del regno di Basma, dice così. Hanno molti elefanti salvatichi, e leoncorni, che sono molto minori degli elefanti, simili à buffali nel pelo, e li loro piedi sono simili à quelli degli elefanti. Hanno un corno in mezo del fronte, e non offendono alcuno con quello, ma solamente con la lingua, e con le ginocchia, perche hanno sopra la lingua alcune spine lunghe, & acute, e quando vogliono offendere alcuno, lo calpestano con le ginocchia, e lo deprimono, poi lo feriscono con la lingua. Hanno il capo come d'un cinghiale, portano il capo basso verso la terra, e stanno volentieri nel fango, e sono bruttissime bestie, e non sono tali, quali si dicono essere nelle parti nostre, che si lasciano prendere dalle donzelle, mà è tutto il contrario. Fin quì Marco Polo, dalle quali parole si vede, che non tutti gli autori descrivono al medesimo modo l'Alicorno, e danno questo nome ad animali frà se molto differenti. Di più, che quello, che si dice della donzella, è cosa favolosa, ma non disprezzata da Santi Padri, a' quali serviva per accōmodarla all'Incarnatione di Christo. Il Gesnero *de animalibus* dice, che hà dato occasione à questa favola la natura di questo animale, che essendo fierissimo, all'hora solamente si fa mansueto, quando s'accosta alla femina della sua specie per la generatione.

Quan-

Quanto à gl' interpretti della Scrittura, che la parola originale Ebrea hora voltano *Rinocerote*, hora *Unicorno*, cioè Alicorno, diremo, che tanto l'uno, quanto l' altro di quegli animali, che habbiamo descritto, può essere chiamato Unicorno, perche non hanno più d' un corno, come habbiamo dichiarato, se bene il Rinocerote l'hà nel naso, e l'Alicorno nella fronte. E se l'interprete tal volta non dice *Unicorno*, ma *Rinocerote*, è, perche la voce Ebrea significa anco particolarmente quell'animale, che porta il corno nel naso, perche, *Rhinoceros*, parola greca significa, *corno del naso*, ò vogliamo dire, *naso cornuto*, dichiarando con questa parola il sito del corno, il che non si fà, quando si dice Unicorno.

Degli animali irragionèvoli, che hanno havuto grand' amore ad alcuni huomini. Cap. LVII.

Della fedeltà, & amore de' cani, e de' cavalli verso dei loro padroni habbiamo raggionato in altri luoghi, maggior maraviglia è, che anco li delfini, che non hanno con gli huomini quel continuo, e famigliare commercio, che hanno li cani, e li cavalli, habbiano con tutto ciò grande inclinatione d'amore verso dell' huomo. Plinio nel lib. 9. della sua naturale historia al cap. 8. parlando dei delfini dice quest'autore, che godono li delfini d'essere chiamati con questo nome di Simone. *Nomen Simonis omnes miro modo agnoscunt, maluntque ita appellari*. Che è amico dell'huomo, e che gode d'udire la musica, e particolarmente degli stromenti da fiato. *Delfinus non hominum tantum amicum animal, verum & musicæ artis, mulcetur symphoniæ cantu, & præcipuè hydrauli sono*. S'accompagna tal volta con li vascelli, che vanno per il mare, e con salti mostra di godere di quella vicinanza, e quasi à gara nuotando s'avvanza, e passa loro avanti. *Hominem non expavescit, ut alienum, obviam navigiis venit, alludit exultans, certat etiam, & quamvis plena præterit vela*. Soggiunge poi Plinio una mirabile historia, dicendo, che in quel Lago d'Italia, che gli antichi chiamarono Lago Lucrino, & hora si chiama lago di Licola, e communica l'acque sue con il lago d'Averno, e con il mare Mediterraneo, fù al tempo d'Augusto Imperatore un fanciullo, che andando à scuola, e passando alla spiaggia di questo lago, chiamava un delfino, dicendo, Simone, il quale veniva, & abboccava il pane, che dal fanciullo gli era gettato, e crebbe tanto questa domestichezza, che qualunque volta era chiamato, veniva fuora à gala del profondo del mare, e pasciuto pigliava sopra la schiena il fanciullo, e lo portava per dargli piacere per il lago, & à Puzzuolo, dove andava à scuola, ritirando le spine, che hà sopra il dorso in maniera, che sedendogli sopra la schiena non ne restasse offeso. Durò per molto tempo questo giuoco, infinche essendosi ammalato, e morto il fanciullo, & havendolo più volte il delfino aspettato in darno, esso ancora si morì di dolore. Non racconterei, dice Plinio, quest' historia, se non fosse riferita da gravi autori degni di fede, & in particolare da Flaviano, da Flavio Alfio, e non se ne facesse anco mentione dall'autore, che scrisse delle cose di Mecenate. *Divo Augusto principe Lucrinum lacum invectus pauperis cujusdam puerum, ex Bajano Puteolos in ludum literarium itantem, cum meridiano immorans appellatum eum Simonis nomine, sepiùs fragmentis panis, quem ob id ferebat, allexisset, miro amore dilexit. Pigeret referre, ni res Mæcenatis, & Flaviani, & Flavii Alfii, multorumque esset literis mandata. Quocumq; diei tempore inclamatus à puero, quamvis occultus, atque abditus, ex imo advolabat, pastusque è manu prabebat ascensuro dorsum, spinæ aculeos velut vagina condens, receptumque Puteolos per magnum æquor in ludum ferebat, simili modo revehens pluribus annis, donec morbo extincto*

puero,

puero, subinde ad consuetum locum ventitans, tristis, & mœrenti similis, ipse quoq; (quod nemo dubitaret) desiderio expiravit. Tutto questo è di Plinio, che nell'istesso capo apporta altri esempii simili di delfini, e dice, che non ci sarebbe fine, chi volesse raccontare tutti quelli, che di quest'animale si trovano scritti dagli autori, che però non istima improbabile quello, che come favoloso hanno scritto molti d' Arione, il quale, volendo li marinari torgli la vita, e li danari, ottenne di suonare, prima d'essere gettato in mare, la sua citara, dal qual suono dilettato un delfino lo pigliò sopra la schiena, e lo portò al lido. *Nec modus exemplorum, eadem Amphilochii, & Tarentini de pueris, delphinisque narrant; quæ faciunt, ut credatur Arionem quoque citharędicæ artis interficere nautis in mari parantibus, ad intercipiendos ejus quæstus eblanditum, ut prius caneret cithara, congregatis cantu delphinis, cum se jecisset in mare, exceptum ab uno, Tænarum in littus pervectum.* L'istesso Plinio nel lib. 10. cap. 22. racconta due altri esempii d'altri animali, che appresso di lui potrà leggere chi vorrà. Vengo à narratione di cose più moderne. Augerio Busbequio nella terza sua lettera, nella quale riferisce le cose occorsegli, mentre fù in Costantinopoli Ambasciatore dell' Imperator Ferdinando primo di questo nome, dice di se; che mentre leggeva quelle cose maravigliose, che dell'amore de gli animali verso gli huomini si ritrovano nelle memorie lasciateci dagli scritori antichi, difficilmente s'accommodava à crederle, ma che cominciarono à sembrargli probabili, quando viddo l'amore, che un lupo cerviero, che gli era venuto di Soria, portava ad uno de' suoi famigliari, al quale, quando l'haveva presente, faceva molte, e straordinarie carezze, & abbracciamenti, come se volesse baciarlo. Quando si partiva, con l'unghie gli riteneva piacevolmente le vesti, e, se non poteva in altra maniera, lo seguiva con la vista, e stava mesto, mentre ch'egli stava assente, e quando ritornava, gli faceva intorno gran festa; e finalmente, dice, havendo io condotto meco al campo Turchesco il detto mio famigliare, il lupo di mera malinconia cominciò à consumarsi, & astenersi dal mangiare, infin tanto che si morì. *Pleni sunt libri amorum*, dice il Busbequio, *quibus feræ in homines inflammatæ fuerunt, in quibus quidem ego semper assensum sustinui, veritus, ne fabulosa temerè crederem, donec vidi Lyncem, quem habui ab Assyria, sic affectum erga unum de meis hominibus paucis diebus cognitum, ut amare negari non posset. Ubi præsens aderat, multæ, & insignes blanditiæ, complexusque, & tantum non oscula. Cum vellet abire, injectis leniter in vestis laciniam unguibus retinebat, abeuntem verò oculis prosequebatur, nec eos ferè ab ea parte demovebat, mestus interim, donec redeuntem aspiceret. Huic mira rursus alacritas, & gratulatio, nec tulit diutius absentis desiderium. Illo mecum in castra Turcica trans mare profecto, lynx desiderii vim continua ægritudine testatus, post inediam aliquot dierum contabuit.* A questo esempio n'aggiunge un'altro d'una grue di quelle, che nascono nell'Isole di Majorica, e Minorica, la quale al medesimo modo dava gran segni dell'amore, che portava ad un soldato Spagnuolo, perche non sapeva partirsi da lui, il quale se passeggiava, la grue con esso lui passeggiava, se sedeva, ò mutava sito, non l'abbandonava, e da lui solo, e da niun' altro si lasciava toccare. Quando egli era fuori di casa, andava alla porta della camera, nella quale habitava, e con il becco, quasi chiamandolo, percuoteva nell'uscio, e, se alcuno apriva, entrava, guardava intorno, cercandolo con gli occhi, e non trovandolo andava come forsennata per casa, con tanti stridori, che non si poteva sopportare, che però per liberarci da quell'importuna molestia, la facevano chiuder in qualche stanza. Quando poi egli ritornava à casa, gli andava incontro, con saltie e gridi d'allegrezza, e tanto ostinatamente perseverò in stargli à canto, che si pose, la notte à dormire d'ordinario sotto il letto, nel quale egli riposava. Così racconta il Busbequio al luogo citato.

Dell' uso de' Cameli ne' paesi Orientali. Cap. LVIII.

DA' libri della Sacra Scrittura habbiamo in più luoghi, che ne' paesi Orientali era, e deve essere anco al presente, frequentissimo l'uso de' Cameli. Nel cap. 1. del libro di Giob si dice, ch'egli possedè tre mila cameli, e nel capit. 42. che n'hebbe sei mila, perche il Signore dupplicò le sue facultà, e nel capitolo 7. 12. de i Giudici leggiamo de i Madianiti, che vennero à danneggiare il paese de gli Ebrei, ch'hebbero un'infinito numero di Cameli. *Madian autem, & Amalech, & omnes Orientales populi fusi jacebant in valle, ut locustarum multitudo, Cameli quoque innumerabiles erant, sicut arena, quæ jacet in littore maris.* E nel primo libro de' Paralipomeni al capit. 5. 21. dove si racconta la vittoria, che gli Ebrei riportarono de gli Agareni, si dice, che fra l'altra preda pigliarono a' nemici cinquanta mila Cameli: *Ceperuntque omnia, quæ possederunt, camelorum quinquaginta millia, &c.* Havevano quei popoli tanto gran numero di Cameli, perche ne cavavano molte utilità con poca spesa, e servitù in mantenerli. Di questi animali si servivano nella guerra in vece di cavalli, parimente nelli viaggi, perche sono velocissimi, e come dice Aristotele nel lib. 9. *de historia animalium* al capit. ultimo, superavano in ciò li Cavalli Nisei molto celebrati per la loro velocità. Filostrato nel lib. 2. della vita di Apollonio Tianeo dice, che facevano li Cameli insino à mille stadii il giorno, che sono più di cento miglia Italiane, perche otto stadii fanno un miglio. Servivano di più per portare pesi, conciosiache l'ordinaria carica d'un Camelo è la soma di 700. libre, & alcuni anco ne portano mille. Sono di più li Cameli patientissimi della sete, la quale tolerano cinque, & anco otto giorni intieri, e quando la necessità costringa, se la passano insino à quindici giorni senza bere: udiamo quello, che scrive Plinio nel lib. 8. capit. 18. *Cameli jumentorum in illis terris dorso funguntur, atque etiam equitantur in præliis, velocitas inter equos; sed sua cuique mensura, sicut vires; nec ultra assuetum procedit spatium, nec plus instituto onere recipit. Sitim & quatriduo tolerant, implenturque, cum bibendi occasio est, & in præteritum, & in futurum, obturbata conculcatione prius aqua, aliter potu non gaudent. Vivunt quinquagenis annis, quidam & centenis.* Sono notabili queste qualità de' Cameli, che habbiamo da Plinio, che quanto alla loro età dice, che vivono ordinariamente anni 50. e che tal'hora arrivano a' 100. che servono per portar li pesi, ma che non vuole ricevere soma più grave delle sue forze, come ne anco vuol fare più viaggio d'un certo spatio, e determinata misura, che tolera la sete, ma quando hà commodità di bere, s'empie bene, come per rimedio non tanto della passata sete, quanto di quella, che può sopravenire; e che turba prima l'acqua con li piedi, quasi che habbia horrore di se stesso, e non voglia specchiarsi nell' acque chiare, e limpide. Diodoro Siculo nel lib. 3. della sua biblioteca historica al cap. 12. parlando di certa parte d'Arabia, dice, che in quel paese vi sono diverse sorti di Cameli, alcuni de' quali sono grassi, e corpulenti, & altri magri, & asciutti, alcuni hanno due gobbe nella schiena, e si chiamano Ditili, altri non ne hanno più che una. Della carne, e latte di quest'animale si pascono le genti del paese. Servono anco à portar li pesi, & un Camelo solo è sufficiente à portare 5. huomini, e se si carica di grano, porta dieci di quelle misure, che da' Greci si dicono Medimni. Quelli, che si chiamano Dromadi, ò Dromedarii fanno gran viaggio in un giorno, massime per li paesi deserti, dove è penuria d'acqua. Nelle battaglie si caricano di due arcieri opposti con le schiene l'uno all'altro, accioche possano usar l'arco, e contro gl'inimici, che hanno à fronte, e contro quelli, che gli dessero alla coda. Così dice Diodoro. Giulio Cesare Scaligero ancora nell'esercitatione 209.

con-

contro Cardano, dice de'Cameli le cose seguenti. Che sono di tre sorti. Quelli d' Arabia sono alti di statura, e di buona corporatura, e non s'adoperano prima, che non habbiano 4. anni. Li più gagliardi frà questi portano peso di mille libre, l' ordinario però è di settecento. La seconda specie è di quelli, che Aristotele dice, che hanno due gobbe, e li chiama Cameli Battriani. La terza specie è d'alcuni altri piccioli di statura, e non atti à portar some, ma che servono in vece di cavalli, e sono tanto veloci, che fanno più di cento miglia il giorno, e poco mangiano, e poco, ò nulla bevono, e dai nostri marcanti si chiamono Dromedarii. Generalmente parlando, il Camelo è tanto patiente della sete, che può, quando bisogna, stare quindici giorni, e per ordinario se la passano cinque senza bere. In Soria à ciascheduno Camelo danno ogni giorno per cibo cinque pani crudi d'orzo, & una volta la settimana da bere. Li Cameli d'Africa, che vivono in quelle solitudini, se hanno herba da pascersi, non bevono. Non usano di guidare li Cameli con freno, ò capestro, ma forata la cartilagine del naso v'inserisćono una funicella, ò cosa simile, e così li guidano, come con li bufali si fà in Italia. È cosa volgarmente saputa, che il Camelo con le ginocchia piegate riceve la soma, & all'hora s'alza, quando sente, che è sufficientemente carico, & in darno si procurerebbe d'aggiungere altro peso maggiore. Così dice Scaligero.

De' Serpenti, che infestarono gli Ebrei nel deserto, e del serpente di bronzo eretto per rimedio di questo male. Cap. LIX.

È Molto nobile l'historia, che si riferisce nel capitolo 21. del libro dei Numeri, quando in pena della mormoratione del popolo Israelitico contro di Dio, e di Moisè fù infestato dai morsi dei serpenti velenosi, onde parte morirono, parte restarono feriti con pericolo di perdere la vita. In questo travaglio per il male presente afflitti, e per quello, che temevano, sbigottiti, ricorsero à Moisè per rimedio, conoscendo, e confessando la colpa loro, e supplicando, ch'ei si degnasse d'interporre le sue preghiere al commun signore, acciochè, facendo il male progresso, non restassero tutti morti in quella solitudine. Compatì Moisè al suo popolo, orò, & hebbe da Dio ordine di fare un serpente di bronzo, nel quale, chi havesse fissato gli occhi, haverebbe ottenuta la sanità, che con questo rimedio in fatti ottennero. *Misit Dominus*, dice il sacro testo, *in populum ignitos serpentes, ad quorum plagas, & mortes plurimorum, venerunt ad Moysen, &c.* Si dice, che questi serpenti erano accesi di fuoco dall'effetto, che nel popolo facevano, cagionando in esso un ardore, & una sete straordinaria, che cagionava la morte. È molto probabile, che questi serpenti fossero di quella sorte, che con voce Greca si chiamano *dipsades*, le quali sono molto accuratamente descritte da Luciano in un breve opuscolo suo intitolato *de dipsadibus*, dove riferisce gli effetti, che cagionano in quelli, che con il loro velenoso morso sono feriti. Dice dunque questo autore, che nella parte più meridionale dell'Africa il paese è tutto arenoso, & infruttifero, e però pochissimo pratticato dagli habitatori circonvicini, per rispetto del grandissimo caldo, che ivi si patisce, senza che vi sia refrigerio di fonti d'acque fresche, per ristoro dell'arsura della gran sete. Vanno però scorrendo à certi tempi men caldi, e doppo che è piovuto, li Garamanti cacciatori di Struzzi, d'asini salvatici, di simie, e tal volta d'elefanti, ma con cautela grande, temendo, che rinforzando il caldo, non siano colti in quei deserti, e vi muojano per il caldo, e per la sete.

Abbonda quel paese di serpenti, perche vi sono vipere, aspidi, ceraste, amfisibene, & altre sorti d'animali velenosi, ma in particolare le dipsadi, che sono serpenti non molto grandi di mole di corpo, simili alle vipere, le quali in chi dal lor dente è ferito cagionano gravissimi dolori, perche si sentono abbrucciare dall' ardore di quel veleno, con una sete tanto grande, e tanto straordinaria, che quanto più bevono, tanto maggiormente s'accende in essi la sete, la quale con tutte l' acque del Nilo, ò del Dannubio non si potrebbe estinguere, ma sempe più s'accenderebbe, come avverrebbe, se sopra una quantità grande di legna, nelle quali si fosse acceso il fuoco, si gettasse oglio per estinguerlo. Li medici rendono la ragione di questo mirabile effetto, dicendo, che la sostanza di quel veleno è crassa, e grossa, e che con l'infuso liquore distemperata più si sparge, & allarga, e maggiormente cuoce, & abbruccia. Aggiunge Luciano di se, che non era stato giamai in quel paese, ma che un amico suo gli haveva riferito d'haver veduto nelle spiaggie d'Africa un tale sepolcro. Era una colonna, nella quale era scolpita l'imagine d'un'huomo à quel modo à punto, che si suole dipingere Tantalo sitibondo nell' acque. Faceva costui atto di pigliar acqua per bere, & haveva à canto alquante donzelle, che cavavano à gara acqua con li vasi, e gliela sporgevano, e rappresentavano le figlie di Danao famose nelle favole de' poeti. Al piede haveva il medesimo una di queste dipsadi, che lo mordeva, e tutte queste figure erano ordinate à significare l'effetto di tal veleno. Eravi anco un'inscrittione in quattro versi greci, che diceva il medesimo. Questa è parte della narratione di Luciano, che è historica, e non favolosa, come molt'altre, che appresso di quest'autore si leggono. Conforme à quello, che scrive Luciano, scrive ancora nel lib. 9. Lucano con li seguenti versi:

Ecce subit virus tacitum, carpitque medullas,
Ignis edax; calidaque incendit viscera tabe.
Ille (cioè il ferito) *vel in Tanaim missus, Rhodanumq; Padumq;*
Ardet, &c.

Hor per rimedio di quel publico, & universale male, per commandamento di Dio, come habbiamo detto di sopra, formò Moisè di bronzo un serpente, & in luogo eminente l' espose alla vista di tutti gl'infermi, e sani, accioche questi fossero preservati dal male, e quelli alla sanità restituiti. Fù questo sempre un'espressa figura di Christo patiente, & alzato da terra sopra il legno della croce. Li serpenti, che mordono il popolo, e l'uccidono, ò lo conducono à pericolo di perdere la vita, ò sono li demonii, uno dei quali havendo preso forma di serpente nel paradiso terrestre stimolò al peccato li progenitori dell'humano genere; overo sono l'istesso peccato, del quale disse il Savio: *Sicut à facie colubri fuge peccatum*, perche, *peccatum, cum consummatum fuerit, generat mortem*. Il serpente di bronzo è simbolo, e figura di Christo, che venne al mondo *in similitudinem carnis peccati*, ma fù puro da ogni macchia di peccato. Il legno, sopra del quale fù drizzato, & alzato il serpente di bronzo, rappresenta la santa Croce. In questa Croce, & in questo crocifisso chi mira con fede accompagnata con opere virtuose, e Christiane, è liberato dai morsi dei serpenti infernali, e del peccato; nè habbiamo speranza di conseguire salute per altro mezo, che per li meriti del nostro Redentore Christo Crocifisso. Questo essere il misterioso significato di questo serpente non si può dubitare, havendo detto Christo di se nel capitolo 3. di San Giovanni: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet* (nella croce) *filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*. Questo serpente di bronzo fù dagli Ebrei conservato, e lo portarono seco dal deserto nella terra di promissione, e durò insino al tempo del Rè Ezechia, che come habbiamo nel lib.

lib. 4. de' Rè al cap. 18. lo fece spezzare, perche il popolo superstitiosamente l'adorava: *Confregit serpentem æneum, quem fecerat Moyses, siquidem usque ad illud tempus filii Israel adolebant ei incensum.*

Della pietà delle Cicogne verso de' vecchi loro genitori, e della castità, e gratitudine delle medesime.

Cap. LX.

HAnno gli huomini molto che imparare dagli animali irragionevoli, che per instinto di natura fanno molte cose, che all'huomo, al quale Dio hà dato la ragione, possono servire d'utile ammaestramento, quando sappia, ò voglia approfittarsene. Con ragione dice il Savio nel capitolo 6. dei Proverbii: *Vade ad formicam, ò piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam, quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat æstate cibum sibi, & congregat in messe, quod comedat.* Veramente è così, che questo picciolo animaletto non dà picciolo esempio all'huomo di affaticarsi, e procacciarsi il vitto con l'industria, onde ben disse Oratio:

> *Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris,*
> *Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo.*

Geremia ancora nel cap. 8. 7. della sua Profetia esaggera la stupidità del suo popolo, con il paragone d'alcuni uccelli, che nomina: *Milvus,* dice, *in cœlo cognovit tempus suum, turtur, & hirundo, & ciconia custodierunt tempus adventus sui, populus autem meus non cognovit judicium Domini.* Molte cose si potrebbono dire con frutto di questi uccelli, dei quali fà quì mentione il profeta, ma voglio, che solo la cicogna ci faccia in questo capitolo la lettione morale, con l'esempio della sua prudenza, gratitudine, castità, e pietà. La providenza si scuopre non solo in quello, di che viene lodata da Geremia, cioè dal conoscere il tempo, che da un paese deve passare ad un'altro, ma anco dal modo, che tengono le cicogne in questo passaggio, perche vanno insieme, ne si levano à volo prima d'essere tutte congregate in un medesimo luogo, e per maggior cautela del loro viaggio partono, & arrivano di notte. *Abituræ,* disse Plinio libro decimo capitolo 23. *congregantur in loco certo, comitatæque sic, ut nulla sui generis relinquatur, nisi captiva, & serva, ceu lege prædicta die recedunt. Nemo vidit agmen discedentium, cum discessurum appareat; nec venire, sed venisse cernimus; utrumque nocturnis fit temporibus, & quamvis ultra, citrave pervolent, numquam tamen advenisse usquam, nisi noctu existimantur.* E stato anco osservato, che non solo conoscono il tempo opportuno dell'ordinario passaggio loro à clima più temperato, ma anco la necessaria partenza, quando per occasione di guerra preveggono l'espugnatione di qualche città, e temono rovina, ò incendio delle case, dove habitano, e nelle quali hanno posto i loro nidi. *Futuras urbium clades, & interitus præcognoscere videtur,* dice l'Aldrovando *Ornithologię* libro 20. capitolo 1. *cum nimirum priùs quàm ab hoste expugnentur, una cum fętibus aufugere sæpe visa sit,* oltre che per maggior sicurezza suole fare il nido nella più alta parte della casa, ò nelle cime de gli alberi, ò nelle sommità dei monti. Quanto tocca alla gratitudine, si raccontano di questo animale cose maravigliose. Una donna di Taranto, dice Eliano, che haveva nome Eraclea, vedendo, che una picciola cicogna per la debolezza delle ale, perche era giovinetta, era caduta da alto, e s'era rotta una gamba, havendogli compassione, gli fasciò la piaga, e la curò con diligenza, e la providde di cibo, e di bevanda, infinche fù compitamente guarita, & all'hora lasciò, che à suo piacere se ne volasse con l'altre.

l'altre. L'anno seguente questa stessa cicogna essendo ritornata, dove era Eraclea, se gli accostò volando à lei piacevolmente, e dal becco lasciò cadergli nel seno una pietra, e poi volò, e si fermò sopra del tetto. Maravigliossi assai di questo fatto la donna, ripose la pietra in casa, & essendosi la notte seguente, doppo d'haver alquanto dormito, risvegliata, vidde certo splendore nella stanza, e facendo diligenza per sapere, di donde nascesse quella luce, trovò, che la pietra pretiosa portatagli dall'hospite sua cicogna haveva quella virtù, e riconobbe la gratitudine di quell'uccello, al quale l'anno precedente haveva fatto beneficio. Questa medesima historia è anco raccontata dal commentatore, e parafraste d'Oppiano sopra del libro, che quest'autore compose dell'uccellagine, dove ancora si racconta la gratitudine d'un'altra cicogna. Il caso fù tale. Haveva questa fatto due, ò tre anni continui sempre il suo nido nell'istessa casa, e sempre da un serpente gli erano stati ammazzati, e devorati li suoi pulcini. L'anno seguente ritorna la cicogna, e conduce seco un'uccello, non mai più visto in quelle parti, il quale quando li pulcini furono usciti dalle ova, cominciò ad assistere al nido della cicogna, il che prima non faceva, facendo la guardia, acciochè violenza niuna d'animale nemico facesse oltraggio, ò danno à quei teneri pulcini. Venne il serpente avido della solita preda, ma se gli oppose l'uccello percuotendolo con il becco, contro del quale il serpente drizzandosi sopra del petto, e della coda con il morso si difendeva, e procurava di privare il nido della fedele custodia di quell'uccello pellegrino. Prevalse alla fine l'uccello, & il serpente restò morto, ma non senza vendetta, perche per li velenosi morsi del serpente restò mal concio, e gli caddero tutte le penne, le quali non tornarono à nascere, finche non fù passato il tempo della partenza delle cicogne, che non partirono tutte insieme, ma restarono alcune poche, finche fù finita le convalescenza dell'uccello, che haveva ucciso il serpente, & all'hora tutte insieme con la cicogna beneficata, e con quello sconosciuto uccello si misero à volo, mostrando in questa dilatione la gratitudine dovuta à chi haveva difeso li pulcini suoi, con non abbandonarlo, finche non fosse alla perfetta sanità restituito. D'un'altra si racconta, che essendo più anni stata in certa casa, dove faceva il nido, ben trattata, ritornando una volta al solito suo hospitio portò al padrone una radice di zenzero fresco, quasi pagando la piggione della stanza, che tante volte haveva goduta, e strepitando assai con la voce quasi rendendogli al modo, che poteva, le dovute gratie. Ma passiamo alla castità, e fedeltà, che le cicogne osservano al maschio suo compagno. Si racconta, che fù osservato una volta, che volando il maschio à cercarsi pastura, la femina restata in casa, con un'altro maschio, che colà volava, haveva prattica, e poi calatasi al fonte si lavava. Il padrone di quella casa, che haveva notato questo fatto, sospettò quel, che era, e qual fosse la causa, per la quale la cicogna adultera s'aspergeva con le acque della fontana, che però non lasciò, che vi si accostasse. Ritornò il marito, & all'odore conosciuto il fallo della compagna, dissimulò per all'hora, ma il giorno seguente ritornato con l'accompagnamento di molt'altre, prese la vendetta del torto, che gli era stato fatto, facendola per così dire passare per le picche, cioè percuotendola esso, & il medesimo facendo tutte l'altre con il becco, infinche morì. Questo è quello, che dice Salomone nel capitolo sesto de i proverbii parlando del giusto risentimento de i mariti dishonorati dall'impudicitia, & infedeltà delle mogli. *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ*. Anzi di più abbominano le cicogne questo vitio anco ne gli huomini, onde si racconta, che havendo una certa donna di Tessaglia chiamata Alcinoe commesso adulterio con uno schiavo di casa, in assenza del marito, una delle cicogne, che ivi facevano il nido, volando in faccia dell'adultero, e percuotendolo ne gli occhi con il becco,

lo

lo privò della vista in castigo della commessa sceleraggine. Finalmente è molto celebrata la pietà delle cicogne, onde appresso delli Greci era ita in proverbio, perche quelli, che verso delli suoi genitori erano grati, e nella vecchiaja li governavano, e servivano, si dicevano in quella lingua *antipelagin*, come se si dicesse *reciconiare*, voce usata dallo Scaligero, e da altri, se bene non latina, ma formata per esprimere meglio la forza della parola greca, che è tanto, come se si dicesse rendere la pariglia, almodo, che fanno con li padri loro vecchi le cicogne, la proprietà naturale delle quali è stata da molti osservata, e lodata. Io mi contentarò d'apportar quì le parole di Filone Ebreo, il quale nel libro del Decalogo scrive così: *Ciconiæ senes impotentes volandi nido se continent; ex his prognatæ terra, mariq; volitant, & cibos parentibus afferunt. Sic illæ, ut earum ætate dignum est, quiete fruuntur, & copia; juniores verò laborem comportandi solantur pietate, ac spe recipiendæ in senectute gratiæ, debitum persolventes interim, quod tempus postulat; & eadem opera natos implumes, effœtosque parentes educant, naturæ instinctu, & pullis, decrepitis alacriter præstando mutuum officium. Et postea non obvolvent faciem præ pudore homines parentum contemptores, damnabuntque suam incuriam in re, quæ vel sola erat curanda, vel ante alias, præsertim cum non tam conferatur, quàm referatur beneficium? Filiorum enim nihil est proprium, quod non parentibus debeant, à quibus vel acceperunt, vel in acquirendo adjuti sunt.* Chi desidera più copia d'esempii delle virtù, e proprietà delle cicogne, legga l'Aldrovando nel luogo di sopra citato, che diffusamente ne discorre, & al suo solito con molta eruditione.

Se l'arte dell' Alchimia sia lecita, e d'alcune curiose historie circa questa materia: Cap. LXI.

Difficilmente si può negare, che con artificio humano non si possa far l'oro, il che professano gli Alchimisti, perche chi arrivasse à sapere compitamente applicare, come si suol dire, *activa passivis*, otterrebbe l'intento, e farebbe l'oro, e gli altri metali, niente meno perfetti di quelli, che si cavano con tanta fatica dalle miniere sotterranee.

E non mancano historie, che provano questo, che andiamo dicendo. Celio Rodigino lib. 11. cap. 13. racconta, che al tempo suo un Francese, huomo per altro povero, ma di maravigliosa sagacità, trovò il modo di far un'acqua, che haveva forza di separare un metallo da un'altro, v. g. di separare, e cavar l'oro, che fosse mescolato nell'argento, ò nel bronzo. Et io credo, che questa sia l'arte, che hoggidì si prattica in Milano, & altrove, di separare li metalli gl'uni da gli altri.

D'un certo Arnoldo di Villanova riferisce Gio: Andrea famoso Canonista nelle additioni allo Speculatore *tit de crimine falsi*, come anco lo dicono altri, che egli fabbricasse certe verghe d'oro, ò falso, ò apparente. Aggiunge l'Autore del Teatro della vita humana vol. 20. lib. 3. che non credendo Raimondo Lullo à questo Arnoldo, che havesse tal arte, doppo d'havere sopra di ciò disputato alquanto, che occorre, più parole, disse Arnoldo, dimani con l'esperienza ti farò certo di questa verità. Così disse, e così fece, perche il giorno seguente gli fece veder la prova, onde il Lullo applicò esso ancora l'animo à questa professione, e di lui scrive così un autore, che hà fatto un catalogo degli scrittori illustri. *Hunc ego inquirendo comperio apud Anglos re quidem vera præstitisse, quod suis libris profitetur, & in arce Londini jussu Regis probatissimum aurum confecisse; mihique genus nummi ostensum est, quod adhuc appellant nobile Raimundi, auri scilicet puri, & obryzi, summaque indicaturæ.*

Il medesimo Autore del Teatro della vita humana scrive, che un certo Bernardo

Trivisano, doppo d'haver molto speso, e fatto molte esperienze in questa materia, se bene in darno, alla fine arrivò à saper far l'oro con l' arte dell' Alchimia. Et il Cardano nel suo trattato *de subtilitate lib. de metallis*, dice il medesimo d'un certo spetiale di Trevigi, che si chiamava Antonio, & il citato autore del Teatro della vita humana dice, che essendo andato à Venetia Guglielmo Aragosio studente di Filosofia, e medicina, e visitando ivi un famoso medico, che si chiamava Ettore Ausonio, si venne à discorrere dell'arte Alchimistica, contro della quale argomentando l'Aragosio, & à parer suo mostrando, che non era possibile, che con essa si facesse oro buono, come il minerale, l'Ausonio gli mostrò tre anelli d'oro fino, quali diceva esser fatti di quell'oro dello spetiale di Trevigi, il che mosse la curiosità dell'Aragosio, che à posta ãdò à Trevigi per abboccarsi con quello spetiale, il quale disse, che un Francese, che haveva allogiato in casa sua per alcuni mesi gli donò certa polvere, con la quale si faceva l' oro, ma che esso, stimando più il commodo publico, che il ben privato, non ostante la promessa del segreto, s'era trasferito à Venetia, per manifestarlo alla Republica, ma che ritornato à Trevigi non haveva più visto il Francese, ne havuto di lui più nuova alcuna, onde non si potè venire in cognitione dell'arte di fabbricar quella polvere.

E ben vero, che può essere, che in quest'arte si mescoli tal volta l'opera del demonio, al qual proposito l'Autore, che hà scritto *de dæmonomania* al lib. 3. c.3. riferisce, che li compagni d' un certo famoso Alchimista chiamato Guglielmo Constantino, non potendo ottenere l'intento di far l'oro, ricorsero al demonio, e lo pregarono, che se essi nell'essercitio dell'arte erravano, volesse mostrar loro l'errore, e che il demonio rispose: *lavorate, lavorate*. Attesero essi al lavoro, animati da quelle parole, finche vennero à quasi consumare quante facoltà havevano al mondo, il che anco sarebbe seguito, se il detto Constantino non gli havesse esortati, e persuasi à lasciare l'impresa, con dir loro, che non dovevano credere al demonio, che è buggiardo, & ingannatore. Altri raccontano il caso alquanto differentemente, dicendo, che quelli Alchimisti havevano un demonio famigliare, il quale interrogato dell' arte, rispose, che di sei metalli insieme con l'argento vivo facessero una compositione, che così farebbono l'oro. Quando hebbero messo al fuoco questa mistura, il demonio facendo un grande strepito, come un gran tuono, gettò à terra la compositione, e la fornacella, dove si cuoceva quella materia, del che lamentandosi gli Alchimisti, e pregando supplichevolmente, che volesse loro porgere ajuto, rispose il demonio: *lavorate, lavorate*.

Si mescola anco spesso dalli professori dell'Alchimia la fraude humana, come per tralasciare l'esempio moderno del Bragadino, ò vogliamo dir Mamugnano, che fù creduto per gran pezzo havere l'arte vera di far oro, & alla fine come ingannatore, e ladro fù fatto impiccare dal Duca di Baviera l'anno 1591. dirò solamente quello, che avvenne ad Ernesto Marchese di Bada, che di quest'arte si dilettava, che fù nella seguente maniera deluso da un' Alchimista.

Haveva costui trovato un compagno, che faceva professione di semplici, polveri, e medicamenti segreti, come fanno communemente li Ciarlatani, & havendo con esso concertato il modo, che si doveva tenere per ingannare il Marchese, pose il banco vicino alla porta del palazzo, & ivi attendeva à spacciare la sua mercantia. L'Alchimista frà tanto metteva in ordine gl'ingredienti per far l'oro, e quando hebbe tutto all'ordine, disse al Marchese, che non mancava altro, che la polvere Reich, la quale à buon mercato si troverebbe da qualsivoglia spetiale, ò semplicista; si manda subito un paggio, che la compri, questi vede il ciurmatore, che stava pronto all' inganno, dimanda la polvere, glie ne dà assai buona quantità à prezzo vilissimo, camina alle stanze del Marchese, si mescola con gli altri ingredienti, &

ecco

ecco riesce l'oro finissimo, e bellissimo, mercè che la polvere Reschera oro, con arte talmente alterato, che ogn'altra cosa pareva, che quello, che era; si fà alquante volte l'esperienza, sempre con buon successo. Il Marchese regala l'Alchimista, che parte con il compagno. Il Marchese, mancando già la polvere, manda à cercarne per tutte le spetiarie, e niuno ne sà ne anco il nome, onde alla fine s'accorge d'essere stato burlato da quei scelerati, che più non comparivano.

Quanto all'essere lecita, ò nò quest'arte, dico, che di sua natura non è prohibita, ma che per più capi può essere, che si eserciti con peccato, come quando si procura con opera del demonio d'imparare à far l'oro, ò quando vi si spendono le facoltà à danno della famiglia, e de i figliuoli, da persone, che per non essere prattiche, e letterate, non possono sperare buon successo, quando anco vi si perde inutilmente molto tempo, &c. Veggasi Martino del Rio nelle disquisitioni Magiche l. 1. c. 5.

Se la fortuna ajuta l'arte, e particolarmente la pittura.
Cap. LXII.

SE facciamo giudice Aristotele di questo dubio, egli sententierà à favore della fortuna, la quale vuole, che nell'arti habbia la parte sua, mentre nel libro sesto della sua morale al cap. 4. dice: *Quodammodo circa eadem versatur & ars, & fortuna*, e conferma il suo detto con l'autorità, che adduce d'un certo Agatone, di cui è questo verso: *Fortunam amat ars, artem ipsa fortuna invicem*. Può il detto d'Aristotele haver luogo nell'inventione delle arti, ò d'alcuna cosa, che le medesime arti ajuti assai, e promova, che tal volta sono state scoperte, & insegnate dal caso, come della tintura della porpora scrivono varii autori, dicendo, che Hercole, mentre passeggiava sopra la spiaggia del mare di Tiro, il cane, che lo seguiva, vidde una di quelle conchiglie, dalle quali si cava il sugo, che s'adopera per tingere in color di porpora, & havendo con li denti premuta la carne di quella conchiglia, che ritrovò aperta, restò con il muso tinto di quel vivissimo, e finissimo colore, e che à questo modo fù la prima volta scoperto, e trovato quel liquore, che fù poi tanto pregiato, e tanto adoperato nella tintura delle vesti anco de' gran Prencipi, e Rè. Nel cap. 36. della Genesi secondo la nostra editione vulgata latina s'accenna l'inventione casuale delle acque minerali calde, che servono alla medicina, mentre si dice al num. 24. *Hi filii Sebeon Aja, & Ana. Iste est Ana, qui invenit aquas calidas in solitudine, cum pasceret asinos Sebeon patris sui*. Il sacro testo accenna, che Ana ad altro era intento, cioè alla pastura de gl'asini di suo padre, e mentre ciò non pensa, ne cerca, le vennero trovate le acque calde, scoperse qualche sorgente d'acque sulfuree, e calde, che servivano alla medicina, e forse fece qualche osservatione del modo d'adoprarle in qualche sorte d'infermità. Questo è il senso letterale di questo luogo insistendo nella nostra traduttione latina, che habbiamo à credere, che sia la migliore. Li Rabbini però, Vatablo, Pagnino, Cajetano, Forstero, Eugubino, e li Tigurini, voltano dall'Ebreo non *aquas calidas*, ma *mulos*, che così può tradursi mutando li punti di quella voce Ebraica, e questo ancora fà al mio proposito, perche significano questi Autori, che Ana con occasione, che pasceva gli asini, fosse il primo, che osservasse, che dall'asino, e dalla cavalla nasceva il mulo, e procurasse di moltiplicare questa sorte d'animali, che riescono forti à portare li pesi, e some, e di passo commodo nel cavalcare. L'arte anco di fare le artigliarie, e li archibugi, & altri simili machine di fuoco, incognite all'antichità, e che tant'uso hanno hoggidì nella guerra, hà havuto origine dal caso, come lo dice Polidoro Virgilio nel suo trattato dell'inventione delle cose nel lib. 2. cap. 11. e fù, che un artefice Tedesco,

desco, mentre batteva la pietra fuocaja vicino ad un mortajo di bronzo; nel quale era zolfo, e salnitro, saltò una scintilla di fuoco in quella materia, & accesala repentinamente, sollevò in alto una pietra, che stava sopra del detto mortajo, al che facendo colui rifflessione, andò pensando all'artificio di regolare con machine, & istromenti atti alla violenza del fuoco, e farlo servire all'uso della guerra, meglio delle balestre, catapulte, & arieti degli antichi. Quello, che delle acque minerali, della tintura, e dell'artiglieria habbiamo detto, si potrebbe dire d'altre professioni, come dell'inventione della lira attribuita da Homero à Mercurio nell'hinno, che fà in lode di questo Dio della Gentilità, dicendo, che havendo ritrovato una testugine, l'uccise, cavò la carne, e si servì del duro, e concavo guscio della medesima per formarne con l'aggiunta delle corde quell' istromento musico. E questo basti quanto al primo ritrovamento delle arti. Quanto poi al migliorarle, e perfettionarle, il caso senza dubio hà havuto gran parte in molte di esse, e tal volta è accaduto, che quello, che studiosamente, e con tutta l'applicatione del loro ingegno non hanno potuto ottenere gli artefici, è venuto loro fatto à caso, quando manco lo speravano. Notabile, & insieme gratiosa è l'historia, che riferisce Plinio nel capitolo 10. del lib. 35. dove dice, che in Roma si vedeva la pittura d'un cane, nella quale il caso hebbe la sua parte insieme con la maestria dell'artefice. Questi fù il famoso Protogene, il quale volendo dipingere alla bocca del cane affannato, & anhelante la spuma, e non gli riuscendo di rappresentarla al naturale, come desiderava, commosso dallo sdegno, e dall'impatienza diede di piglio ad una spugna, che di varii colori era inzuppata, e la gettò verso la bocca del cane, circa della quale tanto haveva faticato, e quello, che non potè con il penello mosso, e regolato dall'arte, conseguì in un subito dalla spugna scagliata con rabbia, & espresse vivissima, e naturalissimamente la spuma, come desiderava. *Palmam habet tabularum ejus*, dice Plinio al luogo citato, *Jalysus, qui est Romæ, dicatus in templo Pacis, quem cum pingeret, traditur madidis lupinis vixisse; quoniam simul famem sustinerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret. Huic picturæ quatuor colorem induxit subsidio injuriæ, & vetustatis, ut decedente superiore, inferior succederet. Est in ea canis mire factus, ut quem pariter casus, & ars pinxerit. Non judicabat se exprimere in eo spumam anhelantis posse, cum in reliqua omni parte (quod difficillimum erat) sibi ipse satisfecisset. Displicebat autem ars ipsa, nec minui poterat, & videbatur nimia, ac longius à veritate discedere, spumaque illa pingi, non ex ore nasci, anxio animi cruciatu, cum in pictura verum esse, non verisimile vellet, absterserat sæpius, mutaveratque penicillum, nullo modo sibi approbans. Postremo iratus arti, quòd intelligeretur, spongiam eã impegit inviso loco tabulæ, & ex illa reposuit ablatos colores, qualiter cura optabat, fecitque in pictura fortuna naturam, in hoc exemplo similis, & Nealcem successus spuma equi similiter spongia impacta, secutus dicitur, cum pingeret popyzonta retinentem equum*. Fin quì Plinio. San Tomaso nel lib. 3. *contra gentes* al capitolo 92. discorrendo, come alcuno si dica essere fortunato, apporta l'esempio de' medici, agricoltori, e soldati, le professioni, & operationi dei quali sono tal'hora ajutate dalla buona fortuna à riuscir bene, *puta medicus*, dice egli, *in sanando, agricola in plantando, & miles in expugnando*. Tutti questi non havendo più d'arte d'alcuni altri, riescono però tal volta meglio nell'esercitio della loro professione, perche più sono ajutati dalla fortuna. Conclude poi il Santo Dottore: *Hanc autem efficaciam multo perfectius Deus hominibus largitur ad sua opera efficaciter exequenda*.

Se convenga à persone honorate il sapere qualche arte manuale, & esercitarsi in essa. Cap. LXIII.

LE cose, che habbiamo dette altrove delle arti mecaniche esercitate da Christo, e dalli Santi Gioseffo, e Paolo, mi danno occasione di muovere questo dubio, se sia conveniente à persone honorate l'esercitare tal volta alcuna di quelle arti, che sono manuali, e si chiamano mecaniche. Può parere, che nò, perche come habbiamo nell' Economico di Senofonte: *Mechanicæ sunt omnino abjectæ, ac jure à plerisque improbantur, quippe quæ corpora exercentium atterunt, adsidere homines, atque umbratiles esse cogant. Nonnullæ verò ex iis totos dies igni incubare compellunt; enervatis deinde labore membris, necesse est & animos debilitari, & quodammodo ægrotare, &c.* Così ancora Aristotele lib. 3. polit. cap. 3. dice, che nelle Republiche, e Città bene instituite, da' consigli de' cittadini si escludono quelli, che esercitano arti vili. E non pare, che la nobiltà, e pensieri alti, e generosi possano compatirsi con simili esercitii corporali laboriosi, quali sono quelli delle arti mecaniche. Riferisce Eusebio Cesariense nel lib. 5. della sua historia Ecclesiastica al cap. 15. pigliandolo da Egesippo, che furono al tempo di Domitiano Imperatore chiamati à comparire alla presenza dell' istesso Domitiano alcuni, che si diceva essere della stirpe reale di David, a' quali dissegnava quel tiranno di levar la vita, per liberarsi dal sospetto, che non si sollevassero un giorno, & aspirassero à ricuperare il regno della Giudea, stato già de i suoi maggiori; e che essendo stati condotti avanti di lui, & havendo esso osservato, che havevano le mani callose, come quelli, che s' esercitavano in opere manuali, e mecaniche, li lasciò partir liberi, senza dar loro molestia alcuna, stimando, che non potessero havere spiriti generosi, e nobili quelli, che s'occupavano in arti materiali, e basse. Così l' Ecclesiastico al cap. 38. doppo d' haver fatto una lunga enumeratione delle arti fabbrili, conclude al numero 35. con queste parole: *Omnes hi in manibus suis speraverunt, & unusquisque in arte sua sapiens est, sine his omnibus non ædificatur civitas, & non inhabitabunt, nec inambulabunt, & in Ecclesiam non transilient. Super sellam judicis non sedebunt, & testamentum judicii non intelligent, neque palam facient disciplinam & judicium, & in parabolis non invenientur.* Con le quali parole si vede, che il Savio esclude gli artigiani dal maneggio della Republica, da'consigli, dalle giudicature, che sono cose, che spettano alli nobili, e questo per rispetto delle arti mecaniche, e vili, nelle quali mentre s' occupano, non possono havere quella coltura di scienze, e d' esperienza delle cose politiche, che si richiede in chi attende al governo delle città. Io credo veramente, che la nobiltà non si compatisca con l'esercitare di proposito, e continuamente le arti mecaniche, il che sufficientemente si prova dalle cose, che fin quì habbiamo detto. Non repugna però alla nobiltà, ne è cosa indegna d'huomo honorato il sapere fare qualche arte manuale, che serva à cert' hore per honesto trattenimento. Così vediamo, che anco Prencipi grandi si sono dilettati di dipingere, ò di fabbricare horologii à ruote, ò di lavorare al torno. Et Eginardo nella vita di Carlo Magno scrive, che questo grande Imperatore volse, che ciascheduno delli suoi figliuoli imparasse qualche arte manuale, e le figlie il far lavori di lino, ò di lana. Serve sì fatta occupatione per fuggire l' otio, quale sappiamo per dottrina celeste, e per esperienza d' ogni giorno, che è origine, e fonte d' innumerabili, e gravissimi mali, perche non potendo l' huomo star senza qualche occupatione interiore, ò esteriore, se non haverà alcuna buona, s' eserciterà in alcuna cattiva, al modo, che vediamo avvenire del terreno grasso, il quale

le se non è coltivato, e sparso di buone semenze, s'empie d'urtiche, di spine, e d'herbe nocive. *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti*, dice Salomone ne' Proverbii cap. 24. 36. *& ecce totum repleverant urticæ, & operuerunt superficiem ejus spinæ*. L'anima otiosa è una sentina di tentationi, e di pensieri inutili, e si dà alla gola, & intemperanza, onde molto convenientemente assegnò Ovidio la causa dell'essere Egisto divenuto adultero, mentre dice nel libro *de remedio amoris*:

Quæritur, Aegistus quare sit factus adulter;
In promptu causa est, desidiosus erat.

Ma si può anco apportare un'altro fine lodevolissimo, che si può havere dalle persone nobili, & honorate nel fare alcune opere manuali, & è per poter havere qualche cosa guadagnata con la fatica, e sudor suo, e dare per limosina alli poveri. Perche se bene ogni limosina data della robba propria è accetta à Dio, nondimeno quella, che l'huomo guadagna con la sua fatica, & industria, è à Dio più grata. Volendo David per commandamento di Dio offerirgli un sacrificio, Ornan jebuseo gli dava gratiosamente, e di buona voglia il terreno, dove haveva da far l'altare, & i buoi per il sacrificio, e la legna per accendere il fuoco con tutto il resto, che fosse stato di bisogno per quella sacra funtione. Mà David disse: *Nequaquam ita fiet, sed argentum dabo, quantum valet, neque enim tibi auferre debeo, & sic offerre Domino holocausta gratuita*. Paral. 21. 24. Non voglio offerire à Dio sacrificii, che non mi costino niente, ma voglio far offerte di cosa, che mi costi danaro, e fatica. Che se parliamo dei Religiosi, massime di quelli, che fanno vita contemplativa, e stanno più ritirati nelle loro celle, senza molto pratticare con li prossimi, è molto ragionevole, che à certi tempi s'occupino in qualche opera manuale. Delli Monaci tanto dell'Egitto, quanto d'altri paesi così scrive S. Epifanio all'heresia 80. *In singulis monasteriis, tum in Aegyptiorum regione, tum in aliis omnibus, sic laborant ad justitiam, velut apes, in manibus quidem habentes ceram opificii, in ore verò guttas mellis, cum propria hymnifera voce universorum Dominum, juxta proprium sensum laudant*. E San Girolamo scrivendo à Rustico Monaco dice così: *Aegyptiorum monasteria hunc tenent morem, ut nullum absque opere, aut labore suscipiant; non tam propter victus necessitatem, quàm propter animæ salutem, ne vagentur perniciosis cogitationibus*. E nella vita di S. Antonio leggiamo, che da Dio fù così instrutto. *Antoni, quæris Deo placere? ora: & dum orare non poteris, manibus labora, & semper aliquid facito*. Per questo S. Agostino scrisse un libro, *de opere monachorum*, nel quale acremente riprende quei Monaci, che stanno otiosi, e non attendono à far qualche opera manuale.

Che difficilmente la medesima persona può riuscire eccellente in più d'una professione. Cap. LXIV.

E Difficil cosa, che l'istessa persona habbia naturalmente tanto grande capacità, che possa riuscire eccellente in più professioni, ò siano scienze, e studii letterarii, ò arti manuali, e mecaniche. E verissimo quel verso volgato proverbiale.

Pluribus intentus minor est ad singula sensus,

Aristotele nel lib. 3. *de anima* al capit. 3. doppo d'haver filosofato sopra la qualità delle scienze humane, conchiuse, che l'errore è più proprio dell'huomo, che il sapere, e che non solo è difficile il toccare il punto della verità, ma anco il saperlo cercare, come conviene, & il saper dubitare: *Difficile est scire, imò dubitare*, e Democrito, come riferisce Cicerone nel secondo libro delle questioni Academiche, dice-

diceva, che la verità stava nel profondo d' un pozzo, & Arcesilao, che le cose erano incomprensibili; e Platone, & Eraclito per testimonio di Tullio, che in tutte le verità v'era qualche mescolanza di falso, ma con tal apparenza di vero, che era grandemente difficile à poter discernere l'uno dall'altro. Gli Academici d' ogni cosa dubitavano, come anco gli Sceptici, e Socrate diceva di sapere questa cosa sola, cioè che nulla sapeva, come lo riferisce Platone in Menone, e Temistio diceva: *Maxima pars eorum, quæ scimus, est minima eorum, quæ ignoramus*. Sono gratiosi li versi d' un certo Nestore nell'Antologia de gli epigrammi Greci lib. 1. cap. 66. che sono tali.

Eques equitare scit, & musicus canere,
Quod si quis equitandi peritus canere voluerit;
In utroque peccabit, & qui in arte equitandi, & canendi.

Platone era di questo medesimo sentimento, che però nel libro 2. cap. 3. della Republica ordina. *Unum hominem unam artem exercere*. E nel libro 8. delle leggi dice: *In duplici arte, vel vita instituto exactè exerceri vix potest humana natura*. Racconta Eliano nel libro 2. della varia historia cap. 27. che un certo Annicheri da Cirene faceva gran professione di guidare le carrette nel corso de i publici giuochi, e spettacoli, come usavano gli Antichi, e volle una volta far mostra à Platone della sua eccellenza, e destrezza in questa parte, che però posto all' ordine il suo carro, e li suoi cavalli, nel piano dell'Academia, dove Platone si adunava con li suoi uditori, fece più volte correre li cavalli in giro, con tal arte, e misura, che sempre le ruote andarono sopra quei medesimi vestigii, che la prima volta nel primo giro havevano segnati, & impressi, senza errare un puntino, di maniera tale, che chi havesse veduto quel piano così segnato, e non si fosse ritrovato presente, quando Annicheri faceva correre li cavalli, haverebbe stimato, che quivi un sol giro, e non più si fosse fatto. Restarono stupiti, come si può credere, li spettatori d' arte così perfetta, e di mano tanto sicura nel guidare il carro. Mà Platone biasimò lo studio, & esercitio lungo fatto da colui per arrivare à quell' esquisitezza d'arte in cosa di sì poco momento, dicendo, che chi s' era in ciò con tanta applicatione, e perdimento di tempo applicato, non era possibile, che sapesse fare niun'altra di quelle cose, che più importano, e servono maggiormente all' uso della vita humana. E con questo confermò questo Savio Filosofo quello, che nella Politica, e nel libro citato delle leggi haveva detto.

Alla presenza del Rè Antigono, come riferisce il medesimo Eliano lib. 9. suonava un molto eccellente musico, al quale Antigono diceva tal volta: Toccate quel basso; Toccate quella corda di mezo, fate sentire quel cantino. Hebbe per un pezzo patienza il suonatore per rispetto della persona reale, ma alla fine non potendo più sopportare chi presumeva di dargli precetti nella sua professione, e ne sapeva senza paragone meno di lui, non potè astenersi di dirgli: Dio vi guardi, Signore, da così gran male, quanto sarebbe per voi il sapere di questa professione di suonare, quanto ne sò io. Volle dire, ci hò consumato tutto il tempo di mia vita, non hò studiato, ne imparato altra cosa; il che se voi parimente haveste fatto, sareste privo di quelle arti, che servono à gran Prencipi per governare li popoli loro, non essendo possibile giungere ad esquisitezza così grande, con attendere ad altre arti, ò professioni. Monsignor Arese nel libro secondo dell'Imprese sacre, impresa quarta discorso secondo, nota, che ben disse Aristotele nel cap. 1. del libro 1. della Politica, che quegl' istromenti dell' arte meglio conseguivano il loro fine, che ad una sola cosa erano ordinati, essendo chiaro, che meglio farà l'officio di martello quel ferro, che ad altro, che à battere non è ordinato, che s'egli dovesse anco servire per tenaglia, ò per coltello. Indi raccoglie, che

chi si dà ad una professione, à quella solamente doverebbe attendere, se vuole riuscire eccellente. Oltre che si fà maggior conto di chi è eminente in un' arte, ò professione inferiore, che di chi è in una superiore solamente mediocre. Così è stimato più un pittore eccellente, che un mediocre leggista. E si come già disse Cesare, che egli più tosto, voleva essere il primo in una terriciuola, che il secondo in Roma, così un' animo generoso vuole più tosto essere il primo in una professione mediocre, che mediocre in una eccellentissima. Mi ricordo d' haver letto nell' historia di Herodoto, che gli Egittiani non volevano, che l' istessa persona facesse professione universale di medicina, ma che alcuni attendessero à curare solamente li febricitanti, altri quelli, che havevano male d' occhi, altri quelli, che erano hidropici, ò havevano male di podagra, ò di pietra, e così di mano in mano, giudicando, che à questo modo sariano meglio serviti, e da medici più sufficienti curati nelle loro malatie, non potendosi persuadere, che essendo tante, e tanto varie le infermità, che infestano li corpi humani, potesse la capacità d' un huomo solo comprendere tanti, e così differenti rimedii, quanti conviene havere alla mente, & alla mano, per ridurre alla sanità quelli, che da tanto varie indispositioni sono travagliati.

Il Cardinal Federico Borromeo Arcivescovo di Milano, che morì non sono molt' anni, fù esso letterato, & amatore ancora, e promotore grande de' letterati, per uso de' quali fabbricò la nobilissima libreria Ambrosiana, e la riempì di libri d' ogni sorte, particolarmente di manuscritti, raccolti con grande spesa da varii paesi da persone intendenti, che ben provisti di danari mandò à questo effetto, & accioche quella sua libreria non fosse muta, ma havesse per così dire anima, e parlasse con viva voce, e con li scritti, fondò un Collegio di Dottori, destinati al servitio di detta libreria, assegnando certe entrate per li loro alimenti, e salario, i quali valendosi di quei libri, conferendo insieme, e scrivendo varie opere giovassero al publico. Et hebbe il Cardinale per fine di formare huomini eccellenti, & ordinò, che ciascheduno di essi ad una sola professione attendesse, e non ad altro. Uno, per esempio, alla Teologia; uno alli riti Ecclesiastici; uno all' Istoria: uno alla lingua Greca, uno all' Ebrea, ò Arabica; uno alla Poesia; e così dell' altre, e sono usciti da questa scuola, & Academia huomini molto dotti, le opere de' quali sono stampate, come del Ripamonte, del Salmatia, del Giggi, del Visconte, del Ferrari, del Sossago, e d' altri.

Dell' applicarsi à quell' esercitio, ò studio, al quale la persona hà inclinatione, & habilità. Cap. LXV.

IL Savio nell' Ecclesiastico al cap. 37. dà un consiglio molto salutevole à quelli, che non sono ancora ben risoluti dell' esercitio, ò professione, alla quale devono applicarsi, mentre dice: *Fili, in vita tua tenta animam tuam, & si fuerit nequam, non des illi potestatem, non enim omnia omnibus expediunt, & non omni animæ omnia placent.* Il Testo Greco voltato fedelmente in latino dà luce alla nostra vulgata editione, perche dice così. *Fili, in vita tua tenta animam tuam, & vide, quid ei malum sit, & non des ei, non enim omnia omnibus expediunt, & non omni animæ omnia placent.* Il senso è. Quando si tratti dello stato di vita, e della professione, che pensi d' eleggere, esamina diligentemente le tue forze, le tue habilità, e le tue inclinationi, perche non si deve far risolutione alla cieca; conciosiache non tutti gli stati, ò professioni à tutti si confanno. In questo particolare si commettono da gli huomini grandi errori, e molto pregiudiciali. Molti s'applicano à quell' arte, che veggono esercitarsi da' padri loro, seguendo in ciò l' esempio domestico, e non fanno male, quando siano capaci d' apprenderla, e d' esercitarla come conviene.

Li

Li figliuoli di Giacob interrogati da Faraone della professione loro, risposero Genes. 47. *Pastores ovium sumus servi tui, & nos, & patres nostri*, così diceva Amos, al cap. 7. *Non sum Propheta, & non sum filius Prophetæ*, come s' ei dicesse: Se io fossi figlio di Profeta, profetizerei forse io ancora, e sarei simile al Padre, e della medesima professione. Li Greci nella lingua loro, quando vogliono dire, *Medico*, dicono spesso *figli de i Medici*, perche così suole spesso avvenire, che l' esercitio del Padre è seguito anco dal figlio. Hor con tutto che ciò sia vero, & habbia le sue commodità, ad ogni modo richiede la prudenza, che s' habbia gran consideratione all' inclinatione, & habilità data alla natura, perche queste agevolano grandemente la prattica di quella professione, alla quale s' appiglia ciascheduna; e se essa ripugna, malamente si può far cosa buona per la difficoltà, che si prova andando contra il genio, che altrove lo rapisce. Racconta di se Luciano, che doppo essere stato qualche tempo à scuola per imparare lettere, suo padre discorrendo con gli amici dell' arte, alla quale potesse applicarsi questo suo figlio, che era hormai grande, risolvevano di far, che attendesse alla scoltura per due rispetti, l' uno, perche un fratello della madre di Luciano era scultore di qualche nome; l' altro, perche stimavano, che haverebbe in quest' arte fatto riuscita, perche havevano osservato, che quando ritornava da scuola per trattenimento puerile faceva statue di cera, hora formando un cavallo, hora un bue, & hora un' huomo, e stimavano, che, aggiunta l' arte alla naturale inclinatione, dovesse perfettionarsi nella scoltura, & havere una professione per le mani, che gli desse il vitto abbondevolmente. Come poi ciò non havesse effetto, non lo riferisco quì, per essere narratione lunga, e che non fà al nostro proposito. Aulo Gellio nel lib. 5. capitolo terzo delle sue notti Attiche racconta, che Protagora Filosofo quando era giovanetto, per sollevamento della sua povertà, e per guadagnarsi il vitto, faceva il facchino. Occorse, che un giorno ei veniva alla Città d' Abderara patria sua, carico d' un fascio di legna, che portava dalla villa, legate con poca fune, ma tanto ben composte, & addattate, che potevano più agevolmente portarsi, che se con tal maestria non fossero state affasciate insieme: Lo vede Democrito Filosofo grave, e savio, osserva quella legatura, e quel modo di portare quel peso, fà fermare Protagora, e l' interroga, chi habbia composto quel fascio? Rispose, che egli così legato l' haveva. Gli fà instanza Democrito, che lo sciolga, e torni à legarlo alla sua presenza, & è compiacciuto. All' hora Democrito gli prese à dire: Figlio mio, havendoti la natura dato ingegno, e habilità, come comprendo da quello, che hai fatto quì in mia presenza, t' invito à seguirmi, & applicarti à cose migliori, & ad esercitio più nobile: io ti manterrò, e t' ammaestrerò nelle scienze, nelle quali confido, che farai molto profitto. *Cum ingenium bene faciendi habeas, sunt majora, melioraque, quæ facere mecum possis. Adduxitque eum statim, secumque habuit, & sumptum ministravit, philosophiam docuit, & esse eum fecit, quantus postea fuit.*

Georgio Vasari nel lib. ch' ei scrisse delle vite de gli Eccellenti pittori, nella prima parte, dove parla di Giotto segnalato pittore Fiorentino, dice così: Li principii di questo grand' huomo furono nel contado di Fiorenza vicino alla Città quattordici miglia. Era l' anno 1276. nella villa di Vespignano un lavoratore di terre, il cui nome fù Bondone, il quale era di tanto buona fama nella vita, e sì valente nell' arte dell' agricoltura, che nessuno, che intorno à quelle ville habitasse, era stimato più di lui. Costui nell' acconciare tutte le cose era talmente ingegnoso, e d' assai, che, dove i ferri del suo mestiere adoperava, più tosto che rusticalmente adoperati paressero, da una mano, che gentil fosse d' un valente orefice, ò intagliatore, mostravano essere esercitati. A cui fece la natura dono d' un figliuolo, quale egli per suo nome alle fonti fece nominare Giotto. Questo fanciullo cre-

crescendo d'anni con buonissimi costumi, e documenti mostrava in tutti gli atti ancora fanciulleschi una certa vivacità, e prontezza d'ingegno straordinario ad una età puerile, e non solo per questo invaghiva Bondone, ma i parenti, e tutti coloro, che nella villa, e fuori lo conoscevano. Perilche essendo cresciuto Giotto in età d'anni 10. gl'haveva Bendone dato in guardia alcune pecore, le quali egli ogni giorno quando in un luogo, e quando in un'altro andava pasturando. E venutagli inclinatione dalla natura dell'arte del dissegno, spesso per le lastre, & in terra per l'arena dissegnava del continuo per suo diletto alcuna cosa di naturale, overo, che gli venisse in fantasia: E così avvenne, che un giorno Cimabue pittore celeberrimo trasferendosi per alcune sue occorrenze da Fiorenza, dove egli era in gran pregio, trovò nella Villa di Vespignano Giotto, il qual, mentre che le sue pecore pasceano, haveva tolto una lastra piana, e pulita, e con un sasso un poco appuntato ritraheva una pecora di naturale, senz'essergli insegnato modo nessun altro, che dall'istinto della natura. Perilche fermatosi Cimabue, e grandissimamente maravigliatosi, le dimandò, se volesse star seco: Rispose il fanciullo, che se il padre suo ne fosse contento, che egli contentissimo ne sarebbe. Laonde dimandatolo à Bondone con grandissima instanza, egli di singolar gratia glielo concesse, & à Fiorenza inviatosi, non solo in poco tempo pareggiò il fanciullo la maniera di Cimabue, ma ancora divenne tanto imitatore della natura, che ne' tempi suoi sbandì affatto quella Greca goffa maniera, e risuscitò la moderna, e buona arte della pittura. Tutto questo è del Vasari.

San Gregorio Nazianzeno in un'epistola, ch'ei scrive ad Eudossio professore di Retorica riferisce un costume degli Ateniesi, li quali erano soliti di condurre li giovanetti, che erano arrivati ad età conveniente di poter imparare alcun' arte in un luogo, dove fossero disposti gl'istromenti di varie professioni, e davano loro agio, e campo di poterli considerare, e maneggiare, e frà tanto osservavano diligentemente à quali dassero di piglio, e con li quali più longamente si trattenessero, e di là argomentavano l'inclinatione, e l'habilità, & à quell'esercitio li applicavano. Pare, che questa industria havevano gli Ateniesi imparata dal fatto di Ulisse, il quale volendo riconoscere Achille all'hora giovinetto, che tra le figlie di Licomede Rè di Siro stava nascosto in habito feminile, si finse mercante, & alle dette figlie pose in mostra varii abbigliamenti donneschi, & anco alcune armi ben lavorate, come se volesse venderle. Alcune si compiacevano di collane, ò maniglie, ò pendenti, e cose simili, ma Achille diede di mano all'armi, e da questa inclinatione scoperto fù da Ulisse condotto alla guerra di Troja. San Gregorio al luogo citato approvando il costume degli Ateniesi, lo conferma con la ragione, dicendo, che, chi opera conforme al genio, opera bene ordinariamente, si come al contrario, chi vuol fare violenza alla natura, rare volte fà cosa, che bene riesca. *Sic est faciendum*, dice M. Tullio nel 1. lib. de offic. *ut contra naturam universam nihil contendamus, ea tamen conservata, propriam naturam sequamur, ut etiam si sint alia graviora, atque meliora, tamen nos studia nostra naturæ regula metiamur. Neque enim attinet naturæ repugnare, nec quidquam sequi, quod assequi nequeas, ex quo magis emergit, quale sit decorum illud, ideo quia nihil decet invita, ut ajunt, Minerva, idest adversante, & repugnante natura.* Con questo precetto s'accorda quello d'Oratio.

Tu nihil invita dices, faciesve Minerva.

e ben disse Seneca, che *male respondent coacta ingenia*, e Terentio nella comedia intitolata Heautontimorumenos. *Nulla est tam facilis res, quin difficilis fiat, quam invitus facias.*

Dell'

Dell'amicitia, e dell'emulatione, che è frà quelli dell'istessa professione. Cap. LXVI.

LA similitudine dei studii, dell'età, e delle professioni suole di sua natura cagionare scambievole corrispondenza d'affettione, di frequente, famigliare, e gioconda conversatione. Così vediamo, che gli giovani volontieri trattano, e conversano con li giovani, li vecchi con li vecchi, li dotti con li letterati, & è verissimo il detto di Marco Tullio nel lib. *de senectute*, che *Pares cum paribus facillimè congregantur*. Et appresso di Platone nel primo libro de Repub. un certo Cefalo dice: *Sæpenumero plerique convenimus fermè æquales antiquum servantes proverbium*. Si ritrovavamo spesse volte insieme alquanti di noi vecchi d'età, conforme al proverbio, che li pari volentieri trattano con li loro pari, & uguali. Il proverbio dei Greci è tale: *ilix ilica terpin*, *Aequalis æqualem delectat*. Ben disse à questo proposito Teocrito nell'Idilio 9. con parlar metaforico:

Formicæ grata est formica, cicada cicadæ,
Accipiter placet accipitri.

Et Homero nel 17. dell'Odissea al verso 217. racconta, che vedendo Melantio capraro, che Eumeo, il quale era un povero famiglio di Ulisse, che haveva cura de' porci, guidava Ulisse in habito di mendico, e perciò non conosciuto per quello, che era, disse, che Dio accompagnava li simili con li simili:

Nunc adeo malus ecce malum comitatur, & usque
Ad similem Deus adducit similemque, paremque.

Così scrivono questi autori, e ciò esser vero l'insegna l'esperienza d'ogni giorno, pur che non si fraponga l'interesse privato, e quel *meum, & tuum*, che disse San Grisostomo essere di freddo temperamento, atto ad intiepidire il caldo dell'amore scambievole, e d'introdurre in vece d'affettione, emulatione, invidia, odio, e persecutione. Sono assai noti, e da molti scrittori celebrati li versi d'Esiodo, il quale nell'opera, che intitolò *Opera, & dies*, dice, che un vasajo porta invidia all'altro vasajo, & un musico all'altro musico, & un mendico all'altro mendico. *Et figulus figulo invidet, & faber fabro, & mendicus mendico, & cantori cantor*. L'interesse dell'honore, e della robba cagiona questo mal effetto fra gli uguali, e tal volta s'estende anco più oltre, perche bene spesso sono stimolati dall'invidia gl'inferiori, considerando, che non possono uguagliare la riputatione dei maggiori; e non vanno esenti li maggiori, e più potenti da questo vitioso affetto, mentre temono l'accrescimento degl'inferiori, che alla loro grandezza forse non arrivino, ò anco li sopr'avvanzino. *Invidet par pari*, dice S. Agostino nel lib. 11. capitolo 14. de Genesi ad literam, *quia ei coæquatur; invidet inferior superiori, quia ei non coæquatur; invidet superior inferiori, ne ei coæquetur*. Quindi nasce, che quelli, che sono della medesima professione, parlano poco honorevolmente di quelli, con li quali hanno emulatione, e questa mormoratione, che procede da cuore amaro, ad ogni modo sembra loro dolce nella bocca, come se fosse un cibo molto soave, e saporito. *Invidis sermones obsonii loco sunt*, dice Pindaro Prencipe de' poeti lirici nell'ode 8. Nemeorum, e parla di quelli, a' quali vien portata invidia, per havere inventato nell'arte, ò professione loro alcuna cosa di nuovo, della quale dice essere cosa pericolosa l'esporla all'altrui esame, perche non fuggirà facilmente l'invidia, e maledicenza degli Emoli. Le parole di Pindaro recate in latino sono le seguenti. *Nova inventa subjicere examini, ut probentur, periculosum est. Invidis enim sermones obsonii loco sunt, livor autem bonos semper impetit, cum pejoribus verò* ma-

manum non conferit. Alla maledicenza si aggiungono poi anco le oppositioni, e, per quanto si può, gl'impedimenti palliati tal volta con apparenza di buon zelo, come avvenne in Giosuè, del quale si racconta nel libro dei Numeri al cap. 11. che havendo Eldad, e Medad cominciato à profetare nel popolo, ricorse à Moisè, accioche li facesse tacere. *Remanserant autem in castris duo viri, quorum unus vocabatur Eldad, & alter Meldad, super quos requievit spiritus, cumque prophetarent in castris, cucurrit puer, & nuntiavit Moysi, dicens: Eldad, & Medad prophetant in castris. Statim Josue filius Nun, minister Moysi, & electus à pluribus, ait: Domine mi Moyses prohibe eos. At ille: Quid, inquit, æmularis pro me? Quis mihi tribuat, ut omnis populus prophetet, & det eis Dominus spiritum suum?* Come se dicesse: Tu stimi, ò Giosuè, che si pregiudichi alla mia riputatione, se altri hanno lo spirito profetico, come hò io; ma non posso essere del tuo sentimento, e molto meno voglio vietar loro, che non profetino, che ciò sarebbe oppormi all'istesso Dio, che gli hà riempiti del suo santo spirito. Piacesse pur all'istesso Dio di moltiplicare, e spargere abbondante, & universalmente questa stessa gratia, in modo, che ciascheduno del popolo ne partecipasse, che ne riceverei sodisfattione, e gusto particolare, conciosiache ciò ridonderebbe in honor maggiore del nostro Dio, alla gloria del quale dobbiamo tutti servire concordemente. *Pastorum mens*, dice S. Gregorio nel lib. 22. dei morali al cap. 24. *quia non propriam gloriam, sed auctoris quærit, ab omnibus vult adjuvari, quod agit; fidelis namque prædicator optat, si fieri valeat, ut veritatem, quam solus loqui non sufficit, ora cunctorum sonent. Unde cum Josue duobus in castris remanentibus, atque prophetantibus vellet obsistere, recte per Moysen dicitur: Quid æmularis pro me? prophetare quippe omnes voluit, qui bonum, quod habuit, aliis non invidit*. Un zelo simile à quello di Giosuè leggiamo nel cap. 9. dell'Euangelio di S. Marco, dove si racconta, che S. Giovanni disse à Christo: Maestro, noi habbiamo veduto uno, che non è del numero degli Apostoli, ò discepoli vostri, che con l'invocatione del vostro nome scongiurava, e cacciava li demonii, & habbiamo stimato conveniente vietarcelo, perche non è vostro seguace. Rispose Christo. Havete fatto male. Questo tale non ci pregiudica, nè ci è contrario. Chi fà miracoli in nome mio, non potrà facilmente parlar male di me, ò della mia dottrina, che però dovete stimare, che, chi non vi è contrario, vi sia favorevole, e la tenga con voi. *Magister vidimus quendam in nomine tuo ejicientem dæmonia, qui non sequitur nos, & prohibuimus eum, Jesus autem ait: Nolite prohibere eum, nemo est enim, qui faciat virtutem in nomine meo, & possit cito male loqui de me, qui enim non est adversum vos, pro vobis est.* O quanto bene disse S. Paolo scrivendo à quelli della Città di Filippi in Macedonia al cap. 1. *Quidam*, dice, *ex contentione Christum annunciant non sincerè, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis. Quid enim? dum omni modo sive per occasionem, sive per veritatem Christus annuncietur, & in hoc gaudeo, sed & gaudebo*. Sono alcuni, che non predicano Christo con retta intentione della gloria di Dio, e delle anime, ma per li loro interessi, e per emulatione, e picca, e per non parere meno di me, al quale con questi loro modi stimano, e pretendono di fare dispetto. Ma che? Certo io godo dell'effetto buono, che ne segue, cioè della dilatatione dell'Euangelio, ò della fede, ò si predichi da miei emuli per buon zelo, ò per istimulo d'invidia. Piacesse à Dio, che simili affetti disordinati non si scorgessero tal volta anco ne' servi suoi, li quali doverebbono rallegrarsi del bene, che si fà ne' prossimi da chi che sia, al modo, che il mercante, che con un'altro hà fatto il contratto di compagnia, tanto si rallegra, se il compratore viene à provedersi al suo fondaco, quanto à quello del compagno, perche il guadagno è commune, essendo una sola la borsa, nella quale si ripone il danaro cavato dalle merci, che si spacciano nell'una, e nell'altra bottega.

Che

Che la robba acquistata con le male arti facilmente si perde. Cap. LXVII.

L'Esperienza d'ogni giorno mostra, che quelli, che con male arti s'arricchiscono, ò perdono essi stessi quella robba, ch'havevano accumulato, ò non passa di mano in mano à molti heredi, e si verifica il detto tanto vulgato, quanto vero; *Male parta male dilabuntur*. Nel capitolo 6. d'Amos habbiamo nella volgata editione: *Qui canitis ad vocem psalterii, sicut David putaverunt se habere vasa cantici*. Li lxx. leggono. *Qui concrepatis ad vocem organorum, quasi stantia putaverunt, & non quasi fugientia*. L'una, e l'altra di queste versioni è molto morale. Il senso dell'editione vulgata è, che gli huomini ricchi, & abbondanti di beni di fortuna si danno alle delitie, alli conviti, & alle musiche, e si persuadono di non peccare in questo, scusandosi, che anco David, profeta huomo santo, si dilettò della musica. Così sogliono fare gli huomini carnali, che quando veggono, che gli spirituali si pigliano qualche lecita, e conveniente ricreatione, si fanno scudo di essi per difendere li loro sregolati passatempi. S. Francesco desiderava, che alcuno alla presenza sua toccasse qualche musico stromento, ma questo era à fine di sollevare più facilmente l'animo in Dio, e di rappresentarsi alla mente per via de' sensi le musiche degli Angioli, che s'odono nel Cielo. Eliseo profeta, come habbiamo nel 4. lib. de' Rè al cap. 3. dimandò, che gli fosse condotto un suonatore, ma questo era ordinato per risvegliare in se lo spirito della profetia. Il senso delli lxx. è, che gli huomini mondani, e carnali cercano le loro commodità, e si procacciano ricreationi, gusti, & abbondanza de' beni di questa vita, ne' quali si persuadono di poter ritrovare stabile riposo, non s'accorgendo, che sono fugaci, e di poca durata, come pure in molti luoghi dice la Scrittura Sacra, e vuole S. Paolo, che ne siano avvisati, e fatti avvertiti gli ricchi, onde dice nel capitol. 6. dell'epist. 1. ad Timoth. *Divitibus hujus sæculi præcipe non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, &c.* e particolarmente Amos, le cui parole stiamo spiegando, può essere l'interprete di se stesso, mentre dice nel cap. 5. *Pro eo, quòd diripiebatis pauperem, & prædam electam tollebatis ab eo, domos quadro lapide ædificabitis, & non habitabitis in eis, vineas plantabitis amantissimas, & vinum earum haud quaquam bibetis*. Quello, che dice il Profeta; *domos quadro lapide ædificabitis, & non habitabitis in eis*, mi riduce à memoria quello, che, non è molto, avvenne ad un'huomo facultoso, che fece fabbricare un superbo palazzo vicino ad un convento di certi religiosi, apportando loro con la vicinanza soggettione, & incommodo. Mentre si perfettionava questo edificio, era absente il padrone, il quale ritornando alla patria per godere così nobile, e commoda habitatione, non molto lontano dalla Città s'infermò, e morto fù portato nel suo palazzo, che nè anco potè vedere, non che habitare, e da quello, nel quale dimorò morto per poche ore, fù portato alla sepoltura. O quanto spesso restano deluse le speranze degli huomini, & i vani loro pensieri, e disegni! Diceva quel ricco in San Luca al capitolo 12. *Destruam horrea mea, & majora faciam, & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi, & bona mea, & dicam animæ meæ: Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare. Dixit autem illi Deus: stulte, hac nocte animam tuam repetent à te, quæ autem parasti, cujus erunt?* Haveva questo, veramente stolto, tutto il suo pensiero volto all'accumulare ricchezze, e non s'accorgeva, che pazzamente discorreva in molti modi. Primo, perche non solo si prometteva longa vita, come se ciò dipendesse solo dalla volontà sua. Secondo, perche non solo si persuadeva di dovere havere longa vita, ma sanità

nità ancora, e forze per godere de' diletti di questo mondo. Terzo, perche talmente pensò alle provisioni necessarie per riporre li frutti raccolti dalle sue possessioni, che trascurò d'applicare l'animo à mettere in sicuro l'eterna salute, che più d'ogni altra cosa importava. *Noli laborare, ut diteris*, dice Salomone ne' Proverbii, al capitolo 23. *sed prudentiæ tuæ pone modum*. Metti qualche termine alla tua prudenza, alla tua industria, che sempre stà inventando modi per maggiormente arricchire. Chi hà una somma considerabile, e che potrebbe bastare per vivere commoda, & honoratamente, attende tuttavia al negotio lucroso con ingordigia. Si trova havere cinque, ò seicento talenti, non gli bastano, ma dice à se stesso: Orsù arriviamo à mille, facciamo, che le mie facoltà giungano à questa somma compita, e per così dire rotonda, e poi non più. Non basta, s'aggiungano altri mille, ne manco quì hà fine la cupidità, dice Oratio nell'epist. 6. del libro 1. s'aspira ad accrescere il cumulo à farlo ascendere alli tre, & alli quattro mila talenti.

Mille talenta rotundentur, totidem altera porrò,
Tertia succedant, & quæ pars quadret acervum.

Soggiunge Salomone doppo d'havere dato il consiglio di porre termine alla cupidità. *Ne erigas occulos tuos ad opes, quas non potes habere, quia facient sibi pennas, quasi aquilæ, & volabunt in cœlum*. Quando tu penserai d'havere stabilito la tua fortuna, e d'havere posto in sicuro le tue ricchezze, all'hora all'improviso, per qualche disaventura impensata, e non prevista, voleranno via, e quelle, che già havevi, e quelle, alle quali aspiravi per conseguire. Siami lecito in questo luogo raccontare un'historia molto gratiosa, & anco in parte ridicola, che fà à proposito di questo detto del Savio, & è riferita da San Gregorio Papa, che morì l'anno del Signore 596. Hor questi nell'ultimo paragrafo di quel libro, che intitolò *de gloria confessorum*, dice, che fù in Lione un'huomo povero, che con fatica era arrivato à poter mettere insieme un poco di moneta, che giunse alla terza parte di uno scudo. Con questo danaro comprò un poco di vino, nel quale infondendo altretanto d'acqua, lo fece moltiplicare, e poi lo vendette per vino puro, e tante volte con questa mercantia adulterata andò negotiando, che finalmente mise insieme cento scudi. Haveva costui il suo danaro in una borsa, dalla quale, mentre stava in campagna allo scoperto, cavò appunto la terza parte d'un scudo, per servirsene in [illegible]to suo bisogno, poi à canto à se posò la borsa. Era questa di drappo rosso, dal qual colore ingannato un corvo famelico volò, e la rapì, pensandosi che fosse un pezzo di carne, e se ne andò via per aria. Il misero negotiante con gridi procurò di spaventare l'uccello rapace, ma indarno, perche non lasciò cadersi da gli artigli la borsa infin'à tanto, che non fù sopra il fiume Sonna, dentro al quale affondata, ridusse il falso mercante al suo primo capitale del terzo di scudo, con il quale haveva dato principio alla sua negotiatione, e si verificò ad litteram la predittione di Salomone, che *facient sibi pennas quasi aquilæ, & volabunt in cœlum*. San Gio: Grisostomo nell'homilia 15. sopra la prima epistola ad Corinth. avvisa li Sacerdoti, & incarica loro, che facciano di maniera, che non siano nella Chiesa di Dio persone tali, che fanno robba con arti illecite, e dice, che la robba in tal modo guadagnata infetta l'altra, che è di buon'acquisto, e fà, che quell'ancora vada male. E si serve il Santo della similitudine del lievito, che si mette nella massa della farina, e con essa si mescola, & impasta, che tutta l'altera, e gli communica le sue qualità. *Quod autem de fermento dicitur, mihi maxime videtur dirigi ad Sacerdotes, qui sinunt intrinsecus esse multum frumenti veteris, non expurgantes ex terminis, hoc est ex Ecclesia, avaros, & raptores, & quidquid ejicitur è regno cœlorum; Avaritia enim est fermentum vetus, & ubicumque ceciderit,*

& in

& in quacumque domo fuerit ingressa, eam reddit immundam, & si vel pauca lucreris ex injustitia, tota fermentat facultates. Propterea sæpè pauca male importata ejiciunt, quæ erant benè reposita, erantque multa. Avaritia enim nihil est magis putridum: etiamsi cellæ penariæ imposueris clavem; si ostium, si vestem, frustra facis omnia, cum avaritiam pessimum latronem intus incluseris, & qui potest omnia exportare. Dice molto bene S. Grisostomo, che questo documento è indrizzato a' Sacerdoti, per il fine, che habbiamo detto: ma non dirà male, chi avvertirà anco li Sacerdoti, e tutte le persone Ecclesiastiche, che le entrate de i beneficii, se non sono dispensate conforme alla dispositione de i sacri canoni, sono un fermento atto à corrompere anco quelle sostanze, che giustamente per altro titolo essi beneficiati possedevano.

Historia mirabile di due gran nuotatori.
Cap. LXVIII.

ALessandro ab Alexandro nel lib. 2. capitolo 21. racconta la grande, e maravigliosa inclinatione, e peritia nell' arte di nuotare di due, uno de i quali era Napolitano, e l' altro Siciliano di Catania, che per essere cosa memorabile riferirò quì, recando in Italiano quello, che dell'uno, e dell'altro egli scrisse in latino. Dice dunque così. Fra tutti li gran nuotatori, che hà visto l' età nostra, hò fresca memoria d' uno da mè conosciuto, bassissimamente nato, come quello, che per poco prezzo s' obbligava à servire remigando nelle barche, ò con il pescare il vitto si procacciava. Questi da Ischia, detta già Pitecusa, Isola, che è dirimpetto à Napoli, nuotando andava infino à Procida, che è lontana più di sei miglia in tempi borascosi, & in stagioni cattive, e tal volta nel medesimo giorno si riconduceva ad Ischia, pure nuotando, il che parendo ad alcuni difficile à credersi, alla presenza di molti volle fare la prova, gettandosi in mare al lido d' Ischia, seguito sempre da una filucca, che non l'abbandonò mai, finche non lo vidde toccare terra in Procida, sano, e salvo. Ma molto più mirabile è quello, che habbiamo udito raccontarsi da Gioviano Pontano, cioè che fù in Catania di Sicilia un' huomo chiamato Cola, per sopranome, *il pesce*, il quale pareva, che dalla natura fosse destinato à vivere più nell' acque, che in terra. Questi ogni giorno andava al mare, e diceva di non potere astenersene, sforzato dalla vehemente inclinatione, e dalla contratta consuetudine, e che se cottidianamente non fosse ito à nuotare, affermava, che non haverebbe potuto per l' oppressione, & ansia del cuore respirare, e vivere, e che però così faceva ogni giorno, non ostante, che se ben s' accorgeva, che questo alla fine doveva cagionargli la morte. Haveva Cola tanto gusto, e tanto grande facilità del nuotare, che appunto rassembrava un pesce, onde avveniva, che faceva tal volta cinquanta, e sessanta miglia nuotando, ancorche fosse il mare turbato, e tempestoso. Occorreva, che mentre stava in mare, passava qualche vascello à vele piene, s' accostava Cola, e li marinari lo raccoglievano con grande allegrezza, perche da tutti era conosciuto, l'interrogavano di donde venisse, & à qual volta fosse inviato, come se l' era passata nelle borasche del mare, al che havendo esso risposto, & havendo mangiato con essi, e bevuto, e pigliato alquanto di riposo, dimandava alli marinari, ò passaggieri, se volevano, che portasse qualche ambasciata alli porti, da i quali erano partiti, e pigliate le commissioni, di nuovo, così come era nudo, si lanciava in mare, e se n' andava hora à Napoli, hora à Gaeta, hora in Sicilia, hora costeggiando le spiaggie di Calabria, portando à gli amici, e parenti de i marinari, che haveva incontrati, nuove della salute, e navigatione loro, & esponendo le commis-

missioni, che haveva ricevute. Finalmente all'infelice Cola avvenne quello, che esso haveva temuto, e predetto della sua morte, perche essendo nel porto di Messina in certo giorno solenne instituito un giuoco, e proposto un premio al più valente nuotatore, che era una tazza d'oro, che si gettava in mare, e dalli nuotatori si procurava di cavare dal fondo dell' acque, mentre Cola la và cercando, restò, non si sà come, affogato, ne comparve mai il cadavero, che fù creduto, che in qualche caverna restasse sepelito, sapendosi, che in quei lidi molte ve ne sono, delle quali chi entra per errore, non può trovare l'uscita. Questi tali nuotatori sono da Giulio Firmico chiamati *Orciscopularii*, forse perche nuotando sott' acqua vanno quasi cercando la morte vicino à quelli scogli, e caverne nascoste, come avvenne à Cola. Di questi tali dice anco così Manilio lib. 5.

Illis in ponto jucundum est quærere pontum,
Corpora qui mergunt undis, ipsumque sub antris
Nerea, & æquoreas conantur visere nymphas.

L'essersi assuefatto allo stare nell' acqua, se gli era quasi convertito in natura, il che mostra essere verissimo il detto proverbiale di Virgilio nel 2. della Georgica. *A teneris assuescere multum est*, e quello, che dice S. Agostino nel lib. 6. de musica: *Consuetudo quasi secunda, & ad fabricata natura dicitur*. Dal che si può imparare, quanto buona cosa sia l'applicarsi costantemente dalla gioventù à qualche lodevole esercitio, ancorche laborioso, perche l'uso rende con il tempo non solo facile, ma anco dilettevole quello, che molto difficile ci pareva al principio. David vestito dell'armi di Saul non poteva à modo suo maneggiarsi, e ne diede la ragione, perche non ci era assuefatto, come fù poi in tante battaglie, nelle quali si trovò, e li soldati Romani andavano tanto carichi di bagaglie, quando l'esercito marchiava, che è uno stupore leggere quello, che nota Lipsio in questo proposito nel lib. 5. de milit. Rom. dial. 11. e tutto questo carico era di più dell'armi, le quali non più si consideravano come gravi, di quello, che facciamo noi delle vestimenta, anzi delle nostre mani, e braccia. *Nostri exercitus*, dice Tullio nella 2. Tusculana, *unde nomen habeant, vides. Deinde quis labor, & quantus agminis? Ferre plus dimidiati mensis cibaria, ferre si quid ad usum velint, ferre vallum Nam scutum, gladium, galeam nostri milites in onere non plus numerant, quàm humeros, lacertos, manus; arma enim membra esse militis dicunt, quæ quidem ita geruntur aptè, ut si usus foret, abjectis oneribus, expeditis armis, ut membris pugnare possint*. Questa facilità era effetto dell' esercitio, che però quelli, che per altro erano giovani, e robusti, se non havevano fatto l' habito à questa sorte di fatiche, malagevolmente potevano sopportarle. Così alcuni, ancorche fossero valenti nella lotta, esercitio, che richiede forza, e destrezza, ad ogni modo non resistevano facilmente alle fatiche militari, alle quali non erano usati. *Assueta gymnasiis, & oleo corpora*, dice Quintiliano libro 11. cap. 3. *quamlibet sint in suis certaminibus speciosa, atque robusta, si militare iter, fascesque, & vigilias imperes, deficiant, & quærant unctores suos*.

Della mirabile memoria d'alcuni. Cap. LXIX.

Hippia appresso Platone si gloria, come d'un gran bene, di poter ripetere senza errore, e prontamente cinquanta vocaboli, una sol volta uditi. Ma questo è nulla à paragone di quello, che di se scrive M. Seneca nel lib. 1. delle sue declamationi, con le seguenti parole: *Sed cum multa jam mihi ex me desideranda senectus fecerit, oculorum aciem retuderit, aurium sensum hebitaverit, nervorum firmitatem fatigaverit: inter ea, quæ retuli, memoria est, res omnibus partibus animi maximè delicata, & fragilis, in quam primum senectus incurrit. Hanc aliquando in me floruisse, ut non*

tan-

tantum ad usum sufficeret, sed in miraculum usque procederet, non nego. Nam duo millia nominum recitata, quo ordine erant dicta, referebam, & ab iis, qui ad audiendum præceptorem nostrum convenerant, singulos versus à singulis datos, cum plures, quam ducenti efficerentur, ab ultimo incipiens usq; ad primum, recitabam. Nec ad contemplanda tantum, quæ vellem, velox erat mihi memoria, sed etiam ad continenda, quę acceperat. Tutto questo è di Seneca nel luogo citato, & il Mureto nel cap. 1 del 3. libro delle sue varie lettioni, havendo apportato l'istesse parole di questo autore, soggiunge, che sempre gli era paruta mirabile memoria così prodigiosa, insinche gli occorse di trovare un'altro, che in questo particolare della memoria à Seneca di gran lunga era superiore. Racconta dunque, che in Padova, mentre esso quivi dimorava, si ritrovava un giovane Corso, che studiava leggi, e quasi ogni giorno veniva in casa di esso Mureto, del quale giovane si diceva, che con la memoria artificiale faceva prove, che superavano ogni credenza, onde gli venne desiderio di farne un giorno qualche esperienza, al che lo scolaro si mostrò prontissimo ad ogni suo piacere, & à tutti li circostanti, che erano molti, piacque, che non si differisce punto, vaghi di vedere, e certificarsi di questa maraviglia. Cominciò per tanto il Mureto à dettare vocaboli Latini, Greci, Barbari, significanti, non significanti, tanto varii, tanto disparati, e tanti in numero, che l'istesso Mureto, che li dettava, & un giovane, che li scriveva, ẽ tutti li circostanti erano hormai strachi d'udire, e d'aspettare la riuscita della cosa. Solo il Corso si mostrava fresco, e pronto, e chiedeva, che tuttavia più ancora se gliene proponessero, ma replicò il Mureto, che tanto bastava, e che restarebbe sodisfattissimo, se egli havesse potuto ripeterne fedelmente solamente la metà. All'hora egli fissando gli occhi in terra, & essendo stato un poco senza dir nulla, senza intopparsi mai, ò hesitare, ò titubare, ripetè tutti quei vocaboli, con il medesimo ordine, e senza confusione, come dal Mureto erano stati dettati, con somma maraviglia di tutti li circonstanti; dipoi cominciando dall'ultimo tutti li ridisse indietro, e come ciascheduno voleva, e con qualunque ordine gli fosse proposto li scorreva verbi gratia, dicendo ogni terzo, overo ogni quinto, ò d'ogni settimo, e sempre sicuramente, senza errore. Aggiunge il Mureto due cose notabili, la prima è, che questo giovane gli affermò, che poteva à quell'istesso modo, che havevano veduto, recitare insino à trentasei mila vocaboli, e che talmente gli restavano fissi nella memoria, che anco doppo d'un anno haverebbe potuto ripetergli. La seconda è, che con molta facilità poteva insegnare l'arte della memoria, come fece con un nobile Venetiano chiamato Francesco Molino, il quale trovandosi prima havere la memoria molto debole, esercitato, & ammaestrato dal Corso, in capo d'una settimana si trovò haver fatto tanto profito, che senza difficoltà ripeteva cinquecento vocaboli, al medesimo modo, che habbiamo detto essere solito di fare il suo institutore. Veggasi il Mureto al luogo citato, che aggiunge alcune cose della memoria di Ciro, e d'Apollonio Tianeo, e di Simonide, che si crede essere stato l'inventore della memoria artificiale. Marco Seneca nel proemio, che fà alle sue controversie, scrive alcune cose notabili della memoria di Porcio Latrone oratore del suo tempo. Dice, che riteneva à memoria tutte le declamationi, che una volta haveva fatte, che quello, che scriveva, ancorche havesse la mano velocissima, gli restava tenacemente infisso nella mente; che quello, che pensava, lo diceva, come se l'havesse scritto, & imparato studiosamente. Diceva, che gli proponessero v. g. qualche Capitano, e subito raccontava fedelmente tutto quello, che di esso si ritrovava scritto nell'historie. Celebra ancora Seneca Hortensio, che fece questa prova, che sedendo tutt'un giorno nel luogo, dove si vendevano le cose all'incanto, seppe la sera ridire chi, qual cosa, con quanto prezzo havesse comperato; e d'un'altro, che havendo sentito leggere ad uno, che ne era autore, un

lungo poema, finse di lamentarsi, che quel tale glie l' havesse rubbato, & in prova, che fosse suo, lo disse à mente; e non tralascia Cinea ambasciadore di Pirro, che il secondo giorno doppo la sua venuta in Roma sapeva già il nome di tutti li senatori, anzi di più *postero die novus homo & senatum, & omnem urbanam circunfusam senatui plebem nominibus suis persalutavit*.

Del Cereo di Arras, che non si consuma, ancorche tante volte acceso, nello spatio di cinquecento anni.
Cap. LXX.

NEl tempo, che Lamberto era Vescovo d'Arras circa l' anno del Signore 1105. essendo la maestà divina sdegnata contro quel popolo per li peccati, che ivi si commettevano, mandò un' infermità universale non conosciuta da i medici, con la quale gran numero di gente moriva con gran tormento, come se dal fuoco fossero stati abbruggiati. Li medici non sapevano trovar rimedio alcuno, che fosse profittevole à così strana malatia, e male sarebbono andate le cose, se la B. V. madre di misericordia non havesse à quei cittadini sopra modo afflitti posto la mano adjutrice. Erano in quella Città due suonatori d'istrumenti musici, uno de i quali si chiamava Ithero, l' altro Normanno; à ciascheduno di questi apparve in sogno la B. Vergine, e spiegò loro quello, che far dovevano. Riferiscono questi la visione al Vescovo, il quale insieme con li due Ithero, e Normanno havendo digiunato, e fatto oratione, se n'andò da essi accompagnato alla Chiesa Cattedrale, & ivi di notte stettero lunga pezza di tempo facendo oratione. Mentre in questo santo esercitio sono occupati, ecco che apparve loro la B. Vergine con maestà più che humana, portando in mano un bianco cereo ardente, e lo dà al Vescovo, ordinando, che da detto cereo facesse gocciolare la cera nell'acqua, di questa poi si desse à bere à gl'infermi, e se ne spruzzassero ancora le piaghe loro, che così ricuperarebbono la sanità; se però havessero fiducia d' ottenere la gratia, perche quelli, che fossero stati increduli, & havessero disprezzata questa medicina venuta dal cielo, dentro lo spatio d' una settimana sarebbono morti, e così à punto avvenne, ricevendo salute quelli, che erano ben disposti, e con divotione, e fede si servivano del rimedio, & al contrario morendo quelli, che per non credere lo disprezzavano. Sono già più di 500. anni, che seguì questo fatto, e da quel cereo in questo spatio di tempo moltissime volte acceso s'è fatto gocciolare tanta cera, che se ne sono formati altri cerei, che hanno havuto, & hanno la medesima virtù di quello d' Arras, e nondimeno questo primario cereo doppo tanto tempo dura con gran maraviglia nel medesimo stato, senza diminutione alcuna. Il Padre Giovanni Roberti dice d' haver veduto questo cereo, e questa maraviglia, che Christo Signor nostro opera in esso, d' haver veduto una massa di cera dal medesimo gocciolata, che almeno poteva pesare tre libre, e pure non apparisce mancamento nel cereo miracoloso. Nella Chiesa Cattedrale della Città di Arras si vede l' antico sepolcro del Vescovo Lamberto, sopra del quale vi sono frà l' altre queste parole, che autorizano questa historia: *Huic Episcopo, & duobus joculatoribus Itherio, & Normanno B. Maria in hac Ecclesia apparuit, dans ei candelam, per quam sanantur ardentes igne malo*. Chi desidera havere più distinta informatione, e notitia di questo cereo miracoloso, legga il libretto, che di questo scrisse in lingua Francese Guglielmo Gazet Parochiano in Arras. Non sono del tutto nuove, & inusitate le maraviglie operate dal Signore, e da' Santi servi suoi in questo genere del non consumarsi, ò di moltiplicarsi le cose. Nel 3. libro

dei

dei Rè al cap. 17. 14. Elia pieno di fiducia arditamente afferma, *Hydriæ farina non deficiet, nec lecythus olei minuetur usque ad diem, in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terrę*, e così fù, perche, *comedit ipse*, cioè Elia, *& illa*, cioè la vedova, *& domus ejus tota*. Il medesimo operò Eliseo discepolo d'Elia, il quale ordinò, che quel poco oglio, che haveva la Vedova, s'infondesse in molti vasi preparati, e N. S. lo moltiplicò di maniera, che si sodisfece al debito, che essa haveva, e potè anco mantenersi la famiglia tutta con quello, che sopravanzò. Della terra, che calcò Christo Signor nostro nel monte Oliveto, quando stava per salire in Cielo, nella quale impresse le sue sante pedate, afferma Severo Sulpitio nel libro 2. della sua historia all'anno del Signore 315. che sempre dai pellegrini se ne pigliava, e non restavano scancellati li vestigii dei piedi del Salvatore. Del legno della Santa Croce habbiamo detto altrove, che senza dubio s'è moltiplicato per miracolo, il che mi giova ripeter quì con le parole stesse di S. Paolino Vescovo di Nola, che sono le seguenti in un epistola scritta à Severo. *Quæ quidem Crux in materia insensata vim vivam tenens, ita ex illo tempore innumeris penè quotidie hominum votis lignum suum commodat, ut detrimenta non sentiat; & quasi intacta permaneat, quotidie dividuam sumentibus, & semper totam venerantibus. Sed istam imputribilem virtutem, & indestribilem soliditatem de illius profectò carnis sanguine bibit, quæ passa mortem non vidit corruptionem. Speramus autem & vobis non solum benedictionis monimento, sed & incorruptionis seminario futurum, &c.* Questi miracoli fanno più credibile il miracolo del cereo d'Arras, che habbiamo raccontato, al quale chi non presta fede, merita, che si dicano quelle parole di Christo Matth. 16. 9. *Nondum intelligitis, neque recordamini quinque panum, & quinque millium hominum, & quot cophinos sumpserunt Apostoli? neque septem panum in quatuor milia hominum, & quod sportas iidem sumpserunt?*

Di certi huomini mostruosi, de' quali fà mentione Sant' Agostino. Cap. LXXI.

NEl sermone 37. di S. Agostino *ad fratres in eremo*, leggiamo le seguenti parole: *Vidimus & in inferioribus partibus Aethiopiæ homines unum oculum tantum in fronte habentes, quorum Sacerdotes à conversationibus hominum fugiebant*. E nel medesimo luogo dice d'essere stato à predicare l'Evangelio a' Blemmii, popoli dell' Africa interiore, e soggiunge d'havere quivi veduto: *Multos homines, ac mulieres capita non habentes, sed oculos grossos fixos in pectore, cætera membra æqualia nobis habentes. Inter quos sacerdotes eorum vidimus uxoratos, tantę tamen abstinentiæ erant, ut licet uxores sacerdotes omnes haberent, numquam tamen nisi semel in anno eas tangere volebant, qua die ab omni sacrificio abstinebant*. Quello, che si dice de' Blemmii, che non hanno capo, ma che hanno occhi, e bocca nel petto, lo scrisse anco Plinio nel cap. 8. del libro 5. *Blemmiis*, dice egli, *traduntur capita abesse, ore, & oculis pectore affixis*. Et il medesimo dicono Pomponio Mela nel primo libro, e Solino nel capitolo 44. Frà tutti gli scrittori non vi hà niuno, che più di S. Agostino meritasse fede, se quei sermoni fossero veramente di questo Santo Dottore, ma quelli, che gli hanno con cura, e diligenza letti, & esaminati, dicono, che sono in gran parte finti. *Sermones ad fratres in eremo*, dice il Cardinal Bellarminio nel lib. de Scriptoribus Ecclesiasticis, *videntur magna ex parte conficti*, del che doppo d'havere apportato per argomento alcune congetture, soggiunge: *Addo, quod inter sermones ad fratres in Eremo multi sunt leves, & fabulosi, ut est sermo vicesimus quartus, in quo narratur Sanctum Hieronymum Cardinalem fuisse in Ecclesia S. Laurentii,*

& ve-

& veste muliebri indutum irrisum à Romanis, quæ sunt omnia falsa, & conficta. Addo denique, quod phrasis horum sermonum, exceptis duobus de communi vita clericorum, qui verè sunt Augustini, est inepta, impropria, lutulenta, ut mirum sit potuisse ejusmodi sermones sancto Augustino ab aliquo viro prudente tribui. Così dice il Bellarminio, ma più in particolare esamina le cose dette in quei sermoni. D. Gabriel Pennoto Canonico Regolare libro 1. cap. 30. e sequenti dell' historia della sua religione mostra, che in modo niuno non possono essere di S. Agostino. E quanto tocca à quello, che in essi si dice della mostruosità de' Blemmii, evidentemente si convince non poter havere detto cosa tale questo santo Dottore, senza essere contrario à se medesimo. Conciosiache dicendosi dall' autore in quel sermone 37. d'haver veduto quegli huomini, che havevano un occhio solo, e quelli, che l' havevano nel petto, ne' libri *de civit. Dei*, che indubitatamente sono di S. Agostino, nel libr. 16. cap. 8. si riferisce quello, che di questi mostri credeva, e diceva il volgo, e quello, che nella piazza vicina al mare della Città di Cartagine era dipinto à mosaico, e parla il Santo di maniera, che dà ad intendere, che siano cose favolose, e che non meritino d'esser credute. *Item ferunt esse gentem, ubi singula crura in pedibus habent, nec poplitem flectunt, & sunt mirabilis celeritatis, quos sciopodas vocant, per æstum in terra jacentes resupini, umbra se pedum protegant; quosdam sine cervice oculos habere in humeris, & cætera hominum vel quasi hominum genera, quæ in maritima platea Carthaginis musivo picta sunt, ex libris deprompta velut curiosioris historiæ. Quid dicam de Cynocephalis, quorum canina capita, atque ipse latratus magis bestias, quàm homines confitetur? Sed omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, esse credere non est necesse.* Così è; non è necessario, e non è prudenza credere cose tali, perche sono inventioni d'huomini leggieri, e de' poeti, che alle brigate semplici hanno vendute le favole loro per historie. Così Aristea Proconnesio antico poeta, del quale fà mantione Pausania nel 1. libro, finse una nuova specie d' uccelli, ch' egli nominò Grifi, e li descrisse in questo modo, cioè che havessero sembianza d' aquile nell'ali, e nella testa, e nel resto del corpo fossero simili a' leoni. Hor se bene questa fintione fù di cosa falsa, come mostra Arriano nel quinto libro dell'historia, che scrisse de' fatti d'Alessandro Magno, tuttavia fù stimata credibile, anzi vera, non solo dal volgo, ma anco da molti degni scrittori, i quali dissero tutto quello, che in questo proposito haveva scritto Aristea intorno alla battaglia, che fanno questi uccelli con gli Arimaspi, come si può vedere nel 7. lib. di Plinio cap. 2. *Arimaspi*, dice Plinio, *uno oculo in fronte media insignes, quibus assiduè bellum esse circa metalla cum gryphis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum mira cupiditate, & feris custodientibus, & Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime illustres Herodotus, & Aristeas Proconnesius scribunt.* Di questi Grifi parlò ancora Virgilio nell'egloga 8. quando disse:

Jungentur jam Gryphes equis ---

volendo esprimere cosa impossibile, se bene supponendo per vero, che vi fosse questa specie d'animali. Mà quello, che Virgilio propose come cosa impossibile, un poeta Italiano finse come verità historica, mentre disse, che un certo incantatore chiamato Atlante avvezzò ad essere cavalcato un certo animale alato, nato d'un Grifo, e d'una Cavalla, e lo chiamò Hippogrifo; li versi sono li seguenti.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una Giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre havea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e'l grifo.
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Hippogrifo,

Che

Che ne' monti Risei vengon, ma rari,
Molto di là dagli aggiacciati mari.

Quello, che dicono de' Grifi, Sciopodi, Cinocefali, & altri simili mostri, dobbiamo dire della Fenice, e de' Pigmei, dei quali habbiamo parlato altrove, che non sono, ne furono mai, se non nelle favole, e vaneggiamenti de' poeti, a' quali però anco huomini per altro Savii inclinano tal volta à prestar fede, & à discorrere, & investigare minutamente le particolarità di quelle narrationi favolose, come se fossero historie molto autentiche. Questo fù il genio di Tiberio Imperatore, del quale nella vita di lui scrive Svetonio nel cap. 70. che si dilettò di simile vanità tanto, che si rendeva ridicolo, mentre interrogava li grammatici, che nome havesse havuto la madre di Ecuba; come si chiamasse Achille, mentre in habito di fanciulla stette per qualche tempo nascosto; che cosa fossero solite di cantare le Sirene. *Maximè tamen curavit*, dice Svetonio, *notitiam historię fabularis, usque ad ineptias, atque derisum. Nam & grammaticos, quod genus hominum præcipuè, ut diximus, appetebat, ejusmodi ferè quæstionibus experiebatur. Quæ mater Hecubæ, quod Achilli nomen inter virgines fuisset, quid Sirenes cantare sint solitæ.*

Delle voci articolate tal volta udite, e non proferite dagli huomini. Cap. LXXII.

DEll'Asina di Balaam, che parlò, ne habbiamo trattato altrove, dove anco habbiamo addotti altri simili esẽpii, a' quali altri aggiungere si potrebbono, presi particolarmente dal libro dei prodigii di Giulio Obsequente. In questo capo ragioneremo solamente di quelle voci, che sono talvolta state udite in aria, ò con straordinaria maniera, e prodigiosa sono state da bambini, che non sapevano ancora parlare, pronuntiate. Racconta Valerio Massimo, che essendo da' Numantini stato vinto Hostilio Mancino Console Romano, e dato dalla Republica in potere degl' istessi Numantini, mentre ch'egli s'imbarcava à porto Hercole per passare in Ispagna, fù udita una voce, che disse: *Non andare Mancino. mane Mancine*. Si sono anco udite voci, che parevano fossero pronuntiate dagl' Idoli, del che molti esempii dalle sacre istorie della Chiesa addurre si potrebbono. Tale fù quella voce dell' Idolo, che per forza dell'incantesimo d'un certo mago detto Teotecno, visse al tempo della persecutione di Valerio Massimino, come riferisce Eusebio nel lib. 8. dell'historia Ecclesiastica, & il Baronio all'anno di Christo 311. *Edicere Jovem, ut Christiani extra civitatem, & civitatis agros, tamquam sibi inimici in exilium expellantur.* Che Giove commandava, che li Christiani suoi nemici fossero cacciati fuora della città, e del territorio, e mandati in esilio. Si sono anco ritrovati de' falsi ingannatori, che con astute maniere, & empie hanno procurato di far credere, che l'imagini di Christo, della B. Vergine, ò de' Santi habbiano parlato, e queste inventioni erano ordinate à far guadagno con queste frodi, ingannando le genti semplici, e credule. Così il Vieto nel lib. 2. *de præstigiis* al cap. 35. racconta d'un certo Stefano, che ne' Svizzeri nel cantone di Berna, con una canna, nella quale esso soffiava, faceva parere, che le imagini sante dessero risposte, per la qual empia sceleraggine fù punito. E Teodoro lettore nel lib. 1. *collectabeorum ex historia Ecclesiastica*, racconta, che un certo Timoteo detto per sopra nome Eluro, che nella lingua greca vuol dire gatto, desiderando d'essere fatto Vescovo d'Alessandria, portando indosso una veste nera, andava per le celle de' monaci, chiamando ciascheduno con il suo nome, e fingendo d'essere un Angelo, che parlasse, significava loro, che non dovessero communicare con Proterio, ma eleggere Vescovo Timoteo. Quest'historia è riferita anco dal Baro-

Baronio all'anno di Christo 457. Altre voci si sono tal'hora udite, uscite dalla bocca di piccioli bambini, che per la poca età non erano ancora habili à poter parlare. Herodoto nel lib. 1. della sua historia racconta, che Creso Rè di Lidia hebbe un figlio muto, il quale vedendo, che un Persiano alzava la spada per ferire il Rè suo padre, gridò: *Persa, ne occidas Regem*; Persiano, non voler ammazzare il Rè. Ma Plinio nel lib. 11. cap. 51. accresce questa maraviglia con dire, che il figlio di Creso non haveva più che sei mesi, quando gridò nella maniera, che habbiamo detto. *Semestris locutus est Crœsi filius, quo prodigio totum id concidit regnum*. Sigeberto nella sua Cronica all'anno di Christo 633. racconta, che Sigeberto figlio di Dagoberto Rè di Francia il quarantesimo giorno doppo d'esser nato, mentre San'Amando lo battezava, con chiara voce rispose: *Amen*, & il medesimo affermano Reginone, e Roberto Gaguino nelle loro historie. Ilegero nel libro 6. dell'historie di Fiandra riferisce, che Filippo decimonono Conte di quel paese, doppo tre giorni dal suo natale disse chiaramente: *Vacuate mihi domum: sgombratemi la casa*. Celio Rodigino nel libro 29. capitolo decimoquarto *antiquarum lectionum* citando Hali Abargel, racconta, che un bambino d'un sol giorno cominciò à parlare, e far gesti con la mano, e disse: son nato infelicemente, per far sapere la perdita, e la desolatione del regno. *Sum infeliciter natus, ad prodendam regni amissionem, & regni perniciem, ac desolationem*. Altre simili historie si possono leggere nel libro di Giulio Obsequente de Prodigiis, come habbiamo detto, e si può vedere Pietro Gregorio Tolosano nel libro 15. della sua Republica al capitolo 5. solamente voglio aggiungere quello, che leggiamo nel libro 3. de persecutione Vandalica di Vittore Uticense, & appresso del Baronio all'anno di Christo 484. il quale racconta, che nella Città Tipasense della Mauritania maggiore avvenne una cosa degna d'essere saputa, e di maraviglia. Quando viddero li cittadini essere stato ordinato Vescovo loro un notajo di Cirola Vescovo heretico Arriano, abbandonarono la patria, nella quale restarono solamente alcuni pochi, che non havevano potuto imbarcarsi per partire. Questi si sforzò il perfido Vescovo di pervertire prima con lusinghe, e poi con minaccie, ma essi non solamente si fecero beffe di lui, ma cominciarono ancora à celebrare publicamente in una casa li divini misterii. Il che intendendo per relatione di colui il Rè, grandemente sdegnato, vi mandò un Conte con ordine, che in mezo del foro tagliasse loro dalle radici la lingua, e la mano destra, il che essendo stato posto in esecutione (mirabil cosa) essi con tutto ciò parlarono, finche vissero, con tanta facilità, con quanta havevano parlato con la lingua, e ciò non solo racconta Vittore illustre per la gloria della confessione, e testimonio di veduta, aggiungendo, che quando egli scriveva quest'historia, uno di essi, che era suddiacono, per nome Reparato, si ritrovava in Constantinopoli, tenuto in grandissima veneratione nel palazzo di Zenone Imperatore; ma anco lo testifica Giustiniano Augusto, dicendo in una sua constitutione *de officio Præfecti Prætorii Africæ*, queste parole: *Vidimus venerabiles viros, qui abscissis radicitus linguis, pœnas suas miserabiliter loquebantur*.

Hora circa di queste voci straordinarie, e prodigiose conviene stare ben avvertiti, perche possono talvolta essere finte, come habbiamo mostrato di sopra, e tal volta può essere, che alcuno per la veemente imaginatione si creda d'udire veramente quello, che non ode. Tale era colui, del quale habbiamo parlato altrove, che andava al teatro, mentre era vuoto, & ivi sedeva, e gli pareva di sentire recitare tragedie, e comedie, come riferisce Horatio nell'epist. 2. del lib. 2.

-Fuit haud ignobilis Argis,
Qui se credebat miros audire tragædos,
In vacuo lætus sessor, plausorq; theatro;

Mida

Mida Rè di Frigia, secondo le favole, haveva le orecchie d'Asino, & haveva sempre paura, che alcuno glielo rimproverasse, anzi gli pareva di sentire, che le canne agitate dal vento dicessero: *Mida hà le orecchie d'Asino*, come racconta Ovidio nel lib. 11. delle Metamorfosi. In un altro capitolo habbiamo riferito quello, che scrive Plutarco nell'opuscolo *de sera numinis vindicta*, d'un certo Besso, che haveva ucciso suo padre, e gli pareva, che glielo rinfacciassero le rondini con il loro garrito. Ma poniamo, che la voce veramente sia stata udita, non dobbiamo facilmente credere, che sia miracolosa, perche ci sono de' luoghi, dove l'Echo risponde; e gli uccelli ammaestrati sanno imitare la voce humana, come li papagalli, e li corvi, & altri; e li maghi con le loro dannate arti fanno parlare li demonii, e finalmente avvertasi, che qualunque volta le voci udite non saranno indrizzate à far qualche profitto nell' anime, & all'accrescimento della divina gloria, e molto più se contenessero cosa, che non così bene s'accordasse con quello, che la fede insegna, e la santa Chiesa, s'hanno da tenere per ingannevoli, e per procedenti da cattivo spirito, conforme à quello, che dice S. Paolo ad Galatas cap. 1. 8. *Licet Angelus de cœlo euangelizet vobis, præter quam quod euangelizavimus vobis, anathema sit*.

D'alcune piante, & herbe maravigliose. Cap. LXXIII.

IL P. Gretsero della nostra Compagnia, in quel libro, che intitolò *Hortus Crucis*, nella quinta parte descrive il fiore detto Granadiglio, nel quale sono assai al vivo rappresentati gl'istromenti della passione del nostro Redentore, e perche le cose, che di questo fiore si dicono, non pajano forse ad alcuno incredibili, le conferma con l'esempio d'altre piante, & herbe, che hanno figure, ò proprietà maravigliose, con altre historie di cose, alle quali pare, che prudentemente non si potrebbe dar fede, e pure sono vere. Dice, che un Padre religioso dell'ordine dei Predicatori Fiorentino, detto Alessandro Capocci, nell'unghie delle mani per sua divotione, e per havere sempre avanti gli occhi, e fresca la memoria della passione di Christo Signor nostro, haveva effigiata, & espressa l'oratione, e la presa nell'horto, la flagellatione, la coronatione di spine, la crocifissione, e gli altri misterii della passione, con quella moltitudine di tribunali, di soldati, di cavalli, e turba concorsa allo spettacolo, come queste cose si sogliono dipingere in tavole grandi, e capaci di tante figure. Poteva questo divoto religioso dire à Dio quello, che Dio per bocca d'Isaia disse al suo popolo nel cap. 49. 16. *Ecce in manibus meis descripsi te*. Dice, che di Pirro Rè degli Epiroti scrive Plinio nel libro 37. capitolo 1. ch'egli hebbe un Achate gemma, nella quale non per artificio di scoltura, ma dalla natura stessa era espresso Apolline con le nove Muse, con varii stromenti musicali, che l'arte con il pennello, ò con lo scalpello non haverebbe potuto fare, se non con molta difficoltà, industria, e tempo. *Post hunc annulum*, dice Plinio, *regia fama est gemmæ Pyrrhi illius, qui adversus Romanos bellum gessit; namque habuisse traditur Achatem, in qua novem Musæ, & Apollo citharam tenens spectarentur, non arte, sed sponte naturæ ita discurrentibus maculis, ut musis quoque singulis sua redderentur insignia*. Che d'un Rè di Persia si dice, che si fece fare una sfera del mondo di cristallo, lavorata con tale artificio, che si vedevano in essa il Sole, la Luna, le Stelle con li loro moti regolati, rappresentanti in picciola mole con gran maraviglia quello, che dalle intelligenze motrici si fà con tanto, e sì stupendo ordine colà sù nel Cielo. Dapoi venendo alle piante, dice, citando il Surio nel suo commentario *rerum in orbe gestarum*, che ne' monti Caspii nasce una pianta,

che

che si chiama *l'Agnello*, perche hà gran similitudine con questo animale, e si pasce dell'herbe, che d'intorno gli nascono, e che con l'umbilico è attaccata alla terra, e quando hà consumato, e mangiato l'herbe vicine, se ne muore per mancamento d'alimento. Dice di più il Gretsero, che in certa parte dell'Indie nasce un'herba, che chiamano *Vereconda*, verso la quale se alcuno stende la mano, raccoglie le foglie sue, al modo, che una casta vergine alla presenza di persona licentiosa, e poco modesta tinge la faccia d'honesto rossore. È anco certo, che nella Scotia nasce una pianta, che in vece di foglie produce certa sorte d'uccelli. Che nell'Isola di Zebut una mirabile pianta, che si chiama Cocco, pare, che produca tutto quello, che è necessario al sostentamento della vita dell'huomo, conciosiache del tronco si fanno navi; della corteccia funi; de' rami martelli, chiodi, remi, & altri utensili; produce un frutto simile al mellone, dentro del quale è un liquore simile al butiro, il quale à poco à poco si fà più liquido, e diviene oglio, e posto nell'acque s'indura come il zuccaro, e posto al Sole diventa aceto. È anco notabile quello, che notò Gio: Battista Porta nel libro della fisonomia, cioè che molte piante hanno certa similitudine con gli animali, come si può vedere appresso di questo autore. Altre hanno qualche somiglianza con le membra del corpo humano. Nel musco, che fanno le quercie, si vede un'espressa imagine de' capegli dell'huomo; nel fiore del Nardo Celtico la pupilla dell'occhio; nel persico, del cuore; nell'herba detta polmonaria, del polmone; nella fumaria, del fegato, nella noce d'India, della matrice; nella dentaria, de' denti; nella digitaria, delle dita; e così in altre piante, & herbe. Veggasi il Gretsero al luogo di sopra citato.

D'alcune perle, & altre cose pretiose, e maravigliose. Cap. LXXIV.

NElla settima Centuria habbiamo ragionato dell'anello di Gige, che nella pala doveva havere qualche gioja di virtù nascosta, atta à rendere invisibile quelli, che l'havessero chiusa nel pugno, mi giova di aggiunger qui quello, che d'altre gemme, ò cose straordinariamente pretiose ritrovo in varii autori. Voglio però dare il primo luogo à quella gemma detta *Pantarbe*, della quale Eliodoro fà mentione nella sua historia Etiopica nel lib. 8. che haveva virtù, come finge quest' Autore, di difendere dal fuoco in maniera, che chi l'havesse addosso, fosse inviolabile dalle fiamme. Così per virtù di questa pietra dice Eliodoro, che rimase libera, & intatta dall'incendio Cariclea vergine, & innocente. Mi pare, che molto convenientemente si possa dire, che con questa *Pantarbe*, che nella greca favella vuol dire, *tutto temi*, si significhi il timor di Dio, & il timore delle occasioni pericolose, il quale hà forza di preservarci dalle fiamme dell'amore impudico. Celebratissime sono le due perle, che dalle orecchie di Cleopatra Regina d'Egitto pendevano, una delle quali essa bebbe strutta nell'aceto. Di queste perle così scrive Plinio lib. 9. cap. 35. *Duo fuere maximi uniones per omne ævum, utrumque possedit Cleopatra Ægypti Reginarum novissima, per manus Orientis Regum sibi traditos. Hæc, cùm exquisitis quotidie Antonius saginaretur epulis, superbo simul, ac procaci fastu, ut Regina meretrix lautitiam ejus omnem, apparatumque detractans, quærente eo, quid astrui magnificentię possit, respondit, una se cęna centies sextertium adsumpturam. Cupiebat discere Antonius, sed fieri non posse arbitrabatur. Ergo sponsionibus factis, postero die, quo judicium agebatur, magnificam aliàs cęnam, ne dies periret, sed quotidianam Antonio apposuit irridenti, computationemque expostulanti. At illa corollarium id esse, consumpturamque se ea in cęna taxationem confirmans; solamque se centies*

ties sextertium cenaturam. Inferri mensam secundam jussit. Ex præcepto ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cujus asperitas, visque in tabem margaritam resolvit. Gerebat auribus tum maxime singulare illud, & vere unicum naturæ opus. Itaque spectante Antonio quidnam esset actura, detractum alterum mersit, ac liquefactum absorbuit. Injecit alteri manum L. Plancus judex sponsionis ejus, eum quoque paranti simili modo assumere, victumque Antonium pronunciavit homine irato. Ulisse Aldrovando nel lib. 3. *de testaceis* al cap. 42. riferisce quest' istoria citando Plinio, e dice, che *centies sext. rtium*, vuol dire scudi ducento cinquanta mila della nostra moneta, & il medesimo dice il Majolo nel colloquio 18. Il P. Filiberto Moneto in un foglio stampato in Lione l' anno 1617. nel quale và paragonando, e ragguagliando le monete de gl' antichi con le moderne nostre, dice che *centies sextertium* fanno scudi ducento trentatre mila trecento, e trentatre. Comunque si sia, la somma è sopramodo grande, e pare gran maraviglia, che si potesse ritrovar perla di tanto valore; ma cose tali non hanno altro prezzo, che quello si dà loro da' curiosi, e dannarosi. L'altra perla, che non consumò con l' aceto la Regina Cleopatra, conservata, & in due parti divisa, servì poi per farne un pajo di pendenti alla statua della Dea Venere nel Pantheon di Roma, come habbiamo da Plinio al luogo citato, e da Macrobio libro 3. Saturnal. cap. 17.

Giuvenale fà mentione nella Satira sesta d' un diamante posseduto da Berenice Regina.

Myrrhina, deinde adamas, notissimus, & Berenices
In digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestæ, dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede Sabbata Reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

Il Cardinal Baronio nel tomo primo all' anno di Christo 58. fà mentione di questo diamante, e cita Plinio lib. 37. cap. 8. che dice essere stato un topazio. Le parole di Plinio sono tali: *Ex hac* (cioè da una tal Isola) *primum importatam Berenicæ Reginæ, quæ fuit mater sequentis Ptolemæi à Philemone præfecto Regis, ac mirè placuisse, & inde factam statuam Arsinoæ Ptolemæi Philadelphi uxori quatuor cubitorum, sacratam in delubro, quod aureum cognominabatur.* La smisurata grandezza di questo topazio, del quale si potè formare la statua d' Arsinoe, mostra, che questa gioja è differente da quella, della quale parla Giuvenale, chiamandola diamante, e ponendola in un' anello, & in dito à Berenice. Plinio nel citato libro 37. al capitolo quinto dice, che in Cipro in un luogo vicino al mare, dove si faceva la pesca de i tonni, era il sepolcro d' un Prencipe detto per nome Hermia, sopra del quale era un Leone di marmo, che in luogo d' occhi della medesima materia haveva due occhi di smeraldo, tanto grandi, e tanto lucidi, che li raggi, che vibravano, spaventavano li tonni, che nuotavano nel mare, e che di ciò accorgendosi li pescatori procurarono, che quelle gemme fossero rimosse. *Ferunt in ea Insula tumulo reguli Hermiæ juxta cetarias marmoreo leoni fuisse inditos oculos ex smaragdis, ita radiantibus etiam in gurgitem, ut territi instrumenta refugerent thynni, diù mirantibus novitatem piscatoribus, donec mutavere oculis gemmas.* Quest' historia pare assai improbabile, ma non sò se più fede ritroverà quello, che il medesimo Plinio dice nello stesso libro 37. al capitolo primo, & è anco riferito da Solino al capitolo undecimo, cioè, che Pirro Rè de gli Epiroti hebbe un' anello che nella pala haveva un' Acate gioja, nella quale al naturale erano figurate le nove muse, ciascheduna tenente nelle mani quello strumento musico, con il quale si sogliono dipingere, & Apolline con la sua cetra, e tutto questo era lavoro della sola natura, senz' opera niuna humana. *Regia fama est*, dice Plinio, *gemmæ*

Pyr-

Pyrri illius, qui adversus Romanos bellum gessit; namque habuisse traditur Achatem, in qua novem Musæ, & Apollo citharam tenens spectarentur, non arte, sed sponte naturæ ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis sua redderentur insignia. Il Cardano nel libro terzo *de subtilitate* scrive, che nella parte più alta della rocca di Marocco in Africa erano tre pomi d'oro, che pesavano 1350. libre, al quale tesoro havendo voluto stendere le mani alcuni Rè in occasione di bisogno di danaro, sempre da varii accidenti erano stati impediti. Il Causino nel libro 11. de i suoi simboli al capitolo quinto citando il Cardano stesso *de subtilitate* libro 12. capitolo 56. scrive così: *Cum Kemethus Rex Scotorum Eruthlintum Fenellæ filium occidisset, tum etiam Malconum Drussum Regem, & affinem Fenellæ, illa statuam mira arte fabricari jussit, in cujus manu pomum aureum gemmis refertum erat, quod quicumque tetigisset, statim multis jaculis confodiebatur; eo Regem nihil suspicantem invitatum in Fisticarii oppido occidit.* Così scrive il Causino, il quale conforme al suo costume soggiunge l'applicatione morale, che è la seguente. *Voluptas blandum quidem, sed exitiale malum, immani quodam fulgore perstringit, & illectat eorum oculos, quos deceptura est. Equo ne credite Teucri.* Gioseffo Giudeo, non quello, che scrisse le Antichità Giudaiche, ma quello, che si chiama *filius Corionis*, dice, che Salomone fece nel Tempio una vite d'oro, che haveva li rami fra di se intrecciati gli uni con gli altri, e che le foglie, e tralci erano del medesimo metallo, come anco li grappoli d'uva, ma che in vece de i grani, erano gioje pretiose. *Fecit insuper vitem de auro mundo, & posuit in summitate columnarum, cujus pondus erat mille talentorum aureorum. Erat autem vitis ipsa facta opere ingenioso, habens ramos perplexos, cujus folia, & germina facta erant ex rutilanti auro, botri autem ex auro fulvo, & grana ejus, acici, atque folliculi facti erant ex lapidibus pretiosis, totumque opus erat fabrefactum opere vario, ut esset mirandum spectaculum, & gaudium cordis omnibus intuentibus ipsum. Multi quoque scriptores Romani testantur se eam vidisse, cum desolaretur templum, &c.* Così scrive quest'autore, con il quale s'accorda anco l'altro Gioseffo scrittore delle Antichità, il quale nel libro 6. *de bello Judaico* al cap. 7. ò secondo un'altra divisione de' capi, al cap. 14. dice, che li grappoli, ò raspi d'uva erano grandissimi, cioè della statura d'un'huomo. *Interior verò porta tota inaurata erat, & circum eam auratus paries, desuper autem habebat aureos pampinos, unde racemi statura hominis pendebant.*

Historia gratiosa di due Dottori di legge Bolognesi circa la questione, se l'Imperadore sia padrone di tutto il mondo. Cap. LXXV.

L'Interesse temporale, & il desiderio di mettersi in gratia de' Prencipi fà tal volta, che le persone letterate si lascino trasportare in opinioni non solo mal fondate, ma anco manifestamente salse. Federico Barbarossa Imperatore fù grande avversario della Chiesa, quale impugnò gagliardamente volendosi usurpare quella giurisdittione, che non gli apparteneva.

Di questo Prencipe si potriano dir molte cose in questa materia, io mi contenterò solamente d'un'historia breve, & assai gratiosa. Occorse, che del 1158 fù da lui intimata un'Assemblea de' Prencipi, e de' Consoli, ò Magistrati della Città, convocata ad effetto di discutere certi punti controversi circa la giurisdittione sopra le persone, e cose ecclesiastiche da lui pretesa; e vi si trovò presente l'Arcivescovo di Milano con altri Vescovi, & Abbati, oltre de i quali furono chiamati

quat-

quattro dei più stimati dottori di leggi dell'Università di Bologna, cioè Bulgaro, Martino, Giacomo, & Hugone.

Hor circa di questo tempo cavalcando un giorno l'Imperatore in mezo di due di loro, cioè di Bulgaro, e di Martino, dimandò loro questo dubio, se l'Imperatore era padrone di tutto il mondo. A questa interrogatione rispose il Bulgaro, che egli quanto alla proprietà non era altrimenti padrone del mondo; ma al conrario Martino rispose di sì, della qual risposta sentendo gusto l'Imperatore, e volendo honorare, e riconoscere, chi haveva detto à favor suo, donò all'arbitro quell'istesso cavallo, sopra del quale esso Federico haveva cavalcato, il che vedendo Bulgaro disse: *Amisi equum, quia dixi æquum, quod non fuit æquum*. Hò perso il cavallo, perche hò detto quello, che era vero, giusto, e ragionevole, & in questo particolare m'è stato fatto torto.

Tali furono le risposte di questi due dottori. Può essere (per scusare Martino quanto si può) che esso fosse veramente di tal opinione, e che non parlasse esteriormente, se non conforme à quello, che sentiva nell'interno. Dico questo, perche trovo, che Bartolo, che visse circa 200. anni doppo, perche scrivono gli historici, che ei morì del 1355. fù di questa opinione, che l'Imperatore fosse Signore di tutto il mondo, come si può vedere da quello, che scrive sopra la *l. hostes, ff. de capt. & postl. reverf.* & altrove, anzi egli passa in ciò tanto'oltre, che non dubita di dire, che il tenere il contrario forsi è heresia, e si fonda sopra le parole di S. Luca cap. 2. *exiit edictum ab Augusto Cæsare, ut describeretur universus orbis;* la quale opinione non solo è falsa, ma anco ridicola, perche non s'intende, che l'Imperatore Romano ordinasse, che si descrivesse tutto il mondo, ma s'intende solamente *de orbe Romano*, cioè delle nationi soggette all'Imperio. Oltre che questa parola *orbis* non significa sempre tutto il mondo, ma tal volta si prende per un solo paese, parte del mondo, come quando dice il Poeta.

Ignotum vobis Arabes venistis in orbem.

E la ragione della falsità di questa opinione è manifesta, perche non hà l'Imperatore sopra alcune parti del mondo titolo alcuno di quelli, con li quali s'acquista il dominio. Non la successione, perche li maggiori suoi non sono mai stati in possesso di quei regni: non la elettione de' popoli, che non hanno chiamato mai l'Imperatore, ne à lui si sono soggettati: non legge alcuna naturale, ò positiva, che habbia dato autorità, ò dominio sopra di alcune nationi. Perche, per esempio, che hà da fare l'Imperatore Romano con li Giapponesi, Peruani, ò Messicani, genti sconosciute da tutta l'antichità, & alle quali non è mai pervenuto all'orecchie questo nome d'Imperatore Romano, se non in questi ultimi secoli, che sono stati scoperti li paesi nel mondo nuovo? Vegga chi vuole di questa questione il Vittoria, nella reletione *de Indiis Insulanis p. 2. num.* 24. il Soto *de justitia, & jure, quæst. 4. art. 2.* il Covarr. *regula peccatum, p. 2. §. 9. num.* 5. il Molina *de justitia, & jure tract. 2. disp.* 30. l'historia delli due dottori Bolognesi è scritta da Ottone Morena, che visse à questi tempi, nella Chronica della Città di Lodi, & è anco riferita dal Baronio tom. 12. annal. anno Christi 1158.

Caso maraviglioso riferito da San Girolamo d'una donna, che haveva havuto ventidue mariti, la quale si maritò con un' huomo, che haveva havuto venti mogli. Cap. LXXVI.

SAn Girolamo nell'epistola sua undecima, che è scritta ad Ageruchiam, riferisce che al tempo suo in Roma, mentre esso serviva S. Damaso Papa, fù una donna, che haveva successivamente havuto ventidue mariti; & un huomo, che al medesimo modo haveva huvuto venti mogli, i quali essendo di nuovo restati vedovi, si maritarono insieme, onde tutto il popolo stava con aspettatione di quello, che dovesse succedere, e chi dovesse per così dire riportar vittoria, sepelendo il suo consorte. Vinse finalmente il marito, il quale coronato, e con la palma in mano accompagnato da gran frequenza di popolo, accompagnò la sua moglie alla sepoltura. Ma sentiamo le stesse parole di San Girolamo: *Rem dicturus sum incredibilem, sed multorum testimoniis approbatam. Ante annos plurimos, cum in chartis Ecclesiasticis juvarem Damasum Romanæ Urbis Episcopum, & Orientis, atque Occidentis Synodicis consultationibus responderem, vidi duo inter se paria vilissimorum è plebe hominum comparata, unum, qui viginti sepelisset uxores, alteram, quæ vigesimum secundum habuisset maritum, extremo sibi, ut ipsi putabant, matrimonio copulatos. Summa omnium expectatio virorum pariter, ac fœminarum, post tantas rudes, quis quem prius efferret. Vicit maritus, & totius Urbis populo confluente coronatus, & palmam tenens, adoreamque, per singulos sibi acclamantes, uxoris multinubæ feretrum præcedebat. Quid dicemus tali mulieri? nempe illud, quod Dominus Samaritanæ: Viginti duos habuisti maritos, & ille, à quo sepelieris, non est tuus, &c.* Insin quì San Girolamo.

Il P. Gilberto Jonino Francese della Compagnia di Giesù, nel 2. libro de' suoi endecasillabi, al numero 28. scherza gentilmente sopra di questa historia, e dice così.

Uxor strenua bis decem maritos
Victrix extulit, insuperque binos.
Vir sponsus totidem faces jugales,
Aut una minus, alterave mutans
Tæda funerea, extulit superstes.
Sacro jungit Hymen utrumque nodo;
Sit fortis licet ille, strenuusque,
Audax sit licet illa, pertinaxque,
Quanquam tot spoliis ovans uterque,
Fortunam alterius, suamque sortem
Jam tandem timet, exitumque ludi,
Et lecti nimium periculosi.
Hæc si more suo facit, maritus
Mox recta ad tumulum viros sequetur.
Hic, ni more suo recedat, illa
Certo funere fœminas sequetur.
At, si more suo hic, & illa perget.
(Quod certum magis, & magis timendum)
Pro sponsalitiis uterque tædis,
Tollet funereas uterque tædas;
Et mors pronuba, vel toris cruentis

Fune-

Funestam quatiet Megera pinum.
Illa conjuge dignus hic maritus,
Nec conjux minus hunc decet maritum.
Illo dignus & est uterque lecto,
Et conjux simul, & simul maritus.

Del modo gratioso, con il quale fù guarito da una particolare infermità un' Imperatore di Costantinopoli. Cap. LXXVII.

RIferirò questa historia quasi con le stesse parole, con le quali la racconta il Padre Stefano Binetti della Compagnia di Giesù nel suo libro della consolatione de gl'infermi al cap. 1.

L'Imperatore Paleologo era travagliato da una gravissima infermità, onde non aspettava altro, che la morte. Una donna disse all'Imperatrice, che non c'era altro modo di guarire l'Imperatore, che il trattarlo di maniera, che si facesse adirare quanto più fosse possibile. La grandezza di questa passione ardente, diceva colei, dissiparà la moltitudine di quegli humori contumaci, & all'hora il calor naturale facilmente consumarà li detti humori, che sono l'origine del male. Gli fù creduto: Si diede espresso ordine alli Prencipi, Signori, e gentil'huomini della camera, paggi, servitori, & à tutti della Corte, che ciascheduno dal canto suo facesse all'Imperatore il peggio, che sapesse, e potesse; e l'Imperatrice gli assicurò, che lei prenderebbe sopra di se, & à suo pericolo tutto quello, che fosse per seguire, e li renderebbe del tutto sicuri. Non si vidde mai servitù tale, ne festa simile, perche chiamando l' Imperatore un paggio, costui gli rispondeva con besse, se dimandava una cosa, glie n'era data un'altra. Il povero Prencipe non sapeva, se egli era fuori di se, ò se questo era qualche incanto, e sentiva una passione fierissima, dicendo mille ingiurie à chi lo trattava in questa maniera, gridando ad alta voce, minacciando con aspre parole, e mentre si faceva così, sopraveniva la moglie con il miglior garbo del mondo. Che c'è, diceva, Signor mio? mi pare, che siate alquanto in colera. Un poco Signora? Io lo sono tanto, che non sò chi mi tiene, ch'io non salti fuori di questo letto per strozzare con le mie mani questi sciagurati, che si burlano di me in mia presenza, e voi moglie mia sopportate questo? che si caccino via questi forfanti, che si levino dal mondo. Quelli partivano, & ecco nuova gente tutta bene instrutta à continuare questa burla. Doppo mille riverenze, e proteste di volerlo servire, l'Imperatore si quietava alquanto, e se alcuna cosa dimandava, ò commandava, tutti questi buoni cortiggiani si miravano gli uni gli altri, e mostravano di non intendere il linguaggio del loro padrone.

Che si chiami il medico, diceva egli. Viene, gli racconta lo stato suo, dimanda, se è bene gargarizare un poco. Signor sì, dice il medico, à & questo fine commanda, che se gliene porti. Non se ne fà niente. All'hora il povero Prencipe disperandosi sopra modo, e voltandosi alla moglie: Questo, diceva, è il conto, che voi dovete fare dell' Imperatore, e del vostro marito? marito? dice la donna. Veramente io sarei da buon senno la mal maritata, s'io fossi moglie d'un huomo così fatto. All' hora sì che il fumo salì al naso di questo povero Prencipe, perche essendo tutto fuoco, e tutto zolfo per la colera volse arrabbiare, e suiluppandosi de' drappi del letto, si gettò sopra il suolo per menar le mani, e ben mostrò, ch' egli era veramente il padrone della casa. L'Imperatrice se ne fuggì, e tutti li paggi à dietro; egli andava per fare qualche bel fatto, se non vi era proveduto. Ma

à bella posta erano stati messi in sentinella sei huomini gagliardi per trattener l'infermo, e rimetterlo à letto, lusingandolo, & havendo apparecchiato, quanto era necessario. Tanto dolcemente l'adularono, che si pacificò un poco, e facendo un poco di collatione, à bell'agio digerì la sua colera.

Il giorno seguente ecco l'Imperatrice, e gentilhuomini con gli habiti contrafatti. Il Prencipe entra nelli rimbrotti, tutto il mondo mostra di stupirsi, dicendo, che Sua Maestà li pigliava per altri, e fecero peggio del giorno precedente. Egli doppo d'haver mandato fuora molto fumo, schiuma, e minaccie, tutto stracco, trovandosi solo, cominciò à dire: Che cosa è questa? Sono io pazzo, e fuori di me? O che costoro sono incantati, ò che hanno voglia di farmi credere, che io non sono quello, che sono, e che sono quello, che non sono. In questo mentre gli davano rimedii molto à proposito, la colera dissipava, la rabbia cuoceva, e digeriva, e le medicine cacciavano quei grossi humori.

Il buon Prencipe guarì, e divenne così bello, e così forte, che in vent'anni non patì mai cosa, che alterasse la sua sanità. Gli raccontarono lo stratagema, & esso gradì molto la risolutione, e l'affettione della moglie, e ricompensò li suoi servitori, che cento, e cento volte haveva voluto uccidere, & egli medesimo raccontò il tutto a' suoi amici con grande allegrezza. Si come questa Prencipessa, soggiunge il P. Binetti, trattando con questi termini il marito, lo guarì intieramente, e lo preservò dalla sepoltura; così Dio martellandoci con mille incommodità, miserie, & infermità, maggiormente ci fortifica nel camino della virtù, perche *virtus in infirmitate perficitur*, e ci perfettiona per il Paradiso.

Si riferisce il fatto d'un povero, che ritrovò una borsa con 200. scudi, raccontato da Sant'Agostino, e quello, che seguì con il padrone, che haveva perso la detta borsa; & un'altro fatto dell'Imperatore de' Tartari.
Cap. LXXVIII.

SAnt'Agostino nel sermone 19. *de verbis Domini* racconta un fatto notabile seguito, come esso dice, in Milano, le parole del Santo voltate in Italiano sono le seguenti.

Io vi raccontarò, dice egli, quello, che fece un'huomo poverissimo, mentre che io habitavo in Milano. Era questi tanto povero, che stava per repetitore, ò sotto maestro, con uno, che insegnava Grammatica, ma era di costumi veramente christiani, se bene il grammatico, al quale serviva, era pagano.

Ritrovò à caso questo buon'huomo una borsa, s'io ben mi ricordo, con circa ducento scudi dentro, e ricordevole dell' obbligatione sua, espose in varii luoghi della Città cedole per trovare il padrone, ben sapendo, che doveva restituire, ma non à chi. Dicevano le cedole, chi hà perso una borsa, venga nel tal luogo, parli con la tal persona, e gli sarà consegnata fedelmente. Quel poverello, che piangendo andava cercando il suo danaro, vedendo la cedola, fù à trovare la persona nominata, diede li contrasegni della qualità della borsa, del sigillo, e della quantità de' danari, che in essa si conteneva, & havendo con questo certificato l'inventore, che quella era la sua borsa, la ricuperò, e tutto pieno d'allegrezza volse riconoscere il ritrovatore, con donargli venti scudi, quasi pagandogli la decima per amorevolezza, e per mancia. Non accettò l'altro il donativo per instanza, che gli fosse fatta, si come stette saldo in non volere accettarne almeno dieci, ne meno cinque, che ad ogni modo voleva donargli il Signore del danaro, il che vedendo questo, e

però

però sdegnato gettò la borsa dicendo: se tu non accetti da me quello, che io ti offerisco, questa borsa non è la mia, io non l'hò perduta. O che bella contesa fù questa, fratelli miei, ò che bella contesa, ò che bel combattimento in questo teatro del mondo, fatto al cospetto del Signor Iddio. Vinto finalmente il ritrovatore, accettò li cinque, e con tutto che ei fosse così povero, come habbiamo detto, li distribuì subito a' poveri, non ritenendo per se, nè portando in casa sua pur un quattrino. Tutto questo è di S. Agostino.

Questa historia, che habbiamo riferita, mi fà venire à mente un fatto parimente generoso d'un gran Prencipe, in materia di disprezzare il denaro, il qual atto tanto più è da stimarsi, quanto che, chi lo fece, era di natione barbaro, e di religione infedele, & il danaro non era poco, ma un intiero tesoro. Questi fù l'Imperatore famoso di Sciti, detto il Tamerlano, Signore di quasi tutto l'Oriente, il quale facendo una volta viaggio per la Soria s'imbattè in un contadino, che arando il terreno haveva scoperto un vaso grande pieno di monete d'oro. Quelli, che accompagnavano il Tamerlano cominciorono à dire, che quel tesoro era di ragione del Prencipe, essendo simili tesori, quando si ritrovano, dovuti al fisco. Ma esso commandò all'hora, che gli facessero portare alcune di quelle monete d'oro dal contadino, il quale già disperava di poter godere della buona sua fortuna, e volto il Tamerlano a' suoi mostrando quei danari, disse loro: Parvi, che queste monete siano improntate con l'imagine di mio padre? Risposero essi, che nò, ma che quelle effigie erano de gl'Imperatori Romani. Se adunque, replicò egli, questo danaro non è stato de i miei maggiori, lasciamolo al contadino, al quale Dio l'hà mandato. Astinenza in vero, e moderatione mirabile, e degna senza dubio d'essere imitata. Questa historia è raccontata dal Fulgosio lib. 4. cap. 3.

Caso raro d'un prigione. Cap. LXXIX.

NEl capitolo 21. dell'Esodo si prohibisce sotto pena della morte il furto de gli huomini, che si dice in latino, *Plagium*, & è, quando alcuna persona privata, che non hà titolo, ò ragione sopra d'alcun' huomo libero, lo piglia per forza, ò per inganno, e lo fà schiavo, per venderlo, ò in altra maniera maltrattarlo. *Qui furatus fuerit hominem*, dice il sacro testo, *& vendiderit eum, convictus noxæ, morte moriatur*. Meritamente, perche se il furto di danaro, ò d'altra cosa, che con prezzo può stimarsi, con la morte si punisce; molto più ragionevole sarà, che si castighi con pena capitale, chi rubba l'huomo libero, conciosiache *liberi corporis nulla est æstimatio*, come dice la legge ultima *ff. de his, qui effuderunt, vel dejecerunt* Nell' Deuteronomio ancora al cap. 24. s'inculca di nuovo l'istessa legge, mentre si dice: *Si deprehensus fuerit homo solicitans fratrem suum de filiis Israel, & vendito eo acceperit pretium, interficietur*, quella particola, *solicitans fratrem suum*, nella versione delli lxx. è, *furans animam*, cioè, *furans hominem*, overo, *decipiens hominem*, per farlo schiavo con fraude. Anco nelle leggi civili si castiga con la morte questo delitto, come si può vedere nel Codice al titolo, *De plagiariis*. Voglio riferire in questo luogo un'historia mirabile, appartenente à questa materia, della quale era ancor fresca la memoria nella mia prima età, e la sentivo raccontare in casa con maraviglia, & horrore, si come poi l'hò anco ritrovata registrata dal Vescovo Majolo nel libro, che intitolò, *Dies caniculares*, nel quarto colloquio. Il caso fù tale. Un' huomo honorato, e di valore, di casa Pecchio (è questa famiglia nobile in Milano, e forse questo, del quale parliamo, fù di questa casa, perche è certo, che era Lombardo) era questi odiato da un Signore titolato, e padrone di Castelli, e mentre faceva certo viaggio, fù, senza che alcuno se n'ac-

corgesse, fatto prigione, e cacciato in un sacco portato via, & in una profonda parte d'un castello nascosto, e per così dire, sepelito vivo, tanto segretamente, che ne anco gl'intimi di casa ne hebbero notitia, eccetto un servitore fidatissimo al padrone, e ministro di questa iniquità, il quale ogni giorno dava al prigione un pezzo di pane per mangiare, & un poco d'acqua per bere. Non comparendo il Pecchio, ancorche con diligenza cercato per la Città, e terre circonvicine, il magistrato publico sospettò, che fosse stato ucciso, perche fù ritrovata la cavalcatura, della quale s'era servito, aspersa alquanto di sangue, e fatto inquisitione per sapere, se haveva qualche inimicitia, furono deferiti due per sospetti di questo homicidio, con li quali il Pecchio haveva havuto certa briga, ò rissa. Con questo indicio fatti prigioni, e posti alla tortura, e confessando per la violenza dei tormenti d'haverlo ammazzato, furono, come rei confessi, condannati alla morte, & uno di essi impiccato, e l'altro decapitato; e pure frà tanto viveva il Pecchio creduto morto, nella miseria di quella carcere profonda, & incognita, nella quale fù trattenuto al medesimo modo, e con il medesimo trattamento di pane, e di acqua anni diecinove, non havendo in tutto questo tempo cambiato mai veste, ne mai tosato li capelli, ò la barba, cresciuta enormemente, tanto che arrivava poco meno, che alle ginocchia. Frà tanto li suoi figliuoli, tenendolo per morto, gli fecero fare le esequie, e maneggiando male le facoltà, che per l'eredità paterna in loro erano pervenute, fecero alcune alienationi in pregiudicio della famiglia. Durò la prigionia, come habbimo detto, anni diecinove, cioè dall'anno 1540. infino all'anno 1559. quando il Pecchio creduto morto fù ritrovato vivo, & alla libertà nel modo seguente restituito. Era già morto il Signore del Castello, che l'haveva tutto quel tempo tenuto in carcere, e, chi haveva la cura, haveva continuato di dare al solito al prigione pane, & acqua come prima. Occorse, che facendosi vicino alla carcere certa fabbrica, ò reparatione, vennero gli artefici à rompere la parte di quell'oscura stanza, nella quale solamente per un picciolo spiraglio entrava un poco di lume, & ecco, che ritrovano questo povero carcerato, con li capelli, che gli coprivano le spalle, e la barba rabuffata, horrida, e longhissima, onde haveva sembiante più tosto d'huomo selvaggio, che di persona civilmente allevata nella Città. Le vesti parimente putride, e marcie gli cadevano d'addosso, ma con tutto ciò sano, anzi guarito con quella continua, e rigorosa astinenza, dal male della podagra, che prima haveva patito. Concorsero molti à vederlo, e s'hebbe per bene, che non così subito fosse cavato al chiaro, accioche forse la vista dell'aria ambiente, e dalla luce non restasse offesa. Raccontava come in quella miseria ritrovandosi sempre haveva confidato in Dio, e nella B. Vergine, tolerando, con la speranza d'uscire una volta da quell'infelice stanza, le miserie, che pativa. Fù riconosciuto per quello, che egli era, gli furono restituiti li beni d'ordine del Prencipe, che da' figliuoli erano stati alienati, e con buona salute campò doppo alquanti anni, raccontando spesse volte il suo caso à quelli, che, come occore in simili strani avvenimenti, havevano vaghezza d'intenderlo. Il Majolo stesso, che nel luogo citato racconta questo successo, dice d'havere conosciuto quest'istesso Pecchio, e d'havere dalla propria bocca di lui inteso tutti questi particolari, che quì habbiamo raccontati. *Cum eo enim*, dice egli, *collocuti sumus, hæc ex illius ore didicimus, cum Mediolani compertum hominem rogaremus, ut hęc nobis enarraret, erat tunc annus 1559. Novembris mensis.*

Quanto à quello, che dice il Majolo, che il Pecchio guarì dalla podagra con l'astinenza tanto rigorosa, che gli conviene sopportare nella prigione, mi pare, che poteva applicare à se quelle parole del cantico di Zaccaria, ma con senso differente: *Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos*, come sappiamo

essere

essere avvenuto ad altri, che ricevendo ferite da'nemici, hebbero per quella via la sanità, forse con altri rimedii in darno procurata. *Phalareus*, dice Plinio libro settimo capitolo 50. *dpeloratus à medicis vomicæ morbo, cum mortem in acie quæreret, vulnerato pectore, medicinam invenit ex hoste*. Così anco Clemente Sesto Pontefice di questo nome, con occasione d'una ferita, che hebbe in capo, migliorò tanto della memoria, che pare cosa quasi miracolosa, conciosiache l'hebbe da poi tanto tenace, che quello, che una volta haveva letto, non poteva scordarselo più, ancorche lo desiderasse, come riferisce il Petrarca, che visse à quel tempo, nel libro primo rerum memorabilium *Clemens Sextus*, dice egli, *egregius nunc Romulei regis pastor tam potentis, & invictæ memoriæ traditur, ut quidquid vel semel legerit, oblivisci etiam, si cupiat, non possit. Hoc sibi & studiorum nutrix Lutetia, & orbis universus tribuit, ego enim, etsi sæpe ante pedes ejus fuerim, tamen de hac re nihil præter famam habeo, cui facilius accedo, recolens id sibi non noviter attributum, sed ante diu quàm hoc fortunæ culmen ascenderet, in quod evecti circumstrepentibus adulantium turbis veræ laudis judicium amiserunt. Illud additur miraculo, hanc tantam sibi memoriam magno quodam capitis ictu, cujus adhuc testis ejus extat ingens supremo vertice cicatrix, provenisse*. Soggiunge poi il Petrarca, apportando l'autorità di Plinio, che ad altri avvenne tutto il contrario, perche havendo ricevuto qualche percossa in testa, perdettero la memoria. *Sed & si id ita est*, dice quest'autore, *compensentur hoc tam felici vulnere illorum casus duriores, de quibus est apud Plinium, quorum alter, ictu lapidis literarum omnium; alter præcipiti casu matris, & affinium, & propinquorum; tertius autem, morbo servorum suorum; quartus etiam proprii nominis oblitus est*. Aggiungo un'essempio domestico; il Padre Nicolò Baldelli haveva una indispositione habituale di testa, che assai lo travagliava, & apportava impedimento à gli studii suoi. Occorse, che cavalcando in certa occasione cadde in una profonda fossa insieme con il cavallo, di dove con molta difficoltà fù tratto fuora, ma restò offeso nella testa, e ferito, con molta effusione di sangue, la quale però gli fù salutevole, perche con il guarire della ferita rimase anco libero dall'indispositione per l'innanzi patita, & hà potuto poi far molte fatiche letterarie, come appare dai libri, che con molta sua lode hà dato alle stampe. Finalmente conchiudo questo capitolo con quello, che Ausonio scrive d'una adultera, che volendo duplicare, e rinforzare il veleno dato al marito, con il secondo, che gli porse, gli assicurò la vita, che il primo gliel'haverebbe tolta.

Toxica zelotypo dedit uxor mœcha marito,
Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit argenti lethalia pondera vivi,
Cogeret ut celerem vis geminata necem.
Dividat hæc si quis, faciunt discreta venenum,
Antidotum sumet, qui sociata bibet.
Ergo inter sese dum noxia pocula certant,
Cessit lethalis noxa salutiferę.
Protinus & vacuos alvi petiere recessus,
Lubrica dejectis qua via nota cibis.
Quàm pia cura Deum! prodest crudelior uxor,
Et cum fata volunt, bina venena juvant.

Narratione di S. Girolamo degli avvenimenti di Malco Monaco. Cap. LXXX.

MAronia è una terra non molto grande, lontana d'Antiochia verso Oriente circa trenta miglia. Questo luogo in successo di tempo mutò molti, ò Signori, ò Protettori, infinche venne in potere del Vescovo Enagrio mio parente, che la possedeva, quando io nell'età mia giovinile habitai in Soria. Dico queste particolarità, accioche s'intenda, in qual modo io sia venuto in cognitione delle cose, che sono per iscrivere. Era in quella terra un vecchio per nome Malco, la qual voce significa Rè, Soriano di natione, e di lingua, e come io credeva, nato in quella stessa terra, dove habitava. Viveva con questo Malco una donna vecchia, anzi decrepita, & eran l'uno, e l'altra tanto dati alla pietà, e religione, e tanto continui in Chiesa, che haveresti potuto paragonarli à Zaccaria, & Elisabetta, dei quali si parla nell'Evangelio, se non che Giovanni non era con essi. Di questi due vecchi dimandavo à quelli del paese, che congiontione havessero insieme questi due, se maritale, ò di sangue, ò pure spirituale solamente; e tutti mi rispondevano, che erano persone sante, à Dio grate, & accennavano, che erano loro avvenuti casi degni di maraviglia, il che havendo risvegliato in me il desiderio d'intendere più distinta, e fondatamente, hebbi per bene d'abboccarmi con l'istesso Malco, che così delle cose sue prese à dirmi. Io, figlio, ero in mia fanciullezza habitatore di Nisibi, dove mio padre, che non hebbe altro figlio, che me, haveva un picciolo podere. Quando fui cresciuto, haverebbono voluto li miei genitori, ch'io pigliassi moglie, e così mantenessi la famiglia, e fossi herede in quelle poche facoltà, che possedevano, mà io risposi, che volevo farmi Monaco. Quanto mi combattesse il padre con minaccie, e la madre con preghiere, e vezzi, accioche io mutassi proposito, e perdessi la pudicitia, di quà lo puoi raccorre, che per liberarmene presi la fuga, e m'assentai dalla casa, e da'genitori. E perche non era sicuro l'incaminarmi verso Oriente, per rispetto della Persia vicina, e de'soldati Romani, che custodiscono quei confini, mi volsi all'Occidente, portando meco poca provisione, e non più di quello, che bastar potesse per mantenermi in vita, e così continuai il mio viaggio alla volta dell'Eremo di Calcide, che verso l'Austro è situato frà Imma, & Edessa. Quivi ritrovati li Monaci, mi sottoposi alla loro disciplina, e magisterio, guadagnandomi il vitto con il lavoro, che facevo, domando la mia sensualità con li digiuni. Continuai in questa sorte di vita per lo spatio di molt'anni, doppo del qual tempo mi venne voglia di ritornare alla patria per consolatione, e sollevamento di mia madre vedova, che già sapevo esser morto mio padre, con animo ancora di vendere quel picciolo podere, del quale ero restato herede, e del prezzo, parte farne limosina a'poveri, parte fabbricarne un Monasterio, & una parte (il che dico con mia confusione) per uso mio riserbarmi. Il mio Abbate cominciò à riprendermi di questi miei pensieri, e dissegni, e mi diceva, che era tentatione del demonio, & astutia del nemico, palliata, e mascherata con apparenza di bene. Che questo era un ritornare al vomito, come fà il cane, che con simil fraude molti Monaci erano stati ingannati, e che il Demonio con mantello honesto copriva li lacci, che contro di me tendeva. M'apportava molti esempii della scrittura, & in particolare quello d'Adamo, & Eva dal serpente ingannati con la speranza, e promessa della divinità, e finalmente quando vidde, che le ragioni non bastavano à persuadermi, mi si gettò a'piedi in ginocchi, pregandomi non abbandonar lui, e precipitar me, e non volere guar-

guardare à dietro, già che una volta havevo posta la mano all' aratro. Ma, ohimè misero, che feci? Vinsi la contesa, ma per mio danno, e vinsi, perche stimai, che il vecchio havesse più tosto la mira alla consolatione, e sodisfattione sua, che al mio bene. M' accompagnò egli alquanto alla partenza del monasterio, con grande sentimento, come se andassi alla sepoltura, e nel licentiarsi mi disse: Figlio, io veggo, che il demonio hà preso sopra di te un gran possesso, non m' appago delle ragioni, e delle scuse, che tu m' adduci. La pecorella, che lascia l' ovile, subito diviene preda de i lupi. Con questo si separammo, & io continuando il mio camino m'avvicinai à quella solitudine, che è frà Berea, & Edessa, nella quale pratticano gli Saracini, che non si fermano mai nell' istesso luogo, ma quà, e là vanno vagando, per sospetto de i quali li passaggieri, che fanno quel viaggio, procurano d'andare molti insieme per sicurezza, e per potersi ajutare gli uni gli altri, in caso d' essere da quei ladroni assaliti. Eravamo circa settanta in compagnia, huomini, donne, vecchi, giovani, e fanciulli; & ecco all' improviso una cavalcata di quegli Ismaeliti d' habito strano, parte sopra cavalli, parte sopra cameli. Havevano li capegli, e zazzere, che frà le bande sventolavano, calze, lunghe, e certi lunghi mantelli, con li quali non si coprivano tutto il corpo, che appariva mezo nudo, havevano da gli homeri pendenti li turcassi forniti di saette, & in mano lunghe zagaglie, e gli archi, che portavano, non erano tesi, perche non venivano per combattere, ma per rubbare. Ci furono dunque subito addosso, e fummo dispersi, fatti prigioni, & in varie parti condotti, & io, che nell' animo m' havevo figurato, ritorno nella patria, e possesso d' heredità, e che tardi m' avviddi, e pentii delle mie risolutioni, venni in potere d' uno di quei Saracini, insieme con una donna, che haveva marito, e fummo ambidue fatti schiavi. Fummo posti sopra de' cameli, e pendenti più tosto, che in essi sedenti, per quei deserti condotti in cattività. Il nostro cibo era carne mezo cruda, e la bevanda, latte de' cameli. Finalmente doppo d' haver passato un grosso fiume, arrivammo alle parti più rimote di quelle solitudini, dove introdotti in casa, dove era la moglie, & i figliuoli di quel Saracino nostro padrone, ci fù ordinato, che conforme all' uso del paese gli facessimo profonda riverenza, e noi piegammo il collo, & al commandamento fattoci obbedimmo. Così adunque prigione cominciai à mutar l' habito, ò per dir meglio ad andar nudo, ne potevo far altrimenti, perche per l' intemperie dell' aria accesa, e per il caldo non potevo tolerare altra veste, che quella, che era necessaria per coprire quelle parti, che per honestà devono velarsi. L' occupatione mia era pascere le pecore, il qual impiego m' apportava questa consolatione, che trattenendomi con la greggia per quelle foreste, stavo solo, e rare volte vedevo gli altri miei conservi, ò li padroni. Mi pareva d' essere ad un certo modo simile à Giacob, e mi ricordavo di Moisè, che essi ancora ne' deserti furono pastori di pecore. Il mio mangiare era cascio fresco, e latte, facevo oratione à Dio, e cantavo Salmi, che havevo imparato nel Monasterio, e la mia cattività hormai non m' era rincrescevole, anzi ringratiavo Dio, che havesse disposto me in tal maniera, che ritenessi nel deserto la vita Monacale, e solitaria, che ritornando alla patria haverei perduta. Ma, ohimè, che non vi è parte alcuna, che dal Demonio, e dalle sue insidie sia sicura, e dalla sua invidia, con la quale venne à turbare quella quiete, che io godevo. Il mio padrone vedendo, che il governo del gregge, che m' haveva dato in cura, andava bene, e che si moltiplicava, e non ritrovando in me fraude alcuna, perche io ero fedele, sapendo, che l' Apostolo commandava, che sinceramente si servisse a' padroni, come à Dio, volendomi perciò rimunerare, e maggiormente stabilirmi nella fedeltà del suo servitio, volle darmi per moglie quella donna, che insieme meco

era

era stata fatta schiava. Io rifiutai l'offerta, dicendo, che ero Christiano, e che non m'era lecito legarmi in matrimonio con donna, che già haveva marito, il che sapevo, perche con noi era egli ancora restato prigione, e da un' altro padrone condotto in altre parti. Non s'acquietò à queste mie ragioni il padrone, anzi s'infuriò, e sguainato il ferro mi veniva addosso per ferirmi, e l'haverebbe fatto, se io non mi fossi affrettato di pigliar per il braccio la donna, e con questo dar segno di volere obbedire à quello, ch'ei mi commandava. Venne la sera, e quella notte, che pur troppo mi parve veloce à coprire l'aria di tenebre. Vado ad una spelonca meza rovinata con questa mia nuova moglie, pieno di mestitia, come anco piena era di tristezza la donna, che non meno di me abbominava, e detestava tal matrimonio. All'hora veramente conobbi, che havevo perso la libertà, e prosteso in terra, cominciai à piangere la mia disaventura, e lo stato monacale, che correvo pericolo di perdere. Ahimè, dicevo, à che termine sono condotto? Questo dunque richiedevano li peccati miei, che adesso con li capelli canuti in capo, havendo conservata la verginità infino à questa età, debba conoscere donna, & essere marito? Che mi giova havere lasciato per amor di Dio il padre, e la madre, la patria, e quelle poche facoltà, che nel secolo potevo possedere, se faccio hora quello, che per non fare all'hora, lasciai la casa, & il tutto dispregiai? Ma forse questo è un giusto castigo di Dio, perche hò desiderato di ricondurmi alla patria. Che farò, misero, di me? Vogliamo spiritualmente perire, ò vincere con generosità? Debbo aspettare quello, che vorrà far Dio di me, ò pure finirla, & uscire con il ferro di questi travagli? Vogli pure, volgi la spada contro di te, che sarai ad un certo modo martire della pudicitia. Restarò quì morto, e sepolto nel deserto, e sarò io stesso il persecutore, & il martire. Così detto posi la mano al ferro, che anco in quelle tenebre risplendette, & alla donna dissi: A Dio. Habbimi più tosto martire, che marito. Al che essa gettatasi a' miei piedi, ti supplico, disse per l'amore di Giesù Christo, e per la necessità, & angustie di questo tempo, & occasione, che tu non sparga, uccidendoti, il tuo sangue, del quale mi stimerei, se ciò seguisse, esser rea, & anco obbligata à fare il medesimo, che tu havessi fatto. Se tu sei risoluto di morire, vogli prima il ferro contro di me, & à questo modo facciamo ambidue il medesimo fine, e così terminiamo questo nostro matrimonio. Sappi, che se mio marito ritornasse, vorrei ad ogni modo servare la castità, che hò imparata in questa cattività, e più tosto che perderla eleggerei di morire. Perche dunque vuoi morire per non essermi marito, se io sono talmente disposta, che tolerarei la morte se tu volessi esserlo? Mi puoi havere in apparenza, vivendo noi in castità, uniti d'animi, ma non di congiungimento carnale. Lasciamo, che li padroni credano, che sia frà noi matrimonio, e Christo solo sia consapevole, che viviamo come fratello, e sorella. Crederanno facilmente, che siamo marito, e moglie, vedendo, che ci amiamo scambievolmente. Così disse la donna, & io confesso, che ammirai tanta virtù in una femina, e più l'amai. Vissi con lei, ma con tal riguardo, che non la viddi mai se non vestita, ne mai la toccai, per non perdere in tempo di pace quello, che havevo conservato in battaglia. Passò in questo modo tempo assai, e l'opinione del matrimonio ci rese più cari a' nostri padroni, che non hebbero di noi sospetto, che pensassimo alla fuga, e qualche volta stavo un mese intiero per la solitudine pascolando la mia greggia, e da essi non veduto. Occorse poi molto doppo, che stando io solo nel deserto, dove altra cosa non vedevo, che il Cielo, e la terra, cominciai meco stesso à pensare, & à ricordarmi della vita, che io facevo nel Monasterio, mi si rappresentava alla mente, & all'imaginatione la faccia del mio Abbate, che m'haveva allevato, ammaestrato, e perduto, e mentre stavo fisso in questo pensiero mi venne veduto un formicajo, al quale volgendo gli occhi, e la consideratione, osservavo gli andamenti di quei piccioli ani-

animaletti, che in gran copia ſcorrevano sù, e giù, portando peſi maggiori de' corpi loro. Alcune di quelle formiche havendo con la bocca afferrato qualche granello, l'andava ſtraſcinando, altre vuotavano la foſſa, portando fuori l'arena; altre facevano argini, e ripari, à fine, che l'acqua non poteſſe penetrare à quelle loro caverne; altre ricordevoli della ſovraſtante vernata, e temendo, che l'humidità di quella ſtagione non faceſſe germogliare quei ſemi, li tagliavano, ſeparando quella parte, nella quale riſiede la virtù del rinaſcere; altre, come ſe faceſſero ſolenni eſequie, portavano li cadaveri delle morte formiche; e quello, che mi accreſce la maraviglia, era, che incontrandoſi l'une con l'altre non s'impedivano, ma anzi ſi ajutavano, ſe à caſo ſi foſſero avvenute in alcuna, che non haveſſero pari forze al peſo, che portava. In ſomma queſto ſpettacolo fù per me quel giorno un grato, e giocondo trattenimento, e mi ſovveniva di Salomone, che ci manda alle formiche, per conſiderare la loro induſtria, riſvegliando con l'eſempio loro la lentezza, e traſcuraggine de gli huomini, e con queſta conſideratione mi cominciò maggiormente à rincreſcere la ſchiavitudine, e mi s'acceſe il deſiderio del Monaſterio, e di vivere frà quelli, che non meno ſolleciti delle formiche lavorano in commune, ſi come in commune vivono, non havendo niuna coſa propria, e partecipando tutti de i beni della communità. Ritornando al mio tugurio m'incontrai nella donna, e non ſeppi diſſimulare la triſtezza dell'animo mio. Eſſa m'interroga, per qual cauſa io ſia tanto meſto; gli manifeſto la cagione, mi eſorta alla fuga, & io non rifiuto il conſiglio, ma gli raccommando il ſegreto, e ſpeſſe volte ne trattiamo occultamente fluttuando in varietà di penſieri fra 'l timore, e la ſperanza. Haveva nel mio gregge due gran caproni, gli ammazzai, e delle peli loro feci due otri, e preparai la carne per cibarſi nel viaggio. All'imbrunire della ſera, quando li padroni ſi penſavano, che foſſimo iti à ripoſare, ſi mettiamo in iſtrada, portando con eſſi noi la carne detta, e gli otri. Quando fummo arrivati al fiume, che era diſcoſto dieci miglia, gonfiammo gli otri, e ſopra di eſſi appoggiati lo varcammo, remigando co' piedi, e laſciandoci portare in giù dalla corrente dell'acqua, accioche ſe ci ſeguiſſe il padrone, non poteſſe facilmente trovare, dove foſſimo ſmontati nell'altra riva. La carne, che portavamo, parte ſi bagnò, parte anco ci cadde, onde non ci reſtava proviſione per il vitto, ſe non per tre giorni in circa. Bevemmo quanto più ci fù poſſibile, preparandoci alla ſete, che eravamo per patire in quell'arida ſolitudine. Correvamo, guardando ſempre indietro, per vedere, ſe eravamo ſeguiti, e facevamo viaggio più di notte, che di giorno, per timore de i Saracini, che ſcorrevano per quei contorni, & anco per difenderci così dal grand'ardore del Sole. La ſola rimembranza del pericolo, e della ſollecitudine di quella fuga, adeſſo ancora, che ſono in ſicuro, fà che tutto ricapricci. Il terzo giorno così da lungi ſenza ben diſtinguere quel, che foſſe, viddi venire due huomini ſopra de i cameli, e ſubito il penſiero preſago del male, mi diſſe, ecco qui ſenza dubio il padrone; già mi parve d'eſſer ſpedito, e che mi s'ottenebraſſe la luce del Sole. Mentre così turbati affrettiamo il paſſo, e conſideriamo, che l'orme nell'arena ſegnate darebbono indicio di noi, dalla parte deſtra nella ſtrada ritroviamo una ſpelonca, che era aſſai profonda, e lunga, entriamo in eſſa, ſenza però inoltrarci molto, per timore de gli animali veleno ſi, che fuggendo l'arſura del Sole, ſogliono ritirarſi ne' luoghi più freſchi, & ombroſi, che però e vipere, e baſiliſchi, e ſcorpioni, e ſimili altri animali talvolta in tali caverne ſi riducono. S'appiatammo dunque nella ſiniſtra parte di quella ſpelonca, non molto lungi dall'ingreſſo, per non ritrovar forſe la morte, mentre la morte fuggiamo, dicendo fra di noi ſteſſi, ſe Dio Signor noſtro ci riguarderà con occhio benigno, come miſeri, ſaremo quì ſicuri; ma ſe ci abbandona come peccatori, qui haveremo morte, e ſepoltura. Che animo penſate foſſe il noſtro, e da quanto terrore ingombrati, quando il padrone con un'altro ſchiavo

ſtava-

ſtavano giù alla bocca della grotta, guidati dalle noſtre pedate, che havevamo ſegnate nell' arena? O morte più horribile temuta, che ſofferta! di nuovo mi s' instupidiſce la lingua in rimembranza di quel pericolo, e mi pare di ſentirmi riſuonare nelle orecchie la voce del padrone. Manda egli lo ſchiavo nella ſpelonca per cavarci di là, & eſſo in tanto con la ſpada ſguainata in mano tiene il freno de' cameli, e c' aſpetta. Era lo ſchiavo entrato tre, ò quattro braccia nella ſpelonca, e noi vedevamo lui per le ſpalle, ma eſſo non ſcopriva noi, come quello, che dal chiaro entrava in luogo oſcuro, gridò egli à voce alta: uſcite ſcelerati, uſcite miſeri, che v' aſpetta la morte, che con la fuga havete meritata. Uſcite, perche tardate? uſcite, che il padrone vi chiama. Mentre così coſtui ſtava gridando, ecco, che dal profondo della ſpelonca gli ſi fà incontro una leoneſſa, l' aſſale, gli ſquarcia la gola, & il petto, e fattolo tutto ſangue, lo porta alle più ripoſte parti della grotta. O che timore hebbi all' hora! ò che allegrezza! vedevamo, che l' inimico noſtro giaceva morto, e nulla ne ſapeva il padrone, il quale ſoſpettando, che due faceſſero allo ſchiavo, che era ſolo, reſiſtenza, non potendo havere patienza d' aſpettare, così come ſtava con la ſpada in mano, s'avvanza, & entra nella ſpelonca, à gran voci ſgridando lo ſchiavo, che tanto indugiaſſe. Non era ancora giunto al luogo, dove noi ſtavamo naſcoſti, quando la medeſima fiera, che haveva ucciſo il ſervo, fece il medeſimo governo del padrone. O ſtupore! per noi combattè quella beſtia, e per lei havemmo ſalute. Ci reſtava con tutto ciò un gran timore, che non avveniſſe à noi ancora quello, che alli due noſtri perſecutori era accaduto, e così pieni di terrore ſe ne ſtavamo cheti in quel cantone, aſpettando quello, che foſſe per eſſere, e ſperando, che l' amore, che havevamo havuto alla pudicitia, doveſſe farci riparo, e difenderci da quel fiero animale. La leoneſſa temendo eſſa ancora, che non gli foſſero teſe inſidie, vedendo, che il ſuo covile era ſcoperto, pigliato con li denti un picciolo leoncino, che allattava, ſe n' uſcì la mattina ſenza darci moleſtia. Noi tardammo alquanto ad uſcire da quel ridotto, temendo di qualche mal incontro, uſcimmo però la ſera, e vedendo li cameli, che erano ſtati del padrone, & erano di quelli, che per la gran velocità del caminare ſi chiamano dromedarii, e ſtavano quivi ruminando il cibo, che havevano mangiato, ſaliti ſopra di eſſi, e con vettovaglia, che ivi pure trovammo, riſtorati in capo à dieci giorni, che caminammo per lo deſerto, finalmente arrivammo à gli alloggiamenti de i Romani, raccontammo al Tribuno gli noſtri avvenimenti, e di là fummo inviati à Sibiniano Governatore della Meſopotamia, dove vendemmo li cameli. E perche il mio Abbate era morto, io mi riduſſi à queſti luoghi, ripigliando con li Monaci la vita regolare, e conſegnai la donna al Monaſterio delle Vergini, amandola, come ſorella, ma non mi domeſticando con lei, come conſorella. Queſte coſe, dice S. Girolamo, raccontava à me, che all'hora ero giovine, il vecchio Malco, & io hora vecchio à voi, che fate profeſſione di caſtità, riferiſco l'hiſtoria della caſtità, alla cuſtodia della quale eſorto le vergini. Voi ancora narratela à gli poſteri voſtri, accioche intendano, che l' honeſtà non è mai prigioniera, ma ſempre libera frà le ſpade, frà le beſtie, e ne' deſerti, e che l' huomo, che ſi dà à Dio, & à Chriſto, può ben morire, ma non può eſſere vinto.

Si raccontano alcune industrie gratiose, & inganni salutevoli. Cap. LXXXI.

SAn Gregorio Nisseno nell'oratione, che fà delle lodi di Sant'Effrem Siro Diacono della Chiesa di Edessa, riferisce di questo sant'huomo una gratiosa industria, con la quale rese inutile cert'opera d'Apollinario heresiarca, che publicata, haverebbe potuto apportare danno grande per gli errori, che conteneva. Haveva composto Apollinario due libri in confermatione della sua heresia, e gli havava consegnati, e depositati in mano d'una donna, con cui correva voce, che egli havesse prattica men che honesta. Il che saputo dal Santo andò à ritrovarla, e seppe tanto ben dire, e fare, che glieli cavò di mano, promettendo, che quanto prima glieli haverebbe restituiti, & in fatti glieli riportò assai presto, havendo però prima con colla di pesce attaccato di maniera una carta con l'altra, che li libri divennero come due tavole, se bene nel di fuori non appariva mutatione alcuna, che però la donna ripigliandoli non s'accorse dell'inganno. Sfidò poi Sant'Effrem l'heretico à disputar seco publicamente, ma Apollinario non accettò l'invito, e volle cimentarsi in voce, si come quello, che era pieno d'anni, & aggravato dalla vecchiezza, ma si fece portare li libri suoi, per trovare in essi le risposte, e gli argomenti dell'avversario, ma, non potendogli aprire, restò talmente vergognato, e confuso, che partito da quel consesso s'ammalò, e fù assai vicino à morire.

Nell'anno 4. del Ponteficato di San Liberio si fece in Milano un concilio, ò per dir meglio una consulta tirannica, e congiura scelarata d'Arriani per condannare Sant'Atanasio Vescovo d'Alessandria, vero campione della fede cattolica. In questo concilio San Dionisio Vescovo di Milano si lasciò indurre incautamente à sottoscriversi à detta sentenza iniqua, del qual errore essendosi poi pentito, Sant'Eusebio Vescovo di Vercelli, per dare rimedio all'inconveniente, usò per cancellare quella sottoscrittione un gratioso artificio. Ricercato esso ancora per sottoscriversi, parve, che consentisse, con questa conditione però, che la sua sottoscrittione fosse avanti quella di Dionisio, dicendo non essere cosa conveniente, che il nome d'un giovane, come era Dionisio, si leggesse contro il costume Ecclesiastico, innanzi à quello d'un Vescovo Vecchio, che gli poteva esser padre, sì per l'età, e sì per l'antianità nella dignità Episcopale. Ciò udendo gli Arriani, i quali oltre modo bramavano, che Eusebio, celebre per tutto l'Oriente, si sottoscrivesse contro Atanasio, cassarono il nome di Dionisio, si che non vi rimase vestigio pur d'una lettera, il che ottenuto da Eusebio, si dichiarò per Atanasio, dicendo non potersi contro di lui sottoscrivere, perche era innocente. Questo fatto si racconta in un sermone, che và frà quelli di Sant'Ambrosio, & è il 69. e lo riferisce il Baronio all'anno di Christo 531. il quale aggiunge, che potè il Santo Sacerdote di Christo dire con S. Paolo all'epist 2. a' Corintii cap. 12. *Cum essem astutus, dolo vos cepi.*

Notabile ancora assai fù la sagacità di Atanasio, che più volte deluse con ingegnosi artificii gli Arriani avversarii suoi, che con insidie tesegli in varie occasioni procurorono di torgli e la fama, & anco la vita; ma perche sono assai note, passarò à raccontare il fatto più moderno di Ridolfo Imperatore, come con certo artificio humiliasse l'alterigia di Othocaro Rè di Boemia, che rifiutava di fargli in publico il dovuto homaggio, perche in altri tempi l'haveva havuto nella sua corte, e da lui era stato servito nell'officio di maestro di camera. La cosa si racconta

conta alquanto diversamente, l'una, e l'altra narratione però fà à mio proposito. Dicono alcuni, che Ridolfo si pose dentro del suo padiglione in un trono sublime, rilucente d'oro, con le insegne Imperiali, e con l'assistenza de i Prencipi Elettori, e d'altri Signori, & ivi in questa guisa ricevette Othocaro, venuto à fare il consueto, e solenne giuramento dell'homaggio. Entrato il Rè con alcuni pochi dei suoi, si pose in ginocchi per recitare la solita formula del giuramento, quando all'improviso il padiglione s'aprì, ò cadde, & Othocaro fù da tutto il popolo, cioè dall'uno, e dall'altro essercito Imperiale, e Regio, veduto in quell' atto a' piedi di Ridolfo, cosa, che esso abborriva grandemente, & haveva procurato di sfuggire in tutti li modi. Ben s'accorse Othocaro, che il cadere del padiglione era stato procurato con artificio, ma hebbe per meglio dissimulare, giache la cosa era fatta, e non haveva rimedio. Fremevano fra tanto li Boemi, che l'havevano accompagnato, e si dolevano della mortificatione, con la quale era stato schernito il Prencipe loro, & anzi haverebbono voluto, che si fosse venuto all'armi, che soggettarsi così vilmente à Cesare. Altri autori dicono, che Othocaro comparve à Ridolfo superbamente vestito, e con un numerosissimo, e nobilissimo corteggio, e che essendo avvisato Ridolfo, accioche esso ancora si mettesse all'ordine, con vesti più pretiose di quelle, che si trovava havere in dosso, rispose: che il Rè di Boemia più volte s'era burlato di quella sua veste grigia, ma che adesso questa stessa veste grigia si sarebbe beffe di lui, che però con quell'habito vile, e rusticano vestito, con un capellaccio in testa, sedendo sopra d'un scabello da tre piedi, in mezo della strada, alla presenza di tutti, investì Othocaro dei feudi, e dal medesimo ricevette l'homaggio. Legga, chi vuole, lo Spondano nel primo tomo da lui composto della continuatione degli annali del Baronio, all'anno di Christo 1277. al numero marginale 4. 5. e 6. che cita varii autori, che con diversità di circostanze riferiscono questa historia, alla quale, quanto al particolare del cadere il padiglione, è simile quello, che nel compendio, che fece di Dione Giovanni Xifilino, si legge di Nerone, che riferirò con l'istesse parole dell'autore, recate in Italiano, dalle quali si vederà qual fosse la pazza bizarria di questo Imperatore, e la vile adulatione, alla quale sotto di lui discendevano anco le persone gravi, e Senatorie; e lo strapazzo, che quel mostro ne faceva, con esporli allo scherno, e disprezzo della più infima plebe. Doppo di questi giuochi, e spettacoli, dice quest'autore, fece altre feste, alle quali diede nome di *Giovenili*, fatte per allegrezza della prima barba, ch'egli s'era fatto radere, li cui peli chiusi in un vaso d'oro di figura rotonda consacrò à Giove Capitolino. Furono celebrate queste feste con grande concorso, particolarmente della nobiltà d'ogni età, e sesso, e frà questi vi fù anco Elia Catula nobilissima, e ricchissima donna, ma vecchia d'ottant'anni, che ballò in questa occasione, & altri, che per l'età grave, ò per l'indispositioni non erano habili à fare simili dimostrationi, cantavano. E la cosa arrivò à termine tale, che c'erano scuole, e maestri, che insegnavano con qual destrezza, e leggiadria del corpo si dovessero portare in questi giuochi. Molti, che si vergognavano di fare queste indegnità, sconvenevoli alla qualità delle persone loro, perche erano huomini primarii, e che havevano havuto maneggi nella Republica, e Magistrati, vi comparivano mascherati, mà Nerone ad istanza del popolo, fece loro levare le maschere, con tanta confusione, e vergogna, che alcuni haverebbero più tosto eletto la morte, che quella publica mortificatione.

Il P. Nicolò Trigautio nel lib. 1. cap. 9. dell'historie della China racconta d'un Rè di quel paese, che offerì gran somma d'oro à chi havesse ritrovato il modo di farlo immortale, & esente dalla commune necessità, che habbiamo tutti di terminare una volta il corso di questa vita. Ci fù chi promise di farlo, e preparò à questo effetto

fetto certa bevanda. Un' amico savio procurò di distorre il Rè da questa pazza pretensione, ma in darno, che però vedendo, che s' affaticava senza frutto, mentre il Rè haveva volto altrove la faccia, diede di piglio alla tazza, e si bebbe tutto quel liquore dell'immortalità. Tardi s'avvide il Rè del fatto, e non fù à tempo d'impedirlo, onde s'alterò in gran maniera, e già con la spada sfoderata voleva ammazzare, chi in pigliare quella bevanda l'haveva prevenuto. All'hora con l'animo quieto disse l'amico fedele: Se veramente questo liquore fà l'huomo immortale, indarno Vostra Maestà tenta d'uccidermi; ma se non hà tal virtù, non le hò fatto torto, ma beneficio, scoprendole, che quest'è un'inganno, & un'impostura inefficace à conservare eternamente la vita. Da questo argomento convinto il Rè si placò con l' amico, & il suo errore riconobbe.

L'anno 1620. nel Giappone, essendo perseguitati li Christiani, e cercati con diligenza, e, se si scuoprivano, rapiti alla morte, un Christiano voleva tenere nascosto in casa sua un Sacerdote della nostra Compagnia, ma questo era tanto travagliato da una distillatione di catarro, che non poteva astenersi di tossire molto forte, che però era sentito anco fuori di quelle stanze, nelle quali stava ritirato. Il buon' hospite stava con sollecitudine per se, e molto più per il pericolo del Padre, che se fosse stato ritrovato, senza dubio haverebbe perduto la vita. Per levare dunque il sospetto, e l' indicio della tosse, pensò una gratiosa inventione; chiamò un suo servitore, e gli promise di rimunerarlo largamente, se gli bastasse l'animo d'imitare la tosse di quel Sacerdote, che tenevano in casa occulto. S'essercitò per due giorni il servitore con buon successo, perche tanto tossiva, & anco più senza bisogno, quanto l'altro sforzato dalla necessità. Quando il tutto fù ben disposto, l'hospite invitò li vicini à pranso, e fra tanto il servitore con la tosse finta si faceva molto ben sentire. Finita la tavola, si parla dell'indispositione di quel povero huomo, lo visitano, e lo compatiscono, perche la tosse suole di raro travagliare gli Giapponesi, poi si partono persuasi, che l'indisposto sia il servitore, onde il Padre potè tossire liberamente senza dare sospetto a' vicini.

Delle miniere dell'oro, e parole di Seneca della cupidigia degli huomini in cavarlo. Cap. LXXXII.

LA vita di quelli, che sono costretti à lavorare nelle miniere, dalle quali si cavano li pretiosi metalli, l'oro, e l'argento, è veramente miserabile, perche sono prima di morire sepolti vivi nelle profondissime caverne della terra, dove s'affaticano, e dove spesso per la ruina della terra, che cade loro adosso, restano oppressi, morti, e sepolti. La fatica nel cavare, è gravissima, come anco nel portare quella materia roza, e l'aria pestilente in quelle cupe voragini, massime dove è abbondanza d'argento vivo, cagiona la morte à quei poveri operarii, malamente trattati di vitto dai padroni, ed'ogni altra cosa necessaria per lo sostentamento della vita humana. Non senza misterio favoleggiarono li Poeti delle ricchezze, cioè dell'oro, e dell'argento, e ne fece Signore, e distributore Plutone Dio dell'inferno, perche appunto sono sepolte ne' più profondi seni della terra, dove anco è l'inferno. Anticamente per delitti gravi si condannavano li malfattori à lavorare nelle miniere, come hoggidì si mandano à remigare nelle galere, e sappiamo, che molti Santi confessori, e martiri Christiani furono costretti à sostenere per la confessione della fede questa tanto dura pena. Lucio Seneca nel cap. 15. del lib. 5. delle questioni naturali dice così, parlando delle miniere. Dammi licenza, ch'io racconti una favola. Dice Asclepiodoro, che per ordine di Filippo Rè di Macedonia furono fatti calare molti huomini in

una

una profonda, & antica miniera abbandonata, per vedere se vi restava, che cavare, e se ciò era molto, ò poco, e se ciò l'avaritia di quelli, che in essa havevano lavorato prima, havesse lasciato quivi qualche residuo, dal quale si potesse trarre alcuna utilità. Scesero coloro in quelle caverne con molte facelle ardenti; caminando per esse alcuni giorni, finalmente doppo molto stento arrivarono ad una pianura, per la quale scorrevano grossi fiumi, e vi erano laghi d'acque stagnanti, quali si veggono in alcuni luoghi qui sopra terra, dalla qual vista rimasero in gran maniera ammirati. *Nunc mihi permitte narrare fabulam. Asclepiodotus auctor est demissos quam plurimos à Philippo in metallum antiquum, olim destitutum, ut explorarent, quæ ubertas ejus esset, qui status, an aliquid futuris reliquisset vetus avaritia. Descendisse illos cum multo lumine, & multos durasse dies, deinde longa via fatigatos vidisse flumina ingentia, & conceptus aquarum inertium vastos, pares nostris, nec compressos quidem terra supereminente, sed liberæ laxitatis, non sine horrore visos*, Hò letto, dice Seneca, questa narratione con gran gusto, & hò fatto riflessione, che nel nostro secolo regnano li vitii, che regnarono anco ne' passati, e che l'avaritia non comincia hora à stimolare gli huomini à penetrare nelle viscere della terra, per trarne l'oro, e l'argento, & altre cose pretiose non sufficientemente quivi riposte, e nascoste dalla natura. Anco li nostri maggiori, che tanto sono celebrati dalle penne dei scrittori, la virtù, e valore dei quali si quereliamo, che non s'adegui da quelli, che hoggidì vivono, scavarono li monti, e maggiore fù il pericolo, al quale s'esposero di restare oppressi dalle ruine del terreno, che l'utile, che ne ritrassero. *Cum magna hæc legi voluptate; intellexi enim sæculum nostrum non novis vitiis, sed jam antiquitus traditis laborare, nec nostra ætate primum avaritiam venas terrarum, lapidumque rimatam in tenebris malè obstrusa quæsisse. Illi quoque majores nostri, quos celebramus laudibus, quibus dissimiles querimur nos esse, spe ducti montes succiderunt, & supra lucrum sub ruina steterunt.* Anco avanti il tempo di Filippo di Macedonia vi furono dei Rè, li quali cercarono l'oro ne' più riposti nascondigli della terra, e lasciando à dietro questi luoghi di sopra, dove può respirare l'aria pura, e libera, scesero in quelle caverne, dove non si distingue il giorno dalla notte, lasciandosi la luce dietro le spalle. Qual speranza così grande potè stimolarli à risolutione tale; ò qual necessità fece, che l'huomo creato da Dio di statura dritto, s'incurvasse, e s'andasse à sepelire nel profondo della terra per trarne oro, che con gran pericolo si cerca, e trova, e con non minore si possiede? Per l'acquisto di questo metallo si fecero le cave sotterranee, & andarono gli huomini caminando carponi per esse, scordati della luce del giorno, e dei godimenti di tante cose naturali, alle quali havevano volto le spalle. A niun morto, e sepelito è tanto grave la terra, quanto à questi, a' quali l'avaritia hà posto addosso quantità, e mole così grande di terra, levandogli la vista del Cielo, e sepellendoli nel profondo, dove giace quel velenoso metallo, che à tanti è cagione di morte. Sono stati arditi di calare colà, dove vedessero una nuova dispositione delle cose, e delle terre sopra dei corpi loro pendenti, nuovi venti spiranti in quelle caverne, e gorghi d'acque spaventevoli, che quivi scaturiscono, in quella cieca, e continua notte. Chi non hà temuto queste cose, come può haver paura dell'inferno? *Ante Philippum Macedonem Reges fuere, qui pecuniam in altissimis usque latebris sequerentur, & relicto spiritu libero, in illos se demitterent specus, in quos nullum noctium, dierumque perveniret discrimen, & à tergo lucem relinquerent. Quæ tanta spes fuit? Quæ tanta necessitas hominem ad sidera erectum incurvavit, & defodit, & in fundum telluris intimæ mersit, ut crueret aurum, non minore periculo quærendum, quàm possidendum? Propter hoc cuniculos egit, & circa prædam lutulentam, incertamque reptavit oblitus dierum, oblitus naturæ melioris, à qua se avertit. Nulli ergo mortuo terra tàm gravis est, quàm istis, supra quos avaritia urgens terrarum pondus iniecit, quibus abstulit*

lit; quos in imo, ubi malum illud virus latitat, infodit. Illò descendere ausi sunt, ubi novam rerum positionem, terrarumque pendentium habitus, ventosque per cæcum inane experirentur, & aquarum in illis fluentium horridos fontes, & altam, perpetuamque noctem. Deinde, cum ista fecerint, inferos metuunt. Così discorre Seneca. Questo è quello, che descrivendo l'età di ferro, dice Ovidio nel primo libro delle Metamorfosi.

——itum est in viscera terræ,
Quasque recondiderat, stygiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.

De' danni, che l'oro apporta al mondo, Cap. LXXXIII.

TUtte le cose, che da Dio sono state create in questo mondo, sono senza dubio alcune molto buone, perche, come habbiamo nella sacra Genesi: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona.* Che se alcuna volta apportano danno, ciò avviene, perche gli huomini non se ne servono, come doverebbono, onde in vece di cavarne commodo, ne sentono nocumento. Così pernicioso è l'uso dell'oro, conciosiache lo splendore di questo nobile metallo fà, che molti non temano di contravenire alla divina legge, per farne acquisto. *Qui aurum diligit,* dice l'Ecclesiastico nel cap. 31. *non justificabitur. Multi dati sunt in auri casus, & facta est in specie ipsius perditio illorum. Lignum offensionis est aurum sacrificantium. Væ illis, qui sectantur illud, & omnis imprudens deperiet in illo. Beatus dives, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, & thesauris. Quis est hic, & laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.* Dice il Savio, che, *multi dati sunt in auri casus, & factum est in specie ipsius perditio eorum*, cioè, che molti sono per l'oro caduti in ruina, e che di ciò è stato causa la bellezza, e lo splendore, ch'egli hà. Dice, che *est lignum offensionis*, cioè ch'egli è come un legno, che attraversa la strada, nel quale molti inciampano, e cadono; e lo chiama *aurum sacrificantium*, il che vuol dire, che alcuni amano, e per così dire adorano l'oro, e gli fanno sacrificii delle loro fatiche, anzi dell'istessa anima per farlo suo. Per questo diceva Christo Signor nostro nel sermone, ch'ei fece nel morire a' suoi discepoli, Matth. 5. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum*, & al capitolo decimo pure di San Matteo. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris.* Ma molto pochi sono quelli, che abbracciano questi consigli di Christo à paragone di quelli, che con ogni studio procurano d'haverne gran copia in suo potere. Fù una volta interrogato Diogene, per qual causa l'oro fosse pallido? Rispose, perche teme, sapendo, che molti gli tendono insidie. E vero, che all'oro s'insidia, ma non meno à chi lo possiede. Così à Polidoro figlio di Priamo tese insidie Polimnestore Rè di Tracia, l'uccise per cupidigia dell'oro, come si dice nell'historia, ò favola riferita da Virgilio nel lib. 3. dell'Eneide con quei versi:

Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum,
Threicio Regi, cum jam diffideret armis
Dardanidæ, cingique urbem obsidione videret.
Ille ut opes fractæ Teucrum, & fortuna recessit,
Res Agamemnonias, victriciaque arma secutus,
Fas omne abrumpit: Polydorum obtruncat, & auro
Vi potitur: Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

A questa fame alluse Plinio nel principio del capitolo 1. del lib. 33. *Utinam*, dice, *posset è vita in totum abdicari aurum sacra fames, ut celeberrimi auctores dixere, proscissum convitiis ab optimis quibusque, & ad perniciem vitæ repertum: quantum feliciore ævo, cum res ipsæ permutabantur inter se, sicut & Trojanis temporibus factitatum, Homero credi convenit. Ita enim, ut opinor, commercia victus gratia inventa, alios coriis boum, alios ferro, captivisque rebus emptitasse tradit. Quamquam & ipse miratus aurum æstimationes rerum ita fecit, ut centum boum arma aurea permutasse Glaucum diceret cum Diomedis armis novem boum*. Piacesse à Dio, dice quest' Autore, che si potesse in questa vita fare senza l'oro, del quale autori celebratissimi hanno detto, che hanno gli huomini una maledetta fame, & il quale dalla maggior parte, ò da tutti gli huomini da bene è stato grandemente vituperato, e stimato dannosissimo alla vita humana. Quanto più felici furono quei secoli, quando non essendo ancora in uso la moneta d'oro, ò d'argento, si faceva (come dice Homero nel tempo della guerra Trojana) permuta, e cambio d'una cosa per l'altra. Chi haveva per esempio bisogno di ferro, lo comprava con dare pelli di bovi in contracambio, e così dell'altre cose necessarie, ò utili alla vita. Egli è ben vero, dice Plinio, che anche Homero pare, che havesse l'oro in ammiratione; conciosiache chiamò stolto Glauco, il quale cambiò l'armi sue, che tanto valevano, quanto vagliono cento bovi, con quelle di Diomede, il prezzo delle quali non superava il valore di nove bovi. Il medesimo desiderio, che hebbe Plinio, cioè, che l'oro fosse sbandito dal mondo, ò che non fosse in uso, come non era anticamente, hebbe ancora Severino Boetio, e l'espresse con quei versi, che habbiamo libro 2. *de consolatione Philosophiæ*, metro quinto:

Utinam modo nostra redirent
In mores tempora priscos!
Sed sævior ignibus Aetnæ
Fervens amor habendi.
Heu, qui primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere volentes,
Pretiosa pericula fodit?

E prima di Boetio Horatio nel lib 3. all'ode 24. dice, che l'oro, e le gemme come cosa inutile, e dannosa si doverebbono gettar in mare, per essere materia di moltissimi, e gravissimi mali:

Vel nos in mare proximum
Gemmas, & lapillos, aurum & inutile,
Summi materiam mali,
Mittamus, scelerum si benè pœnitet.
Eradenda cupidinis
Pravi sunt elementa, & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis.

Così fece Zenone, come racconta San Gregorio Nazianzeno nell'oratione 47. il quale havendo in un naufragio gettato in mare, quanto haveva, ringratiò la fortuna, che l'haveva ridotto à necessità di restarsi con il solo mantello filosofico. *Gratiam tibi, fortuna, habeo, quæ me ad philosophicum palliolum redigis*. Così parimente Crate Tebano, come riferisce S. Girolamo nell'epistola 13. *ad Paulinum* essendo ricchissimo, & andato in Atene per applicarsi allo studio della Filosofia, gettò in mare una grande quantità d'oro, stimando di non potere attendere, & approfittarsi nella virtù, se di quel peso prima non si scaricava. Veramente le

ric-

ricchezze à chi ben le considera, sono un grave peso, perche con grande sollecitudine da possessori si custodiscono, e con maggior fatica, e pena s'acquistano. Il che volendo mostrare gli antichi, finsero la favola del dragone, che custodiva l'horto delle Hesperidi, e quella pianta, che faceva li frutti d'oro, che con tanto pericolo, e stento conquistò Hercole, della qual prodezza disse Boetio de consolatione Philosophiæ lib. 4. metro 7.

Poma cernenti rapuit Draconi,
Aureo læva gravior metallo.

Et il medesimo significarono quelli, che dissero essere nella Scitia un certo paese ricco d'oro, ma custodito da fierissimi Grifoni, contro li quali combattono gli Arimaspi; della qual narratione, ò sia vera, ò finta, veggasi Solino nel cap. 25. del suo Polyston, e Mela libro 2. *de situ orbis* al cap. 1.

Come da Filippo Rè di Macedonia fosse delusa la vanità di Menecrate medico. Cap. LXXXIV.

ELiano nel duodecimo libro della sua varia historia fà mentione della gran vanità d'un certo medico chiamato Menecrate, che da Filippo Rè di Macedonia fù gratiosamente delusa. Era costui salito in così gran superbia, & haveva tanto gran concetto del suo sapere, per la felicità d'alcune cure, che gli erano succedute bene, che voleva esser chiamato Giove, che secondo gli antichi era il supremo del choro delli Dei. Occorse à questo medico di scrivere una lettera à Filippo Rè di Macedonia padre d'Alessandro Magno, in fronte della quale, dove si pone il saluto, scrisse così: MENECRATE GIOVE A FILIPPO SALUTE. Rispose Filippo. FILIPPO A MENECRATE SANITA'. Usando nell'idioma Greco della voce, *yghiænen*, che non solo significa la sanità del corpo, ma anco quella della mente, il che più chiaramente espresse con le parole, che soggiunse, che furono queste. *Io ti dò per consiglio, che tu vada in Anticira*. E Anticira un' Isola dell'Arcipelago, dove in quantità grande nasce l'elleboro, che hà virtù di sanare la pazzia, che però nel lib. 4. *de Ponto* parlando Ovidio di quest'herba, e della facoltà, che hà il sugo, che se ne cava, disse:

.— purgantes pectora succos,
Quidquid & in tota nascitur Anticyra.

E per modo di proverbio si soleva dire di quelli, che sono stimati pazzi: *Naviget Anticyras*, della qual forma di dire si servì Oratio in una delle sue Satire, appresso del quale anco leggiamo il seguente verso:

Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Lacino commiserit —

Significando con quella frase la somma pazzia non sanabile con tutto l'elleboro d'Anticira, e di tre Anticire, se tante se ne ritrovassero. Con occasione poi, che Filippo faceva un solenne convito per pigliarsi giuoco di Menecrate, & insieme con la burla ricreare li convitati, fece preparare un letto particolare per Menecrate, e sopra la tavola, che gli fù posta avanti, non furono messe vivande, ma solamente, come se fosse Giove, incenso fumante, del qual honore al principio si compiacque lo stolto, parendogli, che segli davano, conforme alla sua pretensione, gli honori divini, ma quando vidde, che oltre l'incenso non compariva cosa alcuna alla sua mensa, non cibo, non bevanda, sdegnato si partì, con querelarsi d'essere burlato, e trattato indegnamente, mentre ridevano li convitati, e godevano, che quel sciocco pieno di vento fosse in quella maniera mortificato, è fatto ac-

corto della sua pazzia. Il P. Leone Santi della nostra Compagnia in una sua prefatione, che è la nona del libro Floridorum, molto elegantemente descrive questo fatto, con l'aggiunta d'alcune circostanze, e non sarà, credo, grave al lettore udire le sue parole, che sono le seguenti. *Hic Menecrates cum aliquando ægrum hominem morti proximum, atque ab omnibus conclamatum, casu potiùs, quàm arte sanasset, à parasito quodam subblandiente deliciarum gratia Juppiter servator salutatus est. Nomen inane divinitatis vix auditum homo plenissimus vanitatis arripuit altè, sibique placens tam audacter uti cepit cognomento diali, ut Regi Spartanorum sapientissimo Agesilao scribens, auspicatus fuerit epistolam hoc titulo: Menecrates Juppiter Agesilao Regi salutem, cui tamen, ne litteris quidem perlectis, Rex hac tantummodo inscriptione respondit: Agesilaus Rex Menecrati medico sanitatem mentis, & corporis. Sed ille nihilominus insaniens eò furoris in hoc genere delatus est, ut quoscumque liberasset à morbo jure jurando ante sanitatem receptam adactos secum deinde bene valentes adduceret statis temporibus, tamquam servos, atque satellites, ea tamen lege, ut alius quidem Herculis insignibus indutus, alius Apollinis habitum gerens, alius Mercurii personam sustinens, alius alium mutatus in Deum, Menecratem, utpote Deum Jovem Opt. Max. Dii minorum gentium sequerentur. Fumosam medici hujus ægritudinem, quam ellebori potio non levasset, fumo, ac nidore convivali Philippus Macedo pater Alexandri sanavit. Enimverò Philippus Menecratem cum omni satellitio Deorum suorum vocat ad cenam. Jusserat autem Rex lectum sterni cæteris sublimiorem insignitum frequenti sydere smaragdino, & in modum maximæ cujusdam aræ instructum etiam pulvinari, cæteroque mundo Numinum, atque apparatu sacrorum. Adest in tempore Juppiter Menecrates cum universo concilio mortalium Deorum, & jam ne invitatus quidem.*

Sydeream inscendit sedem, si arduus omnes
Latè prospectat, tum strato accumbit in ostro.

Cælicolum, sive potiùs Terricolum medius Divum pater, atque hominum Rex, Verum ad primos missus, ecce tibi pro suffumigatione Deorum propria, camillorum, & sacrificulorum ingens multitudo circa Jovem funditur, quæ ut fumosum Menecratis cerebrum digno fumo exciperet, ac recrearet, tanta non modo thuris, sed etiam sulphuris, ac picis, aliorumque ex optimo, ac deterrimo genere odoramentorum evaporatione miseros convivas afflavit, ut in eo spirantium odorum halitu spiritum penè exhalaverit Juppiter Menecrates, fugiente passim, ac dispalato universo cetu Deorum; parumque absuit, quin de pulvinari Regis Deorum hac, & illac saltando diffugiens ad cymbam Charontis appelleret Juppiter adhuc impransus, ut in Proserpinæ triclinio, cum fratre Plutone cenaret. Fin quì la gratiosa narratione del P. Leone abbellita ingegnosamente di probabili circostanze, & atta à rappresentare al vivo quello, che suole avvenire à simili vani huomini, ammiratori, e vantatori delle cose loro, che si rendono ridicoli appresso di tutti. Leggasi il *Miles gloriosus* di Plauto, e la Satira d'Horatio, che comincia: *Ibam fortè via sacra, &c.* dalla quale si vederà, quanto anco siano con le lodi, che si danno, onerosi, e molesti à chi gli ascolta. Di Giustiniano II. di questo nome Imperatore di Costantinopoli dice Costantino Manasse historico Greco, che era communemente odiato, *præsertim quod ipse sibi nimium placeret, nimiumque tribueret. Erat enim opinione sua sapiens, re ipsa demens; nec consiliis quemquam adhibebat, quod existimaret se cognitionem rerum omnium, quæ in hominem cadere possit, habere.* Ben dice Aristotele al cap. 13. del lib. 4. della sua morale, che *epachthis ypervolæ*, gravi, & odiose sono le hiperbole. A tutti, ma à questi in particolare conviene il detto d'Anna madre di Samuele 1. Reg. 2. *Nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes*, e poi, *Recedant vetera de ore vestro*, le quali parole così voltano li lxx. interpreti. *Non procedat magniloquentia de ore ve-*

vestro. E tanto più onerosi riescono questi huomini vani, che sono invaghiti di se stessi, e magnificano le cose loro, quanto che meno occasione hanno di pavoneggiarsi, onde si potrebbe dir di loro quello dell' Apocalisse al cap. 3. *dicis, quòd dives sum, & locupletatus; & nullius egeo: nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cęcus, & nudus*.

Della discretione, e sogno morale appartenente alla medesima materia. Cap. LXXXV.

ARistotele nel lib. 3. della sua morale al cap. 2. seguito communemente da tutte le scuole de i Filosofi, e Teologi, e Giuristi, distingue due sorti di giustitia, una delle quali si chiama commutativa, & hà luogo particolarmente ne' contratti, e commutationi, quale per cagion d'esempio è la compra, e la vendita; L'altra si dice distributiva, perche constituisce la debita uguaglianza nella distributione de' beni communi. Frà queste due sorti di giustitia vi è differenza particolarmente in questo, che la commutativa non hà riguardo alle persone, con le quali si contratta, ne alla qualità, ò merito loro, ma solo alla natura del contratto, v. g. nella vendita, facendo, che ci sia uguaglianza frà il prezzo, che si dà dal compratore, qualunque egli si sia, & il valore della cosa comprata. Ma la distributiva considera le qualità, & il merito delle persone, alle quali si distribuiscono li beni communi della Republica, dando più à chi hà più merito, e meno à chi ne hà meno, oltre di ciò la distributiva appartiene à chi governa, al Prencipe, ò Magistrato, in poter del quale stanno li beni, che si devono distribuire, di cui è officio il considerare, & havere riguardo al merito dei cittadini, e conforme à questo fare parte maggiore, ò minore dei beni, officii, beneficii, ò dignità, che nella Republica si devono frà molti ripartire. Hor se bene alle persone private non s'appartiene propriamente questa virtù, come habbiamo detto, hà con tutto ciò luogo ancora frà di esse in certo modo in varie occasioni, e dimostrationi di far honore più, ò meno à chi si deve, conforme à quello, che dice S. Paolo, *cui honorem, honorem*, & à chi più honore si deve, maggiore ancora dimostratione d'honore, e riverenza. Parimente hà luogo nella conversatione, e tratto con gli pari, ò maggiori, mentre in varie occasioni di pigliar per se, ò cedere ad altri qualche commodità, habbiano riguardo à certa convenevolezza, e decenza, la quale chi non considera, e non discerne frà persona, e persona, si dice volgarmente non havere discretione. E veramente non si può negare, che molti non manchino in questa parte, mentre amando sovverchiamente se stessi, & i proprii commodi, non hanno quel riguardo, che doverebbono al merito maggiore delle persone, con le quali conversano. Giovanni della Casa in quel suo libretto d'oro, nel quale ammaestra il suo lettore nelle lodevoli maniere, e buone creanze, che si devono usare nel pratticar con altri, insegna, che non si devono riferire li sogni, che si sono fatti, se non in qualche caso raro, cioè quando fossero ben ordinati, e dalla narratione loro si potesse cavare qualche profitto, & esso ne racconta per esempio un tale, udito già da un'amico suo, che riferirò quì io ancora, perche fà à questo proposito del soggetto, che trattiamo, cioè della discretione. Malo fanno ancora, dice Gio: della Casa, quelli, che ogni tratto si pongono à recitare i sogni loro con tanta affettione, e facendone sì gran maraviglia, che è un'isfinimento di cuore à sentirli, massimamente, che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe l'ascoltar qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta etiandio, quando vegghiarono. Non si deve adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono,

specialmente sciocchi, come l'huomo gli fà generalmente. E come che io sento dire assai spesso, che gli antichi savii lasciarono ne' loro libri più, e più sogni scritti con alto intendimento, e con molta vaghezza: non perciò si conviene à noi idioti, ne al commun popolo di ciò fare nei suoi raggionamenti. E certo di quanti sogni io habbia mai sentito riferire, come che io à pochi soffra di dar orecchie; niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse, che per lui si rompesse silentio, fuori solamente uno, che ne vidde il buon M. Flaminio Tomarozzo gentil' huomo Romano, e non mica idiota, ne materiale, ma scientiato, e d'acuto ingegno, al quale dormendo gli pareva di sedersi nella casa d'un ricchissimo speciale suo vicino, nella quale poco stante, qual, che si fosse la cagione, levatosi il popolo à rumore, andava ogni cosa à rubba, e chi toglieva un lattovajo, e chi una confettione, e chi una cosa, e chi un'altra, e mangiavali di presente, si che in poco d'hora, ne ampolla, ne pentola, ne bossolo, ne alberello ci rimanea, che vuoto non fosse, e rasciuto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fù chi ne volesse, e non istette guari, che egli vidde venire un' huomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale riguardando le scatole, & il vassellamento dello speciale cattivello, e trovando quale vuoto, e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi, perche postalasi à bocca, tutto quel liquore si hebbe tosto bevuto, si che gocciola non ve ne rimase; e doppo questo se n'uscì quindi, come gli altri havevano fatto, e della qual cosa pareva à M. Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perche rivolto allo speciale gli addimandava: Maestro questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevè egli tutta, la quale tutti gli altri havevano rifiutata; à cui parea, che lo spetiale rispondesse: Figliuolo, questi è Messer Domenedio, e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciaschedun'altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fù la Discretione, la quale, si come tu puoi haver conosciuto, gli huomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Infin qui la narratione del sogno di Tomarozzi, con il quale gratiosamente si mostra, che pochi sono quelli (troppo sarebbe il dire niuno) che usino la debita discretione, la quale è in gran maniera propria di Dio, che discerne molto bene il merito, & il demerito di ciascheduno, e con la somma giustitia, e providenza *hunc humiliat, & hunc exaltat, & reddit unicuique secundum opera ejus*.

D'alcune cose maravigliose ritrovate ne' monti, e ne' sassi. Cap. LXXXVI.

IN un capitolo d'altra centuria mi ricordo d'haver detto qualche cosa delle conchiglie, che nel tufo, e ne gl'istessi sassi si ritrovano anco nelle cime de' monti, del che si può vedere Alessandro ab Alexandro nel lib. 5. Genialium dierum al capitolo 9. dove quest' autore riferisce alcun'altre cose notabili spettanti à questa materia, che noteremo in questo capitolo. Dice d'haver udito di bocca di Gioviano Pontano huomo celebre per la fama della sua dottrina, e per li libri da lui composti, che nel promontorio di Pusilippo vicino à Napoli, essendo per violenza d'una tempesta caduto un gran pezzo di marmo, spiccato da quello scoglio, si vidde, che dentro haveva una trave di legno, cinta d'ogni parte da quella pietra, e nell'istessa dalla longhezza del tempo incorporata. Aggionge, che molt'anni prima à Napoli pure, mentre per uso delle fabbriche si segavano certi marmi, in uno di essi fù ritrovato un bellissimo diamante, non rozo, come sogliono nascere, ma lavora-

vorato, squadrato, pulito, e maravigliosamente lucido, e splendente, e per cosa di somma maraviglia fù portato, e donato al Rè, e da lui riposto frà le cose più rare, care, e pretiose. E Palamede amico mio, soggiunge questo autore, sovrastante alle fornaci, nelle quali si cuoce la calce, m'hà spesse volte raccontato, che mentre con difficoltà si spezzavano li marmi durissimi à colpi di martelli, dentro di essi s'era ritrovato oglio, che spirava un soavissimo odore, & era di colore grato alla vista, e si credeva anco, che havesse virtù, e facoltà medicinale: Marco Tullio nel primo libro *de divinatione*, dice, che Carneade Filosofo diceva, che nell'Isola di Scio in quei monti, dove si cavavano le pietre, s'era ritrovato il capo d'una statuetta picciola rappresentante il Dio Pan degli antichi Gentili, à caso quivi formato dalla natura. *Fingebat Carneades in Chiorum lapidicinis saxo discisso caput extitisse Panisci*; E soggiunge, che può essere, che havesse quel pezzo di pietra qualche somiglianza con le teste, che da' statuarii si fanno, mà non già, che fosse tale, quale haverebbe fatto Scopa famoso scultore, perche il caso non suole far già mai le cose perfette in quel grado, che si fanno dall'arte. *Credo*, dice, *aliquam non dissimilem figuram, sed certè non talem, ut eam factam à Scopa diceres. Sic enim se profectò res habet, ut nunquam perfectè veritatem casus imitetur*. Così è delle cose, che non sono opera dell'arte, ma di quelle, che sono state prima lavorate dagli huomini, come il diamante detto, non è maraviglia, che possano essere perfette, e poi chiuse nella terra, che s'induri in sasso. Plinio nel lib. 5. capitolo 13. dice, che la polvere de' colli di Pozzuolo subito, che è bagnata dall'acqua, si fà pietra, & il Tiraquello nelle annotationi, che fà sopra al cap. 9. del libro 3. di Alessandro ab Alexandro, citando Ettore Boetio nella descrittione dell'Hibernia, dice così: *In Hybernia locus est, ubi arbor infixa terræ, per aquam, fit in terra lapis, in aqua ferrum, in aere manet lignum*.

Dell'oro del Perù, e del primo, che da quel paese fù portato in Ispagna. Cap. LXXXVII.

IL Paese del Perù è ricco, come ogn'uno sà, di miniere d'oro, e prima, che gli Spagnuoli colà penetrassero, e se n'impadronissero, gl'Indiani raccoglievano questo pretioso metallo, il cui splendore allettava anco quei barbari, meno però cupidi di cavarne in quantità, e di moltiplicarlo assai, che non sono gli Europei, perche n'abbondavano, e poco, ò nulla serviva loro, come serve in Europa, per prezzo delle cose venali, e misura de' contratti. In una relatione d'un Capitano Spagnuolo, che và stampata nel terzo volume delle navigationi dell'Indie nell'ultimo capitolo si dice così: Non voglio lasciar di dire, che il Cacique Atabalipa riferì, che c'era un paese detto Collao, dove è un fiume molto grande, nel quale è un'Isola, dove sono certe case, fra le quali ve n'era una molto grande, tutta coperta d'oro, fatto in modo di paglia, della quale alcuni Indiani, venuti da quell'Isola, ne portarono una brancata. Le travi, e tutto il resto, che era nella sudetta casa, era coperto di piastre d'oro; e che vi era il pavimento fatto con grani d'oro; così come lo ritrovavano nelle miniere. Nella relatione poi del viaggio, che fece il Capitan Fernando Pizzarro Spagnuolo per ordine di Francesco Pizzarro suo fratello, nell'ultimo capitolo pure si dice così: Alcuni Spagnuoli di quelli, che erano concorsi alla conquista del paese, & erano stati longamente in quelle Indie, stanchi dalle infermità, e mal conditionati per le ferite, non potendo più stare in detti luoghi, e desiderosi di ricondursi à casa loro in Ispagna, ottennero licenza di partire da Francesco Pizzarro, e si posero in camino con Fernando Pizzarro, che pu-

re ritornava in Ispagna. Francesco, che era governatore di quel paese, diede loro alcune pecore, e castrati, sopra de' quali, non havendo commodità migliore, caricarono l'oro, e l'argento, che havevano acquistato, come anco sopra d'alcuni Indiani, che condussero seco. Ma non à tutti riuscì bene questo modo di portare le robbe loro, conciosiache le pecore, e li castrati se ne fuggivano portando seco il carico, che havevano addosso, & il medesimo facevano gl'Indiani; che però à danno di varii passaggieri di questa comitiva si perderono più di venticinque mila Castigliani, che erano monete d'oro, ciascheduna delle quali valeva tanto, come uno scudo d'oro, & un quarto di più. Finito il viaggio di terra s'imbarcarono sopra di quattro navi, & a' cinque di Decembre dell'anno 1553. giunse alla Città di Siviglia la prima, nella quale venne il Capitan Christofaro di Mena, che portò otto mila Castigliani suoi, e cinquecento marchi d'argento; il marco d'argento è di peso di otto oncie, che è tanto quanto otto piastre Fiorentine, ò ducatoni di Milano. Un chierico di Siviglia detto Gio: Sosa sei mila Castigliani d'oro, & ottanta marchi d'argento. Nella medesima nave oltre di questi furono caricati trent'otto mila, e novecento quaranta sei Castigliani d'oro in massa non ancora coniati, ne ridotti in moneta. Alli nove di Gennaro del 1534. giunse al fiume di Siviglia la seconda nave, chiamata S. Maria del Campo, nella quale venne il Capitano Fernando Pizzarro, e sopra di questo vascello venne per la Maestà dell'Imperatore Carlo V. Rè di Spagna in oro la valuta di 153 mila Castigliani, e 5. mila 48. marchi d'argento, e portò di passaggieri, e persone particolari 310. mila Castigliani d'oro, e 13. mila, e 500. marchi d'argento. Oltre di questa quantità, e somma, portò anco questa stessa nave per l'Imperatore 38. vasi d'oro, e 48. d'argento, fra li quali era un'Aquila d'argento così grande, che nel suo corpo capivan due gran cocomi d'acqua, e due vasi così grandi da cucinare, uno d'oro, e l'altro d'argento, che in ciascheduno sarebbe potuto cuocersi una vacca tagliata in pezzi. Di più due sacchi d'oro, che in ciascheduno capivano due gran tumuli di grano. Vi fù anco un Idolo d'oro tanto grande, quanto è un fanciullo di quattro anni, e due piccioli tamburri pur d'oro. Gli altri vasi erano d'oro, e d'argento di tanta grandezza, che in ciascheduno capivano due sestari di liquore, & anco più. Vennero anco in questa nave 24. cocomi d'argento, e quattro d'oro, e fù questo così bel tesoro scaricato nel molo del porto di Siviglia, e portato nel palagio della contrattatione; li vasi sopra le spalle, e con le stanghe, & il resto in 72. tavole, che un pajo di bovi non ne poteva con una carretta portare più, che due. A' tre di Giugno del medesimo anno giunsero le altre due navi, e queste portarono di persone particolari 146. mila, e 518. Castigliani d'oro, e 30. mila, e 511. marchi d'argento. Di più delli vasi, e pezzi d'oro, e d'argento detto di sopra, la quantità dell'oro, che venne con queste quattro navi, fà la somma di 708. mila, e 580. castigliani; e la somma dell'argento arriva à 49. mila, & 8. marchi, & è ogni marco, come s'è detto di sopra, oncie 8.

Si riferiscono alcune historie spettanti alla questione, se vi siano altre volte stati li Giganti. Cap. LXXXVIII.

MI ricordo d'haver ragionato altrove d'alcune cose spettanti à questa materia dei Giganti con occasione, che trattai della statura corporale del nostro primo padre Adamo. Aggiungerò adesso alcune altre historie, per confermatione di quello, che all'hora accennammo esserci stati veramente huomini di straordinaria grandezza, che chiamiamo Giganti. Nella sacra Genesi capitolo 6. 4. si dice: *Gigantes erant*

erant super terram in diebus illis, Aquila, che dall'Ebreo tradusse in Greco la Sacra Scrittura, chiama questi Giganti *epipiſtondas*, *viæus*, cioè, *irruentes*, *violentos*, e Simmaco *dyſiatus*, *viæus*, *incurabiles*, *violentos*, significando l'uno, e l'altro di questi interpreti, che per giganti altro non s'intende, che huomini feroci, violenti, costanti nella militia, dalla quale non possono, se non sono difficilmente, essere rimossi. Con tutto ciò aderendo alla nostra editione vulgata, & alla commune espositione dei Santi Padri, e degl'interpreti della Sacra Scrittura, per giganti dobbiamo intendere huomini di statura straordinariamente grandi, quali non solo in quei primi secoli furono nel mondo, ma anco in quelli seguirono. Nel cap. 2. del Deuteronomio num. 9. dice Moisè: *Dixitque Dominus ad me: Non pugnes contra Moabitas; nec ineas adversus eos prælium, non enim dabo tibi quidquam de terra eorum, quia filiis Loth tradidi Ar in possessionem. Etenim primi fuerunt habitatores ejus, populus magnus, & validus, & tam excelsus, ut de Enacim stirpe, quasi gigantes crederentur, & essent similes filiorum Enacim:* e nel num. 19. segue: *Non enim dabo tibi de terra filiorum Ammon, quia filiis Loth dedi eam in possessionem. Terra gigantum reputata est, & in ipsa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitæ vocant Zozommim, populus magnus, & multus, & proceræ longitudinis, sicut Enacim, quos delevit Dominus à facie eorum.* E nell'istesso libro del Deuteronomio al cap 3. 11. habbiamo, che Og Rè di Basan fù gigante, dicendo così il Sacro Testo: *Solus quippe Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus.* Ma lasciando la Sacra Scrittura, riferiamo quello, che da altri autori si scrive. Niceforo Callisto nel lib. 12 della sua historia Ecclesiastica al cap. 37. dice, che al tempo di Teodosio Imperatore fù in Soria un'huomo di statura gigantesca, cioè di cinque cubiti, & un palmo, e che hebbe nome Antonio. Pausania autor Greco dice, che gli fù raccontato da un certo huomo di Misia, che in quel paese per l'innondatione delle acque essendo mosso il terreno, s'erano scoperte ossa d'huomo di straordinaria grandezza, e che in un'Isola si trovò il cadavero di uno, che si chiamava Asterio, che non era men lungo di dieci cubiti. Giovanni Boccatio nel lib. 4. della genealogia dei Dei, dice, che al tempo suo in Sicilia certi contadini, cavando il terreno non lungi da Trapani, ritrovarono una grande spelonca, nella quale era un cadavero d'un gigante, che stava à sedere, & haveva nella mano sinistra un gran bastone, più grande di quello, che sia un'albero di nave, e che essendosi disfatto in polvere, come avviene alli cadaveri, che sono longhissimo tempo stati rinchiusi, il piombo di quel bastone, ò mazza, si trovò, che pesava più di 1500. libre. Melchior Giullandino medico, & huomo di molta letteratura, conosciuto già da me in Padova nella mia fanciullezza, mentre esso leggeva nello studio, e spiegava le facoltà delle herbe, & haveva cura dell'horto dei semplici, riferì à Girolamo Maggio, che lo scrive nel primo libro delle sue miscellanee al cap. 4. che ritrovandosi l'anno 1559. prigione in Africa vidde la testa d'un gigante, che due Spagnoli schiavi con l'aratro à caso havevano trovata, e dissotterrata, e portata con concorso di molta gente tratta dalla novità della cosa ad Assano figlio di Barbarossa, con speranza d'ottenere con questo curioso presente la libertà; ma che quel barbaro non glie la volle concedere, e solamente fece dar loro cinque unghari, e che quella testa haveva di circonferenza undici palmi, e che quelli schiavi Spagnuoli riferivano, che nel luogo, dove havevano trovato quel cranio, erano anco le altre ossa di quel corpo, di grandezza à quella testa corrispondenti. Aggiunge il Maggio nel luogo citato, che da un'Abbate suo amico gli fù raccontato, che in Calabria nel territorio di Reggio, dove haveva la badia, facendo cavare il terreno per farvi una cisterna, si trovò un cadavero di longhezza di cinque braccia. Di più che Carlo V. Imperatore, quando fù à Bolo-

à Bologna, per essere coronato da Clemente VII. haveva uno staffiero di straordinaria grandezza. Veggasi il detto Maggio al luogo citato, dove longamente tratta di questa materia.

Historia notabile di quello, che con un certo Eremita avvenne à Teodosio Secondo Imperatore. Cap. LXXXIX.

GLica Scrittore Greco riferisce di Teodosio Secondo di questo nome un' historia molto notabile. Dice, che fù al tempo di questo Imperatore un Santo Eremita, che, sprezzate tutte le delitie, e commodità di questa vita, habitava in un deserto, & ivi nel silentio di quella solitudine s'occupava nella contemplatione delle cose celesti. Erano già quarant'anni, che viveva in quelle selve, lontano dalla conversatione degli huomini, quando confidato nel testimonio della sua buona conscienza, pigliò ardire di chiedere nell'oratione al Signore, che si degnasse di manifestargli, à qual grado di perfettione egli fosse pervenuto, e chi in terra di virtù fosse à lui uguale. Compiacque il benigno Signore il servo suo, e gli nominò Teodosio Imperatore, dicendogli, che con tutto che fosse collocato nel sommo del grado delle humane grandezze, non gli era con tutto ciò inferiore nell'humiltà, e basso sentimento di se, ò nello studio di vincersi, e domare le proprie passioni, & affetti, Ciò udito dall'Eremita, s'incaminò à gran fretta à Costantinopoli, per ritrovare, & abboccarsi con quello, che vestito di porpora, ad ogni modo era pari à lui, che non haveva altro indosso, che una vile, e sordida tonaca. Giunto alla Città, & al palazzo Imperiale, ammesso alla presenza di Teodosio fù da lui ricevuto con dimostrationi di molta benignità. Nel progresso del ragionamento assicurato già dalle cortesi maniere di Teodosio, lo prega, che voglia manifestargli, quali siano gli esercitii di virtù, e di spirito, con li quali si studiava d'avvanzarsi nella perfettione Christiana. Rispose Tedosio, che procurava di vivere con particolare temperanza nel vitto, non mangiando carne, ne altri cibi delicati, contendandosi di frutti secchi, e spesso digiunando, macerando anco il corpo con l'uso frequente del cilicio, facendo larghe limosine, e procurando, come Prencipe giusto, che à niuno fosse fatto torto. Piaceva all'Eremita questa informatione, ma non gli sodisfaceva compitamente, perche era venuto con espettatione, e speranza d'udire cose maggiori; e considerava, come potesse l'Imperatore nella virtù, e merito essere uguale à lui, che non solo non mangiava carne, ò cibi delicati, ma anco rare volte usava di pascersi, come Teodosio, di quei frutti aridi, e di più vestiva poveramente, e s'era di sua propria volontà spogliato di tutti li beni, che possedeva nel secolo, troncando, con l'andare al deserto, tutte le speranze, e pretensioni mondane. Per tanto non acquietandosi à quello, che delle virtuose operationi dell'Imperatore haveva udito, gli fece nuova instanza, che non gli tenesse celate l'altre cose maggiori, nelle quali s' esercitava, per far acquisto della perfettione Christiana, dicendo, che da Dio era mandato, e che però non doveva nascondergli quello, che il Signore voleva, che gli fosse manifesto. Disse all'hora Teodosio cosa, che merita d'essere scritta ad eterna memoria, cioè, che quando nel teatro si facevano gli spettacoli, e correvano li cavalli, e carrette à competenza, e gara le une dell'altre, con tutto che a' detti giuochi egli presedesse, e distribuisse li premii a' vincitori, ad ogni modo quando nell' atto del correre tutta la moltitudine del popolo raccolto nel teatro con gran piacere mirava li coridori, & alzava le grida, e gli applausi, esso vincendo l'affetto della curiosità, moderava talmente la vista, che non vedeva quello, che si faceva, e sot-

sottraeva à gli occhi quel piacere, che tutto il teatro cercava con tanta avidità, e godeva con diletto così grande. Aggiunse, che di sua mano con buon carattere trascriveva libri, e del prezzo, che ne ritraeva, sostentava la persona sua, vivendo di quella sua fatica per esercitarsi nelle virtù della povertà volontaria in mezo delle ricchezze, delle quali, come gran Prencipe, per altro abbondava. Non hebbe l'Eremita bisogno di più, per fare concetto grande della virtù di Teodosio, e si partì stupito, che tanta santità si ritrovasse nella corte, tanta temperanza in mezo delle delitie, tanta povertà nelle ricchezze, & una fatica servile, e mercenaria in un Signore di tant'alto affare. E veramente non stimarà atto di mediocre, & ordinaria virtù questa continenza degli occhi, chi leggerà quello, che di Alipio racconta Sant'Agostino nel libro 6. delle confessioni al cap. 8. Era Alipio uditore, e familiare di questo Santo Dottore, & anco della medesima patria, molto honorato per nascimento, e dotato di lodevoli costumi. Hor questi invitato dai compagni, e condiscepoli suoi à voler con essi andare all'anfiteatro per vedere li giuochi, e spettacoli, che in esso quivi si facevano, fece per un pezzo resistenza, e finalmente vi si lasciò condurre, ma con fermo proposito di non voler vedere cosa alcuna di quelle, che si rappresentavano. Ma, ohimè, troppo grande è il pericolo dell'occasione prossima, massime quando l'oggetto è di sua naturale conditione vehemente. Ben lo provò Alipio, che sentendo alzarsi un grido, & applauso universale dagli spettatori, non potè tenere gli occhi chiusi, mirò, gridò con gli altri, restò rapito dal piacere di quei giuochi tanto, che chi prima grandemente restiò à cose tali vi fù quasi strascinato per forza dai suoi uguali, invitava poi gli altri, tanto era lontano dall'astenersi da quei spettacoli, e ricreationi, che prima in gran maniera haveva abborrito. Veramente avvenne ad Alipio quello, che dice il Profeta Geremia al capitolo 9. *Ascendit mors per fenestras nostras, & ingressa est domos nostras*. Salì la morte per le finestre, & entrò nelle nostre case. Di queste parole si serve San Gregorio Papa nel libro 21. dei morali al cap. 2. dicendo, che la morte sale per le finestre, & entra nella nostra casa, quando la cupidità, che viene all'anima per li sensi del corpo, entra nella casa dell'intelletto, e della mente; & un poco più à basso nel medesimo capitolo dice: Ciascuno, che mira per le finestre dei sensi incautamente per di fuori, molte volte à suo mal grado è rapito, e tirato per forza alla dilettatione del peccato, e soggiogato dai desiderii, comincia à volere quello, che innanzi non voleva. Perche l'anima precipitata, se non si previene per non vedere indiscretamente quello, che è possibile desiderare, viene dapoi ciecamente à desiderare quello, che vede. *Per hos corporis sensus, quasi per fenestras quasdam exteriora quaque anima respicit, respiciens concupiscit. Hinc etenim Hieremias ait: Ascendit mors per fenestras nostras, ingressa est domos nostras. Mors quippè per fenestras ascendit, & domum ingreditur, cum per sensus corporis concupiscentia veniens habitaculum intrat mentis. Quisquis verò per has corporis fenestras incautè exteriùs respicit, plerumque in delectationem peccati etiam nolens rapitur, atque obligatus desideriis incipit velle, quod noluit*. Queste ultime parole di S.Gregorio ci rappresentano al vivo il caso di Alipio, che fatto preda dei suoi desiderii, cominciò à volere ardentemente quello, che per un pezzo constantemente haveva rifiutato.

Francesco Petrarca nella seconda parte del suo libro *de remediis utriusque fortunæ* al cap. 96. consolando quelli, che hanno perduto il lume degli occhi: *Gaude*, dice, *clausæ, unde mors intrabat, sunt fenestræ, multisque vitiis obstructum est iter. Avaritia, gula, luxuria, pestesque aliæ suos ministros, ac satellites amisere, quantum animæ tuæ hostibus demptum est, tantum accrevisse tibi credito. Perdidisti duces malos, qui in præcipitium te ducebant. Mirum dictu! sæpe lucidissima pars corporis totam animam in tenebras trahit*. Rallegrati, che sono chiuse le finestre, per le quali en-

entrava la morte, & è serrato il passo à molte sorti di vitii. L'avaritia, la gola, e la lussuria, e gli altri pestilenti affetti hanno perso li ministri loro; e persuaditi, che quanto s'è levato à gli inimici tuoi, tanto à te è stato accresciuto. Hai perduto le male, & insidiose guide, che ti conducevano al precipitio. Cosa maravigliosa. La più lucida, e risplendente parte del corpo humano ottenebra tutto l'huomo.

D'un' iscrittione frequentemente usata nella Città di Parigi. Cap. XC.

GIlberto Genebrardo, pio, e famoso scrittor Francese dice nella sua cronologia, che nella Città di Parigi si vede in molti luoghi questa sentenza: *Un Dio, un Rè, una fede, una legge*, e che si trova scolpita, ò scritta ne' muri, ne' vetri delle finestre, & anco tessuta nelle tapezzerie. Il sentimento è, che come è un solo Dio al mondo, e la Francia riconosce un solo Rè, che la governa, così ne anco vuole ammettere varietà di religione, ò di legge, ma sola la Christiana, e Cattolica. Questo documento è salutevole, e grandemente necessario non solo per pagare à Dio il debito, che habbiamo di fedeltà, ma anco per la quiete, e pace della Republica, la quale non si può havere, dove si permette diversità di religione, e quella, che si chiama libertà di coscienza. Costanzo Cloro padre di Constantino Magno, pio, savio, e valoroso Prencipe, volendo una volta provare certi suoi soldati christiani, disse loro, che quelli, che volessero sacrificare à gli Idoli, restassero nell'esercito, come amici, e fedeli suoi, e quelli, che à ciò non si disponessero, se n'andassero, lasciando il suo servitio, che assai gratia faceva loro, se non commandava, che fossero uccisi. Alcuni di questi sacrificarono, altri non vollero sacrificare, e Costanzo, benche Gentile, ritenne questi nell'esercito, e licentiò gli altri, dicendo, che essendo stati al suo Dio fedeli, lo sarebbono à lui parimente, e che chi è traditore del suo Dio, lo sarebbe anco del suo Prencipe. Questa historia è riferita da Eusebio Cesariense nella vita di Costantino libro 1. capitolo 11. e da Sozomeno libro 1. capitolo 6. Simile à questo è quello, che fece Teodorico Rè Arriano, il quale vedendo, che uno dei suoi servitori assai da lui favorito, per lusingarlo, e dargli gusto haveva mutato religione, e di Cattolico s'era dichiarato Arriano, li diede delle pugnalate, dicendo, che era impossibile, che fosse fedele à gli huomini, chi non lo era con Dio. Così racconta il Sigonio libro 16. *de Orientali Imperio*, & avanti di lui Niceforo, Zonara, e Cedreno citati dal Baronio all'anno di Christo 494. al numero marginale 57. e 58. dove anco dice: Teodorico, tutto che Arriano, come habbiamo detto, ad ogni modo non solo non diede noja a' Cattolici, come sogliono fare gli heretici, ma anzi gli accarezzò molto, e li beneficò, mostrando, come nel caso riferito, che non gli piacesse, che alcuno passasse dalla fede cattolica all'Arrianismo. E perche la discordia nelle cose della fede cagiona discordia negli animi, e volontà di quelli, che la professano, quindi è, che nascono seditioni, e guerre civili, che mettono sottosopra li Regni, e le Provincie. Per questo Teodosio il minore Imperadore di Costantinopoli, come si riferisce negli atti del Concilio Efesino, e dal Baronio all'anno di Christo 432. vedendo, che il suo Imperio era diviso in fattioni, e sette per rispetto dell'heresia di Nestorio, scrisse una lettera à quel Santo, & ammirabile huomo Simeone Stilita, che in quel tempo fioriva con chiarissimo esempio di santità, con la quale instantemente lo pregava, che facesse oratione al Signore per impetrare la pace, & unione della santa Chiesa, & aggiunse queste parole: Perche questa divisione, e discordia ci affligge di maniera tale, che teniamo per certo, ch'ella è stata l'origine, e la prima, e principale cagione di tutte le nostre calamità.

lamità. *Nam contentio hæc, & discordia adeo nos conturbat, ut existimemus primam, præcipuamque omnium nostrarum calamitatum occasionem vel hanc unam præbuisse.* Quest' istessa verità si raccoglie chiaramente dalle historie antiche, e moderne, dalle quali habbiamo, che li Prencipi, che per ragioni politiche, & humane hanno permesso le heresie, hanno havuti infelicissimi successi, come si può con molti esempii facilmente provare. Valente Imperadore Arriano, come si legge nell'historia Tripartita lib. 8. cap. 13. & in quella di Teodoreto lib. 4. cap. 29. mandò contro li Goti un suo Capitano chiamato Trojano, che era gran cattolico, il quale da i nemici fù vinto. Quando egli fù ritornato, l' Imperadore lo riprese, e motteggiò di codardo, ma egli rispose, dicendo: Io non sono stato vinto, ma voi, Imperatore, sete stato causa, che non habbiamo conseguita la vittoria, perche havete voltate le spalle à Dio, il quale perciò favorisce, & ajuta li barbari nostri inimici. *Non ego, ò Imperator, victus sum, sed tu ipse victoriam perdidisti, qui contra Deum aciem instruere non desinis, & ita ejus auxilium barbaris concilias.* E grandemente simile questa risposta à quella, che diede Elia ad Acab, il quale vedendo venire il Profeta, gli disse, come habbiamo nel cap. 3. de i Rè al cap. 18. 17. *Tu ne es ille, qui conturbas Israel? Et ille ait: Non ego turbavi Israel, sed tu, & domus patris tui, qui dereliquistis mandata Domini, & secuti estis Baalim.* Con simile libertà, e sincera verità procedettero Lucifero Vescovo di Cagliari, S. Atanasio, e Sant' Hilario nell'epistole, e ne'libri, che scrissero à Costanzo Imperatore Arriano. Il medesimo Imperator Valente andando in persona à far guerra contro li Goti, gli venne incontro un Santo Monaco, che si chiamava Isacio, il quale con grande libertà gli disse: Dove vai, non essendo accompagnato dal favore, & ajuto di Dio, contro del quale fai guerra? egli è quello, che contro di te hà mosso questi barbari, perche tu sei stato cagione, che molti bestemmiassero il suo Santo nome. Lascia, lascia di far guerra à Dio, ch' egli farà, che cessino le guerre contro di te. *Quo proficisceris, ò Imperator, qui auxilio Dei, quem contra bellum gesseris, prorsus destitutus es? Idcircò ille barbaros adversus te concitavit, quoniam tu multorum linguas ad blasphemias adversus eum loquendas exacuisti, & pios cum laudibus celebrantes Ecclesiis exturbasti. Desine igitur tu bellum contra eum facere, & ipse bellum contra te commotum sedabit.* Questa ammonitione d' Isacio è riferita da Teodoreto lib. 4. cap. 3. e da Niceforo lib. 11. cap. 50. Della morte infelice di Valente veggasi il Baronio all' anno di Christo 378.

Dell' uso delle tapezzerie, e primi inventori di esse. Cap. XCI.

SErvio grammatico commentatore di Virgilio sopra quel verso del libro 1. dell' Eneide, *Aulæis jam se Regina superbis, &c.* Dice, che le tapezzerie da i latini furono dette Aulæa, perche la prima volta furono inventate, & adoperate nel palazzo, e sale d' Attalo Rè di Pergamo in Asia, che morendo lasciò herede il popolo Romano. Aggiunge, che non solo era costume di vestirne le pareti, ma che anco à guisa di padiglioni si stendevano sopra il capo; il che conferma con l' autorità di Varrone, il quale dice, che ciò si faceva per rispetto della polvere, che da' tavolati cadeva, non essendo ancora introdotto l' uso del fare le stanze in volta, & apporta l' autorità di Horatio, il quale nella satira 8. del lib. 2. descrivendo un convito fatto da un certo Nasidieno, dice, che quella tapezzeria, ò tapeto, che sotto il palco di tavole era appeso, cadde sopra la tavola, sopra della quale mangiavano li convitati, s'empì tutta di polvere, come anco le persone. Le parole di Servio sono queste. *Aulæis velis pictis, quæ ideo Aulæa dicta sunt, quòd primum in aula Attali Regis Asiæ, qui populum Romanum scripsit heredem, inventa sunt. Ideo etiam in domi-*

domibus tendebantur Aulæa, ut imitatio tentoriorum fieret, sub quibus bellantes semper habitavere majores; unde & in thalamis hoc fieri hodie conspicimus. Varro tamen dicit, Vela solere suspendi ad excipiendum pulverem, quia usus cameræ ignorabatur, unde Horatius:

Interea suspensa graves Aulæa ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.

Con Servio s'accorda l'antico spositore di Horatio, il quale dichiarando questi versi, dice così: *Apud veteres tensis Aulæis exercebantur convivia, unde permansit consuetudo militibus, ut tentoria habeant; sub cameris autem tendebantur, ut si quid pulveris caderet, ab ipsis exciperetur.* Veramente mi persuado, che non entrassero in Roma l'uso delle tapezzarie prima di quella eredità del Rè Attalo, ma l'uso delle tapezzarie è senza dubio più antico. Plinio nel cap. 48. del lib. 8. dice, che il ricamare fù inventione di quelli di Frigia, che però quelli, che di quest'arte lavoravano, si chiamavano *Phrygiones*, e che il Rè Attalo fù il primo, che in questi lavori, e nelle tapezzarie fece, che s'adoperasse, & aggiungesse l'oro; che il tessere drappi in maniera, che in essi si rappresentino varie figure, fù proprio di quelli di Babilonia; e finalmente, che il tessere con fili di varii colori fù pratticato in Alessandria di Egitto. *Acu facere id Phryges invenerunt, ideoque Phrygiones appellati sunt; Aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus Rex, unde nomen Attalicis, colores diversos picturæ intexere, maximè Babylon celebravit, & nomen imposuit; plurimis vero liciis texere, quæ pollimita appellant, Alexandria instituit.* Lucretio ancora parla nel lib. 4. dei veli, tende, ò tapezzarie di varii colori, che servivano alle scene, nelle quali rappresentavano tragedie, ò comedie:

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque trementia flutant.

Del convito, che fece il Rè Assuero a' suoi satrapi, & al popolo di Susa si parla nel primo capo del libro d'Ester, e si dice, che fù celebrato nell'ingresso degli horti regii, e che quivi *pendebant ex omni parte tentoria aerei coloris, & carbasihi; & hyacinthini, sustentata funibus byssinis, atque purpureis, &c.* sopra delle quali parole scrivendo Cornelio à Lapide nel suo commento, dice così: *Per tentoria accipe tapetes, & aulæa ad palos, & arbores in horto suspensa, tùm ad ornatum, tùm ut convivas à sole, imbre, & vento protegerent.* Facevano queste tapezzarie quell'ufficio, che altre simili fecero nel suo convito nuttiale, come habbiamo da Ateneo nel libro 12. il quale dice, che il luogo, dove si celebrò questo convito, era d'ogni intorno coperto, *aulæis*, di tapezzarie di gran prezzo, che erano lavorate à figure di animali, le quali tapezzarie si chiamano da Ateneo, *zootà*, che con vocabolo Plautino diremo, *belluata*, si come quelle, nelle quali erano espresse figure di uccelli, si dicevano dai Greci *struthotà*. Raconta anco Plutarco nella vita di Temistocle, che questo gran Capitano nel secondo congresso, & abboccamento, che fece con Artaserse Rè di Persia, si servì della similitudine presa dalle tapezzarie volendo dire, che haveva bisogno d'esser udito adagio in modo, che potesse spiegare il suo concetto, disse, *sermonem hominum similem esse variatis aulæis, ut enim hæc explicata figuras in illis depictas ostendunt, & complicata abscondunt, & celant; sic sermo in arctum temporis brevitate contractum sensum loquentis celat, & corrumpit.*

De'

De' Tapeti, dell' antichità, & uso loro. Cap. XCII.

L'Uso dei tapeti è antico assai, & in più luoghi ne fà mentione Homero, e tal volta con l'epitteto aggiunto di *amfimalla*, che vuol dire peloso, e dall' una, e dall'altra parte veluto. Plauto ancora parlò dei tapeti lavorati, e figurati, e li chiamò *belluata tapetia*, e Virgilio disse:

Instratos ostro alipedes, pictisque tapetis.

Pare, che frà gli altri fossero famosi quelli, che si facevano in Egitto, come anco hoggidì vengono d'Alessandria li più fini, e pregiati. Nel cap. 7. dei proverbii dice quella donna impudica: *Intexui funibus lectulum meum; stravi tapetibus pictis ex Aegypto*. Un dotto autore moderno scrivendo sopra li libri dei Rè, in una digressione, che fà *de re vestiaria* cap. 4. §. 3. stima, che gli Ebrei si servissero di tapeti anco per vestirne le pareti, come si fà delle tapezzerie, e lo raccoglie da quello, che si dice nel cap. 8. di Ezechiele, che li vecchi di quel popolo segretamente adoravano gli Idoli dipinti nel Tempio: e muove il dubio, come ciò potesse essere, cioè che le pitture potessero essere nel muro, e non fossero con tuttociò esposte à gli occhi di tutti? e risponde, che dovevano quelle figure essere dipinte sopra un tapeto, che si spiegasse, quando volessero idolatrare senza testimonii, e poi si riponesse, acciò non potesse esser veduto da quelli, che di quella sceleraggine non erano partecipi. *Quomodo*, dice egli, *picturæ istæ? poterant in pariete descriptæ esse, & idololátria eorum alios latere*, e doppo alcune poche parole soggiunge: *Expedita igitur hæc omnia intelligendi ratio est, si dicamus impios istos tapetes habuisse sepositos, & belluatos, quos, cùm vellent impia sua sacra peragere, parietibus suspendebant, & illis peractis, ne res emanaret, deponebant*. Ma non è à parer mio necessario il ricorrere à questo modo di nascondere, e dissimulare la loro iniquità; più probabile stimo quello, che prima haveva detto il Maldonato, cioè che tutto questo fù rappresentato ad Ezechiele in visione, per dare ad intendere à quel profeta lo studio di quei vecchi circa la superstitione dell' idolatria, che empiamente mescolavano con il culto del vero Dio, significato per il Tempio. *Non est necesse*, dice Maldonato, *ut dicamus & illud foramen, & illas animalium imagines in pariete pictas fuisse; sed hæc omnia Ezechieli per prophetiæ spiritum fuisse demonstrata, ut intelligeret, quid Judæi facerent. Propterea autem in Templo demonstrata sunt, ut significaretur cum cultu Dei, qui per templum intelligitur, cultum idolorum occultè miscuisse: quamquam & in ipso templo idola fuisse legimus, ut Ezech. 11. 21. & Jerem. 7. 32. & 34. manifestum est*. Così Maldonato. Osservo, che in Homero si fà spesse volte mentione dei Tapeti posti sopra le sedie, parte per ornamento, parte per commodità di sedere più agiatamente, del qual costume alcuna cosa habbiamo detto brevemente in altra Centuria. Nel cap. 9. dell' Illiade vanno à ritrovar Achille tre personaggi principali per placarlo, cioè Ulisse, Ajace, e Fenice, & Achille li riceve con honore, e li fà sedere sopra sedie coperte di tapeto di porpora.

Sedere fecit sedilibus, tapetibusque purpureis.

E Telemaco ricevendo in casa sua Minerva, che haveva preso sembiante d' un'antico amico d'Ulisse detto Mente:

Ipsam ducens in thronum collocavit stragulo substrato
Pulchro ingeniosè facto, & sub pedibus scabellum erat.

Anco il povero, ma amorevole Eumeo, che in villa haveva cura dei porci, ricevendo in casa il suo padrone Ulisse, venuto incognito, & in habito di mendico, usò

usò con questo suo hospite l'istessa cortesia al modo, che potè, perchè gli apprestò una sedia posticcia di fascine, e sopra in vece di tapeto vi stese una pelle di capra.

Collocavit illum introductum; virgulta autem substravit densa,
Posuit autem desuper pellem villosæ sylvestris capræ,

Così fece per necessità, e mancamento di commodità maggiore il buon Eumeo; ma per delicatezza, e lusso era costume in quell'istesso tempo, e nel medesimo paese di mettere il tapeto, ò la pelle in vece di cuscino anco sopra le sedie nobili lavorate d' avorio, e d'argento, come habbiamo pur in Homero nel lib. 19. al verso 55. le parole del quale per brevità quì non descrivo. Nella sacra scrittura nel lib. 2. dei Rè al cap. 17. 28. ritrovo, che Berzellai, & altri amici di David gli mandarono, quando fuggiva, l'armi di Absalone suo figlio, *stratoria, & tapetia, & vasa fictilia, &c.* li lxx. legono, *Attulerunt decem lectos ex tapetibus utraque ex parte villosis, & lebetes decem, & vasa fictilia.* Servivano quei tapeti per letti da campagna, e sappiamo anco da Aristofane in Pluto, che appresso d'altri havevano lo stesso uso dicendo questo autore. *Non dormies in lecto, nec super tapete.*

D'alcuni alberi portati in Italia da altri paesi. Cap. XCIII.

PLinio nel lib. 12. cap. 3. dice, che tutti quegli alberi, che hanno il nome preso dalla lingua greca, ò d'alcun'altra differente dalla latina, sono piante pellegrine, portate in Italia dai paesi forastieri, e tali sono, dice egli, il Persico, & il Ceraso. Il medesimo possiamo dir noi d'alcune piante, ò herbe venute in Europa, doppo che sono state scoperte le Indie. Le parole di Plinio sono queste: *Peregrinæ cerasi, persicaque, & omnes, quarum græca nomina, aut aliena.* Parlando poi in particolare del Persico nel c. 13. del lib. 15. dice, che così si chiamò quest'albero per essere stato recato da Persia. *In totum quidẽ Persica peregrina, etam Asiæ, Græciæq; esse ex nomine ipso apparet, atque ex Perside advecta.* Aggiunge, che al principio era riuscito difficile l'allevare quest'albero, il quale non fà frutto nell'Isola di Rodi, e che è falso quello, che hanno detto alcuni, che il Persico in Persia è velenoso, e che trasportato in Europa, & in Italia hà lasciato quella sua naturale malignità, & è riuscito cibo grato al palato, e salutevole, e che quelli, che sono caduti in quest'errore, sono stati ingannati dalla similitudine del vocabolo, & hanno detto del persico quello, che dovevano dire della Persea, che è un'altra pianta molto differente. *Persicæ arbores sero, & cum difficultate transiere, ut quæ in Rhodo, nihil ferant, quod primum ab Aegypto earum fuerat hospitium. Falsum est venenata cum cruciatu in Persis gigni, & pœnarum causa à Regibus translata in Aegyptum, terra mitigata. Id enim de Persea diligentiores tradunt, quæ in totum alia est, myxis rubescentibus similis, nec extra Orientem nasci voluit. Eam quoque eruditiores negaverunt ex Perside propter supplicia translatam, sed à Perseo Memphi satam, & ob id Alexandrum illa coronari victores ibi instituisse in honorem atavi sui.* Columella nel lib. 10. che è *de cultu hortorum,* seguendo l'errore commune disse, che erano le piante del Persico prima velenose venute in Italia, dove s'erano fatte di buon sapore, e salutifere. Li versi, con li quali ciò espresse, sono li seguenti.

Tunc præcox bifera descendit ab arbore ficus,
Armeniisque, & cereolis, prunisque Damasci.
Stipantur calathi, & pomis, quæ barbara Persis
Miserat (ut fama est) patriis armata venenis.
At nunc expositi parvo discrimine lethi
Ambrosios præbent succos, oblita nocendi.

Nel

Nel medeſimo errore cadde anco Iſidoro nel lib. 6. originum al cap. 6. mentre dice: *Malum Perſicum vocatum, quod eam arborem primus in Aegypto ſeverit Perſeus, à quo ſe oriundos Ptolemæi ferebant. Hæc in Perſide fructum generat interfectorum, apud nos autem jucundum, ac ſuavem*. Dioſcoride al cap. 147. con il Mattiolo ſuo commentatore, tolgono l'equivocatione. Dice dunque il Mattiolo: Il Perſeo di Egitto non è, come s'imaginò Marcello Virgilio Fiorentino, il Perſico noſtro d'Italia, ma pianta aſſai differente, come ſi può comprendere per Dioſcoride, e per Galeno, percioche amendue dell'uno, e dell' altro in diverſi capitoli ne ſcriſſero. Il Perſeo adunque, ſecondo Teofraſto nel cap. 11. del 4. libro dell'hiſtoria delle piante, è un' albero d'Egitto, grande, e bello di rami, frondi, e fiori, & in ogni altra ſua parte molto ſimile al pero, eccetto che queſto perde le foglie, e queſto non mai. Produce frutti in grand'abbondanza, e d'ogni tempo ne hà dei maturi vecchi, dei novelli, che ſi maturano. Vogliono un'anno à maturarſi. Maturi ſono della grandezza delle pere, lunghi à foggia di mandole, di color verde. Hanno il nocciolo, come quello delle ſuſine, ma molto minore, & aſſai più tenero. La ſoſtanza dei frutti è al guſto dolce, e ſoave, e facile à digerirſi, e, quantunque ſe ne mangi gran quantità, non ſi conoſce, che facciano nocumento alcuno. Soggiunge poi alcun'altra proprietà di queſta pianta, e poi parlando dell' errore volgare accennato di ſopra, ſegue così: Parlando Galeno di queſte piante nel libro *de facultatibus alimentorum*, dice: la pianta del Perſeo vedemmo noi già in Aleſſandria, e ſi può ragionevolmente mettere nel numero di quelle, che ſono grandi. Diceſi, che il ſuo frutto è nel regno di Perſia così maligno, e velenoſo, che mangiandoſi ammazza; ma portato poſcia in Egitto laſciata la malitia della patria, è riuſcito ottimo da mangiare, come le pere, e le mele, alle quali nella groſſezza ſua aſſai ſi raſſomiglia. L'albero parimente ceraſo è foraſtiero quanto alla ſua prima venuta in Italia, il che fù, quando Lucullo lo portò dal paeſe di Ponto, e dalla Città di Ceraſonte, che al frutto, & all'albero hà dato il ſuo nome.

Di quella pianta, che ſi dice eſſer venuta di Media, come moſtra anco il nome, che gli danno li latini, chiamandola *malum medicum*, è controverſia, che arbore ſia, ſe l' Arancio, ò il cedro. Virgilio nel ſecondo libro della Georgica, mentre dice:

Media fert triſtes ſuccos, tardumque ſaporem
Felicis mali ——

Servio commentando queſte parole dice, che è il cedro. *Apud Medos naſcitur quædam arbor ferens mala, quæ Medica vocantur, quam per periphraſim oſtendit, ejus ſupprimens nomen. Hanc plerique Citrum vocant, quod negat Apulejus in libris, quos de arboribus ſcripſit, & docet longè aliud genus eſſe arboris. Tardum autem ſaporem dicit, vix intelligibilem, quod illi ad carnem mediam citri referunt, nam prima, & inferior facilè ſuum oſtendit ſaporem*. Dioſcoride nel cap. 31. dice, che Medica poma ſono quelle, che dai latini ſi chiamano Citria, & il medeſimo dice Galeno nel lib. 2. *de alimentorum facultatibus*. Plinio nel cap. 3. del lib. 12. chiama queſta pianta malum Aſſyrium, mentre dice: *Malus Aſſyria, quam alii vocant Medicam, veniens medetur*, e poi ſoggiunge il modo, con il quale dalla Media tentarono alcuni di recarla in Occidente in vaſi di terra cotta. *Tentavere gentes transferre ad ſeſe, propter remedii præſtantiam, fictilibus in vaſis, dato per cavernas radicibus ſpiramento, qualiter omnia tranſitura longiùs ſeri arctiſſimè, transferriq; quæ meminiſſe conveniet, ut ſemel quæq; dicantur. Sed niſi apud Medos, & in Perſide naſci voluit*. Da queſte papole pare, che al tempo di Plinio non foſſe ancora comparſa, & arrivata in Roma queſta pianta. Soggiunge queſto autore, che li nobili Parti facevano bollire li ſemi del frutto di queſt'albero nelle vivande, per rendere il fiato di grato odore. *Hæc eſt autem, cuius grana Parthorum proceres incoquere diximus eſculentis, commendandi halitus gratia*. Queſto è quello, che dice Virgilio:

—Animas, & olentia Medi
Ora fovent illo, & senibus medicantur anhelis.

Solino nel cap 49. del suo Polyistor fà mentione di questo frutto, & albero, e dice lo stesso, che dice Plinio, che non s'era trovato modo di portarlo fuori del suo paese nativo. *Hos terrarum ductus excipit Media, cujus arbor inclaruit etiam carminibus Mantuanis.* Soggiunge poi: *Usurpare sibi nemora ista optaverunt & aliæ nationes per industriam transvecti germinis, sed beneficium soli Mediæ datum, natura resistente, terra alia non potuit maturari.* D'altri alberi, & herbe si potrebbe tessere un longo catalogo, ma per hora saremo contenti di questi pochi per non essere prolissi in pregiuditio della solita brevità, solamente voglio nel fine di questo capitolo aggiungere un documento morale, & è, che si come la Persa trasferita fuora del suo paese lasciò la naturale sua malignità velenosa, così à gli huomini ancora per correggere li loro vitiosi costumi hà giovato alle volte l'uscire dalla patria, e dalla comodità della paterna casa, e trasferirsi à paesi lontani. Dice Geremia nel cap. quarantesimo ottavo, 11. *Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requievit in fecibus suis, nec transfusus fuit de vase in vas, & in transmigrationem non abiit, idcirco permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus.* Pare, che voglia dire il profeta, che si come li vini si sogliono à certi tempi travasare, accioche riescano più purgati, e meglio si conservino, così negli huomini fà buon effetto la mutatione dei paesi per qualche tempo, e per acquistare prudenza, & esperienza, e per disavezzarsi dalle delitie della casa propria, e della patria.

Se meriti biasimo l'uso assai universale di farsi ritrarre da pittori. Cap. XCIV.

E Assai universale il costume di fare imagini, e ritratti dipinti al vivo, anco di persone, che non sono Sante, ne huomini di eminente virtù, che con la loro memoria habbiano da eccitare all'operare lodevolmente, ne sono Pontefici, ò Rè, la cui riverenza, e memoria è profittevole all'anime dei sudditi, che hanno obbligatione d'honorarli, obbedirli, e pregare Iddio per loro: ma sono parenti, ò amici morti, ò assenti, e persone secolari ordinarie, poste in quadri molto bene adornati, & esposti publicamente nelle stanze, dove pascono la vista di ogn'uno. Il Padre Francesco Arias della Compagnia di Giesù, scrittore dotto, e pio, nel trattato della mortificatione al cap. 16. riprende quest'uso, per le seguenti ragioni. Perche come habbiamo dalla Sacra Scrittura nel libro della Sapienza al capitolo 14. questi ritratti, & imagini sono stati la prima origine dell'idolatria. Moriva ad un' huomo un figliuolo, ò il padre, ò una persona molto cara, & amata, à questa ei faceva una statua per consolarsi con la sua memoria; così dei Prencipi, ò dei Signori lontani, che voleva honorare, faceva figure, e similitudini di scoltura, e di pittura. Al principio honoravano queste figure come d'huomini, e poi con il tempo vennero ad adorarle, come imagini di Dei. A questo stesso induce il demonio li Christiani, a'quali se bene non può persuadere l'idolatria, cava però da essi superbia, e vana stima di se stessi. Che se d'una parola di lode, ò d'un bel vestito s'insuperbisce l'huomo vano, che sarà, dice l'Arias, vedendosi espresso con vivacità di colori, che fanno anco parere più belle, e maestose le persone dipinte di quello, che sono in fatti, onde non ne cavano altro, che una vana compiacenza, e contentezza, innamorandosi, per così dire, di se stessi, la qual compiacenza è un veleno dell'humiltà Christiana, e molto nociva à tutte le virtù? Oltre di ciò a'gloriosi Santi si fà ad un certo modo ingiuria, e torto, perche una delle

cose

cose segnalate, che noi facciamo in honore de i Santi, & in che esercitiamo la riverenza, & il culto, che loro dobbiamo, e tenere le imagini loro nelle nostre stanze, che ce li rappresentino, e ci riducano à memoria la loro santa vita, onde facendo imagini d' huomini, che non hanno lasciato esempii di segnalata virtù, degna d' esser imitata, e ponendole in publico nelle nostre sale, e camere, in questo li ugguagliamo a' Santi. Non parlo delle imagini delle persone amate sensualmente, perche di queste non ci può essere dubio, che devono essere sbandite dalle stanze non solo de i Christiani, ma anco di chi solamente facesse professione di vita regolata con la ragione, e con la filosofia morale. Queste ragioni, con alcun' altre, più diffusamente sono spiegate dal P. Arias nel luogo citato, al sentimento del quale non posso se non sottoscrivermi. Sò, che San Gregorio Papa, come scrive nella vita di lui Giovanni Diacono lib. 4. cap. 93. fece dipingere Gordiano suo padre, e Silvia sua madre. Ma furono queste persone insigni, e per nobiltà, e per virtù, onde era ben ragione, che con la pittura si conservasse la memoria loro. Scriverò quì un poco à lungo le parole di Giovanni Diacono, perche oltre il servire all' intento di questo capitolo, è anco cosa curiosa il sapere le fattezze, e gli habiti loro, che da questo autore si descrivono minutamente con le seguenti parole; *In cujus venerabilis Monasterii atrio, jussu Gregorii, juxta nymphęum, duæ Iconiæ veterrimæ artificialiter depictæ usque hactenus videntur, in quarum altera B. Petrus Apostolus sedens conspicitur, stantem Gordianum Regionarium, videlicet patrem Gregorii, manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse. Cujus Gordiani habitus castanei coloris planeta, sub planeta dalmatica, in pedibus caligas habens, statura longa, facies deducta, virides oculi, barba modica, capilli condensi, vultus gravis. In altera verò mater Gregorii sedens depicta est Sylvia, candido velamine à dextero humero taliter contra sinistram revoluto contecta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducat, & circa pectus sub gula inferior tunica pseudolatini coloris appareat, quæ magno sinuamine super pedes defluat, duabus zonis ad similitudinem dalmaticarum, sed latioribus omnino distincta, statura plena, facies rotunda quidem, & candida, sed senio jam rugosa, quam ipsa quoque senectus pulcherrimam fuisse significat: oculis glaucis, & grandibus, superciliis modicis, labellis venustis, vultu hilaris, ferens in capite matronalem mitram, candentis brandei raritate niblatam, duobus dexteræ digitis signaculo crucis se munire velle prætendens, in sinistra verò parte psalterium retinens, in quo hoc scriptum: Vivet anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me. A dextero verò cubitu usque ad sinistrum circa scapulas versus ascendens reflectitur, qui ita se habet: Gregorius Sylviæ matri fecit.* Dell' insigne virtù, e pietà di Gordiano ne dà testimonio nelli suoi Annali Ecclesiastici il Cardinal Baronio all' anno del Signore 581. e della santità di Silvia il Martirologio Romano, nel quale alli 3. di Novembre si legge così: *Romæ S. Sylviæ matris S. Gregorii Papæ.* Sopra le quali parole il Cardinal Baronio nelle annotationi così scrive: *Antiquissimus fuit Romæ cultus ejusdem S. Sylviæ, cujus Ecclesiam fuisse apud S. Sabam testatur Jo. Diaconus in vita S. Gregorii lib. 1. cap. 9. idemque auctor de ipsa ibidem crebrius mentionem facit. Porro injuria temporum ejus memoria penè abolita, auctoritate Clementis Papæ VIII. in Ecclesia renovatur.* Passa poi Giovanni Diacono à descrivere l' imagine dell' istesso San Gregorio, e dice: *Sed & in absidicula post fratrem cellarium Gregorius ejusdem artificis magisterio in rota gypsea pictus ostenditur, statura justa, & benè formata, facies de paternæ faciei longitudine, & materna rotunditate ita mediè temperata, ut cum rotunditate quadam decentissimè videatur esse deducta, barba paterno more subfulva, & modica, ita calvaster, ut in medio fronte gemellos cincinnos rarusculos habeat, & dextrorsum reflexos corona rotunda, & spatiosa, capillo subnigro, & decenter intorto sub auriculæ medium propendente, fronte spaciosa, elatis, & longis, sub exilibus superciliis, oculis pupilla fulvis, non quidem magnis,*

 sed

sed patulis, subocularibus plenis naso à radice vergentium superciliorum subtiliter directo, circa medium latiore, deinac paulum recurvo, & in extremo patulis naribus præeminente, ore rubeo, crassis, & subdividuis labiis, genis compositis, mento à confinio maxillarum decibiliter prominente, colore aquilino, & livido, nondum, sicut ei postea contigit cardiaco, vultu mitis, manibus pulchris, teretibus digitis, & habilibus ad scribendum. Præterea planeta super dalmaticam castanea, evangelium in sinistra, modus crucis in dextera: pallio mediocri, à dextro videlicet humero sub pectore super stomachum circulatim deducto, deinde sursum per sinistrum humerum post tergum deposito, cujus pars altera super eundem humerum veniens propria rectitudine, non per medium corporis, sed ex latere pendet, circa verticem verò tabulæ similitudinem, quod viventis insigne est, præferens, non coronam. Ex quo manifestissimè declaratur, quia Gregorius, dum adhuc viveret, suam similitudinem depingi salubriter voluit, in qua posset à suis monachis non pro electionis gloria, sed pro cognitæ districtionis cautela frequentius intueri. Ubi hujusmodi distichon ipse dictavit:

Christe potens Domine nostri largitor honoris,
Indultum officium solita pietate guberna.

Hò voluto portare le parole latine, perche alcune particolarità delle fattezze, ò colori, ò vestimenti di questi Santi sarebbe difficile recare in volgare con proprietà. Quelle parole, *circa verticem verò tabulæ similitudinem*, *&c.* significano, che alle persone viventi non si metteva al capo corona, ò diadema, ma una tavola quadra, come appunto si vede in Roma nell' effigie di S. Gregorio, che è nella capella picciola di Sant' Andrea appresso la Chiesa di S. Gregorio, & altri luoghi pure di quest'istessa Città, e questo è quello, che dice Guglielmo Durando nel lib. 1. cap. 3. del suo rationale divinorum officiorum: *Cum aliquis Prælatus, aut sanctus vivus pingitur, non in formam scuti rotundi, sed quadrati corona ipsa depingitur, ut quatuor Cardinalibus virtutibus vigere monstretur, prout in legenda B. Gregorii habetur*. Notisi ancora, che Giovanni Diacono scusa S. Gregorio dell' haversi fatto per vanità, *se, ut posset à suis monachis pro cognitæ districtionis cautela frequentius intueri*, il che pare voglia dire à fine, che li Monaci, vedendo l'imagine di quello, che sapevano essere vissuto frà loro con rigorosa osservanza religiosa, si vergognassero alla presenza, per così dire, del loro Abbate tanto esemplare, & osservante, di rilassarsi, contrafacendo alle loro regole, e non osservando la religiosa disciplina. Il senso dunque de' Santi è stato di non farsi ritrarre in pittura, se non quando speravano, che ne potesse seguire qualche frutto, come pretese S. Gregorio, & accenna Giovanni Diacono nelle parole, che habbiamo apportate. Sant'Ignatio ancora fondatore della Compagnia di Giesù non permise mai d'essere ritratto, come dice nell'ultimo capo della sua vita il P. Maffei con queste parole: *Effigies circumfertur illius non admodum ad vivum, ut familiares affirmant; siquidem ex mortuis demum facie gypso imaginem expressere plastæ, quoniam ipse dum viveret, quamquam multorum precibus fatigatus, neque pingi, neque fingi se passus est, omnibus in rebus humanæ gloriæ contemptor egregius*. Di questo medesimo sentimento fù ancora il Cardinal Bellarmino, il quale non permise mai, che la sua effigie fosse stampata nella sue opere. L'imagine mia (dice egli in una sua lettera) non hò mai permesso, che si stampasse ne' miei libri, benche ricercatone instantemente. Quando sarò morto, faranno li posteri, ciò che voranno. Più gratiosamente rispose ad un'altro, che gli chiedeva un suo ritratto, con le parole, & humiltà di S. Paolino epist. 8. *ad Severum*, interrogandolo prima, se gli chiedeva l'imagine dell' huomo vecchio, ò pure quella del nuovo. Poi soggiungendo, che quella del vecchio, per essere corpo difforme, non meritava d'essere mandata; e quella del nuovo, nemeno, per non essere ridotta à perfettione. Così si legge nella vita di lui c. 36.

le pa-

le parole di S. Paolino sono le seguenti. *Quid tibi de illa petitione respondeam, qua imagines nostras pingi, tibique mitti jussisti? Obsecro itaque te per viscera caritatis, quæ amoris veri solatia de inanibus formis petis? Qualem cupis ut mittamus imaginem tibi? terreni hominis, an cœlestis?*

Che la fama ingrandisce le cose. Cap. XCV.

E Proprio della fama d'aggrandire sempre le cose, e farle molto maggiori di quello, che sono in fatti. Habbiamo di ciò due notabili esempii nella Sacra Scrittura. Haveva Absalone figlio di David fatto uccidere Amone suo fratello in un convito, al quale haveva invitato tutti gli altri suoi fratelli. Precorse subito la fama apportatrice della ria novella al Rè David, spargendo, che non solo Amone, ma tutti li figli del Rè erano stati uccisi. *Surgentes omnes filii Regis* (quando viddero ucciso Amone) *ascenderunt singuli mulas suas, & fugerunt. Cumque adhuc pergerent in itinere, fama pervenit ad David dicens: Percussit Absalom omnes filios Regis, & non remansit ex eis saltem unus.* A questa fama bugiarda s'oppose Jonadab nipote di David, dicendo, che ciò non era probabile, e che solo Amone doveva credersi essere stato ucciso, perche Absalone, con tutto che dissimulasse l'animo suo vendicativo, ad ogni modo non l'havea tenuto talmente celato, che non ne havesse tal volta con parole dato indicio: *Ne æstimet dominus meus Rex, quod omnes pueri filii Regis occisi sint; Amon solus mortuus est, quoniam in ore Absalom erat positus.* Così, mentre era ancora la cosa incerta, discorreva Jonadab, del quale nel cap. 13. del lib. 2. dei Rè, dove si narra lo stupro d'Amone, e la morte del medesimo, si dice al num. 3. ch'egli era molto prudente: *vir prudens valde*, se bene male s'era prima servito della sua prudenza, mentre consigliò Amone, e gl'insegnò il modo, che doveva tenere per opprimere la sorella. In quanto però non diede credito alla diceria sparsa della morte di tutti gli figli del Rè, fù parimente savio, perche non ignorò, che era proprio della fama d'accrescere le cose più di quel, che sono, conforme à quello, che dice Virgilio nel 4. dell'Eneide, mentre con li seguenti versi la descrive:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.
Parva metu primo, mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo, caput inter nubila condit.

e doppo alquanti versi dice alla medesima:

Tam ficti, pravique tenax, quàm nuntia veri.

Così ancora Ovidio nel lib. 12. delle Metamorfosi finge, che la casa, dove habita la fama, sia frequentata tanto dalla turba delle vere, quanto delle false narrationi, le quali si vadano accrescendo, moltiplicando, e che la credulità, e l'errore cagioni varii effetti di timori, e speranze vane, & anco susciti talvolta solevamenti, e seditioni de popoli.

Atria turba tenet, veniunt leve vulgus, euntq;
Mistaq; cum veris passim commenta vagantur
Millia rumorum: confusaque verba volutant.
E quibus hi vacuas complent sermonibus aures,
Hi narrata ferunt aliò, mensuraque ficti
Crescit, & auditis aliquid novus adjicit auctor.
Illic credulitas, illic temerarius error,
Vanaque lætitia est, consternatique timores,
Seditioque recens, dubioq; auctore susurri.

Ipsa quid in cœlo rerum, pelagoque geratur,
Et tellure videt, totumque inquiret in orbem.

Dice Virgilio della Fama, che è velocissima, che però si finge alata, onde tal volta si sono con maravigliosa celerità intesi li successi seguiti in paesi assai lontani. Giustino historico nel lib. 2. d'una battaglia fatta in Beotia dice, che in poche hore se n'intesero le novelle infino in Asia. *Tantam famæ velocitatem fuisse, ut cum matutino tempore prælium in Bœotia commissum sit, meridianis horis in Asiam, per tot maria, & tantum spatii, tam brevi horarum momento de victoria nuntiatum sit.* Aggiunge il poeta, che la Fama di mano in mano và crescendo, la qual proprietà toccò Livio nel lib. 28. parlando dell'infermità di Scipione: *Scipio gravi morbo implicitus, graviore tamen Fama, cum ad id quisque, quod audierat, insita hominibus libidine alendi de industria rumores adjiceret aliquid, provinciam omnem, ac maximè longinqua ejus turbavit.* Il medesimo smisurato accrescimento significa, quando dice, che *caput inter nubila condit*, se non volessimo forse anco dire, che il capo della Fama sia frà le nuvole, perche bene spesso si spargono delle dicerie, delle quali non si sà il capo, cioè il primo autore, che le hà inventate, e sparse, che però è, per così dire, oscuro, e nuvoloso.

Il secondo esempio, che habbiamo nella Sacra Scrittura delle amplificationi, & ingrandimenti della Fama, si legge nel cap. 13. del libro de' Numeri, dove si racconta, che havendo mandato Moisè alcuni à riconoscere il paese promesso di Terra Santa, nel ritorno, che fecero, spaventarono il popolo, *detraxeruntque terræ, quam inspexerant, apud filios Israel dicentes: Terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos: populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est. Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere gigantæo, quibus comparati, quasi locustæ videbamur.* Quello, che dicono, che *Terra devorat habitatores suos*, non pare, che si debba intendere dei terremoti, dai quali scossa la terra s'apra, & assorbisca la gente del paese; ma più tosto la mala qualità dell'aria, nella quale non si possa vivere senza pericolo della sanità. Alcuni Rabbini favoleggiano al loro solito, dicendo, che quando questi scuopritori del paese entrarono ne' confini de' Cananei, c'era una gran peste, e mortalità universale (che questo è il devorare, che faceva il paese, gli habitatori suoi) onde essendo assai occupati con gl'infermi, e con dar sepoltura a' morti, ò non badavano, ò non curavano d'osservare, che cosa andassero facendo quei forastieri nel paese loro, e non gli misero le mani addosso, come haverebbono fatto in altro tempo, nel quale non havessero havuto quel travaglio. Così quei Rabbini, ma sono favole, come habbiamo detto, & inventioni loro, delle quali abbondano nell' esplicationi della Sacra Scrittura.

Del balsamo, che liquore sia, dove nasca, come si coltivi la pianta, che lo produce. Cap. XCVI.

DEl balsamo si fà mentione in due luoghi della Sacra Scrittura, cioè nell' Ecclesiastico al cap. 24. dove della Sapienza si dice: *Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi.* Et in Ezechiele al cap. 27. dell'enumeratione, che ivi fà delle varie merci, che al mercato di Tiro da molte parti si portavano à vendere: *Juda*, dice, *& terra Israel ipsi institores tui, in frumento primo, balsamum, & mel, & oleum, resinam proposuerunt in nundinis tuis.* Pare, che questa voce, *balsamo*, sia d'origine Ebrea, e che tanto sia dire balsamo, come *Baal semen*, che in quella lingua vuol dire, *oglio principale*, oglio, che frà gl' altri tiene il primo luogo. Alcuni autori hanno detto, che il balsamo nasce solamente nella Giudea, e frà questi Plinio lib. 12. c. 25. con queste parole: *Omnibus odoribus præfertur balsamum*

mum, uni terræ Judeę concessum, & il medesimo dice Dioscoride lib. 1. cap. 18. Solino, & altri, ma Nicolò Guiberto medico Lorenese nel libro, che hà composto *de balsamo* cap. 1. dice, che sono in errore quelli, che dicono, che il balsamo solamente nasca nella Giudea, e che Prospero Alpino medico dottissimo l'anno 1575. vide nell'Egitto le piante del balsamo, e che il Bassà governatore di quella Provincia, havendo veduto, che le piante del balsamo, ch'erano nel giardino del Cairo, per la negligenza dei giardinieri s'erano secate, ne fecero recare altre quaranta dalla Mecha, ch'è in Arabia, dove queste piante nascono felicemente da se, e senz'altra coltura. Pietro Bellonio lib. 2. *itineralium observationum*, dice, che la pianta del balsamo è della medesima natura della vite, che si deve potare ogn'anno, il che se si trascura di fare, s'insalvatichisce, e degenera. Heraclide nel libro *de Paradiso* cap. 2. parlando d'un Monaco detto Ammone, scrive così: *Ita vixit, ut insisteret operi in hortulo, quem colebat, & balsamum ea, qua peritus erat, arte perficeret, quod tamen balsamum multo labore ad imaginem vinearum & plantatur, & colitur, & potatur*. Plinio nel libro 12. citato al cap. 26. parlando del modo di raccogliere il balsamo, dice, che si taglia leggiermente la corteccia della pianta, che lo produce, con coltello d'osso, ò con il vetro, perche, se s'adopera il ferro, la pianta muore. *Inciditur vitro lapide, ossisque cultellis. Ferro lædi vitalia odit. Emoritur protinus, eadem amputari super vacua patiens. Incidentis manus libratur artifici temperamento, ne quid ultra corticem violet. Succus è plaga manat, quem opobalsamum vocant suavitatis eximiæ, &c.* L'opobalsamo non è cosa distinta dal balsamo, il che dimostra l'istesso vocabolo, che altro non vuol dire, che sugo di balsamo, quello però hà particolarmente questo nome, che ò suda da se, ò doppo che la corteccia è stata aperta, come habbiamo detto; perche anco del seme di questa pianta, della scorza, e del legno si spreme liquore, che partecipa delle buone qualità di quel sugo vergine, che suda dalla corteccia. Hò detto, che se ne cava anco dal legno, e questo è quello, che Plinio con voce Greca chiama Xylobalsamo, cioè balsamo del legno. *Xylobalsamum vocatur*, dice questo autore, *& coquitur in unguentis. Pro succo illum substituere officinæ. Corticis etiam ad medicamenta pretium est. Præcipua autem gratia lacrymæ, secunda semini, tertia cortici, minima ligno*. Nicolò Guiberto nel cap. 2. del suo libro *de balsamo*, dice, che il balsamo suda ne' tre mesi dell'estate, cioè Giugno, Luglio, & Agosto, parte da se distillando dalla corteccia, parte dalle aperture, che si fanno con il ferro, & aggiunge, che è errore di quelli, che hanno creduto, che per fare nella buccia quei tagli s'adoperi il vetro, il sasso, ò veramente l'osso, perche dice, che s'adopera il ferro, senza che la pianta ne patisca lesione alcuna. Può essere, che anticamente con più riguardo si facessero queste aperture, e che si temesse, che toccandole con il ferro le piante ne sentissero danno, anzi morissero, ma che poi l'esperienza habbi mostrato ciò essere falso; e certo con ragione, perche se si pota questa pianta con il ferro innocentemente, come dice Plinio nelle parole citate di sopra, *eadem amputari superflua patiens*, come doverà seccarsi per un semplice solco leggiermente fatto nella scorza?

Quello, che fin quì habbiamo detto, appartiene al balsamo orientale, il quale molto di raro, & in poca quantità si porta in queste nostre parti, come communemente dicono gli autori, che ne trattano, & in particolare Teofrasto nel libro nono dell'historia delle piante al cap. 6. Un'altra sorte di balsamo viene dall'Indie Occidentali, del quale parla il Maffei nel 2. libro della sua historia dell'Indie, e dice, che nel Brasile suda da certe piante, che quelli del paese chiamano *copajabas*, e che l'estate si taglia la scorza, e ne suda il balsamo, che è d'odore soavissimo, e di virtù, e facoltà medicinale, conciosiache alle piante, dalle quali si raccoglie, si accostano gli animali feriti dai serpenti, e si stropicciano con esse, e ne riportano sanità.

Pausania autore Greco nel lib. 5. nota, che intorno alle piante del Balsamo si radunano dei serpenti, e gli Arabi, quando vogliono raccolgere il sugo del balsamo, s'accostano à quelle piante, & fanno strepito con certe tavolette di legno, & in questa guisa scacciano quei velenosi animali. Il P. Nicolò Causino nel lib. 10. cap. 20. della Sapienza simbolica degli Egittii, applica ciò spiritualmente à quello, che suole avvenire nelle cose humane, nelle quali con le cose buone, utili, ò dilettevoli sono mescolate le cattive, e velenose, come li serpenti con la pianta del balsamo, & apporta le parole di Seneca cap. 17. de brevitate vitæ: *Quid quod gaudia quoque eorum trepida sunt? non enim solidis causis innituntur, sed eadem, qua oriuntur, vanitate turbantur. Qualia autem putes tempora esse, etiam ipsorum confessione misera, cum hæc quoque, quibus se attollunt, & supra hominem efferunt, parum sincera sint? Maxima quoq; bona sollicita sunt, nec ulli fortunæ minus benè, quàm optimè creditur.*

Ma già che caviamo considerationi spirituali dalle cose dette del balsamo, aggiungiamo, che questo liquore è un simbolo convenientissimo del sangue di Christo nostro Redentore, perche sicome il balsamo suda dalla scorza della sua pianta intaccata, & aperta con il ferro, & è giovevole contro li veleni, e le ferite: così il Sangue di Christo, e la sua virtù communicati per mezo dei Sacramenti giova alle ferite dell'anime nostre, avvelenate con le tentationi del serpente infernale. *Ipse autem vulneratus est*, dice Isaia al cap. 53. *propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*, e che ne seguì, *& livore ejus sanati sumus.* E non solo l'uso dei Sacramenti, ma l'istessa consideratione delle ferite di Christo, che hanno sudato questo balsamo pretioso del suo sangue, è rimedio efficace contro le piaghe dell'anima nostra: *Quid tàm efficax ad curanda conscientiæ vulnera, nec non ad purgandam mentis aciem, quàm Christi vulnerum sedula meditatio?* dice S. Bernardo serm. 62. in Cantica.

Come fosse da Dio castigato l'ardire temerario, e superbo d'un certo Dottore. Cap. XCVII.

E Molto notabile il caso di un certo Dottore Parigino, riferito da Matteo Paris nell'historia, che scrisse delle cose d'Inghilterra, sotto l'anno di Christo 1201. il quale autore dice d'haverlo inteso per relatione del Vescovo Dunelmense, che si trovò presente à questo successo. Era in Parigi un Dottore di Teologia per nome Simone Churnai, ò come lo chiama Polidoro Virgilio nel fine del libro 15. dell'historia sua d'Inghilterra, Thurnai. Haveva costui un' ingegno capacissimo, & una profondissima, e tenacissima memoria, e doppo d'havere per dieci anni con grande sodisfattione, stima, & applauso letto Filosofia, & essendo passato à leggere Teologia, s'avvanzò tanto in poco tempo in questa professione, che con molta facilità scioglieva difficilissime, e sottilissime questioni delle più profonde, & astruse materie, che si trattino in quella scienza. Avvenne un giorno, che havendo con stupore di tutti spiegato chiara, & elegantemente, e conforme alla verità cattolica una certa questione esortò gli uditori suoi, che mettessero in scritto per ajuto della loro memoria tutta quella dottrina, della quale vanamente compiacendosi, e non riconoscendo, che, quanto haveva di buono, tutto era dono di Dio, proruppe in queste superbe, e sciocche parole. O Giesù, Giesù, quanto sodamente hò confermato, & esaltato la tua legge in questa questione. Con tutto ciò s'io volessi malignare, e contradire, & impugnare quello, ch'hò detto, ben saprei con argomenti, e ragioni più gagliarde riprovarlo, & abbatterlo. *O Jesuele, Jesuele, quantum in hac quæstione confirmavi legem tuam, & exaltavi! profectò si malignando, & adeversando vellem, fortioribus rationibus, & argumentis scirem illam infirmare, & deprimendo improbare.* Dette queste parole restò questo miserabile

bile ammutolito, e privo talmente di tutta quella dottrina, della quale tanto si pavoneggiava, che quando poi, mitigato il rigore della divina vendetta, potè riscuotersi doppo certo spatio di tempo, e ricuperare in parte l'uso della lingua, rimase tanto stupido, e stordito, che un suo figlio, che si pose all'impresa di ridurgli à memoria le lettere, con grande stento, nello spatio di due anni potè fargli conoscere li caratteri dell'alfabeto, & imparare à mente l'oratione Dominicale del Pater noster, & il Simbolo de gli Apostoli, che finalmente appena balbettando come un bambino, malagevolmente sapeva proferire.

Nel cap. 34. dell'Esodo si dice di Dio, che è misericordioso, e patiente. *Deus misericors, & clemens, patiens, & multæ miserationis*. Nel testo originale Hebreo in luogo di quella parola, *patiens*, leggiamo, *longis naribus*, che è un dir figurato, & è tanto come dire, *latis naribus*, il qual modo di parlare significa à punto quello, che il nostro volgato interprete hà detto, cioè, *patiens*, perche quelli, che naturalmente hanno le narici più ampie, sogliono essere meno colerici, perche li fumi bilosi, & ardenti, che dallo stomaco ascendono al capo, esalano più facilmente, si come anco più facilmente attragono à se quantità d'aria fresca, che tempera il fervore degli spiriti commossi.

Pare con tutto ciò, che con quei superbi, che non riconoscono la debolezza loro, ma con orgoglio, e giattanza attribuiscono à se quello, che doverebbono confessare d'havere ricevuto da Dio, non possa haver patienza, ma subito scarichi sopra di essi la mano sua vendicatrice, accioche essi humiliati tornino in se, e conoscano insieme con gli altri, che, *Justum esse subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*, come disse quel gran superbo d'Antioco, quando da divini flagelli percosso venne *ad agnitionem sui divina admonitus plaga*, come parla la divina scrittura nel secondo de i Macabei al cap. 9. Ricordiamoci di quello, che avvenne à Nabucodonosor, il quale attribuendo à se, & al suo valore la felicità, che godeva nel regno di Babilonia diceva Dan. 4 *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* Ma non tardò la divina vendetta, perche, *Cum sermo adhuc esset in ore regis, vox de cælo ruit: Tibi dicitur, Nabuchodonosor Rex: Regnum tuum transibit à te, & ab hominibus ejicient te, & cum bestiis, & feris erit habitatio tua; fænum quasi bos comedes, & septem tempora mutabuntur super te, donec scias, quod dominetur excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit, det illud. Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor, & ex hominibus abjectus est, & fænum ut bos comedit, & rore cæli corpus ejus infectum est, donec capilli ejus in similitudinem aquilarum crescerent, & ungues ejus quasi avium*. Non haveva Nabucodonosor edificata Babilonia, che da Belo era stata fondata, ò da Nembrot, e poi accresciuta da Semiramide, e finalmente da Nabucodonosor abbellita, che però con superbia, e fasto, e vana giattanza attribuiva à se quello, che era dono di Dio, trasmesso in lui per mano de' suoi antecessori, ma ecco che percosso nella parte rationale, e corrotta la fantasia, & il giudicio, s'imagina, e si persuade d'essere una bestia, e trasportato dalla pazzia lascia la città, & il palazzo, vive ne' boschi, e nelle foreste, come un animale salvatico, insinche humiliato disse: *Ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem cæli, quia omnia opera ejus vera, & viæ ejus judicia, & gradientes in superbia potest humiliare*. Questo avvenne à Nabucodonosor, ma non meno pronta, e veloce fù la vendetta divina sopra d'Herode Agrippa, il quale parlando al popolo con una veste indosso tessuta d'argento, e gonfiato dalle adulationi, & acclamationi del volgo, che esaltava, come se il suo dire havesse più del divino, che dell'humano, fù subito da Dio percosso con una tale infermità di dolori, e termini del corpo, come dice Gioseffo Ebreo, e di putrefattione delle mem-

membra con gran fetore, e quantità di vermi, che dalle sue carni scaturivano, che miserabilmente perdette la vita. *Statuto autem die*, dice il Sacro Testo de gli Atti Apostolici, *Herodes vestitus veste regia sedit pro tribunali, & concionabatur ad eos, populus autem acclamabat: Dei voces, & non hominis. Confestim autem*, nel testo Siriaco si dice, (*eadem hora*) *percussit eum Angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo, & consumptus à vermibus expiravit*. Gioseffo Historico nel libro 16. delle antichità Giudaiche al cap 7. più diffusamente racconta la morte di Herode, ma con qualche varietà di circonstanze. Era, dice egli, pervenuto Erode al fine del terzo anno del suo Regno di tutta la Giudea, quando arrivato alla Città di Cesarea, che prima si chiamava la Torre di Stratone, quivi celebrò giuochi, e spettacoli in honore, e per la salute di Cesare. A queste feste fù grande il concorso de i nobili, venuti da tutte le parti delle provincie, & egli il secondo giorno di questa solennità entrò nel teatro con una veste tessuta tutta d'argento, che faceva una vista mirabile, quando era investita da i raggi del Sole. All'hora gli corteggiani, e gli adulatori da diverse parti del teatro gli fecero applauso, & acclamationi favorevoli, chiamandolo Dio, e pregandolo, che fosse loro benigno, dicendo, che infin'all'hora l'havevano riverito, come huomo, ma che per l'avvenire lo riconoscerebbono come di conditione superiore all'humana natura. A questa empia adulatione non fece Herode resistenza, e poco doppo alzando il capo vidde sopra di sè un rospo pendente da un funicello, & intese, che quell'animale, che in tal guisa gli appariva, era pronostico di gravi calamità, seguirono li tormenti del ventre, e volto à gli amici disse: Ecco, che io, che da voi sono stato salutato per Dio, mi sento morire, e la fatale necessità manifesta la vostra bugiarda adulatione, crescendo tuttavia il dolore, fù portato in palazzo, e finalmente il quinto giorno dalla violenza de i continui dolori spirò l'anima infelice. Questo in sostanza è il racconto di Gioseffo nel luogo citato.

Del costume di cantare per allegrezza della vittoria. Cap. XCVIII.

IL canto è un effetto assai naturale dell'allegrezza del cuore, che però quelli, che hanno conseguito alcuna cosa molto desiderata, con queste voci festive sogliono darne segno. Nel cap. 15. dell'Esodo si racconta, che quando viddero gli Ebrei, che Faraone con il suo essercito era stato assorbito, & annegato nel mar rosso, cantarono per allegrezza quel cantico, che anco hoggidì leggiamo nel luogo citato del libro dell'Esodo. *Tunc cecinit Moyses, & filii Israel carmen hoc Domino, & dixerunt: Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, &c.* e più abbasso nel medesimo capo si dice: *Sumpsit ergo Maria prophetissa soror Aaron tympanum in manu sua, egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis, & choris, quibus præcinebat dicens: Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, &c.* Filone nel libro *de Agricoltura* dice, che si fecero due chori, uno delle donne, & un'altro de gli huomini, e che questi chori à vicenda si rispondevano. L'Oleastro stima, che Moisè con il choro de gli huomini cantasse li versetti, che habbiamo in quel cantico, e che le donne, come si fà nelle compositioni poetiche, le quali hanno il verso intercalare, altro non cantassero, che quel primo verso: *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in mare*, e ciò si persuade, perche questo solo pare, che nel Sacro testo s'attribuisca à Maria, & alle sue compagne. Il Genebrardo nel suo commento sopra il Sal. 67. è pure di questo parere, che però stima, che quel Salmo *Confitemini* talmente si cantasse, che uno de i chori sempre ripetesse quelle parole: *Quoniam in æternum misericordia ejus*. Altri hanno detto, che tutto quello, che cantando disse il choro de gli huomi-

ni,

ni, fù anco replicato da quello delle donne, il che è probabile. Nel lib. 1. dei Rè al cap. 18. si dice, che doppo, che David hebbe ucciso Golia Filisteo, le donne del paese cantarono quelle parole. Saul hà ucciso mille nemici, e David dieci mila. *Cum reverteretur percusso Philistæo David, egressæ sunt mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul Regis in tympanis lætitiæ, & in sistris; & præcinebant mulieres ludentes, atque dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia.* Questo modo di dire delle donne Ebree mi riduce à mente quello, che hò letto in Flavio Vopisco, il quale nella vita d'Aureliano Imperatore scrive, citando un certo Teoclio historico, che nella guerra Sarmatica haveva in un giorno il detto Aureliano uccisi di sua mano quarant'otto de' nemici, e che li fanciulli cantavano una loro canzone, nella quale spesso si ripetevano queste parole. Mille. Mille. *Refert Teoclius Cæsarianorum temporum scriptor, Aurelianum manu sua bello Sarmatico uno die quadraginta, & octo interfecisse, plurimis autem, & diversis diebus ultra nongentos quinquaginta, adeo ut etiam ballistea pueri, & saltatiunculas in Aurelianum tales componerent, quibus diebus festis militariter saltitarent. Mille, Mille, Mille, Mille, Mille. Unus homo, Mille, Mille, Mille, Mille, decollavimus. Mille, Mille, Mille, Mille. Vivat, qui Mille, Mille occidit. Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.* Quella voce, *Ballistea*, vuol dire un ballo, overo una canzone, che si canta ballando: in Italia si dice Ballata, così anco Ateneo nel lib 8. adopera questa parola *ballizin*, come parola usata in Roma, significante il ballare, e saltare. Universalmente appresso gli antichi queste canzoni gratulatorie, ò per vittorie ottenute, ò per nozze celebrate, ò per altra occasione si cantavano dalle donne, che con la voce, e con li timpani accrescevano l'allegrezza dei vincitori. Così nel Salmo 67. leggiamo: *Prævenerunt principes conjuncti psallentibus in medio juvencularum tympanistriarum*, e Teocrito nell'Idilio 18. dove si parla delle nozze d'Elena dice così:

In Sparta quondam apud flavum Menelaum
Virgines virentem hyacinthum comis implicitum habentes,
Ante nuper pictum thalamum chorum statuerunt,
Duodecim primariæ civitatis magnum decus Lacænarum,
Quando Tyndarei filiam in thalamo conclusit dilectam
Helenam, cujus nuptias ambierat minor natu filius Atrei.
Cantabant autem omnes in unum carmen, pulsantes solum
Pedibus connexis, circumsonabat autem domus hymenæo.

Nel lib. 3. dell'historia Etiopica d'Eliodoro si racconta la pompa, che andava in Delfo, & il ballo dal canto accompagnato dalle Vergini di Tessaglia, in lode di Tetide madre d'Achille, che è tale, dal Greco tradotto nella stessa sorte di versi Pentametri.

Canto Thetin, nitidis ò Theti pulcra comis.
Immortale decus Nereos æquorei,
Quæ nupsit Peleo virgo, jubente Jove.
O Venerem nostram; lumen & æquoreum:
Quæ belli Martem magnanimum peperit,
Deque furente hasta mater Achille fuit,
Fulmine Græcorum: laus adit unde Deos.
Cui peperit puerum Pyrrha Neoptolemum,
Excidium Troum, præsidium Danaum.
Tu facilis nobis esto, Neoptoleme,
Felix quem tumulo Pythia terra tegit,
Accipe nunc hymnos munera sacra pios.
Pelle omnem nostra promptus ab urbe metum.
Canto Thetin, nitidis ò Theti pulchra comis.

Se

Se si possa provare, che li mali, e le miserie, che insino al presente hanno patito gli Ebrei, habbiano à durar sempre; ò pure possano sperare la restitutione della Republica loro, e tempi migliori.

Cap. XCIX.

LA natione degl Ebrei, che è sparsa per tutto il mondo, e non hà in luogo alcuno un palmo di terra, che sia suo, ne un picciolo cantone, dove possano havere qualche forma di Republica, stà continuamente con aspettatione della venuta del Messia, e con speranza, che lo stato delle cose loro, che hora è abbattuto, e miserabile, debba risorgere, e rifiorire di nuovo, come fiorì già al tempo di David, e di Salomone. Ma se eglino volessero aprire gli occhi alla luce della verità, scorgerebbono chiaramente, che sono in errore, e che in darno stanno aspettando mutatione di stato, e fortuna migliore, del che potrebbono restar persuasi dalle tre seguenti considerationi. La prima è fondata nell'evento, e nell'esperienza, conciosiache le presenti loro calamità sono hormai 1600. e più anni, che durano, e non hanno mai potuto ritrovare modo di riporsi nello stato felice di prima. Promise già Dio per bocca del profeta Aggeo, che doppo breve tempo haverebbe mandato il Messia, quando disse: *Hæc dicit Dominus exercituum, adhuc unum modicum est, & ego commovebo cælum, & mare, & aridam, & movebo omnes gentes, & veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum.* Dal tempo, che Aggeo disse queste parole con ispirito profetico, sono scorsi più di due mila anni, come dunque si potrà verificare quel *unum modicum*, se doppo tanti secoli il Messia non è comparso? Quante volte con sforzo inutile hanno procurato gli Ebrei di riedificare il tempio, e non è mai riuscito loro? Tentarono ciò al tempo d'Adriano, ma furono repressi dall'armi Romane, che di loro fecero grande macello. Un'altro tentativo del medesimo fecero sotto di Costantino Magno, ma questo valoroso Imperatore li domò, e fece loro tagliare le orecchie, e dissipare per varii paesi, accioche non havessero più animo, ò forza di ribellarsi, come racconta S. Gio: Grisostomo nella 2. oratione adversus Judæos. Furono poi favoriti da Giuliano Apostata, e posero mano alla fabbrica del Tempio, ma con quel successo infelice, che habbiamo riferito altrove. La seconda consideratione, & il secondo argomento è preso dalle parole, che habbiamo nella Sacra Scrittura, principalmente dalla profetia di Daniele al cap. 9. *Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus, & non erit ejus populus, qui eum negaturus est, & civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo; & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio.* Doppo l'uccisione di Christo crocifisso dai Giudei, ecce *desolatio*, la distruttione del Tempio, e la rovina totale della Republica Ebraica, che tuttavia dura senza speranza fondata di risorgere, conforme à quello, che dice Isaia al cap. 5. *Abjecerunt legem Domini, & eloquium Sancti Israel blasphemaverunt, ideo iratus est furor Domini in populum suum, & percussit eum, & conturbati sunt montes, & facta sunt morticina eorum, quasi stercus in medio platearum. In his omnibus non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta.* S. Girolamo, e li Santi Padri interpretano questo luogo delle calamità degli Ebrei al tempo di Vespasiano, e Tito, quando fù presa Gierusalemme, e fatto di loro crudelissima strage, e quelle ultime parole: *in his omnibus non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta*: significano, che non era per haver fine con la ruina di Gierusalemme la miseria, e le calamità degli Ebrei, ma che tuttavia la mano del Signore sarebbe

rebbe

rebbe stata alzata per ferirli, e percuoterli, con la continuatione dei medesimi mali, ne' quali anco al presente si ritrovano. *Domine Deus meus es tu*, dice il medesimo Isaia in un'altro luogo, cioè al cap. 25. *Exaltabo te, & confitebor nomini tuo, quoniam fecisti mirabilia, cogitationes antiquas fideles, Amen. Quia posuisti civitatem in tumulum, urbem fortem in ruinam, domum alienorum, ut non sit civitas, & in sempiternum non ædificetur. Super hoc laudabit te populus fortis, civitas gentium robustarum timebit te.* Loda Isaia la divina giustitia, che per l'uccisione del Messia puniva la natione degli Ebrei con la perpetua desolatione della Città di Gierusalemme, per lo che, dice, il popolo forte, cioè la Chiesa dei Gentili, celebrerà le vostre misericordie con lei usate, che havendo abbandonato la Sinagoga habbiate volto l'amore, e gratia vostra verso di lei, e l'habbiate tanto segnalatamente beneficata. Il terzo argomento si può pigliare dall'altre calamità universali di quel popolo, con quella, che al presente patiscono. Consideriamo le tre maggiori afflittioni, che leggiamo nelle sacre carte, cioè la servitù nell'Egitto, la cattività di Babilonia, e le persecutioni, che sostennero al tempo d'Antioco Rè di Soria. Queste tre calamità furono da Dio predette, e fù anco significato dal medesimo, quanto tempo fossero per durare, ma della presente, se ben profetizata, non si dice però in luogo alcuno, che ella sia per haver fine, anzi, come habbiamo veduto, al contrario si significa, che non haverà mai termine. Quanto tocca alla servitù d'Egitto, nel cap. 15. della Genesi predisse Dio ad Abramo, che li suoi posteri anderebbono in Egitto, dove starebbono anni quattrocento, e sarebbono travagliati con la servitù, dalla quale poscia liberati, sarebbono introdotti à possedere la terra di Canaam. Così fù, habitarono li posteri d'Abramo 400. anni in Egitto, parte ben veduti, e ben trattati, afflitti parte, e travagliati per 150. anni, e poi da Moisè, & Aaron furono liberati, come nel libro dell'Esodo racconta la Sacra Scrittura. Molto più breve fù la cattività di Babilonia, la quale non passò anni 70. e l'afflittione di quel tempo fù mitigata dalla consolatione, che apportavano al popolo li Profeti, che à quel tempo fiorirono, Ezechiele, Jeremia, Baruch, e Daniele, da' quali con la certa speranza, e promessa del ritorno erano confortati, & animati. La persecutione poi d'Antioco non passò lo spatio di trè anni, e mezo, come haveva predetto Daniele nel cap. 8. della sua profetia. S'aggiunge, che oltre la consolatione, che habbiamo detto de i Profeti, oprò anco N. S. molti, e molto segnalati miracoli, quali furono tutti quelli prodigii, che nell'Egitto precedettero l'uscita di quel popolo; & in Babilonia il miracolo dei tre fanciulli, che gettati nella fornace non furono consumati, ne offesi da quel grave incendio, come ne anco Daniele non fù devorato da' leoni, a' quali era stato esposto, quantunque fossero famelici. Hor la calamità presente de' Giudei, doppo 1700. anni, non hà fine, ne fà Dio à favor loro miracolo di sorte alcuna, ne meno hanno havuto, ò hanno al presente la consolatione de' Profeti, che hebbero gli antichi, dal che si cava, che questo popolo sia abbandonato da Dio, particolarmente per l'uccisione del Messia Christo Signor nostro, onde ben disse Prudentio nell' ultima apotheosi.

Exiliis vagus, huc, illuc fluitantibus errat
Judæus, postquam patria de sede revulsus,
Supplicium pro cæde luit, Christiq; negati
Sanguine respersus commissa piacula solvit.

D'un

D' un cane, che, come se havesse uso di ragione, accompagnava il Santissimo Sacramento. Cap. C.

IL P. Gio: Eusebio nel lib. 9. cap. 94. della sua historia naturale racconta, che al suo tempo in Lisbona Città primaria di Portogallo, nella vicinanza di Santa Giusta, un pasticciero haveva un cane di mediocre grandezza, rosso di colore, ma variato di macchie bianche, che lo chiamavano il Tedesco. Cominciò questo cane ad accompagnare il Santissimo Sacramento, quando occorreva, che si portasse à gl' infermi, e seguitò à far così per due anni, se bene al principio non si faceva sopra di questo riflessione, come si fece doppo molto esattamente per sette, ò otto mesi. Quando si sentiva suonare il campanello, con il quale si dà segno, che si porta il Santissimo Sacramento per le strade, overo quando con le campane del campanile si dava segno per il medesimo effetto, correva subito alla Chiesa, & ivi si fermava fin tanto, che uscisse il Sacerdote con il Sacramento sotto il Baldachino, & all' hora correndo andava verso li fanciulli, che cantavano nel principio della processione, e correva sù, e giù, come se esso havesse cura di disporre, & ordinare detta processione, e con la medesima assistenza seguiva il Sacramento, mentre si riportava in Chiesa. Et è cosa notabile, che, tutto che fosse questo cane molto mansueto, ad ogni modo in questo tempo non obbediva niuno; ne anco il suo padrone, come se affatto non lo conoscesse.

Occorse una volta, che suonandosi di notte la campanella, il cane al suo solito voleva uscire di casa, ma trovando la porta chiusa, andò à trovare il padrone, che stava à letto, e gemendo, & abbajando dava segno di voler uscire, ma il padrone ò che non sentisse le voci del cane, ò che le dispregiasse, non si mosse punto. All' hora il cane vedendo la serva, che andava per casa attendendo à certi servitii domestici, saltellandogli intorno, e tirandola per la veste, finalmente ottenne, che si aprisse la porta, e finita la fontione del Sacerdote ritornò à casa, e con li piedi, & unghie ruspando diede segno alla medesima, che stava bene attenta à quello, che seguiva, che volesse aprire.

Accompagnando un' altra volta al suo solito il Santissimo Sacramento, e caminando avanti la processione, vidde un facchino, che dormiva, e per lo capestro teneva un giumento. Cominciò subito il cane ad abbajare verso detto facchino, tanto che lo svegliò, acciò s' accorgesse della processione, che passava, e lo lasciò stare, quando vidde, che s' era alzato, e posto in ginocchi per riverire la sacra hostia. Con la medesima occasione havendo visto una contadina sopra d' un' asino, l'assaltò, come se la volesse mordere, & abbajò sin tanto, che la fece scendere, e riverire il Sacramento; & il medesimo fece con un gentil' huomo, che era à cavallo, dal quale essendogli malconcia una zampa, e volendo il servitore di casa per ordine del padrone medicarlo, non fù possibile fermarlo, finche finita la processione, tornato à casa, si lasciò à loro piacere medicare.

Se occorreva, che per sepelir morti si suonasse la campana, & esso pensasse, che fosse per il Sacramento, correva al solito, ma subito, che s'accorgeva dell'errore, ritornava senza far altro alla volta di casa. Fù una volta per 24. hore assistente al sepolcro la settimana santa; andava girando tal volta per la Chiesa, talvolta saliva per li scalini, e fermando i passi, e fissando gli occhi nel luogo, dove era il Sacramento, stava ivi quieto per qualche tempo; e per dormire alquanto si ritirava sotto il tavolato del medesimo sepolcro. Nell' ottava di Pasqua, dovendosi portare il Sacramento ad un' infermo, una certa donna di mala vita stava sù la porta laterale della Chiesa. Vistala il cane tre, ò quatro volte l' assalta, e con terribile

Latra-

latrato la spaventa, finche la misera piena di spavento, e di vergogna, postasi in ginocchi, si liberò con questo dalla vessatione del cane.

Furono tentati varii modi per distorlo da quest'usanza, ma sempre indarno. Si portava un giorno il Sacramento ad un'infermo, & essendo il cane salito nel coro, l'Economo della Chiesa serrò la porta in modo, che non poteva il cane scendere abbasso, che però strepitava, e per li balaustri del coro tentava d'uscire, in modo che si temeva, che non precipitasse, e tanto strepito fece, che fù finalmente necessario aprirgli il passo, e lasciare, che accompagnasse la processione al suo solito. Gli fù una volta gettato un pezzo di carne per distorlo, se fosse possibile dal seguire il Santissimo Sacramento, ma esso havendola rifiutata, e leggiermente addentatala due volte, la lasciò, e seguì la processione. Un'altra volta andava con il servitore di casa, il quale non volendolo appresso, fece ogni sforzo per scacciarlo da se, ma sempre indarno, finche sentendosi suonare la solita campanella, subitamente l'abbandonò, e corse alla Chiesa, dove trovando uno, che stava in piedi l'assaltò, come haveva fatto con altri, e lo fece inginocchiare. Tutti questi particolari riferisce il P. Eusebio di quel cane, il quale à mio credere non per instinto naturale, ma guidato da forza superiore, per confusione de gli Eretici, e de'poco divoti Christiani, operava, come se havesse conoscimento, & uso di ragione.

Fine della duodecima Centuria.

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE PIU NOTABILI.

Il primo numero dinota il Tomo, & il secondo la Pagina.

C

Ca-

lebra-

D

G

Gen-

Giu-

tio-

Libri

Maria

pucci-

N

O

P

Q

R

S

Sacer-

Schia-

T

V

Ucci-

IL FINE.